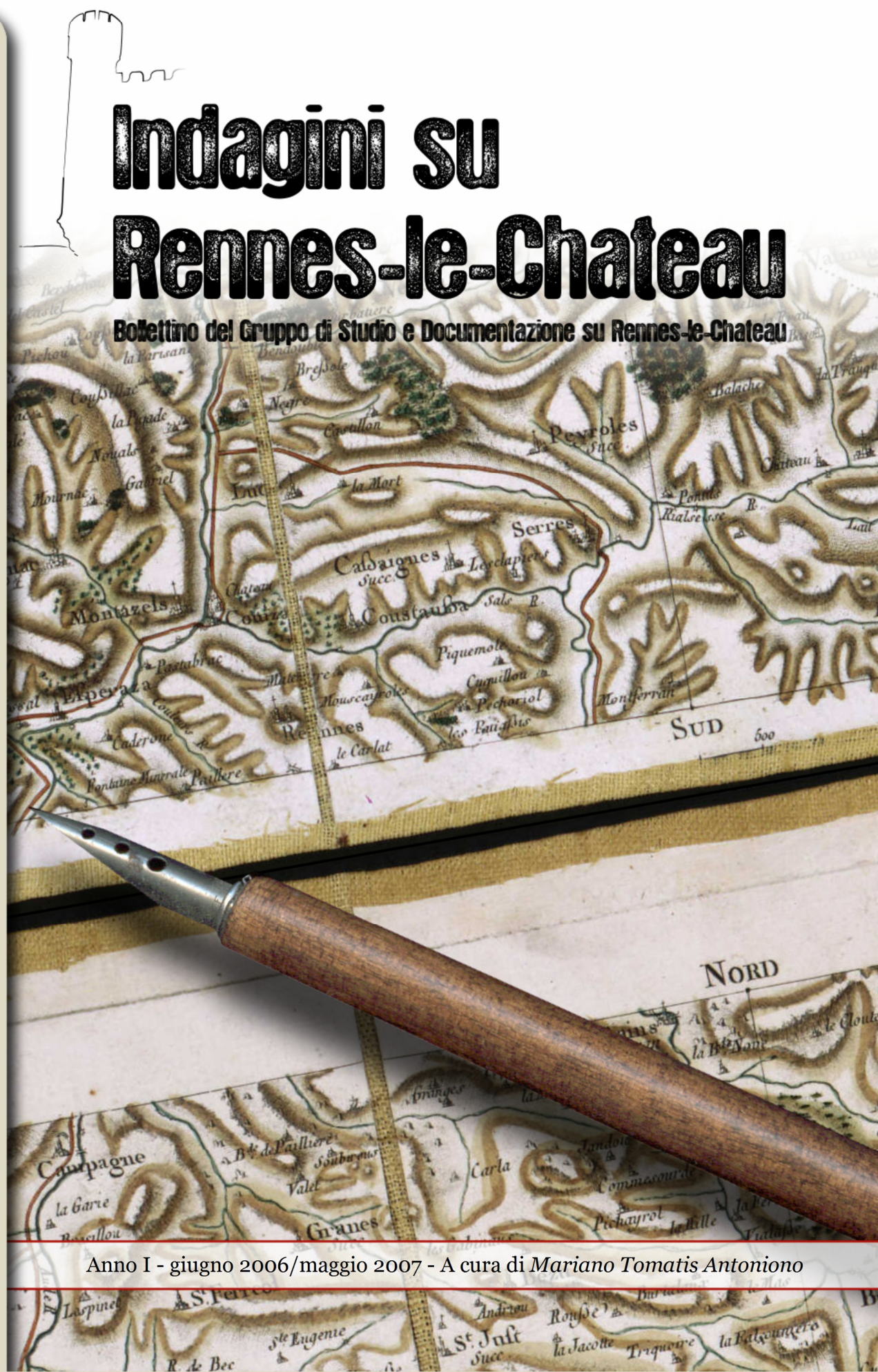
1 - 12

# Indagini su Rennes-le-Chateau

Bollettino del Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Chateau

Anno I - giugno 2006/maggio 2007 - A cura di *Mariano Tomatis Antoniono*

Editoriale

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*

Giugno 2006, Numero 1

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

**EDITOR**
Mariano Tomatis Antoniono

**COLLABORATORI**
Stefano Bagnasco
Diego Cuoghi
Mario Della Barba
Roberto Gramolini
Mario Iannaccone
Alessandro Lorenzoni
Sabina Marineo
Domenico Migliaccio
Claudio Pastore
Ornella Stratta
Mattia Telloli
Mauro Vitali
Lucia "Mammaoca" Zemiti

**GRAFICA**
Mariano Tomatis Antoniono

**PER QUESTO NUMERO**
Adrian Lodge

**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Bernardo Sanchez Da Motta
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Patrick Mensior
Claudio Peccolo
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Una rivista di studi dedicati a Rennes-le-Château

Quello che avete tra le mani è il primo numero di una rivista che si pone l'obiettivo di trattare in modo documentato e puntuale alcuni temi relativi all'enigma storico di Rennes-le-Château. Tra le sue pagine si alterneranno articoli di indagine storica ed archeologica, analisi artistiche e simboliche, riflessioni statistiche e matematiche sui temi del mystero, proposte di ipotesi di lavoro utili per l'approfondimento delle vicende occorse nel paesino francese, notizie d'attualità e le più disparate e bizzarre curiosità; verranno proposte, inoltre, le traduzioni italiane di molti documenti fondamentali, realizzate grazie ad un *panel* di consulenti che, innamorati delle vicende legate a Rennes-le-Château, hanno offerto la loro competenza per questo lavoro fondamentale di recupero delle fonti originali.

Lo stile espositivo della rivista sarà lo stesso che anima da anni il sito web del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château* (www.renneslechateau.it), ed è ispirato ad una considerazione tratta da uno dei libri che hanno maggiormente influenzato la nascita del movimento New Age - una fonte, dunque, non sospettabile di scientismo o razionalismo preconcetto; su *Le matin des magiciens* (Paris: Gallimard, 1960) Louis Pauwels e Jacques Bergier scrivevano: *"E' per difetto di fantasia che letterati e artisti cercano il fantastico fuori della realtà, delle nuvole. Non ne ricavano che un sottoprodotto. Il fantastico, come le altre materie preziose, deve essere estratto dalle viscere della terra, dal reale. E la fantasia autentica è ben altra cosa che una fuga verso l'irreale"*.

Troppe volte, trattando le vicende di Rennes-le-Château, si è assistito ad una fuga dalla realtà dei fatti, facilmente interpretabile con il sacro terrore di veder crollare l'intero edificio di ipotesi avanzate per la necessità di rinunciare all'ennesimo elemento fondamentale del mito che si è rivelato fasullo, sbagliato o totalmente frainteso. Ma come ebbe a dire una volta Louis Pasteur, *"poca scienza allontana da Dio, ma molta riconduce a lui"*. Difficile dire se ciò valga in ambito teologico: certamente vale nell'ambito di Rennes-le-Château, dove una conoscenza superficiale delle vicende conduce l'appassionato del mistero ad allontanarsi dalla realtà pur di mantenere salda la fede nell'enigma-a-tutti-i-costi, mentre una conoscenza più approfondita delle fonti originali e delle vicende nella loro versione più verosimile riconduce alla realtà dei fatti senza minimamente intaccare il senso di ammirazione e sorpresa di fronte ad un mito agglutinante dalla straordinaria potenza ermeneutica.

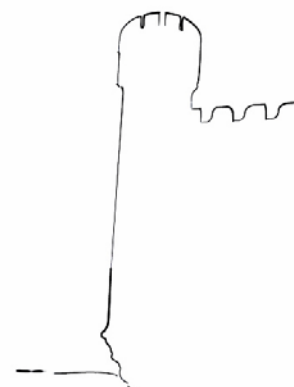
Sarà compito del Lettore premiare o criticare l'approccio degli articoli di queste pagine, nate con l'intento di raccogliere, per la prima volta in Italia, la vastissima bibliografia di articoli nati nel Bel Paese per mano di ricercatori seri ed appassionati. Naturalmente ogni articolo rispecchia esclusivamente le opinioni dell'autore, e potrà accadere che due articoli siano in contraddizione l'uno con l'altro. Ciò rifletterà l'ovvia moltitudine di voci e punti di vista sulle vicende, che verranno offerte proprio per incoraggiare dibattiti, scambi e un continuo progresso di idee.

Richard Bach scriveva coraggiosamente sul suo *Illusioni*: *"Tutto quello che è scritto in questo libro potrebbe essere sbagliato"*. Sostenitori dell'importanza di un approccio rigoroso e puntuale all'ambito storico ma insieme consapevoli della necessità di un atteggiamento di continua sfida delle conclusioni man mano raggiunte - e quindi di una intrinseca "debolezza" filosofica delle considerazioni proposte - troviamo un punto di forza nell'affermare anche noi che tutto quello che è pubblicato in queste pagine potrebbe essere sbagliato o parziale; ciò, infatti, ci consentirà di tornare sui nostri passi ogni volta che nuovi documenti verranno alla luce e nuove scoperte verranno effettuate. E' in uno spirito di collaborazione e libero scambio di idee che incoraggiamo i lettori a segnalarci errori e omissioni, che in ogni modo cercheremo di correggere nei numeri successivi.

Con queste premesse, e con un doveroso ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo primo numero, vi auguriamo una piacevole lettura!

*Mariano Tomatis Antoniono*

Indagini su
# Rennes-le-Château
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*


---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Guida alla lettura di *Indagini su Rennes-le-Château*

## Un'agile mappa per orientarsi tra articoli, rubriche e citazioni

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Gli articoli principali sono preceduti da un abstract che ne riassume i contenuti. L'abstract è uno strumento molto agile per conoscere il contenuto di un articolo senza doverlo leggere nella sua interezza. Trattandosi di un sunto, l'abstract non approfondisce tutti i temi toccati negli articoli, né può riportare estesamente le argomentazioni dell'autore, che invece si trovano nell'articolo completo. Per conoscere le fonti bibliografiche delle informazioni contenute nell'abstract è dunque necessario far riferimento alle note dell'articolo.*
*Affinché anche i lettori francofoni possano conoscere lo stato dell'arte della ricerca su Rennes-le-Château in Italia, tutti gli abstract sono disponibili anche in lingua francese nell'ultima pagina della rivista.*

Questa parte della pagina ospita i testi veri e propri, che possono essere di vari tipi; i DOCUMENTI sono materiale d'archivio, per lo più inediti in Italia, spesso riprodotti in traduzione italiana; a volte i documenti sono preceduti da introduzioni che ne illustrano il contesto storico e forniscono utili consigli per la lettura, oltre a segnalare i punti notevoli cui prestare maggior attenzione. Le RICERCHE sono articoli di approfondimento relativi a temi che riguardano Rennes-le-Château, la sua storia e la sua mitologia; tutte le ricerche sono precedute da un abstract. Alcuni articoli approfondiscono aspetti di costume o di gossip sulle vicende di Rennes: questi *reportage* cadranno sotto la categoria TRIVIA.

A piè pagina di ogni documento o articolo compare una nota relativa all'autore del testo ed eventualmente alle altre pubblicazioni che hanno già riproposto l'articolo a stampa; quando l'articolo è una traduzione da un'altra lingua, compare anche il nome di chi l'ha tradotto. Per consentire ai lettori di interagire con gli autori, quando costoro sono ancora in vita ed acconsentono a pubblicare un recapito e-mail, accanto alle informazioni su ogni autore comparirà anche l'indirizzo di posta elettronica.

Completano ogni numero della rivista alcune rubriche fisse, tra cui l'Editoriale in prima pagina, i racconti di Lucia Zemiti intitolati *"Les Contes de Mammaoca"* e le riflessioni Tradizionali di Domenico Migliaccio dal titolo *"L'écriture D.M."*.

Ogni volta che un autore lo riterrà necessario, il testo riporterà delle note numerate progressivamente: i riferimenti al testo saranno raccolti alla fine di ogni articolo, e questi elencheranno le fonti bibliografiche delle affermazioni riportate, forniranno maggiori elementi a sostegno di un'argomentazione e indicheranno altre risorse documentali attraverso le quali approfondire il tema trattato. I riferimenti ai libri saranno nel seguente formato:

Nome/i e cognome/i dell'autore/i,
*Titolo del libro in corsivo,*
Numero del volume,
Città di pubblicazione:
Editore,
Anno di pubblicazione,
[Anno della prima edizione],
Pagine cui si fa riferimento

Per fare un esempio, se la nota (1) fa riferimento alla pagina 204 dell'edizione del 1978 del libro di Henry Boudet *La Vraie Langue Celtique*, al fondo dell'articolo si leggerà:

(1) Henry Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Parigi: Pierre Belfond, 1978 [1886], p.204

Se una nota fa riferimento ad un articolo pubblicato in una rivista, il titolo dell'articolo precede il titolo e il numero della rivista, e -

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it* ed è il curatore di questa rivista. Questa pagina è stata tradotta in francese da Domenico Migliaccio e poi ritradotta in italiano da Roberto Gramolini. Ovviamente non è vero, ma è una scusa per riportare il nome di due traduttori della rivista, i cui nomi compariranno in questa sede quando verranno proposte traduzioni da lingue straniere.
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

quando è disponibile - è specificata la data completa, secondo il seguente schema:

Nome/i e cognome/i dell'autore/i,
"Titolo dell'articolo"
in *Titolo della rivista*
Numero della rivista,
Città di pubblicazione:
Editore,
Data di pubblicazione,
Pagine cui si fa riferimento

Lo straordinario articolo di Roger Croquet pubblicato nelle due pagine successive, il primo a parlare di Rennes-le-Château su una rivista popolare quasi vent'anni prima dello scoppio della mania dei cercatori di tesori, potrebbe essere indicato a piè pagina da una nota (2) che avrebbe questo aspetto:

(2) Roger Crouquet, "Visita a una città morta, Rennes-le-Château già capitale della contea del Razès, oggi borgo abbandonato" in *Le Soir Illustré*, n.819, 4.3.1948, pp.16-22

In testa ad ogni pagina successiva alla prima compare un riferimento univoco all'articolo: si tratta del nome dell'autore seguito dal titolo della rivista, dal numero, dall'anno di pubblicazione e dal numero delle pagine che costituiscono l'articolo nella sua interezza. Il riferimento può essere facilmente utilizzato per citare un articolo: se, ad esempio, si intendesse citare queste due pagine, lo si potrebbe fare per esteso, scrivendo:

Mariano Tomatis, "Guida alla lettura di 'Indagini su Rennes-le-Château'" in *Indagini su Rennes-le-Château, 1, 2006, pp.3-4*

oppure in modo più compatto, indicando semplicemente la stringa su riportata:

M. Tomatis, *Indagini su Rennes-le-Château* 1 (2006) 3-4

Per garantire l'univocità dei riferimenti, ogni volume di *Indagini su Rennes-le-Château* avrà una numerazione di pagina progressiva. Poiché questo numero è costituito da 52 pagine, il numero 2 si aprirà a pagina 53.

Un ultimo appunto riguarda gli articoli pubblicati in queste pagine: trattandosi di una rivista che intende affrontare le tematiche che gravitano intorno all'enigma di Rennes-le-Château in maniera rigorosa e documentata, la lettura di alcuni studi potrebbe risultare difficile perché presuppongono una certa conoscenza del contesto in cui si collocano. Non ci siamo lasciati frenare da questa evenienza, perché siamo sicuri che lo stesso articolo, a distanza di tempo, potrà essere ripreso in mano e maggiormente apprezzato quando lo scenario generale sarà più chiaro agli occhi del lettore. Studi ancora più specifici richiedono una qualche competenza statistico-matematica: anche in questo caso abbiamo preferito mantenere uno stile rigoroso, senza banalizzare il contenuto degli stessi articoli per trasformarli a tutti i costi in strumenti divulgativi, che avrebbero avuto come unico risultato quello di scontentare sia l'esperto sia chi si avvicina per la prima volta all'argomento.

Abbiamo cercato di fornire ogni volta le giuste coordinate per consentire a tutti di gustare i vari articoli, e di mescolare studi più specifici ad analisi su argomenti più generali, perché il novellino e il cultore ne siano entrambi - e per ragioni diverse - soddisfatti. Se avremo offerto all'esperto anche un solo motivo di riflessione inedita e a chi da poco si è avvicinato all'argomento uno scorcio del fascino multiforme di Rennes-le-Château, questa rivista avrà raggiunto il suo scopo.

In conclusione ricordiamo che questa rivista è completamente autoprodotta: non riceve sostegno economico da parte di nessuno e si finanzia esclusivamente con l'aiuto di chi ha a cuore questo progetto. Il suo destino è quindi in mano al Lettore, che avrà la possibilità di determinarne il successo diffondendola, offrendo contributi volontari e sostenendo economicamente le attività dei tanti collaboratori che offrono gratuitamente il loro lavoro per la realizzazione di questo materiale che, nella sua forma cartacea, ha notevoli costi di stampa e distribuzione. Se vorrete aiutarci in questo progetto e credete nella serietà e competenza di questo approccio, vi ringraziamo sin d'ora: ci auguriamo di essere sempre all'altezza delle vostre aspettative e di fornirvi sempre un prodotto di qualità, che vi assicuriamo sin d'ora sarà il frutto di un amore speciale, perché "non c'è storia più bella di quelle che si raccontano per tutta una vita".

*Mariano Tomatis Antoniono*

# Visita a una città morta, Rennes-le-Château
## già capitale della contea del Razès, oggi borgo abbandonato*

Roger Crouquet §

*Rennes-le-Château... febbraio 1948*

Lo stato di abbandono in cui versano numerose città e villaggi di Francia è uno degli aspetti più tristi di quel dramma del territorio al quale assistiamo da numerosi lustri.

Sono migliaia, ogni anno, i contadini francesi che lasciano i luoghi natali per dirigersi verso le agglomerazioni industriali o le grandi città, attirati dai loro lontani richiami.

È certo che, sempre di più, i Francesi disertano la terra feconda per andare a lavorare nelle fabbriche e nelle industrie o semplicemente per un posto pubblico: vigile, postino, impiegato del comune, ecc.

Qualche giorno fa, percorrendo il dipartimento dell'Aude, abbiamo avuto occasione di visitare ad una sessantina di chilometri da Carcassonne, la città murata, uno di questi centri-fantasma, i cui pochi abitanti vagano tra le rovine di un passato opulento.

Un nostro compatriota, Monsieur Jean Mauhin, originario di Verviers (1), che ci ha invitato a visitare la manifattura di cappelli e "cloches"(2) che dirige a Quillan, ai piedi dei primi contrafforti pirenaici, ci ha segnalato l'esistenza di una città defunta che risponde all'affascinante nome di Rennes-le-Château. E ha proposto di accompagnarci anche se lui stesso non ci ha mai messo piede. Abbiamo accettato con gioia e sicuramente nessuno di noi si è pentito dell'escursione.

Proprio sulla vetta di un picco che domina la valle della Sals sorgono le ultime case dell'antica capitale del Razès, la maggior parte delle quali in rovina. Dopo aver lasciato Couiza e il vecchio castello dei duchi di Joyeuse, l'auto si inerpica sulla montagna per una strada tortuosa diretta a Rennes-le-Château. Il paesaggio è di grande bellezza. In lontananza, in una luce abbacinante, si distinguono le gigantesche cime innevate dei Pirenei. Nella valle sono disseminati alcuni borghi e, su uno sperone roccioso, si distinguono le rovine del castello di Coustaussa.

Un'ultima curva, un gigantesco cartello di legno col nome della località ed eccoci alle porte – per così dire – di questa cittadella "addormentata nel bosco". Un umile carretto tirato da due buoi incitati da una muta di cani abbaianti ci sbarra il passaggio. Certo, è raro veder arrivare una macchina su questa vetta sperduta. Il contadino ci saluta, è il sindaco di Rennes-le-Château, Monsieur Delmas, che va a lavorare nei campi.

### La città silenziosa

Penetriamo in questa città silenziosa che nel Medioevo contava quasi 30.000 abitanti e i cui attuali registri riportano le generalità di sole 70 persone. La visita a Rennes-le-Château ci ha fatto scoprire tre curiosità. La prima è il castello che risale all'epoca carolingia e i cui muri malfermi sostengono faticosamente il vecchio torrione. Questo maniero, di cui restano abitabili soltanto due o tre stanze, è da qualche tempo di proprietà di un ex giudice per le indagini preliminari, Monsieur Fatin, che un tempo fu direttore del Collegio musulmano a Tripoli, presidente della Lega dei Diritti dell'Uomo a Beirut e che, durante l'ultima guerra, fu uno dei collaboratori del generale de Gaulles. Monsieur Fatin, disgustato dalla politica e dagli uomini, si è ritirato in questo castello abbandonato dove consacra molte ore alla meditazione. Vive da contadino, ma un contadino erudito che siamo stati felici di incontrare, perché anche se le sue mani sono callose e ruvide, nei suoi occhi brilla una fiamma particolare e la sua conversazione rivela una spirito lucido e preciso. Monsieur Fatin ci ha accompagnati nel suo "feudo" e ci ha dato un'eccellente lezione di storia e umiltà.

La seconda curiosità è la chiesa romanica, anch'essa di epoca carolingia. Per accedervi si

* Questo articolo è stato pubblicato originariamente su *Le Soir Illustré*, n.819, 4.3.1948, pp.16-22 ed è il più antico resoconto su Rennes-le-Château comparso su un periodico popolare; si tratta di una testimonianza straordinaria delle condizioni del villaggio prima che il libro di Gérard De Sède trasformi Rennes nella meta di migliaia di cercatori di tesori.

§ Roger Crouquet (1901-1987) è nato nella città belga di Bourg-Léopold ed è morto in Francia, a Nizza. L'articolo è qui pubblicato nella traduzione di Roberto Gramolini, che ha curato anche le note.

attraversa il piccolo giardino roccioso al centro del quale si erge una croce. Questa fu eretta nel 1897 per commemorare l'unica visita del Vescovo di Carcassonne.

Tra l'altro, il Vescovo era venuto a Rennes-le-Château soltanto per scomunicare il curato del villaggio di cui i vecchi del paese ci hanno raccontato la storia.

"Era uno strano prete che preferiva il vino e le ragazze all'esercizio del sacerdozio. Alla fine del secolo scorso, ebbe un'idea assai curiosa. Fece pubblicare in alcuni giornali un annuncio nel quale si diceva che il povero curato di Rennes-le-Château viveva in mezzo a degli eretici e non aveva più alcun mezzo di sussistenza. Impietosì i cristiani del mondo intero segnalando che la vecchia chiesa, un gioiello dell'architettura, era destinata a distruzione certa se lavori urgenti di riparazione non fossero intervenuti al più presto.

"Il curato ricevette delle somme così ingenti che un bel giorno nel paese videro arrivare tutta una squadra di muratori e operai. Costoro, anziché consolidare la venerabile chiesa, iniziarono la costruzione di una villa in stile rococò, fiancheggiata da un immenso torrione dal quale si può ammirare uno dei più bei panorami della regione. E il bravo curato continuò a fare bisboccia e a gozzovigliare nella sua nuova residenza. Si era d'altronde preoccupato di far incidere all'entrata questa iscrizione che è tutto un programma: "La casa del pastore è la casa di tutti".

Da allora la parrocchia è stata soppressa e due volte al mese il curato di Couiza si inerpica sulla collina per venire a dire messa a Rennes-le-Château.

L'acquasantiera che orna l'entrata della cappella è sostenuta da un diavolo cornuto dai piedi biforcuti. Un'anziana donna ci ha detto: "È il vecchio curato che è stato trasformato in diavolo".

La terza e ultima curiosità del villaggio è... un bel bimbetto di circa un anno di nome Jean-Pierre, che è l'unico bambino di Rennes-le-Château. Per di più, non si prevedono altre nascite prima che Jean-Pierre avrà l'età per sposarsi e allora, anche lui avrà senz'altro lasciato il villaggio. E tuttavia, abbiamo scoperto in una vecchia stamberga che serve sia da municipio che da scuola, una piccola classe con otto bambini che studiavano diligentemente la geografia. La maestra, una ragazza di Carcassonne, ci ha presentato i suoi allievi che ogni giorno fanno una decina di chilometri a piedi per venire a scuola. I bambini abitano nelle poche case sparse nelle profondità delle vallate.

Una bambina era assente. "Cosa volete, ci ha detto la maestra, nella casa paterna oggi è un gran giorno. Hanno ammazzato i maiale".

In un quartiere tra i più deserti di Rennes-le-Château abbiamo incontrato una vecchina che vive isolata, tra case sventrate e granai spazzati dal vento, e che evoca, col suo attaccamento, la perennità della Francia pur in mezzo alla miseria. Parlava uno strano dialetto, ma abbiamo capito che non ha mai lasciato il villaggio anche se i figli, che abitano a Tolosa, vorrebbero che lei si trasferisse da loro. Lei rifiuta. "Sono troppo vecchia, ci dice, perché cambiare?" Quanta filosofia in questa semplice frase. E noi la guardavamo, questa donna un po' ingobbita, dal viso rugoso, ma dal colorito fresco e il cui sguardo non ha mai oltrepassato i limiti fissati dalle montagne circostanti. Il vento soffiava e le gonfiava la gonna larga e lei se ne stava lì, davanti a noi, come una vecchia barca nel porto. Qualche anno fa, aveva ancora delle vicine, delle vicine con cui poteva chiacchierare, ma ora non resta più nessuno; è rimasta sola, tra le rovine. Ma nulla potrebbe farle lasciare la sua bicocca e il suo piccolo fazzoletto di terra.

Abbiamo girovagato nelle viuzze deserte e abbiamo incontrato soltanto gatti famelici e cani scheletrici. Qua e là alcune galline becchettavano non si sa bene cosa. E abbiamo provato un sentimento di profonda tristezza. Ancor più della guerra, che ha risparmiato Rennes-le-Château, l'ingratitudine degli uomini ha trasformato questa antica città in un cumulo di macerie.

Les Baux (3), Rennes-le-Château, nomi che sanno di vecchia Francia, nomi di città del passato, città che sbiadiscono ogni giorno di più e di cui ben presto non resterà che un fugace ricordo.

(1) Cittadina belga situata a pochi chilometri da Liegi.
(2) "Cloche" significa "campana". In questo contesto è probabile che si faccia riferimento ad un tipo di cappello femminile, detto "chapeau-cloche".
(3) Les Baux de Provence è un villaggio con una storia simile a quella di Rennes-le Château: da importante centro medievale a villaggio fantasma. Les Baux, a partire dal secondo dopoguerra, è stato oggetto di una riscoperta e di accurati restauri ed è oggi una frequentata meta turistica.

# I templari fantasma

## La presenza dell'Ordine nel Razès e le ricerche intraprese da don Mazières

Alessandro Lorenzoni *

**Abstract:** *I documenti a disposizione dei ricercatori non consentono di affermare una presenza dei Cavalieri Templari in nessuno dei luoghi correntemente associati al Tempio: non esistono tracce di insediamenti a Rennes-le-Château, Rennes-les-Bains, sulla montagna del Blanchefort o sul Bezu. I lavori di don Mazières a questo proposito sono carenti e ricchi di imprecisioni ed affermazioni non documentate, e comprendono ipotesi sull'esistenza di tesori nel Razès custoditi dai Templari. In alcuni casi tale presenza è frutto di errori linguistici, come nel caso delle rovine* Tipliès *sul Bezu, termine erroneamente considerato la distorsione di* Templiers. *In altri casi è facilmente evidenziabile, nella creazione di queste leggende, l'intervento diretto di Pierre Plantard, che le ha utilizzate per la sua mitologia del Priorato di Sion.*

La mitologia di Rennes vuole che la triade composta dalle fortezze di Blanchefort, Albedun e Rhedae fosse, durante il Medioevo, la sede di una stabile e fiorente attività templare, con tutti i misteri e gli enigmi annessi e connessi. In questo articolo dimostreremo, alla luce dei documenti tuttora esistenti e verificabili, come il coinvolgimento templare risieda quasi esclusivamente su falsità clamorose e fortuite coincidenze.

*I Templari a Rennes-le-Château*

Rennes-le-Château non ospitò mai, in tutta la sua lunga e sopravvalutata storia, un solo insediamento stabile dei fratelli del Tempio. Per ironia della sorte, l'unico ordine monastico e cavalleresco che ebbe la fortuna di possedere alcune proprietà sul picco sterile di Rennes fu quello degli Ospitalieri.

Rennes, durante i secoli bui del Medioevo, era chiamata indistintamente Reddas o Redas, e i suoi signori erano i *de Redas* od *Otonis*. Nel 1139, i Redas donarono ai Templari un mulino situato nei dintorni dell'odierno comune di Fa, in località *La Lausa*. Si trattò invero di un vendita, e non d'un'opera pia propriamente detta, visto che i donatori ricevettero un dono corrispettivo di 150 *sous ugoniens*.

Nel periodo compreso fra il 1140 e il 1141, i fratelli Boneti de Redas e Petri de Sancto Iohane, figli di Gilelmi di Redas o Gilelmi Otonis e *Dame* Albe, furono ordinati fratelli e servitori della *militiæ Templi Jerosolimitani*. Il 16 marzo 1147, Petri e Boneti, ormai divenuti signori dei Redda in seguito alla morte del padre, che non venne più citato negli atti, donarono alla milizia del Tempio tutti i loro possedimenti terrieri e tutti i loro titoli aventi per oggetto delle proprietà situate nella città di *Esperazano*, cioè Espéraza, e nelle località di *Vernoz*, cioè les Bernots, luogo situato a Saint Jean de Paracol; *Casalrevino*, nei dintorni di Magrie; ed *Eisocias*. I possedimenti dei Redas a Rennes non furono mai donati o concessi al Tempio (1).

Nel 1156, Petri de Redas, alias Petri de Sancto Iohane, diventò *Magister* del Tempio di Douzens e, tre anni dopo, fu Procuratore del *comitatu Carcassensis et Redensis*. Dal 1167 al 1169 fu *Commandeur* di Carcassonne e del Redensis, e di Douzens (una delle commende Templari più importanti del Razès) sino al 1172. Sotto queste importanti cariche, ricoperte mentre Bertrand de Blanchefort era Gran Maestro dei Templari in Terra Santa, Petri curò un centinaio di donazioni locali all'Ordine.

Morti Petri e il fratello, morirono anche gli unici Templari che avrebbero potuto legare in qualche modo la propria storia a quella di Rennes-le-Château (2).

Nel 1185, Ugo di Caderonne donò agli Ospitalieri la sua anima e il suo corpo, una casa nel villaggio di Reddis, una parcella di terreno e tutte le sue proprietà situate nel territorio di Sainte Marie de Reddis, compresi i villaggi di Pradines e Moissa, e 600 *sous melgoriens*. Altre donazioni di campi e di vigne nel territorio

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it

di Reddis alla *Domus Hospitalis* si susseguirono nel 1246, 1255 e 1262 (3).

*I Templari a Rennes-les-Bains*

La montagna di Blanchefort *non è mai stata di proprietà templare*, non è mai esistita un sola commenda templare sul suo territorio e non esiste il benché minimo documento riguardante una cessione di un terreno sul territorio di Blanchefort o di Rennes-les-Bains.

Una leggenda, definita laconicamente "tradizione", trasmessa per la prima volta da don Maurice-René Mazières e ripresa tendenziosamente da Pierre Plantard, vorrebbe che la casata dei Blanchefort del Razès, che aveva la propria sede al *castrum de Blancafort* dell'omonima montagna, fosse in qualche modo legata per via dinastica a quella di Bernard de Blanquefort, sesto Gran Maestro dei Templari dal 1156 al 1169. V'è soltanto un piccolo inghippo in questa "tradizione": Bertrand de Blanquefort, che si dice fosse originario dei dintorni di Rennes-les-Bains o di Tolosa, era nato a una decina di chilometri da Bourdeaux, nella Guyenne (dipartimento della Gironde). Molto probabilmente, Bertrand non mise mai piede nel Razès. Nessuna prova dimostra che le famiglie dei Blanchefort delle Guyenne e del Razès potessero essere in qualche modo collegate per linea dinastica, anzi non esiste la benché minima prova che le due casate fossero in rapporto fra loro. Ne consegue che, molto probabilmente, le due casate non erano collegate per via dinastica e, allo stesso tempo, è provato che Bernard de Blanchefort, della casata del Razès, sua moglie Fabrissa e i suoi fratelli Arnaud e Raymond donarono al Tempio dei terreni a Piusse, Vilarzel ed Espéraza fra il 1132 e il 1138. Ma Blanchefort, sino a prova contraria, non ha mai ospitato un solo Templare.

Non a caso, Clemente V, al secolo Bertrand de Got, era figlio di Bernaud de Got, signore di Villandrout, Graugon, Livran e Uzeste, e di Ida de Blanquefort, forse della famiglia che diede i natali al sesto Gran Maestro dei Templari (4). Ora, v'è ancora da stupirsi nell'apprendere che Clemente V fosse originario della Guyenne, e non del Razès?

Nel 1231, il fedele siniscalco di Simon de Montfort e valoroso crociato Pierre de Voisin o *Vicinis*, della famiglia signorile dei Voisins-le-Bretonneux nell'Île de France, divenne signore e barone di Redda, Albedun e la sua foresta, Saint Just, Arques e les Bains. In base ad un cartolario del 1288, Fratello Aymeric, precettore della *Domus Hospitalis de Magriano*, afferma che La Val Dieu e i boschi circostanti, compresi il bosco di Lauzet (letteralmente: "querce verdeggianti") e la località chiamata Baruteaux, erano stati ceduti agli Ospitalieri a Pierre de Voisins. Si è a lungo favoleggiato a proposito di una *commanderie* templare di La Val Dieu, ma evidentemente è stata fatta confusione con la vera commenda di Villedieu, a Montauban (Jarn et Garonne). Nel 1290, fratello Aymeric concedette e confidò in ipoteca a Jean de Voisins, figlio di Pierre de Voisins, la bastita di La Val Dieu, nel *Reddesio superiori* (5).

Nel 1335, Pierre de Voisins, *miles dominus de Albeduno*, intentò un procedimento contro l'abbazia cistercense di Fontfroide circa il possesso di un "granaio di Lavaldieu". Venne trovato un accordo nel 1338, in base al quale Jacques de Voisins donò il granaio di Parahou all'abbazia di Fontfroide, e, per sancire l'accordo, un "palo sarà innalzato davanti alla porta del detto granaio" (6).

*I Templari a Campagne e dintorni*

Nel 1147, Roger I di Carcassonne e di Béziers, "in modo tale che Dio rimetta tutti i suoi peccati e accolga nella sua misericordia l'anima di suo padre Bernard Aton e di sua madre Cecilia, dona e offre al signor Iddio e alla Milizia del Tempio di Salomone di Gerusalemme e ai fratelli che la servono tutta la sua città che è chiamata Campania, che si trova nel Comitatu Reddensi, sulla riva del fiume che è chiamato Auden, il quale fiume la divide in due passandovi in mezzo. Questa città è sull'una e sull'altra riva". La donazione comprende la *villa* "con tutti i suoi abitanti, uomini, donne e bambini, le sue case, i redditi, i diritti d'uso, gli appezzamenti di terreno con diritti feudali annessi, le terre coltivabili, i prati, i pascoli, i boschi, le sue coltivazioni e i terreni incolti, le sue acque ed acquedotti, con tutti i mulini e diritti di mulino, le peschiere con entrate ed uscite". In cambio, i monaci guerrieri non avrebbero dovuto esigere dal nobiluomo "censi, imposte, diritti di passaggio e di pedaggio" (7). Dal por-

to della Torretta, ad Adge, il visconte confermò la propria donazione mentre era sul punto d'imbarcarsi per la Terra Santa. Questa non fu certo l'unica donazione del nobile Roger I. Il primo aprile 1133, egli aveva donato al Tempio "la sua città di Brucafel con tutto ciò che ne fa parte, uomini, donne, terre, prati, vigne, censi e diritti d'uso".

Nel dodicesimo secolo, Limoux e Notre Dame de *Marcellano* (Marceille) entrano a far parte delle proprietà Templari (8). Nel 1140, grazie alle donazioni di Pons e Gillelmus de Redas, i Templari entrano in possesso di beni diversi che i due signori possiedono sul territorio di *Esperazano*, che pare fossero due mulini, delle vigne e alcuni terreni. Da notare che Gillelmus de Redas è il padre dei due fratelli e signori di Reddas che si fecero Templari, vale a dire Petri e Boneti. I due fratelli, poi, donarono tutto ciò che possedevano a Espéraza (9).

Dal 1312 al 1787 Campagne fu di proprietà degli Ospitalieri, che subentrarono nel possesso di tutte le proprietà che erano state dei Templari (10).

*I Templari a Le Bèzu*

Il castello di Albedun oggi è costituito da alcune mura ciclopiche in rovina di origine medioevale, visigota o persino gallo-romana. La fortezza era nota nel 1160 come *Albeduno*, nel 1231 come *Albezunum* e nel 1262 come *Castrum de Albesune*. Il mastio venne occupato da Simon de Montfort, che non aveva incontrato alcuna resistenza, durante la Crociata contro gli Albigesi. Questo fatto storico è comprovato dal passo dell'epica *Chanson de la croisade Albigeoise* di Pierre de Vaux Cernay (11): "Quando si seppe che i Crociati avevano preso Termes, / Tutti i castelli migliori furono abbandonati / E allora fu preso Albejes senza esser assediato. / La guarnigione del Conte [di Tolosa] che ha lasciato il castello, / Non pensando che alla loro vita, i Crociati vi ritornarono"

Alcuni sostengono che questo passo bizzarro si riferirebbe all'intera regione degli Albigesi, tuttavia il fatto che vengano menzionati un assedio e un castello fa supporre che Albejes fosse una fortezza a tutti gli effetti. E l'unica fortezza con un nome simile era Albedun. Non a caso, J. L. J. Brière, nella sua *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, scrive (12): "Albedun: castello fortificato nella diocesi di Narbona, preso da Simon de Montfort durante la guerra degli Albigesi". Altri storici, al contrario, ipotizzano che si stesse parlando di Albières, nel cantone di Mouthoumet, o di Nebias, in quello di Quillan. Possiamo dire, quindi, che le varie teorie convivono piuttosto pacificamente e che nessuna sembra prevaricare in modo sufficientemente decisivo sulle altre.

A poca distanza dalle rovine sorge un maniero, chiamato *Tipliés*, da sempre di proprietà dei signori di Rennes e distrutto dai Calvinisti nel 1573. Tipliés non è un'abbreviazione catalana od occitana del termine francese *templiers*, ma si tratta semplicemente di un nome di famiglia. René Descadeillas si era incuriosito per questa grave svista storica commessa da diversi autori ed aveva raccolto una piccola collezione di carte ed atti aventi per oggetto il maniero, conservata oggi presso gli Archivi Dipartimentali dell'Aude (raccolta 3 J 339). Per quanto attiene all'origine del toponimo *Albeduno*, le ipotesi maggiormente significative sono due: secondo un certo Henri Rouzaud (13) il toponimo derivava dal nome di un personaggio romano (il forte di Albios o di Albius), mentre l'ipotesi meno nota, ma molto più plausibile, è quella secondo cui *Albeduno* deriverebbe dalle parole celtiche *alba*, montagna, e *dunum*, fortino. Si potrebbe supporre, quindi, che il mastio fosse in origine, per via delle mura ciclopiche, un piccolo fortino gallo-romano. Altri, al contrario, sostengono l'ipotesi più famosa, cioè quella secondo cui il toponimo significa castello bianco, associando cioè il termine celtico *alba* al qualificativo latino (14).

Comunque sia, la fortezza fu di proprietà di un ramo della famiglia d'Aniort dal Dodicesimo al Tredicesimo secolo. I suoi signori erano, infatti, i famosi Sermon o Sesmon d'Aniort d'-Albedunum. La storia di questa signoria, tuttavia, si perde nelle nebbie della storia e soltanto oggi siamo in grado di rintracciare qualche piccolo frammento della loro breve e travagliata storia.

Nel 1067, Roger, conte di Carcassonne, morì. Sua madre, Rangarde, donò Rédès e tutta la contea del Redensis, con tutti i castelli e i feudi annessi e connessi, al genero Guillaume e a

sua moglie Adalez. L'arcivescovo di Narbona fu un testimone d'eccezione dell'atto di donazione, mentre altri due signorotti ricoprirono lo stesso incarico: furono Sesmond Pere (forma occitana di Petrus) e Bernard Sesmond. Pur non avendo nessuna notizia certa sul grado di parentela dei due cavalieri e sul loro feudo, questo è uno dei primi atti che, secondo gli storici, cita la signoria dei Sesmon di Albedun, un ramo piuttosto importante della signoria di Niort.

Nel 1064, Sesmond Petrus era già stato testimone di un giuramento di tale Bertrand, conte di Cardagne. Circa cinquant'anni dopo, nel 1112, un Petrus de Albeduno fu testimone di un atto di Bernard Aton, visconte di Béziers e Carcassonne, in cui quest'ultimo avrebbe lasciato, qualora fosse morto senza eredi, i suoi feudi di Carcassès, Razès e Toulouz al conte di Foix.

Nel 1147, Bernard Sermon d'Albedun prestò a Roger de Béziers, visconte di Carcassonne, la somma enorme di 3000 *sous ugoniens*, e la *villa* di Campagna venne concessa in pegno dal visconte. La famiglia signorile dei Sermon o Sesmon dimostra quindi di far parte dell'élite dell'aristocrazia feudale del *Comitatu Reddensis*, di essere nel rango dei fedelissimi del visconte e di possedere riserve monetarie di tutto rispetto, onore che non spettò, per esempio, ai Blanchefort del *castrum de Blancafort*.

Come si può ben capire, si trattò d'una famiglia avente una riserva monetaria copiosa, cosa comprovata dalle numerose donazioni elargite all'abbazia di Fontfroide, a Joucou e ad alcuni ordini religiosi, proveniente, secondo gli storici, dall'attività estrattiva compiuta in qualche miniera nel loro feudo. Siamo ovviamente nel campo delle congetture, visto che nessun atto menziona in modo esplicito la fonte di ricchezza principale di questa curiosa signoria. Miniere avrebbero potuto situarsi sui loro possedimenti, cioè nei dintorni di Bugarach, nel Bézu e la sua foresta, a Sud di Rennes-les-Bains e nell'immenso territorio oggi compreso fra Espéraza e Belvianes (villaggio posto a Sud di Notre Dame di Quillan). Un piccolo indizio, comunque, ci viene fornito dall'atto di assegnazione a Pierre de Voisins, in cui è menzionato *Albezunum cum sua foresti*, il Bézu con la sua foresta. La foresta, quindi, poteva costituire una fonte di ricchezza molto importante per una signoria locale, sia per i suoi prodotti sia per l'attività pastorizia che un vasto territorio opportunamente disboscato poteva favorire. Il che farebbe dei Sermon una signoria feudale ed agricola, perfettamente in linea con le consuetudini del tempo, che percepiva censi, decime e dei diritti sulle vigne e i terreni di loro proprietà.

Nel 1152 venne firmato un nuovo giuramento, quello di Trencavel, ed è un esponente dei signori di Albedun a fare da testimone. È altamente probabile che i Sesmon fossero i garanti della sicurezza della frontiera catalana del Razèz e dell'importante arcivescovado di Narbona.

Il 22 febbraio 1151, Bernard Sermon de Albedune, figlio di Bernard Sanior, donò la sua anima e il suo corpo a Dio e alla Santa Milizia del Tempio, *reddo corpus meum et animam Deo et sancte Militie Templi*, "affinché, una volta portata a termine la mia vita, la Santa Milizia mi consacri, o, per decisione dei fratelli della suddetta milizia, si prenda cura della mia anima; e se la morte mi dovesse sorprendere mentre sono impegnato nella vita del mondo, i frati mi accolgano e seppelliscano il mio corpo in un luogo opportuno, e lascino che io fruisca delle loro elemosine e benefici". Alla donazione si aggiunsero anche mille *sous melgoriens* per il *remedium* della sua anima e di quelle di suo padre e di sua madre (15).

In cambio, quindi, Ugo Raimond, *Servus in Christo et Procurator* della Santa Milizia e dei suoi Fratelli lo ricevettero ben volentieri come fratello e partecipante alle loro opere buone, affidandogli in vitalizio un privilegio in loro possesso nella città di Espèraza e che Bernard Sermon promise di far valere. La gestione di questo privilegio, cioè di un bene di proprietà templare, potrebbe riferirsi anche al mulino in località La Lausa, donato dai Redas nel 1139, anche se nessun documento è in grado di dimostrarlo in modo incontrovertibile.

Questa donazione consente una serie di considerazioni. Innanzitutto, l'atto fa parte della strategia dei Sesmon; Bernard, infatti, faceva una pia donazione, ma, allo stesso tempo, riceveva in cambio un ruolo piuttosto importante nella gestione dei beni e delle rendite Templari ad Esperazano, con la promessa di divenire a sua volta membro dell'Ordine o, comunque, di godere, al momento in cui sarebbe sopraggiunta la sua morte, del trattamento ri-

servato ai Templari, con la conseguente salvezza della sua anima, cioè la sepoltura nel cimitero dell'Ordine. Si trattò, insomma, della cosiddetta oblazione semplice, per mezzo della quale si donava la propria persona al Tempio in cambio di un beneficio spirituale ma anche materiale. Egli fece anche cinque donazioni al prestigioso monastero di Fontfroide (16). La famiglia donò molto denaro e svariate proprietà alla Chiesa e agli ordini religiosi, invitando i loro vassalli a fare lo stesso. Tutto questo, oltre per ragioni di carattere spirituale, veniva effettuato per conquistare la potente amicizia del re d'Aragona e del visconte di Narbona, protettori di Fontfroide, e per dimostrare la partecipazione, seppur indiretta, alle Crociate, in concomitanza dell'entrata in guerra dei più facoltosi e potenti signori meridionali, nella Terza Crociata.

Infine, la donazione *animae et corporis* di Bernard seguì di pochi anni la sua donazione di 3.000 *souls melgoriens* a Roger di Béziers e di Carcassonne. Questi, nel luglio del 1148, fece testamento e, come abbiamo visto, donò ai Templari la villa di Canpanha, *in comitatu Redensis*. V'era, tuttavia, un piccolo inghippo: il prestito che aveva ottenuto da Bernard Sesmon gli era stato concesso soltanto in virtù di un pegno, la città di Campanha appunto. Infatti i Templari rimborsarono i 3.000 soldi a Bernard, il quale, poi, pensò bene di ridargliene un terzo. Da questa trattativa di una certa semplicità si potrebbe essere portati a ritenere, e forse a ragione, che Bernard e i Fratelli del Tempio fossero in qualche modo legati da alcuni anni e che la donazione *animae et corporis* sia stata spinta più che altro da una pia e devota ammirazione che il Sesmon nutriva verso i Templari.

Ma, a parte queste piccole curiosità, occorre notare una cosa che ci fa ritornare alla diatriba da cui ci siano allontanati: il fatto che un templare fosse anche signore di Reddas o di Albedun *non prova* assolutamente che a Reddas o ad Albedun vi fossero delle commende. Questa è la cosa che gli esegeti moderni non comprendono, forse più per ostinazione che per incapacità. Non erano mai i Templari ad andare dai signorotti: al contrario, erano proprio questi signorotti che si spostavano verso il Tempio. Le carte dimostrano che i Templari *non si stabilirono mai* al Bézu e a Rennes, ma che Petri e Boneti di Reddas, nonché Bernard Sesmundi, si spostarono verso coloro i quali sarebbero divenuti in vita, o dopo la morte, loro fratelli.

Del resto, un fatto documentato prova al di là di ogni ragionevole dubbio che Bernard Sesmundi non favorì in alcun modo la creazione di una commenda la Bèzu o nei suoi dintorni. Questo evento avvenne in un torrido agosto del 1243. In quel mese, il siniscalco reale di Carcassonne ricevette una delegazione di Templari che voleva intentare un procedimento giudiziario eccezionale contro Bernard Othon, zio di Bernard Sermon, circa la protezione di un "*honorem nostrum quem habemus in villa Esperazani*". Cos'era successo? Quale terribile evento aveva provocato un'accesa disputa fra i signori di Albedun e i Templari di Campanha? Nel 1242, un gruppo di tredici cavalieri *faïdits*, cioè di cavalieri che si ritenevano non essere di religione cattolica, politicamente dominante, tornarono dall'esilio a piedi, accompagnati da ben duecento uomini, probabilmente in armi, per tentare di riprendere i loro beni, espropriati dagli occupanti francesi del Nord durante la Crociata degli Albigesi. L'orda scese dai monti, provenendo da Sud, e prese *manu militari* il borgo di Bugarach, riuscendovi facilmente per via dell'astio che la popolazione provava verso gli occupanti. Le file dell'orda crebbero di nuovi partecipanti, e, rinvigorite, si diressero verso Albedun, Saint Just e Granes. Questi paeselli vennero presi e, a quanto pare, Bernard Othon non fece nulla per fermare gli invasori, fornendo anzi il suo appoggio. Da Granes, i cavalieri ebbero la buona idea di dirigersi verso Campanha, allora di proprietà templare, e la investirono completamente. Al forte erano presenti soltanto due fratelli del Tempio, il nobile Stéphanus e il donato Arnaudon. Questi intimarono agli invasori di non entrare, ottenendo il risultato di farsi, loro malgrado, malmenare e aggettivare in malo modo. La soldatesca dunque "fracassò le porte delle feritoie con delle asce". Questa cosa appare curiosa, poiché i Templari si mantennero neutrali durante la crociata, sostenendo che i cristiani non si potevano uccidere fra di loro. Se i fratelli del Tempio fossero stati di più, probabilmente la marmaglia si sarebbe contenuta, anche se i fratelli della Milizia non avrebbero mai alzato le armi contro degli altri cristiani.

I Templari si videro così privati di una proprietà che apparteneva loro da ormai cent'anni e, dopo infruttuosi tentativi di accomodamen-

to, il precettore del forte di Campanha, fratello Stephanus, ricorse, come abbiamo detto, di fronte al siniscalco di Carcassonne, dichiarando laconicamente: "Bernardi Hotonis venit ad villam de Campanha cum XII equitibus et bene II C° peditibus cum armis, et acceptis portis barbakane et deffentione facta de eis fregerunt portas ville de Campanha cum securibus, et eun de villa de Campanha per vim eiecerunt cumquodam donatum qui vocatur Arnaudon et quondam homines ville ibi percusserunt et verberaverunt..."

L'udienza fu breve e la sentenza fu emessa dopo un mese: i Templari sarebbero ritornati a Campanha. Il buon *Bernardi Hotonis*, sospettato - e a ragione - dai Templari che avevano dato il via al procedimento, si presentò alla prima udienza del processo, accompagnato da testimoni e da alcune lettere da lui fabbricate che avrebbero provato che la città di Campanha, o almeno una buona parte di essa, apparteneva per diritto ai Sesmon di Albedun da molto tempo. Quando si tennero le successive udienze, tuttavia, disertarono sia i testimoni che *Bernardi Hotonis*, rifiutando di comparire. Vi furono ben tre rinvii del processo, e alla fine i Templari vinsero e vennero reintegrati nel possesso della *villa*.

La storia narrata da *Bernardi Hotonis*, che appare in certi casi frutto della sua stessa fantasia, è presto detta. Essa inizia nel luglio del 1147, quando Roger I di Béziers dona ai Fratelli del Tempio il borgo di Campanhia, a patto che i monaci guerrieri estinguessero il suo debito di 3.000 *sous ugoniens* che aveva contratto con Bernard Sermon, essendo la città ipoteca in suo favore. I Templari, come sappiamo, pagarono e l'ipoteca venne estinta.

Poi, in quello che oggi definiremmo *flashback*, Hoton narrò una nuova storia, per cercare di provare che gli Albedun vantassero ancora dei diritti sul borgo attraversato dall'Aude. Nel 1150, Roger I morì senza discendenza, e suo figlio Raymond Trencavel divenne a visconte. Nel 1167 morì anche Raymond Trencavel, lasciando due figli: Roger II e Raymond Trencavel II. Ognuno di loro possedeva ancora, secondo Hoton, una fetta della villa di Campagne, ed entrambi, avendo bisogno di liquidità, impegnarono le loro rispettive proprietà a dei vassalli. Bernard Sesmond, contro un prestito di 1000 *sous melgoriens*, entrò in possesso della parte di Trencavel II.

Ma, durante la crociata contro gli Albigesi, il figlio di Roger II morì e Simon de Montfort si autoproclamò visconte, subentrando come proprietario, senza peraltro pagare nulla dei debiti o delle ipoteche precedenti in favore dei vassalli, dell'intero borgo di Campagne.

Anche se i Templari e gli Ospitalieri si mantennero neutrali durante la crociata, senza parteciparvi direttamente, i primi tendevano comunque a favorire i signori del Nord, in quanto la maggior parte delle commende erano situate nel Settentrione del regno di Francia, mentre gli Ospitalieri sostenevano indirettamente i signori del Sud, in quanto essi si erano insediati in gran parte nel *Midi*.

Nel 1215, quindi, Simon de Montfort donò l'intera villa di Campanha ai Templari in segno di riconoscenza. Bernard Sermon perse quindi la terra che gli era servita da garanzia nella sua parte di Campagne, dopo che aveva perso anche la possibilità di richiedere l'estinzione dell'ipoteca in suo favore. Ma la storia di Hoton non finisce qui: nel 1229, dopo i disordini della Crociata, Bernard Sermon venne reintegrato nelle sue proprietà e suo zio, Hoton, ricevette i suoi diritti sulla *villa* di Campanha. I Templari, tuttavia, avrebbero di fatto estromesso Hoton dalla sua proprietà di Campanha, cosa che lo spinse a riprendersela, nel 1242, *manu militari*, mentre i Trencavel cercavano, senza successo, di fare lo stesso per riprendersi Carcassonne.

In verità, appare evidente che in questa storia v'è qualcosa che non quadra: se Hoton era il legittimo proprietario d'una parte di Campanha, perché non intentò lui stesso un processo contro i Templari quando venne spossessato dei suoi beni? E perché i Templari attesero un quasi un anno per far valere la loro azione di reintegrazione? Molto probabilmente, si cercò un accomodamento, forse perché Hoton, nonostante il sospetto di aver fornito false testimonianze al processo, aveva comunque alcune proprietà a Campanha che i Fratelli dell'Ordine avevano occupato più o meno in buona fede (17).

Ma se le donazioni dei Sesmon erano state prevalentemente d'ordine escatologico, con la Crociata la loro tattica mutò drasticamente: se prima le loro donazioni era state fatte per farsi amicizie potenti, ora esse erano un modo come un altro per salvarsi dagli Inquisitori. In effetti la casata d'Albedun, vassalla dei visconti di

Carcassonne, lottò inizialmente contro i crociati di Simon de Montfort, appoggiando quindi il catarismo. Verso il 1210, come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, i crociati di de Montfort riuscirono a prendere, senza nemmeno porlo sotto assedio, il *castrum de Albedun*, o comunque un castello chiamato *Albejes*. Forse, Bernard Sermon se n'era ormai andato dal suo castello senza nemmeno preparare lo stato d'assedio. L'anno seguente, egli si sottomise a de Montfort, per cercare di mantenere le sue terre e di salvare il salvabile. Dieci anni dopo, ritroviamo qualche Sermon in alcuni atti notarili, segno che la signoria, seppur composta da *faïdits*, era riuscita a mantenere le sue terre. Ma l'adesione dei Sermon all'eresia catara li avrebbe ben presto portati alla rovina. Nel 1229, Bernard Sermon le Vieux nascose Guilhabert de Castres con otto compagni e, verso il 1240, Guillaume-Bernard Hunaud, entrambi due perfetti catari perseguitati. Il 22 aprile 1244, uno dei difensori di Montségur, tale Béranger de Lavelanet, scrisse in una deposizione all'Inquisizione che Bernard Sermon le Vieux si era recato persino a Montségur per compiervi un pellegrinaggio ed "adorarvi Guilhabert de Castres e tutti gli eretici" (18) sette anni prima. E fu Bernard Sermon le Jeune a compiere la famosa spedizione punitiva contro i Templari di Campanha; difatti diverse testimonianze provano che fu proprio Bernard a "cacciare con la forza" il fratello Arnaud "con degli uomini d'Espéraza, di Bugarach e del Bézu", mentre i Trencavel cercavano di condurre una disperata offensiva per riconquistare le loro terre.

Questi fatti fanno dei Sermon delle persone mal viste agli occhi degli inquisitori e la loro storia si fa quindi molto frammentaria. Essi assunsero un atteggiamento ambiguo, cosa comune a tutti le famiglie occupate dai signori del Nord, verso i crociati e Simon de Montfort. Verso il 1229, sembra che Bernard Sermon, allora a Perpignano sotto la protezione dei Trencavel e del re Jacques d'Aragona, fosse sul punto di cedere alle richieste di Bernard Othon de Niort, il *Bernardi Hotonis* che occupò Campanha, circa la cessione del castello di Albedun in cambio del suddetto borgo. Tali trattative famigliari, evidentemente, non ebbero alcun seguito.

Nel 1218, Simon de Montfort era morto e il figlio aveva fatto dono al re di Francia delle proprietà acquisite dal padre. Nel 1231, Luigi IX donò il *castrum de Albedun* a Pierre de Voisins, confermando la donazione nel 1248. A quest'epoca, il castello doveva essere in parte distrutto, o almeno questa è l'ipotesi più accreditata, e la sua foresta faceva parte indissolubile dell'assegnazione a Pierre de Voisins, il quale divenne ufficialmente *dominus de Rhedes, de Albeduno et de Bugaraggio*.

La famiglia di Albedun, nonostante il periodo difficile, viveva probabilmente ancora nel suo castello, anche se un processo intentato nei loro confronti nel 1244 sembrò escluderli del tutto dalla loro signoria. Essi perdettero il lustro che avevano un tempo e vennero declassati al rango di signorotti locali. Dal 1248 essi non possedettero più nulla, le loro terre vennero confiscate, ma, fortunatamente per loro, nessun processo fu indetto per giudicare la loro adesione al catarismo. Un atto del 1262 narra di una disputa fra la figlia di Bernard Sermon e suo padre. Poi, più nulla. La signoria dei Sermon si estinse definitivamente con Mabilia d'Albezun.

Nel Quattrocento, la proprietà del luogo passò dai Voisins ai de Malfranc, poi a Jean de Marquefave e, infine, alla casata degli Haupoul. Nel 1594, un documento recita: "nel detto luogo del Bézu vi sono un antico castello in cima ad uno sperone roccioso e una chiesa, anch'essa in rovina". Si può concludere, quindi, che a partire dal Quattordicesimo secolo la fortezza di Albeduno perse d'importanza, in concomitanza con lo spostamento della frontiera e la decadenza della signoria locale. La principale funzione di Albedun, cioè quella di sorvegliare il confine fra i territori dei vassalli del re di Francia e quelli d'Aragona, venne quindi mancare, portando al declassamento della fortezza al rango di semplice maniero di caccia e poi al suo totale abbandono.

*Il mito dei Templari del Bèzu*

Dagli anni Ottanta del XX secolo scorso le rovine deformi del castello di Bézu vennero qualificate impropriamente e ostinatamente, su tutte le cartine dell'Istituto Geografico Nazionale francese, come un *Castello dei Templari* (19). Verrebbe da chiedersi, quindi, da dove è scaturita questa leggenda che vede in Albedun una castello templare, visto che tutti i fatti storici degni di nota avvenuti al Bézu ri-

guardano *un solo* templare, Bernard Sermon. Questa leggenda è scaturita dalle affabulazioni di Pierre Plantard, Maurice-René Mazières e Gerard de Sède. Riteniamo, infatti, che il termine Tipliès, riferito ad un maniero abbandonato nei pressi del Bézu, sia stato l'unico fatto che abbia portato a ritenere che la zona avesse ospitato dei Templari. Sfortunatamente, Tipliès era il nome di una famiglia autoctona di Bézu, di cui si possono vedere ancora oggi le tombe nel cimitero del villaggio di Saint-Just.

René Descadeillas riuscì a provare al di là di ogni dubbio, inoltre, che la famiglia Tibliès fece la sua comparsa negli archivi a partire dal Cinquecento e, del resto, il termine Templari, in francese *Templiers*, non è mai stato abbreviato in francese, né tanto meno in occitano, aragonese e provenzale in un Tipliès o Tibliès.

Ma una leggenda locale vuole comunque che nella notte fra il 12 e il 13 ottobre, anniversario dell'arresto dei Templari ad opera di Filippo il Bello, i fantasmi degli antichi cavalieri dalla croce patente scendano lentamente da Albedun per incamminarsi verso la cascina di Burateaux, passando attraverso un campo che i contadini non coltivano perché credono essere un cimitero templare. Nella cascina, i fantasmi scomparirebbero in un pozzo, ove la leggenda vuole che vi sia stata gettata una campana in argento. Nel 1989 alcuni ricercatori decisero di verificare se questo fenomeno straordinario fosse reale o una leggenda tramandata dagli abitanti del paese. Al gruppo s'aggiunse anche una *troupe* della televisione tedesca, che stava girando un documentario sui Templari di Francia, e un giornalista di un quotidiano francese. Giunta una splendida notte di luna piena, alcuni si posizionarono in cima alle rovine del Bézu, altri alla cascina di Burateaux, e attesero. L'esito dell'esperimento è facilmente prevedibile: non avvenne nulla quando scoccò mezzanotte. Quando le prime luci dell'alba illuminarono le imponenti rovine del castello, si intuì che gli unici a mancare al lugubre *rendez-vous* erano stati proprio gli invitati d'onore: i fantasmi dei Templari (10).

Sebbene i Templari non abbiano mai messo piede al Bèzu *post mortem*, alcuni hanno creduto e credono tuttora che secoli addietro vi fosse una commenda dei monaci guerrieri ad Albeduno. Ci apprestiamo, quindi, a fare un breve viaggio nel mito dei Templari del Bézu: per lo stupore del lettore, si incontreranno personaggi del tutto insospettabili.

Il primo è l'ormai defunto don Bruno de Monts, che scrisse nel suo libro *Rennes-le-Château et Rennes-les-Bains* (21) che il forte sarebbe stato di proprietà dei Templari dal 1292 al 1307 "per circostanze politiche".

Il secondo personaggio è René Descadeillas, il quale dichiarò a sua volta, nella sua opera *Mythologie du trésor de Rennes*: "Precisiamo che non vi fu mai nessuna Commenda templare al Bèzu, ma una semplice residenza dei Templari di Maiorca che dipendeva dalla commenda di Mas Deu. Essendo stranieri, questi Templari non furono colpiti dalle misure detentive volute da Filippo il Bello" (22). Purtroppo, la citazione non ci aiuta a comprendere meglio quali siano le prove di simili asserzioni. Dobbiamo, quindi, tornare all'opera di Bruno de Monts, in cui leggiamo che "questo lavoro non avrebbe potuto essere realizzato se non grazie alle note personali del curato Maurice-René Mazières". De Monts, infatti, non faceva altro che ripercorrere le teorie alquanto discutibili di un suo confratello, il fu don Maurice-René Mazières (Perpignan 1909-Carcassonne 1988). Quest'ultimo fu l'autore di due curiosi e controversi articoli, intitolati *La Venue et le séjours des Templiers du Roussillon à la fin du XIIIème et au début du XIVème dans la vallée du Bézu (Aude)* e *Un épisode curieux, en terre d'Aude, du procès de Templiers*, entrambi editi nelle *Mémoires de la Société des Arts et des Sciences de Carcassonne* (23).

Il primo articolo del sacerdote è dedicato ai Templari. In esso, don Maurice-René Mazières cercò di dimostrare come la valle del Bézu fosse stata occupata da milizie del Tempio straniere, vale a dire dell'Aragona-Roussillon, ospiti del signore di Rennes Pierre de Voisins. Nel secondo articolo, il reverendo cercò di dimostrare come il re di Francia Filippo III l'Ardito fosse passato - con suo figlio di 15 anni, il futuro Filippo IV il Bello - nella valle dell'Aude nell'agosto del 1283.

All'inizio della ricerca storica, Mazières elenca le diverse "prove" che lo hanno portato ad interessarsi della vicenda; eccole: "1. Le tradizioni orali e le leggende di Saint-Martin-Lys, della valle di Brézillhou, di quella del Bézu, del villaggio di Saint-Just, dell'altopiano di Lauzet,

di Campagne-sur-Aude, di Quillan e di altri luoghi", "2. Le testimonianze di rovine, molto numerose in questa regione", "3. Numerosi documenti agli Archivi Dipartimentali dei Pirenei Orientali...", "4. Delle precedenti ricerche effettuate: dall'ingegnere capo Cros, anziano direttore della rete ferroviaria dello Sato, anziano allievo della scuola politecnica, ritiratosi allo stabilimento termale di Ginoles, di cui era divenuto proprietario dopo il suo matrimonio; era un ricercatore infaticabile", "5. Le informazioni fornite da altri eruditi", che noi riassumiamo nel Signor Pierre Guérard e nel "Signor curato Cyr Izard, sacerdote rimarchevole per le sue qualità morali e per i doni della mente, che fu per vent'anni curato di Saint-Just le Bézu e di molte altre parrocchie vicine, e che amò profondamente questo paese sondandone gli Archivi e le tradizioni orali. Egli avrebbe certamente condotto a buon fine questa ricerca storica concernente i Templari della Valle del Bézu, ricerca che avrebbe affrontato per intero, se la morte non l'avesse brutalmente sorpreso il 3 settembre 1940".

Nonostante il sacerdote affermi di aver consultato diversi archivi, si scopre ben presto che i documenti concernenti i Templari sono in mani private o inesistenti. Egli cita la tradizione orale secondo cui "i monaci non mancavano certo nel paese" e "vi erano ancora dei monaci al Bézu, ma essi non erano come gli altri, erano dei monaci-soldati giunti dal Roussillon". E continua asserendo che essi avevano offerto ai monaci del luogo una cappella, con una pietra che recava incisa una "strana croce", demolita durante le guerre di religione. Qualche riga dopo, il reverendo scrive: "Non bisogna chiedere alle tradizioni orali un'esattezza rigorosa. A Saint-Paul-de-Fenouillet, per esempio, i "monaci" erano in realtà dei canonici", invece "La tradizione narrata a Saint-Martin-Lys si riferisce al Bézu, a Saint-Just, a Campagne-sur-Aude e parla sempre di "monaci-soldati", ma li designa anche con il loro vero nome: "i Templari" o ancora "i poveri Templari" [...] La tradizione precisa ancora che i Templari di Campagne erano dei Francesi, mentre quelli del Bézu erano stranieri, della provincia dell'Aragona-Roussillon".

L'ipotesi di don Mazières appare principalmente fondata sulla tradizione orale e sull'interpretazione del termine Tipliés, come contrazione del termine *templiers*, Templari le cui forze militari, stando alla fervida fantasia del sacerdote, potevano tenere testa a tutte le armate dell'Europa unita (!).

Ma Mazières continua aggiungendo: "La tradizione precisa, e i documenti lo confermano, che i Templari di Campagne erano francesi, mentre quelli del Bézu erano stranieri, della provincia d'Aragona Rossiglione". Eppure, se esistono dei documenti, perché non citarli o mostrarli in riproduzione? Comunque, dopo aver divagato sulle tradizioni orali e sulle leggende, finalmente il curato analizza la storia affermando alcune cose interessanti: "Pierre de Voisins, il siniscalco di Simon de Montfort, è sempre stato legato ai Templari da una viva amicizia", e "nel 1231 il Bézu e la sua foresta sono assegnati a Pierre de Voisins; mentre il signore di Bézu, della casata degli Aniort, viene defraudato e i membri della sua famiglia si nascondono nelle cascine vicine". Finalmente don Mazières si appoggia su dati storici certi, e non commette errori. Nondimeno, si torna nella più grande indecisione quando il curato afferma che, ai piedi del Roc du Bézu, si trovava la "*maison*" o "castello dei Templari"; questa Casa era fortificata ed era una sorta di "*castel*", cioè un "posto d'osservazione rimarchevole", poiché le tradizioni riportate da don Delmas, curato di Rennes-les-Bains, e da don Jean Cabanier, l'ultimo curato di Bézu prima della Rivoluzione, l'identificavano con l'espressione "il castello dei Templari". A parte gli scritti semisconosciuti di Cabanier, conosciamo il manoscritto di Delmas del 1709, intitolato *Antiquités des bains de Montferrand communément appelés les bains de Rennes*, in cui non compare la benchè minima traccia di un fantomatico "castello dei Templari". Insomma, documenti non citati, scomparsi o persino alterati portano il sacerdote a concludere che: "vi fu, durante qualche anno, nella vallata del Bézu, una Casa dei Templari" in cui il signore di Rennes aveva fatto chiamare dei Templari "perché questi garantissero la sicurezza della regione". Questi Templari sarebbero stati del Rossiglione, e quindi non prettamente francesi, e amici dei re di Perpignano. E questo, per inciso, sembra eludere ogni ricerca negli archivi francesi: se i Templari erano venuti in segreto e dall'estero, nessun documento potrebbe comprovare la loro venuta! Un abile artificio per evitare la critica degli scettici? Parrebbe

proprio di sì.... Ma questo artificio sarebbe controproducente: se è vero che non vi sono documenti atti a dimostrare la venuta dei Templari, allora essa è, sì, inverificabile, ma anche, e significativamente, indimostrabile. Mazières sembra indicare che occorre ricercare negli archivi esteri. Questo, ammesso e non concesso che sia stato fatto, non ha ancora prodotto alcun risultato.

Uno dei pochi documenti misteriosi a cui fece riferimento il venerabile sacerdote, fu una relazione del 1141 di un certo Almaric de Narbonne, siniscalco di Carcassonne, riguardante un processo intentato da un membro dei d'Aniort, il quale voleva far valere i suoi diritti sulle terre di Campagne e di Reddes, appartenute ad un templare. Molto probabilmente si tratta delle terre di Petri o di Boneti di Reddas, di cui abbiamo già parlato. Su questo documento ci concentreremo successivamente; tuttavia, basti sapere, per adesso, che l'istanza non venne accetta perché i fratelli del Tempio di Carcassonne e di Mas Déu avevano dato asilo ai "buonuomini" catari.

La cosa a dir poco curiosa è che: "nel 1943 il manoscritto era di proprietà dell'anziano curato di Campagne-sur-Aude, don Antoine Beaux, ed è scomparso durante l'occupazione tedesca", la copia portava un'annotazione di due curati di Campagne, una di don Delmas, datata 1831, e un'altra annotazione a margine di don Médus, del 1780. Nel documento i Templari di Carcassonne e di Mas-Déu venivano accusati di aver dato asilo ai Catari durante la Crociata, e don Médus vi aveva scritto "Menzogna!"; successivamente, don Delmas aveva replicato ironicamente "Signor Médus, i Templari avrebbero anche prestato giuramento alla costituzione". Peccato che il documento sia *scomparso e andato perduto!*

Come se non bastasse, don Mazières riporta un'altra notizia curiosa: "nel 1860, il nonno dei signori François e Ernest Rougé, proprietario a Saint-Just e al Bézu, scoprì molto vicino alla sua proprietà, nel luogo denominato "Charbonnières", un lingotto d'oro di circa cinquanta chilogrammi, che vendette successivamente a un mercante ambulante di Perpignano. Questa scoperta fece supporre, all'epoca, che i Templari erano venuti a nascondere dell'oro, ma niente prova che questo oro provenga veramente da loro; forse, essi furono vittima di un furto".

Qualche riga prima, Mazières scriveva: "Altra conferma delle tradizioni... verso il 1925-1930, la famiglia Roques-Rougé, proprietaria del possedimento dei Templari, volle far costruire un ovile, ma, alla sorpresa generale, gli scavatori portarono alla luce delle strane fondamenta, facenti parte d'una costruzione quadrangolare che poteva essere alta anche 15 o 20 metri, tenendo conto all'importanza delle fondamenta". Il sacerdote concludeva: visto che nessuna tradizione era riferita a quel luogo se non quella dei Templari, la costruzione *doveva essere* d'origine templare.

Qualche pagina più in là, Mazières riporta la tradizione degli abitanti, secondo cui: "quelle genti, dicevano, sono venute per spiare o per utilizzare un tesoro o ancora per nasconderne uno, forse". Dopo aver escluso tutte le ipotesi militari o politiche, geografiche o strategiche, anche Mazières sembra propendere per la storia del tesoro, e scrive: "C'è ancora un'ipotesi, inevitabile, quella che è gradita di più all'immaginazione popolare, l'ipotesi del tesoro; e qui ci troviamo in presenza di due tradizioni opposte: una tradizione afferma che i Templari sono giunti per sfruttare un certo tesoro dei Visigoti, nascosto da questi ultimi nel VI secolo in diversi luoghi dell'altopiano di Lauzet e, in particolare, a Blanchefort. Ma se un tesoro è veramente esistito ed è stato veramente nascosto là, nel VI secolo, doveva restarne ben poca cosa nel XIII secolo; e tutto questo non valeva certo la pena di fare uno spostamento. La tradizione aggiunge che uno dei Grandi Maestri dell'Ordine del Tempio, Bertrand de Blanchfort, originario di Tolosa, che diresse l'Ordine dal 1156 al 1169, era imparentato coi signori di Blanchefort, detti anche de "Blancfort" o "Blancafort", che scomparirono nel corso della guerra contro gli Albigesi. Blanchefort, da questo momento, non è altro che un titolo nobiliare legato a un terreno.

L'altra tradizione afferma che, ben lungi dal venire a cercare dell'oro, i Templari ve ne abbiano portato, dissimulando in nascondigli segretissimi una parte delle loro riserve monetarie, le quali non erano più al sicuro nel Roussillon, stessa cosa anche per quanto riguarda le grandi riserve monetarie confiscate dalle grandi famiglie del Rossiglione, quelle che erano del partito "Maiorchino" e che, d'altronde, do-

po il 1307 non recuperarono più il loro depositi. Può anche darsi che si trattasse dei beni del re di Maiorca. La loro presenza nella vallata del Bézu avrebbe potuto far credere che essi dissimulassero in questo luogo o nei suoi dintorni immediati tutti questi tesori. In verità, essi ne avrebbero confidato una grande parte ai Templari di Campagne-sur-Aude, il quali avrebbero dissimulato il deposito in un sotterraneo e in un "nascondiglio" situato sotto la chiesa o nei dintorni della stessa. E quello che ha contribuito a ad accreditare questa asserzione è che Campagne è una piccola città medioevale molto curiosa per tutte le vestigia del passato che racchiude e per la presenza di sotterranei di cui restano ancora delle tracce, cosa che accredita ancora la tradizione, è il fatto che sull'altopiano di Lauzet e nella valle del Bézu vengano fatte delle scoperte assai strane".

Effettivamente mancava soltanto il *tesoro* per rendere questa storia inverosimile. Da che cosa è scaturita questa storiella? Dalla domanda erronea: "Per quale motivo i Templari del Rossiglione vennero nella valle del Bézu?". La domanda corretta che dovrebbe precederla, però, è un'altra: "In base a quali prove i Templari si sarebbero stabiliti nella valle?".

Perché, fra tante ipotesi, Mazières tirò fuori proprio la storia del tesoro, e proprio mentre un turista bizzarro, Pierre Plantard, si dilettava a gironzolare per i sentieri di Rennes-les-Bains, facendo domande strane agli abitanti della zona, che lo credevano un pazzo? Ad essere sinceri, è ventilata nella nostra mente l'ipotesi secondo cui don Mazières fosse stato in qualche modo attirato nella rete di Plantard, anche se, in tutta onestà, riteniamo che questa "tradizione", seppur chimerica, sia stata usata da Plantard e non creata da lui stesso con la complicità del sacerdote.

Ma, a parte queste leggende aurifere e la loro genesi quanto mai incerta, vediamo cosa ne pensava don Mazières: "Che pensar di questa seconda tradizione? Potrebbe essere che i Templari abbiano portato in questa residenza del Bézu qualche riserva monetaria, come facevano altrove; potrebbe essere ancora che essi siano stati vittima di ruberie da parte del loro personale, poiché i servitori del Tempio lasciavano a desiderare dal punto di vista morale... ma perché avrebbero dovuto portare delle grandi somme in questa regione, visto che disponevano già, nei loro possedimenti, di "nascondigli" ben organizzati?".

Don Mazières si dimostra quindi piuttosto critico per quanto riguarda entrambe le tradizioni aurifere, affermando nondimeno che la valle del Bézu, terra dei Voisins, poteva essere un rifugio ideale per nascondere armi e beni dell'Ordine. E questo per inciso sembra comprovare l'asserzione secondo cui queste leggende erano effettivamente "antiche". Ad essere sinceri, però, l'ipotesi del tesoro templare proprio non convince e tutti i tentativi di legare quel lingotto trovato da Rougé ai Templari si sono rivelati vani. Sembra che i membri dell'Ordine del Tempio utilizzassero sporadicamente moneta saracena, il cui valore di cambio era piuttosto elevato, e sembra anche che il lingotto fosse stato ottenuto fondendo monete saracene, i *marabotins*. Ma si tratta soltanto di supposizioni. In definitiva, il tesoro (rappresentato dal lingotto) si potrebbe ricollegare a un deposito d'oro lasciato in custodia dai Templari alle famiglie nobili del tempo o addirittura potrebbe trattarsi di un deposito, già di proprietà della famiglie nobili (come gli Aniort o i Voisins), proveniente dalle casse del Regno di Aragona, le quali si erano riempite con i vari tesori rubati ai saraceni durante la *Reconquista*. Del resto, a parte il lingotto, gli unici utilizzi d'oro nella regione risalgono al 1307 e al 1344, e le persone immischiate nel suo utilizzo illecito erano vassalli o esponenti di nobili famiglie del Razès tutt'altro che in relazione diretta con i Templari.

Ma che cosa ne fu del lingotto? Si dice che venne venduto dall'allevatore che l'aveva trovato, mentre era alla ricerca del foraggio da dar da mangiare alle sue pecore e le sue capre durante una torrida estate, ad un orafo di Perpignano con il concorso del curato di Saint-Just. Alcune monete vennero distribuite ai compaesani più bisognosi e a quelli delle parrocchie vicine; ovviamente, anche il nostro curato intermediario ricevette un sostanzioso obolo. Il buon Rougé s'acquistò una fattoria e trecento animali. Forse fu proprio questa scoperta a dar vita alla tradizione narrata da don Mazières (24).

Comunque, questo primo articolo del sacerdote si conclude con un invito: "Vi invito, dunque, la prossima notte dal 12 al 13 ottobre a fare un'ascensione al Roc du Bézu e ad installarvi nelle rovine; alla luce della luna, voi vedrete, guardando giù dal picco vertiginoso verso l'abisso, la cascina dei Baruteaux: là si trova

il pozzo misterioso in cui riposa da più di seicentocinquanta anni la piccola campana d'argento dei Templari. Tutte le notti dal 12 al 13 ottobre, secondo la leggenda, essa suona il rintocco a morto, e voi vedrete in seguito una lunga fila di ombre biancastre che sopraggiungono dal cimitero abbandonato e che salgono verso le rovine: sono quelli i Templari passati a miglior vita. Essi cercano la chiesa, la piccola chiesa di tanto tempo fa, per cantarvi l'ufficio dei defunti".

Nel suo secondo articolo, intitolato *Un épisode curieux, en terre d'Aude, du procès de Templiers*, don Maurice-René Mazières sembra fornirci la prima e ultima notizia riguardante l'unico documento che provi la presenza templare al Bézu. Prima di analizzare questo documento, però, affronteremo un'altra storia: quella di Filippo III in *Terre d'Aude*.

La storia ufficiale narra di come, nell'agosto del 1283, il re di Francia Filippo III, mentre preparava una guerra contro il re d'Aragona, fece un viaggio segreto in Linguadoca, portando con sé il figlio maggiore, il futuro Filippo IV il Bello. Secondo don Mazières, il re aveva fatto prima tappa a Limoux, poi a Campagne e, infine, a Brenac, passando per Caderonne. In quest'ultima località aveva incontrato il signore di Brenac, Raymond d'Aniort, figlio di Bertran d'Aniort (cugino sia del re Jacques d'Aragona che del re di Francia). Don Mazières, in questo caso, fa veramente opera di storico, indicando con dovizia di particolari le ragioni del viaggio del re, ovverosia ragioni di carattere famigliare (ingraziarsi l'amicizia del cugino d'Aniort) e di carattere politico e militare: il re di Francia aveva stretto alleanza con Jacques I di Maiorca il 16 agosto, a Tolosa, e aveva bisogno anche dell'alleanza con la potente famiglia d'Aniort per essere sicuro di vincere la sua crociata contro l'Aragona.

Tuttavia, il sacerdote non riesce a provare totalmente il passaggio del re di Francia nei suddetti paesi perché "la raccolta dei fatti storici avvenuti nella valle del Bézu, nell'altopiano di Rennes e nelle regioni vicine è stata fatta all'inizio del secolo scorso da Jean-Pierre Cabanié, curato di Bézu prima della Rivoluzione e, del resto, ultimo curato di questo luogo, poi reverendo di Saint-Just, una località vicina". Abbiamo una raccolta, quindi. Peccato, tuttavia, che "i manoscritti e le sue copie sono scomparse alla morte dell'ultimo curato di Saint-Just, nel settembre 1940, don Cyr Izard, sacerdote molto stimato e istruito. La malattia lo uccise in tre giorni in un modo del tutto inatteso. La scomparsa dei manoscritti (originali e copie) resta un enigma".

L'enigma, in verità, si presenta quando si cerca di trovare una debole traccia di questi documenti, citati soltanto da don Mazières. Non è certo con i documenti scomparsi, mai visionati e mai riprodotti, che si fa la Storia, soprattutto se quanto contengono non trova nemmeno una sola conferma in altri carteggi. L'unica speranza risiede in una plausibile riscoperta di questi carteggi, sempre nel caso in cui siano realmente esistiti. Rimettersi completamente a don Mazières ci sembra azzardato: ben più saggio sarebbe mettere da parte entrambi gli articoli, in attesa che si possa trovare una conferma o una definitiva smentita. Ben più capzioso risulterebbe, al contrario, utilizzarli per comprovare una teoria, il che, letteralmente, costituirebbe la completa negazione delle testimonianze documentali esistenti.

Ma torniamo ai Templari: don Mazières afferma che "nel novembre 1942 sparirono dal presbiterio di Campagne-sur-Aude (che è l'antica dimora, molto curiosa da visitare, dei Cavalieri Templari) un calice molto bello, appartenuto ai Cavalieri di Malta, signori di Campagne prima del 1789, e dei manoscritti (probabilmente copie di alcuni atti); questa scomparsa suscitò una viva emozione...".

Invero provvidenzialmente, don Mazières sostiene anche di conoscere il contenuto di uno di questi atti (avuto fra le mani nel 1941), e scopriamo che si tratta dello stesso documento del 1411 che abbiamo citato qualche riga fa, parlando del primo articolo del sacerdote. Nondimeno, il curato ci fornisce alcune precisazioni: il processo è stato intentato da Jean d'Aniort, signore di Brenac, per ricuperare i beni appartenuti ad un suo parente fattosi templare, tale Udaut d'Aniort, figlio del suddetto Bertrand d'Aniort, ed espropriati dal re. Questi beni sarebbero stati situati a Rennes-le-Château e a Campagne. In tutta risposta, il siniscalco di Narbona liquidava la richiesta affermando che i beni erano stati legittimamente confiscati dal re di Francia, in quanto i "fratelli del Tempio" di Campagne e di Bézu avevano

dato illegittimamente asilo ad alcuni "buonuomini" catari.

Si possono ravvisare almeno due differenze nei due racconti di Mazières circa questo documento: nel primo articolo, infatti, il templare di Rennes e di Campanha non aveva un nome e i fratelli del Tempio che avevano dato asilo ai catari erano quelli di Douzens e di Mas Dèu, e non quelli di Albédune. Ma le differenze inspiegabili non si fermano qui: Jean d'Aniort, sia nel primo che nel secondo articolo, è signore dei Prats e di Lauzet, il che sembra discordare con quanto ci riferiscono le cronache, visto che Lauzet, con ogni probabilità, era di proprietà dei Voisins nel 1411 e dei Sesmon nel 1141. Eh sì, perché Mazières, nel primo articolo, scrive che il documento è datato 1141, e, nel secondo, che risale al 1411. Una distrazione? Veramente, le distrazioni, in questa intricata storia, sono curiose. Ma si sa, una distrazione, come una coincidenza, non prova nulla. Ci sembra assolutamente fantastico, del resto, che l'unico documento che sarebbe in grado di provare l'esistenza di beni Templari a Rennes e al Bézu sia scomparso, e che don Mazières lo avesse letto poco prima della sparizione. In altre parole, ci si dovrebbe basare solo sulla buona fede di Mazières, su una testimonianza aneddotica che trova conferma in un solo documento, per di più volatilizzato... Questo ci sembra troppo; e troppo poco.

Una domanda ci assilla: chi era questo fantomatico Udaut d'Aniort? Si trattava del figlio del signore di Brenac e di un cugino di Filippo il Bello. La *leggenda* ci fornisce due finali diversi della stessa drammatica storia: il figlio di Filippo III voleva che Udaut divenisse il suo paggio personale (cioè un giovane uomo avviato, grazie all'amicizia di un potente, agli alti gradi della cavalleria), ma il giovane rifiutò perché aveva fatto voto di entrar nelle milizie del Tempio. Quando i Templari vennero arrestati, il re Filippo IV trovò nelle liste dei condannati a morte il nome del suo vecchio cugino ed amico Udaut, e a questo punto abbiamo due finali nettamente diversi:

1) Il re volle graziare il vecchio amico templare, il quale tuttavia preferì bruciare sul rogo;
2) Udaut d'Aniort fuggì segretamente dalle prigioni del re grazie all'aiuto del sovrano, rifugiandosi e morendo al Bézu.

Questa tradizione non sembra attendibile, giacché nessun documento sembra comprovare l'arresto o l'esecuzione di un tale chiamato Udaut d'Aniort. Del resto, il documento sparito che il reverendo dice di aver avuto fra le mani non sembra comprovare neanche che le Bézu fosse stato un insediamento templare, ma solo che alcuni signori del luogo erano entrati nella milizia del Tempio di Salomone. In definitiva, le teorie di don Mazières concernenti i presunti insediamenti Templari di Bézu e le "tradizioni" riguardanti il "povero fratello" Udaut d'Aniort sono - è proprio il caso di dirlo - *libere* trasposizioni di leggende che traggono origine solo fatti storici notevolmente deformati ed alterati (25).

Don Mazières concluse il suo studio in questi termini: "...e se io, un giorno, dovessi scrivere un libro, racconterei la tragica avventura di Udaut d'Aniort, principe in Aragona, templare e... cugino di Filippo il Bello, e non oserei aggiungere certo tentativo di ricostruzione storica, ma, in tutta onestà, preferendo peccar per eccesso che per difetto (cosa che non è consigliata in teologia morale!), metterei in grassetto: romanzo storico".

Forse, il sacerdote avrebbe dovuto aggiungere a grandi caratteri il titolo "romanzo storico" anche ai suoi articoli, che mischiano tradizioni, documenti, fatti storici e leggende in un vero e proprio romanzo, il più delle volte contraddittorio. E che dire, invece, delle storie sui Templari fantasma, ispirate senza alcun dubbio a quelle che circolavano a Gavarnie, sull'altopiano di Saint-Saveur, che meglio figurerebbero in un ampolloso romanzo gotico?

I sostenitori della presenza templare al Bézu non demordono comunque di fronte alla manifesta vacuità delle affabulazioni di Mazières, e sostengono che solo i Templari avrebbero potuto incidere la croce patente che si può vedere ancora oggi nelle mura storpiate del castello. Mazières sosteneva che si poteva trovare "al Roc du Bézu, nelle rovine al di sopra dell'entrata del castello figura, a tre quarti segnata dal tempo, la croce patente del Tempio; ma questa indicazione non ha che un valore molto relativo". Chiunque faccia al giorno d'oggi un'escursione al Bézu, non può fare a meno di notare una croce scolpita su un grosso blocco

di pietra marrone delle mura, del tutto simile alle altre croci presenti nei dintorni di Rennes-les-Bains e persino nel monastero di Carol. Evidentemente queste croci incise sono dei falsi, realizzate con ogni probabilità durante i primi sopralluoghi di Pierre Plantard.

Uno dei primi saggisti che si sono accostati al mistero di Rennes-le-Château, Jean-Pierre Monteils, segnalò per primo che nella pieve della chiesa di Saint-Just et le Bézu (dedicata a Sant'Eugenio) si poteva vedere una statua di San Giovanni Battista con un dito ripiegato e rivolto verso le spalle della figura (26). È un'anomalia solo presunta: diverse rappresentazioni, assai comuni, presentano un Giovanni Battista dal dito "ritorto" (27). Oggi la statua (consunta dal tempo) si trova ancora nella chiesa, ma sembra essere stata spostata.

Negli anni Ottanta del XX secolo il mito del tesoro dei Templari era così in voga nella regione che alcuni individui scavarono clandestinamente nella chiesa alla ricerca di una cripta, a dispetto dal fatto che soltanto il fu don Mazières riportò una "tradizione" - ahinoi, molto sospetta - circa la presenza di un tesoro nei dintorni di Albedun e di Campanha. Addirittura, alcuni intrepidi ricercatori si spinsero a dichiarare pubblicamente che il castello o, comunque le rovine di Albedun, celavano l'ingresso di cantine, vasti sotterranei e chissà cos'altro, quando, all'inizio del Novecento, il castello venne visitato da ben due escursioni dei membri della *Société des études scientifiques de l'Aude*. La prima escursione, del 22 aprile 1906, di L. Gavoy non segnalò il benché minimo sotterraneo, e la stessa cosa vale per quella, effettuata il 10 settembre 1926, dallo stesso Presidente della *Société d'Etudes Scientifiques*, il famoso dottor Paul Courrent (28). Stranamente, dal 1956, dove non c'era nulla, ci deve essere tutto. Si vede tutto, senza vedere nulla.

Ma l'assenza totale di una cripta del castello non ha certo tolto elementi alla fantasia dei cercatori di tesori; costoro, nel luglio del 1984, scavarono il pavimento della sacrestia della chiesa del Bézu sino alla profondità d'un metro e mezzo e, cosa ancor più grave, non era nemmeno la prima volta che succedeva una cosa simile. Evidentemente, se al castello non c'era niente, nella chiesa ci doveva pur essere qualcosa! Il Consiglio Municipale, messo in agitazione dalle profanazioni clandestine, ebbe la buona idea di far sterrare la scalinata che avrebbe portato alla cripta della chiesa. La cosa, anziché calmare gli animi, ha fatto sorgere le più ardite ipotesi circa enigmatiche pietre tombali e misteriosi documenti contenenti chissà quali genealogie dinastiche (29). Il 16 aprile 1985 uscì un articolo di André Galaup, intitolato succintamente "La cripta della chiesa di Bézu rivelerà il segreto dei Templari?". Inutile dire che la risposta all'interrogativo è sulla punta della lingua di ogni ricercatore che abbia avuto la buona volontà di sfogliare qualche archivio, e non immaginarsi delle genealogie chimeriche.

*Conclusioni*

Si può concludere molto brevemente affermando che, sino a prova contraria, non vi sono mai state commende Templari al Bèzu, né a Rennes, né a Blanchefort, né a Lavaldieu. Con buon pace di Mazières, Bernard Sermon ha donato la sua anima e il suo corpo, compreso un sostanzioso obolo di 1.000 soldi, senza neppure confidare una fetta del territorio della sua signoria ai Templari. Al contrario: furono i Templari a riscattare una proprietà ipotecata a Campanha in favore del detto Sermon per ben 3.000 soldi! Nel 1242, i Templari e i signori di Albedun entrarono in forte contrasto, il che prova in modo incontrovertibile che a quell'epoca non v'era l'ombra di un Templare al *castrum de Albedun*. Infine, e per concludere definitivamente, nessun documento di archivi conosciuti - e tutt'altro che "scomparsi" - prova, anche soltanto in modo indiziario, che i Templari s'insediarono ad Albedun, o nei dintorni, o che vi avessero una qualsiasi proprietà immobiliare. Fra l'altro, la commenda templare più vicina, quella di Campanha, era situata a una decina di chilometri di distanza dal *castrum*. La stessa conclusione si può elaborare tranquillamente per Rennes, Blanchefort e Lavaldieu.

Una riflessione ben più ampia, invece, deve essere dedicata al cosiddetto "stupidario templare". La presenza templare porta sempre, nella mente dei moderni esegeti, ad una illegittima ed ingiustificata distorsione dei fatti, che conduce ad un loro successivo inserimento nell'intreccio romanzato della leggenda aurifera. La presenza fisica di un fratello del Tempio

in un luogo, o persino quella di una presunta "tradizione", diventa spesso sinonimo d'enigma o di mistero, o persino della presenza di un tesoro. A Rennes e al Bézu vi sono stati *soltanto tre signori che si fecero Templari*, e nessuna commenda, a parte quella di Campagne, è mai sorta sul territorio prossimo a Rennes-le-Château. Bisogna farsene una ragione: un insediamento templare non è diverso da un insediamento di altri monaci appartenenti a diversi Ordini Religiosi, come i Cavalieri Teutonici e gli Ospitalieri. Anche la pretesa secondo la quale i Templari dettero asilo ai "buonuomini" catari ci appare alquanto sospetta, e ci fa credere che si possa essere di fronte all'ennesima tradizione mistificatrice, poiché furono gli Ospitalieri, per via di legami molto forti con le famiglie della zona, a dare il loro sostegno indiretto alla resistenza contro i crociati. Del resto, l'amalgama confusionario fra Ospitalieri e Templari e fra Monaci Guerrieri e Ordini Religiosi d'altro genere è cosa piuttosto comune nell'immaginario collettivo (30). Quindi, se mai v'è stata una presenza catara nell'Ordine del Tempio, questa si spiega semplicemente con il dato di fatto che il Tempio trovava nuovi aderenti in primo luogo fra la piccole e media nobiltà. Nel *Midi*, e soprattutto nella regione di Albi, le probabilità che un signorotto locale o un nobile fosse cataro o aderisse al catarismo era molto alta. Ma resta sempre da sottolineare che i Templari sostennero i signori del Nord durante la crociata Albigese e, cosa più importante, se l'Ordine venne corrotto dalla presenza catara, niente autorizza a ritenere che i Templari furono gli unici a reclutare nelle loro file degli eretici. Insomma: attribuire una certa esclusività ai Templari nel fenomeno di reclutamento di eretici ci sembra non solo antistorico, ma dettato più che altro da futili sofismi e paralogismi (ad altri scegliere fra le due possibilità...).

È invero stupefacente vedere come degli eruditi locali, come don Mazières, membro residente della *Société des Arts e des Sciences de Carcassonne* per ventinove anni e presidente della stessa per dodici mesi, potesse lasciarsi trasportare dal turbinio incoerente della "tradizione templare" da lui citata a più riprese. L'esempio più alto di "tradizione templare" è rappresentato dalla piccola stazione termale di Gréoux-les-Bains, ove è ancora viva la fiera tradizione popolare che vede nel suo castello la comoda dimora dei Fratelli del Tempio e nelle sue piscine il luogo ove i Poveri Fratelli andavano a trastullarsi, cullati dolcemente dalle calde e benefiche acque termali. Anche a Gréoux-les-Bains una via è dedicata ai Templari, così come un lussuoso albergo termale. Purtroppo per gli abitanti di Gréoux-les-Bains, il castello è del Trecento e non esiste la benché minima prova che i Fratelli dalla croce patente abbiano messo piede nelle loro tanto amate vasche termali. Ma, come sappiamo bene, la tradizione popolare e templare è ben radicata, e nemmeno i documenti possono far desistere i nostri cari esegeti. I quali, purtroppo per loro, continueranno a vedere ancora, ma solo nella loro fervida fantasia, i Templari di Gréoux sguazzare gioiosamente nelle piscine termali e quelli del Bézu volteggiare tutt'altro che allegramente a mezzanotte, mentre un campana gettata in un pozzo suona a morto.

Ma torniamo a cose (ben poco) serie, dove sembra che la *Blanquette* di Limoux abbia sortito ancora i suoi benefici effetti. La "tradizione templare" di Bèzu narrata da don Mazières avrebbe potuto essere ignorata dai mitografi del Priorato di Sion? Basta sfogliare gli stessi articoli di don Mazières, riferiti anche ad alcune fantomatiche ricerche aurifere dell'ingegner Ernest Cros, per rendersi conto che la "tradizione templare", o lo "stupidario templare", e il Priorato di Sion sono intrinsecamente legati. Infatti, le leggende o le supposte "tradizioni" concernenti le milizie del Tempio a Blanchefort e al Bézu, narrate da Maurice-René Mazières, non potevano non attirare i mistificatori come le api sul miele. Ne *I discendenti merovingi o l'enigma del Razes visigoto* di Madeleine Blancassal è riportato uno dei primi riferimenti diretti circa un rapporto fra i Templari e Rennes-le-Château: "...Rennes e Gisors sono legati da un solo nome: Blanchefort, già Blancafort o Blanquefort. L'affare di Rennes nasce quindi con l'ultima marchesa di Blanchefort e con la presenza dei Templari..."

Ma è *Il favoloso tesoro del Razès* di Louis Chyren la prova tangibile dell'immenso lavoro di estrapolazione intrapreso da Plantard per creare il suo mito. In questo testo, difatti, si possono notare senza problemi i testi consultati dal *Gran Maestro* del Priorato di Sion, fra i quali ci sembra evidente come spicchino gli articoli di don Mazières: "Certi ritengono che

sia il tesoro di Maiorca trasportato dai Templari che fuggono dal Roussillon alla fine del Tredicesimo secolo... E di fronte alla nostra persistente agitazione, il vecchio rimembrerà queste frasi ancestrali: "I conti di Rhedae, in qualità di ultimi discendenti della monarchia visigota da parte femminile e di quella merovingia da parte maschile, lasciando i Pirenei per la Bretagna, consegnarono il loro incarico a due famiglie, gli Aniort e i Blanchefort che, nel 1147, lo trasferirono ad un collegio di Catari insieme ai Templari del Bézu. La tradizione detta della 'Regina Bianca' compare nel 1244, all'epoca di una trattativa fra Bianca di Castiglia e i Catari di Montségur. Sebbene fosse perfettamente a conoscenza del tesoro, Bianca di Castiglia non poté mai di accedervi. San Luigi ereditò almeno parzialmente le conoscenze di sua madre e le trasferì a Filippo l'Ardito, il quale morì prima di averle potute trasmettere a Filippo il Bello. I Templari sembravano essere i soli Draghi rimasti a guardia del tesoro e Filippo il Bello esercitò su di essi la pressione che conosciamo bene, ma fu un colpo a vuoto, tanto che il Gran Maestro Jacques de Molay non ne sapeva molto più dei suoi carnefici. Soltanto la *commanderie* templare del Bézu celava delle informazioni, ma si disperse nel 1316, quattro anni dopo lo scioglimento del Tempio. [...] la conoscenza del tesoro era ripartita tra membri che non avevano più alcun desiderio di rimanere associati"".

Ovviamente, Plantard non può esimersi dal legare la presenza templare ad un tesoro chimerico, cosa che aveva già sperimentato con successo in compagnia di de Sède a Gisors, usufruendo delle anticipazioni del fu don Mazières. Plantard forniva così la citazione della quartina 27 della prima centuria di Nostradamus in ben due opuscoletti apocrifi: *Nel paese della regina bianca* di Nicolas Beaucéan e *Il Circolo di Ulisse* di Jean Delaude. Perché? Per rispondere dobbiamo leggere la quartina:

Sotto la catena Guien dal cielo colpito,
non lontano da là è nascosto il tesoro,
che per lunghi secoli è stato accumulato,
trovato morirà: l'occhio bucato del soccorso.

*Guien* è la regione francese della Guienna, fra la Guascogna e l'Aquitania. Ma Plantard trasferì nella sua mente il *Guien* dalla suddetta regione al Razès, e precisamente al Bézu e a Blanchefort, portando Gérard de Sède a scrivere che Saunière, in seguito a chissà quale simbolico incidente alla ricerca dell'immancabile tesoro, perse un occhio quando era ormai sulla cinquantina, il quale venne prontamente sostituito da un occhio di vetro (31)! La fantasia non ha limiti, e l'intreccio del romanzo di Rennes-le-Château porta molto spesso a travalicarli.

Don Maurice-René Mazières, dopo aver concesso un'intervista a de Sède in cui dichiarava che l'*affaire* di Rennes-le-Château costituiva anche "un certo pericolo" ("d'ordine letterale e non certo d'ordine fisico" sostenne René Descadeillas per cercare di difendere il sacerdote dall'estrapolazione feroce), si ritirò nella casa di riposo *Béthanie* di Carcassonne, in compagnia dell'amico don de Monts, dove si spense l'8 aprile 1988.

Descadeillas ironizzò sul pericolo di Mazières, scrivendo "L'esperienza ha dimostrato che non si sbagliava affatto. Il signor de Sède può essere rassicurato, e a buon diritto, poiché, da ben sei anni, niente di brutto, che io sappia, gli è capitato". Del resto, il metodo ben ottenere una buona intervista è noto, o, per meglio dire, il *sistema* è conosciuto: si interroga qualcuno, si pone una domanda che richiede una risposta di una certa ampiezza, si notano correttamente tre o quattro frasi, ma si fabbrica la quinta. Così, si fa dire all'intervistato ciò che si vuole fargli dire.

Quando alcuni studiosi si recavano dal sacerdote per chiedergli informazioni sulla storia - oh, quanto abilmente costruita - dei Templari risedenti al Bézu, l'anziano rispondeva che si trattava di Templari del Rossiglione, giunti al Bézu segretamente, e scampati, in quanto stranieri, agli agenti di Filippo il Bello. Che motivo avrebbero avuto questi Templari per nascondersi all'infinito e in segreto in cima ad un monte? Ad essere sinceri, nemmeno questa nuova teoria del sacerdote ci sembra convincente, e sembra essere soltanto l'ennesima congettura, sorta in seguito all'analisi di documenti apocrifi (come le ricerche di Cros) e di una "tradizione templare". Del resto, questa stessa storia sembra essere stata abilmente costruita: difficilmente un supposto soggiorno segreto lascerebbe delle tracce negli archivi, e la provenienza straniera dei Templari eluderebbe sapientemente qualunque ricerca presso

gli immensi archivi delle *vere* commende di Mas Déu, di Carcassonne e di Douzens.

L'unica congettura che potrebbe in qualche modo riabilitare - pur in minima parte - le teorie di don Mazières potrebbe essere quella che vede alcuni monaci anziani trasferirsi al Bézu, dopo la soppressione dell'Ordine, per terminare la loro vita in una sorta di eremitaggio, fatto distorto successivamente dalla superstizione e dall'ignoranza popolare. Ma rimane inaccettabile che la semplice allusione a dei fantomatici archivi scomparsi, a dei documenti visionati di sfuggita di cui non si conosce neppure una riproduzione e alla tanto comoda tradizione orale, che qualunque "turista bizzarro" ben determinato potrebbe alterare facilmente e che affascina così tanto i cercatori di tesori, possano in qualche modo controbattere documenti storici autentici e soprattutto ancora consultabili. Nella sua opera *Les Templiers en Roussillon*, Fernand Arnaudiès precisa che, su esplicita richiesta di Pierre de Voisins, un distaccamento di Templari del Rossiglione raggiunse Le Bézu nel 1285, dove si installò costruendo un punto di osservazione. Nessuna prova è mai stata presentata a riguardo, e tale affermazione sembra ricalcare, distintamente, quella di don Mazières.

Ammettiamo, comunque, che un giorno o l'altro vengano trovate le prove che un distaccamento templare qualsiasi si fosse installato in quel di Rennes-le-Château. Questo cosa proverebbe? Nulla di significativo. Proverebbe soltanto che i Templari si insediarono a Rennes. Lo storico si accontenterebbe di questo, traendo conclusioni riguardanti, ad esempio, la presenza templare nella regione dell'Aude. Il rennologista, al contrario, non si appagherebbe mai, non metterebbe mai in dubbio la sua perenne ricerca. Certo, la notizia esaudirebbe un desiderio di prove documentali che ne assilla i pensieri, ma la presenza reale di un distaccamento finirebbe per non bastargli: egli ipotizzerebbe che i Templari avessero nascosto un tesoro a Rennes, egli utilizzerebbe questa nuova prova per dimostrare che la sua ipotesi, per quando indimostrabile, sia verosimile. E dalla verosimiglianza, nel caso di Rennes-le-Château, si passa immediatamente a definire il vero.

In presenza di una tale rivelazione, forse l'incredulo avrebbe ancora il gioco facile nello smontare le nuove pretese degli esegeti - che tanto nuove non sono, poiché si davano forma anche quando la presenza templare non era stata provata! -: egli rammenterebbe, per esempio, il divario insanabile fra un dato e l'altro (se i Templari si sono stabiliti a X, nulla prova che a X abbiano nascosto un tesoro), richiamando all'attenzione il fatto che l'esistenza di un tesoro è attualmente e soltanto il frutto di un cliché, privo di alcun riscontro documentale, che vedrebbe la figura del Templare indistinta da quella del Graal, dell'Arca dell'Alleanza, della Memorah, della Torah e di chissà quali altri tesori...

Purtroppo, come capita in altre discipline "di confine", nel caso di Rennes-le-Château l'onere della prova sembra non spettare ai sostenitori di un teorema, ma ai suoi detrattori. Vale l'abitudine di pensare che non sia chi afferma che il tesoro dei Templari sia nascosto a Rennes-le-Château a dover provare le sue affermazioni, ma paradossalmente è al critico che spetterebbe l'onere della (dis)prova. In realtà sarebbe sufficiente mostrare l'inconsistenza di un ragionamento che ha la pretesa di dimostrare un'ipotesi con un'altra ipotesi.

Nel caso specifico, e in definitiva, l'onere della prova spetta a chi sostiene l'effettiva esistenza di un insediamento templare nelle zone interessate; e ci auguriamo che questa prova possa essere equipollente alle testimonianze documentarie conservate, oggi, negli archivi del tempio di Douzens e di Mas Déu.

(1) Si veda, a riguardo, l'eccelente opera di George Kiess, *Y'a t'il vraiment eu des Templiers à Rennes-le-Château?*, *Centre d'Etudes et de Recherches Templières*, Espéraza, 2004, Collection Patrimoine d'Occitanie, p. 30. Si vedano anche i seguenti articoli tratti da *Les Cahiers de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Bélisane, vol. 1, n. 2, pp. 3/5; vol. 1, n. 2, pp. 9/11; vol. 2, n. 7, pp. 30/35; vol. 2, n. 8, pp. 3/8; vol. 3, n. 9, pp. 30/35; vol. 3, n. 10, pp. 7/9, 13/17 e 17/21.

(2) Secondo il saggista P.Jarnac, i templari avrebbero intrapreso, su commissione di Pierre de Voisins, signore di Redda, dei lavori di ampliamento nella chiesa di Santa Maria Maddalena. In verità, oltre a non esservi la benché minima prova di questo fatto, occorre notare che la "chiesa" di Santa Maria Maddalena era in realtà una cappel-

la del castello e che la chiesa d'allora, cioè l'edificio di culto aperto alla popolazione, era quella di *Beate Marie de Redis*, citata alcune volte in relazione a donazioni elargite agli *Ospitalieri*. In definitiva, sembra che sia stata fatta notevole confusione fra templari e Ospitalieri.

(3) B. de Monts, *Il y a bien eu in comitatu Redensis des Templiers*, in Cahiers de Rennes-le-Château, vol. 3, n. X, p. 14 e s.
(4) Sophia Menacle, *Clement V*, Cambridge University Press, 2003, p. 6.
(5) B. de Monts, *op. cit.*, p. 20.
(6) Douet d'Arcq, *Collection des sceaux*, Paris: Plon, 1863, tomo I, p. 486.
(7) B. de Monts, *op. cit.*, p. 15.
(8) G. Kiess, *op. cit.*, pp. 16/17.
(9) B. de Monts, *op. cit.*, p. 16.
(10) B. de Monts, *op. cit.*, p. 20.
(11) Traduzione di Eugène-Martin Chabot, Paris, Champion, 1931, *liasse* 58, vero 1313 e s. Si veda, per una storia completa e documentata della signoria dei Sesmon, l'articolo di referenza di Blandine Sire *Albedun et son Histoire* comparso nel *Bulletin de la Société d'Études Scientifiques de l'Aude*, tomo XCVII, 1997, p. 73 e s.
(12) Ediz. F. Guizot, 1823, p. 8.
(13) *Petites notes sur d'anciens noms locaux* nel *Bulletin de la Commission archéologique de Narbonne*, tomo XVI, 1916-1918, p. 284 e s.
(14) J. Lemoine, *Dictionnaire toponymique des communes de l'Aude* nel Bollettino S.E.S.A. del 1974, tomo LXXIV, p. 276.
(15) B. de Monts, *op. cit.*, p. 14.
(16) Le donazioni si anno negli anni 1160, 1176, 1180, 1194 e 1198. Archivi Dipartimentali dell'Aude, H.211, f.°113, 62, 113, 113 e 117.
(17) Si vedano, per quanto riguarda questo processo, G. Kiess, *op. cit.*, pp. 42/46; e B. Sire, *Albedun et son Histoire*, pp. 81/82.
(18) B.N. collezione *Doat*, tomo XXII, f° 220 v.
(19) Non è la prima volta che gli autori di cartine geografiche danno libero sfogo alla loro fantasia. Nelle *Cartoguides Shell*, e in particolare in quella numero 13 relativa alla Linguadoca, Lavaldieu veniva identificata succintamente come "la sede presunta della tomba di Rolando di Roncisvalle". Tutti i ricercatori di Rennes si misero sull'attenti: com'era possibile che un simile tesoro - l'ennesimo - fosse loro sfuggito! Iniziarono le indagini presso la Shell, e si venne a scoprire che non v'era la benché minima prova di una simile asserzione, tanto più che la risposta del Municipio di Rennes e della Shell fu che si trattava di una tradizione locale - l'ennesima - trasmessa di padre in figlio! (M. Rambiel, *A propos de Lavaldieu*, *Cahiers de Rennes*, n. 2, t. I, p. 3).
(20) AA. VV., Pégase, n. 2, p. 17.
(21) Carcassonne: Auteur, 1984, pp. 17/29.
(22) R. Descadeillas, *op. cit.*, 1989, p. 104, nota 7. Le insinuazioni di don Mazières trassero in "inganno" anche uno storico attento e meticoloso come Descadeillas, che, nel suo libro *Rennes et ses derniers seigneurs*, scrisse: "...i templari di Mas Deu, in Catalogna, quando erano venuti in Francia, nel Tredicesimo secolo, avevano fondato, sotto la fortificazione, una residenza di cui non restano che rare vestigia. La fattoria de Tipliès è stata costruita nello stesso luogo ove si trovava la residenza" (R. Descadeillas, *op. cit.*, E. Privat, 1964, p. 28).
(23) 4ème série, tomo 3, 1957-1959, pp. 229/254; e tomo 5, 1963-1967, pp. 159/168. Questi articoli sono stati oggetto di una riedizione da parte di Philippe Schrauben nel 1984, col titolo *Les Templiers du Bézu*, e di Pégase nel 2005, col titolo *Mystères et secrets des Templiers du Bézu*; nondimeno abbiamo preferito rifarci agli articoli originali.
(24) P. Jarnac, *Histoire du trésor de Rennes-le-Château*, Bélisane: Cazilhac, 1998, pp. 312.
(25) Si veda anche il libro del docente e specialista in ordini monastici e cavallereschi delle Crociate Alain Demurger, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, Milano: Il Giornale, "Biblioteca Storica", 2005, p. 11.
(26) J.-P. Monteils, *Nouveaux trésors à Rennes-le-Château ou le retour d'Ulysse*, Vestric (Gard): Octogone, collection « Le douzième arcane », 1974, pp. 198/199.
(27) Il dito rivolto verso l'alto e in piena luce indica la croce sulla quale Cristo verrà sacrificato. Il dito lievemente incurvato all'interno della mano si trova in un dipinto di Giovanni Bellini (1426-1516), rappresentante Giovanni Battista, Maria e il Bambin Gesù, ancora in una scultura di Desiderio di Settignano, conservata a Bargello (Firenze), in un'altra scultura della splendida facciata della cattedrale barocca di Siracusa, dedicata a San Giovanni Battista, e infine in numerosissime icone sacre ortodosse. Del resto, ci sembra oltremodo futile, per non dire ridicolo, fare distinzioni sul... grado di distorsione di un dito!
(28) P. Courrent, *Le Château du Bézu*, bollettino S.E.S.A., tomo XXXVIII, 1934, pp. 261/267; ed *Excursion du 16 avril 1906 à Sainte Juste et le Bézu* di L. Gavoy.
(29) P. Ferté, *Arsène Lupin, supérieur inconnu, La clé de l'œuvre codée de Maurice Leblanc*, Paris: Guy Trédaniel, 2004, p. 385.
(30) Si veda l'analisi di Raymond Reznikov *Le Templiers du Bézu*, in *Les Cahiers de Rennes-le-Château*, n. 9, vol. 3, p. 30 e s. Dello stesso autore segnaliamo anche il libro intitolato *Cathares et Templiers*, Portet-sur-Garonne: Loubatières, 1996.
(31) G. de Sède, *Signé: Rose+Croix* del 1977, p. 22, e *Rennes-le-Château. Le dossier, les impostures, les phantasmes, les hypothèses* del 1988, p. 20. L'aneddoto, stranemente, non compare ne *Le trésor maudit de Rennes-le-Château*, a p. 13.

# Geometria ed intento artistico nelle opere pittoriche*

Adrian Lodge, Ph.D. §

**Abstract:** *B. Ettinger ha ipotizzato l'esistenza di un'struttura, chiamata* Stella del Graal, *alla base di due dipinti di N. Poussin e D. Teniers e all'interno di una mappa della Mahone Bay; non ci sono però evidenze che questa struttura abbia fatto da guida per i due pittori nella scelta degli elementi chiave delle scene rappresentate, né che esistano dei punti geografici precisi ben sovrapposti all'ipotesi di Ettinger. Con una precisa definizione di* allineamento*,* intersezione*,* dettaglio chiave *e* buon accordo *vengono confrontate, con un test statistico, altre strutture pentagonali che si ipotizzano essere alla base del dipinto* Les Bergers d'Arcadie. *Una struttura proposta da Greg Rigby mostra uno scostamento significativo in termini di punti notevoli da un struttura casuale, fornendo un'ipotesi più solida relativa alla struttura alla base del dipinto di Poussin.*

## Introduzione Generale

I forum dedicati a Rennes-le-Château hanno spesso discusso della geometria *Stella del Graal* proposta da Brian Ettinger. Uno sguardo ai forum degli anni recenti rivela che la geometria ha incontrato un rifiuto quasi totale. Brian Ettinger obietta ostinatamente a tali confutazioni, ma non sembra mai convincere i suoi detrattori. Gli scambi epistolari sono spesso degenerati in malintesi e polemiche personali. Anche se piuttosto avvincente per un osservatore neutrale, questo dibattito non ci porta in alcun modo a risolvere il mistero di Rennes-le-Château. Nel rivedere la geometria *Stella del Graal*, si potrebbe molto facilmente cadere nella trappola dell'interpretazione soggettiva che tale questione sembra incoraggiare. Quest'articolo cerca quindi di trovare un metodo più obiettivo per determinare un intento artistico.

L'articolo si divide in due parti:

1) La geometria *Stella del Graal* proposta da Brian Ettinger. Questo a seguito di una richiesta ufficiale dell'editore del *Journal of the Rennes Alchemist (JotRA)* e di Brian Ettinger di valutare la sua scoperta di una *nuova figura geometrica* in taluni dipinti del 17° secolo e su *una formazione di isole e punti di base* nella Nuova Scozia.
2) Una discussione sulla geometria e sull'intento artistico che include un confronto su basi scientifiche di svariate costruzioni geometriche.

## Sezione 1 - La geometria *Stella del Graal* di Brian Ettinger

### *1.1 Introduzione*

Secondo Brian Ettinger, due dipinti del Rinascimento incorporano una costruzione geometrica che nasconde la chiave per trovare il tesoro perduto di Rennes-le-Château. Questi dipinti sono *les Bergers d'Arcadie* (i Pastori d'Arcadia) di Nicolas Poussin (circa 1640) e *Sant'Antonio e San Paolo nel Deserto* di David Teniers il giovane (circa 1657). Egli sostiene che la geometria nascosta in tali dipinti *si adatta molto bene ad una formazione di isole e punti sul terreno nell'area della Mahone Bay in Nuova Scozia, Canada...*(1) Per di più, *quando applicata ad una mappa accurata di quell'area si coordinerà perfettamente con il sito del tesoro della malfamata Oak Island che è situata nella stessa baia.* (2)

Quella che Brian Ettinger considera la parte più importante della geometria è una figura che consiste di due cerchi, ciascuno dei quali include un pentagono irregolare. Entrambe le costruzioni sono identiche, a parte la grandezza e l'orientamento. Il pentagono più grande è ruotato a 18 gradi in senso antiorario, mentre il più piccolo è ruotato di 21 gradi. Certi dettagli rilevati in *les Bergers d'Arcadie* (versione del Louvre) e *Sant'Antonio e San Paolo nel Deserto* si suppone definiscano questa configurazione (Fig. 1 e 2). Quando vengano sovrapposti alle isole (Fig. 3), i prolungamenti

* Traduzione di Mario Della Barba e Mariano Tomatis dell'articolo pubblicato originariamente sul *Journal Of The Rennes Alchemist*, vol.3, n.7, ottobre 2004, pp.9-23.

§ Adrian Lodge, Ph.D. *Indirizzo e-mail:* docadlo@hotmail.com

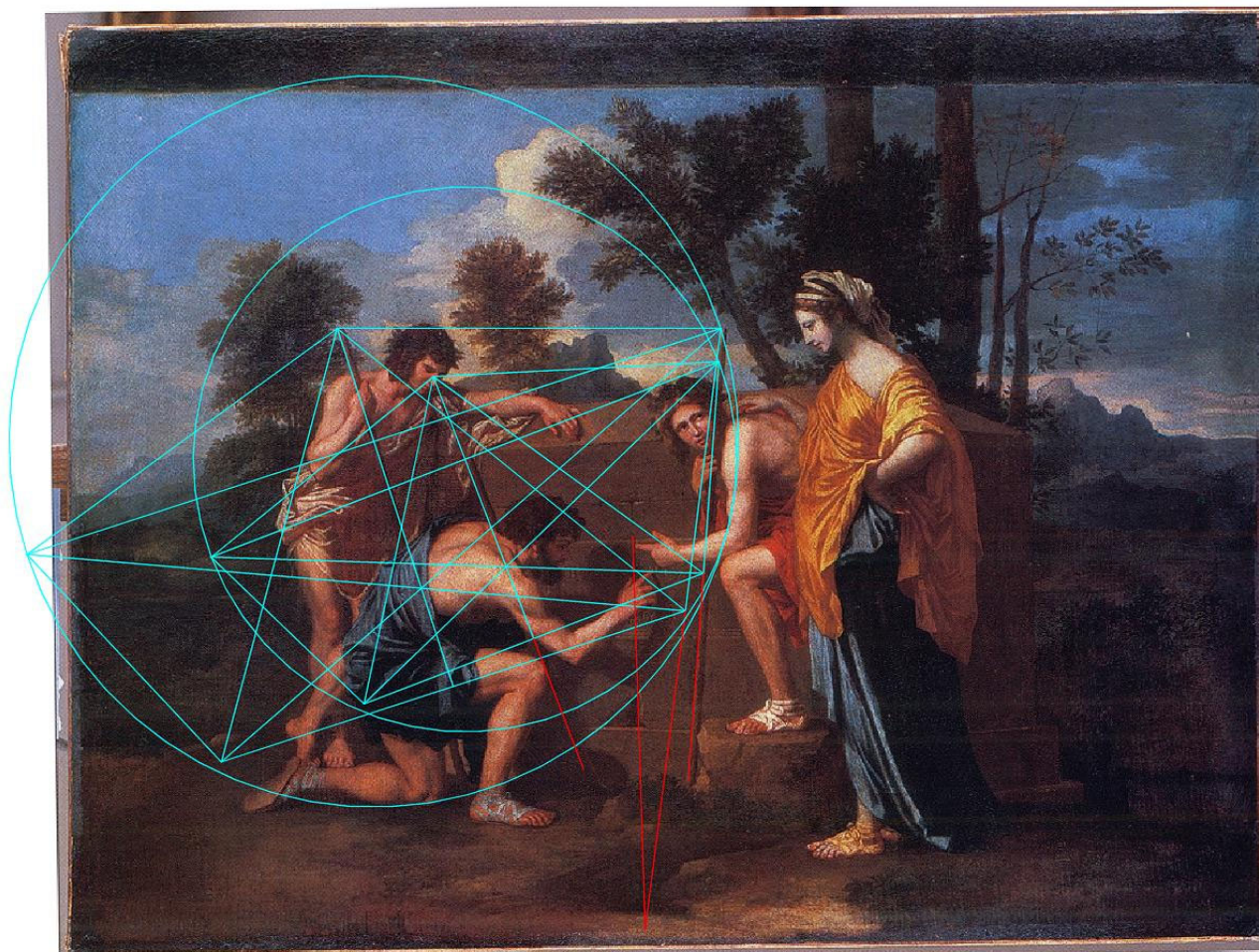



Fig. 1 La geometria *Stella del Graal* su *Les Bergers d'Arcadie* (Versione del Louvre)

degli assi centrali della geometria convergono sul luogo del Money Pit (pozzo del denaro) di Oak Island. Stando a Brian Ettinger, l'angolo di convergenza è precisamente 3 gradi.

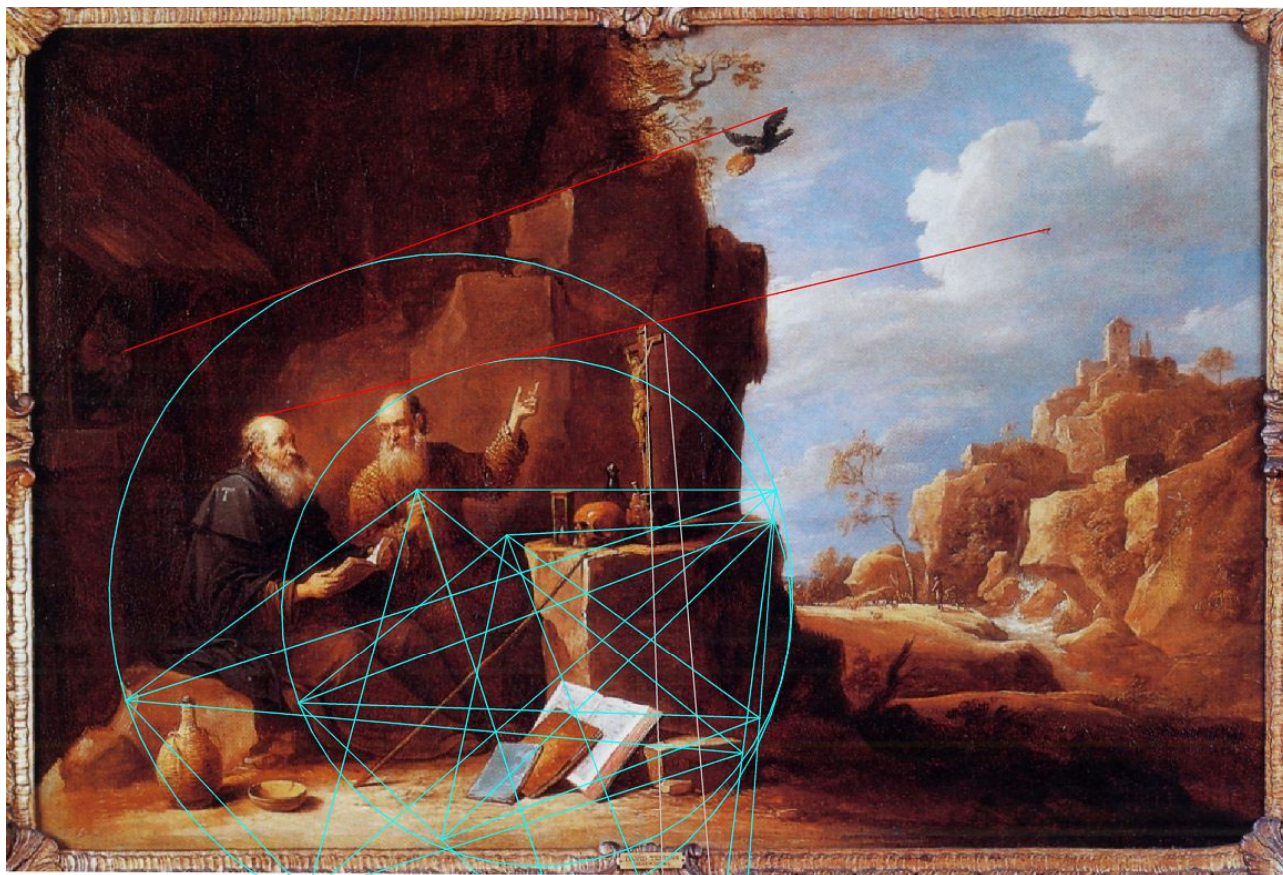
Ora perché egli è così sicuro che la geometria che propone è corretta? Parecchie inferenze possono spiegare la base per la sua convinzione nella geometria *Stella del Graal* e, p.e., la sua relazione con *les Bergers d'Arcadie* di Poussin:

1) Oak Island in Nuova Scozia (Money Pit) ha, si dice, un tesoro sepolto.
2) Brian Ettinger crede che Arcadia fosse il nome originale di Oak Island in Nuova Scozia. (3)
3) Si pensa che i Templari abbiano sepolto un tesoro nascosto.
4) I Templari sono associati con il mistero di Rennes le Château.
5) C'è un legame tra *Les Bergers d'Arcadie* di Poussin ed il mistero di Rennes le Château.
6) C'è un'evidente geometria nascosta ne *les Bergers d'Arcadie*.
7) *Les Bergers d'Arcadie* includono un riferimento ad Arcadia.
8) Di conseguenza, tale geometria sulla mappa del sito proposto (cioè Arcadia) indica il sito del tesoro nascosto dei cavalieri Templari.

Per di più Brian Ettinger afferma di poter usare la geometria *Stella del Graal* per individuare il luogo di un 'tesoro' entro od attorno a Rennes le Château. (4) Tuttavia non ha pubblicato alcuna prova di ciò nel suo sito web od in altro sito pubblico. L'unico riferimento è che il "tesoro" si trova a sud del villaggio. (5)

### *1.2 Uno studio della geometria* Stella del Graal *su Mahone Bay*

1) A prima vista non vi è nulla nella disposizione delle isole che suggerisca all'osserva-

Fig. 2 La geometria *Stella del Graal* su *Sant'Antonio e San Paolo nel deserto*

tore di tracciare un 'preciso' pentagono irregolare. Si può disegnare qualsiasi numero o dimensione di costruzioni geometriche irregolari.

2) I dintorni di Rennes le Château (e Bornholm) hanno castelli e/o chiese con "linee di vista" che suggeriscono come la geometria può essere stata individuata. Dove sono tali strutture in Mahone Bay? Se sono presenti, corrispondono con dettagli chiave della geometria? Brian Ettinger in effetti menziona due incisioni su pietra che egli ritiene individuare la posizione della geometria. (6) Tuttavia, se vuole davvero convincere altri della realtà della geometria, dovrà trovare un maggior numero di strutture a terra che siano in relazione diretta con la figura della *Stella del Graal*. Non essendo intuitiva la geometria (cioè non è regolare e quindi prevedibile) occorrerà trovare un maggior numero di strutture a terra per riflettere la sua complessità.
3) Senza alcuna struttura per fissare la geometria, questa può essere spostata di una certa distanza su o giù, a destra o sinistra ed ancora coprire l'isola considerata. Facendo così significa che le linee non convergeranno più sul Money Pit.
4) Come possiamo essere sicuri che le linee convergenti (Fig. 4) puntino specificamente al sito del Money Pit di Oak Island? Non basta soltanto puntare ad esso su una mappa a bassa risoluzione. Alla scala usata le linee sono spesse probabilmente oltre 30 metri. Per di più sulla mappa Oak Island appare con dimensioni di pochi millimetri.
5) Per ottenere il preciso angolo di convergenza, Brian Ettinger avrebbe dovuto conoscere la distanza tra il Money Pit di Oak Island e gli specifici punti dove la geometria e le isole sono correlati. Come possono provvedere tale accuratezza un'immagine granulata da satellite ed una mappa a bassa risoluzione? Per di più Brian Ettinger non mostra come ricavi i precisi angoli che dichiara.

La tesi di Brian Ettinger dipende dalla scarsa probabilità di trovare la geometria *Stella del Graal* non solo in Mahone Bay, ma anche in due dipinti del Rinascimento. Egli afferma che

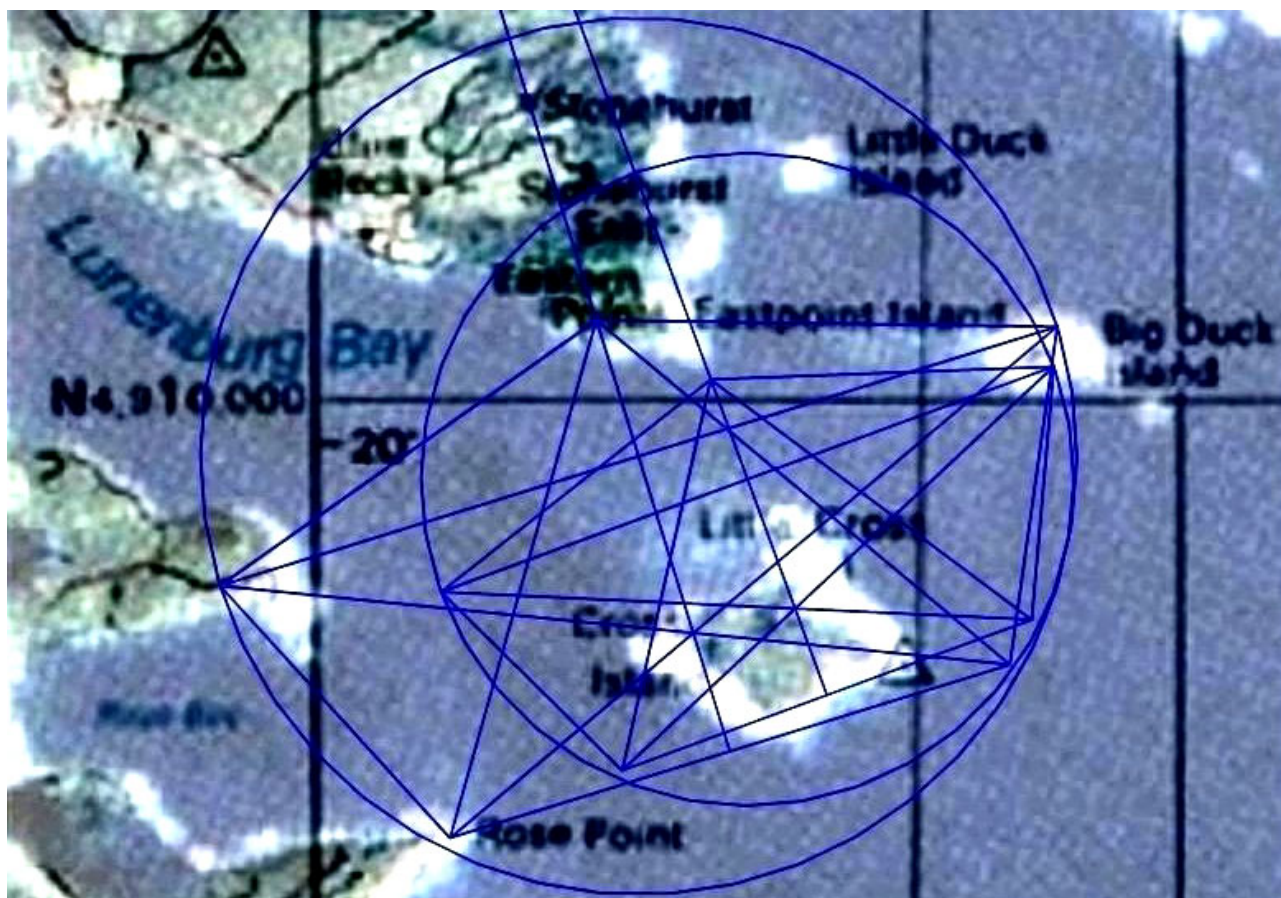



Fig. 3 La geometria *Stella del Graal* su un'immagine satellitare delle isole della *Mahone Bay*

l'apparire di questa in uno, avvalora la presenza nell'altro. Tuttavia la forza di questa argomentazione diminuisce fortemente se può essere dimostrato che la geometria *Stella del Graal* non è presente nei dipinti citati.

*1.3. Uno studio della geometria* Stella del Graal *in* Les Bergers d'Arcadie

La prima impressione sulla geometria *Stella del Graal* è che sembra essere una disposizione irregolare di linee dove ogni correlazione con i dettagli in ambedue i dipinti è A) imposta da Brian Ettinger o B) puramente accidentale. Ecco alcuni esempi per *les Bergers d'Arcadie*:

1) Il vertice a sinistra in alto del pentagono maggiore è esterno al quadro.
2) La maggioranza delle linee non coincide con alcun dettaglio del quadro.
3) L'asse del pentagono maggiore corre solo lungo alcuni centimetri all'estremità superiore del bastone del pastore in bianco. La linea è completamente disallineata con la maggior parte del bastone. Se Poussin avesse inteso la linea come supposto da Brian Ettinger, perché non ha dipinto il bastone in modo che la linea gli si adattasse?
4) Non tutti i vertici dei pentagoni toccano la circonferenza dei rispettivi cerchi.

Brian Ettinger ha anticipato alcuni dei problemi sopraelencati con il commento: "*Neppure vedrete che tutte le parti della geometria sono individuate da dettagli nelle figure, rendendo questo il problema troppo facile da risolvere*. (7) Ed afferma anche che la ragione per cui parti della geometria sono oltre la tela è un *semplice artificio per rendere più difficile la soluzione*. (8) Perché Poussin renderebbe intenzionalmente più difficile risolvere la geometria, quando è già così incredibilmente duro scoprirla? A che scopo disallineare deliberatamente una geometria già irregolare? Di certo, da un punto di vista probabilistico, è

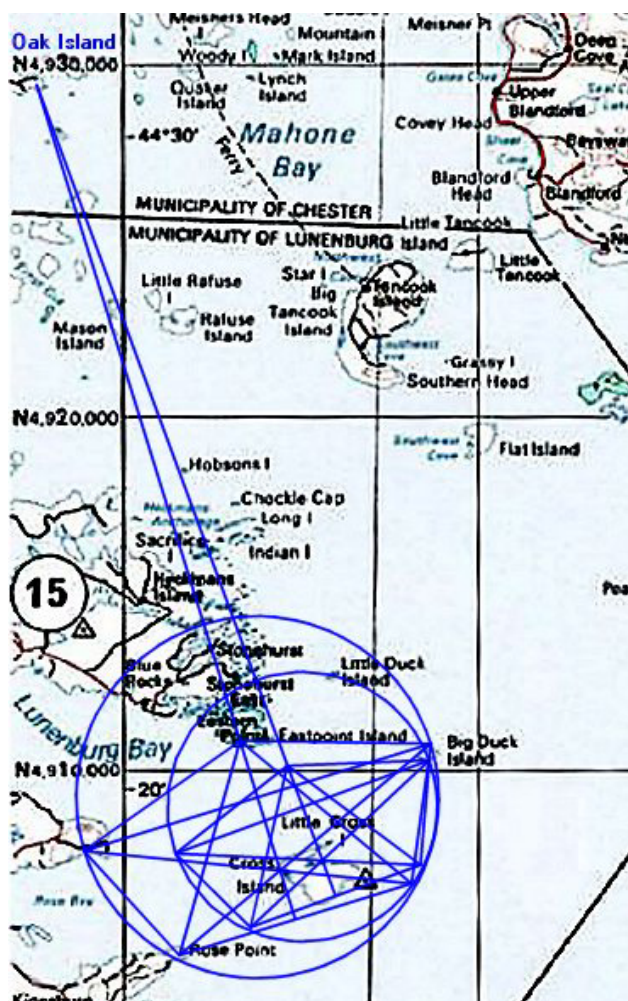



Fig. 4 La geometria *Stella del Graal* su una mappa della *Mahone Bay*

più verosimile che un non-allineamento sia solo una prova che la geometria proposta non esiste.

Altri problemi riguardano l'enorme complessità della geometria che Brian Ettinger propone. Vi sono almeno tre ulteriori schemi geometrici che egli suggerisce siano stati usati per posizionare correttamente la geometria *Stella del Graal*. Presentando la soluzione completa de *les Bergers d'Arcadie*, egli afferma che *benché sembri così complessa da essere impossibile...una volta scomposta nelle figure che la compongono...è chiaro che queste sono ampiamente confermate dai dettagli del dipinto*. (9) Tuttavia Brian Ettinger non spiega come ottenga queste complesse costruzioni geometriche regolari. In effetti, è duro capire come la precisione matematica di una geometria regolare e complessa crei perfettamente l'irregolare geometria *Stella del Graal*.

Un'ulteriore considerazione è se i vertici della geometria (cioè i punti della stella) disegnata sulle isole corrispondano a dettagli essenziali nel dipinto. Per esempio il vertice in alto a sinistra del pentagono maggiore indica un isola, ma nel dipinto giace fuori dalla tela. Il vertice in basso a destra del pentagono minore tocca il bastone del pastore in rosso, eppure sulla mappa si trova sul mare. Certamente se Poussin (o Teniers) avevano in mente la geometria *Stella del Graal*, avrebbero incluso dettagli chiave nei loro dipinti per riflettere la posizione di ciascuna isola.

Brian Ettinger ha affermato che la geometria *Stella del Graal* spiega *piuttosto bene ogni dettaglio principale del dipinto* e che *sarà molto difficile proporre una soluzione alternativa che spieghi altrettanti dettagli*. (10) Ed allora come si raffronta la geometria *Stella del Graal* con un altro schema proposto?

### *1.4. Un confronto della geometria* Stella del Graal *con il* pentagono Rigby

Si è dimostrato in precedenza che il rapporto lunghezza/altezza della tela (non incorniciata) de *les Bergers d'Arcadie* si adatta bene con quella che ci si aspetterebbe per un "rettangolo pentagonale". (11) Perché allora Poussin userebbe un pentagono regolare per costruire il dipinto e poi includere una geometria irregolare e non adattata? Non è più probabile che entro il dipinto sia presente un altro pentagono rettangolare? Nel precedente articolo si è visto che Greg Rigby ha scoperto proprio questa costruzione (Fig. 5). Un rapido esame del pentagono *Rigby* su *les Bergers d'Arcadie* mostra che:

1) Tutti i vertici giacciono entro la cornice del dipinto.
2) Tutti i vertici toccano la circonferenza del cerchio che include il pentagono.
3) La circonferenza del cerchio che include il pentagono concorda con alcuni dei dettagli del dipinto.
4) I cinque lati, assi e corde intersecano o concordano con parecchi dettagli nel dipinto.

Naturalmente gran parte dell'analisi precedente è soggettiva. Quello che si richiede è un criterio più scientifico che aiuti a determinare la validità della teoria della *Stella del Graal* e del pentagono *Rigby*.

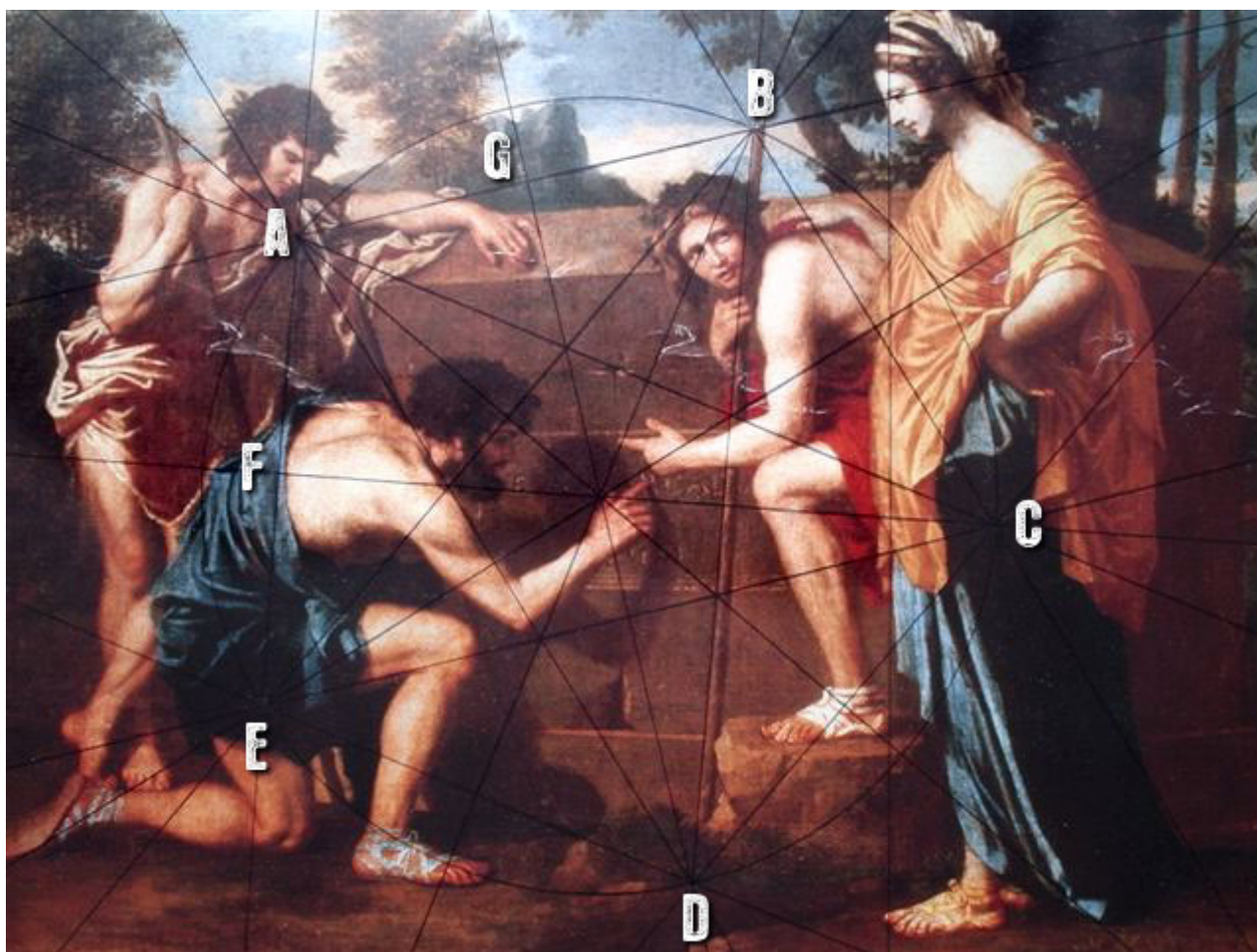



Fig. 5 Il pentagono *Rigby* su *Les Bergers d'Arcadie* (Versione del Louvre)

## Sezione 2. Uno studio obiettivo di geometrie in *Les Bergers d'Arcadie*

### *2.1. Introduzione*

Benché la sezione precedente suggerisse che sia alquanto *inverosimile* che l'artista abbia seguito la geometria *Stella del Graal* (e sia *verosimile* il pentagono *Rigby*), si può obiettare che il metodo di analisi lasciasse ancora spazio all'interpretazione. In altri termini era soggettivo. Non è molto diverso da quanto altri hanno affermato in precedenza e porta inevitabilmente alla stessa risposta da parte di Brian Ettinger. In effetti si tratta della parola di una persona contro quella di un'altra. Uno afferma che la geometria esiste, un altro afferma di no. La verità sta in quella zona grigia nel mezzo, in qualche punto che non si conosce. Come si esce da questa situazione?

Segue ora un'analisi più obbiettiva di entrambe le proposte per vedere se con il metro della probabilità l'artista ne seguisse una, entrambe o nessuna. Ciò comporta l'impiego di a) un metodo rigoroso che determina allineamenti ed intersezioni geometrici, nonché b) uno studio statistico per valutarli.

### *2.2. Criteri per determinare la presenza di geometria nei dipinti*

Vi sarà sempre qualche elemento soggettivo nell'analisi della geometria. Per limitarne l'effetto sarebbe utile definire che cosa costituisce un **allineamento**, una **intersezione**, un **dettaglio chiave** ed un **buon accordo**.

1) Un **allineamento** è dove una linea della geometria corrisponde direttamente ad un dettaglio chiave nel dipinto. Per esempio in Fig. 6 linee della geometria si allineano con a) un segno sul retro del ginocchio del pastore in rosso e b) la linea tra il manto giallo ed il vestito blu indossati dalla pastora.

Una **intersezione** si ha dove a) una linea di geometria taglia due linee che si intersecano sul dipinto o b) dove due linee della geometria, che si intersecano, coincidono con un dettaglio nel dipinto. In Fig. 7 il vertice del pentagono (punto **B**) interseca a) la linea che divide nube e cielo e b) la corda che si allinea con il bastone del pastore in rosso.

2) Un **dettaglio chiave** può includere una parte del corpo umano come la faccia, le dita dei piedi od una mano. Dita che indicano probabilmente significano qualcosa di più se sono allineati con capi di vestiario posti stranamente o con un paesaggio studiatamente conformato. Per esempio, il lato **AB** del pentagono *Rigby* (vedi Fig. 5) passa attraverso l'area dove si incontrano il braccio del pastore in bianco ed un lembo del suo mantello. Questa linea prosegue ad intersecare dove il bastone del pastore in rosso incrocia una linea tra una nube ed il cielo. Un prolungamento di questa linea passa attraverso l'occhio della pastora. La linea delle nubi sembra determinare il punto ove dovrebbe terminare l'allineamento della corda del pentagono (**BD**) con il bastone del pastore in rosso. Inoltre sembra che l'artista induca a tirare l'asse (**GD**) che biseca il lato **AB**. L'asse passa attraverso un punto vicino al pollice del bastone in blu, il mignolo opportunamente disteso del pastore in bianco ed una forra nelle montagne. Un altro metodo che l'artista può usare è l'inclusione di parecchi dettagli evidentemente estranei. Un esempio è la spessa linea scura dipinta sul mantello bianco del pastore. Non vi è una ragione evidente perché sia lì. Questo è il ben visibile dettaglio che inizialmente attirò l'attenzione del suo scopritore (Greg Rigby) sulla posizione del pentagono. (12) Per di più è proprio parallelo con il bastone impugnato dal pastore in rosso. Questo gli suggerì di inserire due linee che si rivelarono essere un lato ed una corda di un pentagono. Un'ulteriore considerazione è la piega di forma curiosa nel mantello giallo della pastora. Potrebbe essere che lo scopo della forma a V sia di dire all'osservatore che una linea dovrebbe attraversarla? Questa linea si rivela essere la corda **AC** del pentagono. In aggiunta c'è un gioco tra il manto, la veste ed il bastone della pastora tale che una corda del pentagono (**EC**) passa lungo il bastone della pastora ed un lato del pentagono (**CD**) corre attraverso la linea tra il mantello giallo e la veste blu. Nel panorama sono poi ben visibili dettagli evidentemente irrilevanti. Vi sono due incavi o scanalature nella roccia su cui il pastore in rosso appoggia la gamba. Una è proprio collocata in modo che uno dei lati del pentagono (**CD**) la attraversi. L'altra è dove l'asse che biseca **CD** interseca il cerchio. Il posizionamento dei bastoni, inoltre, può suggerire che l'artista voglia informare chi guarda che è presente una certa geometria. Due bastoni posizionati in modo da formare un angolo di 18°, 36°, 54° o 72° possono suggerire la presenza di un pentagono regolare nascosto.
Di converso, angoli di 30° o 60° suggeriscono probabilmente la presenza di un esago-

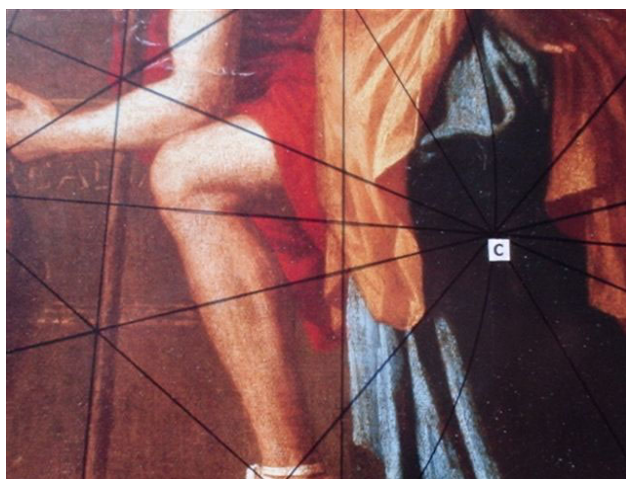



Fig. 6 Un esempio di *allineamento* geometrico

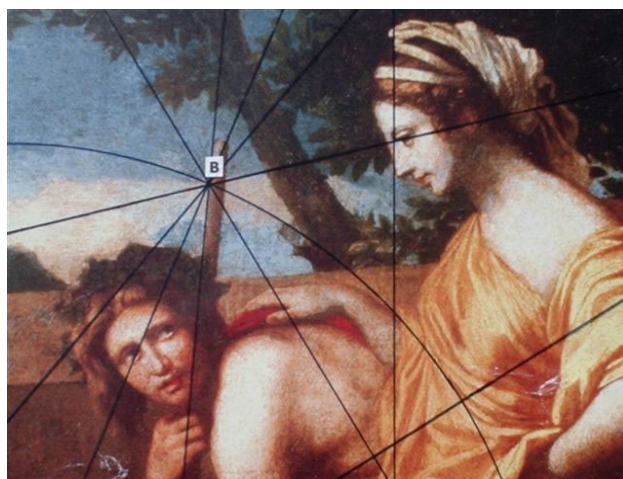



Fig. 7 Un esempio di *intersezione* geometrica

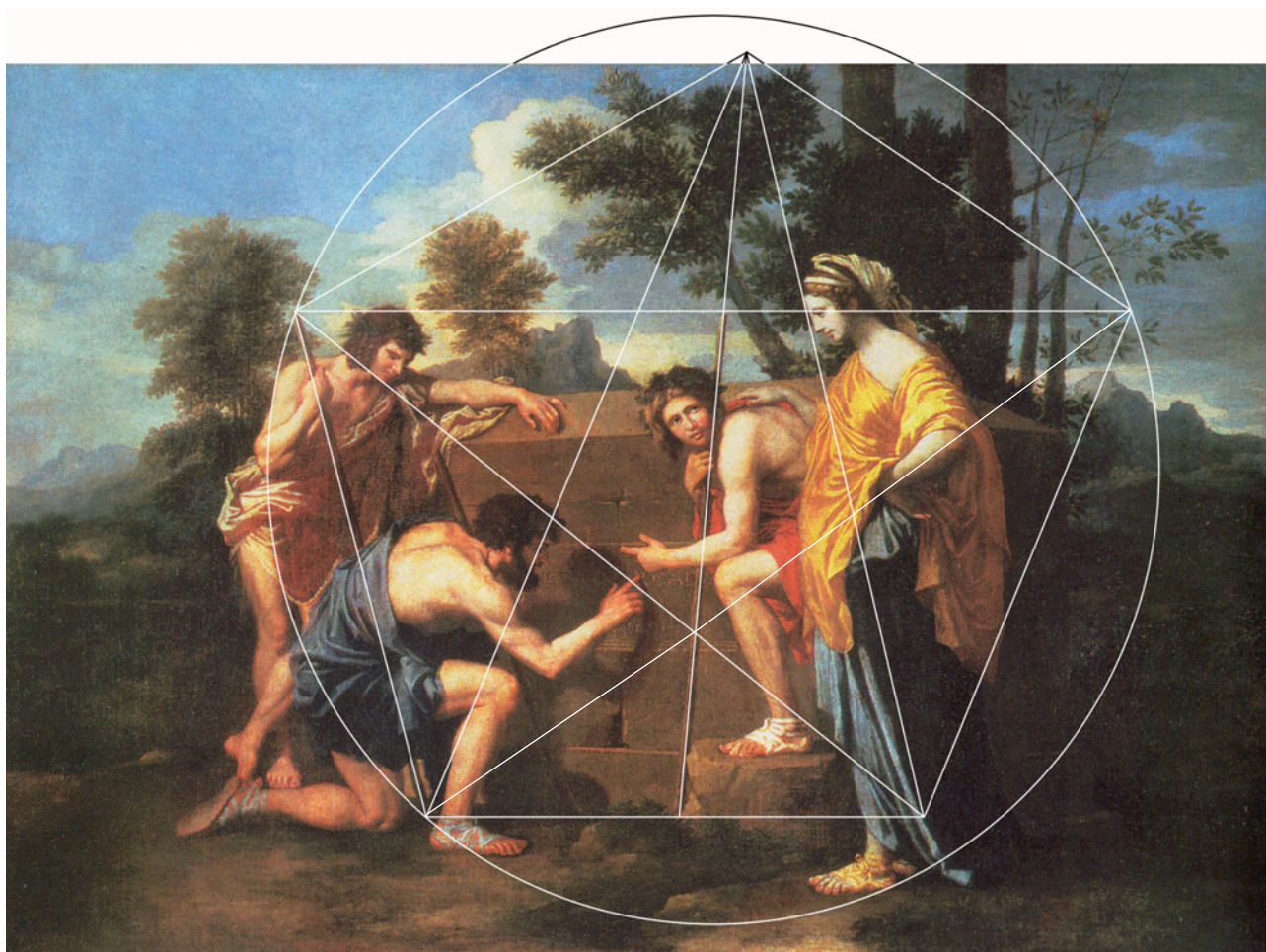



Fig. 8 Il *Pentagono Irregolare Teorico* (TIP) su *Les Bergers d'Arcadie* (Versione del Louvre)

no regolare od un esagramma (stella di Davide).

3) Per essere considerato un **buon accordo**, un sistema geometrico deve normalmente passare (cioè allinearsi od intersecare) precisamente attraverso un luogo particolare. Normalmente una "quasi coincidenza" non dovrebbe in alcun modo suggerire intenzionalità. Certi allineamenti, tuttavia, possono richiedere qualche adattamento. Per esempio, un bastone è sempre più spesso delle linee di costruzione che definiscono la geometria. Può essere intenzionale che la geometria si allinei prima con un lato del bastone e poi con l'altro. Anche la curvatura del bastone può mostrare l'intenzione dell'artista. Un bastone curvo può implicare che devono essere usati entrambi i lati, un bastone diritto suggerisce l'uso di un solo lato.

### *2.3. Un confronto di differenti costruzioni geometriche su Les Bergers d'Arcadie*

Abbiamo ora qualche idea di che cercare quando si determina la presenza di geometrie celate in un dipinto. La parte dell'articolo che segue paragona il numero di allineamenti ed intersezioni trovate per differenti costruzioni geometriche (vedi Tabella 1). Le costruzioni considerate sono la geometria *Stella del Graal* (composta dal pentagono maggiore ***GSP 1*** e dal pentagono minore ***GSP 2***), un *Pentagono Irregolare Teorico* (***TIP***, vedi Fig. 8) ed il pentagono *Rigby* (***RP***, vedi Fig. 5).

Il *Pentagono Irregolare Teorico* è incluso allo scopo di dimostrare come sia facile disegnare una geometria pentagonale irregolare e sovrapporla a certi dettagli chiave.

Come con il ***GSP 2*** il ***TIP*** ha un lato ed un

asse allineati con due dei bastoni. Una delle sue corde passa sulle punte di tali bastoni. Inoltre il bastone del pastore centrale può avere l'asse di un secondo ***TIP*** (non mostrato) posto su di esso (come con l'asse del ***GSP 2***).

Questo fornisce una costruzione che è molto simile alla geometria *Stella del Graal*. Brian Ettinger può obiettare che il ***TIP*** non può essere applicato all'isola di Mahone Bay. Questo potrebbe essere un punto valido se non fosse che non ci sono prove sufficienti dell'esistenza

| Geometria proposta | Cerchi (1) | Lati (5) | Assi (5) | Corde (5) | Vertici (5) |
|---|---|---|---|---|---|
| GSP 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 |
| GSP 2 | 0 | 1 | 1 | 0 | 2 |
| RP | 2 | 4 | 4 | 3 | 1 |
| TIP | 0 | 1 | 1 | 0 | 2 |

Tabella 1. Numero di allineamenti ed intersezioni per costruzioni geometriche su *Les Bergers d'Arcadie*

**N.B.**

1) Ogni pentagono ha un cerchio circoscritto. Tutte le costruzioni geometriche hanno 5 lati, 5 corde e 5 vertici. **RP** ha 5 assi, mentre **GSP1**, **GSP2** e **TIP** ne hanno solo uno.
2) Alcuni lati, assi o corde mostrano più di un allineamento o intersezione. Altri non ne hanno affatto.
3) Le estensioni dei lati, degli assi o delle corde che creano allineamenti o intersezioni con altri elementi del quadro non sono qui prese in considerazione.

Dalla tabella 1, **GSP1** ha un totale di 2 allineamenti e intersezioni sulle 12 linee (più 5 vertici) che ne costituiscono la struttura. **GSP2** invece ne ha 4 (delle 12+5). Questo fa sì che l'insieme della geometria *Stella del Graal* mostri 6 elementi notevoli su 24 linee di costruzione (più 10 vertici). **TIP** ha un totale di 4 punti del genere su 12 linee (più 5 vertici) ed **RP** 14 su 16 linee (più 5 vertici).

Questi risultati danno un Fattore di Confidenza (**CF**) per **TIP** di 23.5%, **GSP** di 17.7% ed **RP** di 66.7%. **CF** è un indicatore arbitrario utilizzato per confontare semplicemente ogni costruzione geometrica. Più alto è questo valore, maggiore è la probabilità che l'artista utilizzasse tale schema geometrico. Lo si determina dividendo il numero di allineamenti ed intersezioni per il numero di linee e vertici da cui è costituita la struttura geometrica e moltiplicando questo numero per 100 per ottenere la percentuale (%).

Il risultato mostra che abbiamo una bassa probabilità che Poussin volesse far riferimento a **GSP** e a **TIP** (<25%). Esiste una piccola differenza tra i due valori nel numero di allineamenti e di intersezioni. Sappiamo che la **TIP** è stata costruita utilizzando i bastoni per fissare la sua posizione. Forse anche la *Stella del Graal* è stata creata seguendo questa tecnica? In effetti, nessun altro allineamento o intersezione sono stati trovati per le due geometrie.

E' evidente invece che il pentagono *Rigby* (**RP**) produce il più alto Fattore di Confidenza rispetto all'intento originale dell'artista. Tuttavia, questo livello di confidenza non implica alcuna significatività statistica. Sebbene possa sembrare un numero alto, potrebbe darsi che più in generale un qualsiasi pentagono regolare porti a trovare allineamenti ed intersezioni in questo particolare dipinto. La prossima parte dell'articolo propone un modo per affrontare questo problema; lo scopo sarà quello di determinare se il numero di allineamenti e di intersezioni sia più grande di quello che ci aspetteremmo dal caso.

### *2.4. Un confronto statistico tra strutture geometriche su* Les Bergers d'Arcadie

La prima parte di questa sezione intende determinare il numero di allineamenti ed in-

tersezioni che un pentagono regolare (**RRP**) mostra quando è posizionato a caso sul dipinto (Tabella 2).

Il pentagono utilizzato ha le stesse dimensioni e la stessa forma del pentagono *Rigby* (ovvero, è inscritto in un cerchio, ha cinque lati, corde, assi e vertici). Il pentagono è stato posizionato casualmente sul dipinto per cinque volte successive. E' stata in seguito eseguito un confronto statistico degli allineamenti e delle intersezioni per i pentagoni disposti casualmente e il pentagono *Rigby*. La *Stella del Graal* e il *Pentagono Irregolare Teorico* sono dunque discussi alla luce di questo approccio statistico.

| Geometria proposta | Cerchi (1) | Lati (5) | Assi (5) | Corde (5) | Vertici (5) |
|---|---|---|---|---|---|
| RRP1 | 2 | 0 | 1 | 0 | 0 |
| RRP2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| RRP3 | 1 | 1 | 0 | 0 | 1 |
| RRP4 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 |
| RRP5 | 0 | 1 | 1 | 2 | 1 |

Tabella 2. Numero di allineamenti ed intersezioni per pentagoni regolari disposti casualmente su *Les Bergers d'Arcadie*

Dalla tabella 2 ***RRP*** ha un totale (su 16 possibili, più 5 vertici) di 3, 0, 3, 2 e 5 allineamenti ed intersezioni. Questo dà una media (cioè valore medio) di 2,6 allineamenti ed intersezioni per posizione. Il fattore di fiducia (**CF**) è di 1-2,4 %. Questo **CF** è più basso che per tutte le costruzioni geometriche discusse in precedenza. La ragione principale di ciò è che gli esempi precedenti erano deliberatamente situati sul dipinto. Essi pertanto partono già con almeno un allineamento od intersezione. Anche tenendo conto di ciò, il **CF** del pentagono *Rigby* dovrebbe ancora risultare ben maggiore di quello rilevato per il ***RRP***.

Tuttavia, vi è una differenza significativa (in senso statistico) tra le due configurazioni geometriche? Vi sono due metodi che si possono usare per determinare se il numero totale di allineamenti ed intersezioni per il ***RP*** sia significativamente maggiore che per lo ***RRP***. O i dati per lo ***RP*** possono essere paragonati con il numero medio di allineamenti ed intersezioni per il pentagono posizionato a caso (cioè ***RRP* 1 - 5**) o con ciascun ***RRP*** individuale per volta.

Il metodo di analisi statistica usato è il **t-test** di **Student**. Tale test è usato per paragonare la differenza tra le medie di due insiemi di dati. Qui si tenta di stabilire se la differenza ottenuta tra le medie dei due gruppi di dati sia troppo grande per essere un evento casuale. La variabile indipendente è il tipo di geometria (cioè un pentagono regolare) e la variabile dipendente è il numero di allineamenti ed intersezioni. Si parte con la *ipotesi nulla* che *non vi è una differenza significativa nel numero di allineamenti ed intersezioni ottenuto quando un pentagono regolare è posto sul dipinto*. In altre parole, che non vi è una geometria celata nel dipinto.

Nel caso del pentagono *Rigby* (***RP***), vi sono cinque tipi di linee di costruzione che si allineano ed intersecano con dettagli del dipinto. Queste sono il cerchio, il lato, l'asse, la corda ed il vertice. Per il confronto statistico è importante che ***RP*** e ***RRP*** contengano lo stesso numero di linee di costruzione (cioè 16 + 5 vertici = 21). Poiché tutte le linee sono parte della stessa costruzione geometrica (cioè pentagono/pentacolo), la somma del numero di allineamenti ed intersezioni ($\Sigma x$) può essere divisa per il numero di valori ripetuti ($n$). Pertanto il numero medio di allineamenti per ***RP*** e ***RRP*** può essere scritto come: $\Sigma x1 / n$ e $\Sigma x2 / n$.

Da qui si calcola: $\frac{\Sigma x1}{n} = \frac{14}{5} = 2.8$

e $\frac{\Sigma x2}{n} = \frac{\left[\frac{3}{5} + \frac{0}{5} + \frac{3}{5} + \frac{2}{5} + \frac{5}{5}\right]}{5} = \frac{2.6}{5} = 0.52$

La Tabella 3 mostra come la somma delle medie e la somma dei quadrati delle medie sono calcolate. La Tabella 4 mostra come il *t*-test è calcolato. (13)

| *RP* | | *RPP* | |
|---|---|---|---|
| *x1* | *x1²* | *x2* | *x2²* |
| 2 | 4 | 0.6 | 0.36 |
| 4 | 16 | 0 | 0 |
| 4 | 16 | 0.6 | 0.36 |
| 3 | 9 | 0.4 | 0.16 |
| 1 | 1 | 1 | 1 |

| Formula | *RP* | *RPP* | Descrizione |
|---|---|---|---|
| $\Sigma x$ | 14 | 2.6 | Somma |
| $n$ | 5 | 5 | Numero di valori |
| $\Sigma x / n = \chi$ | 2.8 | 0.52 | Media |
| $\Sigma x^2$ | 46 | 1.88 | Somma dei quadrati |
| $(\Sigma x)^2$ | 196 | 3.534 | Quadrato della somma |
| $(\Sigma x)^2 / n$ | 39.2 | 0.707 | |
| $\Sigma d^2$ | 6.8 | 1.173 | $\Sigma d^2 = \Sigma x^2 - (\Sigma x)^2 / n$ |
| $\sigma^2$ | 1.7 | 0.293 | $\sigma^2 = \Sigma d^2 /(n-1)$ |

A sinistra: Tabella 3. Somma delle medie e somma dei quadrati delle medie per RP e RRP.
A destra: Tabella 4. Metodo per il calcolo del *t*-test

La varianza della differenza tra le medie si calcola come:

$$\sigma d^2 = \frac{\sigma 1^2}{n1} + \frac{\sigma 2^2}{n2} = 0.34 + 0.0586 = 0.3986 = 0.40$$

La deviazione standard della differenza tra le medie si calcola come:

$$\sigma d = 0.6313 = 0.63$$

Ciò dà un valore di *t* pari a:

$$t = \frac{\chi 1 - \chi 2}{\sigma d} = \frac{2.8 - 0.52}{0.63} = 3.62$$

Da una tabella del *t*-test (14) per 8 gradi di libertà (15) (4 per ***RP*** e 4 per ***RRP***) il valore di *t* risulta di 2,31 ($p$ = 0,05). (16) Poiché il valore calcolato di *t* 3,62 è maggiore di quello tabulato, la differenza tra le medie è statisticamente significativa al livello di probabilità 0,05 (5 %). In altre parole, il pentagono *Rigby* dal punto di vista statistico produce più allineamenti ed intersezioni in modo significativo che se fosse situato a caso su *Les Bergers d'Arcadie*.

In più, paragonando ***RP*** e ***RRP 5*** si ottiene un valore di *t* di 2,41 , che statisticamente significativo a livello di 5 % di probabilità. ***RP*** a fronte di ***RRP 1,2,3*** o ***4*** sono tutti altamente significativi a livello di 1 % .

Per verificare la validità della geometria *Stella del Graal* sul dipinto, occorre paragonarla ad una versione di essa situata casualmente. Quante più posizioni a caso vi sono, maggiore è la fiducia che la posizione della geometria non è distorta. Un minimo di cinque posizioni a caso dovrebbe bastare. In alternativa, si possono paragonare la geometria *Stella del Graal* ed un numero qualsiasi di pentagoni irregolari (p.e. ***TIP***). Questo se essi hanno lo stesso numero di linee di costruzione, p.e. ***GSP 1***, ***GSP 2*** e ***TIP*** ne hanno tutti 12 (più 5 vertici). Poiché la geometria *Stella del Graal* ha un numero di allineamenti ed intersezioni relativamente basso, è quasi certo che qualsiasi confronto con una geometria situata a caso non produrrebbe significatività statistica.

### *Discussione generale*

Questo articolo cominciava con una descrizione della geometria *Stella del Graal* proposta da Brian Ettinger. Egli suggeriva che la

geometria fosse a) in relazione con un gruppo di isole nella Mahone Bay, in Nuova Scozia, b) usata per indicare il tesoro di Oak Island, c) usata per comporre due dipinti rinascimentali e d) usata per localizzare il tesoro perduto di Rennes le Château. Per cominciare, le prove presentate indicano come molto improbabile che la *Stella del Graal* ed il mistero di Oak Island siano in qualche modo connessi. Questo non vuol dire che sia impossibile; solo che Brian Ettinger deve eseguire uno studio molto più accurato. Per esempio, è difficile immaginare come si possa verificare con precisione una particolare posizione usando un'immagine granulata da satellite ed una mappa a bassa risoluzione.

Si può anche essere molto chiari a proposito della presenza della geometria *Stella del Graal* nei dipinti suggeriti. Il grande problema che la geometria presenta è che, per quanto riguarda *les Bergers d'Arcadie*, il pentagono *Rigby* è ben più verosimilmente quello che esiste. Vi sono decisamente più allineamenti ed intersezioni con dettagli chiave e, molto rilevante, la sua forma regolare concorda con la geometria trovata dal Prof. Cornford. (17) Un test statistico ha provato che il pentagono *Rigby* ha un numero di allineamenti ed intersezioni significativamente più elevato che lo stesso pentagono situato a caso. Pertanto il test fornisce un'eccellente prova che Nicolas Poussin intendeva incorporare il pentagono *Rigby* ne *les Bergers d'Arcadie*.

L'articolo ha descritto pure vari criteri che aiuterebbero a determinare allineamenti ed intersezioni geometrici. Ha poi suggerito che un'analisi statistica degli allineamenti ed intersezioni geometrici richiede:

1) Un numero uguale di linee di costruzione.
2) Che area e forma della geometria siano identici.
3) Un confronto tra geometrie posizionate a caso e non.

Per concludere, questo articolo richiede ulteriore lavoro. Sperabilmente condurrà ad un criterio più scientifico per analizzare geometrie nei dipinti e quindi fornire un metodo migliore per determinare l'intenzione dell'artista.

(1) Ettinger B. (2004) *Grail Star Discovered*, Journal of the Rennes Alchemist, vol.6, pp.104-107
(2) Ibidem
(3) www.renneslechateau.com/forums/viewtopic.php?t=450 (postato il 15 giugno 2003)
(4) Ettinger B. (2004) *op. cit.*
(5) www.renneslechateau.com/forums/viewtopic.php?t=671 (postato il 12 marzo 2004)
(6) www.geocities.com/arkofzion/location
(7) www.geocities.com/avalon1398/Poussin.html
(8) Ibidem
(9) grailstar.4t.com/poussin.htm
(10) www.crackingdavinci.co.uk/forum1/viewtopic.php?t=56&start=15 (postato il 28 maggio 2004)
(11) Lodge A. (2004) *Geometry in Poussin's Les Bergers d'Arcadie*, Journal of the Rennes Alchemist, vol.6, pp.15-34
(12) Comunicazione personale all'autore durante il simposio della Saunière Society nel novembre 2000
(13) Il metodo per il calcolo del *t*-test è stato adattato da http://helios.bto.ed.ac.uk/bto/statistics/tress4a.html
(14) http://helios.bto.ed.ac.uk/bto/statistics/table1.html
(15) Per il numero di misurazioni (n=5 per entrambi RP e RRP) solo *n-1* di essi sono liberi di variare quando la media è nota. Il numero di *gradi di libertà* (*df*) tiene conto di questo. Quindi per questo particolare tipo di confronto si ha *df* = 8 ovvero (5-1)+(5-1). Si veda http://helios.bto.ed.ac.uk/bto/statistics/tress.html
(16) *p* è il livello di probabilità
(17) Lodge A. (2004), *op.cit.*

# Gli errori della Commissione Saglio

## Analisi sugli appunti pubblicati da Jacques Rivière

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Alla richiesta di produrre una documentazione relativa alle spese compiute dal suo arrivo a Rennes-le-Château, Bérenger Saunière preparò un dossier costituito da 61 fatture che nel corso del 1911 vennero esaminate dalla Commissione nominata dal Vescovo e coordinata da Jean Saglio. L'eterogeneità del materiale inviato si tradusse in una grande difficoltà da parte della Commissione Saglio a catalogare correttamente le spese veramente effettuate, ad escludere dalla somma le semplici lettere di sollecito di una somma (mescolate in mezzo a fatture vere e proprie) e a volte a considerare entrambi i lati del foglio su cui erano scritte.*
*La Commissione concluse che soltanto il 23,4% delle somme erano state spese per i beni ecclesiastici; il conto corretto fornisce una percentuale corretta del 32% .*

La lunga fase del processo di Saunière arriva alla sua fase cruciale nel marzo 1911, in seguito all'invio - da parte del sacerdote - di un ricco dossier in cui sono documentate le principali spese relative al restauro e alla costruzione del *domaine*.

Il dossier è costituito da un elenco di entrate per 193 mila franchi e 61 fatture che attestano spese effettuate per circa 36 mila franchi. Allo stesso viene allegata una lettera (1) in cui il sacerdote ammette che la spedizione non può in alcun modo essere esaustiva, dal momento che molti documenti sono andati perduti nel corso degli anni; afferma di inviare tutte quelle di cui è in possesso, quando in realtà altre fatture - tra cui quelle che mostravano spese per vini, vestiario e mobili lussuosi - verranno ritrovate in suo possesso dopo la sua morte.

Saunière afferma, inoltre, di aver dovuto abbandonare l'idea di partecipare agli esercizi spirituali organizzati a Carême proprio per i già citati motivi di salute, ma non appena la salute glielo permetterà adempirà all'obbligo presso il Gran Seminario di Carcassonne.

L'elenco delle entrate è suddiviso in 26 voci molto eterogenee (vedi fig.1).

Fig.1

Actif de la situation

| | |
|---|---|
| 1: Economies de 30 ans de ministère | 15.000 |
| 2: Famille hospitalisée, gagnant 300 f. par mois, a apporté en 21 ans | 52.000 |
| 3: Madame de X. par son frère | 25.000 |
| 4: Deux familles de la paroisse de Coursan | 1.500 |
| 5: Madame Limaine | 400 |
| 6: Pères Chartreux | 400 |
| 7: Mgr Billard | 200 |
| 8: La Comtesse de Chambord | 3.000 |
| 9: Madame Labatut | 500 |
| 10: Quêtes dans la paroisse | 300 |
| 11: Revenus de la Fabrique | 500 |
| 12: Patrimoine | 1.800 |
| 13: Dons du père | 600 |
| 14: M. de C... | 21.000 |
| 15: Honor. une moyenne de 1200 f. par an, pendant 15 ans | 18.000 |
| 16: Loterie faite dans la paroisse | 1.000 |
| 17: Par l'intermédiaire du frère | 30.000 |
| 18: Cartes postales, 60 f. par mois, pendant cinq ans | 3600 |
| 19: Vieux timbres | 3000 |
| 20: Bandes et copies de lettres | 1000 |
| 21: Vente de vin 1908 et 1909 | 1600 |
| 22: Vieux meubles, faïences et étoffes | 4000 |
| 23: Caisse des retraites | 800 |
| 24: Deux anonymes | 1.000 |
| 25: Travail personnel de M. le Curé, pendant 5 ans, à 3 f. par jour | 3.750 |
| 26: Transports volontaires et gratuits | 4.000 |
| Total | 193.150 |

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

Come le voci sulla lista sulle entrate, anche le 61 fatture spedite da Saunière non sono in rigoroso ordine cronologico, ma piuttosto suddivise per beneficiario; al momento della ricezione, la commissione di inchiesta nominata dal Vescovo e presieduta da Jean Saglio tenta una numerazione che, però, non rispetterà la precisa cronologia:

| | *Intestazione (data)* | *Chiesa* | *Costr.* |
|---|---|---|---|
| 1 | Pascal Faraco (1897) | 317 | |
| 2 | Pascal Faraco (1901) | 170 | |
| 3 | H.Daban (1897) | 359,5 | |
| 4 | Charles Denarnaud (1897) | (147) | |
| 5 | Manufacture Giscard (1891) | 915 | |
| 6 | Manufacture Giscard (1897) | 2920 | |
| 7 | F.D.Monna (1887) | 700 | |
| 8 | Mathieu Mestre (1893) | 700 | |
| 9 | Mathieu Mestre (1897) | 1050 | |
| 10 | Mathieu Mestre (1898) | 400 | |
| 11 | Henri Feur (1887) | 1350 | |
| 12 | Ciments Berhelot (1904) | | 109 |
| 13 | L. Duchesne (1905) | | 403,45 |
| 14 | L. Duchesne (1906) | | 11,25 |
| 15 | L. Duchesne (1905) | | 20 |
| 16 | Ciments Berhelot (1904) | | 191,8 |
| 17 | Georges Castex (1905) | | 32,5 |
| 18 | Georges Castex (1897) | 976,4 | |
| 19 | Paul Taillefer (1905) | | 31,2 |
| 20 | Paul Taillefer (1901) | | 114 |
| 21 | Paul Taillefer (1902) | | 352,8 |
| 22 | Paul Taillefer (1905) | | 74 |
| 23 | Paul Taillefer (1905) | | 24 |
| 24 | Paul Taillefer (1905) | | (6) |
| 25 | Paul Taillefer (1906) | | 6,5 |
| 26 | Paul Taillefer (1905) | | (6) |
| 27 | V. Laffon (1905) | | 941,19 |
| 28 | Oscar Vila (1903) | | 229,6 |
| 29 | Oscar Vila (1906) | | 25,9 |
| 30 | Oscar Vila (1902) | | 70 |
| 31 | Oscar Vila (1905) | | 34,9 |
| 32 | Oscar Vila (1905) | | 231 |
| 33 | Oscar Vila (1904) | | 645,25 |
| 34 | Oscar Vila (1904) | | 50 |
| 35 | Oscar Vila (1904) | | 525,35 |
| 36 | Oscar Vila (1897) | 60 | |
| 37 | Oscar Vila (1906) | | 478,9 |
| 38 | Oscar Vila (1906) | | (97,5) |
| 39 | Oscar Vila (1906) | | (44,9) |
| 40 | Oscar Vila (1906) | | (270,5) |
| 41 | Oscar Vila (1906) | | 47,8 |
| 42 | Jn Idrac (1898) | 245 | |
| 43 | Elie Bot (1906) | | 10306 |
| 44 | Elie Bot (1906) | | 520,25 |
| 45 | Charles Denarnaud (1900) | | 1822,6 |
| 46 | Charles Denarnaud (1897) | (217,4) | |
| 47 | Charles Denarnaud (1897) | 425,56 | |
| 48 | Charles Denarnaud (1897) | (41,16) | |
| 49 | Charles Denarnaud (1900) | (217,45) | |
| 50 | Charles Denarnaud (1903) | | 142,3 |
| 51 | Charles Denarnaud (1905) | | 290 |
| 52 | Charles Denarnaud (1905) | | 216,65 |
| 53 | Charles Denarnaud (1904) | | 161 |
| 54 | Charles Denarnaud (1895) | 937,38 | |
| 55 | Charles Denarnaud (1905) | | 259,3 |
| 56 | Jn Idrac (1898) | (245) | |
| 57 | Societé des Ciments... (1905) | 60 | 1935,1 |
| 58 | Joseph Fabre (1902) | | 412,5 |
| 59 | Tisseyre (1903) | | 1148,5 |
| 60 | Tisseyre (1903) | | 489,61 |
| 61 | Tiburce Caminade (1904) | | 2800 |
| | *Totale* | *12454* | *25579* |
| | *Totale corretto* | *11586* | *24664* |

Per semplificare la lettura, gli importi sono stati suddivisi in due colonne: la prima relativa alle spese per i restauri della chiesa e del giardino del calvario, la seconda alle spese per la costruzione del domaine; la commissione d'inchiesta opera la stessa suddivisione per valutare quali spese siano giustificate e quali, invece, siano state effettuate per acquisti estranei alle opere ecclesiastiche.

Sono evidenziati inoltre tra parentesi gli importi che non andrebbero considerati se si desidera calcolare una somma complessiva, dal momento che tali cifre compaiono già incorporate in altre di quelle riportate in nero, o perché si tratta di duplicati di fatture già considerate.

Le fatture di Saunière sono talmente disordinate che la Commissione Saglio non si accorge delle varie ripetizioni e duplicazioni; se oggi si analizza più accuratamente il materiale consegnato, si calcola una cifra di 11585,84 F per i lavori in chiesa e di 24664,17 F per i lavori del domaine, per un totale di 36250,01 F (3).

La Commissione individua nelle prime undici le fatture relative alla chiesa e al giardino del calvario: così facendo, esclude più di 2600 franchi delle fatture successive che fanno riferimento agli stessi lavori.

Nel catalogarle vengono commessi diversi altri errori, che saranno presi in esame analizzando gli appunti stilati dalla Commissione stessa (vedi fig.2) (4):

Fig.2

| | *Intestazione (data)* | *Effettivi* | *Considerati* |
|---|---|---|---|
| 1 | Pascal Faraco (1897) | 317 | 317 |
| 2 | Pascal Faraco (1901) | 170 | 170 |
| 3 | H.Daban (1897) | 359,5 | 350 |
| 4 | Charles Denarnaud (1897) | (147) | 147 |
| 5 | Manufacture Giscard (1891) | 915 | 915 |
| 6 | Manufacture Giscard (1897) | 2920 | 2310 |
| 7 | F.D.Monna (1887) | 700 | 700 |
| 8 | Mathieu Mestre (1893) | 700 | 700 |
| 9 | Mathieu Mestre (1897) | 1050 | 1050 |
| 10 | Mathieu Mestre (1898) | 400 | 400 |
| 11 | Henri Feur (1887) | 1350 | 1350 |
| | | | *8409* |

La fattura 3 viene riportata come 350 F invece dei 359,5 F. La fattura 4 viene conteggiata nonostante la sua somma compaia già nella fattura 47. Della fattura 6 viene considerata solo la prima facciata, che riporta la somma di 2310 F contro i 2920 F reali.

La Commissione perviene dunque ad una somma di **8409** franchi complessivi per i lavori della Chiesa.

Tutte le altre 50 fatture vengono suddivise in due gruppi: le 25 pagate e le 25 ancora da pagare.

Anche il conteggio delle fatture già pagate viene falsato da alcuni errori (vedi fig.3).

Fig.3

| | Intestazione (data) | Effettivi | Considerati |
|---|---|---|---|
| 12 | Ciments Berhelot (1904) | 109 | 109 |
| 13 | L. Duchesne (1905) | 403,45 | 403,45 |
| 14 | L. Duchesne (1906) | 11,25 | 11,25 |
| 16 | Ciments Berhelot (1904) | 191,8 | 191,8 |
| 18 | Georges Castex (1897) | 976,4 | 665 |
| 19 | Paul Taillefer (1905) | 31,2 | 31,2 |
| 20 | Paul Taillefer (1901) | 114 | 114 |
| 21 | Paul Taillefer (1902) | 352,8 | 352,8 |
| 22 | Paul Taillefer (1905) | 74 | 74 |
| 23 | Paul Taillefer (1905) | 24 | 24 |
| 24 | Paul Taillefer (1905) | (6) | 6 |
| 25 | Paul Taillefer (1906) | 6,5 | 6,5 |
| 26 | Paul Taillefer (1905) | (6) | 6 |

| | Intestazione (data) | Effettivi | Considerati |
|---|---|---|---|
| 29 | Oscar Vila (1906) | 25,9 | 25,9 |
| 30 | Oscar Vila (1902) | 70 | 70 |
| 36 | Oscar Vila (1897) | 60 | 60 |
| 37 | Oscar Vila (1906) | 478,9 | 478,9 |
| 43 | Elie Bot (1906) | 10305,6 | 9100 |
| 49 | Charles Denarnaud (1900) | 217,45 | 217,45 |
| 56 | Jn Idrac (1898) | 245 | 245 |
| 57 | Societé des Ciments... (1905) | 1935,1 | 1786,1 |
| 58 | Joseph Fabre (1902) | 412,5 | 412,5 |
| 59 | Tisseyre (1903) | 1148,47 | 1148,47 |
| 60 | Tisseyre (1903) | (489,61) | 450 |
| 61 | Tiburce Caminade (1904) | 2800 | 2800 |
| | | | *18789,32* |

La fattura 18 è scritta sia sul fronte sia sul retro. Al fondo della prima pagina compare la somma parziale di 278 franchi, riportata in cima alla pagina sul retro. Nel calcolare il totale della fattura 18, effettivamente pari a 905,7 franchi, la Commissione somma due volte la cifra di 278, non accorgendosi che si tratta in un caso della somma parziale e nell'altro del riporto. Dunque il nuovo totale riportato è di 905,7 + 278 = 1254,40 franchi. Poiché un appunto sulla fattura indica come "pagata" soltanto la cifra di 665 franchi, è questa che contribuirà al calcolo complessivo.

La fattura 24 è la prima di tre, seguita dalla 26 e dalla 25: tutte fanno riferimento alla stessa somma di 6 franchi, sollecitata in due occasioni ed aumentata di 50 centesimi nell'ultima (la fattura 25), che verrà poi pagata. La cifra corretta da contabilizzare sarebbe stata di 6,50 F ma la Commissione non distinguerà tra le tre e le sommerà tutte.

Della fattura 43 vengono considerati solo i 9100 franchi effettivamente pagati (come indicato in calce alla stessa) e non la somma complessiva.

Le somme delle cifre che compaiono nelle fatture 57 e 60 vengono entrambe sbagliate.

La Commissione perviene ad una somma di **18789,32** franchi effettivamente pagati per la realizzazione di villa Bethania.

Le restanti venticinque fatture (più la 18 che risulta parzialmente pagata) vengono sommate per valutare quale sia l'importo ancora da pagare (vedi fig.4):

15 — 20
17 — 22.50
18 d d — 589.40
27 — 941.10
28 Bois — 129.60
31 d 34.90
32 d 231.
33 d 645.25
34 d 50 fr
35 d 561
39 d 44.90
41 47.80
44 Maçons — 520.25
45 — 1822.60
47 d 415.56
R 6758.86

Report 6758.86
48 41.15
50 d 142.30
51 d 290.
52 d 216.65
53 d 161
54 d 937.18
55 d 259.30
8806.64

Fig.4

La fattura 18 viene di nuovo contabilizzata, ma soltanto per i 589,4 franchi ancora da pagare: sommati ai 665 considerati tra le spese, si ottengono i 1254,4 su citati.

Nel sommare la fattura 35, la Commissione non tiene in considerazione alcuni appunti che modificano l'importo e registra erroneamente 561 franchi.

La fattura 34, riportata rientrata a sinistra sull'appunto della commissione, viene esclusa dal calcolo della somma totale. Anche la fattura 46 viene esclusa dalla somma: si tratta dell'unica esclusione corretta che ha operato la Commissione. (5)

La Commissione conclude che le somme ancora da pagare ammontino a **8806,64** franchi. (6)

| | Intestazione (data) | Effettivi | Considerati |
|---|---|---|---|
| 15 | L. Duchesne (1905) | 20 | 20 |
| 17 | Georges Castex (1905) | 32,5 | 32,5 |
| 18 | Georges Castex (1897) | 976,4 | 589,4 |
| 27 | V. Laffon (1905) | 941,19 | 941,1 |
| 28 | Oscar Vila (1903) | 229,6 | 229,6 |
| 31 | Oscar Vila (1905) | 34,9 | 34,9 |
| 32 | Oscar Vila (1905) | 231 | 231 |
| 33 | Oscar Vila (1904) | 645,25 | 645,25 |
| 34 | Oscar Vila (1904) | 50 | |
| 35 | Oscar Vila (1904) | 525,35 | 561 |
| 38 | Oscar Vila (1906) | (97,5) | 97,5 |
| 39 | Oscar Vila (1906) | (44,9) | 44,9 |
| 40 | Oscar Vila (1906) | (270,5) | 270,5 |
| 41 | Oscar Vila (1906) | 47,8 | 47,8 |
| 42 | Jn Idrac (1898) | 245 | 245 |
| 44 | Elie Bot (1906) | 520,25 | 520,25 |
| 45 | Charles Denarnaud (1900) | 1822,6 | 1822,6 |
| 46 | Charles Denarnaud (1897) | (217,4) | 217,4 |
| 47 | Charles Denarnaud (1897) | 425,56 | 425,56 |
| 48 | Charles Denarnaud (1897) | (41,16) | 41,15 |
| 50 | Charles Denarnaud (1903) | 142,3 | 142,3 |
| 51 | Charles Denarnaud (1905) | 290 | 290 |
| 52 | Charles Denarnaud (1905) | 216,65 | 216,65 |
| 53 | Charles Denarnaud (1904) | 161 | 161 |
| 54 | Charles Denarnaud (1895) | 937,38 | 937,38 |
| 55 | Charles Denarnaud (1905) | 259,3 | 259,3 |
| | | | *8806,64* |

La relazione finale della Commissione Saglio (7) presenta in due punti distinti le entrate e le uscite.

Le prime sono ricavate dalla lista in 26 punti fornita da Saunière, le seconde vengono riportate dai calcoli effettuati sulle 61 fatture:

Fig.5

Comptabilité Saunière

Dans ses comptes le dit Saunière présente
1° des Recettes s'élevant à frs 193150,
sans pièces comptables,
2° Un groupe de factures avec ou sans acquit
concernant les réparations et embellissements
à son Eglise d'abord 8409 fr
à son habitation ensuite
les unes acquittées 18789.32 } 27595.96
les autres sans acquit 8806.64 }
Ensemble 36004.96

Contabilità di Saunière

*Nei suoi conti, il suddetto Saunière ha presentato:*
*1° Delle spese che ammontano a 193150 franchi senza documenti contabili,*
*2° Un gruppo di fatture, pagate e non, concernenti la riparazione e l'abbellimento della sua Chiesa per un ammotare di 8409 franchi e in seguito per la sua abitazione*
*quelle pagate per 18789,32 }*
*le altre non pagate per 8806,64 } 27595,96*

*Complessivamente 36004,96*

La spesa complessiva non è eccessivamente distante dai 36250,01 franchi che si ottengono correggendo i vari errori commessi. La più grossa differenza si riscontra ai danni di Saunière: secondo la Commissione, infatti, soltanto 8409 su 36004,96 franchi (pari al 23,4%) sono stati spesi per beni ecclesiastici; in realtà il calcolo corretto (11585,84 su 36250,01) porta ad una percentuale del 32%.

(1) Trascritta in Jacques Rivière, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château*, Bélisane, 1983, pp.207-209
(2) Alcune delle fatture tenute nascoste al Vescovo sono state raccolte in Pierre Jarnac (a cura di), *Les Archives de l'abbé Saunière * 101 Documents reproduits d'après les originaux*, Perpignan: Pégase, 2002.
(3) Considerando tutte le cifre, si ottengono dei totali per la chiesa e il *domaine* pari rispettivamente a 12453,85 F e 25578,68 F (per complessivi 38032,53 F).
(4) Appunto riprodotto in Jacques Rivière, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château*, Bélisane, 1983, p.140
(5) Due lievi arrotondamenti vengono inoltre operati in due fatture: la 27 e la 48 per 10 centesimi complessivi.
(6) Appunto riprodotto in Jacques Rivière, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château*, Bélisane, 1983, p.174
(7) Riprodotta in Jacques Rivière, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château*, Bélisane, 1983, p.176

# Rennes-le-Château nei fumetti

## Qualche contributo per una bibliografia ragionata

Mariano Tomatis Antoniono *

Nelle pagine successive sono riprodotte tre tavole, tratte da altrettanti fumetti in cui compare Rennes-le-Château.

La prima proviene da un fumetto francese pubblicato dall'editrice *Belisane*; si tratta di *Rennes-le-Château Le Secret de l'abbé Saunière* (1995), scritto e disegnato da Antoine Captier, Marcel Captier e Michel Marrot. La vicenda ricalca con precisione la storia di Bérenger Saunière così come raccontata dallo stesso Antoine Captier, insieme alla moglie Claire Corbu, nel libro *L'héritage de l'abbé Saunière*, pubblicato dalla stessa casa editrice nello stesso anno. La vignetta in basso a destra, molto suggestiva, verrà ripresa su due dei cartelli posti all'ingresso del *domaine* (fig.1).

La seconda è tratta dal numero 121 di *Martin Mystère* (aprile 1992), periodico dell'editrice Bonelli scritto da Alfredo Castelli e disegnato da Giancarlo Alessandrini; si tratta di un numero celebrativo dei dieci anni di vita del fumetto, nato nel 1982. La storia, molto avvincente, coinvolge il protagonista Martin Mystére in un viaggio che tocca tutti i temi più cari agli appassionati delle vicende di Rennes: dal tesoro di Saunière a Maria Maddalena, da Poussin alla Gnosi, da Gaudì alla pietra filosofale. Trattandosi di un numero celebrativo, contiene moltissimi riferimenti ironici a passate avventure di Martin Mystére; l'edizione originale aveva in allegato una targa metallica. La tavola riportata è curiosa per un dettaglio: il disegnatore, leggendo sulla sceneggiatura che avrebbe dovuto riprodurre una "passeggiata semicircolare" - che nella realtà è la balconata a semicerchio che delimita i giardini di Saunière e separa la Tour Magdala dalla serra (fig.2) - non avendo mai visto i luoghi rappresenterà un sentiero... semicircolare!

La terza tavola è tratta dallo psichedelico racconto *Arcadia* di Grant Morrison, pubblicato in Italia dalla Magic Press nel primo volume della collana *The Invisibles* (1999). Il disegnatore è Jill Thompson, l'inchiostratore Dennis

Fig.1 I due cartelli posti, fino a qualche anno fa, all'ingresso del paese: la vignetta di Saunière è tratta dal fumetto di A. ed M. Captier e M.Marrot *Rennes-le-Château Le Secret de l'abbé Saunière* (1995)

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

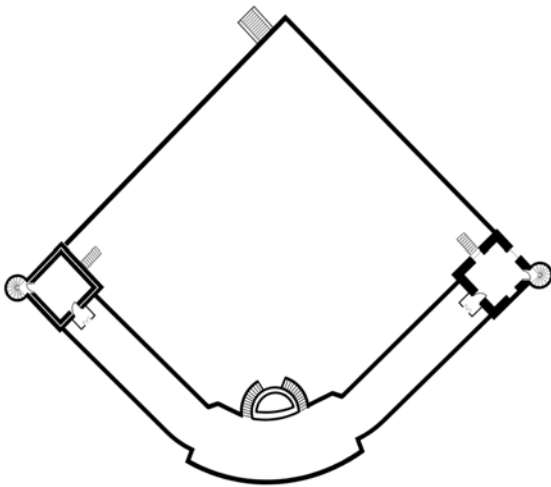



Fig.2 Planimetria della passeggiata semicircolare che costeggia il giardino.

Fig.3 Fotografia aerea della passeggiata che collega la serra (a sinistra) alla Tour Magdala (a destra)

Cramer. La protagonista viene portata in sogno a Rennes, dove incontra uno strano personaggio che, durante una partita di scacchi, le racconta le vicende di Bérenger Saunière. Nel corso del racconto compaiono anche i quattro pastori d'Arcadia del celebre quadro di Poussin *Les Bergers d'Arcadie*.

Chiude il volume una ironica postfazione firmata da Pasquale Ruggiero che riassume le vicende così come raccontate ne *Il Santo Graal* da Baigent, Leigh e Lincoln. Per quest'ultima segnalazione devo ringraziare l'amico del Forum di Rennes-le-Château che si firma *Mace* e che scrive dalla Val d'Aosta.

---

I tre albi possono essere richiesti rispettivamente all'editrice Belisane (*pro.wanadoo.fr/belisane.editions*) al servizio arretrati dell'editore Sergio Bonelli (*www.sergiobonellieditore.it*) e alla Magic Press Edizioni (*www.magicpress.it*).

Fig. 4 La copertina di *Rennes-le-Château Le Secret de l'abbé Saunière* (Belisane, 1995)

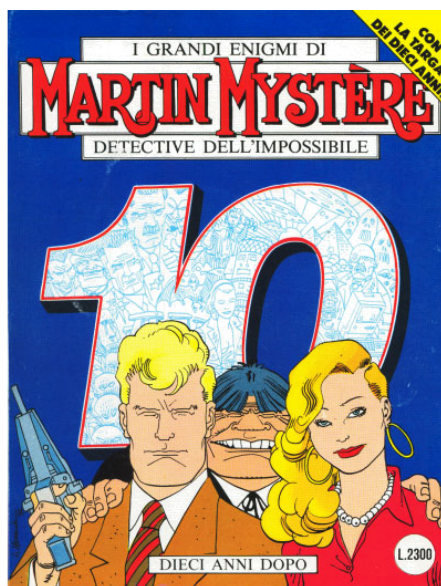



Fig. 5 La copertina di "Vent'anni dopo", *Martin Mystère 121* (Sergio Bonelli Editore, 1992)

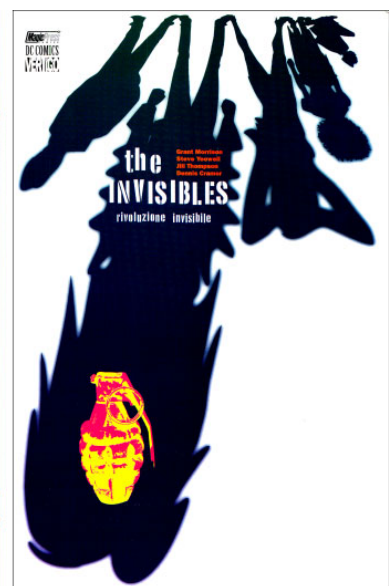
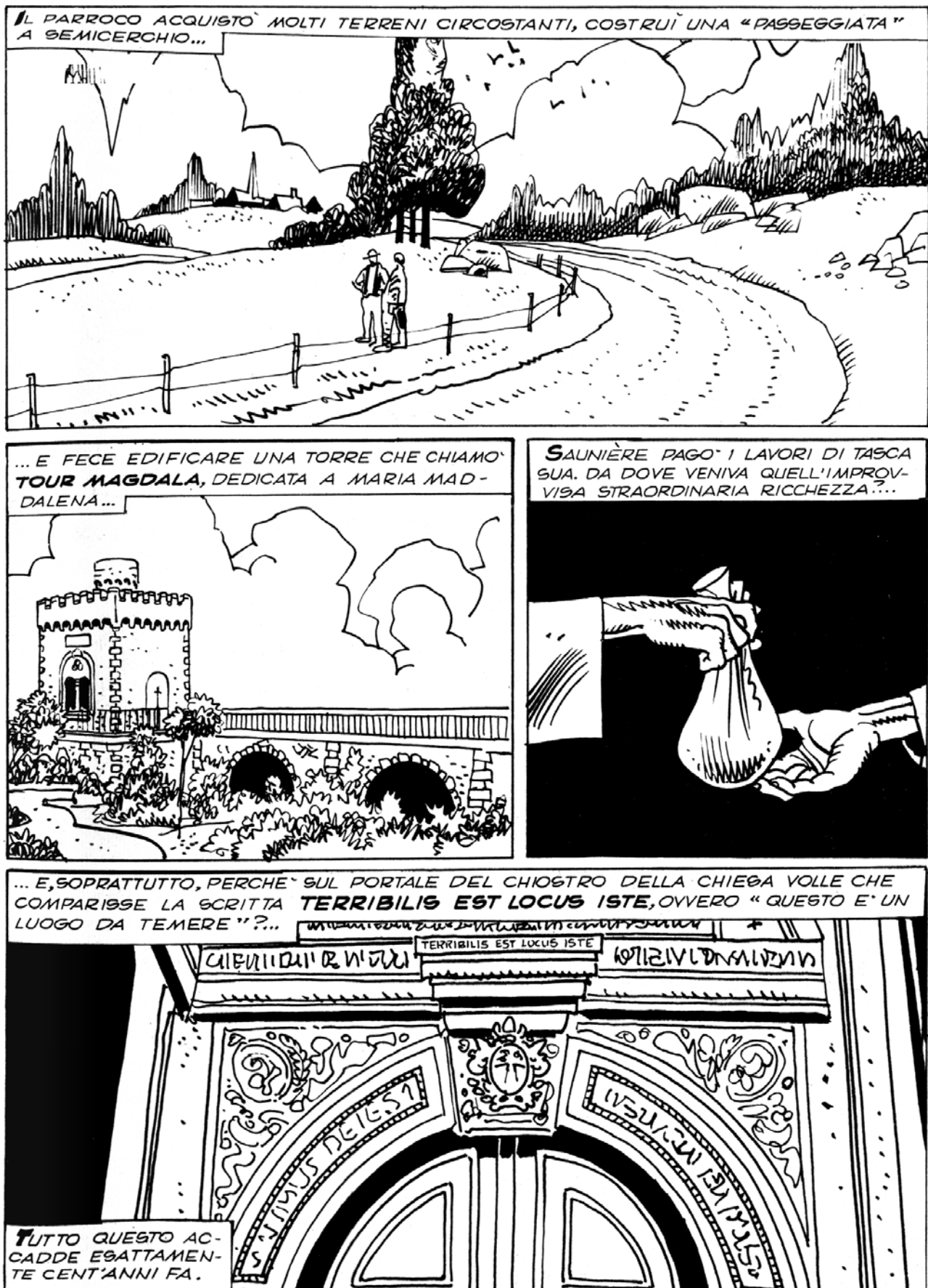
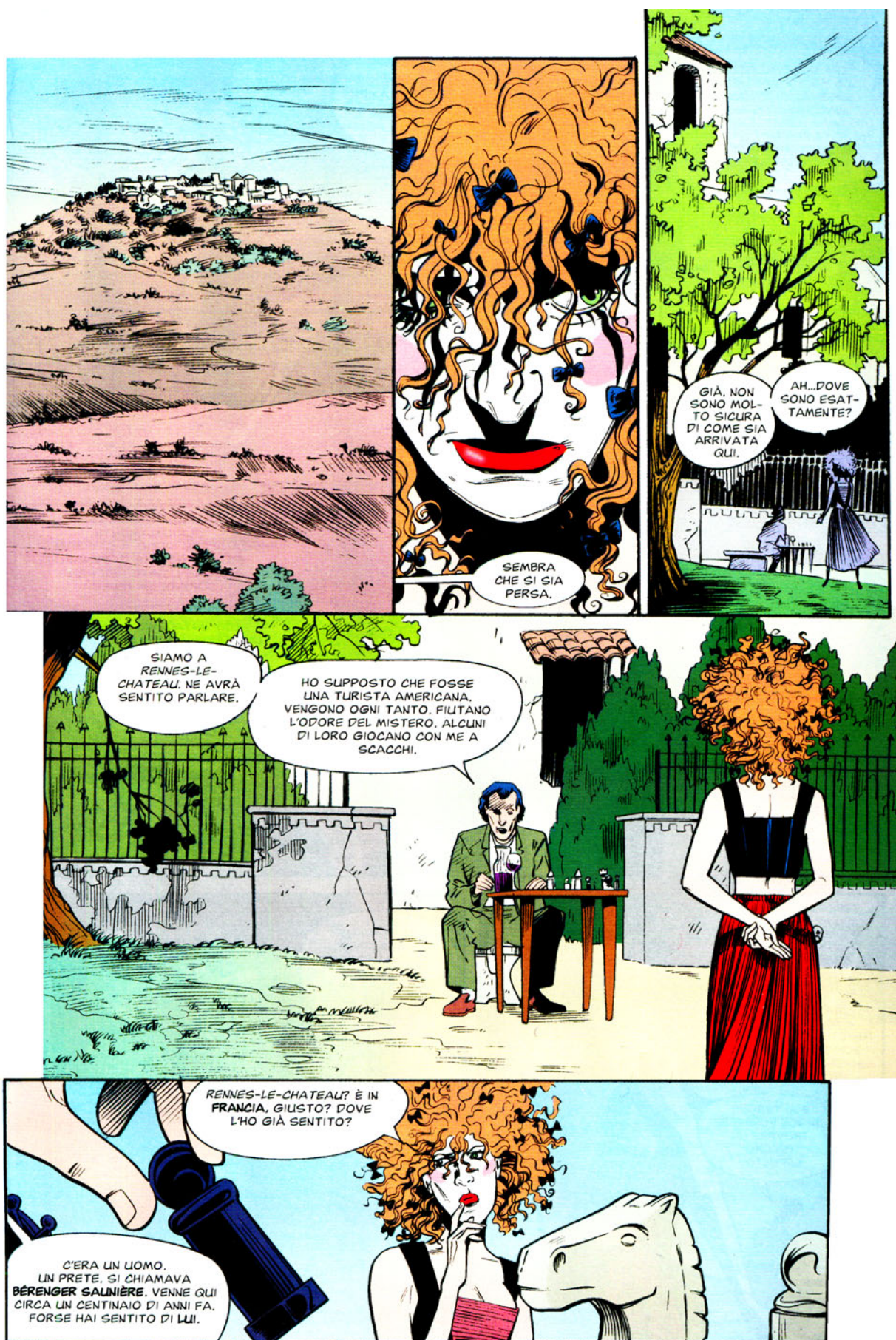



Fig. 6 La copertina di "Arcadia", *The Invisibles,* vol.1 (Magic Press, 1999)

Tav. 1 - da A. Captier, M. Captier, M. Marrot, *Le Secret de l'Abbé Saunière* (Belisane, 1995)

Tav. 2 - da A.Castelli, "Dieci anni dopo" in *Martin Mystère*, 121 (Sergio Bonelli Editore, 1992)

Tav. 3 - da G.Morrison, “Arcadia” in *The Invisibles*, vol. 1 (Magic Press, 1999)

# - LĒCRITVRE x D.M. -

## LA REGINA È NEL CASTELLO

***Nello Antico et Nobile et Dilettevole Ivoco de lo Schacco, la Figvra ponderante sia la Reina, essendo lo Re nome et facto lo Ivoco istesso.*** *Nonostante la Donna abbia potenza e mobilità che esorbitano quelle del Sovrano, la Mattanza del Re pone fine allo scontro, che invece continua perdendo la Regina. Ma la sua morte è talvolta solo apparente: a differenza del Re, la Regina rinasce quando una sua "crisalide" raggiunge la linea nemica.* *L' egregio (e ormai famoso) ideatore della rivista che avete fra le mani mi inviò, qualche tempo fa, una e-mail per mettermi al corrente di questo suo nuovo progetto editoriale. Con i toni concisi e appassionati che gli sono propri, mi spiegò il suo piano di lavoro e mi disse che avrebbe gradito ch'io vi partecipassi, stendendo qualcosa (qualsiasi cosa) relativa al "nostro caro tema".* Nella stessa lettera, l'Vomo mi assicurava, oltre alla sua imperitura amicizia, anche una rubrica periodica tutta mia, dove poter liberamente sproloquiare.

Già sapevo (come sapeva Capriolo Zoppo commentando la lettera del Presidente Lincoln) che erano parole gentili da parte sua, poiché della prima non aveva bisogno e la seconda avrebbe potuto facilmente aggiudicarla fra qualcuno degli astanti in coda nella sua congestionata casella di posta elettronica. Inoltre uno spazio bianco da sporcare non è un'offerta che si presenta ogni giorno. Ci ho riflettuto un po'... su Rennes-le-Château si è già scritto di tutto, ma "tutto" è grande, perciò rimane ancora di che scrivere . E poi avevo anche un altro motivo, più meschino. Insomma, tali distaccati pensieri misti alla constatazione che l'*Indagine* è prima rivista nostrana dedicata *soltanto* al paesino francese e alle sue mitologiche tessere, mi hanno spinto ad accettare l'anomalo invito.

Quindi eccomi qui, a parlare al funerale di Rennes-le-Château.

Si, un funerale. A mio avviso questo Giornale tutto italiano è l'estremo saluto che l'Italia dà alla Renneologia perentoria del Libro e a quella rarefatta del Web. Ma di questa "morte annunciata" non debbono rattristarsene i suoi amanti e hanno poco da gioirne i suoi detrattori: la vera Immortalità si raggiunge solo dopo aver oltrepassato la Nera Soglia.

Dirò subito che, nella sua delicata bellezza fatta di silenzi, paesaggi e fortezze, la Regina del Castello è un Vero Demone, capace di divorare tutto ciò che le si avvicina... amici, nemici e anche semplici conoscenti. I morbidi lineamenti del suo viso sono immobili (e noti a tutti) ma la sua natura interiore, come il plasma proteiforme di Solaris, assume l'immagine dei desideri inconsci di chi la osserva. Chiaro che non si trasformerà mai in una Ferrari, ma appena si entra nel "generale" diventa un piccolo Buco Nero.

Io conobbi la Sovrana nel 1982.
Da allora ne ho viste e sentite tante.

Statue di santi e di demoni, tesori inarrivabili, sacre reliquie, gnomoni e meridiane, misteriosi priorati e confraternite segrete, testi apocrifi, registri contabili, vertiginose geometrie, lingue antiche e perdute, scacchi e cavalli, discendenze e fratellanze di Cristo, luoghi terribili, lettere capovolte, opere d'arte, vangeli gnostici, stupefacenti crittografie, simonie caserecce, celti e baschi, aristocratici e nazisti, arabi e ebrei, templari e massoni, e via via storie di papi, regnanti, filosofi, scrittori, scienziati, artisti, pezzenti, alchimisti, politici, pittori iniziati e preti impazziti.

E questo se si rimane "coi piedi per terra" perché, solo a volerlo, da lì si può spiccare il balzo per altri Mondi ed altri Tempi: vampirismo, licantropia, centri di raccolta marziani, Atlantide, e ancora culti eretici, Pauliciani e Catari, Cainiti e Cagots, oscure divinità Retiche o Egiziane, Ishtar e Iside, Cernumno e Belisane, e infine la prova del viaggio della Maddalena e degli altri lungo la perigliosa Rotta dello Stagno, al seguito di Giuseppe d'Arimatea, il primo custode del Purissimo Graal.

Ogni volta che ne apprendevo una nuova, il mio cuore applaudiva, gonfio di gioia.

Qualcuno potrà pensare che questo torpido oblio avvolga solo individui già votati al sogno. Sbaglia! Per dirla come Saba, anche i "razionalisti" ne sono diversamente ma ugualmente colpiti. Vna recente analisi di ciò che è "realmente" accaduto vuole che quattro preti monarchici del Midi abbiano predicato, troppo e male, la loro fede politica. Tale "reazione" alla repubblica irrita alcuni massoni parigini i quali gliela fanno pagare, dileggiandoli attraverso libri di propri affiliati, come Verne o Leblanc. Qualche decennio dopo, questi vengono ripescati quasi per scherzo da un losco francese con mire nebulose e due sodali, e versati in un crogiuolo pieno di Oro, Merovingi, New Age, Politica ed altra incognita massa informe. Il sagace Trio si adagia mollemente sopra questo proficuo amalgama, almeno fino a quando non viene a sua volta adescato e defraudato da tre bucanieri Inglesi (indipendenti, ma tollerati dalla Corona) che estraggono dal cilindro un coniglio

troppo grosso per lo stomaco dei francesi. Purtroppo questa magia si rivela troppo pesante anche per le loro spalle, quindi sono costretti a liquidare "tutto in blocco", per quattro soldi, ad alcuni contatti della Loggia Scozzese. Questi fanno "coagulare" il materiale, gli danno una forma e alle soglie del Nuovo Millennio, insieme alla Lobby Sionista d'Occidente che li sostiene, lo usano come ariete sulla Porta Giubilare di San Pietro, con ritmici colpi sordi di Libri e di Film. Le trame diplomatiche ordite dal perfido Ferrante nell'*Isola del giorno prima*, in confronto, sono pallida cosa.

Non mi interessa se sia davvero realtà o pura fantasia: per l'ennesima volta il mio cuore ha applaudito, gonfio di gioia.

Ho scritto in apertura che anche un motivo personale, forse spregevole, mi ha convinto accettare l'invito del Curatore. Qualche anno fa ebbi con Lui uno scambio di opinioni in cui, concorde su alcuni argomenti, manifestavo comunque le mie perplessità circa la maniera asettica e a tratti brutale con cui veniva "sezionata" la Regina. Io, in fondo, La amavo.
Erano i tempi del "traffico delle messe", di Garufi, di Bedù.

Freud era in agguato: l'Incosciente mi rispose che l'unica autopsia su quel corpo l'avrebbe volentieri effettuata come il generale folle del Dottor Stranamore... cavalcando l'Atomica.
Quella sera giurai silenziosa e paziente vendetta.
Oggi finalmente la assaporo.

Nell'ultima sua email, con parole accorate, mi ha scritto che bisognerebbe almeno rispettare il *genius loci*, riorganizzare gli archivi, custodire quel po' che è rimasto, tutelare le pietre e gli oggetti originali, riparare al degrado dei luoghi, ricomporre le povere spoglie di Rennes. Vna scintilla di quelle reliquie Lui l'avrebbe tenuta accesa, come un Bianco Druida nelle lune equinoziali, attraverso questo suo umile e periodico progetto.

Qualsiasi motivo lo spinga, è inferiore all'immagine offerta.

Io vedo solo un altro Vomo inginocchiato, che guarda la Sua Regina, dagli altri diversamente ugualmente commosso.

Nella 246ª delle delle sue Rosse Rubayyàt, Omar Khayyam canta: "Giacchè la Morte non fa grazia, o Coppiere, versami del vino, o Coppiere. Il bordo della coppa carezza le mie labbra. E il vino è dolcissimo."

LA REINE CEST MORTE ∴ EVIVE LA REINA

# LES CONTES DE MAMMOCA

Quando vedo il profilo dei Pirenei, che circondano come un diadema la collina della cittadella di Rennes-le-Château, mi sento finalmente a casa... Respiro l'aria frizzante che odora sempre un po' di legna bruciata, socchiudo gli occhi mentre mi godo il tramonto dal belvedere e non importa se c'è il sole o se ci sono nuvoloni minacciosi: io sto sempre bene qui. C'è quasi sempre vento e se ti lasci andare hai l'impressione che qualcuno ti abbracci e ti dondoli coccolandoti. Mi piace appoggiarmi alla Torre Magdala, guardarla da sotto in su, lasciarmi affascinare dal suo mistero. Mi piace passeggiare vicino alla cancellata del giardino di Saunière, sbirciare tra le sbarre che difendono il giardino, camminare tra le stradine strette quando non c'è nessuno. In chiesa mi siedo sempre sulla pedana di fronte ad Asmodeo (... ma quante foto gli ho fatto?) poi mi guardo in giro, ogni volta mi sembra di scorgere un nuovo dettaglio che accompagnerà una nuova cerca tra i boschi di queste colline. All'esterno della chiesa, tra le aiuole, ci trovi sempre qualche gatto affettuoso che ti ruba qualche carezza e poi se ne va via, quando già credevi di essertelo fatto amico. Il mio preferito si chiama Caramel ed è rosso come la terra di queste montagne. Se hai la fortuna di godere di una notte stellata, qui ti sembra di avere il cielo più grande. Non puoi fare a meno di sdraiarti per terra e farti rapire dall'eternità. Ecco le due orse che si fronteggiano nel firmamento: come in cielo così in terra... anche qui sotto i due carri da sempre si fanno compagnia. Redhae, il nome antico delle due Rennes forse significa carro. Tra loro la costellazione del Draco, il serpente... non pensate anche voi al *Serpent Rouge*?

E Callisto, trasformata nell'orsa maggiore, non è sua la tomba vuota dell'Arcadia?

E' a lei che fa riferimento Poussin quando ritrae quella che sembra la tomba di Les Pontils?

E suo figlio Artus è il nostro Artù della cerca del Graal?

E come è davvero il Graal? Sarà la mia pietra che si illumina o la coppa dei più romantici?

Se non stai attento rischi di passare tutta la notte con la testa persa tra le nuvole e i miti, le certezze e i dubbi...

Ora ne sono certa: sono entrata nel sentiero della Cerca.

# *Enquêtes sur*
# *Rennes-le-Château*

1

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

ALESSANDRO LORENZONI
## *I templari fantasma - La presenza dell'Ordine nel Razès e le ricerche intraprese da don Mazières*

Les documents à la disposition des chercheurs ne permettent pas d'affirmer la présence des Chevaliers Templiers dans aucun des lieux couramment associés au Temple : il n'existe pas de traces de leur installation à Rennes-le-Château, Rennes-les-Bains, sur la montagne de Blanchefort et sur le Bézu. Les travaux de l'abbé Mazières contiennent des hypothèses sur l'existence de trésors dans le Razès gardés par les Templiers mais sont plein d'imprécisions et d'affirmations non documentées, et. dans quelques cas cette présence supposée est le fruit d'erreurs linguistiques, comme dans le cas des ruines Tipliès sur le Bézu, mot assimilé erronément à Templiers. Dans d'autres cas, on peut facilement reconnaître, à l'origine de ces légendes, l'intervention directe de Pierre Plantard, qui les a utilisées pour sa mythologie du Prieuré de Sion.

ADRIAN LODGE
## *Geometria ed intento artistico nelle opere pittoriche*

B. Ettinger a émis l'hypothèse de l'existence d'une structure, appelée Etoile du Graal, à la base des deux tableaux de N. Poussin et de D. Téniers et sur une carte de la Mahone Bay ; Il n'y a cependant aucune preuve que cette structure ait guidé les deux peintres dans le choix des éléments clés pour composer les scènes représentées, ni que des lieux géographiques précis validant l'hypothèse de Ettinger existent. Avec une définition précise d'alignement, intersection, détail clé et bon agencement on peut effectuer un test statistique de comparaison au hasard à partir d'autres structures pentagonales supposées être à la base du tableau "Les Bergers d'Arcadie". Une structure proposée par Greg Rigby s'écarte significativement, en termes de points remarquables, d'une structure au hasard et fournit, s'agissant du tableau de Poussin. une hypothèse plus solide.

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
## *Gli errori della Commissione Saglio*
## *Analisi sugli appunti pubblicati da Jacques Rivière*

Quand on demanda à Saunière un relevé de compte relatif aux dépenses faites depuis son arrivée à Rennes-le-Château, il prépara un dossier comprenant 61 factures qui furent examinées en 1911 par une Commission nommée par l'évêque et coordonnée par Jean Saglio. Vu l'hétérogénéité des papiers envoyés, la Commission Saglio éprouva les pires difficultés pour déterminer correctement les dépenses réellement faites, exclure de la somme les simples lettres de demande d'argent (mêlées à de vraies factures) et dût parfois étudier les deux côtés de la page sur laquelle tout était inscrit. La Commission conclut que seulement 23,4% des sommes avaient été dépensées pour les biens ecclésiastiques ; correctement effectué, le compte donne en réalité un pourcentage de 32%.

Traduction par *Marie Christine Lignon*

Editoriale

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*

Luglio 2006, Numero 2

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Bernardo Sanchez Da Motta
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

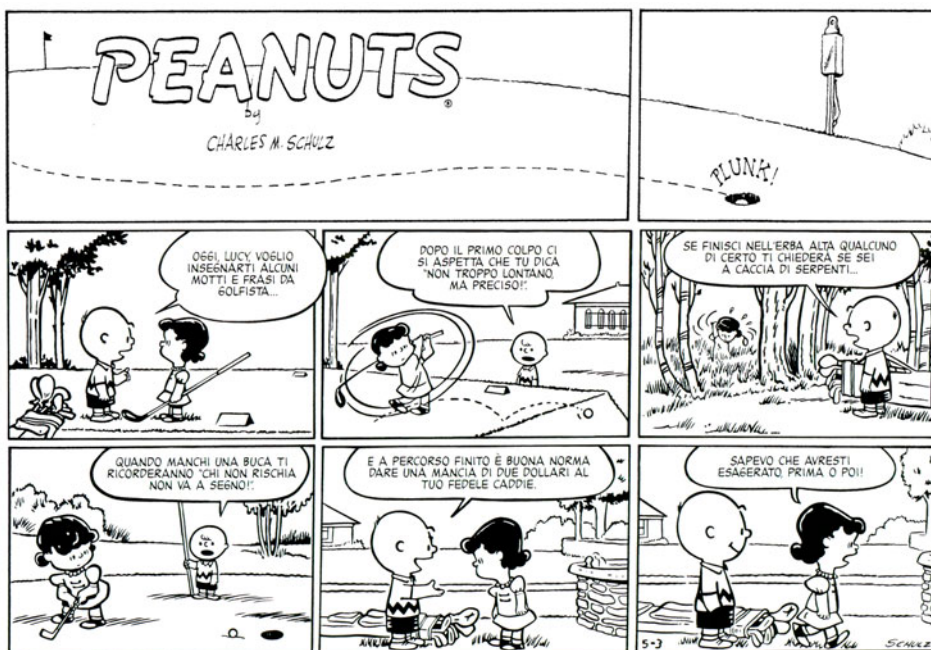
*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Il Sacro Graal dei Peanuts: come riempire gli spazi vuoti?

Sono 17.897 le strisce dei *Peanuts* che nella sua lunga carriera Charles Schultz scrisse e disegnò in oltre cinquant'anni. La quasi totalità è stata pazientemente classificata ed archiviata dalla *Charles M. Schultz Creative Associates*, che ha provveduto ad un attento recupero di vecchi quotidiani e al meticoloso restauro delle immagini ormai logorate dal tempo.

Una striscia, però, mancava all'appello. Come scrivevano gli editori dell'opera *The Complete Peanuts: 1953-1954*, "almeno una striscia sembra essere parzialmente 'perduta'. [...] La striscia del 3 maggio 1953 rappresenta il Sacro Graal delle strisce dei *Peanuts*". I numerologi potevano andare a nozze con una notizia del genere: la data del 3 maggio '53 si scrive, negli Stati Uniti, 5.3.53, e la striscia in questione era stata pubblicata a pagina 53 del *Chicago Tribune* (in italiano, inoltre, *San Graal* è costituito da 3 e 5 lettere).

Per non lasciare uno spazio vuoto, i curatori della ristampa integrale dell'opera di Schultz (ora disponibile per l'editrice italiana *Panini Comics*) incaricarono Seth, il designer della casa editrice, di completare la vignetta reinventando i primi due riquadri:

Nel luglio 2005 la *Fantagraphics* annunciò il ritrovamento del Graal, e nell'edizione italiana la striscia fu pubblicata così come era stata disegnata da Schultz. Ecco come apparivano i primi due riquadri nella vignetta originale:

A volte è rischioso semplificare troppo la ricostruzione del Passato.

*Mariano Tomatis Antoniono*

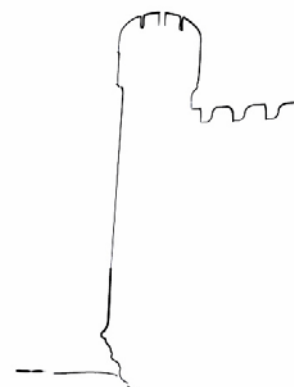
*Indagini su*

# *Rennes-le-Château*

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*




---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Il Serpente Rosso

## Note alla prima traduzione italiana integrale del poemetto alchemico *

Domenico Migliaccio §, Mariano Tomatis Antoniono @

"Le Serpent Rouge" è un documento ben noto agli appassionati dell'*affaire Rennes-le-Château*. Sulle sue origini una sola cosa è certa: la data di deposito presso la Biblioteca Nazionale di Parigi il 17 marzo 1967. Il resto rimane dubbio. Sul frontespizio compaiono i nomi dei suoi presunti autori (Louis Saint-Maxent, Pierre Feugère e Gaston de Koker) e il giorno del 17 gennaio, scelto per le sue molteplici connessioni simboliche col mito di Rennes. Presunti perché non c'è alcuna prova che i tre si conoscessero e perché furono trovati morti, impiccati, tra il 6 e il 7 marzo 1967 (fig.1). Sembra strano che abbiano potuto depositare personalmente – una decina di giorni dopo – il dattiloscritto. Forse la loro sfortunata vicenda suggerì ad Eco la dorsale narrativa del "Pendolo"; è tuttavia opinione comune che il fascicolo sia un apocrifo di Pierre Plantard e soci, alla stessa stregua dei *Dossiers Secrets* e della ulteriore documentazione presentata con altri esotici e suggestivi pseudonimi.

Il *Serpent Rouge* è composto di tredici pagine; per acquistarlo, nel 1967, bisognava spendere tre franchi, l'equivalente della rivista che state leggendo. Scopo apparente dell'opuscolo è quello di disseminare indizi che stringano la storia di Rennes-le-Château a quella di due chiese parigine, Saint Germain des Pres e Saint Sulpice, distanti settecento chilometri ma giacenti sullo stesso meridiano che taglia il Midi francese.

A ben guardare, i lacci di tale connessione si trovano soltanto nell'*Avant Propos*, la premessa, firmata da Louis Saint-Maxent e datata ottobre 1966. Questo preambolo non è che un "*sogno*" narrato in forma di gradevole poemetto zodiacale di *Tredici Stanze*, tante quante le pagine del documento complessivo. Le tappe, le prove di questo Percorso Iniziatico ispirato dagli *"scritti di un Amico"*, si aprono sotto il Segno dell'Acquario, proseguono con l'ordinata successione delle costellazioni (ne viene inserita una tredicesima, Ofiuco o il Serpentario, fra lo Scorpione e il Sagittario) e si concludono il 17 gennaio, nella Casa del Capricorno, con il *"Risveglio del Dormiente"*.

Questo viaggio onirico, fra orrori e meraviglie, traccia in lucida sequenza tutti quegli elementi che renderanno famosa ed inestricabile la vicenda del paesino pirenaico: la Linea Rossa, gli speroni del Blanchefort e del Roko Negro, la Regina Addormentata, le Pergamene, la Scacchiera, i Catari e i Templari, il Meridiano Centrale, la Rosa dei Venti, la Via Crucis, Asmodeo, Iside e Maddalena, Poussin e l'*Et in Arcadia Ego*, Delacroix e Perrault, il PS, Olier e Signol, il Sigillo di Salomone, l'Oro, e infine le spire rosse del Grande Serpente incollerito. Ma siete avvisati: non appena sfiorato, ognuno di questi punti (come quelli impalpabili nel verde labirinto temporale dell'obliquo Ts'ui Pèn) si biforca in un dedalo di altri sentieri, e l'incauto vi si perde.

Le rimanenti sette pagine del fascicolo sono ancor meno omogenee. Un unico filo unisce le pagine 6, 8, 9 e 11: si tratta di una relazione a firma di Pierre Feugère, un'ampia panoramica su S. Germain des Pres, la sua area geografica, la storia, la leggenda. Pagina 7 (una veduta sulle mura dell'abbazia attraversate dal Meridiano centrale) è firmata da Gaston de Koker. A pagina 10, oltre alle genealogie merovingie e alle cartine geopolitiche della Gallia nel 511 e nel 620-632, appare in alto l'Et in Arcadia Ego. Pagina 11 splende della *N inversée* di Signol e pagina 12 è la pianta di Saint Sulpice (vi compare il Meridiano, il PS e il Praecum, scritto prea-cum) con la dislocazione delle quattro opere di Signol, dei dipinti di Delacroix e la

* Le prime cinque pagine di questa traduzione, seguita da Domenico Migliaccio, sono state pubblicate originariamente su *Scienza & Paranormale*, n.59 del febbraio 2005, precedute da un'introduzione (qui parzialmente ripresa) dello stesso traduttore e del curatore Mariano Tomatis; le altre otto pagine sono inedite nella traduzione italiana.

§ Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

@ Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.RenneslеChateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

lapide di Olier. Questa pagina è firmata da Louis Saint-Maxent, l'autore dell'Avant-Propos. Infine, la tredicesima pagina è una veduta "a volo d'uccello" del sobborgo di Saint Germain nel 1615; anche in questa si intravede il Meridiano Centrale ed il PS.

Sparsi qua e là a "riempimento", come francobolli, riquadri di varie misure con disparate e curiose annotazioni, come lo "gnomone astronomico per il corretto rilevamento dell'equinozio pasquale", le immagini di Poussin, S. Vincent Depaul e Delacroix accompagnate da una dedica del 1939 di Emma Calvet (sic), disegni di lapidi, appunti storici e riflessioni generali.

La presente traduzione integrale è la prima, in Italia, a riproporre il testo nel suo editing originario, riproducendo anche le correzioni e l'impaginazione originali. Ci piacerebbe, ma questa è solo una speranza, che sia anche capace di rievocare *l'atmosfera* adatta per affrontare la Sfinge: l'intelligenza e la sensibilità di ognuno saranno le armi migliori per capire cosa l'autore volesse dirci, sempre che fosse sua intenzione comunicarci qualcosa. E' giusto però avvertire chi ha tempo, fantasia ed abilità per cimentarsi in questo perfido rompicapo, che la "trappola" di Rennes-le-Château generalmente scatta proprio così, facendo perno sulla *curiosità*.

Il Serpente Rosso, nella sua estetica, ha una chiara dignità; che ognuno cerchi di intuire se i contenuti siano una beffa o un invito alla riflessione.

Nel primo caso, il Serpent Rouge non sarebbe altro che una complessa Macchina Interpretativa a moto perpetuo che non cesserà, chissà per quanti anni, di "produrre" sensi a vuoto, nella migliore tradizione New Age. Nel secondo, potrebbe anche trasformarsi in una Pietra Bianca sulla quale, come suggeriva Anatole France, poggiare il capo e addormentarsi.

---

# LE TRESOR MAUDIT DE L'ABBE SAUNIERE A-T-IL FAIT TROIS NOUVELLES VICTIMES ?

**Les pendus de mars 1967**

Plus ou moins hermétique, traitant sans le préciser une seule fois, de la région de Rennes-les-Bains, le dépôt légal de cet ouvrage a été effectué le 15 février 1967 par M. Pierre Feugère. Ses co-auteurs sont le déposant lui-même et MM. Louis Saint-Maxent et Gaston de Koker.

Par contre, l'estampillage du dépôt légal et le classement de cet ouvrage pour la mise à la disposition des lecteurs ont été effectués le 20 mars de la même année.

Or, ce qui n'était en fait qu'une formalité administrative, allait, à la suite d'une succession d'événements dramatiques, faire rebondir le dossier du « Trésor de Rennes » car les trois co-auteurs étaient découverts pendus à leur domicile, à quelques heures d'intervalle. Louis Saint-Maxent, le lundi 6 mars, à 7 heures; Gaston de Koker, le même jour, à 9 heures; enfin, Pierre Feugère, le mardi 7 mars, à 6 h 20.

Curieuse coïncidence, qui fait que le décès par pendaison de ces trois hommes se situe dix-neuf jours après le dépôt du « Serpent rouge » à la Bibliothèque nationale, et seize jours avant que l'ouvrage ne puisse être connu du public. Franck Marie émet plusieurs hypothèses, dont l'une met en cause l'ordre maçonnique « Rose-Croix » du prieuré de Sion, qui aurait incité relevé sous la forme du « Serpent rouge » un secret indûment connu.

J'ai donc désiré vérifier la véracité de ses écrits. Si les actes de décès des trois co-auteurs du « Serpent rouge » ont bien été enregistrées à Argenteuil, Ermont et Pontoise, aux dates indiquées et respectivement sous les numéros, 212, 40, 66. De plus, depuis le 5 juin 1956, « Journal officiel » du 20, numéro 167, est de nouveau reconnu officiellement en France, le pouvoir du Prieuré de Sion, ordre maçonnique de la Rose-Croix.

Cette association a été déclarée à la sous-préfecture de Saint-Julien-de-Genevois, en Savoie, et certains ne sont pas sans la rapprocher de la grande loge Alpina Suisse.

Fig.1 - Estratto da "Le tresor maudit de l'abbé Saunière a-t-il fait trois nouvelles victimes?" in *La Depeche*, 4.2.1979 ora in Thomas Plantard de Saint Clair *Le Cercle*, p.21

\+ I L   S E R P E N T E   R O S S O +

NOTE SU SAINT GERMAIN DES PRES E SAINT SULPICE A PARIGI

=============================================================

di

PIERRE FEUGERE
LOUIS SAINT-MAXENT
GASTON DE KOKER

********

Gli esemplari di quest'opera sono in vendita a:

| PONTOISE, | ARGENTEUIL, | ERMONT, |
|---|---|---|
| presso PIERRE FEUGERE | presso L. SAINT-MAXENT | presso G. DE KOKER |
| 9,Rue des Cordelliers | 53, Bd. Jean Allemanne | 118, R. de Sannois |

---------------------------

PONTOISE - 17 GENNAIO 1967 - 3 Franchi

Traduzione italiana di Domenico Migliaccio
Grafica e impaginazione di Mariano Tomatis Antoniono

# IL SERPENTE ROSSO

* *
*

NOTE SU SAINT GERMAIN DES PRES E SAINT SULPICE A PARIGI

di PIERRE FEUGERE, LOUIS SAINT-MAXENT & GASTON DE KOKER

Prima di leggere le righe che seguono,
Il lettore si degni di ricordare che

" ...dopo un lungo sonno, le stesse ipotesi resuscitano, senza dubbio ritornandoci con degli abiti nuovi e più ricchi, ma il fondo resta lo stesso e la nuova maschera con la quale si addobbano non saprebbe ingannare l'uomo di scienza..."

Abbé Th. MOREUX
Direttore dell'Osservatorio de Bourges, pagina 10, del libro L'ALCHIMIE MODERNE.

...SCOPRIRE UNA AD UNA
LE SESSANTAQUATTRO PIETRE...

PONTOISE - 17 GENNAIO 1967 - 3 Franchi

# IL SERPENTE ROSSO
## NOTE SU SAINT GERMAIN E SAINT SULPICE DI PARIGI

* *
*

### Premessa

Come sono strani i manoscritti di questo Amico, grande viaggiatore dell'incognito, che mi sono arrivati separatamente e nondimeno formano un tutt'uno per chi sa che i colori dell'arcobaleno danno l'unità bianca, o per l'Artista che con il suo pennello fa, dalle sei tinte della sua tavolozza magica, sgorgare il nero.

Questo Amico, come presentarvelo? Il suo nome resterà un mistero, ma il suo numero è quello di un glorioso sigillo. Come descrivervelo? Forse come il nocchiero dell'arca eterna, impassibile come una colonna sulla sua roccia bianca, che scruta verso il meridione, oltre la roccia nera.

Nel mio faticoso peregrinare, tentavo di aprirmi con la spada un passaggio attraverso l'inestricabile vegetazione dei boschi, volevo giungere alla dimora della BELLA addormentata, nella quale certi poeti vedono la REGINA di un reame perduto. Alla disperazione di ritrovare il cammino, le pergamene di questo Amico furono per me il filo di Arianna.

Grazie a lui, ormai a passo cadenzato ed occhio certo, posso riscoprire le sessantaquattro pietre disperse del cubo perfetto, che i Fratelli della BELLA del bosco nero, scappando dalla persecuzione degli usurpatori, avevano disseminato lungo la strada quand'essi fuggirono dal Forte bianco.

Ricomporre le pietre sparse, lavorare di squadra e di compasso per rimetterle nel giusto ordine, cercare la linea del meridiano andando da Oriente ad Occidente, guardando poi da Sud a

Nord, infine in tutte le direzioni per ottenere la soluzione ricercata, facendo stazione davanti alle quattordici pietre marcate da una croce. Essendo il cerchio anello e corona, esso è il diadema di questa REGINA del Castello.

Le pietre del pavimento a mosaico nel sacro luogo potevano esser alternatamente bianche o nere, e GESU', come ASMODEO osserva i loro allineamenti, ma il mio sguardo sembrava incapace di vedere la cima dove restava nascosta l'incantevole addormentata. Non fu Ercole dalla magica forza, a decifrare i misteriosi simboli incisi dagli indagatori del passato. Nel santuario tuttavia l'acquasantiera, fontana d'amore dei credenti, riconsegna la memoria di queste parole: PER QUESTO SEGNO TU lo VINCERAI.

Da colei che desideravo liberare, ascendevano verso me gli effluvi del profumo che impregnò il sepolcro. Un tempo alcuni l'avevano chiamata: ISIS, regina delle benefiche fonti, VENITE A ME VOI TUTTI CHE SOFFRITE E CHE SIETE OPPRESSI ED IO VI CONFORTERO', altri: MADELEINE, dal celebre vaso ricolmo di balsamo guaritore. Gli iniziati sanno il suo nome vero: NOTRE DAME DES CROSS.

Ero come i pastori del celebre pittore Poussin, perplesso davanti all'enigma: "ET IN ARCADIA EGO... "! La voce del sangue mi restituiva l'immagine di un passato ancestrale. Sì, un lampo di genio squarciò il mio pensiero. Io rivedevo, comprendevo! Adesso capivo questo segreto favoloso. E, meraviglia, durante i salti dei quattro cavalieri, gli zoccoli di un cavallo avevano lasciato quattro orme sulla pietra, ecco il segno che DELACROIX aveva inserito in uno dei tre quadri della cappella degli Angeli. Ecco la settima sentenza che una mano aveva tracciata: RITRAIMI DAL FANGO, CHE IO NON NE RESTI IMMERSO. Due volte IS, imbalsamatrice ed imbalsamata, vaso e miracolo dell'eterna Signora Bianca delle Leggende.

Iniziato nelle tenebre, il mio viaggio non poteva che concludersi nella Luce. Dalla finestra della casa in rovina contemplavo, attraverso gli alberi spogliati dall'autunno, la vetta della montagna. La croce della cresta si stagliava sotto il sole del mezzogiorno, era la quattordicesima e la più grande di tutte con i suoi 35 centimetri! Eccomi allora a mia volta cavaliere sul divino destriero cavalcante l'abisso.

Visione celeste per colui che mi rammenta delle quattro opere di Em. SIGNOL intorno alla linea del Meridiano, nel coro stesso del santuario dove risplende questa sorgente d'amore degli uni per gli altri, mi rigiro su me stesso ripassando lo sguardo dalla rosa della P a quella della S, poi dalla S alla P... e la spirale nel mio spirito diventa come un polipo mostruoso che schizza il suo inchiostro, le tenebre coprono la luce, ho una vertigine e porto la mia mano alla bocca, che istintivamente morde il mio palmo, forse come OLIER nel suo sepolcro. Maledizione, comprendo la verità, EGLI È PASSATO, ma anche lui facendo IL BENE, così come ~~la tomba~~ COLUI dalla tomba fiorita. Ma quanto hanno saccheggiato la CASA, lasciando solamente cadaveri imbalsamati e numeri di metallo che non avevano potuto strappare. Quale strano mistero cela il nuovo tempio di SALOMONE edificato dai bambini di San VINCENZO.

Maledicendo i profanatori nelle loro ceneri e quelli che vivono sulle loro tracce, emergendo dall'abisso dove ero sprofondato compiendo un gesto d'orrore: "Ecco qui la prova che del sigillo di SALO-MONE io conosco il segreto, che ~~questa REGINA~~ di questa REGINA ho visitato le dimore nascoste." A ciò, Amico Lettore, guardati dall'aggiungere o sottrarre una iota... Medita, Medita ancora, il piombo ignobile di mio scritto ~~rosso~~ contiene forse l'oro più puro.

Ritornando allora alla bianca collina, avendo il cielo aperto le sue cateratte, mi sembrò di percepire vicino a me una presenza; con i piedi nell'acqua come chi ha appena ricevuto il segno del battesimo, voltandomi verso oriente vidi davanti a me, srotolante senza fine le sue spire, l'enorme SERPENTE ROSSO citato nelle pergamene; salata ed amara, l'enorme bestia eccitata giunse ai piedi
di questo bianco monte, rossa di collera.

La mia emozione fu grande, "RITRAIMI DAL FANGO" dicevo, e il mio risveglio fu immediato. Ho difatti omesso di dirvi che questo era un sogno che avevo fatto questo 17 Gennaio, festa d Saint SULPICE. In seguito al mio continuo turbamento ho voluto, dopo ponderate riflessioni, narrarvelo come in un racconto di PERRAULT. Ecco quindi Amico Lettore, nelle pagine che seguono il resoconto di un sogno che mi ha cullato nel mondo del bizzarro e dell'incognito. A colui che PASSA per FARE IL BENE!

Octobre 1966
l'Autore,
LOUIS SAINT-MAXENT

La piccola area della quale devo descrivere gli aspetti successivi e raccontare la storia è situata sulla sponda della Senna, fra la Rue Bonaparte e la Rue Guénégand; la chiesa di S. Germain des Près, che spande su di essa l'ombra della sua vecchia torre carolingia, le serve da confine a mezzogiorno.

Erano centodiciotto anni, dall'epoca della dominazione romana, che non si vedeva niente di nuovo su

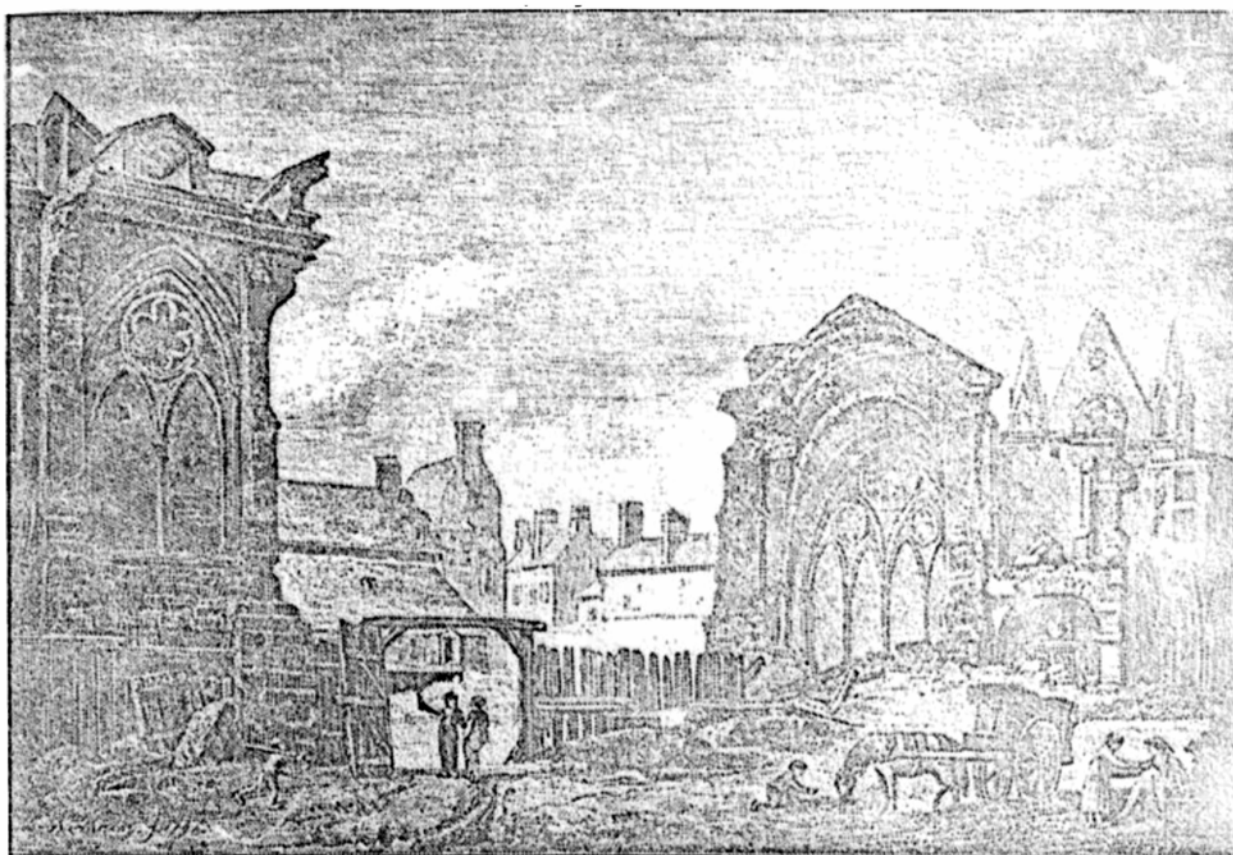
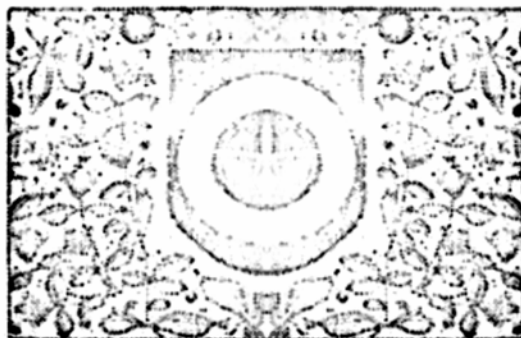
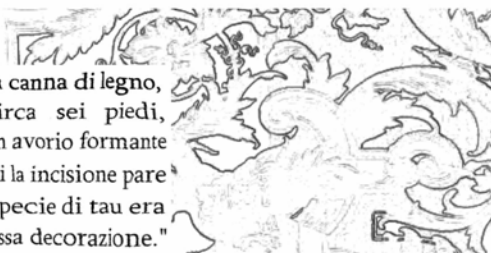
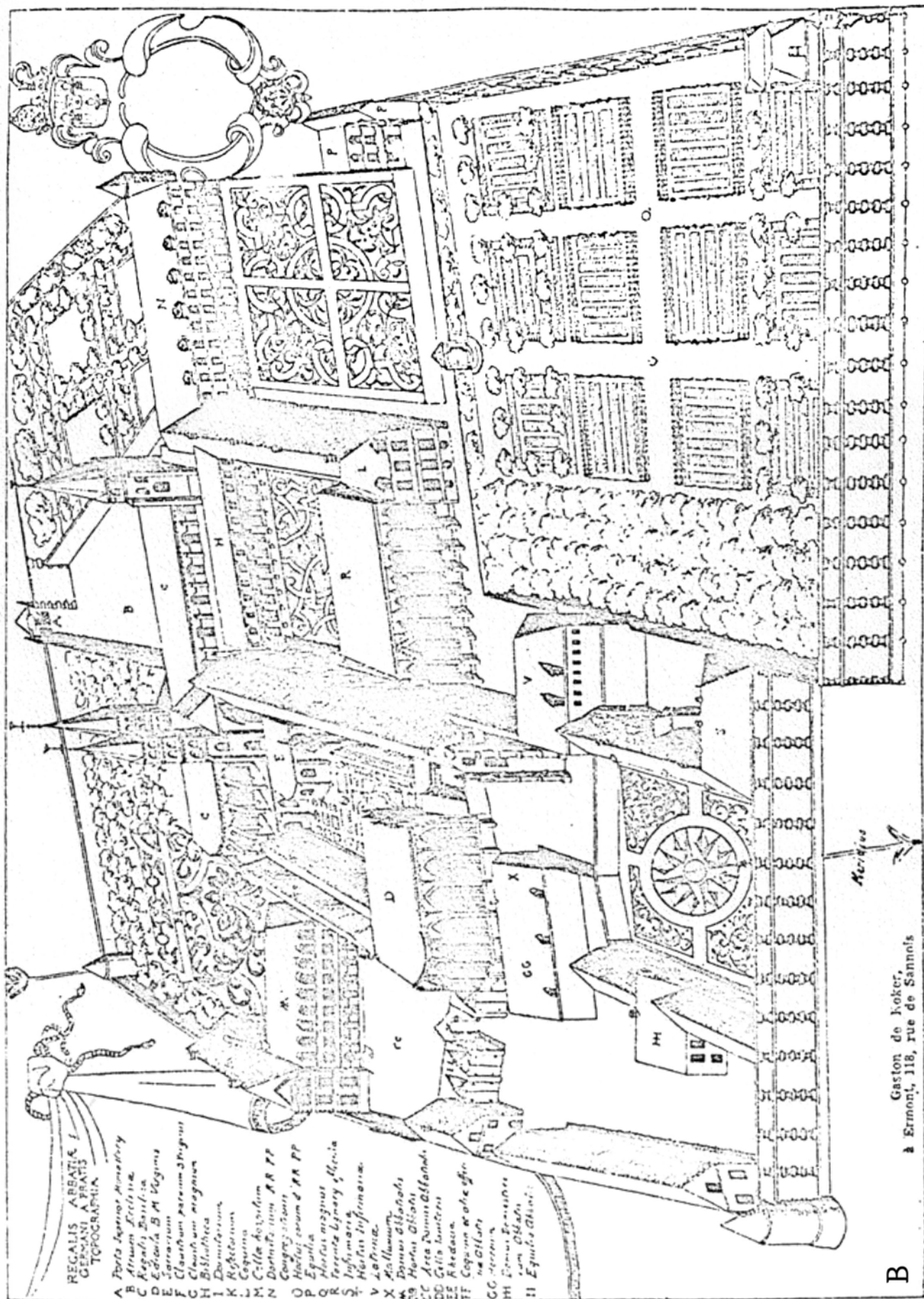



Fig. A – Demolizione del refettorio e del capitolo dell'Abbazia di S. Germain des Près nel 17[illegible], da un'incisione di Demaeley.

Il 6 di Pratile anno VII, scrive Alex Lenoir, si scoprì una tomba:

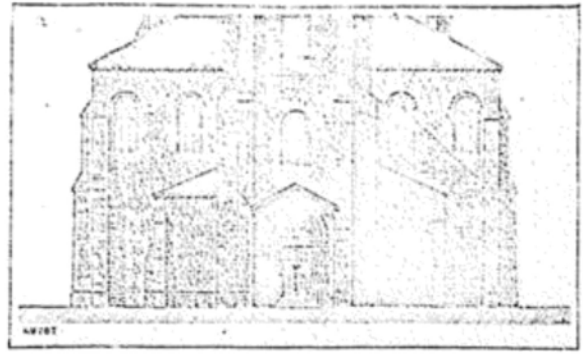
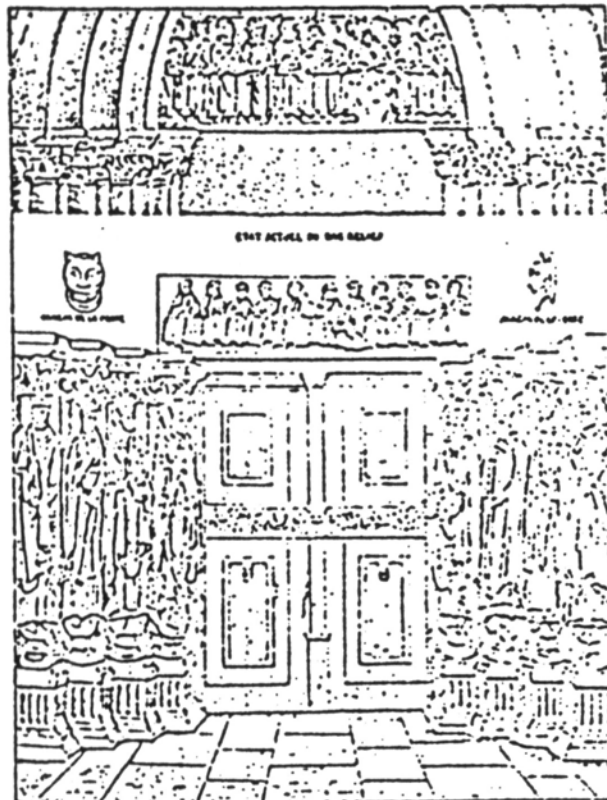
"Sul lato destro del cadavere, si trovò una canna di legno, che si crede essere di nocciolo, lunga circa sei piedi, sormontata di traverso da una piccola sbarra in avorio formante una specie di gruccia, lavorata a giunco, la cui la incisione pare risalire all'ottavo o nono secolo. Questa specie di tau era fissata sul legno da una base di rame con stessa decorazione."

Gaston de Koker,
à Ermont, 118, rue de Sannois

la riva sinistra della Senna, quella dei prati, dei giardini, dove si ergeva il Tempio di Iside. Poi, percorrendo il versante di [illegible] Lucotitius e distendendosi in lontananza nella pianura, da quella si allungavano strade lastricate che dirigevano verso Greneile, verso Sevres e verso Vaugirard.

Fig. C - Facciata occidentale della chiesa, restituita da M. A. Lenoir

Sotto i Re Merovingi l'aspetto del territorio rimase pressappoco lo stesso. Scomparve tuttavia l'accampamento romano; sulle rovine del Tempio di Diana, Clovis fondò la basilica dei Santi Pietro e Paolo, che presto si chiamò Sainte Genevieve, ed il Palazzo delle Terme divenne la residenza dei capi Franchi, successori di Cesare. Soprattutto Childebert e sua moglie Ultregothe sembrano essersi affezionati a questa dimora e ai suoi magnifici giardini dove, si dice, essi presero piacere a coltivare alberi da frutta piantati con le loro stesse mani.
Saint Germain, Vescovo di Parigi, decise in seguito alienarne una parte e, verso la fine del 550, la Basilica di Saint Vincent e Sainte-Croix, fondata da Childebert, venne eretta sull'angolo occidentale dei giardini del Palazzo delle Terme, nello spazio che era stato occupato dal tempio di Iside.

Fig. D – Antico grande portale della chiesa di S. Germain des Près, tratto da un disegno riprodotto da M. Albert Lenoir.

Il desiderio di compiacere Saint Germain non fu l'unico movente del re. Gregoire de Tours racconta che gli abitanti di Saragoza, assediata nel 542 da Chidilbert, ricorsero ad un singolare stratagemma per difendersi. Indossarono un cilicio e fecero più volte il giro della città, recitando dei cantici e innalzando davanti a loro la tunica del beneamato Saint Vincent. Colpito dallo stupore, Chidilbert accondiscese alla trattativa e, raggiunto Aimone, ottenne la preziosa reliquia con la quale guidò il suo esercito per rivendicare un'altra zona della Spagna. Il nuovo Tempio fu destinato a custodire la sacra reliquia e fu dedicato a Saint Vincent; esso prese anche il nome di Sainte-Croix in ricordo, si dice, di una croce d'oro che il re vi aveva parimenti custodito, e che passava per essere appartenuta a Salomone.

E

Quau canto
Soun meu encanto

Millau - 7 maggio 1939
Emma CALVET

Il santo Vescovo inaugurò  la dedicazione nel 553, e vi stabilì dei religiosi sotto la direzione di Droctoveo, che ne fu il primo abate.  Poi, nel 576, morì illuminato e fu sepolto nell'oratorio di Saint Symphorien, che egli stesso aveva fatto erigere vicino la chiesa. Questo non tardò a prendere il suo

Fig. F – Tombe di Childebert e di Chilperle II

Fig. J – Lastra tombale della regina Fredegonda

Fig. G – Tomba scoperta nella chiesa di S. Germain des Près nel 1793

Gislemar, cronista dell'undicesimo secolo, ci ha lasciato una descrizione entusiasta di questa basilica: "ci sembra inutile, egli riporta, descrivere il meraviglioso lavoro di questo Tempio, l'accurato ordine delle finestre, i marmi preziosi che le sostengono, la disposizione delle decorazioni dorate di cui era caricata la volta, lo splendore delle murate che, come si conviene alla Casa di Cristo, erano rivestite di un brillante color d'oro, e la bellezza del pavimento ornato di mosaici. Il tutto, ricoperto di bronzo perfettamente dorato e riflettente così i raggi del sole, scintillante in una maniera tale da abbagliare gli sguardi per il suo eccessivo splendore. Da ciò è accaduto che un tempo il volgare

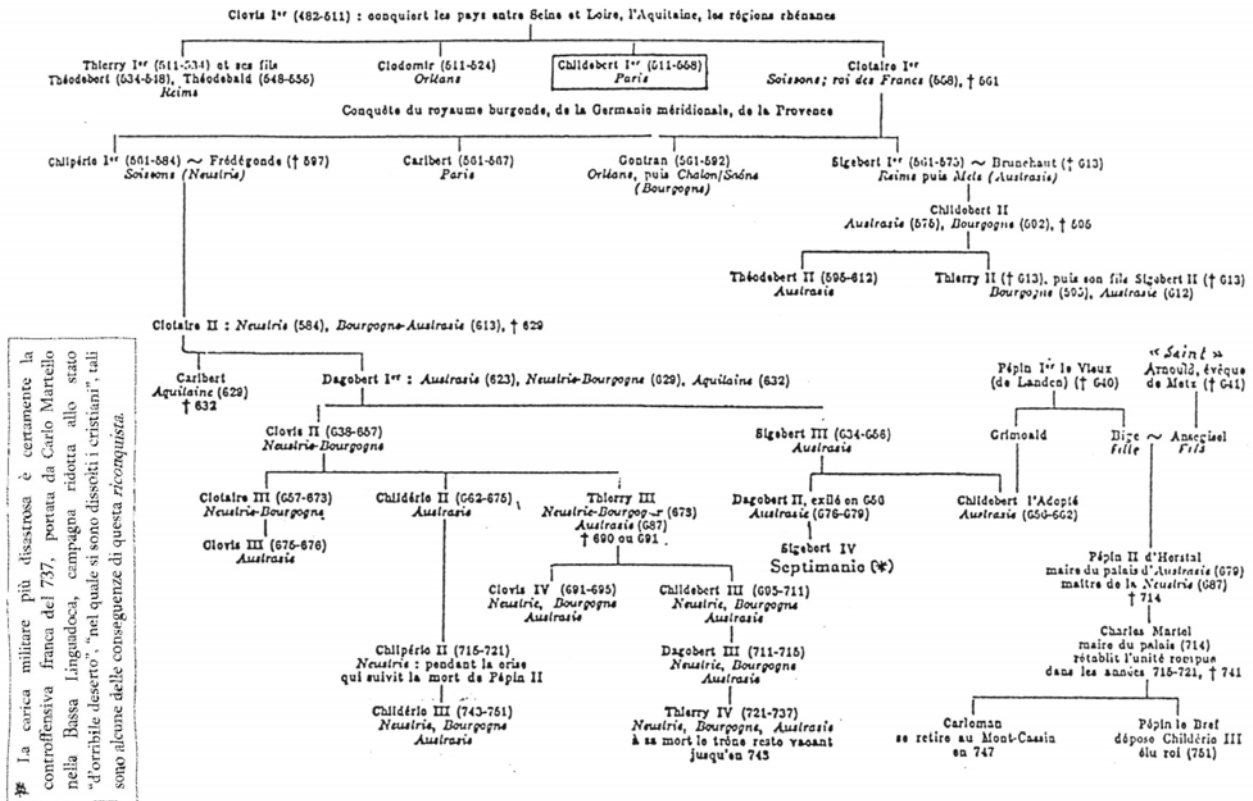
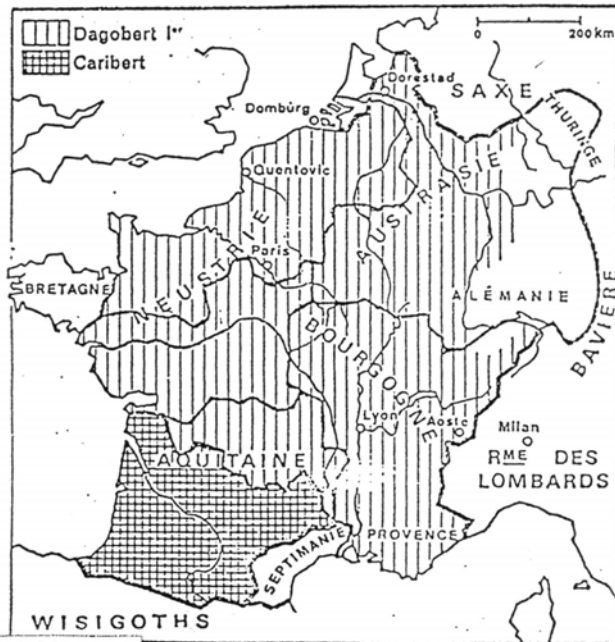
*H* INCISIONE DALL'OPUSCOLO " IL BICENTENARIO DI MAZARINO 1861" A SAINT SULPICE PARIGI

**Et in Arcadia ego!**
(...e anch'io ho vissuto in Arcadia)

# L'EPOCA MEROVINGIA

## TAVOLA DINASTICA

fornita da M.Bonnardot

* La carica militare più disastrosa è certamente la controffensiva franca del 737, portata da Carlo Martello nella Bassa Linguadoca, campagna ridotta allo stato "d'orribile deserto", "nel quale si sono dissolti i cristiani", tali sono alcune delle conseguenze di questa *riconquista*.

La Gallia nel 511

La Gallia verso il 629-632

* E' vero che, i principi e le genti meridionali erano naturalmente tolleranti. Essi accoglievano già da tempo i Giudei, che avevano una loro grande Scuola a Lunel

Le quattro statue vicine al primo pilastro del coro, le quattro tribune dorate, la magnifica balaustra di marmo del santuario, & tutte le altre parti di questa chiesa meritano la vostra attenzione.

S. SULPICE

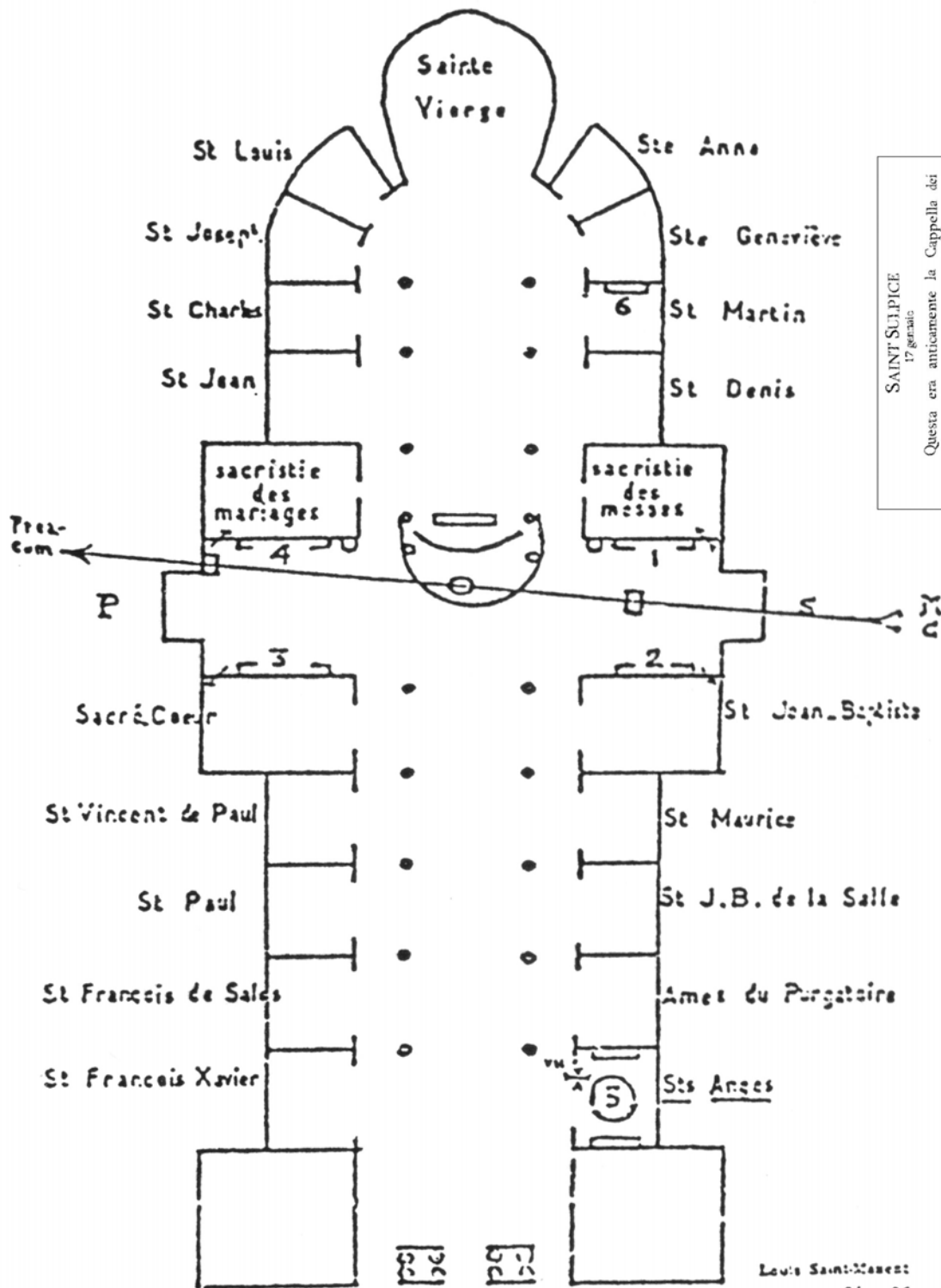
nome e, nel 751, il corpo del prelato inumato in un sarcofago di pietra fu fatto trasferire nella parte orientale della basilica, dietro l'altare di Santa Croce.

Chidelbert e Ultregothe già vi riposavano. E così fecero lo stesso loro, successori di Charibert, Cadiperle, et Frédégonde, Clotarie II et Bertrude, Childerie II et Bilihilde etc. etc.; perché la chiesa di Saint Germain serve da luogo di sepoltura ai Merovingi.

Chidelbert aveva riccamente dotato la basilica. Oltre all'immenso ... d'Iseine o d'Issy, che si stendeva ad ovest di Parigi, fino al di là di Meudon, aveva concesso il diritto di pesca nella Senna ed un camminamento largo diciotto piedi su ciascuna delle sue rive, da Ponte-Piccolo fino a Sèvres, i prati, le vigne e l'Oratorio di Saint Andéol che rimpiazza la chiesa di Saint André des Arts.

PIERRE FEUGÈRE

MAUSOLÉE DE Mr. LANGUET DE GERGY
Curé de St. Sulpice.
Par Michel Angé Slodtz Sculpteur du Roy.
1757.

Fig. N – Chidelbert, navata sinistra dell'abbazia di S. Germain des Pres, Statua proveniente dall'abbazia e conservata al museo del Louvre.

SAINT SULPICE
17 gennaio

Questa era anticamente la Cappella dei domestici dell'Abbazia di Saint Germain des Pres: è stata innalzata a parrocchia nel 1500, fu riedificata in tempi diversi, & in particolare rifatta a nuovo nel 1645 ma, trovatala troppo piccola, si ricominciò nel 1655 questo grande edificio.

Fig. N : il sobborgo di Saint Germain nel 1615, fac-simile dalla pianta di Mathieu Mèrlan.

# Lo strano affare del Priorato di Sion
## Origini storiche ed evoluzioni moderne

Sabina Marineo *

**Abstract:** *Il Priorato di Sion fondato nel 1956 da Pierre Plantard si ispira ad un Priorato dall'identico nome nato dai frati gerosolimitani dell'abbazia di Notre-Dame du Mont Sion fondata da Goffredo di Buglione durante le Crociate. Una serie di documenti conferma che fu re Luigi VII a portare con sé in Francia alcuni frati dell'Ordine di Sion, donando loro il Priorato di Saint Samson; qui i frati custodirono gli archivi dell'abbazia di Monte Sion. Nel XX secolo Plantard riprese alcune tematiche dello Hieron du Val d'Or, tra cui le aspirazioni ad una Francia come culla della monarchia divina sull'immagine di Goffredo di Buglione, re di Gerusalemme.*
*Si ipotizza che tra le intenzioni del moderno Priorato di Sion ci fosse la proposta di una contrapposizione tra due Sion antagoniste: la collina francese di Sion-Vaudemont e la Sion israelita.*

Se i tre autori anglosassoni Lincoln Baigent e Leigh non ne avessero parlato circa vent'anni fa nel loro saggio *"il Santo Graal"* e se lo scrittore Dan Brown non ne avesse fatto uno degli ordini più segreti nell'attuale best seller *Il Codice da Vinci,* il Priorato di Sion sarebbe rimasto sconosciuto ai più e dimenticato in un angolo buio della storia.

Una domanda assilla molti dei lettori del *Codice* e degli spettatori che affollano le sale cinematografiche per seguire sul grande schermo le avventure del professor Langdon: il Priorato di Sion esiste sul serio o si tratta di una semplice finzione? Leggendo il romanzo, ci si imbatte su di una breve nota di Brown che precede l'inizio del racconto; l'autore vi sottolinea la storicità delle informazioni presentate nel romanzo e in particolare dell'esistenza del Priorato di Sion, scrivendo a tale proposito: «Il Priorato di Sion – società segreta fondata nel 1099 – è una setta realmente esistente. Nel 1975, presso la Bibliotèque Nationale di Parigi, sono state scoperte alcune pergamene, note come *Les Dossiers Secrets*, in cui si forniva l'identità di numerosi membri del Priorato, compresi sir Isaac Newton, Botticelli, Victor Hugo e Leonardo da Vinci.»

Si tratta di una mossa strategica dello scrittore che in questo modo rende la vicenda ancor più interessante perché la presenta come una finzione costruita sulla base di elementi reali. Il lettore, pur seguendo le avventure di protagonisti immaginari, sarà conscio per tutta la durata del libro di muoversi in uno scenario in parte vero, non del tutto fantastico. La vicenda diviene quindi per lui non solo plausibile, ma addirittura possibile. La tensione del giallo e la presentazione graduale delle inquietanti "rivelazioni storiche" costituiscono la base del successo del *Codice da Vinci*.

Dimentichiamo ora il romanzo di Brown e vediamo invece di appurare quanto di vero ci sia alle radici del Priorato e della sua storia.

In un articolo pubblicato nel 1887 nei *Mémoires de la Société des Antiquaires de France* lo storico E.G. Rey, riferendosi all'abbazia gerosolimitana di Notre-Dame du Mont Sion, scrive: «Questa abbazia fu fondata da Goffredo di Buglione poco dopo l'arrivo dei Franchi a Gerusalemme e lì rimase sino al 1187 . Allorché la città di San Giovanni d'Acri fu riconquistata dai Latini, i religiosi di Monte Sion si riunirono nuovamente nel priorato di San Leonardo situato in tale città e che essi possedevano da molti anni. Nel 1291 l'ultimo sopravvissuto di questi monaci si ritirò in Sicilia, nel casale di Santo Spirito presso Caltanissetta.»

Rey aggiunge che re Luigi VII, di ritorno da una Crociata, portò con sé diversi monaci dell'Ordine di Sion e donò loro il Priorato di Saint-Samson a Orléans – ex abbazia di Saint Symphorien. Lì furono deposti e custoditi nel secolo XVI gli archivi dell'abbazia di Monte Sion. C. F. Vergnaud Romagnesi racconta nella sua opera *Histoire de la Ville D'Orléans* pub-

* Sabina Marineo lavora come traduttrice ed autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

blicata nel 1830 l'origine di questa abbazia di Saint Symphorien che in seguito venne intitolata a Saint Samson: «Saint Symphorien, nato e martirizzato ad Autun, fu molto venerato da Gontran, re d'Orléans. Questi faceva giurare i suoi vassalli sulle reliquie del santo che portava sempre con sé. Durante uno dei suoi frequenti viaggi ad Orléans, decise d'innalzare una chiesa in onore del santo cui si sentiva particolarmente legato e scelse a tale scopo un terreno fuori dalle mura della città per rendere la cappella più simile a quella di Autun. Lì depose il sovrano diverse parti del corpo di Saint Symphorien ed incaricò un certo numero di religiosi e canonici a venerare queste reliquie. I religiosi furono ricompensati con donazioni e terre. Più tardi, avendo i Normanni saccheggiato e distrutto tutti gli edifici sia a Orléans che nei dintorni della città, l'abbazia di Saint Symphorien andò in rovina. Verso l'anno 868 Menon, il vescovo di Dole, e alcuni canonici della sua chiesa, messi in fuga dai barbari, giunsero ad Orléans portando con sé le reliquie di Saint Samson. I religiosi si stabilirono nelle rovine degli edifici dell'abbazia di Saint Symphorien unendosi ad alcuni canonici di tale monastero. Dopo la cacciata dei Normanni, il vescovo di Dole tornò nella propria patria, avendo lasciato ad Orléans su richiesta dei canonici di Saint Symphorien le reliquie di Saint Samson, di modo che queste rimpiazzassero i resti del primo santo che erano andati distrutti.»

Fu dunque in seguito a tali avvenimenti che l'abbazia mutò il nome del santo protettore e fu intitolata a Saint Samson. Più tardi Luigi VII, figlio di Luigi il Grande, riformerà il monastero installandovi i monaci di Notre-Dame du Mont Sion. Leggiamo ancora da Vergnaud Romagnesi: «Questo re (Luigi VII) durante un suo viaggio a Gerusalemme fu talmente edificato dalla pietà dei religiosi di Monte Sion, che ne condusse alcuni con sé e li collocò nel 1152 nel monastero di Saint Samson. Questi nuovi religiosi, operando una riforma indispensabile, conservano le proprietà del convento e aumentano la fama dei suoi canonici, soprattutto quando Filippo di Francia accetta di esserne decano, cosa che dona a quest'abbazia la predominanza su tutte le altre presenti nella città.»

Per ricevere ulteriori notizie e pervenire ad altri documenti interessanti, dobbiamo contattare l'Archivio di Loiret, dipartimento cui appartiene la città di Orléans. Qui vengono custoditi tutti i documenti che raccontano la storia della città. L'archivista Jacques Soyer ne aveva pazientemente catalogati e trascritti molti nell'anno 1919. Purtroppo, alcuni di essi sono andati perduti per sempre in seguito ad un incendio occorso nel giugno 1940. Vediamo che cosa scrive Jacques Soyer nella prefazione della sua raccolta *"Actes des Souverains"*: «Notre-Dame du Mont Sion fu fondata da Goffredo di Buglione poco dopo l'arrivo dei Franchi a Gerusalemme, il 15 luglio 1099. Il 14 ottobre 1187 la città cadde nuovamente nelle mani degl'infedeli e i religiosi di Monte Sion furono costretti a trasferirsi sulla costa della Siria, a San Giovanni d'Acri, dove essi possedevano il Priorato di San Leonardo. Ma il 19 maggio 1291, sotto il pontificato di Nicola IV, la città d'Acri fu conquistata dai Saraceni. L'abbazia di Monte Sion dovette abbandonare definitivamente l'Asia per stabilirsi in Sicilia nella chiesa dello Spirito Santo presso Caltanissetta, nella diocesi di Girgenti (l'attuale Agrigento) e in provincia di Palermo. L'archivio dell'Ordine fu portato in un primo tempo in Sicilia e poi trasferito nel XVI secolo nel Priorato di Saint Samson d'Orleans.»

Abbiamo quindi un'altra conferma che rende inconfutabile la fondazione dell'Ordine di Notre-Dame du Mont Sion da parte di Goffredo di Buglione nell'anno 1099 e la sua continuazione quale Priorato di Sion a Saint Samson d'Orléans almeno sino al secolo XVI.

Soyer aggiunge però altre informazioni interessanti. L'archivista spiega che stranamente non rimane traccia alcuna ad Orléans dell'antico Priorato, seppure questo abbia rivestito non poca rilevanza nel passato della città. Nessuna via, nessuna piazza ne ricorda oggi l'esistenza. Anche la chiesa dell'antico Priorato è scomparsa. Bisogna recarsi sulla riva del fiume Loiret, ad Olivet, per trovare un mulino che ha conservato il nome dell'abbazia cui apparteneva: *le moulin de Saint Samson*. Nella regione di Beauce, un casale del comune di Engerville, *Ezerville-Saint-Samson*, indica che il Priorato possedeva alcune terre in questa zona.

Soyer osserva ancora: «Quanto al nome della celebre abbazia che si elevava in origine sul-

la santa montagna di Sion, questo si è oscuramente perpetuato sotto la forma semiletteraria Montesion o Montission (Monticion sulla carta di stato maggiore) nel piano catastale del comune di Saint-Jean-le-Blanc (cantone meridionale di Orléans); questo territorio è oggi diviso in due proprietà, Le Grand-Montission e Le Petit-Montission e apparteneva allora al Priorato di Saint-Samson.»

Vediamo adesso alcuni dei documenti più importanti riportati da Soyer nella sua raccolta

**Documento D 357, nr. 2**

*Donazione di Luigi VII ai monaci dell'Ordine di Notre-Dame du Mont Sion dell'abbazia di Saint Samson a Orléans, anno 1152* (che riporto per esteso nella versione originale latina, essendo di importanza essenziale per la presente ricerca):

*In nomine sancte et individue Trinitatis, amen. Ego Ludovicus, Dei gratia rex Francorum et dux Aquitanorum, in perpetuum. Inspiravit nobis divina bonitas voluntatem proficiscendi Ierosolimam et videndi sancta loca ubi steterunt Salvatoris nostri Ihesu pedes. Suscepto dominice crucis salutari signo, multis peragratis regionibus et gravibus superatis laboribus, ad sepulchrum Domini pervenimus et cum devotione orationum loca religiosa et sanctam terram circuivimus. Religiosi et fideles viri nobis multum ibidem servierunt et inter ceteros honoratores nostros sancta ecclesia de Monte Syon accurate nos et comites nostros honoravit et karitatem suam affluenter effudit et nostris necessitatibus subvenire studuit. Notum sit igitur omnibus tam futuris quam presentibus quod, amore Dei compuncti et ex collato nobis honore et servitio commoniti, ecclesiam Sancti Sansonis Aurelianensis, ubi erat canonia secularis, ecclesie et fratribus de Monte Syon cum prebendis et honoribus et omnibus pertinentiis, decedentibus canonicis, in perpetuum habendam donavimus, ut de illo sancto ordine et de illa venerabili quam perspeximus religione et perspiciendo delectati sumus in Gallicanis partibus aliquam plantationem deinceps habeamus, maneantque ibidem fratres divinam jugiter implorantes misericordiam, qui sue professionis vestigiis insistentes bonis operibus luceant et recte vivendi prebeant ceteris exemplum.Quod, ut ratum sit in posterum et inconvulsum permaneat et removeatur omnis calumnia, memorie litterarum tradi et sigilli nostri auctoritate confirmari precepimus, adjecto karactere nostri nominis. Actum publice Aurelianis, anno ab incarnatione Domini M C LII, regni nostri XVI. Astantibus in palatio nostro quorum subtytulata sunt nomina et signa.*

*Signum regis loco dapiferi, qui tunc nullus in palatio – Signum Guidonis, buticularii – Signum Mathie, constabularii – Signum Mathie, camerarii – Signum Theoderici Galeranni – Signum Ade, camerarii.*

*Data per manum Hugonis, cancellarii.*

Questo documento conferma il trasferimento dei monaci gerosolimitani di Notre-Dame du Mont Sion nell'abbazia di Saint Samson a Orléans, trasferimento che avvenne appunto nel 1152. Re Luigi VII, visitando i luoghi sacri a Gerusalemme, viene accolto dai monaci di Sion e rimane impressionato dalle loro premure e dall'integrità dell'Ordine. Decide così di donare loro la sede abbaziale di Orléans.

**Documento D 371, folio 4**

*Papa Adriano IV prende sotto la sua protezione il Priorato di Saint Samson d'Orléans dell'ordine di Sant'Agostino e dipendente dall'abbazia di Notre-Dame du Mont Sion a Gerusalemme, anno 1158.*

Qui il pontefice conferma la legittimità di tutti i beni del Priorato, nel presente e nel futuro. Autorizza inoltre i religiosi a mantenere un cimitero tra le mura del loro convento per seppellirvi i confratelli, i conversi e tutti i loro servitori, senza che terzi possano eventualmente opporsi a tali misure.

**Documento D 357, nr. 5**

*Conferma di papa Alessandro III riguardo i beni e i privilegi dei monaci dell'abbazia gerosolimitana di Notre-Dame du Mont Sion contenente la citazione di Godefroy de Bouillon quale suo fondatore nonché i nominativi dei possedimenti dei religiosi, anno 1179.*

Seguendo l'esempio dei suoi predecessori Urbano II, Pasquale II, Innocenzo II ed Eugenio III, il pontefice prende sotto la propria

protezione i monaci gerosolimitani di Sion, la cui abbazia è consacrata a Notre-Dame e allo Spirito Santo. Conferma i loro privilegi e i possedimenti accordati ai religiosi già da Godefroy de Bouillon ed enumera tutte le proprietà del convento in: Terra Santa, Sicilia, Calabria, Lombardia, Francia e Spagna. In Francia i monaci possedevano oltre l'abbazia di Saint Samson anche la località di Prunesac con relativa chiesa, la chiesa di Notre-Dame di Framet, la chiesa di Saint Saviol nella diocesi di Poitiers. I monaci hanno il diritto di inumare nel loro convento le persone che, morendo, ne esprimano il desiderio, tranne gli scomunicati e gli interdetti. Il convento e i suoi beni saranno esenti da tutte le tasse secolari. L'abate di Mont Sion ha inoltre il diritto di portare la mitra e l'anello.

Vediamo quindi che il Priorato già nel 1179 possedeva diversi terreni ed abbazie e non solo in Francia. I documenti che interessano il Priorato di Saint Samson sopravvissuti all'incendio e conservati in originale negli archivi di Loiret sono numerosi. L'ultimo risale all'anno 1292. Ma che accadde più tardi ai monaci di Saint Samson? Rivolgiamoci nuovamente a Vergnaud Romagnesi: «Nel XV secolo il rilassamento dei costumi era tale che la condotta dei canonici costrinse papa Leone X a riformare il convento e ad imporre ai religiosi di vivere in comunità. Il loro ultimo abate sarà Monsignor de Gazille, le cui donazioni unite a quelle di Monsignor Lhuillier, dottore reggente dell'Università d'Orléans, permetteranno d'innalzare gli edifici che esistevano all'arrivo dei Gesuiti e di cui ne vediamo ancora oggi gran parte. Verso il 1600 il numero dei canonici di Saint Samson era poco considerabile. Gli ultimi quattro religiosi furono trasferiti a Saint-Euverte.»

Quindi l'abbazia passò del tutto sotto il controllo dei Gesuiti. A questo punto finisce la documentazione storica e inizia la leggenda. Il Priorato di Sion dorme un lungo sonno di secoli e cade nel dimenticatoio. Le tracce della sua presenza ad Orléans spariscono mentre i papi si succedono sul soglio pontificio ed i monarchi si susseguono sul trono di Francia.

Nel 1956 l'ermetista francese Pierre Plantard fonda il proprio Priorato di Sion a Saint-Julien-en Genevoise, in Svizzera. Gli statuti del nuovo ordine vengono depositati nella prefettura della cittadina e l'annuncio della fondazione appare nel *Journal Officiel de la Rèpublique Francaise*. Plantard e i suoi collaboratori preparano nel corso degli anni Sessanta e Settanta una serie di scritti del Priorato conosciuti come *Dossiers Secrets*. Gli autori dei *Dossiers* usano pseudonimi e depositano gli scritti uno dopo l'altro nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Questi documenti si riferiscono tutti a leggende inerenti un ramo segreto della dinastia merovingia, il paesino pirenaico di Rennes-le-Château e il mito di un tesoro scomparso e nascosto nella regione dell'Aude.

A Pierre Plantard le pubblicazioni depositate alla Biblioteca Nazionale però non bastano. Il nuovo mito deve essere conosciuto dal grande pubblico, ci vuole l'intervento di un nome famoso che sia in grado di pubblicizzare la leggenda e diffonderla in tutta la Francia. Plantard contatta a tale scopo il giornalista Gerard de Sède, autore ormai affermato e che si interessa a misteri insoluti e tesori scomparsi. E de Sède abbocca all'amo.

Con l'ausilio della documentazione di Plantard, il giornalista pubblica nel 1962 un saggio sui Templari e sul castello di Gisors: *Les Templiers sont parmi nous*. Si parla qui di una cappella misteriosa, nascosta nei sotterranei del castello e contenente trenta casse di metallo, niente di meno che il tesoro dell'Ordine del Tempio. Poi, nel 1967, esce il libro di de Sède *L'Or de Rennes* che narra le vicende del parroco Bérengere Saunière e diviene un best-seller a livello nazionale. Nasce così il mito di Rennes-le-Château, storia ormai ben nota.

Ma se il nuovo Priorato di Sion è una creatura di Plantard, non dobbiamo dimenticare le connessioni tra questo signore e alcuni gruppi occulti di inizio Novecento, in particolare la sua affinità ideologica con la confraternita religiosa dello Hieron du Val d'Or. Il giornale pubblicato da Plantard negli anni Quaranta, *Vaincre*, riporta nei suoi articoli l'eco inequivocabile dei temi cari allo Hieron e ai suoi affiliati. Ciò non stupisce, se pensiamo che l'ermetista francese che allora si autodefiniva pomposamente "Pierre de France", nato a Parigi nel 1920, era il discepolo di Georges Monti, alias Marcus Vella.

Monti, uomo dalla storia avventurosa, nacque a Toulouse nel 1880, fu abbandonato dai genitori e allevato dai Gesuiti. Si laureò in Diritto Canonico a Parigi ed iniziò a frequentare i circoli esoterici del tempo. Sappiamo che era amico del famoso occultista fin de siècle Papus e per un certo periodo fu segretario del fondatore della confraternita Rose-Croix-Catholique, Josephin Péladan.

L'autore Jean Robin cita un *Dossier Monti* che sarebbe stato stilato dal celebre letterato Èmile Hoffet, ecclesiastico affiliato del Sacro Cuore. Il giovane Hoffet collaborava alla rivista *Regnabit* chiamata in vita da un oblato di Maria Immacolata, padre Félix-Marie Anizan, che ne fece l'organo ufficiale del movimento del Sacro Cuore. È bene evidenziare subito che non sappiamo fino a che punto l'informazione dell'esistenza di un *Dossier Monti* compilato da Hoffet risponda a verità. Ma Robin afferma di essere certo della sua esistenza e che il giornalista Gerard de Sède, dopo averlo acquistato nel 1966 insieme con una parte dell'archivio Hoffet, gliene fece pervenire una copia.

Nel 1914 Georges Monti lavora nella biblioteca d'Orléans, ricca di documenti antichi di stampo esoterico-massonico. Si tratta della stessa biblioteca in cui Jules Doinel, altro famoso occultista dell'epoca, scoprì quegli scritti che lo avvicinarono al catarismo. Dopo la fine della Prima Guerra, Monti intraprende molti viaggi e viene coinvolto in intrighi massonici e pangermanisti. Il dossier lo vuole membro della Vehme tedesca, potente organizzazione segreta che avrebbe appoggiato l'ascesa di Hitler al potere. Questo non impedisce tuttavia all'occultista camaleontico d'infiltrarsi nella loggia israelita di B'nai B'rith per poi allontanarsene e denunciarne ad altre organizzazioni l'alta pericolosità.

Nel 1936 le attività sospette di Monti sono condannate dalla Grande Loggia d'Oriente e poco dopo l'avventuriero viene trovato morto avvelenato nel suo appartamento parigino. Il medico che esamina la salma di Monti e diagnostica la morte per avvelenamento è un amico dell'occultista, il dottor Camille Savoir. Questi, noto massone e fondatore del Gran Priorato delle Gallie, era anche medico di famiglia dei Plantard. In ogni caso ciò che interessa la nostra indagine è il probabile legame tra il giovane Plantard ed alcuni membri di confraternite a carattere esoterico, come lo Hieron du Val d'Or.

Lo Hieron du Val d'Or nasceva dal movimento del Sacro Cuore, i cui affiliati perseguivano scopi politici oltre che religiosi. Monarchici, convinti antisemiti e cattolici militanti, questi credevano nell'arrivo di un Roi du Monde e nella restaurazione di una sorta di cattolicesimo gnostico, strettamente legato al cristianesimo degli albori.

La suora Marie Marguerite Alacoque attizzò nel XVII secolo la scintilla del nuovo culto del Sacro Cuore. L'immagine di un cuore sacro di per se stessa non era un novum, appariva già nelle opere dei primi padri della Chiesa, negli scritti di Bernard de Clairvaux, più tardi di Jean Jacques Olier, fondatore del seminario parigino di Saint Sulpice. E tuttavia fino a quel momento, fino all'avvenimento delle visioni di suor Marie Marguerite, il Sacro Cuore non costituiva un oggetto di culto autonomo e fine a se stesso.

Tra il 1673 e il 1675 Alacoque è testimone di diverse apparizioni di Gesù nella cittadina belga di Paray-le-Monial, l'antica Orval. Gesù esibisce alla suora il proprio cuore sanguinante ed esige dalla Francia intera la dedizione più totale. Il Paese si deve donare interamente al cuore di Gesù, solo in questo modo sarà salvo da catastrofi ed attacchi nemici. Il culto del Sacro Cuore conobbe uno sviluppo irrefrenabile, la sua popolarità aumentava a vista d'occhio. Nel 1792 i seguaci del Sacro Cuore furono definiti dai non-cattolici "fanatici militanti". Re Luigi XVI raggiunse il culmine dell'isterismo religioso consacrando pubblicamente non solo la propria famiglia, ma l'intero Stato al Sacro Cuore di Gesù. Una grande cerimonia ebbe luogo a Paray-le-Monial, durante la quale fu issato il nuovo vessillo reale: un cuore sanguinante attorniato dai gigli di Francia.

Nonostante la Rivoluzione Francese, pur con tutte le sue crudeltà e gli eccessi più efferati, avesse ristabilito un certo equilibrio della ragione in campo religioso, spazzato via le superstizioni e posto fine a questo culto fanatico, l'adorazione riprese a diffondersi nel XIX seco-

lo e raggiunse in quest'epoca l'apice della popolarità. Il gesuita francese Victor Drevon e il barone portoghese Alexis de Sarachaga fondarono in Paray-le-Monial, il luogo delle apparizioni di Alacoque, l'Istitut des Fastes Eucharistiques, edificio dotato di una biblioteca e di un museo atto a documentare gli accadimenti miracolosi del XVII secolo.

Diverse confraternite che avevano lo scopo di finanziare i progetti del Sacro Cuore videro la luce. Una di esse era appunto lo Hieron du Val d'Or. La società nacque nel 1877. Il nome "Val d'Or" presentava un chiaro riferimento ad Orval. Già il nome, dunque, era tutto un programma. Orval, che si trova nel Belgio a soli 25 chilometri di distanza da Bouillon, ospitava nel Medioevo un'importante abbazia. Monaci giunti dalla Calabria risiedevano ad Orval e alcuni di essi – primo tra questi l'eremita Pietro - avevano accompagnato Goffredo di Buglione nella Crociata in Terrasanta.

Originariamente Orval apparteneva alla Francia. Tutta una tematica antisemita e fortemente nazionalista che si riallaccia all'ideale della Francia come culla della monarchia divina, all'immagine di Goffredo di Buglione come progenitore illustre, re di Gerusalemme e discendente diretto dei "Cavalieri del Cigno", una tematica che innalza la collina di Sion-Vaudemont quale luogo di sacralità antica e antagonista occidentale della Sion israelita, si nasconde dietro il simbolo di Orval.

A questo punto c'è da chiedersi se fosse veramente un caso che le apparizioni di Alacoque siano avvenute proprio ad Orval. Personalmente ritengo di no. L'importanza dell'antica abbazia era ben nota a certi circoli occulti di matrice spiccatamente tradizionalista, e le apparizioni sacre sono state spesso identificate dai sociologi con messinscene strategiche attuate appunto da tali gruppi occulti a scopo di propaganda politico-religiosa. Sospetto la presenza di un movimento di questo tipo all'origine delle visioni di suor Marie Marguerite, la stessa corrente che innalzerà il Sacro Cuore a simbolo emblematico della monarchia francese. Sono dell'avviso che anche la confraternita dello Hieron du Val d'Or si sia riallacciata a questa tradizione occulta e abbia inteso continuarne l'opera in una cornice altresí più consona alle esigenze della propria epoca.

Lo Hieron du Val d'Or non può essere inteso come una semplice confraternita religiosa nel senso classico del termine. I suoi membri perseguivano il chiaro intento di tornare alle radici del cristianesimo grazie all'impiego di dottrine egizie, servendosi di pratiche cabalistiche e gnostiche. Si ritenevano i continuatori di una tradizione originaria fondata dagli Atlantici (*sic!*). Credevano nella venuta di un Cristo-Re che avrebbe avuto luogo nell'anno 2000 e si premuravano di annunciare e preparare il suo regno futuro. Addirittura il culto della divinità Aor-Agni veniva praticato dai membri dello Hieron, che vi riconoscevano la fonte di ogni sapere. C'è da meravigliarsi che la Chiesa Cattolica abbia tollerato l'attività di questa confraternita. E di conseguenza c'è da chiedersi se alcune eminenze grigie dello Hieron fossero persone così influenti da dover essere sopportate per forza, così come lo furono due secoli prima alcuni membri della Compagnie du Saint Sacrement, società che nemmeno l'abile cardinale Mazarino riuscì ad eliminare.

René Guenon interpretava il simbolo del Sacro Cuore come "metafora del Santo Graal". Pierre Dujols, che era sicuramente in contatto con membri dello Hieron, scrisse nel 1925: «I membri dello Hieron non solo si definiscono Templari e Cavalieri del Graal, ma si identificano anche con gli Apostoli degli ultimi tempi, quelli citati dalla Madonna della Salette in un documento che fu destinato esclusivamente al seggio papale. [...] In effetti gli iniziatori di questa Crociata si vantano di possedere la "conoscenza". In parte è vero, ma fino a che punto?»

Aggiungo una domanda: il moderno Priorato di Sion, quello fondato da Plantard, era soltanto una mistificazione fine a se stessa o aveva radici più profonde e intendeva riallacciarsi per via diretta ad una tradizione più antica? Senza chiamare in causa l'Ordine medievale di Notre Dame du Mont Sion, può essere che la società plantardiana del ventesimo secolo fosse un epigono delle confraternite politico-religiose ottocentesche? Una domanda su cui riflettere.

*Bibliografia*


Oslo Allan, *Der Kreuzzug der keiner war*, Düsseldorf: 1999
Oslo Allan, *Die Geheimlehre der Tempelritter*, Düsseldorf: 1998
Raoul Allier, *La cabale des dévots*, Paris: 1902
Raoul Allier, *Une société au XVII siècle*, Paris: 1909
A. Bruel, «Chartes d'Adam, abbé de Notre Dame du Mont Sion» in *Revue de l'Orient latin*, vol. X, Paris: 1904
Jacques D'Ares, «Paray-le-Monial haut lieu de la Tradition - Etude historique» in *Atlantis* n.252, Paris: 1972
Arkon Daraul, *Les sociétés secrètes*, Paris: 1961
Gerard De Sède, *L'Or de Rennes*, Paris: Julliard, 1967
Monika Hauf, *Rennes-le-Château*, Lübeck: 2002
Serge Hutin, *Gouvernants invisibles et sociétés secrètes*, Paris: 1971
Serge Hutin, *Les sociétés secrètes*, Paris: 1952
Francois Le Maire, *Histoire de l'eglise et diocese d'Orléans*, Orléans: 1648
Robert Muchembled, *Société, cultures et mentalités dans la France moderne*, Paris: 1994
René Nelly, *Histoire secrete du Languedoc*, Paris: 1978
E. G. Rey, «Chartes de l'abbaye du Mont-Sion» in *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France*, Paris: 1888
Jean Robin, *Le Royaume du Graal*, Paris: 1992
Georg Schuster, *Geheime Gesellschaften Verbindungen und Orden*, Köln: 1905
Jacques Soyer, *Actes des Souverains*, Besancon: 1919
C.F. Vergnaud-Romagnesi, *Histoire de la ville d'Orléans*, Orléans: 1830
Copie di documenti dei «Fonds du Prieuré de Saint Samson d'Orléans» gentilmente concesse dagli Archives Departementales du Loiret

# Stima probabilistica degli allineamenti attesi definiti da punti uniformemente distribuiti su un piano euclideo

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Molti libri dedicati a Rennes-le-Château propongono complesse analisi geografiche eseguite su mappe della zona, mettendo in evidenza allineamenti tra punti notevoli che vengono definiti "anomali". I primi ad occuparsi del concetto di anomalia nell'ambito topografico sono stati Putnam & Wood, i quali hanno definito* anomalia *il discostamento di una serie di parametri del territorio dai valori degli stessi parametri attesi casualmente su un'area coperta da punti uniformemente distribuiti. La loro analisi era stata condotta con una simulazione di Montecarlo iterata 5 volte e aveva portato a stimare il numero di allineamenti attesi determinati da un insieme di punti. Il metodo è stato formalizzato e una nuova simulazione di Montecarlo iterata 5000 volte ha confermato sostanzialmente i risultati ottenuti in precedenza.*

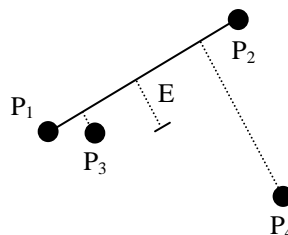
Nel libro di Bill Putnam e John Edwin Wood, *The Treasure of Rennes-le-Château A Mystery Solved* (Sutton Publishing, 2003, pp.217-224) dedicato alla vicenda storica di Rennes-le-Château viene affrontato il tema degli allineamenti geografici tra punti notevoli identificati sulla mappa di Quillan: poiché in alcuni lavori viene attribuita alla presenza di un alto numero di allineamenti tra i punti di una mappa una significatività statistica, Putnam & Wood hanno proposto un metodo statistico per stimare il numero di allineamenti attesi determinati dalla distribuzione casuale di N punti all'interno di un rettangolo dall'area fissata. Tale numero consente di formulare un'ipotesi nulla verso cui confrontare la mappa di un territorio. Putnam & Wood utilizzano il risultato medio ottenuto da 10 iterazioni del loro metodo di calcolo per confrontarlo con gli allineamenti effettivi determinanti da alcune chiese presenti sulla mappa di Quillan, mostrando così la non significatività degli allineamenti prodotti, che non si discostano dal valor medio.

Questo articolo intende formalizzare il calcolo proposto da Putnam & Wood e confermarne i risultati con un numero superiore di iterazioni (5000).

*Definizione di* allineamento

Dati tre punti $P_1$ $P_2$ e $P_3$, si può dire che esiste una relazione di allineamento tra di loro se uno dei punti si trova ad una distanza inferiore ad un valore prederminato E dal segmento che ha come estremi gli altri due punti. Tale valore E costituisce lo scarto dall'allineamento preciso.

Più in generale, dati N punti ($P_1$... $P_N$) si può dire che esiste un allineamento di M punti se M-2 punti si trovano ad una distanza inferiore a E dal segmento determinato da altri due punti.

Fig.1

In fig.1 il punto $P_3$ è allineato a $P_1$ e $P_2$ perché dista dal segmento $P_1P_2$ meno dello scarto ammesso E. Il punto $P_4$ invece non è allineato a $P_1$ e $P_2$ perché dista da $P_1P_2$ più di E.

Per individuare uno per uno gli allineamenti presenti in una data area geografica è necessario individuare gli N punti notevoli del paesaggio che si intendono prendere in considerazione. Per ognuna delle N(N-1)/2 coppie di punti ($P_A$ e $P_B$) si dovrà calcolare la distanza di tutti i restanti punti dal segmento che unisce $P_A$ e $P_B$ e confrontarla con il valore predeterminato E.

*Numero di allineamenti attesi*

Fissati due punti $P_1$ e $P_2$ all'interno di un'area rettangolare pari a A, questi determinano un rettangolo formato dalla distanza $P_1P_2$ e dal

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.RennesleChateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

doppio dello scarto E. Tutti i punti all'interno del rettangolo sono allineati a $P_1$ e $P_2$ e tutti quelli all'esterno non sono allineati.

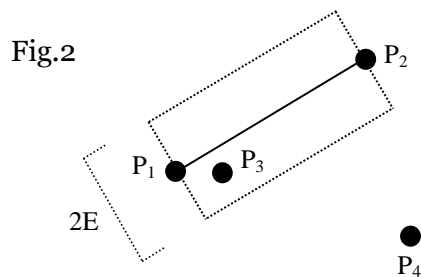



Fig.2

In fig.2, il rettangolo determinato dai $P_1$ e $P_2$; $P_3$ è all'interno del rettangolo dunque è allineato agli altri due. $P_4$ è all'esterno e dunque non allineato.

La costruzione del rettangolo consente di semplificare il calcolo della probabilità che un punto scelto a caso sia o meno allineato a $P_1$ e $P_2$. Posta la condizione che un qualsiasi punto $P_X$ sia distinto da $P_1$ e $P_2$, ovvero si trovi ad una distanza da ognuno dei due punti superiore a 2E (altrimenti viene ritenuto indistinguibile), la probabilità che $P_X$ si trovi all'interno del rettangolo determinato da $P_1$ e $P_2$ è pari al rapporto tra l'area del rettangolo ($2 \cdot P_1P_2 \cdot E$) e quella dell'area A complessiva, ovvero:

$$p = \frac{2 \cdot P_1 P_2 \cdot E}{A}$$

Il valore rappresenta anche la probabilità che $P_X$ sia allineato a $P_1$ e $P_2$.

La probabilità che lo stesso punto si trovi fuori dal rettangolo (ovvero non sia allineato a $P_1$ e $P_2$) è pari a:

$$q = 1 - p$$

La formula della distribuzione probabilistica binomiale ci consente di calcolare la probabilità che nessuno, uno, due, tre o in generale M punti si trovino all'interno del rettangolo, determinando così un allineamento di M+2 punti.

Disponendo casualmente N punti su un piano e scelti due di questi a determinare il valore di *p*, la probabilità che M punti siano allineati ai due – formando così un allineamento di M+2 punti – è pari a:

$$\binom{N-2}{M} p^M q^{(N-2)-M}$$

Con un algoritmo opportunamente definito si possono scegliere a caso un certo numero di punti e calcolare per ogni coppia i corrispondenti valori di probabilità che la generica linea $P_A$ e $P_B$ rappresenti un allineamento di esattamente 2, 3, 4 punti e così via. Calcolati i valori di probabilità per tutte le N(N-1)/2 coppie di punti e facendone la media, si ottiene una frequenza media complessiva dei segmenti che rappresentano un allineamenti di 2, 3, 4 punti ecc.

Moltiplicando ognuna di queste probabilità per il numero di segmenti totali, pari a N(N-1)/2, si ottiene una distribuzione del numero atteso di segmenti che rappresentano un allineamento di 2, 3, 4 punti ecc.

*Un esempio*

Scelta un'area di dimensioni 5000 × 5000 (dall'area pari a 25000000) si definiscono due punti scelti a caso $P_1(280,2800)$ e $P_2$ (3716,1904) (vedi fig.3).

I due punti distano 3550,903. Poiché imponiamo una distanza di scarto pari a 10, i due punti determinano un rettangolo di area pari a 71018,06. Il rapporto tra l'area di questo rettangolo e l'area totale è pari a 0,002841. Questa è anche la probabilità *p* (in percentuale pari al 0,3%) che un punto scelto a caso cada nel rettangolo – ovvero sia allineato a $P_1$ e $P_2$.

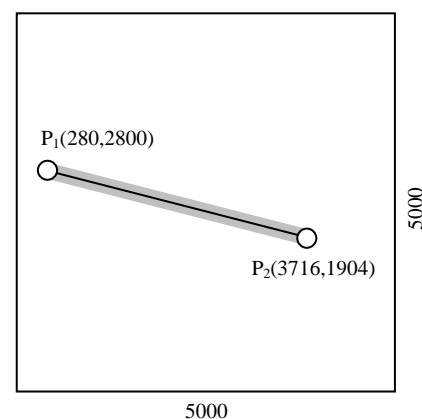



Fig.3

Si ha dunque $q = 1 - p = 0{,}997159$. Supponiamo che il quadrato venga riempito casualmente con n=100 punti. La formula della distribuzione binomiale ci consente di calcolare quanti dei restanti 98 ci aspettiamo saranno allineati ad $P_1$ e $P_2$:

$$r_{100}(P_1, P_2, 0) = \binom{98}{0} p^0 q^{98}$$

$$r_{100}(P_1, P_2, 1) = \binom{98}{1} p^1 q^{97}$$

...

$$r_{100}(P_1, P_2, 98) = \binom{98}{98} p^{98} q^0$$

e così via, dove ogni

$$r_n(P_x, P_y, z) = \binom{n-2}{z} p^z q^{n-z-2}$$

rappresenta la probabilità che esattamente $z$ dei $n-2$ punti si trovino allineati ad $P_x$ e $P_y$. Seguendo l'esempio, i valori ottenuti sono:

$r_{100}(P_1, P_2, 0) = 0{,}7567$
$r_{100}(P_1, P_2, 1) = 0{,}2113$
$r_{100}(P_1, P_2, 2) = 0{,}0292$
$r_{100}(P_1, P_2, 3) = 0{,}0027$
$r_{100}(P_1, P_2, 4) = 0{,}0002$
$r_{100}(P_1, P_2, 5) \cong 0$

...
$r_{100}(P_1, P_2, 98) \cong 0$

Ci aspettiamo, dunque, che – al variare di $P_1$ e $P_2$ – nel 75,7% dei casi i due punti $P_1$ e $P_2$ rappresenteranno un banale allineamento di due punti ($P_1$ e $P_2$), nel 21,1% dei casi esisterà un terzo punto che costituirà con $P_1$ e $P_2$ un allineamento a tre punti, nel 2,9% dei casi $P_1$ e $P_2$ saranno gli estremi di un allineamento di quattro punti e così via. La probabilità che $P_1$ e $P_2$ siano gli estremi di un segmento di 5, 6, 7... fino a 98 punti non è nulla ma abbastanza piccola per ritenerla nulla in questa sede.

Facendo la media dei valori di $r_n(P_x,P_y,z)$ per tutte le coppie di punti $P_x$ e $P_y$, separatamente per i diversi valori di $z$, si ottiene una frequenza media

$$s_n(z) = \frac{\sum_{x=1}^{n-1} \sum_{y=x+1}^{n} r_n(P_x, P_y, z)}{\frac{1}{2} \cdot (n-1) \cdot n}$$

che stima la probabilità che esattamente $z$ punti sul totale di $n-2$ siano allineati ai restanti due. Nell'esempio, calcolando il valore di $r(P_x,P_y,n)$ per tutte le possibili coppie $P_x$,$P_y$ si determina la frequenza media

$$s_{100}(z) = \frac{\sum_{x=1}^{99} \sum_{y=x+1}^{100} r_{100}(P_x, P_y, z)}{\frac{1}{2} \cdot 99 \cdot 100}$$

che stimerà la probabilità che esattamente $z$ dei 98 punti si trovino allineati ai restanti due punti.

Valutata sul set di punti riportati nell'Appendice 1, tale stima assume i seguenti valori:

$s_{100}(0) = 0{,}8183$
$s_{100}(1) = 0{,}1604$
$s_{100}(2) = 0{,}0194$
$s_{100}(3) = 0{,}0018$
$s_{100}(4) = 0{,}0001$
$s_{100}(5) \cong 0$

...

$s_{100}(98) \cong 0$

Ripetuto il calcolo di tali stime per 5000 set di 100 punti diversi e facendo una media delle stime ottenute, si possono alla fine moltiplicare tali valori medi per il numero totale di segmenti, pari a $n(n-1)/2$, nell'esempio 4950, ottenendo così il numero $A(M)$ di allineamenti di $M$ punti atteso per un generico set di N punti:

$A(2) = 4052{,}93$
$A(3) = 792{,}40$
$A(4) = 95{,}37$
$A(5) = 8{,}63$
$A(6) = 0{,}63$
$A(7) \cong 0$

Questo significa che, data un'area di 5000 m. per 5000 m., scelti a caso 100 punti distinti (lontani almeno 20 metri), se si accetta un margine di errore di 10 m., i 4950 segmenti che collegano i 100 punti costituiranno rispettivamente:

4053 allineamenti (banali) di 2 punti;
792 allineamenti di 3 punti;
95 allineamenti di 4 punti;
9 allineamenti di 5 punti;
1 allineamento di 6 punti.

La probabilità che esistano allineamenti di un numero di punti superiore a 6 è estremamente bassa.

*Conclusioni*

La stima effettuata iterando 5000 volte ha parzialmente corretto la stima di Putnam & Wood, sostanzialmente confermandone i risultati.

Si auspica per il futuro la possibilità di formalizzare meglio il problema e, con un passaggio al continuo, di calcolare analiticamente il numero di allineamenti: ciò eviterebbe la necessità di utilizzare simulazioni di Montecarlo per la valutazione della stima probabilistica.

*Appendice I*

| (N) | (X) | (Y) | (N) | (X) | (Y) | (N) | (X) | (Y) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | 280 | 2800 | 34 | 3291 | 749 | 67 | 1847 | 2907 |
| 2 | 3716 | 1904 | 35 | 4991 | 1835 | 68 | 4416 | 514 |
| 3 | 2089 | 4122 | 36 | 808 | 3316 | 69 | 382 | 3692 |
| 4 | 2348 | 2781 | 37 | 4540 | 4992 | 70 | 3777 | 1699 |
| 5 | 2272 | 3995 | 38 | 3426 | 926 | 71 | 1127 | 2555 |
| 6 | 1456 | 2774 | 39 | 4597 | 194 | 72 | 2792 | 3393 |
| 7 | 3138 | 3682 | 40 | 455 | 514 | 73 | 3012 | 811 |
| 8 | 2716 | 3953 | 41 | 3423 | 4830 | 74 | 1659 | 4677 |
| 9 | 3142 | 1313 | 42 | 327 | 574 | 75 | 1220 | 551 |
| 10 | 109 | 3493 | 43 | 1001 | 2559 | 76 | 938 | 1074 |
| 11 | 2543 | 273 | 44 | 2389 | 2921 | 77 | 1377 | 4298 |
| 12 | 444 | 2420 | 45 | 3244 | 4445 | 78 | 2377 | 4578 |
| 13 | 1961 | 749 | 46 | 3286 | 3451 | 79 | 4989 | 3092 |
| 14 | 3452 | 240 | 47 | 97 | 4671 | 80 | 3112 | 4950 |
| 15 | 740 | 3169 | 48 | 979 | 3060 | 81 | 3970 | 1027 |
| 16 | 2243 | 2372 | 49 | 1685 | 4270 | 82 | 2368 | 817 |
| 17 | 2321 | 2312 | 50 | 162 | 3028 | 83 | 286 | 1784 |
| 18 | 4277 | 763 | 51 | 1105 | 970 | 84 | 2683 | 668 |
| 19 | 1434 | 2977 | 52 | 1344 | 1997 | 85 | 1828 | 2813 |
| 20 | 3544 | 58 | 53 | 2314 | 1123 | 86 | 3719 | 2956 |
| 21 | 1972 | 1352 | 54 | 4276 | 3263 | 87 | 1720 | 2864 |
| 22 | 4184 | 110 | 55 | 1317 | 1083 | 88 | 1349 | 4733 |
| 23 | 34 | 3252 | 56 | 3778 | 4741 | 89 | 3675 | 4360 |
| 24 | 416 | 4529 | 57 | 913 | 4105 | 90 | 4410 | 4895 |
| 25 | 917 | 1877 | 58 | 1667 | 3266 | 91 | 4912 | 348 |
| 26 | 3022 | 3460 | 59 | 1664 | 408 | 92 | 2321 | 2641 |
| 27 | 2150 | 4819 | 60 | 2540 | 4909 | 93 | 998 | 1050 |
| 28 | 2232 | 463 | 61 | 4854 | 826 | 94 | 2220 | 987 |
| 29 | 1920 | 685 | 62 | 3360 | 4951 | 95 | 4143 | 1684 |
| 30 | 2056 | 4012 | 63 | 1849 | 4339 | 96 | 2289 | 3113 |
| 31 | 3854 | 4299 | 64 | 4363 | 3534 | 97 | 2711 | 4657 |
| 32 | 1385 | 1176 | 65 | 3609 | 4525 | 98 | 282 | 4349 |
| 33 | 2963 | 2014 | 66 | 1562 | 1066 | 99 | 2794 | 2966 |
| | | | | | | 100 | 17 | 4622 |

# *Interpretazione e sovrainterpretazione: Maurice Leblanc e Rennes-le-Château*

Alessandro Lorenzoni *

**Abstract:** *Alcuni studi relativi alle vicende di Rennes-le-Château sono inficiati da gravi errori metodologici, tra cui quello di partire da ipotesi preconcette, individuando soltanto i fatti in grado di confermarle, e quello di chiudersi in circoli viziosi logicamente inconsistenti, ritenendo "provate" affermazioni non supportate da alcuna evidenza. Tra gli esempi di questo approccio spiccano le analisi di Patrick Ferté, che citando le assonanze tra alcune parole contenute nei romanzi di Maurice Leblanc e le vicende di Rennes, ipotizza un collegamento tra lo scrittore francese e Bérenger Saunière, "forzando" le interpretazioni di termini come* arcata *- letto come parola in codice per* Arcadia *- e ritenendo di aver identificato così uno scenario oggettivo e documentato sull'influenza degli accadimenti dell'Aude di fine XIX secolo sulla saga di Lupin.*

> *"Comincio a pensare, Watson, che dopotutto ho commesso un errore nel dare tante spiegazioni - disse Holmes - Sa,* Omne ignotum pro magnifico*, e, se continuerò a essere così candidamente sincero, la mia modesta reputazione andrà a farsi benedire".*

Una volta, Sherlock Holmes mise in guardia il suo collega, Watson, da un tanto pernicioso quanto ributtante pregiudizio: "Senza accorgersene, si comincia a travisare i fatti per adeguarli alle teorie, invece di adeguare le teorie ai fatti". Holmes voleva ricordare a Watson che non si possono piegare i fatti alle proprie supposizioni. Purtroppo, Holmes agì sempre ignorando questa sua regola investigativa, e la frase sussurrata a Watson (sfortunatamente ignaro del concetto di *mobbing*) rimane una delle frasi più paradossali mai attribuite nella storia del Giallo. E' stato calcolato che Holmes, nei casi da lui affrontati, elabora circa duecentocinquanta deduzioni, le quali inevitabilmente si rivelano corrette e portano all'identificazione dell'assassino. Ciò è possibile solo nella finzione narrativa dei romanzi. Il Lettore si chiederà perché un metodo simile non possa funzionare nel mondo reale... Elementare! Perché le deduzioni possono essere invalidate da due fallacie molto comuni: quella di presupporre come già dimostrata la conclusione e quella di non tenere conto di *tutte* le premesse: ne basta infatti una sola errata per inficiare l'intero processo deduttivo. A questo si aggiunge un problema psicologico di fondo: quando si comincia a travisare i fatti per adeguarli alle teorie, invece che adeguare le teorie ai fatti, ci si avvia verso uno stato di dilagante mancanza di giudizio; e Holmes, in ogni romanzo di cui è protagonista, non fa altro che adeguare fatti a teorie, fatti a teorie, fatti a teorie.

Sherlock Holmes, tuttavia, non è l'unico personaggio romanzesco che agisce travisando la regola da lui stesso pronunziata; esistono molti individui reali che si comportano proprio come il nostro investigatore, costruendo castelli di giocose deduzioni che, una volta che hanno ricevuto l'*imprimatur* da loro stessi, vengono proposti come "dimostrati" ed inevitabilmente "validi". Il caso di Rennes abbonda di casi simili, da fare invidia, a volte, al genio creativo di Arthur Conan Doyle, il quale - è risaputo - credeva nell'esistenza delle fatine di Cottingley, nelle cui evidenze fotografiche riponeva la massima fiducia.

*Un acronimo ambiguo*

Prendiamo, ad esempio, il caso dell'ambiguo "M.d.C.", acronimo ritrovato tra i quaderni della contabilità di don Saunière. Scopertolo in tutta la sua laconicità, che permette di attribuirgli innumerevoli significati, istantaneamente una folta schiera di iniziati-ai-più-improbabili-misteri-ermetici ha scrutato alacremente ogni fatto storico eteroclito della storia francese e universale, ritrovando il podero-

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it

so tomo di uno scrittore di Quillan in cui compare, di tanto in tanto, un "M.d.C.", ovvero *Marquis de Chefdebien*. Fu allora che si aprirono le porte del Paradiso... *Era stato scoperto il segreto di Saunière!*

Nella loro ipotesi, suo fratello, il predicatore Alfred, aveva rubato dei documenti dalla casata in cui aveva svolto il ruolo di precettore, quella dei Chefdebien de Zagarriga, svendendo poi la refurtiva al primo scrittore antimassone di fama che si trovò sul suo cammino, vale a dire Benjamin Fabre mentre faceva una scampagnata sui monti con Eleonora Duse ed Emma Calvet.

Teoria interessante. Peccato, tuttavia, che l'intera falange adunata non sia mai riuscita a provare né che Alfred era stato precettore, né che svolse tale ruolo presso i Chefdebien, né che aveva accesso ai loro documenti, né che li aveva rubati, né che li aveva svenduti a tale Fabre. Ma essa non si diede affatto per vinta. Rispolverò quella frase di Saunière, un "M.d.C." associato a una entrata di svariate migliaia di franchi, e disse: "Toh! Questo acronimo equivale sicuramente, irrefragabilmente, incontestabilmente, inopinabilmente a *Marquis de Chefdebien*!". C'è da sospettare che nel cervello della falange non balenò neppure per un solo istante il sospetto che la teoria poteva essere ritenuta una prova definitiva se - e solo se - Chefdebien fosse stato l'unico cognome in tutta la Francia che principiasse con la lettera "C" - cosa su cui è lecito avere dubbi, e piuttosto circostanziati...

In effetti la falange non sospettò affatto di aver sbagliato "C", sebbene il padre di Bérenger avesse *veramente* svolto delle mansioni per conto del *Marquis de Cazemajou*... Concediamo pure che se ne siano dimenticati, ma molto più grave è l'assunto di fondo: perché mai - si chiedono ingenuamente costoro - un'ipotesi non può divenire certezza se collima con altre ipotesi?

*Un caso "concreto" per Holmes*

Chi commette un omicidio, come scrisse Leonardo Sciascia in *A ciascuno il suo*, "ha tutta la buona volontà di tenere alto il coefficiente di impunità", cioè di fare in modo che gli inquirenti non siano facilitati a scoprire chi è il colpevole. Un assassino non scriverebbe mai, ai piedi della sua vittima, "*Questa è l'opera di...*", facendo seguire il suo nome e il suo cognome, con tanto di indirizzo e numero di previdenza sociale (*Il Codice da Vinci* a parte, certo); a meno che - va concesso - non voglia rivendicare l'omicidio per qualche ragione. Un delitto non si concede a chi vi indaga così, tutto bell'e pronto: generalmente si ha una rosa di sospettati e le teorie si adegueranno agli indizi inerenti la colpevolezza del sospetto A, B o C. Nel caso di Rennes-le-Château, avviene a volte l'esatto opposto; l'investigatore sospettoso si fa un'idea: Bérenger Saunière è l'assassino. L'ipotesi, invece di nascere da una catena indiziaria, viene elaborata pregiudizialmente, e l'investigatore finisce per adeguare ogni fatto alla sua tesi, ignorando quei fatti che ritiene non confacenti al suo scenario.

Nel caso dell'omicidio di Gélis, ci vuole una buona dose di fantasia per considerare il messaggio ritrovato accanto al cadavere (*Viva Angelina* o *Vico-Epico Angelina*) l'ultimo lascito *volontario* dell'omicida, se non addirittura quello del povero Gélis, che aveva altri problemi per la testa mentre veniva ucciso. Dunque, il tentativo di attribuire aprioristicamente l'omicidio di don Gélis a una società segreta inesistente o, in sottordine, di attribuirla al suo confratello don Saunière è destinato senza ombra di dubbio a sprofondare nel tartaro della mancanza di giudizio, in quanto palese violazione del criterio di economia, per cui si dovrebbero spiegare i fatti in termini economici, senza ricorrere all'invenzione di una società segreta o di qualche sodalizio sacerdotale.

*Il coinvolgimento di Leblanc*

Un bel giorno del 1992 venne pubblicato un libro in cui si spiegava come Maurice Leblanc si sarebbe ispirato tra l'altro alle vicende di Bérenger Saunière (che ormai si meriterebbe una citazione anche in una versione rivista e corretta della *Divina Commedia*, opera del templare - Fedele d'Amore - cataro - gnostico - eretico - maniacomanicheo Dante Alighieri) per scrivere il ciclo di romanzi avente come protagonista Arsenio Lupin, truffatore reso noto da un popolare cartone animato del Sol Levante. Giorno infausto per la rennologia tutta... *Per una seconda volta il segreto di Bérenger veniva svelato!* In molti si tuffarono a ca-

pofitto nel *mare magnum* dell'ermeneutica "leblanchiana", pronti a riesumare da quel limbo incantato e ormai dimenticato ogni citazione utile: una "arcata" diveniva l'Arcadia, un "pulcino" il pittore Poussin, un "guercio" l'altro pittore detto *il Guercino*, un "padiglione" il vescovo seicentesco Nicolas Pavillon, e via discorrendo. Anche in questo caso, come in quello precedente, il fantasma di Holmes rideva compiaciuto, ammirando gli sforzi esegetici dei bravi commentatori, la loro propensione ad adeguare i fatti a un'ipotesi precostituita, ad assumere un atteggiamento selettivo nei confronti delle prove e a provare ipotesi con altre ipotesi.

In continuità ad un appellativo introdotto da Umberto Eco nel suo *Il Pendolo di Foucault*, parlerò d'ora in avanti di un individuo come il nostro Holmes come di un *Diabolico*. Il *Diabolico* è un individuo che nega casualità ed evidenza. Per lui, nulla è casuale, e tutto ciò che è già evidente ed esplicito è automaticamente sospetto e (probabilmente) falso. Ha una visione tutta sua della realtà, che considera occulta e percepibile soltanto attraverso l'attribuzione di un significato ai simboli che nota nell'ambiente che lo circonda, capaci, appunto, di evocare una realtà "altra", che non è né esplicita né ortodossa, bensì il frutto di un Piano ben congeniato vuoi da un individuo, vuoi da un gruppo, da una élite, da chissà quali Superiori Sconosciuti e Terribili. Ma ogni simbolo letto in quest'ottica non deve adeguarsi all'interpretazione ortodossa, bensì deve essere anodino, poiché solo se è tale si può prestare a qualsiasi attribuzione di significato.

Così, ciò che lui riscontra e interpreta non deve essere plateale, ma appena percepibile, quasi insignificante agli occhi dell'individuo normale. Tale atteggiamento si ritrova molto spesso nei casi di interpretazione dei testi narrativi: il Diabolico mira alla ricerca dell'intenzione originale dell'autore, ipotizzando, sempre e comunque, che il vero messaggio non sia mai ciò che il testo *sembra* dire ad una lettura di primo livello; il processo di esegesi del Diabolico è pervaso dal sospetto verso la superficie dell'opera, che proprio in quanto "comprensibile e coerente" viene considerato un velo che cela la verità occulta.

Il Diabolico gioisce alla vista della imponente tradizione pseudoermetica che si è creata intorno al ciclo di Maurice Leblanc, perché capisce che può utilizzarla a suo piacimento per costruire una realtà alternativa con i testi che lo compongono, elevando al rango di prove tutte le coincidenze che si confanno all'ipotesi precostituita che ha maturato. Partendo dall'ipotesi che Leblanc abbia dissimulato nel testo dei riferimenti a Saunière, saccheggia ogni frase, ogni capitolo, ogni riga e ogni paragrafo dei romanzi, nonché il titolo stesso, concludendo che, sì, è proprio vero: Leblanc conosceva il curato di Rennes! C'è chi obietta che la conoscenza da parte di Leblanc di Bérenger Saunière è ormai un "fatto" soltanto a causa della mole impressionante di ipotesi che sono state avanzate relativamente a questa conoscenza, ma nulla di concreto è in grado di provarlo con certezza; chi prova a dissentire, però, viene presto ignorato dai Diabolici: chi non nega caso ed evidenza, o si inganna o agisce loiolescamente.

In effetti, qualcosa degno di sospetto, nel caso del Diabolico, c'è davvero: si tratta della validità dei suoi (pseudo)ragionamenti. Se infatti si documentasse a dovere, scoprirebbe che quando si interpreta un testo si devono seguire determinate regole, che non cambiano da un giorno all'altro. E la più importante di queste afferma che *l'interprete non può mai far dire a un testo ciò che non intende dire se non in presenza di sufficienti dati testuali*, o peggio, *il contrario di ciò che intende dire*. Si tratta di una regola da cui discende un corollario forse più ostico ma non meno importante: *non si possono sfrontatamente estrapolare sparse tessere citazionali da un testo e cucirle poi alla bell'e meglio secondo un presunto discorso dissimulato, intercettato artificiosamente nel testo sulla base di una tesi pregiudiziale che funziona soltanto per tautologia*. In altre parole, anche a costo di ammettere l'incomprensione totale del testo, non è consentito interpretarlo considerando soltanto le parti che interessano a una particolare *ipotesi precostituita*, ignorando il contesto da cui le stesse sono state estrapolate; non si può manipolare il testo narrativo seguendo mirifiche trasformazioni concettuali e tracciando a forza una perversa linea interpretativa secondo cui ciò che nei romanzi interessa alla tesi personale dell'esegeta deve rimandare alla tesi, mentre tutto il resto è inerte dal punto di vista erme-

neutico. L'opera di Patrick Ferté offre diversi esempi di sovrainterpretazioni di questo tipo; essendo di difficile lettura a causa del fitto profluvio di coincidenze elencate, chi intende analizzare in modo critico le analisi dello scrittore francese è particolarmente svantaggiato rispetto a chi preferisce lasciarsi cullare nel mare delle interpretazioni sospettose. In questo articolo mi limiterò, dunque, ad analizzare un'affermazione che costituisce il cavallo di battaglia più suggestivo dell'intera teoria.

Nel romanzo *Arsène Lupin, gentleman cambrioleur* (1907), precisamente nella novella *Herlock Sholmes arrive trop tard*, si può trovare il riferimento diretto ad un certo don Gélis. Questi, grande esaminatore e studioso di archivi e memorie, sarebbe il detentore di un segreto legato a due re di Francia, Enrico IV e Luigi XIV, lo stesso segreto che Enrico IV, dopo la battaglia di Arques, avrebbe confidato il mistero a un certo Sully, ministro delle finanze. Qui, Ferté scorge un vago riferimento al reverendo Antoine Gélis, assassinato a Coustaussa. Ammettendo che questa sua ipotesi sia degna di essere considerata, sorgono subito i primi problemi: come dimostrare che il don Gélis del romanzo è il don Gélis della realtà? Ferté risolve il problema... citando un altro romanzo! Nel romanzo *813* (1910), un tale, chiamato Rudolf Kesselbach, viene assassinato nella sua camera d'albergo, e gli unici indizi raccolti dagli inquirenti sono: una piccola cartina arrotolata di colore blu con la cifra 813, una custodia per le sigarette in acciaio con le iniziali L e M e un pacco di vestiti lasciati nella hall dell'albergo dalla vittima. Ferté sottolinea con forza la coincidenza: la cartina blu del romanzo con la cifra 813 corrisponde a quella con la scritta *Viva Angelina*, mentre la tabacchiera del romanzo è divisa in uno scomparto ove venivano messi i fiammiferi e in una tasca per le cartine e il tabacco *russo*, e, come sappiamo, sulla scena del vero delitto di don Gélis vennero rinvenute delle cartine per sigarette della marca *Lo Zar*, prodotte a Parigi e destinate allo smercio in Europa Orientale. Ma i problemi, chiaramente, si moltiplicano: se Leblanc voleva alludere all'omicidio di Gélis, allora perché porre tanti, flebili indizi in due romanzi diversi? Infatti, ancora nulla lega il Gélis della finzione a quello della realtà, e la coincidenza tabacco-cartine è riferibile, semmai, all'omicidio di Kesselbach. Non riuscendo a stabilire un legame fra l'813 e Gélis, Ferté si mette alla ricerca di un legame fra il romanzo della tabacchiera e la storia della Valle d'Aude, e finisce per trovarlo nell'indicazione più generica che esista: un numero. E si tratta del "numero" per eccellenza che costituisce il titolo del secondo romanzo, numero che ha un preciso riscontro nella finzione perché rinvenuto inciso sulla cartina blu. Ma Ferté è sicuro, poiché quell'813 significa una sola cosa: la data della fondazione dell'abbazia di Alet. Con questo colpo di teatro, l'autore sente di essere riuscito a stabilire un legame fra il romanzo della tabacchiera e la realtà storica dell'Aude. Ma è davvero così?

### *Alcuni brani di Leblanc citati nel testo*

Da *Arsène Lupin, gentleman cambrioleur* (1907): "[...] La boutade fut accueillie par un rire général. Il y avait là, dans la grande salle à manger du château de Thibermesnil, outre Velmont : l'abbé Gélis, curé du village, et une douzaine d'officiers dont les régiments manœuvraient aux environs, et qui avaient répondu à l'invitation du banquier Georges Devanne et de sa mère. [...] L'avant-veille de la bataille d'Arques, le roi Henri IV vint souper et coucher dans ce château. A onze heures du soir, Louise de Tancarville, la plus jolie dame de Normandie, fut introduite auprès de lui par le souterrain avec la complicité du duc Edgard, qui, en cette occasion, livra le secret de famille. Ce secret, Henri IV le confia plus tard à son ministre Sully, qui raconte l'anecdote dans ses Royales Économies d'État sans l'accompagner d'autre commentaire que de cette phrase incompréhensible : « La hache tournoie dans l'air qui frémit, mais l'aile s'ouvre, et l'on va jusqu'à Dieu. » [...]"

Da *813* (1910): "[...] il est dans ma chambre. C'est un étui en acier bruni. D'un côté, on met du tabac et du papier à cigarettes, de l'autre des allumettes. Il y a deux initiales en or. Un L et un M. [...] Un étui en acier bruni [...] avec trois compartiments pour le tabac, le papier et les allumettes... du tabac russe [...] au moment de quitter la chambre, M. Lenormand se baissa et ramassa une toute petite rondelle de papier sur laquelle ses yeux s'étaient déjà fixés. C'était une étiquette encadrée de bleu. Elle portait le chiffre 813. [...]"

Da *L'aiguille creuse* (1909): "[...] Victor se hâta, mais avant même qu'il ne fût dans le parc, l'homme était retombé. Raymonde appela l'autre domestique. « Albert, vous le voyez là-bas ? près de la grande arcade ?... » « Oui, il rampe dans l'herbe... il est fichu... » [...] Ce fut bien lui, Monsieur le comte, affirma Beautrelet, ce fut bien lui qui tomba dans les ruines sous la balle que tira Mlle de Saint-Véran ; ce fut lui qu'elle vit se relever, et qui retomba encore, et qui se traîna vers la grande arcade pour se relever une dernière fois – cela par un miracle dont je vous donnerai l'explication tout à l'heure – et parvenir jusqu'à ce refuge de pierre... qui devait être son tombeau. [...]"

No. È stato commesso un imbarazzante errore: la data 813 indica l'anno in cui la detta abbazia venne donata al Papa, e non la sua fondazione. Nel 796, stando ad un documento del XVII secolo, copia manoscritta di un atto medievale, i monaci dell'abbazia avevano acquisito sufficiente potenza e sufficienti mezzi finanziari per far ristrutturare le mura della cittadella di Alet (1). Dobbiamo dunque dedurre che Leblanc ha fatto riferimento a un atto di donazione? In fondo, anche se l'813 indicasse una data, e questo risulta del tutto arbitrario, Ferté si comporta come se nell'813 d.C. fosse avvenuta una sola cosa nell'intero universo: la fondazione dell'abbazia d'Alet, la quale, tra l'altro, era già stata fondata almeno dieci anni prima. E per inciso facciamo notare che, per un letterato francese, l'813 d.C. segna un evento pregno di significati: da quest'anno viene autorizzata l'abitudine di tener le prediche in neolatino, in lingua d'oïl, con tutte le conseguenze del caso.

Le sovrainterpretazioni non hanno maggior fortuna con i nomi di luogo: Leblanc cita due luoghi realmente esistenti: le località di Arques la Bataille e Bézu-Saint-Eloi, situate entrambe in Alta Normandia, nel suo paese natale; Ferté non perde l'occasione di trasformarle nell'Arques e nel Bézu dell'Aude. Se queste due località fossero le uniche citate da Leblanc, potremmo pure convincerci di una precisa intenzionalità dietro questa strana coincidenza, ma non è così.

L'acme si tocca, tuttavia, quando Ferté pretende di far evocare a Maurice Leblanc la ben nota Arcadia di Poussin in questa frase innocente tratta da *L'Aiguille creuse* (1909): "*Albert, vous le voyez là-bas? près de la grande arcade?*" Se si legge la frase all'interno del contesto, è evidente che il termine "arcade" ha puramente un significato architettonico, cioè "arcata", e non geografico o persino astronomico, come si vorrebbe (2).

Ovviamente, simili attribuzioni di significato - che si confanno soltanto all'ipotesi precostituita, ma non al contesto da cui dovrebbero essere scaturite - potrebbero anche essere ritenute vere e rivelatrici, ma in tal caso occorrerebbe almeno far notare che *ciò che non è provato non può essere dimostrato da ciò che è ipotetico*. Ferté desidera provare la sua ipotesi (Leblanc s'ispirò a Saunière) con interpretazioni ipotetiche che dovrebbero comprovare l'ipotesi stessa. Così facendo, non fa altro che suggerire collegamenti, senza mai peraltro arrivare ad alcuna dimostrazione di essi.

Anche ammettendo l'ipotesi che "arcade" equivalga ad "arcadie", inserendo il secondo termine al posto del primo, arrecheremmo certo gran soddisfazione al Diabolico, ma otterremmo un testo incomprensibile. La coerenza testuale interna, insomma, sarebbe sacrificata per compiacere alle bramosie del Diabolico, dettate dal fatto che, non riuscendo a trovare uno straccio di "arcadie" nel testo, è costretto a inventarsene una partendo da "arcade".

Questa insigne tragedia culmina quando si nota che a poche righe di distanza si leggono sia "arcade" che "tombeau". Tutto finirebbe per comprovare, in succinto, che Leblanc era a conoscenza del sepolcro di Les Pontils, dipinto da Poussin. Peccato che tale sepolcro venne eretto nel 1933, vale a dire vent'anni dopo la pubblicazione de *L'Aiguille creuse*. Ben diverso sarebbe l'assunto secondo cui Leblanc fosse a conoscenza della tela di Poussin. Ma, ancora una volta, ci troviamo di fronte al travisamento del senso del testo, che recita, in breve, di un poveretto caduto fra delle rovine, che si trascina, ferito, in una grande arcata in rovina, che costituirà il suo sepolcro. Niente pittori, niente tele, nessuna Arcadia...

L'interpretazione di Ferté sarebbe valida solo se non si potesse interpretare i due termini in altro modo: ma essi non sono pleonastici, e hanno un senso coerente con il contesto. Questo trovare e creare di continuo, segue una curiosa logica: prima viene rilevata la coincidenza, poi sorgono le domande sul perché "arcade" e "tombeau" compaiono nello stesso contesto. Il che denota, appunto, una stile di ricerca discutibile, simile a quello di coloro che hanno dipinto Dante come Templare o Rosacroce. Ovvero: Ferté ritiene di aver trovato tutto, senza aver trovato nulla.

*I molti modi di "conoscere"*

Per restare nello stesso ambito di studi, pare che non sia sufficientemente chiaro il significato del verbo "conoscere". Fra le tante valenze che il verbo può assumere, e sono nume-

rose, i Diabolici ne reperiscono una che non traduce con molta esattezza il significato del verbo... Per loro, infatti, "conoscere una persona" non significa soltanto ciò che tutti noi si intende, ma ha una valenza molto più ricca e sospettosa; "conoscere" assume per loro una valenza intenzionale del tutto assente dall'etimologia corretta della parola: significa infatti "conoscerla in modo da ottenere contatti con un'altra persona". Ciò assume particolare rilievo nella teoria di Ferté, il quale abusa del circolo vizioso per ogni dove. Torna ripetutamente un ritornello ossessivo e non documentato, in cui si riconosce un tipico circolo vizioso: "Tizio conosce Caio, Caio a sua volta conosce Sempronio... ergo Tizio deve conoscere Sempronio". Questo ritornello ipotetico non costituisce certo una prova per comprovare una conoscenza reciproca, poiché si basa sull'errore anzidetto: ciò che è ipotetico (la conoscenza fra Leblanc e Saunière) non può essere comprovato da ciò che è ancora più ipotetico (cioè il suddetto ritornello, che, allo stato attuale dei fatti, ha ben poca validità). Solamente provando un contatto diretto di qualunque tipo fra Bérenger Saunière e Maurice Leblanc, si potrà provare che si conoscevano.

*Nuovi casi di sovrainterpretazione*

Domenico Migliaccio ha insinuato scherzosamente l'ipotesi che un simile fare sospettoso, da lui definito "poliziesco", possa accordarsi persino ai romanzi di Anatole France, al secolo Jacques Anatole Thibault. Dobbiamo supporre che anche France conoscesse Bérenger? Se ciò che è ipotetico può essere comprovato da ciò che altrettanto ipotetico, allora la risposta può tranquillamente essere affermativa.

Cosa succederebbe se indagassimo su France? Scopriremmo che ha scritto *Rabelais* - allusione forse alla sua appartenenza alla Nebbia? *Sur la pierre blanche*, allusione alla lapide di Marie de Nègre? *Le puits de sainte Claire*, allusione alle cripte della fortezza di Gisors? *Le petit Pierre*, allusione al Virgulto Perduto la cui venuta era imminente? *Le livre du bibliophile*, allusione a qualche misterioso libro di nebbiosa memoria? *Le jardin d'Epicure*, allusione ai giardini di villa Bethania? *Le crime de Sylvestre Bonnard, membre de l'Institut*, allusione all'assassinio di Gélis? *La rôtisserie de la reine Pédauque*, ispirata all'enigmatico libro *Il Conte di Gabalis*? *L'anneau d'améthyste*, allusione a qualche sigillo merovingio o templare? *L'île des pingouins*, allusione, per via del colore degli odiosi e starnazzanti pennuti, al dualismo cromatico delle rocce di Blanchefort e di Roko Negro?

Indagando più a fondo, ci renderemmo conto, come ha già fatto Migliaccio, anche dell'elevatissimo grado d'iniziazione di Anatole France. Al termine de *Le jardin d'Epicure* troveremmo un breve racconto, intitolato *Le Priuré*, e, nel suo svolgimento, un personaggio chiamato *Polyphile*. Ne *L'orme du mail* incontreremmo qualche massone. Ne *La révolte des anges*, il protagonista si chiama *Arcade*, bellissimo angelo custode, e un intero capitolo si svolge nella cappella dipinta da Delacroix a Saint Sulpice. Ne *Le lys rouge* ritroveremmo il protagonista mentre ammira la "*coupole où Delacroix a peint, dans un bois de myrtes bleuissant, les héros et les sages de l'antiquité*". Ne *Le crime de Sylvestre Bonnard, membre de l'Institut* troveremmo un personaggio chiamato Gélis. Ne *La vie en fleur* e ne *Les dieux ont soif* riscontreremmo persino alcuni riferimenti a Nicolas Poussin; e nel primo romanzo leggeremmo persino di una "*arcade ouverte sur le ciel*", in cui "*arcade*" è traducibile, stando all'interpretazione diffusa in ambito leblanchiano, in "Arcadia".

Convinti? No? Prendiamo allora uno scrittore che era già morto quando Bérenger Saunière fece parlare di sé presso prefetti, ministri del Culto e vescovi simoniaci: Théophile Gautier (1811-1872). Scopriremmo che il quadro *Et in Arcadia ego* di Poussin viene citato nella *Spirite, Nouvelle fantastique*, e che Delacroix compare ne *Onuphrius ou les vexations fantastiques d'un admirateur d'Hoffmann*. Scopriremmo ancora che un capitolo de *Le capitaine Fracasse* s'intitola *Le château de la misère*, allusione al castello in rovina di Rennes, e che quello seguente, intitolato *Le chariot de Thespis*, conferma trattarsi proprio del mastio di Rennes. Nei capitoli successivi troveremmo un'allusione alla pergamene, *Coups d'épée, coups de bâton et autres aventures*; alla testa del salvatore scoperta da Henri Boudet, *Une tête dans une lucarne*; a una costruzione dei paraggi, *Le Pont-Neuf*; alla vallata di Rennes-les- Bains, *Vallombreuse*; al già noto sigillo templare, *La bague d'améthyste*; alla visita di

Jean Orth a Rennes, *Orties et toiles d'araignée*; al castello di Rennes restituito al sua antico splendore, *Le château du bonheur*. Dovremmo dedurre, dunque, che Bérenger ha invertito in qualche modo la freccia del tempo, ispirando innumerevoli scrittori fran- cesi prima ancora della sua nascita? Come negarlo? Riscontri simili si trovano, beninteso, in Charles Nodier, Joris-Karl Huysmans, Gérard de Nerval, Onoré Balzac, Théodore de Banville, Hippolyte Adolphe Taine, Charles Baudelaire e Jules Verne... per limitarci agli autori più Celebri (3).

Ah, che iniziazione collettiva! Chissà se un giorno, ampliando a dismisura banali coincidenze, amicizie comuni e propinatori di onorificenze, eventi casuali e sparse tessere citazionali, non si riesca a provare che l'intero *milieu* intellettuale parigino si sollazzava sorbendosi le ultimi avventure dello strano curato di Rennes-le-Château, avventure avvenute anche dopo la morte e prima della nascita di alcuni scrittori.

Alcuni, di fronte a queste sardoniche constatazioni, commenteranno che la mole di coincidenze è troppo grande per essere ritenuta casuale: una tale straordinaria concomitanza di fatti non si può ascrivere al puro caso... Per costoro non ha la benché minima rilevanza il fatto che il primo a tirare in ballo Maurice Leblanc sia stato Pierre Plantard. E, se lo avesse fatto con Anatole France, oggi ci troveremmo a ignorare completamente Leblanc.

Vorrei addurre un esempio personale. Mentre scrivo queste righe, ho appena terminato la rilettura del capolavoro di Huysmans, *Controcorrente*. Ho sempre trovato, in questo libro, una fonte inesauribile di abili descrizioni e di periodi armoniosi. In questa rilettura, tuttavia, sono stato folgorato leggendo una frase dell'undicesimo capitolo, dove si parla del pittore Delacroix. Conoscendo Rennes-le-Château, non ho potuto far altro che proseguire la lettura in modo non più spensierato, bensì attento, sospettoso: ricercavo altri elementi riguardanti il mito. Particolari che prima erano per me anodini se privati del loro contesto, ora, *preventivamente* privati del contesto, evocavano simbolicamente una realtà estranea al libro, una realtà artefatta: il mito di Rennes-le-Château. Arrivato al dodicesimo capitolo, sono stato impressionato vivamente da una coincidenza fantastica: nella stessa pagina ritrovavo una Rue de Saint Sulpice, un de Maistre e un libro intitolato *Les Paroles de Dieu*! Tutto evocava il trattato di Henri Boudet, e il meridiano fantasma che passa per Rennes-les-Bains, principiante da Saint Sulpice. A mente fredda mi rendo conto che non è stato Huysmans a evocare Rennes-le-Château, ma sono stato io, con la mia volontà, a far sì che Huysmans evocasse Rennes-le-Château. Non posso non pensare, infatti, al carapace ingemmato della povera tartaruga di des Esseintes come metafora del libro stesso che, ornato da sfavillanti interpretazioni rennologiche, finisce per morire, perdere il suo significato, la sua natura... Oltre a questo, credo che rileggerò presto *Controcorrente* per "epurarlo" in qualche modo da una simile perversione esegetica...

Le "coincidenze significative" sono coincidenze insignificanti, ma, appena rimandano a un lontano segreto, allora diventano "significative". Ad esempio, l'*unico* legame che lega "arcade" e "tombeau" è la loro presenza nello stesso contesto, concomitanza fortuita che diviene prova di una allusione alle tele di Nicolas Poussin!

Abbiamo citato questi casi non soltanto per divertirci un po' alle spalle dei Diabolici, ma perché ci aiutano a comprendere che il fascino delle coincidenze risiede nella loro consolatoria capacità di illudere che gli eventi si iscrivano in un progetto ignoto, oscuro e ineffabile, tuttavia decifrabile. Trattandosi di casualità, le coincidenze sono pressoché in numero infinito; siamo noi ad attribuire ad alcune di esse un significato preciso, e si tratta proprio di quelle che coincidono con le aspettative che abbiamo maturato in conseguenza ad una credenza. Se ci si aspetta di trovare in Leblanc tracce dell'operato di Saunière, questa credenza genererà una serie di aspettative che troveranno in alcune coincidenze una conferma, e poiché a tali coincidenze si attribuirà un significato preciso ed un ruolo di "prove", tutto lo scenario acquisterà ai nostri occhi una immeritata credibilità. Nello specifico, si cercheranno nel ciclo di Lupin le conferme all'aspettativa che, nel testo, si possa trovare conferma alla credenza principale; ogni *arcade*, per quanto la sua assonanza con l'Arcadia sia una semplice coincidenza, confermerà dunque la credenza che Leblanc volesse riferirsi alle vicende di Rennes, luogo a

sua volta legato solo *ipoteticamente* all'Arcadia. In questo modo ogni "arcata" perderà il suo significato primario di "elemento di un edificio", assumendone uno secondario e più "importante" perché confacente alla credenza legata a Rennes-le-Château. Negando quindi contesto e casualità, la coincidenza diventa prova a conferma della credenza secondo cui Leblanc si è proprio ispirato alla storia di Rennes! Una supposizione considerata corrispondente alla realtà, crea i presupposti che generano la realtà presunta. Le prospettive contribuiscono a far avverare ciò che era previsto come imminente, ovvero la conferma che Leblanc si ispirò alla storia di Bérenger Saunière. Il problema è che un tale approccio consente di far dire ad un testo qualsiasi cosa a conferma di qualsiasi ipotesi precostituita, il che esaudirebbe tutte le brame di divertimento del fantasma di Holmes.

*Conclusioni*

Il fascino del caso di Maurice Leblanc è duplice. In primo luogo, non tocca i grotteschi estremi già raggiunti dalla sovrainterpretazione de *La Vera Lingua Celtica*, in cui un singolo fonema è sufficiente per "provare" come Henri Boudet fosse un frammassone, o dal "segreto" di Nicolas Poussin, in cui l'informazione cruciale e occulta viene descritta con dovizia di particolari, senza che i Diabolici sospettino che essa non possiede alcuna esistenza indipendente dalle molte interpretazioni sospettose. In secondo luogo, il romanziere ha un fascino che trascende la sua opera letteraria e confina con il suo impegno politico ed esoterico: Leblanc era socialista radicale e faceva parte della Massoneria; conosceva Dujardin-Beaumetz, forse Emma Calvet, amica comunque della sorella Georgette. Saunière forse conosceva Dujardin-Beaumetz, forse la Calvet, o, in caso contrario, poteva comunque vedersela ogni dì su stropicciate cartine di cioccolatini. Basterebbe una sola annotazione fra le sudate carte del romanziere e del sacerdote per provare la loro conoscenza. Basterebbe, ma non è ancora stata trovata.

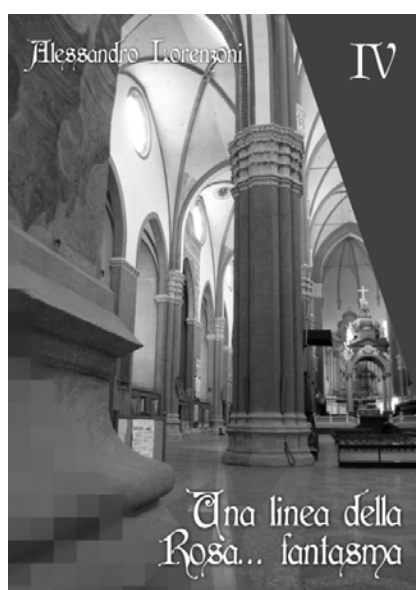
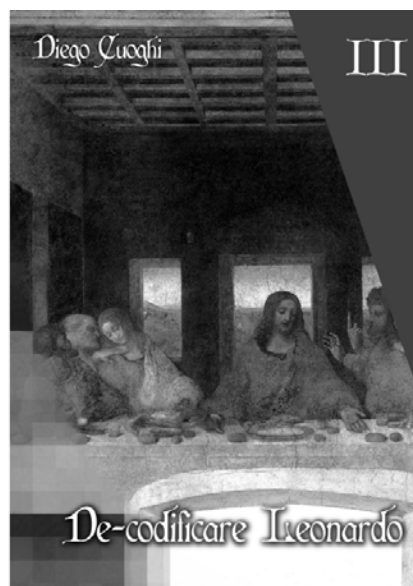
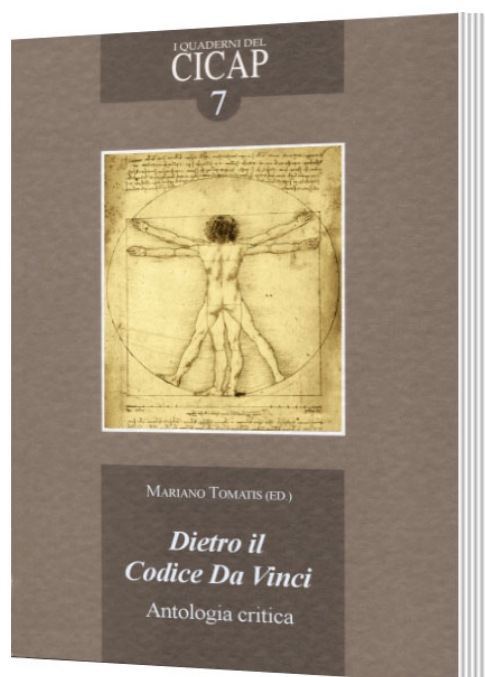
Questa teoria è anche una profonda incognita, insomma, poiché non è stata prodotta una sola prova in grado di stabilire esattamente la volontà del romanziere. Ciò non toglie che la teoria contenga, ai nostri occhi, degli abbagli, facenti parte di un modo arguto per confermare una ipotesi precostituita tramite ragionamenti apparentemente esatti, ma finemente intagliati nelle opere del romanziere; è proprio per denunciare questo atteggiamento che abbiamo scritto questo articolo.

Del resto, vi sono almeno due fantasmi che si stanno divertendo alle nostre spalle: quello di Leblanc, e quello di Pierre Plantard. Forse Leblanc non sorriderebbe senza Plantard: fu quest'ultimo, infatti, a inserire il nome del primo nella storia di Rennes-le-Château.

Lo fece in due occasioni: nel libro di Gérard de Sède, *Les Templiers sont parmi Nous*, e nella sua *Prefazione a La Vera Lingua Celtica*. Forse non è un caso che Leblanc spunti insieme a Henri Boudet, poiché in questi ambiti di studi si sono sempre infiltrati coloro che, a bella posta, si chiedono: "E se l'opera dicesse qualcosa di diverso da ciò che sembra dire?" Sarebbe più semplice porsi una la seguente domanda: "Le allusioni esplicite di Pierre Plantard hanno cospirato nel metter in discussione il senso di superficie delle opere di Maurice Leblanc ed Henri Boudet?" A future scoperte l'ardua sentenza.

(1) Solo Ferté ha pensato che l'813 costituisse la data di fondazione dell'abbazia. Storici locali affermati, e in particolare i benedettini autori della *Histoire de Languedoc*, hanno sempre aperto un ventaglio circa la data esatta della fondazione: 800-812. Una carta, riprodotta da Besse nella *Histoire des ducs de Narbonne* (1660), pag. 435, ha chiarito definitivamente la questione: la fondazione risale a un periodo anteriore al 796 d.C. Ferté, a quanto pare, è l'unica persona su questa terra a considerare "certa" la data di fondazione della detta abbazia. Scrive (*Arsenio Lupin, Superiore Sconosciuto*, Guy Trédaniel, 2004, p. 107): "813 è né più né meno che la data di fondazione dell'abbazia di Alet".

(2) Questo caso rientra perfettamente nel punto 2 della serie di automatismi analogici interpretativi stilati da Cosma Rosselli nel suo *Thesaurus artificiosæ memoriæ* del 1589. Cit. in U. Eco, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Bompiani, 2004, pp. 58/59.

(3) Flaubert, in *Madame Bovary*, inserisce nientedimeno che un personaggio chiamato Boudet! Di mestiere è carpentiere. Sovrainterpretazioni simili hanno coinvolto Jules Verne, legato ai misfatti del curato di Rennes per aver definito un personaggio dei suoi romanzi Bugarach, allusione al picco più alto della Valle dell'Aude, famoso in tutta la Francia.

# L'incendie habitable
## Introduzione alle poesie surrealiste di Gérard de Sède

Mariano Tomatis Antoniono

Il testo riprodotto in queste pagine, ormai introvabile, fa parte di una raccolta di poesie surrealiste composta da 12 volumetti editi dal gruppo *La Main à Plume*. Tra i membri del gruppo spicca uno scrittore noto a tutti gli appassionati del mistero di Rennes-le-Château: Gérard de Sède (1921-2004).

Molti anni prima di far conoscere al mondo l'enigma di Bérenger Saunière, insieme a Noël Arnaud (1919-2003) e Jean-François Chabrun (1920-1988) de Sède aveva fondato nell'agosto 1941 un gruppo di poeti di ispirazione surrealista che lui stesso aveva chiamato *La Main à Plume*, "la mano che scrive", ispirandosi alla poesia di Arthur Rimbaud *Une saison en enfer*: "La main à plume vaut la main à charrue...". Erano gli anni della Seconda Guerra Mondiale, e il gruppo - i cui membri erano sostenitori della resistenza armata all'occupazione tedesca - era costretto ad incontrarsi segretamente per le vie più nascoste di Parigi.

La corrente artistica del Surrealismo, cui il gruppo si ispirava, era nata nel 1924, influenzata dal Dadaismo e dalla pittura Metafisica. Ne scrisse il Manifesto André Breton, che identificò il "sogno" tra le attività di pensiero più vicine ad una realtà superiore (una "surrealtà"). Il *Surrealismo* è dunque il processo mediante il quale si giunge alla "surrealtà" così definita. Nelle parole di Breton, il Surrealismo è "l'Automatismo psichico puro col quale ci si propone di esprimere, sia verbalmente, sia per iscritto, sia in qualsiasi altro modo, il funzionamento reale del pensiero. Dettato dal pensiero, in assenza di qualsiasi controllo esercitato dalla ragione, al di fuori di ogni preoccupazione estetica o morale".

Lo stile di scrittura, come si potrà constatare nei due componimenti di de Sède, è denso di libere associazioni di immagini e idee, accostate in maniera sorprendente e bizzarra, a riportare in superficie quell'inconscio che altrimenti ha uno spazio per sé solo nel sogno.

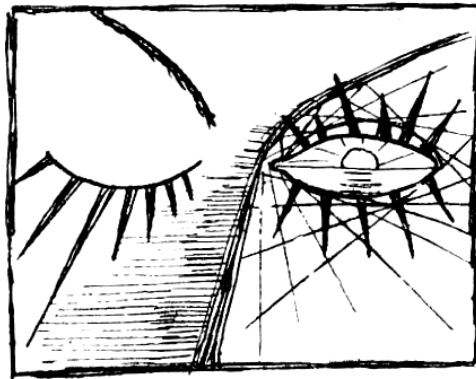
Il titolo stesso del componimento, *L'incendio abitabile*, presenta un accostamento a prima vista incomprensibile, che riecheggia il più famoso sintagma surrealista, *Il cadavere squisito*, così definito nel *Dictionnaire abrégé du Surréalisme* di Breton ed Eluard (1938): "il 'cadavere squisito' è un gioco con carta piegata, che consiste nel far comporre una frase o un disegno da parte di più persone senza che nessuna possa tener conto della collaborazione o collaborazioni precedenti. Il primo tentativo che si fece originò la frase «Le cadavre exquis boira le vin noveau» (*il cadavere squisito berrà il vino novello*) dalla quale proviene il nome del gioco."

Più di recente Steven Mizrach avanzerà l'ipotesi che il Priorato di Sion moderno affondi le sue radici nel Surrealismo francese, sottolineando il fatto che alcuni membri di *La Main a Plume* negli anni Sessanta sono poi confluiti nell'OuLiPo (*Ouvroir de Littérature Potentiel*): il gruppo di artisti era interessato in crittogrammi, codici, inversioni testuali, figure geometriche nei dipinti (esisteva una sezione separata dedicata alla pittura, l'OuPeinPo - *Ouvroir de peinture potentielle*) e una delle chiavi utilizzate negli esercizi di stile proposti dal gruppo era il "Salto del Cavallo degli Scacchi", lo stesso utilizzato da Philippe de Cherisey per codificare una delle due pergamene pubblicate da de Sède nel 1967. Secondo Mizrach, che però non indica la fonte bibliografica esatta, de Cherisey avrebbe anche scritto una serie di articoli su Alfred Jarry, fondatore del collegio Surrealista di Patafisica (1).

Lo stesso poemetto del *Serpent Rouge* è pieno di simboli tratti dal *Mysterium Coniunctionis* di Carl Gustav Jung, opera tenuta in grande considerazione dai Surrealisti densa di riferimenti a simbologie alchemiche lette in chiave psicologica.

(1) Steven Mizrach lo accenna in modo ipotetico in "Priory of Sion: the facts, the theories, the mystery" in http://www.fiu.edu/~mizrachs/poseur3.html

## GÉRARD DE SÈDE

# L'INCENDIE HABITABLE

LES PAGES LIBRES DE LA MAIN A PLUME

3

## DU MEME AUTEUR

A PARAITRE PROCHAINEMENT :

*« Larme à feu ». Notes sur l'aspect fonctionnel de l'imagination lyrique.*

*« Genèse, formes et fonction du mythe ».*

*Il a été tiré de ce troisième cahier 5 exemplaires sur Chine numérotés de 1 à 5, 10 exemplaires sur Auvergne, numérotés de 6 à 15, et 250 exemplaires sur papier couché de couleur. Les exemplaires de luxe comportent une pointe sèche de Gérard Vulliamy.*

Exemplaire N°

# LA BELLE SŒUR DU LIN

Le laminoir rusé qui désespère
montre aux beaux ours dorés bâtisseurs de clavecins
le dégel solide comme un échassier
qui chante à tue-tête la Paimpolaise dans une fosse
aux lions capitonnée d'écorchures
les seins entre des dents de loutre douce
comme la misère des baigneuses à Toronto
Un vaisseau charnu porteur de fourmilières
abat l'étendart noir dont meurt
sur une assiette de sang où je lis l'avenir des algues
la saison des couteaux briseurs de lilas
La visiteuse boréale qui broie des hiboux dans les
greniers de l'air
pleurait sur la pierre nue où viennent s'endormir les
saisons
dans une mer tissée d'éclats d'espace
plus légers que l'enfance du géant.
Dans les jardins de fer où jouent les aveugles
s'abrite un pan d'horizon dur
un alphabet de roses en manteaux de cuir
que la momie d'une amoureuse
peuple comme une vivante remplit les moindres rêves
quand les dahlias veillent un bijou minuscule
une morte statue de dents
pour remplacer l'aiguille d'eau qui ourle les forêts
cramoisies
et si vous connaissez la Place Blanche elle est je vous
l'annonce ma maîtresse de broussailles mutilées
elle mange la foudre blanche de mes prunelles
voisine des grands cercueils décalqués dans les yeux
des mouches
elle est l'herbe dévorante aux ciseaux pâles
ouvrière des rivières
cruelle pour les atours des mystérieux fauconniers

qui hantent un théâtre vide où les chiens boivent
un sang nouveau cueilli dans les meurtrières
Les grands signaux trembleurs tombés en cendres
abaissent la paupière des chemins
je confonds les fruits de la pluie
avec les taupes qui balaient des souterrains incandescents
dans l'estomac des comètes
C'est l'arsenal superflu des gants blancs des roches tournoyantes
des hallebardiers noceurs qui réveillent les crinolines bétonnées
Voici venir à cheval sur la vapeur d'eau
la vierge ouverte qu'on fusille sans bruit sur la carêne des corridors de carmin
C'est l'églantine écoutez-la
l'éperon de verre des dormeuses
va se briser sur les trottoirs où flambent des drapeaux de gui
c'est une fête pour cadavres
les grands débardeurs de chagrin
croisent le fer avec les locomotives blanchisseuses de la pluie
et s'envolent
Mais le grand bandit à facettes qui change d'ailes dans ses prisons
avait déshabillé l'aurore
Et il mourut dans son carosse
comme un cheval mal coiffé
les cheveux taillés en brosse
à la manière des encriers.

# JE SÈME

La harpe de sel où couche l'amnésie des graines
la morte sentinelle de plumes qui découvre minuit au
    tambour des volcans
la gorge blanche des astres debout
et cette femme de feu grégeois
qui découvre ses seins apaise le silence
cette nuit là montraient l'invisible à tempes de coton
    et de bobines de fer
aux gamins délirants francs-tireurs du beau temps
qui baisent la vitre blonde des déluges
la vitre vitriolée où mon cœur guette
l'aurore à manteau de bête
timon du nid violet
des légendes sorcières de sable
Une fourrure mon souverain miracle
un œuf d'eider mon surnom dans l'amour
forment l'iris contrarié
qui frappe mon sommeil d'une hache de chair
à décapiter les armures
Ainsi plus adroit qu'un fantôme obscur
mon précipice passe de mains en mains
du soleil aux algues de pélican brûlé
à Quetzacoatl la nuit vers la gauche des bruits blancs
mon précipice meurt garroté
les doigts sur la crosse d'une beauté-baguette
vraiment *Belle* comme du charbon en exil
Les grands pigeons de savon qui rendent mon visage
    lisible
sont tombés un à un dans leurs cercueils d'absinthe
les fleurs pétrolifères ont des dés pour désir
Dans l'os des rêves
un animal utile
se mange à n'en plus finir.

*
**

Si les lévrières décharnées
si la pâleur à la place des feuilles
si le grand dortoir tournant où on enferme les méduses
et la fiancée de satin cassant qui simule le vertige
rêveuse comme ces hérons qui vaccinent lentement de
    leur bec
les planètes de pain rassis
qu'éborgne la triple fleur noire des fontaines
une charrue de neige massacre les icônes de persil
qui rongeaient leur frein dans la tour
où s'affole le sexe des anémones démontables
et Dieu couché sur un paillasson
mange son ratelier d'asphalte
orgueilleux comme un jambon
Les ossements sacerdotaux sifflent dans des fusils de
    liège
assombris par la politesse des crachats
C'est le carnaval épouvantable
où de petites filles de bois abattent un à un
les chevaux démasqués qui mâchent des éponges
dans un gant de corail arraché aux statues
Et la Volga blonde comme l'écorce des yeux d'une morte
assise entre deux lampes à arc
aux lèvres de renard paisible dans un piège d'aubépine
    et d'ambre
délivre la carcasse damassée
d'une libellule aux ailes de rasoirs
parcourue du Nord au Sud par la fumée reine des
    grands boulevards
qui casse du sang dans les soutes de mon crâne
C'est la peur en robe d'acier
qui brode les yeux des pendules
Il ne s'agit plus d'atténuer la rigueur des rêves
la vitre vide qui passe sur le corps des enfants
arrache la main du vent en traversant Paris

miraculeuse comme un allumette de sable
dont les fléaux savants ont l'odeur des glaciers
L'œil muet des tourbières
plante dans la chair des lions
une grande corne dont l'ombre est l'Equateur
cette arquebuse à robe dévorante
qui au pays du temps rêvé m'égorge
sous la dentelle du peyotl.
Des cerceaux d'air félés pendent aux poutres de ma
mémoire
ils patinent sur la grande joue de plâtre des presqu'îles
et se ressemblent comme les sommeils entre eux
oiseaux cerneurs d'oiseaux femme-oiseau dans son lit-
cage
assassin dans son flambeau
forêts au hennin de menthe
L'incendie habitable
a des bagues de tulle
que le printemps prend à la gorge.

# Les Contes de Mammaoca

Rennes-le-Château si presenta di solito fiorita e profumata all'incontro con chi approfitta del bel ponte del 2 giugno per visitarla. Io questa volta vi consiglio, se ne avete il tempo, di spingervi ancora qualche chilometro a sud per trovare all'ombra della fortezza di Queribus ed adagiato tra i vigneti delle Corbières, il villaggio di Cucugnan.

Reso famoso da Daudet che ne immortala il curato Ruffie in un racconto tra le pagine delle "Lettere dal mio mulino", Cucugnan cela un piccolo gioiello che merita, secondo me, una sosta: una piccola, rara statua, che raffigura la Madonna incinta.

Potete lasciare la macchina nei pressi del mulino d'Omer che torreggia all'inizio del paese e dopo pochi passi troverete la piccola chiesetta, interamente ricostruita nel 1860 ma sorta sopra un antico edificio carolingio, dedicata a Saint Julien et Sainte Basilisse.

La chiesa ospita un'interessante quanto inusuale mostra fotografica permanente dedicata alle "Vierges enceintes".

Bandite dal concilio di Trento tenutosi verso la metà del 1500, che proibiva l'esposizione nelle chiese di immagini "inconsuete", le vergini incinte vennero quasi totalmente distrutte tant'è vero che ne rimangono pochissimi esemplari; in Francia se ne contano circa una dozzina.

Madonne dallo sguardo greve, Madonne coricate, una tutta scura e matronale sembra rappresentare ancora una volta il culto alla madre terra... niente a che fare con la statua in legno policromo della fine del XVII secolo che dimora stabilmente a Cucugnan. Questa donna, anzi, una fanciulla, delicata e fragile è alle prese con una familiare rotondità che infonde, nello sguardo dei visitatori, un'indicibile tenerezza.

Impossibile non rimanere affascinati dalla solarità che emana questa statua, dalla dolcezza che traspare dai suoi occhi, dalla felicità che denunciano le labbra delicate e piegate all'insù. I suoi piedi poggiano su di una falce di luna simbolo di fertilità e ancestrale legame con Iside, dea, sposa e madre.

Ma quei capelli sciolti senza il velo, quelle guance tonde e quel vestito dorato a me hanno fatto improvvisamente sorridere. "E sì, - mi sono detta- mi ricorda qualcosa " una figura quasi identica ma senza sorriso, inginocchiata sotto l'altare di Rennes le Château.

La Maddalena di Saunière.

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

2

Sabina Marineo

## *Lo strano affare del Priorato di Sion*
## *Origini storiche ed evoluzioni moderne*

Le Prieuré de Sion, créé en 1956 par Pierre Plantard, s'inspire d'un prieuré du même nom né chez les frères de Jérusalem de l'abbaye de Notre-Dame du Mont Sion fondée par Godefroi de Bouillon pendant les Croisades. Une série de documents confirme que ce fut le roi Louis VII qui ramena avec lui quelques frères de l'Ordre de Sion et qu'il leur donna la Prieuré de Saint Samson ; c'est là qu'ils gardèrent les archives de l'abbaye du Mont Sion. Au XXe siècle Plantard reprit quelques thématiques du Hiéron du Val d'Or, parmi lesquelles l'aspiration à une France berceau de la monarchie divine à l'image de Godefroi de Bouillon, roi de Jérusalem. On suppose que le Prieuré de Sion moderne eut l'intention de choisir entre deux Sion antagonistes : la colline française de Sion-Vaudemont et la Sion israélite.

Mariano Tomatis Antoniono

## *Stima probabilistica degli allineamenti attesi definiti da punti uniformemente distribuiti su un piano euclideo*

De nombreux livres dédiés à Rennes-le-Château proposent des analyses géographiques, effectuées sur des cartes de la région, mettant en évidence des alignements, entre des points précis, définis comme « anormaux ». Les premiers à prendre en compte le concept d'anomalie topographique ont été Putnam et Wood, qui qualifient d'anormaux les écarts, par rapport aux valeurs sous l'hypothèse du hasard, d'une série de paramètres du territoire pour une zone couverte de points uniformément distribués. Leur analyse avait été menée avec une simulation de Monte-Carlo itérée cinq fois et avait amené à estimer le nombre d'alignements attendus déterminés par un ensemble de points. La méthode a été formalisée et une nouvelle simulation de Monte-Carlo itérée 5000 fois a confirmé substantiellement les résultats obtenus précédemment.

Alessandro Lorenzoni

## *Interpretazione e sovrainterpretazione: Maurice Leblanc e Rennes-le-Château*

Quelques études relatives à l'affaire de Rennes-le-Château contiennent de graves erreurs de méthodologie, parmi lesquelles celle de partir d'hypothèses préconçues, faisant seulement place aux faits en mesure de les confirmer, et celle de s'enfermer dans des cercles vicieux logiquement inconsistants, en retenant comme « prouvées » des affirmations ne reposant sur aucune évidence. Parmi les exemples de cette approche, on peut mentionner les analyses de Patrick Ferté, qui, en utilisant les assonances existant entre quelques mots tirés des romans de Maurice Leblanc et d'autres mots relatifs aux affaires de Rennes, énonce l'hypothèse d'un lien entre l'écrivain français et Bérenger Saunière. En « forçant » les interprétations de mots comme arcade - lu comme mot codé par Arcadie – cet auteur pense ainsi construire un scénario objectif et documenté montrant l'influence des événements de l'Aude à la fin du XIX siècle sur la saga de Lupin.

Traduction par *Marie Christine Lignon*

Indagini su
Rennes-le-Château

Editoriale

Agosto 2006, Numero 3

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie-Christine Lignon
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## La poesia nascosta di Rennes-le-Château

"Il clavicembalo sta suonando note di Mozart in un frastagliato stile pop, interrotto dal fragore di qualche tuono. Inizia a piovere. Chiuso nella stanza 22 all'Hotel delle Terme Romane di Rennes-les-Bains, Charlot è sul letto; sta giocando a scacchi da solo. E' visibilmente infastidito. Annuncia lo scacco matto, ma ha vinto coi bianchi e perso coi neri. Si rende conto di essere in pareggio con sé stesso, e questo lo disgusta ancora di più. Alla finestra, Maria Maddalena. Nuda."

Non è la rielaborazione moderna di uno dei tanti autori che cercano di scimmiottare lo stile di Dan Brown per cavalcarne il successo: è un brano tratto dalla commedia *Circuit*, scritta da uno dei protagonisti assoluti della mitologia di Rennes-le-Château, Philippe De Chérisey. Il documento, fondamentale per una corretta ricostruzione delle vicende che lo videro protagonista insieme a Pierre Plantard negli anni Sessanta, contiene la prima decodifica della Grande Pergamena; il procedimento di decifrazione, però, non viene descritto in maniera analitica, come se si trattasse di un trattato di matematica teorica: l'artista De Chérisey sceglie la forma della commedia, scritta con uno stile che ricalca quello delle sceneggiature cinematografiche.

I due giovani protagonisti, Charlot e Maria Maddalena, vivono ai giorni nostri, e tra Saint Sulpice e Rennes-les-Bains scoprono la chiave con cui decrittare la Grande Pergamena. Quando lei nomina Eliodoro, lui le risponde: "Il cavallo bianco di Saint Sulpice... Sei un genio, Maria! Il salto del cavallo definisce il più famoso alfabeto segreto. Dobbiamo andare avanti, e la nostra prossima mossa sarà quella di attraversare ogni casella di una scacchiera senza mai tornare sui nostri passi. E' il famoso Problema del Salto del Cavallo...".

L'autore descrive le musiche di sottofondo, gli ambienti in cui si muovono i protagonisti e le scene periferiche senza preoccuparsi dei dettagli, quasi volesse limitarsi ad affidare una serie di appunti ad un regista. Leggiamo, allora, di un incontro galante tra i due nella camera di Maria Maddalena, tra Rue Caulaincour e Rue Joseph de Maitre; i due fanno l'amore, ma l'autore annota soltanto: "Segue un rapporto sessuale che si prolunga così tanto che la scena può essere del tutto tagliata dal film".

E' una lettura fascinosa, che mescola gli elementi ben noti della mitologia di Rennes a suggestioni poetiche e immagini romanzesche degne di un avvincente romanzo d'avventura. La semplice scena di Charlot che gioca a scacchi con sé stesso, lamentandosi di chiudere sempre in pareggio perché vince con i bianchi e perde con i neri, ha in sé quella sottile e geniale ironia filosofica di cui l'autore, insieme a Pierre Plantard, "infarcirà" letteralmente le vicende di Bérenger Saunière, trasformandole in quell'inferno ermeneutico che ancora oggi dà i suoi frutti come e più d'un tempo.

Ma è anche una lettura che, fino ad oggi, nessuno degli autori italiani ha mai considerato all'interno delle proprie analisi storiche, forse anche per l'estrema difficoltà di reperirne una copia. Il risultato è che il pubblico italiano ignora perfino l'esistenza di perle così preziose, costretto quindi a permutare soltanto le poche tessere del puzzle che ha a disposizione. Saremmo ben lieti se queste pagine fossero in grado di svelare qualcuna delle meraviglie rimaste troppo a lungo nascoste agli occhi degli appassionati, a conferma del fatto che un approccio metodologicamente rigoroso e corretto invece di spegnere la sacra fiamma della Ricerca ne ravviva l'intensità, scovando impensati tesori letterari e artistici, simbolici ed enigmistici.

E quando alcuni profeti indicano nelle caverne dell'Aude la soluzione all'enigma di Rennes, ci viene in mente Platone e il suo mondo di Ombre: che restino pure in catene ad ammirare i riflessi sulla parete di roccia; noi preferiamo s...catenarci.

*Mariano Tomatis Antoniono*

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Sulle tracce di Milo Temesvar
## Gli scacchi nella mitologia di Rennes-le-Château

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Esistono svariati collegamenti tra il gioco degli scacchi e la mitologia di Rennes-le-Château. Sono stati oggetto di svariate interpretazioni simboliche la pavimentazione della chiesa a piastrelle bianche e nere alternate su cui si scontrerebbero Gesù e un demone - da alcuni ritenuta un simbolo massonico - e la piastrellatura del primo piano della Tour Magdala, che costituisce un casellario di 64 riquadri. La disposizione della stessa Tour e della serra ricordano la posizione delle due torri degli scacchi, disposte agli angoli di una scacchiera immaginaria. Il celebre problema scacchistico del* Salto del Cavallo *ha altresì ispirato il creatore di una delle due pergamene cifrate, che l'ha utilizzato per celare un messaggio: l'autore sospettato dell'opera è Philippe De Chérisey, che per primo lo rivelò nel suo romanzo* Circuit *(1971).*

A differenza di altri nobili giochi da tavolo come il backgammon, il bridge e la roulette, gli scacchi non ammettono la casualità tra gli elementi che ne costituiscono la struttura; non ci sono dadi da tirare, carte da mescolare o ruote da far girare, né c'è alcunché da nascondere: la situazione è palese per entrambi i giocatori, che hanno a disposizione, per prevalere sull'avversario, solo ed esclusivamente la propria mente e la propria abilità di analisi.

Nonostante, per queste ragioni, gli scacchi siano in apparenza il gioco che maggiormente incarna gli ideali della razionalità pura, nel corso della loro Storia hanno più volte evocato scenari irrazionali quando non del tutto mistificatori. Il primo "macchinario" in grado di giocare a scacchi e sconfiggere addirittura l'imperatore Napoleone III, l'automa del barone Von Kempelen (1734-1804), era in realtà un elaborato ed ingegnoso gioco di prestigio che celava al suo interno un giocatore umano di minute dimensioni, che dall'interno muoveva una serie di braccia meccaniche per dare l'illusione di essere un robot semovente; l'inganno era stato perfetto, e soltanto Edgar Allan Poe (1809-1849), durante il tour americano dell'automa, aveva svelato pubblicamente il trucco che rendeva possibile quel miracolo (1).

L'intrinseca ambiguità del simbolismo di ognuno dei pezzi che compongono la scacchiera (a partire dalla dicotomia bianco/nero evidenziata sia dal piano di gioco, sia dai colori dei pezzi in campo) ha fatto sì che gli scacchi comparissero in opere visionarie e ricche di suggestioni letterarie come i racconti di Borges e i romanzi di Umberto Eco; ne *Il nome della rosa*, ad esempio, si cita ironicamente lo *pseudobiblium* di Milo Temesvar "Sull'uso degli specchi nel gioco degli scacchi": Temesvar, nome di un autore fittizio creato dallo stesso Borges, ritornerà più di recente in un articolo-parodia di Eco su un'interpretazione in chiave omosessuale dell'Ultima Cena leonardesca.

Il "mito agglutinante" di Rennes-le-Château non poteva essere immune dalla contaminazione culturale degli scacchi, e Pierre Plantard - tra i più geniali e prolifici "plasmatori" della mitologia oggi più nota - vi introdurrà effettivamente diversi elementi "scacchistici".

*Saunière e gli scacchi*

Non si ha notizia di un interesse specifico, da parte di Bérenger Saunière, per il gioco degli scacchi; sono piuttosto alcune opere architettoniche a mostrare i legami tra il sacerdote e la scacchiera, a cominciare dal pavimento della chiesa di Santa Maddalena, fatto installare nel 1887 durante i primissimi lavori di restauro (fig.1).

Quella che è una decorazione molto comune in molte chiese cattoliche - ma non solo: si ritrova anche in moltissime abitazioni private dell'epoca - è stata ritenuta la prova di un'affilazione, da parte di Saunière, a qualche loggia massonica, dal momento che i templi della

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

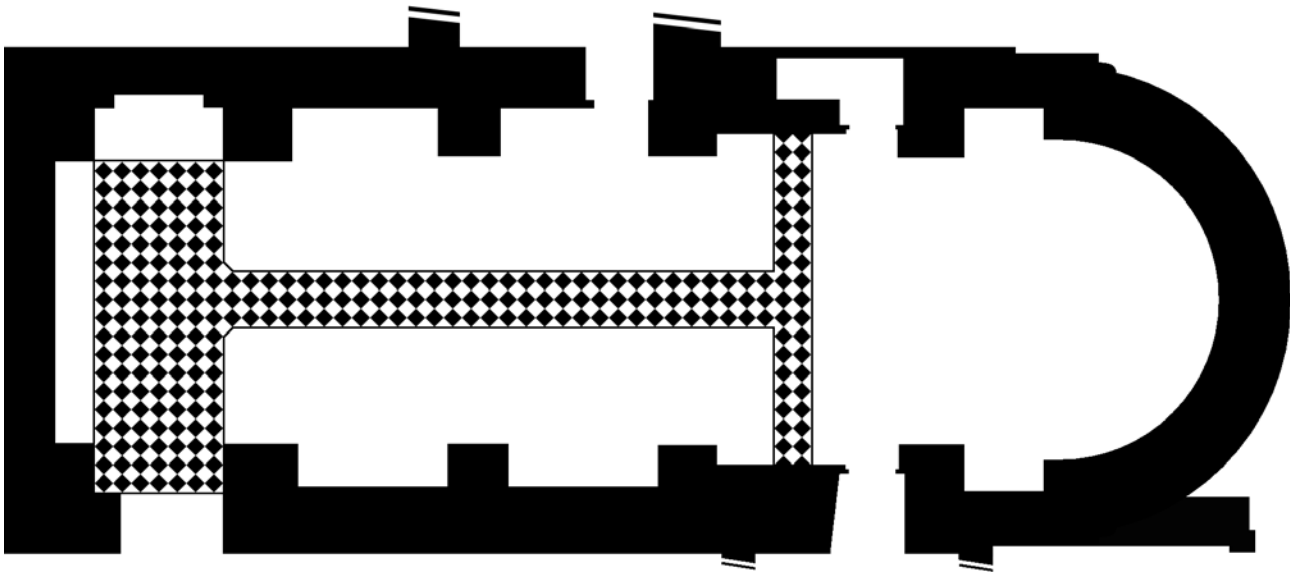



Fig.1 Pianta della chiesa di Santa Maddalena con il pavimento a scacchi in evidenza

Massoneria hanno il pavimento a scacchiera. Questo farebbe della chiesa di Rennes-le-Château, secondo alcuni autori, un tempio massonico (2).

Sono noti i legami tra la *Maison Giscard*, incaricata dell'installazione del complesso statuario nella chiesa di Santa Maddalena, e la Massoneria, ma il coinvolgimento della casa di Tolosa risale al 1891 con l'installazione del pulpito, mentre i lavori di restauro del pavimento risalgono a quattro anni prima. L'ipotesi che Saunière intendesse celare nelle decorazioni della sua parrocchia i simboli di un tempio massonico non tiene conto di una linea politica dimostrata in maniera esplicita durante tutta la sua attività sacerdotale: reazionario convinto, egli si schierò sempre contro il laicismo e le forze repubblicane, cui la Massoneria era molto legata, e per queste posizioni - espresse con veemenza dal pulpito della sua chiesa - fu addirittura sospeso dal suo incarico per alcuni mesi dopo le elezioni del 1885, vinte dai repubblicani.

Viene da pensare ad una scacchiera se si osserva, dall'alto, la pavimentazione della Tour Magdala: le 256 piastrelle decorate sono disposte a formare un casellario di otto riquadri per lato (fig.2) su cui si potrebbe facilmente giocare a scacchi - con l'unico limite dell'assenza di colori alternati bianco e nero. Lo stesso pavimento mostra una singolare bizzarria: la casella angolare, situata in corrispondenza dell'ingresso della scala a chiocciola che conduce al piano superiore della Tour e costituita - come tutte le altre - da quattro piastrelle, mostra una piastrella "anomala"; il suo angolo è, a differenza di tutte le altre 255, di colore rosso (fig.3).

Esiste una curiosa relazione tra la posizione della torretta circolare che sovrasta la Tour Magdala e la casella corrispondente sul pavimento: la torretta si trova, infatti, in corrispondenza della casella angolare, e nel gioco degli scacchi le caselle angolari sono proprio quelle su cui vengono disposte le torri all'inizio

Fig. 2 Il pavimento della Tour Magdala

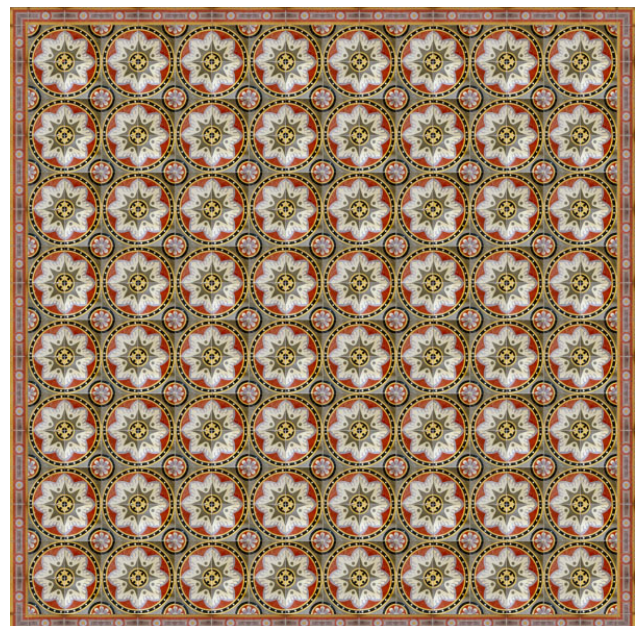



Fig. 3 In alto a sinistra, la piastrella “anomala”

Fig. 4 Il giardino sovrapposto alla scacchiera

della partita. Forse anche la serra che si trova all’altro estremo del camminamento semicircolare mostrava, all’epoca, una pavimentazione identica a quella della Tour Magdala: purtroppo le piastrelle che lo costituivano sono gravemente danneggiate, e non ne rimane che qualche frammento.

Cambiando scala, c’è chi ritiene che l’intero giardino delimitato dal camminamento semicircolare rappresenti simbolicamente un’enorme scacchiera: data la sua pianta (fig.4), la Tour Magdala e la serra si collocano correttamente ai due angoli opposti di un ideale casellario, in corrispondenza dei due punti esatti in cui verrebbero a trovarsi le torri all’inizio di ogni partita. (3)

Si tratta di ipotesi e interpretazioni affascinanti, che mancano il punto per una sola ragione: si limitano, infatti, a fotografare la realtà così com’è, senza condurre ad ulteriori scoperte in linea con la teoria avanzata. Offrono, infatti, la possibilità di romanzare sulle suggestioni del simbolo identificato - facendo pensare ad un sacerdote costantemente in bilico tra le forze del bene e del male, vittima di una profonda nostalgia per il pensiero cataro e il suo dualismo mirabilmente espresso sulla scacchiera, o forse segretamente legato ad ambienti massonici, seppur pubblicamente lontano dal laicismo e dall’anticlericalesimo delle logge francesi dell’epoca - ma le stesse suggestioni sono poi storicamente sterili, non soltanto perché non trovano conferme documentali di alcun tipo, ma soprattutto perché non offrono spunti per ulteriori ritrovamenti (se nei giardini di Saunière in corrispondenza delle caselle angolari ci sono due torri, ci si dovrebbe aspettare “almeno” qualche altra sovrapposizione tra elementi architettonici e gli altri pezzi, ma dove sono?) né mostrano la predittività che ci si attenderebbe da teorie fondate e “funzionanti”.

Ma fu proprio la fecondità del simbolo ad ispirare personaggi come Pierre Plantard nella costruzione della mitologia del Priorato di Sion.

*Plantard e gli scacchi*

Alcune caratteristiche topografiche dei territori intorno a Rennes-le-Château consentono una lettura in chiave scacchistica che Pierre Plantard propose in diversi dei documenti da lui compilati tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del XX secolo. Le due montagne del Blanchefort e del Rocho Negro, a poca distanza l’una dall’altra, prendono il nome proprio dai loro tipici colori, consentendo di elaborare l’immagine simbolica di due giganti - l’uno espressione della luce, l’altro delle tenebre.

Il riferimento storico cui si appellò Plantard fu il libro di Henri Boudet *La Vraie Langue*

*Celtique*, in cui il sacerdote scriveva: "Sulla riva sinistra della Sals, il cromleck comincia alla roccia di Blancfort. La punta naturale di questa roccia fu spianata, nel medioevo, per permettere la costruzione di un fortino come punto di osservazione. Restano ancora alcune tracce in muratura che manifestano l'esistenza di questo fortino. Questa roccia bianca che colpisce gli occhi all'improvviso, è seguita da uno strato di rocce nerastre, che si estende fino a Roko Négro. Questa particolarità ha fatto dare a questa roccia bianca, posta sopra rocce nere, il nome di Blancfort - blank, bianco, - forth, in testa, sopra, avanti." (4)

Secondo la lettura "iniziatica" che Plantard propose nel 1978 nell'edizione Belfond del libro del sacerdote francese, nel descrivere le due montagne Boudet si riferiva in modo occulto all'acquasantiera della chiesa di Rennes-le-Château e al fonte battesimale; il tutto ruoterebbe intorno alla contrapposizione del bianco e del nero, celata nei seguenti elementi:

1) Sull'acquasantiera compare la scritta PAR CE SIGNE TU LE VAINCRAS. Poiché le lettere LE non dovrebbero comparire in una traduzione letterale della frase latina IN HOC SIGNO VINCES, tale anomalia avrebbe un chiaro riferimento ai Cavalieri Templari: le due lettere, infatti, si trovano alla 13ma e 14ma posizione all'interno della frase, componendo così il numero 1314 che è la data della scomparsa dell'Ordine Templare, il cui stendardo, il mitico Beaucéant, era suddiviso in due fasce, bianca e nera.

2) L'acquasantiera è sorretta da un demone inginocchiato, parzialmente inclinato rispetto all'asse della chiesa. Sulla parete nord della stessa, in corrispondenza del fonte battesimale, compare il complesso statuario di Giovanni Battista e Gesù; anche quest'ultimo si trova inginocchiato, e - come il diavolo - sembra osservare un punto al centro della pavimentazione a scacchi al fondo della chiesa. L'idea è che i due avversari si stiano sfidando in una simbolica partita a scacchi tra la luce e le tenebre, e il piano di gioco sia costituito da un'immaginaria scacchiera di 64 caselle ricavata sul pavimento della chiesa di S. Maddalena.

Il messaggio che Plantard intendeva veicolare è esplicito: *La Vraie Langue Celtique* è un libro a chiave, che va letto cercando nel testo i riferimenti alla chiesa di Rennes-le-Château. Ma poiché nello scenario ipotizzato da Plantard le decorazioni furono installate dalla coppia Saunière-Boudet, è vero anche il viceversa: la chiesa di Santa Maddalena è la versione architettonica del libro di Boudet, e i suoi elementi sono simbolicamente legati ad alcune caratteristiche topografiche della zona. Dunque la mano del diavolo sotto l'acquasantiera, chiusa a formare un cerchio, farebbe riferimento alla "Fonte del Cerchio", nei pressi di Rennes-les-Bains, eccetera.

L'esoterista francese lo esprimeva così: "Queste illustrazioni le troviamo nella chiesa di Rennes-le-Château. L'abate Henri Boudet ne è l'ideatore e l'architetto. [...] L'autore della Vera Lingua Celtica aveva fatto posizionare in una nicchia nell'atrio della sua chiesa parrocchiale una croce su un pilastro di pietra riportante il motto di Costantino *In hoc signo vinces* la cui traduzione esatta è: *Per questo segno vincerai*. Di nuovo fa riprodurre l'iscrizione sull'acquasantiera sostenuta dal diavolo a Rennes-le-Château ma con una variante; questa volta vi si può leggere: *Par ce signe tu le vaincras*. Alle 20 lettere del motto si sono aggiunte 2 lettere per ottenere il numero 22 del tarocco, quello che contrassegna l'*eclair*, l'illuminato. Le lettere aggiunte sono la 13 e la 14, dunque 1314. Questa data è quella della scomparsa dell'Ordine del Tempio il cui stendardo BeauCéan era nero e bianco. Ora, il diavolo fissa con i suoi occhi di vetro la scacchiera formata dal pavimento nero e bianco. Di nuovo l'abate Boudet dà un'illustrazione del suo libro, laddove insiste sul Bianco ed il Nero, nella citazione su Blanchefort "questa roccia bianca che colpisce gli occhi, tutt'intorno circondata da una base di rocce nerastre, che si esdendono fino a Roko Negro" (pag. 231), dal giorno alla notte. I due preti hanno firmato questo lavoro, perché a ridosso del diavolo, sostenuto da due basilischi (piccoli re) legati da un anello, si trova un medaglione rosso con le lettere in oro B.S., iniziali di Boudet-Saunière. Il lettore comprenderà che questa prefazione non potrebbe bastare per descrivere tutte le decorazioni della chiesa di Rennes-le-Château, che altro non è se non l'illustrazione del libro dell'abate Boudet e la rappresentazione simbolica dei luoghi di Rennes-les-Bains." (5)

Pierre Jarnac affermò che l'ipotesi della scacchiera al fondo della chiesa proposta da Plantard fosse anacronistica: il pavimento fatto installare da Saunière non sarebbe stato bianco e nero, ma tutto bianco; la scacchiera sarebbe stata installata solo dopo la morte del sacerdote, in un periodo imprecisato. Per provare questa affermazione, Jarnac pubblicò sul suo *Histoire du trésor de Rennes-le-Château* una fotografia fatta realizzare da Saunière (fig.5) per il suo set di cartoline, in cui il pavimento della chiesa sembrava effettivamente tutto bianco (6).

Fig.5 La cartolina in cui il pavimento della chiesa appare completamente bianco

La fotografia, in realtà, non è affatto l'elemento conclusivo su questa questione: il colore falsato è dovuto con ogni probabilità ad una sovraesposizione della fotografia, conseguente al buio del luogo in cui è stata scattata. (7)

Più forte è l'obiezione che fa notare che non esiste alcuna scacchiera di 64 caselle ben definita: a differenza di quanto riportato in alcune guide "tendenziose", la scacchiera ideale ipotizzata da Plantard va visualizzata senza l'aiuto di alcuna guida presente sul terreno, dal momento che le piastrelle si susseguono senza soluzione di continuità dall'ingresso laterale della chiesa fino al fonte battesimale, estendendosi ad est in una striscia attraverso i banchi della chiesa e terminando con una seconda fascia, parallela alla prima, che va dal pulpito alla statua di Sant'Antonio da Padova.

E' comunque da segnalare la presenza di due "tagli" in diagonale che sembrano essere stati collocati per facilitare l'interpretazione suggerita da Plantard (fig.6): disposti simmetricamente ai due lati del camminamento centrale, sembrano suggerire la presenza di un angolo da rispettare che ben si adatterebbe alla scacchiera ideale su cui si scontrano Gesù e il demone.

Un documento venuto alla luce soltanto nel luglio 2006, pubblicato dal giornalista francese Jean-Luc Chaumeil, rivela un esplicito interesse da parte di Plantard per la simbologia degli scacchi; il documento è la trascrizione di

Fig. 6 Particolare delle mattonelle al fondo della chiesa

Fig. 7 Il pavimento al fondo della chiesa nella fotografia pubblicata nel 1967 da Gérard de Sède. L'editor è stato costretto ad indicare la scacchiera con una linea tratteggiata perché non è indicata altrimenti.

una conferenza che l'esoterista tenne il 6 giugno 1964 presso l'Hôtel de la Tour di Noël Corbu. Il suo intervento si aprì proprio sull'immagine del demone che osservava la scacchiera sul pavimento della chiesa; a proposito degli scacchi, Plantard citò il celebre aneddoto secondo cui il gioco sarebbe nato in Oriente, e il suo inventore avrebbe chiesto come ricompensa un chicco di grano sulla prima casella, due sulla seconda, quattro sulla terza e così via, raddoppiando ogni volta la posta. E' controintuitivo, ma non esistono al mondo tanti chicchi di grano in grado di soddisfare una richiesta del genere!

Plantard aggiunse inoltre che nel XII secolo gli scacchi erano un simbolo regale, e che i duchi di Normandia prendevano le loro decisioni più importanti su un tavolo ricoperto da una tovaglia decorata con una scacchiera. Introducendo un motivo ripreso nella sua rivista *Circuit*, Plantard spiegò che le sessantaquattro caselle hanno ognuna un diverso significato simbolico e numerico, e possono essere associate ognuna ad un diverso esagramma dell'I-Ching.

*De Chérisey e gli scacchi*

Sarà il sodale di Plantard, Philippe De Chérisey, a riprendere altri elementi scacchistici e ad inserirli nella nascente mitologia del Priorato di Sion; tra questi non si può non citare la figura del Cavallo. In una delle due pergamene cifrate si parla di uno *Cheval de Dieu*: il riferimento è in parte circolare, dal momento che lo stesso procedimento di estrazione del messaggio cifrato segue - in uno dei suoi passi - il gioco del "salto del cavallo degli scacchi".

Il problema del "salto del cavallo degli scacchi", oggi di pertinenza della teoria dei grafi, era noto già nell'antichità, ma il primo a proporlo "ufficialmente" alla comunità dei matematici fu Brook Taylor (1685-1731) nei primi anni del Settecento. I primi a risolverlo furono Abraham de Moivre (1667-1754) e Pierre Rémond de Montmort (1678-1719), e il primo a formalizzarlo fu Leonhard Euler (1707-1783) nel 1759. Oggetto del problema era lo studio della possibilità, da parte del cavallo degli scacchi, di occupare successivamente tutte le caselle della scacchiera muovendolo con la ti-

pica mossa "a elle" in esattamente 63 mosse, senza mai tornare su una casella già visitata.

La recente pubblicazione del manoscritto di Philippe De Chérisey, *Pierre et Papier*, ci consente di ricostruire con precisione il procedimento seguito per codificare le due pergamene diffuse per la prima volta da Gérard de Sède nel suo *L'Or de Rennes* nel 1967. Per realizzare la Grande Pergamena, De Chérisey trascrisse la prima metà del messaggio da codificare (complessivamente di 128 caratteri) su una scacchiera, disponendo le lettere una dopo l'altra lungo un tragitto che costituisce una soluzione del problema del "salto del cavallo" (fig.8 a sinistra). Giunto alla sessantaquattresima lettera, l'autore trascrisse la seconda metà del messaggio su una seconda scacchiera, seguendo un percorso verticalmente speculare rispetto al primo (fig.8 a destra). In questo modo, l'unica possibilità di risalire al messaggio corretto sarebbe stata quella di identificare la sequenza utilizzata tra le milioni di soluzioni possibili. Trattandosi di un percorso ciclico, possiamo concludere che la soluzione fosse stata ispirata ai lavori di Eulero che fu il primo ad affrontare il problema della ciclicità dal punto di vista teorico.

Accostate in modo che la prima scacchiera così compilata si trovasse a sinistra della seconda, queste produssero un testo di 128 lettere che erano l'anagramma del messaggio originario: a questa nuova sequenza l'autore applicò due sostituzioni polialfabetiche, producendo una nuova stringa di 128 caratteri poi celata, a passi di 6 caratteri, in un testo evangelico più lungo.

La pergamena così concepita cela in sé una notevole (e sottilissima) ironia, dal momento che richiede al solutore di utilizzare il "salto del cavallo" per risolverla, e restituisce - a chi riesce a "violarla" - un messaggio che afferma che proprio "attraverso questo cavallo di Dio" si può sconfiggere il demone guardiano: se il demone è colui che fa la guardia al messaggio cifrato, nessun consiglio potrebbe essere più azzeccato (e tardivo, dal momento che si svela soltanto dopo che il solutore l'ha identificato per conto suo!).

E' lo stesso autore della pergamena a compiacersene nelle ultime pagine del suo manoscritto, dove ammette esplicitamente che lo "*Cheval de Dieu* è una sorta di strizzata d'occhio amichevole verso colui che ha usato il salto del cavallo per decodificare il messaggio." (8)

De Chérisey prosegue spiegando che nel XII sec. Goffredo di Buglione avrebbe fondato una vera e propria società di giocatori di scacchi presso le Scuderie di Re Salomone, e proprio

Fig. 8 I due percorsi del "Salto del Cavallo degli Scacchi" utilizzati per cifrare la Grande Pergamena. I due sono verticalmente speculari.

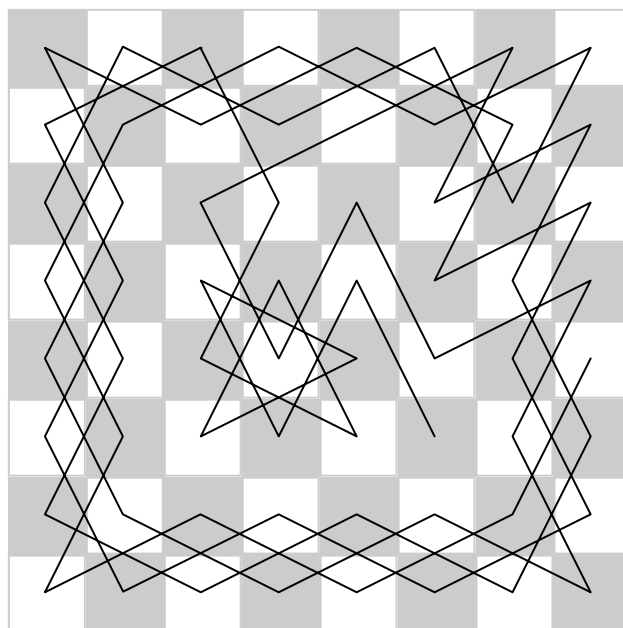
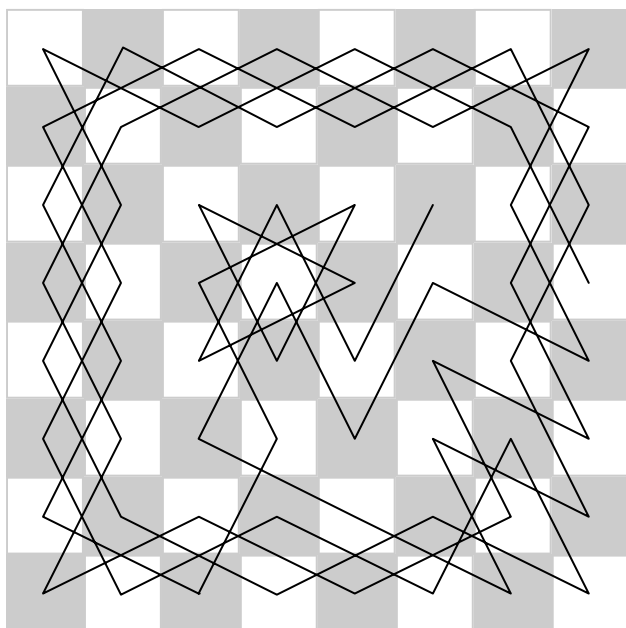
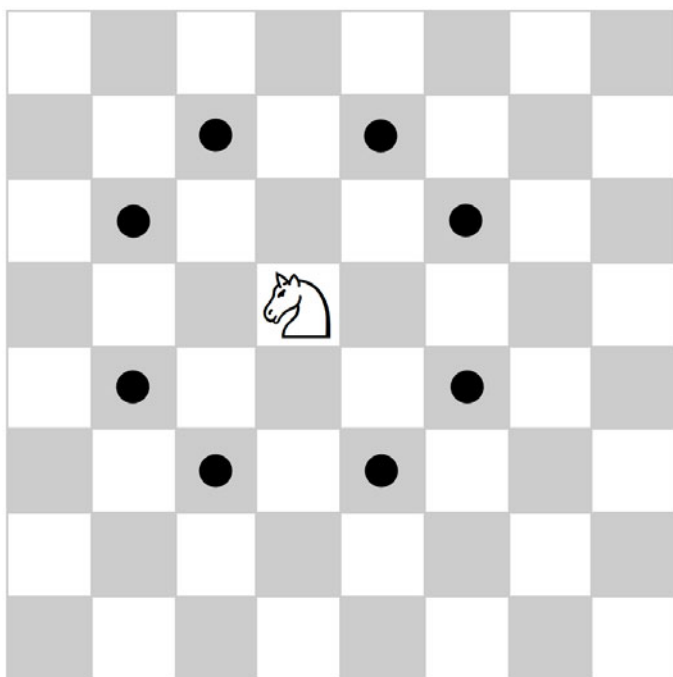
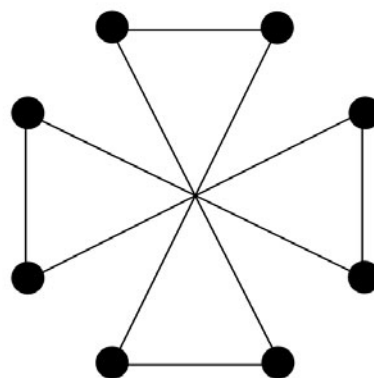



Fig. 10

dal salto del cavallo avrebbero preso spunto i Templari per disegnare la loro croce patente. Il tema ritornerà anche sulla rivista *Circuit*, ed è particolarmente bizzarro. In fig.10 è illustrato il concetto: il numero massimo di mosse legali del cavallo degli scacchi è otto; collegando opportunamente tra loro le caselle raggiungibili dal cavallo si può ottenere una croce patente. Sul punto, De Chérisey è esplicito: "La croce patente dei Templari non è altro che un modo di interpretare il salto del cavallo. Molte altre croci sono nate sullo stesso modello: quella di Malta, dei Trinitari, ecc. Ma i Templari ci tenevano a manifestare la loro parentela con la scacchiera ed aggiunsero al centro della croce il simbolo del cavallo montato da due cavalieri." (9)

Va sottolineato, comunque, che - così com'è concepito - il problema della decodifica della Grande Pergamena è insolubile anche da un calcolatore: poiché i percorsi del salto del cavallo sulla scacchiera sono in numero enorme, anche una volta identificati i primi passi di decodifica polialfabetica, non esiste alcun computer in grado di identificare il percorso corretto in grado di estrarre dalla stringa di partenza il messaggio cifrato; ciò significa che per offrire la possibilità ad altri di decodificare il messaggio, l'autore sarebbe stato costretto a nascondere da qualche parte il percorso seguito, cui nessun decrittatore (umano e non) sarebbe mai potuto risalire.

Coerentemente con il fatto che fu De Chérisey ad elaborarlo per realizzare la Grande Pergamena, tale percorso è stato segnalato per la prima volta dall'attore francese nel 1971 sul suo romanzo *Circuit*, quattro anni dopo l'uscita del libro di Gérard de Sède. Se, come sostengono alcuni, De Chérisey non avesse davvero realizzato la codifica ma piuttosto decifrato l'opera realizzata da qualcuno che l'ha preceduto, significherebbe che insieme alla pergamena avrebbe trovato "qualcosa" in cui veniva rivelato il percorso corretto da seguire per decodificarla; in caso contrario, lui stesso non avrebbe mai potuto decifrarne il messaggio.

Le vicende narrate in *Circuit* sembrano suggerire il ritrovamento del percorso nel cimitero di Rennes-les-Bains: "Scava la terra sul lato sinistro della tomba, presso la vecchia pietra fiorita. Scopre una strana placca di rame ricoperta di verde e di grigio, con una griglia profondamente incisa. E' lei a fornire il percorso del salto del cavallo. Dopo un'accurata pulizia nel greto del fiume Sals che scorre lì vicino, Charlot li applica al testo delle due scacchiere prima citate, e così si può leggere: BERGERE PAS DE TENTATION..." (10)

La scena è ambientata presso il cimitero di Rennes-les-Bains, dove - secondo l'autore - la lapide di don Jean Vié (nato nel 1808, diventato sacerdote nel 1840 e morto nel 1872, vedi fig.11) fornirebbe l'indizio di utilizzare le scac-

chiere, dal momento che dalla nascita all'ordinazione ci sono 32 anni e dall'ordinazione alla morte altri 32: i primi sarebbero gli anni corrispondenti alle caselle bianche, gli altri quelli corrispondenti alle nere. Ad oggi, tale placca non è mai stata trovata, né si può sapere con certezza se sia mai esistita. In assenza di altri elementi, è lecito supporre che il messaggio sia stato nascosto dallo stesso che poi rivelò il metodo di decodifica.

Il manoscritto di De Chérisey *Pierre et Papier* conferma, inoltre, un altro sospetto: gli elementi correlati alla mitologia del Priorato di Sion mostrano sempre una doppia valenza, sia storica che geografica. Già la lettura del *Serpent Rouge* sembrava suggerire questa direzione di indagine: si è già visto, ad esempio, che il dualismo bianco/nero fa contemporaneamente riferimento ai Templari, il cui stendardo è di quei colori, e alle due cime del Blanchfort e del Roko Negro. Ciò vale anche per lo *Cheval de Dieu*. Sebbene De Chérisey spieghi in dettaglio i riferimenti al salto del cavallo per decifrare la Grande Pergamena, l'attore aggiunge che nei dintorni di Rennes-le-Château, esistono alcune formazioni rocciose che possono definirsi simbolicamente "Cavallo di Dio".

Fig. 12 Vista dal camminamento circolare accanto alla *Tour Magdala*.

Fig. 11 La tomba di Jean Vié a Rennes-les-Bains. Nato nel 1808, nominato sacerdote 32 anni dopo, morì 32 anni più tardi. Secondo il protagonista di *Circuit* la lapide sarebbe un indizio della necessità di usare una scacchiera per decifrare la pergamena.

La prima si trova sul monte Serbaïrou, ed è costituita da una coppia di rocce che somigliano ad un cavallo accanto ad un altro più piccolo. La seconda si può trovare, secondo l'autore, seguendo la strada che da Couiza porta a Rennes: la descrizione del percorso è però molto laconica, e soltanto grazie ad alcuni studi sul terreno da parte di Mauro Vitali è stato possibile identificare il punto esatto cui faceva riferimento De Chérisey. La formazione rocciosa fronteggia la Tour Magdala costituendo una singolare opposizione simbolica tra due pezzi degli scacchi: la torre e il cavallo. Pur essendo visibile dalla balconata panoramica di Rennes, la forma del cavallo è difficile da percepire perché da questa posizione la si osserva frontalmente e i particolari si confondono con le rocce circostanti. L'esatta collocazione dello *Cheval de Dieu* di pietra non è mai stata pubblicata in alcuna forma (11) e viene qui proposta per la prima volta (figg.12-13). La formazione rocciosa si trova a nord-est di Soubirous, a metà strada tra il gruppo di case e la collina di Rennes-le-Château.

## *Identità e luogo*

La scoperta della duplice valenza di ognuno degli elementi introdotti da Plantard può condurre ad uno stato di eccitazione interpretativa: se il "demone guardiano" è al tempo stesso la statua sotto l'acquasantiera e la località della Poltrona del Diavolo e se il cavallo degli scacchi è insieme la chiave per decifrare la pergamena e una formazione rocciosa, la tentazione di proseguire nelle identificazioni si fa forte... Facile identificare la Regina Bianca (Madre di Luigi il Santo e Sorgente nei pressi di Rennes-les-Bains), ma quella Nera chi è? E dove si trova? E che ne è di tutti gli altri pezzi? Dove (e chi) sono gli alfieri, i pedoni? Ma soprattutto, chi sono i due Re?

Esiste d'altronde un problema di più basso livello spesso ignorato: una volta identificato tale Scenario Definitivo, a quale mondo corrisponderà? A quello immaginato da Plantard? A quello in cui visse la sua vicenda storica Saunière? A quello nato nel 1967 dopo la pubblicaione de *L'Or de Rennes*? In altre parole, dov'è la scacchiera che stiamo studiando?

(1) Edgar Allan Poe, "Maelzel's Chess-Player" in *Southern Literary Journal*, aprile 1836.
(2) E' il caso, ad esempio, di Roberto Volterri e Alessandro Piana, *L'universo magico di Rennes-Le-Château*, Milano: SurgarCo, 2004, pp.81-84 nel capitolo dall'eloquente titolo "Tempio massonico?". C'è da apprezzare il punto interrogativo. Si veda anche Jean Markale, *Montségur et l'énigme cathare*, Pygmalion, 2002, p.104.
(3) JP Pourtal, "Les inversions dans l'Histoire de Rennes-Le-Château" in *http://www.Rennes-le-Château.org/enigmes/inversions.asp*
(4) Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, pp.230-231 nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio.
(5) Pierre Plantard in Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Ed. Pierre Belfond, collection "les Classiques de l'Occultisme", Paris: 1978 (1886) nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio.
(6) Pierre Jarnac, *Histoire du trésor de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Belisane, 1998, nota a p.160.
(7) Jean-Jacques Bedu, *Rennes-Le-Château autopsie d'un mythe*, Loubatières, 2002, pp.67-68.
(8) Philippe De Chérisey, *Pierre et Papier* ora in Jean-Luc Chaumeil, *Le Testament du Prieuré de Sion*, Villeneuve de la Raho: Pégase, 2006, p.92.
(9) Ibidem.
(10) Philippe De Chérisey, *Circuit*, pubblicazione privata, 1971, p.127. Se si conta anche la copertina, la pagina in cui viene rivelato il messaggio di 128 lettere è la 128ma!
(11) In Christian Doumergue, *L'Affaire de Rennes-le-Château,* t.II, Arqa éditions, 2006, p.170 viene pubblicata la fotografia di un cavallo di pietra esplicitamente chiamato "Cheval de Dieu" che si troverebbe "tra Rennes-le-Château e Rennes-les-Bains"; purtroppo per il lettore, non ne viene indicata l'esatta collocazione.

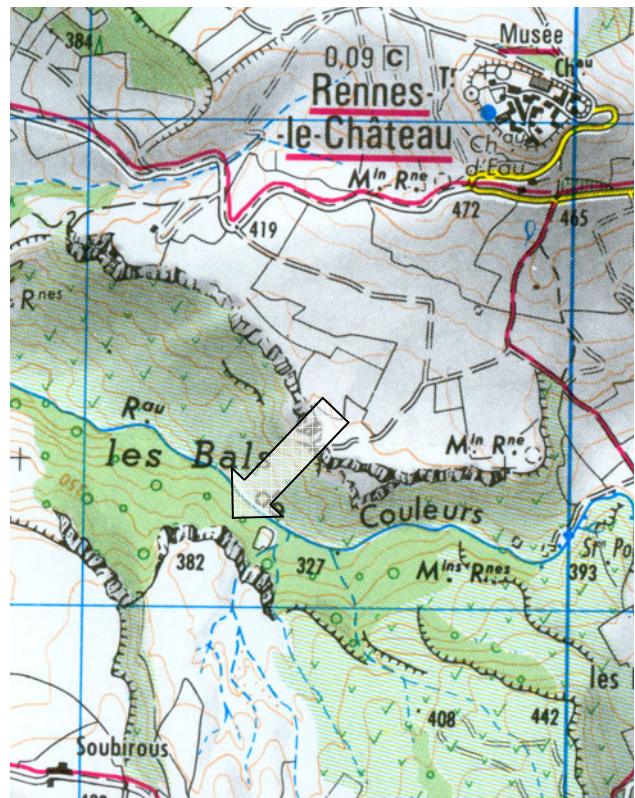



Fig. 13 Lo *Cheval de Dieu* tra Soubirous e Rennes-le-Château. Come su una scacchiera, il cavallo fronteggia la Tour Magdala. Osservando il panorama dalla Tour, si trova a destra della grotta della Maddalena.

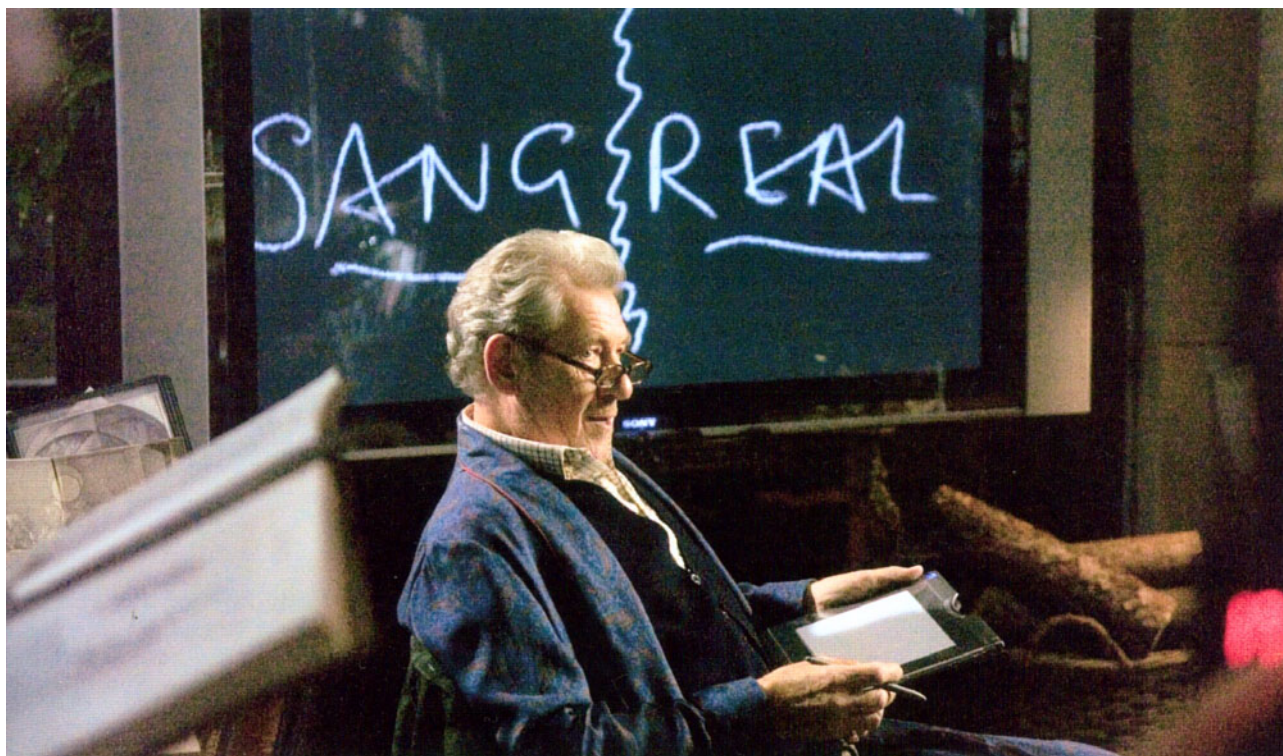
# Gli anacronismi del Sang Real
## Appunti sulla presunta denominazione della discendenza cristica

Diego Cuoghi *

**Abstract:** *L'ipotesi secondo cui "San Graal" sarebbe una errata trascrizione di Sang Real e farebbe riferimento alla dinastia di Gesù Cristo e Maria Maddalena non prende in considerazione il fatto che il termine "Graal" nei primi romanzi che ne hanno parlato nel XII secolo non è stato associato né a Gesù né al sangue, né è stato definito in alcun modo "Santo". Sarà soltanto Robert de Boron a "cristianizzare" una parola che definiva originariamente un oggetto di uso comune (Chrétien de Troyes parla infatti di "un graal") e più tardi una pietra preziosa caduta dal cielo (in Wolfram Von Eschenbach). E' dunque del tutto anacronistica l'ipotesi secondo cui "San Graal", termine assente dalla tradizione letteraria fino all'evo moderno, farebbe riferimento ad una dinastia che affonda le sue radici nel I secolo d.C.*

Uno dei problemi sollevati dall'ipotesi di Baigent, Leigh e Lincoln, proposta nel best seller *Holy Blood Holy Grail*, secondo cui il Santo Graal deriverebbe da un'errata scrittura di Sang Real è il fatto che la denominazione "Saint Graal" è piuttosto tarda: leggerla come una distorsione di Sang Real, ritenendolo il nome di una supposta dinastia cristica, è quantomeno anacronistico.

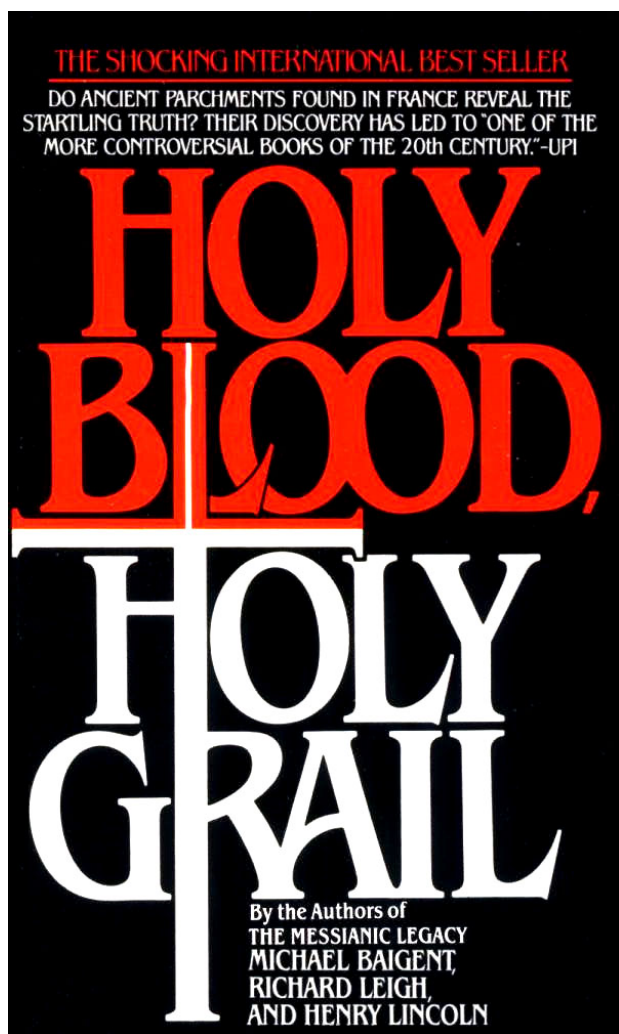
Chrétien de Troyes, nel primo romanzo sul Graal intitolato *Perceval o il racconto del Graal*, scritto attorno al 1180 e rimasto incompiuto, cita sempre e solo un "graal" senza premettere l'appellativo di "santo". In questo racconto il Graal (anzi, un *graal* senza maiuscola) non ha niente a che vedere con il calice che avrebbe contenuto il sangue di Cristo, mai menzionato dal poeta francese. Non si sa neppure bene che

Fig. 1 La scena de "Il Codice Da Vinci" di Ron Howard in cui Ian McKellen, nei panni di Leigh Teabing, rivela il "segreto" del Santo Graal.

* Diego Cuoghi, architetto, grafico e studioso di storia dell'arte e dell'architettura, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* diego.cuoghi@tin.it

forma abbia perché Chrétien racconta solamente che *"un graal antre ses deus mains / une dameisele tenoit"* (1). Il graal viene portato avanti e indietro durante il banchetto nella grande sala del castello del re Pescatore, ma Parsifal non pone mai la fatidica domanda "chi serve il graal?". Chrétien descrive le pietre preziose incastonate nel misterioso oggetto d'oro, ma non dà nessuna precisa informazione sulla sua forma. Il graal riappare solo in una delle ultime scene del romanzo di Chrétien, brano che però secondo alcuni potrebbe essere spurio (2). Un eremita, che si rivela essere lo zio di Perceval, racconta al giovane che il graal nutre il padre del Re Pescatore, non con il cibo materiale che Perceval ha visto servire nella scena del banchetto, ma con un'ostia, il nutrimento spirituale. E' possibile che Chrétien non abbia fornito una descrizione perché all'epoca con la parola graal si definiva un oggetto ben conosciuto. Secondo le etimologie più accreditate si sarebbe trattato di un recipiente per il cibo, una specie di terrina ancora oggi chiamato "grazal" o "grial" in Linguadoca o una larga coppa chiamata "grolla" nelle zone Alpine, oggetti il cui nome deriva dal latino "gradalis" ovvero un recipiente ampio e concavo in cui viene servito il cibo. Un grande piatto esagonale di vetro verde è infatti il *Sacro Catino* conservato a Genova, identificato da Jacopo da Varazze, (l'autore della *Legenda Aurea*) alla fine del XIII secolo, come il vero graal.

Fig. 2 Il libro che per primo presenta l'ipotesi del Sang Real: alle sue pagine si ispirerà Dan Brown.

Anche nel *Parzival* di Wolfram Von Eschenbach (scritto all'inizio del Duecento) il Graal non è il calice del sangue di Cristo. Il poeta afferma di conoscere il testo di Chrétien ma di aver attinto ad una fonte più antica e più affidabile, e lo fa diventare una pietra preziosa. E neppure in quest'opera, il Graal è definito "santo": "Sopra un cuscinetto di seta verde la regina recava la gemma di paradiso, radice e fiore insieme di ogni felicità. Questa era una cosa che si chiamava il Graal, misura di bene superiore a ogni desiderio umano" (3). Dalla descrizione dei suoi "effetti", il Graal di Von Eschenbach sembra accentuare i caratteri di una cornucopia dell'abbondanza perché produce ogni cosa che si possa desiderare sulla tavola in virtù della sua sola presenza. Tanto che, come racconta Parzival, "il Graal saziò tutta la nostra nobile compagnia" (4). Il graal-pietra è chiamato da Wolfram "lapis exillis", frase interpretata da alcuni studiosi, tra cui René Nelli, come "lapis ex coelis" ovvero pietra caduta dal cielo. Un meteorite dunque, come forse è un meteorite la Pietra Nera venerata nella Ka'Ba alla Mecca.

Rimasto incompiuto il *Perceval* di Chrétien, altri autori oltre a Wolfram Von Eschenbach ne scrissero, tra il 1200 e il 1230, diverse "continuazioni" di incerta attribuzione. Nella "*Continuazione Galvano*" (chiamata anche Pseudo-Wauchier) il Graal torna ad essere un dispensatore di cibo, non viene portato da una damigella ma si muove sospeso nell'aria. E' in una breve "*Continuazione Perceval*", attribuita a Wauchier de Denain, che si assiste per la prima volta all'identificazione del Graal con una coppa contenente il sangue di Gesù; ma già la cosiddetta "*Terza Continuazione*", attribuita a Manessier, descrive nuovamente il Graal come un magico recipiente dispensatore di cibo.

Sarà solo Robert de Boron, autore de "*Il romanzo della storia del Graal*" datato all'inizio del XIII secolo, a trasformare definitivamente il misterioso oggetto nel santo calice in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue di Gesù. Facendo un paragone con gli usi cinematografici attuali, si potrebbe dire che Robert de Boron scrisse un "prequel" della storia di *Perceval*. Il Graal viene infatti descritto come "un vaso di pregevole fattura nel quale Gesù celebrava il proprio sacramento", che si trovava nella casa di Simone. Giuseppe d'Arimatea se ne ricorda quando depone Gesù dalla croce e gli lava le ferite, e in quel recipiente raccoglie il sangue di Gesù crocifisso, che alla fine verrà consegnato a Bron, il Re Pescatore. Ecco dunque apparire la definitiva forma del Graal, quella che ancora oggi permea l'immaginario collettivo: "*Verrà chiamato calice il vaso in cui mettesti il sangue stillato dalle mie ferite*" (5).

La sua però appare chiaramente come una contraffazione cristianizzata della forma primitiva della leggenda, una "invenzione gratuita" come la definisce Jean Frappier (6). Anche Jessie Weston afferma che la storia dell'origine cristiana del Graal "non regge di fronte al fatto sconcertante che non c'è nessuna leggenda cristiana riguardo a Giuseppe d'Arimatea ed il Graal. Non vi è nessuna traccia della storia né nel mito né nell'arte; essa non esiste al di fuori della letteratura del Graal, è una invenzione romanzesca senza una autentica tradizione" (7).

Tra i più grandi sostenitori della teoria di Baigent, Leigh e Lincoln spicca certamente Lawrence Gardner, autore di alcuni best-seller "misterici" tra cui *La Linea di Sangue del Graal*, in cui, per evitare discussioni su questo spinoso argomento che farebbe crollare l'intero castello fanta-complottistico, liquida in quattro righe il romanzo di Chrétien e in tre quello di Wolfram senza accennare minimamente a cosa raccontano gli originali romanzi del Graal. Come se in una voluminosa "Storia della letteratura italiana" l'autore dedicasse quattro righe a Dante e tre a Petrarca!

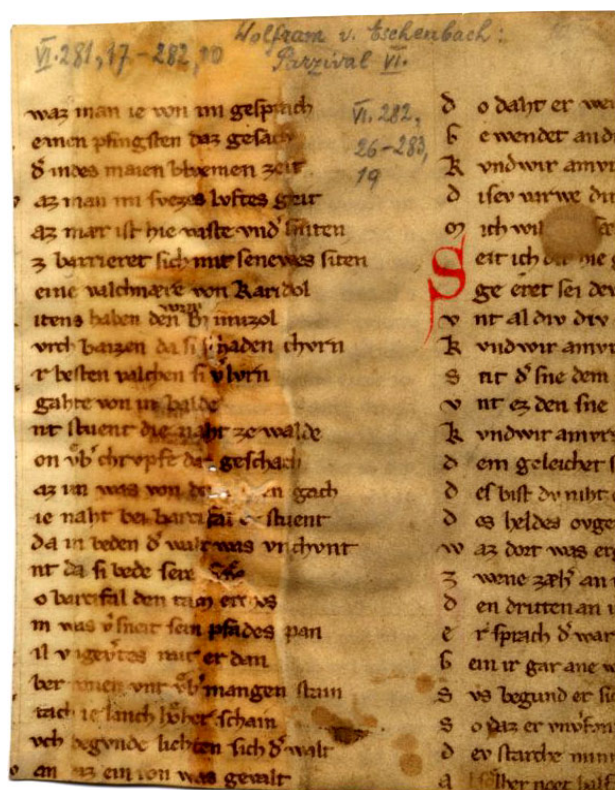



Fig. 3 Una pagina del *Parzival* di Von Eschenbach

Le conclusioni sono ovvie: ha senso discutere, scrivere libri e girare film in cui si dice che il Santo Graal allude in realtà al *Sang Real*, che a sua volta alluderebbe alla linea dinastica di Gesù attraverso Maria Maddalena, quando in origine, nei primi racconti del Graal, questo non aveva niente a che fare né con il sangue di Gesù né con Maddalena? Sarebbe come se uno storico del futuro tra qualche secolo proponesse una connessione occulta tra la Sindone di Torino e il "banchiere di Dio" Michele Sindona solo per l'assonanza del nome!

(1) Transcription du manuscrit Paris, B.N.fr. 794 (ms. A), effectuée par Pïerre Kunstmann (Laboratoire de Français Ancien, Université d'Ottawa)
(2) J.Vendryes, "Il Graal nel ciclo bretone", in Reneé Nelli (a cura di) *Luce del Graal*, Roma: Edizioni Mediterranee, 2001, p.73.
(3) Wolfram Von Eschenbach, *Parzival*, traduzione e note di Giuseppe Bianchessi, Torino: Tea, 1997, p.162.
(4) Wolfram Von Eschenbach, *op.cit.*, p.163.
(5) Robert de Boron, *Il romanzo della storia del Graal o Giuseppe d'Arimatea*, in Graziella Agrati e Maria Letizia Magini (a cura di), *La Leggenda del Santo Graal*, Milano: Mondadori, 1995. p.221.
(6) Jean Frapper, "Il corteo del Graal", in Reneé Nelli, *op.cit.*, p.190.
(7) Jessie L. Weston, *Indagine sul Santo Graal*, Palermo: Sellerio, 1994, p. 24

# “Il Codice Da Vinci” sul grande schermo
## Una recensione della trasposizione cinematografica di Ron Howard

William Bruno *

**Abstract:** *La trasposizione cinematografica del romanzo di Dan Brown* Il Codice Da Vinci *non ha convinto i critici: nel tentativo di esaurire tutti i temi introdotti nel libro, il film è costretto a lunghe e pedanti descrizioni didascaliche che lo appesantiscono e ne rendono difficile la lettura per chi non ne conosce il romanzo d'origine. Tra gli elementi più riusciti si possono citare il Silas interpretato da Paul Bettany, il Leigh Teabing di Ian McKellen, le* location *e la colonna sonora. Dati gli evidenti sforzi da parte del regista di correggere alcuni errori del romanzo, nell'ottica di una trasposizione a tutti i costi* politically correct*, e il risultato complessivo, ben lontano dai toni virulentemente anticattolici temuti da parte di alcuni esponenti della Chiesa, paiono particolarmente grotteschi i tentativi di boicottarne la visione.*

Dopo un anno d'attesa, anticipazioni, polemiche ed un suggestivo *teaser* in *computer-graphic*, che ci conduceva all'interno della tela della Monna Lisa, la trasposizione cinematografica del *long-seller* di Dan Brown approda (e naufraga) all'inaugurazione del Festival di Cannes 2006. La freddezza dei critici ha raggelato sicuramente lo staff del film che molto, ma non come necessario, si è impegnato per realizzare un'impresa a priori difficoltosa che avrebbe richiesto maggior estro e maggior attenzione per i tempi del cinema, profondamente differenti da quelli di un libro.

Fig.1 La locandina del film di Ron Howard

Dan Brown ha scritto un semplice romanzo (tale è e tale resta, nonostante le truffaldine dichiarazioni d'intenti dell'autore, sedicente esperto d'arte, prima di addossare ogni colpa sulla moglie in sede processuale, dopo la denuncia per plagio da parte di Baigent, Leigh e Lincoln), semplice per scrittura, per plot, per il modo di esporre le teorie più controverse e fantasiose sul Santo Graal o sulle opere di Leonardo Da Vinci. Tuttavia la densità delle informazioni e degli enigmi riversati addosso al lettore ritrovavano in quella struttura narrativa uno spazio adeguato per essere compresi e destare quel misto di stupore e d'indignazione che l'autore ha cercato ostinatamente, in chiave anticattolica, prima che anticristiana.

Il valore letterario, contenutistico ed artistico del suo libro è prossimo allo zero. Chiunque riponga nella lettura una fonte di piacere di livello superiore ha evitato senza indugio *Il Codice Da Vinci* o l'ha letto in un paio di sere tediose, incuriosito dal successo e dal gradimento entusiasta che ha ottenuto. Questo proprio perché, nel peggiore dei casi, il libro risulta coinvolgente e divertente; non necessariamente un romanzo *blockbuster* viene letto per tro-

* William Bruno, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* less.than.zero@virgilio.it

Fig.2 Una riunione del Priorato di Sion tratta dalla sceneggiatura de *Il Codice Da Vinci* di Akiva Goldsman.

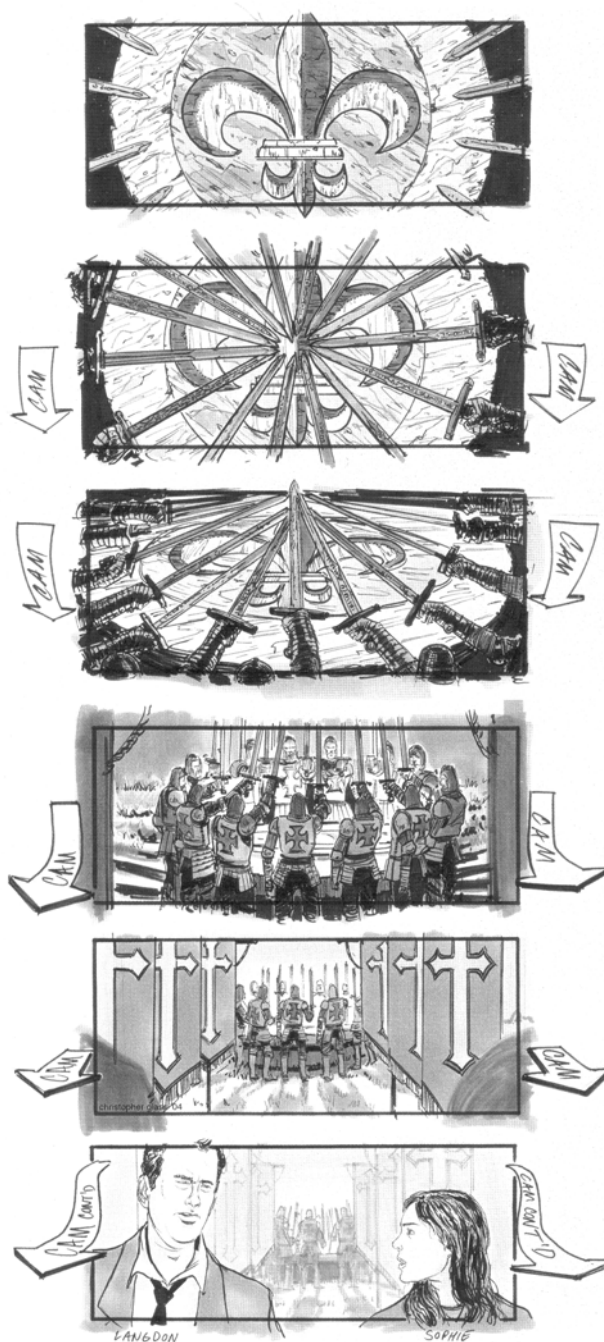
vare un'illuminazione: questa è una distorsione di chi sostiene l'esistenza di un complotto, dalla sfumata e non meglio precisata natura, dietro Dan Brown. Al di là della tematica, che evidentemente ha solleticato corde di interesse più diffuse di quanto si pensasse, il romanzo funziona a meraviglia nella sua ottica di intrattenimento.

Lo stesso commento non si può invece rivolgere al film che, a causa di una pedante ricerca della fedeltà al testo (eccetto alcune oculate divergenze), diventa conseguentemente farraginoso e faticoso da comprendere per chi il romanzo non l'abbia letto o non conosca nessuno degli argomenti citati, anche subliminalmente, da Brown, dalla linea della Rosa ai Templari, dallo *hieros gamos* alle leggende intorno allo sbarco di Maria Maddalena in Provenza.

Il film condensa in due ore e mezza tutti gli episodi narrati nel libro, ne riporta quasi nella loro interezza i dialoghi più didattici (intriganti sulla carta, logorroici sullo schermo) ed è notevole l'impegno di Ron Howard (pur nell'ambito delle sue mediocri capacità) di svelare la soluzione degli enigmi visivamente, ma la sua pellicola appare davvero troppo verbosa, pur volendo mantenere un ritmo serrato, così, più che tenere alta la tensione, stordisce lo spettatore con mille nozioni e mille flash visivi, tanto da far perdere ogni rigorosità e consequenzialità all'impianto narrativo. Il risultato ottenuto è quello di creare confusione ed è davvero arduo considerare il film una macchina d'assalto contro la chiesa cattolica, un *moloch* che urla un *peana* anticristiano con voce forte e chiara.

In occasione dell'uscita del film sono stati organizzati volantinaggi di protesta, *sit-in* di preghiera, comparse televisive di prelati e uomini di fede per ribadire che la tesi della discendenza di Cristo è una falsità storica, determinando prevedibilmente l'effetto contrario: è stato difficile nei primi giorni di programmazione entrare in sala senza prenotazione ed il film si avvia ad essere uno dei maggiori successi cinematografici di tutti i tempi, non solo in Italia.

Nonostante queste considerazioni generali, è al contempo troppo drastico bollare l'operazione come un fallimento sotto ogni punto di vista. Se i difetti risiedono nel non aver sfrondato dialoghi e trama, in una recitazione a tratti disorientata e nel doppiaggio, almeno qui in Italia, assolutamente disastroso (malaugurata la scelta ibrida, tra sottotitoli e falsi accenti francesi) comunque *Il Codice Da Vinci*, pur affaticando lo spettatore, riesce a regalare diversi momenti validi di *entertainment* e soprattutto un viaggio attra-

verso località affascinanti, una su tutte Rosslyn, anche se ben altri talenti visionari ne avrebbero fatto un uso più brillante e visionario. Inoltre gli aspetti tecnici sono molto curati, a partire dalla fotografia crepuscolare o dalla colonna sonora, mai troppo invadente e con un tema principale dalla giusta atmosfera.

Pessime, per scarsa originalità, le soluzioni visive adottate per i flashback, mentre la visualizzazione dei pensieri di Langdon è efficacemente inventiva.

Silas è interpretato da un tormentato e, come sempre, eccezionale Paul Bettany. Le scene in cui compare sono tra le migliori, con iniezioni di immaginario *dark-pulp* di indubbio impatto ed anche se la storia del killer albino è ridotta a brandelli da *flashback* incomprensibili, Bettany trasmette con forza tutto il rancore che anima Silas; sia sufficiente pensare alla sua espressione prima di flagellarsi di fronte al crocefisso o quando sibila a Sophie: "Ogni tuo respiro è un peccato".

Ian McKellen, col suo talento e la sua *verve*, da' anima anche alle scene più verbose in cui sia presente, una su tutte la rivelazione della natura del Graal; riesce con naturalezza a riequilibrare la recitazione di Tom Hanks, a volte perfetto nel conferire un fascino dolce a Langdon, a volte monolitico nella sua espressione, fino a rovinare la sequenza più lirica del film (e del libro), cioè l'intuizione sulla sede delle ossa della Maddalena e il gesto affettuoso e reverente compiuto da Langdon, che si inginocchia sotto il cielo stellato di Parigi al cospetto della piramide del Louvre.

Un altro regista avrebbe chiesto a Tom Hanks di rigirare la scena, probabilmente dopo averlo percosso; invece purtroppo Ron Howard si è focalizzato palesemente sull'illustrazione degli enigmi, sui *flashback* storici e sulla spiegazione del mistero di Pulcinella legato al Sang Réal, ma non ha saputo dirigere proprio gli attori principali, per quanto Audrey Tatou sia deliziosa quando gioca a camminare sull'-acqua, ma induce a pensare che sia rimasta intrappolata ne "Il favoloso mondo di Amélie".

L'impressione che se ne ricava è che la Sony abbia deciso di scegliere un regista dinamico, non statico, anche se non dotato di particolare talento immaginifico, che desse movimento ad una trama nebulosa usando stilemi classici da *blockbuster*, rendendolo digeribile anche ad un teenager dello Utah. L'errore è stato pensare che questo scopo, cercando anche di accontentare i sostenitori del libro, pronti a gridare al tradimento, potesse essere raggiunto agevolmente.

Inoltre chi ha letto il libro ha notato la lunga serie di modifiche apportate per moderare i toni delle affermazioni di Dan Brown, non solo per tutelarsi legalmente, ma anche per seguire l'ormai collaudata strada del *politically correct*.

Esempi ne siano:

- il dialogo finale tra Sophie e Langdon (anche se proporre l'idea che Gesù Cristo fosse umano *e insieme* divino non potrebbe essere comunque accettato dalla Chiesa Cattolica) ;

Fig.3 Paul Bettany (1971) nel ruolo del monaco albino Silas: uno dei personaggi meglio interpretati.

Fig.4 Ian McKellen (1939) nel ruolo dello studioso Leigh Teabing, sa animare abilmente le scene più verbose.

- l'aver edulcorato il ruolo dell'Opus Dei negli omicidi compiuti da Silas, attribuendo ogni decisione ad un fantomatico "Concilio delle Ombre" e facendo affermare a Sir Teabing che solo una fronda deviata del Vaticano è responsabile delle morti dei componenti del Priorato di Sion;

- per non incorrere una seconda volta nell'accusa di plagio da parte degli autori de *Il Santo Graal*, Langdon rivela a Sophie che il suo cognome è Saint Clair, e non Plantard come nel romanzo; citazione occulta, visto che Plantard aveva aggiunto al suo cognome quello della famiglia Saint Clair;

- per la stessa ragione Langdon obietta a Sir Teabing che il Priorato di Sion è una truffa "confessata da Philippe De Chérisey nel 1967"; la data è sbagliata e chissà quanti, esclusi gli appassionati dell'*affaire* Rennes-le-Château, conoscono De Chérisey; inoltre fa sorridere il tentativo di aggiornare il testo di partenza rivelandone una delle mistificazioni principali;

- quando Sir Teabing legge alcuni passi dei vangeli apocrifi si sofferma sulla frase più controversa del Vangelo di Filippo: "Gesù baciava la Maddalena sulla..." senza chiudere la frase con la parola "bocca" (a differenza del romanzo di Dan Brown, che tra l'altro non accenna neanche al significato del bacio gnostico) ; anche questo sembra un tentativo di conferire maggior precisione alle tesi enunciate e di smorzare il tono delle polemiche;

- sempre nella stessa ottica Langdon afferma, a differenza del romanzo dove si parlava di "50 milioni", che la Chiesa ha bruciato 50 mila donne accusate di stregoneria; poi Sir Teabing aggiunge timidamente: "Anche se secondo alcuni sono milioni...".

Il tono delle polemiche innescato dal romanzo, e successivamente dal film, ha raggiunto livelli spesso grotteschi e sproporzionati, tanto che è ormai difficile capire quanto la reazione della Chiesa Cattolica sia una strategia mediatica di difesa preventiva, acquisendo una posizione di vittima utile nel dibattito su altre questioni, di natura politica ed etica, più attuali del presunto matrimonio fra Gesù e Maria Maddalena, o se davvero Dan Brown sia un epigono dell'attacco sempre più diffuso (talora documentato, talora farsesco) al dogma non ufficiale secondo cui la storia del Cristianesimo è proprietà privata ed intoccabile, non solo della Chiesa Cattolica in particolare, ma anche degli storici.

Il proliferare di libri basati su intuizioni, voli pindarici e strategie d'indagine non documentali, o addirittura attraverso *channeling* o fantomatici rivelatori di verità occulte, è stato sotto gli occhi di chiunque negli ultimi tre anni. Le logiche moderne di marketing in realtà spiegherebbero facilmente il successo autoalimentatosi de *Il Codice Da Vinci* e delle opere corollarie, non ultimo del film (e ci rivelano anche il deprimente stato in cui versa l'editoria moderna, che non consente di distinguere più la storia dalla fanta-storia), e ritenere che dietro questo fenomeno vi sia una progettualità con finalità anticristiane (una deriva del mito agglutinante di cui Iannaccone illustra le componenti nel suo *Rennes-le-Château - Una decifrazione*, Milano: Sugarco, 2004) rischia di apparire solo un'idea degna di entrare nel vasto mondo delle *conspiracy theories*.

*Il Codice Da Vinci* non rivela verità, ma gioca (sarebbe lecito sospettare, leggendo le presuntuose interviste di Dan Brown, anche per ignoranza) sul sottile crinale tra storia e fiction; d'altra parte impianta nel cervello la più pericolosa delle armi: il dubbio, la possibilità della domanda.

Il romanzo è stato dipinto come una menzogna blasfema in cui non riporre alcuna fiducia, altrimenti saremmo perduti; eppure tutti accorrono a vederne la trasposizione cinematografica, anche per sfida, curiosità, e non solo per puro desiderio di divertirsi assistendo ad un thriller. Sicuramente la maggioranza delle persone non ha percepito il film come un pericoloso *calembour* luciferino. Ed infine: ora che abbiamo avuto modo di vedere questo presunto scandalo di celluloide (rimpiango i tempi in cui un oltraggio cinematografico era anche un'opera d'arte) penseremo ancora che sia il progetto *par excellence* del Grande Mentitore o che sia solo una mongolfiera gonfiata con cui svuotare i portafogli delle persone, mentre assistono inebetite all'effimero e mediocre spettacolo?

# Le follie del Conte di Gabalis

## Un'esegesi critica della celebre opera di Henry de Montfaucon

Alessandro Lorenzoni *

**Abstract:** *Il* Conte di Gabalis *è un'opera scritta da don Henry de Montfaucon e ritenuta da alcuni studiosi il compendio dei segreti dei Rosacroce nonché un grimorio per l'evocazione demoniaco, forse utilizzato da Bérenger Saunière durante presunti rituali magici. E' sufficiente una sua lettura per smentire queste ipotesi: si tratta, infatti, di un romanzo scritto per prendersi gioco dell'esoterismo dell'epoca, in particolare dell'alchimia e di Paracelso. I suoi dialoghi, ricchi di sarcastica ironia, sono stati fraintesi da alcuni autori che hanno ritenuto trattarsi invece di un'autentica opera esoterica. La vicinanza geografica di Rennes-le-Château a Bouriège-Aude, luogo che diede i natali a Montfaucon, ha ulteriormente fornito motivi di sospetto agli esegeti più "creativi", che rifiutano l'ovvia interpretazione parodistica delle pagine del sacerdote francese.*

Si intitola *Il Conte di Gabalis*. Potrebbe essere "soltanto" la quasi sconosciuta opera di un predicatore secentesco, se autori come Michel Lamy e Patrick Ferté non lo avessero reso celebre tra gli appassionati di Rennes-le-Château elevandolo al rango di "compendio per l'invocazione di demoni e spiriti maligni", nonché di "manifesto rivelatore degli arcani dei Rosacroce". L'unica "colpa" del predicatore risiede nel fatto di essere nato nella diocesi di Alet, "nei pressi di Rennes-le-Château", come precisa Lamy (1) : questo semplice fatto ha aperto a *Il Conte di Gabalis* le porte del già affollato vestibolo del mito.

Ma che cosa conteneva davvero questa affascinante opera esoterica? Nel corso di questo articolo cercherò di dare una risposta ai tanti dubbi che il romanzo solleva.

*Un sacerdote in odor di eresia*

Nell'autunno del 1670, iniziò a circolare a Parigi un tomo dall'elegante copertina in marocchino rosso, con piacevoli nervature decorate e con una scritta dorata sul dorso: *Gabali.*

*Le Comte de Gabalis ou entretiens sur les sciences secretes* venne registrato nell'inventario della *Communauté des Imprimeurs & Marchands Libraires* di Parigi il 28 novembre 1670. Circa due mesi prima, l'otto ottobre, l'edizione principe era stata data alle stampe in forma anonima dal *Marchand Libraire à Paris* Claude Barbin. L'*Estratto del Privilegio del Re* recitava (2) : "È consentito a Claude Barbin, Libraio di Parigi, stampare o fare stampare, per il tempo stabilito di dieci anni, il Libro intitolato *Le Comte de Gabalis, ou Entretiens sur les sciences secretes*, con la seria proibizione a tutti gli altri di stamparlo, venderlo o smerciarlo, durante il detto periodo di tempo, senza il permesso del detto Richiedente, pena la confisca degli esemplari contraffatti, e il risarcimento di tutte le spese, dei danni causati e degli interessi lesi, nonché di tremila livree d'ammenda..."

Ne era autore un romanziere francese tanto conosciuto quanto talentoso: Nicolas Pierre Henry de Montfaucon, abate di Villars (Comune di Bouriège-Aude, nella diocesi di Alet), nato nel 1638, presumibilmente nella diocesi d'Alet, e nipote di Montfaucon de Roquetaillade Connillac. Faceva parte di una delle secolari famiglie nobili della Linguadoca, i de Montfaucon de Roquetaillade. Il giovane virgulto studiò teologia a Tolosa, ma, dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1667, la sua vita si svolse soprattutto a Parigi, in ambienti frequentati da grandi libertini. La vita di Nicolas de Montfaucon rimane quasi interamente sconosciuta, e possediamo di lui soltanto i commenti di biografi frettolosi, rivendicazioni alquanto tardive e ridicole di autori rosacruciani e studi di attenti lettori delle sue opere.

Nei suoi *Mélanges d'Histoire et de Littérature*, stampati per la prima volta a Parigi nel 1699, Vigneul-Marville scrisse *Il Conte di Ga-*

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it

*balis*. È questo il titolo di un libretto piuttosto piccolo, che è stato ritenuto uno dei miglior scritti di questi tempi. L'abate di Villars, che era venuto a Parigi da Tolosa per fare la sua fortuna nella predicazione, è l'Autore di questa piacevole opera. Le cinque conversazioni che la compongono sono il risultato di cinque ridenti conferenze che questo abate ebbe alla porta Richelieu con una cabala di persone di gran spirito e dal grande umorismo, come lui. Quando questo libro comparve per la prima volta, non fu oggetto di grandi riflessioni; ma alla fine si ebbero delle conseguenze molto importanti. In altre parole, dato che questa era una specie di curiosità, cominciò ad avere un certo credito. Si decise quindi di intraddire la cattedra a questo devoto Predicatore, e il suo libro fu proibito. Non si è saputo, poi, se l'autore non volesse far altro che fare dello spirito, o se parlasse con serietà. Doveva essere stampato il secondo volume, nel quale prometteva che avrebbe sicuramente risolto la questione. Ma il poveretto morì molto presto: fu sgozzato da alcuni scellerati sulla via per Lione. I Burloni, in un affare così triste, non mancarono certo di affermare che erano stati degli Gnomi o delle Silfidi disgustati a compiere l'atto, per punirlo d'aver svelato i segreti della Cabala, cosa che costituisce un crimine che non può essere perdonato da questi Signori gli Spiriti, come scrisse lo stesso abate Montfaucon de Villars nel suo libro". (3)

Il fatto che Montfaucon si riunisse alla Porta Richelieu sembrerebbe indicare che nella capitale egli facesse parte di una *cóterie* di *beaux ésprits*, guidata - si ritiene - da Madame de Sévigné, grande cronista della storia del regno di Luigi XIV (4). È palese, comunque, il fatto che la Sévigné conoscesse il suo libro. Il 21 ottobre 1671, la nobildonna scriveva, dal suo castello di Bretagna, a Madame de Grignan: "Se noi avessimo dei Silfi al nostro comando, potremmo raccontarvi qualche storia degna che possa anche divertirvi".

Ordinato sacerdote, Henry ebbe una carriera ecclesiastica assai brillante e promettente. Montfaucon era un uomo assai ambizioso e sfacciato, dotato di un'eloquenza e di una dialettica alquanto famose e molto apprezzate. Era più interessato alla letteratura che agli affari ecclesiastici. Il che iniziò a dispiacere ai suoi superiori, soprattutto perché le opere del giovane sacerdote avevano tutte per oggetto temi profani.

*Il Conte di Gabalis*, romanzo che conobbe un vasto successo, causò al sacerdote notevoli problemi, stando alle testimonianze dei cronisti, pur essendo pubblicato in forma anonima: fu accusato di essere un eretico. Forse fu proprio l'aura di sospetto che aleggiava intorno alla sua persona che convinse gli alti prelati a interdirgli la salita in pergamo. Prove di questo sospetto dei suoi superiori sono alcune lettere, scoperte soltanto all'inizio del secolo scorso, che riprodurremo in seguito.

Conosciamo, infatti, soltanto le sue opere e alcune testimonianze inedite come quella di Madame de Murat, resa nel suo *Journal pour Mademoiselle de Menon*, datata 14 aprile 1708 e contenuta in manoscritto alla Bibliothèque de l'Arsenal: "Vi ho promesso, per questo mese, una storia molto meno lamentabile che quella di Zatide. Voi sapete che io non ho mai mancato agli impegni che ho preso con voi; e vi posso assicurare che non troverete niente di tragico in questa qui. Ne ho tratto spunto dal *Conte di Gabalis*, che ho letto qualche tempo fa. Io vorrei soltanto avvicinarmi allo stile dell'abate di Villars, del quale libro lui è l'autore. Questa piccola opera fu la causa della sua disgrazia. Se ne temono tanto più le conseguenze quanto il fatto che fosse difficile indovinare se egli non volesse far altro che celiare, oppure se dibattesse sui suoi veri sentimenti. Il suo libro fu proibito e la cattedra gli fu interdetta. Poco tempo dopo fu assassinato sulla via di Lione da alcuni ignoti. Tanto triste che fu questa catastrofe, vi fu chi non mancò certo di scherzare e di dire che erano state le Silfidi disgustate ad ucciderlo perché aveva rivelato i loro misteri: crimine imperdonabile, fra quei Signori".

Tale Christian Huygens scrisse a suo fratello Lodewijk il 30 luglio 1671, circa il suo arrivo a Parigi: "Ho trovato, arrivando qui, un nuovo libro che è abbastanza in voga e che, adesso, è proibito. Il suo titolo è *Le Comte de Gabalis, ou entretiens sur les sciences secrettes*. Non so se sia già arrivato in Olanda. Lo scopo sembra essere quello di farsi beffe delle visioni Cabalistiche. E lo si trova certo ben scritto, e in un maniera anche piacevole".

Queste brevi note concordano su due fatti

principali: a Montfaucon venne interdetta la predicazione in seguito alla pubblicazione del *Conte di Gabalis*, libro il cui significato è legato alla Cabala, e sul suo assassinio ad opera di balordi sulla strada di Lione. Sarebbe, dunque, il libro di cui tratteremo la causa della disgrazia del giovane sacerdote, e su questo torneremo alla fine dell'articolo.

In seguito al suo assassinio, il romanzo di Montfaucon circolò in Olanda, dove venne pubblicato segretamente, *sous le manteau*. Quando il suo autore si spense, l'opera conobbe un successo postumo sino alla seconda metà del Settecento. Poi fu il declino: l'ignoranza crescente del *milieu* intellettuale in cui *Il Conte di Gabalis* aveva visto la luce fece sì che lo si potesse dipingere come un'opera occulta, ermetica e anticristiana. La prima edizione critica francese, stampata nel Novecento, prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, altro non era se non una raccolta di testi esoterici prefata sapientemente, ma conosciuta e disponibile soltanto a un ristretto ambiente di intellettuali. Ma *Il conte di Gabalis*, pur trattando di Cabala e di Arti Ermetiche, era una celia, diremmo assai raffinata, proposta da un predicatore libertino che, se non fosse stato rapinato e ucciso sulla strada per Lione, sarebbe stato sicuramente ricordato per altre creazioni, senza cadere nell'oblio esoterico come è accaduto.

*Il significato del* Conte

La trama de *Le comte de Gabalis* è piuttosto semplice e si delinea chiaramente sin dalle prime pagine del testo. Un famoso (e immaginario) adepto di una società segreta, chiamato Conte di Gabalis, nome che deriva chiaramente da Gabala o Cabala, parte dalle foreste più profonde della Germania per compiere un viaggio verso l'Inghilterra, nel corso del quale approfitta per far sosta a Parigi, dove si trova l'autore, Henry de Montfaucon, conosciuto tramite corrispondenza. Il conte raggiunge de Montfaucon perché crede di aver scoperto in lui una forte predisposizione naturale ai grandi misteri della Cabala, sperando così di rivelargli tutto il suo sapere esoterico concernente i grandi misteri delle Società Segrete e facendone così un "Saggio Filosofo". Il conte ed Henry avranno cinque incontri o Colloqui, in cui è diviso lo stesso libro. Le rivelazioni del conte trattano delle creature elementari e dei diversi modi per entrare in contatto con esse, di conoscenze segrete ed esoteriche meravigliose, della podestà suprema dell'uomo sulla natura, che Adamo cessò di possedere a causa della sua unione carnale proibita con Eva. E dello scopo degli Iniziati Saggi o Grandi Filosofi, che è quello di cercare di ricuperare tale podestà, anche attraverso pratiche del tutto bizzarre, come amplessi con le creature elementari che volteggiano nell'aere.

Gli storici non hanno dubbi sul significato di quest'opera: *Il Conte di Gabalis* non è un romanzo, o almeno non è solo un romanzo in senso stretto; è piuttosto un racconto filosofico, in cui Montfaucon si prende gioco dei cabalisti e di coloro che prestano fede alle dottrine esoteriche. Il predicatore semina il suo racconto di tali, specifici riferimenti alle sue autentiche intenzioni, da far risultare palesemente inconcepibile ogni altra conclusione.

Ovviamente, si sono alzate voci di veemente dissenso, spesso ad opera di personaggi che non hanno mai letto il romanzo stesso, cosa che non ha proibito loro, del resto, di farne un libro di magia o addirittura d'iniziazione ai misteri delle società segrete cabalistiche. Ipotesi ancora più curiosa è quella che vede nel libro una sorta di compendio iniziatico contenente tutti i riti segreti e le oscure pratiche dei Rosacroce. Quest'ultima ipotesi, in verità, trae origine da una sorta di rivendicazione assai tardiva dell'omicidio di de Montfaucon, avvenuto nel 1673. Autore di tale rivendicazione fu Stanislas de Guaïta (1860-1898), non certo un'autorità in ambito storiografico, che scrisse: "Per quanto attiene al sarcastico reverendo de Montfaucon de Villars, che prese in giro e ridicolizzò il Conte di Gabalis, forse nessuno conosce come si svolse veramente la sua tragica fine", essendo infatti stato accusato di "aver profanato e ridicolizzato gli arcani della Rosa Croce, a cui era stato iniziato" e per questo sarebbe stato "condannato da un tribunale *vehmique* ed ucciso in pieno giorno sulla strada" (5).

Bisogna credere all'attribuzione di responsabilità alquanto tardiva di de Guaïta? Molto probabilmente, si trattò soltanto di una rivendicazione di circostanza o di convenienza, e sulla capziosità del suo ragionamento non ci sono molti dubbi. Ciò che de Guaïta ignorava è

che il testo non rivelava alcun segreto, e questo semplice fatto faceva cadere del tutto il movente da lui proposto. Difatti, pur non avendo fonti documentali certe, era piuttosto risaputo che Henry de Montfaucon venne ucciso da un parente stretto a circa trent'anni, nel 1673, con un colpo di pistola, in una locanda di campagna nei pressi di Lione, sulla strada per Parigi. Secondo altre fonti, si sarebbe trattato di semplici balordi. Oggi, le spoglie del sacerdote riposano nella chiesa di San Martino, a Limoux.

Il dizionario di Moréri e altri biografi completarono queste scarne informazioni citando un documento contemporaneo: un decreto del Parlamento di Tolosa del 2 dicembre 1669. In esso si parla di un Montfaucon, il nostro abate di Villars, "che si crede essere l'autore del *Conte di Gabalis*, della *Délicatesse* e di aver difeso P. B. I. [Père Bouhours, Gesuita], è stato condannato con i suoi complici alla rottura delle ossa mentre è ancora in vita e a spirare sulla ruota, nonché alla confisca di tutti i beni, per i crimini d'assassinio, omicidio e incendio". Si sarebbe trattato, in sostanza, del concorso nell'omicidio di suo zio, perpetrato dai fratelli e dalla sorella. Al di fuori di questa testimonianza, che sembra difficile da ricusare, visto e considerato che il Parlamento di Tolosa era celebre per la sua severità, non si può non riconoscere che questo documento potrebbe anche essere un falso, essendo stato reso noto in effetti molto tempo dopo la sua presunta redazione. I registri dei crimini giudicati dal Parlamento, purtroppo, non esistono più per il periodo considerato, e risulta quindi impossibile stabilire in modo incontrovertibile l'autenticità del detto documento. Ammesso e non concesso che tale documento sia autentico, si potrebbe accogliere l'ipotesi per cui Motfaucon sarebbe stato coinvolto nell'omicidio di suo zio e che il predicatore sarebbe stato ucciso a sua volta da un congiunto del parente assassinato.

Sottraendoci da queste elucubrazioni cavillose, in quanto si tratterebbe del coinvolgimento in una vendetta provinciale che mal si confà alla vita strettamente parigina e intellettuale del sacerdote, si potrebbe accogliere in ogni caso l'ipotesi di un omicidio ad opera di semplici balordi.

René-Louis Doyon, autore della prefazione di un'edizione del *Comte* pubblicata nel 1921 dalla collana *La Connaissance*, edita a Parigi, ritenne di poter identificare l'autore del *Comte* in un Pierre de Villars, prete, rinchiuso alla Bastiglia all'inizio del 1661. L'affare di Tolosa, tuttavia, lo vedrebbe compromesso in una vicenda famigliare, detta dai biografi "vendetta provinciale", che sembra non accordarsi con la sua attività esclusivamente letteraria svolta a Parigi né, ovviamente, con una prigionia alla Bastiglia.

Se esiste una congettura che possiamo rifiutare con certezza è proprio la rivendicazione di de Guaïta, per il semplice motivo che il Conte non rivelò alcunché a Montfaucon. Il Conte di Gabalis, che è un personaggio facente parte della finzione narrativa del romanzo, non rivela al suo sfortunato lettore alcun segreto dei Rosacroce, *per la semplice ragione che tutte le indicazioni e le informazioni che contiene il racconto sono tratte da opere stampate e largamente diffuse*. L'essenziale della narrazione di Montfaucon proviene dalle opere, stampate e quindi pubbliche, di Paracelso, ma non la sua totalità. Altre fonti sono la *De Perenenni Philosophia Libri X* di Augustinus Steuchus Eugubinus, l'anonimo *Magica de Spectris er Apparitionibus spiritum*, e Anastasio Kircher con il suo *Ædypus Ægyptiacus*.

Montfaucon fu in grado di creare una prosa scorrevole e vicina ai lettori comuni, a partire da numerosi indizi sparsi nelle opere sopra esposte. Il risultato fu un'opera originale e brillante, pubblicata dal fortunato Barbin, capace di amalgamare elementi svariati, unendoli con gli unici collanti della follia del Conte e dell'ironia dell'interlocutore. Ma è anche ovvio che l'abate di Villars non riuscì a comprendere, né volle farlo, il pensiero profondo di Paracelso (come biasimarlo, del resto?), e forse giustamente: una critica alle chimere del tedesco avrebbe comportato un soporifero libello scientifico e non un racconto filosofico e letterario. Più che svelare gli arcani melensi e inesistenti dei Rosacroce (a loro volta inesistenti), risulta molto più stimolante e interessante indagare le motivazioni che spinsero Montfaucon a scrivere *Il Conte di Gabalis*.

Il sacerdote privò la teoria degli Spiriti Elementali di Paracelso, il tema dominante nella narrazione, del suo contesto originale, riuscendo così a condannarla utilizzando due strata-

gemmi: la pungente e soffocata ironia dello stile e la devozione stravagante del cabalista soppesata dall'ingenuità del suo auditore. Insomma, l'intenzione di Montfaucon fu quella di screditare, attraverso la relazione della devozione eccessiva del conte di Gabalis, occultista ed eretico, le stesse dottrine cosiddette cabalistiche ed ermetiche. *Il Conte di Gabalis* è il sorridere ironico della mente di fronte a problemi una volta ritenuti seri e profondi, l'attacco aperto, sincero e disinteressato contro l'occultismo, e la negazione sarcastica del misticismo e del mistero.

Possiamo vedere in Montfaucon un precursore di filosofi quali Pierre Bayle e Bernard Le Bovier de Fontenelle. Il secondo distingueva due parti della storia: quella favolosa dei tempi primitivi, interamente inventata dagli uomini, e quella vera dei tempi più vicini.

Ovviamente, la cabala e altre forme di superstizione sarebbero rientrate nella storia favolosa e remota. Bayle, come Montafucon, negava i miracoli, e, cosa più importante, scriveva, nei *Pensieri diversi sulla cometa*: "È pura e semplice illusione pretendere che una convinzione trasmessa di secolo in secolo e di generazione in generazione non possa essere interamente falsa". Fedele a questo principio, Montfaucon derise le dottrine ermetiche, un tempo considerate importanti, ma già evidentemente irrilevanti nel Seicento, quando, cioè, un sedicente medico come Paracelso diceva di aver scoperto la formula segreta per sfornare il famoso *Omuncolo*.

La pungente ironia del reverendo di Montfaucon sembra estendersi anche su coloro che, oggi, vedono in lui un grande iniziato morto per vendetta dei Rosacroce (6). Così, infatti, apre la sua opera: "Che l'anima del Signor Conte di Gabalis, del quale mi hanno appena scritto che è morto per apoplessia, sia presto al cospetto di Dio. I signori curiosi non perderanno l'occasione per affermare che questo genere di morte è ordinario per coloro che usano male i secreti dei saggi, e che dopo che il beato Raimondo Lullo ne ha decretato la condanna nel suo *Testamentum*, un angelo giustiziere non ha mai mancato di torcere il collo a tutti coloro che hanno indiscretamente rivelato i misteri filosofici...".

*L'opera di Montfaucon*

La prima edizione del Conte di Gabalis contava esattamente trecentoventisette pagine. Si conoscono numerose traduzioni relativamente recenti, in tedesco, russo e inglese, mentre mancano trasposizioni degne di nota in italiano. Sarebbe inutile, del resto, inserire in questo commento più di quanto non sia sufficiente per dimostrare che Montfaucon ridicolizzò sapientemente le dottrine cabalistiche, considerata anche la sobrietà che un commento ad un'opera letteraria dovrebbe avere.

Il primo colloquio sulle scienze segrete è senza ombra di dubbio quello meglio scritto dei cinque che compongono il libro. Le intenzioni di Montfaucon vi traspaiono chiaramente, per cui ne riproduciamo gran parte:

LE COMTE
DE
GABALIS,
OU
ENTRETIENS
SUR LES SCIENCES
SECRETES.

*Quod tanto impendio absconditur, etiam solum-modo demonstrare, destruere est.* Tertull.



A PARIS,
Chez CLAUDE BARBIN, au Palais
sur le Perron de la Ste Chapelle.
M. DC. LXX.
*Avec Privilege du Roy.*

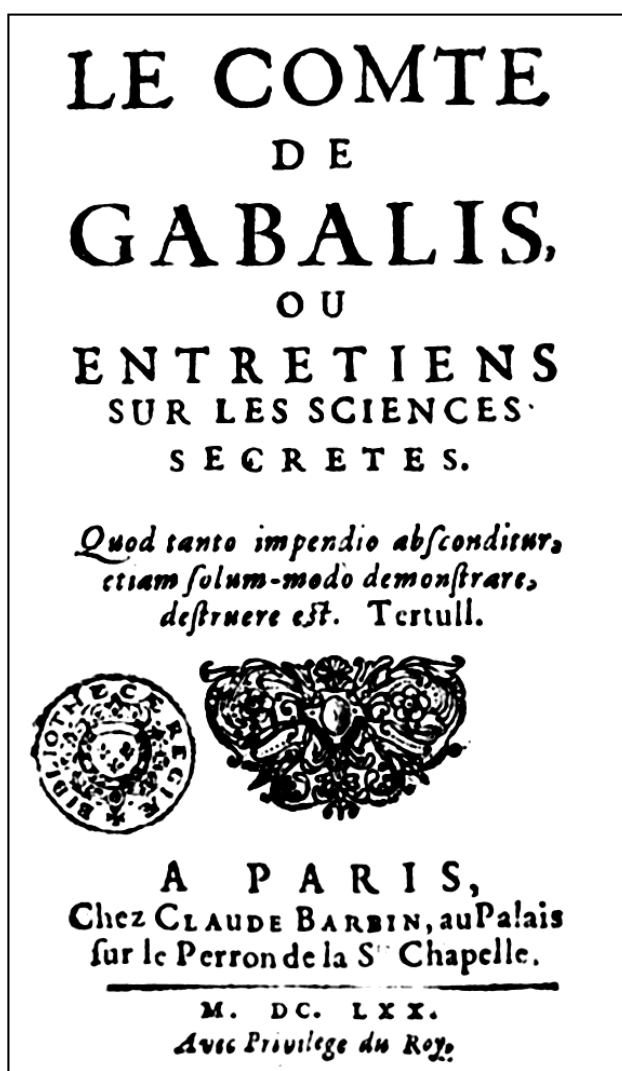



Fig. 1 Frontespizio dell'*editio princeps*, curata dal mercante e tipografo parigino Barbin (1670)

*"Ma che non si condanni così alla leggera quest'uomo sapiente, senza essere messi al corrente del suo atteggiamento. Egli mi ha rivelato tutto, questo è vero: ma lo ha fatto con tutte le circospezioni cabalistiche. Si deve rendere alla sua memoria la testimonianza che egli era un grande zelatore della religione dei suoi padri i filosofi, e che avrebbe preferito il fuoco piuttosto che profanarne la santità, confidandosi con un principe indegno, con un ambizioso o con un incontinente; tre classi di persone sconfessate, in ogni tempo, dai saggi. Per fortuna, io non sono principe, possiedo poca ambizione e si vedrà in seguito che ho persino un po' più della castità che occorre ad un savio. Egli ha trovato in me un temperamento docile, curioso, un poco timido; non mi manca che un po' di melanconia per far riconoscere a tutti quelli che vorrebbero biasimare il signor Conte di Gabalis per non avermi nascosto niente, visto che io ero un soggetto alquanto opportuno alle Scienze Secrete. È vero che senza melanconia non vi si possono fare grandi progressi, ma questa poca che ho mi sono ben guardato dal cacciarla. "Voi avete (mi ha detto cento volte) Saturno in un angolo, nella sua casa, e retrogrado; voi non potete mancare di essere, un giorno, malinconico come deve essere un Saggio; il più saggio di tutti gli uomini (come sappiamo dalla cabala), aveva, come voi, Giove in Ascendente; nondimeno non si trova che abbia riso una sola volta in vita sua, tanto forte era l'influsso del suo Saturno; eppure era molto più affievolito del vostro." È dunque con il mio Saturno, e non con il signor Conte di Gabalis, che i signori curiosi se la devono prendere, se io amo divulgare i loro segreti piuttosto che praticarli. Se gli astri non fanno il loro dovere, il conte non ne ha colpa, e se io non possiedo abbastanza grandezza d'animo per tentar di diventare il signore della natura, a causar turbamento fra gli elementi, a colloquiare con le intelligenze supreme, a comandare ai demoni di generare i giganti, a crear nuovi mondi, a parlare a Dio sul suo trono terribile e ad obbligare il cherubino che difende l'ingresso del paradiso terrestre a concedermi di andare a fare qualche giretto nei suoi viali, al più sono io che bisogna biasimare o compiangere; non si deve, per questo, insultare la memoria di quest'uomo eccezionale, e dire che è morto perché mi ha insegnato tutte queste cose. È forse impossibile che, siccome le armi sono di uso giornaliero, egli abbia perso in qualche combattimento con un diavoletto indomabile? E potrebbe essere che, mentre parlava con Dio sul trono fiammeggiante, non abbia potuto evitare di guardarlo in viso: visto che sta scritto che non si può guardarlo senza perire. Forse non è morto che in apparenza, seguendo il costume dei filosofi, che fingono di morire in un luogo, e si trapiantano in un altro. In ogni modo, io non posso credere che la maniera in cui mi ha affidato i suoi tesori meriti punizione.*

*Ecco come sono andate le cose. Poiché il buon senso mi aveva sempre portato a sospettare che vi fosse molto vuoto in tutto ciò che viene chiamato Scienze Secrete, non mi era mai venuta la tentazione di perdere tempo a sfogliare i libri che trattano di questi argomenti; ma neppure trovavo ragionevole condannare, senza una ragione, tutti coloro che vi si dedicano, tanto più che spesso si tratta di persone sagge, per lo più di sapienti, ed uomini illustri di cappa e di spada; quindi avevo deciso (per evitare di essere ingiusto e per non snervarmi con una lettura noiosa) di fingere di essere titolato a tutte queste Scienze con tutti coloro dei quali venivo a sapere che erano interessati ad esse. Ebbi subito un successo maggiore di quanto io stesso avessi sperato.*

*Poiché tutti questi signori, per quanto misteriosi e riservati avessero deciso di essere, non domandavano di meglio che di esporre i loro pensieri e le nuove scoperte che pensavano di aver fatto sulla Natura, io divenni in pochi giorni uno dei maggiori confidenti tra di loro; ne avevo sempre qualcuno nel mio studio, che avevo adeguatamente riempito dei loro autori maggiormente sorprendenti.*

*Non passava alcun sapiente straniero senza che io ne fossi informato: in una parola, oltre alla scienza, io mi trovai presto ad essere una persona di conseguenza. Avevo per compagni principi, gran signori, uomini di toga, signore belle, ed anche brutte, dottori, prelati, monaci e monachelle, insomma, persone di ogni specie. Alcuni ce l'avevano con gli angeli, altri con il diavolo, altri con il loro genio, altri con gli Incubi, altri con la cura di tutti i mali, altri con gli astri, altri con i segreti della Divinità, e quasi tutti con la Pietra Filosofale. Si trovavano tutti d'accordo sul fatto*

*che questi grandi segreti, e soprattutto la Pietra Filosofale, sono difficili da ricercare, e che ben pochi ne sono in possesso: ma ciascuno di costoro aveva una altissima opinione di se stesso, a tal punto da credersi nel numero degli eletti."*

De Montfaucon narra che fu incaricato di scrivere una lettera a un "grande signore e cabalista" che risiedeva in Germania, al confine con la Polonia, e che aveva ferma intenzione di passare per Parigi nel viaggio che stava intraprendendo per l'Inghilterra. Con la lettera, il sacerdote inviò anche il proprio tema di nascita o tema astrologico, *la figure de ma nativité*. "Il mio tema - continua de Montfaucon - e la mia lettera ebbero la grande fortuna di spingerlo a farmi l'onore di rispondermi che sarei stato uno dei primi che avrebbe incontrato a Parigi".

Gabalis raggiunse Montfaucon nel suo studio improvvisamente, accomiatandosi presto ma ripromettendosi di parlargli con dovizia di particolari, il giorno seguente, dei Silfi, degli Spiriti Elementali dell'aria, dei misteri delle Società segrete e dei Saggi Filosofi. Il secondo colloquio ebbe luogo alle otto di mattina dell'indomani; i due si diressero in carrozza verso un luogo tranquillo di Parigi, il labirinto del giardino di Rueil fatto costruire da Richelieu, per discorrere con più calma e al riparo da sguardi indiscreti. Qui Gabalis ventilò immediatamente una proposta al predicatore: essere eletto al rango dei Saggi Filosofi.

*"E se avete questi nobili pensieri (e il vostro tema di nascita non mi lascia alcun dubbio), considerate seriamente se avrete il coraggio e la forza di rinunciare a tutto ciò che può esservi di ostacolo al raggiungimento dell'elevazione per la quale siete nato". Qui si fermò, e mi guardò fisso, come se attendesse la mia risposta, o come se cercasse di leggere nel mio cuore. Quanto l'inizio del suo discorso mi aveva fatto sperare che saremmo entrati presto in argomento, altrettanto ne disperavo dopo le sue ultime parole. La parola* rinunciare *mi conturbò, e non ebbi alcun dubbio che mi avrebbe proposto di rinunciare al Battesimo o al Paradiso. Così, non sapendo come sottrarmi da questa situazione invisa, gli dissi: "Rinunciare, signore? Come? È proprio necessario rinunciare a qualche cosa?". [...] "I Saggi non vi ammetteranno mai in loro compagnia, se voi non rinuncerete sin d'ora a una cosa che non può essere compatibile con la Saggezza.* Bisogna - *aggiunse piano e chinandosi al mio orecchio* - rinunciare ad ogni rapporto carnale con le donne"*. A questa bizzarra proposta, io ebbi uno scoppio di risa. "Signore - esclamai - mi avete liberato con poca cosa. Io mi aspettavo che mi proponeste qualche rinuncia bizzarra, ma se non è che alle donne che voi vi riferite, l'affare è fatto da tempo; io sono assai casto, grazie a Dio! Nondimeno, signore, nonostante Salomone fosse più saggio di quanto io non potrei essere, tutta la sua saggezza non gli poté impedire di lasciarsi corrompere. Ebbene, ditemi, per favore, quale espediente usate, voi signori, per far a meno del sesso? E quale inconveniente sarebbe, se nel paradiso dei filosofi ogni Adamo avesse la sua Eva?".*

La saggia domanda di Montfaucon, e la sua ingenuità, richiedono un lungo discorso introduttivo da parte di Gabalis, il quale evoca l'esistenza dei cosiddetti Spiriti Elementali di Paracelso, cioè degli abitanti dei quattro elementi: i Silfi dell'aria, gli Gnomi della terra, le Salamandre del fuoco e le Ninfe dell'acqua (7). Essi diverrebbero immortali, nel pensiero paracelsiano e demontologico, soltanto attraverso rapporti carnali con gli esseri umani:

*"C'erano dei silfi che cercavano di diventare immortali. Le loro innocenti animosità, ben lungi dallo scandalizzare i filosofi, ci sono sembrate tanto giuste che noi tutti abbiamo sentenziato, di comune accordo, di rinunciare completamente alle donne e di dedicarci soltanto a rendere immortali le Ninfe e le Silfidi". "O Dio, - esclamai - che cosa sento? Fin dove arriva la f...". "Sì, figlio mio - mi interruppe il conte - guardate fin dove arriva la Felicità Filosofica! Al posto di donne le cui fragili attrattive passano in pochi giorni e sono sostituite da orribili rughe, i savi possiedono bellezze che non invecchieranno mai e che essi si gloriano di rendere immortali. Provate a immaginare l'amore e la riconoscenza di questi amanti invisibili, e con quanta alacrità esse cerchino di compiacere il filosofo pietoso che si impegna a renderle immortali".*

Il pensiero mistico e occultista pretende che si possa giungere alla saggezza attraverso l'a-

scesi mistica e promuovere una sorta di carità missionaria sul commercio sessuale con gli Spiriti Elementali. Montfaucon prelevò queste due radici da un contesto molto più ampio, opponendo così purezza mistica ed unione carnale, per far risultare evidente quanto siano privi di reali legami questi due opposti. Ma un legame in realtà esiste, ed è appunto la follia dei cabalisti. La risposta adirata di de Montfaucon alle parole del conte non si fa certo attendere:

*"Ah, Signore, io rinuncio!" esclamai nuovamente. "Sì, figlio mio - riprese lui, senza darmi il tempo di terminare - rinunciate agli inutili e sciocchi piaceri che si possono avere con le donne: la più bella di esse è orribile a paragone della più brutta delle Silfidi; mai nessun disgusto consegue ai nostri saggi amplessi. Miserabili ignoranti, che dovete rammaricarvi di non poter più godere delle voluttà filosofiche". "Miserabile conte di Gabalis - interruppi io con un tono sia di collera che di compassione - volete lasciarmi finalmente dire che rinuncio a questa saggezza insensata, che trovo ridicola questa filosofia visionaria, che detesto questi ripugnanti amplessi che vi mescolano a dei fantasmi, e che temo per voi che qualcuna delle vostre pretese silfidi si affretti a portarvi all'inferno durante i vostri rapporti? Ho paura che un uomo per bene come voi non si renda conto, alla fine, della follia di questo zelo chimerico, e non faccia penitenza per un crimine così grande". "Oh! Oh! - rispose lui arretrando di tre passi e guardandomi con occhi pieni di collera - guai a voi, spirito indocile!".*

È qui palese l'allusione da parte di Montfaucon alle dissennatezze di Theophrast Von Hohenheim (Einsiedeln 1493 - Salisburgo 1541), conosciuto anche come Philippus Aureolus Paracelsus (o semplicemente Paracelso), condensate nel *Liber de Nymphis, Siylphis Pigmaeis et Salamandris et de Caeteris Spiritibus* (8). Una laconica frase riassume il suo pensiero: "*Si Nymphæ cum hominibus copulentur, æternæ fiant*".

Montfaucon de Villars cita e schernisce a più riprese proprio Paracelso perché fu uno fra i primi a parlare e a descrivere questi esseri elementari, a metà strada fra uomini e spiriti, "custodi della Natura" e portatori di benefici in quanto diretti guardiani dell'elemento che abitano. Gli gnomi fanno in modo che le ricchezze della terra vengano utilizzate con parsimonia; le ondine custodiscono l'elemento acqua e i suoi tesori; le salamandre creano tutti i tesori, sparsi in seguito in altri luoghi, custodendo anche quelli delle regioni ignee; e le silfidi controllano l'elemento aria, nonché i tesori che portano i venti. Essi non hanno un'anima immortale, ma possono acquisirla soltanto sposandosi con un essere umano. Il Filosofo può acquisire una conoscenza quasi illimitata da queste entità immateriali, le quali popolano, anche secondo Cornelio Agrippa nella sua *De occulta Philosophia*, l'intero Universo. Agrippa e Teofrasto aggiunsero ai quattro spiriti elementari anche altre specie, quali i Pigmei e i Giganti, e parecchie altre. Esseri di natura intermedia - umana e spirituale - che muoiono, ma che possono acquisire un'anima e quindi l'immortalità; che svolazzano leggeri come gli spiriti, ma che generano come i figli di Adamo; simili agli spiriti, ma senza anima. Essi sarebbero, a parere di Paracelso, "la volgare immagine dell'uomo, come l'uomo è la volgare immagine di Dio" e ricercherebbero l'amore degli uomini "per elevarsi, come i pagani cercano il battesimo per acquisire un'anima e rinascere con Cristo".

Fatto sta che il contatto sessuale dell'alchimista con gli spiriti elementari, che permette loro di acquisire un'anima, è una semplice metafora del processo di perfezionamento e di purificazione che permette il raggiungimento dello stadio di "materia prima". La materia ricombinata avrebbe poi permesso agli alchimisti, o Figli dell'Arte, di giungere alla tanto agognata trasmutazione degli elementi in oro. La trasmutazione alchemica consiste infatti nel ricondurre allo stato di materia originaria, o prima, il piombo e da tale stato farlo "maturare" fino a realizzare oro. Secondo gli alchimisti, la materia è unica e tutto il creato trae origine dalle diverse forme o combinazioni assunte dalla stessa materia. Ne consegue che il piombo e l'oro sono due forme diverse della stessa materia; e il metallo vile si deve ricondurre allo stadio di "materia originaria", per mutarlo poi in un'altra forma: l'oro.

Comunque, Montfaucon si guarda bene dal comprendere le chimere di Paracelso, preferendo beffeggiare Gabalis, che altro non è se

non la personificazione stessa delle dottrine dei Saggi Filosofi. La satira sottile, mascherata da una finta ingenuità, si spinge oltre, avvinghiando anche lo stile di vita e le credenze dei Filosofi:

*"I Saggi non mangiano che per il piacere, e mai per necessità!". "Io avevo una idea opposta della Saggezza - replicai - credevo che il Saggio non dovesse mangiare che per soddisfare la necessità". "Voi vi ingannate", disse il conte. "Come potete credere che noi saggi possiamo resistere senza mangiare?". "Come posso saperlo? - gli dissi - Mosè ed Elia ne fecero a meno per quaranta giorni; voi Saggi, senza dubbio, lo fate per qualche giorno di meno". "Bello sforzo sarebbe!", rispose. "L'uomo più sapiente che vi sia stato, il Divino, il quasi adorabile Paracelso assicura di aver veduto molti Saggi che avevano trascorso circa venti anni senza mangiare checchessia. [...] E, se volete avere il piacere di far vivere qualcuno senza mangiare, non dovete far altro che preparare la terra come vi ho detto, che si può far apprestare per la società degli Gnomi. Questa terra, applicata sull'ombelico e rinnovata quando è troppo secca, fa sì che si possa fare a meno di mangiare e di bere senza alcuno sforzo: il veritiero Paracelso dice di avere fatto la prova di ciò per sei mesi. [...] Noi non mangiamo se non quando ci fa piacere, e, giacché tutto ciò che è superfluo delle vivande svanisce per traspirazione insensibile, noi non ci vergogniamo mai di essere uomini". A questo punto tacque, vedendo che eravamo vicino a della gente. Andammo al villaggio, per fare un leggero spuntino, secondo l'abitudine degli eroi della Filosofia".*

Dopo aver mangiato, i due ritornarono al labirinto del giardino. Qui iniziò il terzo colloquio, incentrato sulla figura degli oracoli. Non riprodurremo l'intero colloquio, ma solo l'antefatto in cui de Montfaucon scrive:

*"Io ero pensieroso, e la pietà che sentivo per la stravaganza del conte, dalla quale mi rendevo ben conto che mi sarebbe stato difficile guarirlo, m'impediva di divertirmi per tutto quello che mi aveva detto. Quanto avrei potuto fare se avessi soltanto sperato di ricondurlo al buon senso. Avrei cercato nell'Antichità qualcosa da opporgli a cui non potesse rispondere, giacché, qualora volessi addurre i pareri della Chiesa, egli mi aveva dichiarato che non si atteneva che all'antica religione dei suoi padri, i Filosofi; e, volendo convincere un cabalista con la ragione, l'impresa sarebbe stata un lavoro molto lungo: oltre al fatto che mi guardavo bene dal discutere con un uomo del quale non conoscevo ancora tutti i princìpi".*

Montfaucon cita o accenna a tutte le controversie dell'epoca, che opponevano tradizionalisti e libertini: dall'anima delle bestie, agli oracoli e allo zoroastrismo, senza tuttavia prendere una posizione, denotando lo scetticismo storico che sarebbe stato di Bayle. Il sacerdote di Villars non è un tradizionalista, o almeno rigetta la teologia medioevale, "che spiega tutto senza spiegare un bel niente". Egli rinuncia, per esempio, a spiegare o commentare i miracoli, ma nega persino di potervi prestare fede, attaccando non la Bibbia, ma i commenti e le interpretazioni delle Sacre Scritture. Nega il sovrannaturale, e dimostra come sia impossibile distinguere il sovrannaturale pagano da quello cristiano. Il problema affrontato dal sacerdote in seno al cristianesimo non è comunque vasto: si limita al cosiddetto meraviglioso cristiano. In altre parole, sarebbe un sostenitore della teoria per cui un miracolo può essere perfettamente falso quanto al suo significato, pur essendo vero quanto a miracolo.

La quarta conversazione ebbe luogo nella casa parigina del sacerdote, e le follie di Gabalis non perdono mai il loro fascino:

*"Che cosa? - disse ridendo il Conte - Il matrimonio? Ah! Sarebbe stato proprio a proposito!". "È vero - ripresi - che evidentemente il brav'uomo non avrebbe accettato il partito". "No, certamente, perché sarebbe stato tentare Dio, sposarsi a quell'età e chiedergli dei figli". "Come! - ribattei - ci si sposa con quei Silfi per averne dei figli?". "E perché, dunque? - disse lui - È mai lecito sposarsi per un altro fine?". "Io non pensavo - risposi - che se ne volesse discendenza, e credevo che tutto ciò avesse per scopo soltanto di immortalare le Silfidi". "Ah! Avete torto - proseguì - la carità dei filosofi fa sì che essi si prefiggano per scopo l'immortalità delle Silfidi: ma la Natura li porta a desiderare di vederle fecondate. Quando vorrete, vedrete nell'aere queste famiglie filosofiche. Felice il mondo, se non avesse altro che*

*queste famiglie, e non avesse figli del peccato!". "Chi chiamate figli del peccato, signore?", lo interruppi. "Sono, figlio mio - proseguì - sono tutti i figli che nascono per la via ordinaria: i figli concepiti per la volontà della carne, e non per la volontà di Dio, i figli della collera e della maledizione; in una sola parola, i figli dell'uomo e della donna...".*

È la follia del conte che, spinta dall'interlocutore, si rivela:

*"Per esempio, in Tito Livio si trova scritto che Romolo era figlio di Marte; gli spiriti forti dicono: 'è una favola'; i teologi: 'è figlio di un diavolo incubo'; i burloni: 'la signorina Silvia aveva perduto la verginità e volle coprire la vergogna dicendo che era un dio che gliel'aveva rubata'. Noi, che conosciamo la Natura, e che Dio ha chiamato dalle tenebre alla sua mirabile luce, sappiamo che il cosiddetto Marte era un Salamandro che, innamorato della giovane Silvia, la rese madre del grande Romolo, l'eroe che, dopo aver fondata la sua superba città, fu rapito da suo padre su di un carro fiammeggiante, come lo fu Zoroastro per opera di Oromasi...".*

Il quarto colloquio terminò bruscamente a causa dell'arrivo di una persona molto importante: *"Non voglio che mi veda" - disse il conte. "Vi chiedo perdono, signore - gli risposi - ma, dal nome di questo signore, voi capite che non posso riferirgli che non mi si può vedere: abbiate quindi la compiacenza di entrare in questo studio". "Non vale la pena disse lui - mi renderò invisibile". "Ah, signore! - gridai - per piacere, bando alle diavolerie! Non mi piacciano scherzi su queste cose!". "Che ignoranza - disse il conte ridendo e stringendosi nelle spalle - quella di non sapere che rendersi invisibili basta porre davanti a sé il contrario della luce!". Poi entrò nel mio studio..."*

Quando l'ospite partì, ebbe inizio il quinto ed ultimo colloquio, in assoluto il più bizzarro e, per certi versi, divertente:

*"Che mi dite mai, signore?" esclamai. "Vi dico la verità - proseguì -. Credete che un cane possa avere figli da una donna?". "No", risposi. "E da una scimmia?", aggiunse. "Neppure", replicai. "E da un orso?", continuò. "Né cane, né orso, né scimmia - gli dissi - questo è, senza alcun dubbio, impossibile, contro la Natura, contro la ragione ed il senso comune". "Benissimo - disse - ma i re dei Goti, non sono forse nati da un orso e da una principessa svedese?". "È vero - risposi - la storia dice così". "Ed i Pegusei, ed i Sionesi delle Indie - continuò lui - non sono forse nati da un cane e da una donna?". "Ho letto anche questo", gli dissi. "E quella donna portoghese - proseguì - che, esposta in un'isola deserta, ebbe dei figli da un grande scimmiotto?". "I nostri teologi - dissi - rispondono a questo dicendo che il Diavolo, prendendo l'aspetto di quelle bestie...". "Voi - mi interruppe il conte - state per citarmi le sporche fantasie dei vostri autori. Ma capite, una volta per tutte, che i Silfi, vedendo che li si crede dei demoni quando si presentano in forma umana, per rendere minore l'ostilità che si ha verso di loro, assumono l'aspetto di animali e si adattano così alla bizzarra debolezza delle donne che avrebbero orrore di un bel Silfo, e non ne hanno invece per un cane o per uno scimmione...".*

Qui è palese l'accostamento fra l'irrazionalità di cui danno prova teologi e filosofi, intesi - questi ultimi - come i Savi Filosofi. In un certo senso, è il razionalismo che trionfa: nell'opera, infatti, si oppongono due concezioni del razionalismo incarnate dai due protagonisti, l'una scettica e l'altra mistica, che finiscono per unirsi nell'assurdità del mirifico regno dell'immaginazione, del mondo incantato del sovrannaturale.

*"Non mi avete detto, signore, che Dio non voleva che Adamo ed Eva avessero figli, che Adamo non doveva toccare che le Silfidi, ed Eva non doveva pensare che ad uno dei Silfi o dei Salamandri?"."È vero - disse il conte - non dovevano fare dei figli con il sistema con cui li fecero". Io continuai: "La vostra cabala, signore, dà dunque all'uomo ed alla donna qualche espediente per generare figli in modo diverso dal metodo ordinario?". "Certamente", rispose. "Oh, signore - proseguii - ve ne prego, insegnatemelo". "Oggi non lo saprete, con vostra buona pace", mi disse lui ridendo. "Voglio vendicare i popoli elementari, perché vi siete dato tanto da fare per convincervi della loro pretesa diavoleria...".*

La satira di don Montfaucon nei confronti del conte immaginario lascia spesso stupefatti:

le rivelazioni concernenti i presunti arcani dei Rosa Croce sono assolutamente risibili, e verrebbe da chiedersi come si sia potuto ritenere che qualcuno sia stato ucciso per averli "rivelati". Il libro, infatti, termina dopo una lungo elenco di stranezze, suprema negazione del soprannaturale, della magia e dell'esoterismo.

Tutto quello che abbiamo riportato sin qui sulla vita e sulle opere di Montfaucon l'abbiamo ricavato direttamente, dalle sue opere, e indirettamente, dai commenti dei contemporanei. Qui entriamo nell'ambito dell'interpretazione del testo, non più della semplice riproduzione - con commento - del testo letterale. Cosa ha voluto dirci Montfaucon? Qual è il suo messaggio? Cosa significa l'opera? I contemporanei, pur dubbiosi, erano unanimi: si sentivano di fronte a una evidente ed elaborata celia delle cosiddette arti ermetiche. Che l'intenzione del predicatore fosse ridicolizzare le dottrine ermetiche si arguisce, in primo luogo, dagli epitomi dati indirettamente al Conte. Ogni conversazione si chiude, infatti, con le sensazioni dell'interlocutore, prima colorate di stupore per la follia del Conte, poi d'incredulità e d'incertezza, e infine di autentica presa di coscienza: "*J'étois surpris du caractere de cét homme, & je ne pouvois coprendre comme il pouvoit estre à la fois, si fort, & si foible: si admirable & si ridicule*" (III). Oppure: « *O Dieu (me récriais-je) qu'est-ce que j'entends? Jusqu'où va la f... - Ouy, mon fils (interrompit le Comte) admirez jusqu'où va la Félicité Philosophique!* » (II). Insomma: il sarcasmo del nostro predicatore è evidente.

Con tanta leggerezza e saggezza, Montfaucon fece stampare dal tipografo parigino Claude Barbin, sul frontespizio della prima edizione del *Conte*, la celebre frase di Tertulliano: "*Quod tanto impendio absconditur, etiam solummodo demonstrare, destruere est*" (9). A parere di de Montfaucon, l'unico modo per distruggere le dottrine esoteriche e segrete era renderle essoteriche, ridicolizzandole satiricamente e rendendone manifesta la *vacuità*. È significativo che tale frase scompaia nelle successive edizioni, e non venga più evocata da coloro che presentano una lettura sospettosa dell'opera.

Del resto, la lettera al signor XXX che conclude l'opera è la postfazione del *Conte*, scritta da un ipotetico amico dell'autore, e molto probabilmente dall'autore stesso, ad un certo *Monsieur*, in cui ci si domanda se "il predicatore" abbia compiuto una scelta oculata o meno nel trattare, celiando, materie così "serie": "*Ce tour plaisant qu'il lui a donné ne me semble par propre à son sujet. La Cabale, lui ai-je dit, est une science sérieuse, que beaucoup de mes amis étudient sérieusement; il fallait la réfuter de même... il s'était trouvé si ridicule lui-mesme de traiter sérieusement des sottises, qu'il avait jugé plus à propos de tourner ce ridicule contre le Seigneur Comte de Gabalis. La Cabale, dit-il, est du nombre de ces chimeres, qu'on authorise quand on les combat gravement, et qu'on ne doit entreprendre de détruire qu'en se jouant.*"

Tuttavia, se di questo si vuole ancora un'ultimo elemento, si visioni l'ultimo paragrafo del testo, ove, innegabilmente, Montfaucon rivela le sue intenzioni, palesate sin dal frontespizio dell'opera:

*"Così finì la conversazione del conte di Gabalis. Egli tornò il giorno seguente, e mi portò il discorso che aveva tenuto ai popoli sotterranei: è meraviglioso! Lo pubblicherei con il seguito delle conversazioni che una viscontessa ed io abbiamo avuto con quel grand'uomo, se fossi sicuro che tutti i miei lettori avessero lo spirito retto e non considerassero malvagio che io mi diverta alle spalle dei pazzi. Se vedo che si vorrà permettere al mio libro di fare il bene che è capace di produrre e che non mi si farà l'ingiustizia di presupporre che io voglia dare credito alle Scienze Secrete, con il pretesto di metterle in ridicolo, continuerò a esilararmi del signor conte, e potrò pubblicare presto un altro Tomo".*

Qui si svela la finta ingenuità che Montfaucon ascrive alla sua canzonatura con una certa *nonchalance* che distingue nella sua prosa la critica veemente dalla pura volgarità. L'interlocutore, di fronte alla grandezza della fede e alla profondità della follia del Conte, alla fin fine prende coscienza di sé, del suo vero ruolo. L'ironia di Montfaucon, non è rivolta soltanto a Gabalis, ma anche all'interlocutore, la cui presa di coscienza progressiva è l'autentica filigrana dell'opera.

Nondimeno la credenza che il libro non celiasse dilagò. François Joachin de Pierre, car-

dinale di Bernis, scrisse, a proposito: "*Il Conte di Gabalis*, libro che credevo contenere tutti i segreti della cabala..." (10). Il fatto che usi un tempo non relativo al presente in cui scriveva, comunque, ci fa sorridere. Infine, a riprova di come un'opera possa essere travisata facilmente, in base a un decreto del 22 giugno 1712, il *Conte* venne iscritto nell'*Index Librorum Proibitorum* (11). Ben lungi dall'idea che nell'*Index* potessero finire anche opere affatto innocue, alcuni esegeti vi hanno visto la prova che il libro contenesse qualche segreto!

*Quando Gabalis è di moda*

La figura controversa dell'abate di Villars è stata ripresa da diversi autori moderni; lo scrittore Victor Delaporte scrisse ad esempio: "Non si è stati in grado di capire, alla fin fine, se l'autore voleva solo celiare o se parlava veramente; ma sembra evidente che il reverendo di Villars, venuto da Tolosa a Parigi per far fortuna con la predicazione, voleva in primo luogo prendere in giro, o, come diede ad intendere, divertirsi alle spalle dei pazzi. Nondimeno, i suoi scherzi oltrepassarono la misura, tanto è vero che qualcuno vietò la predica a questo devoto predicatore e che il suo libro fu vietato. Tre anni dopo l'apparizione di questo libro, l'abate di Villars fu scannato da alcuni scellerati, sulla strada per Lione. I Burloni, commentando un affare così triste, dicevano che erano stati gli *Gnomi* e i *Silfi* disgustati ad ucciderlo, per punirlo per aver svelato i segreti della Cabala. Noi non ci occuperemo di questi "segreti", su cui non abbiamo niente da dire; noi non vediamo nient'altro, in questo libello di 300 pagine in-12, che uno dei libri meglio scritti del Diciassettesimo secolo, almeno se lo si confronta con i cartulari di cronache e aneddoti..."

Un secondo manoscritto (piuttosto raro ma apocrifo) di Montfaucon de Villars fu pubblicato postumo nel 1708, con il titolo: *La suite du Comte de Gabalis, ou nouveaux entretiens sur les sciences secrètes, touchant la nouvelle philosophie Histoire secrète du comte de Gabalis, ou nouveaux entretiens* (Amsterdam: Roger, 1708). Questo nuovo tomo aveva lo scopo del precedente, cioè ridicolizzare i "saggi filosofi", la Cabala e alcuni personaggi. In particolare, il finto de Montfaucon voleva dimostrare qualcosa attinente forse a René Descartes, autore dei *Discours de la méthode*, cioè "che vi era tanto vuoto in quel suo cranio!". Nel libro spiccano anche le figure dei "Geni assistenti" definiti anche "Angeli" o "Angeli felici", altra satira del "miserabile pazzo" conte di Gabalis, i quali "si rendono i nostri assidui direttori e vigilanti nell'ordine Naturale e nella Politica" e grazie ai quali si riesce bene "nella guerra, nei Commerci e nelle Arti". Lo sconosciuto emulatore del sacerdote cita una moltitudine di fatti bizzarri, attribuiti naturalmente ai Geni, come quello che narra di un erudito di Dijon, che lesse grazie all'intercessione di un Angelo "dieci versi in greco" di un libro custodito a Stoccolma, o quello inerente un Gesuita che mentre dormiva fece non meno di una "cinquantina di versi" grazie all'operato di un Angelo. E che dire dell'apparizione soprannaturale, riportata a pagina 139, di un certo dottor Jean le Brun, dagli "occhi rossi e feroci" e dal "viso smorto e pallido"?

Nel Settecento e nell'Ottocento, il tema espresso dal Conte di Gabalis non venne abbandonato. Alexander Pope s'ispirò chiaramente a Monfaucon per il suo *Rape of the Lock*. Anatole France adottò l'idea del predicatore nel suo manoscritto *La Rotisserie de la Reine Pédauque* del 1893, tramutando o, per meglio dire, ascrivendo le stesse caratteristiche della vita reale di Montfaucon all'abate Jérome Coignard, e quelle della vita di fantasia del Conte di Gabalis a quella del signor alchimista Ercole d'Astorac. L'opera affascinò Voltaire, Charles Nodier e Gérard de Nerval.

Voltaire scriveva, laconicamente: "Villars de Montfaucon (abate di), nato nel 1635, famoso per il Conte di Gabalis. È una parte dell'antica mitologia persiana. L'autore fu assassinato nel 1675 con un colpo di pistola. Si dice che le Silfi l'avessero ucciso perché aveva rivelato i loro misteri". (12)

Il reverendo Jean-Baptiste Morvan de Bellegarde, nelle *Lettres curieuses de littérature et de morale*, accenna all'opera di un confratello, il reverendo di Villars: "...voi vorreste certo conoscere l'origine delle Fate, signora: essa è puramente chimerica; tutto ciò che ne è stato detto è immaginario ed inventato dalle Nutrici per far addormentare gli infanti. O, se si vuole dire qualcosa in più sulle Fate, si può attribuire la loro origine all'idea che hanno a-

vuto certi Filosofi, ovverosia che tutti gli elementi erano abitati da vari popoli o differenti geni; che gli Gnomi si erano impadroniti della terra, che le Ondine avevano scelto il mare per risiedervi, che i Silfi svolazzavano nell'Aere, e le Salamandre nella regione del Fuoco. Voi avete letto, signora, con grande piacere un libro che tratta piacevolmente di questi argomenti così curiosi. Questi filosofi dicevano che i geni che abitavano questi diversi elementi si mostravano di tanto in tanto agli uomini. Ecco, forse, il fondamento di tutti i prodigi che si attribuiscono alle Fate di cui si raccontano tante cose straordinarie, ma che non sono assolutamente vere". (13)

Le *Lettres curieuses*, naturalmente, non sono un testo esoterico, ma, citando lo stesso Morvan de Bellegarde, il suo libro contiene soltanto le lettere scritte a molteplici donne "frivole". Difatti, l'opinione del sacerdote inerente le donne non era certo delle migliori: "La ragione per la quale le donne amano tanto discorrere, è che esse non sanno niente; [...]. Siccome esse non hanno niente nella mente, tutto ciò che colpisce i loro sensi le occupa e diviene argomento importante dei loro colloqui [...]. Le Dame potranno dunque trovare in queste *Lettres* ciò di cui intrattenersi con un qualcosa di simile al piacere; in modo tale da non essere obbligate a parlare sempre di gonnellini e di vesti [...] e di mille altre cose frivole, che non meritano di essere dette né di essere ascoltate".

Altro scrittore influenzato da Gabalis fu Gérard de Nerval, che nelle sue *Oeuvres* scrisse: "Cazotte, accusato di aver rivelato ai profani i misteri dell'iniziazione, si espose allo stesso destino che aveva incontrato il reverendo di Villars, che, ne *le Comte de Gabalis*, si era permesso di rivelare al pubblico ludibrio in forma semi-seria tutta la dottrina della Rosacroce concernente il mondo degli spiriti. Un giorno, questo ecclesiastico fu trovato assassinato sulla strada per Lione e non si poterono accusare di questa esecuzione che i silfi o gli gnomi."

Il tale di nome Cazotte a cui si riferisce Nerval fu il noto romanziere Jacques Cazotte; vediamo come ce lo descrive lo scrittore francese: "Nato a Dijon nel 1720, aveva studiato dai gesuiti, come la maggior parte delle grandi menti di quel tempo. Uno dei suoi fratelli, grande vicario del signor de Choiseul, vescovo di Châlons, lo fece venire a Parigi e lo fece lavorare nell'ambito dell'amministrazione della marina, dove ottenne verso il 1747 il grado di commissario. Da quell'epoca, egli si occupò un poco di letteratura, e soprattutto di poesia. Il salone di Raucourt, suo compatriota, riuniva letterati ed artisti, e qui egli si fece riconoscere leggendo qualche favola e qualche canzone, primi abbozzi di un talento che doveva fare in seguito più onore alla prosa che alla poesia."

Dopo essersi sposato ed aver passato qualche anno in Martinica, Jacques Cazotte tornò a Parigi, dove compose le prime poesie e scrisse l'opera di cui ci occuperemo: *Le Diable amoureux*, *Il Diavolo innamorato*, del 1772. La trama di questo romanzo nero, irreale e magico è allo stesso tempo semplice e fantastica: un giovane ufficiale si innamora follemente di una ragazza misteriosa, incarnazione di Lucifero, "inviatagli" dal Male per corromperlo.

Cazotte e de Montfaucon furono solo alcuni di quei grandi autori affascinati dall'occulto, la cui morte venne legata alle varie società segrete. A parere di Nerval, nel *Diavolo innamorato* Cazotte aveva rivelato al mondo alcuni misteri iniziatici, tuttavia l'ufficiale della marina non era ancora un iniziato all'Ordine Martinista quando scrisse il suo libro (aderì alla loggia solo nel 1778). Jacques Cazotte, anti-illuminista, monarchico e reazionario, venne ghigliottinato a Parigi dai suoi stessi ex-compagni martinisti fedeli alla Repubblica il giorno di natale del 1792, non certo a causa del suo libro, ma per aver fatto passare un piano di evasione al monarca.

A riprova della diffusione del libro, quando scoppiò lo scandalo dei veleni, si disse, fra i tanti pettegolezzi che circolavano allora, che il Duca d'Orléans e quello di Provenza, fratello del sovrano, si dilettavano con grande gioia ad evocare il Demonio utilizzando come prontuario il Conte di Gabalis (14). Benché Villars avesse ridicolizzato il Conte di Gabalis, gli ambienti religiosi dell'epoca, e specialmente quelli gesuitici, credevano che seguendo le dottrine rosicruciane si potesse acquisire la tanto ricercata capacità di evocare il Demonio, sviando l'uomo e portandolo nelle sue braccia.

*Saunière e il Conte di Gabalis*

Perché *Il Conte di Gabalis* è entrato a far parte del mito di Rennes-le-Château? La risposta risiede - come sempre - nell'effetto agglutinante suscitato dal mito. La storia di Montfaucon di Villars presenta notevoli coincidenze e "riscontri" che rinviano in un modo o nell'altro alla leggenda di Rennes. La vicinanza geografica del luogo di nascita presunto del predicatore è un punto molto amato dagli ermeneuti, che spesso ne abusano per formulare tesi di una capziosa ed evidente fragilità. Essi affermano, seccamente e senza convincere, che Saunière fosse un proselite di Gabalis. Ma è un modo come un altro per inserire una storia di cabala e alchimia nelle vicende di Bérenger Saunière. Noi escludiamo categoricamente che Saunière fosse entrato in possesso di una copia del Conte per il semplice motivo che il libro, nell'Ottocento, era solitamente assimilato ad altri testi esoterici, dedicati spesso e volentieri agli Elementali, che sicuramente non rientravano negli interessi di un sacerdote. Il fatto, poi, che molti esegeti possano ritenere che il conte di Gabalis fosse esistito realmente e che Saunière, oltre a far parte dell'Ordine fondato da Gabalis stesso (quale ordine, dato che Gabalis non è mai esistito?), compiesse i riti descritti nell'opera di Montfaucon, rasenta la follia letteraria.

La maggior parte degli ermeneuti che si dedicano sia a Montfaucon che a Saunière, concordano nel ritenere che l'assassinio e il suo artefice di per sé non siano di grande importanza: convengono sul fatto che l'opera riveli una buona parte dei segreti della Rosa Croce e che Montfaucon sia divenuto il simbolo per eccellenza della divulgazione dei suoi arcani. Nondimeno, per sostenere una simile tesi occorrerebbe non solo una buona dose di fantasia, ma anche non aver mai letto il libro. Il loro tentativo di creare un collegamento fra la Rosa Croce e Rennes-le-Château è destinato a naufragare, perché Montfaucon, come abbiamo già ampliamente dimostrato, non svelò alcun arcano Rosa Croce, ma traspose in un romanzo quanto era stato reso noto da ermetisti come Paracelso. Dunque, anche concedendo che Montfaucon sia divenuto il simbolo della rivelazione di mirifici segreti, occorrerebbe ammettere che ciò è il torbido esito di una errata esegesi.

*Le conoscenze di Montfaucon*

Parente di don Nicolas de Montfaucon fu la sorella (una certa d'Aoustenc) dell'abate Bernard de Montfaucon, nato nel 1665 nel castello di Soulatge (a Carcassonne) e morto nel 1741 a Parigi, nella cattedrale di Saint Germain-des-Prés (per inciso, il castello di Soulatge si trovava sulla strada che conduce da Bugarach a Cucugnan, non lontano dalla celeberrima fortezza di Peyrepertuse).

Bernard fu, in giovinezza, allievo e protetto di Nicolas Pavillon, almeno sino al 1672, anno in cui venne ammesso all'*Académie des Cadets de Perpignan*, un'accademia per la preparazione militare. Conoscente del Marchese d'Hautpoul, nel Reggimento della Languedoc, combatté nella battaglia di Marienthal, in Alsazia. Fu proprio questo evento a spingerlo verso la carriera religiosa; difatti entrò nei benedettini del monastero di Durade, a Tolosa, il 13 maggio 1676. Grandissimo scrittore e storico, egli è considerato ancora oggi come il fondatore della paleografia greca per aver scritto la grande opera *Palæographia graeca*, del 1708. Egli conobbe anche i benedettini Claude de Vic e Joseph Vaissette, autori della *Histoire de Languedoc*, Dom Lobineau (15) e l'abate Prévost.

Un altro lontano parente dell'abate Bernard de Montfaucon, Jean-François de Montfaucon de La Péjan, fu nominato, nel 1669, educatore dei bambini del famoso principe de Conti su consiglio di Nicolas Pavillon. Tuttavia, sembra che tra l'autore de *Il Conte di Gabalis* e Montfaucon de La Péjan non corse mai buon sangue. Questo per un semplice motivo: doveva essere ben nota sia l'amicizia di Pavillon e di La Péjan per i giansenisti, che l'odio profondo provato dal curato di Villars proprio nei confronti degli amici del vescovo di Alet e di Port-Royal, tanto che il predicatore fu cacciato dall'*hôtel de Lionne* su esplicita richiesta di Antoine Arnauld. Molto probabilmente, la sospensione dalla predica giunta a Montfaucon di Villars provenne da Guillaume Du Plessis de La Brunetière, arcidiacono di Parigi, in amicizia con l'*élite* clericale dell'epoca, anche se non ne conosciamo esattamente i motivi, quasi esclusivamente riferiti alla pubblicazione del *Conte*.

Monfaucon era intimo conoscente di Dominique Bouhours, Padre della Compagnia di

Gesù, che partecipò alle polemiche contro i giansenisti e i protestanti. Attaccato nel 1671 dall'opera *Sentiments de Cléante sur les Entretiens d'Ariste et d'Eugène* dell'avvocato Barbier d'Aucour, Bouhours si avvalse volentieri del curato di Villars per essere difeso, e il predicatore, esclusivamente a proprie spese, pubblicò presto il suo trattato *De la Délicatesse*, stampato il 25 settembre 1671. I primi quattro dialoghi *De la Délicatesse* sono dedicati alla difesa di Bouhours, mentre l'ultimo dialogo viene diretto contro i *Pensieri* di Blaise Pascal, formando così la prima critica conosciuta dell'opera dello scienziato di Clermont.

Conosciamo una collaborazione diretta fra il Padre gesuita e Montfaucon grazie alle opere di Gillies Ménage (1613-1692), il quale, nelle sue *Observations sur la langue françoise*, rispose per le rime all'accusa di Bouhours di averlo messo insieme a Rabelais e a Nicolas de Montfaucon, circa un lemma evocativo: "Salamandre, Salemandre o Salmandre: Il popolo detto ordinariamente *salemandre* o *salmandre*, come scrive Nicod... Il Père Bouhours nei suoi *Entretiens* al trattato des Médailles, l'autore del libro intitolato *Le Comte de Gabalis*, e Rabelais... dicono Salamandre." (16)

Ed ecco la risposta di Ménage, definibile tranquillamente come simpatizzante giansenista: "Per quanto riguarda il curato di Villars, poiché è il curato di Villars l'autore dell'*Histoire du Comte de Gabalis*, il Padre Bouhours può pure lamentarsi con me per averlo messo in compagnia di un uomo di alto rango, d'ingegno e di lettere?, ma di un uomo ch'era in particolare fra i suoi amici e al quale egli era obbligato. Poiché il curato di Villars è anche l'autore del libro *De la Délicatesse*, scritto in difesa del Padre Bouhours contro i *Sentimens de Cléante sur les Entretiens d'Ariste et d'Eugène*. E il Padre Bouhours si è ritrovato, non solo obbligato, ma anche onorato di questa risposta, come ha testimoniato lui stesso all'autore, attraverso una lettera di ringraziamento. Ho visto fra le mani stesse del curato di Villars l'originale di questa lettera." (17)

Senza entrare nei dettagli di queste dispute teologiche, letterarie e filosofiche, constatiamo soltanto che l'opera di Villars portò Barbier d'Aucour a pubblicare il secondo volume dei suoi *Sentiments de Cléante*, ove insorse contro la raffinata violenza ingiuriosa di Montfaucon, denunciando ancora *l'esprit de galanterie* di Padre Bouhours, il vero leitmotiv di questa diatriba: "Poco tempo dopo che comparse la prima parte dei Sentiments de Cleante, un anonimo prese le difese di Padre Bouhours in un libro intitolato de la Dèlicatesse. Si è saputo, poi, che questo anonimo era il Curato di Villars, molto famoso per *le Comte de Gabalis*. Ménage ci fa scoprire che il Padre Bouhours si trovò non solamente onorato, ma anche obbligato per questa risposta, e che lo testimoniò persino all'Autore, con una Lettera di ringraziamento." (18)

Quindi seguì la replica di d'Aucour, nella *Lettre premiere, pourquoi l'on ne respond qu'en plaisant à l'Auteur de la Délicatesse*. Il sentimento di rifiuto provato da Nicolas de Montfaucon verso i giansenisti emerge comunque nello stesso Conte di Gabalis: "Sappiate dunque, figlio mio (e non andate a divulgare questo grande arcano a qualche ignorante indegno), sappiate che, dicevo, come le Silfidi hanno acquistato un'anima immortale grazie all'alleanza che hanno stretto con gli uomini prescelti, così gli uomini che non hanno diritto alla gloria eterna, questi sventurati per i quali l'immortalità non è altro che un vantaggio funesto, per i quali il Messia non è stato mandato...". "Siete dunque anche giansenisti, signori cabalisti?", lo interruppi. "Noi non sappiamo che cosa sia, ragazzo mio – replicò lui bruscamente – e non ci degniamo di informarci su che cosa consistano le varie sette e le diverse religioni di cui si infatuano gli ignoranti"."

L'interesse per le letteratura del tempo dimostra, in definitiva, che Montfaucon non era affatto un oscuro letterato toccato dalle dottrine dei Saggi Filosofi, ma un commentatore, critico e romanziere di talento.

Se l'opera del sacerdote, oggi, viene mal interpretata, forse lo si deve soltanto alla sua capacità d'ironizzare lasciando trapelare, come in ogni buon romanzo, una parvenza di realtà e un ingenuo convincimento in una folle dottrina che, del resto, gli era preesistita. Scriveva, infatti, Montfaucon: "I romanzi, così come sono stati fatti sino ad ora, non prendono certo il cuore... essi inventano un amore che la sola immaginazione concede. È per questo che s'è visto spegnersi improvvisamente tutto questo

ardore che si aveva per i Romanzi: vi si correva appresso poiché si sperava di vedervi le proprie debolezze consentite, e sono stati lasciati improvvisamente senza saper il perché, dato che non vi si è trovato quello che si cercava, e non si è giunti ad altra conclusione se non quella che bisogna ardere o sposarsi, e il cuore non cerca nessuna delle due cose". (19)

Altre opere di Montfaucon, che purtroppo non reggono il confronto con il *Conte di Gabalis*, sono il romanzo *L'Amour sans foiblesse* del 1671, suddiviso in *Anne de Bretagne ou l'Amour sans foiblesse* e il romanzo antieroico *Le Géomyler*; e *La Critique de Bérénice* dell'inizio del 1671. Con il rischio di contraddire i commenti dei contemporanei del sacerdote, *La Critique de Bérénice* risulta un motivo ben più valido per l'immediata disgrazia dell'abate di Villars. È una critica che ricalca quella rivolta contro il conte di Gabalis e compari, in cui l'autore, fingendo la sua celebre ingenuità, riesce a ridicolizzare sia l'irascibile Racine che Corneille, i due celebri poeti rivali. Purtroppo, i due poeti non erano immaginari e, soprattutto, erano assai influenti.

*Un bizzarro alchimista italiano*

Avendo intrattenuto il lettore con occultismo e esoterismo, sarà utile per i lettori accennare a un *vero* e *bizzarro* alchimista: Giuseppe Francesco Borri. L'alchimia, in Italia, fu tutta libresca, fatta conglobando citazioni, commenti e pagine altrui. E l'ambiente in cui gli alchimisti italiani operarono e scrissero fu piuttosto ostile, derisorio. Sebbene l'alchimia italiana non apportasse alcun contributo critico, alcuni umanisti si distinsero nella sua pratica. Uno di questi fu Giovanni Aurelio degli Agorelli. Umanista, autore di metri latini, poemi mitologici, epigrammi; fu celebre per i suoi versetti in latino, che gli valsero una rendita da parte di papa Leone X. Nel 1515, a Venezia, Agorelli sorprese tutti pubblicando un mediocre poema di 2010 esametri latini, diviso in tre libri, dedicato a Leone X e intitolato *Chrysopoeia*, ovverosia l'*Arte di fare l'oro*. Il pontefice, suo protettore, si vide recapitare l'opera. Evidentemente, Agorelli sperava in una ricompensa, in un dono, in un encomio. Leone X gli inviò sì un dono, ma ben misero in verità. L'umanista si vide recapitare un grande sacco di tela grezza: dentro non v'era alcunché, tranne un laconico dispaccio, scritto dal papa: "A chi conosce il segreto di fare l'oro, serve solo un sacco robusto per mettercelo dentro".

Uno dei pochi alchimisti italiani che si distinse, fra il Cinquecento e il Seicento, fu Borri. Egli nacque a Milano nel 1630 e a quattordici anni entrò nel Seminario Romano, retto allora dai gesuiti. Qui entrò in contatto con la Cabala, l'alchimia e l'ermetismo. Solo sei anni dopo la sua entrata in seminario, Borri venne espulso per indisciplina ed esercitò come medico e alchimista in quel di Roma presso nobili in "odor di zolfo", come Francesco Miroli e Massimiliano di Palombara. Da notare comunque che il padre era un famoso medico milanese. La mente del giovane Borri era letteralmente permeata da un fervore messianico, religioso e visionario: egli riteneva che il mondo intero doveva essere conquistato e retto da un unico monarca, il Papa, e si credeva l'annunciatore di una imminente venuta di Cristo sulla terra. Naturalmente, per sostenere simili teorie il Borri doveva avere amicizie molto influenti. Chi se non la regina Cristina di Svezia, allora residente a Roma e attorniata da una corte di alchimisti, esoteristi ed ermetisti, poteva offrirgli la protezione tento agognata. Così, nel 1655, Borri entrò a far parte del "collegio ermetico" della regina. Il "sogno" di Borri fu di breve durata: l'anno successivo, Cristina se ne andò dall'Urbe; ma l'alchimista milanese godette sempre della regale protezione, o almeno sino alla morte della sovrana, sopraggiunta nel 1670. La protezione "a distanza" della regina non salvò tuttavia il Borri dalle ire della Chiesa; e l'uomo fu costretto a fuggire in Svizzera. Nel 1670 venne catturato in Moravia e spedito dritto a Roma, dove fu incarcerato in Castel Sant'Angelo. Qui, grazie all'amicizia di alcuni nobili locali, riuscì a godere di ampia autonomia (seppur fra le mura del carcere), negatagli tuttavia del Papa agli inizi degli anni Novanta. L'alchimista morì nel 1695, a causa di una grave febbre trascurata.

Nel 1681, Borri pubblicò *In Colonia, Appo Pietro del Martello* (in verità, la stampa ebbe luogo a Ginevra) il suo primo e ultimo libro alchemico, intitolato *La chiave del Gabinetto del Cavagliere Gioseppe Francesco Borri, Col favor della quale si vedono varie lettere scientifiche, chimiche, e curiosissime con varie istruzioni politiche, ed altre cose degne di cu-*

*riosità, e molti segreti bellissimi*. Questo tomo era in realtà l'esatta riproduzione (salvo alcune epistole) di due opere: *De l'âme des Bêtes*, di A. Dilly (Lione, 1676) e de *Il Conte di Gabalis* di de Montfaucon. L'opera del Borri contiene dieci lettere, di cui le prime due sono datate e ambientate nei *diporti di Coppenaga* nell'anno del Signore 1666, inviate al tempo dei suoi vagabondaggi europei a destinatari sconosciuti. Queste due lettere sono una traduzione letterale e assai fedele, per l'epoca, del Conte. La retrodatazione ci fa supporre legittimamente che Borri abbia tradotto e manomesso il Conte di Gabalis, plagiandolo. Tra l'altro, è stato provato che le date apposte sulle lettere pubblicate in Olanda sono anteriori al soggiorno di Borri a Copenaghen.

Spesso, Borri commette degli errori e tralascia o spezza alcuni periodi. Ecco un esempio:

Versione di Borri "*Addio (mi disse) hò à fare un poco, doppo che gli darò mie nuove. Vegghi fra tanto, prieghi, speri, e Taccia. Uscì in questo mentre, e mi duolsi della brevità della visita, ma mi disse che non perderei nell'aspettare, e se ne andò, lasciandomi in un grande stupore. E viddi bene, che il Demonio, che lo agitava, era un gran Predicatore, e molto morale*".

Versione di Montfaucon: "*Adieu mon fils (poursuivit-il) j'ai à voir nos Compagnons qui sont à Paris, aprés quoi je vous donneray de mes nouvelles. Capedant, veillez, priez, esperez, & ne perlez pas. Il sortit de mon cabinet en disant cela. Je me plaignis de sa courte visite en le reconduisant, & de ce qu'il avoit la crauté de m'abandonner si -tost, apres m'avorir fait entrevoir une étincelle de ses lumieres. [...] Je ne comprenois rien à tout cela; je resoulus pourtant d'en voir la fin; quoy je previsse bien qu'il y auroit quelques sermons à essuyer, & que le Demon qui l'agitoit, esoit grandement moral & predicateur*".

Vi sono dubbi persino sul fatto stesso che il Borri in persona abbia copiato il Conte di Gabalis, essendo detenuto, nel 1681, nelle carceri dell'Inquisizione. *La Chiave del Gabinetto* potrebbe essere dunque opera di un anonimo stampatore olandese che, sotto lo pseudonimo di Pietro del Martello (Pierre Marteau), faceva circolare dal 1660, anche in traduzione, opere precluse nei paesi d'origine. Non a caso, proprio un *Pierre Marteau à Cologne* stampò, nel 1691, il *Gabalis Renouvellé & augmenté d'une lettre sur ce sujet*.

La storia del Borri è provvidenziale perché ci dimostra che le coincidenze sono tali sono in virtù di determinate aspettative. Infatti, cosa sarebbe potuto accadere se qualche mitografo avesse scoperto un collegamento tra Montfaucon e Borri? Forse avremmo soltanto un'altra delle tante teorie artificiose inerenti Poussin, Cristina di Svezia e il reverendo Montfaucon di Villars.

*Conclusioni*

L'opera di Montfaucon è entrata nel mito di Rennes per rispondere al suo impellente bisogno di rigenerarsi, tramite la follia esegetica secondo cui ogni fatto curioso, ogni coincidenza viene distorta e amplificata per adattarsi a una ipotesi precostituita. In questo caso l'ipotesi precostituita vede in Montfaucon un adepto Rosa Croce, il quale, essendo nativo di Alet, avallerebbe l'ipotesi secondo la quale esista un valido "dossier Rosa Croce" nel mito. Ma è vero l'esatto contrario: ferme restando le nostre precedenti conclusioni, è evidente che il racconto di Montfaucon non solo non rivela alcun segreto Rosa Croce, ma, cosa ben più importante, i felici o tragici trascorsi dell'abate Montfaucon in quel di Alet non hanno inciso nel modo più assoluto sulla stesura del Conte di Gabalis, in quanto si tratta di un collage satirico di opere diffuse, stampate e pubblicate largamente, e quindi in tutto e per tutto *non* segrete.

La passione per questa tesi ha letteralmente accecato alcuni esegeti: ciò si riconosce dalla precisa volontà di amalgamare segreti, travisando completamente le opere considerate, che costringe ogni riscontro reperito - anche il più aleatorio, anodino e romanzesco - a comprovare qualcosa di preconfezionato: tutto quanto attiene, anche storicamente, al territorio di Rennes-le-Château lascia trasparire dei segreti terribili. Non a caso molti rennologisti, anche dopo aver letto il libro, affermano - con il candore che non di rado li contraddistingue: "Ma *Il Conte di Gabalis* rivela dei segreti, poiché cita i segreti Paracelso!". Ammettendo anche che i "segreti" di Paracelso siano segreti, è utile verificare il significato del verbo

"rivelare", che consiste nel "dire, far conoscere una cosa segreta o che prima non era ben conosciuta". Montfaucon non ha rivelato alcun segreto: i supposti segreti da lui rivelati, semplicemente, non erano neppure segreti, in quanto pubblicati in libri che, oggi, sono ben più celebri e ben più diffusi del *Conte*.

Del tutto fallimentare, per l'evidente inadeguatezza dei mezzi esegetici, è infine il tentativo di identificare un supposto collegamento fra Rennes e Montfaucon e fra Rennes e il supposto esoterismo del *Conte di Gabalis*: ogni tentativo di dimostrare il contrario è naufragato per la totale e incolmabile assenza di prove (20). "E non c'è niente di più insensato che ragionare contro i fatti", scrisse una volta Bayle.

Nel corso del Seicento, in conclusione, l'esoterismo si emargina, prende certe distanze nei confronti dei poteri costituiti, profani, politici e religiosi. Il movimento diventa discreto, è soggetto a condanne e ad aspre confutazioni; ma si evolve, si sviluppa in correnti sotterranee. Grazie al propizio Rinascimento, la teologia lascia la teosofia, l'astronomia si discosta dall'astrologia e la chimica si affranca dall'alchimia. La filosofia occulta viene abbandonata dalla scienza, e la filosofia emetica e cabalistica rinascimentale verrà definitivamente confutata. Se vogliamo, l'opera di Montfaucon de Villars è una delle confutazione più riuscite, nella sua semplice e diretta ironia. Piange il cuore vedere quest'opera interpretata erroneamente: Montfaucon ha insegnato che l'esoterismo non è davvero esoterico, e che nasconde, ancora ai giorni nostri, non il commercio carnale con non meglio specificati spiriti, bensì il commercio dell'esoterismo stesso e di un modo per trovare conferme alle proprie credenze con un grottesco proselitismo.

(1) Michel Lamy, *Jules Verne e l'esoterismo*, Roma: Edizioni Mediterranee, 2005 (1984), p.107.
(2) Montfaucon de Villars, *Le Comte de Gabalis ou entretiens sur les sciences secrètes*, Paris: C. Barbin, 1670; riedizione a Paris: A. G. Nizet, 1963. Università di Melbourne, introduzione e commenti di Roger Laufer. Abbé de Montfaucon de Villars, *Comte de Gabalis*, Kessinger Publishing, 1992.
Nikolya Monfokon de Villar, *Graf de Gabalis, ili Razgovory o tajnykh naukakh*, Mosca: Rosarium-Enigma, 1996.
(3) Cit. in Victor Delaporte, *Du Merveilleux dans la littérature française sur le règne de Louis XIV*, Paris: Retax-Bray, 1891, pp.118 e segg.
(4) Comte De Gabalis, Kessinger, p. 12.
(5) Stanislas de Guaita, *Essais de sciences maudites - Au seuil du mystère*, Paris: G. Carré, 3 vol. 1890-1920, tomo I, pp.17 e segg.
(6) F. Rabbe, *Un abbé libre penseur et un critique inconnu de Pascal*, in AA. VV., *Revue Contemporaine*, tomo LXXIV, marzo-aprile 1870, pp. 593-612.
(7) I Silfi (o Silfidi, nel corrispettivo femminile) erano considerati degli esseri fantastici viventi nell'aria, nei boschi e nei campi da parte delle popolazioni medievali dell'Europa nordoccidentale; in contrapposizione vi erano gli Gnomi, viventi nella terra, e le Ondine, viventi nell'acqua. Li si credeva apportatori ora di meravigliosi benefici, ora di funeste calamità; contro di loro si indicevano grandi processioni religiose o si ricorreva ad esorcismi.
(8) In realtà, si tratta del capitolo sette della *Philosophische Schriften*. Il libro fu pubblicato nel 1616. Si veda anche: Paracelso, *Liber de Nymphis*, Mondadori: "Oscar arcana", 1992.
(9) Tertullianus, *Adversus Valentinianos*, III, 5. "È' sufficiente mettere in luce ciò che si è con tanta fatica tenuto nascosto per distruggerlo".
(10) *Mémoires et Lettres de François Joachin de Pierre*, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1903, p. 12.
(11) *Catalogue des Ouvrages mis à l'Index*, Paris: Imprimerie Ecchés de Beaucé-Rusand, 1826, p. 76 e p. 321.
(12) Voltaire, *Oeuvres complètes*, Sanson et compagnie, 1791, p. 210.
(13) Abbè de Bellegarde, *op. cit.*, Paris: Chez Jean et Michel Guignard, 1702, pp. 205-206.
(14) John McManners, *Church and Society in 18th Century France*, Oxford University Press, p. 234.
(15) Notiamo che i *Dossiers Secrets* vennero creati da Pierre Plantard, ma attribuiti a un certo Lobineau. Si potrebbe stabilire un collegamento, ma ci sembra invero troppo dotto, soprattutto se una via parigina prossima a Saint Sulpice portava il nome di Lobineau.
(16) G. Ménage, *op.cit.*, §48, voce *Salamandre*.
(17) *Observations de Monsieur Ménage sur la langue française*, Paris: C. Barbin, 1676, vol. II, *Avis au lecteur*, pp.13 e segg.
(18) Quarta Edizione di Paris: les Librairies associées, 1776, p.p 10 e 24.
(19) *De la délicatesse*, Paris: C. Barbin, 1671, Dialogo Primo, p.7.
(20) O anche per grave ed evidente anacronicità, che spesso si accompagna alla distorsione dei fatti per la collimazione di due teorie. Patrick Ferté, ad esempio, sostiene che il nome di Nicolas Montfaucon gli venne affidato in memoria del vescovo di Alet, Nicolas Pavillon, cercando di evocare un improbabile collegamento tra la Compagnia del Santo Sacramento e i Rosa Croce (*Arsène Lupin, supérieur inconnu*, Paris: Guy Trédaniel, 2004, pp.248 e segg.). L'ipotesi è del tutto assurda, perché Montfaucon nacque e venne battezzato nel 1635, mentre Pavillon venne nominato vescovo di Alet due anni dopo, nel 1637, raggiungendo la sua diocesi soltanto nel 1639! L'esegeta sospettoso potrebbe comunque affermare che la madre di Monfaucon conosceva Pavillon prima della sua nomina; resterebbe comunque da provare che il fanciullo avesse ricevuto un nome comunissimo in onore di un prelato parigino... Sebbene Ferté non abbracci le bizzarrie dei commentatori capaci soltanto di caricare l'opera di significati che le sono estranei, sostiene, cautamente, che Montfaucon sia divenuto il simbolo del profanatore per eccellena dei segreti rosacrociani. Questo è vero. Ciononostante, non si comprende bene per quali motivi Montfaucon sia da amalgamare al caso di Rennes. Ragionando in questi termini, anche Cazotte potrebbe assumere tale "carica". Anche Cazotte, allora, sarebbe legato al caso di Rennes?

# Nel paese della Regina Bianca

Nicolas Beaucéan *

Le cartoline postali che rappresentavano la vasca da bagno della Regina Bianca a Rennes-les-Bains sono state prodotte in migliaia di esemplari. Eppure dopo la guerra del 39/40, non sono più state ristampate. L'oggetto in sé non è scomparso, ma della quarantina di vasche da bagno che figurano tra il mobilio della stazione termale, nessuno sa più indicare con certezza quale di esse accolse il prezioso corpo della sovrana.

Vasche simili sono presenti in tutti gli stabilimenti termali. Questa è di marmo, tozza, senza uno stile particolare che permetta di datarla. Potrebbe essere tanto di origine celtica quanto risalire al secolo scorso. Questo anonimato le conferisce una certa bellezza e la circonda di mistero.

E' sorprendente come certi ricordi vadano persi. In effetti, tutto andava a meraviglia finché si credette al passaggio di Bianca di Castiglia a Rennes-les-Bains. Poi gli storici del secolo scorso si presero, ahimé, la briga di far ricredere il loro pubblico. La madre di re Luigi il Santo non avrebbe mai osato fare il bagno in una regione che aveva molti motivi per detestarla.

Si propose quindi un'altra Bianca di Castiglia, sposa di Pietro-il-Crudele, che, essendo di salute delicata, avrebbe potuto curarsi a Rennes-les-Bains. Ancor oggi si mostra ai turisti una grotta situata al *Pla de las Brugos* dove il suo reale marito le prese di santa ragione da Du Guesclin. Ma la biografia di questa seconda Bianca di Castiglia, tenuta reclusa da Pietro-il-Crudele, non permette di ipotizzare alcun soggiorno a Rennes-les-Bains.

Si propose anche il nome di Bianca di Evreux, evocato da una misteriosa regina Bianca che esercitava l'alchimia a Neauphles, vicino a Gisors (Eure), in compagnia di un certo Nicolas Flamel. Un po' alla volta, si trovarono tante regine Bianche quante erano le vasche da bagno di Rennes-les-Bains. Gli storici si scusarono di questa abbondanza, facendo notare che il lutto in "bianco" era anteriore al lutto in "nero" portato dalla Spagna da Caterina de' Medici, e che il nome di "Regina Bianca" poteva designare tutte le vedove reali.

Nel momento in cui i grammatici proponevano questa conclusione deplorevole, e cioè che si era confuso "Reine" [regina] con "Rennes" e una vasca bianca di Rennes con una vasca della Regina Bianca, il mistero si era ormai spostato sul passato della stazione termale. Uno studio del 1886 (1) propose di situare Rennes-les-Bains al centro di un cromleck che misurava dai 16 ai 18 chilometri di lunghezza. Qui, si situerebbe uno dei luoghi più importanti della civiltà celtica.

L'annuncio di una tale scoperta non suscitò né entusiasmo, né critiche. Effettivamente, certi allineamenti non sembrano frutto del caso. Ma è difficile sapere con certezza se le rocce traballanti dette *roulers*, e la *pietra posata* siano fantasie della natura o la testimonianza della scienza celtica. La sete di mistero sarebbe rimasta ancora una volta insoddisfatta se la Regina Bianca non fosse riemersa non più da una vasca da bagno, ma dal sottosuolo, nel cortile di un hôtel!

Mettendo insieme una miriade di documenti, gli storici poterono stabilire l'ubicazione precisa di una statua di marmo bianco di più di due metri di altezza che rappresentava Iside. (2) Su questo punto, le testimonianze divergono. Alcuni dicono che i sondaggi praticati nel luogo indicato hanno prodotto della polvere di marmo bianco, altri che la dea esumata fu immediatamente riseppellita. Altri ancora, in-

* Nicolas Beaucéan è probabilmente uno pseudonimo dietro cui si cela Pierre Plantard. Il documento, qui riprodotto nella traduzione italiana di Roberto Gramolini, fu depositato alla Biblioteca Nazionale di Francia il 30 ottobre 1967 (collocazione 4-LK$^{7}$-50603; microfiche M-9196). Lo pseudonimo rimanda al *Beaucéant*, lo stendardo dei templari. I nomi dei personaggi storici per i quali esiste una versione italiana consolidata sono stati tradotti.

fine, che la ricerca è del tutto immaginaria. Il proprietario dell'hôtel non è stato interrogato tanto si è sicuri che chiunque abbia il diritto di seppellire Iside nel proprio cortile senza render conto a nessuno.

Uno studio redatto da un curato di Rennes-les-Bains, il reverendo Delmas, nel 1709, fece scorrere se non molto inchiostro, almeno molta saliva... Si trattava delle vestigia di un immenso tempio pagano di 15 metri di altezza che era situato a sud del villaggio dopo la piazza principale e la chiesa, cioè sulla riva sinistra della Sals, oltre il cimitero. Una testa di Giove, una testa di Mercurio, un braccio che regge un panno, una mano che regge un uovo sembrano essere sfuggiti al terribile incendio appiccato da Carlo Martello al momento del suo tentativo di invadere la Linguadoca nel 737. La statua di Iside apparteneva a questo tempio? La scoperta di un vasto cimitero sotto la piazza principale sembrava una conferma. Sfortunatamente, il saggio del reverendo Delmas è anch'esso scomparso (3). È da più di un secolo che è andato perduto, senza che si possa stabilire se sia mai esistito o se esista ancora!

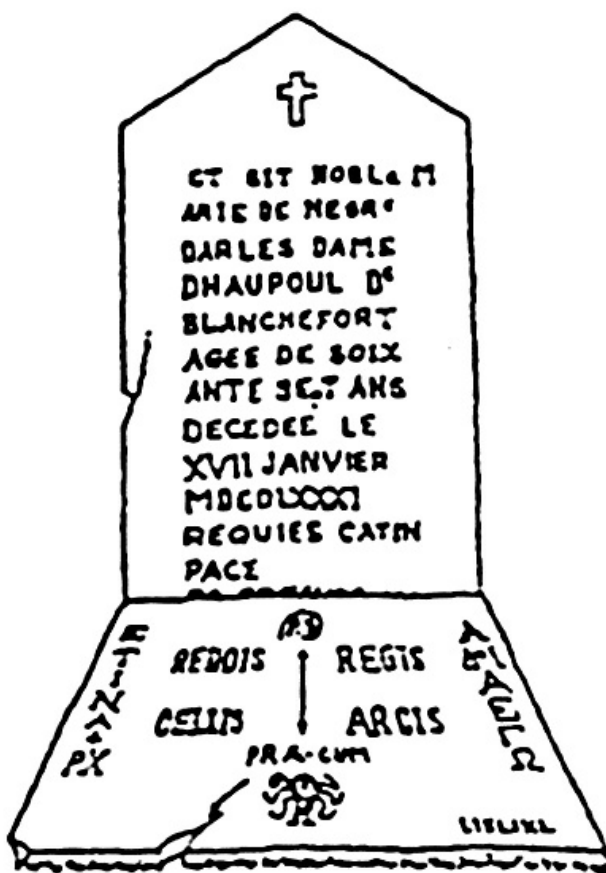
Nessuno storico mette in dubbio il fatto che i Romani abbiano frequentato Rennes-les-Bains. La prova scritta è rappresentata da una pietra conservata nel Museo di Perpignan. Ma i latinisti non sono d'accordo sulla sua datazione per uno scarto di circa cinquecento anni. L'autore è un certo Pompeius Quartus che è forse il padre del grande rivale di Giulio Cesare, che passò a Rennes-les-Bains prima di andare a combattere in Spagna. Ma può anche essere un ispettore delle tasse di religione cristiana ariana, distante nel tempo dal primo quanto lo è Enrico IV dai giorni nostri. La leggenda propende per il primo e afferma che riposi in una necropoli vicino al Rocko-Négro!

Non c'è da stupirsi se la leggenda di un "tesoro" ha attecchito in un contesto così nebuloso (4). Due tradizioni tramandano questa leggenda. La prima riguarda le gallerie delle miniere che perforano tutta la regione. Alcuni cuniculi sono abbastanza antichi da lasciar credere che i Romani non venissero a Rennes-les-Bains soltanto per motivi di salute. Per esempio, la sorgente della Maddalena, che è un'antica miniera di ferro o il Serbaïrou, così come le miniere di giaietto del Gril Saint-Laurens. Un grosso pozzo di scarico sulla collina di Rocko-Négro è molto più recente, ed è la prova che, ancora nel XVII secolo, si è cercato del minerale d'oro senza risultato. Poiché i signori del luogo erano a quel tempo troppo poveri per finanziare una simile operazione, essa deve essere nata in ambienti altolocati grazie alla consultazione di antichi archivi. Uno studio dell'intendente della Linguadoca, Lamoignon de Basville, cita Colbert come promotore delle ricerche (5). Ma gli archivi reali dispersi con la Rivoluzione non lasciano ovviamente trapelare alcuna informazione sull'origine di queste ricerche.

La seconda indicazione del tesoro proviene ancora, ahimé, dallo studio del reverendo Delmas. In base a testimonianze frammentarie raccolte dopo la sua morte da Julia Fontenelle (6), ed esposte all'*Académie Celtique de France*, i contadini di Rennes-les-Bains trovavano nei loro campi così tante monete antiche che le vendevano a peso. Il pensiero che questa brava gente trovò sotto le vanghe un bilione sparso dieci secoli prima sarebbe degno del peggior romanzo d'appendice se non si fosse provveduto a preservarne alcuni esemplari di valore abbastanza consistente.

Sono state inventariate tre monete d'oro. La prima anteriore all'era cristiana e l'ultima coniata col giglio di Goffredo di Buglione. Ma nessuno può affermare con certezza che queste monete furono coniate vicino al ruscello di Alby che si getta nel fiume Coume a Rennes-les-Bains. Julia Fontenelle riporta anche che Monsieur de Fleury, proprietario dei Bagni, le disse un giorno che uno dei suoi avi possedeva una serie di bottoni d'oro ricavati dalle pagliuzze di questo metallo trasportate dal ruscello di Montferrand.

Un libro recente (7) racconta la storia strana e autentica di Bérenger Saunière, curato di Rennes-le-Château, paese limitrofo a Rennes-les-Bains. Questo prete, esiliato in un luogo poco invidiabile, condusse tra il 1885 e il 1892 un'esistenza veramente miserevole, per poi lanciarsi nel 1892 in spese folli e questo fino al 1917, data del suo decesso. Avrebbe avuto a disposizione in totale una somma compresa tra un minimo di *15 milioni di franchi-oro* e un massimo di *24 milioni di franchi-oro*, cioè circa 2 miliardi di vecchi franchi!

Bisogna credere ad un tesoro? Una pietra tombale risalente al 1781 riportava delle iscrizioni piuttosto strane, il curato Saunière le fece sparire. Perché? Ce lo si chiede ancora poiché quei testi ci sono pervenuti, essendo stati trascritti durante la visita di alcuni archeologi del posto prima del 1885 (8) (*). La prima era posata sul suolo e la seconda posta in verticale sulla prima. Ebbene, ecco che cosa si sarebbe potuto leggere:

Un articolo di Monsignor Boyer, Vicario generale del Vescovado di Carcassonne, datato l giugno 1967, lascia intendere che la Chiesa è stata sospettata di conoscere la chiave di tutti questi misteri. Riguardo al tesoro, l'autore si difende non senza ironia: "Il Vescovado sarebbe ben felice di possedere una siffatta fonte di ricchezze per il bene che ne risulterebbe per le finanze della diocesi." (9)

Un erudito, conservatore della Biblioteca Comunale di Carcassonne, non ha esitato a pubblicare su Rennes un volume di più di 300 pagine. L'opera rappresenta un lavoro di ricerca di prim'ordine per lo studio della storia economica e sociale dell'epoca, e offre dettagli preziosi sulla leggenda del tesoro, come testimonia il seguente passaggio: "È sicuro che i Romani conoscessero le acque di Rennes e le utilizzassero. Vi hanno lasciato le fondamenta di città e di terme, riportate alla luce dai lavori intrapresi all'inizio del XIX secolo. Sfruttarono delle miniere d'oro e di argento a Roque-Nègre, di stagno, di ferro e di piombo sui fianchi del Cardou." (10).

Sono così tante le contraddizioni nei fatti citati, che si potrebbe pensare che Rennes-les-Bains non esista. La consultazione del registro delle stazioni termali smentisce questa ipotesi. Il villaggio è situato in una posizione meravigliosa, si trova ad una cinquantina di chilometri da Carcassonne da dove si arriva con un treno ad automotrice fino a Couiza-Montazels.

Sulla carta topografica, Rennes-les-Bains si trova esattamente sulla linea del Meridiano Zero, che unisce Saint-Sulpice a Parigi con Saint-Vincent a Carcassonne. Da ciò deriva questa divertente osservazione di un prete della regione, il defunto reverendo Courtauly : "Se le parrocchie di Peyrolles e Serres sono le figlie gemelle di Saint-Vincent, la parrocchia di Rennes-les-Bains custodisce il cuore di Roseline."

Per l'ospite delle terme, l'entrata in questo cuore del Razès è custodita da tre rocce, che il pensiero medievale associava a MELCHIORRE il nero (*Rocko-Négro*), BALDASSARRE il giallo (*Roc Pointu*) e GASPARE il bianco (*Blanchefort*). Tre sorgenti calde: *Bains Doux* (30°), *Reine-Marie* (42°) e *Thermes-Romains* (51°), guariscono rispettivamente le affezioni della pelle, le nevralgie intrattabili e i reumatismi cronici.

La *Fontaine des Amours*, che è fredda e a-

(*) **Nota del traduttore:** Questa visita venne in realtà effettuata nel 1905 e il resoconto fu pubblicato l'anno successivo. Si tratta della "Excursion du 25 juin 1905 à Rennes-le-Château" di cui scrisse Elie Tisseyre nel *Bulletin de la Société des Etudes Scientifiques de l'Aude*, 1906. L'articolo di Tisseyre riporta soltanto la lapide verticale e non quella orizzontale, riprodotta per la prima volta insieme a quella verticale proprio nel *Documento Beaucéan*.

mara, è raccomandata per le malattie di cuore. La *Source du Pontet* (anticamente *Blésia*, poi, all'inizio del XV secolo, *Arthésia*) è celebre in tutta la regione per favorire la fecondità femminile. Si trova sotto un ponte vicino al Rocko-Négro. Uno storico (11) racconta che vicino alla *Source du Pontet*, il principe Sigeberto IV (figlio di san Dagoberto II, re d'Austrasia) era morto a caccia, e che Arbogaste, vescovo aquitano, che era vicino a lui, lo resuscitò versandogli quest'acqua sul ventre (12). Con un editto, Sigeberto IV e suo figlio Sigeberto V testimoniano la loro gratitudine ad Arbogaste con una donazione a suo favore.

I 180 abitanti di Rennes-les-Bains mantengono il portamento fiero di questa Linguadoca immortale, e talvolta, di sera, si raccontano volontieri le leggende della regione. In questa occasione, alcuni vecchi citano a memoria al visitatore stupito la 27ma quartina della Prima Centuria delle *Profezie* di Nostradamus:

*« Dessous de chaîne de Guien* (13) *du Ciel Frappè*
*Non loin de là est caché trèsor*
*Qui par long siècles avait été grappé*
*Trouvé mourra l'œil crevé de ressort. »* (*)

«Sotto la catena Guien dal cielo colpito,
non di là lungi è nascosto il tesoro,
che per lunghi secoli è stato accumulato,
trovato morirà: l'occhio bucato dal soccorso.»

Ottobre 1967

*Note dell'autore*

(1) Henri Boudet, *La vraie langue celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains*, 1886.
(2) Dr. Jean Gourdon, *Stations thermales de l' Aude: Rennes-les-Bains*, 1874
(3) Questo documento è stato nel frattempo ritrovato presso gli Archivi Nazionali, a Parigi. Vi figura con la collocazione 36AS8-0. Il Dr. Paul Courrent, di Rennes-les-Bains, che ne possedeva una copia, ne fece una trascrizione dattiloscritta, che depositò nel 1933 presso gli Archivi dell'Aude, a Carcassonne. Collocazione Q.1027 (Nota dell'editore).
(4) Labouïsse-Rochefort (M. de) *Voyages à Rennes-les-Bains* », 1832.
(5) Lamoignon de Basville, *Mémoires pour servir à l'histoire du Languedoc*, 1734.
(6) Jullia (J.S.E.), *Dissertation sur les eaux thermales connues sous le nom des Bains de Rennes*, 1814.
(7) Gérard de Sède, *L'or de Rennes*, 1967.
(8) Tisseyre (Elie), « Excursion du 25 juin 1905 à Rennes-le-Château », in *Bulletin de la Société des Etudes Scientifiques de l'Aude*, 1906.
(9) *Semaine religieuse de Carcassonne*, 1° giugno 1967.
(10) René Descadeillas, *Rennes et ses derniers seigneurs*, 1964.
(11) Abbé Pichon, *Les diplômes mérovingiens*, 1796. Manoscritto della Biblioteca privata del conte di Saint-Hillier, château du Lys [Castello del Giglio].
(12) È probabile che Sigeberto IV non fosse morto, ma in stato di coma, avendo ricevuto una ferita al ventre. Il preteso potere dell'acqua di questa sorgente era quello di ridare ardore, di far nascere o rinascere. Da segnalare che Sigeberto IV fu soprannominato Rampollo Ardente [*Rejeton Ardent*].
(13) Guien o guier, vecchia parola francese che significa: conduttore o condurre (XII secolo), in *Dictionnaire di P. Gatineau*, 1802. La traduzione in francese moderno sarebbe quindi: "Dessous la ligne du Méridien Zéro" [Sotto la linea del Meridiano Zero], cioè la linea rossa, in inglese: "Rose-line".

(*) **Nota del traduttore:** la traduzione della quartina finale è tratta da Nostradamus, *Profezie*, cura e traduzione di P. Cortesi, Roma, Newton & Compton, 1995. La Guienna corrispondeva grosso modo alle attuali Guascogna ed Aquitania. Le note finali, indicate come *Note dell'autore*, sono parte integrante del testo originale.

# Il favoloso Tesoro del Razès

## Un dattiloscritto inedito attribuito a Pierre Plantard

Louis Chyren *

*Riflessione di un viaggiatore*

È la lettura del libro di Gerard de Sède *L'Or de Rennes* (Julliard) che ha invogliato il viaggiatore a recarsi sul posto. Le osservazioni che egli ha fatto ed i colloqui che ebbe hanno completato ed in una certa misura rettificato ciò che aveva appreso dal libro.

La convinzione dell'esistenza di un tesoro molto importante nascosto nel Razès è vecchia, solida e risaputa. Si sono attribuite diverse origini a queste ricchezze. Per alcuni si tratta del tesoro dei re visigoti, proveniente da Gerusalemme tramite Roma. Per altri sarebbero state portate lì da Bianca di Castiglia. Certi pensano che sia il tesoro di Maiorca trasportato dai Templari che fuggono dal Roussillon alla fine del XIII° secolo. Si è parlato anche del bottino di una rapina medievale fatta da un nobile di Rennes. Infine, naturalmente, non è stato dimenticato il tesoro cataro.

La natura esatta del deposito è indefinita. Le discussioni sul tesoro cataro sono note: qualcosa di molto spirituale. È senza valore commerciale: se il Graal è come lo si descrive, allora è anche difficilmente monetizzabile. La rapina avrebbe fornito probabilmente dei contanti. Fra l'altro erano comprese senza dubbio delle monete, degli oggetti di valore e pietre preziose.

Il luogo del nascondiglio è sconosciuto ma sembrano aversi, su di esso, parecchie informazioni più o meno incomplete e cifrate ad uso degli iniziati o dei perspicaci.

D'acchito, quelle del reverendo Boudet che dà due indicazioni. Una, in un passaggio apparentemente esplicito del suo libro *La Vraie Langue Celtique et Le Cromleck de Rennes Les Bains* (1886), posiziona il nascondiglio a sud

Le fabuleux Trésor de Razès .

Reflexion d'un voyageur .

C'est la lecture du livre de Gérard de Sède " l'Or de Rennes" (Julliard) qui a incité le voyageur à aller sur place .Les observation qu'il y a faites et les entretiens qu'il y a eus ont complété et dans une certaine mesure rectifié ce que le livre lui avait appris.

La croyance à l'éxistence d'un très important trésor caché dans le [illegible] est ancienne ; elle est tenace et répendue .
On a attribué à ces richesses des origines diverses .Pour les uns il s'agit du trésor des rois wisigoths provenant de Jérusalem via Rome . Pour d'autres elles auraient été apportées par Blanche de Castille .[illegible]ertains pensent que c'est le trésor de Majorque amené par les Templiers fuyant le Roussillon à la fin du XIIIème siècle .
On a aussi parlé du produit d'un hold-up médiéval éxécuté par un seigneur de Rennes .[illegible]nfin , bien entendu , le trésor cathare n'a pas été oublié .

La nature exacte du dépôt est mal définie .Les discussions sur le trésor cathare sont connue : très spirituel .Il est sans valeur marchande ; si c'est le Graal tel qu'on le décrit il est difficilement monnayable .Le hold-up aurait probablement fourni des espèces .[illegible]es autres comprenaient sans doute des monnaies ,des objets précieux et des pierreries .

L'emplacement de la cache n'est pas connu [illegible] on a semble -t-i

Fig. 1 La prima pagina del dattiloscritto (*Courtesy Paul Smith*).

di Montferrand. L'altra fornirebbe una direzione dedotta da un "rebus geografico", realizzato dal prete nel cimitero della sua parrocchia, la sua chiesa, il suo presbiterio ed i luoghi circostanti. Queste due indicazioni non sono compatibili fra loro. Peraltro, il viaggiatore ha notato che seppure i riferimenti della direzione sono ben visibili sul terreno, di fatto formano un percorso irrealizzabile, tanto la disposizione dei luoghi e degli elementi del rebus differisce nella realtà da ciò che è rappresentato nello schizzo del suo libro.

---

* "Louis Chyren" è uno pseudonimo usato più volte da Pierre Plantard: con ogni probabilità il testo, che qui compare qui nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio, è da attribuire a lui. La sua origine è abbastanza rocambolesca: il manoscritto si trovava nelle mani dell'editore Philippe Schrauben; nel 1990 il manoscritto fu acquistato dal ricercatore inglese Paul Smith che lo trascrisse e lo pubblicò sul suo sito web in francese e in inglese. Il testo non è datato.

La direzione di Rennes-les-Bains sembra essere proprio il quadrante Ovest-Nord-Ovest (in effetti da 280° a 285°), è pressappoco quella di Rennes-le-Château.

Le pergamene scoperte dal reverendo Saunière nella sua chiesa Santa Maddalena gli hanno potuto fornire di altre informazioni. Il viaggiatore non ne può discutere; i dati che ha su questi documenti sono insufficienti, e lo lasciano perplesso...

Terza fonte, le "lapidi", cioè delle iscrizioni rilevate da un lato, sulle due pietre tombali di Marie de Negre, dall'altro sulla lastra detta di Coumesourde. Una delle prime due indica che il tesoro è stato spostato. Tutti e tre possono designare una stessa area localizzata a Rennes-le-Château, dunque compatibile con la direzione riferita a Rennes-les-Bains.

La decorazione della chiesa di S. Maria Maddalena restaurata poteva indicare un'area compatibile con il passo del libro del reverendo Boudet e col senso nascosto attribuito al quadro del "Cristo e la Lepre", ma non direttamente con la direzione segnalata nel cimitero di Rennes-les-Bains.

Che cosa concludere da tutto ciò? Il viaggiatore pensa che se tutti questi segnali hanno davvero il significato che voleva il prete, ci si trova in presenza di indicazioni relative a due tesori. Egli basa la sua opinione sulle incompatibilità osservate e sul fatto che il restauro della chiesa di Rennes-le-Château è successivo alla scoperta del reverendo Saunière, poiché è il prodotto di questa scoperta che avrebbe finanziato in parte la ristrutturazione. Non avrebbe senso che il reverendo abbia indicato con tanti punti ciò che aveva già dissotterrato. Inoltre il rebus, se rebus c'è nella chiesa di Rennes-le-Château, indicherebbe un luogo molto diverso da quello dove il reverendo ha fatto la sua scoperta. Questo ultimo luogo sembra ben concordare con quello indicato da una delle pietre tombali e meglio ancora coi segni della Dalle di Coumesourde che il reverendo Saunière non dovrebbe, di norma, aver conosciuto.

Evitando i dettagli controversi o dimostrati, la storia del reverendo Saunière può riepilogare così:

François Bérenger Saunière, nato nel 1852 in una famiglia povera di Montazels, riceve gli Ordini nel 1897 (sic). È nominato curato di Rennes-le-Château nel 1885. Vive all'inizio in una povertà che rasenta la miseria, il presbiterio è in pessimo stato, la chiesa minaccia il crollo. Verso 1886, Marie Denarnaud, nata nel 1886 (sic) ad Esperaza, diventa sua perpetua.

Utilizzando un lascito fatto alla parrocchia, poi un prestito del Comune ed il dono di una persona che desidera vedere restaurare l'altare principale, intraprende la ristrutturazione della sua chiesa. Smontando l'altare, trova delle pergamene nascoste in un pilastro. Subito dopo questa scoperta, o poco più tardi, il reverendo Saunière parte in viaggio. Resta assente due o tre settimane. Al suo ritorno fa perlustrare la chiesa. Si scava e si portano alla luce diverse cose fra cui "oggetti brillanti". E' Sabato; per evitare troppo disordine, che complicherebbe gli Uffici della Domenica, il curato ferma i lavori e congeda gli operai. Una volta ritornati, essi constateranno che la lastra che ricopre lo scavo è stata spostata. Gli oggetti brillanti sono spariti: "...erano delle medagliette senza valore" dirà il prete.

A partire da tal momento, questi comincia una serie di viaggi ed il denaro affluisce copioso nel presbiterio. A sue spese, il reverendo Saunière fa restaurare la chiesa (sembra in sei mesi). Fa riparare il presbiterio, acquista i terreni limitrofi, vi fa edificare, riceve in villa Bethania così costruita numerosi invitati, conduce un tenore di vita elevato ed anche un po' stravagante, e si prende numerose libertà nella parrocchia, il tutto senza commenti del Vescovado.

Ma nel 1902, questo cambia titolare. Il nuovo vescovo si preoccupa degli agi del curato di Rennes-le-Château, per il quale iniziano noie di ogni tipo. Nel 1910 è privato della pienezza dei suoi poteri sacerdotali; egli inoltre versa in una situazione finanziaria così precaria che non può far sostituire le vetrate della sua "Orangerie", rotte da una memorabile grandinata.

Il reverendo Saunière muore nel 1917, interdetto. Si scopre allora che tutti i beni che si credevano suoi sono a nome di Marie Denarnaud.

Questa, sua domestica da quando aveva sedici anni, gli sopravvivrà altri trentasei anni. Apparentemente impoveritasi dopo la seconda guerra mondiale, sarà accudita dall'albergatore Corbu, al quale avrebbe detto una volta "voi diventerete ricco, un giorno", profezia che non si è avverata. A parte questa allusione all'affare, lei morì nel 1953 a ottantacinque anni senza averne più parlato.

Bérenger Saunière e Marie Denarnaud riposano fianco a fianco, addossati al muro occidentale del cimitero di Rennes-le-Château, tra la famiglia Rousset a sud e Barthélémy Denarnaud, morto nel 1944 a settantadue anni, a nord. Fra le loro due tombe, la classica placca votiva di Lourdes: "Nella cara grotta, io ho pregato per voi"; su quella di Barthélémy: "Nella cara grotta, io ho pregato per te" (1968).

Quale origine attribuire all'arricchimento del reverendo Saunière? Si possono fare tre ipotesi: la scoperta e l'utilizzazione di un tesoro; delle donazioni; un'attività clandestina: la verità è forse una miscela delle tre, o di due fra queste.

Il viaggiatore pensa che il curato di Rennes-le-Château ha davvero trovato qualcosa. Proprio Saunière fece dono di un calice prezioso di cui si è conservata traccia. Gli operai che hanno lavorato agli scavi videro degli oggetti brillanti.

Ma il viaggiatore commenta anche che è impossibile farsi un'idea dell'importanza del ritrovamento. Lo stesso reverendo Saunière l'ha minimizzato ed ha sempre affermato che il suo arricchimento non derivò della scoperta di un tesoro. Forse è vero.

Sia come sia, fra il 1896 e il 1910, il curato di Rennes-le-Château si è dedicato a spese importanti, che sono potute sembrare favolose in un paese molto povero, specie quando sostenute da un prete fiero ma ancora miserabile. Il viaggiatore non è convinto della reale imponenza delle somme spese. E, tenuto conto del fatto che dal 1910 il prete si ritrovò in ristrettezze economiche, pensa che sia stato ritrovato solo un "piccolo" tesoro, che probabilmente il reverendo Saunière ha saputo utilizzare molto accortamente. Ma l'inestimabile tesoro del Razès, se mai è esistito, resta ancora da scoprire...

*Il reverendo Saunière ed il Tesoro dei Visigoti*

Potrebbe essere quello che indica la decorazione della chiesa di Rennes-le-Château se essa davvero riproducesse un rebus. È molto interessante, pensa il viaggiatore. Ma si chiede perché allora, nel 1910, il reverendo Saunière, scoperto tutto, non ne abbia approfittato per sé. Ed è proprio a questo riguardo che bisognerebbe riflettere sul ruolo che il reverendo Boudet ha realmente avuto in questo affare, ruolo forse attestato da un dettaglio delle decorazioni nella chiesa Santa Maria Maddalena.

La seconda ipotesi non differisce da ciò che il reverendo Saunière ha sempre sostenuto pubblicamente. Le sue risorse, diceva, provenivano dal prezzo delle messe che gli chiedevano di celebrare e dalle offerte anonime che gli versavano alcuni penitenti, riconoscenti di aver ritrovato, grazie a lui, la via della redenzione. Per inciso, si può ben notare che all'origine della sua fortuna c'è davvero una donazione, quella che ha ricevuto per restaurare l'altare principale.

Questa ipotesi è verificabile. Il viaggiatore si chiede soltanto "come" lo sconosciuto sacerdote di una parrocchia sperduta abbia potuto acquisire così rapidamente una tale influenza su persone, probabilmente numerose, che non erano dei suoi parrocchiani. Può essere che a questo punto subentri l'impiego "astuto" della scoperta fatta dal reverendo Saunière, e ciò giustificherebbe l'opinione secondo la quale egli era un mistificatore sdoppiatosi in truffatore.

Per discutere la terza ipotesi sarebbe prezioso avere un elenco delle persone ospitate a Villa Bethania, più completo di quello fornito da G. de Sède. E' in questa compagnia varia ed piuttosto estranea all'ambiente ecclesiastico che si ritrovavano, fianco a fianco, una grande cantante lirica, un consigliere generale locale segretario di Stato ed una presunta altezza reale?

Si ignora quali furono tutte le persone che il reverendo Saunière incontrò durante le sue assenze da Rennes, soprattutto durante il suo primo viaggio dopo la scoperta delle pergamene. Egli potrebbe aver stabilito un contatto più o meno diretto con molti di quelli che noi oggi chiameremmo una "gang", impegnata in un

traffico internazionale. Oppure con una "rete" straniera, politica od altro. Una canonica aperta, vicina ad un posto di frontiera, sarebbe stato un buon rifugio per gli uni come per gli altri.

Ma queste categorie di persone di solito evitano accuratamente di attirare l'attenzione. Ora, tutte le agiatezze del reverendo Saunière sembrano scontrarsi con tale precauzione. Occorre dunque, se "traffico" ci fu, che questa ostentazione abbia fatto parte di un piano; cioè che trasformandosi in un personaggio un po' eccentrico, il reverendo Saunière abbia potuto celare in mezzo a tante stravaganze un dettaglio insolito che, altrimenti isolato, avrebbe potuto attirare l'attenzione e far scoprire il "vaso di rose" (la magagna).

Se tale ipotesi è valida, si può pensare che queste attività clandestine si interruppero intorno al 1910 e quindi cessarono di arrivare i proventi che il parroco ne traeva. Si è detto che poco prima della sua morte il reverendo Saunière si dedicasse a nuovi progetti, ed anche che ricominciasse ad ubriacarsi. Si citano poi dei preventivi che egli si fece preparare e che ancora esistono. Ma essi non sono datati e potrebbero risalire al periodo 1896-1910. Se invece fossero posteriori, è possibile ipotizzare che si fosse presentata al curato una nuova attività, nata all'epoca di quelle circostanze. Ma su questo conviene essere molto prudenti.

Nelle decorazioni della chiesa restaurata di Rennes-le-Château, G. de Sède vede dei rebus che permetteranno, a chi saprà decifrarli, di localizzare il nascondiglio del Tesoro del Razès. Gli elementi di questi enigmi si trovano all'entrata della chiesa, nella composizione murale "Gesù che conforta i sofferenti", nel bassorilievo che rappresenta Santa Maria Maddalena posto davanti all'altare principale, nell'iscrizione latina che lo accompagna, poi nelle immagini della Via Crucis, e infine in un percorso "a 4" tappe che egli ipotizza all'interno della chiesa.

Come il " Cristo della Lepre" di Rennes-les-Bains, la composizione ed il bassorilievo mostrano che il nascondiglio è un luogo sotterraneo situato in una zona del Razès, da determinare grazie ai dettagli del paesaggio rappresentato, dettagli che sono rievocati nelle iscrizioni latine. La composizione murale ed il confessionale indicano che l'accesso al nascondiglio è segnato da una croce, e che si trova in un campo in pendenza, appartenuto alla famiglia Fleury.

Le immagini della Via Crucis e la loro posizione rispetto alla statua di S. Antonio mostrano che bisogna compiere un percorso sotterraneo, del quale descrivono le caratteristiche. Il percorso "a 4" conduce in un locale segreto adiacente alla sagrestia, al quale si accede attraverso un armadio di questa.

Prima di riprendere questi punti, alla luce delle riflessioni sopra esposte, ricordiamoci che le decorazioni della chiesa di Santa Maria Maddalena di Rennes-le-Château datano fra il 1896 e il 1897. A quell'epoca, il reverendo Saunière aveva già scoperto il suo tesoro in un'area che corrisponde a certe indicazioni contenute nelle "lapidi" così come sono state interpretate. Si tratterebbe dunque di decrittare un altro tesoro e, del resto, non c'è nesso tra le informazioni fornite dalle lapidi e ciò che ci mostrano le decorazioni. Ciò che invece indicherebbero queste ultime, potrebbe concordare col passo del libro del reverendo Boudet e con la croce che questi avrebbe fatto incidere su una roccia vicino a Sougraignes, località situata al sud di Montferrand.

I dettagli significativi del paesaggio rappresentato nella composizione e nel bassorilievo sono: la Pietra di Pane, localizzata vicino all'entrata di una miniera di "*jaie*" (giaietto o lignite), il "*dé*" (dado) del Serbairou, il picco del Cardou ed una roccia a forma di profilo umano dal grande naso che si trova nei pressi di Peyrolles. Questi dettagli sono i più importanti e danno le indicazioni: "*jais, de, nez, ni*", questo ultimo applicabile al "nido" del Cardou che si ritroverebbe nel gioco di parole "*demi tours vers haut nid Kaolin*" cioè "mezzo giro verso l'alto nido Caolino" della Via Crucis (*).

La loro importanza è forse sottolineata dalle sillabe *Jé, Dé, Né,* dell'iscrizione latina (il testo è il seguente: *Jésu medéla vulnérum + spes una poenitentium. Per Magdalene lacrymas + peccata nostra diluas*) che sono accentate ed hanno un punto, il che è anomalo in latino. Inoltre la sillaba "ti" di *poenitentium* avrebbe anch'essa l'accento sulla "I". Perché averla trascurata?

Fig. 2 La sesta stazione della via Crucis fatta installare da Saunière. *Nota editoriale:* l'immagine è qui riprodotta ad uso del lettore, per facilitare la comprensione del gioco di parole tradotto in nota (*), ma *non si trova* sul dattiloscritto originale.

Se questi dettagli del paesaggio hanno un senso si può pensare che servano a segnalare la zona nella quale si deve cercare e, più precisamente, che forse ne delimitino il perimetro, oppure fissino i limiti di latitudine e longitudine fra quali conviene operare.

Le deduzioni che G. de Sède ricava delle varie Stazioni della Via Crucis sono molto argute, ma poggiano talvolta su quelle che noi diremmo inesattezze. La statua di S. Antonio l'Eremita, non è posta fra la prima e l'ultima stazione della Via Crucis, ma fra la seconda e la terza. Nel libro, una riproduzione fotografica mostra il Cristo che tocca con la mano ciò che sembra essere una pietra bianca. Niente di simile esiste nella realtà (1968) ; la mano appare ben posata sul legno scuro di un braccio della croce. Altri dettagli segnalati dall'autore sono, diremmo, poco evidenti. Si impone una certa riserva.

A Rennes-les-Bains, il percorso “a 4” descritto da G. de Sède è fisicamente irrealizzabile, ma l'ultimo movimento è già bello che rappresentato sul terreno. A Rennes-le-Château nulla segnala, in modo certo, alcun movimento. Il percorso è interamente immaginario. La sua descrizione nel *L'Or de Rennes* presenta una grossa anomalia: l'Acquasantiera nell'atrio, eliminata forse perché questi due punti di riferimento sono praticamente contigui. Restano allora gli tre altri: il primo dall'atrio al Fonte battesimale, il secondo da questo alla composizione “Gesù che conforta i sofferenti” (che copre praticamente tutto il fondale della chiesa. Quale punto considerare? Nel dubbio si accetterà quello mediano, vale a dire la Croce del confessionale), la terza da questo punto alla Sagrestia e al “locale segreto”.

Se il percorso conduce a quest'ultimo, cadiamo subito in una contraddizione: la composizione murale che segnerebbe il terzo riferimento del percorso è già, di per sé, un'indicazione ed il luogo che descrive è totalmente differente dalla stanza segreta. Notiamo di sfuggita che questo locale non è poi così tanto segreto. Da fuori si vede subito che la costruzione laterale addossata alla sagrestia contiene anche un altro vano e lo sguardo può spaziare comodamente in questo spazio attraverso una finestra circolare aperta nel muro esterno.

(*) **Nota del traduttore:** L'autore si riferisce all'ipotetico gioco di parole estraibile dalla sesta Stazione, dove appare uno “scudo in alto” (HAUT BOUCLIER - au bout 'clier = nel fondo del recinto) che copre “mezza torre” (DEMI TOUR = mezzo giro), con la “Veronica e il Lino” (VERONIQUE AU LIN - vers haut nid Kaolin = verso l'alto nido Caolino - di roccia bianca -) mentre “Simone guarda” (SIMON REGARD - cime on regarde = si osservi la cima).

Pensiamo che niente di ciò sappiamo giustifichi l'invenzione di questo percorso "a 4" ma che, bisogna tuttavia ammetterlo, esso consisterebbe nella semplice indicazione di una direzione che occorrerà determinare con maggior precisione, come a Rennes-les-Bains.

Questa passa per il giardino che costeggia la chiesa a Sud-Est e che comprende il Calvario, un'urna battesimale, il deposito e i resti della grotta edificata dal reverendo Saunière. Questa direzione è del tutto ipotetica.

L'allineamento nel cimitero di Rennes-les-Bains indica la direzione di Rennes-le-Château. Lo si è potuto fissare correttamente solo a partire dal 1895 e, più probabilmente, nel 1896 o 1897 perché Marie Antoinette ed Adelaide Boudet sono morte la prima nel 1895, e la seconda nel 1896. La decorazione della chiesa di S. Maria Maddalena e l'allineamento sono dunque probabilmente contemporanei; e forse l'ultimo ci segnala che il resto delle informazioni è da cercare a Rennes-le-Château. Questi due elementi concordano fra loro con le indicazioni date ne *La Vraie Langue Celtique et Le Cromleck de Rennes les Bains*, e l'allineamento stabilisce il legame tra le due parrocchie. L'influenza del reverendo Boudet nella vicenda appare molto probabile ed è forse firmata da un dettaglio della chiesa restaurata. Si è indotti a chiedersi se l'influenza di questo religioso non sia stata preminente ed il perché.

Dopo il suo arrivo nel 1885 a Rennes-le-Château, il reverendo Saunière molto probabilmente rese visita ai suoi colleghi limitrofi. Tra essi, quello di Rennes-les-Bains, Henri Boudet. Questi, nato nel 1837 a Quillan in una famiglia povera, aveva presto dimostrato un'intelligenza molto vivace. Ciò gli valse la protezione di un alto prelato che gli permise di intraprendere quegli studi che lo portarono rapidamente al sacerdozio. Riceve gli Ordini nel 1861, a ventiquattro anni. Chiamato nel 1872 alla parrocchia di Rennes-les-Bains, succede al reverendo Vié che l'aveva seguita per trentadue anni, dal 1840 al 1872, anno della sua morte. Boudet vi resterà quarantadue anni. E se nel 1914 sarà obbligato a lasciarla in seguito ad incomprensioni col Comune, un soggiorno così lungo in una piccola parrocchia dimostra comunque che egli non sarebbe salito oltre nella gerarchia ecclesiastica. Ciò sembra mal accordarsi con l'acuta intelligenza che gli viene riconosciuta. Certamente, è per convenienza personale che egli poté rimanere. Può essere anche che i suoi superiori abbiano pensato che, per brillante che fosse, la sua personalità non lo predisponeva ad occupare dei posti importanti. I suoi scritti, indipendentemente dal sentore di fascino che hanno potuto esercitare in seguito, denotano un spirito bizzarro e chimerico. Le sue idee sull'influenza della razza celtica e sui misteri del Razès hanno tutta l'aria di essere una mania che la tranquilla parrocchia di Rennes-les-Bains gli permetteva di coltivare in pace.

Bérenger Saunière era nato nel 1852 a Montazel e, come Boudet, in una famiglia povera. Anch'egli intelligente, è probabilmente meno brillante. Fu ordinato nel 1879 a ventisette anni. La sua storia mostra che aveva tutt'altra tempra che Boudet e inoltre era ben piantato coi piedi a terra. Avrà pensato che il suo confratello fosse un "mite illuminato" con una buona dose di ingenuità, ma forse ne è rimasto incuriosito, o anche sedotto, nella noia della sua povera parrocchia. E' solo in un secondo tempo che ha intravisto in che modo far fruttare le elucubrazioni del suo anziano. Perché forse è Boudet che per primo ha attirato la sua attenzione sulle pietre tombali di Marie de Négre e che gli ha commentato le variabili nascoste nelle pergamene, tutte cose che quadravano bene con la sua mania.

Ecco il reverendo Saunière impegnato adesso in affari davvero seri, dove l'aspetto pratico della sua natura può avere libero sfogo. Questi affari esigono però una certa stravaganza di esteriorità. Ciò non gli è dovuto dispiacere troppo, perché egli non è contrario all'ostentazione e non sembra privo di umorismo. Si è votati alla stravaganza e si ha Boudet sottomano; al parroco di Rennes-le-Château avrà fatto un gran piacere affidargli in sostanza l'incarico di occuparsi delle decorazioni della sua chiesa, dove il confratello poteva dar briglia sciolta alla propria fantasia. Si noti, per inciso, che se la ristrutturazione della chiesa è durata solamente sei mesi si saranno utilizzati un buon numero di motivi decorativi già pronti, contrariamente a quel che lascia pensare G. de Sède.

Finiti i lavori, la chiesa restaurata viene inaugurata il 9 Giugno 1897, Domenica di Pen-

tecoste, da S.G. Monsignor Billard, vescovo di Carcassonne, dopo una missione predicata dal Rev. Padre lazarista Mercier. Fu probabilmente una gran bella cerimonia e tutti quelli che vi assistettero rimasero soddisfatti, tranne uno!

*Il Tesoro dei Conti di Rhedae*

Le cartoline che rappresentavano la vasca della Regina Bianca di Rennes-les-Bains (Aude) sono state tirate in migliaia di esemplari. Tuttavia, dalla guerra 39/40 non sono più state ristampate. L'oggetto in sé non è sparito, ma della quarantina di vasche che figurano nell'attrezzatura della stazione termale, nessuno sa più esattamente quale accolse il prezioso corpo della sovrana.

Si vedono delle vasche simili in tutti gli stabilimenti termali. La nostra era di marmo, tozza, senza uno stile particolare che permetta di datarla? Potrebbe essere stata scolpita da un celta, così come un artigiano del secolo scorso. Questo anonimato le conferisce una certa bellezza, e un alone di mistero.

Che una così importante memoria possa andar persa, ha un qualcosa di sorprendente. In effetti tutto andava a meraviglia finché si è creduto al passaggio di Bianca di Castiglia a Rennes-les-Bains. Gli storici del secolo scorso si diedero però la pena di disilludere il loro pubblico; giammai la madre di Re Luigi il Santo avrebbe osato fare il bagno in una regione che aveva molti motivi per detestarla.

Fu suggerito allora che un'altra Bianca di Castiglia (sposa di Pierre-il-Crudele) di salute cagionevole, avrebbe potuto curarsi presso la Pra de las Brugos, dove il suo reale marito subì una batosta magistrale ad opera di Duguesclin. Ma la biografia di questa seconda Bianca mal concordava con un soggiorno a Rennes-les-Bains, tanto Pierre-il-Crudele l'aveva tenuta segregata.

Fu proposto anche un nome dal profumo misterioso, quello di Bianca di Evraux, una Regina Bianca che esercitava l'alchimia a Neauphles vicino a Gisors (Eure) in compagnia di un certo Nicolas Flamel...

Poco a poco, si trovarono tante Regina Bianche quante vasche c'erano a Rennes-les-Bains. Gli storici giustificano questa abbondanza facendo notare che il lutto in "bianco" era più antico del lutto in "nero", importato della Spagna da Caterina de Médici, e che il nome di "Regina Bianca" poteva in effetti designare tutte le Vedove Reali...

Nel momento in cui i glottologi giungevano alla deplorevole conclusione che era stata confusa "Reine" con "Rennes" e quindi una vasca bianca di Rennes con una vasca della Regina Bianca, il mistero venne spostato sul passato della stazione termale. Un lavoro del 1886 del reverendo Boudet, "La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains", propose di situare Rennes-les-Bains al centro di un cromleck che misura dai 16 ai 18 chilometri di diametro. Qui si trovava uno dei principali luoghi della civilizzazione celtica.

L'annuncio di una tale scoperta non sollevò né l'entusiasmo né la riprovazione. Certi allineamenti non sembrano effetti del caso, ma è difficile accertare se le rocce traballanti dette "roulers", così come la "pierre posée", siano fantasie dalla natura o la testimonianza della conoscenza celtica. La sete di mistero doveva ancora rimanere inappagata quando la Regina Bianca ricomparve, stavolta neanche in una vasca, bensì nelle fondamenta di un cortile d'albergo!

Confrontando montagne di documenti, gli storici poterono stabilire l'area precisa dove era sepolta una statua di marmo bianco di oltre due metri di altezza, rappresentante ISIS. Qui le testimonianze divergono. Certi dicono che gli scavi praticati nel luogo indicato abbiano restituito solo una polvere di marmo bianco, altri che la dea riesumata fu immediatamente reinterrata, altri che la ricerca fu del tutto immaginaria. Il proprietario dell'hôtel non è stato sentito tanto si è certi che un uomo abbia il diritto di seppellire Iside nel proprio cortile senza renderne conto a nessuno.

Il paese è un luogo meraviglioso, si trova ad una cinquantina di chilometri da Carcassonne, dove si prende la strada per Couiza Montazels. Durante la stagione termale le littorine affollano quel percorso. Sulla carta dello Stato Maggiore, Rennes-les-Bains si trova comodamente adagiata sulla linea rossa del Meridiano Zero, che unisce Saint Sulpice a Parigi con Saint Vin-

cent a Carcassonne, da cui una divertente osservazione di un prete della zona: "...Se Peyrolles e Serre sono i bambini di Saint Vincent, Rennes-les-Bains custodisce il Cuore di Roseline."

Tre sorgenti calde: Bagno-Dolce, Bagno-Maria e Terme-Romane guariscono rispettivamente le affezioni cutanee, le nevralgie persistenti ed i reumatismi cronici. La sorgente di Pontet (dall'antico nome di Blésia, poi di Arthésia all'inizio del XV° secolo) è celebre in tutta la regione per favorire la fertilità femminile, e si trova sotto un ponte sulla strada di Rennes-les-Bains. Il reverendo Pichon racconta negli "Annali Merovingi" che vicino alla sorgente di Pontet, il vescovo d'Aquitania che si trovava presso di lui resuscitò il principe Sigeberto IV (figlio di San Dagoberto) versandogli quest'acqua sul ventre... Un documento di Sigeberto IV e di suo figlio Sigeberto V dimostra ad Arbogaste, attraverso una donazione, la loro gratitudine al prelato.

I 180 abitanti di Rennes-les-Bains conservano questo portamento fiero dell'immortale Linguadoca e l'archeologia li lascia indifferenti, ma di sera raccontano volentieri le leggende del paese brindando con il "Blanquette di Limoux", e certi vecchi citano a memoria al visitatore stupito la 27ma quartina della prima Centuria del profeta di Saint Rémy di Provenza:

*« Dessous de chaîne de Guien du Ciel Frappè*
*Non loin de là est caché trèsor*
*Qui par long siècles avait été grappé*
*Trouvé mourra l'œil crevé de ressort. »*

« Sotto il canal Guien del Cielo Squassato
Non lontan da lì giace il tesoro
Che lungo i secoli era stato accumulato
Trovatolo, morrà l'occhio cieco dal lavoro. »

E di fronte alla nostra persistente inquietudine, il vecchio ricorderà queste frasi ancestrali: "I conti di Rhedae, in qualità di ultimi discendenti della monarchia visigota da parte femminile, e di quella merovingia da parte maschile, lasciando i Pirenei per la Bretagna, rimisero il loro incarico a due famiglie, gli A'-Niort e i Blancheforts che, nel 1147, lo trasferirono ad un collegio temporaneo di Catari insieme ai Templari del Bézu. La tradizione detta della 'Regina Bianca' appare nel 1244 all'epoca di una trattativa fra Bianca di Castiglia ed i Catari di Montségur, sebbene ella fosse perfettamente a conoscenza del tesoro; Bianca di Castiglia non ebbe mai modo di accedervi. San Luigi ereditò almeno parzialmente le cognizioni di sua madre e le rimise a Filippo l'Ardito che morì prima di averle potute confidare a Filippo il Bello. I Templari sembravano essere i soli Draghi rimasti a guardia del tesoro e Filippo il Bello esercitò su di essi la pressione che sappiamo, ma fu un fendente a vuoto, tanto è vero che il Gran Maestro Jacques de Molay non ne sapeva molto più lui dei suoi aguzzini. Soltanto la commenda templare del Bézu conservava delle informazioni, ma si disperse nel 1316, ossia quattro anni dopo lo scioglimento del Tempio, e si erano prese precauzioni affinché questo organismo non fosse proprio un ente morale: la conoscenza del tesoro era ripartita tra membri che non avevano più alcun desiderio di rimanere associati".

Pier, di sua conoscenza, lo soggioga: "Diabolica è la distanza che separa il prete dal curato, il cittadino dal funzionario, ciò che fa delle eresie l'anima delle religioni, delle rivoluzioni l'anima degli Stati."

"Come vincere il diavolo?", continuai io. "Per l'amore che gli si porta!". Inquieto, domandavo: "Fateci un esempio concreto..."

"La Cattedra! Riflettete sul fatto che il curato ridivenuto prete ha nella chiesa tutti i diritti salvo uno, quello di salire in cattedra, a meno di un'autorizzazione del suo sostituto che, beninteso, egli non solleciterà. Per indovinare che vi è una parte del segreto nella Cattedra, non è neanche necessario andare laggiù. Ricordatevi che... c'è il diavolo assiso sul suo trono di pietra e sta contando il tesoro! È nel cromleck dei menhirs, l'abbraccio del grande Monarca col grande Romano sotto un'insegna medusina!"

E conclude: "Beati quelli che sapranno oscurare l'oscurità, perché ne saranno abbagliati."

Fid
Louis Chyren

# L'ĒCRITVRE × D.M.

# IL MITO MVTA IL MITO

DESSOVS DE CHAINE GVIEN DV CIEL FRAPPE
NON LOING DE LA EST CACHE LE THRESOR
QVI PAR LONGS SIECLES AVOIT ESTE GRAPPE
TROVVE MOVRRA L'ŒIL CREVE DE RESSOR

Dopo il Reverente Saluto alla Regina nella prima, la seconda "bustina" non poteva iniziare che con un rimando alle Centurie di Nostradamus, da un verso delle quali (VIII-66) ho colto vergognosamente occasione per epigrafare queste mie rubriche, approfittando dell'immeritata manna di un monogramma analogo a quello della Domus Morozzo.

La Quartina in apertura (I-27) dovrebbe esser nota a qualche seguace di Rennes-le-Château: i più attenti (o spietati, secondo i punti di vista) l'avranno già letta a chiusa del brano intitolato "Nel Paese della Regina Bianca" (d'ora in poi PRB) a firma di Nicolas Beaucéan in data 1967, e con funzione quasi affine nel terzo ed ultimo capitolo del "Favoloso Tesoro del Razès" (d'ora in poi FTR) di Louis Chyren, il cui anno di "apparizione" non è ancora ben definito: qualcuno propone il 1985. Personalmente lo piazzerei intorno alla seconda metà degli anni Sessanta, come il PRB, ma prendiamo per buono il 1985, e dell'apparente superficialità di questa decisione fornirò poi le mie ragioni.

Il FTR è firmato Chyren, e sappiamo che il Profetico Monarca era una delle maschere usate da Plantard.
Il PRB ed il capitolo finale del FTR sono due versioni, lievemente ritoccate, di un analogo messaggio.

Queste due considerazioni unite all'ordine espositivo, alla coincidenza di interi periodi e al medesimo utilizzo della stessa Quartina, mi fanno pensare che anche il PRB, depositato alla Bibliothèque Nationale da Philippe De Chérisey, sia costellato più dalle impronte stilistiche del francese, che da quelle digitali del belga.

Nel tradurre qualcosa va previsto che qualche altra cosa, seppur minima, andrà perduta, sostituita, aggiunta. Nulla di strano... un simile processo interviene anche nelle trasformazioni chimiche o fisiche. Con una quartina di Nostradamus si rischia però che il valore della parte dispersa vanifichi il vantaggio di poterla leggere nella "Propria" lingua poichè il Gran Visionario di Saint Rémy, pur scrivendo in proven-

zale, usava qua e là un "Suo" particolare idioma. Nella mia disonesta traduzione dello Chyren, la riportai così: "Sotto il canal Guien del Ciel squassato - Non lontan da lì giace il tesoro - Che lungo i secoli era stato accumulato - Trovatolo morrà l'occhio cieco dal lavoro".

Anche chi non conosce il francese, confrontando le due versioni, intuisce che la seconda non è proprio letterale. Eppure non sono "testuali" neanche quelle di Boscolo, di Cortesi, della Ernesti, di tanti altri... e come potrebbero esserlo, quando già solo il "ressor" finale (variando col variare dell'ermeneuta di turno) diventa molla, soccorso, resurrezione, cupidigia, meccanismo o riuscita?! Non mi dilungo sui possibili significati di quell'œil onnipresente nelle Centurie, per tacer infine (come Ierome K. Ierome) delle smisurate potenzialità esegetiche offerte dall'Insieme... secondo Cambier il "trouve mourra" (chi trova morirà) deve subire un classico scambio di sillabe iniziali ed esser letto come "mouve trourra" (chi muove troverà). Questo spavaldo ed innocente lampo enigmistico traccia una vera linea di demarcazione fra il già arduo studio di ciò che ivi è scritto e l'inane analisi di ciò che "potrebbe" esservi scritto: una sì sapida intuizione segna il punto esatto oltre il quale diventa lecito battere qualsiasi strada. Anche l'Appia Antica.
Nella mia versione ho cercato, se non altro, di riparare la rima ed il metro.

Oltre che per Doveroso Omaggio a Nostradamus, questa trasparente ma infrangibile Profezia mi serve da "conjunctio" per lo Chyren di Plantard, aggancio che dovrebbe giustificare il titolo del presente articolo in cui il Mito, in origine, doveva "correggere" o "emendare" se stesso (ma poi l'eufonico "muta" ha vinto di prepotenza). Lo spunto è tratto dalla doppia valutazione che Plantard (d'ora in poi "P") offre al suo pubblico confrontando le figure di Sauniere ("S") e di Boudet ("B"). Verso la conclusione del secondo capitolo del FTR, in antitesi a ciò che si legge nell'Introduzione al "La Vraie Langue Celtique" del 1978 (da ora LVLC), il caro "P" sembra lavorare per magnificare il profilo di "S" e sminuire invece la figura di "B", che ne esce ridimensionata.

In altre parole, in LVLC del 1978 "P" fa esplicitamente intendere che l'astuto "B" è il burattinaio dello sprovveduto "S" ma poi, nel FTR del 1985, a distanza di qualche anno, "P" si ravvede: in realtà è "S", l'opportunista, a strumentalizzare le stravaganze di "B", il sempliciotto. Entrambe le versioni sono suffragate da vari e ragionevoli argomenti: nella prima, se "S" fosse stato la vera Eminenza, non sarebbe certo rimasto solo e povero in canna; nella seconda, se "B" fosse stato davvero così "intelligente"come sembra, non avrebbe visto la sua carriera ecclesiastica congelata in un limbo quarantennale.

Questi due sguardi dicotomici dello stesso autore su di un medesimo tema non sono cosa da poco. Si tratta di un ribaltamento completo delle parti: il Bianco diventa Nero ed il Nero, Bianco... o, meglio ancora, ogni personaggio viene trasformato nell'immagine speculare di se stesso, come se venisse riflesso in uno di quegli specchi usati da Milo Temesvar nel gioco degli scacchi. Insomma, si riscrivono "ex novo" i caratteri, le influenze e gli attributi di due attori principali della Nostra Storia... e se consideriamo che "B" vi era entrato ufficialmente proprio e solo grazie a "P", attraverso i

Dossiers Secrets e la successiva Prefazione a LVLC, ci rendiamo conto che quello del francese (avvenuto mentre indossava il costume di Chyren) deve essere stato un Ripensamento faticoso e ragionato.
Come mai, per il mio scopo, ho giudicato poco influente l'ordine cronologico dei due documenti?

Noi abbiamo la data incerta del FTR, che potrebbe essere di una decina d'anni anteriore (1968?) o successiva (1985?) a quella invece sicura della riedizione di LVLC (1978). E' evidente che, in un'indagine sulle cause del "capotage", l'esatta collocazione temporale del primo testo permetterebbe di assegnare maggior peso a certe ipotesi, sgonfiandone altre. Ma tutto il discorso fatto nei tre precedenti capoversi andrà bene lo stesso: basterà scambiare "B" con "S" ed "S" con "B", oppure invertire le date. Il Ripensamento del francese (una volta dismesso il costume dello Chyren) sarà stato ugualmente faticoso e ragionato.

Non so (non saprò mai) i motivi specifici che generarono questo "dietrofront" ma, visto che è una manovra che "P" ha oggettivamente effettuato, possiamo dedurre che egli la reputò o Giusta, o Opportuna, o Necessaria. L'ovvietà di questa mia risoluzione amplifica le possibilità interpretative dell'evento: ognuna delle tre citate Condizioni può aprirsi a vari sviluppi e nuovi scenari (moltiplicati dalla variante cronologica) la cui esposizione non può essere certo reclamata dallo spazio di questa Sede. E poi credo sia più divertente che ognuno tragga da sé le proprie conclusioni.

Nelle sue "Memorie di un prescindibile", Gaston Padilla scrive: "Per il nostro stanco e distratto meditare, probabilmente la parte visibile del tappeto (il cui disegno non si ripete mai) è lo schema dell'esistenza terrena; il rovescio celato alla vista è l'altro lato del mondo (la soppressione del tempo e dello spazio oppure l'oltraggiosa o gloriosa esaltazione di ambedue) ; la trama sono i sogni che si annodano e si intrecciano all'ordito della nostra volontà."

Qui, sulla parte visibile del tappeto, la mia intenzione si limita al voler evidenziare due circostanze: la prima è il citato Pentimento Artistico nella narrazione di Plantard, la seconda è che in assenza di certi elementi anche un fatto oggettivo, realmente accaduto, è talvolta difficile da "tradurre" in modo che sia insieme corretto, leggibile e comprensibile a tutti. Vn po' come la parola "RESSOR" delle Centurie: ogni ermeneuta cimentatosi con Nostradamus avrà pensato (evidentemente a torto, vista la pletora di risultati) di averla "resa" bene.

Nel rispetto del "Tema" proposto in questo terzo numero dell'Indagine, riporto una strofa del Persiano: "Di notti e giorni il Mondo è una scacchiera - dove il Fato gioca con pedine umane - le muove, le controlla, le elimina, dà scacco - ed una dopo l'altra nello Scrigno le ripone."

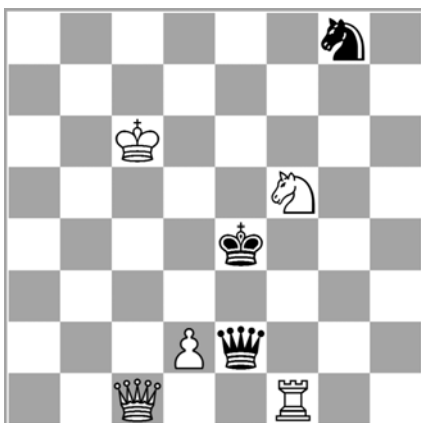
# LES CONTES DE MAMMAOCA

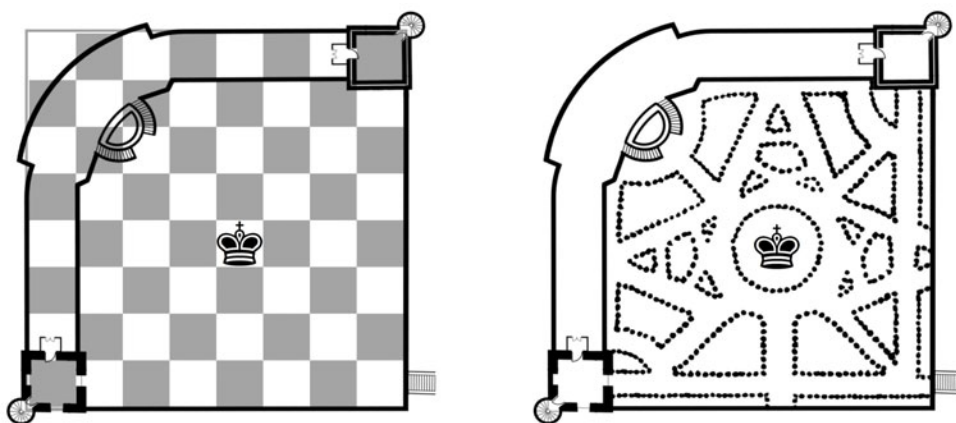
La scacchiera ed i suoi pezzi: *Tour (Magdala), Reine (Blanche), Cheval* (*de Dieu*), *Roi (perdu)* e *Fou*, l'alfiere (ma in inglese *Bishop*, "vescovo"... di sicuro Saunière non immaginava nemmeno lontanamente la caparbietà di questo pezzo nella sua personalissima partita che lo porterà alla fine ad arroccarsi nella sua Torre in una situazione di Stallo) giocano, nel mistero di Rennes-le-Château un'eterna partita tra sogno e realtà, ragione e follia, verità e menzogna. Simbolo dualistico per eccellenza dove opposti e contrari si alternano occupando il medesimo spazio, la scacchiera è un oggetto particolare.

La forma ed il colore hanno lo stesso potere ipnotico che infonde la spirale del gioco dell'Oca, e ricordano i diversi modi di affrontare la vita: affidandosi totalmente al caso e alla fortuna, lasciandosi trascinare dal percorso a senso unico nel gorgo del gioco dell'Oca, o decidendo ogni singola mossa nel tentativo di opporsi, modificare o perlomeno beffare l'improcrastinabile esito - come Antonius Block nel *Settimo sigillo*.

La scacchiera ha affascinato i più grandi scrittori, da Dante a Borges, da Poe a Zweig, ma la più intrigante è certamente quella di Lewis Carrol nel suo *Attraverso lo specchio e quello che Alice vi trovò*.

Oltre ad accennare, sornione, alla complessità della teoria dell'antimateria nel mondo riflesso e speculare in cui proietta la piccola Alice (non era Signol ad invertire la sua N attraversando il meridiano di Saint Sulpice?) Carrol sfoggia un'incredibile padronanza del *nonsense* e dei giochi di parole cari anche ai cultori del libro di Henri Boudet.

"Le parole che io uso significano esattamente ciò che decido, né più né meno". E' Humpty Dumpty ad affermarlo in *Alice nel Paese delle Meraviglie*, manifestando tutta la potenza che un abile calembourista può celare nelle sue parole; mi piace accomunare Carrol e il suo bianconiglio al filone dei cultori dell'enigma di Rennes-le-Château, in compagnia di Verne e Leblanc.

L'edizione 1872 di *Attraverso lo specchio*, magistralmente illustrata da Sir John Tenniel, riporta in prefazione la figura della scacchiera su cui Alice dovrà cimentarsi. Qui, il re rosso (!) si trova in *e4*. A prestar fede ad Humpty Dumpty, ciò significa esattamente ciò che ha deciso Carrol. Né più, né meno.

Curioso. Anche Saunière sembra segnalare questa casella nella sua personalissima scacchiera. No, non quella ritagliata tra lo sguardo di Asmodeo e di Gesù nella penombra della chiesa di Santa Maddalena. Mi riferisco alla scacchiera racchiusa nel suo giardino, ben delimitata da due torri che si fronteggiano opposte e contrarie, dominando un orizzonte d'indicibile bellezza.

Il percorso semicircolare che collega le due torri copre tutta la prima colonna a sinistra e la prima riga in alto, definendo una seconda e più piccola scacchiera 7 x 7 che costituisce il giardino vero e proprio. Al centro dello stesso, è facile mettere in evidenza una casella. La stessa di Lewis Carroll. La casella *e4*.

Mi piace chiedermi… e se Saunière avesse davvero pensato a questa scacchiera? E se avesse voluto celare una precisa indicazione?

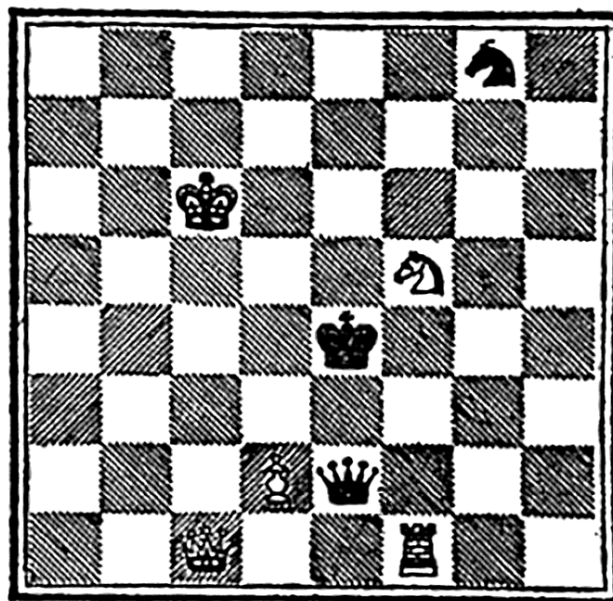
Narrano le antiche cronache degli scacchi che un tempo la torre era un Carro da guerra. Che ad affrontarsi su questo giardino-scacchiera siano in realtà i due carri (*Rhedae*) contrapposti?

E se per avvicinarci alla Soluzione dovessimo affidarci al passo irregolare dello *Cheval de Dieu*?

Un'ultima considerazione.

*Shah mat*, parola araba da cui deriverebbe la nostra *Scacco matto*, significa "Il Re è morto". Chi è il *re morto*? E soprattutto dov'è celata la casella *e4*?

E se si trattasse di  ? Ma questa è un'altra Storia…

Illustrazioni a cura di Mariano Tomatis Antoniono

WHITE

***White Pawn (Alice) to play, and win in eleven moves.***

| | PAGE | | PAGE |
|---|---|---|---|
| 1. Alice meets R. Q. . . . | 32 | 1. R. Q. to K. R's 4th . | 41 |
| 2. Alice through Q's 3d (*by railway*) . . . . | 44 | 2. W. Q. to Q. B's 4th (*after shawl*) . . . . . | 84 |
| to Q's 4th (*Tweedledum and Tweedledee*) . . | 49 | | |
| 3. Alice meets W. Q. (*with shawl*) . . . . . | 84 | 3. W. Q. to Q. B's 5th (*becomes sheep*) . . . | 92 |
| 4. Alice to Q's 5th (*shop, river, shop*) . . . . | 93 | 4. W. Q. to K. B's 8th (*leaves egg on shelf*) . | 102 |
| 5. Alice to Q's 6th (*Humpty Dumpty*) . . . . | 103 | 5. W. Q. to Q. B's 8th (*flying from R. Kt.*) . . | 136 |
| 6. Alice to Q's 7th (*forest*) | 141 | 6. R. Kt. to K's 2nd (ch.) . | 144 |
| 7. W. Kt. takes R. Kt. . | 146 | 7. W. Kt. to K. B's 5th . | 165 |
| 8. Alice to Q's 8th (*coronation*) . . . . . | 166 | 8. R. Q. to K's sq. (*examination*) . . . . . | 169 |
| 9. Alice becomes Queen . | 178 | 9. Queens castle . . . | 181 |
| 10. Alice castles (*feast*) . . | 185 | 10. W. Q. to Q. R's 6th (*soup*) | 191 |
| 11. Alice takes R. Q. & wins | 195 | | |

Prefazione tratta da Lewis Carroll, *Through the Looking Glass, and What Alice Found There*, London: MacMillan & Co., 1872

**Note ai "Contes de Mammaoca":** Il romanzo di Lewis Carroll *Attraverso lo specchio* si apre con una prefazione che riproduce una scacchiera: ogni episodio raccontato costituisce la mossa di una partita di scacchi, e Alice è il pedone bianco che, partendo dalla casella *d2*, attraversa l'intera scacchiera, interagendo sempre soltanto con pezzi che stanno in caselle adiacenti alla sua. Ruscelli e siepi separano fisicamente tra loro le caselle in orizzontale e in verticale, e il passaggio di Alice da una casella all'altra viene indicato nel testo da tre righe di puntini. Alla fine Alice raggiunge la sponda opposta della scacchiera, diventa regina, cattura la Regina Rossa e dà scacco matto al Re Rosso.

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

3

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
## *Sur les traces de Milo Temesvar*
*Les échecs dans la mythologie de Rennes-le-Château*

Il existe divers liens entre le jeu d'échecs et la mythologie de Rennes-le-Château. Le dallage de l'église aux carreaux noirs et blancs alternés où se rencontreraient Jésus et un démon – pour certains symbole maçonnique – et celui du premier étage de la Tour Magdala, qui est un damier de 64 cases ont été l'objet de nombreuses interprétations symboliques. La disposition de la Tour elle-même et celle de la serre rappellent les position des deux tours du jeu d'échecs, placées aux angles d'un échiquier imaginaire. Le problème célèbre du Saut du Cavalier sur l'échiquier a aussi inspiré le créateur d'un des deux parchemins codés qui l'a utilisé pour cacher un message : l'auteur supposé de l'œuvre, Philippe de Cherisey, est le premier à l'avoir révélé dans son roman *Circuit* (1971).

DIEGO CUOGHI
## *Les anachronismes du Sang Réal*
*Précisions sur la dénomination présumée de la descendance christique*

L'hypothèse selon laquelle « Saint Graal » serait une transposition erronée de Sang Réal et ferait référence à la dynastie issue de Jésus Christ et Marie Madeleine ne tient pas compte du fait que le mot « Graal » n'a jamais été associé ni à Jésus ni au sang, ni n'a été accompagné du qualificatif de « Saint » dans les premiers romans qui en ont parlé au XIIe siècle. C'est seulement Robert de Boron qui « christianisera » ce mot qui désignait à l'origine un objet d'usage commun (Chrétien de Troyes parle en fait d' « un graal » ) et plus tard une pierre précieuse tombée du ciel (chez Wolfram Von Eschenbach). L'hypothèse selon laquelle « Saint Graal », terme n'existant pas dans la tradition littéraire jusqu'à l'ère moderne, ferait référence à une dynastie remontant au premier siècle après J.-C. est tout à fait anachronique.

WILLIAM BRUNO
## *« Le Da Vinci Code » sur grand écran*
*Une recension de l'adaptation cinématographique de R.Howard*

La transposition cinématographique du roman de Dan Brown « Le Da Vinci Code » n'a pas convaincu les critiques : en tentant de traiter tous les sujets abordés dans le livre, le film comporte des longueurs et des descriptions didascaliques pédantes qui l'alourdissent et en rendent la vision difficile pour ceux qui n'ont pas lu le roman. Parmi les éléments les plus réussis on peut citer les personnages de Silas, interprété par Paul Bettany, Leigh Teabing par Ian McKellen , les décors et la bande sonore. Vu les efforts évidents du metteur en scène pour corriger quelques erreurs du roman, dans le but de nous donner une transposition à tout prix politiquement correcte, et le résultat final, bien éloigné des propos virulents anticatholiques redoutés par quelques représentants de l'Eglise, les tentatives de boycott du film semblent particulièrement grotesques.

ALESSANDRO LORENZONI
## *Les folies du Comte de Gabalis*
*Une exégèse critique de l'œuvre célèbre de Henry de Montfaucon*

Le Comte de Gabalis est un livre écrit par l'abbé Henry de Montfaucon. Certains chercheurs la considèrent comme un condensé des secrets des Rose-Croix, mais aussi comme un grimoire démoniaque, sans doute utilisé par Saunière lors de ses présumés rituels magiques. A elle seule, sa lecture suffit à démentir ces hypothèses : il s'agit, en fait, d'un roman écrit pour ridiculiser l'ésotérisme de l'époque, notamment l'alchimie et Paracelse. Les dialogues, ironiquement sarcastiques, ont été mal compris par quelques auteurs qui ont vu là une authentique œuvre ésotérique. La proximité géographique entre Rennes-le-Château et Bouriège (Aude), village natal de Montfaucon, a par la suite semé le doute dans l'esprit d'exégètes plus « créatifs », qui refusent l'interprétation parodique évidente des pages de l'abbé français.

Traduction par Marie-Christine Lignon

Indagini su
Rennes-le-Château
Editoriale
Settembre 2006, Numero 4
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## I segreti di un trattato di linguistica

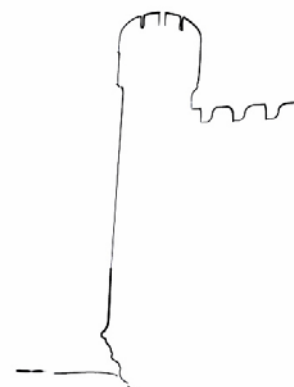
La soluzione del mistero sta nel carillon. E' una ragazzina molto brava a suonare il pianoforte ad accorgersi che, aperto, il piccolo cofanetto ripete tre note: SOL, FA, RE. Guidato dalla ciclica melodia, Topolino riesce così a ritrovare il nascondiglio dei gioielli presso l'Isola delle *Solfare*, le Cave di Zolfo. (1)

Ciò che accade in un racconto di fantasia vorremmo valesse anche nel mondo reale. Rennes-le-Château sembra offrircelo su un piatto d'argento. Il carillon è un vecchio e complicato trattato di linguistica scritto nel 1886 dal parroco di Rennes-les-Bains, don Henri Boudet. Si intitola *La Vera Lingua Celtica* e le sue pagine affermano due fatti sorprendenti: l'inglese moderno è la lingua primordiale dell'umanità, e Rennes-les-Bains si trova al centro del più grande santuario preistorico dell'antichità.

Sedotto dalle sue pagine, Pierre Plantard insinua quello che, in effetti, è il primo pensiero che coglie chiunque affronti per la prima volta le pagine di Henri Boudet: il messaggio è talmente folle e bizzarro da nascondere certamente un Segreto; come poteva un sacerdote credere davvero a quelle assurdità?

Nasce così il *Boudettismo*, una corrente di studi paralleli a quelli sull'enigma di Rennes-le-Château. Il "boudettista" è convinto che, dietro l'assurdità del suo messaggio, le pagine del trattato di linguistica nascondano l'ubicazione del tesoro di Rennes-le-Château. La chiave per decodificare il libro sarebbe la "cabala fonetica", già usata da Fulcanelli e da Eugène Canseliet.

Plantard andò oltre, sostenendo che l'intera chiesa di Santa Maddalena, dopo i restauri di Bérenger Saunière guidati da Henri Boudet, sarebbe diventata un rebus tridimensionale in tutto e per tutto isomorfo al libro sulla *Vera Lingua Celtica*: se il volume parla della frazione di *Le Cercle*, nella chiesa di Rennes il diavolo sotto l'acquasantiera fa un cerchio con le dita della mano; se il trattato cita i due fiumi Blanque e Sals, sull'acquasantiera compare la sigla BS, e così via.

Fino a qualche anno fa, tutti i ricercatori erano in attesa del nuovo Champoillon in grado di decifrare quella stele di Rosetta che era diventata *La Vraie Langue Celtique*. Con grande sorpresa per i francesi, furono tre italiani ad "aprire il carillon" e a mostrare il senso di superficie e la coerenza interna del lavoro di Henri Boudet. Era l'ottobre 2004 quando Mario A. Iannaccone pubblicò sul sito *renneslechateau.it* "Joseph de Maistre e il Nazionalismo mistico nel pensiero di Henri Boudet", articolo in cui per la prima volta veniva avanzata l'ipotesi secondo cui il sacerdote sarebbe stato interessato a stabilire una pari dignità fra ebraico e francese, antico e moderno. Sua convinzione era che il francese, figlio dell'antica lingua celtica, possedesse la dignità di una lingua sacra adatta a trasferire gli insegnamenti di una "Tradizione primordiale" perfezionatasi nel cristianesimo. Individuando nel territorio di Rennes un santuario spirituale nel quale un tempo si raccoglieva il consiglio degli uomini saggi del popolo celta, il sacerdote aveva trovato il luogo da cui irradiava una saggezza che prefigurava la liberazione del popolo redento da Gesù. Il nazionalismo mistico di Henri Boudet identificava dunque un altro centro del mondo, oltre a Gerusalemme, proprio nel territorio francese.

Il lavoro di Iannaccone fu ripreso e perfezionato da Alessandro Lorenzoni, che in una poderosa *Guida a Rennes-les-Bains* mostrò il contesto storico in cui il trattato di Boudet si inseriva, elencando molti altri libri che sostenevano idee simili. La "corrente italiana" toccò i suoi vertici con la traduzione in lingua nostrana di *La Vraie Langue Celtique* da parte di Domenico Migliaccio, preceduta da un'introduzione (ripresa in questo numero) che approfondisce alcuni elementi lasciati in sospeso in precedenza e fornisce tutte le coordinate per esercitare, questa volta in modo più rigoroso, l'esercizio (o la preghiera) della decifrazione.

*Mariano Tomatis Antoniono*

(1) "Topolino e il mistero del solfeggio" in *Topolino Super*, Mondadori, 8 agosto 1976, pp.13-74

# Indagini su Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*




---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Ipotesi sulla sigla LIXLIXL
## Un probabile riferimento al libro di Henri Boudet sulla lapide De Nègre

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *La più nota riproduzione della lastra tombale di Marie De Nègre riporta, in basso a destra, la sigla LIXLIXL. Gli studiosi sono concordi nel ritenerla un elemento apocrifo, introdotto da Pierre Plantard, ma molte ipotesi sono state avanzate a proposito del suo significato. La più verosimile è quella suggerita da Franck Marie, che vi ritrova un riferimento a p.268 del libro di Henri Boudet* La Vraie Langue Celtique. *Qui Boudet elenca le temperature di tre sorgenti intorno a Rennes-les-Bains: Bain-Fort (51°C), la Reine (41°C) e Bain-Doux (40°C). I tre numeri, espressi in notazione romana ed accostati, producono la sigla su citata. Secondo lo scenario fantastico di Plantard, Henri Boudet avrebbe utilizzato la lapide e il suo libro per nascondere i valori di tre angoli che farebbero riferimento a direzioni su una mappa geografica.*

Il resoconto dell'escursione del giugno 1905 a Rennes-le-Château di un gruppo di membri della *Société d'Études Scientifiques de l'Aude* riporta l'unica riproduzione a noi nota della stele funeraria di Marie De Nègre. Secondo la stessa relazione, si tratta dell'unico pezzo degno di qualche interesse storico all'interno del cimitero del paese. Della stele viene fornita una riproduzione realizzata con precisi caratteri tipografici, incoerente con l'affermazione secondo cui si tratterebbe di un'iscrizione incisa grossolanamente; qualche decennio più tardi Philippe de Cherisey ne anagrammerà l'iscrizione, creando così il noto messaggio BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN TENIERS GARDENT LA CLEF PAX DCLXXXI PAR LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU JACHEVE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES.

Durante la fase di elaborazione della mitologia intorno alle vicende di Bérenger Saunière e della storia di Rennes-le-Château, Pierre Plantard creò un falso documento storico che intitolò *Pierres gravées du Languedoc* (Fig.1). Il testo riproduceva, tra l'altro, la stele della marchesa De Nègre, e nonostante fosse stato realizzato negli anni Sessanta del XX secolo, riportava sul frontespizio la data del 1884 e il nome di un autore realmente esistito - ma che non si era mai occupato di pietre incise in Linguadoca: Eugène Stublein.

Il metodo utilizzato per fingere che il libro fosse autentico fu molto ingegnoso. Plantard prese spunto dal numero del 17 dicembre 1964 di La *Semaine religieuse du diocèse de Carcassonne*, su cui era stato pubblicato il necrologio di un sacerdote dell'Aude, don Joseph Courtauly, in cui si poteva leggere: "Amava i

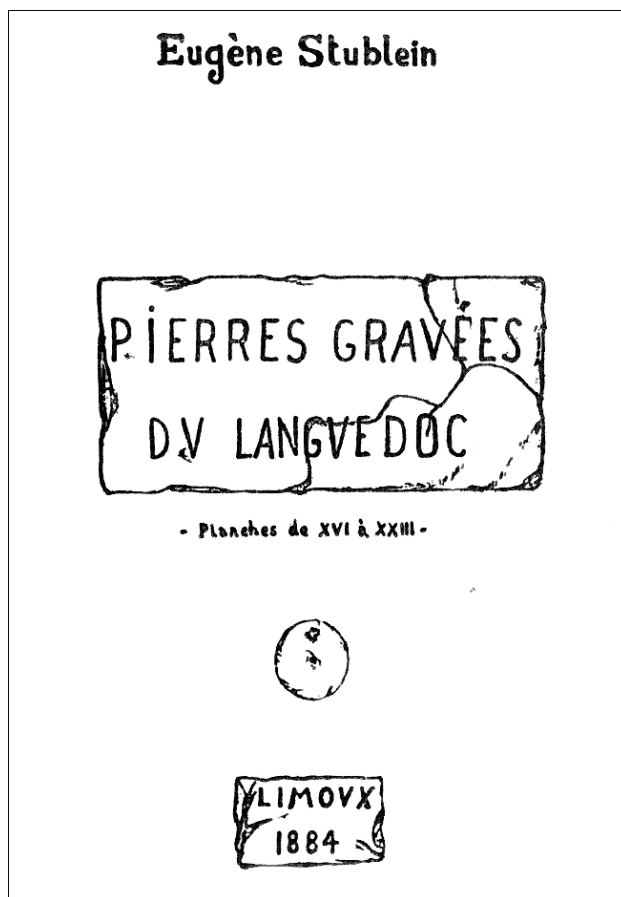



Fig. 1 Copertina dell'apocrifo attribuito a Eugène Stublein *Pierres gravées du Languedoc*

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

libri e i suoi confratelli furono spesso invidiosi del contenuto della sua biblioteca". In effetti don Courtauly frequentò per molti anni Rennes-les-Bains e probabilmente conobbe Saunière e Boudet. Secondo Pierre Jarnac, che fa riferimento a Pierre Plantard e Philippe de Cherisey, "i nostri mistificatori non potevano trovare un luogo più opportuno della biblioteca del curato in questione dove collocare un libro fantasma, pietra angolare del castello di carte che stavano progettando." (2)

Dopo aver realizzato un'unica copia de *Pierres gravées du Languedoc*, il 20 giugno 1966 Plantard la depositò presso la Biblioteca Nazionale di Parigi; come in un gioco di scatole cinesi, il libro era presentato come una *riedizione* di un libro di Stublein *da parte di Courtauly*. L'introduzione, attribuita con una firma falsa a Courtauly, si apre infatti con queste parole: "Il libro di Eugène Stublein, edito a Limoux nel 1884, era diventato rarissimo ed io ero uno dei pochissimi a possederlo in biblioteca. Credo di far buona cosa, per soddisfare le numerose richieste che mi fanno i ricercatori, a riprodurre le tavole di quel libro dalla XVI alla XXIII che riguardano Rennes-les-Bains, Rennes-le-Château ed Alet (Aprile 1962)".

Spiega Pierre Jarnac: "In effetti, *Pierres gravées* di Stublein era un'opera talmente rara da non esistere neppure." (3) Il libro non compare in nessuna bibliografia precedente all'epoca in cui Plantard lo depositò a Parigi, né è mai stato trovato nella biblioteca di don Courtauly, che al momento del deposito - tra l'altro - era già morto. Il depositario del libro, poi, si presentò con uno pseudonimo, Antoine l'Ermite, e diede come indirizzo un hotel per viaggiatori di Parigi.

Le tavole del libro sono un misto di immagini inventate di sana pianta ed altre copiate dall'opera di Julien Sacaze *Inscriptions antiques des Pyrénées* (1892) e dal già citato *Bulletin de la Societé scientifique de l'Aude*. Oltre alla già citata stele verticale di Marie De Nègre, Plantard riprodusse anche una lapide tombale orizzontale che attribuì al medesimo monumento funebre. A differenza della stele citata da Elie Tisseyre, della lapide così come presentata da Plantard non si fa cenno in alcun documento estraneo alla mitologia del Priorato di Sion, ed è quindi verosimile dedurre che fu l'esoterista francese a crearne la riproduzione. Per attribuire al disegno una qualche credibilità storica, fu costretto a creare un secondo apocrifo che attribuì, questa volta, ad un altro personaggio realmente esistito: si trattava dell'ingegnere Ernest Cros (1862-1946). Costui trascorse diverse estati nel Razès, frequentando più volte Rennes-le-Château e conoscendo personalmente Saunière. Appassionato di archeologia, ogni volta che si imbatteva in qualche reperto incompleto, raccoglieva testimonianze da parte degli abitanti della zona per risalire alla forma originaria dell'oggetto.

Con l'aiuto di Philippe de Cherisey, che confesserà la creazione del documento nel suo manoscritto *Pierre et Papier* (4), Plantard realizzò un dossier dattiloscritto di poche pagine dal titolo *Ricerche dell'ingegnere capo Cros*. Qui, parlando dell'archeologo dilettante in terza persona, si raccontava del *Tentativo di ricostruzione dell'iscrizione della pietra tombale della Signora di Blanchefort*. Secondo il dattiloscritto, Ernest Cros avrebbe raccolto la testimonianza di una lapide con dei caratteri difficilmente decifrabili all'interno del cimitero di Rennes-le-Château, che identificò con la lastra tombale orizzontale che, insieme alla stele già descritta nel 1906, completava il monumento funebre di Marie De Nègre.

A questo proposito leggiamo: "Il sig. Cros, a partire dalla fine della prima Guerra Mondiale, interrogando gli abitanti di Rennes-le-Château, è riuscito a ricostruire parzialmente l'iscrizione della pietra tombale di Blanchefort. Riguardo ai presunti caratteri greci scolpiti sulla lapide, il sig. Cros era convinto che si trattasse di segni di un qualche alfabeto segreto." (5) Questa era la riproduzione che ne dava:

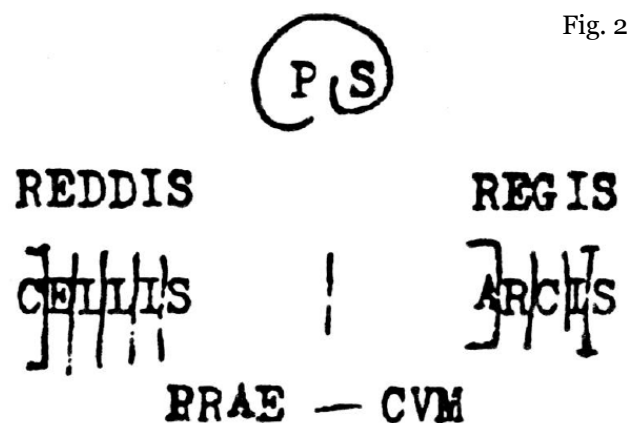



Fig. 2

La "firma" di Plantard è fin troppo evidente: la sigla PS con una chiocciola intorno riprende quella che chiude il testo della piccola pergamena e fa riferimento al Priorato di Sion:

Fig. 3

Il dattiloscritto attribuito ad Ernest Cros era il gradino cui appoggiare "storicamente" la seconda ricostruzione della lapide della marchesa pubblicata su *Pierres gravées*:

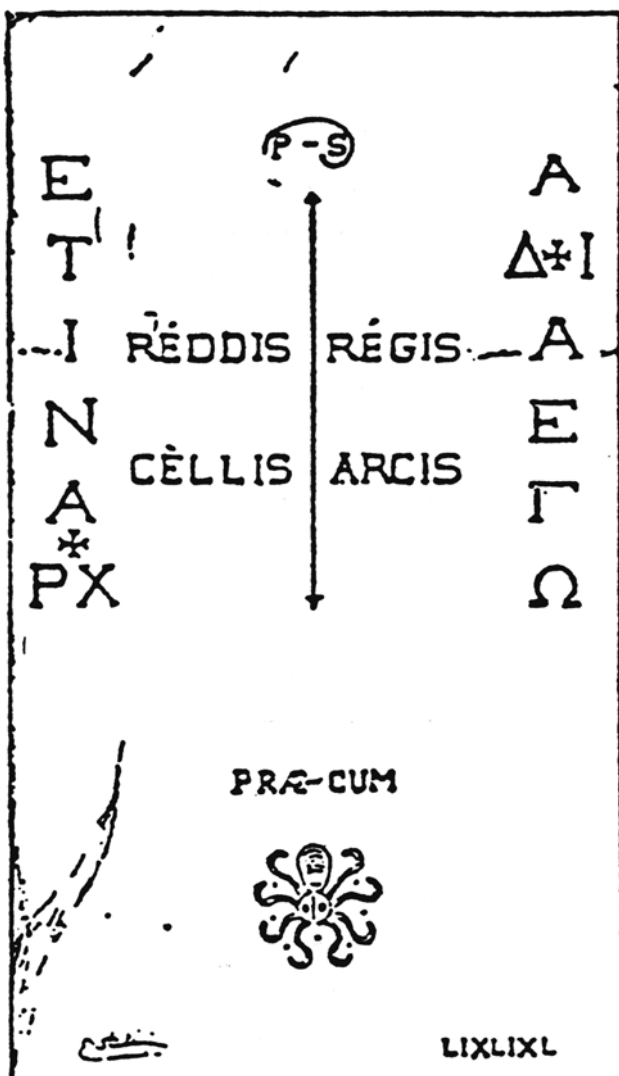



Fig. 4 Ricostruzione della lapide secondo Plantard

Nonostante quest'ultima sia la più nota e diffusa versione della (probabilmente mai esistita) lapide orizzontale di Marie De Nègre, è ben noto che gran parte del suo aspetto sia il parto della fantasia di Plantard e de Cherisey, ma sarebbe un errore attribuire tutti i suoi elementi alla volontà mistificatoria dei due. I ricercatori sono abbastanza concordi nel ritenere che le quattro parole REDDIS REGIS CELLIS ARCIS potessero trovarsi su qualche reperto archeologico davvero scomparso. A proposito della scritta PS PRAE-CUM, invece, scrive Franck Marie che era tipica delle pietre tombali sin dal XIII secolo e significherebbe "Je prierai pour toi" (6).

Non sappiamo quanto Plantard abbia "riciclato" da materiale storico precedente - così come fece, ad esempio, con la stele verticale di Marie De Nègre, che utilizzò come base per la creazione del messaggio nascosto nella Grande Pergamena. Non è da escludere che abbia riconosciuto una significativa coincidenza tra le lettere PS e le iniziali del Priorato di Sion e l'abbia riproposta prima nel dattiloscritto attribuito a Cros e poi sulle pagine attribuite a Stublein.

Gli elementi della lapide ricostruita da Plantard che si ritiene non provengano da lapidi precedenti sono le due iscrizioni laterali (scritte un po' in latino e un po' in greco che recitano ET IN ARCADIA EGO), la figura centrale del polipo, la firma a sinistra di Eugène Stublein (7) e a destra una serie di sette lettere: LIXLIXL.

La presenza del polipo è stata spiegata in modo convincente da Paul Smith che ha fatto notare che si tratta di un simbolo copiato dal libro di Paul Le Cour *L'Ere du Verseau* (1937), uno dei testi che ha ispirato la nascita del movimento New Age moderno. Plantard ha più volte fatto riferimento, nei suoi scritti, al pensiero di Paul Le Cour, e da quest'opera ha tratto il polipo.

Molto più enigmatica è la sequenza di sette lettere che compare in basso a destra: a prima vista è facile ipotizzare che si tratti di una serie di numeri romani, trattandosi di una ripetizione dei tre caratteri I, X ed L. Suddivisa nei modi più diversi, la serie è stata interpretata in varie maniere e le sono stati attribuiti i significati più vari.

Fig. 5

LIXLIXL

L'interpretazione più verosimile, che stranamente non è mai stata ripresa in alcuno degli studi moderni sulle vicende del Priorato di Sion, è una di quelle proposte da Franck Marie nel suo *Rennes-le-Château - Etude critique* (8).

Ciò che rende plausibile l'ipotesi avanzata è la sua assoluta linearità ed economicità. Una lettura attenta del testo di Marie porta a concludere che lo studioso francese non dovesse ritenerla più verosimile rispetto alle altre proposte, e forse soltanto oggi possiamo ritenerla tale grazie ad una visione complessiva dello scenario in cui si inserisce la lapide.

Franck Marie suggerisce, ad esempio, di sommare i singoli valori delle lettere, interpretate come numeri romani: L + I + X + L + I + X + L è pari a 50 + 1 + 10 + 50 + 1 + 10 + 50 = 172. L'autore non aggiunge alcunché, ritenendo il numero 172 una "soluzione" in sé. L'ipotesi, però, è del tutto implausibile, innanzitutto perché fortemente anti-economica: se qualcuno avesse voluto codificare il numero 172 avrebbe potuto scriverlo come CLXXII, che bisogno ci sarebbe stato di suddividerlo in sette addendi, disposti inoltre in un ordine del tutto arbitrario? Inoltre si tratta di una teoria del tutto sterile: una volta che si è trovato quel numero, in che modo lo si utilizza? Il codice non apre alcuna cassaforte né consente la decifrazione di un messaggio criptato.

La seconda ipotesi di Marie è che gli stessi numeri romani vadano suddivisi in modo diverso, come LIX, LIX ed L. La somma di 59, 59 e 50 fa 168, ma sulla plausibilità di questa ipotesi si possono ripetere le considerazioni fatte per il numero 172.

La terza ipotesi cambia registro: gli stessi numeri proposti in precedenza designerebbero un angolo, pari appunto a 59° 59' 50". Tale angolo indicherebbe la direzione di "qualcosa" di indefinito che avrebbe a che fare con un messaggio nascosto nella lapide. L'ipotesi è poco plausibile per un semplice motivo: l'angolo così definito disterebbe dall'angolo di 60° per soltanto 10 secondi d'arco; date le approssimazioni di qualsiasi mappa geografica, tale differenza è praticamente trascurabile per tracciare una rotta. Chiunque nascondesse un tesoro in un punto che formi un angolo di circa 60°rispetto ad una linea direttrice non avrebbe alcun motivo per fornire il dato di 59° 59' 50" invece del più semplice 60° (che si potrebbe "trasmettere" anche in maniera più simbolica riproducendo una stella di David i cui due triangoli hanno tutti gli angoli di 60°) dal momento che tale differenza non potrebbe mai essere un ostacolo per un cercatore di tesori.

Franck Marie colpisce nel segno quando riconosce nel libro di don Henri Boudet *La Vraie Langue Celtique* la fonte d'ispirazione di Plantard; che il trattato di linguistica fosse stato oggetto degli studi dell'esoterista francese è ormai un dato certo, e l'ipotesi che lo stesso testo gli abbia fornito le cifre da trascrivere sulla ricostruzione della lapide De Nègre è credibile oltre che logicamente economica.

Sul libro di Boudet leggiamo: "Le fonti racchiuse all'interno del Cromleck sono molto numerose: tre sono termali, a gradi diversi di temperatura. La sorgente detta del Bagno-Forte (Bain-Fort), ha una temperatura di + 51 gradi centigradi, mentre le altre due, dette della Regina (Reine) e del Bagno-Dolce (Bain-Doux), raggiungono + 41 e + 40 gradi centigradi." (9)

Le tre cifre citate da Boudet sono, in numeri romani, LI, XLI e XL. Quando vengono accostate, compongono la serie di lettere LIXLIXL che si legge sulla lapide riprodotta da Plantard.

Fig. 6

Non soltanto tale accostamento è "naturale" (nel senso che avviene proprio nell'ordine di apparizione dei numeri nel testo di Boudet) ma non richiede neppure anagrammi, forzature (come potrebbe essere l'ipotesi che il numero XXXXI stesse a significare 41) o sostituzioni cifrate a chiave. A tale economicità si unisce una profonda coerenza con il panorama indiziario: Plantard intende sempre la lapide come un elemento da leggere "geograficamente" per ritrovare "qualcosa", ed attribuisce lo stesso ruolo al libro di Boudet. Nell'introduzione all'edizione Belfond del 1978 Plantard fa

esplicito riferimento ad un collegamento simbolico tra il libro del sacerdote e la riproduzione da lui realizzata della lapide: "Lo schizzo che accompagna la copia in mio possesso [del libro di Boudet] indica la codificazione delle due pietre tombali che esistevano al cimitero di Rennes-le-Château prima della pubblicazione del libro Boudet e che *davano delle indicazioni analoghe*." (corsivo mio) (10) Secondo Plantard, dunque, la lapide dava una serie di indicazioni (i tre numeri 51, 41 e 40) che il trattato di Boudet avrebbe ripreso e codificato, nascondendole nelle temperature dell'acqua delle tre sorgenti termali.

Nello scenario fantastico descritto da Plantard, il trattato di don Boudet fornirebbe una serie di indizi per ritrovare dodici forzieri nascosti intorno a Rennes-les-Bains (11); il linguaggio usato dal sacerdote sarebbe codificato, e gli indizi disseminati qua e là per tutto il testo, nascosti dietro numeri che alluderebbero a precise triangolazioni geografiche in grado di rivelare le posizioni di tali forzieri.

Non è dato sapere se l'esoterista francese riponesse davvero la sua fiducia in questo tipo di lettura "creativa" delle pagine di Boudet, in questo modo completamente fraintese, ma certamente gli esercizi da lui suggeriti sono coerenti con l'ipotesi per cui LIXLIXL faccia riferimento a pagina 268 de *La Vraie Langue Celtique*. Nell'introduzione del 1978 Plantard suggeriva di prendere visione della legenda della mappa allegata al trattato:

••• *Ménirs debout.*
— — *Ménirs renversés.*
π *Dolmen.*
+ + *Croix grecques gravées.*

Fig. 7

A partire da tale legenda, l'esoterista proponeva un'intricata (ed inconcludente) analisi numerologica: "Il piccolo esercizio precedente con le cifre incoraggia a leggere la legenda in acrostico: M M D C è la versione romana di 2600 in cifre arabe. Curiosamente, la carta misura 26 cm di altezza! Si immagina dunque che ai multipli valori di tempo menzionato nel libro devono corrispondere delle misure di lunghezza sulla carta. Si vede che ogni centimetro equivale a 100 anni e che 26 cm è dunque 2600, o MMDC in cifre romane. Si nota anche che questo 2600 è un multiplo dell'*ell*, la misura della strada celtica e che 1886, data di edizione dell'opera, moltiplicato per un *ell* (2,60 m) da' 4,900 km." (12)

L'ipotesi per cui Plantard intendesse riferirsi alle tre temperature citate da Boudet, a loro volta interpretate dagli "ermeneuti sospettosi" come riferimenti occulti a gradi geografici piuttosto che termici, è dunque in linea con uno scenario molto solido: a suo sostegno abbiamo il testo dell'introduzione all'edizione Belfond che è molto esplicito nell'attribuire a Boudet l'intenzione di nascondere una serie di informazioni a carattere geografico tra le pagine de *La Vraie Langue Celtique*. La linearità dell'ipotesi, che non include anagrammi, sostituzioni o letture anomale dei numeri, è da ritenersi esemplare e va considerata un forte elemento a sostegno di un'interpretazione rispetto ad un'altra che non ne mostri un'identica semplicità ed economicità.

(1) Elie Tisseyre, "Une excursion à Rennes-le-Château", *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.17 (1906), in traduzione italiana in IRLC 4 (2006) 161-164.
(2) Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, p.270.
(3) Pierre Jarnac, *op.cit.*, p.271.
(4) Philippe de Cherisey, *Pierre et Papier* (ora in Jean-Luc Chaumeil, *Le Testament du Prieuré de Sion*, Villeneuve de la Raho: Pégase, 2006, p.100)
(5) Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1987, pp. 375-377, in traduzione italiana in IRLC 4 (2006) 200-202.
(6) Franck Marie, *Rennes-le-Château Etude critique,* Bagneux: Vérités Anciennes, 1978, pp.32-33.
(7) Conosciamo la vera firma di Eugène Stublein perché costui scrisse una *Description d'un voyage aux établissements thermaux de l'arrondissement de Limoux* (1877). Un confronto tra la vera firma e quella sulla lapide riprodotta da Plantard rivela la falsa attribuzione; la firma è riportata in Pierre Jarnac, *Histoire...*, p.274.
(8) Franck Marie, *op.cit.*, pp.44-45.
(9) Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Carcassonne: 1886, p.268 nella traduzione di Domenico Migliaccio.
(10) Pierre Plantard in Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Ed. Pierre Belfond, collection "les Classiques de l'Occultisme", Paris: 1978 (1886) nella traduzione di Domenico Migliaccio.
(11) Mariano Tomatis, "Rennes-le-Château: i documenti segreti" in Mariano Tomatis (a cura di), *Dietro il Codice da Vinci*, Padova: Quaderni del CICAP n.7, 2006, cap.VI e appendice.
(12) Pierre Plantard in *op. cit.*

# Presentazione de *La Vraie Langue Celtique* italiana
## Tra "durre" e "dire" c'è di mezzo la "dizione"

Domenico Migliaccio *

**Abstract:** *Pensato come testo storico dedicato alle ricerche archeologiche nella zona di Rennes-les-Bains,* La Vraie Langue Celtique *divenne un vero e proprio trattato di linguistica quando l'autore don Henri Boudet si accorse che la toponomastica locale accostata alla lingua inglese produceva un effetto di senso (la cima* Illète *diventava ad esempio* hill-head*, la vetta della collina): lo stesso gioco sembrò applicarsi con successo ai nomi delle antiche tribù celtiche, ai loro insediamenti e perfino a molti nomi biblici. Ne dedusse che l'idioma celtico, molto simile all'inglese moderno, era l'Autentica Lingua Madre e avrebbe consentito di rileggere l'intera Storia a partire dai nomi dei suoi personaggi e luoghi. La traduzione italiana del trattato ha cercato di rispettare il primo livello di lettura e, in qualche modo, anche un ipotetico secondo.*

Mai, o molto raramente, un traduttore prepara una prefazione al libro su cui ha lavorato. Ne ho trovata una di Carlo Lorenzini ad una vecchia edizione Bemporad de *L'Oiseau Bleu* di Marie Comptesse d'Aulnoy, ma Collodi era un grande scrittore e se lo poteva permettere.

E poi lui, più che tradurre, interpretava. E' un'avvertenza che inizia come una piacevole melodia: "*Nel voltare in italiano queste fiabe m'ingegnai, per quanto era in me, di serbarmi fedele al testo francese...*"

Farò mie queste parole e presenterò ugualmente la mia prefazione a *La Vraie Langue Celtique* poiché, pur non essendo un grande scrittore, non sono neanche un traduttore professionista: sono solo uno dei tanti *aficionados* che da anni si occupano del *l'affaire* e che finalmente può leggere in italiano questo libro "particolare", citato in qualsiasi bibliografia relativa al nostro strano argomento.

Chi volesse perdere il proprio tempo a leggere questa premessa, ne tenga conto.

### *Perché* La Vraie Langue Celtique*?*

Altre volte, non solo durante la traduzione, mi sono posto una simile domanda. Prima o poi, studiando il caso di Rennes-le-Château, ci si imbatte nel libro di Boudet e pia-

MARIA CONTESSA D'AULNOY

L'UCCELLO TURCHINO

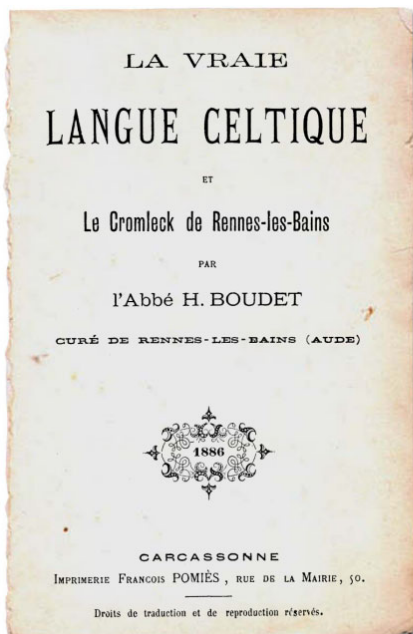
E ALTRI RACCONTI

Seconda ristampa

TRADUZIONE DI C. COLLODI

BEMPORAD-MARZOCCO

CASA FONDATA NEL 1840

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

no piano, semplicemente, in maniera indolore, ci si abitua all'idea che le due cose facciano parte di un unico soggetto. Nel testo, prevedibilmente, Rennes-les-Bains viene nominata una trentina di volte e vengono citati centinaia di luoghi vicini e lontani da questo epicentro: quelli più famosi e quelli ormai scomparsi, quelli storici e quelli mitologici, grandi metropoli e piccoli paesini, vaste regioni e minuscoli appezzamenti di terreno... eppure mai un cenno, neppure fugace, alla limitrofa parrocchia di Saunière.

Chi si appresta ad una lettura "Renneologica" della *Vraie Langue*, non può pertanto dispensarsi dal gettare uno sguardo, magari rapido, alla Prefazione curata da Pierre Plantard per la ristampa del 1978. Il libro, in effetti, era già stato citato *en passant* nei Dossier Segreti dallo stesso Plantard (o da uno dei suoi sodali) ma oltre a tale accenno e alla vicinanza geografica, quella sostanziosa premessa è la terza ed ultima cosa tangibile che leghi l'opera di Boudet a Rennes-le-Château o, meglio ancora, alla sua chiesa della Maddalena.

In breve, dopo aver tracciato un profilo fisico e caratteriale dei parroci di entrambi i paesini, Plantard afferma di essere in possesso di un'edizione originale del libro in questione, appartenuta al proprio avo. Sul frontespizio di questa copia, con una lunga dedica autografa datata 7 giugno 1892, Boudet *spiega* come vanno lette e interpretate alcune apparenti incongruenze del testo, che lascerebbero altrimenti perplesso l'incauto lettore. C'è da chiedersi come mai l'erudito reverendo, che usò tale cortesia al nonno del francese, non sia stato altrettanto premuroso con i membri dell'Accademia ai quali qualche anno prima, il 5 giugno 1887, sottoponeva in esame la sua opera... ma questo è un altro discorso.

Tali note chiarificatrici (che farebbero la felicità di qualsiasi esegeta del testo) non sono mai state ritrovate e, a differenza delle famose pergamene, non ne abbiamo neanche una foto. Eppure Plantard, nella sua faziosa filantropia, ce ne rivela almeno una parte. Ci parla di alcune parole "sospette" che ricorrono nei vari capitoli (la folgore e il lampo, la morte e la spada, il grano e il sole); ci evidenzia cinque grossolane anomalie nella carta topografica disegnata dal fratello del parroco; ci elenca alcune innegabili stranezze numerologiche e linguistiche. Tutte cose, sia chiaro, realmente riscontrabili dal lettore.

Solo al termine della prefazione, con un magistrale colpo di scena, Plantard ci svela finalmente l'arcano: nella sua opera, Boudet ha disseminato le indicazioni per raggiungere alcuni tesori sparsi intorno a Rennes-les-Bains e poi, dopo l'insuccesso del libro, timoroso che nessuno sapesse o potesse leggerle, ha fatto riprodurre "tridimensionalmente" da Saunière gli stessi segnali nella Maddalena di Rennes-le-Château.

Così, ripeto, chi vuole leggere *La Vaie Langue* sotto questo profilo dovrà tener conto di tutte le acute (e, in relazione al testo, corrette) osservazioni contenute in quella Prefazione, magari aggiungendovi il "*PS 144 v. 4*" della nota a pag.246, oppure l'*Arcadia* nominata nel capitolo relativo al cinghiale d'Erimanto a pag.301, o ancora quel "5 sept. 1885" in calce alla profetica pag.11 (quella segnalata dal 310-XI del "libro chiuso" sulla tomba di Boudet) che, considerata la data di pubblicazione dell'opera, invita almeno a riflettere su come quel passo sia uno degli ultimi, se non l'ultimo, inserito dall'autore.

### *Il lettore "poliziesco"*

Giusto nel 1978, mentre Plantard scriveva la sua Prefazione, J.L.Borges tenne un ciclo di cinque lezioni presso l'Università di Belgrano. Nel leggere la trascrizione della conferenza che aveva per tema *Il racconto poliziesco*, due innocue indicazioni mi sorpresero più della prodigiosa e visionaria memoria dell'argentino, che evocava con strabiliante agilità Poe e Chesterton, saltando da Kipling a Whitman, da Stevenson a Conan Doyle.

La prima è una breve citazione tratta dall'*Estetica* di Benedetto Croce, dove il filosofo afferma che assegnare ad un libro l'epiteto di romanzo, o allegoria, o trattato di estetica, equivale più o meno a dire che ha la copertina verde o che si trova sul terzo scaffale in basso della nostra biblioteca.

La seconda è che se si legge *poliziescamente* un libro, il testo tende a "virare", poiché cambia l'ottica e l'aspettativa del lettore: scorrendo il *Don Chisciotte* come se fosse un "giallo", fin dalle primissime righe cominceremmo a chiederci perché Cervantes non vuole rivelarci il nome del paese della Mancia dove di svolgono i fatti, perché rimane così vago sul tempo in cui si dipana l'azione e se il riferimento al levriere del nobile hidalgo avrà un peso importante durante il racconto, così come lo ebbe il più noto e feroce mastino dei Baskerville.

Ma proviamo a leggere "renneologicamente" il Chisciotte. Cominciando dai monogrammi, saremo subito colpiti dalla sagacia di Cervantes che ha astutamente invertito il "PS" in Sancho Panza, il fido ed umile servitore che segue e protegge l'eroe. Poi ci stupiremo dell'abilità con cui l'autore ha scelto le iniziali di Dulcinea del Toboso, DT, che in un cifrario a sostituzione decrescente (la prima lettera slitta di due posti, la seconda di uno) diventa il classico "BS" e avremo la certezza che non si tratta di un caso quando, mantenendo la cifra ma invertendo le lettere, TD, otterremo un mistico "RC", che rimanda chiaramente ai Rosa Croce, se non addirittura alla stessa Rennes-le-Château.

Da quel momento tutto diventerà più semplice. Le taverne di campagna travisate dall'eroe in gloriosi ed antichi castelli ci segnaleranno con meticolosa precisione la topografia medievale del Redhae (e il mulino a vento fornisce la posizione esatta de *La Ferriere*). Nelle greggi di caproni che il protagonista scambia per eserciti sarà facile intravedere l'aggressiva ed ottusa insolenza di un Quarto Stato Repubblicano. La sguattera innalzata a principessa ci

PRIMERA PARTE

CAPITULO PRIMERO

QUE TRATA DE LA CONDICIÓN Y EJERCICIO DEL FAMOSO HIDALGO DON QUIJOTE DE LA MANCHA

En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme, no ha mucho tiempo que vivía un hidalgo de los de lanza en astillero, adarga antigua, rocín flaco y galgo corredor. Una olla de algo más vaca que carnero, salpicón las más noches, duelos y quebrantos los sábados, lentejas los viernes, algún palomino de añadidura los domingos, consumían las tres partes de su hacienda. El

apparirà come l'Iside—Elena—Sofia—Maddalena, la prostituta e la santa. Infine, la famosa bacinella del barbiere altro non sarà che l'illusorio e fugace raggiungimento di un falso Graal.

Ora prendiamo l'opera di François A. Thibault, al secolo Anatole France... il suo magistrale *Giardino di Epicuro* si apre con una dedica di Ciris a Sophia e si chiude con un breve racconto intitolato "Il Priorato". Nella *Ribellione degli Angeli*, il protagonista si chiama Arcade, un intero capitolo si svolge nella cappella di Delacroix a Saint Sulpice, e in più punti si parla dei Giudici d'Israele, di Chateaubriand, di Ishtar e di Silvestro II d'Alvernia. Nel 1899, qualche anno dopo il presunto viaggio di Saunière nella capitale francese, lo scrittore pubblica *Monsieur Bergeret à Paris*. E cosa ci evoca infine, "cabalando foneticamente", il suo classico *Le Lys Rouge,* nel quale si fa tra l'altro accenno al Botticelli e al *Pantagruel* di Rabelais? Senza voler entrare in profondità nella vita di France per individuare i variegati personaggi che egli frequentava, basterà cercare ulteriormente nella sua sostanziosa produzione per trovare ancora nuove conferme.

E' sufficiente questo per sostenere che l'autore fosse un iniziato al Terribile Segreto della Méri-Diane? Evidentemente si, dal momento che con romanzieri come Verne o Leblanc si è ritenuto opportuno, ed è risultato agevole, sviluppare un'analoga equazione.

Adesso, per fantasticare, poniamo il caso di non aver mai sentito nominare *La Vraie Langue* e di trovarne una copia nella nostra Biblioteca Comunale, fra tanti altri libri, sotto l'argomento Archeologia o Linguistica. Dopo aver sfogliato il libro, che idea ce ne faremmo? Potremmo rimanere estasiati dalla sua singolare teoria etimologica, oppure non concordarvi affatto... in ogni caso saremmo colpiti dall'erudizione di questo prete che, intorno ai quarant'anni, dimostra di saper padroneggiare non solo teologia e dottrine religiose, lingue antiche e moderne, la letteratura classica e quella coeva, compresa la mitologia romana, ellenica e celtica (cosa che in fondo ci si aspetta da un sacerdote) ma anche materie come storia e geografia, architettura ed agraria, zoologia e botanica, chimica e mineralogia, metallurgia e numismatica, araldica e genealogia, geologia e idrografia, antropologia e etnografia, paleontologia e archeologia, e via dicendo. Ammirevole, considerando un'epoca in cui non bastava schiacciare un tasto per avere accesso alla mole di dati oggi fornita virtualmente.

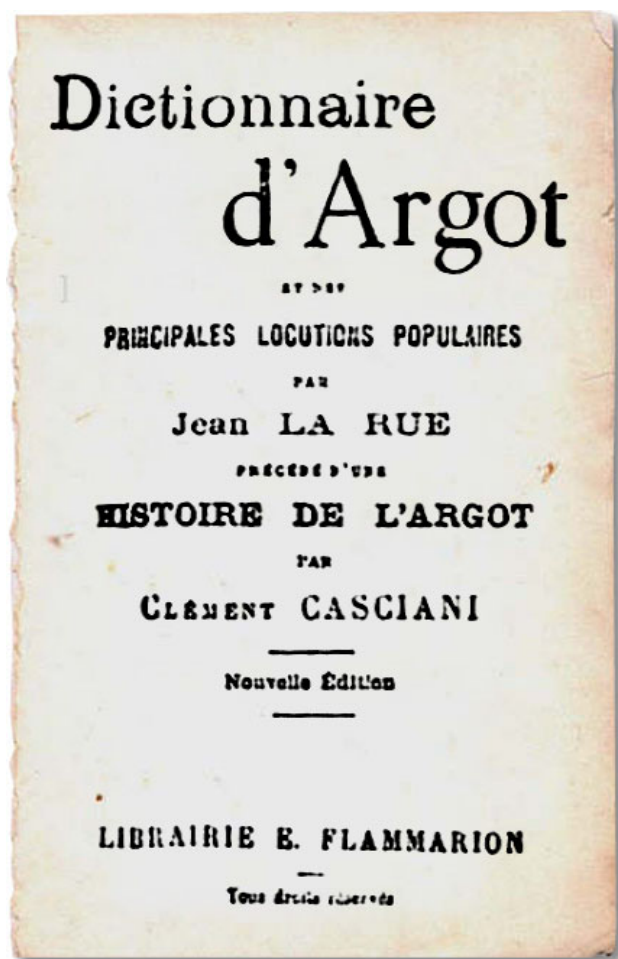
Mettiamo ora che il libro ci sia stato invece segnalato da un amico con queste parole: "...e leggilo attentamente, perché lì dentro l'autore ha inserito delle indicazioni, in un suo gergo tutto particolare, per ritrovare un tesoro, forse materiale, forse mistico... mah... veramente nessuno lo ha ancora capito".

Ci muniremmo innanzitutto di un Diziona-

Dictionnaire
d'Argot
ET DES
PRINCIPALES LOCUTIONS POPULAIRES
PAR
Jean LA RUE
PRÉCÉDÉ D'UNE
HISTOIRE DE L'ARGOT
PAR
Clément CASCIANI

Nouvelle Édition

LIBRAIRIE E. FLAMMARION

Tous droits réservés

rio d'Argot (magari quello brillante di Jean La Rue - Imp. de Lagny, 1937 - introdotto dalla *Histoire de l'Argot* di Clément Casciani) e scopriremo che "*blé*", il grano col quale Boudet inizia (sempre alla famosa pagina 11) la sua estenuante escursione etimologica viene tradotto, un po' come in italiano volgare, in *argent* - denaro. Poi ci stupirà l'omissione (proprio in un libro dedicato a menhir, dolmen e rocce intagliate) della celebre *Fauteuil du Diable*, la poltrona del Diavolo, ma cominceremo a farcene una ragione quando, sempre sullo stesso dizionario, leggeremo che *diable* equivale a *coffre-fort* - il forziere:

**Diable.** Agent provocateur. Coffre-fort.
**Dig-dig.** Épilepsie. *Batteur de dig-dig*, escroc qui simule l'épilepsie pour exploiter la charité publique.
**Digelette.** Bague.
**Digue.** Femme, prostituée.
**Diligence de Rome.** La langue.
**Dimasine.** Chemisette.
**Dindonner.** Duper.
**Dix-huit.** Souliers ressemelés (deux fois neufs).



Infine, il grossolano errore nel titolo della sezione relativa la Caccia al Cinghiale (*Ghasse* invece di *Chasse*) non ci lascerà dormire. E' da escludere una svista del tipografo, quindi l'autore ha voluto attrarre lì la nostra attenzione, ma perché? E' evidente che c'è da lavorarci sopra... *chasse* è caccia, ma *châsse* significa cassa, reliquiario, teca o sarcofago. Il cinghiale, *sanglier*, sul nostro prezioso dizionario viene tradotto seccamente in *prêtre* - prete. Ma che può significare "il sarcofago del prete"? Solo dopo aver riflettuto a lungo verremo folgorati dalla verità: per *Châsse* è da intendersi "Reliquiario" e Sanglier è un evidente anagramma omofonico di "Sangriel", il Sangue del Re!

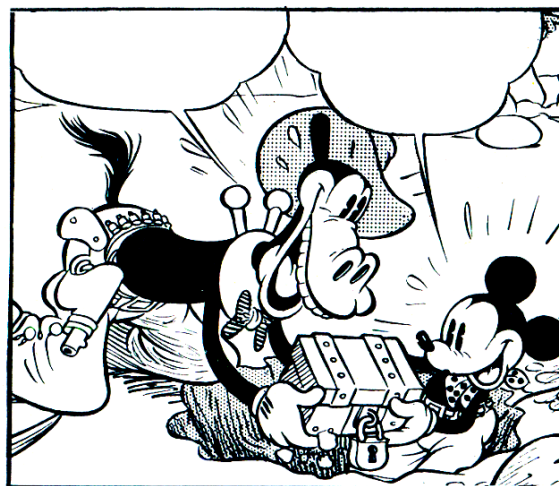
Avremo finalmente raggiunto *due* obiettivi: il primo è la consapevolezza del capitolo dove Boudet ha nascosto le precise indicazioni per ritrovare la Mistica Teca, il secondo è il modo di trascorrere un'infinità di tempo per tentare di decifrare tale capitolo e partire alla ricerca del Santo Graal.

### *Il Flauto di Pan*

Devo dire sinceramente che, pur avendo già tradotto qualcosa dal francese, ero scettico all'idea di affrontare sistematicamente *La Vraie Langue Celtique*. Avevo letto alcune parti del libro, soprattutto quelle relative al Cromlech di Rennes-les-Bains, ma si trattava più che altro di spezzoni, utili per un confronto con alcuni dati che accumulavo studiando quell'area geografica.

Il vero scoglio era rappresentato dall'oggettiva difficoltà di maneggiare un'opera "ad incasso", cioè tradurre in italiano i termini celtici, latini ed ebraici che un francese trascrive nel suo linguaggio rapportandoli all'inglese, con tutti i vari giochi di parole connessi. Il *calembour* di una lingua è cosa pressoché impossibile da tradurre in un'altra e, anche quando ci si riesce, il "gioco" perde sempre vigore ed efficacia. E questo scoglio sembrava insormontabile, dal momento che quasi tutti gli esegeti contemporanei che hanno trattato Rennes-le-Château sono concordi nell'affermare che Boudet abbia utilizzato, nel suo enigmatico scritto, la *Lingua Pun*, la stessa usata da alchimisti, letterati, religiosi ed eruditi di varie epoche.

Questi autori, benevolmente, ci spiegano anche in cosa consiste tale criptico idioma, così simile a quello *degli uccelli*: un raffinato sistema di codifica linguistica che, servendosi dell'apparente omofonia di alcune parole in linguaggi diversi, ne sfrutta la miscela di differenti significati e di assonanze fonetiche per trasmettere indicazioni che rimangono velate a chi ignora tale tecnica. Insomma (per fare un esempio del tutto personale) credo di aver capito che se io volessi segnalare ad un mio complice che "*il tesoro è sotto l'albero dietro la casa di Clarabella*" dovrei scrivergli una frase tipo *"tetre sicuro esondar trebbiando come chiare campane*", poi suggerirgli una lettura anglofona e sperare che lui possa traslare il tutto in "*the treasure is under tree behind Clear bells home*".

E' un vero peccato che gli stessi autori, dopo averci illuminato con maestria e accuratezza sui segreti della "Chiave di Lettura", ci tengano poi all'oscuro dei risultati che si ottengono infilando tale Chiave nella serratura della *Vraie Langue Celtique*. In altre parole, dopo l'acrobatica fatica della spiegazione sulla "meccanica" della Lingua Pun, ogni commentatore salta direttamente a deduzioni religiose, politiche, storiche e persino alchemiche, inerenti Boudet. E tali conclusioni, beninteso, forse sono anche corrette ma riguardano sempre "l'uomo" e mai la traduzione, *finalmente* "in chiaro", del suo libro. Questa reiterata omissione, mutatasi con l'andar del tempo in un lapsus cronico, mi ha insinuato il dubbio che l'interpretazione "Punica" dell'opera di Boudet non fosse altro che una supina accettazione dell'ipotesi ventilata da Gerard de Sède nel suo *Rennes-le-Château* del 1988: da quella data, il commentatore di turno (razionalista o possibilista) ha approvato e rilanciato la congettura che l'esegeta precedente approvava e rilanciava, trasformando infine, senza alcuna prova tangibile, in un'acclarata verità qualcosa che invece rimane una supposizione ancora tutta da dimostrare. Del nostro caro parroco ho letto e tradotto *Narbonne*, il *Dialetto Linguadociano*, *Axat*... sono trattati scritti con tecnica simile a quella de *La Vraie Langue Celtique* ma sono anche più brevi, meno dispersivi e nel complesso più "controllabili". Anche in quegli studi vi sono alcuni passaggi tortuosi che potrebbero reclamare la loro "punicità" e quindi richiedere di esser letti "fra le righe". Poi ho pensato che, volendo, si può provare a legger fra le righe qualsiasi cosa: non solo il "*velame delli versi strani*" nella Commedia dantesca, ma un qualsiasi trafiletto di quotidiano o articolo di rivista scandalistica. Allora ho capito che quello del *calembour*, il dilemma che tanto mi assillava, non era altro che un falso problema.

PREFACE TO THE ART OF PUNNING.

MISCELLANIES IN PROSE, BY SWIFT AND SHERIDAN.

*ARS PUN-ICA, SIVE FLOS LINGUARUM.*

THE ART OF PUNNING; OR

THE FLOWER OF LANGUAGES:

IN SEVENTY-NINE RULES;

FOR THE FURTHER IMPROVEMENT OF CONVERSATION,

AND HELP OF MEMORY.

BY THE LABOUR AND INDUSTRY OF TOM PUN-SIBI.

"Ex ambiguo dicta vel argutissima putantur; sed non semper in joco, saepe etiam in gravitate versantur.—Ingeniosi enim videntur, vim verbi in aliud atque caeteri accipiant, posse ducere."

*Cicero, de Oratore, lib. ii. § 61, 2.*

"The seeds of punning are in the minds of all men."

*Addison, Spect. No. 61.*

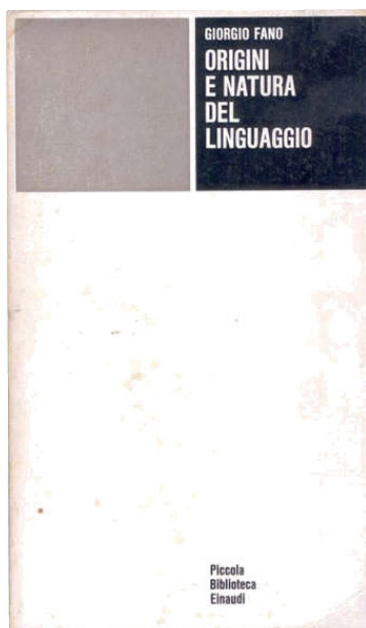
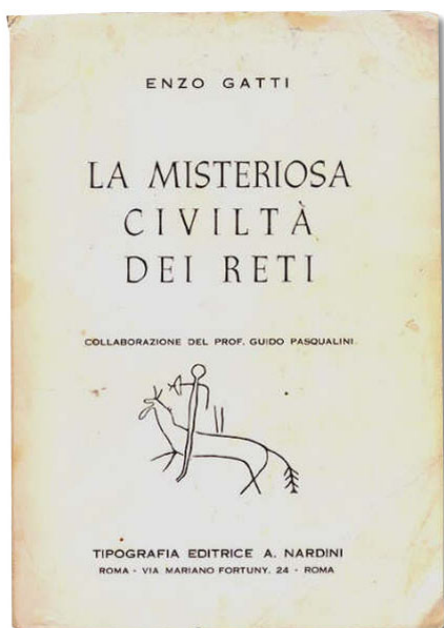
Quando Swift (o Sheridan) scrive l'*Ars Punica*, già il sottotitolo permette di intuire che si tratta di giochi di parole, di uno scherzo.

Ma a mio avviso Boudet non si trastulla affatto. Non avrebbe giocato col Tetragramaton, con IHWH, come non si sarebbe baloccato con la Croce e col nome del Cristo. Non avrebbe mai scherzato su quei luoghi che gli erano così cari, sui lunghi anni trascorsi ad osservarli e a studiarli, su tutto l'impegno e la fatica impiegati a descriverli, come non avrebbe giocato con la storia del sua nazione celtica, del suo vero popolo, che egli amava così tanto.

Per anni ha dormito indisturbato su un ripiano della mia libreria un vecchio libro (*La misteriosa civiltà dei Reti*, Roma: Nardini, 1972) del quale consiglierei a chiunque la lettura, se non fosse per l'oggettiva difficoltà di reperirne una copia. Quando mi decisi casualmente a sfogliare questo saggio, ne rimasi allibito. L'autore, l'avvocato Enzo Gatti (con un funambolismo linguistico paragonabile a quello di Boudet e forte del presupposto che dei luoghi spesso cambia tutto ma non il nome) partendo da due semplici parole che compaiono sullo stemma comunale del suo paese natio, *Tula* e *Roda*, ricostruisce le vicende di un'evoluta civiltà preistorica, quella dei Reti, che precedette tutti i popoli che oggi ricordiamo e dai quali fu progressivamente sottomessa e annientata. Si trattava di una popolazione vasta, articolata e composita, accomunata da una lingua più o meno omogenea e da un'attitudine allo scambio commerciale che poteva svilupparsi grazie ad una fittissima rete di strade e di punti di sosta. Partendo dal cuore dell'Europa, queste vie commerciali vanno diradandosi man mano che si allontanano dal loro centro d'origine, eppure raggiungono luoghi impensabili per l'epoca. Ne rimangono esclusi solo l'Estremo Oriente e l'Australia, ma dal Vecchio Continente si ramificano in quasi tutta l'Africa, giungono in India, percorrono l'intera la Siberia e, attraverso lo Stretto di Bering, udite udite, arrivano nelle Americhe (attraversandole dall'Alaska fino alla Terra del Fuoco, lungo la dorsale Montagne Rocciose - Cordigliera Andina) e da qui, infine, si distaccano per seguire le rotte marine della Polinesia fino all'Isola di Pasqua.

Vi assicuro che l'impianto probatorio con cui il Gatti suffraga la propria teoria è più che ragionevole e possiede, se non altro, una sua singolare logica ma, come da copione, tale studio è stato ignorato o disprezzato dagli storici. Viene da chiedersi se questa valutazione negativa degli specialisti sia stata dettata dalle falle scoperte dopo un'analisi accurata di tale ipotesi o più semplicemente dal terrore che, trovatala valida, si sarebbero dovute riscrivere *troppe* pagine del nostro passato. In ogni caso, è opportuno che un avvocato si occupi di leggi, lasciando Storia e Preistoria agli addetti.

Analogo discorso può essere fatto per l'ope-

ra di Boudet. Siamo nel 1800, l'epoca delle grandi esplorazioni, e non solo di quelle geografiche. A mio avviso, il parroco era convinto di ciò che scriveva. Era convinto di aver trovato la Chiave, di aver fatto davvero una grande scoperta. Il mondo accademico non gliela riconobbe, ma ciò non significa che egli non l'abbia fatta sul serio.

### *La Madre di tutte le Lingue*

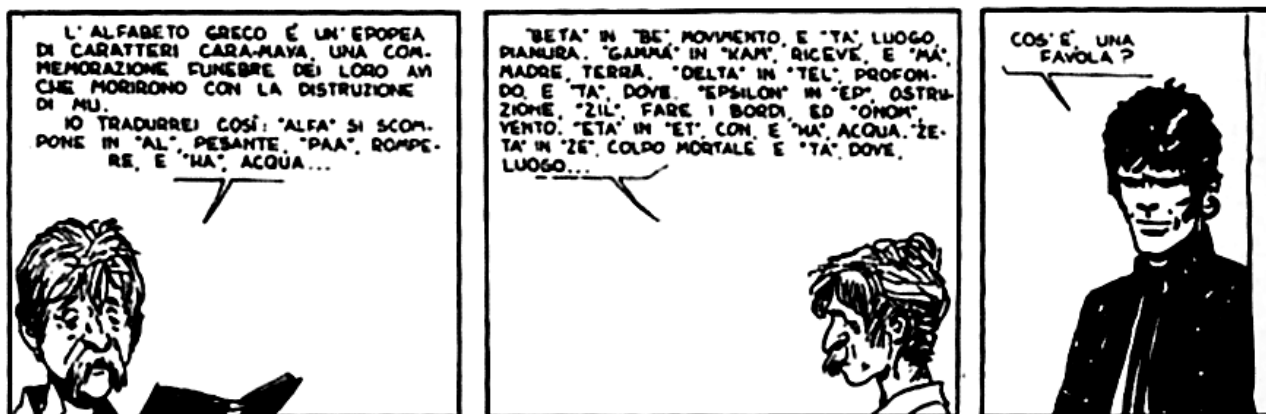
Abbastanza curiosa, se consideriamo almeno la coincidenza della data con la pubblicazione del libro di Boudet, l'introduzione di Giorgio Fano al suo "*Origini e natura del linguaggio*" si apre testualmente con queste parole: "Fin dal 1886 la Société de Linguistique di Parigi poneva fra i primi articoli del suo statuto questa solenne avvertenza: "*La Sociètè n'admet aucune communication concernant, soit l'origine du langage, soit la création d'une langue universelle*" volendo con ciò significare che i dotti membri della Società non intendevano perdere il loro tempo con problemi strampalati e con discorsi campati in aria"

Il XIX Secolo fu quello che vide l'esplosione delle lingue create a tavolino: lo Spelin, il Balta, il Veltpal, il Latinesce, il Volapuk di Monsignor Schleyer (che già nel 1880 si basava sull'inglese) e il famoso Esperanto di Zamenof del 1887, solo per citarne alcune. Ma se, da una parte, è facile comprendere il perché la Società Linguistica inibisse diatribe su tale argomento, dall'altra è sorprendente scoprire i motivi del veto relativo a discussioni sull'origine della lingua: la *glottogonia* era, ed è a tutt'oggi, un problema non soltanto irrisolto, bensì considerato insolubile.

La questione è semplice: l'avvento del linguaggio non ha lasciato, a differenza di quello della scrittura (la nostra vera memoria), nessuna "documentazione". Uno studio veramente scientifico su qualsiasi soggetto necessita di prove tangibili, testimonianze, certezze, controlli... cioè proprio di quella documentazione che manca al nostro argomento. Quindi, sulla "Lingua Originaria" si potranno esprimere congetture, fare osservazioni, dedurre conclusioni più o meno plausibili e convincenti, ma ciascuna di queste è destinata a rimanere una teoria senza speranza di conforto scientifico. Nondimeno, una nutrita schiera di glottologi si è cimentata nel tentativo, sfornando varie ipotesi. Mi manca lo spazio e, ancor di più, la preparazione per esporle tutte, perciò mi limiterò a sintetizzare la più accreditata corrente di pensiero relativa all'indoeuropeo.

Questa prevede delle ondate migratorie verso occidente (diluite in un arco temporale che va dai quattro ai sei millenni or sono) di nuclei separati di una popolazione, gli Arii, stanziata nell'Asia centrale. Ogni distacco, il trascorrere del tempo ed il contatto con le popolazioni preesistenti semplificavano poco a poco la loro lingua, che era in origine grammaticalmente molto complessa. Stando a tale ipotesi, il primo di questi flussi si stanziò in India (generando l'antico sanscrito, da cui derivano indostano, bengalese, pungiabese, maratti ecc.) poi seguirono gli insediamenti in Medio Oriente (avestico, persiano, pushtu e armeno) poi quelli in Europa (germanico, osco-umbro, latino, baltico, slavo, greco, celtico ed i loro sottogruppi).

Gli Arii dovevano avere un linguaggio molto elaborato, a costruzione "sintetica": il concetto era espresso mediante un'unica lunga parola formata da una o più radici sulle quali si innestavano numerosi prefissi e suffissi. L'economia grammaticale si risolve invece nella frammentazione "analitica": l'esposizione del concetto avviene tramite varie e brevi parole legate insieme da elementi sintattici. Insomma, una lingua si semplifica applicando la "posizione di dipendenza" dei vocaboli in una frase, riducendo le parti variabili del discorso e, soprattutto, introducendo l'uso delle preposizioni che ci "risparmiano" lo sforzo mnemonico di ricordare molte desinenze.

Grazie a questa "entropia" linguistica, possiamo osservare che l'antico Sanscrito, il nostro fratello maggiore, manteneva otto "casi" per determinare i vari complementi (Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, Strumentale, Vocativo, Ablativo e Locativo), il Latino classico ne aveva sei (perdendo lo Strumentale e il Locativo) il vecchio Rumeno ne conserva quattro (perdendo, rispetto al Latino, il Vocativo e l'Ablativo) mentre i "giovani" Italiano, Francese e Spagnolo non ne hanno più nessuno. Seguendo questa tesi si stabilisce che, fra lingue affini, la più antica è quella con più "casi": fra gli idiomi germanici, Lo Svedese, il

Danese, il Frisio e l'Inglese (al quale è rimasto virtualmente solo il Genitivo Sassone) sono più recenti del Tedesco, che ne mantiene ancora quattro. Questo ragionamento permise al filologo Franz Bopp (citato anche da Boudet nella pagina precedente la fatidica 11) di "smentire" Marco Terenzio Varrone che, nel primo secolo a.C., scriveva di come il Latino discendesse dal Greco: quest'ultimo (ragionò il glottologo tedesco) ha solo cinque casi e tre declinazioni mentre il primo, che ha sei casi e cinque declinazioni, deve essere per forza più antico.

Anche non chiedendoci a quali ere risalgano allora alcune lingue aventi, ancor oggi, un numero spropositato di casi (il Finlandese ne ha quattordici, il Basco undici), l'evidenza di questa teoria, a prima vista così solida, mostra la sua fragilità davanti ad una deduzione ed una domanda: se le lingue derivate tendono a semplificarsi col tempo, la Lingua Madre doveva essere estremamente complessa. E allora come spiegare, escludendo interventi sovrannaturali, la nascita "improvvisa" di un idioma già grammaticalmente così evoluto? In altre parole, per creare un sistema semiologico come il linguaggio sono richieste elevate facoltà intellettive, le quali però non possono svilupparsi senza l'uso del linguaggio stesso... insomma, siamo al popolare rompicapo in cui si chiede se sia nato prima l'uovo o la gallina.

Una parvenza di soluzione può essere data dalla considerazione che, seppure i rami di un albero sono sempre più piccoli del tronco sul quale si innestano, l'albero stesso, prima di diventare tale, è stato seme, poi piantina, poi arbusto e così via. Quella che noi chiamiamo la Lingua Madre era complessa quando iniziò a "fruttificare", ma in principio fu anch'essa una lingua semplice, elementare, monosillabica, dove un unico vocabolo fungeva indifferentemente da sostantivo, aggettivo, verbo o avverbio (dove cioè un'ipotetica voce "*FORT*" poteva indicare la forza, l'uomo forte, il forzare o il fortemente).

Uno dei racconti di Hugo Pratt, "*Il segreto di Tristan Bantam*", si chiude col Prof. Steiner che parla del Libro Egiziano dei Morti e degli ultimi sopravvissuti del popolo Cara-Maya, i superstiti che 50.000 anni fa approdarono in India dopo il cataclisma che travolse il continente perduto di Mù. Il professore continua dicendo che l'alfabeto greco non è altro che un'epopea in caratteri Caramaya, un canto, una commemorazione funebre dei loro avi che scomparvero nella distruzione di Mù, e inizia una traduzione in cui *ALFA* si scompone in "Al" pesante, "Paa" rompere, "Ha" acqua; *BETA* in "Be" movimento e "Ta" luogo, pianura; *GAMMA* in "Kam" ricevere e "Ma" madre, terra; *DELTA* in "Tel"profondo e "Ta" luogo; *EPSILON* in "Ep" chiudere, "Zil" fare i bordi e "Onom" vento forte; *ETA* in "Et" con e "Ha" acqua; *ZETA* in "Ze" colpo mortale e "Ta" luogo...ecc. ecc.

Alla fine, l'intero alfabeto greco si tradurrebbe pressappoco così: "*Pesantemente le acque fecero irruzione, riversandosi sulla pianura, ricoprendo la terra, gli uragani ostruirono le dighe, sommergendo per sempre la terra di Mù...*" e via dicendo.

Un simile "gioco" glottologico è possibile con qualsiasi serie di parole, a patto che la lingua usata come "chiave" sia prevalentemente mono o bisillabica, scarna ed essenziale, con i verbi e i nomi spesso rappresentati dallo stesso vocabolo. Quale idioma parlato oggi ha queste caratteristiche?

"L'anacronismo è solo apparente... sul grande albero della Lingua Originale, uno dei tanti rami ha prodotto un frutto che ha dato un seme. Come ogni semenza sana, questo minuscolo chicco racchiude in sé le stesse identiche caratteristiche della pianta che lo ha generato". Dopo aver eletto l'Anglosassone a Linguaggio Archetipo, Boudet deve aver pensato qualcosa di simile, davanti ai dotti membri dell'Accademia che gli spiegavano (forse con una punta di ironia) come l'Inglese Moderno non potesse, per definizione, essere Antico (*vedi riquadro a destra*).

*Accademia delle Scienze, iscrizioni e belle lettere di Tolosa. Rapporto del Segretario della giuria, Sig. Lapierre, letto nella sessione pubblica del 5 giugno 1887*

Il Signor Reverendo Boudet, parroco di Rennes-les-Bains (Aude), presenta all'Accademia, per la madaglia d'oro: *La Vraie Langue celtique et le cromleck de Rennes-les-Bains* (Carcassonne, 1886). Non possiamo entrare nella critica dettagliata di questo libro per discutere le ipotesi fantasiose e le affermazioni, tanto gratuite quanto audaci, che sembrano segnalare un'immaginazione assai feconda. Ponendosi da un punto di vista esclusivamente religioso, l'autore fa, incessantemente, intervenire delle autorità che niente hanno a che vedere con la linguistica così com'è strutturata ai giorni nostri: La Bibbia, gli autori latini, de Maistre, Chateaubriand, Figuier, ecc... Siamo rimasti non poco sorpresi nell'apprendere che la lingua punica che si parlava prima di Babele era l'inglese moderno, conservato tramite i Tectosagi. E' questo che il Reverendo Boudet ci dimostra con prodigiosi "tour de force" etimologici. L'Accademia, pur riconoscendo in questo volume una somma di lavoro che merita un qualche rispetto, non crede di dover consacrare, attraverso un riconoscimento, tale sistema tanto ardito quanto nuovo di ricostruzione storica.

### *Stat Rosa pristina nomine...*

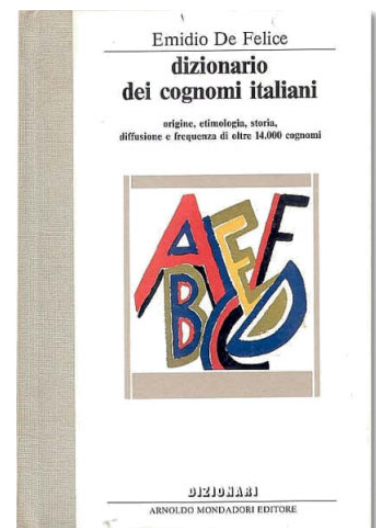
La frase finale del protoromanzo di Umberto Eco dimostra che, per la nostra povera razionalità, deve esistere *prima* il luogo o l'oggetto, e *poi* a questo viene assegnato il nome. Una logica così chiara (confutata solo dal prologo del Vangelo di Giovanni) ci introduce alla toponomastica e all'onomastica, cioè allo studio delle denominazioni dei luoghi e dei nomi di persona. La struttura architettata da Boudet, in pratica, si fonda su questo esercizio.

Un giorno, ad un luogo viene assegnato un nome, per lo più in base alle sue caratteristiche geotopografiche ma spesso anche come dedica a persone o eventi notabili. Poi è necessario un pò di tempo per "attestare" questa denominazione però, trascorso tale periodo, quel luogo può cambiare fisionomia, padrone o abitanti ma difficilmente cambierà nome. Quest'ultimo potrà essere alterato, distorto o addirittura tradotto nella lingua dominante ma, se non viene completamente reinventato, qualcosa della sua origine rimarrà sempre nella magia del proprio appellativo, anche se chi lo pronuncia ne avrà ormai smarrito il vero significato. Talvolta, i nomi dei luoghi sono tutto ciò che resta di civiltà scomparse o di lingue perdute. In Europa e in Asia (e probabilmente anche altrove) quasi ogni toponimo testimonia di conquiste, migrazioni, dedicazioni, espansioni politiche e religiose, commerciali e militari. Chiunque ab-

IL SANTO VANGELO

SECONDO GIOVANNI

CAPO PRIMO

1. *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.*
2. *Hoc erat in principio apud Deum.*
3. *Omnia per ipsum facta sunt : et sine ipso factum est nihil quod factum est.*
4. *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum:*

bia voglia di "leggere" il nome della propria città, non faticherà troppo a scoprirne l'origine.

Sapremo così che le terminazioni in -*dunum*, -*acum* e -*lanum* sono di derivazione gallica, anche se si trovano altrove come Mediolanum, che è "in mezzo alla pianura" italica; leggeremo Siracusa e Saragozza come le città dedicate a Cesare Augusto; il Friuli e Forlì saranno il Foro di Julio e quello di Livio; Eraclea e Iraklion saranno dedicate a Ercole come Alessandria e El-Iskandariya furono dedicate al Macedone; Napoli e Palermo erano colonie greche: la "Città Nuova" e quella "Tutto Porto"; le etrusche Viterbo, Vetralla e Cerveteri ostentano in quel "*veter*" (come Civitavecchia) tutta la loro antichità; la città chiamata dai Babilonesi "Urusalim", divenne "Jebus" una volta occupata dagli Jebusiti ma ritornò "Yarushalayim" quando Davide la innalzò a capitale del suo regno. E se nomi come Mississipi (padre delle acque) o Lipsia (il tiglio) o Gibilterra (Jebel Tarik, il monte del condottiero) o Basilicata (terra dei Re) necessitano di un minimo di ricerca, altri come Piemonte, Castiglia, Virginia, Finlandia, Florida o Ecuador non ne hanno affatto bisogno, poiché si spiegano da sé.

Pagine e pagine si possono riempire con le etimologie dei luoghi, e altrettanto potremmo fare con quelle dei nomi di persona. Nel suo *Dizionario dei cognomi italiani,* Emidio de Felice ci chiarisce come i nomi nascano quasi sempre da peculiarità fisiche o caratteriali, da mestieri e professioni, da riferimenti alla natura (fiori, animali, luoghi), da dedicazioni ai culti (divinità, figure mistiche, santi), o ancora in omaggio a personalità illustri (capostipiti, regnanti, artisti) o personaggi irreali (eroi mitologici o letterari), e infine tramandati di generazione in generazione, da nonno a nipote.

Ora ritorniamo a *La Vraie Langue Celtique*. E' proprio l'autore che, nel passaggio fra la terza e la quinta pagina (la quarta non c'è) delle Osservazioni Preliminari, ci spiega in corsivo come l'oggetto *premier* (analogamente all'italiano "primo o primario", quindi ambiguamente adattabile e al senso cronologico e a quello dell'interesse) delle sue ricerche sia proprio il Cromleck, al quale la lunga divagazione etimologica serve solo da preambolo esplicativo.

Ma proviamo a immaginare come si sono svolti i fatti. Boudet, signore incontrastato e innamorato della sua splendida valle, disegnata dal tempo e dallo scorrere di tre fiumi (Blanque, Sals e Rialses), si accorge che quel paesaggio così naturale è stato modellato, in ere remote, anche dalla mano dell'uomo. Nota la presenza di dolmen, di megaliti, di rocce lavorate e posizionate artificialmente, di incisioni rupestri, di menhir che numerosi circondano l'area. Capisce infine di trovarsi nel bel mezzo di un secondo Cromleck, il Cerchio di Pietre, un enorme monumento preistorico (16-18 Km di diametro) analogo al *"Drunemeton Centrale"* presso cui si riunivano annualmente i rappresentanti di tutte le tribù galliche per ricevere le direttive emanate dal *Neimheid,* l'organo di Druidi che le governava.

Questo già eclatante recupero archeologico viene impreziosito da una ulteriore scoperta: Boudet, versato nelle lingue antiche e buon conoscitore di quelle moderne, si accorge di poter scomporre sia Drunemeton che Neimheid in *trow-name-head-on,* cioè in un termine inglese che potrebbe significare il "*Capo che immagina e assegna i nomi"*. Forse, sulle prime, può essere sembrata anche a lui una semplice coincidenza, ma comunque curiosa e meritevole quindi di un approfondimento.

Il parroco comincia ad applicare il "metro inglese" a tutta la toponomastica di quei luoghi che conosce tanto bene e così *Illète* diventa *hill-head,* la cima della collina; *Cugulhou* si trasforma in *cock-ugly-hew*, le pietre erette male intagliate; *l'Homme mort* dev'essere una alterazione di *haum-moor*, i campi paludosi; il *Serbairou* deriva da *swerve-by-road*, deviare per sentieri; il *Pijole* viene da *pig-jole*, la zona dei cinghiali; il *Fangallots* ha origine da *faint-gallows*, il luogo dove si giustiziavano i criminali.

In breve, Boudet scopre che nella sua bella valle ogni denominazione, anche quelle di località sperdute, anche quelle che in francese non significano proprio nulla, appena toccate dall'inglese assumono magicamente un senso coerente, esplicativo, manifesto. Ma se gli Inglesi non sono mai stati da queste parti, chi ha dato questi nomi? Chi ha potuto chiamare così quelle remote terre dislocate nel regno degli antichi e temibili guerrieri Tectosagi, se non

loro stessi? Con un ultimo sforzo etimologico, Boudet fa traslare il nome di quegli invincibili predoni in un *take-to-sack*, "compiacersi a saccheggiare", ed è l'illuminazione: i Tectosagi, come tutta la nazione celtica, avevano una lingua molto simile a quello che è l'inglese moderno! E i Celti erano una nazione potente: la storia non ne parla molto perché essi non lasciarono grandi "documenti", ma ci fu un tempo in cui le loro tribù si estendevano dall'Asia Minore alla Spagna, dalla Scozia alla Piana Padana, dagli Urali all'Atlantico. La loro lingua, quindi, doveva essere parlata, o almeno capita, su un territorio immenso. Inoltre i Celti erano un popolo antichissimo: la loro lingua, quindi, doveva essere ugualmente antica e perciò comparabile con lingue altrettanto remote, come ad esempio l'ebraico.

Non so se Boudet l'avesse previsto o meno, non so provò lo stupore della scoperta o la soddisfazione della conferma, ma sono certo che quando capì di essere stato il primo a spiegare il *vero* significato dei nomi biblici usando l'inglese, si sentì un pioniere, si sentì orgoglioso e potente. Nel momento in cui seppe di aver trovato la "Chiave", comprese anche che tramite quella tutto poteva essere spiegato, tutto era ai suoi piedi. Da lì si poteva risalire e riscrivere, stavolta *correttamente*, tutta la Preistoria e la Storia. Forse fu proprio il raggiungimento di questa consapevolezza che spinse il parroco (nel 1880, secondo Pierre Plantard) a ritirare le bozze di stampa per effettuare una rettifica così incisiva da potersi considerare una completa revisione dell'opera, che gli costerà altri sei anni di fatiche.

Insomma, se la Rosa è precedente al Nome, il *Cromleck di Rennes-les-Bains* è precedente al *La Vraie Langue Celtique*: il libro di Boudet, così come lo vediamo noi, è strutturato all'inverso di come è nato: l'interesse del parroco era mirato in principio solo alle ricerche archeologiche nella zona ma poi, accortosi della potenzialità interpretativa ottenuta accostando l'inglese alla toponomastica locale, la applicò anche alle denominazioni delle singole tribù celtiche, ai loro insediamenti, ai nomi dei Capi, arrivando alle attività e perfino alle suppellettili. In ultimo, ebbe l'intuizione di cercare una riprova nel Libro dei Libri e la trovò. Dopo aver "forzato" l'innominabile Tetragramaton, una volta scoperto e rivelato il mistero del terribile *Nome di Dio*, tutti quelli dei luoghi, degli individui, dei popoli e della Storia stessa non avrebbero più potuto trattenergli i loro segreti.

### *Lacrime di Traduttore*

Analogo al pianto del coccodrillo, quello del traduttore è sempre falso. Per essere un buon traduttore bisogna controllare alla perfezione almeno due lingue; per tradurre un libro come la *Vraie Langue*, bisogna padroneggiarne molte, ed io non conosco bene neanche la mia. Comunque, visto che l'opera in italiano non era disponibile, questa che presento è sempre meglio di niente.

Non mi è sembrato di incontrare particolari difficoltà tecniche. Laddove un termine francese può dar adito a due o più interpretazioni, ho messo la mia traduzione e ho lasciato fra parentesi la parola utilizzata da Boudet. Ho agito ugualmente anche dove Boudet aveva inserito qualche breve "*corsivo*". Per il resto, i soliti problemi con la punteggiatura: come Plantard, Corbu, Cholet, ma anche come Balzac, Guenon, Barthes, Flaubert, Foucault e (sembra) tutti i francesi, pure Boudet usa le virgole non solo per brevi periodi incidentali, ma le moltiplica quasi decorativamente. Ho cercato di trovare un compromesso fra leggibilità e fedeltà all'originale.

Si tenga inoltre conto che *La Vraie Langue Celtique* fu stampata nel 1886: è scritta in un francese analogo all'italiano di Verga, De Amicis o Fogazzaro. Ad esempio, "nazione" è più vicina a "popolo" che non a "Stato", mentre "industria" aveva all'epoca più il significato di "attività umana, laboriosità" che non quello che gli assegniamo oggi. Anche riguardo a questo aspetto, ho cercato di fare del mio meglio. Infine, alcuni dei vocaboli anglosassoni usati da Boudet per le sue comparazioni sono oggi considerati obsoleti, quindi non sempre riportati in qualsiasi dizionario Inglese/Italiano; per il mio lavoro ho consultato il *Webster's Encyclopedic Unabridged Dictionary*, dove li ho ritrovati tutti seguiti dalla voce *Archaic*.

In tutto il libro c'è solo una mia annotazione, a pag. 256, ed è la seguente: *"Il dialetto linguadociano la chiama pietra di Trou (NdT: letteralmente Buco o Tana).*" Se avessi tradotto "la Pietra del Buco" avrei tradito Boudet,

che la indica esplicitamente come la “Pietra del Credo”, della Professione di Fede, della Dottrina, facendo derivare il termine *Trou* dall’Inglese arcaico *Trow*. Se avessi tradotto “la Pietra del Credo” avrei offeso tutti i gli ammiratori di Leblanc e della sua *Auguille Creuse,* che vorranno di certo vedervi un riferimento neanche tanto velato alla Guglia Cava. Nel testo rimanente non c’è nessun’altra “cosa” mia, se non la traduzione stessa.

Le note che ho potuto controllare (Cesare, Sallustio e Plinio in latino; Bibbia in latino; De Maistre, Chateaubriand e il Magasin Pittoresque in francese) sono riportate o tradotte abbastanza fedelmente da Boudet. Per le altre (Figuier, Lanfranc, Cornelius, Souvestre ecc.) non posso esprimere nessun giudizio.

Consiglierei al lettore di munirsi possibilmente di tre cartine per semplificarsi la lettura: per la prima parte del libro una “Gallia al tempo di Cesare” (*vedi riquadro sotto*), mentre per la seconda parte è indispensabile la minuziosa cartina topografica disegnata da Edmond Boudet e/o il Foglio IGNF 2347 Quillan/ Arques (disponibile anche sul Web) come alternativa alla precedente, o come sua “pietra di paragone”.

Se posso permettermi un altro suggerimento, consiglierei che almeno una prima lettura del testo si svolga su un piano squisitamente storico/archeologico. Come abbiamo visto, sono in molti gli autori che giurano su una “velatura” a due, tre e forse quattro differenti livelli di profondità.

Non ho elementi per smentire né confermare, ma se la mia traduzione renderà comprensibile al lettore almeno il primo strato, quello di superficie, considererei i miei sforzi già ben ricompensati.

Insomma, parafrasando d’Azeglio, non mi resta che concludere dicendo: “la Traduzione è fatta. Ora facciamo i Lettori”.

# Quando il Serpente parlava italiano...
## Lettura critica de *La Vraie Langue Celtique* di Henri Boudet

Alessandro Lorenzoni *

**Abstract:** *Secondo alcuni scritti di Gérard De Sède e Pierre Plantard il trattato di linguistica di Henri Boudet* La Vraie Langue Celtique *sarebbe un testo a chiave che nasconderebbe alcuni indizi per ritrovare il tesoro di Rennes-le-Château. Molti studiosi improvvisati hanno accettato acriticamente le ipotesi di De Sède e Plantard cercando, tra le pagine del trattato, ogni possibile indizio che indichi l'esistenza di un tesoro. Il risultato è stata la moltiplicazione di studi che, rifiutando il primo livello di lettura del libro ed affermando che lo stesso è totalmente insensato, hanno cercato di dimostrare l'esistenza di un secondo livello esoterico di lettura. In realtà il testo di Boudet non è affatto un unicum e si inserisce in una precisa (e certamente bizzarra) tradizione culturale secondo cui il celtico sarebbe la madre di tutte le lingue.*

Il mito di Rennes-le-Château comprende, tra i suoi elementi, un libro "feticcio" che viene spesso ritenuto la "chiave" dei misteri della zona: si tratta di un saggio di storia locale e linguistica scritto da don Henri Boudet, il vecchio parroco di Rennes-les-Bains. L'elezione delle sue pagine a vera e propria "mappa del tesoro" è dovuta all'opera di un mistificatore che più volte insinuò l'esistenza di un messaggio segreto nascosto tra le sue righe. Il testo si intitola *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains* e il mistificatore si chiamava Pierre Plantard. L'abilità di quest'ultimo fu quella di costruire uno scenario fitto di elementi arzigogolati per indurre il lettore ad un'interpretazione completamente falsata dei lavori di linguistica di don Henri Boudet. Il modo in cui ottenne questo risultato è affascinante almeno quanto il vero tema del libro del sacerdote, seppure più inquietante. Nel corso di questo articolo mi soffermerò su entrambi.

*Le fantasie linguistiche di Plantard*

Per insinuare l'esistenza di un messaggio nascosto tra le righe di *La Vraie Langue Celtique*, Pierre Plantard giocò la carta del paradosso: in breve, affermò che il contenuto del libro era talmente bizzarro che nessuna persona sana di mente avrebbe potuto presentarlo in pubblico se non ci fosse stata una finalità secondaria, occulta. Tale "stravaganza", effettivamente innegabile, divenne agli occhi dell'esegeta sospettoso la prova dell'esistenza di una lettura "esoterica" di secondo livello, unica ad avere senso dal momento che la prima sembrava folle, assurda. Tali insinuazioni furono pubblicate, nella loro forma più esplicita, nell'edizione Belfond del 1978 (la prima edizione del libro è del 1886), la cui prefazione fu affidata proprio a Plantard. Qui l'esoterista dipinse il trattato come un'opera cifrata da decodificare tramite uno studio attento della cabala fonetica; una volta violato il codice, il libro avrebbe condotto ad una fortuna aurifera di incalcolabile valore.

La tecnica del paradosso fu ulteriormente complicata dalla miriade di elementi che Plantard inserì all'interno dello scenario di sua creazione: il risultato (voluto) fu quello di provocare nel lettore una sensazione di incomprensione, di intontimento e di disorientamento; chi legge il libro di Henri Boudet guidato dalle insinuazioni dell'esoterista è costretto a vagare da un piano interpretativo all'altro: invece di aiutare a distinguere i vari livelli di lettura, la *Prefazione* di Plantard confonde i piani, li mescola e li interseca, costringendo il lettore a passare continuamente da un piano realistico a uno allegorico, da un piano particolare a uno universale. Ne consegue che il testo diventa incomprensibile, ed è proprio tale incomprensibilità a fare il gioco di Plantard, perché porta il lettore a concludere che una tale assurdità può esser stata scritta soltanto per un secondo fine.

Il successo dell'esoterista francese è sotto gli occhi di tutti. Sono centinaia gli articoli e le

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it
Ha contribuito alla stesura di questo articolo Mariano Tomatis Antoniono.

pubblicazioni che cercano di risolvere l'Enigma Boudet, e tutti hanno preso il via dalla disinformazione operata da Pierre Plantard. Tale disinformazione ha stuzzicato le corde emotive giuste, generando una vera e propria Realtà Parallela che ha acquistato vita propria in una corrente letteraria pseudostorica in cui ogni parola, ogni riga ed ogni pagina del libro di Henri Boudet è analizzata come se si trattasse di un testo che nasconde una mappa del tesoro.

L'altro punto di forza dell'approccio suggerito da Plantard è quello di aver insinuato – con Fox Mulder – che "la verità è là fuori". Purtroppo si tratta di un "fuori" definitivo: a qualsiasi verità si possa pervenire, ce n'è una più "vera" un po' più in là, sempre al di fuori di ciò che si è appena trovato. Ciò garantisce una fecondità praticamente illimitata al libro in questione, che in effetti si è dimostrato in grado di generare un numero incalcolabile di ipotesi, teorie ed interpretazioni esoteriche. Appena ci si allontana un minimo da questo coacervo di "verità supposte", ci si accorge che ogni interpretazione ha lo stesso status di verità (nullo) rispetto a tutte le altre, in uno scenario in cui il Relativista Assoluto si sente perfettamente a proprio agio. Sembra, insomma, che ogni interpretazione sia "vera" e che interpretazioni in contrasto tra loro possano convivere perché – per un qualche assioma sincretistico New Age – più cose, anche contraddittorie, possono essere vere contemporaneamente.

Tale approccio si sofferma talmente sul particolare da impedire di osservare l'opera nel suo insieme e di riconoscervi il senso originario, quello di primo livello che l'autore aveva in mente quando ne scrisse le pagine. Già Dostoevskij nel suo romanzo *I Demoni* descriveva la stessa perversa insinuazione diffusa da Plantard a proposito delle pagine di Boudet: "Della verità è d'uopo mostrare solo un angoletto, proprio quanto basta per allettarli. Loro se ne inventeranno sempre più di noialtri, e a se stessi, chiaramente, crederanno più che a noi, e certo non c'è di meglio, non c'è di meglio!". Non è difficile immaginarsi queste parole sulle labbra di un compiaciuto Pierre Plantard.

Questo tipo di ricerca, tra l'altro, pone già tutti i presupposti per avere comunque successo; nonostante sia del tutto pregiudiziale supporre l'esistenza di un messaggio segreto, tale pregiudizio giustificherà qualsiasi ipotesi avanzata sulla natura di tale messaggio, e *qualunque* ipotesi si avanzerà potrà poi essere circolarmente ritenuta una prova della fondatezza di tale assioma di partenza, in un circolo vizioso che si regge su una fallacia di fondo: ciò che è ipotetico non può provare ciò che è ancora più ipotetico.

La convinzione che *La Vraie Langue Celtique* "debba" contenere un messaggio segreto in virtù della sua stravaganza è messa duramente in crisi dalla scoperta del fatto che tale "stravaganza" sia soltanto apparente e figlia dell'assenza di profondità storica.

Gran parte della letteratura su Rennes-le-Château afferma che il libro di Henri Boudet è assurdo. Tale affermazione è, però, del tutto capziosa, perché ignora la corrente letteraria in cui tale opera si inserisce, all'interno della quale si trova perfettamente a suo agio.

L'esegeta sospettoso, figlio delle insinuazioni di Plantard, ragiona così: "Dato che Henri Boudet elaborò una tesi linguistica che *oggi* è inammissibile e irrazionale, ne deduco che egli desiderasse celare un messaggio segreto dietro un completo nonsenso". Tale ragionamento ha, come conseguenza, la ricerca di tale messaggio – ricerca che non di rado si trasforma nell'inconscia *invenzione* dello stesso segreto, cui sentirsi "iniziato".

Partendo da questo presupposto, non c'è da stupirsi se il "segreto" sia stato identificato con la Sacra Vulva della Dea Iside, altre Parti Eterogene della Stessa, il Seme di Atlantide, il Santo Prepuzio del Nostro Signore, il Sepolcro delle Spoglie Mortali del Cristo, il Graal, il Trattato Gnostico del Femminismo e l'Arca dell'Alleanza...

Le teorie si sono fatte via via più fantastiche ed inverosimili con il passare degli anni, tutte accomunate dalla totale assenza di una qualche documentazione a sostegno; piuttosto si sono ritenute "prove" alcune coincidenze letterarie tra termini dal suono simile, tra luoghi geografici, persone o cose.

Nondimeno l'opera di Henri Boudet è assai curiosa. Il problema risiede nel fatto di stabili-

re se sia davvero così curiosa, così originale, così unicamente atipica come vorrebbero farci credere Plantard e i suoi epigoni. Un'analisi del testo è alla portata di chiunque: se applichiamo al libro del reverendo i criteri di analisi riservati ad altri trattati linguistici in tutto e per tutto simili, andando alla ricerca di teorie precedenti che possano essere sostanzialmente equiparate a quelle del sacerdote, faremo interessanti e significative scoperte che dispiaceranno agli ammiratori del Boudet misterico (anche noti come "boudettisti"), ma che faranno finalmente luce su un personaggio che ancora oggi viene definito "iniziato al più grande mistero di tutti i tempi", e che era invece un linguista fra la folta schiera di celtologi che facevano proprio un paradigma interpretativo della storia e della epopea celtica in chiave nazionalistica e romantica.

La teoria avanzata da Boudet, secondo cui il celtico è la madre di tutte le lingue, era - all'epoca in cui il libro venne pubblicato - assai nota nell'ambito linguistico, e da alcuni era perfino accettata. Simili teorie nazionalistiche e linguistiche non fiorirono solo in Francia, ma anche in Spagna, Inghilterra, Olanda, Belgio, Germania, Svezia e Italia. Queste tesi costituiscono un vero coacervo di stranezze, che sicuramente divertirà il Lettore che mi vorrà seguire, confidando nella sua capacità di cogliere le significative affinità di ogni teoria con quella di Henri Boudet.

*I precedenti illustri*

Nel 1498, Giovanni Nanni pubblicava la sua *Commentatio super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, in cui elaborava per la prima volta una tesi secondo cui l'Etruria, prima di essere stata colonizzata dai Greci, fosse stata la terra in cui si insediarono i discendenti di Noè. Ne conseguiva, a parere di Giovanni Battista Gelli (autore dell'opera intitolata *Dell'Origine di Firenze*), che il volgare toscano non sarebbe disceso, etimologicamente, dal latino, bensì dall'aramaico, attraverso l'etrusco. Nel libro *De Etruriæ regionis* (1551), Guglielmo Postel qualificò il popolo etrusco come quello che, derivando da Adamo, aveva mantenuto le caratteristiche più pure del popolo eletto (1).

Tale James Parsons scrisse un'opera la cui trama essenziale, come contenuto fantastico, supera di gran lunga quella di Boudet. Nel suo libro del 1797 *The Remains of Japhet* dichiarò che l'irlandese e il gallese fossero ciò che rimaneva della lingua universale e primitiva, chiamata il *Japhetan*, cioè il vernacolo antidiluviano (2). La lista dei pretendenti all'ardua assegnazione della qualifica, abilmente sottintesa, di "popolo eletto", non cessa tuttavia di stupirci giunti alle tesi di Parsons.

Goropius Becanus, nella sua opera del 1569 *Origines Antwerpianæ* dimostrava come i Cimbri, diretti discendenti di Jafet e altrettanto diretti antenati del popolo fiammingo, parlassero una stranissima lingua, l'*Antwerp*, che era la lingua originaria, antidiluviana e adamitica, poiché Jafet, fortunatamente e non certo casualmente, non era presente quando la torre di Babele era stata rasa al suolo dalla furia divina, tramandando intatto ai suoi discendenti il linguaggio "sacro".

I Valloni, però, non accettavano di buon grado la tesi dei Fiamminghi, quindi Abraham Mylius vergava e pubblicava, nel 1612, la *Lingua Belgica*, in cui dichiarava che il linguaggio belga fosse quello parlato da Noè e dai suoi prossimi discendenti.

Ma, se i Valloni e i Fiamminghi si erano messi d'accordo, in un modo o nell'altro, gli Svedesi si consideravano certo migliori degli abitanti delle Fiandre: era possibile che lo svedese, la loro grande e nobile lingua, non discendesse, lei sola ovviamente, dalla lingua di Jafet? Così George Stiernhielm pubblicava, ne 1669, *Babilonia destructa, seu runa suethica*, in cui si argomentava che il linguaggio degli Sciti, parenti degli Svedesi, fosse la lingua universale. E Andreas Kempe, che la sua lingua doveva proprio amarla, pubblicò, nel 1688, il *Die Sprachen des Paradises*, in cui il Paradiso Terrestre veniva dipinto come un mondo gotico, in cui si parlava speditamente e squisitamente svedese, dove Dio stesso parlava svedese, dove Adamo conversava anche in danese e dove il Serpente, viscido Serpente, parlava il francese. Ovviamente si trattava di una parodia, ma rispecchiava comunque i contenuti dei dibattiti linguistici allora in voga.

Se l'amore per la nazione giocava simili scherzi, l'odio per una nazione, e a volte per la

propria nazione, ne faceva scaturire altri. Richard Rowland - fervente cattolico educato a Oxford, il cui atteggiamento libertino gli valse una fuga a Anvers, dove si fece chiamare Verstegan - pubblicò, nel 1605, la sua *Restitution of Decayed Intelligence in Antiquities concerning the most Noble and Renowned English Nation*. Affermò, cosa non proprio confacente alle aspettative degli umanisti della sua patria, che l'inglese era una lingua germanica. Il suo odio per la nazione che aveva abbandonato si fece così forte che arrivò a postulare un'eresia linguistica per i suoi compatrioti: Jafet sarebbe stato il padre della nazione germanica, non di quella celtica, quindi non di quella inglese, e, tramite la comparazione dell'ebraico con il tedesco, concluse compiaciuto "*It may therefore unto us suffise, that if the Teutonic bee not taken for the first language of the world, it cannot bee denied to bee one of the moste ancientest of the world!*".

I poveri Scozzesi invero si sentivano schiacciati da questa schiera di "popoli eletti", così, anche fra quelle lande di letterati, pastori e caproni, fiorirono le tesi vernacolo-patriottiche seicentesche tipiche di Sir Thomas Urquhart of Cromatry, autore del *Logopandecteision*, e di George Dalgarno, autore dell'*Ars signorum*.

Altri si discostarono, ma di poco, da tali teorie: al letterato francese Le Brigant proprio non andava a genio la figura di Jafet, così decise di ripiegare su Gomer, figlio di Jafet, identificandolo nel fondatore della nazione gallica, nel detentore della lingua primitiva, il celtico, nel suo libro del 1779 *Eléments de la langue des Celto-gomériens*.

E, se la lingua risultava ormai un viatico ampliamente e ossessivamente utilizzato, c'era chi, procedendo per analogia, giudicava la composizione etnica o sociale della Polonia molto simile a quella delle tribù di Noè. Il letterato in questione fu Trepka, autore del *Liber Chamorum*. Mentre l'umanista Olaus Rudbeck, sostenitore della tesi secondo cui la Svezia era la terra da cui aveva tratto origine la civilizzazione dell'Europa, guidata da Jafet, non tardò a identificarla anche nell'ultimo rifugio dei Goti-Atlantidei, i quali vi avrebbero costituito una grande nazione e l'autentico Giardino delle Esperidi, nella monumentale opera *Atlantica sive Manheim vera Japheti posterorum sedes ac patria*. Uno dei tanti discendenti di Jafet, Magog, successivamente avrebbe generato Gotar, il padre dei Goti.

Anche Athanasius Kircher, nella sua *Arca Noe* del 1675, riprendeva le teorie del geografo Philip Cluvertius secondo cui Germani e Galli erano discesi da Gomer. E, nello stesso secolo in cui scrisse don Henri Boudet, in Inghilterra veniva pubblicate mirabolanti e monumentali opere linguistiche, quali le *Celtic Researches on the Origin, Traditions and Language of the Ancient Britons With Some Introductory Sketches on Primitive Society* di Edward Davies e le *The Eastern Origin of the Celtic Nations Proved by a Comparison of Their Dialects with the Sanskrit, Greek, Latin, and Teutonic Languages* di James Cowles Prichard.

Grande esempio è anche quello di Peter Walsh, autore de *A prospect of the state of Ireland* (1682), in cui affermò, con laconica serietà: "tutti i numerosi occupanti che si susseguirono nelle invasioni dell'Irlanda discendevano da Jafet, e possedevano, come linguaggio comune, il vernacolo irlandese", concedendo comunque l'esistenza di "differenti varianti nel dialetto" (3). Altri, come Richard Rowlands, autore de *A restitution of decayed intelligence* (1605), andavano veramente controcorrente, giungendo ad affermare che le popolazioni delle isole britanniche erano di origine germanica, anche se si riconosceva che "una sola lingua e una sola nazione esistevano, in quel tempo, nel mondo". La lingua, anzi la protolingua in questione sarebbe stato il gotico!

E James Parsons, che abbiamo già incontrato, poteva rinunciare ad utilizzare questo "romanticismo linguistico" a fini religiosi? No, certo. Nel suo tomo *The remains of Japhet* (1767), Parsons difese una concezione di "teologia etnica", in base alla quale Noè avrebbe detenuto gli autentici precetti della religione cristiana, fondati sulla trinità. Precetti riscontrabili nelle religioni più "pure" del pianeta, dal Tibet al Perù. Ma gli Inglesi, ovviamente, rimanevano "*the only unmixed remains of the children of Japhet upon the globe*". I *Japhetans* - ovvero gli Inglesi - divennero, quindi, non solo i detentori della lingua sacra, primitiva e universale, ma anche i possessori degli autentici precetti della religione adamitica, cristiana, tramite i loro antenati

Celti. E questo, si badi bene, circa due secoli prima che Henri Boudet scrivesse il suo trattato *La Vera Lingua Celtica*.

E in quanti prestarono fede al fatto che il gallese derivasse direttamente dal *Japhetan*? Cito i più famosi: Theopilus Evans, Rowland Jones, Thomas Richards, John Walters. E quanti dall'ebraico? Solo uno, ma importante: Charles Edwards. Una cosa accomunava tutti i loro trattati: centinaia e centinaia di tavole comparative, in cui venivano evidenziate le affinità fra i vernacoli interessati e le lingue antiche, giusto per "provare" la loro antichità. Jones sentenziava: "Il Celtico non fu affatto alterato dall'episodio di Babele"! Informazione pregna di significati, poiché significava che celtico e gallese erano lingue pure, derivate dall'ebraico. Ognuno di questi autori si interessava anche di fonetica linguistica, una disciplina che permetteva di comparare dialetti e lingue diverse. Disciplina usata con prodigalità da Henri Boudet.

I Gallesi, poi, fieri della loro lingua e delle loro tradizioni, non mancarono di essere trascinati in questa ondata di nazionalismo linguistico: Thomas Richards e John Walters, due gallesi del Settecento, rintracciarono i tratti essenziali del celtico all'interno della loro lingua, il gallese, nelle loro rispettive opere *Antiquæ linguæ Britannicæ thesaurus* (1764) e *A dissertation on the Wels language* (1777). Charles Edwards, nel suo *Hebraismorum Cambro-Britannicorum* del 1675, sosteneva che il celtico, inteso come vernacolo, avesse convissuto con l'ebraico: quindi, elaborò decine di tavole in cui comparava l'ebraico con il gallese, considerando quest'ultimo il diretto discendente del celtico. Il patrioti del Galles, dopo aver letto le opere dei loro illustri intellettuali, si levarono, proclamando la purezza della loro lingua, *la "più pura" di tutta Europa*. E Rowland Jones, nel suo *The origin of language and nations, hieroglyfically, etymologically and topografically defined and fixed*, pubblicato a Londra nel corso del 1764, scriveva una frase laconica, ma di grande importanza: "Il Celtico non ricevette alcuna alterazione dell'episodio di Babele". Il gallese, quindi, "non è affatto un dialetto di poca importanza, anzi è il più importante di tutta Europa per antichità, indipendenza e ricchezza etimologica"!

Di questo umanesimo patriottico fece parte Henri Boudet. Il quale, non senza ragione, citava beato Sir William Jones e Franz Bopp, due noti sostenitori della tesi cosiddetta Scito-Celtica, secondo cui i popoli d'Europa discendevano da Jafet, il che comportava una serie di anticipazioni e deduzioni "meccaniche" su quale fosse l'origine delle lingue europee, vale a dire l'idioma celtico (4).

Come il lettore perspicace avrà notato, tutto derivava, in verità, dall'utilizzo dei libri della Genesi nello studio della linguistica nel fulgido periodo compreso fra il Cinquecento e il Settecento. Il paradigma Scito-Celtico, infatti, era soltanto una delle tante teorie, pur essendo quella più seguita: un'altra che aveva molti sostenitori era quello Fenicio-Ebraico, secondo cui le lingue derivavano da un ceppo di origine fenicia, mescolato all'ebraico e confluito nelle varie lingue europee.

Lo studio delle lingue, e in particolar modo dell'idioma celtico, era basato, per un'evidente mancanza di fonti scritte, sulla comparazione di quei vernacoli che, per tradizione, sarebbero derivati dalla lingua parlata nell'isola di Britannia. A partire dal Seicento, i *Celtic studies* si rivolsero alla lingua "celtica" in un modo del tutto nuovo: da un lato si cercava di definirne i tratti etimologici tramite lo studio del gaelico, del gallese, dell'irlandese, dello scozzese, del cornovagliese, del bretone; mentre dall'altro, e qui stava la novità, si cercava, paradossalmente, di rintracciare le origini dell'idioma celtico nei vari vernacoli, tentando persino di ricostruirlo.

Ovviamente, all'epoca non si conosceva cosa fosse l'indeuropeo, cioè la famiglia di lingue storiche che, pur avendo subito processi evolutivi diversi, presentano tuttavia affinità fonetiche, morfologiche e lessicali tanto profonde da giustificare l'ipotesi di una parentela genetica e la ricostruzione di uno stadio linguistico unitario, chiamato, appunto, indeuropeo. Non si sapeva nemmeno che le lingue celtiche, baltiche, germaniche, latine appartenevano tutte a quella famiglia. *Allora, l'unica fonte storica degna di fede era la Bibbia, la Genesi, con il corollario di autori greci e latini*. E la Genesi, per la gioia degli studiosi del passato, segnatamente se ecclesiastici, non ammetteva repliche alla sua consolidata interpretazione: tre erano

i figli di Noè, tre erano le razze generate da questi importanti antenati. Bastava risalire al figlio che l'interpretazione della Bibbia designava come comune progenitore della razza bianca, europea, per risolvere, in parte, l'enigma della lingua primitiva del continente. Questo figlio era Jafet, e la sua lingua venne denominata, dagli autori anglosassoni, *Japhetan*.

Lo scoglio era stato circumnavigato con destrezza. Ma il pelago che gli studiosi del passato si erano trovati ad affrontare era pieno di scogli, uno dei quali era rappresentato dell'episodio della Torre di Babele. Il mito biblico della Torre e della confusione delle diverse parlate, oggi, si riferisce a una differenziazione di linguaggi, avvenuto in epoca storica, ma nell'interno di un medesimo flusso di favelle. Dunque, Jafet e i suoi figli si sarebbero trovati, dopo la dispersione, la confusione, senza ricordarsi la loro amata lingua, il loro *Japhetan*. In realtà, poco importava; lo scoglio si poteva superare facilmente: o Jafet non era presente, o lui aveva preservato, certamente più intatto dei suoi fratelli, il *Japhetan*, la lingua che suo padre Noè gli aveva insegnato, e che Adamo aveva appreso e aveva usato per parlare con Dio.

Morto Jafet, i nostri studiosi si concentrarono su uno dei suoi figli, Gomer. Questo personaggio epico sarebbe stato il fondatore della nazione celtica, che si estendeva dalla Valle del Reno agli altopiani della penisola Iberica, dalla pianura Padana alle fredde e frastagliate coste della Scozia. Il gioco, seguendo questa linea universalmente accettata, era fatto. I discendenti di Gomer avevano conservato quasi intatte le caratteristiche del *Japhetan*, attraverso l'idioma celtico, da cui erano derivate le lingue antiche, il latino, il greco e l'ebraico, e quelle moderne, l'inglese, il toscano, il francese, il castigliano, il tedesco. Beninteso: i vernacoli delle isole britanniche, ove la nazione celtica era sopravvissuta più a lungo, conservava le caratteristiche salienti del *Japhetan*, che si erano in gran parte perse nelle altre lingue. I Tedeschi, che vantavano discendenza dai Germani, furono completamente soddisfatti in quanto Ashkenaz, considerato il fondatore dei Germani, era il figlio di Gomer.

Ora, immaginiamoci questi studiosi, questi umanisti d'altri tempi, con una simile scoperta tra le mani: si poteva resistere alla tentazione di usarle a scopi nazionalistici?

Dal Cinquecento all'Ottocento, si assistette, in tutta Europa, dalle colte città fiorentine alla ricca corte di Svezia, dalla Polonia alla Spagna, dalla Scozia agli Stati Tedeschi, a un fenomeno che si può definire *nazionalismo linguistico*. Ogni stato iniziò a vantare una diretta discendenza della sua lingua, e in certi casi persino della sua organizzazione sociale, da quella parlata da Jafet, e, nel caso dell'organizzazione sociale, da quella istituita da Noè. I Fiorentini credevano che la discendenza di Noè si fosse stabilita sulle rive dell'Arno, trasmettendo i caratteri della lingua adamitica all'etrusco e, quindi, al volgare toscano. I Britannici, i Francesi e gli Spagnoli si affidavano alla discendenza di Gomer, quale padre fondatore della nazione celtica e detentore delle caratteristiche etimologiche del *Japhetan*. Gli stati baltici e quelli tedeschi, al contrario, puntavano su Ashkenaz, detentore, insieme con il fratello Gomer, della lingua "sacra". Ogni stato europeo, tramite umanisti dotati di una fervida immaginazione, decise di porsi su un piano più alto rispetto agli altri, vantando una discendenza divina della sua lingua, che spesso ammetteva implicitamente anche quella della popolazione, specialmente nel caso di Francia e Svezia. Fu un espediente rozzo, poiché permise a *tutti* gli Stati di trarne vantaggio per affinare le loro mire nazionalistiche.

Don Henri Boudet appartenne a quei linguisti che, considerando esatte le premesse dei celtologi, si sforzò di rintracciare e di ricostruire la protolingua comune attraverso la comparazione dei sistemi fonologici e morfologici e del lessico delle lingue più antiche. E scoprì una cosa curiosa: i dialetti del Sud della Francia somigliavano, dal punto di vista fonetico, sia ai dialetti delle isole britanniche che all'inglese. La cosa lo portò a considerare che i Tectosagi, popolo celtico che aveva occupato Tolosa, avessero un legame diretto con i Sassoni, i quali, com'è noto, occuparono l'Inghilterra. Così, non solo Boudet riuscì a trovare una spiegazione all'inesplicabile somiglianza fra l'occitano e l'inglese, ma, data l'affinità fra le due lingue, stabilì che l'occitano, derivato - a suo parere - dall'idioma dei Tectosagi, contenesse un buon tenore della lingua celtica, della lingua adamitica, del *Japhetan*. E tale lingua

altro non era che l'anglosassone, trasmesso dai Sassoni e dagli Angli - due popoli celtici, e quindi appartenenti alla posterità di Gomer -, che si era mantenuto intatto per secoli e secoli nelle isole britanniche, per via dell'isolamento offerto alla nuova nazione. Boudet trovò conferma delle sue teorie tramite la comparazione tra l'inglese e il basco, l'ebraico, il latino, il greco, il punico, e così via.

L'inverosimiglianza di questo circolo vizioso del reverendo Henri Boudet non deve trarre in inganno il ricercatore. *La Vera Lingua Celtica* è un *libro di linguistica* la cui unica colpa è quella di essere stato scritto da un sacerdote vissuto nei pressi Rennes-le-Château. Esso non è stato composto per celare un secondo livello di significato da far emergere con le tecniche più disparate e disperate. Questa illusione, spesso alimentata dall'accoglimento incondizionato di circoli viziosi autoconfermanti, viene smentita dallo stesso libro, che è lì a palesare la sua vera natura. E, ci si conceda questa battuta, un ermeneuta che sostiene l'irrazionalità delle tesi di Henri Boudet dovrebbe addentrarsi maggiormente nei meandri della linguistica, visti anzitutto gli esempi precedenti; ed essendo, le ovvie somiglianze, derivate da una comune *traditio* linguistica e dal comune dibattito rinascimentale e persino contemporaneo intorno ad essa.

Ma, penserà il Lettore, questi sono esempi piuttosto lontani da Henri Boudet, cronologicamente parlando beninteso. Allora il Lettore sarà subito rassicurato nell'apprendere che il barone de Rijckholt scrisse il libro *Le Flamand Langue Primordiale, mére de toutes les Langues*, pubblicato *nel 1868*. In esso, il barone provò, come fece don Boudet con l'inglese, come il *flemish* fosse la madre di tutte le lingue, la protolingua universale, cioè "l'unica lingua parlata agli albori dell'umanità". Lo provò in un libro scritto in francese, è vero, ma cosa importa dei dettagli? E in questo era stato anticipato da illustri predecessori, quale Jan Van Gorp, secondo cui il *flemish*, cioè la lingua fiamminga, era proprio la lingua parlata nel Paradiso terrestre.

Peraltro, le lingue scappate fortunosamente alla *confusio linguarum* potevano essere anche due, tre, quattro, cinque... Louis Le Laboureur, nel suo *Avantages de la langue françoise sur la latine*, risalente al 1667, scrisse, a pagina 27: "V'erano tre lingue presenti alla creazione del mondo: poiché Dio usava lo spagnolo per proibire ad Adamo di coglier le mele fatali, poiché il Demonio usava l'italiano per persuaderlo a mangiarle, e poiché Adamo ed Eva, dopo essersi liberati ed aver mangiato, usavano il francese per palesare a Dio la loro disobbedienza..."

Beh... *nation oblige*!

*Fantasie esegetiche*

Determinare l'intenzione di un autore all'interno di un testo, ancor più quando lo stesso autore è defunto, è un problema molto complesso.

Tra i metodi "non convenzionali" potrebbe esserci il ricorso alla seduta spiritica: forse, data la natura di uomo spiritoso e burbero attribuita a don Henri Boudet, l'unico messaggio che ci potremmo aspettare dall'Aldilà sarebbe un laconico (e sarcastico) "Buona ricerca!".

Né dobbiamo aspettarci che il buon curato ci appaia in sogno, poiché è risaputo che gli scrittori appaiono in sogno soltanto ai loro eredi e solamente se questi ultimi tentano di riscrivere la loro opera, come accadde a Pietro e a Iacopo Alighieri, i quali, non riuscendo più a trovare fra le carte di Dante gli ultimi tredici canti del *Paradiso*, tentarono di riscriverli da soli. Secondo l'aneddoto, Dante fu inorridito da una siffatta prospettiva, e apparve in sogno a Pietro, indicandogli con particolare ardore un punto nel muro all'interno del quale era custodita una copia di quei canti. Ciò che è certo è questo: Pietro trovò i canti dispersi; qualche dubbio potrebbe riguardare l'interpretazione dell'aneddoto... si tratta forse di una metafora per dire che il padre scaraventò la testa del figlio contro al muro perché tentasse di riscrivere qualche canto?

Tornando al nostro interrogativo, come possiamo risalire alle intenzioni che animavano il nostro curato durante la scrittura di *La Vraie Langue Celtique*? Per farlo, e ci sia concesso questo circolo virtuoso, occorre riesumare Dante (augurandoci che non compaia anche nel nostro sonno). Nel IX Canto dell'*Inferno* troviamo una terzina invero curiosa, che ha

legittimato, ormai da secoli, ogni interpretazione degli esegeti sospettosi: "O voi ch'avete li 'ntelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani". Dante esorta in prima persona i suoi lettori: andate al di là delle apparenze, trapassate il "velo" che obnubila la vostra visione del "vero", cioè del significato morale che si nasconde in questi versi. E già nel *Convivio* il Sommo Poeta scriveva: "lo nostro intelletto... sano dire si può, quando per malizia d'animo e di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono". Persone dagli intelletti poco "sani", cioè che credono le cose-come-non-sono, hanno abusato di questo consiglio, concludendo che Dante era, di volta in volta, un Templare, un Frate Gaudente, un Rosacroce, un Fedele d'Amore, un Cabalista.

Noto esponente di tale corrente ermeneutica fu Gabriele Rossetti, "Professore di Lingua e Letteratura Italiana nel collegio del Re di Londra". Egli, preso da una improvvisa smania di cercare un messaggio segreto nella *Divina Commedia*, giunse alla conclusione, tramite la sovrainterpretazione di determinate pericopi, che Dante fosse un eminente Rosacroce e un Fedele d'Amore, cioè un esponente di una setta ereticale che ordiva "cabale" volte alla dissoluzione della Chiesa Cattolica, e, in special modo, alla distruzione del Papato. Ciò che rende così stupefacente l'ipotesi di Rossetti è il fatto che Dante avrebbe anticipato addirittura di 3 secoli la nascita di quel *ludibrium* noto come Confraternita Rosacroce.

Chi ha esaminato la teoria dantesca del Rossetti non può non essersi imbattuto in un piccolo libro, *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri*, scritto dall'eruditissimo storico napoletano Carlo Troya (già autore de *Del Veltro allegorico di Dante*, 1826). Abbandonando il suo stile ampolloso, egli ci ha lasciato un commento ironico, che riproduciamo (5): "Ma il dabben commentatore [Rossetti] immagina di sentirsi nonnulla di straordinario nelle mani, e dopo avere schiamazzando proclamato l'eureka coll'alta e clamorosa esultazione dell'antico filosofo, conchiude poi col coglier fumo ed afferrar ombre. Il fatto è che il Sig. Rossetti ha gratuitamente coniato una teoria senza attentamente esaminare gli scritti del Poeta Fiorentino, ed ha poscia scartabellato quegli stessi scritti, onde elucidarne le ingegnose sue supposizioni... Il principale oggetto dell'opera sua è di spiegare le allegorie del poema di Dante, e ad ogni sillaba egli scopre sempre mai de' nuovi e straordinarj significati. Egli pone a tortura, e grammatica, e storia, e critica, e poesia affine di sorreggere il suo sistema; accozza insieme autorità buone, cattive e insignificanti... Il nostro commentatore poscia senza compassione o senza riguardo per chicchessia, non dubita di asserire, che la *Divina Commedia* è stata per cinque secoli un *mondo sconosciuto*, che a lui solo, siccome ad altro Colombo, mercè l'aiuto della Provvidenza, venne dato scoprire...".

Ci sembra possa bastare. E chi desiderasse divertirsi ulteriormente, può sempre leggere il *Dante eretico rivoluzionario e socialista* di Edmond Aroux.

Rossetti ha fatto a Dante ciò che gli esegeti moderni, secoli dopo, stanno facendo ad Henri Boudet. Essi tessono intorno alla figura del linguista un fitto velame di connessioni analogiche, di riscontri, di coincidenze, di eventi storici che dovrebbero provare come la fonte di ispirazione del curato fosse occulta e indefinita. Rossetti, noto carbonaro e massone, fece la stessa cosa con Dante, volendone fare un "tenebroso e mistico Rosacroce", senza peraltro riuscirvi. Il punto, infatti, è questo: con la pretesa di alzare il supposto "velame" che cinge le opere, spesso non si fa altro che imporre il *proprio* velame, che a sua volta crea le basi per altri velami. Conclusione? I velami si sovrappongono, s'infeltriscono e, infine, non si capisce più nulla, né del libro commentato, né del commento stesso. La fantasia spicca ovunque libero volo (pindarico s'intende) e mai torna al testo se non per comprovare l'assunto iniziale, o per ricavare nuove, innumerevoli e fallaci deduzioni.

Ma nonostante Henri Boudet, come Dante, sia vittima di una serie interminabile di sovrainterpretazioni, il suo "intento" d'autore non può che continuare a trasparire dalle sue opere agli occhi di chi sia in grado di approfondirne gli elementi. Per accedervi senza farsi sedurre dalle innumerevoli corruzioni ermeneutiche è necessario individuarne le fallacie logiche. Eccone alcune:

- L'approccio all'opera prende il via da un sospetto di fondo (indimostrato), secondo

cui il senso di superficie è un velo che nasconde verità più profonde; nel caso di *La Vraie Langue Celtique*, Henri Boudet non intende affatto dire ciò che sembra dire, ma certamente allude a qualcos'altro.
- L'opera è certamente cifrata, e al fondo del processo di decodifica c'è il Grande Segreto. In realtà c'è da chiedersi se davvero un autore a conoscenza del Grande Segreto avrebbe l'intenzione di rivelarlo in un'opera piuttosto che custodirlo gelosamente senza farne parte con alcuno!
- Nulla è attribuibile al caso. Questo secondo assioma fa sì che tutti gli elementi dell'opera siano indagati con l'occhio sospettoso e paranoico, dal momento che non esiste nulla che non sia specificamente predisposto al nascondimento di una verità "ulteriore".
- Tutto ciò che si trova all'interno dell'opera conferma i miei sospetti. Partendo da questa posizione pregiudiziale (spesso inconscia), non ci si accorge di avere definito una "verità" precostituita; la conseguenza è quella di adeguare tutti i fatti a tale ipotesi – e se i fatti non si adeguano, tanto peggio per loro: i fatti saranno sbagliati. Tale ipotesi preconcetta è in genere dissimulata lungo l'intera argomentazione, e diventa evidente solo alla fine del ragionamento. A questo punto l'autore può mettere in evidenza il fatto che tutti i dati raccolti vanno nella direzione di tale ipotesi. In realtà c'è un'inversione logica da tenere in considerazione: in realtà non sono i fatti a puntare verso l'ipotesi, quanto piuttosto l'ipotesi precostituita ad attirare – come un magnete – tutte le interpretazioni dei fatti nella sua direzione.

La percezione di una realtà governata dalle leggi qui sopra elencate è purtroppo molto diffusa. Un esempio ci giunge in tutta la sua comicità da una testimonianza letteraria di tutto rispetto: un racconto, intitolato *La Fantasima*, tratto dai *Pensieri* di Giacomo Leopardi: "Antonio Ranieri [...] abitava meco nel 1831 in Firenze. Una sera di state, passando per Via buia, trovò in sul canto, presso alla piazza del Duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che ora è de' Riccardi, fermata molta gente, che diceva tutta spaventata: *ih, la fantasima!* E guardando per la finestra nella stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da una delle lanterne della città, vide egli stesso come un'ombra di donna, che scagliava le braccia di qua e di là, e nel resto immobile. Ma avendo pel capo altri pensieri, passò oltre, e per quella sera né per tutto il giorno vegnente non si ricordò di quell'incontro. L'altra sera, alla stessa ora, abbattendosi a ripassare dallo stesso luogo, vi trovò raccolta più moltitudine che la sera innanzi, e udì che ripetevano collo stesso terrore: *ih, la fantasima!* E riguardando per entro la finestra, rivide quella stessa ombra, che pure, senza fare altro moto, scoteva le braccia. Era la finestra non molto più alta da terra che una statura d'uomo, e uno tra la moltitudine che pareva un birro, disse: s'i' avessi qualcuno che mi sostenessi 'n sulle spalle, i' vi monterei, per guardare che v'è là drento. Al che soggiunse il Ranieri: se voi mi sostenete, monterò io. E dettogli da quello, montate, montò su, ponendogli i piedi in sugli omeri, e trovò presso all'inferriata della finestra, disteso in sulla spalliera di una seggiola, un grembiale nero, che agitato dal vento, faceva quell'apparenza di braccia che si scagliassero; e sopra la seggiola, appoggiata alla medesima spalliera, una rocca da filare, che pareva il capo dell'ombra: la quale rocca il Ranieri presa in mano, mostrò al popolo adunato, che con molto riso si disperse. A che questa storiella? Per ricreazione, come ho detto, de' lettori, e in oltre per un sospetto ch'io ho, che ancora possa essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia sapere che nel secolo decimonono, nel bel mezzo di Firenze, che è la città più culta d'Italia, e dove il popolo in particolare è più intendente e più civile, si veggono fantasmi, che sono creduti spiriti, e sono rocche da filare..."

Cosa si può dedurre dal racconto? Che fu sufficiente il fatto che un singolo scorgesse l'ombra di un velo mosso dal vento e di una rocca da filare e la identificasse in uno spettro, perché una folla di fiorentini si assiepasse, attonita, a mirarlo e rimirarlo per almeno due sere consecutive. Tutti prestarono fede alla realtà *creata* del primo individuo, trovando naturalmente conferma nello svolazzare dell'ombra, e, se non fosse sopraggiunto Ranieri, oggi ci troveremmo a dover fare i conti con il "Mirabolante mistero dell'antico palazzo dei Riccardi, notoriamente teatro di granguignolesche apparizioni spiritiche".

La deleteria superstizione non fa eccezione. Chi crede ciecamente negli oroscopi, è già un

ottimo esempio di superstizioso. Se il cartomante dice al signor X che la sua giornata sarà meravigliosa, a patto che lui creda con fermezza alla previsione, anche se gli verrà addosso un autotreno intero, potrà comunque definirsi fortunato, poiché non è morto (sennò, è chiaro, non penserebbe neanche alla previsione che aveva udito). Il fatto di ricevere una previsione favorevole diviene autoconfermante e autorinforzante, poiché il signor X crede che gli astri siano con lui; al contrario, se Y ricevesse una previsione negativa, vivrebbe la sua giornata con estrema ansia, il che finirebbe comunque per dar ragione al cartomante. Dunque, il segreto non è l'influsso dell'astro, bensì il fermo convincimento che l'astro - tramite il vago responso del cartomante, unico intermediario fra il Divino Astro e il Povero Mortale - possa influire sulla vita quotidiana. Gli astri diventano responsabili del nostro destino, e questo ci solleva da ogni responsabilità (tra cui quella di credere negli astri!). Vale la pena di ricordare un breve passo contenuto ne *I fiori blu*, in cui si assiste a questo dialogo fra un astrologo itinerante e il Duca Joachim d'Auge (non sarà difficile individuare le parti a cui si riferiscono le due battute):

"Gli astri non mentono!"
"Però tu non sei mica un astro. E gli uomini mentono sì...".

Esempi più recenti non mancano. *Il Codice da Vinci*, ad esempio, è un tipico prodotto editoriale in grado di scatenare la furia ermeneutica da parte dei suoi lettori. L'autore afferma che Cristo era sposato con Maria Maddalena, che aveva dei pargoli strillanti e che era un profondo cultore del principio del femminino: tale verità sarebbe codificata – tra l'altro – nelle opere di Leonardo Da Vinci. Insomma, la "vera" storia di Gesù sarebbe miele per le orecchie di femministe, gnostici e anticlericali – e simmetricamente fonte di sommo sdegno per ogni cattolico, esperto d'arte e storico delle religioni.

Il problema è che l'approccio alla vita di Gesù com'è proposto nelle pagine del *Codice* non segue le regole degli studi storici, ma per gran parte dei lettori è dogmatico, in un senso o nell'altro. Quindi molti lettori si convincono che *Il Codice Da Vinci* dica il vero perché i suoi contenuti sono seduttivi ed emotivamente appaganti, e non perché siano effettivamente documentati. Al contrario, molti si oppongono alle sue pagine per partito preso, senza fornire effettive prove del fatto che le cose siano andate diversamente.

Di fronte a questo scenario, la posizione della Chiesa Cattolica (la Grande Mentitrice, come viene presentata da Dan Brown) è davvero imbarazzante: cos'altro può rispondere se non che non ha mai occultato alcuna menzogna, poiché *non può* aver occultato una menzogna creata da un romanziere duemila anni dopo i fatti che pretende di commentare?! Nel 2003 Dan Brown ha creato una finzione, e sarebbe anacronistico pretendere che la Chiesa abbia nascosto per due millenni qualcosa che sia nato ai giorni nostri!

In realtà, l'atteggiamento "complottista" sollevato dalle pagine del romanzo chiude la Chiesa in un angolo da cui non c'è uscita. Quando, infatti, alcuni autori cattolici tentano di diffondere la propria visione della verità storica, il Diabolico danbrowniano si sente ancor più giustificato nella sua fiducia nel *Codice Da Vinci*, in quanto, nella sua mente cospiratoria, il tentativo di difendersi da vituperi infamanti conferma indirettamente la validità degli stessi. Naturalmente se la Chiesa non intervenisse, lo stesso Diabolico penserebbe: "Toh! Come mai che la Chiesa non interviene? Se non interviene, allora *Il Codice Da Vinci* dice il vero!".

*Lo sfuggevole tesoro di Rennes-le-Château*

Sino alla fine dei suoi giorni, Pierre Plantard deve avere sicuramente assaporato ogni sfumatura dell'ilarità alla vista di coloro che, aderendo acriticamente alla sua creazione fantastica, vi prestavano una fede cieca a ogni obiezione, considerando la realtà da lui creata "oggettivamente reale". Lo stesso avvenne con ogni probabilità quando l'albergatore di Rennes-le-Château, Nöel Corbu, pensò di intrattenere gli avventori della sua locanda con una storia di sua invenzione: il racconto di come Saunière trovò il tesoro di Bianca di Castiglia; la vicenda non sarebbe stata abbastanza affascinante se non avesse aggiunto che, comunque, il tesoro giace ancora a Rennes, pronto per essere riscoperto. Non è difficile riconoscervi un buon espediente per attrarre turisti.

In realtà tale racconto ha avuto un secondo, straordinario effetto: quello di avviare una Ricerca che non è destinata ad avere fine.

La convinzione che tale tesoro esista davvero ne ha generato la sua continua (e illusoria) scoperta: nessuno ha mai ritrovato i documenti di matrimonio di Cristo, né la fonte dell'eterna giovinezza, né ancora l'altare della risurrezione, ma nonostante ciò, centinaia di libri sull'argomento affermano che si è ad un passo dal tesoro; e si tratta di un tesoro del tutto soggettivo, che varia da autore ad autore, e che invariabilmente coinvolge Bérenger Saunière, Henri Boudet, le montagne della zona, le cartine, indizi esoterici disseminati nelle varie costruzioni, ecc.

Ma poiché si è sempre "vicini" al tesoro, si ripresenta il su citato meccanismo New Age della "verità la fuori" - sempre fuori, sempre al di là di ciò che si è trovato.

Molti esegeti sospettosi hanno fatto appello al vecchio adagio popolare secondo cui "non c'è fumo senza arrosto", e si sono messi a cercare il tesoro di Bianca per l'intera Rennes-le-Château, rendendola, con la loro convinzione, un luogo "magico". E non avendolo trovato, sono andati sino a Carcassonne, a Limoux, ad Alet e a Parigi; e non soddisfatti, hanno cercato in Italia, in Israele, in Egitto, in Inghilterra, in Scozia, in Germania, negli Stati Uniti d'America, in Canada e in India; e, per essere sicuri di abbracciare tutte le possibilità, non hanno risparmiato la Luna, Marte, Zeta Reticuli, Sigma Orionis e Venere; infine, chiaramente sull'orlo di un baratro, hanno puntato su Atlantide e su Lemuria. Non trovando nulla, si sono inabissati in pozzi canadesi, hanno percorso parti intime femminili riscontrate abusivamente nel terreno e hanno riscontrato mirabolanti linee geometriche. A questo punto ci si può chiedere, con una punta di giustificata apprensione: cosa farebbe il rennologista se per un solo momento dubitasse del Sacro Indefettibile Verbo Rennologico? Forse comincerebbe a vedere il tesoro di Rennes in altri, oggettivamente più verosimili, tesori, come quelli dei Catari e dei Templari? Forse si accontenterebbe di sapere che *da qualche parte* c'è *qualcosa* da scoprire? Un fatto sembra tragicamente certo: finirà sempre per trovare qualcosa che conferma quel che cerca. Questo è il fascino seduttivo e tremendo di Rennes-le-Château.

La convinzione che *La Vera Lingua Celtica* ci possa menar verso il tesoro fa chiaramente parte del gioco; in realtà questo punto di vista è costretto a chiudere gli occhi di fronte ad una realtà oggettiva: il suo autore apparteneva a una comune tradizione linguistica e letteraria incentrata su una visione romantica e nazionalista del cosiddetto popolo gallico, che non è affatto un *unicum*. L'autentico messaggio del libro non è affatto segreto ma *essoterico*. Trattandosi di un libro di linguistica, non è lecito ignorare il primo livello di lettura: secondo le sue pagine, l'inglese era l'origine di tutte le lingue, la lingua primigenia parlata da Noè, la protolingua universale esistente prima della confusione delle favelle che si ebbe con l'episodio della torre di Babele. A chi affermasse che questo messaggio è troppo strano e che deve assolutamente celare qualcos'altro c'è da controbattere che sarebbe ben irrazionale (e irragionevole) vedere un secondo messaggio senza nemmeno aver verificato il primo! Tale consapevolezza, però, richiede un graduale processo di presa di coscienza di alcuni fatti assodati:

1. Boudet non fu l'unico ad avanzare l'ipotesi che la protolingua universale fosse l'anglosassone.
2. Boudet non fu l'unico ad avanzare l'ipotesi che la protolingua universale fosse un derivato del celtico.
3. Boudet non fu l'unico ad avanzare l'ipotesi che la protolingua universale fosse una lingua che oggi definiremmo moderna: altri lo fecero con l'olandese.
4. Boudet non fu l'unico ad avanzare l'ipotesi che la protolingua universale avesse generato dialetti non totalmente difformi da essa. Henri Boudet lo fece con l'occitano, altri lo fecero con l'irlandese, il gallese, il bretone, lo svedese, lo scozzese, il fiorentino, eccetera.

Senza questi dati, è facile continuare a credere che si tratti di un testo assurdo ed elaborare tutta una serie di ipotetiche "intenzioni dell'opera", poi regolarmente attribuite ad Henri Boudet. Il vero limite di queste ipotesi sta nell'assoluta assenza di supporti oggettivi, che però non sembra turbare la congrega degli appassionati; lungi dall'essere ritenuta un problema, tale assenza fornisce la possibilità di

proporre infinite variazioni sul tema, tutte allusive e nessuna conclusiva. Questo scenario mostra un aspetto inquietante. Chi affronta questi studi senza il rigore che sarebbe necessario, cade vittima di un autoinganno particolarmente insidioso: convinto di aver trovato nei dati raccolti la conferma di un'ipotesi oggettiva, non si accorge di aver in realtà guardato la realtà sin dal primo momento con l'intento di trovare indizi a conferma di una ipotesi pregiudiziale, escludendo tutto ciò che non la supporta. Convinto di trovare qualcosa "altro da sé", chi affronta la questione in questo modo ingenuo trova soltanto sé stesso – inteso come un prodotto della *propria* fantasia. Questa fallacia particolarmente insidiosa può essere chiamata "estrapolazione diabolica", ed è costituita dal continuo ricorso ad ipotesi precostituite per confermare altre ipotesi precostituite, a mettere in piedi uno scenario autoreferenziale che perde presto qualsiasi contatto con la realtà.

*I presunti indizi disseminati lungo il testo*

Per capire in che modo l'estrapolazione diabolica agisca, facciamo subito un esempio legato ad Henri Boudet. Trattandosi di un testo relativo alla lingua inglese, il sacerdote elenca un gran numero di termini inglesi per mostrarne il significato. La presenza di un gran numero di elementi di questo tipo ha generato il sospetto che ognuno possa essere un indizio lungo un ipotetico tragitto verso il tesoro di Rennes-le-Château. Tutti questi termini diventano, dunque, una serie eterogenea di tessere che gli esegeti sospettosi collegano tra loro in modo abbastanza arbitrario, producendo così uno scenario che – però – è stato abusivamente reperito nel testo sulla base di una tesi precostituita che progredisce solo per tautologia. Gli esiti disastrosi di una tale esegesi sono facilmente intuibili…

La tragicomicità dei Diabolici si consuma nel fatto di non riuscire a trovare nel testo una sola analogia oggettiva e precisa con la dottrina che, a loro parere, sarebbe di volta in volta massonica, templare, rosacrociana, angelica, gnostica, e via discorrendo, né indizi chiari ed espliciti a tesori di alcun tipo. Tale frustrazione viene colmata accontentandosi di mezzi indizi, proponendo arzigogolati giochi di parole ed operando evidenti forzature sui termini e sui temi trattati. Essi, infatti, vanno alla ricerca di "qualcosa" di indefinito, finendo sempre per proporre "teorie definitive" che, però, non riescono mai a rispondere al più banale appello: "Dov'è questo diamine di tesoro?".

Prendiamo il caso di un altro testo di linguistica del sacerdote, recentemente tradotto in italiano da Domenico Migliaccio: *Sul Nome di Narbona*. Estrapoliamone alcune parole e mettiamole in fila una dopo l'altra. Otterremo questo strano messaggio: "spaventare… coltivare, arare… mucca… alto, ad alta voce… veicolo, carro… posizione elevata… cercare il guadagno… seguire la pista… cerchio… fare piovere… spingere con forza… bagnare, acquitrino… vicino, presso… emettere un grido… ottenere la vittoria".

Troveremmo vasta accoglienza se supponessimo che si tratta di un messaggio relativo ad un carro pieno d'oro, trainato da un bove, che è stato assaltato e saccheggiato da alcuni contadini urlatori e aratori, i quali l'hanno poi nascosto in una posizione elevata per spartirselo, seguendo un'antica pista. Il nascondiglio è presso il cerchio. Per trovare l'oro bisogna far piovere, compiendo a priori un viaggio d'iniziazione presso gli Indiani d'America, spingere con forza, mentre si è immersi in un acquitrino vicino al cerchio. Ottenuta la vittoria, si emetterà un grido di giubilo, alla faccia dei contadini urlatori e aratori che si scordarono l'ubicazione del nascondiglio. E tanto basti.

Per inciso facciamo notare come questo esempio ricalchi a grandi linee una decifrazione simile, operata da Franck Marie. Con la differenza che la nostra decifrazione è stata collocata in un contesto chiaramente ironico, mentre quella di Marie è presentata con impeccabile serietà ed è stata creduta vera da molti boudettisti (6). E qualcuno osa ancora dire che il contesto non conta?

Non meriterebbero molto più di un cenno fugace altre artificiose identificazioni di messaggi esoterici nel trattato. Si tratta soltanto di sofismi e paralogismi che progrediscono in base a una svalutazione delle opere come trattati di linguistica, ridotte a informi mosaici da plasmare ai fini delle proprie pretese esoteriche. Un tipico esempio è quello della parola *huzza* (7). Ne *La Vraie Langue Celtique* leggia-

mo: "[...] i Cherusci accoglievano con clamori d'entusiasmo la divisione del bottino - *to share*, (*chère*), dividere, - *to huzza* (*houzzé*), accogliere con grida di acclamazione". Qui Boudet sta fornendo un'interpretazione un po' ingenua del nome dei Cherusci, che a suo dire dovrebbero il loro nome alla fusione di *share* e *huzza*. Questa bizzarria è ritenuta, dai Diabolici, un indizio a sostegno dell'ipotesi che il sacerdote aderisse alla Massoneria. Il risultato è ottenuto estrapolando il termine *huzza*, affermando che si tratta di un termine inesistente nella lingua inglese e distorcendolo a piacere. Nel loro scenario esoterico, *huzza* ricorda "*Huzzai!*", una "velata acclamazione massonica" (sic) che, ripetuta tre volte, si ritroverebbe nel rito scozzese. Molti eruditi si sono interrogati a lungo sul fatto, altamente improbabile, che un sacerdote francese di fine Ottocento potesse essere un massone del rito scozzese o far parte di una loggia del Grande Oriente. In realtà il problema è a monte, perché non è affatto vero che il termine inglese non esista: si tratta, infatti, di un termine che deriva da *Hourra!*, l'equivalente dell'italiano "urrà". In particolare è un verbo: *to huzza* significa "applaudire, saltare di gioia, gridare di felicità". Lo si trova persino in un vecchio dizionario usato nei corsi elementari, il *Petit dictionnaire anglais-français à l'usage des cours élémentaires* di Alfred Elwal (Parigi, 1914). Ne risulta che la catena indiziaria di deduzioni si è rotta. Ma il Diabolico non demorde né si sente sconfitto. Poiché ha in mente un'ipotesi precostituita ("Boudet era massone"), seppure il verbo esista in inglese, *huzza* è sempre analogo a *huzzai*, quindi l'assonanza dimostra l'ipotesi. Il sillogismo diventa, dunque:

*Huzzai* rimanda alla Massoneria
+
*Huzza*, sinonimo presunto di *Huzzai*,
è stato scritto da Henri Boudet
=
Henri Boudet era un massone.

Al termine di queste allegre cavalcate ermeneutiche, i Diabolici dovrebbero però porsi la Domanda Chiave: che senso avrebbe avuto andare a sparpagliare i pezzi del messaggio segreto in un inestricabile groviglio di termini inglesi senza dare alcuna informazione aggiuntiva? Sarebbe stato più logico e funzionale, sia al decifratore che al codificatore, cifrare magari una sola frase, ma che affermasse chiaramente e senza possibilità di replica: "Io, Henri Boudet, ho compilato questo trattato con l'intento di celare questo messaggio: che sono un massone, appartenente alla loggia X del rito scozzese X, di cui sono entrato a far parte nell'anno X". Sarebbe stato certamente più utile ed informativo di celare la propria affiliazione massonica nel verbo inglese *huzza*, che significa "gioia"!

L'estrapolazione di singoli termini dai testi di Henri Boudet è una tecnica molto usata dagli esegeti sospettosi: molte analisi sono semplici raccolte di parole – che tra l'altro troveremmo senza difficoltà in ogni testo abbastanza ampio e minuzioso – messe in fila a mostrare la presenza di un senso nascosto. In realtà, tali selezioni sono costrette ad escludere alcuni termini che non entrano nello scenario proposto; naturalmente, le fallaci linee guida sono sempre le stesse: si considerano soltanto i termini che confermano l'ipotesi e si escludono quelli che la metterebbero in dubbio.

Parimenti, quando Gabriele Rossetti lamentandosi diceva che Dante aveva fatto parte della setta ereticale dei Fedeli d'Amore, cifrando nel Divino Poema delle invettive contro il soglio pontificio, dimostrava, paradossalmente, di non aver affatto letto il Poema in questione, in quanto – come ogni lettore della *Commedia* sa – il poeta fiorentino non aveva alcun motivo per celare le sue critiche al papato, né si preoccupava minimamente di celarle! Dante scriveva, nell'Inferno XIX 52-54, a proposito del dannato Niccolò III in attesa dell'arrivo di qualcuno: «*Ed el gridò: "Se' tu già costí ritto, se' tu già costí ritto, Bonifazio?...*"». Bonifazio è papa Bonifacio VIII, atteso nel girone dei simoniaci.

*Una ricerca senza fine*

Chi scopre il vero significato delle pagine di *La Vraie Langue Celtique* non può fare a meno di osservare da fuori la furia interpretativa di molti esegeti sospettosi e chiedersi per quali reconditi motivi ci si interroga ancora oggi sulla possibilità che Henri Boudet abbia nascosto un messaggio esoterico nelle sue opere.

La prima ragione addotta dai Diabolici è quella per cui nessuno ha mai dimostrato l'ine-

sistenza di un messaggio segreto. Ciò è contrario alla logica, perché l'onere della prova deve pesare su chi sostiene l'esistenza del secondo livello di lettura. Finché questo non viene trovato e non si mostra la sua "efficacia" (nel trovare un tesoro, nel tramutare i metalli in oro, l'acqua in vino o chissà cos'altro) tale messaggio *è come se non esistesse*, e ontologicamente ha la stessa natura dell'unicorno.

Una seconda ragione addotta è quella per cui da molti decenni ci sono persone che cercano il messaggio. Anche questa è una seconda fallacia, che ritiene vero ciò che afferma la maggioranza.

Un'altra ragione addotta è il fatto che l'esistenza del messaggio nascosto è dimostrata dalla difficoltà a trovarlo: poiché nessuno ce l'ha ancora fatta, significa che Henri Boudet è stato molto bravo a celare il suo segreto! L'argomentazione è tipica di tanta letteratura pseudostorica che riguarda le società segrete: paradossalmente l'assenza di prove diventa una prova. Se non ci sono prove a sostegno dell'esistenza di una società segreta, significa che tale gruppo è stato molto abile a farle sparire. E solo un gruppo esistente può far sparire le prove. Ergo il gruppo esiste. Sostituite pure "Priorato di Sion" a "società segreta" per un esempio pratico.

Desidero chiudere questo articolo con una fuggevole riflessione. Stociuls de Stolcemberg, un alchimista boemo del Seicento, scrisse un trattato alchemico dal titolo *Viridarium Chymicum* in cui così descrive lo stolto, che, anche in piena luce, rimane cieco:

*Se qui non vedi nulla, non vi è nulla.*
*Allora perché continui a cercare?*
*Così, anche in piena luce, sarai cieco.*

La frase consente un'inversione che si adatta particolarmente all'esegeta sospettoso, che anche nelle tenebre più tetre si illude di vedere qualcosa che in realtà non esiste:

*Se vedi tutto, vi è tutto.*
*Allora perché non continui a cercare?*
*Così, anche nell'oscurità più profonda,*
*vedrai qualsiasi cosa tu voglia vedere.*

Ecco in che modo decisamente irriguardoso si possono portare *ab adsurdum* questioni di profonda rilevanza esoterica! Ma anche questo, probabilmente, è un caso di sovrainterpretazione...

## *Note*

(1) Umberto Eco, *The Search for the Perfect Language*, Blackwell Publishing, 1995, p.95.
(2) David Jasper, Stephen Prickett, *The Bible and Literature*, Blackwell Publishing, 1999, p.70.
(3) Id., *A prospect of the state of Ireland, from the year of the world 1756 to the year of Christ 1652*, Londra, pp.6-9.
(4) Colin Kidd, *British Identities Before Nationalism: Ethnicity and Nationhood in the Atlantic World, 1600-1800*, Cambridge University Press, 1999, pp.29 e segg.
(5) *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca*, Firenze: L. Marchini, 1832, pp.2 e segg.
(6) Franck Marie, *Rennes-le-Château, étude critique*, Bagneux: Secrétariat aux Recherches et Études Spéciales, 1978, pp.140 e segg.
(7) André Goudonnet, "Le simbolisme maçonnique dans l'affaire de Rennes" in *Cahiers de Rennes-le-Château*, Cazilhac: Bélisane, 1997, vol. II°, 3, pp.11 e segg. "Huzza" è citato in Henri Boudet, *La Vera Lingua Celtica*, p.204.

## *Bibliografia*

Sylvain Auroux, *History of the Language Sciences*, Walter de Gruyter, 2001, vol. 2.
Terence Brown, *Celticism*, Rodopi, 1996.
Neil Davidson, *The Origins of Scottish Nationhood*, Pluto Press, 2000.
René Guenon, *The Esoterism of Dante*, Sophia Perennis, 2003.
David Jasper, Stephen Prickett, *Bible and Literature*, Blackwell Publishing, 1999.
Adrian Marino, *The Biography of "the Idea of Literature" from Antiquity to the Baroque*, Suny Press, 1996.
Thomas Moore, *The History of Ireland*, Baudry's European Library, 1846.
Maurice Olender, *From the Language of Adam to the Pluralism of Babel*, in AA. VV., *Mediterranean Historical Review*, vol. 12, n. 2, pp. 51-59.
Maurice Olender, *The Languages of Paradise*, Other Press, 2003.
Paul Pezron, *Défense de L'antiquité des temps, ou l'on soutient la tradition des peres & des églises, contre celle du Talmud*, Paris: G. Martin, 1704.
Stephen Prickett, *Narrative, Religion and Science*, Cambridge University Press, 2002.
Alfonso Ricolfi, *Studi sui "Fedeli d'amore"*, Roma: Albrighi Segati, 1933.
Gabriele Rossetti, *La Beatrice di Dante*, Londra: P. Rolandi, 1842.
Lauran Toorians, *Kelten en de Nederlanden van prehistorie tot heden*, Peeters Publishers, 1998.

# L'introduzione di Plantard a *La Vraie Langue Celtique*
## Note in margine al più esplicito documento sulle intenzioni dell'esoterista

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *L'edizione Belfond (1978) di* La Vraie Langue Celtique *si apre con una prefazione di Pierre Plantard. Il testo dell'esoterista francese è molto prezioso perché presenta in termini espliciti lo scenario da lui ipotizzato prima degli "inquinamenti inglesi" di Baigent, Leigh e Lincoln: il libro di Boudet sarebbe un testo a chiave che consentirebbe di identificare un cerchio di 12 forzieri il cui centro è Rennes-les-Bains; ogni forziere sarebbe simbolicamente collegato ad un segno zodiacale. La prefazione si conclude con una ricca bibliografia che consente di ricostruire con precisione il panorama documentale cui ha attinto l'esoterista nel processo di elaborazione della mitologia del Priorato di Sion: spicca, tra i testi consigliati, il romanzo di Maurice Leblanc* La Comtesse de Cagliostro*, ritenuto da Plantard un elemento alla base dei suoi studi.*

*Un prezioso "libro a sé"*

E' stata più volte sottolineata l'imbarazzante assenza di riferimenti diretti tra il libro di Henri Boudet *La Vraie Langue Celtique* e le vicende di Bérenger Saunière, parroco di Rennes-le-Château. Nondimeno la *Prefazione* all'edizione 1978 del libro (fig.1), scritta da Pierre Plantard e pubblicata da Belfond, "fonde" l'enigma storico di Rennes-le-Château alle riflessioni di Henri Boudet sul paesaggio di Rennes-les-Bains, fornendo il più esplicito "collante" letterario tra le due realtà.

Tale edizione è dunque da considerarsi un vero e proprio "libro a sé", essendo arricchita di tre elementi inediti che assumeranno presto lo stesso ruolo dei Documenti del Priorato di Sion depositati un decennio prima presso la Biblioteca Nazionale di Francia: la *Prefazione* a firma di "Pierre Plantard de Saint-Clair", una mappa (fig.2) disegnata dallo stesso autore (che riproduce le due lapidi della marchesa De Negre e ne trae una serie di triangolazioni già accennate nella prefazione) e una *Bibliografia* costituita da ben 110 titoli (che secondo il suo curatore costituirebbero il materiale da analizzare per risolvere l'enigma).

Nonostante questa documentazione abbia un'importanza cruciale nello studio delle origini della mitologia di Rennes-le-Château, fino ad oggi è stata tenuta in poco conto; con questo breve articolo vorrei indicarne le principali caratteristiche.

Fig.1 L'edizione Belfond de *La Vraie Langue Celtique* con l'Introduzione di Pierre Plantard: i nuovi elementi introdotti nella mitologia di Rennes-le-Château ne fanno un documento di straordinario interesse

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

*Plantard secondo il trio*

Il libro che ha reso celebre Rennes-le-Château nel mondo è innegabilmente *Holy Blood Holy Grail* di Baigent, Leigh e Lincoln (1); moltissimi si sono avvicinati all'enigma storico partendo proprio dalle pagine dei tre autori, in cui il "personaggio" Plantard veniva presentato con una serie di connotati pesantemente distorti dalla fantasia degli autori, attribuendogli intenzioni e "agende" che gli erano del tutto estranee.

Il "Plantard secondo il trio" è lo stesso, tra l'altro, che conosceranno milioni di lettori attraverso le pagine di Dan Brown nel suo *Il Codice da Vinci*: il Gran Maestro di una società segreta, discendente di Gesù Cristo e di Maria Maddalena attraverso i re Merovingi e custode di un tesoro spirituale di incalcolabile valore. Fissata questa immagine nell'opinione pubblica, è molto facile ingannarsi e leggere gli scritti di Pierre Plantard in quest'ottica, fraintendendo i suoi riferimenti a dinastie segrete e tesori nascosti; *Holy Blood Holy Grail* ha, infatti, pesantemente travisato lo scenario già fantasioso di Plantard, rendendolo quasi del tutto inaccessibile al lettore comune, perché sommerso da una sterminata bibliografia che lo riprende nella sua versione "inglese".

*Il fascino di un falso*

Spesso ci si chiede perché, se lo scenario ipotizzato da *Holy Blood Holy Grail* è ormai riconosciuto come pesantemente discutibile (2), si spenda così tanto tempo a studiarlo e a discuterne. Il grande Gioco di Rennes-le-Château, che in altra sede avevo paragonato al cubo di Rubik per la sua limitatezza spaziale e per la vasta gamma di combinazioni che i suoi elementi possono produrre, praticamente illimitata, consente non soltanto l'approccio di "primo livello", che gode delle vicende così come vengono dogmaticamente riportate da mezzo secolo, ma anche un approccio di "secondo livello", che analizza il modo in cui su uno strato storico molto ben definito si siano accumulate successive versioni della storia, grazie all'intervento di alcuni dei suoi protagonisti: da Corbu a De Sède, passando attraverso Plantard e pervenendo al trio inglese e, in qualche modo, anche a Dan Brown.

Lungi dall'essere meramente *decostruttivo*, l'approccio di secondo livello rivela salti logici, fallacie insidiose, l'uso di artifici retorici, l'inversione dell'onere della prova, il massiccio uso delle insinuazioni paranoiche tipiche del complottismo, quando non addirittura la compilazione di elementi inventati di sana pianta, che spesso - e paradossalmente - diventano la pietra angolare di studi poderosi.

Mentre il lettore di primo livello si chiede in che modo la *Prefazione* di Plantard possa contribuire a risolvere il mistero - e in questo filone si inseriscono quei lavori in cui si collegano tra loro centinaia di punti geografici sulle mappe del Razès a formare le dodici costellazioni cui l'esoterista francese fa riferimento - se invece la si studia con attenzione e con il desiderio di ritrovare in quelle pagine il Plantard più autentico, purificato dalle successive adulterazioni dei tre inglesi, si possono fare interessanti considerazioni.

*Il Plantard della* Prefazione

Il Plantard che si presenta nelle pagine di introduzione all'edizione del 1978 è molto infastidito dal ruolo che ha acquistato nella vicenda Gérard de Sède. Quest'ultimo, infatti, aveva raggiunto grande fama (l'anno successivo l'avrebbero definito "un'autorità in materia" a proposito di Rennes-le-Château) in seguito alla pubblicazione de *L'Or de Rennes* (3), il cui materiale era stato integralmente fornito da Pierre Plantard. Dopo aver suggerito che *La vera lingua celtica* potrebbe essere un libro a chiave, senza mai nominare il collega scrittore, Plantard scrive: "Ho fatto un giorno la sciocchezza di citare a caso alcuni giochi di parole che la lettura di questo libro suggeriva. Il mio interlocutore, ascoltandoli, ne ha dedotto che erano delle 'parole chiavi'. Oggi li presenta come se fossero suoi, facendosi inoltre pagare la sua dedica autografa. La stessa firma che inalbera una G ornata di svolazzi".

Spicca, poi, l'assoluta assenza di elementi giudaici nella mitologia che va creando: i riferimenti sono piuttosto astrologici (si vedano i riferimenti ai ben 12 tesori nascosti nella zona), sebbene sempre incompleti e soltanto allusivi; non esistono riferimenti a Cristo e alla Maddalena, bensì ai Templari e ai Merovingi: è

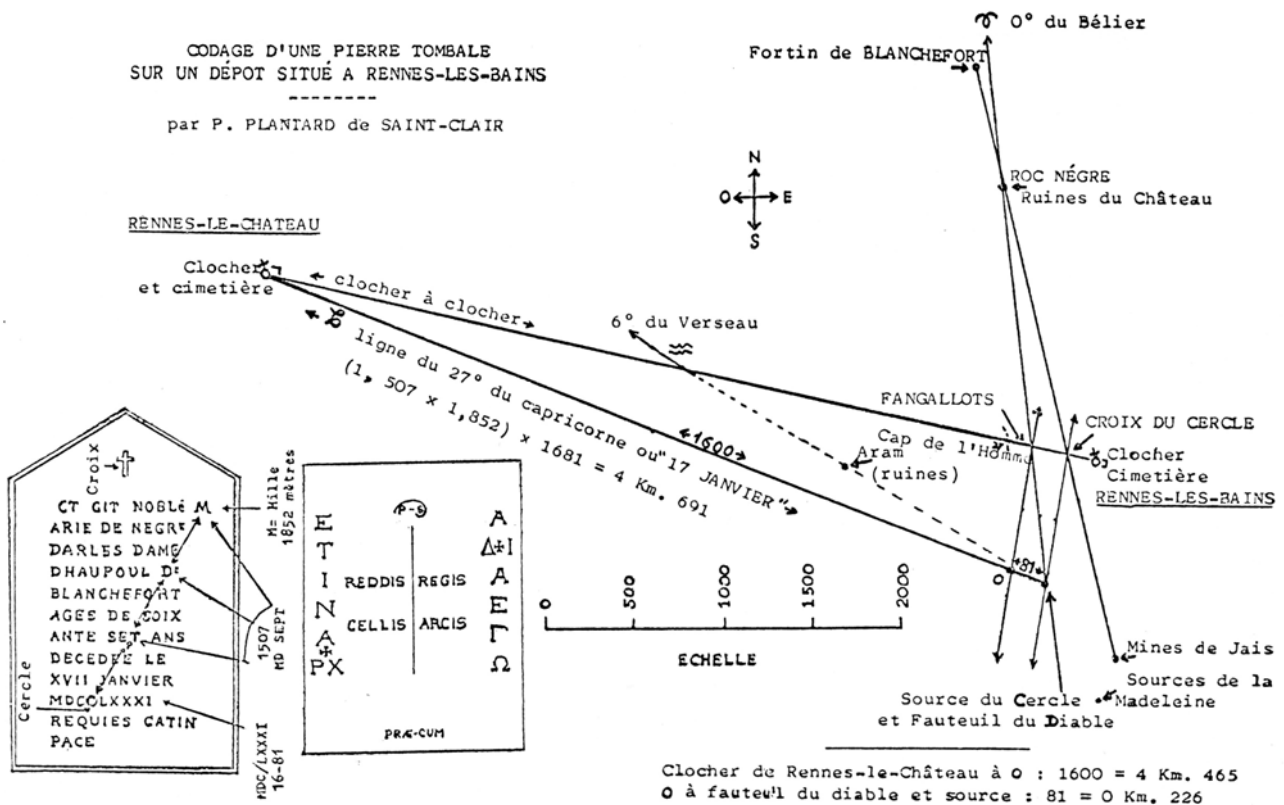



Fig.2 Schema allegato alla *Prefazione* di Pierre Plantard sull'edizione Belfond de *La Vraie Langue Celtique*

evidente che nei suoi lavori mirava ad imparentarsi con costoro piuttosto che con Gesù! Lo scenario evangelico avrebbe fatto il suo ingresso nelle vicende soltanto qualche anno dopo, con la pubblicazione del best seller dei tre inglesi.

Sarannno in molti a lasciarsi sedurre dallo stile pruriginoso di queste pagine, arrivando ad identificare con assoluta precisione uno zodiaco inciso nella topografia della regione; nessuno studio, però, si preoccupa di portare alle ovvie conseguenze il ritrovamento delle "dodici chiavi": mai un tesoro, una moneta o un semplice scrigno, eventualmente vuoto. Al lettore di secondo livello, invece, non può sfuggire il legame tra i segni zodiacali e le "stanze" in cui è suddiviso il più antico poemetto del *Serpent Rouge*, scritto almeno dieci anni prima. (4)

Si evidenzia poi, in maniera quasi ironica, l'assoluta "materialità" di quelli che Plantard chiama esplicitamente "forzieri": non si tratterebbe, come l'evoluzione New Age del mito vuole, di "tesori spirituali", ma di scrigni veri e propri, alcuni dei quali potrebbero addirittura essere già stati svuotati; identificando il Drunemeton di Boudet con una sorta di "recinto" dei tesori, scrive che "Rennes-les-Bains, centro di una circonferenza da 16 a 18 km, rappresenta di fatto una 'banca' che ha dodici 'depositi' che si aprono ciascuno con una combinazione particolare. Questo non implica comunque che ogni 'forziere' conservi ancora qualcosa".

Nel moltiplicare i possibili tesori, Plantard rivela la tipica psicologia degli autori di storie seriali: si garantisce, ovvero, un gran numero di gradi di libertà nella successiva produzione letteraria e può giustificare eventuali elementi incoerenti tra loro come riferiti a tesori differenti - quattro statue che guardassero in direzioni diverse, invece di costituire un insieme del tutto scoordinato, potrebbero essere lette come quattro indizi che rimandano a quattro tesori distinti. Fu lo stesso problema che si presentò ad Alfredo Castelli, autore della saga di Martin Mystère, che per non "bruciare" in un'unica storia la reliquia più straordinaria di tutti i tempi, il Santo Graal, ne narrò le origini nella celebre "Il segreto di San Nicola", raccontando che sulla Terra esistono in realtà ben sette Graal: passerà molto tempo prima che il

protagonista della serie li abbia ritrovati tutti, e i lettori hanno (almeno) sette storie sul tema garantite - e l'autore almeno sette *scoop* a disposizione.

L'aspetto più allusivo e rivelatore della *Prefazione* del 1978, però, è la ricchissima bibliografia riportata, costituita da oltre un centinaio di titoli. Ne *Il nome della rosa*, Umberto Eco mette in scena la ricostruzione, da parte del protagonista, del contenuto di un libro che viene trovato soltanto alla fine, e sfogliato per pochi minuti, prima di essere bruciato; di fronte all'oggetto della sua ricerca, Guglielmo da baskerville è in grado di raccontarne per filo e per segno il contenuto, nonostante non abbia mai potuto leggerlo. Ciò è possibile grazie alla sua straordinaria abilità investigativa (il nome è un trasparente riferimento al romanzo di Conan Doyle *Il mastino dei Baskerville*) e soprattutto alla vasta conoscenza delle fonti letterarie "di contorno", che citano l'*opera misteriosa*, vi fanno riferimento ampliandola, commentandola, eventualmente criticandola o mostrandone i punti deboli.

Quella che a tutti gli effetti può essere chiamata la "Biblioteca di Plantard" costituisce una intricatissima rete concettuale, al cui centro non c'è - come qualcuno potrebbe ingenuamente pensare - la Soluzione all'enigma storico di Rennes-le-Château, bensì la mitologia originale che Plantard aveva in mente, depurata dalle successive distorsioni inglesi, che traspare qua e là nei molti apocrifi depositati alla Biblioteca Nazionale di Francia, ma sempre in maniera frammentaria e parziale. Poiché (e mi azzarderei ad aggiungere "purtroppo") di Plantard non abbiamo il corrispondente delle *Confessioni* di Casanova, la sua autentica agenda può essere soltanto ricostruita per via indiziaria, e la mappa che è lui stesso a fornire in questa bibliografia è un documento preziosissimo ed insostituibile.

E' degno di nota, ad esempio, il suo tentativo di mettere sullo stesso piano gli apocrifi usciti dalla sua macchina da scrivere e i più seri libri di storia locale, come la monumentale *Storia della Linguadoca* di Don Vaissette e Dom De Vic: la maggior parte delle opere di suo pugno sono riconoscibili dalla scritta *Hors commerce*. L'autore dimostra di essersi documentato molto sulla storia locale: cita, infatti, tutte le più importanti opere storiche sulla regione dell'Aude: da Lasserre a Sabarthes, da De Catel a La Roque. Ha ben noti i riferimenti ai tesori della zona che comparvero già nell'Ottocento nelle pagine di Jaffus, Fédié e Labouisse-Rochefort: li cita tutti con precisione - e dobbiamo considerare che sebbene oggi siano facilmente reperibili nelle molte riedizioni realizzate per le orde di cercatori moderni, all'epoca dovevano essere abbastanza rari. Del Labouisse-Rochefort non si lascia sfuggire l'unico tassello letterario che lega virtualmente l'Arcadia a Rennes-les-Bains: il poemetto ad Eleonore, citato insieme al suo *Viaggio a Rennes-les-Bains*. Segnalato quest'ultimo lavoro, non può lasciarsi sfuggire gli altri due autori classici su Rennes-les-Bains: Courrent e Delmas.

Non mancano riferimenti funzionali alla mitologia filomerovingia del Priorato: ecco, dunque, diversi libri su Stenay, Dagoberto e Sigisberto. Destano meno stupore, perché sembrano più tipici del personaggio, i vari libri a sfondo esoterico: dalle Profezie di Nostradamus agli studi su Templari, Rosacroce, la Massoneria e la Cabala. Tra i grandi "classici" dell'esoterismo si segnalano Fulcanelli e Charpentier. Molto ricca è anche la selezione di titoli che riguardano i tesori di Francia: dal classico Charroux fino ai meno conosciuti, come il libro di Guinguand che riprende il tema del tesoro di Gisors - già trattato in un'intervista rilasciata a De Sède.

Sebbene in rotta con quest'ultimo, Plantard ne cita tutta la produzione letteraria, insieme a quella dell'anti-desediano per eccellenza, René Descadeillas; da questo punto di vista si dimostra del tutto al di sopra delle parti - mentre Lincoln, più tardi, getterà pesanti ombre sull'operato del Conservatore della Biblioteca di Carcassonne.

Scopriamo poi che Plantard era a conoscenza dell'esistenza, in zona, di società segrete come la celebre A.A. di Tolosa - trattata nel lavoro di Henri Begouen *Une société secrete émule de la Compagnie du Saint-Sacrement: l'A.A. de Toulouse aux XVIIe et XVIIIe siecles*. Nonostante la citazione, lo scrittore non insiste su questo punto nel riferire le vicende di Saunière, né ne ipotizza un'appartenenza diretta. L'inserimento di questo libro in bibliografia, però, suggerisce una sua intenzione ad inclu-

derne eventualmente qualche elemento nel suo scenario. Particolarmente preziosa, poi, è la datazione che fornisce di un dattiloscritto che solo di recente si è scoperto provenire dalla macchina da scrivere di Philippe De Chérisey: accanto al nome di Noel Corbu, Plantard cita l'*Etude de Rennes par l'ingénieur Cross*, scritto a Rennes-le-Château nel 1964. La data è verosimile, l'attribuzione con ogni probabilità apocrifa.

Tra gli altri apocrifi realizzati insieme al marchese De Chérisey - e attribuiti ai vari Beaucent, Blancassal, Roux e compagnia - sono particolarmente interessanti le due righe relative ai libri di Henri Lobineau: in questa sede viene infatti identificato con il conte Henri de Lenoncourt; *Holy Blood Holy Grail* lo citerà insieme a Leo Schidlof, chiedendosi chi dei due si nasconda davvero dietro l'autore dei Dossiers Secrets.

La lista comprende due libri la cui presenza è motivo di grandissimo stupore: si tratta, infatti, di opere che a prima vista non hanno nulla a che vedere con il Razès e la mitologia creata da Plantard; si tratta di un romanzo di Maurice Leblanc della serie di Lupin, *La Comtesse de Cagliostro* (citato tra l'altro nella pessima edizione della Livre de Poche) e l'ancor più sorprendente *Le secret des Rois de France ou la véritable identité d'Arsène Lupin* di Valère Catogan. Quali sono i legami tra il ladro gentiluomo e l'allora nascente mitologia plantardiana? La presenza di questi due lavori nella bibliografia necessita una spiegazione, né il lavoro di Ferté costituisce una prova convincente dell'esistenza di legami forti tra le trame dei romanzi di Leblanc e le vicende del Midi francese - e in questo senso trova una giusta collocazione l'ironia di Domenico Migliaccio nella sua "Presentazione de *La Vraie Langue Celtique* italiana". Solo di recente, ed indipendentemente dalle suggestioni di questi due titoli in bibliografia, Mario Arturo Iannaccone si è messo sulle tracce di elementi di connessione più forti tra i sacerdoti dell'Aude di fine Ottocento e Maurice Leblanc. Sebbene attualmente sia a disposizione soltanto un complesso indiziario, la scoperta della vicinanza dello scrittore ad ambienti esoterici sensibili alla lotta tra la Massoneria e la *Petite église de Frohsdorf* e del ricorrere nella vita letteraria di Lupin di un elemento tipico della successiva mitologia, il 17 gennaio, fanno ben sperare nella possibilità di far rientrare la presenza di quelle due opere in bibliografia in uno scenario più coerente di quello attualmente a disposizione.

Esistono, a mio parere, due direzioni di indagine parallele: quella mirata ad individuare eventuali collegamenti tra Leblanc e le vicende di Rennes-le-Château e quella che cerca di individuare, nell'opera mistificatoria di Plantard, le influenze dei romanzi di Leblanc. Se la presenza in bibliografia del romanzo di Lupin toglie qualsiasi dubbio sulla conoscenza da parte di Plantard delle gesta del ladro gentiluomo, è altresì dimostrabile la conoscenza degli scritti di Leblanc da parte di Saunière, che recentemente si è scoperto essere stato abbonato a *Je sais tout*, la rivista che li pubblicava. Certo, la Biblioteca di Plantard può rincuorare chi si sia messo sulle tracce del ladro: gli indizi, seppur labili, sembrano condurre verso la direzione giusta.

*Note*

(1) Michael Baigent, Richard Leigh, Henry Lincoln, *Il Santo Graal*, Milano: Mondadori, 1982.
(2) Per una recensione critica pubblicata su una rivista accademica si veda ad esempio Charles T.Wood, "Holy Blood, Holy Grail (Review)", 1984.
(3) Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Paris: Julliard, 1967
(4) E' in qualche modo lo stesso scenario che riprenderà nel 1986 Elizabeth Van Buren in *Refuge of the Apocalypse: Doorway Into Other Dimensions*, Saffron Walden: The C.W.Daniel Company Ltd, 1986. La Van Buren cita in bibliografia l'edizione Belfond del libro di Boudet e propone una mappa dell'area intorno a Rennes-les-Bains con una precisa identificazione di tutti i 12 segni zodiacali (pp.176-177). La sua analisi può essere considerata l'evoluzione più estrema dell'ipotesi di Plantard, e - come accade sempre in pubblicazioni di questo tipo - il suo intero castello teorico non produce il benché minimo ritrovamento archeologico. La teoria si rivela dunque del tutto autoreferenziale e priva di connessioni oggettive con la geografia del Razès.

# Ricerche dell’ingegnere capo Cros

## Introduzione alla traduzione italiana del controverso dattiloscritto

Mariano Tomatis Antoniono *, Roberto Gramolini §

Questo dattiloscritto di origine sconosciuta riporterebbe il risultato di alcune ricerche dell’ingegnere Ernest Cros sulla tomba di Marie de Négre. Il monumento funebre era costituito da una stele verticale contenente l’epitaffio (CI GIT NOBLE MARIE DE NEGRE…), riprodotta in un resoconto della *Société d’Études Scientifiques de l’Aude* (1906). Il documento presentato in queste pagine prende in considerazione, invece, una lastra tombale orizzontale contenente un’iscrizione più enigmatica, la cui esistenza è ritenuta molto dubbia.

La recente pubblicazione del manoscritto *Pierre et Papier* di Philippe De Chérisey sembrerebbe attribuire a quest’ultimo la creazione del dattiloscritto; è comunque materia di discussione quanto, in tale documento, sia frutto della fantasia del marchese e quanto invece provenga da dati storici accertati.

L’attribuzione a Cros del dattiloscritto era già molto dubbia per la presenza, nel testo, di un capitolo intitolato “Ipotesi diversa da quella del signor CROS”. Oltre ad essere scritto in terza persona, il testo non si limita a riportare le ricerche di Cros: il suo anonimo redattore, a partire dallo studio dell’ingegnere, porta avanti anche un’altra linea interpretativa.

Nella traduzione è stata mantenuta la disposizione tipografica disordinata, la grafia errata di alcuni nomi propri e la punteggiatura dell’originale (si noterà che il cognome di Béranger è sempre sbagliato). Sono state messe tra parentesi quadre possibili ricostruzioni di parole o caratteri illeggibili o mancanti, l’originale francese o versioni alternative in caso di traduzione dubbia.

Il testo riporta una frase attribuita a Saunière di cui non esiste alcuna testimonianza scritta precedente: “on dit que j’ai trouvé un trésor; me l’an dounat; ley panat; l’ey trapat; en tout cas, ba téni”.

La frase è qui resa in questo modo: “*si dice che io abbia trovato un tesoro; me l’hanno indicato, me lo sono preso, l’ho sistemato e lo tengo stretto*”. Nel suo *L’Or de Rennes* Gérard De Sède riporta una frase leggermente diversa: “Me l’han donat, l’hay panat, l’hay parat é bé le téni” il cui significato, sempre secondo De Sède, sarebbe “me l’hanno indicato, ci ho messo le mani sopra, l’ho ripulito (sistemato) e lo tengo stretto”. Nonostante le differenze, il senso della frase del dattiloscritto non dovrebbe essere molto diverso. Si potrebbe proporre anche la seguente versione: “me l’hanno dato, l’ho preso (rubato), l’ho nascosto (protetto) e, in ogni caso, me lo tengo.”

RECHERCHES DE MONS.L'INGENIEUR EN CHEF CROS-

Essai de reconstitution de linscription de la dalle tombale de la Dame de BLANCHEFORT-

-Dalle tombale de-:
"Marie de Nigri d'Ablès, dame de Blanchefort, seigneuresse de la paroisse de Rennes-le-Château,-décédée à Rennes le Château le 17éme jour du mois de janvier I.78I,à l'âge de 6Ians."
Elle était la mère de "noble Marie d'Hautpoul,-d'Hautpoul-Blanchefort", qui le 26 septembre I.752, avait épousé son cousin, Messire Joseph d'Hautpoul, chevalier, marquis d'Hautpoul."
-au début du XVIIIéme siécle, le fief de Montferrand, la communauté des Bains, le château de Blanchefort(il est en ruines),-appartiennent à Messire François d'Hautpoul, marquis de Blanchefort;-(le marquisat est attaché à la terre de Blanchefort);
-C'est en questionnant les habitants de Rennes le Ch.,que Mr CROS,dès après la Grande Guerre, réussit à reconstituer partiellement l'inscription de la dalle tombale de Blanchefort.
-au sujet des prétendus caractères grecs gravés sur la dalle, Mr CROS était persuadé qu'il s'agissait de signes de quelque alphabet secret;
-Voici la reconstitution partielle de Mr.CROS-:(caractères latins)

P S

REDDIS REGIS

CELLIS ARCIS

PRAE — CVM

-La dalle tombale de la dame de Blanchefort se trouve au prétendu ossuaire de Béranger SAUNIERES;-celui-ci a soigneusement effacé l'inscription; pourquoi?-question de Mr.CROS-:vous rappelez-vous, Mr.le CURE, les lettre et signes gravés sur la dalle?.-réponse:"je ne me rappelle d'aucune lettr et d'aucun signe";-qustion de Mr.CROS:"pourquoi avez vous si soigneusement lissé cette dalle, de telle sorte qu'il ne subsiste plus rien de l'inscription?";-réponse:"cette dalle convenait pour mon projet d'ossuaire et il n'y avait aucune raison de garder cette inscription";-réflexion de Mr.CROS-:comme il est regrettable qu'un homme cultivé comme vous n'ait eu l'idée de prendre copie de cette inscription". L'abbé SAUNIERES ne répond pas et change de sujet de conversation;
- Autres dalles de RENNES LE CHATEAU :
I°) celle de Joseph d'Hautpoul,-un enfant,-déposée à la Mairie de Rennes;-2) celle dite du chevalier, jadis dans l'église,actuellement au Musée lapidaire de la Cité de Carcassonne;-
-Interprétation de Mr.cros-:
PS = PARS REDDIS = à RENNES(locatif latin) REGID = du ROI
cellis = dans les caves ARCIS = de la citadelle ( autre sens possible
PRAE-CVM = des Hérauts(abrégé de :"praeconvm")(hérauts du Christ = une des désignations des TEMPLIERS au XIII° et XIV° siècles;

Fig.1 La prima pagina del dattiloscritto attribuito ad Ernest Cros

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

§ Roberto Gramolini, francesista, collabora con il *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. Contatto:* atchoum@libero.it

**RICERCHE DELL'INGEGNERE CAPO CROS-**
**-------------**
**Tentativo di ricostruzione dell'iscrizione della pietra tombale della Signora di BLANCHEFORT-**
**--------------------------**
**-Pietra tombale di-:**
**"Marie de Nigri d'Ablès, dama di Blanchefort, signora della parrocchia di Rennes-le-Château,-deceduta a Rennes-le-Château il I7° giorno del mese di gennaio I.781,all'eta' di 61 anni."**
**Era la madre di "donna Marie d'Hautpoul, d'Hautpoul-Blanchefort, che il 26 settembre I.752, aveva sposato suo cugino, Messere Joseph d'Hautpoul, cavaliere, marchese d'Hautpoul".**
**-all'inizio del XVIII secolo, il feudo di Montferrand, la regione dei Bagni, il castello di Blanchefort(che e' in rovina),-appartengono a Messere François d'Hautpoul, marchese di Blanchefort-(il marchesato e' attribuito alle terre di Blanchefort);**
**-Il sig. CROS, a partire dalla fine della Grande Guerra, interrogando gli abitanti di Rennes-le-Château, e' riuscito a ricostruire parzialmente l'iscrizione della pietra tombale di Blanchefort.**
**-riguardo ai presunti caratteri greci scolpiti sulla lapide, il sig.CROS era convinto che si trattasse di segni di un qualche alfabeto segreto.**
**-Ecco la ricostruzione parziale del sig.Cros-:(caratteri latini)**

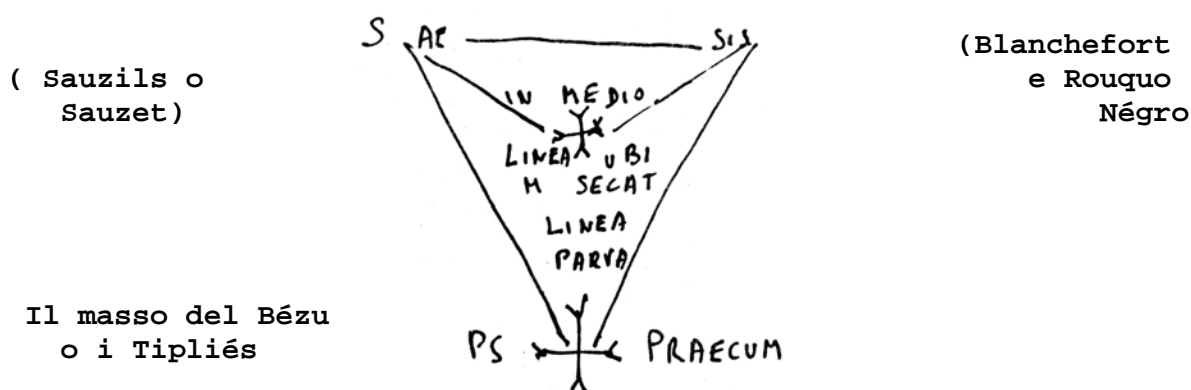
**-La pietra tombale della signora di Blanchefort si trova nel presunto ossario di Béranger SAUNIERES;-costui ha accuratamente cancellato l'iscrizione; perché?-domanda del sig.CROS-:Reverendo, si ricorda le lettere e i segni scolpiti sulla lapide?.-risposta: "Non mi ricordo nessuna lettera né segno";-domanda del sig.CROS:"perché ha levigato la lapide in maniera così accurata da non lasciare alcuna traccia dell'iscrizione?";-risposta:"quella lapide era adatta al mio progetto di ossario e non c'era alcuna ragione per mantenere quella iscrizione";-osservazione del sig.CROS-:e' un peccato che un uomo colto come lei non abbia pensato di fare una copia di quella iscrizione". Il reverendo SAUNIERES non risponde e cambia argomento di conversazione;**
**- Altre lapidi di RENNES LE CHATEAU :**
**I°) quella di Joseph d'Hautpoul,-un bambino,-conservata nel Municipio di Rennes;-2)quella detta del cavaliere, un tempo nella chiesa, attualmente nel Museo lapidario della città di Carcassonne;-**
**-Interpretazione del sig.Cros-:**
**PS = PARS    REDDIS = a RENNES (locativo latino)   REGID = del RE**
**cellis = nelle cantine    ARCIS = della roccaforte (altro possibile significato: PRAE-CVM = degli Araldi (abbreviazione di :"praeconvm") (araldi di Cristo = una delle designazioni dei Templari nel XIII° e XIV° secolo);**

**-da cui-:"A RENNES, guarnigione che appartiene al Re;- nelle cantine (o i nascondigli)della roccaforte(o la città alta di Rennes,-l'attuale Rennes,-o le Casteillas,collina un tempo difesa da diversi piccoli castelli le cui pietre, nel XVII secolo, sono servite per la costruzione del castello di SAINT-FERRIOL),-guarnigione di proprietà dei TEMPLARI".**
**-sempre secondo il sig.CROS-:**
**I)-autore dell'iscrizione letterale: un membro della famiglia d'Hautpoul o de Fleury.**
**2)-autore dell'iscrizione lineare: o lo stesso autore dell'iscrizione letterale, o il reverendo Antoine BIGOU,curato di Rennes le Ch. dal I.744 al I.790, deportato in seguito alla legge del 26 Agosto I.792, partito da Rennes sicuramente nei primi giorni di Settembre I.792, deceduto in esilio, probabilmente a Sabadeill, il 2I Marzo I.794;**
**-prima di partire per l'esilio,il reverendo BIGOU ha utilizzato un nascondiglio della chiesa, nascondiglio che risaliva al XIII° secolo,realizzato dalla famiglia de VOISINS,-situato in parte nel campanile,in parte sotto la pavimentazione della chiesa; nel I891 il reverendo SAUNIERES ha scoperto il nascondiglio e l'ha svuotato del suo contenuto;eccone una prova-:il reverendo SAUNIERES, che era amico del reverendo GRASSAUD,curato di Caudiès de Fenouillèdes, poi curato di St Paul de Fenouillet e canonico,-regalò a quest'ultimo un bellissimo calice, il calice nascosto dal reverendo Bigou(il sig.CROS aveva esaminato il calice e il cesello);-pagò alcuni suoi fornitori con gioielli di antica fattura,probabilmente affidati al reverendo Bigou dai loro nobili proprietari prima dell'emigrazione;-quando si interrogava il reverendo Saunières,egli rispondeva-: "si dice che io abbia trovato un tesoro; me l'hanno indicato, me lo sono preso, l'ho sistemato e lo tengo stretto.**
**-Interpretazione dell'iscrizione lineare del sig.CROS-:**
**I)-la spirale attorno a P.S. = il campanile;**
**2)- le due barre iniziali e finali = punti di partenza e di arrivo;**
**3)- le otto barre intermedie = scalini; al 6° scalino, indicazione di una trappola o di un meccanismo a scatto o forse di una leva;**
**--------------------**
**Ipotesi diversa da quella del signor CROS-:**
**L'iscrizione sulla lapide sarebbe di molto anteriore alla sepoltura della signora di Blanchefort;-risalirebbe al XIII° secolo, al tempo in cui San Luigi era in terra Santa; ecco quindi quale sarebbe il significato-:"A Rennes, nelle cappelle della Roccaforte, fondamenta di preghiere per il Re";-traduzione ingegnosa, ma perché non c'è "PRECVM", al posto di "PRAECVM"?- perché troviamo la lettera doppia latina "AE"?-(nel testo dell'iscrizione, "PRAE" e "CVM" sono legate da un trattino);**
**-Opinione del sig.CROS-:per svelare il significato della pietra tombale di Blanchefort, e capire l'accanimento di Bérenger Saunières nel far sparire l'iscrizione, bisogna studiare la pietra di Coumesourde, scoperta dal sig.CROS nel 1928, vicino alla vetta della dorsale532 (consultare la carta topografica;-dal XIII° secolo, le famiglie de VOISINS, de MARQUE-FAVE, d'HAUTPOUL, de FLEURY, detenevano, essendoselo successivamente tramandato l'una dopo l'altra, il segreto sulla localizzazione di uno o più nascondigli;-nel I789 o negli anni immediatamente seguenti, prima di emigrare, l'indicazione enigmatica del segreto è stata scolpita sulla pietra tombale della Signora di Blanchefort, su quella della Coumesourde e forse altrove....**

**-IN MEDIO LINEA = La bisettrice dell’angolo “S AE” “SIS”**
**-”UBI M SECAT = là dove taglia il lato più grande del triangolo**
**M = MAXIMA**
**-”LINEA PARVA” ( sottinteso: UBI M SECAT) = Là dove il più piccolo taglia il più grande.**
**-”PS PRAECVM” = una parte del tesoro dei Templari**
**= la croce patente dei TEMPLARI(designa il masso del Bézu o i “Tipliés”; nel masso del Bézu, la croce patente, incisa a incavo, era ancora visibile a fine dicembre 1958.**
**-quindi,**
**prendere una carta topografica e costruire le figure geometriche tenendo conto di quanto segue:**
**I)-due possibili costruzioni-Sauzils o Sauzet( le rovine della torre di Sauzet sono nella stessa direzione di Ramounichoux, da cui distano circa duecento metri, situate sul promontorio di Roqueblanque)**
**2)- due altre possibili costruzioni: il masso del Bézu o i Tipli**
**-Origine dell’iscrizione, secondo il signor CROS-:La Grande Rivoluzione: un membro della famiglia Hautpoul Fleury, prima di emigrare;è questa l’opinione del sig.CROS**
**altra interpretazione-:la pietra sarebbe un cippo di confine di proprietà signorile(opinione difficile da sostenere, visto il testo e la presenza delle parole “PS PRAECVM”**

**( Sauzils o Sauzet)**

**(Blanchefort e Rouquo Négro**

**Il masso del Bézu o i Tipliés**

**- Il sig.CROS supponeva che l’autore dell’iscrizione avesse scelto i punti di riferimento mentre si trovava egli stesso sul masso del Bézu; non si potrebbe supporre che la significhi la Val-Dieu? vicino alla Val-Dieu c’era una croce che è scomparsa all’inizio del I959.**

# - LĒCRITVRE × D.M. -

## LAPVNARGŌLANDEVASŌ

YOVR HONOVR'S CHARACTER IS TOO WELL KNOWN IN THE WORLD TO STAND IN NEED OF A DEDICATION: BVT I CAN TELL YOV THAT MY FORTVNE IS NOT AS WELL SETTLED AND I STAND IN NEED OF A PATRON.

E' con tale umiltà, dalla deliziosa ironia, che Tom Pun-Sibi dedicherà le sue fatiche letterarie al molto onorevole, e come lui immaginario, Sir Iohn Scrub, condottiero e mercante (discendente per linea paterna dai Casca romani, per la materna dai Percy britannici) e a quella vecchia spugna di sua nonna, chiamata dai maligni "Kill-d-her-kin", assassina della propria stirpe. Con "l'Arte Punica, ossia il Fiore delle Lingue" l'autore (ancora non è ben chiaro se fu un lavoro di Sheridan, di Swift o di entrambi) intese riordinare e catalogare, nel 1719, le settantanove regole della Lingua Pun, quella dei giochi di parole, così in auge fra gli intellettuali ed i salotti inglesi del XVIII secolo.

Così la prima Regola, quella Capitale, recita che "chi gioca con le parole deve essere innanzitutto dotato di un'intelligenza vivace e brillante, d'intelletto rapido e ingegnoso, quale che sia l'opinione che gli altri hanno delle sue capacità...". Senza bisogno di ulteriori precisazioni, si intuisce che chi è limitato, incolto o lento di comprendonio, incontrerà seri problemi a giocare col Punning, e non certo per una forma di mero pregiudizio ma per un'oggettiva carenza di "strumenti".

La Regola Aurea ci spiega che l'Arte Pun-ica è, fra tutte le Arti, la più stupefacente ed insolita perché ogni materia di studio ha dei confini oltre i quali e impossibile proseguire senza invadere un altro dominio mentre il Punning è invece illimitato: maggiori sono le conoscenze di chi gioca, maggiori sono le possibilità di eccellervi.

Vn'altra Regola, quella della Naturalizzazione, ci chiarisce che il Pun va considerato come una forma di espressione translinguistica ed è quindi svincolato dal rigido rispetto delle norme di uno specifico idioma. Si è liberi di assumere, scambiare, mutare e sfruttare a piacimento le regole, i suoni e le proprietà di diversi linguaggi, interagendo fra di essi. Se ne deduce che quante più lingue un "giocatore" conosce, tanto più sarà agevolato nel suo giocare.

Vlteriori regole, come quelle che prevedono il cambio di una sillaba in un'altra, l'inversione di due vocali, la pronuncia alterata di alcune consonanti, l'uso omofonico di lemmi in lingue differenti, ampliano le "varianti" del gioco... ad esempio, Tom Pun-sibi

celebra la sveltezza di Iohn Scrub lodando la sua "agillity", che parrebbe agilità, se non sapessimo che "gill" significa doppio mento, pappagorgia; esalta il mecenate che difende il proprio onore "ovviamente" combattendo, (fighting, "of-course"), ma l'of-course virgolettato sottintende un "di corsa, scappando"; invece di "Chartreuse" (la Certosa) egli legge "Chart Rose" (la Rosa di Carta); il "sogni d'oro" inglese "have a nice dream" diventa prima un gelato cubano "Havana ice cream" e poi si trasforma in un saluto urlato "hail a high scream"; il "qualcosa" francese (quelque chose) sono "calzature scalpitanti" (kick shoes); "l'Omicron" greco è un'invocazione alla Regina "Oh my Crown", e via dicendo. E' chiaro che la corrispondenza sonora fra, ad esempio, Iupiter e Iew Peter si perde immediatamente non appena il secondo termine viene reso in un'altra lingua, ma la velatura rimane se chi legge "Pietro il Giudeo" conosce la meccanica del Gioco e perciò sa che queste parole vanno tradotte in inglese prima di essere interpretate per omofonia e quindi accomunate alla supremo nume olimpico. Vn'avvincente analisi sul tema viene proposta da Caterina Marrone nel suo bel saggio "Le Lingue Vtopiche" anche se, nel capitolo dedicato a Swift, la filologa si concentra più sui curiosi e funzionali idiomi delle razze che Lemuel Gulliver incontrerà nel corso dei suoi viaggi avventurosi.

Ci sono lingue con particolare inclinazione al Punning; quella inglese sembra tagliata su misura. Il suo punto di forza è un vocabolario-base formato prevalentemente da termini mono e bisillabici che, specie quando "smussati" dalla pronuncia veloce, possono essere utilizzati come apparenti frazioni di parole più complesse, a qualsiasi linguaggio esse appartengano (Mariano Tomatis Antoniono = / Mare / I / Hang / No / To / Mate / Hiss / And / Onion / Oh / = Oh... io appendo la cavalla non per accoppiar fischio e cipolla); inoltre la pronuncia della stessa vocale, consonante o sillaba, può variare sensibilmente col variare della parola in cui compare. Le regole fonetiche sono tutt'altro che rigide: il vocabolo "ghoti", in inglese, andrebbe pronunciato "fish" se solo si usasse il "gh" di "laugh", la "o" di "women" ed il "ti" di "nation". Fantastico! D'altronde, solo chi manifesta la Professione di Fede sul proprio Denaro, poteva creare un Punning del tipo "In Gold We Trust".

Il francese è meno flessibile dell'Inglese nella sua struttura sintattica e grammaticale, ma è ugualmente duttile nella dizione. "Le daim andouillé" il daino dal palco ramificato, si legge come "La dame en deuil", la signora in lutto; "l'oie qui marche" l'oca che cammina, è simile a "Loi que marche", Legge che funziona; "mes deux chiens" i miei due cani, si pronuncia come "Médicine", e così via. Se pensiamo che tali figure si prestano perfettamente ad essere dipinte sui blasoni delle Famiglie e delle Corporazioni, oppure scolpite sulle facciate brulicanti di simboli delle cattedrali gotiche, comprendiamo meglio cosa si intende per "Arma Parlante" o "Libro di Pietra". Ricordiamoci inoltre della VI Stazione della Via Crucis nella Chiesa di Rennes-le-Château, la cui immagine ci propone uno "scudo in alto" (haut bouclier - au bout 'clier = nel fondo del recinto) che copre "mezza torre" (demi tour = mezzo giro), con la "Veronica e il Lino" (Veronique au lin - vers haut nid kaolin = verso l'alto nido caolino - di roccia bianca -) mentre "Simone guarda" (Simon regard - cime on regarde = si osservi la cima): possiamo anche dubitare che tali indicazioni abbiano una effettiva corrispondenza con luoghi geografici reali, ma non si può dubitare della bellezza e della plasticità di una così lunga espressione che in virtù dello stesso suono, saltando qualsiasi altro nesso, esprime due cose totalmente differenti.

La raffinatezza e la complessità della lingua italiana la rendono splendidamente predi-

sposta all'Enigmistica "scritta", ma non altrettanto al Punning. Le parole monosillabiche o tronche sono rare, limitate alle preposizioni e a qualche avverbio; la pronuncia delle vocali e delle consonanti è rigida, ben codificata. Questo non significa che non si possano costruire dei giochi di parole: ad esempio un pittore può fare un "bozzetto" a qualcuno colpendolo in testa. Achille Campanile, riferendosi ad una minima quantità di alcool accidentalmente ingerita dal mammifero plantigrado che aveva scavato la tana fra le radici dell'albero barbasso all'ombra del quale trascorreva le sue giornate l'autore della Gerusalemme Liberata, parlava del "tasso del tasso del tasso del Tasso", ma questi giochi si fondano per lo più sui doppi sensi. Vn esempio di Punning in italiano potrebbe essere "abbondantemente", che suona come "a Bonn Dante mente" (e l'opposto sarebbe "a Berlino Petrarca dice il vero"), oppure chiamare il grassone che ogni sera rincasa alla stessa ora "l'Addominevole Vomo delle Nove"... ma raramente il nostro Pun raggiunge le vette fonetiche delle due lingue sopra citate. Molti vernacoli italiani ben si prestano invece a questo scopo: il ligure, il veneto, il pugliese, l'emiliano, soprattutto il napoletano.

Quest'ultimo è uno dei pochi dialetti in cui si possa cantare un "blues" senza forzature. Grazie anche alla sistematica "caduta" della vocale finale nella maggior parte delle parole, si ottengono esempi notevoli e talvolta triviali delle sue proprietà. "Lasciami la chiave sul letto" si interpreta in due modi differenti poiché "Lasciami la..." verrà reso con "Riman'm-à..." (voce che può significare "Rimanimi la..." oppure "Domani me la...") ed il restante "chiav' 'n gopp 'o liett' " completa il grazioso quadretto. La traduzione in francese della frase "dopo Pasqua è festa" (après Pâques est fête), pronunciata in napoletano diventa un'allocuzione tanto volgare quanto ridicola. Se un fiorentino, riferendosi alla propria moglie, dice "eh... l'amore, l'amore... ma 'un la more mai!", sta facendo del Punning. Il celebre stretto delle Bocche d'Ercole, se pronunciato in francese "les Bouches de Hercùle", alle orecchie di un romano suonerà come ben altra cosa. La finisco qui, ma basta aprire qualche pagina web per restar sepolti da sapidi esempi.

Ogni giorno usiamo, più o meno inconsapevolmente, parole considerabili in un certo senso "Pun".
La cometa è per noi il tipico corpo celeste con la "coda", dimentichi del fatto che il termine deriva dal greco "astèr komètes" e cioè stella chiomata, con i capelli: così quando diciamo "cometa" stiamo in effetti dicendo "capelluta" e non "caudata". Leggiamo "Lucifero" ed immaginiamo le Tenebre del Male, ma in realtà è scritto testualmente "Apportatore di Luce". Parlando di "Settentrione" pensiamo semplicemente al Nord mentre stiamo in effetti evocando i Sette Buoi (Septem Triones), cioè le sette stelle che secondo gli antichi "trainavano" il Carro dell'Orsa Maggiore. Se diamo del "ragazzo" a qualcuno, ignoriamo che lo stiamo chiamando"straccione", avendo mutuato tale termine dal greco "ràke" (veste lacera) o dalla variante araba "raqq'ash", con analogo significato di cencioso, pezzente. La "Fortuna" (da "ferre = portare", quel che porta il Fato) non è la "buona sorte", ma solo l'intervento imprevisto del Caso, altrimenti non avrebbe senso chiamare "fortunale" una burrasca. Vn buon dizionario etimologico ci svelerà un nuovo modo, tutto "Punico", di ri-leggere le nostre conosciute ma sconosciute parole.

Per tornare al "vero" Pun, dopo More e Swift, l'ultimo Grande Maestro di quest'Arte fu senza dubbio Ioyce, al quale non mancava né il senso ludico che animava i primi né la padronanza di molte lingue. Il duplice e ben distinto "stream of consciousness" (maschile/femminile) di Leopold e Molly Bloom, che caratterizza i capitoli fina-

li dell'Vlisse, è un esempio complesso e geniale di come congelare "in verbo" qualcosa che, come il flusso incontrollato di pensieri, è fluido e sfuggevole per sua natura. Eppure l'apice della sua arte egli lo raggiunse col "Risveglio di Finnegans". Questo testo, per le innumerabili e sgrammaticate alterazioni del lessico, è considerato "inespugnabile" dalle traduzioni: se con "runriver" può ancora reggere un "fluidofiume" o uno "scorruscello", un "barbear" (un barbiere scontroso) va tradotto con "barborso" (puntando sull'animale ma perdendo il timbro del figaro) o con "barbiene" (più vicino al suono di barbiere ma con l'inevitabile sostituzione dell'animale)? L'insieme è il modello ideale di obliquità linguistica: nel libro si contano lemmi in almeno cinquanta idiomi, dall'Albanese all'Vngherese, attraverso il Birmano, il Cinese, il Danese l'Ebraico, il Greco , il Russo, lo Swahili e via dicendo, comprese lingue artificiali o gergali come l'Esperanto, l'Ido, lo Shelta. Il titolo stesso dell'opera è un "Fiore" del Punning. "Finnegans Wake" si scompone nel francese "Fin", nel latino "Negans", nell'inglese "Wake" e quindi si riordina nella frase "La veglia che nega la fine", cioè la sintesi estrema e perfetta (come dovrebbe esserlo ogni titolo) dell'intero racconto: dopo la lunga veglia funebre degli amici, il protagonista creduto morto riapre gli occhi.

Boudet scriveva in Punning? Beh, in un certo senso si, ma non credo che lo facesse in "tutti" i sensi. Se io dico che "Piccantemente" è scomponibile in un "Pick / Haunt / Hem / Mint", (all'incirca "il piccone bazzica il bordo della miniera") lo faccio per divertirmi. Ma quando il parroco scrive che "Drunemeton" deriva da "Trow / Name / Head / On" (il "Capo che immagina e assegna i nomi") questo gli serve per "dimostrare" di qualcosa, e nessuna delle Regole elencate da Swift prevede che l'esercizio del Pun debba dimostrare niente, se non la meravigliosa evidenza della "malleabilità" del linguaggio. Ad esempio Boudet, per spiegare l'ideazione dell'Arca, scompone il nome di Tubalcaïn in "tub" vascello scoperto, tinozza, "hall" sala, e "to coin" inventare. Ma se il sacerdote si fosse incaponito sul greco invece che sull'inglese, attraverso quel nominativo egli avrebbe "verificato" il perpetrarsi della protezione divina sulla stirpe di Caino: Tubalcaïn si separa in "theoú", di dio, "boulé", volontà, e "koinè", essere partecipi, il tutto equivalendo ad un celebrativo: "mi dispongo al volere divino". Quest'ultima interpretazione è tratta da uno splendido ed inquietante racconto iniziatico, fra serio e faceto, intitolato "Il canto delle Gru", del quale suggerisco la lettura anche per la sua facile reperibilità nel Mar Web. L'autore celato sotto lo pseudonimo di S.Anfiboli ci svela, attraverso una serie sorprendente di esempi che culminano in una "Gerusalemme = Ierós Lémma = Parola Sacra", come la straordinaria musicalità del greco lo elegga a Linguaggio Archetipo per antonomasia, quindi in perfetta armonia con le "oscure" affermazioni di Fulcanelli, del suo allievo Canseliet e dell'erudito libraio Dujols.

Nel Punning il vero "stupore" non è dato dalla trasmissione di un'informazione codificata, quanto dalla constatazione che la Fluidità del Linguaggio permette di accomunare con estrema leggerezza, in un unico termine, cose lontanissime che niente hanno in comune fra loro. Il vero messaggio segreto che ci giunge dal Pun è quello di non fermarsi davanti al primo livello interpretativo di una parola, ma interrogarsi sulla sua composizione, investigarne "l'anima semantica" e farsi cullare dal suono che produce. E' un esercizio di Apertura Mentale che ci rivela territori inesplorati e nuovi modi di "leggere", divertendoci, la Lingua, i Segni, il Mondo e forse la Vita stessa.

Insomma il contrario, come vedremo, di quel che avviene con l'Argot.

## Crever l'œil au diable

Sul mio caro dizionarietto d'Argot (dal quale ho tratto diverse note qui riportate) questa indelebile e cruenta immagine, che rievoca il verso finale della Quartina I-27 delle Profetiche Centurie, viene spiegata come "Riuscire nonostante gli invidiosi". Io penso che andrebbe bene anche se venisse resa con "riuscire malgrado ogni impedimento, od ostacolo". Però, pensandoci bene, potrei anche interpretarla con "Forzare la cassaforte": crepare (far saltare), l'occhio (la serratura) al diavolo (il forziere). Tutto sta a mettermi anticipatamente d'accordo con il mio interlocutore e poi sarà facile capirsi. E' questo l'incasso, la bambola russa che ci regala l'Argot.

La maggior parte degli autori che hanno trattato il tema concordano nell'assegnare all'Argot come origine lo Iargon del XV secolo e come culla la famosa Corte dei Miracoli, l'anomala cittadella nella città, che si estendeva sopra e sotto il manto stradale di Parigi fra la Rue Montorgueil, la Rue Saint-Sauveur ed il Convento des Filles-Dieu, cioè nell'area compresa fra il "Conservatoire" di Eco ed il "Louvre" di Brown: negli ipogei di quella zona ancora si dipanano le labirintiche catacombe di Les Halles. Già il magnifico nome di questo "reame occulto" (tanto sapientemente descrittoci da Victor Hugo) è l'esempio di uno dei modi ironici con cui venivano coniate le parole in Argot: una volta rientrati nella Corte dei Miracoli i ciechi riacquistavano il dono della vista, i muti quello della parola e gli storpi l'uso dei loro arti. Il luogo godeva del privilegio di asilo, come i sagrati di alcune chiese. Lì, la Polizia perdeva i suoi diritti e quando, molto raramente, i soldati di vigilanza erano costretti ad entrarvi, lo facevano con estremo timore, ben coscienti dei pericoli che correvano.

L'Argot, in fondo, non è che un gergo, un tipo di "fraseologia" corporativa (non dissimile a quella che usano fra loro i medici, gli avvocati, i marinai, gli araldisti, i sacerdoti, gli agricoltori ed i controllori di volo) ad uso specifico dei frequentatori della Corte dei Miracoli: per lo più vagabondi, malandrini, veri o falsi infermi, zingari, fuggiaschi, orfanelli, prostitute, sbandati, prosseneti, ricercati e ladri che simulavano la loro "professione" sotto le spoglie di straccioni e mendicanti. E ognuno, a seconda della sua provenienza geografica e delle sue conoscenze, arricchiva spontaneamente tale terminologia. E' per questo che nell'Argot possono affiorare frammenti di qualsiasi lingua (dall'ebraico all'arabo, dall'indiano al greco) anche se il nucleo stesso si fonda chiaramente sulla lingua d'oil, sulla lingua d'oc, sul francese antico, talvolta "lavorato" sul modello del latino. Il Re degli Accattoni, infatti, non aveva a suo servizio solo gente di tal risma: egli poteva contare anche su persone istruite, talvolta chierici ed accademici che, a qualsiasi titolo, si erano trovati costretti a riparare in quel bizzarro ma sicuro regno. Spesso erano proprio questi dotti che rielaboravano e ammodernavano il "lessico segreto" introducendovi termini nuovi e colti, così che il gergo, mutando continuamente, rimanesse incomprensibile a chi non doveva conoscerlo.

Ogni paese ed ogni tempo ha avuto il suo Argot: le "Sordida Verba" che risuonavano nei vicoli della Suburra romana ai piedi del Colle Oppio erano certo diverse eppure analoghe allo "Slang" americano, il "Rothwelsh" tedesco al "Koiné" greco, il "Cant" inglese allo "Ierigonza" spagnolo, il "Calao" portoghese allo "Bargoens" olandese, lo "Hantirka" tzigano al "Balainbalan" indiano, lo "Shelta" irlandese allo "Hiantchang"

cinese, il "Matreshka" russo al "Romany" zingaresco, il "Lunfardo" argentino al nostro "Furbesco" medievale e via dicendo. Come tutte queste "parlate segrete", anche l'Argot manca di una propria sintassi, non essendo in effetti né una lingua né un dialetto: è da considerare una "calata volgare" nella quale una parte delle parole, circa la metà, vengono rimpiazzate sia da termini che non esistono nella lingua (o deformati attraverso vari procedimenti) sia da parole francesi stornate però del loro significato usuale o presentate in senso allegorico. La sua caratteristica fondamentale e quella di dover essere inintelligibile ad orecchie non "preparate" e di mascherare sotto metafora i concetti da comunicare ai proseliti. Nelle opere di Rabelais, l'attacco al cattolicesimo dell'epoca era velato da nomi, luoghi e circostanze codificate in una specie di Argot, condito da un grasso e gustoso umorismo; il problema è che lo capivano anche i non "iniziati", a giudicare dalle grane che si è trovato ad affrontare il colto sacerdote scrittore.

Come si è detto, il procedimento di formazione dell'Argot è improntato sul francese, su lingue e idiomi stranieri antichi o moderni, sulla mutilazione o la trasformazione di parole tramite addizione, sottrazione, sostituzione, trasposizione di lettere o sillabe, con una marcata preferenza per i dittonghi sordi "oa" o "ou", per le sibilanti "j" o "ch", per i suffissi in "mare", muche", "oche", "got"; sulla sostituzione di significato nelle parole non alterate o il rimpiazzo di una parola con un'altra presa più o meno arbitrariamente, sull'uso di immagini (metonimie, metafore, allegorie), sugli anagrammi, i giochi di parole, le ironie (i tignosi erano chiamati "Principi"), le abbreviazioni e la creazione "ex novo" di lemmi. Non dimentichiamo infine che a volte bastava un "gesto" per comprendersi: grattarsi un baffo equivale a dire "zitto" (moustache/baffi = me tais/taccio), lambirsi una manica corrisponde a "chiedigli dei soldi o borseggialo" (manche = manica o elemosina), tamburellarsi un ginocchio significa "lo so" (genou = je connais/conosco), toccarsi un gomito segnala un "nasconditi" (coude = piegare o abbassarsi), sfiorarsi un orecchio vale a "spia" (oreille = ascolta, origlia), per continuare con naso, caviglie, occhi, scarpe, tasche, capelli e così via.

Impossibile stabilire con certezza l'etimologia esatta del termine "Argot". Taluni hanno creduto che derivasse dall'antica città greca di Argos o dal nome della nave degli Argonauti nella missione in cui Giasone razziò il Vello o Toson d'Oro, altri che discendesse da Ragot, un famoso malvivente del XV secolo. Alcuni la fanno provenire dal verbo "ragoter", spettegolare, altri da "narquois - nargot", deridere, canzonare. Chi la crede una derivazione della parola "changrot" (una variante di "zingaro" con cui i Bohemiens designavano sé stessi); chi invece la crede tratta dal greco "ieròs", sacro, essendo l'Argot una sorta di lingua sacra dei mendicanti. Chi la fa provenire dalla parola "argute", dal medievale Argutia, cioè arguzia, e chi dalla dotta "Ergo" latina, fatta ironicamente pronunciare dai "sapienti maccheronici" alla Balanzone. Altri, dal francese antico "argu", litigio, da cui "argoter", discutere, o "arguir", dedurre. E ancora, si è creduto che Argot fosse un termine arcaico indicante lo "sperone del gallo" che serve a raspare il terreno per trovare qualcosa giacente in profondità. Infine, quell'Art Gothique su cui molti concordano ha una curiosa spiegazione (denotante una certa "leggerezza" storica, pur ritrovandosi in testi niente affatto superficiali) che risalirebbe ai tempi di Attila, Re dei Goti: gruppi di suoi soldati, terminata la guerra, si dedicavano alle scorribande, ai canti e alle ubriacature, all'accattonaggio, alle acrobazie sui

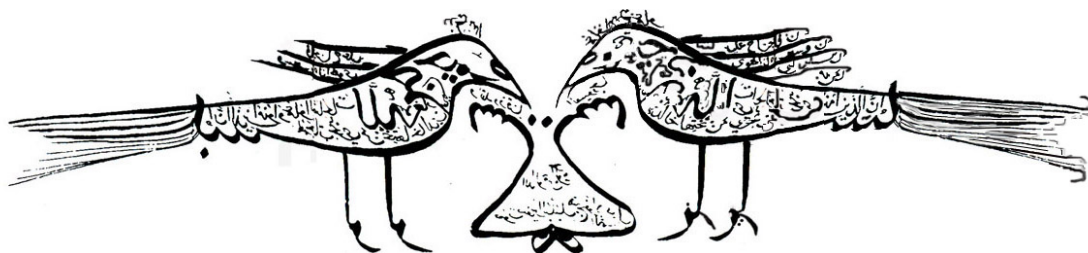
cavalli, a spettacolari dimostrazioni di abilità con le armi, a giochi con i fuochi ed altre attività (simili in fondo a quelle esercitate dai variopinti personaggi della Corte dei Miracoli) che vennero denominate "l'Arte dei Goti".

Vn'ultima ipotesi vede derivare Argot semplicemente da Iargon (gergo) e tre sono invece le etimologie congetturate per questa parola: la prima è il radicale latino "garg", da cui "gargouiller", gorgogliare (ed ora capiamo perché Doccione non rende l'onomatopea di Gargoyle); la seconda lo scandinavo "jarg", chiacchierare, spettegolare. La terza è il "jars" cioè il maschio d'oca, suffragata dal modo di dire "le jars jargonne" per esprimere il verso prodotto da questo volatile, o dalla frase idiomatica "ils jargonnent comme les jars" (chiacchierano come paperi) per rimarcare il canto gutturale e fortemente articolato dell'oca maschio. Questo "doppio salto" è la sola cosa che possa legare l'Argot alla Lingua degli Vccelli, ma all'intuito tale relazione appare poco palpabile.

Abbiamo visto con l'esempio del "crepar l'occhio al diavolo" come l'Argot mascheri un preciso significato sotto frasi apparentemente insensate. Ora, allocuzioni "sconclusionate" sono presenti in tutte le lingue: tradotte alla lettera da vari idiomi europei, "far marciare", "afferrare i capelli", "dar di corno", "pungere il naso", "danzare intorno", "portare in giardino", "fare la farsa" e "tirare la gamba", equivalgono al nostro "prendere in giro". Ogni espressione idiomatica potrebbe, in fondo, essere considerata "Furbesca", ma non è proprio così... "alzare il gomito", "mangiare la foglia", "perdere la tramontana", "tagliare la corda", "prendere per oro colato" e "avere peli sulla lingua" (modi di dire che per uno Svedese non hanno senso e che tanto ci ricordano le "Sequenze Basche" di Boudet) sono frasi comuni che si "vestono" da Argot solo quando due individui le usano con lo scopo di "limitare" ad un terzo (nel nostro caso lo Svedese) la comprensione del discorso.

E' appena il caso di accennare, vista la variegata fauna umana destinata a parlarlo, che l'utilizzo dell'Argot non attende il rispetto della Regola Capitale Pun: si può anche essere ottusi od ignoranti, ma basta imparare le "parole chiave" e il gioco è fatto. Insomma, è una cosa alla portata di tutti. Ciascuno di noi ha comunicato tante volte "in cifra" con qualcun altro, a scuola, fra amici, in famiglia, sul lavoro. L'Argot è un codice. Se scrivo Q.E.D. solo un matematico, un latinista o uno scientologo capiranno cosa intendo. Come volevasi dimostrare...

Spesso divertente, l'obiettivo ultimo dell'Argot non è divertire ma trasmettere informazioni che siano comprensibili solo ad un interlocutore "qualificato"; il fine del Punning è invece "incantare" con le proprietà della Parola, capace di trasformarsi radicalmente al minimo tocco, così come cambia l'intero disegno di un caleidoscopio al minimo giro. Diffidate perciò di chi fa di tutta un'erba un fascio: Argot e Pun sono per natura, formazione e scopo, totalmente diversi fra loro.

Ed ambedue non hanno nulla a che vedere con la Langue des Oiseaux.

Non ho trovato niente che sia più esplicativo di questo splendido "bismala" per introdurre la mia insensata analisi su tale Linguaggio, anche perché (e già questo dovrebbe far riflettere) i pochi autori che hanno trattato l'argomento non ci illuminano con "esempi pratici" di parola o frase cinguettante, ed i rari che ci hanno provato sono naufragati o nel "gioco" del Punning o nella "velatura" dell'Argot. Queste due, purtroppo, non sono che "brutte copie platoniche" della Prima, la cui caratteristica è culminare nella diretta "visione" di un'immagine attraverso la percezione di un termine, suono od altro, ad essa non necessariamente correlato.

Quell'armonico e melodioso calligramma apre uno dei 114 capitoli del Qur'ân, il "Libro che va recitato salmodiando": possiamo quindi esser certi che tale disegno celi l'invocazione: "Nel nome di Allah misericordioso e compassionevole" e mi piacerebbe che quel capitolo fosse proprio la XXVII Sûra, An-Naml, "Le Formiche". Mi piacerebbe, dicevo, perché è nel XVI versetto di questa Sûra che ritroviamo il più autorevole riferimento esplicito alla Langue des Oiseaux: "Salomone quindi divenne l'erede di Davide e disse: 'Oh uomini, a noi fu concesso di comprendere il linguaggio degli uccelli (mantiq-an-tayr), ed è stata data, a noi, ogni cosa; e questo è segno certo di grazia evidente'".
La Sûra continua con il Re che passa in rassegna i suoi eserciti, composti da uomini, da spiriti e da uccelli, accorgendosi che fra le file di questi ultimi è assente l'upupa. La farà cercare e, alla fine, sarà proprio questo volatile che egli invierà come messaggero presso la Regina di Saba, "invitandola" a convertire (o per amore o per forza) il popolo miscredente su cui essa regnava.

Dai Miti dell'Edda e del Götterdämmerung ci giunge la storia dell'Anello dei Nibelunghi (intrisa di sangue, come tutte le Saghe germaniche) che ci ripropone un'altra citazione sulla Lingua degli Vccelli. Loki, dio astuto e rissoso, uccide e scuoia una lontra ignaro che si tratti del nano Otr sotto spoglie animali. Il nano Hreidmar, padre di Otr, con l'aiuto degli altri suoi due figli Fafnir e Regin, cattura Loki e gli chiede in risarcimento tanto "Oro Vermiglio" del Reno quanto può contenerne la pelliccia della lontra uccisa. Loki con una rete cattura l'Elfoluccio Andavari e da lui si fa consegnare il tesoro (che Andavari aveva a sua volta rubato a Gust, lo gnomo del gorgo) giacente sul fondo del fiume, fra cui spicca l'anello Naut, gravato da una maledizione. Loki consegna tutto a Hreidmar e viene liberato. Quella notte stessa Fafnir, ammaliato dell'anello, sgozza il padre e si trasforma nel classico drago custode dell'oro, mentre suo fratello Regin fugge inorridito e ripara presso la corte di Re Hjalprek. Qui vive il giovane Sigurd, figlio dell'eroico Sigmund morto combattendo contro Odino ed adottato da Hjalprek. Il nano Regin diventa l'educatore del ragazzo, gli insegna molte cose, gli istilla dei dubbi sull'affidabilità del padre putativo, gli racconta la storia del tesoro che si trova a Gnitaheid e, svelando di essere il fratello di Fafnir, lo convince infine a tentare l'impresa di abbattere il drago. I due si avviano verso Gnitaheid, la landa sassosa, e qui Sigurd riesce (grazie ad uno stratagemma suggeritogli dal nano) a trafiggere il cuore di Fafnir con la splendida Gram, la spada appartenuta a suo padre Sigmund. A questo punto Regin (che già trama segretamente di assassinare il ragazzo nel sonno) esige da Sigurd il "wildrigild", cioè il dovuto risarcimento per avergli ucciso il fratello, seppure da lui istigato: il giovane dovrà arrostire il cuore del drago e, una volta pronto, lo servirà da mangiare al nano. Questo sarà l'atto di espiazione. Mentre Regin riposa in una grotta nei pressi, Sigurd accende un fuoco e comincia ad arrostire il cuore di Fafnir infilzato su uno spie-

do. Quando vede il sangue spumeggiare sfrigolando pensa che sia ormai ben cotto e, per assicurarsene, lo tocca con la mano... si scotta ed istintivamente porta le dita alla bocca esclamando "Come brucia!".

E' nel preciso momento in cui il sangue del cuore di Fafnir tocca la lingua di Sigurd, che questi comprende la Langue des Oiseaux. Su un grande albero lì vicino sono posati sette uccelli che cinguettano: dai loro gorgheggi Sigurd intuisce le crudeli trame del suo precettore, realizza che deve ucciderlo e poi cibarsi egli stesso del cuore del drago, poiché questo gli conferirà il Dono della Profezia. Con un fendente netto e ben assestato di Gram, Sigurd mozza la testa al perfido nano, poi si nutre del cuore di Fafnir e infine, bagnandosi nel sangue del drago, ottiene un'invulnerabilità che solo l'intervento del Caso (una foglia di tiglio incollatasi fra le spalle) non renderà "totale". Così ricaricato, si rimette in ascolto delle sette creature alate che gli sveleranno altri particolari sul suo futuro e sulle azioni da intraprendere affinché esso si avveri.

Mi sono dilungato su questi due racconti perché possiamo portarli a paradigma delle due "modalità" di apprendimento di questa strana Lingua: si tratta sempre di una Illuminazione, o dovuta ad un intervento sovrannaturale e percepita in uno stato più o meno alterato di coscienza, oppure "guadagnata" grazie al superamento di una Prova che esige il sommo sprezzo della paura (senza scendere nei simbolismi legati al drago, al sangue, al cuore). Ogni ulteriore narrazione relativa al tema seguirà all'incirca l'una o l'altra corrente.

Vn prolungato digiuno agevolerà San Francesco, il personaggio più celebre e amato dell'agiografia cristiana, nel miracolo di trasmettere ai fratelli alati il suo amore per il creato e dividere con loro poche briciole di pane. Lo stesso avverrà nella parodia Pasoliniana di "Vccellacci Vccellini" dove solo un lunghissimo periodo di meditazione permetterà al monaco Totò di comprendere che i passeri comunicano saltellando e non cinguettando. In una delle mille storie narrate nottetempo da Sherazade, "Il Veglio della Montagna Incantata", una principessa riuscirà con astuzia ed ardimento a catturare l'Vccello Parlante (che poi sapientemente le risolverà problemi di Stato e di famiglia) superando le stesse prove di forza, coraggio ed intelligenza in cui avevano fallito i suoi tre fratelli maggiori. E' durante un vivido sogno, descritto ne "L'Autre Monde", che Cyrano de Bergerac trasformerà distintamente in sillabe e parole il canto melodioso della Fenice. Tiresia (l'indovino cieco che cercò di mettere in guardia l'Edipo Re sul suo tragico destino), non potendone leggerne il Volo, interpretava il Dialogo degli Vccelli grazie al volere di Minerva. In una favola mongola, il cacciatore Halibù può scegliere un dono che il Re dei Lupi gli offre per ricompensarlo d'aver coraggiosamente salvato il suo cucciolo dagli artigli delle aquile: rifiutando cose ben più preziose, l'uomo preferirà la pietra levigata che il Re tiene fra le sue fauci, e che gli permetterà di comprendere il linguaggio degli uccelli e degli animali tutti. Solo profondamente addormentato, poggiato su un menhir di Stonehenge, Corto Maltese potrà capire la richiesta del Corvo-Puck e correre in soccorso di Oberon e Merlino; al risveglio del marinaio il Corvo è ancora lì, ma non ripete altro che il suo monotono "croack-croack".

Curiosamente, nell'unico Scritto Necessario che osa prendere a titolo questo Verbo Alato (il "Manteqo-t-Tayr" 1230 d.C. del sufi persiano Farìd-od'din-h'Attàr) gli Vccelli raccontano di Vomini ma non parlano mai con essi. Si riuniscono in tredici, l'Vpupa, il Pavone, la Tortora, il Batticoda, il Pappagallo, la Pernice, il Falcone, la Quaglia, l'Vsignolo, il Cardellino, il Fagiano, la Civetta e la Colomba, per discutere sull'avvenuto ritrovamento di una Piuma Splendente. Valutano inevitabile l'idea di partire alla ricerca del "proprietario", il Simorgh cioè la Fenice, e riconoscerlo vero Re degno di governarli tutti. Si avviano con le rispettive tribù (in cielo, il loro numero è tale da oscurare il Sole) e attraverso fatiche, soste, trappole e racconti, sorvolano Sette ineffabili Valli che si chiamano Ricerca, Amore, Infinito, Conoscenza, Distacco, Vnità, Stupore e Nulla. Superata l'ultima, i pellegrini stremati si guardano e si contano: il Viaggio ha ridotto una miriade a soli Trenta superstiti, o Eletti. Allora li avvolge una Luce Ab-

bagliante che non ferisce gli occhi... senza più bisogno di usare il loro linguaggio, essi interrogano la Fenice sul segreto della "pluralità ed unità" che caratterizza gli Esseri. Il Re (con lo stesso Dialogo Muto) spiega che la Sua Maestà è uno Specchio che ora riflette Trenta Vccelli (si-morgh significa "i trenta"); se si fosse presentato uno solo, oppure in cento o in centomila, il Velo che cela il Simorgh si sarebbe egualmente squarciato.

In "Simboli della Scienza Sacra" Guenon ci dice che gli uccelli, per la loro attitudine al volo, sono sempre apparsi come i più diretti e naturali intermediari fra ciò che è Sopra e ciò che è Sotto. Accomunati agli angeli dal dono delle ali, in arabo i due termini "eç-çâffât, gli uccelli" ed "el-malaikah, gli angeli" si confondono nel medesimo significato allegorico di Messaggeri, ed anche in italiano la sonorità di "augello" non è poi tanto lontana da quella di "angelo". Insomma, il Maestro ci spiega che comprendere il loro linguaggio significa semplicemente aver trovato un canale privilegiato e diretto con uno stato superiore dell'Essere, canale la cui visione viene stimolata all'improvviso da un suono, un oggetto, un colore, una situazione, ma la cui effettiva "apertura" dipende solo dalla preparazione o dalla predisposizione del proprio Spirito.

Trattando questo argomento, molti autori hanno pedissequamente attinto alle informazioni tramandateci da Fulcanelli. Ma se, da un lato, l'autorità della fonte giustifica il "passaggio" acritico ed impersonale di certi dati, dall'altro alcune piccole imperfezioni rischiano di calcificarsi sotto uno strato crescente di pagine che copiano sé stesse. Alla fine del III capitolo del Mistero delle Cattedrali (1926), Fulcanelli ci dice che l'Argot è una delle forme derivanti dalla Lingua degli Vccelli. Poi, nel VI capitolo delle Dimore Filosofali (1931), forse per correggere il tiro, il Grande Ermetista riporta un'affermazione analoga, ma stavolta filtrata da un virgolettato di I.L.Dartois.

Ebbene, questa mi sembra un'asserzione imprudente.
Molti motivi mi spingono a credere che il mio inane tentativo di confutazione non farà certo rivoltare Fulcanelli nella tomba: o perché il Maestro Alchimista avrà coronato i suoi studi sintetizzando la Pietra Filosofale ed oggi egli potrà magari avere problemi di affitto ma non di sepolcro; o perché forse egli non è mai davvero esistito e quel nome è solo uno pseudonimo; sicuramente per l'inconsistenza della voce che sta alzando l'obiezione. Comunque, a mio avviso, L'Argot può discendere dal Linguaggio degli Vccelli nello stesso modo in cui qualsiasi idioma discende dalla Lingua Adamitica, o dalla vibrazione AVM che permea ogni minima particella del Creato, o dal Verbo Primo provvidamente tramandatoci da San Giovanni, o dalla Parola Perduta che (recitata come "Passi" davanti ad ogni porta) avrebbe consentito a Basilide di attraversare impunemente i 365 cieli dei demiurghi, per ricongiungersi alla pienezza del Pleroma e disperdersi in Esso come un rivo nel mare.

Nelle opere di Fulcanelli la Lingua degli Vccelli viene accomunata ad una pletora di altri linguaggi "segreti", ideati per impedire ai profani di sedersi al Desco della Sapienza. Egli parla della Lingua Divina o degli Dei, parla della Lingua del Cavallo, di quella della Chiave, della Fenice, del Simbolo, parla di Lingua Pelasgica, Sacra, Diplomatica, parla di Grammatica Celeste, di Gaia Scienza, di Gaio Sapere eccetera. Ma se, teoricamente, è possibile "scrivere" in alcune di queste lingue usando le "velature" tipiche del Pun o dell'Argot, l'incongruenza di una "Scrittura degli Vccelli" non può essere sfuggita al Maestro. La parola scritta è una riproduzione goffa e greve di quella orale; la prima può forse servire da Preparazione ma la seconda è l'unico Modo, degno ed efficace, attraverso cui si trasmette la Tradizione.

Quando l'Alchimista allude a scorie e prodotti delle varie fasi dell'Opera, parla di Caputmortuum, Lacrymae-Lactis, Orinae, Menstruo, con termini che insistono più sul Colore che sulla Cosa (e questo, in fondo, è una specie di Argot); per indicare ad esempio il terzo residuo, può usare anche allocuzioni come "inginocchiarsi a pregare sotto il cedro" (e questa, in fondo, è una trasformazione Pun-ica della precedente). Eppure tale terminologia non è nemmeno lonta-

namente assimilabile alla Lingua degli Vccelli. Si può anche conoscere la mera traduzione del Simbolo e non comprenderlo affatto. Ricordando sempre che non stiamo parlando di studi ordinari, se mai ci capitasse di percepire "l'essenza profonda" di qualcosa leggendo una parola scritta, questo inatteso Risveglio non dipenderà dal significato del vocabolo in sé, ma dalla funzione "catalizzatrice" che esso assume se ci trova nelle condizioni adatte.
Forse esistono delle tecniche per facilitare l'apprendimento di questa Lingua ed il conseguente (quanto momentaneo) lampo di Luce nella nostra coscienza. La meditata astinenza degli asceti, il danzare vorticoso dei dervisci, il ripetitivo canto degli Hare Krishna, le assunzioni vegetali degli sciamani... ma più che "metodi" questi vanno considerati indirizzi di Vita. Inoltre, sebbene richiedano la massima dedizione, non sempre essi produrranno l'effetto desiderato e mai lo faranno nell'individuo non predisposto. Io penso che l'intrepido Sigurd (dopo aver assaggiato il Sangue del Drago) sarebbe rimasto ugualmente folgorato dalle sue Intuizioni anche se sull'albero non vi fosse stato alcun uccello a suggerirgliele. Forse le avrebbe percepite nello stormire di fronde mosse dal vento, o nell'argentino zampillare di una sorgente d'acqua, o nei rimbalzi aritmici di una pietra che rotola giù dalla montagna, o in un raggio di sole filtrante da uno squarcio di nubi. Il Superamento della Prova aveva ormai aperto il "canale" e qualsiasi cosa sarebbe stata idonea per spingerlo a "guardarci attraverso".

La monotona risacca del mare, lo sguardo di una donna, la rilegatura di un libro antico, il profumo di un fiore, l'attraente riflesso dell'oro, il riso di un bimbo, la ruvida corteccia di un albero, le iridescenze dell'arcobaleno, il rombo lontano di una moto, la perfezione di un cristallo di quarzo, le note sincopate di un ragtime, un sorso d'acqua fresca, la mela che colpisce la testa di Newton e la Croce minuscola con cui Boudet chiude il suo "capolavoro" possono ben equivalere al canto (o al grido) di un uccello. Qualche tempo fa un caro amico mi fece notare un particolare sulla famosa acquasantiera di Rennes-le-Château, che chiaramente cento volte avevo guardato e mai "veduto". Quando gli chiesi allibito come avesse fatto a focalizzarlo, egli mi rispose sorridendo che glielo aveva sussurrato Asmodeo. Ebbene io so che è la Verità, so che davvero in quel momento Asmodeo gli ha parlato, e so che lo ha fatto usando il Linguaggio degli Vccelli.

E' proprio a quel mio amico che dedico un pensiero del Maestro Yogananda, il miglior sigillo ch'io possa apporre a questa mia inutile e verbosa disquisizione:

> "Come durante la notte l'usignolo delizia l'uomo col suo canto, così nel buio del silenzio interiore, dove si oscurano tutti i fenomeni fisici, la verità canta nell'Intuizione del devoto".

"Ancor meno il nostro capitolo vuole essere un manuale del Giuoco delle perle di vetro, perché un simile manuale non sarà mai scritto. Le regole di questo Giuoco dei giuochi non si imparano se non per le vie consuete e prescritte, attraverso anni, e nessuno degli iniziati potrebbe mai desiderare che si possano apprendere con maggior facilità. Queste regole, il linguaggio figurato e la grammatica del Giuoco sono una specie di linguaggio esoterico, sommamente evoluto, che comprende parecchie scienze ed arti, massime la matematica e la musica, ed è capace di esprimere e mettere in rapporto tra loro il contenuto ed i risultati di quasi tutte le scienze. Il Giuoco delle perle è dunque un modo di giocare con tutti i valori e col contenuto della nostra civiltà."

Herman Hesse, *Das Glasperlenspiel*

# L'uso della lingua punica in poesia
## Un esempio italiano: don Leandro Cima (1918-1999)

Mariano Tomatis Antoniono *

> *"Una montagna fin dall'età prima*
> *mi piacque... perché riportava sotto,*
> *il nome mio... Da questo trassi il motto:*
> *«Le andrò in Cima!»"*

L'autore di questo breve componimento poetico si nasconde nell'ultimo verso: si chiama Leandro Cima, e dal 1948 al 1999 fu il parroco di Torre Canavese, un piccolo paesino delle campagne piemontesi. Poeta e scrittore, nella sua produzione letteraria fece larghissimo uso della lingua punica, molto spesso utilizzando i doppi sensi della lingua italiana, altre volte giocando sull'ambiguità dei suoni delle parole interpretati in lingue e dialetti diversi.

Il lungo poemetto *Gran Paradiso e...* (1) è certamente il suo lavoro che maggiormente si presterebbe ad un'interpretazione "topografica" alla ricerca di indicazioni geografiche sulle tracce di un ipotetico tesoro. Scritto in versi ed espressamente pensato per consentire due livelli di lettura, racconta apparentemente un'escursione sulla vetta del Gran Paradiso: il nome della montagna gli consente un continuo gioco di rimandi ad un'ascensione non soltanto "fisica", e la toponomastica gli viene in aiuto, fornendogli una serie di "agganci" che don Cima non manca di sfruttare nel suo panorama simbolico. Le due cime della Pazienza e della Tribolazione lo dividono dal Gruppo degli Apostoli; la cima Tresanta è, nella sua lettura, un riferimento alla Vergine Maria, in francese la *Très Sainte*.

Il secondo livello emerge con lo scorrere delle pagine: qui l'autore ricorda la perdita della vista che lo colpì durante un'ascensione al monte stesso, l'intervento chirurgico che ne seguì e la lunga cecità cui fu costretto durante il periodo di convalescenza. Guidato soltanto dal suono della voce di chi gli sta intorno, il panorama alpino si permea via via di tinte oniriche: ogni visitatore diventa così una montagna, e su tutte spicca l'immagine di sua cugina Candida, che come lui si chiama Cima di cognome. Facendo riferimento al suo spirito altruistico ed amorevole, di lei scrive: "E' per l'afflitta gente *candida cima* con realtà stupende!" ed in una scheda fuori testo aggiunge: "Candida Cima è la Vetta che si canta in questo libro ma anche un'anima che in arduo, in candore, in sempre generoso dono di sé le assomiglia".

L'ascensione diventa quindi un viaggio simbolico dalle tenebre dell'ospedale alla luce del Gran Paradiso, e un bravo recensore potrebbe qui mescolare suggestioni tratte dal volo verso il sole di Icaro, dalla cecità di Borges o dalla visione finale di Jambo di fronte alla misteriosa fiamma della regina Loana.

L'uso di don Cima dei giochi fonetici si estendeva alla rubrica mensile che teneva sul bollettino parrocchiale "L'amico" (2), dove sapeva mescolarli abilmente alla cronaca locale, spesso accostando i nomi propri a precisi principi morali. Nel 1959, in occasione dei 25 anni di Messa di don Pietro Antoniono celebrati nel giorno di San Defendente, scriveva: "Accanto alla figura di San Defendente elevò quella del sacerdote oggi più che mai «defendente» di ogni vero valore caro alla vita degli uomini".

Fine umorista, don Cima attingeva spesso al dialetto piemontese per i suoi motti di spirito. In occasione del pranzo per il compleanno di un torrese ultraottantenne, conosciuto in paese come "il Moro" (per il colore dei suoi capelli), il sacerdote disse: *"Ti it dise «Moro, Moro!», ma it meuire pa!"* ("Tu dici «Muoio, Muoio!» ma non muori mica!"). Dello stesso tenore era la barzelletta che amava raccontare di Topolino che si alzava da letto presto, e Minnie - destata dal rumore - chiedeva assonnata: *"Chi a l'è?"* ("Chi è?"). Topolino rispondeva *"Son Mickey Mouse!"*, che in piemontese suona come *"Son mi che m'auss!"* ("Sono io che mi alzo!").

Don Cima fu lo stesso che, nel 1997, diffuse durante le omelie domenicali la mia ipotesi sul Santo Graal a Torre Canavese. Anche in quel caso doveva averne intuito la carica ironica, che sempre mescolò abilmente a più alti significati religiosi. Un sacerdote che aveva colto la necessità di smantellare la serietà del male con il riso.

(1) Leandro Cima, *Gran Paradiso e...*, San Giorgio Canavese: De Joannes Editore, 1988 (1963).
(2) A citare un articolo di don Cima tratto da "L'amico" si può scrivere "L'AMICO", CIMA L. Un perfetto palindromo.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

4

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

Mariano Tomatis Antoniono

## *Hypothèses sur le sigle LIXLIXL*

### *Une référence probable au livre d'Henri Boudet sur la dalle De Nègre*

La reproduction la plus connue de la pierre tombale de Marie de Nègre porte le sigle LIXLIXL, en bas et à droite. Les chercheurs sont d'accord pour dire qu'il s'agit d'un élément apocryphe, rajouté par Pierre Plantard, mais de nombreuses hypothèses ont été émises quant à son sens. La plus vraisemblable est celle suggérée par Franck Marie, qui y voit une référence au livre d'Henri Boudet *La Vraie Langue Celtique* (p.268). Dans ce passage, Boudet nous donne la température de trois sources près de Rennes-les-Bains : Bains-Fort (51°C), la Reine (41°C), et Bain-Doux (40°C). Les trois nombres en chiffres romains accolés donnant le sigle donné cidessus. Selon le scénario imaginaire de Plantard, Boudet aurait utilisé la dalle et son livre pour cacher la mesure de trois angles correspondant à des directions sur une carte géographique.

Alessandro Lorenzoni

## *Quand le Serpent parlait italien…*

### *Lecture critique de* La Vraie Langue Celtique *d'Henri Boudet*

D'après certains écrits de Gérard de Sède et Pierre Plantard le traité de linguistique d'Henri Boudet *La Vraie Langue Celtique* serait un texte à clé qui cacherait des indices permettant de retrouver le trésor de Rennes-le-Château. De nombreux chercheurs amateurs ont accepté sans esprit critique les hypothèses de de Sède et Plantard et ont cherché dans les pages du traité le moindre signe pouvant indiquer l'existence d'un trésor. Cette attitude provoqua une multiplication d'études qui tout en rejetant le premier niveau de lecture du livre et en affirmant que celui-ci était tout à fait dénué de sens, ont cherché à démontré l'existence d'un second niveau de lecture ésotérique celui-là. En réalité le texte de Boudet n'est pas du tout unique mais s'inscrit dans une tradition culturelle précise (et certainement bizarre) selon laquelle le celte serait la mère de toutes les langues.

Domenico Migliaccio

## *Présentation de* La Vraie Langue Celtique *italienne*

### *Tra « durre » et tra « dire », et aussi tra « dizione »*

Présenté comme un texte historique dédié aux recherches archéologiques dans la région de Rennes-les-Bains, *La Vraie Langue Celtique* devint un véritable traité de linguistique quand l'auteur l'abbé Henri Boudet s'aperçut que la toponymie locale appliquée à l'anglais produisait du sens (le sommet *Illète* donnait par exemple *hill-head*, le sommet de la colline) : le même jeu de mots pouvait également s'appliquer aussi aux noms des anciennes tribus celtiques, à leur emplacement et même à beaucoup de noms bibliques. Il en déduisit que l'idiome celtique très proche de l'anglais moderne, était la Langue Mère authentique ce qui lui permit de relire toute l'Histoire à partir des noms de ses personnages et des lieux. La traduction italienne du traité a tenté de respecter le premier niveau de lecture et aussi, en quelque sorte, un second hypothétique.

Mariano Tomatis Antoniono

## *L'introduction de Plantard à* La Vraie Langue Celtique

### *Notes en marges à un document plus explicite sur les intentions de l'ésotériste*

L'édition Belfond (1978) de *La Vraie Langue Celtique*, s'ouvre sur une préface de Pierre Plantard. Ce texte de l'ésotériste français est très précieux car il présente en termes explicites un scénario mis en scène avant les « élucubrations anglaises » de Baigent, Leigh et Lincoln : le livre de Boudet serait un texte codé qui permettrait d'identifier un cercle de 12 coffres-forts dont le centre est à Rennes-les-Bains ; chaque coffre-fort serait lié symboliquement à un signe du zodiaque. La préface se termine par une bibliographie détaillée qui permet de reconstituer avec précision la documentation de l'ésotériste lui ayant permis d'élaborer la mythologie du Prieuré de Sion : parmi les textes conseillés en priorité, le roman de Maurice Leblanc *La Comtesse de Cagliostro*, que Plantard considère comme une des oeuvres majeures dont il s'est abondamment inspiré.

Traduction par Marie-Christine Lignon

Indagini su

Editoriale Rennes-le-Château

Ottobre 2006, Numero 5 Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

**EDITOR**
Mariano Tomatis Antoniono

**COLLABORATORI**
Stefano Bagnasco
William Bruno
Diego Cuoghi
Bernardo Sanchez Da Motta
Roberto Gramolini
Mario Iannaccone
Alessandro Lorenzoni
Sabina Marineo
Domenico Migliaccio
Claudio Pastore
Marco Silvani
Ornella Stratta
Mattia Telloli
Mauro Vitali
Lucia "Mammaoca" Zemiti

**GRAFICA**
Mariano Tomatis Antoniono

**RINGRAZIAMENTI**
Manuel Bastioni
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## I tre bussolotti

Due articoli raccolti in questo numero sembrano indicare direzioni opposte.

Il primo, di Mattia Telloli a.k.a. Advent, presenta in anteprima mondiale una controversa intuizione sviluppata e condensata in uno studio appassionante che, pur seguendo con cura le regole del saggio storico, si concede la libertà di proporre qualcosa di sensazionale e certamente unico nel suo genere. E lo fa con sobrietà, più con il desiderio di cercare onestamente conferme o smentite piuttosto che con quello di far scalpore a tutti i costi o proporre l'ennesima strampalata linea di pensiero "alternativa". I lettori più esigenti apprezzeranno sicuramente la meticolosità delle fonti bibliografiche e il procedere a brevi passi - a volte imbarazzati, visto il tema, ma non meno assertivi.

Credo di non togliere alcuna sorpresa al lettore nel sottolineare il nucleo delle sue argomentazioni: forse Saunière intendeva nascondere un messaggio nel demone sotto l'acquasantiera installato nella sua chiesa.

Il secondo, di Manuel Bastioni, è altrettanto provocatorio e spiazzante. Argomentando con precisi riferimenti geometrici, l'autore illustra con esempi pratici come - a volte - messaggi straordinariamente precisi, e in apparenza frutto di una mente superiore, si annidino per puro caso in alcune opere umane - fornendo la falsa impressione di essere "voluti" da chi le costruì.

E' il caso delle Piramidi d'Egitto (ma se lui fa riferimento al mondo dei Faraoni, qualunque appassionato delle vicende di Rennes-le-Château può traslare il suo ragionamento ai Pastori di Poussin, alle tele di Delacroix e ai punti geografici sulla mappa IGN di Quillan). Secondo alcuni numerologi, gli antichi egizi avrebbero scelto proprio *quelle* misure per la Grande Piramide di Giza per preservare nei secoli una Conoscenza Superiore: la scoperta del numero matematico più affascinante che ci sia, il $\pi$, rapporto tra la circonferenza e il corrispondente diametro di qualsiasi cerchio.

Manuel rivela una Natura geniale, che riesce a far da sola anche senza l'intervento dell'uomo. Un costruttore che usasse una ruota per tracciare le distanze a terra - strumento molto più preciso di una sdrucita corda di iuta dalla lunghezza variabile - introdurrebbe a sua insaputa il $\pi$ nelle misure di una Piramide.

In altre parole, non sarebbe stata intenzione di quegli architetti il preservare nella roccia la Conoscenza di un numero (tra l'altro gli storici escludono che gli Antichi Egizi conoscessero l'esatto valore di $\pi$): sarebbe stata piuttosto la Natura a includere in sé - nella ruota usata dall'uomo - quel $\pi$ poi trasmesso alle dimensioni delle Piramidi.

L'articolo di Manuel capovolge l'idea di intenzionalità: qui quello che sembra un messaggio intenzionale si rivela, invece, frutto di un processo del tutto naturale ma non meno affascinante.

Contraddizione insolubile? Niente affatto.

Entrambi gli approcci ammettono ipotesi opposte. Forse il messaggio intuito da Mattia è frutto soltanto di una singolarissima coincidenza. Forse il rapporto celato nelle piramidi fu davvero intuito da un "illuminato" della congrega dei sacri architetti.

Ma finché non cadiamo in una contraddizione logica, possiamo continuare a permutare le ipotesi. E se qualcuno, accortosi della potenzialità del demone sotto l'acquasantiera, avesse voluto nel corso del XX secolo introdurre quegli elementi che oggi lo rendono così sospetto? E se avesse ragione l'Agliè del *Pendolo di Foucault* quando riferiva le voci che volevano uno degli studiosi della numerologia delle Piramidi nell'atto di limarne un po' alcune pietre perché i conti tornassero? Ipotesi che includono un elemento estraneo alla Natura e specifico della razza umana: quello dell'inganno, della mistificazione.

Dai tempi di Einstein sappiamo che Dio non gioca a dadi. Forse no. Forse gioca ai tre bussolotti.

*Mariano Tomatis Antoniono*

*Indagini su*

# *Rennes-le-Château*

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*. *IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Relazione della visita episcopale a Rennes-le-Château del 1889 *
## Introduzione storica del documento

Mariano Tomatis Antoniono

**Abstract:** *La* Relazione della visita episcopale a Rennes-le-Château del 1889 *è un documento di fondamentale importanza perché, insieme alle relazioni del 1856 e del 1876, consente di conoscere le condizioni dell'epoca della chiesa di Santa Maddalena e ricostruire con precisione la cronologia dei lavori di restauro eseguiti da Saunière dopo il suo arrivo a Rennes nel 1885. Il documento fornisce, inoltre, un riferimento temporale interessante quando cita una zia di Saunière insieme alla quale il sacerdote stava vivendo, consentendo così di determinare che il periodo durante il quale fu ospitato presso la famiglia Dénarnaud finì prima del 1889. La relazione conferma, inoltre, la ben nota posizione politica di Saunière quando registra le sue lamentele per la presenza, in paese, di una scuola laica dalla quale la religione è del tutto bandita.*

Il documento qui presentato è di grande valore storico perché costituisce, insieme alle precedenti relazioni del 1856 e 1876, una delle più importanti descrizioni "ufficiali" delle condizioni della Chiesa parrocchiale di Rennes-le-Château. E' la prima, inoltre, ad essere compilata da Bérenger Saunière, quattro anni dopo il suo arrivo in paese - e dunque nel pieno dei lavori di restauro iniziati circa due anni prima, e che si protrarranno per altri otto anni.

La seconda sezione, ad esempio, ci fornisce delle coordinate abbastanza precise per collocare temporalmente l'ospitalità offerta dalla famiglia Dénarnaud a Saunière dopo il suo arrivo a Rennes nel 1885: essendo inagibile il presbiterio, il parroco fu costretto a cercare ospitalità presso la famiglia di madame Dénarnaud, cui per vari anni verserà una quota regolarmente registrata sui suoi quaderni (1).

Il resoconto vescovile ci porta a concludere che tale ospitalità finì prima del 1889: Saunière afferma, infatti, di abitare nel presbiterio insieme ad una zia di 75 anni. Sarà Gérard Tappa ad identificarla in Rose Saunière ved. Silvestre (2).

Le affermazioni successive di Saunière fanno comunque riferimento alle pessime condizioni del presbiterio, che evidentemente era ben lontano dall'essere un'abitazione confortevole.

La terza sezione, specifica sull'edificio della parrocchiale, ci offre un riassunto dettagliato delle richieste che monsignor Leuillieux aveva fatto nel 1876 durante la sua precedente visita. La sacrestia, di cui era necessario fornire la chiesa, venne in effetti innalzata tra il 1880 e il 1883 quando era parroco don Mocquin; l'altare, come da richiesta, venne sostituito da Saunière nel 1887. Il pulpito venne soltanto rimosso, e per la nuova installazione si dovrà attendere il 1891. I lavori richiesti durante l'ultima visita, dunque, non potevano dirsi del tutto completati (e in effetti Saunière scrisse che erano stati effettuati "in parte").

Saunière fa inoltre riferimento ad una tribuna di cui non è rimasta traccia: viene segnalata come "da consolidare", e si trovava al fondo della chiesa. Il parroco la rimuoverà negli anni a seguire, per installarvi il bassorilievo della collina fiorita. Era stata eretta intorno al 1856, quando don Pons, nella relazione in seguito alla visita di Monsignor François de la Bouillerie, scrisse che la stessa "lascia a desiderare".

* Il testo, qui nella traduzione di Ornella Stratta, è stato pubblicato su *Les Cahiers de Rennes-le-Château*, V-VI, Cazilhac: Belisane, 1997, pp.20-31 ed è inedito in Italia. Le parti scritte a mano da Saunière in risposta alle domande del questionario sono qui riprodotte in corsivo. Sono disponibili altre due relazioni di visite vescovili precedenti: quella del 1856 di Monseigneur De La Bouillerie ("Visite pastorale faite par Monseigneur De La Bouillerie dans la Paroisse de Rennes" in Patrick Mensior, *Parle-moi de Rennes-le-Château*, marzo 2004, pp.24-32) e quella del 1876 di Monseigneur Leuillieux ("Procès-Verbal de la Visite pastorale faite par Monseigneur Leuillieux dans la Paroisse de Rennes-le-Château" in Patrick Mensior, *Parle-moi de Rennes-le-Château*, marzo 2004, pp.35-73).

Una domanda riguarda le condizioni degli altari laterali, e dalla relazione si può concludere che all'arrivo di Saunière nel 1885, la Chiesa di Santa Maddalena era provvista di un altare dedicato alla Vergine, eretto con ogni probabilità dal cappellano dei d'Hautpoul, Jean Bigou (1702-1776), parroco del paese dal 1736; la relazione vescovile del 1876 ci offre addirittura le sue dimensioni precise: 200 x 58 cm. Saunière rimosse l'altare durante i lavori del 1887, e invece di restaurare la minuscola cappella laterale ove era installato, nel 1891 sceglierà di adibire parte del giardinetto prospiciente per dedicare un angolo alla Madonna di Lourdes, e la stessa nicchia verrà utilizzata per costruire la scala che porta al pulpito.

Sono addirittura due i "Cristi" che adornano il vecchio confessionale: pur riparato, Saunière lo sostituirà completamente soltanto nel 1893. Non è specificato se si tratti di pitture, stampe o bassorilievi.

La quinta sezione ci rivela che all'epoca esisteva una croce installata al centro del cimitero; non ne è rimasta alcuna traccia, e c'è chi pensa che la stessa croce sia poi stata riutilizzata per il calvario fatto erigere nel 1897. La data di rimozione potrebbe essere proprio il 1897. L'usanza di disporre una croce al centro dei cimiteri è ancora oggi molto diffusa.

La sesta sezione riguarda le persone impiegate presso la parrocchia, e qui vengono citate Alexandrine Denarnaud e sua figlia Marie Denarnaud (la prima di 45 anni, la seconda 28).

L'ultima sezione riguarda questioni più specifiche relative al ministero parrocchiale: qui Saunière spiega che l'ultima Missione è stata tenuta nel 1873 (e sarà proprio lui a riprendere l'usanza e ad organizzarne una nel 1891).

Si riconosce lo stile del sacerdote nelle sue lamentele circa il laicismo imperante: è chiaro il fastidio espresso a proposito dell'unica scuola del paese, "tenuta da una Istituzione laica", in cui "la religione è stata cacciata".

La parte finale della relazione, stilata dal Vescovo, ci offre un elenco preciso dei sacerdoti presenti a Rennes il giorno della visita: tra gli altri, si riconosce immediatamente Henri Boudet, parroco di Rennes-les-Bains. Insieme a questi, don Fourrier di Couiza, don Lasserre di Alet, Lacroix di Montazels, Tisseyre di Luc-sur-Aude, Pons di Pomas e Viscayé di Saint-Ferréol.

(1) Jean-Jacques Bedu, *Rennes-le-Château, autopsie d'un mythe*, Portet-sur-Garonne: Loubatières, 2002, p.25

(2) Bruno De Monts, *Bérenger Saunière curé a Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1989, p.47

DIOCÈSE DE CARCASSONNE.

ARCHIPRÊTRE de Limoux — DOYENNÉ de Couiza

VISITE PASTORALE

*Faite par* Mgr. De La Bouillerie, *dans la Paroisse de* Rennes

Année 1856

CARCASSONNE, L. Pomiès, Imprimeur de Monseigneur l'Évêque, rue de la Mairie, n° 30.

DIOCÈSE DE CARCASSONNE

ARCHIPRÊTRE de Limoux — DOYENNÉ de Couiza

VISITE PASTORALE

*Faite par* Monseigneur Leuillieux, *dans le Paroisse de* Rennes le Château

Année 1876.

CARCASSONNE, F. Pomiès, imprimeur de Monseigneur l'Évêque, rue de la Mairie, 30.

DIOCÈSE DE CARCASSONNE

VISITE ÉPISCOPALE DE L'ANNÉE 1889

DOYENNÉ de Couiza — PAROISSE de Rennes le Château

I. — CLERGÉ PAROISSIAL.

Nom, prénoms de Monsieur le Curé. Bérenger Saunière

Lieu de son origine et date de sa naissance. né à Montazels le 11 avril 1852

Nom, prénoms de M. le Vicaire

Lieu de origine et date de naissance.

Nom, prénoms de MM. autre membre du clergé vivant sur la paroisse.

Fig. 1 Intestazioni delle tre relazioni vescovili del 1856 di Monseigneur De La Bouillerie, del 1876 di Monseigneur Leuillieux e del 1889 di Monsignor Billard.

DIOCESI DI CARCASSONNE

VISITA EPISCOPALE DELL'ANNO 1889

DIOCESI *di Couiza* | PARROCCHIA *di Rennes-le-Château*

## I - CLERO PARROCCHIALE

Nome e cognome del Sig. Curato. *Berenger Saunière.*

Luogo e data di nascita. *Nato a Montazels l'11 aprile 1852.*

Nome e cognome del Sig. Vicario.

Luogo e data di nascita.

Nome e cognome degli altri Sigg. membri del clero che vivono nella parrocchia.

Quali sono le loro mansioni?

## II – PRESBITERIO

Quali sono le persone che vi abitano con il Sig. Curato? *Una zia.*

Qual'è la loro età e la loro condotta? *Età 79 anni, condotta esemplare, fa la comunione due volte alla settimana.*

Quali sono le persone che abitano con il Sig. Vicario?

Qual è la loro età e la loro condotta?

Quali riparazioni sono state fatte al Presbiterio dopo l'ultima visita? *Nessuna.*

Quali sono quelle che sarebbe necessario farvi? *Sarebbe necessaria una camera in più; rifare le scale; rinnovare gli armadi e le imposte delle finestre che per la maggior parte sono marcite e tarlate; risanare le camere e soprattutto la cucina; sarebbe necessaria anche una cisterna. Insomma ci sono molte cose da fare sia all'interno che all'esterno.*

## III – LA CHIESA

1° EDIFICIO – Quali sono le riparazioni chieste dal Vescovo nell'ultima visita? *Fornire la Chiesa di una sacrestia, di un altare principale in pietra dura, di un tabernacolo decoroso, di un battistero, di una cappella dedicata alla Santa Vergine, di un nuovo pulpito e di un confessionale la cui grata abbia delle aperture più strette.*

*Monsignor il Vescovo ha inoltre rilevato che la chiesa era insufficiente a contenere il numero di abitanti e che cadeva per la vecchiaia.*

Sono state eseguite? *Si, in parte.*

Ci sono nuove riparazioni da fare ai muri, alla volta, al soffitto, al pavimento alle porte e alle finestre, al tetto, e al campanile? *Si. La volta è da imbiancare, il tetto è da rifare, la tribuna da consolidare, la porta di ingresso da rifare.*

Le riparazioni richieste per la Sacrestia sono state fatte? *Si.*

Che cosa resta da fare? *Restaurare il soffitto.*

In che condizioni è la Chiesa annessa?

2° ARREDI – Quali sono le modifiche apportate dopo l'ultima visita:

Agli altari: *L'altare principale è nuovo.*

Al Tabernacolo: *Anche il tabernacolo.*

Ai Vasi sacri: *Lo stesso.*

Ai paramenti dell'altare: *Rinnovati e aumentati.*

Alle tovaglie per la Comunione: *Ce ne sono di nuove.*

Alle tuniche e alle cotte per i preti: *Due cotte in più.*

Alle cotte e alle sottane dei Cantori e dei bambini del coro: *Ci sono in più 6 sottane lunghe e 4 violette con le loro cotte.*

Alle pianete, piviali e dalmatiche: *4 pianete in più e 3 piviali.*

Ai recipienti degli Oli Santi: *Condizioni quasi nuove.*

Agli stalli, le sedie e i banchi del Santuario, al leggìo: *Al di fuori dei banchi per i bambini del coro e degli stalli, tutto il resto è rifatto a nuovo.*

Alle cappelle laterali: *Altare sotto la S .Vergine rimosso.*

Ai fonti battesimali: *Restaurati, ornati da un quadro.*

Al pulpito:

Ai confessionali: *Lo stesso, modificato, riparato e ornato da due Cristi.*

Alla tribuna: *Lo stesso.*

Agli appoggi per la Comunione: *Lo stesso in ottimo stato.*

Alle balaustre delle cappelle e alle loro porte: *Non ce ne sono.*

Alle Croci poste sopra gli altari: *Lo stesso.*

Alla lampada del S.S. Sacramento: *Ce n'è una quasi nuova.*

Ai reliquiari: *Non ce ne sono.*

Alla Via Crucis: *Lo stesso, condizioni adeguate.*

Ai quadri e alle statue: *3 piccoli quadri in più; statua della Vergine in cattivo stato.*

Ai candelieri degli altari e a quelli degli accoliti: *Lo stesso.*

Alla croce delle processioni: *Ne è stata comprata una nuova.*

Al baldacchino e al parasole: *Il baldacchino è lo stesso, è stato acquistato un parasole.*

Agli incensori e alle spole: *Nessun cambiamento.*

Ai messali e porta-messali: *Il messale è stato ricoperto di velour e decorato con venti [illegg.].*

Ai Canoni d'Altare: *Sono stati acquistati nuovi Canoni per i giorni di festa.*

Alle acquasantiere: *Lo stesso.*

Ai libri di canto: *Un antifonario in più.*

Al cero pasquale e al suo candeliere: *Nessun cambiamento.*

Al triangolo per i ceri delle tenebre: *Nessun cambiamento.*

Agli apparecchi per l'illuminazione della chiesa: *Non ce ne sono.*

Al banco dei Fabbricieri e a quelli delle Autorità: *Sono stati fatti nuovi da poco.*

Agli organi o all'armonium: *Non ce ne sono.*

Ai mobili della sacrestia per pianete, piviali e dalmatiche ecc.: *Il vecchio cassettone modificato e un armadio in più.*

Agli armadi, destinati a contenere i Vasi sacri, i corporali e i purificatoi, gli altri panni sacri, il Pane e il Vino del Sacramento, i registri, le autenticazioni delle reliquie e gli atti ufficiali del Vescovo: *Non ce ne sono.*

Alla Fonte e ai manutergi che devono servire prima e dopo la Messa: *Nessuna variazione.*

All'inginocchiatoio: *Nessuna variazione.*

Agli armadi a muro per le tuniche, cotte, mozzette e indumenti dei Sigg. preti; per le cotte, sottane e indumenti dei Cantori e bambini del coro, del cerimoniere ecclesiastico e dello scaccino; per il baldacchino, il catafalco, le torce, i mazzi di fiori, ecc.: *C'è un nuovo armadio che serve a rinchiudere tutti i diversi oggetti.*

Alla grata per la Confessione delle persone sorde: *Non esisteva, l'abbiamo appena fatta confezionare.*

All'armadio delle tre chiavi: *Non c'è.*

Ai pannelli delle preghiere per Messa; delle fondazioni; delle Esposizioni e Benedizioni del S.S. Sacramento; della Via crucis: *Abbiamo acquisito un nuovo pannello da preghiera per la messa, per il resto non è stata fatta nessuna modifica.*

## IV – CAPPELLE

Le nostre indicazioni relative alle Cappelle pubbliche o domestiche, stabilite nella parrocchia, sono state adempiute?

## V – CIMITERI

E' stato fatto ciò che abbiamo chiesto:

1° Per la recinzione del Cimitero: *Sì.*

2° Per le separazioni interne richieste dalla legge: *Sì.*

3° Per la Croce del centro e i viali che vi conducono: *C'è la croce del centro, ma non i viali.*

4° Per il rispetto dovuto agli Ossari dei morti: *Sì.*

## VI – DATI PERSONALI DEGLI IMPIEGATI

Nome, cognome dello scaccino:

- del cerimoniere ecclesiastico:

Loro professione e loro condotta:

Nomi e cognomi delle persone impiegate nella decorazione degli altari e della sacrestia; loro e età e loro condotta.

*Alexandrine Denarnaud e sua figlia Marie Denarnaud si occupano di questo. La prima ha 45 anni, la seconda 28. Condotta edificante l'una e l'altra.*

Dove ripongono gli oggetti affidati alle loro cure? *Negli armadi della sacrestia.*

## VII – MINISTERO PARROCHHIALE

Dopo l'ultima visita sono state apportate delle modifiche:

Alla binazione: *La binazione è stata abolita.*

All'orario degli uffici della domenica o della settimana: *La domenica e i giorni di festa gli uffici sono all'incirca alle stesse ore, la domenica la messa viene celebrata verso le 7.*

Ai giorni e agli orari del catechismo: *Nessuna modifica.*

Ai giorni della confessione per i bambini prima o dopo la loro prima Comunione: *Nessuna modifica.*

Alle Confraternite: *Nessuna modifica.*

Alle altre Devozioni, opere di carità, e pie usanze della parrocchia? *Nessuna modifica.*

Quante persone hanno partecipato alla Pasqua, ogni anno, dopo l'ultima visita? *Non lo saprei dire. Il primo anno ho avuto per le devozioni pasquali 50 donne o giovani e 3 o 4 uomini. Il secondo anno nessun uomo e un numero minore di donne, quest'anno 1889 una quarantina di donne e ragazze e nessun uomo.*

Quanti uomini e giovani?

Quante donne e giovani?

Quante persone si comunicano abitualmente:

al mese: *Due o tre.*

alla settimana: *Una.*

Quando hanno avuto luogo: l'ultima Missione, i Ritiri spirituali o le Predicazioni straordinarie? Da chi sono stati fatte? Quali sono stati i loro frutti? *L'ultima Missione è stata fatta nel 1873, dai missionari diocesani. Essa non ha prodotto frutti.*

Questi frutti sono stati duraturi? *No, al contrario.*

Il male ha fatto progressi notevoli nella Parrocchia? *Sì.*

A quali cause devono essere attribuiti questi progressi? *All'invidia, alla calunnia, alla sfiducia, all'egoismo.*

Ci sono dei protestanti stabilitisi nella parrocchia dopo l'ultima visita? Il loro numero è aumentato

e fanno propaganda? *No.*

Ci sono stati dei funerali civili, e quanti? *Alcuni.*

Ci sono stati dei matrimoni misti? *No.*

Ci sono stati matrimoni civili? *No.*

Le scuole sono più numerose? Da chi sono tenute, e come sono dal punto di vista religioso? *Non c'è che una unica scuola mista tenuta da una Istituzione laica. La religione è stata cacciata.*

Quali sono le difficoltà particolari, le ansie e le preoccupazioni del Sig. Curato o del suo Clero? *Le difficoltà del curato riguardano la buona amministrazione della parrocchia. Le persone compiono cattive azioni, sono gelose e viziose, difficili da gestire e perdonare; le ansie di un pastore sono di vedere l'indifferenza degli uni e degli altri per la religione, la domenica profanata, la messa perduta, la chiesa disertata, la parola di Dio cadere nel vuoto e non portare alcun frutto. Oltre a ciò lo scoraggiamento si impadronisce dell'anima del povero pastore.*

## VERBALE DELLA VISITA

Nell'anno mille ottocento ottanta *nove*, il *1°* giorno del mese di *luglio*, Noi, Vescovo di Carcassonne, ci siamo recati nella Parrocchia di *Rennes-le-Château,* Decanato di *Couiza* della nostra Diocesi, per farvi la nostra visita, debitamente annunciata, sia per l'aspetto spirituale che temporale, accompagnato da M. *G. Cros nostro vicario generale.*

Siamo stati ricevuti, al nostro arrivo, da M. *Saunière, curato della parrocchia, assistito da M.M. Fourrier il decano di Couiza, Lasserre parroco di Alet, Boudet parroco di Rennes-les-Bains, Lacroix parroco di Montazels, Tisseyre parroco di Luc-sur-Aude, Pons parroco di Pomas e Viscayé parroco di Saint-Ferréol* e condotti in processione nella Chiesa parrocchiale del suddetto luogo, dove abbiamo proceduto, dopo i preti ordinari, alla nostra Visita, e abbiamo trovato *una chiesa in tutto conforme alle risposte e informazioni fornite più sopra.*

*Ci siamo complimentati con il Sig. Curato per tutti i miglioramenti materiali che ha fatto alla sua chiesa, come l'altare principale in marmo, il Battistero, i banchi solidi per i fedeli, le vetrate, il rinnovo della sacrestia nei paramenti sacerdotali, ecc. ecc.*

*Avendo il Sig. Curato ritenuto in proposito nella sua allocuzione di stendere un velo sulla situazione spirituale, noi abbiamo sollevato questo velo non troppo segreto nella nostra allocuzione ai parrocchiani ed esortato vivamente al compimento dei doveri spirituali, come la santificazione della domenica, la confessione annuale, la comunione pasquale e l'educazione cristiana dei fanciulli.*

*Abbiamo dato la Confermazione, dopo averli interrogati sulle loro intenzioni, ad alcuni bambini della parrocchia e a un numero maggiore di quella di Rennes-les-Bains.*

*Alla fine di ciò, abbiamo firmato il presente verbale, il giorno mese e anno qui indicato.*

# Il segreto del diavolo
## I punti di contatto tra il demone e la mappa di Edmond Boudet

Mattia Telloli *

**Abstract:** *Il demone installato sotto l'acquasantiera nella chiesa di Rennes-le-Château era un pezzo unico che non si trovava sui cataloghi ufficiali della* maison Giscard, *e fu ordinato su specifiche direttive di Saunière. Un esame della statua rivela alcuni elementi che trovano corrispondenza sul territorio rappresentato sulla cartina acclusa a La V*era Lingua Celtica, *il libro di Henri Boudet. Questo studio approfondisce ed amplifica il parallelismo già evidenziato da Pierre Plantard e successivamente ripreso da Gérard de Sède, che ritenevano le decorazioni della chiesa di Santa Maddalena una rappresentazione dei luoghi circostanti Rennes-les-Bains. Ciò suggerirebbe uno specifico interesse di Saunière per il territorio della stazione termale e per la mappa disegnata da Edmond Boudet.*

Stilando un'ipotetica classifica dei motivi iconografici ricorrenti di Rennes-le-Château, molto probabilmente troveremmo al primo posto l'eburnea mole della Tour Magdala, col suo impagabile scorcio pirenaico; al secondo piazzeremmo il fotoritratto in bianco e nero di Berenger Saunière, e con ogni probabilità collocheremmo al terzo posto l'inquietante scultura del diavolo della chiesa dedicata a Santa Maddalena. Proprio su quest'ultimo elemento e sulla sua origine si concentrerà questo studio.

Attraverso un'interpretazione inedita, ci auguriamo di riaprire certe questioni frettolosamente quanto sommariamente cassate dai rappresentanti di una recente tendenza scettica che, pur avendo consentito di far lumi su alcune tra le moltissime falsità disseminate lungo le vicende di Saunière, sembrano vagamente impastoiati nella sterilità documentale, incapaci di cogliere gli stimoli da essi stessi talvolta generati e soprattutto miopi all'evidenza delle cose.

La genesi del complesso dell'acquasantiera è argomento di lana caprina: fu certamente Sauniére ad ordinarne la fabbricazione all'artigiano Giscard, come laconicamente riferiscono le fatture d'acquisto (1), ma il mistero su quali scelte l'avessero condotto a richiedere che la statua del demonio assumesse la postura tanto particolare che lo contraddistingue è sempre rimasto vivo.

Solo un'intervista al vecchio proprietario della casa d'arte tolosana, nel 2003, ha messo fine ad annose speculazioni: "*Esiste ancora il calco del nostro Asmodeo? No, ci spiega il signor Giscard-padre, perché quello era un pezzo unico, ordinato specificatamente da Saunière*" (2).

Nell'ambito dello stesso reportage veniva anche definitivamente confermato che le stazioni della via crucis, i quattro angeli che formano il segno della croce sul bénitier ed il pulpito di Saunière fossero collocabili tra le produzioni seriali della maison. Inoltre, secondo il ricercatore francese Jean Luc Robin, anche la testa del demonio sarebbe stata ricavata dal calco di un'opera ancora presente in un catalogo Giscard del 1914: nella fattispecie si tratterebbe del capo di un drago sconfitto da San Michele (3).

La caratteristica di unicità rimarrebbe quindi ad esclusivo appannaggio della porzione relativa al corpo del diavolo ed alle decorazioni del grigio zoccolo che lo sovrasta. In assenza di prove o documenti sulle specifiche richieste di Saunière, si può solo procedere per ipotesi; tantissime ne sono state fatte negli anni e tutte, a nostro avviso, poco o per nulla convincenti. Molti seri studiosi si sono avvicendati nel tentativo di comprendere il perché di alcuni dettagli sul rilievo della scultura, con scarsi risultati (per inciso, riportiamo che vengono generalmente considerati "seri" quei ricercatori che fondano i propri studi unicamente su prove documentali, mentre sono chiamati "diabolici" coloro che basano le proprie deduzioni anche su altre fonti, talvolta non convenzionali).

Ma, se ci si passa la battuta, il fatto che un curato demandasse al diavolo il compito di accogliere i fedeli nella sua chiesa rivela, per buo-

* Mattia Telloli, a.k.a. Advent, scrittore e ricercatore. Se qualcuno dovesse trovare oro grazie alle sue indicazioni, è pregato di ricordarsi di lui. *Contatto:* mattiatel@yahoo.it

na pace dei cartesiani, un animo così mefistofelico che spetterà dunque di diritto solo ad altri "diabolici" riuscire ad interpretare.

Ambizione di questo studio è dimostrare come la fonte d'ispirazione per l'effige del demonio sia da ricercarsi in un documento ben noto agli appassionati di Rennes-le-Château.

*L'ombra di Plantard*

La progressiva stratificazione di falsi accumulati a partire dagli anni Sessanta da Pierre Plantard (a nome proprio o attraverso evocativi pseudonimi), induce prima o poi in ogni rennologista una fase di totale rigetto verso le informazioni sull'*affaire* derivate da questo curioso personaggio. Anche noi avevamo da tempo stabilito di analizzare solo testimonianze coeve o anteriori al periodo Saunière ma, per motivi che speriamo diverranno presto chiari al Lettore, abbiamo dovuto parzialmente rivalutare la nostra posizione.

Ciò premesso, occorre svelare che la nostra chiave di lettura sul segreto del diavolo è un'ottica geografica. Il Lettore esperto, avvezzo a sorbire le più roboanti sovra-interpretazioni del testo di Boudet "La vera lingua celtica" (d'ora in poi LVLC), i presunti richiami indicati dalla via crucis di Rennes, e discutibilissime teorie "pentacolari", storcerà il naso e non troverà nemmeno originale l'incipit della nostra ipotesi. Ma proprio a tale Lettore chiederemo un nuovo - e speriamo più proficuo - sforzo per considerare questo tipo di approccio sotto un'altra ottica, che prenda in considerazione i soli elementi decorativi sulla cui composizione Saunière poté esercitare un'influenza diretta.

*13 giugno 2004*

Faremo precedere alle nostre osservazioni uno stralcio tratto dal nostro diario:

*"13/6. Tornando come ogni sera verso il nostro alloggio e commentando la visita ai suggestivi boschi di Rennes-les-Bains avvenuta durante la giornata, ci siamo fermati a Rennes-le-Château. Ho lasciato gli altri, che chiacchieravano nei pressi della Tour Magdala, ed ho passeggiato nel paesino senza meta precisa; con la mente ancora affollata dalle riflessioni del pomeriggio e seguendo un percorso immaginario sulle orme di Saunière, sono stato attratto dalla temporanea solitudine offerta dalla chiesa di Santa Maria Maddalena, in quel momento incredibilmente sgombra da turisti. Ho varcato il portoncino e, come sempre, mi ha dato il benvenuto il complesso dell'acquasantiera.*

*Scorrendo lo sguardo dalla piccola croce della sommità fino ai quattro angeli che si segnano, scendendo poi lungo lo zoccolo recante la frase PAR CE SIGNE TU LE VAINCRAS e le salamandre sotto ad essa, mi sono soffermato ad osservare il Diavolo chino sotto il peso della conchiglia un tempo colma d'acqua benedetta. Per la prima volta ho provato per questa figura una bizzarra sensazione di déja-vu, alla quale però non ho saputo attribuire un'origine. Turbato, fissavo la sua mano destra, all'altezza della cintola lungo il fianco della tunica verde: si era ipotizzato che l'insolita posizione delle dita formanti un cerchio potesse indicare l'iniziale presenza di un oggetto, forse una forca o un tridente, in mano al demone. Ho pensato che lo spazio dietro al braccio della statua non fosse abbastanza profondo da permettere ad un bastone l'inclinazione necessaria a toccare terra, e la buona fattura dell'opera era tale da lasciar escludere che l'artigiano Giscard fosse incappato in errori macroscopici. Ricordo d'aver a lungo osservato, su vecchie fotografie* (4), *la posizione del pollice opposto all'indice ed evidenziato alla sua estremità da una lungo artiglio nero. Sono sempre stato convinto che con quella postura non si volessero rappresentare dita strette intorno ad un oggetto, poiché esse sarebbero apparse molto più serrate e l'unghia del pollice sarebbe stata meno evidente. No, la mano non indica né più né meno di quanto sia evidente: un cerchio.*

*Ma perché dare tanto risalto a quel particolare?*

*Ho provato nuovamente la sensazione di familiarità che mi aveva percorso poco prima. «Non* un cerchio, *ma* Le Cercle», *mi sono detto una volta di più, «la Sorgente del Cerchio, visibile a qualche metro dalla Poltrona del diavolo, a Rennes-les-Bains...».*

*Ho tratto allora, dal fondo della tasca in cui era malamente riposta, la fotocopia della cartina che avevo riempito di appunti duran-*

*te la nostra visita pomeridiana al* cromleck*, e mi sono abbassato verso l'acquasantiera. Il foglio vibrava tradendo la mia emozione: l'esatta corrispondenza di quanto ho trovato mi è sembrata tanto palese e sorprendente che a stento ho represso una risata.*

*Lenti, come vividi pistilli di un fiore messi gradualmente a fuoco dall'obiettivo di una macchina fotografica, alcuni particolari del rilievo della statua mi sono balzati agli occhi con violenza. Partendo dall'identificazione della mano destra del diavolo con la sorgente di* Le Cercle*, ho rintracciato sulla superficie del suo corpo l'intero profilo della zona di Rennes les Bains, così come è disegnata sulla mappa del libro* La Vraie Langue Celtique *di Henri Boudet, identificando inequivocabilmente almeno dieci punti di congruenza. «Il demone rappresenta in tre dimensioni la zona indicata dalla cartina del libro di Boudet» - ho pensato con forte vertigine interiore".*

Ecco dunque rivelato il segreto del diavolo!

Ma perché non abbiamo mai trovato riscontro a quest'ipotesi nel corso delle nostre letture su Rennes degli ultimi anni? Ricapitoliamone per un attimo i temi: geometrie sacre tracciate sulle linee di costruzione di quadri "misteriosi", templari, traffici di messe, nebulosi personaggi storici, trasmutazioni alchemiche, macchinazioni politiche, eresie religiose, omicidi irrisolti, popoli puri, culti satanici, celti, incongruenze storiche, fate ed addirittura UFO. Anche *La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes-les-Bains* è oggetto delle più eterogenee disquisizioni... eppure, a dispetto di tanti sofismi, elucubrazioni e costrizioni di significati, la nostra deduzione ha il vantaggio di essere un segno tangibile della volontà di Saunière, alla quale poter risalire senza difetto di paternità e senza il dubbio di contraffazioni o mistificazioni.

Nessuno aveva mai accennato alle impressionanti coincidenze ed agli innegabili punti di contatto, che analizzeremo in dettaglio, tra la mappa del libro di Boudet ed il diavolo dell'acquasantiera... o forse sì?

Come non pensare alle parole di Pierre Plantard che, nella sua prefazione a LVLC, scriveva: «Il lettore comprenderà che questa prefazione non potrebbe bastare per descrivere tutte le decorazioni della chiesa di Rennes-le-Chateau, che altro non è se non l'illustrazione del libro dell'abate Boudet e la rappresentazione simbolica dei luoghi di Rennes-les-Bains» (5).

Molti si chiedono se sia davvero possibile che Saunière abbia voluto lasciare degli indizi relativi ad un misterioso "ritrovamento". Ma se non fosse così, perché il curato avrebbe dovuto far dipingere sul rilievo "Venez à moi" il ligneo capitello cavo della colonna d'altare spostata durante i lavori di restauro, dentro il quale trovò una reliquia non ancora identificata?

*La mappa*

Sappiamo che la carta di Rennes-les-Bains acclusa alla LVLC rappresenta il frutto del lavoro dei fratelli Henri ed Edmond Boudet, apparve insieme al libro edito nel 1886 (un trattato sull'ipotesi dell'idioma inglese come lingua primigenia), è in gran parte ripresa da una Carta di Stato Maggiore dell'epoca; mentre il demone della chiesa venne commissionato da Saunière.

Ma chi disegnò, allora, questo "pezzo unico"? Difficile rispondere con certezza. Potrebbe essere stato Saunière, un "*prete con l'anima d'artista*" (6), come egli stesso si definiva senza peraltro precisare l'ambito delle sue pretese artistiche; oppure lo stesso Boudet che, al pari delle rocce del fantomatico Cromleck dei Redoni tracciato nei dintorni di Rennes-les-bains (ma l'arte segreta dei cantori provenzali, il "trobar clus", non consisteva proprio nel "trovare cerchi"?), aveva voluto rendere la statua dell'acquasantiera una vera e propria "pierre savante".

Illustreremo di seguito i punti di contatto tra la statua dell'acquasantiera di Saunière e la mappa di Boudet. In sostanza, molte delle caratteristiche del territorio di Rennes-les-bains sono state trasposte sotto sembianze antropomorfe, con una certa approssimazione comprensibilmente dovuta all'adattamento del disegno cartaceo ad un modello tridimensionale. Se, come noi, anche il Lettore possiede una minima nozione di scultura o modellismo, potrà sicuramente comprendere quali compromessi richieda questo processo, ed apprezzare al meglio la grande astuzia e precisione profu-

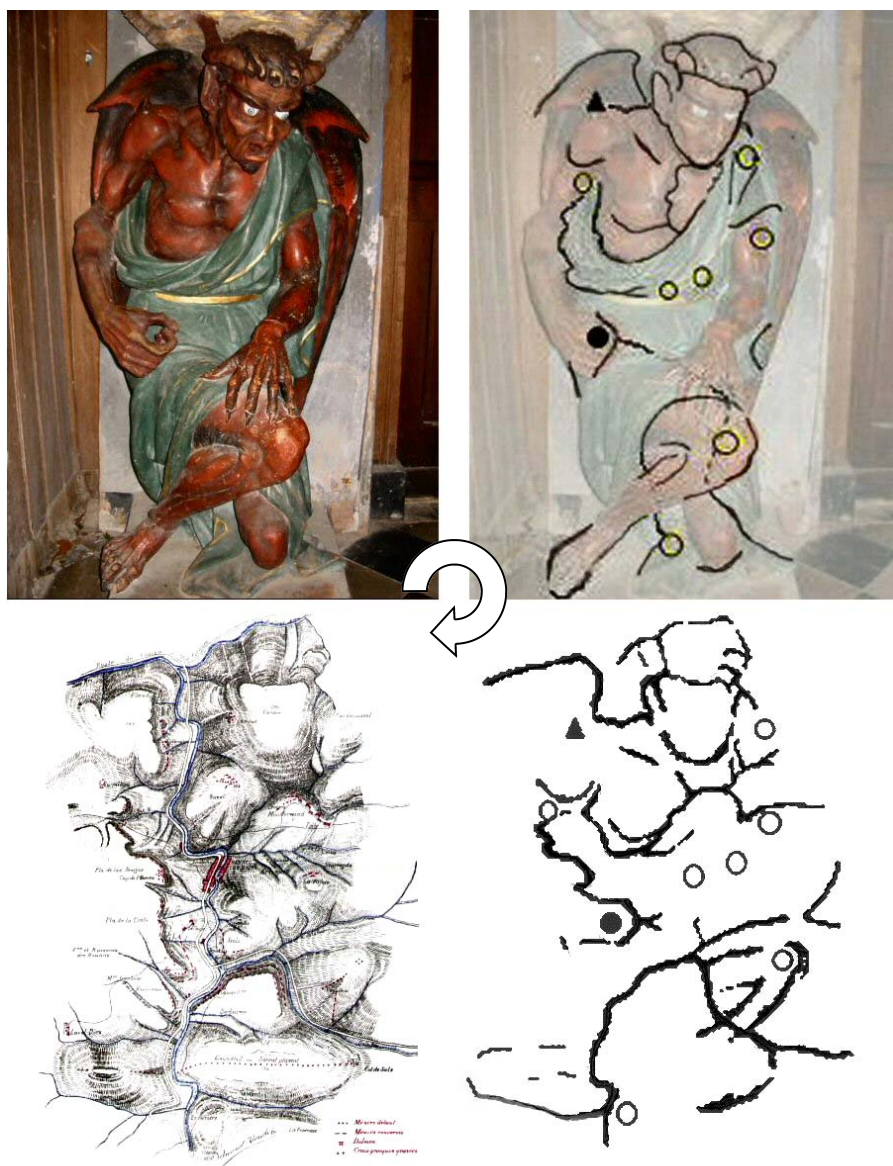
se in quest'opera.

Ciò che aveva istintivamente attratto la nostra attenzione, la sorgente del cerchio segnalata dalla mano destra della statua e sulla mappa di Boudet, era stato il dettaglio necessario ad innescare l'identificazione a catena di fattori identici e comuni ad entrambe le rappresentazioni.

Il senso di orripilazione suscitato dal mostruoso guardiano della chiesa di Santa Maddalena deve molto del suo "appeal" al volto, cristallizzato in un'espressione allarmante, ma anche alla posizione insolita, costretta ed innaturale assunta dal suo corpo, oppresso dall'incombenza dell'acquasantiera. Molti hanno scorto in questa costrizione un segno della vittoria divina (il segno della croce fatto dagli angeli e la frase tratta dalla visione dell'imperatore Costantino) sulle forze del Maligno, mentre altri, al contrario, hanno creduto di vedervi un diavolo vittorioso e raffigurato nell'atto di alzarsi, mentre il braccio sinistro fa leva sul ginocchio. Si è fatto riferimento anche alla fede legittimista di Saunière, che vedeva nella repubblica un demonio da schiacciare e sconfiggere.

In realtà, quella scomoda postura trova spiegazione immediata se si raffronta la statua con il disegno dei territori delimitati dalla mappa del libro di Boudet e si tiene conto degli elementi geografici della zona di Rennes-les-Bains. Ogni arto del demone è stato posto in corrispondenza dei rilievi montuosi e del corso dei fiumi che delimitano l'area limitrofa alla stazione termale (*vedi fig.1*).

Come si noterà attraverso queste semplicissime schematizzazioni, anche solo eliminando i colori si riscontra un'incredibile somiglianza tra le principali linee di costruzione di entrambi i soggetti. Abbiamo inoltre evidenziato con un triangolo nero il Roque Nègre, con un tondo dello stesso colore la Source du Cercle e con dei cerchietti le radure, cime di colline o depressioni del terreno segnalate da Boudet: tutti particolari rappresentati in entrambi i casi con grande precisione. Notando dettagli come questi non si può fare a meno di stupirsi dell'acume e dell'incredibile sfrontatezza di chi ha concepito tale *camouflage*: è forse racchiuso in questa statua, lo sfuggente segre-

Fig. 1 Confronto tra il demone e la mappa di Edmond Boudet

to di Rennes-le-Château e della fortuna del suo curato? Cercheremo di capirlo.

*Mettere a fuoco le congruenze*

Il primo e più utile accorgimento per svelare il segreto del diavolo è quello di "agganciare" lo sguardo ai punti di maggiore somiglianza, per poi individuare dettagli meno espliciti. I primi sono riassumibili in: monte Cardou (volto), collina di Bazel (pettorale destro), ansa del fiume Sals all'ingresso di Rennes-les-bains (chiusura della tunica sotto il petto), confluenza tra Sals e Blanque (apertura della tunica sul ginocchio destro e panneggio).

Tra i dettagli minori spiccano fiumi e ruscelli secondari, concavità del terreno ed altri aspetti orografici che trovano perfetta corrispondenza sul rilievo della statua. Tra questi: il ruscello di Bousquet, il fiume Coudal, le località Cardaoussel e La Fajole, il picco di Roc Nègre e parte del profilo di Pla de las Brugos.

Partendo da nord-ovest, osserveremo che il corso del fiume Sals, dopo aver accolto le acque del Rialsesse, traccia con notevole accuratezza il profilo della piccola ala destra del demone, mentre il monte Cardou conferisce forma al suo viso. I colli di Bazel e di Montferrand ne rappresentano i pettorali: il ruscello Coudal li separa solcandoli profondamente e le anse del suo corso sono perfettamente visibili nella netta divisione della muscolatura toracica del demone. E' utile a questo proposito far notare che il Coudal, segnalato chiaramente dalla cartina de LVLC, prosegue il suo corso verso est oltre Montferrand, dando precisamente forma, sul panneggio della scultura, al bordo dorato della manica sinistra. Sotto questo ruscello, sulla mappa, si ravvisa una depressione del terreno, anch'essa immancabilmente riprodotta nell'incavo del braccio sinistro del diavolo, tra il muscolo deltoide ed il tricipite.

Sulla spalla sinistra della scultura, sopra al bordo della manica dove le pieghe della tunica convergono formando una sorta di triangolo, troviamo un altro punto concavo: il suo perfetto pendant è costituito dalla località segnalata dalla mappa come Cardaoussel, che non a caso è posta sopra la congiunzione "a V" di due affluenti minori del Coudal.

*I segni sull'ala sinistra*

Uno dei dettagli di maggiore risalto, nella porzione superiore della statua, è rappresentato dai solchi sulla seconda delle sue tre ali sinistre. L'iconografia tradizionale (7) vuole i serafini, angeli del primo coro, provvisti di tre paia di ali rosse (e comunque si voglia chiamare il diavolo di Rennes, anche Asmodeo, prima della caduta, era un serafino).

Su questi sei segni verticali e difformi si è scritto e discusso molto: alcuni autori hanno voluto vedervi rappresentate lettere dell'alfabeto ebraico, sbilanciandosi in mirabolanti traduzioni; taluni invece hanno rievocato lotte tra angeli e demoni degne delle pagine del "Paradiso perduto" di Milton. Mariano Tomatis, sull'esempio degli antichi intagliatori di pietre delle cattedrali, vi aveva scorto una possibile "firma" di Giscard. Non è senza interesse notare che altri, nei loro resoconti sulle particolarità di Rennes-le-Château hanno completamente omesso di citare questo importante dettaglio.

Riteniamo che la soluzione di tale enigma sia, ancora una volta, squisitamente geografica.

Boudet, curioso indagatore del passato non certo sprovvisto d'estro e, probabilmente, ottimo camminatore, lascia trasparire nell'ambito della sua opera una dettagliatissima conoscenza della regione di Rennes-les-Bains. Il suo interesse si sofferma in particolare verso i luoghi naturali di forte impatto visivo e verso quelli che riteneva monumenti celtici e megalitici della zona: va ricordato che il curato era un attivo membro dell'Associazione delle Arti e delle Scienze di Carcassonne, come successivamente lo fu della Società di Linguistica di Parigi.

E' facile quindi immaginarlo affannato, eppure vividamente animato dall'eccitazione quando, raggiunta la sommità del Cardou a circa tre ore di cammino dal centro della stazione termale, doveva volgere lo sguardo a sud-est per ammirare l'ampio respiro dell'orizzonte e, soprattutto, il movimentato profilo montuoso sotto la foresta demaniale del Rialsesses, i cui profondi valloni curvi ed incavati si possono nettamente scorgere da questo punto.

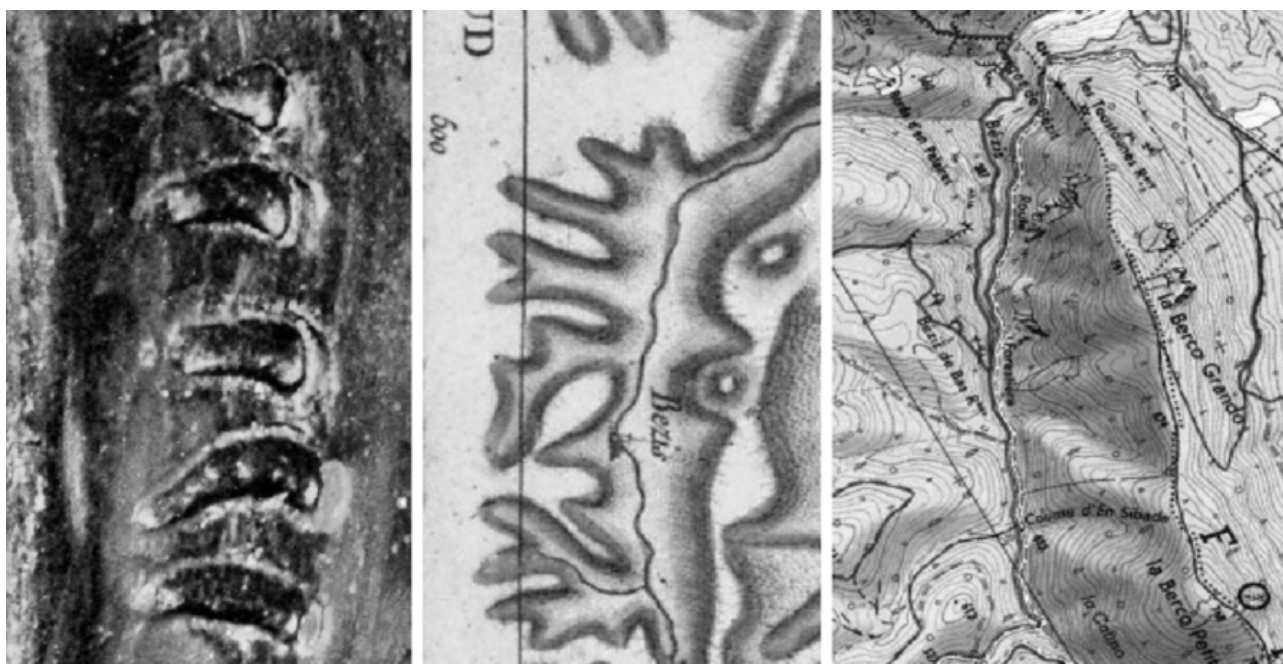



Fig. 2 A sinistra: i cinque segni sull'ala del demone. Al centro: particolare dalla carta Cassini (XVIII sec.). A destra: particolare della mappa dell'IGN.

Il Lettore accorto avrà già notato come la zona coperta dalla piccola ala sinistra del Diavolo non possa comparire nella carta del libro di Boudet, in quanto essa occupa una porzione di suolo troppo orientale rispetto a quella rappresentata. Ma se ci aiutiamo con l'odierna mappa 2347OT Quillan/Alet-les-bains, la confrontiamo con una carta coeva di Saunière (purtroppo la Carta di Stato Maggiore in nostro possesso è troppo poco leggibile perché la si possa utilizzare a questo fine), e sovrapponiamo esattamente la zona di Rennes-les-Bains alla figura del diavolo, l'orografia della zona rappresentata e corrispondente all'ala sinistra ci verrà incontro per svelare l'interrogativo sinora irrisolto "Cosa sono quei misteriosi solchi?" (*fig.2*).

Si osservi in particolare il quarto segno, piuttosto ricurvo, a partire dall'alto. A nostro avviso non c'è dubbio che si volesse rappresentare questo dettaglio orografico con precisione, per lanciare l'invito (la sfida?) ad una seconda chiave interpretativa a chi fosse in grado di coglierne il riferimento.

Altro esempio lampante della presenza di un punto d'interesse orografico riprodotto sul corpo del demone è Rokonegro/Roque Nègre. Proporzionatamente alla medesima distanza che sulla mappa lo separa dal monte Cardou, esso viene rappresentato rispetto al volto del diavolo come il corno osseo che fuoriesce dalla sua spalla destra. Questi presenta, in confronto al dominante colore rosso della pelle, tonalità molto più livide e, osservato in dettaglio, rivela nella forma conica, lievemente spigolosa e troncata alla sommità, tutta la somiglianza con lo sperone di roccia scura che domina il Sals ed accoglie i visitatori provenienti da Couiza e diretti a Rennes-les-Bains (*fig.3*).

Ad ulteriore conferma di ciò, il Ruisseau du Bousquet disegna in modo straordinariamente preciso, con la sua curva, il limite inferiore del deltoide destro del demone, e la concavità segnalata dalla carta di Boudet appena sotto questo corso d'acqua è fedelmente rappresentata dal profondo incavo sotto il suo bicipite.

Fig. 3 Il Roque Nègre a sinistra e lo *sperone* sulla spalla destra del diavolo

*Le Cercle*

Non resta che seguire idealmente il percorso del Sals, scendendo lungo il bordo esterno del pettorale destro del diavolo, per notare che l'ansa a 90 gradi del fiume disegna con precisione lo stesso angolo con cui la verde tunica si chiude sul suo addome. Potremmo idealmente collocare la stazione balneare di Rennes-les-Bains nella primo tratto del drappeggio che scende verso la cintura dorata. Si noterà che il profilo di *Pla de la Coste* dà forma alle pieghe del panneggio del demone, conferendogli una caratteristica sagomatura.

Il prossimo punto d'interesse è l'evidente fontana del Cerchio, stretta tra dita diaboliche. Conosciamo la grandissima importanza attribuita a questa fonte da Boudet, che ne fece il centro del proprio Cromleck e sottolineò le virtù curative delle sue acque; le loro effettive proprietà sono tutt'oggi testimoniate da centinaia di nastri colorati appesi come ex-voto in segno di ringraziamento ai rami degli alberi dei dintorni.

Va anche rimarcato che gli odiosi atti vandalici dell'aprile 1996, e la sommaria ricostruzione della mano destra e del viso successive, fanno oggi apparire il cerchio formato dalle dita sensibilmente traslato verso il basso, falsandone la posizione rispetto alla mappa di Boudet (*fig.4*).

*B+S*

Riteniamo i dettagli combacianti presi in considerazione sino ad ora tanto precisi e numerosi da rendere impossibile considerarli casuali. Lasceremo tuttavia alla cura del Lettore individuarne altri, che in queste righe non abbiamo menzionato.

Ma è l'apertura del panneggio sopra il nudo ginocchio destro del diavolo a rappresentare il punto cruciale, il fulcro attorno al quale, a nostro avviso, ruota il suo mistero. Esso rappresenta la confluenza tra i fiumi Blanque e Sals e, sul rilievo della statua, è messo in evidenza dalla mano sinistra che poggia sopra il ginocchio in questo punto esatto. Siamo in prossimità della "Pietra del pane"; sulla carta de LVLC, vicino a questo punto è segnalato l'unico presunto "Dolmen" della zona, nonostante Boudet racconti di averne reperiti ben sette: "Ne abbiamo rintracciati sette; cinque sui fianchi del Serbaïrou, e due al Roukats. Il [dolmen] più notevole è localizzato di fronte alla Borde-neuve, vicino ad una grande pietra squadrata, stranamente poggiata in bilico su una roccia. *Questo dolmen, bloccato ad un'estremità, presenta l'immagine di una grotta.* [...] Incamminandosi lungo la vecchia strada di Bugarach, alla stessa altezza di quella del dolmen, *una roccia enorme è ornata da una pietra* piuttosto grande, *che presenta la forma rotonda del pane*" (corsivo nostro) (8).

Fig. 4 A sinistra: la mano del demone prima del 1996. A destra: la mano del demone ai giorni nostri. E' notevole la differenza tra le due mani e la posizione della stessa rispetto al corpo.

Perché Boudet ritiene che il dolmen presenti l'immagine di una grotta?

Gérard de Sède, elaborando con ogni probabilità il materiale fornitogli da Pierre Plantard, scrisse: "Il diavolo appoggia le sue cinque dita sul ginocchio: sulla roccia chiamata Pietra del Pane sono incisi cinque segni che imitano l'impronta delle cinque dita e che vengono chiamati la Mano del Diavolo". E più avanti: "Un colpo d'occhio sulla carta ci permette di constatare che tutti i luoghi qui indicati sono, sul monumento, *approssimativamente* orientati gli uni in rapporto agli altri come lo sono sul terreno" (corsivo nostro) (9).

Mentre fu Plantard stesso a scrivere : "La sorgente del Cerchio si trova vicino alla Poltrona del Diavolo; il curato lo ha voluto illustrare in modo molto preciso nella chiesa di RLC, riproducendo vicino all'entrata un diavolo che forma con la sua mano destra un cerchio" (10).

Notiamo che i due francesi attribuirono a questi collegamenti un valore simbolico, senza tuttavia coglierne il nesso principale, ovvero la completa aderenza tra le linee costruttive della scultura e le caratteristiche del territorio rappresentate sulla carta de *La Vera Lingua Celtica*. Ecco affacciarsi nuovamente alla nostra mente l'idea di una catena di informazioni alla quale manchino alcuni anelli, maglie forse spezzate per sempre dagli orrori di due conflitti mondiali, della quale Plantard venne messo a conoscenza.

E' pressoché certo che quando i mitografi attribuirono ad una morente Marie Denarnaud le parole "Sale, pane, Vaso" lo fecero in cattiva fede, e che il nome "Madeleine Blancassal" fosse una delle molte maschere di Plantard; ciononostante era sempre al punto di confluenza tra Blanque e Sals ed alla pietra del Pane che veniva fatto riferimento.

Come si potrebbe rappresentare, restando in tema di trasposizioni grafiche, la confluenza di due fiumi? Forse attraverso l'intersezione delle loro iniziali... avendo aperto uno scenario in cui ormai non si potrà evitare di dare ad alcune rappresentazioni volute da Saunière una valenza geografica, ci azzardiamo ad avanzare un'ipotesi in figura 5.

Al di là di queste infondate speculazioni è

Fig. 5 Ipotesi sull'acronimo BS

forse più interessante notare che tale sigillo, da sempre considerato un monogramma relativo a *Sainte Madeleine* - lo troviamo infatti ossessivamente ripetuto nell'abside e nelle decorazioni della chiesa di Rennes - compare anche in calce ad un'altra creazione attribuita a Pierre Plantard: il famigerato *Serpent Rouge*.

Soffermiamoci su un passaggio del sulfureo poemetto zodiacale, sotto il segno del Cancro, in cui il Sognatore racconta di come riesca a vincere le difficoltà nel raggiungimento della meta delle sue ricerche grazie ad un particolare monumento: "La mia vista sembrava incapace di vedere la sommità ove dimorava nascosta la meravigliosa addormentata. Non essendo Ercole dalla magica forza, come potevo decifrare i misteriosi simboli incisi dagli osservatori del passato? Perciò nel santuario l'acquasantiera, fontana d'amore dei credenti, riconsegna memoria di queste parole: CON QUESTO SEGNO LO VINCERAI" (11).

Qual è il segno di cui parla Plantard e che lo guida verso una "sommità"?

Forse proprio il gesto del diavolo che, appoggiando la sua mano sul ginocchio "nasconde" il rilievo del Serbaïrou sopra il punto d'incontro tra Blanque e Sals (*fig.6*).

*Conclusioni*

La storia, le leggende ed i reperti archeologici ci tramandano la maestria celtica nell'arte orafa e la loro usanza di seppellire i morti ed i loro possedimenti sotto i menhir e lungo i corsi d'acqua (12); non ci sembra implausibile che un ritrovamento possa essere avvenuto anche a Rennes-les-Bains, cittadina dalla ben nota tradizione mineraria e dagli antichissimi insediamenti umani.

Lungo il corso del Blanque, a pochi metri dal suo incontro con il Sals, sono state rinvenute alcune camere scavate nella roccia viva, i cui gradini scendono fino a dieci metri di profondità. Un'antica miniera, sfruttata per l'estrazione del giaietto, si stende sotto il Serbaïrou, mentre un cunicolo, oggi quasi occluso, si apre sotto la Pietra del Pane. Non escludiamo nemmeno l'ipotesi che questi spazi angusti siano stati sfruttati come depositi in epoche successive.

In definitiva, cosa vuole suggerire il nostro studio?

1) L'effettiva esistenza di un collegamento tra LVLC e la chiesa di Rennes-le-Château, e quindi il coinvolgimento, più o meno diretto, di Boudet nelle scoperte di Saunière.
2) Che l'oggetto delle ricerche fosse il territorio di Rennes-les-Bains.

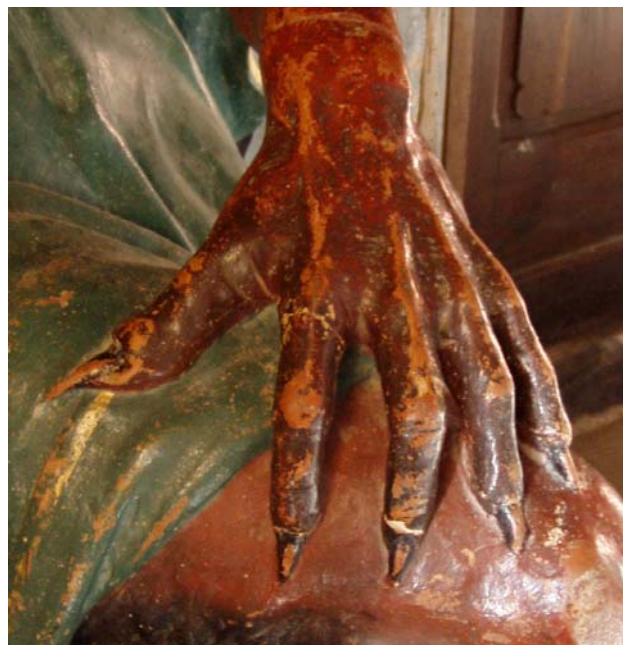



Fig. 6 Le cinque dita sul ginocchio del demone.

3) L'ipotesi che Plantard fosse in possesso di alcuni tasselli corretti di un mosaico al quale mancavano molte tessere, che cercò rozzamente di sostituire "creando" documenti apocrifi.

Ad ogni modo l'intuizione di quel 13 giugno 2004, lungi dal rimanere a sé stante, si è rivelata una chiave di lettura efficace anche all'interpretazione di altre particolarità dell'*affaire* di Rennes-le-Château, la cui analisi formerà le successive parti di questo studio.

*Note*

(1) J.Rivière, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château*, Belisane, 1983.
(2) Philippe Marlin, Jeff Swingell, "Une visite à la Fabrique Giscard", 2003 su *www.renneslechateau.com*
(3) Jean Luc Robin, *Rennes-le-Château, le secret de Saunière*, ed. Sud Ouest 2005, p.71.
(4) La mano e la testa originali sono state asportate nel 1996.
(5) Dalla prefazione di Pierre Plantard all'edizione Belfond di Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, 1978 (1886), traduzione di Domenico Migliaccio reperibile su *www.renneslechateau.it*
*(6)* Bérenger Saunière, *Commento sulle cartoline postali*, 1902 (?) nella traduzione di Sabina Marineo su *www.renneslechateau.it*
(7) Si veda ad esempio F. Fossati, *Angeli e diavoli*, Ed. Domino-Avallardi, 1995, p.269.
(8) Henri Boudet, op.cit.
(9) Gérard de Sède, *Le tresor maudit de Rennes-le- Château*, Ed. J'ai lu, 1967, p.139.
(10) Pierre Plantard, op. cit.
(11) P.Feugère, L.Saint-Maxent, G.De Koker, *Le Serpent Rouge*, 1967 ora in traduzione italiana di Domenico Migliaccio su *Indagini su Rennes-le-Château* 2 (2006) 57-69.
(12) Si pensi ad Alarico, che il mito vuole sepolto insieme al proprio tesoro in un punto imprecisato del letto del Busento; oppure ad Ercole, indicato anche da Boudet come mitologico rappresentante della popolazione Gallica, che

# L’enigma delle due Sion
## Il colle sacro di Gerusalemme e la colline inspirée di Maurice Barrès

Sabina Marineo *

**Abstract:** *Il Priorato di Sion di Plantard, ispirato all’Ordine di Sion nato a Gerusalemme durante le Crociate per volere di Goffredo di Buglione, alludeva forse ad una seconda Sion, nella Lorena francese: il santuario di Sion-de-Vaudémont a 40 km da Nancy. Qui venne ambientato il romanzo di Maurice Barrès* La colline inspirée *(1913) ispirato ad una vicenda realmente accaduta che aveva per protagonista don Leopold Baillard. Come Saunière, il sacerdote ricevette lauti finanziamenti da alcune famiglie nobili per la costruzione di vasti complessi religiosi, spese grandi somme di denaro e venne ostacolato dal vescovo. Baillard, inoltre, simpatizzò con Michel Eugene Vintras, sedicente “profeta” sostenitore della causa monarchica di Charles Naundorff. Non è da escludere che Plantard fosse a conoscenza di questo scenario storico-letterario.*

Il Priorato di Sion che nasceva negli anni Cinquanta del XX secolo per iniziativa dell’ermetista francese Pierre Plantard identificava il luogo delle proprie origini con la collina di Sion situata a Gerusalemme. Il *terminus* Sion veniva usato in tempi antichi spesso e volentieri come sinonimo di Gerusalemme e ancora oggi non si limita a definire un colle della città, ma viene adoperato in senso esteso a simbolizzare la culla del giudaismo.

Introducendo nel mito l’elemento di tale genesi illustre, il priorato plantardiano intendeva dimostrare l’antichità delle proprie origini e allo stesso tempo sottolinearne l’incontestabile sacralità. E quale regione potrebbe essere più santa per il mondo cattolico della terra di Sion? Gerusalemme, che già nel Medioevo rappresentava per la cristianità l’ombelico del mondo, nel corso dei secoli - e nonostante sia da sempre teatro di lotte sanguinose - non ha perso nulla della primitiva autorità.

A Gerusalemme, nella città sacra jebusita di *Salem*, si trova la roccia su cui il califfo Abdul-Malik-ibn-Marwan innalzò nel 691 d.C. la splendida moschea ottagonale dalla cupola dorata. In questo modo Malik intendeva creare un centro di pellegrinaggio che potesse concorrere per importanza con quello più antico della Mecca. La roccia sacra, che è situata sul monte Morija, secondo un sogno di Maometto rappresentava il punto esatto in cui i grandi patriarchi s’erano fermati a pregare. La visione onirica di Maometto corrispondeva ad un viaggio notturno durante il quale il profeta, in groppa al suo cavallo bianco, attraversò i cieli d’Arabia e giunse a Gerusalemme. Poi, proprio su quella roccia, s’inginocchiò e pregò, lì dove s’erano prostrati Abramo, Mosè, Salomone e Gesù.

Il viaggiatore tedesco Albrecht von Aachen si recò in Terrasanta nel XII secolo. Albrecht si sofferma nelle sue notizie di viaggio su di una descrizione della roccia sacra. Questa misura circa 17 metri e 94 centimetri di lunghezza per 13 metri e 19 centimetri di larghezza e nasconde sotto la superficie inferiore una grotta, cui si accede tramite una piccola porta. Sul pavimento di questa stanza sotterranea si apre uno stretto pozzo dalla forma rotonda: la *fonte delle anime*. In tale grotta, scrive Albrecht, “venivano e vengono custodite alcune delle reliquie più sante fino ad oggi” (1).

I Cavalieri Templari, la cui sede gerosolimitana si trovava anche sul monte Morija, tenevano la Cupola della Roccia in grande considerazione e la chiamavano *Templum Domini* per distinguerla dalla moschea di Al-Aqsa che essi definivano invece *Templum Salomonis*. La denominazione di *Templum Domini* viene talvolta erroneamente attribuita al Santo Sepolcro, mentre in realtà nel Medioevo definiva appunto la Cupola.

È naturale che questo fatto provochi una certa perplessità da parte degli studiosi, dato che ci si aspetterebbe che il *Templum Domini* si riferisse alla basilica del Santo Sepolcro intitolata a Gesù e non ad una costruzione islami-

* Sabina Marineo lavora come traduttrice ed autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* (“L’indice del Battista”). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

ca. D'altra parte la Cupola, che fu consacrata nel 1142 ad edificio sacro cristiano, veniva ampiamente usata dall'Ordine del Tempio in occasione di feste religiose importanti, come per esempio quella della Madonna Candelaria. Il vescovo Ottone di Freising, stimato storico del Medioevo, ci informa sull'esistenza di un cimitero templare situato nelle vicinanze di tale moschea.

Retrocediamo nel tempo. Secoli prima che Malik edificasse l'edificio dalla cupola dorata, *Salem* aveva assistito al sacrificio di Gesù Cristo, morto sul Golgota per redimere i peccati del mondo. La basilica del Santo Sepolcro fu innalzata in memoria del Salvatore. La pia Elena, madre dell'imperatore Costantino convertita al cristianesimo, annunciò in seguito ad un pellegrinaggio a Gerusalemme di aver ritrovato i chiodi del supplizio e la croce lignea su cui fu crocifisso Gesù.

Senza saperlo Elena inaugurò così la moda delle reliquie che avrebbe imperversato per secoli nel mondo cattolico, privando le salme dei santi del meritato riposo nonché di diverse parti del corpo più o meno importanti. Nel luogo del ritrovamento "miracoloso" dell'imperatrice madre, fu eretta la basilica del Santo Sepolcro. In questo modo i pellegrini cristiani avevano la possibilità di pregare nell'edificio in cui si custodiva la reliquia più santa della cristianità: il *lignum crucis.*

Ma già molti secoli addietro re Salomone aveva fatto erigere a Gerusalemme un tempio, il primo edificio di pietra atto a custodire l'Arca dell'Alleanza, le Tavole della Testimonianza e tutti gli oggetti più sacri della tradizione israelita. Sino a quel momento, infatti - secondo i testi dell'Antico Testamento - queste reliquie di matrice divina venivano custodite e venerate in una tenda di pastori. Ciò non stupisce, se pensiamo che gli Israeliti erano originariamente un popolo di pastori nomadi. Salomone, il primo re della pace, realizzò quello che era stato il progetto mai attuato del guerresco David: costruì una casa di pietra per Jahvé.

Riflettendo su tali fatti, ci si può fare un'idea dell'importanza che il termine Sion rivestiva - e riveste tuttora – nella storiografia delle tre grandi religioni: giudaismo, cristianesimo ed islamismo.

Gerusalemme fu conquistata e resa – seppur per breve tempo – alla cristianità da Goffredo di Buglione nel 1099 durante la prima Crociata. Sul colle gerosolimitano di Sion, sulle rovine di un edificio sacro bizantino, fu eretta una chiesa intitolata a Santa Maria, Nôtre-Dame-du-Mont-Syon. Qui Goffredo istituì un ordine monastico, l'Ordine di Sion, che più tardi, dopo la riconquista mussulmana di Gerusalemme, si convertì in priorato stabilendosi definitivamente in Francia, ad Orlèans. Il Priorato di Sion perdurò sino al XVII secolo, dopodiché fu sciolto dai Gesuiti. È necessario chiarire subito l'assenza di qualsiasi prova che attesti la sopravvivenza del priorato di Orléans sino al XX secolo. L'affermazione plantardiana a tale proposito rimane per ora una leggenda.

E tuttavia Pierre Plantard, avvalendosi dell'abile penna del giornalista francese Gérard de Sède e più tardi di quelle dei tre autori anglosassoni Baigent, Leigh e Lincoln, volle legare le vicende del parroco di Rennes-le-Château all'immagine mitica del priorato medievale. L'ermetista era dunque interessato a creare in qualche modo un ponte, un collegamento tra l'epopea merovingia – di cui si faceva *propria manu* discendente diretto – e l'epopea israelita. Per quale motivo? Ben conoscendo le tendenze fortemente antisemite di Plantard, questo fatto non può che sorprendere.

Ma non dimentichiamo il testo ermetico che Plantard inserì nel libro *Les Templiers sont parmi nous* di Gerard de Sède e nemmeno il gioco sottile e raffinato del poemetto *Il Serpente rosso*: il priorato plantardiano ama esprimersi attraverso i simboli, giocare con le analogie, far uso di metafore. Se il priorato riallaccia la propria storia ad una Sion israelita - il cui eroe è peraltro Goffredo di Buglione, discendente della stirpe merovingia – non si tratta di un collegamento fine a se stesso: Plantard allude nel contempo ad una seconda Sion che si trova invece in Europa, nel territorio francese di Lorena, la culla della famiglia di Buglione.

A Meurthe-et-Moselle, località situata a circa quaranta chilometri da Nancy, s'innalza su di una collina il santuario di Sion-de-Vaudémont. Anche questa chiesa, così come quella gerosolimitana, è intitolata a *Nôtre Dame*. Di primo acchito si potrebbe pensare che

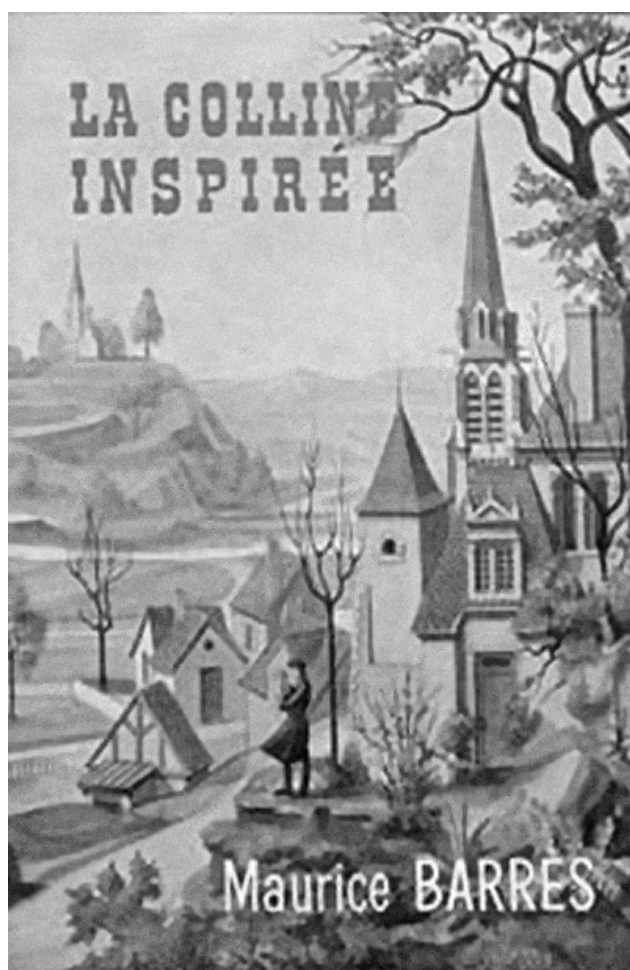



Fig. 1 Il romanzo di Maurice Barrès ambientato sul colle di Sion-Vaudémont.

si tratti di un caso, di una semplice coincidenza. Eppure lo scrittore Maurice Barrès dedicò al colle di Sion-Vaudémont un romanzo importante, oggi considerato il suo capolavoro, *La colline inspirée* (la sacra collina). E quest'opera presenta dei parallelismi sorprendenti con le vicende di Rennes-le-Château. Vediamo come e perché.

Maurice Barrès, personalità indiscussa del mondo letterario francese, nacque a Charmes-sur-Moselle, nella Lorena, nel 1862. Durante i suoi studi al liceo di Nancy prese a frequentare i circoli letterari dei simbolisti e allo stesso tempo l'ambiente degli occultisti più in voga. Il famoso Stanislas de Guaita figurava tra i suoi amici intimi. Il marchese de Guaita era coetaneo di Barrès. I due avevano studiato insieme presso i Gesuiti di Nancy e, come tanti altri studenti, si dividevano uno stesso appartamento. De Guaita, dal canto suo, era amico di Josephin Peladan, il futuro fondatore del movimento esoterico "Ordre cabbalistique de la Rose-Croix" e anche del famoso occultista Gerard Encausse detto *Papus*. Vediamo dunque che l'entourage di Barrès comprendeva diverse personalità molto in vista dell'ambiente esoterico francese.

Del resto l'autore si impegnava attivamente alle iniziative degli amici ermetisti. Quando Papus e Philippe Nizier (altro famoso occultista fin de siècle) aprirono una *Scuola del Magnetismo* a Lione, Barrès vi prese parte insieme con Paul Sedir, Josephin Peladan, Victor Emile Michelet ed altri intellettuali dell'epoca. Per dare un'idea delle materie che venivano presentate in questa scuola, dirò che vi si coltivavano la cabala, l'astrologia, la lingua ebraica, i tarocchi, la storia occulta, la medicina occulta ed altre scienze di tale tipo.

Barrès studiò Diritto a Nancy e a Parigi, dopodiché iniziò la sua carriera letteraria, scrivendo saggi ed articoli gironalistici. A 26 anni l'autore pubblicò il suo primo romanzo, *Le culte de moi*, che divenne un best seller e contribuì fortemente a forgiare la *forma mentis* della gioventù del tempo. Nel 1889 Barrès entrò in politica. Era tradizionalista e fortemente nazionalista, un antisemita convinto. Quando l'affare Dreyfus – che riguardava un ufficiale francese di origine ebraica accusato di fare dello spionaggio in Francia in favore della Germania – campeggiava in prima pagina su tutti i giornali d'Europa e contribuiva ad attizzare l'antisemitismo, Barrès ci mise la sua, commentando freddamente: "Non ho bisogno di sapere perché Dreyfus ha tradito. L'ha fatto a causa della sua razza".

Torniamo ora all'opera in questione. Quando nel 1913 pubblicò il romanzo *La colline inspirée*, lo scrittore era già famoso ed un membro di rilievo dell'*Academie francaise*.

*La colline inspirée* racconta la storia del prete Leopold Baillard e dei suoi due fratelli Quirin e Francois. Ed è bene puntualizzare subito che la trama del romanzo non è frutto della fantasia di Barrès, ma si tratta di un fatto di cronaca realmente accaduto intorno al 1840.

Leopold Baillard, spirito acceso e allo stesso tempo uomo dal senso pratico, inizia ad acquistare le rovine di antichi conventi con l'appog-

gio finanziario dei devoti più facoltosi. Aiutato dai due fratelli e da altri religiosi altrettanto intraprendenti, restaura gli edifici e li riporta all'antico splendore. I monasteri di Flavigny, Sainte-Odile e Mattaincourt sono le sue prime opere. Poi, un giorno, decide di risvegliare a nuova vita anche la collina di Sion-Vaudémont. Barrès sottolinea il glorioso passato di questa regione. Ed ecco che la figura di Goffredo di Buglione, fondatore del priorato gerosolimitano di Sion ed eroe di Lorena, riappare e il suo fantasma s'innalza sul secondo colle santo. Vediamo il testo di Barrès: "Fu sotto il comando di un principe di Lorena, Goffredo di Buglione, che iniziarono le Crociate; sotto il comando di un duca di Lorena, Carlo V, esse terminarono. E se abbiamo arrestato l'Islam, il duca Antonio e i Guisa ci hanno servito da bastione contro i protestanti" (2).

Ma non è contro i protestanti che Leopold vuole imporre le sue nuove idee religiose, bensì proprio contro gli esponenti del cattolicesimo ortodosso, culla della propria formazione spirituale. L'ardore apostolico del prete sembra oltrepassare le regole e i limiti della comunità religiosa in cui è nato e volgersi ad un nuovo culto di matrice pagana. Sulla collina di Sion-Vaudémont, con l'aiuto finanziario della potente famiglia degli Asburgo, Leopold restaura il santuario di Nôtre Dame e inoltre fonda l'istituto Frères de Nôtre-Dame-de-Sion-Vaudémont.

I fratelli Baillard e le suore del convento di Nôtre Dame intraprendono una vera e propria campagna apostolica, viaggiano dovunque per raccogliere i fondi che devono servire al mantenimento del santuario e dell'istituto. Un alacre traffico di messe ha inizio. I possedimenti di Sion-Vaudémont vengono intestati dai Baillard a cinque suore dell'istituto. Le sorelle ne sono ufficialmente le proprietarie. Tre di esse sono le amanti dei Baillard. Suor Therese rimarrà incinta in seguito alla sua relazione con Leopold.

Il vescovo di Nancy però segue le manovre dei tre preti e, non appena viene messo al corrente delle pratiche poco ortodosse di raccolta di denaro, contatta Leopold, pone domande, esige pezze giustificative e libri di contabilità. Baillard, invischiato nei suoi espedienti poco puliti, è costretto a deporre le armi. Confessa la propria colpa. E il vescovo lo sospende dall'attività amministrativa del santuario e dell'istituto. L'interdizione vescovile di fare richieste di denaro impedisce a Leopold di adempiere alle grandi spese giornaliere di mantenimento degli edifici e di pagamento dei crediti presi. Dunque i creditori cominciano a farsi sentire e i tre fratelli si vedono costretti a mettere all'incanto i possedimenti di Sion-Vaudémont.

A questo punto il vescovo toglie a Baillard l'incarico di superiore dell'istituto *Freres de Nôtre Dame de Sion Vaudémont* e gli ingiunge di abbandonare completamente il santuario e di occuparsi invece della piccola parrocchia vicina situata nel paese di Saxon. I tre fratelli si gettano allora ai piedi del vescovo implorando perdono. Siamo nel luglio 1850. Per espiare le sue colpe, Leopold deve recarsi a trascorrere un periodo di ritiro spirituale al convento di Bosserville.

Giunti a tale punto della storia, è impossibile non vedere tutta una serie di paralleli tra le vicissitudini di Leopold Baillard e quelle di Beréngere Saunière.

1. Anche il parroco di Rennes-le-Château ha voluto restaurare le sua "collina santa".

2. Anch'egli era dedito ad un alacre traffico di messe per raccogliere i fondi necessari.

3. Anch'egli era stato aiutato finanziariamente da potenti famiglie (sicuramente dalla contessa di Chambord imparentata con gli Asburgo, forse anche da Jean Orth, un Asburgo).

4. Anche Saunière aveva la sua "Madonna", Marie Denarnaud, al cui nome furono intestati tutti i possedimenti del villaggio, così come Baillard poteva contare sull'appoggio incondizionato di suor Therese.

5. Anche Berénger fu redarguito dal vescovo e si trovò invischiato in grandi difficoltà a causa dei suoi traffici illeciti.

Tutto ciò è già abbastanza sorprendente di per sé, soprattutto se pensiamo che quando il romanzo di Barrès fu pubblicato, e cioè nel 1913, Saunière era ancora in vita e già sospeso dal servizio sacerdotale. C'è di che riflettere.

Ma l'elemento veramente sconcertante appare proprio a questo punto della storia, nel romanzo dello scrittore francese. Vediamo qual è.

Durante la sua permanenza a Bosserville, Baillard viene a conoscenza tramite il superiore del convento, padre Magloire, dell'esistenza e delle prodezze del "profeta" Vintras. Affascinato dai racconti del superiore, decide di partire per la Normandia e conoscere di persona quest'uomo straordinario. È inutile dire che anche il personaggio di Vintras non è frutto di fantasia, ma il ritratto di una persona in carne ed ossa.

Michel Eugene Vintras nacque nel 1807 a Bayeux. Orfano, fu allevato in un istituto religioso. Una forte tendenza al misticismo propria della sua natura si fece notare molto presto e probabilmente Vintras sarebbe diventato prete se, per un caso del destino, non avesse conosciuto una donna che accettò di prenderlo in marito. Dopo aver praticato diverse professioni, Vintras si trasferì a Tilly-sur-Seules e assunse la direzione di una piccola fabbrica.

Una sera dell'anno 1838 ebbe la sua prima visione. Era convinto di aver visto l'arcangelo Michele. Questi gli sarebbe apparso nel suo ufficio sotto le spoglie di un vecchio che chiedeva l'elemosina e gli avrebbe lasciato poi un messaggio divino, una lettera misteriosa. In realtà la lettera fu piazzata in bella vista sulla scrivania di Vintras da qualche persona che voleva conquistare accoliti per la causa monarchica di Charles Naundorff.

Naundorff era un orologiaio austriaco che gridava ai quattro venti di essere in verità Luigi XVII segretamente salvato dalla Bastiglia, cresciuto nell'anonimità e vissuto per anni nell'ombra. Il delfino sarebbe scampato alla morte in carcere e anche a quella sotto la ghigliottina che stroncò le lussuose esistenze dei genitori Luigi XVI e Antonietta mettendo – finalmente! - fine ad anni di sperpero e ignoranza vissuti a Versailles ai danni del popolo francese. Ora Naundorff, alias Luigi XVII, voleva presentarsi alla nobiltà, affermare la propria legittimità al trono e prendere il posto che gli spettava quale monarca di Francia.

Una cosina da nulla, insomma. Oggi, in seguito ad esami di DNA (il sangue di Naundorff fu comparato a quello delle regine Antonietta e Maria Teresa) è accertato che si trattava dell'ennesima impostura. La storia è piena di sconosciuti che pretendono di essere principi. Eppure alla sua epoca Naundorff riuscì in breve tempo a trovare nei salotti della nobiltà francese e austriaca molti allocchi che credettero alla sua storia e altri meno allocchi che erano interessati a crederci.

Alcuni pensavano di riconoscere nelle sue fattezze una somiglianza rivelatrice con la famiglia reale, altri gli attribuivano dei modi aristocratici che probabilmente il povero Naundorff soltanto due anni prima, seduto nel suo sgabuzzino e intento a riparare gli orologi altrui, mai si sarebbe sognato di possedere. Questi monarchici esaltati gli caddero ai piedi, fecero di lui il nuovo *rex futurus* prescelto da Dio in persona, gli aprirono le porte dei loro palazzi e pagarono fior di quattrini per il suo mantenimento, che, chiaramente, doveva essere degno di un re. Naundorff non poteva che rallegrarsene, riempirsi la pancia e continuare il proprio gioco.

L'occultista Eliphas Levi caratterizzò l'atmosfera attorno a Naundorff nel modo seguente: "Nell'anno 1839 i salvatori di Luigi XVII avevano riempito gli almanacchi per l'anno 1840 con profezie sperando che la rivoluzione attesa dal mondo intero avesse luogo. I salvatori di Luigi XVII non avevano più il loro profeta Martin e ne cercarono un altro. Alcuni dei loro seguaci più fanatici si trovavano in Normandia, nel ducato d'origine di Luigi XVII. Essi rivolsero l'attenzione ad un lavoratore umile, esaltato e non molto intelligente, che riuscirono a conquistare nel modo seguente: scrissero una lettera indirizzata al sedicente Luigi XVII, la riempirono con pompose promesse di un regno futuro ed espressioni mistiche che avrebbero impressionato una persona di scarsa intelligenza, e la fecero giungere tra le mani del lavoratore Eugene Vintras" (3).

Grazie alla lettera dell'*arcangelo Michele*, Vintras aderì al movimento naundorffista. Al nuovo profeta di Tilly-sur-Seules diede addirittura di volta il cervello: credette di essere Elia redivivo. Era certo che il compito recatogli da Dio in persona fosse quello di condurre una campagna in favore di Naundorff, per condurlo al trono. Pur non essendo prete, Vintras fon-

dò la *Chiesa del Carmelo* e sviluppò una dottrina religiosa personale che si basava su due principi: il culto del Sacro Cuore e quello della Vergine Maria.

Religiosi e nobili naundorffisti si riunivano in case private, in cui venivano celebrate le messe di Vintras. Il profeta di Normandia praticava bizzarri riti durante i quali avvenivano i suoi "miracoli": le ostie apparivano dal nulla o addirittura sanguinavano, i calici vuoti si riempivano da soli, e via dicendo. I presenti, entusiasmati, finivano per cadere in uno stato quasi isterico di esaltazione e la funzione religiosa finiva per degenerare in una specie di messa nera, blasfema ed orgiastica.

L'occultista Eliphas Levi ebbe modo di conoscere Vintras personalmente e scrisse: "La setta di Luigi XVII è composta soprattutto da vecchi seguaci legittimisti e Vintras è lo specchio di tutte queste aspettative dense di ricordi romantici e di un misticismo degenerato".

Più avanti Levi aggiunge: "Dappertutto appaiono nelle visioni del nuovo profeta gigli sanguinanti, angeli in armatura da cavaliere, santi travestiti da trovatori. Sulla seta blu si materializzano ostie dal nulla, Vintras suda sangue e il suo sangue appare sulle ostie" (5).

Ma ciò non basta. Il profeta, che portava sulla fronte un lingam d'oro, celebrava poi un rito sessuale di creazione propria: *il culto eliatico della Vergine Maria*. Tutte le donne, le "*filles de la Lumiere*", erano agli occhi di Vintras sacerdotesse dell'amore. Per mezzo della purificazione dell'atto sessuale esse raggiungevano la grazia divina. Il profeta considerava se stesso come l'ermafrodita gnostico e pare non disdegnasse in questo senso le pratiche omosessuali. In ogni caso il movimento di Vintras fu chiamato: *Ouvre de Misericorde* e molte dame della nobiltà vi presero parte entusiaste, sborsando grosse somme di denaro.

Ancora da Levi: "Essi celebravano nelle loro strane cappelle, le cosiddette sale dell'ultima cena, messe blasfeme, a cui i partecipanti prendevano parte completamente svestiti. Ad un certo punto tutti gesticolavano, scoppiavano in lacrime, e gridavano: Amore! Amore! E si gettavano gli uni nelle braccia degli altri. Mi si permetta di tacere il resto. Erano le orge degli antichi gnostici, con la differenza che queste venivano celebrate alla luce del sole" (6).

Finalmente, nel 1843, la *Chiesa del Carmelo* fu tacciata di eresia dal Papa e tutti i suoi membri scomunicati. Questo non impedì a Vintras di continuare la sua attività in segreto.

Il profeta di Normandia è dunque l'uomo che affascina Leopold Baillard. Il prete si unisce alla *Chiesa del Carmelo* nel 1875 e comincia a diffondere sul colle di Sion-Vaudémont la dottrina vintrasiana. I fratelli Baillard e le suore del convento aderiscono con entusiasmo al nuovo movimento. In breve: i religiosi di Sion-Vaudémont rinnegano il cattolicesimo ortodosso e si volgono ad un paganesimo delle origini, caratterizzato da una strana preferenza per il culto dei morti. Suore e preti praticano i riti del *culto eliatico* e non esitano a farsi apostoli del messaggio vintrasiano con gran scandalo della vicina comunità del paese di Saxon.

Naturalmente le gioie dei *freres de Nôtre-Dame-de-Sion-Vaudémont* sono di breve durata. Le autorità ecclesiastiche, informate sull'accaduto, scomunicano i Baillards e Leopold finisce addirittura in prigione. Privato di suor Therese - che cercherà vergognosa e incinta riparo in un convento monacale - e in seguito abbandonato da tutti, Leopold finirà la sua esistenza povero e triste nella casa di una vedova. Ma prima di chiudere il suo romanzo, Barrès ci riserva ancora una sorpresa: sul colle di Sion-Vaudémont viene scoperta un giorno la statuetta antica di una divinità ermafrodita. Leopold assiste alla scoperta e ne è profondamente commosso.

Anche qui lo scrittore fa riferimento ad un fatto di cronaca. La scoperta avvenne alla fine del diciannovesimo secolo ed ha un significato ben preciso: il santuario di Nôtre-Dame-de-Sion-Vaudémont fu costruito su di un luogo di antico culto pagano. Già nel 1817 s'era trovata sul colle una tavoletta votiva di un certo Carinius che invocava la divinità di Mercurio a protezione del proprio figlio Urbicus.

Il *terminus* stesso "Vaudémont" affonda le sue radici nel nome del dio Wotan (Vaudémont = monte di Wotan), il compagno di Rosmertha, l'equivalente germanico della

dea Venere. Dunque vediamo che Sion-Vaudémont era *ab illo tempore* un luogo di culto legato alla mitologia celto-germanica. Il santuario, il più importante centro di pellegrinaggio della Lorena, ospitava una *Madonna Nera*. Questa statua fu portata sul colle dal santo Gerard de Toul nell'anno 944 e vi rimase sino alla Rivoluzione Francese, durante la quale fu distrutta.

La Vergine Nera di Sion-Vaudémont era la patrona della Lorena. Barrès lo sapeva benissimo e aveva introdotto nel suo romanzo un personaggio – forse l'unico - che non trovava riscontro nella realtà: *Noire Marie*, Marie la Nera. Questa donna che rappresenta sulle pagine dello scrittore lo spirito ancestrale di Sion-Vaudémont, morirà in solitudine, abbandonata in una cella del monastero. Come vediamo, l'opera di Barrès è densa di simboli, di ammiccamenti, di metafore, proprio come gli scritti plantardiani, proprio come alcune opere del letterato occultista Joris Huysmans.

Sorge spontanea la domanda: che cosa voleva comunicare Barrès? In ogni caso gli premeva di narrare le vicissitudini dei fratelli Baillard che collimano in molti punti con quelle di Saunière. È possibile che tramite le vicende di Leopold si alludesse a quelle più recenti di Berénger? Si narrava così una vicenda passata per rivelarne tra le righe una recente, il cui protagonista all'epoca era ancora in vita.

È possibile che anche il parroco di Rennes-le-Château abbia iniziato in un certo momento della sua vita a praticare il culto vintrasiano? O forse ci si riferisce ad un altro culto ugualmente legato al Sacro Cuore? Perché questo sarebbe altrimenti l'unico elemento che differenzia Baillard da Saunière. Gli Asburgo avevano appoggiato senza esitazioni il progetto di Baillard, lo avevano sostenuto economicamente. Anche a Saunière avevano manifestato il loro consenso. Al di là del restauro dei santuari, si nascondeva forse un piano di maggiore portata? Un progetto politico/religioso che fu interrotto dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale?

Torniamo a Plantard. L'ermetista mise in relazione – seppure in modo velato – le due Sion: vedeva nella Sion francese il cuore di una nuova Francia? È possibile che i *royalistes* e occultisti *fin de siècle* mirassero alla messa in opera di un progetto i cui centri nevralgici sarebbero stati Paray-le-Monial - l'antica Orval - e Sion-Vaudémont. Certo è che, se l'eccentrico Georges Monti fu il mentore del giovane Plantard, questi era anche amico di Papus e Peladan e non è da escludere che il camaleontico Monti conoscesse lo stesso Barrès.

Analizzando i legami di questi ermetisti francesi si può distinguere l'impronta di un fil rouge che li riallaccia agli affiliati del Sacro Cuore, ai fondatori dello *Hieron-du-Val-d'or*. Felix de Rosnay, che fu per un certo tempo segretario dello Hieron, scrisse un'opera dedicata alla confraternita. Qui, a pagina 96, si può leggere: "Questo centro del vero druidismo, come vedremo, fu Paray-le-Monial" (7).

Centro del "vero druidismo"? I culti pagani rivestono una grande importanza per de Rosnay come per tutti i membri dello Hieron. Nella sua opera Rosnay descrive senza troppi preamboli il fine della confraternita: tornare allo gnosticismo dei tempi antichi, addirittura degli... Atlanti! Poi aggiunge a pagina 100: "Il territorio (la Val d'Or) era un centro di conservazione delle idee primitive, delle tradizioni adamitiche, non soltanto in epoca preistorica, ma anche nei primi tempi delle migrazioni umane" (8).

Anche a Paray-le-Monial – l'antica Orval – veniva custodita una Madonna Nera. Si trattava di una *Virgo paritura*, una vergine che sta per partorire. La Vergine Nera, erede dell'Iside egizia e delle maternità celtiche, è un tema chiave negli scritti del priorato plantardiano. Ma che cosa sono esattamente queste Vergini Nere?

Si tratta di statue in legno scuro che si trovano dappertutto in Europa, ma soprattutto in Francia e in particolare nel territorio dell'Auvergne. Jacques Huynen, che condusse negli anni '70 un'interessante ricerca su di esse, si prese la briga di accertare personalmente le loro dimensioni. Tutte misurano circa 70 centimetri d'altezza, trenta centimentri di larghezza e di profondità. Ma altri dettagli sono comuni alle Madonne Nere: tutte sono apparse in Europa durante i secoli XI, XII e XIII, e tutte sono legate ad antiche leggende che le collegano in qualche modo all'Oriente delle Crociate.

L'immagine della Madonna Nera, esprimendo il simbolo del femminino sacro *in toto*, racchiude in sé anche l'altra faccia diametralmente opposta: la Vergine Bianca, Maria. E sembra che questi due elementi, il Sacro Cuore e il culto della Vergine Maria, da secoli ormai siano indissolubilmente uniti. Già Bernard de Clairvaux accostava nei suoi scritti le due immagini. Bernard fu un grande ammiratore di Nôtre Dame e non perse occasione d' innalzarla nelle sue prediche più belle. E la leggenda racconta che proprio una Madonna Nera manifestò al grande cistercense il miracolo. Mentre il mistico inginocchiato dinanzi a lei in preghiera ne invocava l'aspetto materno, alcune gocce di latte sgorgarono dal seno della Madonna Nera di Chatillon e bagnarono le labbra di Bernard. Naturalmente si tratta di un mito. Ma il suo significato è chiaro e si riferisce al fatto che la religiosità cristiana del cistercense affondava le sue radici nell'elemento celto-druidico.

Le due Sion sono i centri di due universi completamente differenti, quasi opposti: Gerusalemme e la Lorena. Oriente e Occidente. Il cuore della Terrasanta e il cuore della Francia. Ma hanno due elementi in comune: Goffredo di Buglione e Nôtre Dame. Proprio questo fatto rende possibile il gioco di Plantard. Parlando della Sion israelita, la mitografia del priorato intendeva innalzare la Sion di Lorena a culla segreta della storia di Francia.

Nel primo capitolo de *La colline inspirée* Barrès scrive: "Ci sono luoghi che strappano l'anima dalla sua letargia, dei luoghi avviluppati dal mistero e saturi di esso [...]. Sono templi all'aperto [...]. Vi sono luoghi in cui soffia lo spirito".

Le due Sion rispondono entrambi a tale descrizione. Come del resto anche Orval. È questo il fascino dei luoghi antichi di pellegrinaggio che sono sorti su centri atavici di culto. Sono posti eletti, che nel corso dei secoli cambiano nome ma conservano intatta la pristina sacralità.

*Note*

1. Albrecht von Aachen, *Historia Hierosolymitanae Expeditionis*, Jena 1923
2. Maurice Barrès, *La colline inspirée*, Paris 1913
3. Eliphas Levi, *Die Geschichte der Magie*, München 2001
4. Eliphas Levi, *op.cit.*
5. Eliphas Levi, *op.cit.*
6. Eliphas Levi, *op.cit.*
7. Felix de Rosnay, *Le Hieron du Val d'Or*, Paris 2002
8. Felix de Rosnay, *op.cit.*

*Altri testi consultati*

Malcom Barber, *La storia dei Templari*, Casale Monferrato 2001

Maurice Barrès, *Le Mystere en plein Lumiere*, Paris 1926

Ean Begg, *Die unheilige Jungfrau*, Bad Münstereifel 1987

Werner Caskel, *Der Felsendom und die Wallfahrt nach Jerusalem*, Leipzig 1960

Gustaf Dalman, *Der Heilige Felsen von Jerusalem*, Leipzig 1912

Alain Demurger, *Die Templer*, München 1993

Felix de Rosnay, *Le Hieron du Val d'Or*, Paris 2002

Horst Fuhrmann, *Einladung ins Mittelalter*, München 1987

Erhard Gorys, *Das Heilige Land*, Köln 1984

Guglielmo di Tiro, *Chronique, Corpus Christianorum, Continuatio Medievalis LXIII*, Turnholt 1986

Jacques Huynen, *L'enigme des Vierges Noires*, Paris 1972

Joris Karl Huysmans, *Là bas*, Paris 1994

Joris Karl Huysmans, *La cathedrale*, Paris 1947

Paul Le Cour, *Mysterieuses Vierges Noires*, Paris 1972

Eliphas Levi, *Die Geschichte der Magie*, München 2001

Amin Maalouf, *Der heilige Krieg der Barbaren*, München 2003

Allan Oslo, *Der Kreuzzug der keiner war*, München 2000

Denys Pringle, *The estate of the abbey of St Mary of Mount Sion*, Revue biblique, 2002

M.E.G. Rey, *Chartes de l'abbaye du Mont Sion*, Paris 1888

Brigitte Romankiewicz, *Die Schwarze Madonna*, München 2004

Jacques Soyer, *Les Actes des Souverains*, Besançon 1919

"Chartes d'Adam, abbé de N.D. du Mont-Sion", *Revue de l'Orient latin*, t.X

# La *maquette* di Saunière
## Il vero segreto di Rennes-le-Château o un altro inganno?

Laurent Buchholtzer "Octonovo" *

**Abstract:** *Nell'agosto 1995 André Douzet ha presentato un plastico che rappresenta i luoghi della Passione di Cristo, affermando che sarebbe stato realizzato su ordine di Bérenger Saunière; nel plastico Douzet ha riconosciuto alcuni particolari corrispondenti alle colline intorno a Périllos, sui Pirenei Orientali: Saunière avrebbe nascosto nel plastico dei riferimenti a punti geografici intorno a Rennes-le-Château; per realizzarlo si sarebbe servito di precisi strumenti ottici acquistati a Lione. L'ipotesi è stata duramente contestata perché Douzet non ha mai presentato le prove di quanto afferma; al contrario, l'analisi approfondita dei Quaderni di Contabilità di Saunière non mostra traccia alcuna di scambi epistolari tra il sacerdote ed il presunto realizzatore del plastico né di viaggi a Lione o dell'acquisto di strumenti ottici.*

Avendo acquisito una conoscenza approfondita dei quaderni della corrispondenza di Bérenger Saunière, molti mi chiedono spesso se esiste fra questi documenti qualcosa che confermi o neghi la tesi della cosiddetta *maquette* di Saunière, il plastico su cui si basa gran parte delle ricerche su Rennes-le-Château di André Douzet (1).

*Riassunto dei fatti*

Il plastico, insieme ad uno studio dedicato alla sua storia, è stato presentato per la prima volta da André Douzet ad un convegno tenuto a Rennes-le-Château nell'agosto 1995. Nell'occasione Douzet ha affermato di aver trovato l'oggetto a casa di un fonditore, insieme a parecchie lettere autografe di Saunière. Nonostante il plastico illustri chiaramente i luoghi santi così come risulta nelle Sacre Scritture, il ricercatore l'ha presentato più o meno come una sorta di "mappa del tesoro di Rennes-le-Château" quale sarebbe stata lasciata dal prete alla conclusione della sua vita.

Tra i vari oratori c'erano Boumendil, Tappa e Féral: i tre hanno mostrato tutta la loro contrarietà alla relazione di Douzet, accusandolo

Fig. 1 La *maquette* che secondo Andrè Douzet appartenne a Bérenger Saunière.

* Laurent Buchholtzer "Octonovo" è un appassionato dell'*affaire* di Rennes-le-Château sin dal 1985. Ha lanciato nel 2001 il sito di documentazione sulle vicende *www.octonovo.com* ed ha raggiunto nel corso degli anni una buona reputazione per la serità delle sue ricerche. *Contatto:* octo@octonovo.org

di fare affermazioni indimostrate e chiedendogli esplicitamente di produrre le prove per argomentare le sue dichiarazioni. E' stata organizzata una riunione proprio con l'intento di presentare il materiale a sostegno di tali affermazioni, ma Douzet non vi ha partecipato né ha mai organizzato alcun incontro per chiarire la sua posizione e rispondere alle serie accuse a lui rivolte (2).

Gli studiosi più seri sono concordi nel ritenere ingiustificato l'accostamento di tale plastico alla vicenda storica di Saunière. Ad esempio Patrick Mensior ha stabilito che tale plastico non avrebbe potuto essere stato acquistato da Saunière nei suoi ultimi anni di vita, come affermato da Douzet: ciò risulta dall'analisi dei quaderni di corrispondenza 1915-1917 pubblicati da Pierre Jarnac (3). L'articolo di Mensior è stato pubblicato dall'associazione "Amis de l'Insolite".

> André Douzet, *Saunière's Model and the Secret of Rennes-le-Château*, Enkhuizen (Netherlands): Frontier Publishing, 2004, pp.1-2
>
> "Nel 1992 ho deciso di rivelare, a un piccolo gruppo di persone ormai familiari al mistero, l'esistenza di un plastico, ordinato da Saunière prima della sua morte, ma mai ritirato dalla fabbrica di Lione. Contemporaneamente ho mostrato alcuni documenti secondo cui Saunière era stato a Lione. Tre anni più tardi ho sentito che era ora di divulgare la mia scoperta al grande pubblico. Il 29 luglio 1995 si tenne una conferenza stampa durante la quale per la prima volta il plastico fu esposto pubblicamente presso l'abitazione di Saunière, all'epoca e ancora oggi spazio museale. Negli otto anni scorsi molti pezzi del puzzle sono andati al loro posto, e questo libro è la prima occasione in cui tutti quei dettagli e tutti i precedenti riguardanti questa scoperta - nei suoi vari aspetti - vengono pubblicati. Ciò rivelerà alla fine il luogo in cui risiede il vero mistero di Rennes-le-Château".

Fig. 2 Tavola tratta da *Il Vangelo di Gesù*, Pessano: MIMEP, 1966, p.340 in cui vengono presentati due plastici biblici a scopo didattico. Il plastico di sinistra è identico a quello di Andrè Douzet.

Nel frattempo Andrè Douzet ha confrontato la conformazione del plastico con l'orografia della zona in cui abita, riconoscendo in una gobba della *maquette* una collinetta nei pressi della sua residenza di Durban-Corbières. Altri confronti l'hanno convinto del fatto che il plastico riproduca l'area intorno a Périllos, sui Pirenei Orientali. Recentemente ha fondato un'associazione per promuovere queste ricerche ed altre attività.

In realtà, nel corso di tutti questi anni Douzet non ha mai prodotto i documenti a sostegno di quanto afferma, e ciò getta un'ombra di sospetto sulle sue ricerche.

*Gli archivi dell'abbé Saunière*

Da quando annunciai il ritrovamento dei quaderni di corrispondenza e di contabilità di Saunière, in molti mi hanno chiesto se esistesse traccia della corrispondenza che sarebbe stata scambiata tra il sacerdote e il realizzatore dell'opera.

Inizialmente Andrè Douzet ha affermato di possedere tali lettere ma di non volerle rendere pubbliche, perché contenevano informazioni che desiderava tenere per sé; gli ho dunque chiesto di fornirmi soltanto le date delle stesse lettere, per verificare se fossero registrate negli

archivi del sacerdote. Questa soluzione sarebbe stata ideale per lui, perché gli avrebbe consentito di mantenere il più stretto riserbo sulle stesse e limitarsi a fornire le informazioni sul periodo cui risalgono: se avesse accettato, avrebbe potuto porre fine alle accuse che da oltre dieci anni gli vengono rivolte.

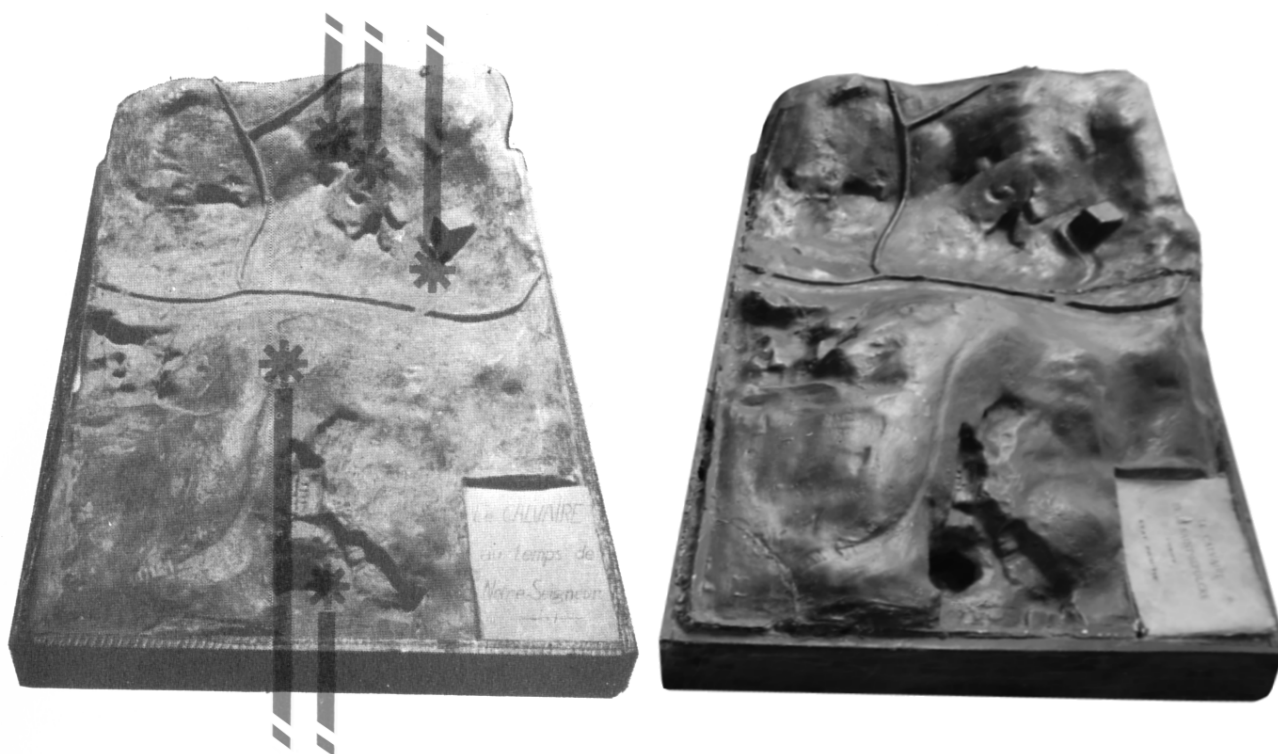
Nonostante tutte le mie richieste, dopo un interminabile scambio di lettere (in cui lo studioso ha fatto di tutto per rinviare i termini dell'invio, rispondendo sempre con argomenti incredibilmente contorti a domande semplici che avrebbero richiesto soltanto un sì o un no) e a dispetto della pubblica promessa di fornirmi tali date, a tutt'oggi Douzet si è sottratto a qualsiasi confronto.

Attualmente ho terminato i miei studi sugli archivi di Saunière e posso affermare di non aver trovato alcuna traccia di elementi che possano confermare le dichiarazioni di Douzet. Più specificamente, dall'analisi di tutti i quaderni di contabilità del sacerdote:

- Non c'è traccia di alcuna fattura concernente il plastico.
- Non c'è traccia di alcuna fattura relativa ad alcuni degli attrezzi di misura e strumenti ottici del tipo descritto da Douzet nei suoi libri, strumenti che Saunière avrebbe utilizzato per costruire il presunto modello topografico.
- Non c'è traccia di fatture di noleggio di vetture o di affitto di locali a Lione, in particolare in Rue de Macchabées dove Douzet sostiene che Saunière avrebbe trascorso alcuni giorni.
- Non esiste nessuna traccia di fatture di viaggio verso Lione, Durban-Corbieres o Périllos.

Le stesse conclusioni si possono raggiungere dall'analisi degli archivi della corrispondenza:

- Non c'è traccia delle lettere citate da Douzet in relazione al plastico, né del presunto viaggio a Lione (ci sono tracce di viaggi verso altre destinazioni).
- Non c'è traccia di alcun viaggio a Durban-

Fig.3 Il confronto tra l'illustrazione tratta da *Il Vangelo di Gesù* e la *maquette* di Douzet mostra la comune fattura dei due pezzi, entrambi realizzati a fini didattici.

Corbieres né a Périllos.

- Non esiste traccia di un ordine relativo ad attrezzi di misura e strumenti ottici.

- Non c'è traccia di ordini per un veicolo o per una sistemazione a Lione, tantomeno in Rue de Macchabées.

Inoltre non ho trovato alcun collegamento fra Bérenger Saunière e la persona che ha effettivamente ordinato il plastico, realizzato originariamente per scopo didattico e costruito in molte decine d'esemplari.

Prevedo l'obiezione per cui Saunière non avrebbe tenuto traccia sui suoi quaderni di tali scambi commerciali perché si trattava di attività segrete; a ciò rispondo che *l'intero contenuto* dei taccuini da me consultati fu tenuto nascosto al Vescovo: durante il processo negò di compilare tali quaderni, e ciò non depose certo a suo favore. Se, dunque, avesse voluto nascondere qualcosa, i quaderni della corrispondenza e della contabilità sarebbero stati perfetti. E' dunque molto sospetto che non esista traccia di tale documentazione neppure tra i documenti segreti di Saunière.

Fig.4 Copertina dell'edizione inglese del libro di André Douzet dedicato alla *maquette*.

*Conclusioni*

Andrè Douzet è stato per molti anni oggetto di critiche e di accuse che sollevano seri dubbi sulla credibilità dei suoi studi relativi alla *maquette* di Saunière; nonostante sia stato più volte invitato a rispondere a tali accuse, non ha mai fatto nulla per dissolvere i dubbi suoi suoi studi né ha mai mantenuto gli impegni di presentare le prove di quanto afferma.

Lo studio realizzato da Patrick Mensior, serio e documentato, mi sembra del tutto conclusivo, ed invalida le teorie di André Douzet. Durante le mie ricerche non mi sono imbattuto in nulla che consentisse di collegare Saunière alla *maquette*: i dubbi sulla credibilità delle teorie di Douzet sono del tutto giustificati.

Sono dunque dell'idea di ritenere, fino a prova contraria, che la *maquette* sia del tutto estranea alla vicenda storica di Saunière e qualunque teoria alternativa è solo frutto di una florida immaginazione.

*Note*

1. All'ipotesi della *maquette* di Saunière Andrè Douzet ha dedicato un intero libro; in questo articolo prendo in esame soltanto il plastico e le fatture del presunto soggiorno di Saunière a Lione. Tutte le conclusioni cui sono giunto provengono dall'analisi approfondita dei quaderni della corrispondenza di Saunière.
2. A proposito degli avvenimenti occorsi nel 1995 si legga Jean-Luc Robin, *Rennes-le-Château, le secret de Saunière*, Sud-Ouest, 2005, pp.102 e segg.
3. Pierre Jarnac (a cura di), *Cahier de correspondances 1915-1917*, Edizioni Couleur Ocre, 1997.

# La favola della sezione aurea
## Alcune opere d'arte contengono il numero d'oro per puro caso?

Manuel Bastioni *

**Abstract:** *La* Sezione Aurea *- che tanta parte ha nelle interpretazioni esoteriche odierne di opere d'arte, edifici e mappe geografiche - è un termine introdotto nel 1835: in precedenza era definita "divisione in media ed estrema ragione" e non aveva il ruolo simbolico che oggi le viene attribuito. Un testo di Erodoto affermerebbe che gli antichi egizi conoscevano la* Sezione Aurea *e il* pi greco *e li avevano "nascosti" nelle misure della Grande Piramide. In realtà la presenza delle due costanti è dovuta, più probabilmente, alla scelta degli strumenti di misura utilizzati per fissare le dimensioni della piramide, costituiti da una ruota circolare. Il ritrovamento delle stesse costanti in una qualsiasi opera d'arte è fin troppo semplice se si scelgono opportunamente i segmenti da considerare: ciò impone una certa cautela nell'approccio geometrico all'arte.*

La maggior parte delle persone è convinta che termini come *Sezione aurea* o *Proporzione aurea* siano antichissimi, risalendo addirittura ai primordi degli studi matematici. In realtà ci troviamo davanti ad un prodotto del XIX secolo.

A ben vedere l'Ottocento ci ha regalato una straordinaria quantità di "leggende", tra l'altro molto difficili da smascherare perché spesso diffuse come verità scientifiche. Se n'è accorto anche Eugenio Battisti, che all'interno della sua biografia dedicata al Brunelleschi scrive: "L'Ottocento, inoltre, schematizza e rettifica il Brunelleschi nel momento in cui lo misura e lo documenta, semplificandolo proporzionalmente, e dando così adito alle più bizzarre interpretazioni, tipo proporzione aurea" (1).

Negli stessi anni esplose quella che oggi chiameremmo una sorta di "egittomania" o meglio ancora di "classicomania". Mentre i piedi dei tavolini venivano foggiati a mo' di colonne, e le donne della borghesia riscoprivano le acconciature romane, qualcuno inventava nuovi ed esotici nomi per quel rapporto matematico che gli antichi greci chiamavano semplicemente sezione o al massimo "divisione in media ed estrema ragione" (2). D'altronde tra breve vedremo come anche la credenza secondo cui le piramidi conterrebbero intenzionalmente sia *phi* che *pi greco* abbia inizio da una pubblicazione dell'Ottocento.

Ma procediamo per ordine. In antichità esisteva l'espressione "il giusto mezzo" o più raramente "la media d'oro" solo per indicare l'annullamento degli eccessi di due direzioni opposte; qualcosa tipo il detto "la virtù sta nel mezzo", che non aveva nessun legame con la famosa proporzione. Una prima trasformazione del termine originale, unita anche a molte aggiunte riguardanti le proprietà estetiche di phi avverrà quasi un millennio e mezzo più tardi, ad opera di Luca Pacioli, che gli dedica la sua opera più famosa, il *De Divina Proporzione*. Keplero un centinaio di anni dopo riprese il discorso scrivendo: "La geometria ha due grandi tesori: uno è il teorema di Pitagora; l'altro, la divisione in media ed estrema ragione. Possiamo paragonare il primo ad una misura d'oro, e chiamare il secondo un prezioso gioiello".

Qui l'oro va al teorema di Pitagora, mentre *phi* si accontenta solo dell'argento. La denominazione attuale invece arriverà ancora più tardi, nel XIX secolo. D. H. Fowler ci riferisce (3) che il termine *sezione aurea*, o più precisamente *Goldener Schnitt* lo troviamo per la prima volta nel 1835, all'interno del lavoro *Die reine Elementar-Mathematik* di Martin Ohm, fratello del più celebre Georg Simon Ohm, il fisico che ha dato il nome alla misura delle resistenze elettriche (4). Più influente nell'introduzione del nuovo termine fu la pubblicazione da parte di A. Wiegang, del saggio *Der allgemeine goldener Schnitt und sein Zusammenhang mit der harmonischen Teilung*, del 1849.

Infine l'uso di *phi* per rappresentare il nu-

* Manuel Bastioni, programmatore e consulente informatico, si occupa principalmente di grafica 3D, e da anni amministra il progetto opensource www.makehuman.org, un software per la simulazione/ricostruzione virtuale di umanoidi. *Contatto:* info@dedalo-3d.com

mero aureo fu introdotta in tempi relativamente recenti dal matematico Mark Barr. La conoscenza della vera età del termine, oltre a disincantarci rispetto alle sue antiche origini ci offre anche un altro importante spunto di riflessione: furono gli studiosi del XIX secolo ad usare l'aggettivo "aurea", mentre per i greci era semplicemente un particolare metodo di divisione geometrica in media ed estrema regione.

E se per gli antichi non fosse stata tanto più importante di altre costruzioni euclidee? Vedremo ora come la presenza dei due famosi numeri possa essere semplicemente una conseguenza non voluta dell'utilizzo di particolari tecniche di misurazione.

*Le piramidi contengono π e Φ per puro caso*

Gran parte del fascino esercitato da *phi* è dovuto alle antiche origini che gli vengono attribuite. Qualcuno cita addirittura uno dei più antichi testi egiziani giunti fino a noi, quello noto come papiro Rhind (5), che ad un certo punto parla della sacra proporzione utilizzata nella costruzione delle piramidi, anche se non dice affatto quale sia questa proporzione. Tuttavia sembra che Erodoto (6) riferisca di un particolare accorgimento dettato dai sacerdoti egiziani, che volevano l'area di ogni faccia triangolare pari a quella del quadrato avente per lato l'altezza della piramide stessa, misurata a piombo dall'apice del monumento sino al terreno.

Il matematico Herbert Westren Turnbull (7) dedica una parte della sua attenzione a tale descrizione all'interno del suo *The Great Mathematicians*, edito intorno agli anni Cinquanta del XX secolo: "C'è un brano oscuro in Erodoto che può, attraverso una lieve licenza letteraria, essere interpretato in modo da produrre un senso molto chiaro. Esso implicherebbe che l'area di ognuna delle facce triangolari della Piramide sarebbe uguale al quadrato della sua altezza verticale, e questo in effetti è in accordo con la realtà. Se così fosse, il rapporto tra altezza, inclinazione e base potrebbe essere espresso in termini di Sezione Aurea tra il raggio di un cerchio e il lato del decagono inscritto. In breve, esisteva già una conoscenza geometrica ed aritmetica di cui i sacerdoti dell'Antico Egitto avevano fatto tesoro, ben prima che i viaggiatori greci acquistassero le loro conoscenze matematiche" (8).

Analogamente anche altri studiosi, come Martin Gardner (9) e David Burton riconoscono le stesse prescrizioni: "Erodoto scrisse in un brano che un sacerdote egiziano gli disse che le dimensioni della Grande Piramide erano state scelte in quel modo affinché l'area di un quadrato la cui altezza era pari a quella della Grande Piramide fosse uguale all'area della sua faccia triangolare" (10).

In effetti bisogna riconoscere che rispettando questa regola, otteniamo un'altra famosa figura geometrica, il *triangolo aureo* (11).

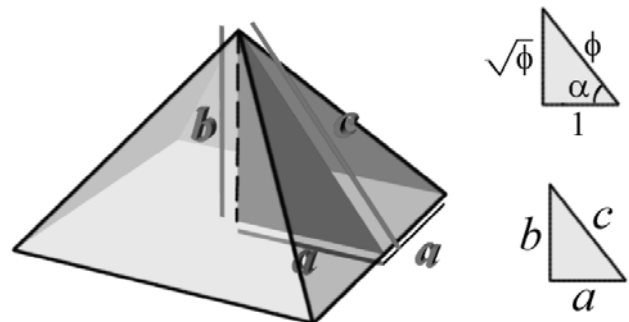



Fig.1 Il triangolo in grado di soddisfare le proporzioni volute dai sacerdoti egiziani sarebbe basato sulla sezione aurea.

Infatti, l'area di ogni faccia triangolare si ottiene con la nota formula (*):

$$\frac{base \cdot altezza}{2} \rightarrow \frac{(a \cdot 2) \cdot c}{2} = ac$$

poichè l'ipotenusa $c$ del triangolo in sezione costituisce l'altezza della faccia della piramide. L'equazione imposta dai sacerdoti sarebbe dunque

$$a \cdot c = b^2$$

dove $b$ è l'altezza della piramide. Applicando sempre al triangolo $abc$ anche il teorema di Pitagora, esprimendolo però in funzione di $b^2$, stabiliremo anche la relazione $b^2 = c^2 - a^2$, che sostituita nella (*) fornisce

$$ca = c^2 - a^2$$
$$c^2 - ca - a^2 = 0$$

Da qui otteniamo i due valori di $c$:

$$c_{1,2} = \frac{a(1 \pm \sqrt{5})}{2}$$

Trascurando il valore negativo, possiamo calcolare il rapporto che deve esistere tra c ed a:

$$\frac{c}{a} = \frac{\frac{a(1+\sqrt{5})}{2}}{a} \rightarrow \frac{c}{a} = \frac{1+\sqrt{5}}{2} = \Phi$$

In base alla (*) ricaviamo anche *b*, per cui assegnata la misura *a* del semilato della base della piramide, le altre dimensioni si calcolavano di conseguenza (§):

$$b^2 = a^2 \cdot \Phi; c = a \cdot \Phi$$

Ponendo $a = 1$ si ottiene il triangolo aureo, di lati

$$1, \Phi, \sqrt{\Phi}$$

Non è chiaro il motivo che avrebbe spinto i sacerdoti egiziani a cercare queste proporzioni, tuttavia bisogna osservare che il triangolo aureo di base 1 semplifica notevolmente molti calcoli trigonometrici, ammesso che gli egiziani avessero un qualche metodo per utilizzare agevolmente *phi* e soprattutto la sua radice. Infatti:

$$\tan\alpha = \sqrt{\Phi}; \sin\alpha = \frac{\sqrt{\Phi}}{\Phi}; \cos\alpha = \frac{1}{\Phi}$$

L'angolo *alfa* è dunque di 51° 49' 38" 252. Non è possibile prescindere da straordinarie corrispondenze, ad esempio con la piramide di Cheope, le cui misure sono riportate anche nel primo volume della Storia della Scienza, dell'Enciclopedia Italiana Treccani: "La tecnica della piramide di blocchi di pietra raggiunse il suo apogeo nel corso del regno di Cheope (2600 ca.), figlio di Snofru, il quale scelse la pianura di Giza per la costruzione del suo complesso piramidale. Nacque così la *Grande piramide*, le cui proporzioni rasentano il rapporto di equilibrio ideale. All'origine il monumento misurava 230 m. ca. di lato di base per 147 m. ca. di altezza, con facce inclinate di ca. 51°50".

In base a questi dati è facile fare qualche semplice calcolo: $a = 230/2 = 115$ m.; $b = 147$ m. Grazie al teorema di Pitagora otteniamo $c^2 = 13225 + 21609$, ovvero c = 186,64 m. A questo punto possiamo verificare il rapporto *c*/*a*: 186,64 : 115 = 1,6229 che come si vede è vicinissimo a *phi*. D'altronde l'area della faccia triangolare risulta essere di 21463,6 $m^2$, molto prossima a quella del quadrato dell'altezza, pari a 21609 $m^2$. E poi è sin troppo semplice notare che le due inclinazioni praticamente corrispondono.

Seguendo le indicazioni dei sacerdoti egiziani si ottiene anche un altro effetto, che ha scatenato spesso straordinarie speculazioni esoteriche. Infatti esiste anche una relazione approssimata tra *phi* e *pi greco*:

$$\pi = \sqrt{\frac{16}{\Phi}}$$

Il reale valore di *pi greco* è 3,1415... mentre questa formula fornisce un risultato di 3,1446...

Nei pochi passaggi che stiamo per fare chiameremo questo numero $\pi_a$. Le conseguenze pratiche di ciò sono molto importanti; tornando alla prima formula della (§), avremo

$$b^2 = a^2 \cdot \Phi \rightarrow b^2 = a^2 \cdot \frac{16}{\pi_a^2} \rightarrow b = a\frac{4}{\pi_a}$$

Continuando ci accorgiamo che

$$4a = \pi_a b \rightarrow 8a = 2\pi_a b \rightarrow \frac{8a}{b} = 2\pi_a$$

ma 8*a* non è altro che il perimetro della base della piramide, per cui questa possiede: "La proprietà geometrica unica che la sua altezza sta nello stesso rapporto al suo perimetro, come il raggio rispetto alla circonferenza di un cerchio" (13). E questo molti secoli prima che i greci fornissero la definizione rigorosa di *pi greco*.

Nonostante tutta questa apparente sapienza matematica ci sono dei validi motivi per non credere che gli egiziani conoscessero realmente tali numeri. A partire dal testo di Erodoto che non è affatto chiaro, per cui può dare luogo a diverse interpretazioni. Quelle di Turnbull, Gardner e Burton non sono assolutamente condivise da altri studiosi, tra i quali spiccano Richard Gillings (14), Roger Fischler (15) e George Markowsky (16). Tutti e tre dichiarano che Erodoto fornisce semplicemente le dimensioni della piramide e non parla assolutamente di eguaglianza tra aree. Fischler ha rintracciato l'origine dell'interpretazione

Τῇ δὲ πυραμίδι αὐτῇ χρόνον γενέσθαι εἴκοσι ἔτεα ποιευμένῃ, τῆς ἐστι πανταχῇ μέτωπον ἕκαστον ὀκτὼ πλέθρα ἐούσης τετραγώνου καὶ ὕψος ἴσον, λίθου δὲ ξεστοῦ τε καὶ ἁρμοσμένου τὰ μάλιστα (οὐδεὶς τῶν λίθων τριήκοντα ποδῶν ἐλάσσων).

Per costruire la piramide stessa ci vollero vent'anni. Ciascun lato, da ogni fronte, misura otto pletri; è quadrangolare e di pari altezza, di pietre levigate e perfettamente congiunte (nessuna delle pietre misura meno di trenta piedi).

Fig.2 Il testo originale di Erodoto e la traduzione italiana (a cura di Massimo Manca)

"esoterica" accorgendosi che, come al solito, essa risale all'ottocento, e precisamente compare per la prima volta nel libro del piramidologo John Taylor, *The Great Pyramid, Why Was It Built and Who Built It?*, pubblicato nel 1859.

Inoltre, se andiamo a leggere una traduzione molto attendibile, e vicinissima a quella letterale, ad esempio delle edizioni U.T.E.T., ci accorgiamo che occorre davvero un notevole sforzo di fantasia per trovare dei riferimenti ad aree e non a semplici misure lineari: "Per erigere la piramide stessa furono invece necessari venti anni di tempo; è quadrata e ogni faccia ha la base di otto plettri e un'uguale altezza; è formata da blocchi di pietra levigati e perfettamente connessi; nessun blocco misura meno di trenta piedi" (17).

Il plettro è un'antica unità di misura, pari a 100 piedi, ossia a 30 m. circa. Quindi le dimensioni che Erodoto riferisce riguardo i lati sono abbastanza precise, essendo circa 240 m. contro i 230 misurati oggi. Un'altezza di otto plettri è invece totalmente errata, risultando quasi il doppio di quella reale. Nonostante questo possa alimentare qualche dubbio, la teoria dell'equivalenza delle aree sembra più una coincidenza adattata con criteri postumi che un qualcosa di voluto.

Comunque, prescrizione dei sacerdoti o meno, vi sono almeno due ipotesi sensate che spiegano la geometria della piramide, e dimostrano che non era assolutamente necessaria una conoscenza della sezione aurea o del famoso *pi greco*. Una è riportata nel libro di Gillins (18), e riguarda la necessità di mantenere costante una determinata pendenza, mentre l'altra, molto attendibile ed esauriente, viene spiegata in modo chiaro nell'interessante libro di Kurt Mendelssohn (19), ed è stata pensata da un ingegnere elettronico, T.E. Connolly (20). Si basa su di un concetto fondamentalmente semplice, per cui gli egiziani avrebbero usato due unità di misura, una per le piante ed una per gli alzati. Infatti le corde in fibra di palma si sarebbero rivelate troppo imprecise per le lunghe distanze, inducendoli ad usare una grande ruota, di diamentro ben definito, una specie di *odometron* (21). E' come se noi facessimo un ragionamento di questo tipo: prendo una ruota di 1 m di diametro e poi faccio un edificio largo 10 giri e alto 10 m. Ovviamente otterrò una costruzione le cui dimensioni sono tra loro in rapporto di *pi greco*.

Secondo questa teoria gli egiziani avrebbero usato il semplicissimo rapporto (22) di 1:4, con calcoli del tipo "prendo una ruota del diametro di 1 cubito, faccio 200 'cubiti girati' di larghezza e 800 cubiti di altezza" (23).

Così il triangolo in sezione avrebbe avuto una base lunga $n\pi$ ed un'altezza di $4n$. In tal

modo il perimetro della piramide sarebbe stato di $8n\pi$, per cui il suo rapporto con l'altezza avrebbe restituito il famoso $2\pi$.

Inoltre per il teorema di Pitagora l'ipotenusa sarebbe stata quindi pari a

$$\sqrt{16+\pi^2}$$

per cui tutto ciò avrebbe portato *casualmente* gli egiziani non solo ad utilizzare precocemente *pi greco* nei loro edifici, ma anche, con buona approssimazione il celebre numero d'oro:

$$\frac{\sqrt{16+\pi^2}}{\pi}=1.61899...$$

Questa teoria è molto credibile, perché spiega perfettamente anche l'inclinazione delle poche piramidi di 43°. E poi è molto più sensato pensare che i sacerdoti avessero individuato il rapporto di 1:4 piuttosto che fossero in grado di dominare numeri irrazionali e trascendenti.

*Con un po' di impegno, tutto è basato su Φ*

E' ovvio che è sin troppo facile giocare con i numeri. Gran parte delle 'scoperte' riguardanti le proporzioni sono basate su dimostrazioni di destrezza aritmetica. Così, senza nessun criterio teorico viene scelto uno spigolo tra i dieci di una modanatura, e viene messo in relazione magari con un quinto della lunghezza della terza finestra a sinistra...

Lavorando in questo modo è possibile individuare rapporti proporzionali praticamente ovunque, anche perchè, per un calcolo probabilistico, all'interno di un qualsiasi scarabocchio composto già solo da qualche decina di linee spezzate si trovano praticamente tutti i rapporti che desideriamo, anche con una tolleranza molto precisa. Tutto sta nello scegliere i punti giusti per sostenere i vari ragionamenti.

Questo non significa che nell'architettura non esistano proporzionamenti modulari, ma sicuramente suggerisce che occorre molta attenzione e professionalità per affrontare uno studio del genere.

Uno degli articoli più critici e fondati realizzato negli ultimi tempi è stato quello pubblicato da Livio Volpi Ghirardini (24) e Marco Frascari (25) in occasione del NEXUS'98 (26) dal significativo titolo *Contra Divinam Proportionem*. Qui la sezione aurea viene descritta come una "aurea o divina lente di ingrandimento che distorce tutte le regole realmente applicate all'architettura, in nome dell'estetica e di impulsi mistici".

Per i due autori la ricerca della sezione aurea è stata portata avanti da una sorta di fanatici – che essi ironicamente chiamano Φ edeli – che ignorando la realtà dell'architettura e le regole di costruzione hanno voluto per forza ritrovare *phi* in ogni antica costruzione. La loro critica inizia dai fondatori moderni della teoria, Zeising e Gunter, che per provare la presenza della *gold section* ricorsero a degli schemi tracciati su delle foto. A tal proposito Frascari e Ghirardini dicono che: "Senza alcun dubbio Zeising e Gunter sono molto abili a misurare le fotografie, ma è chiaro che nessuno di loro ha mai misurato un edificio".

Infatti, come ben sanno i tecnici, il problema dell'errore di misurazione è molto importante, e spesso viene manipolato a proprio piacere dai ricercatori troppo teorici. Così, se consideriamo un margine dell'uno per cento al momento del rilievo di due grandezze A e B, il rapporto A/B che ne deriverà avrà una tolleranza del 2%:

$$\frac{0{,}99}{1{,}01}<\frac{A}{B}<\frac{1{,}01}{0{,}99}\rightarrow 0{,}98<\frac{A}{B}<1{,}02$$

Questo permetterebbe di accettare come sezione aurea valori che oscillano tra 0,59 e 0,63, includendo quindi una vastissima rosa di rapporti.

Frascari e Ghirardini riportano alcuni esempi documentati dell'uso da parte di architetti di proporzioni quali 5/3 e 8/5, facendo notare come questi si avvicinino a *phi*, soprattutto considerando il discorso sulle tolleranze. Analogo ragionamento viene fatto da Pierre von Meiss (27), quando dice che "il rapporto aureo è molto vicino al rapporto di 5/8".

Questa libertà matematica, unita all'arbitrarietà con cui vengono scelti i riferimenti, rende veramente molto semplice trovare *phi* in qualunque edificio. Sempre i due già citati autori giungono a dire che "per i credenti di phi, ogni

punto è buono per posizionare il punto". E qui gli edifici rischiano di comportarsi come il buon vecchio Hans.

Certo, la sezione aurea, in quanto conseguenza di molte costruzioni geometriche di base, è stata utilizzata dagli antichi, più o meno coscientemente. Si ritrova infatti in alcuni triangoli rettangoli ed isosceli, nel pentagono, nel decagono, nella stella di David ed in alcune spirali per cui in un modo o nell'altro esce sempre fuori...

Paul-Alan Johnson, nel suo recente libro *The Theory of Architecture: Concepts, Themes and Practices*, condivide la teoria di costruzioni geometricamente basilari – per la maggior parte empiriche – come unica base per i tecnici di duemila anni di architettura. Egli scrive che, nel corso della storia, molti architetti hanno posseduto unicamente "una conoscenza rudimentale della geometria e della progettazione, utilizzando permutazioni più o meno dirette di poligoni regolari e cerchi. Con il rischio di semplificare un po' troppo, si può dire che per più di due millenni basiliche, duomi e strutture a volta sono state disegnate principalmente da proiezioni o rotazioni di tre figure primarie - cerchio, rettangolo e triangolo".

Ovviamente questo non significa che le planimetrie e gli alzati fossero semplici, anzi, forse il segreto degli antichi stava proprio nel saper fare grandi realizzazioni architettoniche e tecnologiche utilizzando strumenti e regole molto semplici, alcune delle quali veramente perdute (29).

Sempre all'interno del Nexus le idee di Gherardini e Frascari vengono appoggiate anche da un altro storico, Rocco Leonardi, che evidenzia come qualsiasi dilettante della geometria o anche un semplice studente possa accidentalmente costruire delle figure contenenti casualmente la sezione aurea.

D'altronde questo punto di vista non è nuovo, come dimostrano le parole dell'eminente storico della matematica Georges Ifrah: "Conoscevo una volta un professore di matematica che [...] voleva convincere i suoi studenti che la geometria astratta precedeva storicamente le sue applicazioni pratiche, e che le piramidi e le costruzioni dell'antico Egitto

## IL CODICE DA VINCI

"Mentre caricava il proiettore delle diapositive, Langdon aveva spiegato che il numero *phi* derivava dalla sequenza di Fibonacci, una progressione famosa non solo perché la somma di due termini adiacenti era uguale al termine successivo, ma perché il quoziente di due numeri adiacenti tendeva sorprendentemente al valore 1,618, *phi*!

Nonostante la bizzarra origine matematica di *phi*, aveva spiegato Langdon, il suo più sorprendente aspetto era il suo ruolo di mattone fondamentale della natura. Piante, animali e persino gli uomini avevano misure che rispettavano esattamente il rapporto tra *phi* e uno.

«L'onnipresenza di *phi* in natura» aveva detto Langdon mentre spegneva la luce «va chiaramente al di là delle coincidenze e perciò gli antichi pensavano che fosse stato stabilito dal Creatore dell'universo. I primi scienziati lo chiamarono la "proporzione divina".» «Un momento» aveva detto una giovane donna seduta in prima fila. «Io sono diplomata in biologia e non ho mai visto questa divina proporzione in natura.»

«No?» Langdon aveva sorriso. «Non ha mai studiato il rapporto tra femmine e maschi in un alveare?» «Certo. Le femmine sono sempre in numero superiore ai maschi.»

«Esatto. E sa che se in qualsiasi alveare si prende il numero delle femmine e lo si divide per quello dei maschi si ottiene sempre lo stesso numero?» «Davvero?» «Sì. Il numero *phi*.»

La ragazza era rimasta a bocca aperta. «Non è possibile!» «Certo che lo è!» aveva ribattuto Langdon, sorridendo, e aveva proiettato la diapositiva di una conchiglia. «Riconosce questa?» «È un *nautilus*» aveva detto la diplomata in biologia. «Un mollusco cefalopodo che pompa gas nelle camere della sua conchiglia per regolare la spinta di galleggiamento.»

«Esatto. E mi sa dire il rapporto tra il diametro di una spira e quello della successiva?» La ragazza aveva guardato con aria incerta le curve concentriche della spirale del *nautilus*. Langdon aveva annuito. «*Phi*. La proporzione divina, uno virgola seicentodiciotto a uno.» La ragazza l'aveva guardato con aria stupita.

Langdon era passato alla successiva diapositiva, l'ingrandimento dei semi di un girasole. «I semi di girasole crescono secondo spirali opposte. Chi sa dire il rapporto tra una rotazione e la successiva?» «Il numero *phi?*» avevano chiesto tutti. «Tombola.» [...] «Incredibile!» aveva esclamato qualcuno.

«D'accordo» aveva commentato qualcun altro «ma cosa c'entra con l'arte?» «Ah!» aveva esclamato Langdon. «Sono lieto che l'abbia chiesto.» Proiettò un'altra diapositiva: una pergamena ingiallita in cui si scorgeva il famoso nudo maschile di Leonardo da Vinci, l'*Uomo vitruviano*, così chiamato dal nome di Marco Vitruvio, il grande architetto romano che aveva tessuto le lodi della proporzione divina nel suo libro *De architectura*.

«Nessuno capiva meglio di Leonardo da Vinci la divina struttura del corpo umano. Leonardo disseppelliva i corpi per misurare le proporzioni esatte della struttura ossea umana. Fu il primo a mostrare che il corpo umano è letteralmente costituito di elementi che stanno tra loro in rapporto di *phi*.» Tutti l'avevano guardato con aria dubbiosa.

«Non mi credete?» li aveva sfidati Langdon. «La prossima volta che fate la doccia, portatevi un metro.» Un paio di giocatori di football avevano riso di lui.

«Non soltanto voi scimmioni insicuri» aveva continuato Langdon. «Tutti. Maschi e femmine. Fate la prova. Misurate la vostra altezza e poi dividetela per la distanza da terra del vostro ombelico. Indovinate che numero si ottiene.»

«Non *phi*!» aveva detto uno degli "scimmioni".

«Proprio *phi*, invece» aveva risposto Langdon. «Uno virgola seicentodiciotto.»" (Capitolo 20)

Fig.3 Il San Girolamo di Leonardo inscritto in un rettangolo aureo ma disturbato dal proprio braccio!

"dimostravano" che i loro architetti erano matematici altamente sofisticati. Ma il primo giardiniere della storia che ottenne una perfetta ellisse con tre pioli e una corda certamente non aveva alcuna conoscenza di teoria delle coniche! Né gli architetti egiziani avevano altro se non semplici strumenti - 'trucchi', 'sotterfugi' e metodi di tipo totalmente empirico, senza dubbio scoperti nel corso di svariati tentativi - per realizzare i loro progetti. Sapevano, ad esempio, che se si prendono tre pezzi di corda che misurano rispettivamente tre, quattro e cinque unità di lunghezza, e le si collega tra loro, se si fissa l'anello a terra con un piolo ad ogni nodo, si ottiene un perfetto angolo retto. Questo 'trucco' dimostra il teorema di Pitagora [...] ma non presuppone la conoscenza di formule astratte, che quasi certamente gli egizi non avevano" (30)

Opinione, questa, che si ricollega perfettamente a quanto detto riguardo l'utilizzo da parte degli egiziani di un rullo graduato per la costruzione delle piramidi.

Abbiamo diversi altri esempi riguardanti l'uso involontario della matematica superiore. Sempre all'interno del *Nexus Journal*, Paul Calter nel suo interessantissimo articolo intitolato "How to Construct a Logarithmic Rosette (Without Even Knowing it)", dopo aver riportato un paio di noti esempi di rosette realizzate in età classica e medioevale (31), dimostra matematicamente che le curve costruite appartengono alla spirale logaritmica. Ovviamente gli scultori non conoscevano i logaritmi, ma questi vengono ottenuti involontariamente con una semplice costruzione ripetuta.

Ma allora i grandi architetti del passato hanno creato straordinarie strutture archimatematiche per puro caso? No, perlomeno non in tutti i casi. Ma bisogna pensare alla costruzione del rapporto aureo come una delle tante insegnate dalla dottrina geometrica, e non come il retaggio di un'antica e misteriosa sapienza che ha forgiato tutti i principali monumenti della storia. Come il *sacro taglio* dei romani o la *vesica pisces*, la sezione aurea veniva indubbiamente utilizzata nell'antichità, ma con molta probabilità il suo uso derivava da una pratica empirica, ben lungi dalla profonda conoscenza matematica e simbolicofilosofica che si vuol per forza dare ai suoi utilizzatori. E spesso è presente anche laddove non era stata pensata, perchè implicita in diverse figure elementari.

In realtà, forse l'unico monumento sul quale non abbiamo problemi di misurazioni ed attribuzioni è il Teatro di Epidauro, che contiene dei riferimenti *discreti*: i 55 gradini divisi in due parti, una di 34 e l'altra di 21, che si trovano tra loro in un rapporto vicinissimo a *phi*. Per altri casi, incluso il celebre Partenone, i punti sono scelti arbitrariamente, ad esempio ritrovando *phi* nel rapporto tra larghezza (considerando anche quello dei gradini dello stilobate) e altezza (misurandola solo sin dove arriva il triangolo interno, che doveva ospitare le sculture, ed evitando lo spessore del tetto...).

Lo stesso dicasi anche per *phi* che viene "ritrovato" anche in molte opere d'arte, vasi, sculture e cosi via... Prendiamo per esempio il San Girolamo di Leonardo, che si vuole inscritto in un rettangolo aureo. Osservando la fig.3 viene spontaneo chiedersi per quale mo-

tivo un esteta ricercatore dell'equilibrio avrebbe deciso di amputare in malomodo il braccio del santo, ritenendo (chissà per quale motivo) che esso non dovesse far parte della composizione: un'inutile appendice protuberante senza nessuna importanza visiva, tanto da non essere incluso all'interno della sacra proporzione.

L'uso della sezione aurea, ampiamente diffuso durante il Rinascimento, subì un duro colpo durante il XVII secolo, quando l'avvento del positivismo lo criticò duramente, relegandolo tra le superstizioni popolari. Da un lato tale atteggiamento eclissò la teoria per quasi due secoli, ma dall'altro fu preparatorio per un nuovo approccio, di tipo scientifico, che si sarebbe imposto non prima del XIX secolo. Se all'inizio tale verifica sembrava (doveva?) dare per forza risultati incoraggianti riguardo la valenza estetica di *phi*, con il perfezionarsi dei metodi di indagine le prove di questa supposizione sono divenute via via sempre più vaghe, sino ad un'inversione di tendenza. Oggi i maggiori ricercatori considerano le proprietà estetiche della sezione aurea come una fantasia al pari degli antichi miti.

*Note*

(1) Eugenio Battisti, *Filippo Brunelleschi*, Milano: Electa, 1981, Introduzione.
(2) Carl B. Boyer, *Storia della matematica*, Milano: Mondadori, 1990, p.60.
(3) D. H. Fowler, "A generalization of the golden section" in *Fibonacci quarterly*, 20:146–158, 1982, p.146.
(4) La stessa notizia si trova all'interno dell'enciclopedia Treccani, alla voce sezione aurea.
(5) Prende il nome da Henry Rhind, che nel 1858 acquistò il reperto per portarlo in Inghilterra, anche se lo scriba autore del testo è noto come Ahmes.
(6) Erodoto, *Storie*, 445-425 d.C. ca., libro II, par.124.
(7) Herbert Westren Turnbull, celebre algebrista inglese, nato il 31 agosto 1885 a Tettenhall, Wolverhampton (Inghilterra), morto il 4 maggio 1961 a Grasmere, Westmoreland (Inghilterra).
(8) Herbert Westren Turnbull, "The great mathematicians" in *The world of mathematics*, New York: Simon & Schuster, 1956, p.80. A cura di James R. Newman.
(9) Martin Gardner, *Fads and Fallacies in the Name of Science*. New York: Dover, 1957.
(10) David M. Burton, *The History of Mathematics: An Introduction*, Boston: Allyn and Bacon, 1989.
(11) Per la precisione uno dei vari tipi di triangoli aurei.
(12) Sappiamo con certezza che gli Egiziani si servivano di approssimazioni già riguardo i numeri razionali; non doveva essere loro di grande utilità lavorare con la radice di un numero irrazionale.
(13) Kurt Mendelssohn, *L'enigma delle piramidi*. Milano: Mondadori, 1990, p.58.
(14) Richard J. Gillings, *Mathematics in the Time of the Pharaohs*, Cambridge: MIT press, 1972.
(15) Roger Fischler, "The early relationship of Le Corbusier to the *golden number*" in *Environment and planning B6*, pp.95–103, Simon & Schuster, 1979.
(16) George Markowsky, "Misconceptions about the golden ratio" in *The College Mathematics Journal*, 23:2–19, 1992. George Markowsky è ricercatore della IBM e membro della Computer Science Departement of University of Maine.
(17) Aristide Colonna, Fiorenza Bevilacqua (ed.), *Le storie di Erodoto*, UTET, 1996, libro II, par.124, p.413.
(18) Richard J. Gillings, *Mathematics in the Time of the Pharaohs*, Cambridge: MIT press, 1972, pp. 185-187
(19) Laureatosi in fisica all'università di Berlino con Plank, Nerst, Schrödinger e Einstein, Kurt Mendelssohn nel 1923 si trasferì ad Oxford dove ottenne per primo la liquefazione dell'elio.
(20) Kurt Mendelssohn, *L'enigma delle piramidi*. Milano: Mondadori, 1990, pp.78-79.
(21) Si tratta di un antico apparecchio di misura, in cui i giri compiuti dalle ruote di un carro vengono contati e, tramite ingranaggi, tradotti in distanze.
(22) Anche di 1:3 per le poche piramidi di 43° di inclinazione.
(23) Non sappiamo quale misura sia stata adottata, questo è solo un esempio di metodo.
(24) L'Arch. Livio Volpi Ghirardini lavora a Mantova, ha scritto molto sul *Nexus Journal* (*http://www.nexusjournal.com*) ed ha realizzato diverse pubblicazioni in proposito. Di recente ha tenuto, insieme ad altri, un "corso di perfezionamento in restauro dei monumenti", presso la facoltà di architettura di Firenze. La sua lezione si intitolava "Restauri di chiese albertiane: il Sant'Andrea di Mantova".
(25) Marco Frascari è docente al *College of Architecture and Urban Studies*, Virginia Polytechnic Institute and State University. Sul sito di questo college (*http://caus5.arch.vt.edu*) si trova un suo curriculum completo.
(26) Il convegno "Nexus: Rapporti fra Architettura e Matematica", si tiene all'incirca ogni due anni in provincia di Firenze. L'intervento citato è tratto dall'edizione di Fucecchio (FI) del 1998.
(27) Pierre Von Meiss, *Elements of Architecture. From Form to Place*, New York: Van Nostrand Reinhold, 1990.
(28) Paul-Alan Johnson, *The Theory of Architecture: Concepts, Themes and Practices*, New York: Van Nostrand Reinhold, 1994, p.358.
(29) A tal proposito mi piace citare il caso di eccezionali strumenti musicali, come i violini di Guarnieri del Gesù, costruiti a mano, alcuni addirittura in carcere e tuttavia assolutamente irriproducibili con le moderne tecnologie, nonostante rilievi e ricostruzioni CAD/CAM dell'ordine del micron...
(30) Georges Ifrah, *The Universal History of Numbers*, London: Harvill, 1998.
(31) Nel battistero di S. Giovanni a Firenze ed a Pompei.

# Le croci incise sulle montagne di Rennes-les-Bains
## Dalle incisioni più antiche ai falsi del XX secolo

Alessandro Lorenzoni *

**Abstract:** *Lo studio delle incisioni a croce sulle montagne intorno a Rennes-les-Bains è particolarmente complesso sia per le molte forme che assumono, relative a tradizioni religiose molto distanti tra loro (le croci ansate, ad esempio, evocano l'Antico Egitto), sia perché una gran parte di esse sono state realizzate nel corso del XX secolo per alimentare letture esoteriche delle vicende locali. Pierre Plantard, ad esempio, è il primo a parlare di una croce incisa sotto la Tour Magdala. Il libro di don Henri Boudet* La Vera Lingua Celtica *(1886) e un articolo di Germain Sicard (1926) forniscono un utile (sebbene parziale) censimento delle croci più antiche. Particolarmente preziosa è la cartina di Edmond Boudet, allegata all'opera del vecchio parroco di Rennes-les-Bains, su cui le croci sono segnate accanto alle località in cui appaiono.*

Passeggiando per i boschi nei dintorni di Rennes-les-Bains non è difficile imbattersi in croci incise sulle rocce: a volte si tratta di croci greche, con le braccia uguali; altre volte sono simboli più elaborati, tra cui croci ansate della tradizione egizia.

A pochi passi dalla sorgente *Le Cercle*, ad esempio, esiste una grande pietra a forma di poltrona: secondo la voce popolare, non sempre affidabile, ma riportata da don Bruno de Monts (1), sarebbe stata scolpita in un blocco di arenaria dal giardiniere del conte Fleury con l'intento offrire un luogo di riposo per gli escursionisti che si recavano alla sorgente e per lui stesso, in modo da "poter riposare all'ombra degli alberi". Nota come "Poltrona del Diavolo", su di essa è incisa una croce ansata il cui aspetto, però, è molto sospetto: non presenta, infatti, i segni del tempo e dell'erosione che compaiono, invece, in altre incisioni presenti presso i vicini Roulers, risalenti alla fine del XIX secolo ed esposte agli agenti atmosferici nel medesimo modo.

Una seconda croce ansata compare nei pressi della *Source de la Madeleine*, e sembra essere stata incisa nel 1896: di fianco alla croce, compare l'iscrizione A. MARIET / 1896. In realtà, sia il 1896 che la croce appaiono in buono stato, mentre la parte restante dell'iscrizione risulta notevolmente deteriorata dagli agen-

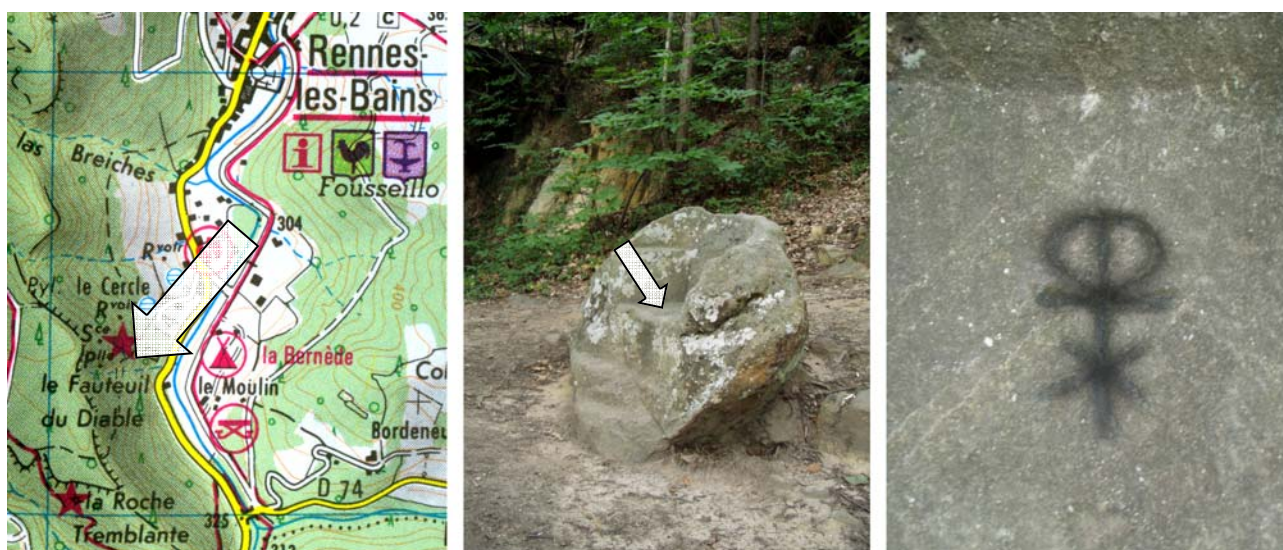
Fig. 1 A sinistra: posizione della Poltrona del Diavolo, indicata come *le Fauteuil du Diable*.
Al centro: la Poltrona del Diavolo. A destra: la croce ansata che compare sul sedile.

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château*. *Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it

Fig. 2 A sinistra: posizione della *Fontaine des Amours*. Al centro: la posizione della croce greca. A destra: la croce greca alla *Fontaine des Amours*.

ti atmosferici.

Studiare l'origine delle croci ansate è importante perché si tratta dell'unico presunto legame evidente fra la mitologia egizia e la regione di Rennes-le-Château: la Croce ansata è un simbolo importante dell'antico Egitto che significa "vita". Veniva raffigurata su sculture che fanno simbolicamente riferimento alla vita dopo la morte. In epoca copta, la croce ansata divenne il simbolo della vita eterna che viene donata all'umanità per mezzo del sacrificio del Redentore.

Diverso è il discorso per le molte croci di Malta, incise nel corso del XX secolo con l'intento di creare una sorta di rebus geografico nella regione di Rennes-le-Château. Queste ultime, presenti alla già citata Poltrona del Diavolo, alla fortezza del Bezu, sul Serbaïrou (sopra la *mine du Jais*) e sotto la torre Magdala di Rennes-le-Château, sono state realizzate da qualche mistificatore, prendendo come modello le piastrelle che si trovano all'ingresso della chiesa di Rennes-les-Bains.

Distinguere oggi tra croci "autentiche" e croci moderne non è sempre facile. Tra le croci più antiche (ovvero incise in tempi non sospetti) ci sono quelle della chiesa di Serres e quella presso i Roulers (quest'ultima croce venne incisa, nel 1896, da un turista).

Colui che realizzò le croci di Malta più recenti fu probabilmente Pierre Plantard, il primo a scriverne nel 1978: "Nel 1891 la torre Magdala ancora non esisteva e al suo posto *la croce* dominava già la valle dalla punta della roccia" (2).

Alcune delle croci più antiche vennero, invece, registrate da don Henri Boudet nel suo *La Vraie Langue Celtique*: il sacerdote cita una croce di pietra al Cardou (p.229), una croce incisa al Cugulhou di ponente (p.232), cinque croci incise al Cap de l'Hommé (p.235), una sesta croce greca su di una roccia larga, abbastanza lontano dal Cap dé l'Hommé, sul bordo del crinale a sud, sopra la zona detta Pla de la Coste (pp.235-236), altre due croci greche, sempre incise nella pietra, in cima alla collina che porta il nome di Illète (p.236), una croce al Serbaïrou (p.245), delle croci a lés Crossés, che non sono state trovate (p.244), delle croci ai Roukats, al Pla de la Coste e a Las Brugos, senza alcuna specificazione (p.306).

Nella mappa di Edmond Boudet, allegata a *La Vraie Langue Celtique* (1886), si possono vedere sei croci al Cap dé l'Hommé (una in più rispetto al testo), una croce sopra la zona detta Pla de la Coste, due croci nell'Illète, una croce al Serbaïrou e una croce al Cugulhou di ponente; per un totale di undici croci. Il dolmen del Serbaïrou viene rappresentato dall'autore con il segno H.

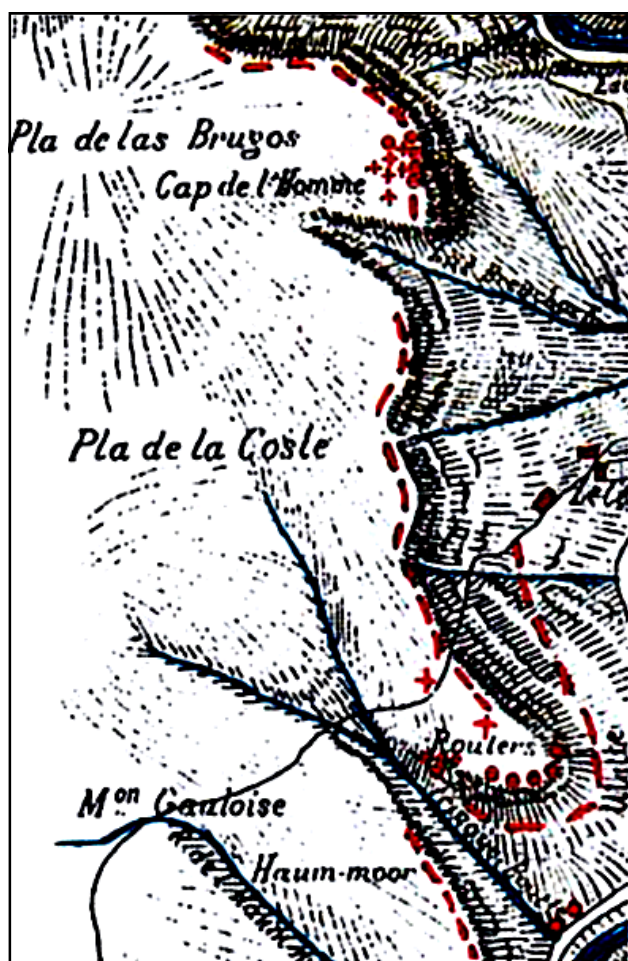



Fig. 3 Particolare della mappa disegnata da Edmond Boudet allegata a *La Vraie Langue Celtique*. In alto, presso il Cap de l'Homme, e in basso, accanto ai Roulers, sono segnalate alcune croci.

Delle croci parlò, quarant'anni più tardi, Germain Sicard, autore de *L'Aude préhistorique - monuments et découvertes: grottes, dolmen, menhìr* (1900). In un articolo pubblicato sul Bollettino della *Société d'Études Scientifiques de l'Aude* del 1926, "Note sur Les Croix rupestres des Corbières", Sicard scrisse: "Percorrendo la regione delle Haute Corbières, nelle vallate bagnate dai fiumi Sals, Agly e Verdouble, si possono notare sui pendii e incise su delle rocce numerose croci di tutte le forme, che non ci hanno ancora rivelato il perché della loro esistenza. Tre di questi gruppi di croci sono stati segnalati. I primi due gruppi sono stati da noi segnalati durante le nostre escursioni nei paraggi, i cui resoconti sono apparsi nel Bollettino della S.E.S.A., tomo 28°, pagina 12. Il primo di questi gruppi è a Rouffiac-des-Corbières e il secondo a Camps, nel colle di Kandès, al di sopra dell'altopiano des Capitaines, sulla riva sinistra dell'Agly e nel luogo chiamato *Serrat das tretze croux*. Queste croci sono incise su dei blocchi di pietra sparsi nella boscaglia. Alcune sono composte semplicemente da due bracci che s'incontrano formando un angolo più o meno retto, mentre altre croci, più rare, hanno la forma di Croci di Malta o di croci greche. Ci si domanda quindi perché questi segni religiosi sono qui disposti in ordine sparso e incisi su dei semplici massi di pietra. Il mistero regna ancora su questo punto e non possiamo neppure apporre l'argomentazione in base alla quale questo emblema cristiano fu inciso sui menhìr e sulle pietre erette, santificandoli per distruggere le superstizioni pagane cui davano luogo. Il significato (religioso) di queste croci potrebbe applicarsi a quelle incise sulle rocce, designate più o meno esattamente col nome di menhìr, che fanno parte del terzo gruppo, situato nel perimetro di Rennes-les-Bains. Il reverendo Boudet, curato di questa località, nella sua curiosa ed eteroclita opera pubblicata nel 1884 [sic] (Imprimerie Pomiès, di Carcassonne), ha segnalato queste croci dando loro un'interpretazione fantasiosa, come ha fatto, del resto, per tutti i supposti megaliti che ha creduto di vedere nei dintorni In questo libro intitolato *La vera lingua celtica*, sul quale ci guarderemo bene dal formulare un'opinione, noi possiamo vedere indicate numerose croci rupestri che citiamo qui sotto:

1° Nel tornante del cammino di fronte al villaggio di Serres si trova una roccia su cui è incisa, oggi, una croce di pietra e dove si poteva vedere una croce greca simile a quelle che esistono a *Cap de l'Homme Mort* [sic] e in prossimità del *Masso Traballante* [sic] (pagina 229).

2° Una piccola croce incisa al colle del Cugurou [sic], al di sopra di grandi pietre rotonde trasportate sulla base rocciosa. Nelle vicinanze si trova una pietra miliare indicante il confine fra i comuni di Coustaussa e di Rennes-les-Bains. Questo limite chilometrico reca uno scudo del signore di Coustaussa sulla faccia rivolta verso Coustaussa e, sulla faccia opposta, quello del signore di Rennes.

3° Si può notare una croce su una roccia nel terreno che è chiamato ancora il capo dell'uo-

mo, dov'era scolpita in rilievo una figura di Cristo. Pare che questa scultura sia ancora oggi in possesso del signor Caillol [sic] ad Alet (Nota di don Boudet, pagina 294).

4° A sinistra, di fronte alla stazione termale e alla chiesa parrocchiale, si possono scoprire sulle rocce dei dintorni delle croci greche profondamente incise dallo scalpellino e misuranti da 0,30 a 0,35 metri circa. In questo punto le croci a braccia uguali sono cinque.

5° Una quinta croce greca in una larga roccia si trova piuttosto lontano da Cap de l'Homme, sui bordi della cresta sud, di fronte al terreno detto *pla de la coste*, sull'altra sponda del ruscello di *Las breychos* (fate).

6° Si possono vedere altre due croci greche, sempre incise sulla pietra, seguendo i bordi dell'altopiano, fino alla collina chiamata *Ilette* [sic]. Nel luogo detto Las Crossés, vicino a Montferrand, le croci che dovrebbero esservi incise sono scomparse a causa dell'ammucchiarsi di pietre (pp.252 e segg.).

7° Infine, a p.245, dopo la descrizione di un supposto dolmen che non è altro che il frutto di una valanga di rocce, l'autore segnala che, direttamente al di sopra del dolmen, una roccia della cresta reca incisa una croce greca. È la più grande di tutte, dice, che ci è stato possibile trovare.

Portando questi fatti a conoscenza dei nostri eruditi colleghi di Rennes-les-Bains, sarà loro possibile verificare le asserzioni contenute nell'opera sopra citata e di trovare, forse, alcuni errori dovuti all'immaginazione dell'autore e alla sua scarsa conoscenza di studi storici moderni. Il reverendo Boudet, dopo aver segnalato innumerevoli menhir nei dintorni di Rennes-les-Bains, ci dice, a p.244: ‘Ci si potrebbe sorprendere a giusto titolo di non trovare alcun dolmen in mezzo a questi monumenti Celtici (poiché il venerabile curato considera sempre i megaliti come monumenti dei Galli). Noi ne abbiamo trovati cinque sui fianchi del Serbaïrou e due ai Roukats.’ Il dolmen maggiormente rimarchevole fra tutti quelli citati nell'opera non è altro che il frutto bizzarro di una valanga di rocce che formano il promontorio sulla riva sinistra della Sals, di fronte alla Borde Neuve, al di sopra di rocce piene di fenditure contenenti le gallerie di antiche miniere. È così che a Caunes, nei pressi di N.D. du Cros, il signor Louis Béziat, nella sua storia dell’abbazia di Caunes, ha segnalato un dolmen che non è altro che un grosso blocco di roccia di forma rettangolare caduto dalla parete scoscesa della montagna. Gli altri dolmen segnalati sono ancora da vedere e da identificare e, malgrado le parole del venerabile autore de *La Vera Lingua Celtica*, tutti i dolmen non sono altro che sepolture di epoca neolitica o emolitica.

È molto spiacevole il fatto che l'autore non sostenga le sue affermazioni se non su delle vaghe e arbitrarie etimologie, da cui tira fuori delle prove fantasiose, citando nelle sue argomentazioni solo autori antichi e, non avendo alcuna idea della scienza e della preistoria, egli si appoggia per questa questione solamente al libro di divulgazione *L'Uomo primitivo* di Louis Figuier, senza tenere conto delle opere pubblicate prima del 1884 da Tournal, Filhol, de Mortillet e da altri maestri di questa nuova scienza”.

*Note*

1. Bruno De Monts, *Rennes-le-Château et Rennes-les-Bains*, Carcassonne, 1984. Si veda anche Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, nota 2 a p.398.
2. Pierre Plantard in Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Ed. Pierre Belfond, collection “Les Classiques de l’Occultisme”, Paris: 1978 (1886).
3. Germain Sicard, “Note sur Les Croix rupestres des Corbières”, *Bullettin de la S.E.S.A.*, Tome XXXII, 38° anno, pp.370-373.

# Il museo di Rennes-le-Château in *Gabriel Knight 3*
## L'esposizione a vignette tratta dal popolare videogioco

Mariano Tomatis Antoniono *

Si intitola "Blood of the sacred, blood of the damnes" (1999) ed è il terzo episodio della saga a videogiochi *Gabriel Knight*. L'autrice, Jane Jansen, ha scelto Rennes-le-Château come ambientazione per l'intricatissima vicenda che fa da sfondo all'avventura del protagonista, alla ricerca dei rapitori del figlio di un nobile inglese esiliato a Parigi.

Gabriel Knight si può liberamente muovere in uno spazio tridimensionale che riproduce il paesino di Rennes-le-Château con grande cura dei dettagli. Pur presentando una pianta adattata alle esigenze del videogioco (il protagonista, ad esempio, risiede presso un albergo di fantasia) i vari ambienti sono rappresentati con estrema precisione, prima fra tutti la chiesa di Santa Maddalena, ma anche la Tour Magdala e i suoi interni.

Molto curioso è il museo del paese, che nella finzione del videogioco si trova in un grande stanzone al primo piano di un edificio e presenta - su alcuni pannelli illustrati - la storia di Rennes-le-Château e le vicende che hanno visto come protagonista Bérenger Saunière. La cura delle illustrazioni è notevolissima, e sarà certamente benvenuta da parte dell'appassionato la riproduzione delle venti tavole: pur contenendo molti errori, presentano la mitologia di Rennes-le-Château così come resa nota dagli anni Sessanta in avanti.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

I Celti.
I primi abitanti della Linguadoca di cui si hanno notizie certe erano Celti.
Si pensa che alcuni monumenti megalitici della zona possano essere una versione francese di Stonehenge. Di quel periodo si sa molto poco.

I Romani.
I Romani chiamavano questa regione "Gallia". Qui avevano molte miniere ricche d'oro e d'argento in cui lavoravano gli schiavi. La Gallia era una delle località prescelte per l'esilio.
Ponzio Pilato ed Erode Antipa furono entrambi esiliati qui da Roma.

I Visigoti conquistarono Roma, saccheggiandola nel 410.
Terminarono la loro esistenza nomade stabilendosi in questa zona con le enormi ricchezze accumulate grazie alle razzie.
La loro capitale era la vicina Tolosa.

I Merovingi (461-962 d.C.) erano una dinastia di mistici "re-sacerdoti" dalle lunghe barbe che governavano i Franchi di Germania. Nel 507, Clodoveo I sconfisse in battaglia Alarico II dei Visigoti. Clodoveo I firmò un accordo con il Papa di Roma per consolidare la posizione di entrambi.

Nel 671,
il re merovingio Dagoberto II sposò Giselle de Razes, nipote del re dei Visigoti. La città natale di lei, Rennes-le-Château (allora chiamata Rhedae), divenne la roccaforte dei Merovingi. I due ebbero un erede, Sigisberto IV.

Il 23 dicembre del 679, Dagoberto II fu assassinato a tradimento da un servo per ordine del Maggiore di Palazzo, Pipino il Grande.
Il figlio di tre anni, Sigisberto IV, scomparve e la corona passò al ramo debole della famiglia.
L'omicidio avvenne col beneplacito del Papa.

I Carolingi.
La dinastia di Pipino il Grande salì al potere gradualmente. Nel 754, per volontà del Papa, Pipino III divenne ufficialmente re dei Franchi. Carlomagno fu uno dei suoi discendenti. I Carolingi regnarono fino al 987, quando subentrarono loro i Capetingi.

Septimania. Dai Pirenei spagnoli fino a Tolosa e Narbona esisteva una potente comunità ebraica. Nel 759, Pipino III, in cambio della legittimazione da parte delle autorità ebraiche, fece di Septimania un regno indipendente. Gli Ebrei Settimani scelsero come re Teodorico, discendente di Sigisberto IV. Tra i discendenti di Teodorico ci sono Guglielmo di Gellone e Goffredo di Buglione, duca di Lorena e conquistatore di Gerusalemme durante le crociate.

I Catari. Alla fine del XII secolo, forse come conseguenza della storica indipendenza della regione, la Linguadoca divenne la patria di un gruppo chiamato Catari.
I Catari erano formalmente Cristiani, ma le loro teorie erano considerate eretiche dalla Chiesa Cattolica. Nel 1207, il Papa indisse la Crociata Albigese nella quale i Catari vennero sterminati - uomini, donne e bambini.La regione non si riprese mai del tutto.

I Cavalieri del Tempio.
Anche se l'ordine dei Templari venne creato nel 1118 a Gerusalemme, molti dei suoi fondatori venivano dalla Linguadoca, compreso Ugo di Payne, conte di Champagne. Il Tempio continuò i suoi legami con la regione, e vi installò diverse basi. Molte delle alte gerarchie templari erano di origine catara, incluso Bertrando di Blanchefort, quarto Gran Maestro del Tempio. I Templari furono in seguito accusati di eresia e nel 1307 vennero arrestati in massa. Il gruppo fu sciolto e gli irriducibili vennero arsi sul rogo.

Berenger Saunière nacque e crebbe vicino a Rennes-le-Chateau, in un paese chiamato Montazels. Entrò nell'ordine e fu nominato abate di Rennes-le-Chateau nel 1883 all'età di trentatré anni.

Per sei anni Saunière sopravvisse col suo misero salario. Riuscì a farsi dare qualche soldo dagli abitanti per restaurare la chiesa in rovina. Cominciò i lavori nel 1891, e fu smantellando l'altare che trovò una cavità interna a uno degli antichi pilastri visigoti.

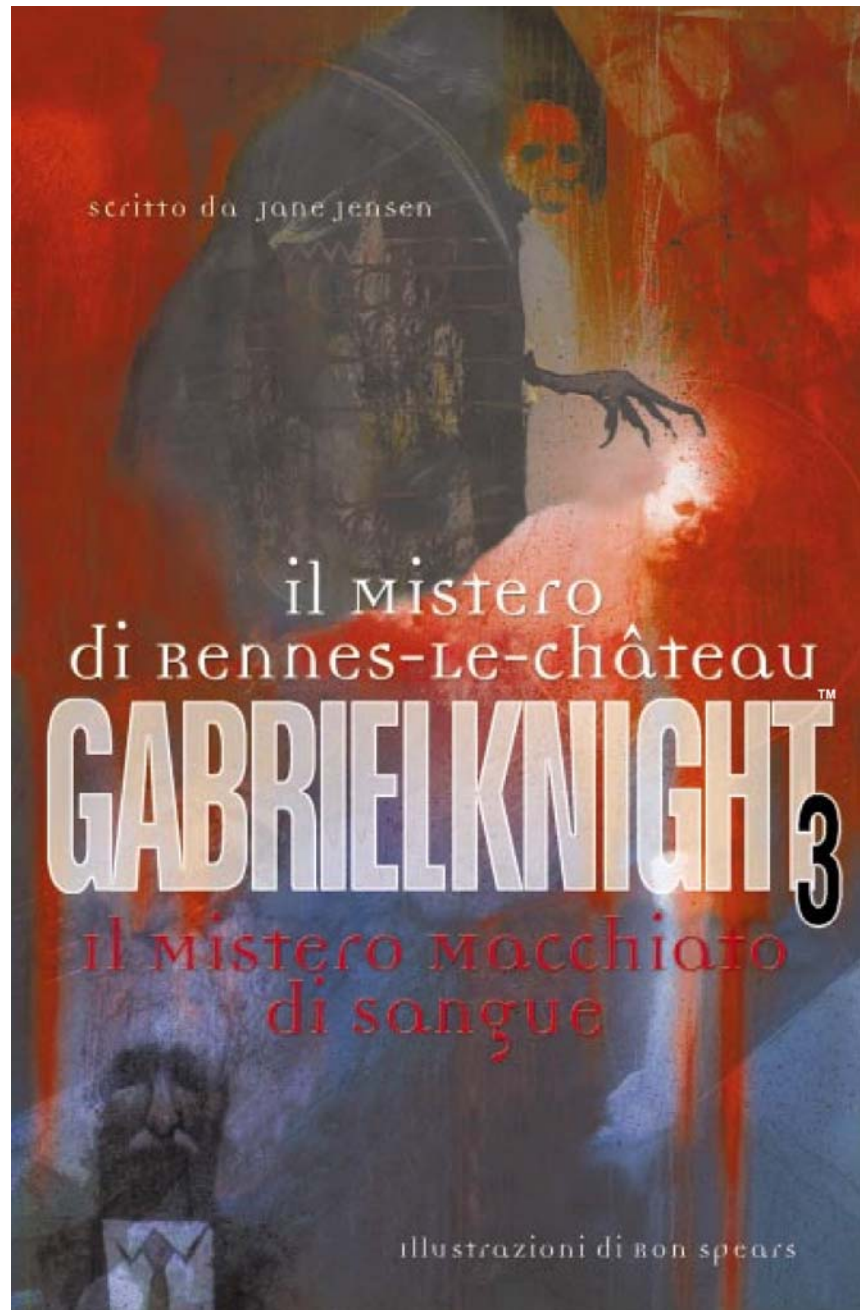
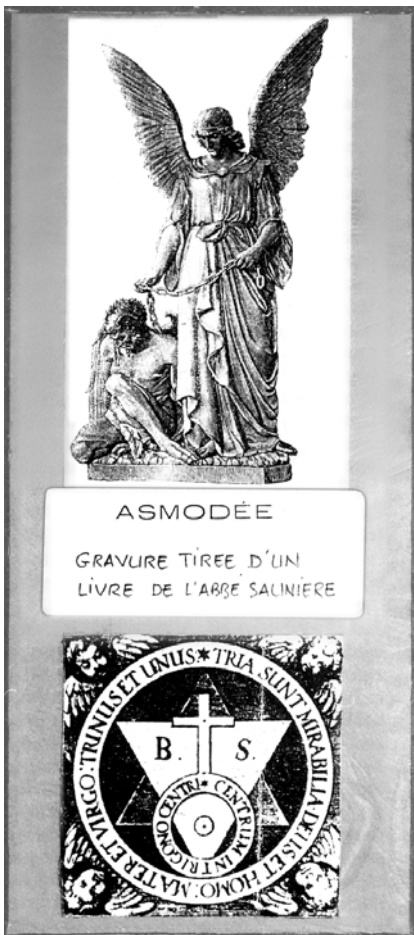
Nella cavità, Saunière trovò
quattro pergamene conservate in
cilindri di legno. Si dice che
fossero due alberi genealogici,
un documento scritto in greco su
entrambe le facciate e la
confessione di un certo Bigou,
abate di Rennes-le-Chateau nel
1789 e confessore della famiglia
Blanchefort.

Saunière portò la scoperta al
suo superiore, il vescovo di
Carcassonne. Questi lo mandò
a Parigi, dove rimase tre
settimane. Nella capitale,
conobbe diversi personaggi
legati ai circoli esoterici e
occulti. Fece anche realizzare
le copie di diversi dipinti
del Louvre.

Quando Saunière tornò a
Rennes-le-Chateau la sua
fortuna era cambiata.
Cominciò a spendere grosse
somme di denaro. Fece costruire
un'imponente villa per sé e la
sua domestica, Marie Denarnaud.
Infine, fece erigere una strana
torre che dominava la valle.

Saunière dotò la città di un
sistema stradale e di uno idrico.
Ristrutturò la chiesa in modo
sfarzoso e poco ortodosso. Spese
una fortuna per aiutare gli amici.
Benché gli fosse stato ordinato
di rivelare l'origine della sua
ricchezza, Saunière fu dispensato
dal dare spiegazioni ai suoi
superiori dal Papa in persona!

Saunière compì anche
azioni inesplicabili, come
la distruzione di diverse
lapidi del cimitero locale e
la cancellazione di altre
antiche iscrizioni del posto.

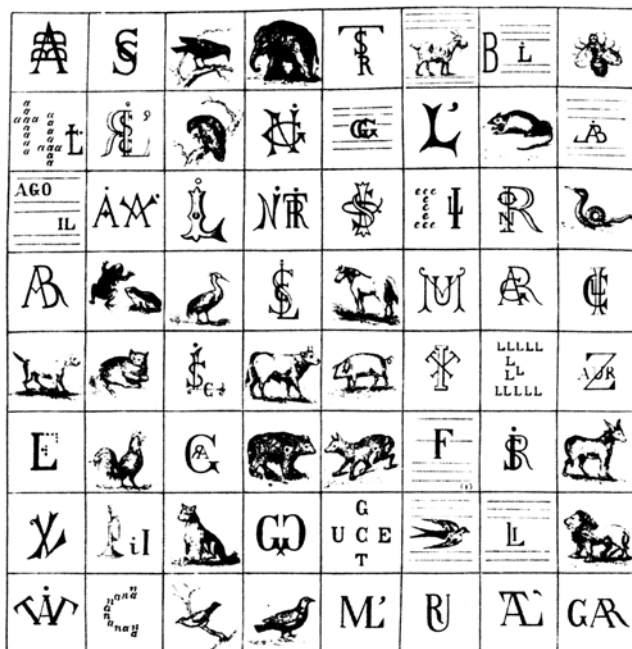
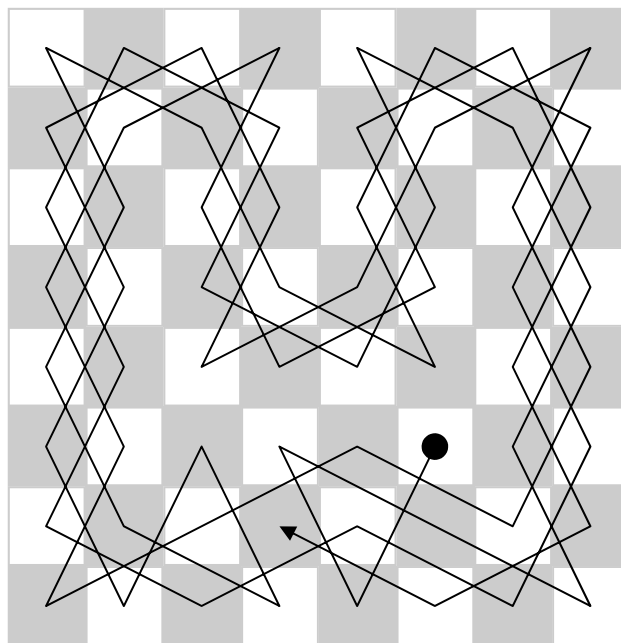
Molti personaggi illustri e
misteriosi vennero a
Rennes-le-Château per far
visita a Saunière, compreso
l'arciduca Johann von
Hapsburg, cugino
dell'imperatore d'Austria.

La ventesima tavola si differenzia dalle altre, mostrando il celebre *ex libris* che per molti anni si è ritenuto erroneamente appartenere a Bérenger Saunière (1). La vignetta non è corredata da alcun testo, ma se il protagonista viene invitato ad esprimere il suo parere, dice: “Ehi! Quel demone... assomiglia a quello della chiesa!”.

Le illustrazioni sono di Ron Spears, autore dell’opuscolo a fumetti allegato al videogioco in cui viene presentato il prologo della vicenda.

1. Si veda Mariano Tomatis (ed.), *Dietro il Codice Da Vinci*, Padova: I Quaderni del CICAP, *n.7*, pp.140-141.

# Un rebus che segue il salto del cavallo (1880)

## Tratto dal periodico *La farfalla*

Raccolto da Mariano Tomatis Antoniono

Il rebus qui riprodotto venne proposto per la prima volta nel 1880 sulla rivista italiana *La farfalla* e ripubblicato nell'antologia di Nico Ferran *I rebus - Dal 1800 a oggi i più bei rebus italiani*, Milano: Oscar Mondatori, 1977, p.71.

Costituito da 64 caselle, presenta lettere e figure da leggere in sequenza partendo dalla casella indicata dalla nota (1) alla 6ª riga della 6ª colonna (si tratta della lettera "F" su un pentagramma al posto della nota RE: la soluzione inizia dunque con le lettere "Fre"). Da qui si salta verso una casella libera seguendo il passo del cavallo degli scacchi e si risolvono via via le altre caselle, toccandole tutte una volta sola. Il testo che viene a formarsi compone una lunga frase che ne costituisce la soluzione.

L'idea di un percorso "a salto di cavallo" è la stessa seguita dal creatore della Grande Pergamena, e questo straordinario rebus ne documenta l'uso a carattere enigmistico già negli ultimi decenni del XIX secolo.

La scacchiera di destra, non fornita al solutore, riporta il percorso da seguire per ottenere la soluzione. Anche con quell'aiuto è oltremodo difficile ricostruire la frase finale, sotto ricostruita da Mariano Tomatis. Come il percorso seguito per la Grande Pergamena, anche quello utilizzato per questo rebus è ciclico.

*Soluzione:* F RE - M e L' - orso - LA rondine - GAR - RIS - C e IL - sorcio - STR - I d'*e* IL - maiale - gru - GNI - SC - è MI AGO LA IL - gatto - IL - passero - C in G,U,E,T - TAL' - asino - RAG - LIAB è LA - capretta - SQUI - TTI - SC e IL - pappagallo - ABB - AI AL - cane - tuba IL - colombo - GRA - Ci d'*an* - LE - rane - croci d'*a* IL - corvo - NI TRI - SC e IL - cavallo - L' - ape - RON - ZAUR - LA il - lupo - can - TAIL - gallo - BAR - RISC e L' - elefante - IL - toro - MU - GG è SI - Bi LA IL - serpe - E di L - leone - RU - GG è: "Freme l'orso, la rondine garrisce, il sorcio stride, il maiale grugnisce. Miagola il gatto, il passero cinguetta, l'asino raglia, bela la capretta. Squittisce il pappagallo, abbaia il cane, tuba il colombo, gracidan le rane. Crocida il corvo, nitrisce il cavallo, l'ape ronza, urla il lupo, canta il gallo. Barrisce l'elefante, il toro mugge, sibila il serpe, ed il leone rugge."

# L'ĒCRITVRE x D.M.

SE POTESSIMO OSSERVARLO AI RAGGI X, L'APPARENTE CERCHIO FORMATO DALLA MANO DESTRA DEL NOSTRO CARO ASMODEO CI APPARIREBBE COME VN ESAGONO IRREGOLARE CHE HA PER LATI LE TRE falangi ed il metacarpo dell'indice più metacarpo e falange del pollice. Quasi una spirale. Ora proviamo ad imitare con la nostra mano l'osceno gesto e osserviamo con attenzione la curvatura del nostro indice. Se noi fossimo Individui Aurei, la lunghezza della falangetta dov'è innestata l'unghia, moltiplicata per 1,618 (quindi poco più di una volta e mezza la sua misura), dovrebbe equivalere a quella della falangina; questa avrà identico rapporto con la falange e quest'ultima manterrà la stessa relazione con l'osso metacarpale fra la nocca e il polso. Seguitando, ci accorgeremo che l'avambraccio è 1,618 volte la mano, e lo stesso rapporto lega gomito/spalla con gomito/punta delle dita, o ancora ginocchio/anca con anca/caviglia, e così via. Tutto ciò, dicevo, se noi fossimo "Individui Aurei". Naturalmente io non ho misurato le varie grandezze, sapendo già di non essere un "Aureo", e poi il mio è solo un esempio, giusto per visualizzare di cosa si parla.

Chiuso nella sua gabbia formata da un Cerchio e da un Quadrato, il mostruoso Vomo Vitruviano dagli Otto Arti è la sublimazione di questo Numero. Dal tallone all'ombelico (il centro del cerchio) la misura è 1,618 volte quella che passa fra l'ombelico e la cima della testa e, magia nella magia, quest'ultima distanza equivale a 0,618 volte la prima (cioè il suo reciproco). Se gli misurassimo i tratti del volto, scopriremmo un insieme scandalosamente congruo di rapporti aurei: fra lunghezza e larghezza del viso, del naso, della bocca; distanza fra bocca, mento ed occhi; larghezza degli occhi e distanza fra di essi; e via dicendo. Anche l'Vomo Rutiliano, sebbene imprigionato in un Pentacolo, può vantare le stesse rispondenze. E' evidente che pure la Venere del Botticelli (in precario ma perenne equilibrio sul suo pecten galleggiante) e la Nike Alata (ormai mutila di tutto, ma non della sua armonia) in quanto Dee, rispettano le stesse proporzioni.

Ora, noi diciamo "1,618" quello che in effetti sarebbe 1,6180339887498947&c... un numero irrazionale, cioè uno di quelli che (allo stato delle nostre conoscenze) dopo la virgola ha una serie di cifre senza apparente periodicità o ripetizione, impossibile quindi da ridurre in una frazione generatrice: non basterebbero tutte le pagine del mondo per scriverlo interamente. Questi numeri non sono rari (per logica, la radice quadrata di ogni numero primo lo è) però alcuni sono così "speciali" da aver meritato un Nome. Così chiamiamo l'insensato "3,14" con la lettera π, il miracoloso Pi-greco grazie al quale proviamo a risolvere, sia pure imperfettamente, gli irrisolvibili problemi che ci propone la perfezione del cerchio e della sfera. Il nostro "1,618" è stato chiamato Φ (Phi) e questo "fi" ci aiuta se non altro a ricordare che viene detto "Numero di Fidia" e che al matematico Fibonacci (nomen omen) apparve per incanto intorno al 1200, fra le maglie della sua famosa "sequenza". Ironia volle che, studiando la riproduzione dei conigli nella realtà, il pisano trovasse la Proliferazione del Numero nell'Idea.

Questa "successione" si sviluppa partendo da 1. Addizionando il numero osservato a quello che lo precede, otterremo il successivo: 0, 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89, 144 e così via. Sfiorerò solo una delle molteplici e sorprendenti Proprietà che le porte della Matematica (in cui non sono versato) e della Numerologia (ho lasciato le chiavi a casa) aprono a questa serie. Più si "sale", dividendo un elemento per quello che lo precede, più il quoziente tende al Phi "stirandosi" all'impossibile: dopo il largo "assestamento" delle prime cifre, come un pendolo o un metronomo che stiano per fermarsi, i risultati oscilleranno (in una danza alternata per eccesso e difetto) sempre più prossimi alla costante limite, il Φ Platonico, senza però poterla mai agguantare. Insomma, si tratta del riassunto "numerico" della gara fra Achille Piè Veloce e l'imbattibile Tartaruga.

Detto ciò, se dividiamo un segmento in due tronchi aventi rapporto 1,618 (e quindi 0,618) l'uno con l'altro, avremo tracciato un "Segmento Aureo", cioè una Triade in cui il segmento intero, quello lungo e quello corto sono legati da medesimo rapporto. Piegata questa linea nel punto di contatto, con i due segmenti ottenuti possiamo ricostruire un "Quadrilatero Aureo", e se essi sono perpendicolari fra loro otterremo un "Rettangolo Aureo". In questo, tracciamo un quadrato che abbia in comune il lato più breve del rettangolo: ciò che rimane della prima figura sarà un "rettangolino aureo", a sua volta scomponibile all'infinito con lo stesso sistema. Vnendo con un compasso i due vertici di tutti i quadrati così ottenuti, trarremo dal nulla la divina "Spirale Aurea", che ci dicono onnipresente in natura. Fermo restando che il poligono per eccellenza scelto dal Phi come propria "dimora" è il Pentagono regolare (il Trono di Afrodite) e l'ovvia Stella a cinque punte che inevitabilmente vi fiorisce all'interno. Il "cuore" di questa stella è a sua volta un piccolo pentagono capovolto, in perfetto rapporto Φ con il primo, e così ad libitum.

Mirabilie si narrano di questo Numero.
Come abbiamo visto, lo troviamo nelle misure dell'Vomo; quindi non è poi così strano che lo si trovi anche nei suoi Prodotti e nei suoi Studi. In Architettura (dal Partenone di Atene alla Mole Antonelliana di Torino al Guggenheim Museum di New York ); in Pittura (dalla divina proporzione di Leonardo ai pastori di Poussin ai boogie-woogie di Mondrian); in Musica (dalla tastiera della chitarra alla cassa del violino, dalla 1ª, 3ª e 5ª nota legate nell'-Accordo Maggiore all'intera Ottava con i suoi Cinque "accidenti" e, forse, nelle armonie di Bach, Mozart e Monteverdi); in Informatica (dalla ricorsione alla progettazione dei processori, agli insolubili "fiocchi di neve" di Von Koch); in Economia (con le Onde Elliot sull'andamento dei Mercati e della Borsa); nelle Costruzioni (in elementi navali, aeronautici e ferroviari), fino agli oggetti di uso comune, dalle carte di credito ai materassi agli

schermi cinematografici. Difficile dire se per istinto o abitudine, ma facile affermare che a furia di usarlo e di vederlo, l'uomo ha affiancato al Phi non solo i concetti di funzionalità ed ordine, ma anche quelli di eleganza ed armonia.

Molte forme di Vita trovano comodo e razionale utilizzare l'irrazionale Phi, e tutte lo custodiscono nella struttura del proprio DNA. Il palco del muflone, le camere stagne del nautilo, le antenne delle farfalle, le spire di un serpente arrotolato, i tentacoli di una piovra, l'addome di una vespa, il carapace dei gamberi, la disposizione dei tubercoli negli echinodermi, le ammoniti fossili (in cui gli antichi vedevano le corna del Dio Amon) sono spontanee sculture viventi che imitano l'ideale Spirale Aurea, dai matematici detta "Logaritmica". Il Regno Vegetale ci riempie di esempi: chi non è mai rimasto affascinato dalla perfetta raggiera stellata di un cavolfiore, dai riccioli di una felce, dalla disposizione regolare delle foglie del frassino, dalla struttura di un cactus, di un ananas, di una pigna, di una margherita, di un girasole? Dicono che la corolla di questo sia composta da semi allineati in modo da formare 34, 55, 89 o 144 spirali, in rigorosa cadenza Fibonacci. Io non le ho mai contate ma a me basta poco per crederci, e se anche non fosse vero la bellezza dell'insieme non ne verrebbe certo intaccata. Vn bimbo di appena un anno, che si accovaccia incerto su un vialetto di ghiaia, è già attratto dal guscio chiaro di una chiocciola perso fra tanti ciottoli chiari di varie forme ma dimensioni analoghe. Per percepire il "Senso dell'Ordine" è sufficiente uno sguardo; metro e calibro usiamoli dopo, magari solo per accostarci alla Precisione, dato che anche loro saranno impotenti davanti alla Perfezione che, come il Φ, non è di questo Mondo.

Insomma, sembra quasi che la "Vita" usi questo rapporto per riordinare il materiale che la "Natura" le mette caoticamente a disposizione: un narvalo metabolizza il calcio, il fosforo e il carbonio che assume durante l'alimentazione e ignaro li trasforma, avvitandoli, nel suo eburneo e logaritmico dente a torciglione (che fino al Rinascimento rappresentò la prova dell'esistenza dell'Vnicorno, la Purezza), così come Bramante usa un insieme generico di blocchi di travertino per ricomporli nel Tempietto Circolare di S. Pietro in Montorio, sul Gianicolo, cosciente di aver eretto un "Esempio d'Armonia Aurea". Sembra, dicevo, che il passaggio della Vita generi spontaneamente Ordo ab Chao, un ordine dal caos che l'uomo assimila anche alla Bellezza, quando tende al Phi.

Eppure ci sono altre cose, non vive, che trovano "economico" sistemarsi ordinatamente a spirale: dai mulinelli d'acqua nei fiumi ai vortici delle nubi in quota, dagli "oggetti" più grandi che conosciamo, le galassie, ai minuscoli filamenti minerali di Crisotilo (le ciglia d'oro) che Plinio chiamò Asbesto e che noi conosciamo più comunemente come Amianto di Serpentino. Questo fillosilicato ("fillo" vale "foglia") ha una composizione chimica affine agli Anfiboli e all'Actinolite, e la sua crescita conica a "rotolo di carta" (in tutto simile a quella del banano, che non è un albero ma un'erba) è da considerare una rarità, fra le stupende geometrie solide dei sistemi cristallini. Potremmo forse correggere il tiro e affermare che la Vita si "adatta" ad una legge fisica, che già permea l'universo, reputandola ottimale per il proprio accrescimento, e tale "funzionalità" ce la rende anche gradita e attraente.

L'ultimo esempio relativo ai cristalli mi permette di sfiorare uno dei temi che il Nobel per la medicina, Iaques Monod, propose nel 1970 attraverso il suo splendido saggio "Le hasard et la nécessité". Il biologo francese si pose la domanda: "Se noi atterrassimo su Marte (o dei marziani sbarcassero nel bosco di Fontainebleau) con lo scopo di trovare qualche forma di Vita o traccia del suo passaggio, cosa si dovrebbe cercare?".

Innanzitutto corpi o oggetti simmetrici poiché (sulla scorta della nostra esperienza terrestre) sappiamo che il 99 percento dei viventi si sviluppa su uno o più assi di simmetria (l'uomo, il geco, l'ape, la stella marina, il fungo, il tronco, il filo d'erba). E' intuitivo che la crescita simmetrica dona equilibrio e stabilità all'individuo (sia nel movimento che nella "resistenza" all'ambiente) e se, in ogni specie animale, è manifestazione di salute e vitalità, per alcune rappresenta talvolta una vincolante attrattiva estetica per l'accoppiamento e la riproduzione.

L'importanza di questa "simmetria" esplode quando la troviamo fissata in ognuna delle tre proprietà che Monod riconosce alla Vita. La prima è la "morfogenesi autonoma": il vivente si sviluppa secondo una forma che dipende dai suoi processi interni, compatibili con l'ambiente, e non da interventi esterni, come quando egli stesso costruisce qualcosa. La seconda proprietà è "l'invarianza riproduttiva": l'essere vivente "replica" altre entità simili a lui, che conservano in esse almeno una parte dal suo patrimonio e delle sue caratteristiche. La terza ed ultima proprietà è la "teleonomia", che corrisponde ad uno scopo apparente, un "progetto", a cui la Vita sembra tendere nel corso del suo ciclo (persistere nello stato di "vivente" e riprodurlo) sia a livello cellulare, sia come singolo organismo, sia come gruppo o specie, sia infine negli artefatti che il vivente modella per agevolare e migliorare la propria esistenza. In altre parole guardiamoci attorno: i manufatti che ci circondano sono simmetrici. Anche noi siamo simmetrici. Quasi tutti gli esseri viventi lo sono e riproducono sé stessi in modo simmetrico. Quando poi intervengono sull'ambiente tendono a farlo con "simmetria" (ragnatele, alveari, nidi, coralli e cattedrali). In breve, se lontane volute di fumo sono solite indicarci la presenza di un fuoco, strutture regolari e ordinate ci daranno la "quasi" certezza che un luogo sulla terra o su un qualsiasi pianeta è (o è stato) abitato da un Istinto Vitale.

Va da sé che il Caso, pur disprezzando la simmetria, non la esclude. Se lancio dieci sassolini a terra, ogni tanto avrò "fortuitamente" una combinazione simmetrica: dopo mille tiri si presenterà un cerchio perfetto, come quello sulla copertina di IRLC4. Però, con il Caso all'opera, quel che per noi è Ordine (o simmetria) ha le stesse "probabilità" di ciò che giudichiamo Disordine (o asimmetria), e si scorda quel 99 percento che invece lo "lega" alla Vita. Quindi, per avere la ragionevole presunzione che una simmetria non sia casuale, la stessa deve essere "ridondante", ripetuta per lo stesso principio dell'invarianza riproduttiva. Vna pietra (o una montagna) a forma di "punta di freccia" può essere il prodotto di un Caso dovuto a particolari condizioni ambientali, ma dodici pietre (o montagne) a punta di freccia, simili e ordinate in cerchio, confortano l'ipotesi dell'intervento di una qualche intelligenza per un qualche scopo. La piana marziana di Cydonia fa discutere perché nel raggio di pochi chilometri sembrano apparire, da lontano, un Volto, due Piramidi, un Corridoio e la Cittadella (un recinto quadrato). La ripetizione di simmetrie insinua il dubbio di progetto, di Volontà.

Insomma, mentre nel microcosmo della chimica molecolare la simmetria "replicata" è Regola Vniversale, nel macrocosmo essa indica quasi sempre presenza o passaggio di una forma di Vita più o meno consapevole di sé, e quindi di "Progetto". Se poi è un artefatto, tale progetto si concretizza in qualcosa di "simmetrico e ripetuto" dettato dall'esigenza: un nido o un favo dove proteggere la prole, una tana per riparasi, un coltello, una barca, un'antenna. Nel macrocosmo osserviamo però due eccezioni non vive, né prodotto di viventi, alla norma. La prima è data dalla ripetuta sfericità di stelle e pianeti, ma ciò rientra nella elementare legge fisica di assetto statico della materia nello spazio, cioè la massima "economia" nell'uniformare in equilibrio le varie spinte cui essa è sottoposta. La seconda,

ben più straordinaria, la ammiriamo nel perfetto cubo di Galena, nelle 24 facce icositetraedriche della Leucite, nella spontanea piramide dello Zolfo, nel prezioso romboide "a botte" del Corindone che l'intagliatore nobilita in Rubino, o Zaffiro.

Quasi ogni cristallo si sviluppa in rigorose geometrie, che variano da specie a specie, secondo un immutabile "processo interno" che coinvolge le componenti minerali che lo modellano (morfogenesi autonoma). I Cristalli si trovano spesso aggregati in druse o colonie, e talvolta i singoli esemplari duplicano se stessi gemmando dal proprio "corpo" altri individui in tutto simili a loro (invarianza riproduttiva). E se mai un cristallo potesse avere uno "scopo", per quanto elementare, in apparenza sarebbe quello di continuare a svilupparsi e riprodursi (teleonomia). Ma allora COSA lo distingue da un vivente? Secondo Monod non la Qualità, ma la Quantità delle informazioni che organizzano la sua crescita: minime sono quelle che si ripetono nell'elementare "cella" del Cristallo, una miriade quelle circolanti nelle "cellule" del Vivente.

Giunto il momento di concludere, mi trovo costretto ad un'ignobile sintesi del pensiero di Monod, e nessuna parola è preferibile alle due che egli usò per intitolare il suo saggio. Nell'universo, ogni evento e cambiamento (vita compresa) è accaduto ed accadrà per un "Caso" che è frutto della "Necessità" che esso si concretizzi, cioè il millesimo tiro di pietruzze che ci "premia" con un cerchio perfetto. Dal Kaos, la Vita sorge per un intricato concorso di combinazioni accidentali, rese tuttavia inevitabili dall'eterno scorrere del Tempo. Perso nell'immensità della solitudine, all'Vomo (complesso cristallo vivente che studia se stesso) non rimane altro che costruirsi un futuro basato su di un'etica "scientifica" che si rivolga solo alla propria natura, e a null'altro.

Chi ha elaborato un saggio di tale portata, avrà certo avuto le idee chiare sulle sue implicazioni, eppure a me piace leggere in altro modo i dati forniti dal grande biologo francese. Voglio pensare che solo una Ragione possa aver concepito gli ordinati e ipnotici "Sempre più piccolo" e "Sempre più grande" che Cornelius Escher si limitava a snidare con la mente e fotografare con le dita. Trovo più "economico" supporre che le meraviglie simmetriche delle galassie e dei cristalli siano generate (come il tributo al 99 percento che esige la Vita) da una Sapienza che non afferro, ma reputo meno umiliante e altrettanto credibile di una soluzione fondata su prolungate, precise e cieche "Estrazioni a Caso". Trovo più invitante sognare delle Nozze Alchemiche fra Sophia e Kaos, celebrate in un Empireo dove il caro Φ (che qui intuisco, eppure non posso scrivere per intero) equivalga ad 1, la misura base... ma non mi stupirei troppo se anche in quel Mondo, tanto Perfetto da rendere il nostro un Riflesso pallido e sgraziato, si celassero Altre Porte Terribili aperte sulla Vertigine dell'Infinito.

"Là tout n'est qu'ordre et beauté ", fu il commento di Bustos Domecq alle inospitali ed ardite architetture funzionali di Verdussen da Vtrecht...

# LES CONTES DE MAMMAOCA

Non avevo mai visto la piccola chiesa di Rennes così stipata di gente come quel pomeriggio. Impossibile entrare se non dopo una lunga fila, impossibile muoversi al suo interno se non appresso ad un lungo trenino simile a quello che si fa a Capodanno! Io ci rinunciai quasi subito, il tempo di trovare il mio solito piccolo spazio di fronte ad Asmodeo.

La foto di rito.

Quasi impossibile inquadrarlo. Passarono almeno 10 minuti prima che riuscissi a vederlo tutto intero tra la foresta di gambe che passavano incessantemente.

L'espressione era tra le più feroci che avessi mai visto, sembrava veramente infastidito da questa folla di curiosi e dalla miriade di flash che lo accecavano. Nemmeno io sopportai a lungo quella situazione ma, al contrario suo, potevo lasciare in fretta quel luogo che era diventato insopportabile.

Asmodeo, però, si sa difendere molto bene: dal Bezù arrivò improvvisamente un minaccioso nuvolone nero che in poco tempo scatenò uno dei più forti temporali che si possano immaginare. La strada che dalla torre del parcheggio porta verso il negozietto di Souvenirs di Serge, divenne in poco tempo un torrente impetuoso di acqua e fango e, nel giro di 15 minuti, quasi tutte le auto lasciarono Rennes.

Dal belvedere mi sono goduta l'arrivo della pioggia e la fuga dei "guastatori". Quello che per altri era il Diluvio, per noi era pioggia purificatrice ed ora il mio buon Asmodeo mi ripagava con un incredibile arcobaleno sul Bugarach e un tramonto mozzafiato sui Pirenei.

Uno spettacolo riservato agli amici.

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

5/1

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

## *Rapport sur la visite épiscopale de 1889 à Rennes-le-Château*

*Introduction historique du document*

Le *Rapport sur la visite épiscopale de 1889 à Rennes-le-Château* est un document fondamental car, s'ajoutant à ceux de 1856 et 1876, il permet de connaître l'état de l'église de Sainte Madeleine à l'époque et de reconstituer avec précision la chronologie des travaux de restauration effectués par Saunière après son arrivée en 1885. De plus, ce texte fournit une référence temporelle intéressante quand il parle d'une tante de Saunière avec laquelle il vivait, permettant ainsi de dire que la période durant laquelle il fut hébergé par la famille Dénarnaud s'acheva avant 1889. On y trouve, en outre, une confirmation de l'opinion politique bien connue de Saunière puisque celui-ci se plaint de la présence dans le village d'une église laïque d'où toute religion est bannie.

MATTIA TELLOLI

## *Le secret du diable*

*Les liens entre le démon et la carte de Edmond Boudet*

Le démon installé sous le bénitier de l'église de Rennes-le-Château était une pièce unique qui ne se trouvait pas dans les catalogues officiels de la maison Giscard et fut exécutée selon les directives de Saunière. Un examen de la statue révèle que certains éléments ont un lien avec la carte incluse dans *La Vraie Langue Celtique*, livre de Henri Boudet. Cette étude approfondit et développe le parallélisme déjà mis en évidence par Pierre Plantard, et par la suite repris par Gérard de Sède, montrant que les décorations de l'église de Sainte Madeleine représentaient la région de Rennes-les-Bains. Cela suggérerait que Saunière avait un intérêt particulier pour le territoire de la station thermale et pour la carte dessinée par Edmond Boudet.

SABINA MARINEO

## *L'énigme des deux Sion*

*La colline sacrée de Jérusalem et la colline inspirée de Maurice Barrès*

Le Prieuré de Sion de Plantard, inspiré par l'Ordre de Sion fondé à Jérusalem durant la Croisade ordonnée par Godefroy de Bouillon, faisait sans doute aussi allusion à une seconde Sion, en Lorraine (France) : le sanctuaire de Sion-de-Vaudémont à 40 km de Nancy. C'est là que Maurice Barrès a trouvé l'inspiration qui lui a permis d'écrire son roman ayant pour protagoniste don Leopold Baillard. Tout comme Saunière, ce prêtre reçut des appuis financiers de familles de la noblesse pour la construction de vastes édifices religieux, dépensa des sommes énormes et fut contré par l'évêque. De plus, Baillard sympathisa avec Michel Eugène Vintras, soi-disant « prophète » et soutien des prétentions monarchiques de Charles Naundorff. La connaissance par Plantard de ce scénario historico-littéraire ne peut être exclue.

Traduction par Marie-Christine Lignon

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

5/2

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

LAURENT BUCHHOLTZER "OCTONOVO"

## *La maquette de Saunière*

*Le vrai secret de Rennes-le Château ou une autre tromperie ?*

En août 1995 André Douzet a présenté une maquette représentant les lieux de la Passion du Christ en affirmant qu'elle avait été réalisée sur ordre de Bérenger Saunière; de plus André Douzet a déclaré avoir retrouvé sur la-dite maquette quelques détails correspondant à des collines autour de Périllos, dans les Pyrénées Orientales. Enfin Saunière aurait caché sur la maquette des points géographiques caractéristiques de la région de Rennes-le-Château et pour ce faire, il se serait servi d'instruments d'optique précis achetés à Lyon. L'hypothèse a été fortement contestée car Douzet n'a jamais fourni la moindre preuve de ce qu'il avance. De plus, l'analyse détaillée des Cahiers de Comptabilité de Saunière montre qu'il n'y a aucune trace d'échanges épistolaires entre le prêtre et le présumé réalisateur de la maquette, d'un voyage à Lyon, ou de l'achat d'instruments d'optique.

MANUEL BASTIONI

## *La fable de la section d'or*

*Certaines œuvres contiennent-elles par hasard le nombre d'or ?*

L'expression *Section d'Or* – qui s'applique aussi bien à des interprétations ésotériques qu'à de nombreuses oeuvres d'art, édifices et cartes géographiques – apparaît en 1835 : auparavant on parlait de « division en moyenne et extrême raison » sans lui attribuer la symbolique qu'on lui affecte aujourd'hui. Un texte d'Hérodote affirme que les anciens égyptiens connaissaient la section d'or et le pi grec et qu'ils les avaient « cachés » dans les mesures de la Grande Pyramide. En réalité les présence de ces deux notions est plus probablement due au choix des instruments de mesure (qui comprenaient une roue parfaitement circulaire) utilisés pour calculer les dimensions des pyramides. Il est facile de les retrouver dans une oeuvre d'art quelconque si l'on s'y prend habilement : cela impose seulement une certaine attention dans l'approche géométrique de l'art.

ALESSANDRO LORENZONI

## *Les croix gravées sur les montagnes dans la région de Rennes-le-Château*

*Des gravures plus anciennes aux faux du XX siècle*

L'étude des croix gravées sur les montagnes de la région de Rennes-les-Bains est très complexe car ces croix ont différentes formes dépendant de traditions religieuses fort diverses (croix ansées, par exemple, évoquant l'Egypte ancienne), ou parce qu'une grande partie d'entre elles ont été réalisées au XX siècle pour appuyer les interprétations ésotériques des affaires locales. Pierre Plantard, par exemple, a été le premier à parler d'une croix gravée sous la Tour Magdala. Le livre de Henri Boudet La Vraie Langue celtique (1886) et un article de Germain Sicard (1926) fournissent un recensement (seulement partiel) de croix plus anciennes. La petite carte de Edmond Boudet jointe à l'œuvre du vieux curé de Rennes-les-Bains est particulièrement précise car elle signale la localisation de ces croix.

Indagini su
# Rennes-le-Château
Editoriale
Novembre 2006, Numero 6
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

**EDITOR**
Mariano Tomatis Antoniono

**COLLABORATORI**
Stefano Bagnasco
William Bruno
Diego Cuoghi
Bernardo Sanchez Da Motta
Roberto Gramolini
Mario Iannaccone
Alessandro Lorenzoni
Sabina Marineo
Domenico Migliaccio
Claudio Pastore
Marco Silvani
Ornella Stratta
Mattia Telloli
Mauro Vitali
Lucia "Mammaoca" Zemiti

**GRAFICA**
Mariano Tomatis Antoniono

**RINGRAZIAMENTI**
Andrea Barattolo
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Gli scavi di Rennes-le-Château

Nel suo libro "Le caselle della scacchiera" Roger Caillois ha studiato lo schema classico della caccia al tesoro ed ha messo in evidenza il cosiddetto "Paradosso dei tesori".

Esistono molti romanzi sullo stile dell'*Isola del Tesoro*, dove - interpretando correttamente un documento cifrato – si ritrovano favolose ricchezze, sepolte vuoi dai pirati, vuoi dai Templari o da un antico faraone. In tutte queste storie, i proprietari del tesoro sembrano aver avuto come unica preoccupazione quella di fornire abbastanza indizi per consentire a qualcuno di impadronirsene; da qui, la necessità di compilare crittogrammi complicati, destinati a guidare il cercatore, chiunque esso sia.

Nel Mondo dei Romanzi, i proprietari dei tesori non soltanto – e stranamente – non intendono spendere quelle ricchezze per sé, ma addirittura preferiscono premiare l'ingegnosità di uno sconosciuto piuttosto che affidarlo ad una persona fidata. E quindi organizzano una sorta di gioco a nascondino, tale per cui il primo arrivato potrebbe impadronirsene, se dotato di abbastanza ingegno. In definitiva, il tesoro non va a chi ne avrebbe titolo per rivendicarlo in eredità, ma piuttosto a chi mostra di "meritarlo" grazie all'ingegno dimostrato durante la ricerca.

"Le vie dell'immaginazione, nei romanzi come nei miti e nei racconti, seguono qualche volta una strana e subdola legislazione" conclude Caillois.

Rennes-le-Château gioca su un sottile crinale. Molti elementi della sua mitologia sono complicati giochi politico-letterari, ma il sottosuolo del villaggio ha già regalato agli archeologi alcune interessanti scoperte. Optare per uno solo di questi due ricchissimi filoni di studio significa perdere gran parte del fascino del luogo, icona di una insidiosa fusione tra mistificazioni letterarie e tangibili reperti del Passato.

Il 1956 non segna soltanto l'inizio delle attività esoteriche del Priorato di Sion, ma anche l'avvio di lavori di scavo che proseguiranno - più o meno legalmente - per oltre cinquant'anni. E' la notte del 31 marzo 1956 quando un rabdomante di Carcassonne indica a Nöel Corbu uno spiazzo nel giardino della Tour e della Serra: "Bisogna scavare qui".

Forse Corbu sospetta che l'intuizione non sia guidata da un improbabile pendolo bensì dall'evidente stato di smottamento dell'area segnalata. Ma è il risultato quello che conta. Un risultato particolarmente macabro: gli scheletri di tre giovani militari.

Nel 1959 un cercatore che arrivava dalla Normandia è convinto che l'accesso ad una cripta si trovi sotto il pilastro della Madonna di Lourdes. Impossibilitato a scavare nella piazzetta, pratica un profondo buco ancora visibile nella piccola stanza oggi adibita a biglietteria. A due metri di profondità si arrende.

Nel maggio dello stesso anno Jacques Cholet chiede l'autorizzazione al Sindaco di effettuare scavi nella chiesa (vedi p.271). Alla fine dei lavori compila un rapporto dettagliato (vedi pp.274-280). Nessun rinvenimento rilevante, ma molti intriganti indizi.

Nel frattempo gli scavi non autorizzati sono diventati illegali (vedi p.272). Inizia l'epoca delle scansioni non invasive.

Nell'aprile 2001 il *Consorzio Rennes-le-Château* effettua alcune prospezioni del sottosuolo: sotto la Tour Magdala e la Chiesa parrocchiale si evidenziano delle anomalie. I risultati della scansione vengono pubblicati da Harry Jol, Ryan DeChaine e Robert Eisenman sugli atti di un convegno della *International Society for Optical Engineering*. La stampa si scatena, sospettando un interesse del Vaticano per le vicende. Il 7 settembre 2001 il *Consorzio* è costretto a presentare un comunicato in cui vengono espressi i veri scopi del futuro scavo (vedi pp.281-284).

La *Direction Régionale des Affaires Culturelles* (DRAC) non ritiene scientificamente fondati gli interessi degli archeologi, ma il Comune concede comunque l'autorizzazione: gli scavi sotto la Tour Magdala dell'agosto 2003, cui partecipa anche l'italiano Andrea Barattolo, portano alla luce soltanto un sasso. La DRAC denuncia il Sindaco per scavi non autorizzati.

Intanto Barattolo avanza una nuova richiesta di scavo all'interno della chiesa (pp.286-289): la chiesa potrebbe rivelare un interessante sottosuolo. Ad oggi, nessuna autorizzazione di scavi è stata concessa.

Il resto è cronaca.

*Mariano Tomatis Antoniono*

# *Indagini su* *Rennes-le-Château*

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*. *IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Lettera di Jacques Cholet al sindaco di Rennes-le-Château
## La richiesta di autorizzazione di scavi del 31 maggio 1959

Jacques Cholet * (Roberto Gramolini, trad.)

Gent.mo Signor Sindaco di Rennes-le-Château,

avendo già ottenuto l'autorizzazione dalle autorità religiose, sollecito la Sua autorizzazione per effettuare ricerche, sondaggi ed eventualmente scavi nella chiesa del villaggio, nei suoi annessi e nell'area circostante. Rimane inteso che tali ricerche saranno svolte in accordo con don Regaud affinché l'esercizio del culto non ne venga in nessuna maniera turbato. Queste ricerche hanno principalmente lo scopo di ritrovare il o i tesori nascosti nei secoli passati da alcuni abitanti di Rennes-le-Château e secondariamente quello di far luce su diversi aspetti storici e archeologici.

Avendo a disposizione soltanto un mese per queste ricerche, si possono ipotizzare i seguenti casi:

1°) Non trovo nulla e rimetto tutto a posto.

2°) Ci sono uno o più ritrovamenti, che saranno verbalizzati dall'ufficiale giudiziario: la totalità dei valori sarà consegnata nelle mani dei rappresentanti dello Stato che si occuperanno della loro trasformazione in franchi e ripartiranno equamente la somma ricavata tra gli aventi diritto (Stato, proprietari, scopritore).

3°) Le ricerche sono a buon punto ma non ho tempo per terminarle: in tal caso, in accordo con Lei e con i rappresentanti delle autorità religiose, copro provvisoriamente, ma solidamente, gli scavi o i sondaggi e Lei si impegna per iscritto a non accordare permessi ad altri cercatori senza il mio consenso, poiché non appena la mia professione mi lascerà un po' di tempo libero, riprenderò i lavori da dove li ho interrotti.

Spero, Signor Sindaco, che la mi richiesta sia chiara e precisa e, nella speranza che venga accolta, porgo distinti saluti.

Cholet Jacques
Chef de Section de la Régie
Autonome des Transports Parisiens
Contremaître en travaux publics
7 rue Pierre Curie
Verrières le Buisson Seine et Oise

*Nota manoscritta*

Autorizzazione concessa per eventuali scavi nell'area della chiesa ad eccezione del cimitero e tenuto conto degli impegni <u>formali</u> stipulati nella presente lettera.

Rennes-le-Château, 31 maggio 1959
Il Sindaco

* Jacques Marie Charles Cholet (1911-1985) lavorò dal 1936 come funzionario dell'agenzia dei trasporti parigini (*RATP, Régie Autonome des Transports Parisiens*); diventato caporeparto nel settore dei lavori pubblici, il 31 maggio 1959 avanzò la richiesta ufficiale di effettuare scavi all'interno della Chiesa di Santa Maddalena – poi ottenuta con un'autorizzazione firmata dal sindaco di Rennes-le-Château Henri Lembèges. Lo studio più dettagliato su Cholet, a firma di Patrick Mensior, è "Jacques Cholet" in *Parle-moi de Rennes-le-Château!*, 2005, pp.9-17. La lettera, qui nella traduzione di Roberto Gramolini, è stata riprodotta in Germain Blanc-Delmas, *Chronique sur Rennes-le-Château*, Éditions Envolée, 2002, pp.105-106.

# Decreto del comune di Rennes-le-Château
## Divieto di effettuare scavi sul territorio comunale (23 luglio 1965)

Comune di Rennes-le-Château * (Lucia Zemiti, trad.)

Il comune di Rennes-le-Château

Visto l'articolo 97 del codice d'amministrazione comunale capoversi 2-4 e 6,

Vista la lettera del Signor Architetto degli Edifici di Francia in data 26-9-1964 che segnala il pericolo che presentano per la stabilità del villaggio gli scavi fatti da alcuni "cercatori di tesoro".

Vista la lettera del Signor Sotto Prefetto di Limoux in data 2 luglio 1965 relativa alla polizia cimiteriale.

Vista la lettera del signor Prefetto dell'Aude in data 8-7-1965 relativa alle prerogative del sindaco.

Considerando che gli spetta reprimere tutti gli atti tali da compromettere la tranquillità e la sicurezza pubblica.

DECRETA

*Articolo I* - E' vietato fare perforazioni o gallerie sui beni comunali e nel sottosuolo di questi beni comunali. Il sindaco dopo sopralluogo di periti adotterà nel caso tutte le disposizioni per fare cessare le perforazioni con qualsiasi via legale e, se necessario, portando la vertenza davanti ai tribunali competenti.

*Articolo II* - Data la fragilità della roccia sulla quale è costruito il comune di Rennes-le-Château ed il pericolo estremamente serio che ne risulta per i suoi abitanti e le sue costruzioni, nessuna galleria o nessuna perforazione che penetra nel sottosuolo dei beni comunali, potrà essere intrapresa senza l'accordo preliminare del sindaco.

Rennes-le-Château, 23 luglio 1965

* Traduzione italiana di Lucia Zemiti.

# Cholet ovvero “UBVCESCDTEGDFDAT” §

## Introduzione alla traduzione italiana dell’omonimo *Rapporto*

Domenico Migliaccio *

Nella sua edizione originale, il “Rapporto Cholet” è composto da nove pagine dattiloscritte e firmate dal relatore in data 25 Aprile 1967. E’ ben ordinato nella forma (una visione virtuale dell’originale è fruibile nel CDROM edito da Torkain) ma ho incontrato qualche difficoltà nella traduzione dei contenuti, dovuta alla ridondanza di segni di interpunzione e ad alcune imperfezioni nella coniugazione dei verbi. Per addolcire sia la punteggiatura che la *consecutio temporum*, mi sono preso qualche libertà sintattica, limitata al frazionamento di certe frasi (altrimenti rese contorte da lunghi periodi incidentali) e al ritocco di qualche voce verbale.

Attribuisco sicuro valore a questo documento per un motivo preciso. Qualora la datazione del rapporto fosse corretta (e non emergono motivi per dubitarne) Cholet lo avrebbe stilato qualche mese prima della pubblicazione del famoso *L’Or de Rennes* di De Sède/Plantard (novembre 1967), il libro che aprirà alla Francia un mistero che fino ad allora era una storia “locale”, da raccontarsi le sere d’inverno davanti al fuoco di un camino. Cholet non dovrebbe aver letto neanche il *Serpent Rouge* ed i Dossier Segreti, e se mai lo avesse fatto non ne è rimasto certo influenzato, dal momento che nel suo rapporto non si accenna a nemmeno una delle tante “meraviglie” che invece animano il poemetto zodiacale e gli atti plantardiani.

Questo significa avere di fronte un documento “davvero” originale, redatto oltretutto da uno specialista nel suo settore. Ci troviamo così fra le mani un resoconto chiaro, non inquinato da elementi successivi, che nonostante la sua semplicità e alcune inesattezze del testo ci dà un’istantanea non ritoccata di come l’autore e i suoi amici del tempo considerassero l’*affaire* in quel momento.

La relazione si articola in quattro punti: una panoramica storica del Rhedae, una sintesi della vicenda legata a Saunière, un’analisi delle lapidi-iscrizioni trovate in zona, un resoconto degli scavi effettuati dall’autore. Ed in ognuna delle quattro sezioni, a “legger fra le righe”, Cholet ci regala interessanti spunti di riflessione. Ad esempio, nella sezione storica egli accenna all’uso “evangelico” di costruire le nuove chiese laddove sorgevano antichi altari pagani, quasi a funzione di sigillo, suggerendoci se non la soluzione almeno un indizio per comprendere il *Terribilis Est Locus Iste*. Per quanto riguarda Saunière, Cholet sembra convinto che il prete avesse dato inizio alla sua “fortuna” ritrovando dei beni preziosi sotto la *Dalle* dei Cavalieri, guidato lì da una pergamena rinvenuta fortuitamente in un trave cavo del campanile.

Le presunte (ed appetitose) incriminazioni della curia contro Saunière ci dimostrano che Cholet non consultò gli Atti del Processo, ma si basò sulle “voci” che giravano in paese.

Il ricercatore non parla mai di Rennes-les-Bains, però si dilunga in accurate analisi delle iscrizioni sulle lastre di Coume-Sourde e di Blanchefort (questa epurata dell’*Et in Arcadia Ego*, ma non del PS-Praecum) segno che le reputava entrambe originali ed attendibili, discostandosi dall’attuale corrente di pensiero.

Parlando dei suoi scavi, il ricercatore afferma che nel 1959, mentre lavorava nella chiesa, un postino gli rivelò che “il curato riceveva molti vaglia...”; ne deduciamo che probabilmente il portalettere stava a sua volta ripetendo un “si dice” (non potendo essere certo lo stesso dei tempi di Saunière) e che il rapporto Cholet contiene una “summa” di informazioni accumulate nel corso di anni parecchio precedenti al 1967.

Infine, l’esperienza e l’accortezza del ricercatore affiorano quando egli chiude la sua relazione consigliando la massima cautela a chiunque si trovasse, fortuitamente, ad esplorare i pericolosi sotterranei della zona.

Questi miei, ripeto, sono solo alcuni esempi. Il lettore attento non tarderà a trovarne molti altri.

Scorrendo il testo, non incontrerete *nessuna* delle variopinte ipotesi che oggi inflazionano la nostra storia: niente politica, niente religione, niente società segrete, niente dischi volanti o fonti dell’eterna giovinezza. Tutti gli studi e gli sforzi dell’autore sono finalizzati solo e squisitamente alla ricerca di ORO.

Insomma, Cholet è proprio quello che chiamerei, con una certa nostalgia, “Un Buon Vecchio Caro E Sano Cercatore Di Tesori E Gentiluomo Di Fortuna D’Altri Tempi”. (§)

---

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l’Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

# Il rapporto Cholet
## Resoconto degli scavi effettuati a Rennes-le-Château (25 aprile 1967)

Jacques Cholet * (Domenico Migliaccio, trad.)

*Rennes-le-Château - Storia del paese*

*1*

All'epoca della Gallia, in questo luogo c'era un tempio dedicato al Dio Ares ed è da questo nome che deriva quello di Rennes-le-Château; la prima alterazione è dovuta ai visigoti: Radaès, e successivamente: Reda, Rédé, Rédéa, Rèda-Castel ed infine Rennes-le-Château. I Celti adoravano il Dio Arès avvicinandosi a lui il più possibile, vale a dire mettendosi su una montagna, ma anche proteggendosi: una caverna vicino ad una cima era, per essi, il luogo di culto ideale. Ora, nella zona di Rennes-le-Château, c'era una grotta molto vicino alla cima. Questo culto durò fino all'evangelizzazione della contrada e, seguendo l'uso dell'epoca, i preti o monaci predicatori fecero costruire le chiese sull'area degli antichi altari. Il vecchio tempio si trova dunque coperto dalla chiesa di Santa Maria Maddalena che non sembra avere cambiato posto durante i secoli, sebbene sia stata distrutta parecchie volte. È durante l'occupazione visigota che questa costruzione ebbe luogo.

2

Quando i Saraceni, venendo dalla Spagna, invasero la regione, le piazzeforti edificate dai visigoti caddero nelle loro mani; la sede di Radaès resistette parecchio tempo perché era la capitale della regione, ben armata; i superstiti, dopo avere murato nel vecchio tempio ciò che non potevano portarsi dietro, scapparono lungo un sotterraneo che si dirige verso il castello attuale e, di là, verso il luogo detto Blanchefort. Una diramazione di questo sotterraneo scendeva verso la Sals, di fronte a Coustaussa: il fiume si attraversava a guado (guado che ancora esiste). L'uscita di questo ramo del tunnel è stata ostruita da uno smottamento di terreno; lo sbocco verso Coustaussa invece è sempre visibile sul lato sinistro della strada che si dirige verso Arques.

3

Avendo Carlomagno cacciato i Saraceni, una nuova popolazione vi si installò; di questa epoca non si sa granché. Bisogna arrivare alla crociata contro gli Albigesi per rivedere il nome di Rédé nella storia. Si dice che Rédé sia caduta dopo Montségur e che una parte dei beni dei Catari siano anch'essi stati murati nel tempio prima della resa, ma niente di preciso.

4

La grande epoca, almeno per tutto ciò che c'interessa, è quella relativa al dominio in questa regione da parte dei Conti di Voisin. Dopo la caduta dei Catari e dei loro alleati (alcuni signori cristiani avevano seguito i grandi capi catari non per convinzione religiosa, ma per l'obbedienza che un vassallo deve al suo padrone; tale fu il caso del Conte d'Aniort e dei suoi fratelli. Tornata la calma, ci fu un grande processo a Carcassonne ed essi difesero la loro causa in questo senso: ottennero così il non luogo a procedere e furono reintegrati nei loro beni, purché avessero cambiato nome: da quel momento a tutt'oggi la famiglia porta il nome di De Niort, piccolo villaggio vicino alla piana del Sault) i superstiti dei combattimenti si divisero la regione.

La Contea del Razé toccò al cavaliere de Voisin, piccolo nobile senza appannaggio, figlio del conte de Voisin (il Bretonneux, vicino a Parigi) vassallo di Simon de Montfort, che aveva seguito nelle sue avventure ed aveva avuto la fortuna di sopravvivere ai combattimenti. Prese il titolo di Conte Pierre I de Voisin, Signore del Razé e in seguito fu nominato Siniscalco; suo figlio maggiore gli succedette col nome di Pierre II; il figlio cadetto Paul-Guillaume fu invece sospettato di dedicarsi al brigantaggio. Per ritrovare il nome di un conte de Voisin nella storia, bisogna risalire alla guerra dei Cent'Anni (1365). Le Compagnie di Ventura devastavano la contrada; il Signore

* Jacques Marie Charles Cholet (1911-1985): cenni biografici in nota a p.271.
Traduzione di Domenico Migliaccio.

dell'epoca, Alarico I de Voisin, decise di sterminarle; riunisce i suoi cavalieri ed i suoi vassalli e marcia verso i razziatori; lo scontro ebbe luogo nei dintorni di Saint Paul di Fenouillet. Dopo una dura battaglia i briganti ebbero la meglio, e ciò che restava delle truppe di Alarico dovette ripiegare su Réda-Castel, inseguito da quelli delle Compagnie, che assediarono la città, ben presto presa e distrutta. Resisteva solo il castello, sebbene una palla di cannone fosse penetrata in una torre dei bastioni, la torre Marsala che era la santabarbara: una formidabile esplosione scosse tutto, ma il Maschio non ne soffrì troppo. La difesa continuò fino al giorno in cui gli assedianti, avendo raso al suolo la chiesa St. Pierre, trovarono l'entrata di un sotterraneo e vi si lanciarono dentro nella speranza di prendere il castello dall'interno, ma non vi arrivarono mai. In un angolo del sotterraneo, c'era una lastra basculante e tutti quelli che ci passarono sopra caddero in un pozzo: sono ancora lì. Dopo questa disavventura l'assedio fu tolto. Nello stesso periodo è documentato il passaggio a Réda-Castel della sposa di Pierre il Crudele Re di Castiglia: Bianca di Castiglia, terza donna a portare questo nome (in realtà Bianca di Borbone) la quale venne a cercare rifugio presso il Conte de Voisin che, per i suoi possedimenti, era vassallo sia del Re della Francia che del Re di Castiglia, ma questo episodio non apporta nulla alla nostra storia.

Bisogna rifarsi alle Guerre di Religione per avere un nuovo capitolo da scrivere su questa regione. I Calvinisti percorrevano la contrada e distruggevano le città i cui abitanti si rifiutavano di convertirsi alle loro idee; Réda-Castel e la sua città furono nuovamente distrutti: castello, case, chiese, fu tutto raso al suolo. Le città circostanti subirono la stessa sorte; è da questa epoca che la vicina città di Esperaza trae il suo nome; non è una deformazione della parola "speranza", ma la contrazione della locuzione in lingua d'Oc "Es-per-raza": "che sta per essere rasa". La famiglia de Voisin sparì della regione in seguito a questo episodio.

5

Dopo tante disgrazie, il Razé riprende lentamente vita e nuove famiglie vengono ad installarvisi; Rennes-le-Château diventa il possedimento dei "d'Hautpoul de Blanchefort". Pare che questi nuovi signori siano ricchi e potenti, perché altre famiglie nobili ricercano la loro amicizia e alleanze matrimoniali; è l'epoca dei Borboni (i Re) e bisogna aspettare la loro caduta affinché la città di Rennes-le-Château faccia parlare nuovamente di sé. Era luogo di passaggio obbligato, sulla strada degli emigranti e dei fuggitivi che partivano per la Spagna. Il curato dell'epoca li nascondeva e li rifocillava; quando intuì che si era esposto troppo e che le autorità civili stavano per arrestarlo, seppellì nella chiesa i suoi magri averi, redasse su delle pergamene la storia del suo paese, le nascose in uno dei pilastri che sostengono l'altare e partì a sua volta: non sarebbe mai più ritornato.

6

Rennes-le-Château è ancora un villaggio prospero, sebbene chiuso in sé stesso; nessuna strada carrozzabile lo collega alle altre città, solo una mulattiera malridotta va fino a Rennes les Bains. In paese circola poco denaro ma gli abitanti hanno tutto il necessario, vivono bene anche se in qualche ristrettezza e, comunque, sono presenti tutti i tipi di mestieri.

Il curato dell'epoca, Bérenger Saunière, supplica il Municipio di fargli ottenere un credito di 91,60 Franchi per pagare la riparazione del tetto della chiesa, ma né il curato né il comune possiedono tale somma, quindi continua a piovere sull'altare. Il vecchio campanaro, una mattina mentre suona la campana, rischia di prendersi sulla testa un pezzo di legno, appena caduto dalla punta del campanile: gli dà un calcio e continua a suonare l'Angelus. La sera ritrova il suo pezzo di legno e, per curiosità, lo solleva e lo trova molto leggero per la sua grandezza. Guardandolo più da vicino si accorge che è cavo e che contiene foglie di felce; nella felce trova una pergamena arrotolata intorno ad un osso. Questa pergamena è redatta in latino; va a portarla al prete che gli dice: "È certamente una reliquia e la sua storia". Durante i giorni successivi, il curato prova a tradurre questo scritto indecifrabile senza grandi risultati. Va quindi a Parigi e ritorna con la traduzione. Il giovedì seguente,

aiutato da alcuni chierichetti, il curato si mette in testa di sollevare una lastra nella chiesa, ma è pesante ed occorre tutta la mattinata per spostarla; infine verso mezzogiorno il lavoro è finito: al posto della lastra c'è un grande vuoto e nel fondo, l'inizio di una scala. Manda a casa i bambini dicendo loro: "Ritornate alle due, ci saranno delle caramelle per tutti" e si chiude nella chiesa. Passate le due ore, la porta è ancora chiusa: si aprì soltanto alle quattro ed il curato, tutto radioso, distribuì ciò che aveva promesso.

A partire da quel giorno, cominciarono le spese di ogni tipo; dopo avere riparato ed abbellito la chiesa, si sarebbe fatto costruire una casa bella e grande dove ricevere ospiti; realizzerà molto anche per il villaggio ed i suoi abitanti, facendo riparare le case e fornendo le ragazze di una dote per sposarsi. Ma ebbe delle grosse noie col vescovado e fu accusato di tutto: patto col diavolo, traffico di messe, spionaggio, smistamento di corrispondenza clandestina ecc., il che non gli impediva comunque di continuare a spendere e costruire.

7

Un giorno, una signora benpensante e benestante trovò sconveniente che si continuasse a celebrare la Messa (in questa bella chiesa rimessa a nuovo) su un vecchio altare; perciò con l'accordo del curato e senza preoccupazioni per l'archeologia, fece demolire il vecchio altare che risaliva al tempo dei Carolingi, forse lo stesso dei Visigoti, per sostituirlo con quello che vi si trova attualmente.

Là si fa un'ulteriore scoperta: in uno dei pilastri che sostengono la grossa lastra, gli operai ritrovano le tre pergamene che il precedente curato del tempo della Convenzione aveva nascosto; la loro traduzione stavolta è più agevole: è grazie alle prime due che si sa quanto scritto sopra, a proposito della storia del paese; l'argomento della terza non fu divulgato, ma il comportamento dell'abate Saunière indica chiaramente il suo contenuto. Chiese agli operai, occupati all'epoca nella costruzione della serra, di andare in chiesa con pale e zappe; fece loro scavare dietro l'altare ed apparve presto il collo di una giara. A questo punto egli volle continuare da solo: aveva appena ritrovato il nascondiglio del curato che era fuggito. È da questa giara che trasse il magnifico ciborio che offrì al canonico di St Paul di Fenouillet, per ringraziarlo di avere difeso la sua causa al processo di Roma.

8

Da dove Saunière ricavava tutto questo denaro? Alla luce di quanto sopra esposto, senza dubbio da un tesoro che, spostando la lastra detta dei Cavalieri, egli aveva ritrovato sotto la cripta del tempio. Proviamo ora a ipotizzare le origini di questo o di questi tesori.

A. I Visigoti: Alarico I, re dei Visigoti, assedia due volte Roma; la prima volta si accontenta di un riscatto, la seconda egli di fatto la saccheggia ma muore l'anno successivo. Per dare a questo condottiero prestigioso una sepoltura degna di lui, i suoi soldati deviano un fiume, scavano la tomba nel letto prosciugato e, dopo l'inumazione, restituiscono al fiume il suo corso originario. Seguendo l'uso del tempo, i suoi beni dovrebbero giacere nel sepolcro, ma la parte del re non era probabilmente la totalità dei tesori di Roma.

La storia dice che i visigoti, al ritorno nelle loro terre, non sono d'accordo sull'elezione del nuovo re; un certo numero (circa 40.000) si rifiuta di riconoscere il successore di Alarico e, dopo avere fatto man bassa del bottino di guerra, attraversa le montagne e viene a stanziarsi nella regione che ci interessa. Il sito di Radaes poteva essere facilmente difeso; si dice che gli inseguitori assediarono a lungo i fuggitivi ma non riuscirono mai a mettere piede sul pianoro. Avendo i visigoti dissidenti fatto di Radaès la loro capitale, è logico che vi abbiano anche depositato i loro tesori.

B. I Catari: Si sa che i Crociati, quando penetrarono a Montségur, non trovarono niente; si sa anche che alla vigilia della resa tre uomini, su ordine del loro capo, si calarono dai bastioni con l'aiuto di corde. Avevano l'incarico di trasportare il tesoro altrove o semplicemente di continuare a vivere per tramandare le loro credenze alle altre generazioni?

C. I Templari: Erano ben stanziati nella regione; c'era una commenda a Campagne-

sur-Aude, un osservatorio su Monte Bézu e avevano un castello a Blanchefort; per amore o per forza, la nobiltà locale era obbligata a convivere con loro. Una prova che i Templari furono implicati in questo affare di tesori, è che sulla lastra detta di Blanchefort c'erano, insieme alle iscrizioni latine, dei segni come solo i Templari ne utilizzavano. Aleggiava anche un certo tabù sui loro beni, il che ha permesso che tali depositi attraversassero i secoli senza che vi si sia attinto; tutto ciò che veniva dei Templari ispirava un grande timore a tutti quelli che ne avevano la custodia o l'occasione di avvicinarvisi.

D. Bianca di Castiglia: È provato, grazie ad una pergamena rinvenuta sui luoghi, che la madre di San Luigi giunse scortata a Rédé, trasportando numerosi bagagli. Questi forzieri, sempre secondo quanto scritto sulla pergamena, furono nascosti e murati in un sotterraneo, sotto il vecchio castello dei Conti di Voisin. Quando si affida ad un alleato tanto potente la custodia dei propri bagagli, è plausibile che questi contengano cose molto preziose. Questo accadeva nel Giugno 1249: il re era alle crociate ma non era ancora stato fatto prigioniero. Non si trattava quindi del suo riscatto, ma piuttosto di ciò che restava del tesoro reale che la Reggente, sentendo prossima la sua fine, tentava di mettere al sicuro, avendo i Baroni di Corte troppa smania di appropriarsene.

E. Bianca di Francia: figlia di San Luigi, nata a Jaffa nel 1252, il cui secondo nome era ugualmente Bianca di Castiglia per via del matrimonio contratto con l'Infante di Castiglia. Soggiornò anch'essa a Rédé. È per lei che il vecchio castello dei Templari fu ristrutturato e prese il nome di Blanchefort. La storia che segue si svolge all'epoca del regno di Filippo III l'Ardito. In seguito all'assassinio dell'erede al trono di Castiglia, marito di Bianca di Francia, e del rapimento dei suoi due bambini, il re di Francia indisse un incontro fra i tre re (Francia, Maiorca, Aragona). Le trattative non sortirono effetto e ci fu una guerra, che la Francia perse. Nel trattato che ne seguì, venne stipulato che gli Infanti di Castiglia sarebbero stati restituiti alla loro madre, a condizione che sia lei che loro avessero rinunciato per sempre al trono di Castiglia e si fossero stabiliti in Francia. In cambio, alla vedova si sarebbe versata ogni anno una forte somma in oro, vita natural durante. All'inizio, ella risiedeva a Lunel, ma soggiornava frequentemente a Blanchefort. È durante uno di questi soggiorni, che la piccola carovana che trasportava il vitalizio fu attaccata, gli agenti di scorta uccisi e il carico sequestrato. Tutti, nella regione, dissero che a commettere il misfatto era stato il conte Paul-Guillaume, che aveva poi nascosto il suo bottino nei sotterranei del castello. Poco tempo dopo il conte Paul sparì. Vendetta? Esilio? Nessuno lo seppe mai.

## 9

## *Per quale strada l'abate Saunière raggiunse il suo tesoro?*

La prima volta, attraverso l'apertura della Dalle des Chevaliers. In base all'inchiesta fatta dopo la sua morte, i fedeli dovettero camminare per molto tempo su delle tavole, al centro della chiesa, di fronte all'altare. Ma doveva trattarsi di una montatura perché, scavando in questa area, abbiamo avuto la prova che da secoli nessuno aveva più perlustrato questo spazio. La cavità sotto la lastra era tappata, avendo Saunière fatto rifare la pavimentazione. Il curato tuttavia continuava a scendere al suo tesoro. Dunque, una volta nei sotterranei, aveva trovato altre uscite e due fatti lo provano: una sera entra nel cimitero; delle persone lo seguono e bruscamente sparisce; gli inseguitori si nascondono aspettando il suo ritorno ma non lo vedono più uscire; tuttavia l'indomani mattina sta già celebrando Messa nella sua chiesa.

C'è ancora un'altra strada che dà accesso al vecchio tempio, si trova nel giardino di pietre [*jardin de rocailles*]. Una notte un uomo segue il curato e lo vede scendere sotto terra dopo aver scavato nel giardino; scende dietro di lui e lo sorprende mentre è chino su un contenitore pieno di pezzi d'oro. Il curato, furioso per essere stato scoperto, risale su con l'uomo e, condottolo in chiesa, gli fa giurare sul vangelo di non parlare mai di ciò che aveva appena visto. Durante la sua vita l'uomo mantenne la parola data ma sul letto di morte parlò, senza tuttavia specificare il luogo esatto ove il curato aveva scavato.

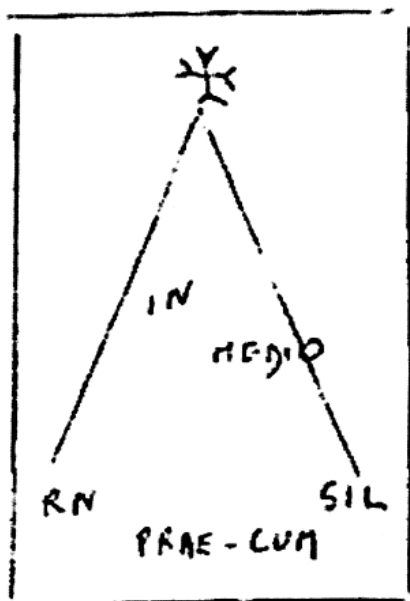
10

I forzieri di Bianca di Castiglia: bisogna distinguere fra il tesoro del curato e il deposito della Reggente. Ho avuto fra mani la pergamena che ne parla e posso dire che i sotterranei dove si trovano, o si trovavano, questi bagagli sono una cosa totalmente differente e non comunicavano col vecchio tempio o, se una strada esisteva, essa è stata murata.

Su questa pergamena, ci sono due scritture: una sottile e in corsivo che forma il tracciato ed il testo principale, il tutto datato e firmato da fra' Dominique di Mirepoix, il 29 Giugno 1249. Il firmatario dice che ha assistito la Dama Reggente nel nascondere i suoi bagagli e redatto la mappa su suo ordine. La seconda scrittura è molto fine, come fatta da una punta (l'inchiostro è nero mentre la prima è azzurrognola) e fornisce solamente delle indicazioni complementari come "Sotterraneo riempito di terra da SMBC" e, sul luogo del deposito, "Qui è nascosto il Potere". Questa seconda scrittura non è né datata né firmata, ma è incontestabilmente più recente.

11

*Le lastre e le loro iscrizioni*

A. Su una lastra trovata in uno smottamento del terreno fra le radici di un leccio, c'erano le seguenti iscrizioni:

Alla sommità di un angolo, la croce patente del Tempio; all'interno una linea mediana sormontata da "IN MEDIO"; alla fine delle linee dell'angolo "RN" e "SIL; alla base del tutto "PRAE - CUM" o "GUM".

L'iscrizione è grossolana e, a mio avviso, è opera di un fuggiasco o di un sopravvissuto ad uno dei massacri, che voleva lasciare agli iniziati un riferimento tale da permettere loro di ritrovare qualcosa. Per qualcuno che conosce bene il paese, c'era sul Monte Bézu un osservatorio dei Templari. Si può vedere ancora su una pietra la croce patente, e quello sarebbe il vertice del triangolo. Stando in quel punto c'è, sulla destra, un luogo chiamato "Rocos Négros" (rocce nere), ed ecco la linea di destra; a sinistra, dominante una collina, si vede il campanile del villaggio di Sausil. Ora abbiamo i nostri tre punti di riferimento; si tratta dunque di trovare sul prolungamento della linea mediana un luogo ove si trovano le parole "PRAE-CUM". Il prolungamento della linea mediana ci conduce a Rennes-le-Château.

B. Sulla lastra, detta di Blanchefort, (che servì verso 1781 a coprire la tomba di una dama di questa famiglia) si ritrovano le parole cercate, più altre delle quali ecco la traduzione:

RENDERE O RENNES / I FORZIERI O GLI AVERI — AL RE O DEL RE / NELLA CAVA O SOTTERRANEO

Si possono ricostruire parecchie frasi con queste parole, tutto dipende dallo stato d'animo della persona interessata, e se si cerca di

incastrare tali termini con la traduzione di "PRAE" = "prima di", e "CUM" = "con" o "GUM" = Goth, (sottinteso visigoto) si possono ottenere diverse soluzioni ma da tutte ne consegue che dei beni reali sono stati depositati in un sotterraneo.

Per quanto riguarda il segno in alto, secondo gli specialisti di iscrizioni dei Templari, ciò designerebbe una "Scala" e le due lettere "PS" possono significare varie cose; quasi certamente è PARSE, la "parte" in latino basso medievale, che accorpata alla frase dà un'idea di divisione (la parte del re).

E' possibile che le lettere "PS" rappresentino la posizione della scala; si possono comunque trovare ancora altre definizioni. Restano le otto sbarre presenti nell'iscrizione "A|R|C|I|S–C|E|L|L|IS" e ancora si può dare libero sfogo all'immaginazione: può trattarsi degli otto gradini di una scala o di otto casse d'oro, e non è proibito trovare altre interpretazioni.

Ora, dove si trovava in origine questa lastra? Se si trovava dentro, o di fianco, alla chiesa di Santa Maria Maddalena, le sue iscrizioni si riferiscono al vecchio tempio celtico e alle sue entrate; ma se si trovava all'imbocco del sotterraneo verso la chiesa di San Pietro, è tutto da rivedere e la parola GUM è da scartare, solo il CUM è valido. In ogni caso, questa lastra aveva una grande importanza, altrimenti il reverendo Saunière non si sarebbe così impegnato a farne sparire le iscrizioni. In quanto al suo impiego per coprire un ossario, pura fantasia, tutto ha fatto all'infuori di questo

C. La cifra 8 sembra giocare un ruolo importante a Rennes-le-Château, perché la si ritrova sul pilastro del vecchio altare, sulle facce laterali, curiosamente combinato ad un doppio zigzag. Su questo pilastro c'è anche un riquadro alla fine di un gambo curvato contenente un 8 tondo: sarebbero questi gli otto forzieri?

Ci sono anche altre iscrizioni, purtroppo in zone nascoste dal cemento. E dove si trova ora il secondo pilastro del vecchio altare?

## 12

### *Ricerche, lavori, risultati*

A. Per conto mio, ho scavato sotto e dietro l'altare, ma niente. Lungo l'asse davanti all'altare, niente. Sotto la scala del pulpito: là c'è un'altra scala che si dirige scendendo verso il cimitero. Nella piccola torre, a sinistra della sagrestia, sembra che le pietre del muro in comune con l'abside siano disposte ad arco di scarico, ma è piuttosto vago. Sotto il pavimento della sagrestia, ho trovato l'inizio di una scala che si dirige verso sud; i gradini sono tagliati grossolanamente e ha la larghezza dell'entrata alla sagrestia. Quell'anno dovetti abbandonare le ricerche, essendo le mie ferie e le mie finanze giunte agli sgoccioli.

B. Alcuni anni dopo, una persona benestante ha finanziato i lavori, il soggiorno ed il personale. Torno sul posto; perdiamo molto tempo in vane discussioni, in autorizzazioni per ottenere un permesso di scavi e, all'inizio, mi viene imposto di smantellare il pavimento della chiesa partendo dal pulpito; il committente, appassionato di radioestesia, localizzava con un pendolo l'entrata dei sotterranei, niente... ho scandagliato il fondo della chiesa, arrivando sino al suolo vergine. Abbiamo trovato la forma di numerose nicchie vuote. Abbiamo rifatto lo stesso lavoro lungo il muro sud, ottenendo risultati simili, con la sola differenza che tutte le ossa che mancavano nell'altro lato, erano state gettate là alla rinfusa. Su parere di un'indovina, abbiamo rovistato dietro l'altare, niente. L'inverno e la neve ci obbligarono a fermare i lavori.

C. Con Monsieur Domergue ed i suoi amici scaviamo una galleria nella viva roccia, partendo dalla sua proprietà, di circa 18 metri di lunghezza. Domergue è persuaso che l'entrata ai sotterranei è intorno all'altare; il cunicolo è arrivato fin sotto l'altare ma non abbiamo trovato niente. Questo stesso ricercatore aveva già scavato da solo, partendo da un locale che procede dal vecchio presbiterio, seguendo un camminamento mattonato che gli sembrava una via d'aerazione, ma poi abbandonò il lavoro avendo perso la pista. Ha scavato anche, partendo dalla strada che costeggia il cimite-

ro, nell'angolo nord-ovest di questo, ma senza risultato.

Fa saltare con dell'esplosivo la copertura di un pozzo, situato nella sua proprietà; è là che trovò la pergamena di Dominique de Mirepoix; in teoria è in questo pozzo che dovrebbe finire il sotterraneo ma, lungo le pareti, niente sembra essere stato lavorato da mano d'uomo. Allora ha cominciato a scavare anche nel fondo la cisterna, sotto la vecchia forgia, ma senza risultato.

D. Molto prima di tutti questi scavi, dei ricercatori venuti da Carcassonne si sono chiusi nella chiesa, hanno lavorato senza chiedere niente e senza dire niente dopo, se avessero trovato o no qualcosa.

E. Molti altri cercatori sono venuti e hanno scavato senza risultato.

13

Si dice che, nel corso dei secoli, due sole persone siano riuscite a penetrare nei sotterranei: un pastore, rincorrendo una capretta fuggita; l'avrebbe seguita in una cavità dove c'erano delle ossa ed il suolo era cosparso di pezzi d'oro; sarebbe riuscito a prenderne una buona quantità ma, accusato di furto, sarebbe stato messo a morte.

Si dice anche che all'epoca di Luigi XIV, pure un prete avrebbe attinto al tesoro.

Nel 1959, mentre lavoravo nella chiesa, un postino è entrato e mi ha detto: "C'è un sotterraneo che va dalla chiesa al castello, ma per nulla al mondo vorrei andarci". Mi ha detto anche: "Il curato Saunière riceveva molti vaglia".

14

*Conclusioni*

A. Da tutto questo, è opportuno trarre una conclusione.

Per il Tempio Celtico - il miglior modo di penetrarvi, sarebbe riprendere la prima strada del curato Saunière, vale a dire l'area della Dalle des Chevaliers. La conoscenza di questa ubicazione non è completamente persa: due persone conoscono il segreto ma lo custodiscono bene. Nel giardino di pietre, non ci vorrebbe molto per ritrovare la strada N°2. Ma in entrambi i casi si cozzerebbe contro il veto della municipalità.

B. Da quanto scritto precedentemente, è plausibile che ci siano due cose separate, che non hanno alcun rapporto tra esse.

1° Il vecchio tempio col suo, o i suoi depositi.
2°I sotterranei del castello, con i bagagli della Dama Reggente.

C. Così, se per un caso fortunato, qualcuno riuscisse a penetrare nei sotterranei o nel vecchio Tempio Celtico, si raccomanda la più grande prudenza: segrete, oscurità ed altri trabocchetti possono scattare al passaggio di una persona che avanza senza precauzioni; i meccanismi in pietra dell'epoca medievale sono fatti per sfidare il tempo e la disavventura dei briganti del 1365 ne è la prova.

**Le 25 Avril 1967**

**signé : J. CHOLET**

# Sondaggi e scavi a Rennes-le-Château [§]

## Comunicato ufficiale delegato dal professore Eisenman (7 settembre 2001)

Paul J. Saussez * (Lucia Zemiti, trad.)

*Il Consorzio, intervento scientifico e tecnico*

"Consorzio Rennes-le-Château" è il nome che si è data l'associazione parauniversitaria che garantisce la parte scientifica e tecnica del progetto di scavi archeologici previsto nel comune di Rennes-le-Château (Aude). Il progetto era stato annunciato ad una conferenza stampa organizzata sul posto il 14 giugno scorso e i mass media gli hanno riservato grande eco.

Il consorzio associa tre personalità accademiche: il Dott. Robert Eisenman, professore di religioni e archeologia del Medio Oriente e direttore dell'istituto per lo "Studio delle Origini Giudeo-Cristiane" alla California State University Long Beach (USA), il Dott. Harry Jol, professore di geografia all'Università del Wisconsin Eau Claire (USA) ed il Dott. Andrea Barattolo, professore di storia dell'arte e d'archeologia alla facoltà di filosofia e lettere dell'Universita degli Studi Macerata, vicino ad Ancona (Italia).

Il dott. Robert Eisenman, che garantisce la direzione del consorzio, è uno dei più eminenti specialisti mondiali in materia d'esegesi dei manoscritti del Mar Morto. Ha svolto un ruolo principale dal 1986 al 1991 nella diffusione di questi manoscritti, il cui studio e la pubblicazione erano stati a lungo riserva di caccia dei padri domenicani della Scuola Biblica di Gerusalemme.

Il dott. Robert Eisenman è l'autore di numerosi lavori di riferimento sull'argomento, tra l'altro *I Manoscritti del Mar Morto Rivelati* pubblicato nel 1995. Il suo ultimo libro *Giovanni, il Fratello di Gesù*, che rimette in discussione la persona di San Pietro come successore di Cristo alla testa della chiesa di Roma, è stato applaudito dalla critica anglosassone all'atto della sua pubblicazione nel 1998, ma purtroppo non è stato ancora tradotto in francese.

*La fondazione Merrill*

La fondazione Merrill è un'istituzione strettamente privata. Sono mecenati nel senso tradizionale del termine, con i quali il dott. Eisenman collabora da numerosi anni. La fondazione ha sede a Palm Beach in Florida. Essa non interviene a livello tecnico, e si accontenta di finanziare le operazioni archeologiche. Non ha senso insinuare che la fondazione Merrill procederà a questo o quell'altro scavo: non avrebbe più senso dire che il Crédit Lyonnais vincerà il campionato di calcio francese perché sponsorizza l'Olympic Marsiglia!

*Sondaggi, tombe e forzieri*

A partire da varie testimonianze, da un lato, e da documenti storici, dall'altro, il Consorzio ha accettato nel corso del mese dell'aprile scorso l'invito, con l'autorizzazione del sindaco di Rennes-le-Château signor Jean-François Lhuilier, per una campagna di sondaggi non invasivi nella chiesa Santa Maria Maddalena e nella Tour Magdala, costruita da Bérenger Saunière un centinaio di anni fa.

Questi sondaggi sono stati effettuati tramite il sistema GPR (*Ground Penetrating Radar*) che propaga nel suolo onde elettromagnetiche ad alta frequenza. Il tempo di rifrazione di queste onde permette di individuare le differenze tra i materiali incontrati. Così è stato fatto nella chiesa e sotto la Tour Magdala

In compenso, questo sistema non è in grado di determinare la natura delle difformità incontrate né la loro composizione. Avanzare che si sarebbero così scoperte "tombe", o "una cripta" sotto la chiesa o ancora "un forziere" sotto la Tour Magdala sono interpretazioni circostanziali e premature sul piano strettamente scientifico. Non è in ogni caso il linguaggio delle relazioni che abbiamo consegnato; per designare queste incoerenze, le relazioni parlano soltanto di "rifrazioni iperboliche che indi-

§ La pubblicazione di questo comunicato tradotto da Lucia Zemiti è stata concessa dall'autore e da P.Marlin.

* Paul Saussez, architetto, vive e lavora a Bruxelles. Il suo lavoro in CDRom "Au tombeau des seigneurs" è stato premiato con il Premio Bérenger Saunière. *Contatto:* paulsaussez@hotmail.com

cano caratteristiche potenzialmente differenti rispetto ai materiali circostanti"!

Detto ciò, è logico supporre che una chiesa medioevale custodisca sepolture, ed il famoso registro parrocchiale di proprietà Corbu-Captier ci rivela che nel 1705 una certa "*Dama Anne Delsol [...] è stata inumata [...] nella chiesa di questo luogo, nella tomba dei signori che si trova presso la balaustra [...]*" (*fig.1*).

Tuttavia, la più grande prudenza s'impone, poiché innumerevoli scavi sono stati già effettuati in questa chiesa, inizialmente dallo stesso Saunière e successivamente da parte di "cercatori" di vario tipo tra il 1956 e il 1967. Non si individueranno semplicemente le tracce di questi dissesti precedenti?

Riguardo alla Tour Magdala, disponiamo della testimonianza del signor Jean-Louis Génibrel, cittadino americano d'origine francese, che risiede a Long Beach, California - cosa che spiega in parte come è entrato in relazione con il professore Eisenman. Riferisce, in una dichiarazione notarile, che il fratello del suo bisnonno aveva aiutato l'abate Saunière a nascondere "almeno una scatola ed altri oggetti" sotto le fondamenta della Tour. Non si tratta dunque di un "forziere" quanto più di una "scatola".

D'altra parte, quest'indizio non è nuovo. Se Noël Corbu prima ed Henri Buthion in seguito hanno scavato il sottosuolo della Tour è perchè disponevano di informazioni; perché non le stesse? In ogni caso, non hanno trovato nulla.

Dal punto di vista strettamente scientifico, ed in mancanza di qualsiasi altro indizio concordante, l'anomalia che è stata individuata potrebbe benissimo essere null'altro che resti di costruzione. Quanto al contenuto supposto della "scatola", ciò che ne ha riferito la stampa fino ad oggi rivela dalla speculazione pura e semplice.

Ultima precisazione: non è vero che il sistema GPR messo in opera a Rennes-le-Château è servito ad individuare parti segrete nella piramide di Giza in Egitto, come si è potuto leggere in alcuni giornali. Il gruppo ritornava in realtà da una campagna a Qumran, in Palestina, dove sono stati scoperti dal 1947 al 1954 i famosi manoscritti del Mar Morto.

*Robadoba, il Vaticano, Erode e la Maddalena*

Tutto questo ci induce naturalmente a fare il punto per quanto concerne la società italiana Robadoba, che era presente alla conferenza stampa del mese di giugno scorso.

Questa società interveniva per suo conto in quanto agenzia di relazioni pubbliche. Teniamo a sottolineare che né Robadoba, né del resto il Consorzio, hanno nessun legame con il Vaticano, che è completamente estraneo a quest'affare. Tutte le dichiarazioni in senso contrario che sono state raccolte, come pure quelle riguardanti "la distruzione di documenti" e "la presenza a Rennes-le-Château di Erode Antipa in compagnia di Maria Maddalena" non hanno alcuna base seria. Hanno ricamato sopra battute rilasciate imprudentemente in occasione di un pranzo organizzato al ristorante "I Due Musei" a Espéraza.

L'eco sproporzionato dato a questi pettegolezzi ci forza tuttavia, come partecipanti scien-

Fig. 1 Il brano tratto dal registro parrocchiale che informa dell'inumazione di Anne Delsol presso la "tomba dei signori nei pressi del Balaustro".

elle a
esté inhumée le trente un du dit mois —
dans l'église de ce lieu au tombeau des —
seigneurs qui est auprès du Balustre —

tifici a cui la parola non era stata ancora data, a ristabilire i fatti nella loro realtà, oltre alle sollecite precisazioni fatte dal sindaco all'*Indipendente* [*vedi pag.285*].

*Meandri amministrativi*

Poiché i sondaggi avevano consolidato gli indizi all'origine del progetto, occorreva pensare agli scavi. Per alcuni era necessario attendere la fine delle vacanze; per altri sarebbe stato meglio attendere la fine della stagione turistica. Le agende si aprirono tutte su una pagina vuota del mese di settembre, annunciata come data prevista per le operazioni. Ma in questa fase di programmazione furono sottovalutate le esigenze dell'amministrazione competente in materia di scavi archeologici!

Nell'euforia del momento, e nonostante i contatti preliminari che erano stati presi dal comune con il servizio regionale di archeologia della DRAC (*Direzione Regionale degli Affari Culturali*) alla prefettura del Languedoc-Rousillon, si era fatto il conto senza l'oste, mentre c'erano specifici termini da utilizzare per esporre una "domanda d'autorizzazione per operazione archeologica" (è la terminologia ufficiale!) nella debita forma. Nel frattempo la DRAC aveva comunicato di non aver ricevuto alcuna domanda! È' soltanto alla fine del mese d'agosto che il Consorzio dava mandato al signor Paul Saussez, architetto laureato alla ISA St. Luc di Bruxelles, di effettuare le pratiche amministrative e tecniche volte a compilare un dossier da inoltrare alle autorità competenti.

La prima parte del suo incarico si è svolta sul posto tra il 28 agosto ed il 3 settembre 2001. Emerge dalle interviste che hanno avuto luogo con la DRAC che la Commissione Inter-Regionale di Archeologia (CIRA) non istruirà le domande di scavi detti "programmati" prima del mese di febbraio 2002. Di conseguenza, gli scavi non si effettueranno prima della primavera prossima. Il ritardo sarà utilizzato nella seconda parte della missione per completare il dossier che necessita una grande precisione e numerosi allegati in ragione tra l'altro della protezione di cui usufruisce la chiesa a titolo d'edificio classificato nell'inventario dei monumenti storici dal 1994 [*vedi pag.285*]. Tutte queste informazioni sono state trasmesse al Comune di Rennes-le-Château

## GLOSSARIO MINIMO

*DRAC* - La *Direzione Regionale degli Affari Culturali* è un organo decentrato del Ministero per la Cultura e le Comunicazioni francese, incaricato di mettere in opera, sotto l'autorità del prefetto regionale e dipartimentale, la politica culturale definita dal governo. La sede preposta allo studio archeologico di Rennes-le-Château è quella del Languedoc-Roussillon: il suo sito è *http://www.languedoc-roussillon.culture.gouv.fr/*

*Fondazione John & Caroll Merrill* - Fondazione americana che ha finanziato i lavori di scavo eseguiti nel 2003 sotto la Tour Magdala; ancora nel 2006 ha stanziato fondi a favore della Società di Archeologia Biblica.

*RoBaDoBa* - Società di pubbliche relazioni italiana con sede a Bologna. Ha presenziato ai lavori di sondaggio del 2001 nelle persone della dott.ssa Tajè e del dott. Zoia. A differenza di quanto affermato su molti giornali, non ha alcun contatto ufficiale con il Vaticano. Oggi la società è sciolta.

*Consorzio Rennes-le-Château* - Associazione parauniversitaria nata nel 2001 per garantire la parte scientifica e tecnica dei lavori di scavo in programma nel 2003. Solo parte del progetto è andato in porto: ai sondaggi del 2001 sotto il pavimento della Tour Magdala e della chiesa parrocchiale, è seguito un solo scavo sotto la Tour (20 agosto 2003).

*Riassunto di legislazione archeologica*

Ci sembra utile precisare qui che l'autorizzazione a procedere a scavi archeologici non implica quella di sfruttare ciò che verrà scoperto. A completamento dei lavori, tutto ciò che sarà stato smontato (pavimenti, ecc..) sarà rimesso nel suo stato d'origine ed il cantiere sarà coperto. È dunque escluso, nel quadro del presente progetto, di ritirare dagli scavi in modo permanente qualunque oggetto, ad esempio per esporlo in un museo, ed ancora meno organizzare la località per permettere la visita da parte del pubblico.

Lo sfruttamento delle scoperte archeologiche è disciplinato da una legislazione e sottoposto ad autorizzazioni distinte, che l'autorità comunale dovrà richiedere prima di potere valorizzare la località a fini culturali e turistici, se tale è la sua volontà politica.

Ricordiamo infine che la legislazione in vigore prevede che la proprietà delle scoperte mobiliari è acquisita dal proprietario del fondo, vale a dire, tanto per la chiesa che per la Tour Magdala, il comune di Rennes-le-Château. Qualsiasi speculazione su presunte rivendicazioni da parte del *Consorzio* o della *Fondazione Merrill* a tale riguardo dimostra, per lo meno, un'ignoranza totale della legge.

*Conclusioni*

Riguardo al *Consorzio*, il progetto di scavi archeologici a Rennes-le-Château si iscrive in un atto puramente scientifico ed accademico, esente da qualsiasi preoccupazione aurifera o esoterica. Le nostre intenzioni si discostano del tutto da quelle di chi vorrebbe trovare "il tesoro di don Saunière" o "il segreto della Chiesa" o ancora "la tomba di Cristo", come si sente spesso dire in giro. Chi spera in ritrovamenti del genere sarà certamente deluso.

In compenso, siamo convinti di poter collaborare, attraverso un lavoro ragionato sulla storia e sulla archeologia del luogo, a mettere in valore il patrimonio culturale ed architettonico di un villaggio e di una regione, al fine di aumentare il loro interesse, sia pure turistico, al di là dell'importanza che potevano aver avuto fino ad oggi. Il progetto beneficia, occorre sottolinearlo, di circostanze eccezionali:

1. Se si escludono in particolare i contributi di René Descadeillas, "Rennes ed i suoi ultimi signori" e "Mitologia del tesoro di Rennes" e quello di Brigitte Lescure "Ricerche archeologiche a Rennes-le-Château dal VIII° al XVI° secolo", è la prima volta che istituzioni universitarie dimostrano un interesse qualunque per Rennes-le-Château (*fig.2*);
2. il progetto è posto sotto la direzione scientifica di una personalità accademica di prim'ordine e di notorietà internazionale, il professore Robert Eisenman;
3. è la prima volta in 36 anni che degli scavi saranno intrapresi legalmente sul territorio del comune, poiché il municipio ha deciso di togliere il divieto del 28 luglio 1965 per questo progetto;
4. la parte scientifica apporta anche il finanziamento integrale del progetto.

La scoperta, se dovesse confermarsi, di una cripta sotto la chiesa restituirebbe da un lato questo monumento alla sua integrità, e apporterebbe dall'altro molte precisazioni sulla storia ancora incompleta della signoria di Rennes. In sé, sarebbe già un risultato di primaria importanza.

E quando bene trovassimo anche questa famosa scatola sotto la Tour Magdala, avremmo contribuito, oltretutto, a rilanciare un dibattito appassionante dalle dimensioni ormai planetari di cui Rennes-le-Château è l'accogliente teatro!

BIBLIOTHÈQUE MÉRIDIONALE
PUBLIÉE SOUS LES AUSPICES DE LA FACULTÉ DES LETTRES DE TOULOUSE

2e SÉRIE — TOME XXXIX

RENÉ DESCADEILLAS
Conservateur de la Bibliothèque Municipale de Carcassonne

RENNES
ET
SES DERNIERS SEIGNEURS
1730 - 1820

Contribution à l'étude économique et sociale de la baronnie de Rennes (Aude) au XVIIIe siècle

TOULOUSE
ÉDOUARD PRIVAT
14, RUE DES ARTS
1964

RENÉ DESCADEILLAS
MYTHOLOGIE DU TRÉSOR DE RENNES

HISTOIRE VÉRITABLE DE L'ABBÉ SAUNIERE
CURÉ DE RENNES -LE-CHATEAU

EDITIONS COLLOT

Brigitte Lescure

RECHERCHES ARCHEOLOGIQUES
A
RENNES LE CHÂTEAU (AUDE)
DU
VIIIéme AU XVIéme SIECLE

MEMOIRE DE MAITRISE DE L'HISTOIRE DE L'ART
EFFECTUE SOUS LA DIRECTION DE
MONSIEUR MARCEL DURLIAT
PROFESSEUR A L'UNIVERSITE DE
TOULOUSE LE MIRAIL
1978

Fig. 2 I tre studi universitari su Rennes-le-Château: i due di Renè Descadeillas e quello di Brigitte Lescure.

# Sondaggi e scavi a Rennes-le-Château
## Comunicato ufficiale del comune (21 luglio 2001)

Jean-François Lhuilier (Lucia Zemiti, trad.)

In seguito alle diverse informazioni recentemente apparse sulla stampa, tengo a portare a conoscenza dei vostri lettori gli elementi seguenti.

Io, Sindaco di Rennes-le-Château, intendo far rispettare tutta la legge senza alcuna concessione, in particolare sul nostro comune, in materia d'inventario storico e di diritto all'immagine. I miei concittadini mi hanno accordato la loro fiducia. Saprò mostrarmene degno e preservare la notorietà di Rennes-le-Château, località turistica del nostro bel paese dell'alta valle dell'Aude, in Francia, in Europa e nel mondo. A tale riguardo, tengo a precisare a tutti gli effetti che inoltrerò con l'accordo delle autorità competenti, regolare denuncia se le procedure d'inventario storico, di ricerca, o semplicemente di rispetto rigoroso di diritto all'immagine in vigore in Francia, si trovassero violati.

Infine, aggiungo che una pellicola storica dovrà essere prodotta alla fine dell'anno su Rennes-le-Château e don Saunière, da uno studio professionale specializzato, *Comes Communication*, che agisce in perfetto accordo con la municipalità. Il film è il frutto di un lungo lavoro, l'indagine e le riprese sono cominciate già due anni fa e nulla è stato realizzato senza consultazione, tanto sul piano della ricerca che su quello dello scenario. Sarà inizialmente presentato in esclusiva agli abitanti di Rennes-le-Château. Il rispetto della legge repubblicana e la difesa del nostro patrimonio storico e culturale sono ai miei occhi degli imperativi. Conto sull'aiuto di tutti per farli applicare e rispettare.

---

# La chiesa di Santa Maddalena nell'Inventario monumentale
## Dati della registrazione avvenuta il 26 luglio 1994

L'*Inventario generale dei monumenti e delle ricchezze artistiche* francese è nato nel 1964 su idea di André Malraux. Ha come missione quella di recensire, studiare e far conoscere l'insieme del patrimonio francese. Si tratta di un servizio statale, collegato con la direzione dell'Architettura e del Patrimonio del Ministero per la Cultura e le Comunicazioni.

Dal 26 luglio 1994 fa parte dell'Inventario anche la chiesa di Santa Maria Maddalena di Rennes-le-Château: si tratta dell'unico edificio in paese ad essere iscritto. Una placca sul portale della chiesa (*vedi a destra*) testimonia tale iscrizione. L'archivio dei monumenti censiti è disponibile su Internet all'indirizzo *www.culture.gouv.fr/public/mistral/merime-e_fr*

INVENTARIO GENERALE DEI MONUMENTI E DELLE RICCHEZZE ARTISTICHE - SCHEDA DELL'EDIFICIO

*Titolo*: Chiesa di Santa Maria Maddalena. *Localizzazione*: Languedoc-Roussillon; 11; Rennes-le-Château. *Denominazione*: Chiesa parrocchiale. *Epoca di costruzione:* XII secolo. *Note storiche:* Decorazioni interiori della chiesa realizzate tra il 1887 e il 1897 da don Saunière. Proprietà del comune. Iscrizione per decreto del 26 luglio 1994. *Riferimento:* PA00132609

# Relazione scientifica allegata alla domanda di scavo archeologico della chiesa di Rennes-le-Château (29 gennaio 2003) *

Andrea Barattolo (Lucia Zemiti, trad.)

Il sito di Rennes-Le-Château è, senza alcun dubbio, uno dei più interessanti dal punto di vista orografico e geografco. Protetto su tutti i lati da ripidi dirupi, il luogo è praticamente inaccessibile. Tuttavia, sulla sommità, presenta una superficie notevolmente ben disposta dove si è potuto edificare il villaggio medievale ed il castello e, in seguito, gli edifici del borgo moderno.

La geologia della regione è essenzialmente calcarea e strutturata in faglie. E' la ragione per la quale sotto l'azione degli agenti idro-atmosferici, si caratterizza al giorno d'oggi per la presenza di burroni e gole profonde, come pure in bassi pianori, in "giare" dagli scoscesi pendii. Situato su un'altura delle Corbiéres, Rennes offre dunque una vista di ampiezza eccezionale sul territorio e la sua posizione gli permette di dominare e, se necessario, controllare tanto la sola via d'accesso che le piste di comunicazione e transito situate al di sotto. La località permette dunque di controllare le valli degli ultimi contrafforti dei Pirenei che sono rivolti verso la valle dell'Aude subito dietro la confluenza con la Sals (Couiza) ed è vicina ad un importante incrocio di valli e di strade e anche alla valle dello Atax (Canal du Midi) dove, all'epoca romana, un'arteria estremamente importante collegava Toulouse alla colonia di Narbo Martius ed al mare Mediterraneo (Gallicum Mare).

Verso sud, la costa è segnata da centri come Emporiae (Emporion-Ampurias), Barcino (Barcellona), Tarraco (Terragone). Verso est, lungo la via Aurelia, si trovano città come Nemausus (Nîmes), Arelate (Arles), sul delta del Rodano, Massalia (Marsiglia).

La regione era occupata dalla tribù gallica del Tectosagi che dominavano una regione che si estendeva da Tolosa fino al litorale dell'Aude, ed il centro più importante della valle era la città di Carcas, oppidum gallico che diventò la colonia Julia Carca(s)(o), l'odierna Carcassonne.

Quindi breve e concisa che sia, quest'analisi della situazione sottolinea bene le particolarità di Rennes, inevitabilmente destinata non soltanto ad un'occupazione umana stabile (che, infatti, risale al neolitico, si veda Fages in *Bulletin Soc. Etudes Scient. de l'Aude*: 16, 1905; 18, 1908), ma anche a tutte le vicissitudini che la sua posizione geografica poteva comportare. L'importanza e l'interesse della località non erano sfuggiti a A. Grenier che, nella sua carta archeologica della Gallia romana (Parigi 1959, XII, Aude, p. 184) lo mette esplicitamente in evidenza, segnalando i resti delle antiche strutture del villaggio e ritenendo che la parte superiore del pianoro ricoprisse resti di fondamenta e di mura d'edifici.

Il toponimo "Rennes" sembra essere uno dei rarissimi toponimi dell'Aude attribuibili con certezza al periodo preromano; Reda proverrebbe da Reida/Reidha, una radice germanica che si sarebbe trasformata in Redae, Reddes, Redesium, Rennes e Razès (Don Sabarthes, *Studio sulla toponomastica dell'Aude*, B.C.A.N., IX, 1907, 1, pp.288 e segg.). Un altro elemento degno d'interesse e, secondo me particolarmente rivelatore, si basa sul fatto che, generalmente, le località come queste furono abbandonate all'epoca romana. Infatti, i Romani preferivano stabilirsi nelle pianure o in fondo alle valli e questa abitudine è praticamente diventata una norma fissa. Per contro, come dimostrerà l'analisi delle parti archeologiche scoperte a Rennes, la località non fu mai abbandonata e, al contrario, sembra anche costituire uno stanziamento molto importante!

Il semplice fatto che nel VIII secolo d.C. Rennes sia ancora citata (e soltanto Rennes con Narbonne e Carcassonne) in un verso di Théodulfe, rivela tutta la sua importanza ("*Mox sedes Barbona tuas urbemque decoratam tangimus, Inde revisentes te, Carcassona, Rhedasque, moenibus, inferimus nos cito, Narbo tuis*", in Theodulfi, Carmina. Mon. Germ. Hist., Poetae Latini aevi karolini, I. 188-0; Cf. "Paraenensis ad judices" di G. Monod,

* La pubblicazione di questa relazione è stata gentilmente concessa dall'autore e da Philippe Marlin. Traduzione italiana di Lucia Zemiti.

*Les mœurs judiciaires au VIIIe siècle*, in Rev. Hist. 3, 1887).

Devo riconoscere che quando sono stato contattato dal mio amico Robert Eisenman a proposito di Rennes, nonostante i miei quarant'anni circa d'esplorazione e di conoscenza del mondo antico, non avevo che un'idea molto vaga della situazione, basata principalmente sulla conoscenza della viabilità e della topografia della regione e della sua importante tradizione medioevale. Sono lo studio topografico e l'analisi autoptica della località e dei materiali, associabili oggi in modo sicuro, nella misura in cui la loro origine è certa, che mi hanno convinto del suo eccezionale interesse. Basta pensare che la via che proviene da Carcassonne, passando da Limoux e Couiza, e che conduce a St-Just et le Bézu, passava appena sotto Rennes. Inoltre, oltre ai materiali scoperti a Rennes, si sono trovate anche monete romane, antiche rovine, resti di mosaico, come pure ceramiche ed anfore tra Couiza e Rennes (Rif. P. Courrent, P. Elena, *Répertoire archéologique du département de l'Aude*, p.79; A. Fages, *Scories en bronze, tessons de Rennes-le-Château*, Bulletin S.E.S.A XXXIX, 1935, p.LIX.).

Su una buona parte della sua circonferenza, la sommità della cima è circondata da una formazione calcarea a strati verticali che, estendendosi a forma di pettine verso l'esterno, costituisce un formidabile bastione estremamente difficile da attaccare e superare, soprattutto se si munisce la cima di un fossato e di una solida palizzata in legno. Questa situazione geologica completamente particolare impedisce di utilizzare ogni macchina d'assalto qualunque essa sia, come gli arieti, le torri mobili ecc. Inoltre, la distanza da altre alture nemiche che, d'altra parte, sono molto meno elevate, esclude l'utilizzo di macchine da bombardamento pesanti quali le catapulte, le balestre ecc. Ne deriva da tutto ciò che Rennes aveva una fama ineluttabile, quella di costituire una formidabile piazzaforte. Questo carattere intrinseco è ovviamente valido per tutte le epoche che precedettero l'introduzione, nella panoplia degli strumenti di guerra dell'uomo, delle armi da fuoco.

È dunque ora necessario esaminare rapidamente alcuni dati di cui disponiamo.

Non sono purtroppo molto numerosi. Infatti solo scavi condotti in modo scientifico e sistematico (che non sono stati mai effettuati a Rennes) potrebbero chiarire definitivamente la situazione e permettere di rispondere a tutte le domande che si pongono. Fino ad oggi, la sola esplorazione condotta nel sito è rappresentata dagli scavi effettuati a più riprese tra il 1939 ed il 1959 da J. Cholet, il quale ne ha redatto una brevissima relazione (25 aprile 1967). Questa relazione mostra, in modo estremamente confuso e poco chiaro, che esistevano senz'ombra di dubbio delle strutture (ad esempio delle scale) o almeno dei passaggi e delle gallerie sotto la chiesa di Santa Maria Maddalena. Tuttavia, Cholet non è né uno specialista né un vero archeologo. Le sue ricerche non sono scientifiche ed ignorano del tutto la stratigrafia e qualsiasi altra forma di documentazione.

Avendo appreso che, presso l'università di Toulouse, Brigitte Lescure ha sostenuto nel 1978 una tesi avente per titolo: "Ricerche archeologiche a Rennes-le-Château dal VIII al XVI secolo" (la prima volta che istituzioni universitarie si interessano a Rennes), ho potuto finalmente consultare questo lavoro importante, che fa parte di questo dossier. Disponiamo dunque di elementi sufficienti per abbandonarci fin d'ora a deduzioni della massima importanza. In primo luogo, abbiamo i risultati delle ricerche che sono state condotte all'interno della chiesa e nei giardini situati a sud di quest'ultima [...], con il sistema molto sofisticato d'individuazione sotterranea non invadente GPR (*High Resolution Ground Penetrating Radar*), effettuate due volte, nell'aprile 2001 e nel marzo 2002 [...]. Questi lavori mostrano la presenza, sotto il suolo della chiesa e nei giardini (parte sotto il giardino della chiesa Notre-Dame di Lourdes [...]), di anomalie che non sono dovute a fatti geologici e naturali ma devono certamente essere interpretate come strutture dovute ad un intervento dell'uomo. Le "conclusioni" della ricerca precisano testualmente: "I dati del GPR... rivelano la struttura interna del pavimento della chiesa e di una possibile cripta(e) di sepoltura...".

Passiamo ora all'esame delle parti che sono conservate nel museo locale. Per comprendere ciò che segue, l'elemento fondamentale è la certezza che, come abbiamo già detto, queste

parti provengono in modo sicuro dalla zona situata tutt'intorno alla chiesa, e più precisamente dal giardino [...], rinvenuti pressoché in superficie, tanto che, varie volte, sono stati scoperti durante lavori di giardinaggio. Le due parti più significative sono due frammenti di ceramica attica a figure nere che datano in modo sicuro V secolo a.C. Ciò sembra indicare che gli abitanti della località avevano, in quest'epoca, relazioni commerciali con le colonie greche del litorale, e che la ceramica greca d'importazione "circolava" ed era conosciuta a Rhedae. Cronologicamente parlando, i reperti successivi sono:

A) frammenti di ceramica verniciata nera di tipo C, che datano I secolo a.C.;
B) un bordo ed una buona parte di un'urna in porcellana bisquit con rinforzo grigio, decorata su tutta la superficie con strisce grigio scuro. Al museo, è catalogata come pezzo celtico, ma la sua forma è tipicamente romana ed è databile I secolo a.C.;
C) numerosi frammenti di urne in pasta grezza, grigia, con o senza rinforzo; di urne in ceramica fine, purificata o a rinforzo, tutte realizzate con un materiale ordinario (articoli comuni o di comune utilizzo);
D) tre monete romane in bronzo, difficilmente leggibili nel loro stato attuale, ma recuperabili grazie ad un restauro;
E) una moneta gallica che rappresenta un toro in corsa e che è databile II o I secolo;
F) un frammento di ceramica aretina e di numerosi frammenti di ceramica di marca italiana, come pure numerosi frammenti di bordi, di lati, di piedistalli, di ceramica del sud della Gallia (ceramica Grafesenque) di cui uno, decorato con un viticcio di fattura molto fine, databile all'epoca di Domiziano, ed un altro, sempre molto riccamente decorato, databile primi decenni del II secolo;
G) di numerosi frammenti di fondi e di un bordo di anfore romane d'importazione;
H) due frammenti di tubi in terracotta pressoché interi, che provano che esisteva un notevole sistema idraulico;
I) di molte tessere di mosaico in pietre bianche, marroni, rossastre e nere che provengono da un pavimento;
J) due coperchi d'urne medioevali;
K) un capitello dell'alto Medioevo di piccole dimensioni (*fig.1*), con foglie lisce e mazzi d'uva, evidentemente cristiano; cito a questo riguardo Venanzio Fortunato (VII° secolo) "la vita da cui scorre copioso il rosso vino, rosso del sangue di Cristo...". Più tardi, è stato scavato per farne un'acquasantiera, ma è tuttavia possibile datarlo della fine del V secolo. Le sue dimensioni ridotte e la sua tipologia segnalano chiaramente che può provenire soltanto da un piccolo tabernacolo. Ciò costituisce la prova che esisteva in questo luogo una chiesa molto più vecchia di quella d'oggi (XI secolo?);
L) una splendida lastra scolpita che rappresenta due cavalieri, di cui quello di sinistra porta una lancia ed un oggetto sconosciuto che somiglia ad una coppa (*fig.2*).

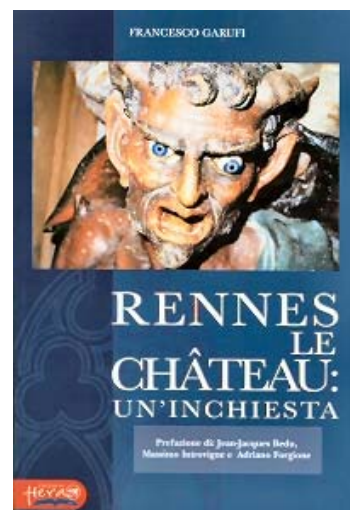
Tutti questi dati permettono di affermare, senza un grande rischio d'errore, che il quadro storico-archeologico è il seguente: Rennes-le-

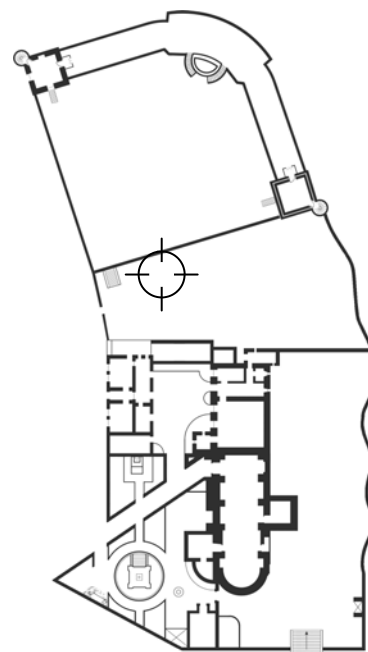
Fig.1 a sinistra: il capitello citato al punto K - Fig.2 a destra: la lastra scolpita citata al punto L.

Château è una zona archeologica di primaria importanza la cui occupazione è attestata senza interruzione, almeno dal V secolo a.C. fino ai nostri giorni. Si trattava probabilmente all'origine di uno oppidum gallico che fu in seguito romanizzato, ma, benché si presentino attualmente soltanto sotto forma di frammenti, prove notevoli indicano che si trattava di un focolare culturale di primo ordine. C'è tuttavia anche la possibilità che la sesta colonia greca di cui parla Erodoto (essendo le prime cinque Tolosa, Marsiglia, Sète, Latta ed Agde) possa trovarsi nei dintorni.

Almeno durante l'Alto Medioevo e l'epoca romana, molte fonti storiche ed archivi attestano che si è trattato di un centro importante. Inoltre, l'esistenza stessa della chiesa di Santa Maria Maddalena lo dimostra, soprattutto se si tiene conto del fatto (che solo ricerche archeologiche potranno confermare) che è stata preceduta da un periodo ancora più antico. Infatti, non si costruiscono chiese su alture isolate senza una buona ragione. D'altra parte, è chiaro che chiese di questo tipo sorgevano anche come chiese di cimitero. Ancora nel XVII-XVIII secolo, i registri parrocchiali tenuti dal 1694 al 1726 attestano esplicitamente che esisteva all'interno della chiesa una "tomba dei signori di Rennes". Questa constatazione rende ancora più ovvia la necessità d'esplorazione illustrata qui sotto. Dato che, ovviamente, gli scavi saranno effettuati secondo il metodo stratigrafico e su base di documenti e che si suppone che si restaureranno e completeranno tanto le strutture alterate nel corso delle operazioni che le parti di qualsiasi natura che saranno eventualmente recuperate, proponiamo gli interventi seguenti che, naturalmente, potranno articolarsi in molte campagne di scavi. [...] La prima campagna dovrebbe permettere di esplorare la zona [...] all'interno della chiesa, dove il radar Scan ha individuato le "anomalie". [...] Se l'esplorazione riserva delle sorprese interessanti e permette di scoprire strutture degne di essere approfondite, gli scavi dovranno eventualmente essere estesi in funzione alla situazione. Occorre anche prevedere di effettuare un altro sondaggio nella zona del giardino di Notre-Dame di Lourdes [...] nel senso nord-sud [...] per trovare eventuali strutture situate al di fuori della chiesa, come suggerisce lo studio fatto in questa zona con il radar Scan. Se i risultati saranno, come penso, positivi, occorrerà prevedere in futuro di estendere le esplorazioni [...] (possibilità di mettere in evidenza le strutture dell'oppidum e delle costruzioni dell'alto Medioevo) con lo scopo di rivelare eventuali periodi più antichi della chiesa.

Metodologicamente parlando, gli scavi saranno effettuati con le tecniche attuali della stratigrafia archeologica, elaborate in particolare dalla scuola britannica e diffuse in Italia nel corso degli ultimi 35 anni dalla scuola di Andrea Carandini di cui, come indica il curriculum vitæ che unisco, io faccio parte. A tal fine, vedere P. Baker, *Techniques of Archaeological Excavation*, London 1977; A Carandini, *Storie dalla terra. Manuale di scavo archeologico*, Torino 1991 con tutta la bibliografia.

La relazione di Andrea Barattolo qui riprodotta è stata respinta dalla DRAC il 5 giugno 2003 con le seguenti parole: "La Commissione ha giudicato scientificamente insufficiente il dossier con cui si richiedeva l'autorizzazione allo scavo archeologico a Rennes-le-Château. Di conseguenza non può essere rilasciato nessun permesso per l'anno 2003". La notizia è riportata da Francesco Garufi sul suo *Rennes-le-Château: un'inchiesta*, Roma: Edizioni Hera, 2004, p.56. Nonostante i divieti, il 20 agosto 2003 Eisenman e Barattolo hanno proceduto ad uno scavo sotto la Tour Magdala. Garufi, che era sul posto, racconta: "La squadra si diresse [...] nei pressi dell'ingresso al sotterraneo della torre Magdala. Insieme a loro erano presenti alcuni operai con badili e secchi. L'operazione di scavo andò avanti per circa tre ore, in quanto la pavimentazione dello scantinato della torre Magdala poggia su un terreno di roccia molto dura e difficile da perforare con i picconi. Alla fine della mattinata rividi, all'uscita dei giardini, uno sconsolato dottor Barattolo. [...] «Niente, non abbiamo trovato assolutamente niente. Come d'altronde ci aspettavamo. [...] Niente! Solo un... grande sasso»" (p.57).

# Gli scavi a Rennes-le-Château: album fotografico

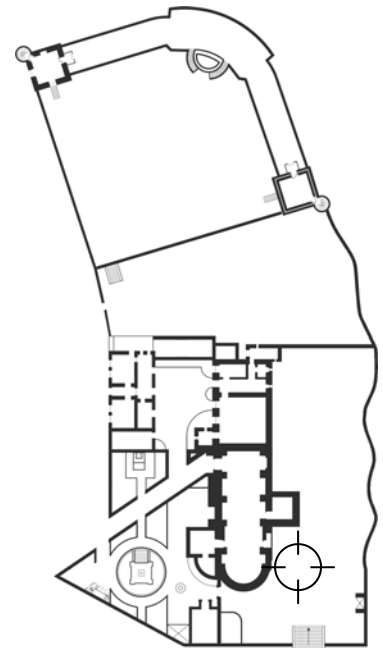
Raccolta a cura di Mariano Tomatis Antoniono

DIDASCALIA ORIGINALE: Gli scavi in corso d'esecuzione (1960)

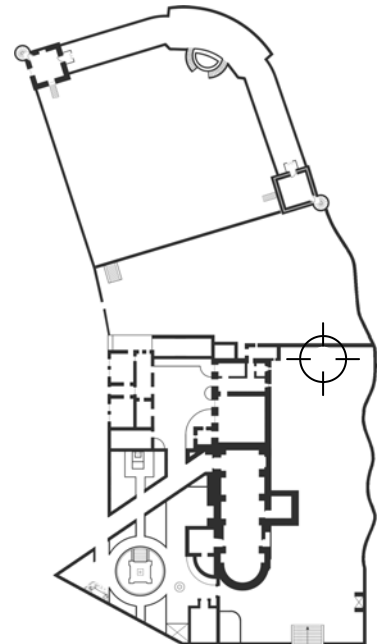
Fotografia tratta da René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes*, Editions Collot, 1991, p.155

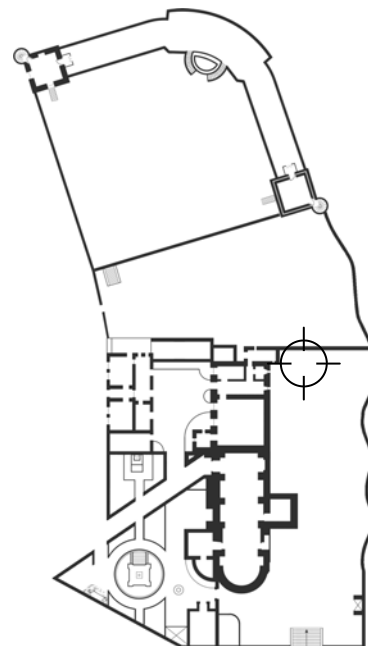
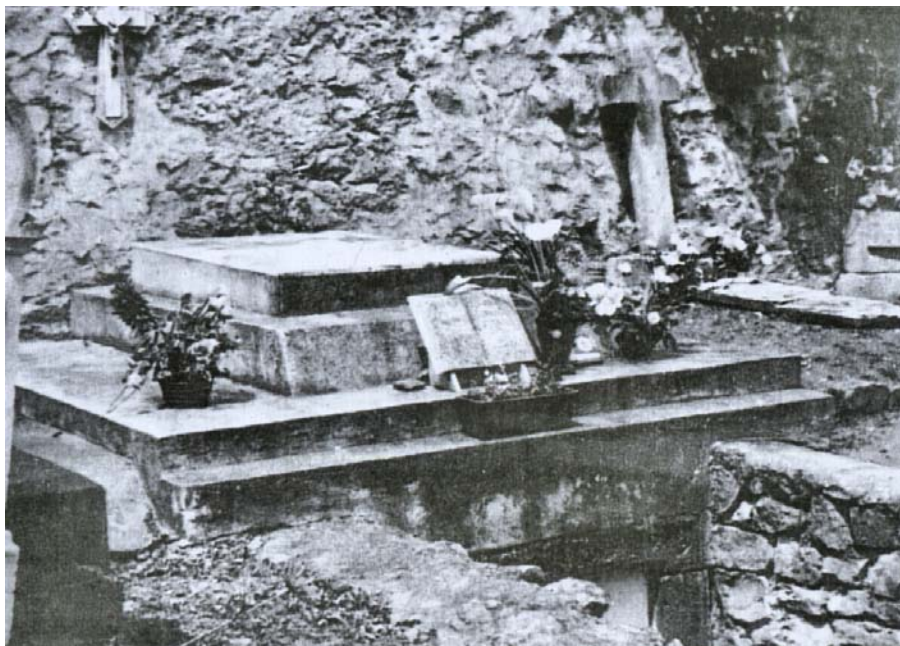
DIDASCALIA ORIGINALE: Gli scavi macabri del 1956. I cadaveri di tre uomini uccisi da proiettili. Ossa e resti di carne umana.

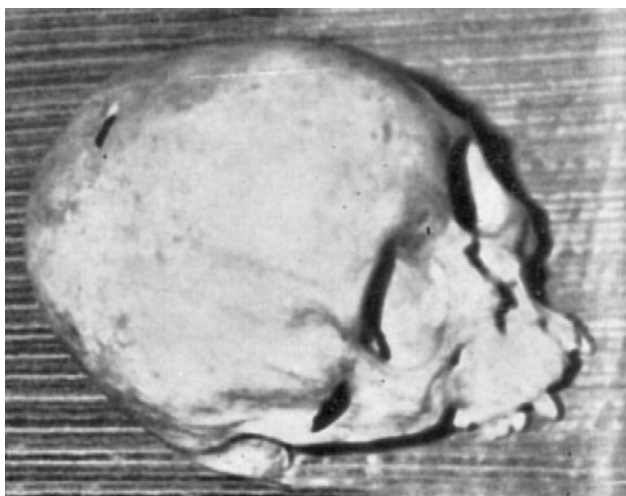
Fotografia tratta da Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Paris: Julliard, 1967, tavola fuori testo.

DIDASCALIA ORIGINALE: Scheletro scoperto dal signor Corbu. [Si tratta di un quarto corpo ritrovato di fronte l'ingresso di Villa Bethania]

Fotografia tratta da Claire Corbu, Antoine Captier, *L'héritage de l'Abbé Saunière*, Belisane, 1995, p.52.

DIDASCALIA ORIGINALE: Noel Corbu e Yvette Charroux tentano di localizzare l'antica tomba della Dama di Blanchefort nel cimitero di Rennes.

Fotografia tratta da Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, Belisane, 1987, p.234.

DIDASCALIA ORIGINALE: La tomba di Bérenger Saunière a Rennes-le-Château: il buco che si vede davanti a questa tomba è stato realizzato nel 1966 da alcune persone residenti nella regione. Tentativi di scavo?

Fotografia tratta da Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Paris: Julliard, 1967, tavola fuori testo.

DIDASCALIA ORIGINALE: Caveau di don Saunière, di Marie Dénarnaud e della famiglia Corbu.
[La fotografia documenta un accesso, oggi interrato, ad un caveau sotto il sepolcro Corbu.]

Fotografia tratta da Bruno de Monts, "Le Vrai Trésor" in *Les Cahiers de Rennes-le-Château*, XI, Belisane, 1996, p.31.

DIDASCALIA ORIGINALE: A Chalabre (Aude), presso il dottor Malacan [si trova] il cranio scoperto sotto il pavimento della chiesa di Rennes-le-Château. Si noti l'intaglio sulla sommità del cranio.

Fotografia tratta da Gérard de Sède, *Le Vrai Dossier de l'Enigme de Rennes*, Paris: Julliard, 1967, p.53.

Secondo una testimonianza di Germain Blanc Delmas (1), nel 1956 un'équipe di ricercatori effettuò alcuni scavi sotto il pavimento della chiesa di Santa Maddalena. L'équipe era composta da René Descadeillas, dai signori Cotte[s] e Brunon e dal dottor Malacan. In un'intervista rilasciata a Laurent Buchholtzer "Octonovo", Germain ha affermato: "Hanno effettuato degli scavi sui gradini alla base dell'altare là dove aveva già scavato Bérenger Saunière. Non hanno più trovato la *Dalle des Chevaliers* che era stata spostata da quest'ultimo nella piazzetta di fronte alla chiesa, esposta a tutte le intemperie, ai piedi del pilastro «visigoto», ma una piastrella appoggiata a della terra calcinata. Sono state ritrovate delle ossa e un cranio con un intaglio sulla sommità e un foulard colorato. [...] Invece di rimetterlo a posto, il cranio è stato portato via per esporlo nel negozio di uno dei presenti che era farmacista [il dottor Malacan] [...] Quel cranio avrebbe dovuto essere rimesso a posto o restituito al villaggio.".

(1) http://www.octonovo.org/RLC/fr/itw/itwgbd.htm

# La stele tombale di Marie de Nègre d'Ables
## Approfondimento storico documentale

Marco Cipriani *, Mariano Tomatis Antoniono §

**Abstract:** *La Stele tombale di Marie de Nègre d'Ables è certamente uno dei più controversi elementi della mitologia di Rennes-le-Château. A differenza di altri apocrifi, la sua esistenza è documentata da un resoconto ufficiale del 1906 che però ne fornisce una riproduzione ricca di imprecisioni. Tali errori sono stati ampiamente "utilizzati" da Pierre Plantard, che vi ha ritrovato molteplici elementi legati alla mitologia del Priorato di Sion; un anagramma del suo epitaffio costituisce il messaggio nascosto nella Grande Pergamena. Un'analisi del suo epitaffio rivela una datazione coerente con quella riportata (1781), ma non è in grado di spiegare in modo esauriente tutti i suoi errori. Ancora nel cimitero negli anni Sessanta, è oggi scomparsa e nel museo del paese è sostituita da una copia.*

Nel novero dei documenti più noti ed utili per poter effettuare una ricostruzione temporale degli eventi nella complessa storia di Rennes-le-Château, tra i più rilevanti c'è sicuramente la tomba di Marie de Nègre d'Ables, vedova di François d'Haupoul, ultimo signore dell'antico castello. Costituita certamente da una stele verticale incisa (d'ora in avanti, la *Stele*), e forse da una lapide orizzontale (d'ora in avanti la *Lapide*), è ormai andata perduta in tutte le sue parti, e qualsiasi tentativo di ricostruzione deve affidarsi ai documenti – fortemente contraddittori - che ne danno descrizioni sommarie e parziali.

Due sono i motivi principali del grande interesse storico sollevato dalla tomba della de Nègre: le bizzarre iscrizioni che vi sono riportate e il fatto che il testo codificato all'interno di quel documento noto tra i ricercatori come la *Grande Pergamena* sia il perfetto anagramma del testo riportato sulla Stele (con l'aggiunta di nove lettere tratte dalla Lapide).

CT GIT NOBLe M
ARIE DE NEGRE
DARLES DAME
DHAUPOUL DE
BLANCHEFORT
AGEE DE SOIX
ANTE SE$_{P}$T ANS
DECEDEE LE
XVII JANVIER
MDCOLXXXI
REQUIES CATIN
PACE

Fig. 1 La Stele riprodotta nell'articolo di Elie Tisseyre.

Il testo dell'epitaffio inciso sulla Stele era stato copiato da un membro della *Société d'études scientifiques de l'Aude* in visita a Rennes-le-Château nel giugno del 1905, e riprodotto l'anno successivo sul bollettino dell'associazione con il titolo "Une excursion à Rennes-le-Château (25 juin 1905)" (1). L'articolo è oggi accessibile a Carcassonne presso gli archivi della S.E.S.A., oltre che in numerose ristampe anastatiche (2).

Nel corso dell'articolo il testo dell'epitaffio non viene mai citato, e non c'è alcuna didascalia che ci consenta di collegare l'immagine – di autore ignoto – al racconto dell'autore Elie Tisseyre; un breve passaggio, però, è sempre stato collegato all'immagine riprodotta: "Una visita al cimitero ci fa scoprire

* Marco Cipriani è il curatore del sito web *Antiqua Historia* dedicato a Rennes-le-Château.
*Contatto web:* www.antiqua.altervista.org
§ Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

in un angolo una larga lastra di pietra, spezzata nel mezzo, sulla quale si può leggere un'iscrizione incisa molto grossolanamente. Questa lastra misura 1,30 m. per 0,65 m. Ma vengono ad avvertirci che è ora di pranzo..."

Probabilmente il ristoratore non sapeva che, con il suo richiamo a tavola, stava impedendo un'analisi più accurata del reperto – del quale in effetti Tisseyre riesce a dare soltanto pochissimi dettagli: il materiale con cui è realizzata, la presenza di un'iscrizione incisa grossolanamente, il fatto che sia spezzata e le sue proporzioni, 1 : 2. Il fatto che non ci venga detto nulla a proposito della sua datazione fa propendere per l'ipotesi che si trattasse di un reperto dall'aspetto in tutto e per tutto coerente con la data impressa sul suo epitaffio; in caso contrario, l'incoerenza avrebbe potuto essere motivo di riflessione da parte dell'autore. Se aveva in mente di riprodurne l'epitaffio, riportante la data di morte, questo avrebbe comunicato in modo ovvio ed efficace l'epoca di incisione.

L'immagine allegata all'articolo presenta, invece, precisi caratteri tipografici (che mal riproducono la "grossolanità" della "larga lastra di pietra" descritta) e non rispetta affatto le proporzioni citate: se assumiamo una larghezza di 65 centimetri, l'altezza corrispondente è di appena 106 centimetri. Inoltre l'immagine non presenta una lastra "spezzata nel mezzo". Questa evidente incoerenza non è mai stata spiegata in modo soddisfacente. Si può

Fig. 2 A sinistra, le proporzioni della lastra di pietra descritta (0,65 x 1,30). A destra, le proporzioni della Stele riprodotta.

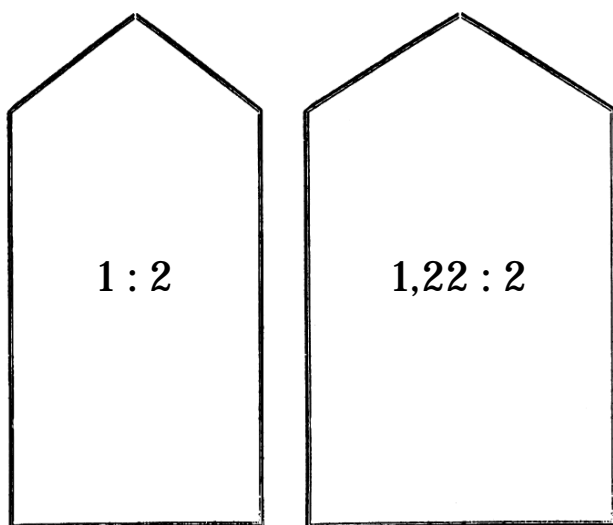
ipotizzare che l'immagine descriva la Stele, mentre Tisseyre faccia riferimento, nel testo, alla Lapide: in realtà una lastra orizzontale di soli 130 centimetri è troppo corta per coprire una normale bara funebre.

Il testo riportato nell'illustrazione della Stele solleva un'altra serie di problemi, conseguenti alle diverse "anomalie" che presenta.

*Le lettere più piccole*

Quattro lettere sono scritte con un carattere più piccolo: la prima riga presenta l'unico carattere minuscolo della Stele, una "e"; la seconda e la quarta riga si chiudono con una "E" riportata in apice; la settima riga presenta una lettera "P" interpolata tra le lettere "SE" e la lettera "T" a formare la parola "SEPT": tale interpolazione avviene con un inserimento della "P" a pedice, sotto la linea di scrittura. Secondo Pierre Jarnac (3) le lettere più piccole sarebbero state inserite da Tisseyre per supplire ad alcune lettere mancanti sulla Stele originaria; la diversa grafia avrebbe consentito al lettore di distinguere tra le lettere originali e quelle inserite dall'autore, più piccole, a completamento del testo. La convenzione odierna è quella di utilizzare le parentesi quadre, quindi – se l'ipotesi di Jarnac è corretta – un copista moderno avrebbe potuto traslitterare in questo modo le prime due righe della Stele: "CT GIT NOBL[e] M / ARIE DE NEGR[E]". L'ipotesi non spiega, comunque, la presenza di una "e" minuscola nel testo.

*CI GIT*

La prima riga non è allineata alle altre, e l'impressione è che la prima lettera manchi all'appello. Le prime due parole sono CT GIT: tale espressione – forse un'errata trascrizione di CI GIT (o di [I]CI GIT se la prima lettera è scomparsa) – è tipica della lingua francese antica; più recentemente è stata sostituita da ICI REPOSE, che si può trovare sulla tomba dell'abate Jean Viè (1872), dei fratelli Henri Boudet (1907 e 1915) e sulla vecchia lapide di Bérenger Saunière (1917). Le parole CI GIT traducono la formula latina *hic jacet* ("qui giace") - ed erano specificamente utilizzate per aprire gli epitaffi sulla maggior parte delle tombe; "cy" traduce l'avverbio di luogo latino "hic", "git" proviene dal verbo *gésir* (4).

Il celebre storico Louis Fédié, che dedicò un libro alla Contea del Razès, riporta un altro epitaffio (5) dalla stessa struttura (che potremmo dire “standard”), inciso sulla tomba del marchese de Rébé (6):

**CI GIT**<br>
***da* ME.IANE**<br>
***d'*ALBRET.FEME**<br>
***de* MESSIRE.CL.**<br>
***au* DE.DE.RE**<br>
***bé*. VERGES**<br>
**ELLE**<br>
***décé* DA.LE.**<br>
***oc* TOBRE.**<br>
***a* NNEE**<br>
**1656.**

Fédié usò l'accorgimento di trascrivere con caratteri in minuscolo le lettere mancanti. Tisseyre utilizzò la stessa convenzione?

La formula iniziale nell'epitaffio è, comunque, attestata in tutti i cimiteri francesi, anche se con grafie diverse: dalle più antiche *cy gis* e *cy gist* alle forme *cy git*, *cy gyt*, *cy gît* sino a quella più corretta e letteraria *ci-gît* ed alle più attuali *ci git*, *ici git* (7).

Giulio de Medrano, scrittore spagnolo del XVI secolo, citava questa iscrizione trovata su

Fig. 3 Lapidi che presentano le forme CY GIT, CI GIT e CY GIS.

un sepolcro: “Cy-gist la fille, cy-gist le père, / Cy-gist la soeur, cy-gist le frère, / Cy-gist la femme et le mary, / Et si n'y a que deus corps icy” (8).

Più tardi, nel 1762, compaiono iscrizioni che ricordano il testo di quella dell'abate Jean Viè e del marchese de Fleury, in particolare per l'abbreviazione del mese di settembre nella forma “7bre”: “Cy git le corps de maitre Pierre Péan / prêtre vivant curé de cette paroisse / décédé le 7 7bre 1762 âgé de 50 ans / Priés Dieu pour le repos de son âme”.

Nel 1790, epoca d'incisione dell'epitaffio di Marie de Nègre, Aubin-Louis Millin riportava un'iscrizione trovata nella chiesa collegiale d'-Econis – attestando così l'uso di CI GIT in quel

Fig. 4 Atto di morte di Marie de Nègre d'Ables a firma di don Bigou.

periodo: “Ci git l’enfant, ci git le père, / Ci git la soeur, ci git le frère, / Ci git la femme et le mari, / Il ne sont que deux corps ici” (9).

La forma “cy” è presente in un anonimo e celeberrimo disegno satirico del 1793 su cui campeggia la sbeffeggiante scritta *Ci-gît toute la France*, rivolta a Robespierre che taglia la testa anche al boia con la ghigliottina.

Dal XIX secolo in avanti, la struttura dell’epitaffio si stabilizza su uno schema classico del tutto coerente con la Stele de Nègre: “Ci git/ agèe/decedèe/requiescat in pace”. E’ il caso dell’epitaffio di Louis François Marie de Patras de Campaigno, che recita “Cy-Git Messire Francois-Marie-Omer Patras de Campaigno Chevalier de St-Louis, ex-capitaine au régiment du Roy, dernier Sénéchal du Boulonnais et 7ème du nom, veuf de noble dame de Lannoy, décédé à Hesdin-l’Abbé le 17 7re 1828 à l’âge de 78. Requiescat in pace” (10).

Dal momento che la trascrizione di Tisseyre riporta le lettere CT, si può ipotizzare un errore del copista che avrebbe scambiato la I (incisa grossolanamente) per una T, ma a ben vedere, la parola CT potrebbe derivare più probabilmente da un’errata lettura della parola CY, usata frequentemente nel francese dell’epoca.

*NOBLe MARIE DE NEGR$^{E}$ DARLES*

La nobildonna cui la lapide è intitolata si chiama in realtà Marie de Nègre d’Ables: la lettera B viene erroneamente letta e trascritta come una R. La parola MARIE viene divisa scorrettamente, e l’iniziale “M” – ultima lettera della prima riga - si trova completamente fuori dai margini del testo sottostante. Il fatto che si trovi isolata ha fatto ipotizzare a qualcuno, particolarmente fantasioso, che con l’iscrizione CI GIT NOBLe M l’autore della lapide intendesse riferirsi in modo occulto a Maria Maddalena, la cui tomba si troverebbe nel cimitero di Rennes-le-Château. All’interno del gruppo di lettere DARLES manca anche un apostrofo.

*DAME DHAUPOUL DE BLANCHEFORT*

Marie de Nègre viene registrata, sull’atto di morte stilato dal parroco don Antoine Bigou (11), come dama di Blanchefort, senza riferimenti alla famiglia Haupoul. Compare, invece, l’appellativo di “signora della presente parrocchia”, assente sulla Stele. Dal gruppo di lettere DHAUPOUL manca un apostrofo, mentre – a differenza di quanto affermato da alcuni autori (12) – non è affatto anomala la trascrizione di “Haupoul” invece della più diffusa “Hautpoul”.

All’epoca, infatti, la marchesa e gli altri membri della famiglia si firmavano regolarmente come “Haupoul”. Le testimonianze di questo fatto sono innumerevoli. Pierre Jarnac cita, ad esempio, l’atto di sepoltura dell’8 marzo 1739 di “Messire Joseph d’Haupoul de Rennes”, l’atto di battesimo (datato 6 aprile 1739) di “Elisabeth d’Haupoul”, il registro delle cerimonie che alla data del 9 aprile 1739 riporta il nome della “Noble Demoiselle d’Haupoul”, il contratto di matrimonio (datato 25 settembre 1752) firmato da “Messire Joseph Marie d’-Haupoul, Demoiselle Marie d’Haupoul” e l’atto di morte datato 7 aprile 1836 di Paul ed Urbain de Fleury, figli di Elisabeth d’Haupoul de Blanchefort (13).

*AGEE DE SOIXANTE SE$_{P}$T ANS*

L’età riportata sulla Stele ci consente di calcolare l’anno di nascita di Marie de Nègre: il 1714. All’età di 18 anni la donna, ormai orfana, si era sposata con François d’Hautpoul di Rennes (1689-1753), di quindici anni più vecchio. Dal loro matrimonio sarebbero nati quattro figli: tre femmine (Marie, Elizabeth e Gabrielle) e un maschio, Joseph, che morì nel 1739 all’età di due anni.

*LE XVII JANVIER MDCOLXXXI*

La data di morte della marchesa De Nègre, il 17 gennaio 1781 riportato sulla Stele, è un elemento così ricorrente nella mitologia di Rennes-le-Château da essere, ormai, associato quasi automaticamente all’inganno o alla mistificazione. In realtà l’atto di morte sembra indirettamente comprovare la singolare coincidenza, poiché la cerimonia di sepoltura avviene il 19 gennaio, due giorni dopo la data registrata sulla Stele. Sugli innumerevoli significati simbolici del 17 gennaio è già stato scritto molto, e rimandiamo ad articoli sul tema più specifici (14). Anomala la presenza di una “O” invece della “C” sulla data.

*REQUIES CATIN PACE*

La chiusura della Stele, che ripropone un motivo classico delle lapidi – il R.I.P. (*Requiescat In Pace*) – mostra l'anomalia più evidente e bizzarra: le due parole REQUIESCAT IN sono state divise erroneamente a formare REQUIES CATIN. Quest'ultima parola aveva il significato di "prostituta", e la sua presenza sulla Stele di una nobildonna non poteva non provocare riflessione e stupore. Il fatto che lo stesso Tisseyre taccia a proposito di questo singolare errore è motivo di dubbi e interrogativi mai risolti.

Verso la metà del Settecento l'appellativo era inteso proprio in senso denigratorio, come dimostra l'epitaffio satirico anonimo composto per madame de Pompadour, amante di Luigi XV: "Ci-gît qui fut vingt ans pucelle, / quinze ans *catin* / et sept maquerelle".

La parola è comunque stata utilizzata con altri significati qui di seguito elencati:

- bacile, bacinella, catino, recipiente di fonderia;
- copertura per il dito ferito;
- bambola di stoffa;
- ragazzina di campagna;
- nome femminile (abbreviazione di Caterina);
- cognome diffuso ed antico.

La chiusura dell'epitaffio con le parole "requiescat in pace" non era, comunque, l'unica in uso: altre si chiudevano con "Priez pour lui/elle" e "De profundis".

*Il luogo di sepoltura*

Uno dei problemi correlati alla tomba della marchesa de Nègre è quello della sua sepoltura nel cimitero attiguo alla chiesa di Rennes-le-Château, all'esterno del *Tombeau des Seigneurs* che, per quanto indicato nei registri parrocchiali, doveva celarsi nel sotterraneo – non ancora trovato – della chiesa di Santa Maria Maddalena (15). A complicare le cose c'è il fatto che l'avvenuto decesso della nobile era stato annotato nell'atto scritto di pugno dal parroco Antoine Bigou, che però non vi aveva specificato il luogo di sepoltura. Prima della de Nègre, infatti, altri non discendenti diretti della famiglia d'Hautpoul erano stati inumati in quel sotterraneo; la certezza proviene dal su citato registro parrocchiale dove risultano annotate le sepolture di dame Del Sol (1705) e del capitano du Vernet (1724) (16).

Anche se a prima vista i due personaggi possono apparire estranei alla famiglia dei Signori di Rennes, non era affatto misteriosa la loro collocazione nel *Tombeau*. Per dame Del Sol è, forse, possibile provare che si trattava di una parente stretta dei d'Hautpoul. Dal già noto registro parrocchiale sappiamo, infatti, che costei era la moglie superstite di Marc Antoine Dupuy (o du Puy), tesoriere del re di Francia e signore di Pauligne, paese nei dintorni di Limoux, a pochi chilometri da Rennes-le-Château. I Dupuy erano di nobile origine e la loro casata proveniva da Lione; nel XV secolo la famiglia si era divisa in due rami che si erano portati uno in Linguadoca e l'altro in Normandia (17).

Il testamento di Henri d'Hautpoul nominava usufruttuaria di tutti i beni proprio la moglie Marie Dupuy almeno sino al raggiungimento del venticinquesimo anno d'età del figlio François. Dame Del Sol, dunque, poteva essere stata la cognata di Henri e, quindi, la zia materna di François d'Hautpoul. Più difficile è, invece, risalire alla natura del legame familiare col capitano Henri du Vernet. Il cognome sembra rivelare un toponimo di una zona vicina a Rennes-le-Château (Vernet les Bains, Le Vernet, ecc.); peraltro era anche nota una famiglia Dupuy-Du Vernet a Carcassone. Di più, al momento, non è possibile dire poiché l'unico altro dato citato nel registro parrocchiale, quello relativo all'accampamento militare da lui frequentato a Ruftège, non risulta essere molto esatto, perché tale località è, a tutt'oggi, non rintracciabile.

Il fatto che ad essere esclusa dalla sepoltura nel *Tombeau* fosse proprio la marchesa de Nègre ha suscitato tante ipotesi tra cui quella secondo cui la tomba nel cimitero non sarebbe affatto quella della marchesa (18).

Altri sostengono che l'inumazione all'esterno fosse la conseguenza dell'editto reale del 1660 che ne avrebbe vietata la sepoltura nel sotterraneo; chi contesta questa ipotesi fa notare che le norme previste dall'editto di Saint

Cloud sui cimiteri erano entrate in vigore solo agli inizi dell'epoca napoleonica (1804) e quindi la sepoltura all'esterno della chiesa è anomala.

Furono comunque gli stessi d'Hautpoul a rompere la tradizione e a scegliere, come luogo di sepoltura, altri luoghi. Già nel 1674, poco prima di morire, Antoine d'Hautpoul, Signore di Rennes e prozio di François, marito di Marie de Nègre, aveva chiesto di essere inumato nella chiesa dei Cordeliers di Limoux e fece anche dono del suo cuore alla chiesa di Notre Dame de Marceille che si trovava a pochi passi dalla prima (19).

Lo stesso aveva deciso per sé Blaise d'Hautpoul, padre di Antoine e nonno di François, disponendo, nel testamento (1694), di essere sepolto nella chiesa dei Cappuccini a Limoux. Henri, padre di François, aveva invece fatto il suo testamento nel castello a Rennes-le-Château nell'aprile del 1695, nel perdurare della malattia che, poi, gli fu fatale, ed aveva disposto che la sua sepoltura fosse, come e con i suoi antenati, nella chiesa di Santa Maria Maddalena. La morte, però, lo aveva raggiunto nel giugno dello stesso anno in quel di Limoux ed è forse per questo motivo che non troviamo traccia, nel registro parrocchiale di Rennes, della sua avvenuta sepoltura.

In questo caso, l'inumazione di Henri in luogo diverso, forse nella stessa Limoux (come per il padre, anche nel suo testamento è nominata la già nota chiesa dei Cappuccini dove per un anno, secondo le diposizioni, dovevano esservi celebrate delle messe in sua memoria) potrebbe essere stata causata dalla mancata apertura dell'atto che venne fatta dal figlio, François, circa cinquantanni dopo il decesso del padre (20).

Il marito di Marie de Nègre morì a Limoux (1753) e qui venne inumato nella chiesa di San martino. Secondo Paul Saussez, fu proprio in questo periodo di decadenza della famiglia che il sepolcro venne sigillato e le sepolture dovettero avvenire tutte all'esterno della chiesa.

*L'ipotesi del falso*

La riproduzione dell'epitaffio in chiave moderna proposta nell'articolo ha portato alcuni ricercatori a formulare dubbi sulla sua autenticità. L'ipotesi più recente di una possibile manipolazione in tempi successivi all'epoca in cui visse Bigou (ma precedenti a quelli di Plantard) è stata avanzata da Frank Daffos. In una recente intervista ed in un libro lo scrittore ha affermato che sarebbe stato l'abate Boudet, anch'egli membro della S.E.S.A., ad far inserire nell'articolo di Tisseyre il disegno della lapide, a sostegno di alcune sue tesi (21). Daffos, però, si è limitato ad ipotizzare l'intervento di Boudet senza fornire alcuna prova concreta e, comunque, per prendere seriamente in considerazione la sua tesi bisogna affrontare diverse altre questioni ancora irrisolte: perché mai il sacerdote avrebbe fatto passare così tanti anni per far scrivere l'articolo nel *Bulletin* nonostante fosse un influente membro corrispondente della *Societé* sin dal 1888? Perché aspettare così a lungo se è documentato che nel febbraio 1895 Saunière aveva cominciato a spogliare il cimitero delle lapidi e dei resti inumati nelle tombe, da lui stesso trasferiti nel più contenuto spazio di un nuovo ossario e, proprio per questo, dovette affrontare le ire dei suoi parrocchiani? E quali sarebbero state le intenzioni di Boudet? Quella di far ricomparire, in uno scritto ufficiale l'epitaffio di una Stele in mancanza del reperto originale ormai scomparso?

Se ipotizziamo che l'immagine riprodotta da Tisseyre non riproduca la Stele originale, dobbiamo interrogarci sull'identità di chi potrebbe aver predisposto quelle parole – forse copiando la vera tomba della marchesa, forse inventando un nuovo epitaffio, forse codificandovi qualcosa.

In ogni caso, il punto su cui i ricercatori concordano è la data di soglia prima della quale collocare la sua creazione: il 1906, data di pubblicazione dell'articolo di Tisseyre. Si tratta di un punto fondamentale, che ci consente di escludere Pierre Plantard, celebre falsario nella vicenda di Rennes-le-Château, che in quell'anno doveva ancora nascere.

*La Stele nella mitologia del Priorato*

Innegabile, invece, è il ruolo che la stessa lapide ha giocato all'interno della Mitologia del Priorato di Sion. Pierre Plantard l'ha più volte inclusa nelle sue analisi, fornendone descrizio-

ni e ruoli contraddittori.

In un testo del 1965, *I discendenti merovingi o l'enigma del Razes visigoto*, attribuito a Madeleine Blancassal, si legge che "il 17 gennaio 1781 la nobildonna Marie de Negri d'Ables, marchesa d'Hautpoul-Blanchefort, sul letto di morte, confida un 'segreto' al suo confessore, il reverendo Antoine Bigou, curato di Rennes-le-Château dal 1774, consegnandogli una pergamena. Seguendo le indicazioni della sua penitente, il reverendo si reca nella vecchia chiesa diroccata di Saint-Pierre, situata sul lato sud del villaggio. Vicino a un muro della parte meridionale della sagrestia, fa ruotare una lastra di pietra che cela un 'passaggio' e, in questo passaggio, in un piccolo nascondiglio, trova due cilindri di legno chiusi con la cera. Il reverendo si affretta a risalire questa scala segreta cosparsa di ossa. All'interno dei cilindri, trova quattro pergamene contenenti delle litanie dedicate alla Madonna e due passaggi del Vangelo, uno di San Luca (capitolo VI) e l'altro di San Giovanni (capitolo XII). Alcune anomalie delle lettere rivelano 'un messaggio in codice'. Dopo averlo tradotto aiutandosi con la pergamena ricevuta dalla defunta marchesa, il reverendo Bigou decide che questo segreto non dovrà più essere trasmesso di mano in mano o col passaparola. Tenendo conto della situazione politica sempre più incerta, decide di rendere pubblico il messaggio incidendolo nella pietra, mentre il complemento per la decifrazione resterà nascosto come in passato. Inizia perciò a redigere l'iscrizione 'funeraria' della marchesa. Siamo nel 1790. Otto anni di lavoro sfociano in tredici righe di testo a doppio senso. Il testo nascosto è l'anagramma del testo apparente che contiene in sé la maniera per decifrarlo. Una stele funeraria viene scolpita e innalzata nel cimitero. Questo è il messaggio. Visto il suo stato di decrepitudine, la vecchia chiesa di Saint-Pierre rischia di crollare del tutto. Così, il reverendo Bigou decide di mettere le pergamene nella chiesa di Santa-Maddalena. A questo scopo, svuota il pilastro destro dell'altare visigoto che diventerà il ricettacolo dei cilindri di legno. Capovolge la pietra tombale che si trovava davanti all'altare, girando il lato scolpito verso il pavimento. Così, il segreto affidatogli dall'ultima marchesa d'-Hautpoul-Blanchefort si trova ripartito tra un'iscrizione funeraria e delle pergamene nascoste."

Il testo viene presentato senza alcun documento a sostegno di quanto affermato – e in questo mostra un aspetto paradossale, perché c'è da chiedersi in che modo la Blancassal avrebbe potuto venire a conoscenza del contenuto di una confessione segreta. Il testo, però, è il primo ad attribuire alla marchesa de Nègre un ruolo di primo piano nelle vicende, e mostra già tutti gli elementi dello scenario che due anni dopo Gérard de Sède riporterà sul suo *L'Or de Rennes*: le pergamene nascoste, la lapide cifrata, la necessaria interazione tra le due per produrre un messaggio e l'esistenza di un segreto "dinastico" nelle mani della famiglia d'Hautpoul.

Probabilmente dello stesso periodo è la compilazione dell'apocrifo *Pierres gravées du Languedoc* (Eugéne Stublein), che a sua volta riporta l'immagine della Stele insieme alla prima riproduzione nota della Lapide.

Nel 1967 il testo *Nel paese della regina bianca* attribuito a Nicolas Beaucéan cita per la prima volta l'articolo di Elie Tisseyre, così descrivendo la Stele: "Una pietra tombale risalente al 1781 riportava delle iscrizioni piuttosto strane, il curato Saunière le fece sparire. Perché? Ce lo si chiede ancora poiché quei testi ci sono pervenuti, essendo stati trascritti durante la visita di alcuni archeologi del posto prima del 1885". L'ultima data è chiaramente sbagliata, risalendo la visita al 1905 (come poi la nota a pié pagina di Plantard specificherà correttamente).

Rispetto al testo del 1965, quello di Beaucéan introduce per la prima volta la figura di Saunière intento alla distruzione della Stele.

L'articolo riproduce un monumento tombale costituito da due lapidi: oltre alla Stele verticale è riprodotta anche la Lapide orizzontale (22).

Nel giugno 1974, in una lettera a Jean-Luc Chaumeil, Plantard cambia completamente rotta, affermando che la Stele sarebbe in realtà un falso moderno realizzato... da Saunière! Scrive infatti: "[La Stele] è falsa: è stata ricostruita nel 1905 da B. Saunière per i suoi scopi personali e pubblicata su sua richiesta nel... 1906 per la prima volta" (23). Ancora una volta l'esoterista non fornisce alcuna prova di

quanto afferma, e lo stesso Chaumeil si limita a registrare la citazione senza commentarla in alcun modo.

Plantard resta di questa opinione ancora per tutto il 1977, quando nel testo attribuito a Jean Delaude *Le Cercle d'Ulysse* scrive: "Nel [1895] Saunière fa scolpire una nuova lapide, il cui testo fu pubblicato nel 1906 nel tomo XVII, pag.105, del *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifiques de l'Aude*. Questa pietra è asportata pochi mesi dopo essere stata posta sulla tomba della marchesa di Blanchefort, dopo la seconda protesta di Dominique Olivier d'Hautpoul riguardante l'epitaffio qui di seguito riprodotto. [Riproduzione della lapide] Questa lapide non era stata cancellata e giaceva, spezzata nel mezzo, in un angolo del cimitero di Rennes. È stata presa da Ernest Cros, deposta a Ginoles, poi, nel 1939, trasferita a Carcassonne in una proprietà privata dove si trova tuttora. Tutto ciò il signor René Descadeillas lo sa benissimo, ne è una prova questo passaggio tratto dal suo libro *Mythologie du trésor de Rennes*: 'Il prete era accusato di aver fatto sparire una lapide posta sulla tomba degli Hautpoul, o più esattamente di averne cancellato l'iscrizione. Con domande pazientemente poste a destra e a manca, Monsieur Cros aveva, così dice, ricostruito parzialmente l'iscrizione Reddis Regis...[']".

CT GIT NOBLe M
ARIE DE NEGRE
DARLES DAME
DHAUPOUL DE
BLANCHEFORT
AGEE DE SOIX
ANTE SEPT ANS
DECEDEE LE
XVII JANVIER
MDCOLXXXI
REQUIES CATIN
PACE

(P · S) | PRÆ-CUM

Fig. 5 Riproduzione della Stele pubblicata da Jean-Pierre Monteils sul suo *Nouveaux Trésors à Rennes-le-Château ou le retour d'Ulysse*, p.36.

Se l'esoterista avesse una qualche minima credibilità, sarebbe interessante indagare sulla "proprietà privata" presso cui, a Carcassonne, la lapide si troverebbe ancora nel 1977, ma – come al solito – non ne viene fornita alcuna prova.

Nel 1978 avviene la svolta: l'esoterista torna a contraddire quanto affermato quattro anni prima. Nella nuova versione delle vicende, la Stele era certamente presente a Rennes-le-Château prima del 1886: "Una lapide fa risalire la morte della marchesa di Blanchefort, ultima castellana di Rennes-le-Château alla data del XVII GENNAIO MDCOLXXXI e questo deliberato errore può indurre in confusione. La marchesa è morta nel 1781 e si è sostituita alla C una O (zero) che non esiste nelle cifre romane. E' evidente che bisogna saltare la "O" per leggere 1681 o servirsene come perno di rotazione, il che dà 1891. All'epoca della pubblicazione del libro [*La Vraie Langue Celtique*], nel 1886, questa stele funeraria già esisteva, e l'abate Boudet la decodifica. [...] In seguito le due lastre della marchesa furono cancellate dall'abate Saunière su ordine dell'abate Boudet" (24).

Difficile distinguere, nei testi di provenienza plantardiana, il vero dal falso, il probabile dall'improbabile: purtroppo l'unico aspetto "certo" è l'assenza di evidenze documentali a sostegno dell'una o dell'altra affermazione.

*Il piano orizzontale della Stele*

Nel 1974 c'è un colpo di scena. Nel suo *Noveaux trésors à Rennes-le-Château ou le retour d'Ulysse* lo scrittore francese Jean-Pierre

Fig. 6 Croce tombale del 1825 che presenta la stessa anomalia della Stele: la scritta REQUIES CATIN PACE. In questo caso, però, si tratta di un uomo.

Monteils presenta (25), una riproduzione inedita della Stele (*fig.5*): oltre al piano verticale - ripreso dall'articolo di Tisseyre, compare anche il piano orizzontale, ovvero l'immagine della vista superiore della Stele. Sui due lati del "tettuccio" compaiono due parole ricorrenti nella mitologia di Rennes-le-Château: "PS" e "PRÆ-CUM".

E' stato impossibile, sino ad oggi, risalire alla fonte che ha ispirato l'autore della riproduzione pubblicata da Monteils. Lo stesso Paul Saussez riproduce il piano orizzontale nel suo CDRom *Au tombeau des seigneurs* affermando (26) di essersi recato personalmente agli archivi della SESA tra il 1997 e il 1998 ed avervi ritrovato l'appunto originale di Tisseyre, su cui compariva anche la vista superiore. All'epoca Saussez non ne fece una fotocopia, ed attualmente la nota è introvabile: una recente visita presso gli archivi ha fatto concludere che il foglietto è sparito.

Il controllo da parte della SESA di chi consulta gli archivi è comunque particolarmente carente, e non si può escludere che l'appunto sia stato introdotto fraudolentemente in un momento imprecisato nel corso del XX secolo: le due parole "PS" e "PRÆ-CUM" erano infatti "necessarie" per la codifica del messaggio della Grande Pergamena, e la loro assenza sulla Stele principale poteva essere un elemento sospetto; si può ipotizzare, dunque, che qualcuno abbia voluto introdurle in modo forzato nella riproduzione.

*Un caso ancora aperto*

Il reperto di 130 x 65 cm descritto nell'articolo di Tisseyre mostra due caratteristiche contraddittorie: per la particolare scelta tipografica, non sembra risalire all'epoca della marchesa de Nègre e non è affatto "spezzato a metà" e "inciso grossolanamente". Eppure l'epitaffio è del tutto credibile perché conforme allo stile funerario dell'epoca in cui la marchesa morì e soprattutto è coerente con l'atto di morte della nobildonna – documento indipendente con il quale siamo in grado di confrontare la Stele.

Queste due particolarità ne fanno un rompicapo che nessun autore ha mai completamente risolto.

Altre domande necessitano di una risposta: se la lapide è autentica, chi ne decise e ne fece scolpire l'epitaffio? Nonostante si ritenga che si sia trattato del parroco del paese, don Antoine Bigou, c'è da chiedersi se non sarebbe più probabile che se ne siano occupate le tre figlie Marie d'Aussillon (1733), Marie Gabrielle (1740) (entrambe sposate e sistemate) e Marie Anne Elisabeth (1735). Quest'ultima, in particolare, non aveva mai lasciato sola la madre, non si era sposata ed aveva sempre vissuto nell'ormai decadente maniero con il titolo di *Mademoiselle de Rennes*, sobbarcandosi l'onere di accudire la propria vecchia genitrice. Elisabeth, diversi anni dopo la morte della madre, lasciò che il castello cadesse in rovina, finché nel 1816 fu venduto all'incanto, e morì indigente e molto anziana (1820) lontana da Rennes-le-Château (27).

Chiunque ne sia stato l'autore, i suoi errori non potevano passare inosservati ai parenti e conoscenti della nobildonna, e a meno che la marchesa de Nègre non avesse davvero avuto costumi troppo facili, tali da meritare un appellativo del genere come ingiuria finale – ipotesi che riportiamo soltanto per dovere di esaustività ma non perché ci sia alcuna evidenza in questo senso – c'è da chiedersi seriamente perché nessuno l'abbia mai sistemata, alme-

no nella parola "CATIN", che non poteva non suonare offensiva nei confronti della defunta e che, di certo, avrebbe destato stupore nei visitatori e sicura apprensione agli eredi anche in tempi successivi alla sua prima apparizione nel cimitero. Dopo la Rivoluzione, quella degli Hautpoul era comunque rimasta una tra le famiglie nobili più importanti della Francia ed i suoi membri avevano ricoperto incarichi di prestigio nel periodo napoleonico e nella restaurazione monarchica di Carlo X (28).

Per quanto potessero essere gravi le ristrettezze economiche della famiglia, insorte a causa della Rivoluzione, se l'incisione era coerente con l'immagine fornita da Tisseyre era imbarazzante e completamente illogica.

E' pur vero che è stata trovata una lapide consimile proprio con lo stesso equivoco troncamento "catin" della frase "requiescat in pace" (*fig.6*), ma quella nel camposanto di Rennes rimane però unica per essere così piena di stranezze.

Ignorando per un attimo la questione del testo bizzarro, è difficile seguire il destino della lapide nel corso del XIX secolo. Sappiamo che dopo il 1792 la chiesa e il cimitero di Rennes-le-Château rimasero nel più completo abbandono; ne siamo informati dai numerosi resoconti delle sedute dell'amministrazione comunale di Rennes che, invariabilmente, evidenziavano il precario stato di rovina dei due beni ecclesiastici e la difficoltà di reperire fondi per la loro sistemazione. Nel 1806 veniva segnalato che nel cimitero, anche se protetto da un muro di cinta, era possibile vedere ogni giorno pascolarvi all'interno delle bestie, poiché una parte del muro era crollato e non vi era una porta od un cancello per la sua chiusura. Solo nel 1831 il comune aveva provveduto al ripristino totale della cinta muraria. Chi in questo periodo poteva avere più interesse a curarne lo stato era il marito di Marie Gabrielle d'Hautpoul, Paul Urbain de Fleury (1778-1836) marchese di Blanchefort, che abitava a Rennes-les-Bains.

Il cimitero era stato chiuso con una porta nel 1856, anno in cui venne anche installata una croce aveva fatto la sua comparsa al centro del camposanto, ma nel 1876 le mura erano di nuovo pericolanti e si potevano addirittura scorgere molte ossa sparse sul suolo del cimitero.

Dovremo, in ogni caso, attendere il 1906 per averne una descrizione – l'unica a disposizione.

*Il destino della Stele*

Due scritti del conservatore della Biblioteca Municipale di Carcassonne, Renè Descadeillas, consentono di gettare un po' di luce – purtroppo ancora contraddittoria – sul destino della Stele. Il primo è un libro del 1964: *Rennes et ses derniers seigneurs*. Qui Descadeillas afferma che "circa sessant'anni fa" – dunque nel 1904, un periodo coerente con la visita di Tisseyre – era visibile la *dalle* che recava inciso l'epitaffio di Marie de Nègre. La scrittura era, a suo dire, "rustica" e i suoi errori grossolani che ne snaturavano l'iscrizione avevano "sorpreso i curiosi". Il destino della Stele è affidato ad una nota a piè pagina: qui l'autore riporta il riferimento all'articolo del *Bulletin*, aggiungendo un lapidario: "E' sparita nel 1906". (29)

Dieci anni più tardi, in *Mythologie du Trésor de Rennes*, lo stesso autore specifica – di nuovo in una nota a pié di pagina – il luogo dove la Stele si troverebbe nel 1974: "Giace abbandonata in un angolo del cimitero. La si è occultata mettendola al riparo dai danni che avrebbe ancora potuto subire. Ciò che è certo è che esiste tuttora. Ma non la si mostra, perchè si preferisce, e per questo si hanno numerose ragioni, di non lasciarla appunto senza protezioni alla curiosità dei fedeli di Rennes-le-Château" (30).

In occasione della creazione del museo presso il presbiterio vennero recuperati dal cimitero diversi reperti tra cui la lapide del piccolo Joseph d'Hautpoul. La Stele della marchesa de Nègre mancò all'appello, tanto che ne venne creata una copia il cui disegno si dovette basare esclusivamente sull'articolo del *Bulletin* della S.E.S.A., ancora oggi visibile al primo piano del presbiterio.

## *Note*

(1) Elie Tisseyre, “Une excursion à Rennes le Chateau (25 juin 1905)” in *Bulletin de la Société d'Etudes scientifiques de l'Aude*, 1906, vol. 17, pp.98-103.
(2) Pierre Jarnac ne ha curata un'edizione uscita per le edizioni Pégase.
(3) Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, pp.441 e segg.
(4) “CY. adv. de lieu qui marque l'endroit, où est celuy qui parle, ou du moins un lieu qui est proche de luy. Il ne se met jamais au commencement d'un discours que dans les Epitaphes, où l'on met ordinairement Cy gist &c” in *Dictionnaire de l'Académie Francaise*, 1ere edition, 1694, p.300.
(5) Louis Fédié, *Le Comté de Razés et le Diocèse d'Alet. Notices Historiques*, 1880, Carcassonne, Lajoux Freres, Libraires-Editeurs, p.120.
(6) Marito di Jeanne d'Albret, il marchese aveva abitato il castello di Cuisan dopo che la signoria era stata tolta al potente duca di Guisa, personaggio inviso a Richelieu per aver fatto parte della Fronda partito avverso al re Luigi XIV, e che l'aveva esiliato con tutta la sua famiglia in Italia.
(7) Una semplice ricerca su Internet restituisce moltissimi esempi di iscrizioni che si aprono con queste parole. Si vedano ad esempio http://www.culture.gouv.fr/public/mistral/memoire_fr?ACTION=CHERCHER&FIELD_5=LBASE&VALUE_5=IM39001182 e http://www.grandcolombier.com/2003-culture/euzkadi/tombes.html
(8) Dunlop & Liebrecht, *Geschichte des Prosaromans*, p. 289. L'iscrizione sembra un indovinello, ma non lo è: l'apparente paradosso è illustrato nella Leggenda della Vergogna, il cui protagonista è un re che rende feconda la propria figlia di un fanciullo che viene poi gettato nel mare, ma che, per vari casi di fortuna, si trova da ultimo a diventare inconsapevolmente, lo sposo della stessa sua madre.
(9) Aubin-Louis Millin, *Antiquites nationales, ou Recueil de monumens pour servir a l'histoire generale et particuliere de l'Empire francoise***,** chez M. Drouhin, 1790, T. 3, s. xxviii, p.6.
(10) Trascritto in http://genealogie.gatbois.org/Patras/Senechaux.html
(11) Riprodotto in Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, p.442.
(12) Ad esempio Giorgio Baietti, *L'enigma di Rennes-le-Château, i rosacroce e il tesoro perduto del Graal*, Roma: Edizioni Mediterranee, 2003, p.64.
(13) Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, pp.442-444.
(14) Mario Arturo Iannaccone, “Le cabale dei devoti” in Mariano Tomatis (a cura di), *Dietro il Codice da Vinci*, Padova: Quaderni del CICAP, 7, pp.62-65.
(15) Laura Bertolaccini, *Sepolture individuali e tombe di famiglia. Immagini e simboli della morte; I servizi funerari*, n.1, Rimini, gen-mar 2001, pagg. 57-61: “Chiamata, ancora nel diciassettesimo secolo, chapelle o représentation, perché circondata da lumi come l'altare della cappella di una chiesa e sormontata da una statua che ricorda l'usanza medievale di esporre il cadavere alla vista dei fedeli, con la tomba-cappella già all'interno della chiesa si delinea un po' alla volta l'uso secondo cui lo spazio dei morti è la parte sotterranea dello spazio dove i vivi si riuniscono per pregare”.
(16) Mariano Tomatis Antoniono (a cura di), *Dietro il Codice da Vinci*, Padova: Quaderni del CICAP, 7, p.133.
(17) M. de Saint-Allais et al., *Nobiliaire Universel de France ou Recueil général des genéalogies historiques des maison nobles de ce royaume*, Paris: Libairie Bachelin-Deflorenne, t.II, prèmiere partie, 1873, pp.74-77.
(18) Mariano Bizzarri e Francesco Scurria, *Sulle tracce del Graal*, Roma: Edizioni Mediterranee, 1996, pp.142-153.
(19) J. Th. Lasserre, *Histoire du pèlerinage de Notre-Dame de Marceille, près Limoux-sur-Aude*, Limoux: J.M. Talamas, 1891, p.41.
(20) *Documents René Descadeillas - Alain Feral* in www.renne-le-chateau.com/document/documen1.html#ancre11
(21) Intervista a Frank Daffos (maggio 2006): “Hélas, ce n'est pas ainsi que cela marche ! J'avais déjà eu une brillante démonstration de la faillite intellectuelle de beaucoup quant à la fameuse communication de la SESA de 1906 censée nous “ révéler ” la dalle mortuaire de la marquise de Blanchefort: tout le monde l'a pris pour argent comptant sans même vérifier toutes les (fausses) assertions qu'elle contenait. Qui a pris la peine d'enquêter et de vérifier qui était vraiment son signataire Elie Tisseyre, quels étaient les horaires de train à l'époque, de voir si le déroulement de la journée était plausible et son trajet était conforme aux lieux décrits, de savoir comment en juin 1905 les excursionnistes de la SESA ont fait pour monter au sommet d'une tour (Magdala) alors que j'ai pu par les factures qui sont la propriété des Corbu-Captier avoir la confirmation que les planchers n'ont été posés qu'en octobre 1906, et comment ils auraient pu, du haut de cette tour si tant est qu'ils auraient réussi, malgré leur grand âge pour certains, à l'escalader, y observer des choses qui sont impossibles à voir puisque occultées par le pignon nord de la villa Béthanie ?” in www.renneslechateau.com/francais/daffos2.htm e Frank Daffos, *Rennes-le-Château, le secret dérobé*, Paris: Oeil du Sphinx, 2005.
(22) Nicolas Beaucéan, *Nel paese della Regina Bianca*, ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 3 (2006), 138-141.
(23) Jean-Luc Chaumeil, *Le Trésor des Templiers et son royal secret: l'aether*, Paris: Guy Trédaniel Editeur, 1994, p.53.
(24) Henri Boudet, *La vraie langue celtique et le cromleck de Rennes-les-Bains*, 1978, Paris: Belfond, Prefazione di Pierre Plantard [de Saint Clair].
(25) Jean-Pierre Monteils, *Noveaux trésors à Rennes-le-Château ou le retour d'Ulysse*, Cazilhac: Bélisane, 1998 (1974), p.36.
(26) Comunicazione privata a Mariano Tomatis Antoniono (24.6.2005)
(27) “Elle vécut seule avec une seule femme de chambre et un domestique dan ce vieux manoir seigneurial, qui tombait de jour en jour en ruine, occupant les seules pièces habitables, dans la partie de la facade du midi, avec sa tour carrée et une autre tour ronde” in Bruno de Monts, *Les Cahiers de Rennes-le-Château. Archives, Documents Etudes*, Belisane, vol. 3, 1997, p.34.
(28) Tra i d'Hautpoul più noti possiamo ricordare Jean Joseph Ange d'Hautpoul-Felines (1754–1807), generale dell'esercito sotto Napoleone, senatore del Regno, Paul Louis Joseph d'Hautpoul (1764–1849), vescovo di Cahors, Marie Constant Fidele Henri Amand marchese d'Hautpoul (1780-1853), paggio di Luigi XVI, istitutore del figlio di Enrico duca di Chambord, pretendente al trono francese, e Alphonse Henri conte d'Hautpoul (1789-1865), Primo Ministro di Francia.
(29) René Descadeillas, *Rennes et ses derniers seigneurs*, Toulouse: Edizioni Privat, 1964, p.70.
(30) René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes*, Carcassonne: Editions Collot, 1991, p.72.

# L’escursione del 25 giugno 1905 a Rennes-le-Château
## Introduzione alla traduzione italiana del resoconto di Elie Tisseyre

Mariano Tomatis Antoniono *

Il 25 giugno 1905 un gruppo di membri della *Société d’Études Scientifiques de l’Aude* raggiunge Rennes-le-Château. Il resoconto che Elie Tisseyre lascerà della visita è un documento fondamentale per la ricostruzione della storia del paese. La sua importanza è dovuta al fatto di essere la più accurata descrizione di alcuni reperti nel loro stato di conservazione coevo all’epoca di Saunière. Viene descritta la *Dalle des Chevaliers,* il vecchio pilastro dell’altare fatto rimuovere da Saunière nel 1887 e soprattutto la lapide di Marie De Nègre, che proprio su queste pagine troverà la sua prima ed unica citazione su un testo estraneo alla mitologia del Priorato di Sion.

L’articolo fornirà a Pierre Plantard un’ottima base per la sua rielaborazione personale della storia del paese: la *Dalle des Chevaliers* diventerà la lastra tombale dei re merovingi sepolti sotto la chiesa di Santa Maddalena; il pilastro dell’altare sarà il luogo in cui Saunière ritroverà le pergamene che lo faranno diventare ricco; la lapide di Marie De Nègre gli fornirà la chiave per codificare e decodificare le stesse pergamene.

La relazione di Elie Tisseyre consente anche di confutare la voce secondo cui, nel 1895, durante i lavori di ristrutturazione del cimitero, Saunière avrebbe inspiegabilmente cancellato l’iscrizione sulla lapide della De Nègre per eliminare chissà quali prove; ciò non avvenne certamente, e la prova risiede proprio nel racconto della spedizione della *Société*: dieci anni dopo, nel 1905, la lapide era ancora al suo posto e l’iscrizione poté essere copiata e riprodotta all’interno dell’articolo.

Il ritrovo per la spedizione è fissato a Carcassonne, dove “un buon numero di colleghi si accalcano alla biglietteria della stazione e, muniti di biglietto, salgono rapidamente sul treno”. Alle 6.15 il treno parte in direzione Couiza, facendo sosta ad Alet, dove il sindaco del paese Monsieur Deville nonché membro della Société si unisce al gruppo. All’arrivo a Couiza altri due colleghi si uniscono al “già folto gruppo”.

Le condizioni atmosferiche sono buone e si preannuncia una giornata molto calda. Il tragitto dalla stazione attraversa Couiza lungo la strada che costeggia il castello del paese, “antica dimora dei duchi di Joyeuse, edificato verso il 1540 sulle rive dell’Aude e della Sals” (1).

Con il gruppo viaggia un asino che trasporta le borse degli escursionisti. I botanici del gruppo si interessano della vegetazione lungo il cammino. Lungo il percorso si notano “antiche mura di cinta o fortificazioni di cui non restano che alcuni frammenti”.

La comitiva arriva in cima alla collina alle 9.30. La visita inizia dal castello che dà il nome al paese: le sue condizioni sono fatiscenti; colpiscono l’attenzione dei visitatori i grandi locali dai soffitti altissimi e il pessimo stato degli ambienti, nonostante il castello sia abitato.

Lasciato il castello, i visitatori si dirigono verso un terreno ai piedi dei vecchi bastioni della fortezza, dove Auguste Fons ha recentemente trovato un ossario. Se ne ignora la datazione, ma il materiale rinvenuto risulta subito di poco interesse per gli escursionisti: uno di loro, “munito di piccone, cerca, scavando, di rendersi conto dello spessore dello strato di ossa accumulate; ma le tibie si moltiplicano e i crani sono in compagnia di un numero incalcolabile di femori”.

E’ probabilmente la Tour Magdala quella cui Tisseyre fa riferimento con queste parole: “Saliamo su una torre di recente costruzione e ammiriamo il bel panorama che si stende sotto i nostri occhi. A sinistra, la grande pianura di Lauzet con, in fondo, il villaggio di Granès e, più a destra, Saint-Ferriol. Più vicino, davanti a noi, su uno sperone, si ergeva, sembra, una

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

fortezza che difendeva Rennes-le-Château: per questo lo sperone è detto "le Casteillas". Tuttavia non ne è rimasto nulla ed è impossibile per un ricercatore trovare tracce di costruzioni. Distinguiamo il fiume Aude che attraversa il villaggio di Campagne. Poi Espéraza con i suoi alti camini, centro importante di fabbricazione di cappelli di lana; più lontano, il villaggio di Fa con la sua torre antica, detta torre segnaletica; Antugnac, Montazels e Couiza con, ancor più a destra, Coustaussa e le rovine del suo castello".

La visita prosegue presso la chiesa di Santa Maddalena, erroneamente datata al 1740. I lavori di restauro di Saunière hanno cancellato qualsiasi traccia delle condizioni precedenti dell'edificio, infatti la relazione così ne descrive l'aspetto: "L'interno è splendido con bei dipinti freschi e allegri: qui cerchiamo di scoprire alcune tracce del passato ma invano".

L'attenzione dei visitatori è piuttosto attratta dalla *Dalle des Chevaliers*, rinvenuta all'esterno esposta alle intemperie: "In un giardinetto contiguo alla chiesa, uno dei nostri ha riconosciuto una lastra di pietra scolpita o piuttosto incisa grossolanamente che risalirebbe al V secolo; è un peccato che questa lastra funga da scalino e sia esposta a tutte le intemperie. Il suo posto sarebbe piuttosto all'interno della chiesa dove potrebbe sostituire onorevolmente qualche pannello verniciato o dorato".

L'altro elemento su cui il gruppo sofferma la sua attenzione è il vecchio pilastro decorato che sorreggeva l'altare: "Notiamo ancora, in un altro giardinetto, uno zoccolo di pietra che sorregge una Vergine; questo zoccolo, molto antico e ben lavorato, è stato ritoccato col pretesto di aumentarne il rilievo, mentre al contrario, l'operaio ha fatto perdere alla scultura tutto il suo contenuto artistico togliendo ogni valore a questo antico reperto". La relazione tradisce una certa delusione in Tisseyre per l'assenza di sensibilità storica e artistica di fronte alla cura dei reperti archeologici.

Gli escursionisti si spostano nel cimitero locale, dove l'unico reperto degno di qualche interesse è "una larga lastra di pietra, spezzata nel mezzo, sulla quale si può leggere un'iscrizione incisa grossolanamente. Questa lastra misura 1,30 m. per 0,65 m.".

Purtroppo la visita al cimitero si interrompe all'ora di pranzo; il pasto si consuma nelle sale del castello e si conclude con un "caffé eccellente". La partenza dal paese viene introdotta con un'ultima amara considerazione sulle sue attuali condizioni: "Lasciamo Rennes-le-Château, non senza notare che l'importante città di un tempo è ora un villaggio di case vecchie, piccole e malfatte; addirittura, alcune di queste, i cui proprietari sono scomparsi, cadono a pezzi".

Il tragitto di ritorno a Couiza non segue quello dell'andata: gli escursionisti scendono, infatti, verso Rennes-les-Bains attraversando il Pla de la Côte, dove si trovano tre rocce note come *Roulers* o *Le rocher tremblant*, così chiamate perché in passato erano mobili e traballanti, e venivano scosse dal vento e dai visitatori.

Anche gli escursionisti della Société d'Études Scientifiques provano a smuoverle, senza risultato: "Una volta arrivati, con venti braccia vigorose cingiamo la famosa roccia, pensando che con quella spinta formidabile questa possa crollare; ma il pesante masso non si sposta o quasi. A vedere il numero di scritte, nomi e date incisi nella pietra, ci si rende conto del numero di turisti che vengono a testare la potenza dei loro muscoli".

Passando attraverso l'area del mulino Tiffou, il gruppo arriva a Rennes-les-Bains, dove trova riposo e ristoro al locale Café Cadenat. Il tragitto verso Couiza viene accelerato dall'arrivo di alcune carrozze che riportano alla stazione i visitatori.

La relazione di Elie Tisseyre viene pubblicata l'anno successivo sul numero 17 del bollettino della Société, con una curiosa incoerenza: mentre il titolo parla dell'escursione del "25 giugno", il testo cita il "24 giugno". Poiché la successiva visita della Société a Rennes si terrà domenica 16 agosto 1908 (2), tra le due date si può ritenere più probabile quella di domenica 25 giugno.

(1) E' l'ipotesi avanzata anche in Louis Alban Buzairies, *Notice historique sur les châteaux de l'arrondissement de Limoux*, 1867, pp.260 e segg.

(2) Antoine Fagès, "De Campagne-les-Bains à Rennes-le-Château" in *Bulletin de la Société d'Etudes Scientifique de l'Aude*, Vol.20 (1909).

SOCIÉTÉ D'ÉTUDES SCIENTIFIQUES DE L'AUDE

# ESCURSIONE

Del 25 Giugno 1905

# A RENNES-LE-CHATEAU

DI

Elie TISSEYRE

Traduzione di Roberto GRAMOLINI*

CARCASSONNE

VICTOR BONNAFOUS-THOMAS, IMPRIMEUR DE LA SOCIÉTÉ

50, Rue de la Mairie, 50

1906

* Roberto Gramolini, francesista, collabora con il *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*. *Contatto web:* atchoum@libero.it

# ESCURSIONE

## Del 25 giugno 1905

# A RENNES-LE-CHATEAU

Di Elie TISSEYRE

---

L'antica Rhedae o Rennes-le-Château vede crescere, anno dopo anno, il numero di escursionisti che vengono a visitare le sue rovine, antiche vestigia del tempo passato.

La Société d'Etudes scientifiques de l'Aude non poteva quindi sottrarsi dal venire a sua volta a cercarvi una nuova pagina per la storia del nostro dipartimento.

Così il 24 giugno, giorno prefissato per l'escursione a Rennes-le-Château, numerosi colleghi si accalcano alla biglietteria della stazione e, biglietti alla mano, salgono rapidamente sul treno.

Alle 6h15, il pesante bestione inizia a muoversi, le stazioni si succedono una dopo l'altra. Alla stazione di Alet, un nostro collega, Monsieur Deville, sindaco di questa bella cittadina, ci raggiunge a bordo: ancora qualche minuto e arriviamo a Couiza.

Ci affrettiamo a scendere perché la giornata si annuncia caldissima, ed è importante affrontare la salita verso Rennes-le-Château prima che faccia troppo caldo. Qui, altri due colleghi si aggiungono al nostro già folto gruppo: la piccola truppa si incammina, ammirando lungo la strada il castello di Couiza, antica dimora dei duchi di Joyeuse, edificato verso il 1540 sulle rive dell'Aude e della Sals.

Già vediamo alla nostra destra e sulle alture le antiche torri del Castello di Rennes, ma è necessaria un'ora di marcia per arrivare nell'antica capitale del Rhedesium. Quindi, accompagnati da un asinello che trasporta le nostre borse, ci inerpichiamo lungo il pendio e ci accorgiamo che i nostri botanici sono già completamente calati nelle loro ricerche.

Alle 9h30, eccoci finalmente arrivati in cima, ora fa molto caldo, ma a questa altezza (435 metri) l'aria è abbastanza fresca; notiamo lungo il percorso le antiche mura di cinta o fortificazioni di cui non restano che alcuni frammenti.

Dopo aver riposto i nostri bagagli in un luogo sicuro, iniziamo subito con la visita del Castello. Qui, tranne alcuni grandi locali dai soffitti altissimi, non c'è nulla che colpisca la nostra attenzione; è tutto vecchio, rovinato e soprattutto fatiscente; alcune stanze sono però ancora abitabili e, in particolare, sono abitate dal nostro albergatore. Perciò la visita è molto rapida.

Seguendo una via stretta tortuosa arriviamo nella proprietà di Monsieur Auguste Fons che ha recentemente scoperto, ai piedi dei vecchi bastioni della fortezza, un ossario. Effettivamente, è proprio un ossario quello che ci mostra; uno dei nostri, munito di piccone, scava cercando di rendersi conto dello spessore dello strato di ossa accumulate; ma le tibie si moltiplicano e i crani sono in compagnia di un numero incalcolabile di femori; delusi, lasciamo questo macabro luogo.

Saliamo su una torre di recente costruzione e ammiriamo il bel panorama che si stende sotto i nostri occhi. A sinistra, la grande pianura di Lauzet con, in fondo, il villaggio di Granès e, più a destra, Saint-Ferriol. Più vicino, davanti a noi, su uno sperone, si ergeva, sembra, una fortezza che difendeva Rennes-le-Château: per questo lo sperone è detto "le Ca-

steillas”. Tuttavia non ne è rimasto nulla ed è impossibile trovare tracce di costruzioni.

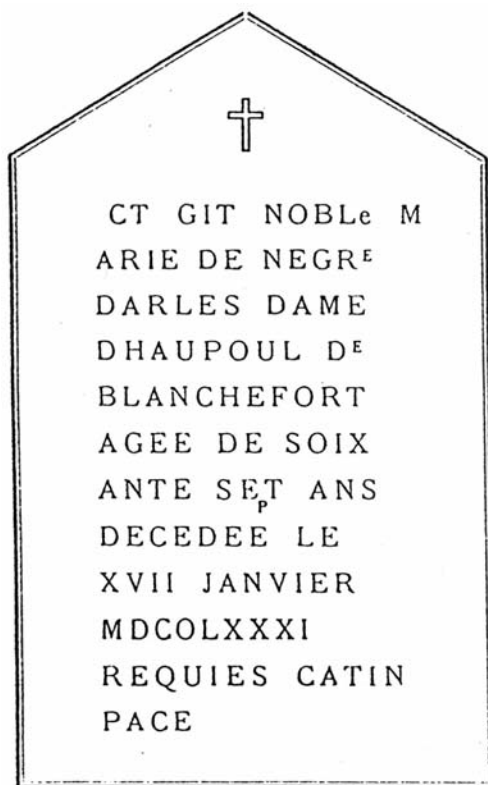
Distinguiamo il fiume Aude che attraversa il villaggio di Campagne. Poi Espéraza con i suoi alti camini, centro importante di fabbricazione di cappelli di lana; più lontano, il villaggio di Fa con la sua torre antica, detta torre segnaletica; Antugnac, Montazels e Couiza con, ancora più a destra, Coustaussa e le rovine del suo castello. Ma il tempo passa e, a malincuore, dobbiamo lasciare il nostro punto d’osservazione e continuare la visita.

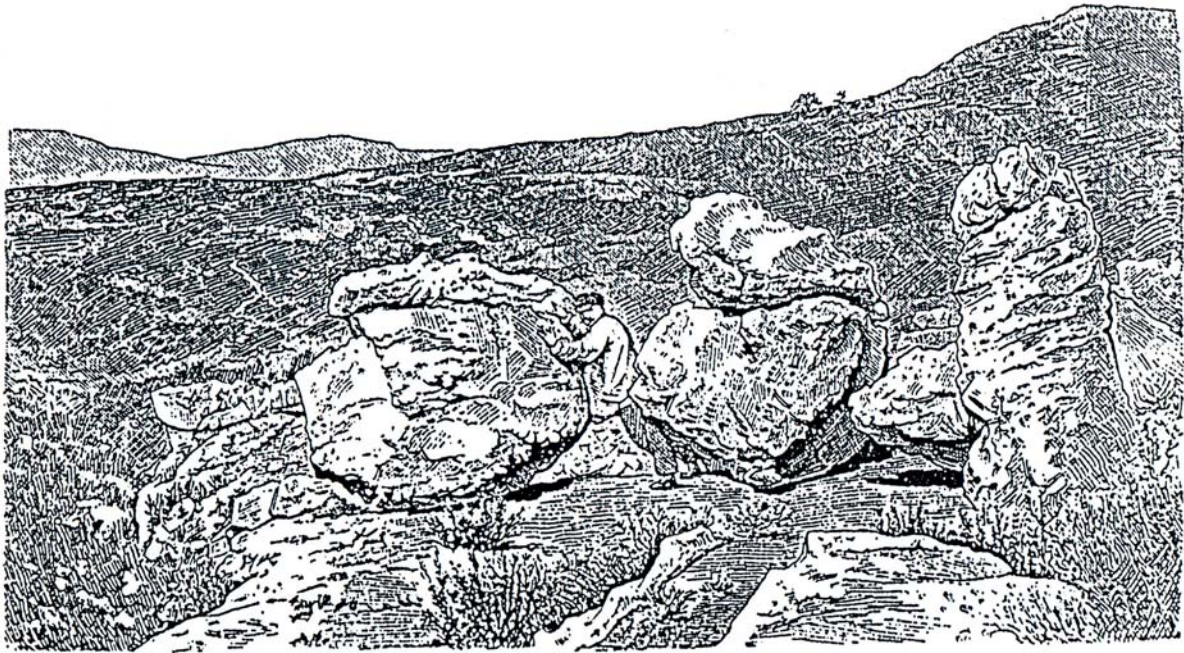
Arriviamo ben presto alla Chiesa (1740); l’interno è splendido con dei piacevoli e vivaci dipinti: qui cerchiamo di scoprire alcune tracce del passato ma invano. Tuttavia, in un giardinetto contiguo alla chiesa, uno dei nostri ha riconosciuto una lastra di pietra scolpita o piuttosto incisa grossolanamente che risalirebbe al V secolo; è un peccato che questa lastra funga da scalino e sia esposta a tutte le intemperie. Il suo posto sarebbe piuttosto all’interno della chiesa dove potrebbe sostituire onorevolmente qualche pannello verniciato o dorato.

Notiamo ancora, in un altro giardinetto, uno zoccolo di pietra che sorregge una Vergine; questo zoccolo, molto antico e ben lavorato, è stato ritoccato col pretesto di aumentarne il rilievo, mentre al contrario, l’operaio ha fatto perdere alla scultura tutto il suo contenuto artistico togliendo ogni valore a questo antico reperto.

Una visita al cimitero ci fa scoprire in un angolo una larga lastra di pietra, spezzata nel mezzo, sulla quale si può leggere un’iscrizione incisa molto grossolanamente.

Questa lastra misura 1,30 m. per 0,65 m.

Ma vengono ad avvertirci che è ora di pranzo; servito in una delle sale del Castello, il pasto è stato ottimo. Un caffè eccellente chiude la festa e la prima parte del programma. Ringraziamo Monsieur Auguste Fons per la sua gentilezza e, su proposta del nostro collega, Monsieur Fages, lo nominiamo, per acclamazione, membro della Società. Lasciamo Rennes-le-Château, non senza notare che l’importante città di un tempo è ora un villaggio di case vecchie, piccole e malfatte; addirittura, alcune di queste, i cui proprietari sono scomparsi, cadono a pezzi.

I due villaggi di Rennes-le-Château e Rennes-les-Bains non sono collegati da alcuna strada carrozzabile; dei brutti sentieri che collegano alcuni poderi sono le sole vie di comunicazione che è possibile seguire.

Prendendo uno di questi sentieri, arriviamo al podere detto "les patiacès" per poi proseguire attraverso i campi e raggiungere il "Pla de la Côte" luogo dove si trova la "roccia traballante". Una volta arrivati, con venti braccia vigorose cingiamo la famosa roccia, pensando che, con una tale formidabile spinta, questa possa crollare; ma il pesante masso non si sposta o quasi. A vedere il numero di scritte, nomi e date incisi nella pietra, ci si rende conto del numero di turisti che vengono a testare la potenza dei loro muscoli.

LE ROCHER TREMBLANT

Uno stretto sentiero ci conduce al vicino mulino Tiffou. Qualche minuto di sosta è necessario per rassettarci; infine arriviamo ai Bains de Rennes.

In estate arrivano qui, per berne le acque o fare bagni, un gran numero di persone. Quello che in inverno è un piccolo villaggio si trasforma in una cittadina ridente e animata. Possiamo constatare che un buon numero di bagnanti è già arrivato a fare le cure. A noi ora serve innanzitutto un po' d'ombra, perché fa ancora molto caldo, un po' di riposo per le gambe che iniziano a cedere ma soprattutto dei rinfreschi. Troviamo tutto alla terrazza del Café Cadenat. Ma i nostri cocchieri hanno già attaccato i cavalli per riportarci a Couiza. Lasciando a malincuore l'ombreggiata terrazza, visitiamo alcuni stabilimenti di bagni, velocemente, così velocemente che è impossibile dettagliarne i moderni confort.

Presto, in vettura! I cavalli, belli riposati, non chiedono altro che tornare a Couiza e ci trasportano a tutta velocità.

Qui la città è in festa e la banda musicale, installata sulla strada nazionale, all'ombra di freschi platani, diffonde nell'aria l'eco dei suoi brani migliori.

Dopo un pasto sommario da Monsieur Igounet, andiamo a piedi in stazione, il treno fischia, si parte, siamo partiti.

Insomma, una bella e piacevole giornata.

# La pergamena tratta da *Bloodline* - *The movie*

## Riproduzione di un documento sospetto

Mariano Tomatis Antoniono

ETECCEVELVM TEMPLISCISSVMEST
INDVASPARTES ASVMMOVSQVEDEORSVM
TERRAMOTAESTETPETRAESCISSAESVNT+
+ ETCORPORASANCTORVMQVIDORMIERVNT
SVRREXERVNT
ETEXEVNTESDEMONVMENTISPOSTRESVRRE
CTIONEMEJVSVENERVNTINSANCTAM
CIVITATEMETAPPARVERVMTMVLTIS
ERANTAVTEMIBIMVLIERESMVLTAEA
ALONGE+QVAESECVTAEERANTJESVMA
GALILÆAMINISTRANTESEI+
INTERQVASERATMARIAMAGDALENEET
MARIAJACOBI+ETJOSEPHMATER
FILIORVMZEBEDEI+

E’ stata recentemente annunciata su Internet (*www.bloodline-themovie.com*) l’uscita di un documentario che si propone di “gettare nuova luce sulla verità” a proposito del Priorato di Sion. Il trailer del film, in lingua inglese, mostra documenti ben noti relativi alla fondazione del Priorato (di cui chiunque può entrare in possesso facendone richiesta presso la Biblioteca Nazionale di Francia) ed altri, dalla fattura amatoriale, che mimano le più famose due pergamene attribuite generalmente a Pierre Plantard e Philippe de Chèrisey.

I documenti sono sospetti sotto molti punti di vista: quelli ormai ben noti (ad esempio il documento di fondazione del Priorato di Sion nel 1956 e i *Dossier Secrets*) hanno lo stesso aspetto di quelli ottenibili in fotocopia presso la biblioteca parigina - mentre ci si sarebbe aspettato di vedere la ripresa degli originali, mentre quelli che mimano l’antica scrittura onciale sono realizzati in vistosi rotoli, un po’ forzatamente “antichizzati”. In particolare uno dei protagonisti, di cui si vedono soltanto le mani e i polsi, srotola una pergamena che riporta il testo qui in alto riprodotto.

Se, come l’aspetto della scrittura fa sospettare, ci troviamo di fronte all’ennesima opera di un falsario (lo chiameremo “artista”), per ricostruire le fasi di costruzione della sua opera è necessario mettersi nei suoi panni.

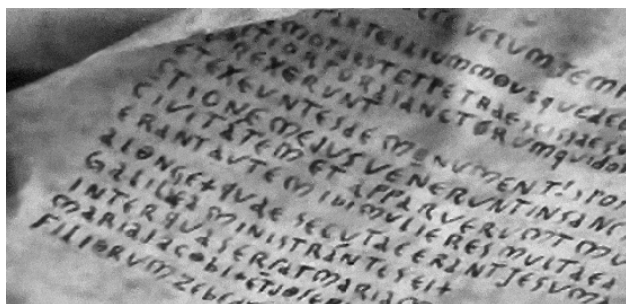
L’uso principale di Internet per divulgare la notizia dell’uscita del documentario fa pensare ad un artista che naviga correntemente sul Web e che con ogni probabilità lo utilizza per le sue ricerche. Volendo realizzare una pergamena che abbia a che vedere con Maria Mad-

## Vangelo di Matteo, Capitolo 27

[51] ET ECCE VELUM TEMPLI SCISSUM EST IN DUAS PARTES A SUMMO USQUE DEORSUM ET TERRA MOTA EST ET PETRAE SCISSAE SUNT [52] ET MONUMENTA APERTA SUNT ET MULTA CORPORA SANCTORUM QUI DORMIERANT SURREXERUNT [53] ET EXEUNTES DE MONUMENTIS POST RESURRECTIONEM EIUS VENERUNT IN SANCTAM CIVITATEM ET APPARUERUNT MULTIS [54] CENTURIO AUTEM ET QUI CUM EO ERANT CUSTODIENTES IESUM VISO TERRAEMOTU ET HIS QUAE FIEBANT TIMUERUNT VALDE DICENTES VERE DEI FILIUS ERAT ISTE [55] ERANT AUTEM IBI MULIERES MULTAE A LONGE QUAE SECUTAE ERANT IESUM A GALILAEA MINISTRANTES EI [56] INTER QUAS ERAT MARIA MAGDALENE ET MARIA IACOBI ET IOSEPH MATER ET MATER FILIORUM ZEBEDAEI

dalena, ci aspettiamo che abbia fatto la prima cosa che fa qualunque cyber-navigatore: andare su Google a cercare brani di vangelo da ricopiare mimando lo stile delle due più note pergamene, inserendo nel motore di ricerca le parole latine “Maria Magdalene” e “vulgate” per restringere la ricerca ai siti in latino (infatti senza specificare che si vuole cercare nei testi della Vulgata, i primi siti che compaiono sono in lingua inglese e tedesca).

Il secondo sito che si trova è esattamente quello utilizzato dal nostro artista: si tratta di *http://www.uspoliticsonline.com/sacred/bib/vul/mat027.htm*

Fig.1 Due fotogrammi dal trailer che mostrano il rotolo di pergamena riprodotto nella pagina precedente.

Qui, senza fare la fatica di consultare pesanti volumi biblici, si trova l’intero capitolo del Vangelo di Matteo suddiviso in versetti (*vedi box*).

Che l’artista abbia o meno utilizzato il sito web, è certo che il brano evangelico citato (con qualche lieve modifica ad alcune lettere) è quello che si trova in Matteo 27, 51-56 - ad esclusione del versetto 54. La citazione della Piccola Pergamena è abbastanza evidente, se si pensa che quella iniziava con “ET FACTUM EST...” e questa principia con una simile congiunzione: “ET ECCE VELUM TEMPLI...”.

Il brano fa riferimento alla morte di Cristo: “[51] Ed ecco: il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo e la terra tremò e le rocce si frantumarono [52] e le tombe si aprirono e i corpi di molti santi risuscitarono [53] e dopo la risurrezione di Gesù uscirono dalle tombe e andarono nella Città Santa dove apparvero a molti. [[54] Il centurione e i soldati che facevano la guardia a Gesù, visti il terremoto e gli altri avvenimenti, rimasero spaventati ed esclamarono: "Costui era davvero il Figlio di Dio!"] [55] Molte donne, che erano venute dalla Galilea con Gesù per prendersi cura di lui, erano rimaste a guardare da lontano. [56] Fra loro c'erano Maria Maddalena e Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe, ed anche la madre di Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo”.

Il testo della pergamena è stato qui riprodotto per finalità di studio: è ancora sconosciuto l’uso che ne verrà fatto nel documentario annunciato sul sito. Va comunque detto che i pochi elementi di cui disponiamo ad oggi rendono il reperto fortemente sospetto.

# Luci nel cielo sopra Couiza

## Cronaca dell'insolito a pochi chilometri da Rennes-le-Château (1875)

Mariano Tomatis Antoniono

**MÉTÉOROLOGIE.** — *Observation d'un bolide, à Couiza (Aude), dans la soirée du 30 septembre 1875;* par M. E. **AMIGUES.**

« Le 30 septembre, à 8h 40m du soir, je marchais dans la direction du nord au sud, près du village de Couiza (Aude). La nuit était noire ; tout à coup le ciel s'éclaira d'une lueur très-vive, de telle façon qu'il eût été facile de lire. En me retournant vers le nord, j'aperçus un magnifique bolide, dont la lumière bleuâtre rappelait la flamme du magnésium.

» Le bolide m'a semblé partir de Cassiopée et se diriger à peu près du sud au nord : il a disparu derrière un nuage. »

Il brano qui riprodotto è tratto da E. Amigues, "Observation d'un bolide à Couiza (Aude), dans la soirée du 30 septembre 1875" in *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences,* Tomo 81, Parigi: Bachelier, 1875, p.601.

Édouard Amigues era un insegnante di matematica presso il Liceo di Marsiglia appassionato di osservazioni celesti: oltre a collaborare con l'Accademia delle Scienze, pubblicò *A travers le ciel: mélanges astronomiques,* un testo divulgativo di astronomia.

La pubblicazione era a cura dell'*Accademia delle Scienze francese,* una delle società scientifiche più famose del mondo: fondata nel 1666, è oggi una branca dell'*Institut de France.*

La luce che Amigues definisce esplicitamente "bolide", ai giorni nostri viene spesso etichettata come UFO - in Francia OVNI (Objet Volant Non Identifié): l'acronimo è stato introdotto soltanto dal 1947 e quindi non era ancora in uso nel 1875.

In quell'anno Bérenger Saunière aveva vent'anni e stava studiando presso il *Grand Séminaire* di Carcassonne. La descrizione fa intendere un'altissima intensità luminosa, visibile certamente da Montazels: che il futuro parroco di Rennes-le-Château fosse tra i testimoni di questo curioso evento astronomico?

Il termine BOLIDE (dal greco *bolis,* proiettile) può riferirsi sia a meteore eccezionalmente luminose, simili a palle di fuoco, senza che necessariamente impattino con la superficie, che a corpi extraterrestri che collidono con la Terra.

Nel primo caso, l'oggetto in sé stesso è un METEOROIDE; la traccia di luce è chiamata METEORA (o stella cadente). Se la meteora è abbastanza brillante da gettare ombre al suolo, allora è una PALLA DI FUOCO. Infine, se l'oggetto esplode, è chiamato PALLA DI FUOCO ESPLOSIVA o BOLIDE; una definizione alternativa indica che si è in presenza di un bolide se si può percepire un suono come segno del suo passaggio.

Nel secondo caso, il bolide può esplodere nell'impatto con la superficie terrestre o ad una bassa altitudine sopra di essa, creando un largo cratere da impatto. È un termine generico che non implica la natura del corpo impattore, come ad esempio meteoriti rocciose o metalliche, asteroidi, comete ghiacciate, ecc. Alcuni scienziati suggeriscono che una collisione di striscio con un pianeta con una massa pari a quella di Marte, circa 4.5 miliardi di anni fa, potrebbe aver formato la Luna.

COMPTES RENDUS
HEBDOMADAIRES
DES SÉANCES
DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES.

# La “guglia cava” di Arsène Lupin e il *Peyro Dreyto*

## Confronto tra le immagini tratte dalle prime edizioni di Maurice Leblanc

Alessandro Lorenzoni, Mariano Tomatis Antoniono

Nel suo romanzo *L’Aiguille creuse* Maurice Leblanc fa riferimento ad un “tesoro dei re di Francia”, ad una misteriosa “guglia cava” e ad un *Trattato della guglia cava* che, in codice, rivelerebbe il modo per ritrovare il tesoro.

Alcuni *lupinologi* hanno identificato la guglia con un menhir che si trova a Peyrolles, tra Arques e Les Pontils, a pochi chilometri da Rennes-le-Château. Si tratta del *Peyro Dreyto* (*Bulletin de la SESA*, Vol.XI, 1900), già *Peiro lébado* (J. Delmas, *Géographie de l’Aude*, 1867), *Pierre Druidique* (Eugene Stublein, *Description d’un voyage aux établissements thermaux de l’arrondissement de Limoux*, 1877) e *Pierre-Droite* (Louis Fédié, *Étude Historique sur le Haut-Razés*, 1878). Il *Trattato* citato da Leblanc sarebbe una velata allusione al celebre *La Vraie Langue Celtique* di Henri Boudet.

Tale identificazione presenta una serie di problemi, non ultimo il fatto che Maurice Leblanc abbia pubblicato - sulla prima edizione a puntate di *Je Sais Tout* - un’immagine della guglia (*L’Aiguille d’Étretat*) molto diversa dal *Peyro Dreyto* di Peyrolles. Per consentire ai ricercatori un più agevole confronto, pubblichiamo una fotografia del Peyro Dreyto e le due più antiche rappresentazioni dell’*Aiguille d’Étretat* di Leblanc: la fotografia pubblicata su *Je Sais Tout*, Vol. 49, anno V, 15 febbraio 1909, p.477 e il disegno di copertina del romanzo di Maurizio Leblanc, *Il Segreto della Guglia*, Milano: Sonzogno, 1930.

5ᵉ Année — Nº XLIX 15 Février 1909

**Je sais tout**

PUBLICATIONS PIERRE LAFITTE & Cie
90, Avenue des Champs-Elysées
Abon^ts : 12 Fr. Etr. : 18 Fr. Téléph. : 528-64, 528-66, 528-68
Publicité : Huguet, Minart & Cie, 11, Boulevard des Italiens.

L’ARCHIDUC FRANÇOIS-FERDINAND D’ESTE
Héritier présomptif d’Autriche-Hongrie.
Neveu de l’Empereur régnant, l’archiduc François-Ferdinand, qui est né en 1863, est désigné pour succéder au vieux souverain, depuis la mort tragique, à Meyerling, du fils de ce dernier, le prince Rodolphe.

*Je Sais Tout* (15 febbraio 1909)

La fotografia di *Je Sais Tout*, realizzata dai celebri fotografi parigini Neurdein, riportava questa didascalia: “Questa fotografia mostra il luogo in cui si svolgono le avventure misteriose di Arsène Lupin. Sullo sfondo, la roccia detta *guglia* e a destra, l’arco di Aval e la fine della scogliera dell'Ètretat”.

A sinistra: il *Peyro Dreyto* di Peyrolles. Al centro: fotografia del 1909 dell’*Aiguille d’Étretat*. A destra: la copertina della prima edizione italiana de “Il segreto della guglia” pubblicato per Sonzogno nel 1930.

# LES CONTES DE MAMMAOCA

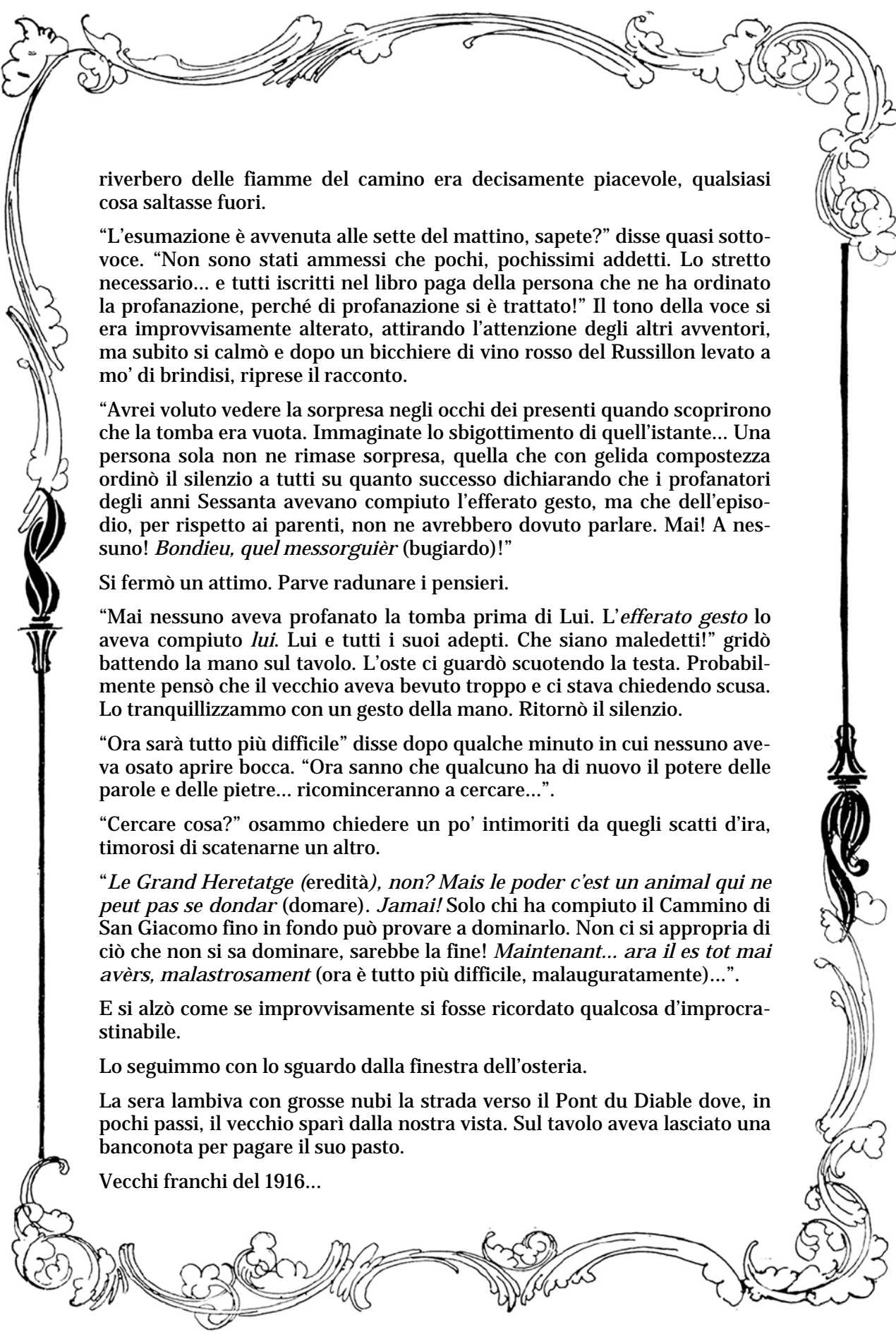
Ci sedemmo al tavolo della locanda dopo una giornata di lento girovagare tra i boschi di Rennes-les-Bains. Cominciava a piovere ed il camino acceso, anche se era piena estate, ci stava proprio bene. Al tavolo al nostro fianco, un vecchio gustava la sua Cassoulette con lo sguardo fisso ad una foto sulla parete di fronte. Sotto si leggeva: "Il ponte del Diavolo – Bugarach". Non sembrava sovrappensiero, solo assorto ed i suoi occhi scuri sembravano scrutare ogni particolare di quell'immagine.

I nostri discorsi un po' eccitati sulle due Rennes e su quanto avevamo visto quel giorno parvero scuoterlo dai suoi pensieri, e ci rivolse lo sguardo. Aveva un lievissimo strabismo che nulla toglieva, però, alla capacità di mettere una lieve soggezione in chi stava osservando; in lui, tutto emanava forza e caparbietà, e incuteva istintivamente rispetto. A dispetto dei capelli grigi e delle profonde rughe di fianco agli occhi, ci accorgemmo che doveva essere più giovane di quello che sembrava, ma forse una vita difficile come quella dei montanari lo aveva "sciupato" prima del tempo. Lo salutammo e lui ci augurò buon appetito, ma lo fece in uno strano dialetto molto più simile allo spagnolo che al francese. Noi pensammo fosse occitano.

Il nostro discorso concitato, ad un certo punto, passò alla tomba di Saunière, al suo odioso spostamento che aveva prevaricato le ultime volontà del reverendo e all'allontanamento dall'amata Marie.

Il discorso attirò di nuovo l'attenzione del nostro vicino.

*"Eh, bien..."* disse con una voce greve, *"il a eu l'épreuve, finalement"*.

"Quale prova? Chi...?" chiedemmo incuriositi.

Avvicinò la sedia al nostro tavolo e prima di ricominciare a parlare ci osservò attentamente uno ad uno. Poi riprese il discorso. Evidentemente avevamo superato una sorta di test.

"Qualcuno ha fatto in modo che quello spostamento avvenisse, una volta deciso, nel più breve tempo possibile – disse in quella strana lingua che faticavamo a comprendere e che ci traducevamo a turno ad alta voce, seguendo l'intuizione del momento e aiutati dai suoi cenni d'approvazione – da tempo si aveva il sospetto che la tomba celasse un segreto ed alcune persone *dovevano* assolutamente sincerarsene".

"La storia del tesoro di Rennes?"

"No - rispose dopo una leggera esitazione - un segreto più importante che riguarda le persone. Il potere".

Ci scambiammo un rapido sguardo. Non era la prima volta che incontravamo strani personaggi e strane teorie su Rennes, ma una nuova storia al

riverbero delle fiamme del camino era decisamente piacevole, qualsiasi cosa saltasse fuori.

"L'esumazione è avvenuta alle sette del mattino, sapete?" disse quasi sottovoce. "Non sono stati ammessi che pochi, pochissimi addetti. Lo stretto necessario... e tutti iscritti nel libro paga della persona che ne ha ordinato la profanazione, perché di profanazione si è trattato!" Il tono della voce si era improvvisamente alterato, attirando l'attenzione degli altri avventori, ma subito si calmò e dopo un bicchiere di vino rosso del Russillon levato a mo' di brindisi, riprese il racconto.

"Avrei voluto vedere la sorpresa negli occhi dei presenti quando scoprirono che la tomba era vuota. Immaginate lo sbigottimento di quell'istante... Una persona sola non ne rimase sorpresa, quella che con gelida compostezza ordinò il silenzio a tutti su quanto successo dichiarando che i profanatori degli anni Sessanta avevano compiuto l'efferato gesto, ma che dell'episodio, per rispetto ai parenti, non ne avrebbero dovuto parlare. Mai! A nessuno! *Bondieu, quel messorguièr* (bugiardo)!"

Si fermò un attimo. Parve radunare i pensieri.

"Mai nessuno aveva profanato la tomba prima di Lui. L'*efferato gesto* lo aveva compiuto *lui*. Lui e tutti i suoi adepti. Che siano maledetti!" gridò battendo la mano sul tavolo. L'oste ci guardò scuotendo la testa. Probabilmente pensò che il vecchio aveva bevuto troppo e ci stava chiedendo scusa. Lo tranquillizzammo con un gesto della mano. Ritornò il silenzio.

"Ora sarà tutto più difficile" disse dopo qualche minuto in cui nessuno aveva osato aprire bocca. "Ora sanno che qualcuno ha di nuovo il potere delle parole e delle pietre... ricominceranno a cercare...".

"Cercare cosa?" osammo chiedere un po' intimoriti da quegli scatti d'ira, timorosi di scatenarne un altro.

"*Le Grand Heretatge (*eredità*), non? Mais le poder c'est un animal qui ne peut pas se dondar* (domare). *Jamai!* Solo chi ha compiuto il Cammino di San Giacomo fino in fondo può provare a dominarlo. Non ci si appropria di ciò che non si sa dominare, sarebbe la fine! *Maintenant... ara il es tot mai avèrs, malastrosament* (ora è tutto più difficile, malauguratamente)...".

E si alzò come se improvvisamente si fosse ricordato qualcosa d'improcrastinabile.

Lo seguimmo con lo sguardo dalla finestra dell'osteria.

La sera lambiva con grosse nubi la strada verso il Pont du Diable dove, in pochi passi, il vecchio sparì dalla nostra vista. Sul tavolo aveva lasciato una banconota per pagare il suo pasto.

Vecchi franchi del 1916...

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

6

MARCO CIPRIANI, MARIANO TOMATIS ANTONIONO

## *La stèle de Marie de Nègre d'Ables*

*Approfondissement documentaire historique*

La stèle de Marie de Nègre d'Ables est sûrement l'un des éléments les plus controversés de la mythologie de Rennes-le-Château. Contrairement aux autres, apocryphes, son existence est documentée dans un compte-rendu officiel de 1906 mais qui reste cependant très imprécis. Ces lacunes ont été amplement « utilisées » par Pierre Plantard, qui en a profité pour introduire de nombreux éléments liés à la mythologie du Prieuré de Sion ; une anagramme de l'épitaphe fait partie du message caché dans le Grand Parchemin. L'analyse fournit une datation en accord avec celle portée sur la dalle (1781), mais ne permet pas d'expliquer de façon détaillée toutes les erreurs. Encore visible dans le cimetière dans les années soixante, cette dalle a aujourd'hui disparu et a été remplacée par une copie dans le musée.

Traduction par Marie-Christine Lignon

---

Editoriale

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*

Dicembre 2006, Numero 7

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Dario Spada
Francesca Vajro
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Dal primo... al dolce!

Se qualcuno fosse completamente all’oscuro delle straordinarie vicende di Bérenger Saunière e della sua Rennes-le-Château, certamente non gli consiglierei di avvicinarsi all’argomento con la lettura del numero 6 di questa rivista - tutto dedicato agli scavi archeologici effettuati nell’area; non lo farei cominciare dal numero 4 - in cui l’opera di don Henri Boudet viene analizzata nei suoi minimi dettagli; probabilmente gli metterei tra le mani le pagine di questo numero.

Il dossier di Dario Spada riprodotto in apertura costituisce un documento di grande valore per i ricercatori del Bel Paese: dopo la pubblicazione nel 1982 de *Il Santo Graal*, che per molti (io tra questi) è stato il punto di partenza per un viaggio che sarebbe proseguito a lungo, si dovrà attendere il 1996 per poter leggere un’intera pubblicazione dedicata al mistero del parroco Saunière: nell’aprile di quell’anno, infatti, le Edizioni Mediterranee pubblicheranno il controverso e provocatorio *Sulle tracce del Graal alla ricerca dell’immortalità*, di Mariano Bizzarri e Francesco Scurria.

Solo chi seguiva assiduamente le pubblicazioni di nicchia sui temi del “mistero” aveva avuto modo di leggere, nel 1992, il primo dossier italiano sull’argomento, a firma di Dario Spada: da anni collaboratore del mensile *Il Giornale dei Misteri*, lo scrittore milanese aveva presentato un buon resoconto delle vicende - certamente migliore rispetto a tanti che l’avrebbero seguito con libri di ben altra tiratura. I riferimenti bibliografici erano già ai lavori più importanti in lingua francese e l’unica pecca era stata quella di escludere categoricamente la possibilità che Saunière si fosse arricchito con la vendita delle messe; ma bisogna tenere conto che i quaderni contabili segreti del sacerdote sarebbero venuti alla luce soltanto nel 2003.

Per chi muove i primi passi in questo terreno, la lettura del dossier è certamente un ottimo punto di partenza, che sa offrire le suggestioni dell’Oro senza perdere di vista la complessità della vicenda, i punti fermi costituiti dalla precisa cronologia presentata, i cenni alle implicazioni più fantasiose sorte nel corso del XX secolo.

Che cosa è cambiato negli ultimi quindici anni?

Chi è all’oscuro delle evoluzioni subite dalla mitologia di Rennes-le-Château nella sua versione dei primi Anni Novanta, potrà conoscerne fatti e misfatti nella mia relazione “Rennes-le-Château: una secolare caccia al tesoro”, pubblicata in coda al dossier.

La stessa era stata presentata il 7 ottobre 2006 presso il Teatro Verdi di Padova ad un pubblico quasi completamente ignaro dell’enigma di Rennes-le-Château. La relazione intendeva dapprima fornire un quadro generale del contesto storico e geografico in cui la “caccia al tesoro di Rennes-le-Château” era nata e si era sviluppata, per poi sottolineare in tre momenti distinti altrettante tematiche cruciali: la necessità di collocare cronologicamente in modo corretto gli innumerevoli elementi di cui tale mitologia è costituita; l’esistenza di una sterminata mole documentaria (molta della quale venuta alla luce soltanto negli ultimi dieci anni) cui dare la precedenza nel processo di ricostruzione dei fatti storici; la cautela nell’uso di riga e compasso sulle mappe geografiche, alla ricerca di geometrie sacre, allineamenti notevoli e figure nascoste.

Ma se il neofita troverà in queste pagine pane per i suoi denti, lo stesso avverrà per gli *aficionados* di vecchia data. In un curioso articolo, Lucia Zemiti illustra un modo alternativo di fare pratica geometrica sulle mappe geografiche, che sebbene ricordi i “giochi esoterici” di Lincoln e Wood, è in realtà Buona - oserei dire Ottima Scienza. Se oggi possiamo affermare che questa pagina è alta 0,297 metri e larga 0,21 è grazie anche ai due pionieri celebrati nel suo studio sulle triangolazioni.

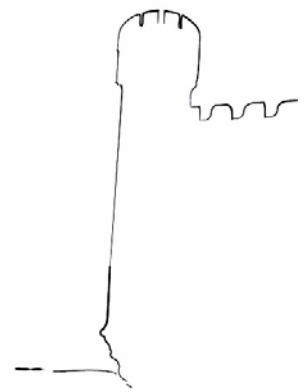
E visto che ogni banchetto che si rispetti finisce con il “dolce”, è una vera e propria leccornia quella riportata a p.358 di questo numero: una lettera sepolta nella corrispondenza di Bérenger Saunière ci regala qualche attimo di dolcezza. Non solo letteraria.

*Mariano Tomatis Antoniono*

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Rennes-le-Château su *Il Giornale dei Misteri* (1992)

## Il primo dossier italiano sull'enigma di Bérenger Saunière

Mariano Tomatis Antoniono

La redazione di *Indagini su Rennes-le-Château* è particolarmente grata a *Il Giornale dei Misteri* (nella persona di Francesca Vajro) e a Dario Spada per aver concesso l'autorizzazione a riprodurre in questo numero il dossier in tre parti pubblicato nel 1992 sull'omonima rivista edita da Corrado Tedeschi. Il dossier ha un particolare valore documentale, trattandosi del primo tentativo italiano di fornire un quadro approfondito delle vicende occorse a Rennes-le-Château (il best seller internazionale *Il Santo Graal* era uscito dieci anni prima in Italia per Mondadori nella traduzione di Roberta Rambelli). Pubblicato tra il febbraio e l'aprile 1992, lo studio di Dario Spada prendeva in considerazione una bibliografia segnalata in chiusura (p.328) che per l'epoca era particolarmente completa (nel corso del testo vengono addirittura citate le memorie di Brigitte Lescure, studio meticoloso e preciso oggi praticamente dimenticato).

La prima parte presenta il mito di Rennes-le-Château con un breve riassunto delle vicende, per poi entrare più nel dettaglio: dopo un'introduzione storica l'autore racconta dello stato in cui versa la chiesa parrocchiale all'arrivo di Saunière nel 1885, la sua sospensione e il reintegro, la donazione Chambord e i primi lavori. Nel 1887 il ritrovamento di "qualcosa" sotto il vecchio altare. Prima di avanzare qualsiasi ipotesi sulla natura di ciò che è stato trovato, l'autore dà un resoconto delle leggende, circolanti da tempo immemore nella zona, intorno a tesori nascosti: il bottino dei Visigoti, le ricchezze dei Merovingi, forse il tesoro perduto dei Cavalieri Templari.

La seconda parte si apre con una serie di ipotesi sul ritrovamento di Saunière: potrebbe trattarsi di pergamene, ma le testimonianze sono controverse; certamente il sacerdote trovò la *Dalle des Chevaliers*; forse si trattava di documenti celati in un piccolo balaustro di legno cui fa riferimento anche un registro parrocchiale. L'autore riassume poi le ipotesi avanzate ne *Il Santo Graal*, relative a pergamene e genealogie che proverebbero la sopravvivenza di una stirpe di Cristo. Sui contatti parigini precisa che non esistono tracce documentali. Il pezzo si chiude con l'elenco di una serie di presunte anomalie nelle decorazioni della chiesa parrocchiale.

La terza parte affronta brevemente il delitto del confratello di Cousaussa, Antoine Gélis, per poi raccontare del *progetto Bethania* di Saunière: la costruzione di un ricco domaine. L'autore elenca le ipotesi avanzate sulle ricchezze del sacerdote, affermando l'insostenibilità della vendita delle messe per corrispondenza. Dopo il processo e la sospensione Saunière muore in povertà, lasciando il domaine alla perpetua Marie Denarnaud che prometterà di rivelare un segreto tremendo al futuro erede dei terreni, Noël Corbu. In realtà il segreto non verrà rivelato, e da allora centinaia di cercatori di tesori si accalcano sulla collina alla sua ricerca.

*Un labirinto di enigmi dietro l'improvvisa ricchezza di un povero abate*

# Il mistero di Rennes le Château

di DARIO SPADA

Da più di trent'anni un gran numero di pubblicazioni, libri, opuscoli, articoli di stampa sono stati dedicati, in Francia, a quello che viene chiamato «l'enigma di Rennes» e alle avventure degli abati Saunière e Boudet, i principali protagonisti dell'«affaire»; e si può ben dire che in quel Paese la vicenda appassiona, entusiasma, divide e qualche volta perfino strega un pubblico particolarmente attento e numeroso. Quello che all'origine sembrava un semplice mistero locale di portata limitata e circoscritto ad un minuscolo villaggio della Linguadoca è invece divenuto un «caso» che ha oltrepassato i confini della Francia, dilatandosi nel tempo e assumendo via via una dimensione enorme che ha avuto una risonanza mondiale. Di fatto il mistero di Rennes — esposto, studiato e analizzato in tutte le sue sfaccettature — resiste e, a tratti, sembra infittirsi colorando di tinte fosche tutta la vicenda.

Il nostro GdM, proprio per il fatto di occuparsi di misteri, non poteva non parlare di quello che, a buon diritto, può considerarsi un vero e proprio labirinto di enigmi, simile ad un gigantesco gioco dell'oca dov'è persino difficile trovare la casella di partenza. Per questo motivo si è pensato di pubblicare una serie di servizi particolarmente curati — e non il solito articolo riassuntivo — che illustrino a fondo tutta l'appassionante vicenda. La nostra ricerca, che cercherà per quanto è possibile di mantenersi su una linea di obiettività, si basa su documenti di archivio, su indagini e rilievi effettuati direttamente sul posto in più occasioni e su una discreta pubblicistica recuperata in Francia sull'argomento. Introdotto il lettore nel seno di questo labirinto gigante ci muoveremo insieme seguendo il filo cronologico degli avvenimenti, cercando di non perdere il senso degli accadimenti per quanto fantastici possano sembrare.

*Sopra: veduta di Rennes le Château (foto Costingo). Accanto: cartina geografica dei luoghi interessati.*

## La vicenda

La nostra storia comincia nel 1885 quando l'abate Bérenger Saunière viene nominato curato di Rennes le Château, un minuscolo villaggio della Linguadoca francese (vedere cartina). Egli non ha un soldo e la sua chiesa è in rovina e avrebbe bisogno di un restauro completo. Passano alcuni anni e, improvvisamente, l'edificio viene completamente ristrutturato. Non solo, l'abate compra del terreno e fa costruire una spaziosa villa circondandola di un lussureggiante giardino con statue e giochi d'acqua e una enigmatica torre elegantemente arredata. In pochi anni il «povero» curato prende a viaggiare in tutta la Francia; intrattiene una fittissima corrispondenza, apre numerosi conti valutari in banche diverse, riceve visite importanti... Per tutti, l'abate ha trovato un tesoro.

Una versione parla di un ritrovamento ancora più enigmatico: si tratterebbe di alcune pergamene che racconterebbero, genealogicamente, l'evolversi della dinastia merovingia creduta estinta ma invece ancora operante in ambito esoterico e pretendente il trono di Francia, dinastia alla cui origine ci sarebbe nientemeno che Gesù Cristo scampato alla morte sulla croce e rifugiatosi in Francia! Secondo un'altra versione invece il tesoro ritrovato dal prete sarebbe strettamente legato al Santo Graal, il calice

*Il Giornale dei Misteri,* n.244, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, febbraio 1992, p.40

che, secondo la tradizione, avrebbe contenuto il sangue di Cristo e che i Templari avrebbero portato, in gran segreto, proprio in quella regione desolata. Temuto e rispettato Saunière muore, improvvisamente, nel 1917 lasciando alla sua fida governante tutto il suo patrimonio e un segreto che alcuni definiscono di portata incalcolabile.

## L'arrivo dell'abate

La regione è desolata, povera e sempre più disabitata. Si estende nel Sud della Francia nelle vicinanze di Carcassonne, in una plaga collinosa battuta dai venti freddi in inverno e bruciata dal sole in estate. Qui, non lontano dai primi contrafforti dei Pirenei si respira ovunque un'aria di mistero che spira da duemila anni di storia in un crogiolo di razze, di guerre e di invasioni succedutesi ininterrottamente fino al primo Rinascimento. In origine vi abitarono i Galli e Narbonne (Nahro) era la loro capitale. Più tardi vi giunsero i Romani, poi scacciati dai Visigoti che nel 725 dovettero a loro volta arrendersi agli Arabi venuti a frotte dalla vicina Spagna. In seguito i Franchi estesero il loro dominio facendo di Rhedae la loro città reale tanto che tutta la regione godette di un benefico e rivitalizzante ripopolamento. Dopo secoli di benessere la nuova religione del Catarismo, importata dall'Asia e dalla Bulgaria, portò nuovi lutti e sangue a causa delle violente «crociate» volute dal Papato e dal re di Francia Filippo Augusto. Anni di guerre fratricide e di pestilenze ridussero notevolmente il numero degli abitanti e venne, inarrestabile, la decadenza. Castelli crollati, piccoli e sperduti villaggi e poche cittadine, ovunque rovine e campagne abbandonate. Quello che è oggi Rennes le Château — un minuscolo villaggio di poche centinaia di anime abbarbicato su una collina — così dovette apparire al curato il primo di giugno del 1885, giorno in cui egli prese ufficialmente la guida della parrocchia.

Bérenger Saunière — questo è il nome dell'abate incaricato dalla curia di prendere il posto vacante di curato della piccola comunità — è allora un giovane prete di 33 anni. La chiesa del villaggio, dedicata a Maria Maddalena, versa in un miserevole stato di conservazione. La costruzione risale all'VIII o all'XI secolo e Brigitte Lescure nelle sue memorie precisa che l'edificio figura nell'inventario dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme del 1185. Il rapporto dell'architetto G. Cals del 23 ottobre 1853 precisa che la volta presenta delle grosse fessure che rendono estremamente pericoloso il tetto, inoltre il presbiterio è pericolante e rappresenta un serio pericolo per la sicurezza. «In conclusione — si legge sul rapporto — conviene costruire una nuova chiesa piuttosto che progettare dei lavori di rinnovamento». Ma trovare i soldi per il restauro è cosa che diventa un imperativo per il nostro curato. Servirebbero alcune migliaia di franchi ma il sussidio mensile dell'abate, che basta appena per vivere, assomma a circa 75 franchi. Questa somma assai modesta gli viene però subito a mancare per sei mesi. Saunière infatti aveva inopinatamente criticato, durante un sermone domenicale, alcuni politici locali repubblicani e un'ordinanza prefettizia gli aveva sospeso il sussidio. Sembra che il curato, su consiglio del suo vescovo, fosse stato spedito al Piccolo Seminario di Narbonne per questo periodo, forse per insegnare (sicuramente per «calmare le acque»), ma a questo proposito esistono alcune discordanze. Ad ogni modo Saunière in quei sei mesi racimolò 200 franchi grazie a monsignor Billard e rientrò a Rennes il primo giugno 1886. Qui trovò una piacevole sorpresa: proprio a causa del suo acceso e fiero attacco contro la repubblica ricevette una ingente donazione dalla contessa di Chambord, vedova del pretendente legittimo al trono di Francia Enrico V, sembra almeno 3000 franchi. Sono soldi piovuti dal cielo e Saunière è ben contento di poter iniziare i primi lavori.

## Primi restauri

La prima parte dei lavori inizia dunque verso la fine del 1886 e si protrarrà per cinque anni, anche se per la restaurazione del presbiterio bisognerà attendere fino al 1892 quando l'abate deciderà di ospitarvi la famiglia dei Dénarnaud, padre, madre e due figli. A quel punto dei lavori il curato disporrà già di una considerevole somma infatti, secondo alcune stime basate sul ritrovamento delle varie fatture, il costo finale assommerà a 27.400 franchi. Tanti, decisamente troppi per un povero curato di campagna. Ma andiamo con ordine; anche a costo di annoiare i lettori con pedanti particolari è necessario seguire il filo degli avvenimenti così come sono stati pazientemente ricostruiti.

Il punto centrale di una chiesa è senz'altro costituito dall'altare e, poiché quello vecchio è in uno stato a dir poco miserevole, si decide di rimuoverlo e di sostituirlo con uno nuovo ordinato a Tolosa per una somma di 700 franchi. Il

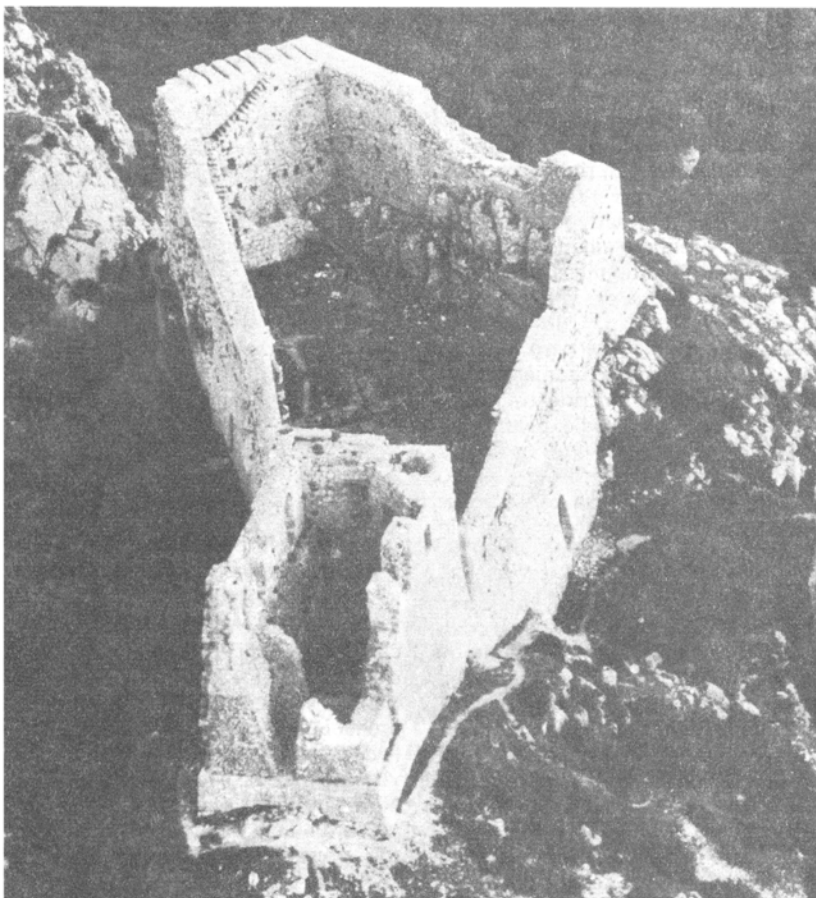
*L'abate Berénger Saunière.*

vecchio altare è costituito da una lastra che riposa su una colonna decorata e incastrata nel muro; si tratta di manufatti piuttosto pesanti e di sicuro interesse archeologico e per questo motivo il prete decide di conservarli (più tardi gli serviranno per la sua cappella privata). Non sappiamo esattamente quando il vecchio altare viene rimosso dai muratori, presumibilmente nei primi mesi del 1887, ma è certo che quel giorno fu indubbiamente molto importante per Saunière poiché sotto il pesante lastrone c'era qualcosa.

## Le strade dell'oro

L'oro non mancava di certo nella regione di Razès di cui Rennes le Château era l'antico capoluogo. Basta leggere un qualsiasi libro di storia della regione per rendersene conto. In tempi preromani il territorio era abitato da tribù celtiche e lo stesso villaggio, chiamato Rhédae, prendeva il nome da una di queste. Dopo l'invasione romana tutta la regione divenne un popoloso municipio e l'oro circolava liberamente grazie alle sue miniere e alle sorgenti termali che costituivano un grosso richiamo per i nobili della zona. Pare che attorno al V-VI secolo d.C. gli abitanti di Rennes fossero almeno 30 mila.

In seguito all'invasione visigota e con la dipartita dei Romani la città divenne capitale settentrionale del dominio teutonico e godette di una certa importanza anche strategica. Si vocifera anzi che l'enorme bottino accumulato dai Visigoti nella loro tempestosa avanzata possa essere stato nascosto in una delle tante

*Il Giornale dei Misteri*, n.244, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, febbraio 1992, p.41

*Il castello cataro di Montségur in Linguadoca, non lontano da Rennes.*

grotte che costellano la regione. Ma c'erano altri tesori possibili. Tra il V e l'VIII secolo quasi tutta la Francia era sotto la dinastia merovingia e il re Dagoberto II aveva sposato una principessa visigota ed è quindi assai probabile che la città di Rennes fosse una sorta di tesoreria reale.

Dopo l'anno mille i Catari prima e i Cavalieri Templari poi vissero in tutto il territorio e probabilmente celarono diversi oggetti preziosi nelle cavità naturali durante le orribili persecuzioni cui furono sottoposti. Nel XII secolo sembra che uno dei loro Gran Maestri, Bertrand de Blanchefort, facesse arrivare dalla Germania alcune centinaia di operai per sfruttare le miniere situate nei dintorni di Rennes e pare che, mischiati agli operai, vi fossero orafi provetti incaricati di trasformare il metallo in lingotti. Sempre secondo alcune voci uno dei favolosi tesori dei Templari poteva essere costituito da quello leggendario trovato nel Tempio di Salomone che includeva, tra l'altro, l'immenso candeliere d'oro a sette braccia sacro alla tradizione ebraica, e forse anche l'Arca dell'Alleanza.

Nel 1645 un pastore scopre in una caverna alcuni scheletri e dell'oro. Riempie il suo cappello del prezioso metallo e corre a diffondere la notizia tra gli abitanti di Rennes che però lo credono un ladro e lo uccidono a sassate.

All'inizio del nostro secolo si ritrova vicino al villaggio una lastra d'oro pesante 20 kg, ricavata da monete fuse, e nel 1928 vengono alla luce, a valle dello stesso villaggio, sulla sponda di un torrentello, i resti di una statua forgiata nel nobile metallo.

Come si vede, dunque, l'oro abbonda da quelle parti e i ritrovamenti avvengono ancora al giorno d'oggi. E qualcosa, a quanto pare, doveva avere trovato anche il nostro abate rimuovendo l'altare della sua vecchia chiesa. Ma c'era solo dell'oro o insieme ad alcuni gioielli vi erano anche dei documenti di straordinaria importanza?

*Dario Spada*

*(1 — continua)*

## RISPOSTE AI LETTORI *

### Uno strano tipo

Due lettori di Milano, Luca Sant'Elia e Marco Benin, ci raccontano dettagliatamente una serie di episodi curiosi capitatigli durante una loro visita a Rennes le Chateau nella primavera del 1989. Ecco qualche stralcio della lunga lettera:

«Dopo esserci sistemati in un alberghetto di Limoux, verso le 23, presi da frenesia decidiamo di recarci subito a Rennes. Arriviamo sullo spiazzo della torre Magdala, parcheggiamo e ci muoviamo verso la chiesa. Giunti davanti a villa Bethania ne esce un tipo con una vistosa Iside al collo e noi, presi dalla sorpresa, lo salutiamo ricambiati. Poi, senza tener conto dell'ora tarda entriamo nel cimitero, aperto, e troviamo la tomba dell'abate Saunière accorgendoci che il tipo di prima ci sta osservando dalla soglia del camposanto. Usciamo, ormai è notte piena, e facciamo un giro per il paese prima di tornare a prendere l'auto e lì, a fianco della nostra, una Lancia Delta marrone e seduto all'interno c'è sempre lui che ci guarda mentre facciamo manovra».

Giorni dopo, durante un'altra incursione a Rennes, i nostri due amici riescono ad entrare in chiesa.

«Non vi dico la meraviglia nel vedere finalmente dal vivo le formelle della Via Crucis, le statue, l'altare, l'acquasantiera con il diavolo Asmodeo e — all'improvviso — rivediamo il tipo con l'Iside al collo seminascosta da un foulard di seta. Come si vede da di gomito ad un amico che è con lui e subito ambedue scompaiono dietro ad una piccola porta di legno, forse la sacrestia. Cerco di intrufolarmici anch'io ma appena oltre la soglia il tizio, gentilmente ma con decisione, mi blocca l'ingresso e mi dice che si tratta di proprietà privata. La mattina seguente decidiamo di andare a Le Bèzù, un posto sulle montagne circostanti dove dovrebbero esserci le rovine di un posto di guardia templare e, giunti sul luogo, mentre osserviamo il paesaggio, notiamo in basso una macchina dalla sagoma familiare che sale verso di noi: la Lancia marrone. A questo punto cominciamo a preoccuparci e ritorniamo a rotta di collo a valle lasciando il nostro «guardiano» con un palmo di naso. Ma per altri due giorni dovunque andiamo incontriamo il tizio di Rennes. L'ultimo giorno, non visto, ho fotografato la targa della sua auto. Tornato in Italia ho potuto constatare che la targa era del dipartimento dell'Hérault e la città è Montpellier».

● Questa è l'esperienza dei due lettori. Che altro aggiungere? Indubbiamente arrivare in questo minuscolo paese di montagna a notte inoltrata e mettersi a girare per il cimitero avrà sicuramente suscitato qualche sospetto in quella persona che sembrava avere una certa dimestichezza con quel luogo. Evidentemente costui apparteneva a qualche gruppo o associazione esoterica e, poiché fra gli occultisti i tipi bizzarri ed eccentrici abbondano non è poi così difficile incontrarne sui luoghi dove si sono verificati fatti insoliti. Il simbolo egizio di Iside farebbe escludere la sua appartenenza al Priorato di Sion.

* Questa colonna è tratta da *Il Giornale dei Misteri*, n.251, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, settembre 1992, pp.31-32.

*Il Giornale dei Misteri*, n.244, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, febbraio 1992, p.42

*Il mistero di Rennes Le Château - Una oscura storia di scottanti documenti*

# Il segreto di Saunière

di DARIO SPADA

**2ª parte**

Quando un povero curato di campagna diviene improvvisamente in grado di spendere grosse cifre per restaurare la sua decrepita chiesa, si fa costruire una villa con un favoloso giardino e una torre neogotica e si circonda di mobili d'antiquariato, di libri antichi, di porcellane e di ogni altro ben di Dio in poco più di 15 anni di esercizio pastorale in un minuscolo villaggio del Sud della Francia, un solo interrogativo piuttosto ovvio balza subito alla mente: quale era la misteriosa fonte di questa improvvisa ricchezza dell'abate Saunière? Da dove poteva essere arrivato tutto quel denaro?

## L'abate trova un tesoro

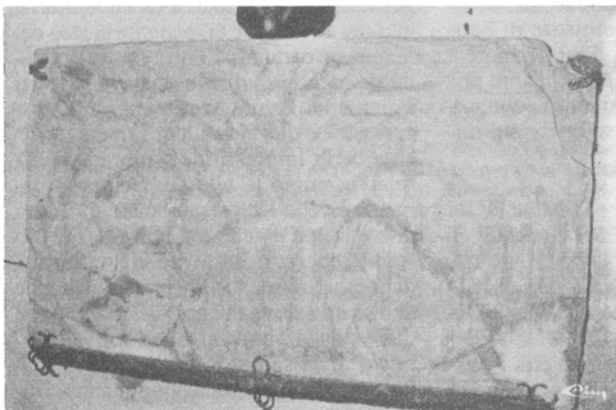
La leggenda del tesoro di Rennes riposa essenzialmente sulla scoperta effettuata casualmente da due muratori che rinvennero alcune vecchie pergamene celate nel pilastro scolpito che sosteneva la tavola del vecchio altare della chiesa. Ma, purtroppo, nonostante gli sforzi effettuati dai ricercatori non esiste alcuna testimonianza sicura e attendibile atta a confermare questa versione. Le voci parlano di una scatola contenente uno scritto, o alcuni documenti, e una borsa piena di monete d'oro e di oggetti preziosi, anche se c'è da rilevare che la versione che parla di pergamene e di documenti cifrati appare molto più tardi nell'«affaire», probabilmente quando i giornalisti cominciarono a scrivere articoli e servizi sulla vicenda.

L'abate Saunière fa dunque rimuovere la pietra posta davanti all'altare e la sistema in giardino. Questa pietra, studiata in seguito dalla locale Società di Studi Scientifici dell'Aude è di sicura provenienza carolingia (anno 771) e un suo calco è stato pubblicato sul bollettino di studi n. 31 del 1927 (vedere figure). Attualmente essa orna il muro di un locale commerciale all'entrata di Rennes. Si tratta di una lastra tombale, e sembra che la parte scolpita sia stata all'interno. È possibile che mascherasse una vecchia tomba.

Nel volume di A. Captier e C. Corbu «L'Héritage de l'Abbé Saunière» tale scoperta sembra essere suffragata dal fatto che i proprietari della torre Magdala che l'occupavano nella prima metà degli anni Ottanta avevano ritrovato nella biblioteca del parroco una vecchia balaustra di legno, cava, che ben si adattava alla nicchia del capitello dove poteva effettivamente essere celato più di un documento. A conferma di ciò nei vecchi registri parrocchiali, all'anno 1694, vi è un preciso riferimento a una balaustra in legno e a una inumazione in chiesa di un personaggio di alto rango. Da questo ritrovamento con ogni probabilità scaturì la decisione di continuare i lavori di restauro della chiesa.

Ma i misteri sono appena cominciati. Saunière a questo punto è ancora un ottimo prete tutto preso nella sua missione di restauro. Certo, ha trovato un piccolo tesoro e se ne è appropriato ma unicamente per utilizzare i soldi nel rifacimento dell'edificio che appartiene a tutta la comunità. In occasione delle Prime Comunioni del 21 giugno 1891 egli installa nel giardino adiacente alla chiesa una statua della Madonna di Lourdes e la sistema sul capitello visigoto che sosteneva il vecchio altare sul quale ha fatto scrivere: «Penitenza! Penitenza!» e «Missione 1891» (vedere figura). Il 21 settembre 1891 l'abate scrive nel suo diario: «21: lettera da Granes — Scoperta una tomba — La sera piove». Per la prima volta noi abbiamo la certezza che l'abate ha fatto una nuova scoperta nella sua chiesa. Con ogni probabilità egli, dopo aver consultato i registri parrocchiali e, forse, messo sulle tracce dai vecchi documenti, aveva ricostruito esattamente le sepolture avvenute nell'interno dell'edificio di culto. Improvvisamente fa sospendere i lavori e li riprende una ventina di giorni dopo, esattamente il 14 ottobre quando annota nel diario: «Accordo con i nuovi muratori». Perché l'abate ha deciso di cambiare la manodopera licenziando i vecchi muratori? Forse per evitare di dover rispondere poi a domande imbarazzanti? Nei giorni seguenti la nuova scoperta Saunière annota nel diario: «28: viag-

*A sinistra, la pietra dei Visigoti ritrovata dall'abate nella sua chiesa e, a destra, la ricostruzione grafica del rilievo.*

*Il Giornale dei Misteri*, n.245, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, marzo 1992, p.43

*Il pilastro visigoto all'interno del quale Saunière trovò — secondo una versione — delle misteriose pergamene.*

gio a Carcassonne e Luc». «29: visto il curato di Nevian, Gélis, Carriére. Visto Cros e segreto».
L'abate sembra essersi intrattenuto con quattro suoi confratelli e, in particolare, l'abate Cros vicario generale della diocesi e le parole finali sembrano indicare che la scoperta fatta a Rennes sia stata discussa da costoro e, alla fine, si sia deciso di mantenere il riserbo. Nel 1897, sei anni dopo, l'abate Gélis sarà misteriosamente assassinato in circostanze rimaste oscure da qualcuno che cercava dei documenti.
Il giorno 6 ottobre Saunière riceve la visita dei quattro preti.
L'anno successivo, la tomba scoperta sembra rivelargli l'esistenza di altre cose ed egli intraprende, in gran segreto, degli scavi nella chiesa e nel piccolo cimitero adiacente. Nel frattempo egli si è circondato di collaboratori che ha trovato nella famiglia Dénarnaud che ha accolto in affitto nel presbiterio della chiesa fatto restaurare per l'occasione. Sembra che questi siano stati, per il curato, gli anni delle tentazioni. Molti paesani vedono il prete aggirarsi furtivo nel cuore della notte in mezzo alle tombe accompagnato dalla giovanissima Maria Dénarnaud che era diventata la sua fida governante.

## Tra leggenda e realtà

Una ricostruzione a dir poco fantastica del mistero di Rennes è apparsa nel 1982 nell'opera di M. Baigent, R. Leigh, H. Lincoln «The Holy Blood and the Holy Grail» tradotta anche in italiano (Il Santo Graal, edito da Mondadori). Secondo questa tesi tutto ha inizio dal ritrovamento di Saunière che, stimolato a intraprendere i lavori di restauro dal curato Boudet, scoprì alcune pergamene. La prima è una genealogia dei conti di Rhedae, discendenti dei re merovingi, fino al 1244 e porta il sigillo di Bianca di Castiglia Regina di Francia, redatta sotto la forma di litanie e controfirmata da Raymond d'A. Niort, l'uomo incaricato di negoziare le condizioni della resa dei Catari di Montsegur al Re di Francia. La seconda pergamena contiene il testamento di F.P. d'Hautpoul, signore di Rennes e di Bezù, contenente il seguito della genealogia fino al 1644 sotto Saint Vincent-de-Paul che visse ad Alet, registrato il 23-11-1644 da Captier notaio a Espéraza. Vi è poi il testamento di Henri d'Hautpoul del 24-4-1695 portante il sigillo con l'invocazione in latino di 64 lettere a cinque santi: Antonio da Padova, Antonio l'Eremita, Roch di Montpellier, Sulpicie di Bourges e Maria Maddalena.
Questi documenti stabilirebbero chiaramente la sopravvivenza della dinastia merovingia e comproverebbero che il figlio di Dagoberto II non sarebbe morto con il padre, assassinato per ordine di Pipino il Breve nella foresta di Woevre ma, scampato al massacro, si sarebbe recato in un nascondiglio in casa di sua madre, la contessa di Rhedae, dove sarebbe succeduto a suo nonno Bera conte di Rhazes e avrebbe avuto un discendente dalla moglie Magdala. Ed è il suo scheletro quello che il nostro abate avrebbe rinvenuto nel nascondiglio sotto l'altare della sua chiesa.
Ma, oltre a questi documenti vi sarebbero state delle pergamene stilate attorno al 1870 da un predecessore di Saunière, il curato Antoine Bigou, abate a Rennes le Château fino a pochi anni prima. La decifrazione di quanto contenutovi è apparsa in diverse opere sul mistero di Rennes:

BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN TENIERS GARDENT LA CLEF PAX DCLXXXI PAR LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU J'ACHEVE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES.
(Pastora nessuna tentazione che Poussin Teniers detengono la chiave pace 681 per la croce e questo cavallo di Dio io compio — o annientо — questo demone di guardiano a mezzogiorno mele azzurre).

Sempre secondo questa ricostruzione il nostro abate sembra rendersi conto di avere tra le mani documenti che scottano e comincia a viaggiare qua e là per la Francia dove entra in contatto con personaggi interessati all'occultismo quali Emile Hoffet, Claude Debussy, Emma Calvé e J. Péladan. Di tutti questi contatti, però, non si è mai trovata alcuna traccia nei taccuini di Saunière. Anche di queste «presunte» pergamene, a dire il vero, non se ne è mai saputo niente di più e chissà se mai qualcuno le ha veramente viste. La versione più fantastica del mistero di Rennes sottintende che in una di queste pergamene vi sia la prova che la nascita della dinastia merovingia sia stata originata nientemeno che da Gesù Cristo che — sfuggito alla morte sulla croce — si sarebbe rifugiato in Francia con Maria Maddalena dalla quale avrebbe avuto almeno un figlio maschio. Di più, secondo la versione fornita dai tre autori inglesi, la dinastia merovingia avente sangue divino nelle vene sarebbe tuttora operante sotto le spoglie di una società occulta chiamata «Priorato di Sion» che avrebbe tutta l'intenzione di riportare alla luce la sovranità regale-divina a tempo opportuno.

## Enigmi e rebus cifrati

L'anno 1897 è segnato dalla ripresa dei lavori nella chiesa di S. Maria Maddalena. Saunière decide di completare la decorazione delle pareti, le pitture e l'arredamento e tutto deve essere pronto per la visita episcopale di Monsignor Billard, vescovo di Carcassonne, prevista per il 6 giugno 1897. Disponiamo oggi di tutte le fatture ricevute dal curato per le spese effettuate e sarebbe inutile in questa sede fare un pedante elenco del materiale ordinato. Tuttavia vale la pena di spendere qualche parola su certi aspetti dei lavori che hanno sollevato curiosità e dubbi in alcuni ricercatori.
Una certa impressione sembra suscitare ad esempio la pila dell'acquasantiera — si veda l'illustrazione nell'ultima di copertina — che raffigura il diavolo Asmodeo (curiosamente il «custode» dei tesori nascosti) che regge il bacile dell'acqua dove ci sono quattro angeli disposti ai 4 punti cardinali con la scritta: «Par le signe tu le vancrais».
La parola LE è stata aggiunta a una fra-

*Il Giornale dei Misteri,* n.245, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, marzo 1992, p.44

se storica senza una ragione apparente (a meno che non sia riferita al diavolo sottostante traducendo: con questo segno tu lo vincerai). C'è da dire che in questo modo vi sono, nella frase, 22 lettere:
22 come l'ultimo Arcano Maggiore dei Tarocchi
22 come il numero dei merli della torre Magdala
22 come il numero dei denti del teschio raffigurato nel cimitero.
Per altri, questo LE è formato dalla L che è la tredicesima lettera della frase e dalla E, la quattordicesima; e ciò rappresenterebbe la data 1314 che è quella della fine ufficiale dell'Ordine del Tempio con la morte sul rogo del Gran Maestro J. de Molay. È curioso notare che la stessa frase, senza il LE, è incisa sul frontale della chiesa.
Le mura del tempio vennero coperte da disegni; qualche stazione del Calvario, immagini religiose e una raffigurazione della Maddalena eseguita dallo stesso curato sulla parte anteriore dell'altare.

*La chiesa di S. Maria Maddalena a Rennes LeChateau, com'è oggi.*

Da rilevare anche un fatto piuttosto insolito in una chiesa: il simbolo della Rosa + Croce è scolpito nelle cornici delle varie stazioni del Calvario e queste, a loro volta, sembrano avere un preciso riferimento con il libro «La Vraie Langue Celtique et le Cromleck de Rennes les Bains» scritto dall'abate Henri Boudet curato di Rennes les Bains, un villaggio vicino, e pubblicato qualche anno prima del 1886.
Ma a questo punto Saunière non è più l'uomo affabile e semplice arrivato a Rennes dodici anni prima. Ora il curato è scostante, solitario, seguito solo dalla sua enigmatica governante e in buoni rapporti solo con la famiglia Dénarnaud. Un anziano del villaggio che si ricordava ancora di quei tempi lontani in una testimonianza raccolta nel 1982 lo ricorda come «un uomo chiuso e solitario». Perché quel cambiamento? Che cosa era veramente successo al nostro abate in quegli anni di missione a Rennes? *Dario Spada*

(*2 — continua*)

*Il Giornale dei Misteri*, n.245, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, marzo 1992, p.45

# Mons. Lefebvre e il Priorato di Sion

Il sig. A. Pasimeni di Mesagne (Br) C.P. 117 scrive:
«Ho letto con interesse i suoi articoli apparsi sul GdM riguardanti l'abate Saunière e desidererei sapere se ha pubblicato un libro su tale argomento o se ha intenzione di farlo. Comunque mi farebbe una grande cortesia se mi tenesse al corrente delle sue ricerche. Circa il rilevamento della figura di Mons. Lefebvre nei suoi studi, mi ha colpito tale coincidenza perché uno scultore del mio paese ha eseguito il monumento in bronzo a Pio X installato presso il seminario di Ecône (allego foto dell'opera e dello scultore)».

● Qualche lettore si chiederà certamente come il vescovo tradizionalista mons. Lefebvre possa entrare in una simile vicenda. Secondo i tre autori del «Santo Graal» mondadoriano il vescovo ribelle — scomparso da poco — viene inserito nell'enigma da un opuscoletto di sole sei pagine intitolato «Le cercle d'Ulysse» scritto da un certo Jean Delaude. In esso leggiamo: «Che cosa sta preparando il Priorato di Sion? Non so: ma rappresenta una potenza in grado di confrontarsi con il Vaticano nei giorni futuri. Monsignor Lefebvre ne è un membro attivissimo e temibile, capace di dire: "Tu fammi papa e io ti farò re"». A pensarci bene un tradizionalista incrollabilmente contrario a ogni tentativo di modernizzare il cattolicesimo come fu mons. Lefebvre avrebbe anche potuto, in linea di massima, aderire o almeno simpatizzare con un'associazione che tra i suoi scopi ha quello di: «essere un ordine cattolico destinato a riproporre in forma moderna, conservandole l'antico carattere tradizionalista, l'antica cavalleria». Ci si ricorderà che nel 1976 si attendeva, da parte di papa Paolo VI la scomunica di Lefebvre. Eppure questo non avvenne. Ecco quanto scrisse il «Guardian» del 30-8-76 a tal proposito. «I preti che in Inghilterra si sono schierati con l'arcivescovo... ritengono che il loro capo spirituale abbia ancora una potentissima arma ecclesiastica da usare nella sua disputa con il Vaticano. Nessuno di loro è disposto a lasciar trapelare di che si tratta, ma padre Peter Morgan, leader di questo gruppo... sostiene che è qualcosa che 'sconvolgerebbe la terra'».
Quale poteva essere questa «arma ecclesiastica» da contrapporre alla eventuale scomunica vaticana? Forse qualcosa che arrivava direttamente dal Priorato di Sion? Di fatto mons. Lefebvre venne poi scomunicato nel 1988 da papa Wojtyla ma nessun segreto rivelato venne a turbare il Vaticano.
In merito al monumento in bronzo di Pio X sistemato presso il seminario di Econe c'è da rilevare che Pio X fu eletto papa nel 1903, al tempo dei fatti di Rennes le Chateau, e regnò fino al 1914; il suo conservatorismo, del quale è prova l'enciclica *Pascendi* diretta contro il modernismo portò alla rottura dei rapporti con la Francia. Per questo motivo egli è ben visto dai tradizionalisti seguaci di Lefebvre. Nel monumento, scolpito da Antonio Epifani di Mesagne (Brindisi) si può vedere Pio X che stringe in una mano una pergamena.
Per un eventuale libro sull'«affaire di Rennes» si vedrà, anche se ve ne sono di molto interessanti in francese che varrebbe la pena di tradurre e pubblicare in italiano.

## Un annuncio

Il signor De Bellis, di Torino, che scrive a nome di un gruppo di persone fortemente interessate agli sviluppi dell'«affaire» di Rennes chiede di poter pubblicare un annuncio sul GdM che segnalo volentieri a tutti i lettori interessati:
*Rennes Le Château. Molti enigmi appassionanti. Lunga e maturata esperienza nel campo, cerchiamo ora scambi di opinioni ed ipotesi con ricercatori. Scrivere a: De Bellis Renato, via Richelmy n. 25/A 10126 Torino.*

## Risposte in breve

● I lettori Stefano Spadoni, C.so Palermo, 65 di Torino; Pierino Sebastianutto, V. Vittorio Veneto, 29 di Povoletto (Udine); Adriano Paris, via Piave, 41 di Limbiate (Milano) e Rita Masetti, via Moro, 4 di Rossi (Ravenna) mi chiedono se esistono altri libri in Italia che trattano l'argomento di Rennes le Château oltre quello già edito dalla Mondadori.
Purtroppo l'unico libro in italiano è quello pubblicato dalla Mondadori nel 1981 già più volte citato e che ormai tutti conoscono, giunto — in edizione economica — alle soglie della 6ª edizione. Stupisce che la Mondadori non abbia tradotto e pubblicato in Italia gli altri volumi scritti da Baigent, Leigh e Lincoln sullo stesso argomento apparsi sul mercato da diversi anni e tradotti perfino in Giappone!

● Il dottor Carlo Leopizzi di Vigevano (via Trieste, 7) mi segnala che presso l'editore Reverdito, di Trento, — che purtroppo ha cessato le pubblicazioni — era in corso di stampa la traduzione del volume di G. De Sede «Le vrai dossier de l'énigme de Rennes». A mio avviso si tratta di un testo troppo datato che nulla aggiunge alla vicenda (in Francia è uscito nel 1975); tuttavia speriamo ugualmente che in un modo o nell'altro tale libro si renda disponibile vista la carenza, direi «cronica» di libri in italiano. Infine, per tutti coloro che conoscono il francese suggerirei di procurarsi l'opera in due volumi di Pierre Jarnac «Les Archives de Rennes-le-Château» edito dalla Belisane di Nizza nel 1988 che contiene un'analisi ed una recensione esauriente di tutte le pubblicazioni scritte sull'argomento fino a 3-4 mesi prima della data di stampa dell'opera. Per i curiosi segnalo anche che il numero 121 dell'aprile 1992 del mensile a fumetti «Martin Mystere» è interamente dedicato al caso di Rennes le Château.

*Dario Spada*

*Il Giornale dei Misteri*, n.251, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, settembre 1992, p.32

*Il mistero di Rennes Le Château*

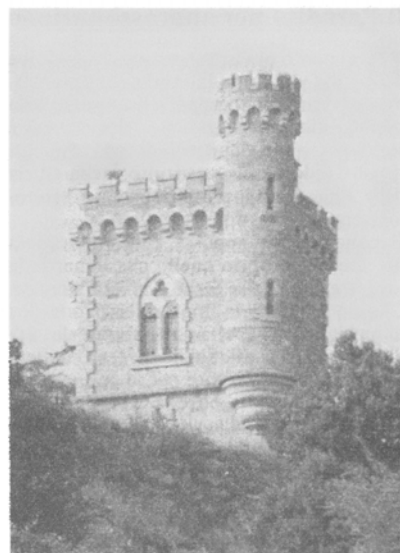
# L'eredità dell'abate Saunière

di DARIO SPADA

## III parte

Nei due precedenti articoli abbiamo descritto l'irresistibile ascesa economica di un povero curato di campagna che — non si sa bene come — riesce a trovare una somma piuttosto consistente per restaurare la sua vecchia chiesa. Ma non è solo una questione di soldi, evidentemente Saunière ha un segreto da mantenere che lo rende sempre più chiuso e taciturno. Abbiamo lasciato il nostro curato nel giugno del 1897...

## Uno strano delitto

«Un crimine orribile è stato commesso nella notte di domenica nella parrocchia di Coustaussa» così scriveva la Settimana Religiosa di Carcassonne del 5 novembre 1897 «l'abate Gélis è morto vittima di una ferita alla testa ed è stato trovato nella cucina del presbiterio bagnato nel suo sangue». L'abate, come i Lettori ricorderanno, era un amico di Saunière e, con ogni probabilità, era stato messo al corrente degli scavi e dei ritrovamenti effettuati a Rennes.
L'inchiesta giudiziaria per l'indagine viene affidata a Raymond Jean e comincia il giorno stesso del rinvenimento del corpo, il due novembre. «La cucina — si legge sul dossier — è stata ritrovata in perfetto ordine. Nella camera dell'abate due gocce di sangue attestano il passaggio dell'assassino che, senza lasciare altre impronte, forzò la serratura di una sacca da viaggio e asportò carte e documenti del prete. In effetti nell'ufficio del sacerdote sono stati trovati 683 franchi in oro e, nel suo comodino, 100 franchi e qualche spicciolo. Più curioso ancora, il cadavere è stato ordinato nel centro della stanza, steso sul dorso, le braccia raccolte sul petto. Di questo drammatico fatto, commesso senza un apparente motivo, noi non abbiamo che un testimone muto: l'abate non fumava e, anzi, detestava l'odore del tabacco; galleggiante nella seconda macchia di sangue vicino alla finestra vi era un pacchetto intero di cartine da sigaretta di marca Tzar con su, in matita, la scritta "viva Angelina" (in italiano nel testo NdA)».
«Il curato Gélis, di natura tranquilla, aveva ricevuto quella sera una visita tardiva e aveva aperto al visitatore senza problemi, segno evidente che ben conosceva il suo assassino».
Viene da chiedersi: Gélis era detentore di un certo segreto o di qualche documento che avrebbe potuto in qualche modo «giustificare» il crimine? E di che natura potevano essere i documenti sottratti dalla sacca del curato? Di più, l'assassino è rispettoso del corpo e lo dispone proprio come un cadavere che attende una sepoltura cristiana. Coustaussa è a due km d'aria dal villaggio di Rennes e l'abate Saunière assisterà al suo funerale giorni dopo. C'è solo da rilevare che, dopo questo fatto, il nostro abate sembra cambiare nel suo atteggiamento e si fa più circospetto dedicandosi completamente alla costruzione del suo demanio investendo grosse somme di denaro.

*La torre Magdala vista dal basso (foto Costingo).*

*Il demanio dell'abate Saunière visto dall'alto.*

## Il demanio dell'abate

Nel 1898 l'abate decide di creare il suo demanio che doveva costituire un ricovero per i preti anziani o in gravi difficoltà. Tuttavia, i terreni adiacenti la chiesa vengono comprati con il nome di Maria Dénarnaud, la solerte governante, e a lei vengono intestati. Si tratta di una mossa a sorpresa che ha, in effetti, ben poche spiegazioni. Il «progetto Betania» inizia nel 1901 quando cominciano i lavori di costruzione della villa e proseguiranno a lungo. Il cantiere che si apre nel paesino di Rennes ha dell'incredibile: il materiale arriva alla stazione ferroviaria di Couza ed è tutto un via-vai di carri che fanno la spola per il trasporto del materiale. Ma non si tratta solo di marmi e gessi, Saunière fa arrivare anche casse di liquori, vini pregiati, caffé, libri e sigari e perfino le stoffe per confezionare gli abiti della governante.
La costruzione della villa Betania e del-

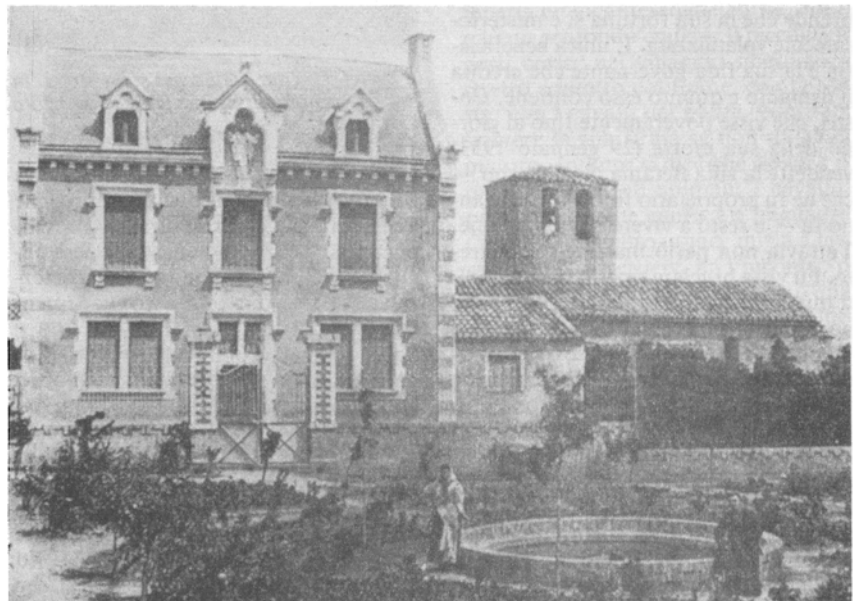
*Il Giornale dei Misteri*, n.246, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, aprile 1992, p.32

la torre Magdala, ambedue progettate dall'architetto Tiburce Caminade di Limoux, durerà parecchi anni. Nel 1906 le due opere sono virtualmente terminate ma i lavori proseguono con la costruzione del cammino di ronda, del belvedere e delle imponenti mura che circondano il demanio. Durante tutto questo tempo le fatture di pagamento che pervengono al curato vengono regolarmente pagate, anche se alcune volte sono necessari dei solleciti da parte dei fornitori. Si ha però l'impressione che Saunière, pur disponendo della somma necessaria per fare fronte agli impegni assunti, ritardi intenzionalmente alcuni pagamenti per non insospettire troppo i suoi superiori che cominciano a raccogliere strane voci sui traffici del curato e sui suoi strani comportamenti notturni.

## Le spese sostenute

Sarà opportuno, a questo punto, esaminare il totale delle spese sostenute dal nostro curato e accertate dalle fatture ritrovate. Ecco uno schema riepilogativo:
acquisto dei terreni: 1550 franchi
villa Betania: 90000 franchi
torre Magdala: 40000 franchi
terrazze e giardini: 19050 franchi
mobili: 10000 franchi
lavori interni: 5000 franchi.
Abbiamo quindi un totale di 165.000 franchi ai quali è però d'obbligo aggiungere i costi per il restauro della chiesa, del presbiterio e della costruzione del Calvario nonché del rimodernamento del cimitero pari a circa 27.400 franchi. In questo modo otteniamo un totale di 193.000 franchi francesi. Bisogna poi rilevare che le spese di sostentamento dell'abate durante tutti gli anni del suo ministero dovettero essere piuttosto ingenti se si pensa ai numerosi viaggi, alla gran mole di corrispondenza e alle merci che affluivano regolarmente a Rennes. Possiamo ragionevolmente supporre che, in circa 25 anni di missione, Saunière abbia avuto a disposizione la ragguardevole somma di 200.000 franchi francesi. Quando la commissione d'inchiesta si riunirà per esaminare il comportamento dell'abate rileverà una differenza ingiustificata di circa 150.000 franchi. Ancora una volta: da dove è arrivata tutta quella fortuna?

## Un traffico di messe?

Alcuni ricercatori che si sono occupati dell'«affaire» di Rennes hanno ipotizzato che, all'origine della ricchezza di Saunière, vi sia stato un vero e proprio traffico di messe a pagamento messo in piedi dallo stesso abate per far fronte a tutte le spese. Non è una ipotesi peregrina ma — obbiettivamente — è insostenibile. Anche se il curato avesse chiesto ricompense in denaro per la celebrazione di messe di suffragio ben difficilmente egli avrebbe potuto accumulare una simile somma. Una stima attendibile fissa quale «onorario» per le messe celebrate dall'abate una cifra di 1500/2000 franchi l'anno. Come si può vedere, siamo ben lontani dal bilancio dei costi.

*L'interno del giardino della villa Betania (sullo sfondo) con Saunière e la governante Maria Dénarnaud (foto d'epoca).*

Il nuovo vescovo di Carcassonne Monsignor de Beauséjour prende possesso della sua carica episcopale nel 1902. Contrariamente al suo predecessore, che vedeva la realizzazione dell'abate con una certa benevolenza, il nuovo vescovo sembra invece intenzionato a vederci chiaro e si mostra assai più pignolo e rigoroso. Del resto le voci di un misterioso ritrovamento e di un tesoro si erano ormai sparse a macchia d'olio in tutto il circondario e Saunière era spesso oggetto di commenti. Dopo una inchiesta si chiede ragione al curato del suo comportamento e gli si intima di fornire una giustificazione economica delle ingenti somme spese per il suo demanio. L'abate nicchia e prende tempo, ma infine è costretto a cedere e presenta un rendiconto zeppo di punti interrogativi. Per giustificare le uscite di 193.000 franchi egli inserisce nell'attivo alcune voci di donazioni che non possono essere provate come: Madame X per suo fratello dona 25.000 franchi; M. de C. 20.000, per il fratello intermediario 30.000 franchi e così via. Si può ben comprendere la sorpresa del vescovo dinnanzi a una simile «pezza giustificativa» densa di misteri, sorpresa che diviene irritazione quando apprende che tutto il demanio dell'abate è intestato a Marie Dénarnaud e non è, quindi, un bene della chiesa! Da qui la decisione di istituire un processo a Saunière. Il 2 luglio 1909 viene nominato il nuovo curato di Rennes, l'abate Marty e Saunière, che rifiuta di lasciare la sua parrocchia, è costretto a celebrare la messa nella sua cappella privata.

## La sospensione a divinis

Berenger Saunière aveva dato le dimissioni il 1 febbraio del 1909 e poco più tardi di un anno dopo, il 27 maggio 1910 la curia istituisce l'atto d'accusa che poggia su tre cardini: un presunto traffico di messe; la disobbedienza al vescovo; il rendiconto delle entrate non sufficientemente esplicativo. Vi saranno due processi, ma il rifiuto di Saunière a presentarsi dinnanzi al suo vescovo è decisivo per la condanna: egli viene sospeso a divinis ed è costretto a fare ricorso a Roma. Nel 1915 la Congregazione del Concilio non ha ancora preso una decisione definitiva ma gli anni passano e il nostro abate è ora un vecchio stanco e malato. I suoi ultimi anni do-

*Il Giornale dei Misteri*, n.246, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, aprile 1992, p.33

vettero essere ben tristi. Provato nel corpo e nello spirito dalle ultime vicissitudini egli fa un pellegrinaggio a Lourdes nel corso del 1916. Ma il 17 gennaio 1917 viene colpito da un attacco cardiaco (o da un'embolia cerebrale) mentre è nella sua torre Magdala. L'abate Rivière, chiamato d'urgenza a Rennes, gli dà l'estrema unzione e lo libera dai peccati e il 23 gennaio Saunière muore. Il suo corpo viene sistemato sopra una poltrona sul terrazzo della torre abbigliato con una ricca veste ornata di nappe rosse.
Alla lettura del suo testamento si apprende che la sua fortuna si è misteriosamente volatilizzata. L'unica beneficiaria è la sua fida governante che eredita il demanio e quanto esso contiene. Costei, che visse poveramente fino al giorno della sua morte (29 gennaio 1953) vendette la villa Betania Noel Corbu — che ne fu proprietario fino a qualche anno fa — e restò a vivere nella magione. Tuttavia non parlò mai del suo segreto. Fu vista bruciare ripetutamente molti quaderni e fasci di lettere poco tempo dopo la morte del curato ma non sappiamo se deliberatamente o per ignoranza. Una volta, promise a monsieur Corbu che era stato molto buono con lei, di volergli rivelare un segreto che avrebbe fatto di lui un uomo ricchissimo ma forse non fece in tempo perché la morte la colse all'improvviso. Qualcuno in paese ricorda ancora una frase pronunciata spesso dalla donna: «se la gente di Rennes sapesse su quanto oro cammina... ce ne sarebbe d'avanzo per tutti».

## L'intrigo

Ma, se veramente esisteva — oltre all'oro — un «segreto» mantenuto a lungo dall'abate Saunière e trasmesso in punto di morte alla sua governante di che cosa poteva trattarsi? È proprio su questo punto che si sono innestate tutte le speculazioni sull'«affaire» di Rennes dando luogo a una ridda di ipotesi e di supposizioni che, nel corso degli anni, hanno aggrovigliato a tal punto la matassa che oggi risulta impossibile cercare di sbrogliarla.
Abbiamo già visto come, secondo alcuni, il segreto consisterebbe nel rinvenimento di documenti che proverebbero la continuità della dinastia merovingia ritenuta oggi estinta ma invece ancora operante e attiva. Le prove per appoggiare questa tesi sono tali e tante che non è ora il caso di discuterle mancandoci lo spazio per una disamina approfondita. Il «Priorato di Sion» la piccola società esoterica che sarebbe oggi in possesso di questi documenti e che avrebbe in auge di restaurare — a tempi maturi — l'antica dinastia, opera oggi alla luce del sole con molta accortezza anche se risulta piuttosto evanescente.

*Il cartello recita: «Gli scavi sono vietati in tutto il territorio di Rennes le Château» (foto Costingo).*

Secondo alcuni commentatori però, l'abate Saunière non sarebbe stato altro che un burattino messo alla ribalta dagli eventi da qualcun altro che muoveva i fili nell'ombra; forse il curato Henry Boudet, che amministrava i sacramenti in un paese vicino a Rennes-les-Bains, autore di ricerche topografiche e toponomastiche in tutta la zona. Ed ecco che s'insinua, furtiva, la tesi che vuole che esista una sorta di storia parallela a quella ufficiale fatta di gruppi di potere occulto e di segreti iniziatici da difendere a qualunque costo destinati a perpetuarsi nel tempo.
Ma, da qualunque parte si esaminino i fatti tutte le piste conducono inevitabilmente a Rennes le Château nei pressi della parrocchia dell'abate Saunière divenuta ormai una vera attrattiva turistica per i cultori dell'insolito e per gli spiriti curiosi che vi affluiscono da tutta Europa. E, all'ingresso del villaggio, un cartello fatto affiggere dal comune sbarra il passo ai cercatori d'oro: «scavi vietati». A Rennes e nei suoi immediati dintorni, forse, un tesoro sepolto di inestimabile valore aspetta ancora...

*Dario Spada*

**Nota: L'autore ringrazia Claudio Sacchi, Paolo e Assunta Masseni che sono tornati a Rennes nell'agosto del 1991 riportando una notevole mole di materiale e Guido Costingo di Milano autore di alcune foto; inoltre invita tutti gli interessati al caso e ai suoi sviluppi a voler indirizzare le loro missive alla redazione del GdM o direttamente a Dario Spada, via Segneri, 6, 20147 Milano.**

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Chaumeil J.L. Le trésor du triangle d'Or. Edition A. Lefeuvre, Nizza, 1979 — Corbu C. Captier A. L'Héritage de l'Abbé Saunière. Ed. Belisane, Nizza, 1985 — Lincoln H. Buigent M. Leigh R. Il Santo Graal. Ed. Mondadori, Milano, 1982 — Paoli M. Les dessous d'une ambition politique. Ed. Associés. Nyon, 1973 — Riviere J. Le fabuleux tresor de Rennes-le-Château. Ed. Belisane, Nizza, 1983 — Robin J. Rennes-le-Château. La colline envoûtée. Ed. G. Trédaniel. Parigi, 1982. — Sede G. de L'or de Rennes, Ed. Julliard, Parigi, 1967 — Les cahiers de Rennes-le-Château, archivi, documenti e studi. Ed. Belisane, Nizza, pubblicazione periodica (1° numero 1984...).

*Il Giornale dei Misteri* si è occupato altre volte dell'enigma storico di Rennes-le-Château. Ecco una lista dei principali articoli pubblicati in seguito al dossier di Dario Spada:

DARIO SPADA
*I discendenti di Cristo*
*Il Priorato di Sion e il mistero di Rennes-le-Château.*
*Il Giornale dei Misteri* 251, settembre 1992, pp.30-31.

DARIO SPADA
*Linguadoca, terra ribelle*
*«Vi sono luoghi dove soffia lo Spirito da millenni...»*
*Il Giornale dei Misteri* 259, maggio 1993, pp.41-43.

MARCO MASSIMILIANO LENZI
*Rennes-le-Château: il mistero continua*
*Inchiesta sul luogo ove visse e operò il discusso parroco Saunière, a settant'anni dalla sua morte.*
*Il Giornale dei Misteri* 314, dicembre 1997, pp.57-59.

*Il Giornale dei Misteri*, n.246, anno XXII, Firenze: Corrado Tedeschi Editore, aprile 1992, p.34

# Rennes-le-Château: una secolare caccia al tesoro [§]
## Il fascino di una complessa ricerca

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Lo studio dell'enigma di Rennes-le-Château è paragonabile al tentativo di ricostruire un disegno utilizzando pezzi di puzzle provenienti da molte scatole: elementi di epoche diverse si mescolano tra loro rendendo impossibile qualsiasi disegno complessivo. E' quindi necessario datare con precisione ogni elemento e valutarne il grado di attendibilità storica. Esistono molti documenti primari che consentono una buona ricostruzione delle vicende di Bérenger Saunière. Più deboli sono le conclusioni basate su improbabili riflessioni geometriche applicate alla topografia dell'area intorno a Rennes-le-Château: chi ha segnalato la presenza di un pentacolo notevole, ad esempio, non ha tenuto in considerazione né il suo grado di imprecisione, venuto a galla con analisi effettuate su foto satellitari, né la sua irrilevanza statistica.*

Nel 1870 Henrich Schliemann, seguendo alla lettera le descrizioni dell'Iliade, fece degli scavi e trovò una città che identificò con Troia, la città cantata da Omero. Purtroppo Schliemann non era un *ricercatore*: era solo un *cercatore*. Scavò in fretta e senza metodo, per cui molti elementi preziosi per identificare i reperti andarono perduti.

Il caso di Schliemann, ma si potrebbero citare molti altri ritrovamenti clamorosi, rivela un aspetto affascinante della ricerca di tesori perduti. Mentre in parapsicologia non si è mai stati in grado di mostrare l'esistenza di alcun fenomeno paranormale, alcune cacce al tesoro si sono positivamente concluse con il ritrovamento di qualcosa. L'esistenza di precedenti illustri galvanizza il cercatore, che non a caso cita regolarmente Schliemann come esempio di "uno che ce l'ha fatta". Al fascino di questi precedenti non è immune neppure il ricercatore più scettico. Come scriveva il filosofo e scienziato Bernard le Bovier de Fontenelle, "È vero che non si può trovare la pietra filosofale, me è un bene che la si cerchi. Cercandola, si scoprono bellissimi segreti che nessuno cercava".

Nel corso di questo studio ci occuperemo di un tesoro di cui si mormora da molti secoli in un piccolo paesino sui Pirenei francesi: Rennes-le-Château. Narra la leggenda che un prete di fine Ottocento sarebbe diventato enormemente ricco proprio grazie al ritrovamento di qualcosa di molto prezioso. Sono migliaia i cercatori che ogni anno raggiungono il villaggio per effettuare i propri studi sul campo, e letteralmente centinaia le pubblicazioni dedicate a questo enigma storico e archeologico. Un interesse di questo tipo merita qualche spiegazione.

La mitologia che si è creata intorno a Rennes-le-Château mostra tutti gli elementi della caccia al tesoro tipica: il Sacerdote è l'Uomo che si distingue dagli altri per la sua intelligenza e che infrange l'ordine costituito; c'è Qualcosa di nascosto che aspetta soltanto l'uomo abbastanza degno di ritrovarlo; c'è il Ritrovamento, che viene tenuto abbastanza nascosto perché nessuno possa rivendicarne la proprietà ma non abbastanza perché la voce non inizi a circolare, in versioni discordanti; c'è un aspetto Materiale del tesoro: esso viene monetizzato, forse con la vendita dei pezzi di cui è costituito, forse con un ricatto verso chi ha tutto l'interesse a mantenere segreto quel ritrovamento scomodo; ma c'è anche un aspetto Spirituale: il tesoro dev'essere tramandato integro a qualcun altro altrettanto degno di ritrovarlo, e perché ciò avvenga, il percorso per raggiungerlo dev'essere lastricato di indizi in codice che solo il più scaltro riuscirà ad interpretare correttamente; solo se il tesoro c'è ancora ha un senso cercarlo al giorno d'oggi; e c'è il Depositario del segreto che, in punto di morte, non ha abbastanza voce per rivelarlo, portandolo con sé dentro la tomba.

§ Questo intervento è stato presentato in occasione del decimo Convegno del CICAP di Padova (7-8 ottobre 2006).

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

La mitologia di Rennes-le-Château offre tutti questi elementi contemporaneamente. Difficile resistere alla sua suggestione. Ma sarebbe ingenuo partire alla sua ricerca senza tenere in considerazione la genesi di questa mitologia, i documenti in grado di confermare o smentire le mille ipotesi sorte sulla sua natura, il panorama storico in cui questo enigma è nato e si è sviluppato.

*Storia di una caccia al tesoro*

L'ambientazione della storia è fondamentale: tutto prende il via in un'area della Francia abitata sin dal Neolitico, che ha visto succedersi tribù celtiche, romani, visigoti, arabi, franchi. Il contributo artistico ed archeologico di questo avvicendamento è straordinario.

Nel 1885 viene nominato parroco di Rennes-le-Château don Bérenger Saunière. Il sacerdote si arricchisce enormemente, e spende le sue fortune nella costruzione di alcuni magnifici edifici da lasciare in eredità alla sua perpetua. Il Vescovo si infuria perché vorrebbe che quegli immobili finissero nelle mani della Chiesa: lo processa e lo sospende dalle sue funzioni. Nanni Moretti non c'era ancora, ma già all'epoca la domanda era: "Dove ha preso i soldi?"

Negli Anni Cinquanta un albergatore eredita dalla perpetua tutti gli averi del sacerdote e ne fa un Hotel Ristorante. Sull'insegna, oltre al "panorama indimenticabile", promette una "storia meravigliosa": la stessa che racconta a tutti i clienti, la storia del vecchio parroco del paese che divenne ricco grazie ad un tesoro. La favola di don Saunière inizia ad arricchirsi di particolari frutto della fantasia di un abile narratore.

Tra i clienti c'è il giornalista di un quotidiano locale, che nel gennaio 1956 dedica un'intera pagina al racconto del loquace albergatore. "La favolosa scoperta del sacerdote miliardario di Rennes-le-Château". Il tesoro consisterebbe nell'oro della Corona Francese, nascosto a Rennes da Bianca di Castiglia per metterlo al sicuro dalla Rivolta dei Pastorelli nel 1250.

E' un tesoro materiale, quindi cominciano i primi scavi. Vengono alla luce tre scheletri e poco più. Il tesoro non si trova.

Ne approfitta un rampante esoterista, Pierre Plantard, che legge i romanzi di Lupin e si appresta a riversarne la geniale ed enigmistica ironia nel mondo reale. Fonda un'associazione che chiama Priorato di Sion. Ha bisogno di antenati illustri per promuoverla negli ambienti esoterici dell'epoca, e pensa ai Merovingi. Plantard rielabora a modo suo le vicende di don Saunière, raccontando una nuova versione dei fatti: l'antica dinastia dei Merovingi non si è estinta ma i suoi discendenti sono ancora in vita. Saunière l'avrebbe scoperto e si sarebbe arricchito trovando le loro ricchezze, disseminate sulle montagne circostanti. Nello scenario fantastico di Plantard, si tratta ancora di un tesoro materiale, costituito da dodici forzieri ognuno collegato ad un segno zodiacale. Ma il tesoro ha anche una dimensione più spirituale: è il segreto della discendenza dei Merovingi, l'opportunità di far governare la Francia da un monarca illuminato. Gli scritti di Plantard anticipano molti dei temi che la New Age farà suoi con l'avvicinarsi del Terzo Millennio.

Nel 1982 il colpo di scena. Tre scrittori inglesi propongono in un *best seller* internazionale una versione dei fatti ulteriormente arricchita di nuovi particolari: Saunière avrebbe trovato nella chiesa parrocchiale di Rennes-le-Château le prove dell'esistenza di una discendenza di sangue di Gesù Cristo e Maria Maddalena. Impugnato questo segreto, il sacerdote avrebbe estorto milioni di franchi al Vaticano con la minaccia di rivelarlo. Il tesoro perde ogni materialità: è un segreto terribile, che nella sua potenziale intenzione di abbattere la Chiesa di Roma seduce anche le associazioni anticlericali che si dichiarano più razionaliste.

Finché nel 2003 qualcuno trova davvero un tesoro. Vale circa 600 milioni di euro. Si chiama Dan Brown, e il tesoro esce dalla sua penna: si intitola "Il Codice da Vinci", e racconta la storia di un omonimo di Saunière, anch'egli custode del "segreto terribile" di Cristo e la Maddalena.

I libri dedicati a questo enigma storico sono letteralmente centinaia. Gran parte di essi mescolano allegramente le varie versioni della storia di Saunière, mettendo sul tavolo pezzi di puzzle che provengono da disegni di epoche e personaggi diversi. L'effetto che si produce sul lettore è quello di un totale straniamento: visto

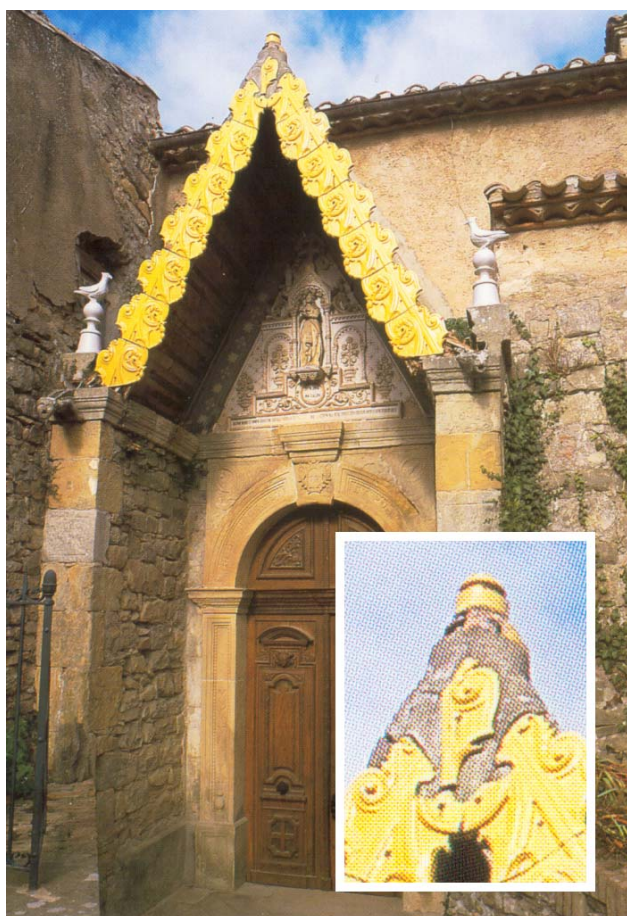



Fig.1 La cartolina del frontone della chiesa

che i pezzi non combaciano tra loro ed è praticamente impossibile ricostruire l'immagine complessiva, tanti ne deducono che si tratta di uno dei più grandi misteri della storia, e alcuni arrivano a pensare – come vedremo – che il destino stesso dell'umanità sia legato in qualche modo agli eventi occorsi a Rennes-le-Château.

Il trucco sta nel riconoscere che non c'è un solo disegno da ricomporre, ma i disegni sono molti ed ognuno appartiene ad un periodo storico diverso. Bisogna, quindi, distinguere i pezzi sul tavolo, riconoscervi gli elementi più antichi e quelli più moderni, ricostruendo con pazienza non tanto "la" storia di Saunière ma "le" diverse versioni della stessa storia, così come si sono stratificate, sommate e mescolate nel corso di un secolo. Senza, naturalmente, illuderci di completare i puzzle: sono molti gli elementi andati perduti per sempre e nell'ambito storico i "fatti" sono molto più sfumati che nell'ambito scientifico.

*Il puzzle: una tessera troppo moderna*

Per fare un esempio dell'allegria filologica con cui vengono presentati i pezzi del puzzle si può citare l'occhio di Horus che Saunière avrebbe collocato sul frontone della sua chiesa. Diversi "cercatori" si domandano: "Perché un prete cattolico colloca un simbolo egizio su una chiesa? Forse il tesoro aveva a che vedere con l'Egitto? Iside? Le piramidi?"

La fotografia sempre citata (*fig.1*) mostra un simbolo che ha qualche vaga somiglianza con l'occhio di Horus. A partire da questo elemento, si moltiplicano a dismisura le ipotesi sui collegamenti della zona con l'Antico Egitto, con un incredibile spreco di energie intellettuali. Perché la domanda corretta da porsi è: "A quando risale questo pezzo del puzzle?"

Se andiamo ad indagare, scopriamo che nei primi Anni Novanta del XX secolo la mattonella in cima al tettuccio cadde, e in attesa di sostituirla, i muratori applicarono un po' di cemento al cui centro fissarono parte di una mattonella rotta. La fotografia venne scattata proprio durante i lavori di restauro.

Il pezzo del puzzle egiziano non si riesce a collocare nello scenario soltanto perché è troppo recente, e fa parte di un disegno che non è quello originale.

*Il puzzle: una tessera troppo antica*

Un altro esempio è quello della fotografia di Saunière sul letto di morte. Sul comodino si intravede un copricapo vescovile. Secondo al-

Fig.2 Si tratta della salma di Saunière?

cuni Cercatori sarebbe un indizio del fatto che il sacerdote sarebbe riuscito a guadagnarsi la carica di Vescovo grazie al terribile segreto che aveva scoperto, con il quale avrebbe ricattato il Vaticano. In questo caso l'anno chiave è quello in cui morì Saunière, il 1917.

Facendo qualche ricerca, si scopre che la foto risale al 1892, e che l'uomo ritratto è in realtà padre Jean, abate di Fontfroide, come recita la didascalia della fotografia pubblicata su un libro del 1896. Padre Jean era stato eletto "Abbé Mitré", ed aveva acquisito gli stessi diritti e le stesse responsabilità sulla sua abbazia di un vescovo sulla sua diocesi. Ecco spiegata la presenza di una mitra vescovile.

Qui siamo di fronte ad un pezzo troppo antico per entrare nello scenario: la foto venne infatti scattata venticinque anni *prima* della morte di Saunière.

*Il puzzle: un'altra tessera moderna*

Fig.3 L'ex libris

Un altro elemento che viene spesso presentato per affermare l'appartenenza di Saunière ad oscure società segrete dedite all'alchimia è l'ex libris che riporta le sue iniziali, BS (*fig.3*).

La didascalia con cui veniva presentato recitava: "Incisione tratta da un libro di Saunière".

E' bastato spedire un'email al curatore del museo per scoprire che il segnalibro venne realizzato nel 1990 e venne messo in mostra per scherzo, forse trovando singolare la coincidenza tra le lettere BS e le iniziali del parroco. Molti libri disquisiscono sulle geometrie occulte che il sacerdote avrebbe nascosto nel disegno, che in realtà è un vero simbolo alchemico che riporta le iniziali di due elementi chimici: il bismuto e lo zolfo.

ÉVÊCHÉ DE Carcassonne

OBJET NOMINATION DE DESSERVANTS.

Carcassonne, le 22 Mai 1885

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE PRÉFECTURE de l'AUDE 23 MAI 1885 1e DIVISION

Saunière

Monsieur le Préfet,

J'ai l'honneur de vous informer que j'ai nommé M. l'Abbé Saunière (François Bérenger) né à Montazels le 11 Avril 1852 actuellement Desservant à Le Clat à la Succursale de Rennes-le-Château vacante par la nomination de M. l'Abbé Croc à la succursale de Castelreng

Agréez, Monsieur le Préfet, l'assurance de ma haute considération.

Pour Mgr l'Evêque,
LE VICAIRE GÉNÉRAL.
Fournier.

A Monsieur le Préfet de l'Aude.

Fig.4 Trasferimento di Saunière a Rennes-le-Château

Altre voci sostengono che sotto le montagne intorno a Rennes-le-Château ci sarebbero dei giacimenti d'oro: ne parlerebbe un libro del 1802. Un'indagine documentale approfondita lo conferma: in quell'anno il Ministro degli Interni francese aveva commissionato un'analisi orografica dettagliata dell'Aude, la regione di Rennes, e l'autore Barante aveva indicato nella montagna del Blanchefort la presenza di alcune miniere d'oro e d'argento.

Quelle stesse miniere avevano ispirato una leggenda riportata su un libro del 1832, secondo cui il diavolo in persona custodirebbe un tesoro di 19 milioni e mezzo d'oro.

Lo scenario leggendario che precede l'arrivo di Saunière a Rennes-le-Château è già stato analizzato da chi scrive (1).

*Ricostruire le vicende di Rennes-le-Château*

Chi si imbatte in questa caccia al tesoro per la prima volta è spesso colto da uno sgradevole senso di confusione. I nichilisti arrivano a sostenere che tale confusione è insuperabile e

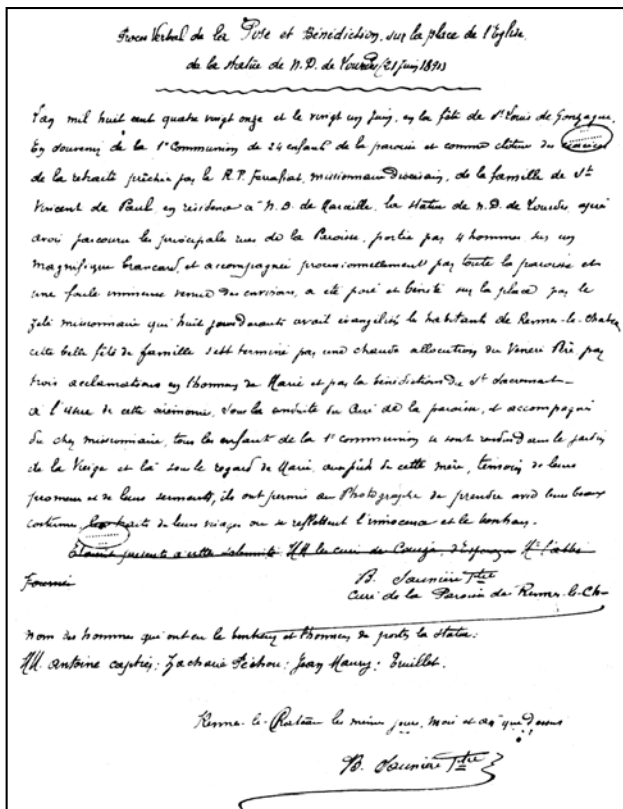



Fig.5 Resoconto di Saunière delle missioni del 1891

che è impossibile pervenire ad una corretta ricostruzione dei fatti.

Nondimeno il ricercatore si sforza in ogni modo di andare all'origine, di recuperare i documenti originali e di accostarli in modo da comporre un disegno il più possibile coerente. E nonostante siano praticamente sconosciuti dai lettori italiani, questi documenti esistono e gettano una luce molto chiara sulle vicende di Bérenger Saunière.

Esistono documenti ufficiali da cui possiamo ricavare una cronologia precisa: un documento del Vescovo di Carcassonne, ad esempio, indica che Saunière venne destinato a Rennes-le-Château il 22 maggio 1885 (*fig.4*)

Abbiamo testi scritti di pugno da Saunière. In una pagina racconta le Missioni tenute in paese nel 1891, durante le quali fu addirittura - scrive - scattata una foto. (*fig.5*)

Abbiamo pagine dei diari quotidiani del parroco, dai quali possiamo conoscere perfino le condizioni atmosferiche giorno per giorno.

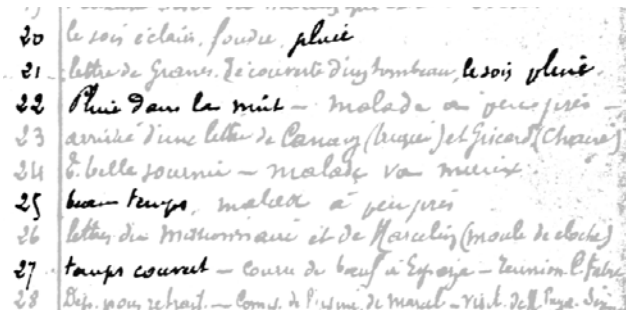



Fig.6 Estratti dal diario di Saunière

20 settembre pioggia. 21 settembre la sera pioggia. 22 settembre piove durante la notte. 25 settembre bel tempo. 27 settembre tempo coperto (*fig.6*).

Abbiamo decine e decine di fatture in cui vengono riportati gli acquisti del sacerdote. (*fig.7*). Chi legge in ogni statua della chiesa un indizio in codice sul tragitto che conduce al tesoro deve tenere in considerazione che Saunière le scelse da un catalogo (*fig.8*). Qui scopriamo che lo scultore Giscard faceva lo sconto quantità: il catalogo indica per il fonte battesimale un costo complessivo di 350 franchi, mentre Saunière ne pagò soltanto 300.

Ora, dato che lo stipendio mensile era di 75 franchi, da dove prendeva tutti i soldi che spese per restaurare la chiesa e innalzare le sue costruzioni? Per scoprirlo, possiamo consultare i registri delle messe che vendeva per corrispondenza. Saunière era meticolosissimo, e

Figg.7-8 A sinistra: Fattura della Maison Giscard.
A destra: Immagine dal catalogo Giscard.

compilava centinaia di pagine come se fossero fogli elettronici di Excel. Prendiamo in considerazione soltanto le messe ricevute il 17 agosto 1909 (*fig.9*).

| | A | B | C | D | E |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Aout | 17 | Boucier le B. | 10 m. | 10 |
| 2 | 1909 | 17 | S.M. Edovige | 30 m. | 45 |
| 3 | | 17 | S.M. Edovige | 100 m. | 100 |
| 4 | | 17 | Rousseau Nimes | 100 m. | 100 |
| 5 | | 17 | A. Sierron | 20 m. | 20 |
| 6 | | | | 260 m. | 275 |

Fig. 9 Registro delle messe vendute

Sulle colonne troviamo l'acquirente, le messe acquistate, l'importo pagato e il tipo di messa da recitare: per un'intenzione, per le anime del purgatorio, per un defunto. Possiamo subito dedurne che le messe venivano pagate un franco, a volte un franco e mezzo.

Quello che però colpisce è la mole: 260 messe in un solo giorno, per un guadagno di 275 franchi. Ma quante messe poteva celebrare al giorno un sacerdote? Secondo il Codice di Diritto Canonico, al massimo tre. Impossibile recitare tutte quelle che vende.

Sui registri delle messe (*fig.10*) possiamo seguire con precisione il ritardo che si accumula via via.

Fig. 10 Registro delle messe recitate

A destra si vedono le messe recitate, a tre a tre, il 19, 20 e 21 aprile 1893. A sinistra scopriamo che si trattava di messe vendute nel luglio di un anno prima.

Fig. 11 Registro delle messe recitate

Il ritardo si accumula sempre di più, e alla fine il sacerdote si arrende: tira una riga sul registro e scrive "Mi fermo qui" (*fig.11*).

E' il 9 gennaio 1894. Da questo momento in avanti i soldi continueranno ad arrivare sempre più copiosi, ma il sacerdote smette di registrare le messe: impossibile recitarle tutte.

Per conoscere il suo andamento economico abbiamo a disposizione decine e decine di registri, compilati meticolosamente, nei quali sono

Fig. 12 Registro economico

riportate in dettaglio tutte le entrate e le uscite. (*fig.12*)

A sinistra le entrate: nel luglio 1902 arriva lo stipendio trimestrale di 225 franchi. A destra le uscite: 200 franchi vengono pagati all'architetto Caminade, che stava progettando quella che sarebbe diventata Villa Bethania.

Sono documenti segreti, che il parroco custodì scrupolosamente senza mai rivelare al vescovo di possederli. A distanza di un secolo, possiamo considerarli preziosi quanto i pizzini di Provenzano: materiale esplicito, senza censure, cui Saunière affidava anche gli acquisti più strani come decine di bottiglie di vini pregiati e polvere da sparo.

La meticolosità di Saunière è tale che possiamo ricostruire al centesimo il suo andamento economico, che rispecchia gli eventi che segnarono la vita del sacerdote: il capitale aumenta gradualmente fino al 1901. Con l'inizio dei lavori, per quattro anni il sacerdote chiude in passivo. Con la fine dei lavori, il bilancio torna in attivo.

Il materiale a disposizione è stato solo in parte analizzato: sono letteralmente migliaia le pagine da leggere, confrontare, decifrare per chiarire lo scenario e rispondere ad una domanda che ancora non ha trovato una risposta esaustiva: perché così tanta gente inviava denaro al parroco di Rennes-le-Château? Le risposte sono sepolte in queste pagine.

*Le triangolazioni*

Poi c'è chi cerca con il vecchio metodo della triangolazione. Abbandonata l'ipotesi della dinastia di Cristo, Henry Lincoln ha recentemente fatto notare che collegando la punta di cinque cime, tra cui quella di Rennes-le-Château, si ottiene un pentacolo (*fig.13*). Il libro in cui propone l'ipotesi ha un titolo che ben riassume l'idea che ha del luogo coinvolto in questa meraviglia geometrica: "Il luogo sacro" (3). Sul suo sito Web Lincoln parla di un "perfetto pentacolo di montagne". (4)

Lo schema è ancora quello tipico: raggiungi la grande quercia, fai dieci passi verso ovest, triangola opportunamente ed ecco il tesoro.

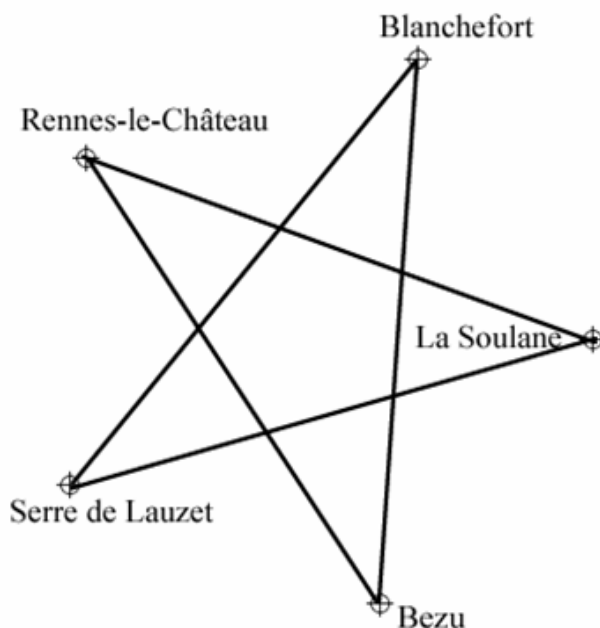



Fig.13 Il pentacolo di Henry Lincoln

E poiché un pentacolo ha un centro, Lincoln si chiede che cosa sia sepolto in corrispondenza di quel punto. Fino ad oggi, in tanti anni di ricerche, il tesoro non è ancora saltato fuori.

A partire dal pentacolo, altri autori hanno triangolato in ogni modo la zona (*fig.14*). David Wood vi ha riconosciuto addirittura il ventre di una dea, con tanto di punto d'ingresso, vagina e imene (5). Wood ne trae profezie sull'imminente Apocalisse, che avrà in Rennes-le-Château un punto nevralgico. Gli unici a godere, però, finora sono stati i seguaci di Freud.

Urbain de Larouanne ha lavorato invece sulle strade e i sentieri e ha trovato... una ren-

Fig.14 Le geometrie di David Wood

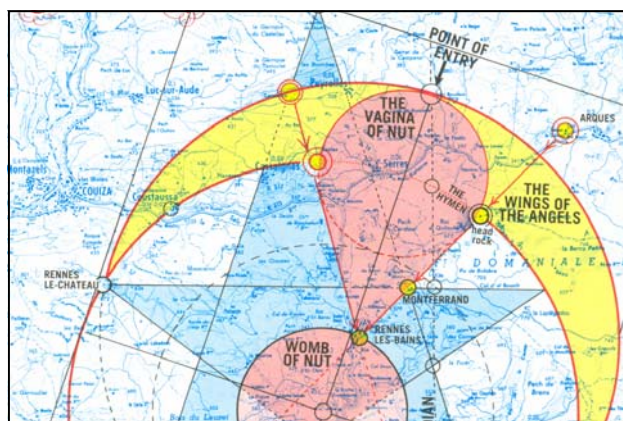
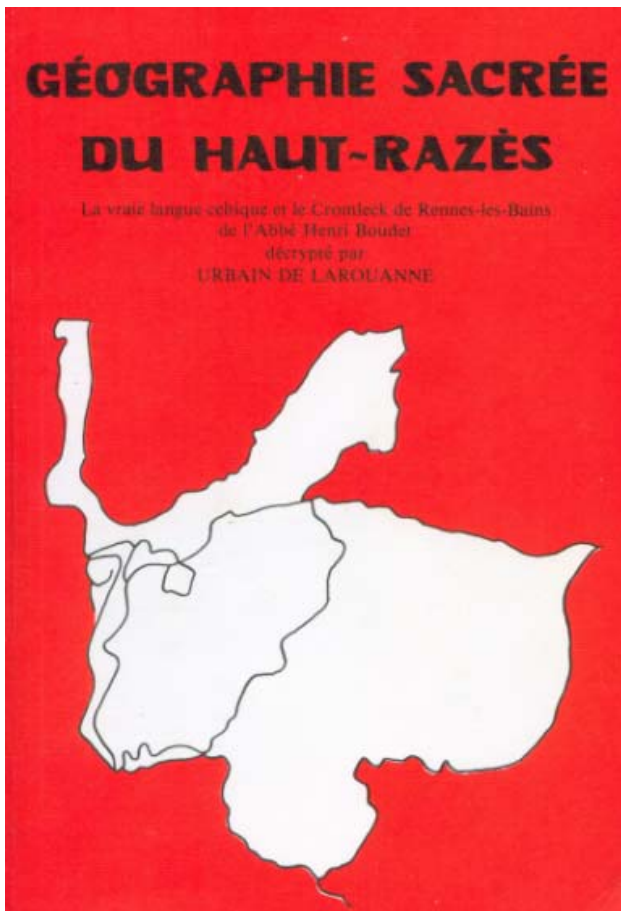



Fig.15 Il libro di Urbain de Larouanne

na vicino a Rennes (*fig.15*)! Sorpreso dalla rivelazione, ne ha tratto un libro sulla geometria sacra di Rennes-le-Château (6). L'idea è piaciuta ad Elizabeth van Buren che ha pubblicato la mappa della renna su un libro dedicato a Rennes-le-Château (*fig.16*) e intitolato "Rifugio dell'Apocalisse, portale per un'altra dimensione".

Fig.16 La renna vicino a Rennes-le-Château

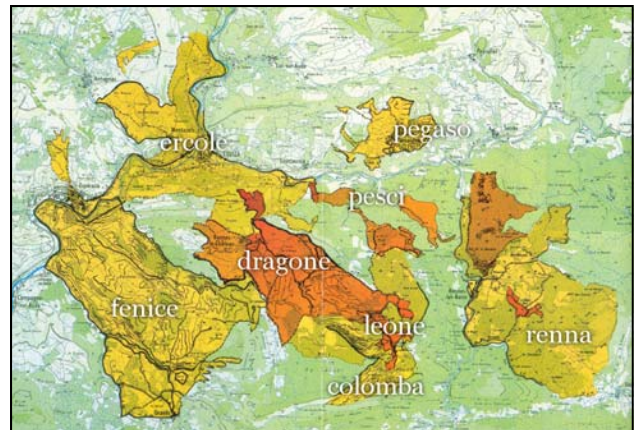
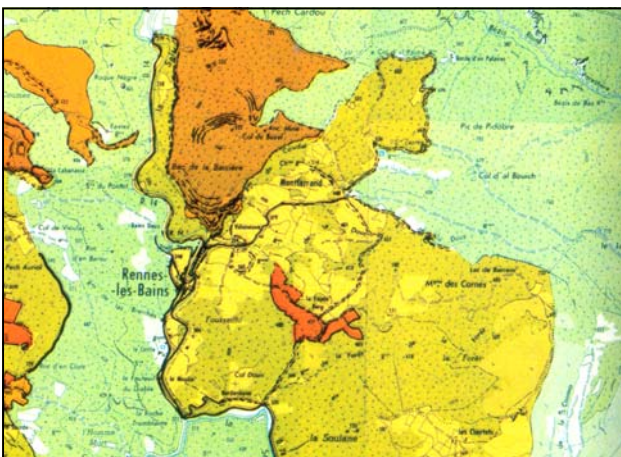



Fig.17 La mappa proposta da Elizabeth Van Buren

In realtà la Van Buren si è spinta oltre, trovando sulla mappa della zona le figure di Ercole e Pegaso, di una Fenice, di due Pesci, di un Dragone, di un Leone e di una Colomba (*fig.17*).

Questo approccio "geometrico" alla ricerca è tutt'altro che recente. Gli ufologi lo conoscono bene: nel 1958 Aimé Michel ipotizzò che gli avvistamenti UFO si collocassero lungo percorsi lineari, e l'ipotesi prese il nome di "ortotenia". Ne nacquero interessantissimi studi statistici che mostrarono l'assoluta casualità di questi allineamenti.

Esistono due modi per affrontare queste teorie.

Uno è quello di mostrare come allineamenti del genere si annidino un po' ovunque, anche nelle nostre città. Paul Middlewick lo fa da anni con la metropolitana di Londra.

Fig.18 Scooby Doo

Isolando alcuni tratti ed escludendone altri, Paul mette in evidenza forme notevoli. In fig.18, ad esempio, si riconosce la figura di Scooby Doo.

Con la stessa tecnica ha trovato

Fig. 19 Le immagini della metropolitana di Milano trovate da Gilberto Sozzani

pesci, cani, gatti e balene nascoste (2).

Durante una conferenza a Milano ho invitato il pubblico a provare con le linee della metropolitana locale. Gilberto Sozzani mi ha mandato alcuni dei suoi inquietanti ritrovamenti: un pellicano, un picchio, il profilo di un dio egizio e l'immagine stilizzata di un demone (*fig.19*).

Il secondo approccio a queste ipotesi è quello analitico. Lincoln ha sempre lavorato su mappe 1:25000. David Williams ha migliorato la precisione utilizzando un GPS. Io mi sono spinto oltre, utilizzando fotografie satellitari recuperate sul Web.

Lincoln parte da un il triangolo isoscele su cui poi costruisce la stella a cinque punte. Ai suoi vertici, Rennes-le-Château, le rovine di Blanchefort e quelle del Bezu (*fig.20*).

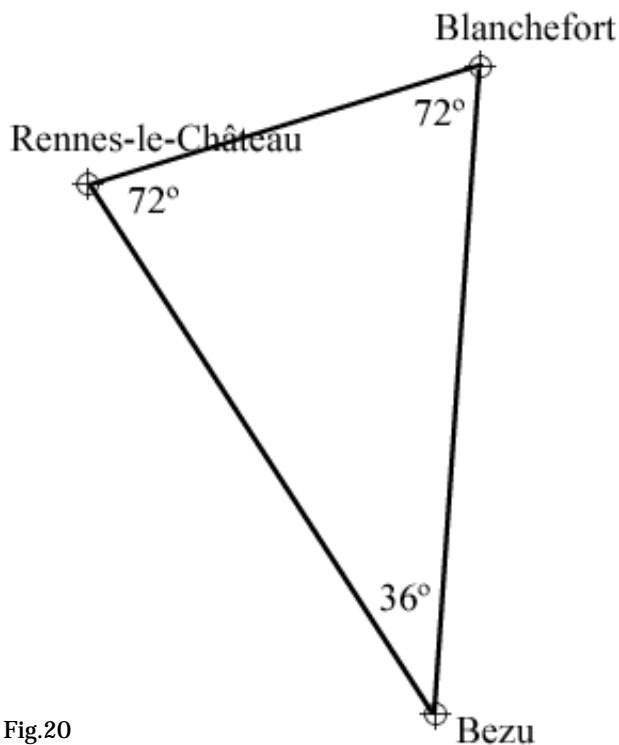



Fig.20

Come da lui indicato, ho fissato due punti in corrispondenza della Tour Magdala a Rennes-le-Château e delle rovine di Blanchefort. Costruendo il triangolo isoscele con l'angolo di 72° alla base, secondo Lincoln il vertice a sud dovrebbe cadere sul castello del Bezu.

Questo invece non accade: il castello si trova sul punto nero, mentre il triangolo corretto cade sul punto bianco (*fig.21*).

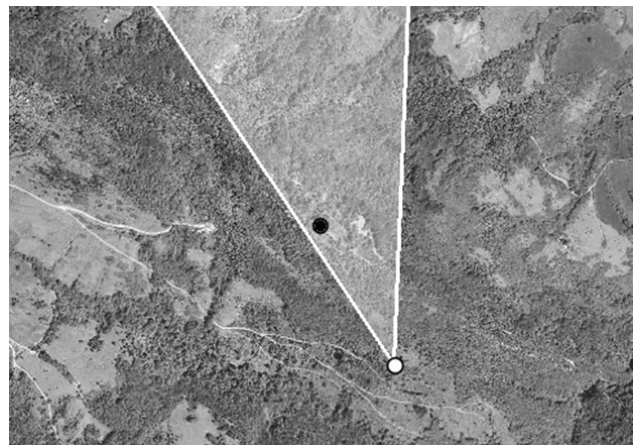



Fig.21 Il punto esatto del triangolo (in bianco)

Dal momento che un villaggio e le rovine di un castello non costituiscono due soli punti ma delle aree, si possono variare i due vertici alla base del triangolo all'interno di entrambe, e così facendo il vertice in basso cade in punti diversi. Per vedere se esistono due punti che determinano un triangolo che cada sul Bezu, ho pensato di verificare tutti i 333 mila triangoli che si possono disegnare a partire dalle due aree (*fig.22*).

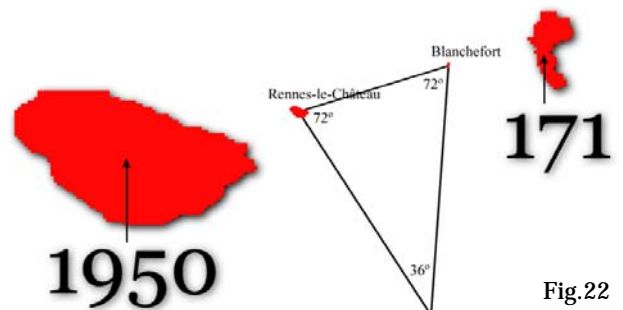
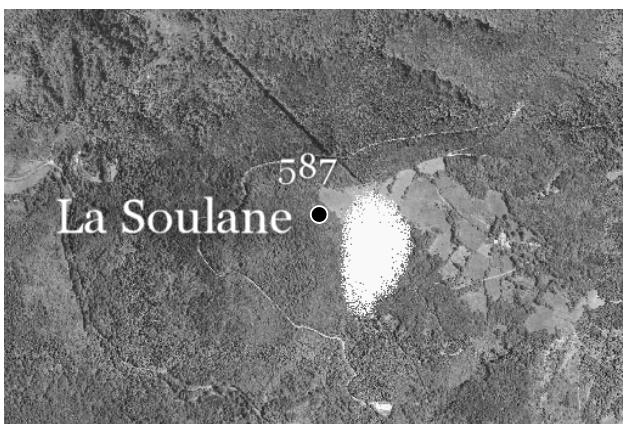



Fig.22

Il risultato è riprodotto nella fig.23: in nero sono indicate le rovine del Bezu e in bianco la nuvola di punti su cui cade il vertice nei 333 mila triangoli. Come si vede, il Bezu si trova fuori dall'area, quindi anche variando la scelta dei punti iniziali è impossibile disegnare un

Figg. 23-24-25 Le nuvole di punti della geometria esatta cadono tutte fuori dai punti teorizzati da Lincoln

triangolo che lo tocchi. Chiunque può verificare i margini d'errore dei triangoli proposti da Lincoln: sul sito web *www.renneslechateau.it* (Sezione Software) ho predisposto un database di 400 punti con cui l'utente può interagire. Scegliendo tre punti della mappa il software fornisce il valore esatto di tutti gli angoli del triangolo che costituiscono. Gli angoli che Lincoln ipotizzava pari a 72° sono in realtà di 70 e 71.

Ho provato con gli altri due punti che completerebbero il pentacolo. La Soulane cade fuori dalla nuvola di punti (*fig.24*); per la Serre de Lauzet sarebbe stato più facile, perché non è una cima ma una costa lunga oltre un chilometro. Eppure la geometria del pentacolo riesce a sbagliare anche qui (*fig.25*).

David Williams si è spinto oltre: ha inserito in un software di sua creazione i quattrocento punti identificati sulla mappa geografica di Rennes ed ha trovato decine di pentacoli migliori rispetto a quello di Lincoln (*fig.26*). Naturalmente qualcuno ne dedurrà che quindi la zona è sacra all'ennesima potenza.

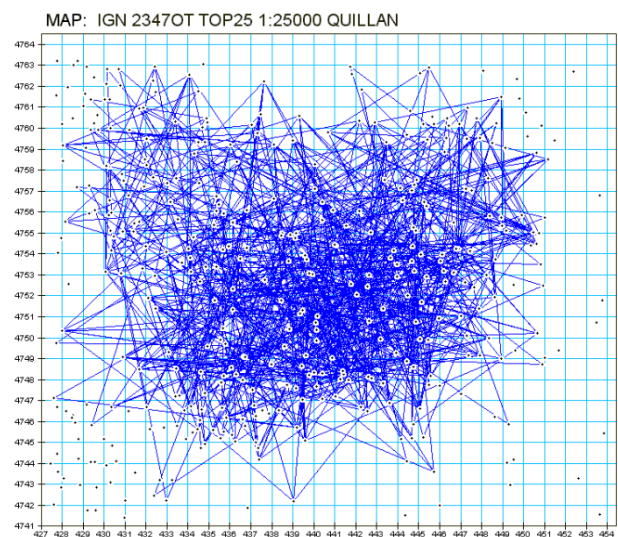
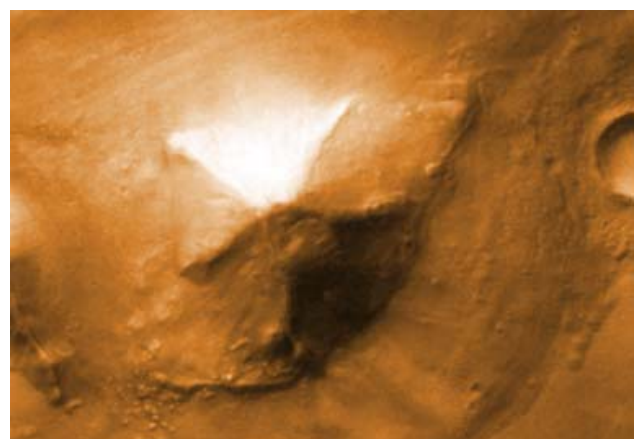
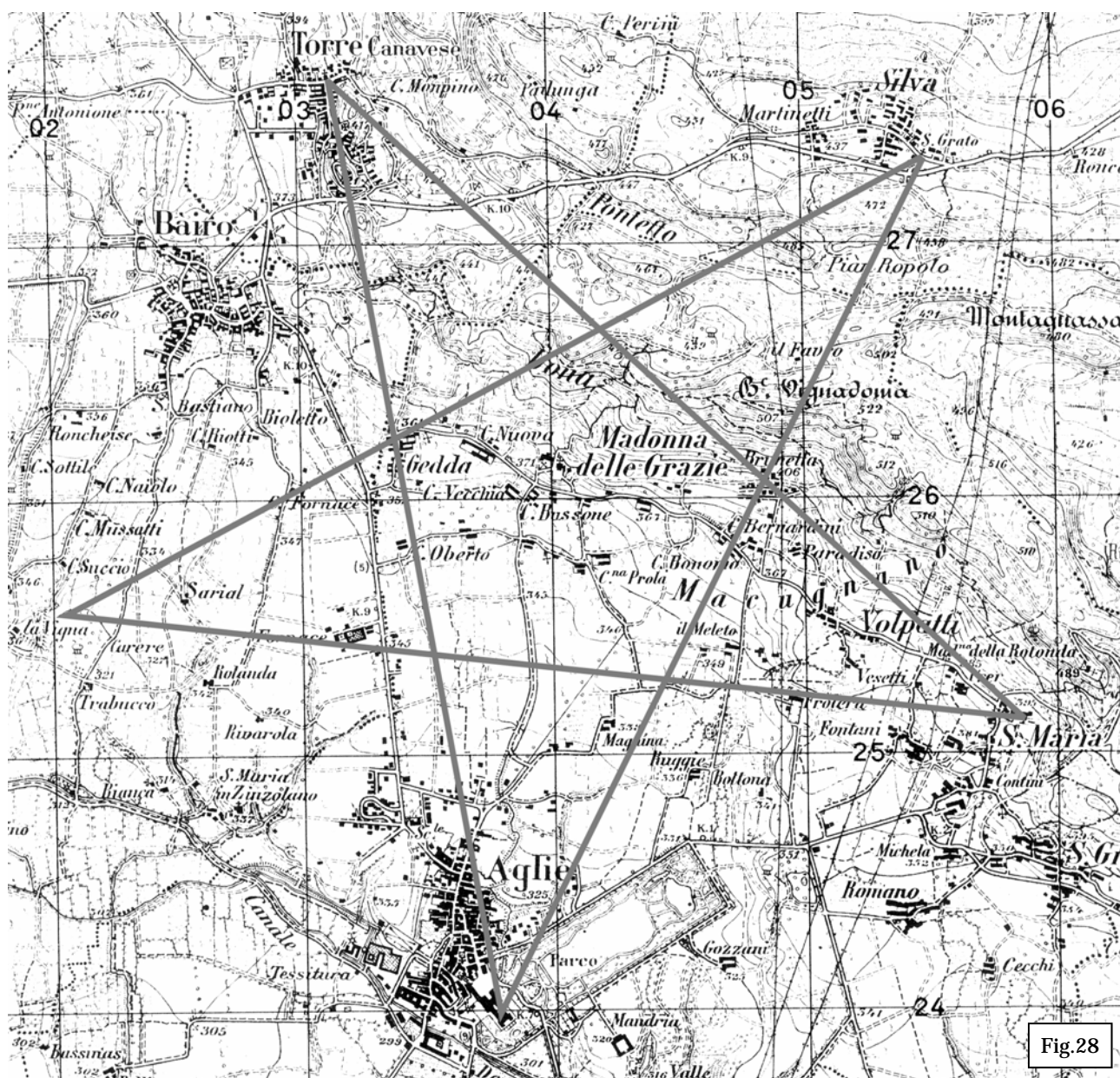



Fig.26 Le decine di pentacoli identificati da David Williams, tutti più precisi rispetto a quello di Lincoln.

Nonostante queste analisi, molti autori sono ormai affezionati al pentacolo di Rennes-le-Château e lo vedono un po' ovunque. Deanna Emerson ad esempio ha scritto un libro che parla delle tracce templari sul pianeta Marte (8). L'autrice non soltanto afferma che la fa-

Fig.27 Il pentacolo sul suolo di Marte

Fig.28

mosa faccia su Marte è un simbolo templare, ma addirittura fa notare che sulla piana di Cydonia compare una piramide a forma di pentacolo (*fig.27*). Quindi, anche su Marte ci sono tracce del tesoro di Rennes-le-Château!

Come per il famoso volto, le più recenti fotografie hanno rivelato che anche la piramide è in realtà una montagna irregolare.

Dieci anni fa scrissi un breve saggio in cui, per ironizzare su questo approccio pseudostorico, "dimostravo" che il Santo Graal si trova nel piccolo paese di Torre Canavese, in Piemonte. Alcuni lettori si convinsero che dicevo la verità, uscirono articoli e si organizzarono convegni dedicati al Santo Graal a Torre Canavese. Quale luogo migliore in cui cercare un pentacolo, magari più preciso di quello di Lincoln?

Trascorsa qualche ora con squadra e compasso, ho individuato un triangolo isoscele con gli angoli alla base di 72° che, unendo due chiese dedicate a San Grato - una a Torre Canavese, l'altra a Silva - ha come terzo vertice un punto molto spettacolare: il castello dei Savoia di Agliè. Il pentacolo complessivo è altrettanto impressionante: il vertice ad ovest cade nei pressi della cascina *La Vigna*, quello ad est su un'edicola votiva presso la frazione di Santa Maria. Nei pressi del centro, la chiesa della

Madonna delle Grazie - a pochi passi dalla villa Meleto di Guido Gozzano.

Più in generale, la statistica dice che pentacoli di questo tipo si annidano in qualunque insieme di punti scelto casualmente su una mappa geografica. Forse Nietzsche faceva riferimento a questo quando scriveva che "Bisogna avere il caos dentro di sé per generare una stella danzante"?

*Note*

(1) Mariano Tomatis, "I Documenti segreti" in *Dietro il Codice da Vinci*, Padova: Quaderni del CICAP, n.7, 2006.
(2) www.animalsontheunderground.com
(3) Henry Lincoln, *Il luogo sacro*, Sperling & Kupfer, 2006 (1991)
(4) www.renneslechateau.co.uk
(5) David Wood, *Genisis*, Kent: Baton Press, 1985, p.100.
(6) Urbain de Larouanne, *Géographie Sacrée du Haut-Razès*, Quillan: 1981.
(7) Elizabeth Van Buren, *Refuge of the Apocalypse: Doorway into other Dimensions*, The C.W.Daniel Company LTD, 1986.
(8) Deanna Emerson, *Mars/Earth Enigma: A Sacred Message to Mankind*, Galde Press, 1996.
(9) Naturalmente qualcuno più mistico di me commenterà che, volendo fare ironia, ho in realtà scoperto una grande verità verso la quale sono cieco.

La locandina del Convegno tenuto il 7-8 ottobre 2006 a Padova.

La relazione di Mariano Tomatis Antoniono "A caccia di tesori da Rennes-le-Château al Codice da Vinci"

Il Teatro Verdi di Padova, sede del Convegno.

Alfredo Castelli (autore di Martin Mystère) e Mariano Tomatis Antoniono hanno tenuto due interventi nella stessa sessione del Convegno.

# Storia dei due Guglielmo

## Ancora un doppio enigma nella storia di Rennes-le-Château

Sabina Marineo *

**Abstract:** *Secondo alcuni studiosi la chiesa di Rennes-le-Château sarebbe stata eretta nel IX sec. da Guglielmo di Gellone, eroe della* Chanson de Geste *nonché discendente dei Merovingi. Tale identificazione si fonda su un caso di omonimia: anche uno dei primi conti del Razès, la regione di Rennes-le-Château, si chiamava Guglielmo. Una ricerca storica consente di identificare due distinti personaggi: il primo (noto anche come Guglielmo d'Orange) venne nominato santo dopo la morte avvenuta a Gellone nell'812; il secondo (Guillemundi di Razès) divenne conte nel 781. In realtà i due potrebbero essere parenti: secondo la storica Renée Mussot-Goulard la sorella di Guglielmo di Gellone, Alba, sarebbe la madre di Guillemundi. La confusione tra personaggi omonimi è un problema diffuso negli studi dinastici medievali.*

Sembra proprio che la matassa di Rennes-le-Château si dipani all'insegna del dualismo: le due Rennes, le due Sion e adesso anche i due Guglielmi...

Per andare all'origine di questo ennesima dicotomia bisogna retrocedere sino ai tempi medievali del Rhedesium (antico nome del Razès). Nel IX secolo dopo Cristo la regione si trovava ancora legata alle tradizioni dei Visigoti, popolo germanico di matrice scandinava che vi si era stabilito ben quattrocento anni prima e la cui influenza, nonostante l'espansione merovingia, permaneva in tutta la Settimania. I Franchi, come osserva a ragione la storica Renée Mussot-Goulard, non avrebbero fatto altro che imitarli. L'idea di un reame che abbracciava nella sua struttura sociale tutte le fasce della popolazione e alla cui base si trovava la politica dell'etnogenesi condotta dai Goti, era stata assorbita e riadattata dai Franchi. E nei documenti del IX secolo appare ancora il nome di *"Gothie"* per definire la regione del Narbonnaise.

In quest'epoca la città di Rhedae (Rennes-le-Château) veniva retta da un conte investito di poteri militari e civili. L'aristocrazia carolingia, se pure per la maggior parte appartenente alla casata merovingia di Austrasia, si adattava alla situazione regionale di lignaggio, promuovendo matrimoni misti tra esponenti goti e franchi.

Uno dei primi conti del Razès, di cui abbiamo notizia, portava il nome di Guglielmo. Un documento dell'anno 813 attesta che Bera I, signore del Rhedesium e marito di Romella, è figlio di un Gugliemo conte di Rhedae. Chi era questo Guglielmo? Sappiamo qualcosa di lui?

L'abbé Joseph Théodore Lasserre, studioso della Linguadoca, scrive nella sua monografia *Recherches historiques sur la ville d'Alet et son ancien diocèse*: "I Saraceni, immettendosi nella valle dell'Aude dopo la conquista della Penisola Iberica, penetrarono in quella parte dell'impero franco che era chiamata paese di Razès dal nome di Redas o Redde (al giorno d'oggi la Rennes che sovrasta Couiza) sua capitale, situata su di una montagna molto ripida. Mentre Carlo Magno era occupato a combattere contro i popoli che attaccavano il suo impero, il re dei Saraceni Enon metteva in moto nel settentrione un'armata comandata dal generale Abdemelé che, dopo essersi impadronita dei sobborghi di Narbonne e averli incendiati, giunse sino a Carcassonne. Il conte Guglielmo tentò invano di fermarla. Dovette arrendersi dinanzi al numero elevato dei nemici e, in seguito a dura battaglia durante la quale uccise un re o capo dei Mori, si ritirò dal campo chiamato Aleschans, dopo essere stato abbandonato da tutti i suoi soldati o averli perduti. Si pensa che Aleschans sia una località situata nella diocesi di Carcassonne, chiamata Alsan e, dato che il combattimento deve aver avuto luogo tra Carcassonne e Alet, questo luogo fu denominato Aleschans, che significa *I campi di Alet* [Champs d'Alet] cui si può arrivare soltan-

* Sabina Marineo lavora come traduttrice ed autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der-Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

to attraverso la pianura di Brasse vicina ad Alet."

Questo passo dell'opera di Lasserre è molto importante per due motivi: parla di Guglielmo d'Orange collocando la sua presenza nel Razès e allo stesso tempo cita la leggendaria battaglia di Aleschans situando appunto il luogo dello scontro armato nei pressi di Alet, nel cuore del Razès.

Questo significa che all'epoca di Lasserre, e cioè nel XIX secolo, la leggenda di Guglielmo d'Orange veniva considerata parte della storia del Razès. Ma già nel 1644, dunque ben due secoli prima, nell'opera *Histoire de la Catalogne Francaise* dedicata dallo studioso francese Caseneuve al cardinale Mazarino la mitica battaglia di Aleschans veniva collocata sulla pianura dei Champs d'Alet.

Lasserre prosegue raccontando che l'imperatore Carlo Magno divise le diocesi del fronte meridionale del suo impero in diversi contadi. Alet faceva parte del contado di Razès per quanto riguardava l'aspetto temporale, mentre dal punto di vista religioso dipendeva dall'arcivescovo di Narbonne che, come in passato, si fregiava del titolo di "Arcivescovo di Narbonne e Razès". Ogni qualvolta i prelati fossero stati cacciati da Narbonne in seguito alle invasioni dei Saraceni o alle insurrezioni civili, osserva Lasserre, essi trasferivano la loro sede episcopale nel Razès.

A tale proposito lo studioso ci fornisce un'ulteriore preziosa informazione, riguardante Rennes-le-Château: "Nel 1059 Guifred consacrò una delle due chiese di Rennes, l'attuale chiesa parrocchiale, la cui costruzione romanica risale a tale epoca. Ma già sotto gli Arii i vescovi di Carcassonne, cacciati dalle loro sedi, s'erano rifugiati a Rennes che, secondo lo storico Besse, faceva parte in senso temporale della diocesi di Carcassonne. La capitale del Razès, per la sua posizione formidabile sulla sommità di una roccia ripida, si trovò ad essere protetta dai saccheggi dovuti alle incursioni saracene".

Lasserre continua: "Durante le sue campagne militari contro i Saraceni, Carlo Magno si recò nella capitale del Razès, dove batteva moneta. Si conserva ancora un denaro di questo principe recante le quattro lettere R.E.D.S. divise dai bracci di una croce. Queste lettere, che sono disposte in una guisa tutta meridionale, significano *Reds* oppure *Rede*, indicando la capitale del Razès."

E ancora: "Verso l'anno 780 Carlo Magno, annoverando i contadi del reame d'Aquitania, nomina Bera I conte del Razès. Alcuni storici pensano che nel medesimo periodo sia vissuto un altro conte di nome Bera governatore della Catalogna che faceva parte del contado di Barcellona. Comunque per quanto riguarda l'esistenza di questi due conti con lo stesso nome, un documento dell'anno 813 ci informa che Bera I, conte del Razès, aveva fatto dono al Papa dell'abbazia di Alet del quale fu il secondo fondatore."

Se da una parte Lasserre sembra essere sicuro che il redattore del secondo documento sia Bera I, marito di Romella e conte di Razès, d'altra parte non tralascia d'informarci sull'esistenza di un secondo Bera contemporaneo del primo e conte di Barcellona. Vedremo nel corso della nostra analisi che in realtà questi Bera sono tre persone differenti. Per distinguerli meglio, li chiamerò: Bera conte di Razès, Bera I conte di Razès e Bera conte di Barcellona.

Questo è un esempio tipico di quei problemi d'identificazione costantemente presenti per storici e ricercatori che si muovano in epoca medievale. Gli esponenti delle famiglie nobiliari presentano spesso nomi identici e vivono nella stessa epoca, magari anche nella stessa regione. Da tale fatto non può che nascere confusione, in seguito alla quale più di una volta alcuni attributi di un personaggio storico sono stati conferiti ad un altro completamente differente.

Altre volte invece i contorni di due persone diverse si sono fuse in un'unica identità, complicando alquanto il processo di discernimento e chiarificazione; proprio questo sembra essere successo con due nobili Guglielmi, probabilmente parenti, entrambi vissuti nel medesimo periodo ed entrambi legati alle vicissitudini della Linguadoca.

L'abbé Lasserre non è il solo a fare di Guglielmo d'Orange il conte del Razès. Spesso, nelle guide che raccontano in breve la storia

della regione, è possibile incorrere in questa informazione. È chiaro che si tratta di una questione di prestigio, dato che Guglielmo d'Orange era una figura storica dominante al tempo di Carlo Magno, un eroe cantato nei poemi della *Chanson de Geste* medievale accanto ai più grandi paladini di Francia. Identificare il Razès con il suo contado non può che conferire lustro alla regione.

*La battaglia di Aleschans*

Lasserre non si limita a questo. Egli identifica, come abbiamo visto, il luogo di una delle battaglie più mitiche del Medioevo, Aleschans, proprio con una pianura situata nei pressi di Alet. Quest'ultima azione non è cosa da poco e nasconde un significato ben più profondo di quello che appare di primo acchito. Per comprendere la portata dell'affermazione di Lasserre - e del suo predecessore, lo storico Caseneuve - bisogna ricorrere ad uno dei più grandi poeti di tutti i tempi: Wolfram von Eschenbach.

Wolfram, trovatore tedesco del XIII secolo dalla vita ancora oscura, è noto soprattutto come autore del *Parzival*, un bellissimo poema in 25 mila versi che racconta la storia del Graal. Questa materia lo affascinò a tal punto da portarlo a redigere una seconda opera, il *Titurel*, imperniata sulla stirpe del Graal e sulle sue vicissitudini. Esiste però un terzo epos di Wolfram che non sembra essere collegato al mito graalico, ma piuttosto al ciclo poetico della *Chanson de Geste*. Anche questo filone, che narrava le imprese dei paladini franchi contro gl'infedeli, era molto in voga nella sua epoca. Il titolo dell'opera è *Willehalm*, la versione tedesca medievale del nome Guglielmo. Il poema tratta per l'appunto le gesta belliche di Guglielmo d'Orange e di suo nipote Vivianz.

Naturalmente anche qui, come negli altri suoi scritti, Wolfram si distanzia dagli autori contemporanei conferendo al messaggio dell'epos un carattere particolarmente ardito, quasi rivoluzionario. In parole povere – perché un'analisi dell'opera in questo senso ci porterebbe troppo lontano – il poeta tedesco condanna in toto la guerra, dichiarando apertamente l'uguaglianza di tutte le religioni, la parità dei sessi e la dignità dell'essere umano a qualsiasi razza esso appartenga. Si può insomma dire che, pur essendo la materia pressocché la stessa, il messaggio di Wolfram è esattamente il contrario di quello dell'intero ciclo della *Chanson de Geste* ed al contempo estremamente moderno: né un'esaltazione della battaglia né un inno al cristianesimo quale religione princeps, ma la condanna assoluta dell'attacco armato e il ridimensionamento del cristianesimo ad una religione valida quanto le altre.

Ma veniamo subito al punto centrale del poema, e cioè: la battaglia sulla piana di Aleschans (e a scanso di equivoci è bene evidenziare che il nome di Aleschans viene trascritto nel corso dei secoli nei modi più svariati: Aliscans, Aleschans, Archant, Aleschanz, Elisii Campi, Les Alyscamps). Principi cristiani e musulmani si fronteggiano sul campo. Alla fine dello scontro decisivo non vi saranno per Wolfram vinti e vincitori, ma soltanto morte, dolore e sepolture.

Inizialmente si riteneva che la fonte cui avesse attinto Wolfram fosse un componimento scritto intorno al 1180, dal titolo "Bataille d'Aliscans". Fatto sta che il poeta tedesco introduce un elemento completamente nuovo ed assente in quella poesia più antica: i sepolcri di pietra che si trovano sparsi sulla piana di Aleschans durante gli scontri armati. Proprio intorno a queste tombe e talvolta addirittura sopra di esse si fronteggiano pagani e cristiani: "Erano i miei migliori amici che perirono in battaglia – le loro sepolture sono benedette – e vennero accolti dagli angeli come santi. Così accadde: tutti i cristiani, le loro sante salme e i loro resti si trovavano in molti bellissimi sepolcri che non erano stati fatti da mano d'uomo." (1) "Sopra i i sepolcri di pietra, in cui giacevano gl'insigni defunti che avevano trovato pace nei Cieli, molti principi pagani non usi alla fuga furono cacciati a suon di spada verso il guado" (2)

Ancora una volta il poeta tedesco ci sorprende con l'introduzione di un elemento reale nel suo epos: in effetti i giganteschi sepolcri di pietra, resti di un'antica necropoli cristiana, esistono veramente e si trovano oggi esposti presso la città di Arles; dunque pur sempre nella Francia meridionale, ma in una regione differente dal Razès. Questo cimitero viene chiamato Les Alyscamps, e cioè "I Campi Elisi". I sepolcri sono stati disposti a formare un

viale fuori dalle mura della città. Alcuni di essi sono stati invece trasportati al Louvre di Parigi, altri ancora al monastero di Saint-Guillelm-le-desert.

E tuttavia l'informazione di Wolfram si rivela del tutto autentica poiché originariamente i sepolcri di Les Alyscamps non erano esposti alle porte di Arles, ma si trovavano proprio sparsi in mezzo ai campi della pianura adiacente.

L' instancabile viaggiatore tedesco Christian Friedrich Mylius raccontò all'inizio del XIX secolo di averli visti di persona in una zona situata ad est di Arles: "La terra è cosparsa di antichi sepolcri di pietra che giacciono in disordine, come fossero stati scossi da un terremoto" (3).

Oggi né la pianura di Alet, né la regione di Arles vengono ufficialmente riconosciute come scenari della mitica battaglia: si pensa invece che lo scontro abbia avuto luogo nei pressi del fiume Orbieux, a Villedaigne, non lontano da Narbonne.

È possibile che Wolfram abbia adottato nel suo poema l'elemento dei sepolcri per pura ispirazione artistica esulando dal contesto storico? Oppure il poeta conosceva l'ubicazione esatta della battaglia e sapeva che si trattava della piana nei pressi di Arles?

Lo studioso tedesco Joachim Bumke, specialista delle opere di Wolfram von Eschenbach, pensa che il poeta non abbia tratto le sue informazioni dal componimento "Bataille d'Aliscans", ma da un'altra fonte. Bumke cita una lettera dell'arcivescovo di Arles, Michael de Mouriez, che risale all'inizio del XIII secolo. Il prelato scrive che nel cimitero di Les Alyscamps, presso Arles, furono seppellite le salme di Guglielmo d'Orange e di suo nipote Vivianz, il secondo eroe del poema. Probabilmente Wolfram conosceva quest'informazione e ne fu ispirato durante l'elaborazione della scena della battaglia.

Allora dove combatterono le armate dei cristiani e dei musulmani? Vicino ad Arles? O forse a Villedaigne? L'asserzione dello studioso Lasserre concernente la piana di Alet, si rivela essere completamente errata? E in tal caso: che cosa lega ancora Guglielmo d'Orange alla regione del Razès? In realtà non molto. Vediamo per quale ragione.

*I due Guglielmo*

Guglielmo I d'Orange nasce intorno alla metà dell'ottavo secolo. I suoi genitori sono Teodorico, conte di Narbonne e governatore della Settimania dal 768, e Aldana, figlia di Carlo Martello e sorella di Pipino il Breve. Dunque le origini di Guglielmo sono da ricercarsi nella dinastia dei principi di Austrasia, discendenti della casata merovingia. In pratica Guglielmo era franco e cugino di Carlo Magno.

Nel 789 l'imperatore lo investe del titolo di Duca di Aquitania e di Toulouse. Guglielmo prende le armi contro i Gasconi e gl'infedeli, combatte insieme con Carlo Magno nella Penisola Iberica, riconquista la città di Orange. Quando nel 793 il sultano Hescham marcia in capo alla sua armata verso Narbonne, Guglielmo lo blocca a Villedaigne e, nonostante venga sconfitto, il conte battagliero riesce a far sì che i Saraceni, stremati, prendano la ritirata.

Nell'803 Guglielmo riconquista Barcellona che era caduta nelle mani nemiche e nell'anno seguente fonda il monastero di Gellone, oggi chiamato Saint-Guilhelm-le-Desert. Quindi l'eroe prende l'abito monacale e muore nel maggio 812 nel suddetto monastero in odore di santità. Da questo momento il conte di Toulouse viene chiamato anche "Guglielmo di Gel-

Fig. 1 Il monastero di Saint-Guilhelm-le-Desert fondato da Guglielmo di Gellone.

lone" e nel 1066 sarà addirittura proclamato santo da papa Alessandro II. Ma sia i titoli che gli appellativi assegnatigli sono numerosi. Lo ritroviamo nella storia e nel mito come "Guglielmo d'Orange", "Duca o Conte di Toulouse", "Conte di Settimania, Aquitania e Gascogna", "Guillaume Fierabrace", "Marquis au court nez"...

Dunque, a prescindere dal fatto che suo padre Teodorico fosse governatore della Settimania e a prescindere dall'elemento - peraltro non certo - della battaglia di Villedaigne, esaminando le poche informazioni attendibili circa il suo personaggio storico, non è possibile trovare una connessione specifica tra l'eroe franco ed il contado di Razès.

Esiste invece un secondo Gugliemo, *Guillemundi il goto,* che sembra collimare perfettamente con l'identità dell'oscuro conte di Razès figlio di Bera. La storica Renée Mussot-Goulard lo cita nelle sue opere: è sufficiente risalire ai genitori di questo secondo personaggio per trovare un legame più che valido con il territorio dell'antico Rhedesium.

Guillemundi era figlio del goto Bera - conte di Razès dal 769 - e della nobile Alba. Purtroppo ignoriamo la sua data di nascita. Guillemundi ereditò la contea di Razès nel 770, dopo la morte del padre, ma il titolo di "Conte del Razès" gli venne attribuito da Carlo Magno soltanto nel 781. Non conosciamo la ragione che ritardò di un decennio l'investitura. Può essere che Guillemundi nel 770 fosse ancora troppo giovane e che le redini del contado siano state affidate provvisoriamente ad un parente.

Ma ecco un elemento altrettanto interessante che emerge dalla documentazione genealogica della Mussot-Goulard: Guillemundi era il nipote di Guglielmo d'Orange. Quest'ultimo infatti non era altri che il fratello di Alba, la madre di Guillemundi. Il legame di parentela potrebbe suggerire una reggenza del contado di Razès da parte dello zio Guglielmo fino all'anno 781.

Inoltre tale fatto potrebbe anche spiegare la confusione che si creò tra i ricercatori (che sussiste tuttora) e che li portò a credere che Guglielmo d'Orange fosse non solo conte di Toulouse, ma anche conte di Razès. In effetti, se l'ipotesi della reggenza risponde a verità, Guglielmo lo fu, ma solo per un periodo limitato e soltanto in qualità di reggente di Guillemundi.

Si trattava dunque di due Guglielmo strettamente imparentati tra loro che vissero nello stesso periodo. E tuttavia se il padre di Guglielmo d'Orange era Teodorico governatore della Settimania, il padre di Guglielmo il goto era proprio Bera conte del Razès e di conseguenza il figlio Guillemundi appare suo degno e logico successore nel castello del Rhedesium.

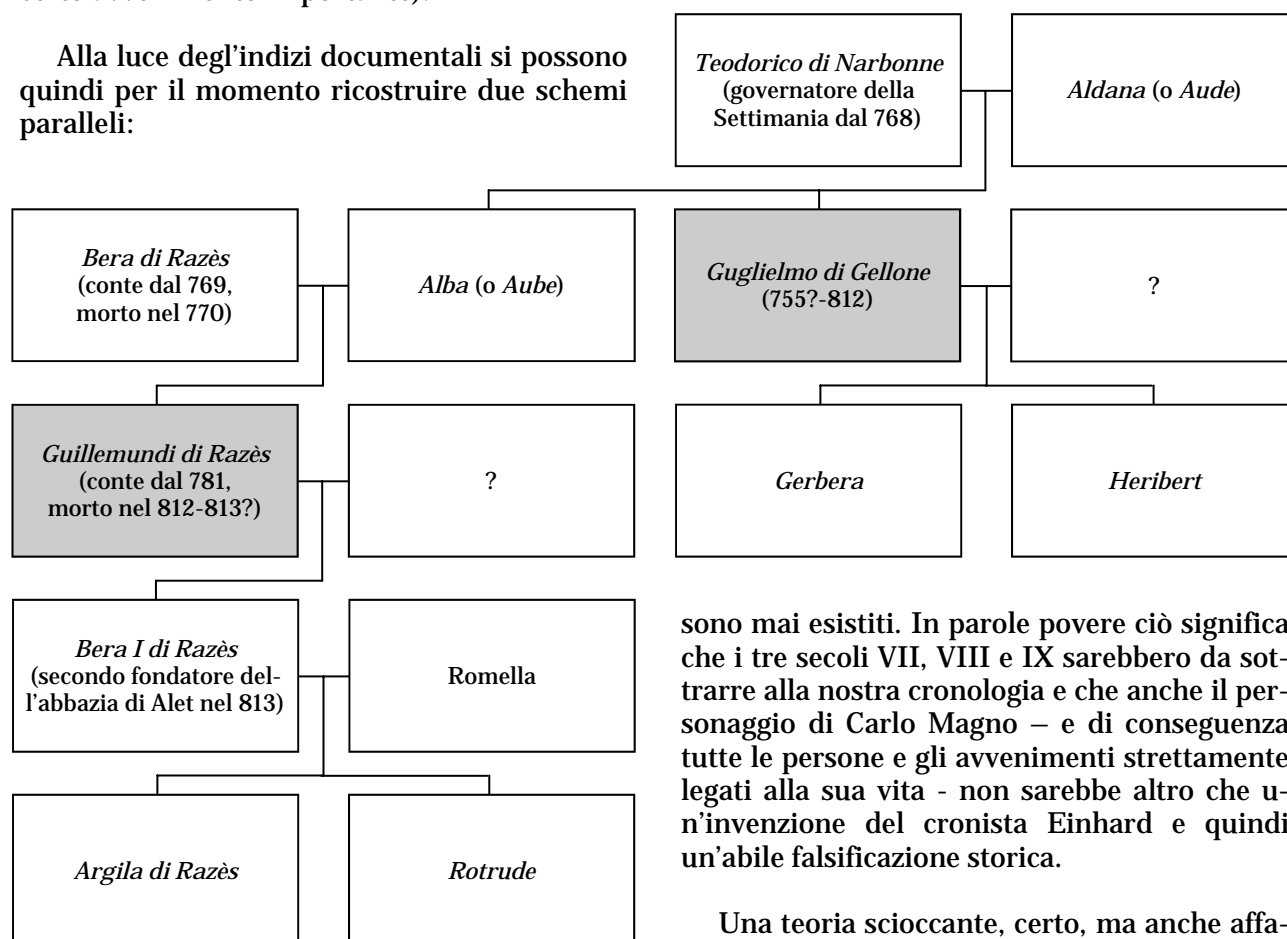
Un ulteriore particolare può aver contribuito a confondere le storie dei due Guglielmi: anche il goto Guillemundi dev'essere morto intorno all'anno 812. Infatti suo figlio, che fu battezzato Bera come il nonno, gli succedette nell'813 quale conte del Razès. Si tratta dello stesso Bera I che donò, sempre nell'anno 813, l'abbazia di Alet al Papa. E qui ci riagganciamo all'opera di Lasserre.

Lo studioso scrive a tale proposito: "Il titolo di fondatore (dell'abbazia) che si attribuì Bera in accordo con la propria sposa la contessa Romella, significa che avendo ritrovato l'abbazia distrutta dopo le incursioni dei Saraceni, egli l'arricchí di nuove terre e in tale senso meritò il titolo di fondatore. Bera, fondatore dell'abbazia di Alet, nel senso che abbiamo appena spiegato, sottomise il monastero per mezzo di una carta redatta nell'813 alla chiesa di San Pietro di Roma, a papa Leone III e ai suoi successori, supplicando la Santa Sede di prenderla sotto la sua protezione speciale. Per riconoscenza di tale protezione, Bera incarica l'abbazia di Alet di versare ogni tre anni ed in perpetuo una libbra d'argento alla Chiesa di Roma. In cambio domandò al Papa di inviare al monastero un frammento della Vera Croce e di reliquie autentiche per la consacrazione della chiesa di questa abbazia. Il Papa non mancò di spedire un frammento della Vera Croce, poiché nell'anno 1059 l'abbazia di Alet si vantava di possedere questa particella preziosa".

Bera I ebbe due figli. Uno di essi, Argila, appare in un documento dell'845 come conte del Razès. La sorella di Argila, Rotrude, si unì in matrimonio con Alarico, conte di Gerona ed Ampuria.

Dunque possiamo dedurre da tali fatti che la confusione che doveva essersi creata già in passato tra le identità dei due Guglielmi aveva contribuito a convogliare particolari delle vite dei due personaggi in uno solo di essi, il più famoso e leggendario: Guglielmo d'Orange. L'altro invece, il goto Guillemundi, era scomparso nel dimenticatoio come spesso accade alle figure di importanza minore.

Purtroppo i matrimoni tra famiglie della casata d'Austrasia con discendenti di origine gotica e l'esistenza di diversi esponenti familiari che tramandavano il medesimo nome di padre in figlio non sono certo fattori che contribuiscano a ristabilire una maggior chiarezza in senso genealogico. A ciò si aggiunge il fatto che molto spesso, come nel caso dei due Guglielmi o dei tre Bera, non conosciamo una data di nascita precisa e che la ricostruzione sommaria della loro vita è possibile solo grazie ad alcuni avvenimenti chiave (come per esempio il conferimento di una titolatura, il restauro o la costruzione di un'abbazia, la donazione di terre, la partecipazione sottoscritta ad un certo avvenimento importante).

Alla luce degl'indizi documentali si possono quindi per il momento ricostruire due schemi paralleli:

Mentre, per ciò che riguarda il terzo Bera di Barcellona menzionato da Lasserre, questi era conte del Roussillon e non del Razès. Egli aveva sposato una sorellastra del sovrano Luigi di Aquitania, Alpaida. Nella primavera dell'811 Bera fu convocato ad Aix-la-Chapelle in qualità di testimone alla stesura testamentaria dell'imperatore Carlo Magno.

Questa breve analisi dovrebbe farci riflettere sulle difficoltà di ricerca che derivano dalla scarsità della documentazione medievale e dalla diffusione di informazioni imprecise che spesso ha avuto luogo anche in tempi più vicini. A tale proposito vorrei ricordare il libro dello storico tedesco Heribert Illig che alla metà degli anni Novanta scatenò polemiche ed appassionate discussioni in tutta la Germania: *Das erfundene Mittelalter* (Il Medioevo inventato).

Lo studioso afferma che addirittura tre secoli della storia europea, quelli compresi tra l'epoca antica e l'alto Medioevo, in realtà non sono mai esistiti. In parole povere ciò significa che i tre secoli VII, VIII e IX sarebbero da sottrarre alla nostra cronologia e che anche il personaggio di Carlo Magno – e di conseguenza tutte le persone e gli avvenimenti strettamente legati alla sua vita - non sarebbe altro che un'invenzione del cronista Einhard e quindi un'abile falsificazione storica.

Una teoria scioccante, certo, ma anche affa-

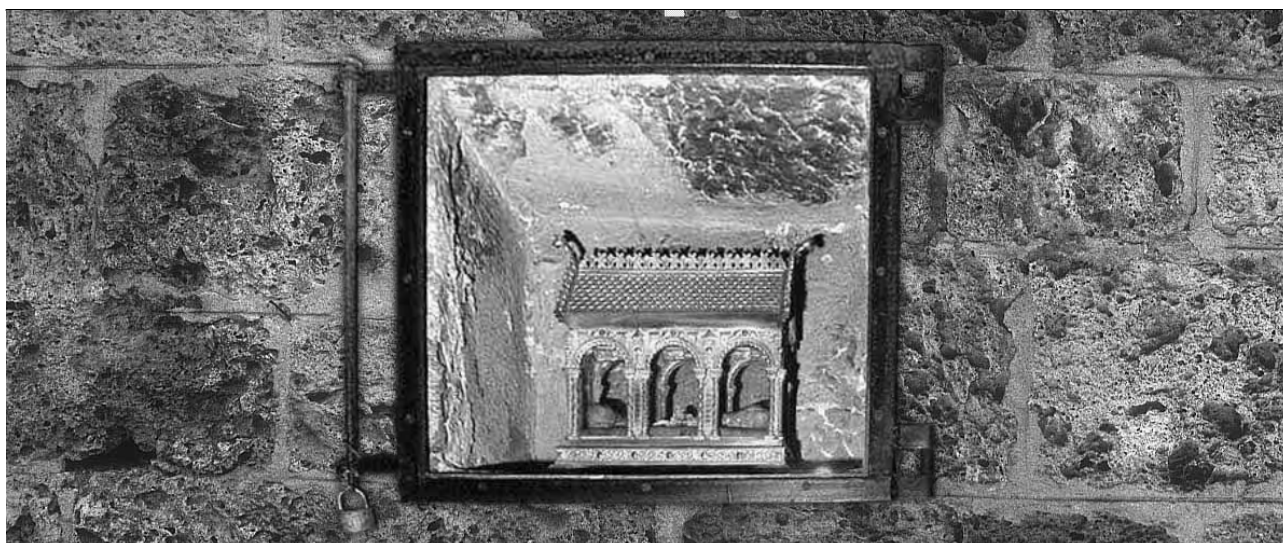



Fig. 2 Reliquie di Guglielmo di Gellone nell'ala destra del monastero di Saint-Guilhelm-le-Desert.

scinante perché consolidata da un'accurata ricerca. In effetti proprio questa lunga epoca è una delle più oscure. La documentazione che la concerne presenta gravi lacune, per non parlare poi della ricostruzione cronologica degli avvenimenti che appare spesso incongruente o addirittura assurda.

Inoltre non bisogna dimenticare che già allora esistevano i falsari. Ci sono documenti del XII secolo che sono stati redatti in modo da sembrare più antichi. Questi scritti portano nomi e firme – naturalmente falsificate – di personalità di rilievo che sono vissute secoli prima, come per esempio l'imperatore Carlo Magno. Lo scopo della falsificazione era quello di conferire ai documenti in questione maggior valore, perché sottoscritti da un imperatore, un sovrano, insomma da una persona di grande ed incontestabile autorità.

Ma non comincerò adesso a dibattere la teoria di Illig, tema spinoso che lascio ben volentieri agli storici medievisti. Dirò soltanto – e con una strizzata d'occhio – che se lo studioso tedesco avesse ragione, anche la storia del Razès, della mitica battaglia di Aleschans, dei tre Bera e dei due Gugliemi dovrebbe essere riscritta.

*Note*

(1) Wolfram von Eschenbach, *Willehalm*, 259.
(2) Wolfram von Eschenbach, *Willehalm*, 437.
(3) Ch.Fr. Mylius, *Malerische Fußreise durch das südliche Frankreich und einen Teil Oberitalien*, 1818-1819.

*Bibliografia*

Joachim Bumke, *Wolfram von Eschenbach*, Stuttgart: 1964.
L.A. Buzairies, *Rennes-le-Château et ses premiers seigneurs*.
Pierre de Caseneuve, *Histoire de la Catalogne francaise*, Toulouse: 1644.
Louis Fédié, *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet*, 1880.
Patrick Geary, *Die Merowinger*, München: 1996.
Karl der Große, *Dieter Hägermann*, Berlin: 2000.
Heribert Illig, *Das erfundene Mittelalter*, München: 1996.
J. T. Lasserre, *Recherches historiques sur la ville d'Alet et son ancien diocèse*, J.Parer, Carcassonne: 1877.
Ch. Fr. Mylius, *Malerische Fußreise durch das südliche Frankreich und einen Teil von Oberitalien*, Karlsruhe: 1819.
Renée Mussot-Goulard, *Le princes de Gascogne*, Paris: 1982.
Renée Mussot-Goulard, *La France carolingienne*, Paris: 1994.
Renée Mussot-Goulard, *La naissance de la France*, Paris: 1995.
Renée Mussot-Goulard, *Le bapteme qui a fait la France*, Paris: 1996.
Renée Mussot-Goulard, *Charlemagne*, Paris: 1998.
Renée Mussot-Goulard, *Les Goths*, Biarriz: 1999.
Serge Pagenelle, *Rennes-le-Château et son histoire*, Lonjou-Bas: 2002.
Vic-Vaissète, *Histoire generale de la Languedoc*, Toulouse: 1846.
Wolfram von Eschenbach, *Willehalm*, ed. Walter de Gruyter, Berlin: 2003.

# Nicolas Poussin nella mitologia di Pierre Plantard

## Come la vita del pittore si è intrecciata alle vicende di Rennes-le-Château

Alessandro Lorenzoni *

**Abstract:** *Nicolas Poussin è oggi considerato uno degli elementi fondamentali dello scenario mitologico di Rennes-le-Château, nonostante sia entrato a farne parte soltanto nel corso del XX secolo per opera di Pierre Plantard. L'artista era utile all'esoterista francese perché la tomba riprodotta sul celebre quadro* Pastori d'Arcadia *era molto simile a quella in località* Les Pontils, *vicino a Rennes-le-Château: nello scenario elaborato da Plantard, quel sepolcro divenne un segno delle sue rivendicazioni dinastiche, essendo l'ultimo lascito della dinastia merovingia nel territorio del Razès lasciato per ricordare agli iniziati che un giorno il Re Perduto avrebbe fatto ritorno. In questo dunque risiede il "Segreto di Poussin" nell'elaborazione di Plantard: l'esistenza di una dinastia dimenticata che ritornerà per riscuotere ciò che le è stato sottratto secoli prima.*

> *"Croyez-moi, la meilleure des preuves, c'est de n'en pas avoir. Celle-là est la seule qu'on ne discute pas."*
>
> —ANATOLE FRANCE, *L'île des pingouins*

Il pittore francese Nicolas Poussin occupa oggi un posto di primo piano all'interno della mitologia di Rennes-le-Château. Pochi conoscono il modo in cui vi entrò - essendo trascorso ormai molto tempo da quando vi fu introdotto a forza.

Il suo ingresso è legato a una pletora di documenti falsi; ciò rende necessaria una riflessione sulle testimonianze che presentano siffatte caratteristiche, poiché alcuni vorrebbero addurre gli apocrifi del Priorato di Sion a sostegno delle loro ipotesi e altri, ancor più scaltri, rinnegano gli stessi documenti - perpetrandone comunque i contenuti, primo fra tutti il tassello di Poussin, insieme con una serie di feticci correlati: la lettera di Fouquet, il dipinto *Pastori d'Arcadia*...

Nicolas Poussin è stato introdotto nel mito sulla scorta esclusiva di documenti elaborati fraudolentemente per indurre aspettative esoteriche nella lettura e nell'interpretazione di determinate opere letterarie ed artistiche, oltre che di genealogie e vicende biografiche, finanche di reperti archeologici e di paesaggi.

Gli apocrifi del Priorato, essendo ormai riconosciuti unanimemente come falsi dagli studiosi accreditati, non posseggono alcun titolo di credibilità; e, in conseguenza di ciò, lo studioso che abbia l'ardire di comprenderli quali realmente sono, potrà valersene con profitto soltanto per lumeggiare le intenzioni dei loro realizzatori, segnatamente la loro mentalità, nonché le loro inclinazioni ideologiche e morali.

Lo studioso accorto non ne farà un autodafé né una testimonianza credibile del passato che ivi si mistifica: non cadrà cioè nel facile errore di prestare fede a ciò che il falsario desiderava far credere, percorrendo catene indiziarie il cui primo anello prende sempre spunto dai suddetti documenti, sottilmente ingannatori.

Intenzionati a scrivere una nota introduttiva dedicata alle origini del convolgimento di Poussin nel mito, nella nostra breve indagine hanno avuto una indubitabile rilevanza alcuni opuscoli del Priorato, afferenti a un dossier archivistico noto con il nome di *Dossiers Secrets*; qui Nicolas Poussin entra in scena come "pittore esoterista", o "grande iniziato", detentore di un irriferibile "segreto". Quale fosse lo scopo di tale coinvolgimento, e cosa fosse il "segreto" tanto irriferibile su cui la vicenda è imperniata, appare piuttosto chiaro a una lettura approfondita delle testimonianze.

A partire dal 1965 Pierre Plantard (1920-2000), cui erano dedicati vari archivi giudiziari in Francia per propaganda collaborazionista e in Svizzera per "abuso di credulità popolare" e "circonvenzione di minorenni", cominciò a pubblicare, presso la sede della Biblioteca Na-

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Contatto:* lorenzonialessandro@libero.it

zionale di Francia, una serie di libercoli apocrifi nei quali, mutuando maldestramente le tecniche proprie dei genealogisti, si autoproclamava erede legittimo del trono di Francia (1).

Così, tramite patenti fumisterie, Plantard offriva ai suoi ipotetici sudditi, ancora ben lungi dal prostrarsi al suo cospetto, gli elementi a sostegno della sua presunta nobiltà: un feudo usurpato (la Contea del Razès), un chimerico tesoro reale (quello di Blanchefort), una genìa obliata (quella dei merovingi), un titolo risibile (*Pierre de France*), un motto familiare (*Et in Arcadia Ego...*) e un immacolato pretendente al trono: lui stesso, ovviamente!

L'opera di Plantard segue una procedura comune. Appartiene a quella categoria di falsificazioni moderne nate da *esigenze araldiche*, concepite nella speranza di nobilitare la storia di un proprio antenato, conferendogli titoli e onoreficenze, concessioni e privilegi, o della propria famiglia, facendone risalire le origini a epoche remote, a schiatte inclite ed oscure. Nel secondo caso, sono preferite schiatte di cui si dispongono scarse testimonianze documentarie, il che permette di interpolare a profusione, appunto, nuovi rami, nuove discendenze, innanzitutto nuovi eredi.

Non comune è invece la grossolanità di questi atti, subito contestati con argomenti inoppugnabili e con irrisoria facilità dallo storico René Descadeillas (2).

Plantard, il presunto erede, creò da sé le prove della nobiltà della sua famiglia; si diede a rubricare avi e atavi, a metterli insieme, a collegare fra loro le casate più lontane dal punto di vista dinastico, ad arabescare linee genealogiche, sino a congiungere se stesso - colto da qualche suo intimo delirio reazionario - al fondatore della monarchia francese, Meroveo, facendosene in qualche modo il continuatore.

Simili funambolismi, però, non avrebbero convinto se non l'esaminatore indotto: era d'uopo reperire uno o più "segni" tangibili, tali da "sostanziare" l'acrobatica follia genealogica con "prove" se non proprio irrepugnabili almeno irrepugnabili "all'apparenza". Tali segni vennero poi forniti a coloro che reputò degni di siffatte confidenze, e se ne valse per infiorettare il racconto emergente dalle sue genaologie. Nacquero dunque alcune pergamene, una folta aneddotica su Nicolas Poussin, la *sotie* del curato Bérenger Saunière arricchitosi - come voleva la primissima versione della mitologia - estorcendo denaro ai membri del Priorato di Sion, società esoterica di fantasia il cui imperativo era proteggere la discendenza merovingia, finalmente avallata da alcuni documenti ritrovati dal curato stesso.

Difatti Plantard, nel tentativo di nobilitare la sua famiglia, altrimenti miseramente misconosciuta e scevra di qualsivoglia legame dinastico con un ramo nobiliare purchessia, dovette far risalire le origini della sua "casata" alla prima dinastia regnante in Francia, nella speranza che il trascorrere dei secoli volgesse a suo esclusivo vantaggio.

Speranze vane, e inani gli sforzi. Perché inevitabilmente dovette far risalire le origini del presunto ramo dinastico di cui avrebbe fatto parte a un soggetto di sesso maschile, figlio di un re merovingio, sposato al fine di perpetuare la stirpe. Al primo storico di turno fu sufficiente provare l'inverisimiglianza della pretesa araldica (ovvero l'inesistenza o la morte in età preadolescenziale del rampollo - tale Sigeberto IV, figlio di Dagoberto II, morto senza aver raggiunto i tre anni; peraltro sposato - nella fantasia di Plantard - con una donzella inesistente) per far crollare le ulteriori dieci, venti, trenta tavole genealogiche.

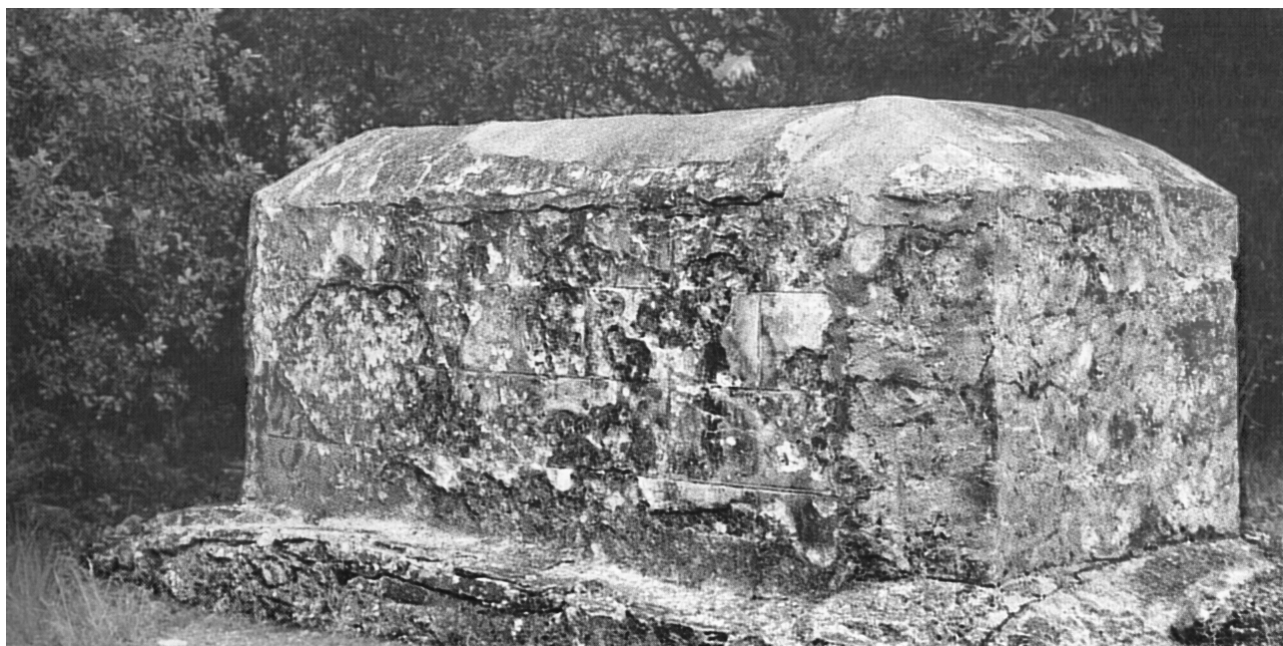
Nutrendo il desiderio di essere creduto, si adoperò per trovare elementi indipendenti dalle genealogie apocrife - ma ad esse intimamente collegati - affinché potessero consolidare le sue pretese.

Ne *Les descendants mérovingiens ou l'énigme du Razès wisigoth*, depositato alla Biblioteca Nazionale di Francia il 18 Agosto 1965, Pierre Plantard, svelò il messaggio "nascosto" della grande pergamena, il quale avrebbe contenuto il nome di due celebri pittori (3): "In virtù dei consigli del reverendo Hoffet, il curato di Rennes visitò il Museo del Louvre, per contemplare le opere di Poussin e di Téniers, poiché il testo decodificato offriva questo messaggio: «*Pastorella nessuna tentazione che Poussin e Téniers detengono la chiave...*»".

In un tono molto vicino a quello del passo su citato - lo stesso di chi lascia presagire di sapere più di quanto rivela - Plantard insinuava nello stesso opuscolo un sospetto concernente il pittore: "La storia del segreto del Razès è già stata redatta da Henri Lobineau, nel 1956. Noi la riproponiamo qui sotto, in conformità alla decodifica integrale. Ancora oggi ci si chiede come poterono conoscerla Adrien de Valois e il reverendo Pichon. *Possiamo porci la stessa domanda in merito a Poussin e a Téniers?*" [Corsivo nostro]

Plantard identificò il segno tangibile delle sue rivendicazioni dinastiche nella cosiddetta *Tomba di Les Pontils*, la quale avrebbe costituito l'ultimo lascito della stirpe plantardiana di ascendenza merovingia nello sterile feudo usurpato del Razès: una tomba per ricordare agli iniziati (fra cui figurano, umanitariamente o simbolicamente, i pastori) che un giorno il Re Perduto avrebbe fatto ritorno, richiedendo il riscatto dell'oblio. Ecco qual era il segreto di Poussin: il segreto di una dinastia dimenticata che emerge per richiedere ciò che legittimamente le appartiene e le fu tolto secoli addietro.

È nei *Dossiers Secrets* di Lobineau che si affaccia timidamente e si concretizza il supposto "segreto di Poussin" nella sua concezione dinastico-merovingia (4): "Un giorno, i discendenti di Beniamino lasciarono il loro paese; certi rimasero, e duemila anni più tardi Goffredo IV di Buglione divenne re di Gerusalemme è fondò l'Ordine di Sion. Di questa meravigliosa leggenda, che decora la storia così come l'architettura di un tempio la cui sommità si perde nell'immensità dello spazio e del tempo, Poussin ha voluto esprimere il mistero in uno dei suoi quadri - i *Pastori d'Arcadia* - in cui si trova senza alcun dubbio il segreto di un tesoro, davanti al quale i discendenti del luogo e i pastori del fiero sicambra meditano sulla scritta *Et in Arcadia ego* e su re *Mida*. Nel 1200 avanti Cristo, un accadimento importante è costituito dall'arrivo degli ebrei nella terra promessa e il loro lento insediamento nella terra di Canaan. Nella Bibbia, nel Deuteronomio 33, si dice, a riguardo di Beniamino: «*Il grande amato dell'Eterno abiterà sicuro presso di lui. L'Eterno lo proteggerà ininterrottamente e abiterà fra le sue spalle*». Si dice ancora in Giosuè 18 che la sorte diede in eredità ai figli di Beniamino fra le quattordici città e i loro villaggi: Gebus, l'odierna Gerusalemme, con i tre punti del triangolo formato da Golgota, Sion e Betania. Infine, è scritto nei Giudici 20 e 21: «*Nessuno di noi darà in moglie la propria figlia ad un beniaminita... O Eterno, Dio d'Israele, perché adesso in Israele manca una tribù*». Virgilio, che conosceva bene i segreti degli dèi, sollevò il velo sul grande enigma dell'Arcadia nelle Bucoliche X 46-50. «*Sei lontano dalla Patria (cosa che peraltro stento a credere). Triste volgi il tuo sguardo alle nevi*

Fig.1 La tomba di *Les Pontils*, distrutta dal proprietario il 9 aprile 1988.

*alpine ed alla gelida acqua del Reno. Tutto solo, senza di me. Che l'algor non ti porti nocumento! Che i rigidi ghiacci non screpolino i tuoi dolci piedi*». Sei Porte o l'emblema della Stella, ecco il segreto delle pergamene del reverendo Saunière, curato di Rennes-le-Château, che prima di lui il grande iniziato Poussin conobbe mentre realizzava la sua opera su richiesta del pontefice, Clemente IX; l'iscrizione sulla tomba è la stessa (*sic*)".

*I Pastori d'Arcadia* vengono posti in relazione con la tribù perduta di Beniamino, da cui i Sicambri e i Merovingi sarebbero discesi, formando una progenie il cui virgulto, Pierre Plantard, attendeva il momento propizio per presentarsi alle masse, emergendo dall'inestricabile suburbìo parigino. Oltre all'esistenza di una genìa merovingia prima nascosta, Plantard si riferisce altresì a un tesoro sacro, situato nei pressi di Rennes-le-Château, a Blanchefort. Un tesoro *reale*, in verità, in quanto legato alla famiglia dei Plantard de Rennes, supposti signori del feudo del Razès. Un tesoro che la tradizione, raccolta nell'Ottocento da Jean Pierre Auguste Labouisse-Rochefort, voleva custodito dal Demonio e scoperto, casualmente, da una pastorella: da qui il riferimento alla pastora, nel messaggio della grande pergamena.

Ingenuo chi da lui si fosse aspettato chiarimenti: le prove, escluse le genealogie apocrife, non c'erano né avrebbero potuto esserci, poiché la dinastia era sorta "in segreto", ed era stata protetta da una società "segreta".

Ci vollero pressapoco otto anni perché lo storico Descadeillas, quant'altri mai proclive alla ricerca, tagliasse il nodo gordiano: si trattava di uno scherzo bislacco, congeniato ispirandosi ad uno scherzo del tutto simile. Nella primavera del 1938, alcuni studenti dell'Università di Poitiers, in vena di scherzi e forse eccitati dall'alcool e da quanto stava accadendo nell'Europa centrale sotto i colpi espansionistici di Adolf Hitler (1889-1945) e in Spagna, dove Francisco Franco Bahamonde (1892-1975) vinceva la Guerra Civile entrando a Madrid, ebbero la divertente idea di diffondere a loro spese una notizia goliardica, un bizzarro volantino che fece grande scalpore.

Questo scherzo fu raccontato così da René Descadeillas (5): "Una sera, degli studenti dell'Università di Poitiers, supponiamo dopo aver bevuto un bel po', orchestrarono un *canular* davvero originale. Redassero e fecero stampare un manifesto che fu apposto, nottetempo, su tutti i muri di Poitiers e di qualche città vicina. Non mi ricordo il testo esatto, ma, in sostanza, recitava così: «*Francesi! Siete abbindolati da dodici secoli! Da quando il germanofilo Pipino il Breve, avendo sottomesso gli ultimi figli di Meroveo, si fece designare come re dei Franchi, tutta la storia di Francia è un serie ininterrotta di usurpazioni! Usurpatore Carlo Magno, usurpatore Enrico IV, usurpatori Luigi XIV e Luigi XVI... Francesi! Svegliatevi! Ecco che arriva il discendente legittimo dei vostri re! Dichiaratevi in massa per Childerico-Clodio-Meroveo! Aderite in massa al Partito Merovingio Populista!*» Il successo di questo *canular* fu totale. Durò ventiquattro ore e ci si divertì molto. Ho conservato per molto tempo uno di questi manifesti. Credo che fosse verde. Il quartiere universitario di Poitiers ne era tappezzato, letteralmente".

Così, se aveste incontrato Plantard negli anni Settanta e gli aveste chiesto sommessamente, dopo tutti gli onori e le celebrazioni di rito che si devono a un grande principe, "Chi è lei?", lui vi avrebbe risposto, sfiorando il ridicolo e velando il suo viso con un sorriso indecifrabile: "Io? Oh, io sono il discendente diretto, legittimo e sincero della stirpe merovingia di Sigiberto IV, figlio legittimo e riconosciuto di Dagoberto II, re d'Austrasia. I miei avi erano i legittimi conti di Rennes-le-Château, tramite Bera II, detto «Trounko», Guillemon, detto «Braou», e Bera IV, detto «il Bolo», e, appunto, Sigiberto IV, detto «Ursus». Io rivendico il trono di Francia, illegalmente usurpato da Pipino il Breve. Coloro che mi contestano è bene che provino il contrario!".

Anche questo è il "segreto" di Poussin nella concezione plantardiana...

(1) Si vedano le riproduzioni in *Mélanges Sulfureux*, cur. da P. Jarnac, Couiza: C.E.R.T., 1994-1995, tt. I, II e III.
(2) Renè Descadeillas, *Mythologie du trésor de Rennes*, Carcassonne: Collot, 1991, pp.67 e segg.
(3) BNF, 16-LK$^7$-50224.
(4) BNF, Fol LM$^3$ 4122.
(5) Renè Descadeillas, *op. cit.*, pp.112-113.

# Un mondo al tramonto
## Una lettura iconologica del segreto dei *Pastori d'Arcadia*

Mario Arturo Iannaccone *

**Abstract:** *Alle numerose sovraintepretazioni esoteriche dell'opera di Nicolas Poussin più nota agli appassionati di Rennes-le-Château si può opporre una lettura iconologica che prenda in considerazione i suoi elementi collocandoli nel contesto storico in cui il lavoro è stato realizzato. Il cardinale committente, Giulio Rospigliosi, chiese un soggetto che ricordasse che la felicità e la vita sono soggette alla morte. Il sepolcro in primo piano immerso nell'Arcadia felice, la Sibilla che indossa il copricapo tipico di questa figura e fa presagire l'unica profezia valida per tutti gli uomini, la fonte disseccata ai piedi della tomba sono coerenti con l'immagine della morte, sottolineata con forza subliminale da un particolare nascosto: il braccio del pastore inginocchiato proietta un'ombra a forma di falce, attributo iconografico tipico della morte.*

Il significato interno del dipinto i *Pastori d'Arcadia* è celato in un particolare. I biografi del pittore non hanno dubbi sul fatto che l'ispiratore e il committente del quadro sia stato il cardinale Giulio Rospigliosi (1600-1669), mecenate romano, regnante dal 1667 al 1668 come papa Clemente IX. Rospigliosi chiese al pittore un soggetto che ricordasse che "la felicità e la vita sono soggette alla morte". In panni classici, ovviamente, come richiedeva la perdurante voga di quegli anni.

Fig.1 Dal Manoscritto Vaticano 3867 una delle scene che ispirò poeti e pittori del Rinascimento per la rappresentazione dell'Arcadia. Scena di poesia fra Melibeo, Coridone e Tiri della Settima Egloga. I personaggi sono pastori e "laureati" (poeti).

L'Arcadia *felix* è uno dei più praticati temi poetici a partire da Teocrito e Virgilio. E anche uno dei più longevi perché passò pressoché intatto dal periodo pagano a quello cristiano, quando fu impiegato come allegoria morale. Ripreso dagli Umanisti, sino al Settecento maturo rimase negli inventari dei poeti. L'Arcadia è un simbolo della terra felice e dell'Età dell'Oro, governata da re saggi, solcata da ruscelli puliti, punteggiata d'alberi che danno frutti spontanei. È la terra in cui tutti vorrebbero vivere, il paradiso ritrovato, fuori dalla corrente della storia; la terra dove, secondo una secolare codificazione poetica, si vive felici e si pensa unicamente ai piaceri, all'amore e all'amicizia. Ideale dell'*otium romano*, della saggezza secondo Ovidio.

Virgilio, il grande poeta augusteo, era stato assurto a livello di profeta, per due suoi componimenti contenuti nelle *Eclogae*: la IV (*paulo maiora canamus*), uno dei cardini della poesia occidentale, dove profetizzava la *renovatio* del mondo e la nascita prossima di un fanciullo divino (il figlio di Pollione probabilmente, poi identificato nei commenti tardoantichi come Gesù Cristo); e la V dove paragonava il monumento di pietra destinato a durare, alla vita breve di Dafni "simile a quella di un cigno". Proprio questo componimento è la radice letteraria del soggetto di Poussin. Non l'unica e infatti sicuramente Poussin conosceva anche la riproposizione che ne fece Jacopo Sannazzaro con l'*Arcadia* (1502) - opera di straordinaria fortuna che contò 60 edizioni nel solo XVI secolo - che contiene scene di pastori che piangono un compagno, sgomenti, di fronte alla sua tomba. L'*Arcadia* di Sannazzaro ispirò centinaia di cantate popolate da Amarilli, Dafni, Lidie, Licori, Titiro e Melibeo.

* Mario Arturo Iannaccone, laureato in lettere e specializzato in Storia del Cristianesimo, scrive per periodici e quotidiani. Ha pubblicato una serie di libri sulle nuove spiritualità e di storia delle idee.
*Indirizzo email:* iannaccone.m@email.it

Fig.2 Una delle più celebri meditazioni sulla morte della storia della pittura. Melanconica, immersa nella luce del tramonto del mondo pagano, la sibilla di Poussin cerca di consolare i pastori, ognuno dei quali ha un diverso atteggiamento. Il pastore raffigurato al centro "proietta" il segreto del quadro.

Osserviamo il dipinto, la sua straordinaria armonia è frutto dell'applicazione rigorosa della sezione aurea. Ai movimenti plastici e lenti, alla luce limpida ma mesta si deve anche la sua tristezza. La decostruzione dei rapporti aurei rende possibile l'individuazione di quelle decine di figure geometriche, implicite nella tessitura del quadro, che fanno buon gioco ai cercatori di tesori. Ma le stesse figure possono essere ritrovate in tutti i dipinti costruiti secondo gli schemi pittorici del periodo.

Anche in questo paradiso in terra, in questa Età dell'Oro dove regnano la bellezza, la dignità, la signorilità vi è un'ospite ingrata. Primo indizio terribile ne è la fonte disseccata il cui solco si diparte dai piedi della tomba. Poussin e Rospigliosi ci propongono una forma di meditazione sul tema più amaro fra tutti: la fine della vita terrena. In quest'epoca l'arte, che non si era ancora staccata del tutto dalla committenza religiosa, tendeva a non essere una forma di semplice "arredamento" per i ricchi ma piuttosto un aiuto alla meditazione, al recupero della serenità, alla considerazione sui lati chiari ed oscuri della vita. Non a caso venivano stampate serie di *emblemata* (famosi quelli di Andrea Alciato), che andavano memorizzati, visualizzati, e poi agiti nella mente affinché provocassero un cambiamento nel contemplante. La migliore pittura, almeno sino al Settecento, possedeva ancora questa qualità spirituale.

### *Una lettura iconologica*

Sono quattro le figure presenti. Dalla lettura dei loro atteggiamenti, di ciò che indossano e da un dettaglio, in particolare, si comprende il significato complessivo del quadro. Tre figure meditano sulla scritta incisa sulla tomba e sembrano chiedere spiegazioni alla figura femminile, che ha il capo coperto. Chi rappresenta? Vi sono alcune ipotesi, tutte molto affini, che qui non ci interessa discutere. La splendida e nobile donna che domina il dipinto non è

una figura celeste: lo si deduce dal colore del suo mantello che è arancione e dall'assenza di attributi propriamente divini. Non è una divinità pagana ma nemmeno una riconoscibile figura cristiana.

Frequentemente viene identificata con Iside. Ma Iside - presente nella cultura Secentesca come tema perennialista - non rientrava nei codici della poesia e della pittura pastorale-bucolica. La più celebre, anzi l'unica descrizione di Iside fatta da un vero iniziato al suo culto di epoca ellenistica, è opera di Apuleio che, nell'XI° Libro dell'*Asino d'Oro*, chiarisce che la dea era nota sotto diversi nomi: Magna Mater (Cibele, Rea), Minerva, Venere, Diana, Proserpina, Cerere, Giunone, Bellona, Ecate, Ramnusia; ma il suo *verum nomen* è Iside. Nel passo di XI, 3 si legge che la dea aveva "una massa di capelli folti e lunghi, leggermente riccioluti", che il capo le era stretto da una corona intessuta di fiori, che emetteva una "luce chiara" (la luminosità è tipica delle rappresentazioni pittoriche delle figure divine). Ai due lati della dea si alzavano due serpenti e spighe "sacre a Cerere". Ma è soprattutto la sua veste che elimina ogni dubbio. Apuleio, ci descrive una figura vestita di bisso di colore cangiante e non definito e di nero (come la terra); peraltro il bisso è quasi argenteo (come la luna) e riflette la luce d'ambiente. Iside, signora delle acque e della fertilità era associata naturalmente a colori scuri o bianco-azzurri e lunari.

Non è dunque Iside la figura del quadro, anche perché nessuno degli altri personaggi reca attributi che possano avvicinarsi a personaggi del dramma di Iside (1). L'identificazione non è coerente con il contesto, non è plausibile per il tipo di committenza e di quadro e, motivo decisivo, non si riscontra negli attributi del personaggio rappresentato.

Infatti si tratta di una sibilla. La donna porta il capo coperto come le sibille, rappresentate nei riquadri laterali della Cappella Sistina e in molte altre chiese. Le sibille rappresentavano la prefigurazione della saggezza cristiana, cioé la Saggezza degli Antichi nella sua espressione più nobile. Secondo la tradizione tardoantica le profetesse italiche avevano vaticinato la venuta di Cristo. Esse venivano raffigurate come giovani donne in vesti chiare, manto arancione su veste blu-azzurra (più raramente altre colo-

Fig.3 Due sibille d'epoca manierista di pittori molto amati da Nicolas Poussin, nato nel 1594. A sinistra, la Sibilla di Domenico Zampieri, detto Domenichino (1581-1641). A destra, la Sibilla di Guido Reni (1575-1642). Identificate entrambe come la Sibilla Cumana, le due profetesse indossano una veste arancione e portano il capo coperto come la sibilla di Poussin.

razioni), proprio come la sibilla di Poussin. Varrone specifica 10 sibille con attributi simbolici dettagliati (uno strumento musicale, un papiro ecc).

In epoca medievale le sibille diverranno 12 come i profeti. Altre volte, gli attributi strumentali erano assenti. In questo caso erano "profetesse" pagane che "senza strumenti né ornamenti", vaticinano "cose di cui non si ride" (*Heracl.* fr. 92DK), come la morte. Esattamente come nel quadro di Poussin, dove abbiamo una sibilla, priva di ornamento o strumenti, che allude a qualcosa di cui non si può ridere.

Considerando che è la Sibilla Cumana a pronunciare l'oracolo nella *IV Ecloga* di Virgilio, e che è sempre la Cumana a guidare Enea agli inferi nell'Eneide, la donna rappresentata da Poussin potrebbe essere proprio la Sibilla Cumana, la principale fra tutte, che divenne l'*exemplum* universale della saggezza vaticinante pagana. Ma priva di ornamenti. Perché la sua previsione è certa per gli uomini: è la morte. E non ha nessun bisogno di dire loro che essa arriverà, anche se sono felici pastori d'Arcadia. A fine secolo (per esempio nelle 12 sibille della collezione Querini Stampalia di Venezia) le sibille verranno dipinte con attitudini più libere. Comunque, la Cumana di quella collezione, anche se non presenta il capo coperto è vestita degli stessi colori della sibilla di Poussin.

*Il rassegnato*

La postura del pastore di sinistra, un "laureato", un poeta-pastore, è melanconica, le spalle sono cadenti, lui sembra triste e rassegnato. È appoggiato o piuttosto abbandonato sulla grande tomba, quasi a volerla abbracciare. La sua comprensione si conclude lì. Il suo sguardo è abbassato, non solleva gli occhi alla figura femminile. È come se sapesse già. Inoltre, i suoi piedi sono nudi: è l'unico personaggio a non calzare sandali. Il pastore vinto dal pensiero della morte è quasi accasciato sulla tomba senza nome (la tomba di tutti). Non possiamo aver dubbi che egli sia oppresso dalla tristezza che la consapevoleza della morte gli ha portato.

*L'uomo che si fa consolare dalla sibilla*

Il giovane rappresentato sulla destra del dipinto ha un atteggiamento molto diverso. Sembra chiedere spiegazioni alla sibilla che sta al suo fianco, sembra rivolgerle domande. A differenza del compagno di sinistra, lui infatti ha ancora domande da rivolgere. Anche lui regge il bastone dei pastori (dunque è impegnato nelle faccende della vita e probabilmente in esse si è perduto sino a questo momento). Anche lui, come il primo personaggio, è imberbe. Ma calza i sandali ai piedi, e dunque possiamo supporre che andrà lontano perché cerca. La sibilla, rappresentazione della preveggenza e della saggezza pagana, cerca di consolarlo. Poggia la sua mano sulla sua spalla quasi a volerlo sorreggere. Ma non può consolarlo sino in fondo.

*Il pastore-filosofo*

Il pastore di centro ha l'atteggiamento più curioso. Punta il dito contro la pietra ad evidenziare la scritta *Et in Arcadia ego.* Non solo, la sua ombra sembra cancellare proprio la parola *ego*, come si osserva nelle riproduzioni di qualità del dipinto. Un terribile monito della caducità della vita. Il personaggio sta imparando ad accettare l'idea che il suo corpo presto non esisterà più. È il personaggio più singolare. Il suo atteggiamento è virile, proprio di chi affronta la realtà in faccia. Infatti, dei tre personaggi è l'unico che *ha la barba*. La presenza della barba è un certo indice iconologico dell'acquisizione della saggezza. Tradizionalmente, i filosofi antichi erano rappresentati con la barba, con poche eccezioni. Il pastore rappresenta comunque l'atteggiamento filosofico, nel senso etimologico, greco della parola, di amore per la saggezza (sofia), la disciplina che può donare un balsamo alle miserie della vita. Questo pastore-filosofo ha allentato la presa sulle occupazioni della vita (ha rilasciato il bastone), il suo manto blu profondo, della contemplazione distaccata, è tinto dello stesso colore della tunica della sibilla. Calza i sandali ed è l'unico a non indossare il lauro. Non è poeta - la poesia è uno dei piaceri della vita - forse è un filosofo.

L'indagatore filosofo, che non discaccia il pensiero della morte, non cerca la consolazione ma la guarda virilmente, considerandone l'aspetto più crudo: la distruzione del corpo.

*Tre fasi della morte*

I committenti e i fruitori di questi quadri erano colti gentiluomini, poeti, ecclesiastici, e amavano scoprire i significati che il pittore celava nel quadro. La densità iconologica dei quadri di questi periodi era straordinaria. Il segreto era connaturato al piacere di guardare un quadro. Ma questo piacere è stato purtroppo inquinato dall'attitudine moderna a vedere significati "esoterici", con la convinzione che sempre vi sia qualcosa di nascosto agli altri per motivazioni religiose, magiche o politiche. È questo un atteggiamento moderno, modernissimo. I significati nascosti, ermetici, iconologici, avevano il valore di rendere il quadro denso, di assieparne in modo armonioso multipli insegnamenti dietro la "lettera" della visione, la *simplex locutio*.

Durante i ricevimenti o nella quiete dell'amicizia gli invitati amavano discutere e cercare di scoprire ciò che il pittore e il suo committente (soprattutto) avevano inteso insegnare loro in tema di morale, saggezza, sapienza, storia e talvolta persino in arti ermetiche (si pensi al Parmigianino). Probabilmente nel nostro quadro vi è un secondo, raffinato gioco di significati che ha attinenza con le fasi della morte rappresentato dai tre personaggi e dai tre colori. Quando pensiamo che la fisica dell'epoca attribuiva ai tre elementi "mobili", il fuoco, l'acqua e l'aria, le tre fasi della putrefazione dei corpi gonfiati dal calore, liquefatti nell'acqua e

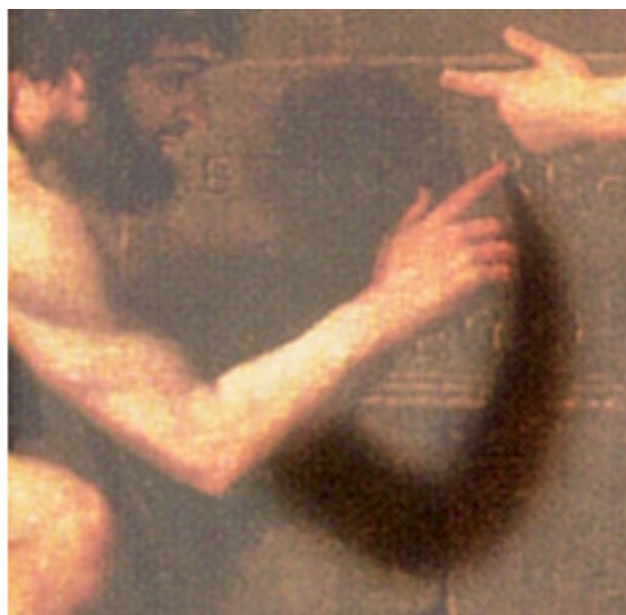
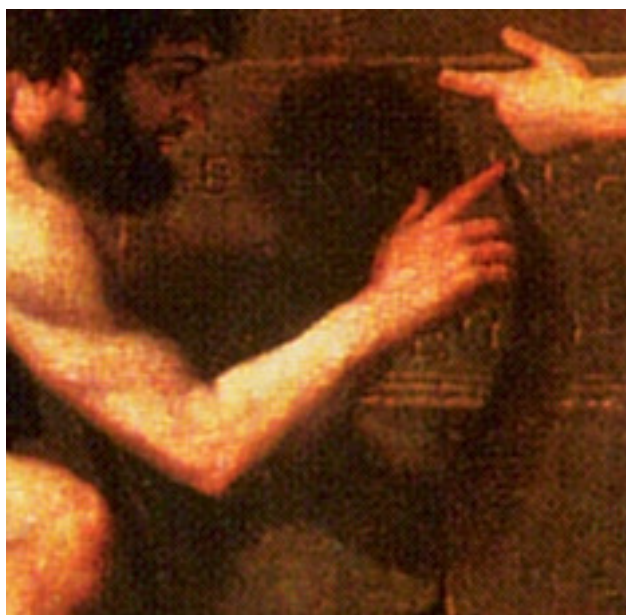
seccati dall'aria (fasi reali, osservate e verificate ancora oggi nel disfacimento dei cadaveri) si comprende come Poussin abbia sublimato questo tema terribile con gusto e sottile allusione. I tre personaggi potrebbero dunque rappresentare le tre fasi del ritorno dei corpi alla polvere (fittamente studiate nei manuali di fisica dell'epoca) il cui esito è la terra, rappresentata dalla tomba di fronte a loro. Il personaggio di sinistra indossa una veste rossa (fuoco); il personaggio al centro indossa una veste blu (acqua), la sua attività è meno accentuata; il personaggio all'estrema sinistra indossa una veste bianca (aria). Questo è il destino di tutti, sembra dirci Rospigliosi-Poussin, e dobbiamo abituarci alla distruzione prossima del nostro corpo. Demoliti dall'azione successiva dei tre elementi dobbiamo tornare alla terra, sotto ad una pietra.

Nulla vieta di attribuire, come è stato fatto, anche dei significati alchemici di quell'alchimia spirituale assai praticata dai colti dell'epoca, nelle cerchie gesuitiche soprattutto, dove la sapienza degli antichi, la *prisca philosophia* veniva recuperata al messaggio cristiano. L'arte pittorica delle più colte corti del Seicento era metafisica, come le poesie di John Donne o di John Creshaw: amava sviluppare più significati, come *bouquet* di profumi che giungono uno dopo l'altro. E il gioco degli spettatori stava nello scoprirli e nel deliziarsi dei risultati della loro attività di ricerca. Ma niente di più lontano dalla ricerca di tesori. Era un gioco tutto intellettuale, e persino spirituale, nei casi più felici.

*Il dettaglio nascosto*

Tuttavia, c'è un dettaglio che rende decisiva l'identificazione del soggetto del quadro come una meditazione sulla morte, cancellazione della felicità, e sulla impossibilità del mondo pagano di vincere la tristezza dell'Ade. E questo ci riporta all'ambiente religioso romano del cardinale Rospigliosi che commissionò e pagò il quadro. Qui va ricercato il suo significato più profondo anche se successivamente la letteratura riporta tracce dell'assoggettamento del significato all'ideologia augustea francese che sostituì l'Arcadia mitica all'Età dell'Oro di Luigi XIV.

Talmente bizzarra è la capacità del dettaglio decisivo di mostrarsi alla coscienza dell'osservatore, e di nascondersi, che molto raramente esso viene individuato e trattenuto. Da questo misuriamo la genialità del pittore che è riuscito a celarlo sotto lo sguardo dell'osservatore e a rappresentare in noi, suoi spettatori, i diversi atteggiamenti dei pastori. Osserviamo l'ombra proiettata sulla pietra del sarcofago dal pastore "filosofo", calzato e distaccato dalla presa della vita, che la sta osservando da vicino. L'ombra del suo braccio destro si allunga e si curva innaturalmente sulla pietra: *è l'ombra di una*

Fig. 4 Il dettaglio nascosto: l'ombra del braccio del pastore ha la forma di una falce, simbolo della morte.

*falce*. Non può esservi dubbio. Un pittore abile come Poussin non avrebbe mai potuto rappresentare l'ombra di un braccio in quel modo e con quella curva (2). L'ombra di una falce, l'ombra proiettata dal corpo è il simbolo visibile, agghiacciante della nostra mortalità che si mostra nel pieno della luce del giorno, cioè nel pieno della vita.

A partire dall'epoca umanistica, nella pittura italiana e francese la falce si trova sia nel tema del Padre Tempo, che associata a Saturno. Qui Poussin opera una geniale sintesi fra i due temi suggerendo la presenza del tema del Padre Tempo, sempre rappresentato con la falce (a sua volte variazione del tema della Morte Secca) in una scena di melanconia "saturnina" (3). Il Padre Tempo, che indica la caducità della vita è qui invisibile. Poussin reinterpretava con eleganza il tema umanistico "sciogliendolo" nella rappresentazione.

Un'ombra innaturale proiettata dal braccio si deforma fino a disegnare la lama della *falce* della morte, effige di Saturno il divoratore, singore dell'atrabile e della melanconia.

Entrambi i temi hanno a che fare con la morte. In particolare con la caducità della vita e del corpo fisico il primo (Padre Tempo) e con gli effetti di esso il secondo (Saturno e la Melanconia) (4).

*L'invincibile tristezza*

I *Pastori d'Arcadia* sono una meditazione sulla morte e sul disfacimento fisico. La sibilla annuncia una speranza, un chiarore, che però non basta a dissipare la tristezza. La tomba davanti alla quale i pastori meditano la loro sorte non porta inciso un nome perché indica il destino di tutti. L'*Io*, l'individualità è destinata al disfacimento nel mondo pagano. Non erano pochi i saggi pagani raffigurati nelle chiese come modelli di virtù. La poesia religiosa (a cominciare da Dante) salvava personalità pagane, come Traiano. Ma si trattava di casi eccezionali. La pedagogia del quadro può essere accostato al celebre passo di Lucrezio che assiste ad un naufragio e si compiace della propria fortuna. Il contemplante del quadro pur condividendo il destino fisico dei pastori d'Arcadia è (o può essere, se lo vuole) *salvo*.

Ecco perché il mondo pagano dei *Pastori* di Poussin è melanconico, perché, nel pensiero del pittore (e dei suoi committenti delle cerchie curiali romane), non è ancora stato salvato dall'incarnazione di Gesù. Quest'Arcadia che prefigura la salvezza, e medita sulla morte, è colta nella luce del tramonto. Le nuvole sul fondo hanno le sfumature della sera. Dietro alle spalle della sibilla la sera sembra già giunta, i colori sono scuri, gli alberi radi, autunnali. Il pittore sembra suggerirci che quello rappresentato è un mondo che sta per finire. La tristezza della sibilla dal capo reclino, impotente, sta ad indicare anche questo: come la Cumana ha vaticinato la salvezza che verrà dal "fanciullo divino" ma (forse) non per questi uomini. I quali meditano su una pietra in confronto alla quale hanno la sostanza di un'ombra. Davanti ad una terra che non è madre, ad un sepolcro che porta la macabra effige del Padre Tempo, Crono il divoratore: la falce.

Molto probabilmente, il paesaggio non ha niente a che vedere con la zona di Rennes. La colta, sorniona attività di Maurice Leblanc, normando come Poussin, nato come lui nei pressi di Gisors, avrebbe fatto convergere una serie di indizi, - in parte ereditandoli in parte creandoli - che emuli dotati avrebbero tradotto in "prove tangibili". Ma questa, è un'altra storia...

*Note*

(1) Apuleio, *Le metamorfosi o l'Asino d'Oro*, traduzione di C. Annaratone, Milano: Rizzoli, 1981, pp.649-651.

(2) P. Citati, *La luce della notte*, Milano: Mondadori, 1996, pp. 318-320. Citati dà una splendida lettura del quadro.

(3) Panovsky, *Studi di iconologia*, Torino: Einaudi, 1975, pp. 89-134. Per l'uso di Saturno nell'iconologia pittorica il testo fondamentale è F. Saxl, *Saturno e la melanconia*, Torino: Einaudi, 1983. Nella dottrina dei quattro umori Saturno presiedeva la bile, associata alla pietra.

(4) Altri dipinti di Poussin contengono Saturno nell'aspetto di Padre Tempo (o "Grande Malefico"): *Ballo della vita humana* e *Elio, Fetonte e Saturno con le quattro stagioni* (1635 ca). Nella pittura Rinascimentale e del Manierismo Saturno allude anche all'Età dell'Oro come ne *Le primizie della terra offerte a Saturno* di G. Vasari di Palazzo Vecchio a Firenze (1555-1557). Il riferimento all'Età dell'Oro deriva naturalmente dal mito greco, specialmente dalla *Teogonia* di Esiodo.

# Una torta speciale per il reverendo
## Una curiosa lettera del 25 maggio 1914

J. Héricher * (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

Kérentrec-Lorient, 25 maggio 1914

Reverendo,
in accordo alla richiesta che mi avete rivolto di ricevere una *Gâteau breton* per il 28 maggio, mi sono affrettato a prepararla e gliela spedisco in data odierna lunedì 25 maggio. Spero che arrivi entro la data richiesta. L'ho fatta con grande cura ed allego alla presente una ricetta che qui a casa è molto apprezzata. Ho una parente che ha preparato in diverse occasioni ottime *Gâteau breton*. Ho dovuto ammettere che la mia abilità a preparare torte era inferiore alla sua. Le ho chiesto di spiegarmi la sua tecnica e gentilmente lo ha fatto. In questa occasione ho preparato la torta seguendo esattamente la ricetta che vi allego.

Spero che ne sarete soddisfatto e che mi farete il piacere di provare a farne una voi stesso. Probabilmente avete sentito dire in giro di quanto siano testardi i bretoni, che cosa ci si può aspettare da una pietra dura come il granito? Non dovreste sorprendervi a scoprirli un po' cocciuti. Allego anche una fetta di pane nero perché possiate assaggiarla ed anche tre franchi in francobolli per due messe da celebrare per la signora Héricher. In cambio chiedo le vostre preghiere. Come vedete, mi capita sempre di essere in debito con voi. Vi chiedo di pregare soprattutto per la conversione di un mio caro.

Ho mandato tutto alla stazione di Couiza-Montazels, non sapendo se esiste un servizio a domicilio per pacchi come quello. Spero vi arriverà martedì sera o mercoledì. Vi prego di predisporvi alla ricezione. Mi raccomando: controllate il peso del pacco al suo arrivo. E' già capitato diverse volte che la torta fosse sparita!

Rispettosamente vostro,

*Gâteau breton*

*Ingredienti:* 300 gr. di farina, 200 gr. di zucchero, 250 gr. di burro, 5 tuorli d'uovo.

Mettete la farina e lo zucchero in una grande ciotola. Incorporatevi poi 4 tuorli d'uovo. Lavorate l'impasto con le mani fino a formare tanti piccoli grumuli, aggiungete ora 240 gr. di burro a piccoli pezzetti e formate un impasto omogeneo. Imburrate una teglia con i restanti 10 gr. di burro. Stendete l'impasto e create con una forchetta dei solchi sull'impasto. Spennellate il tutto con il tuorlo d'uovo rimasto. Infornate a 200° per circa un'ora.

* J. Héricher era un cuoco di Kérentrec-Lorient che spediva torte per corrispondenza. Secondo questa testimonianza scritta, Saunière se ne servì nel maggio 1914, ordinando una tipica torta della Bretagna: il *Gâteau breton*, realizzata con frolla di burro e uova. Anche Héricher non mancava di acquistare messe da Saunière. La lettera, qui nella traduzione di Mariano Tomatis, è riprodotta in Pierre Jarnac (ed.), *Les Archives de l'abbé Saunière*, vol.1, Perpignan: Pubblication Pégase-Collection "Couleur Ocre", 2002, doc.94 e nella traduzione inglese di Peter O'Reilly su *The Rennes Observer* 20 (1998), p.23.

# Il monte Bugarach e il Meridiano di Parigi
## Le triangolazioni di Méchain per calcolare la lunghezza del metro

Lucia Zemiti *

**Abstract:** *Le moderne triangolazioni del territorio di Rennes-le-Château, alla ricerca di bizzarri schemi geometrici, hanno un precedente illustre e di straordinario interesse scientifico: tra il 1792 ed il 1799 Pierre Méchain (1744-1804) e Jean Baptiste Delambre (1749-1822) furono impegnati in un meticoloso lavoro di triangolazione da Dunquerque a Barcellona con l'intento di calcolare la lunghezza del meridiano terrestre e ottenerne la misura del "metro", definito come la decimilionesima parte del quarto del meridiano stesso. Per l'installazione di una stazione di rilevamento venne scelto, tra gli altri, il monte Bugarach, luogo entrato a far parte dello scenario mitologico di Rennes-le-Château come Montagna Incantata. Per Méchain fu uno dei luoghi più difficili da scalare, sia per la sua conformazione sia per le condizioni atmosferiche avverse.*

Insieme al Cardou, il *Pech de Thauze* (meglio conosciuto come *Bugarach* dal nome del paesino ai suoi piedi) fa parte della scenografia del mito di Rennes-le-Château. Maestoso e possente, fa bella mostra di sé per un largo raggio nei dintorni e si svela in tutta la sua bellezza sulla strada che da St. Paul de Fenouillet, attraverso le Gorges de Galamus, arriva a Rennes-les-Bains.

Il Bugarach è legato al Meridiano di Parigi fin dalla nascita di questa linea sul suolo francese (quella che Dan Brown chiama "linea rosa" dal colore, forse, della striscia di rame che ne sottolineava il passaggio a terra) e compare sia negli scritti di Cassini che nei diari di Méchain, l'astronomo incaricato dal Re Luigi XVI di misurare l'intero arco di meridiano a sud del paese, da Barcellona a Rodez; sarà il suo collega Delambre ad occuparsi della zona settentrionale, da Dunquerque a Rodez.

Il progetto era definire esattamente la lunghezza del metro, fissato dagli Accademici nella decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre, istituendo, una volta per tutte, una misura universale: "Per tutti i tempi, per tutti gli uomini", secondo Condorcet.

Fig.1 Il monte Bugarach

* Lucia Zemiti, "innamorata" più che appassionata di Rennes-le-Château, tiene corsi sull'argomento all'Università del Tempo Libero ad Abbiategrasso (MI). *Contatto:* pirula8@yahoo.com

A sinistra, fig.2 Pierre Méchain (1744-1804)
A destra, fig. 3 Jean Baptiste Delambre (1749-1822)

Lo straordinario progetto giustifica l'impegno richiesto affinché la rilevazione delle misure sia il più possibile esatta: quella sottile linea rosa sarà la nuova "*misura del mondo*".

Dal Meridiano, infatti, nascerà il Sistema Metrico Decimale (dal greco *Metron*: misura) e dal Metro si ricaveranno anche misure di area (il metro quadrato), di volume (il metro cubo) e di peso: il chilo sarà definito come il peso di un decimetro cubo d'acqua distillata.

L'impresa impegnò i due studiosi per sette anni tra il 1792 ed il 1799, nel periodo storico che designa la fine della monarchia e l'inizio del Consolato.

A complicare ulteriormente questo difficile periodo ci sarà anche la guerra del 1793 tra Francia e Spagna, scoppiata in seguito all'esecuzione di Luigi XVI cugino di Carlo IV di Borbone re di Spagna, che impedirà le misurazioni di Méchain, impegnato proprio a quel tempo sui Pirenei, fino al 1795.

Partiti con salvacondotti firmati dal Re, i due scienziati dovettero spesso pazientemente attendere nuovi lasciapassare da Parigi, trovandosi ad essere rappresentanti involontari di quel caleidoscopico gioco di potere che si teneva nel frattempo nella capitale.

Ricevuti nei villaggi a volte dai *Sudditi*, costretti a dar loro qualsiasi cosa in nome del Re, a volte dai *Cittadini*, che nulla volevano più avere a che fare con la monarchia, suscitarono quasi sempre incomprensione ed ostilità, rischiando spesso la morte. Le loro postazioni d'osservazione e rilevamento vennero più volte distrutte, in genere da atti di puro vandalismo, più spesso, essendo fatti con buon legname, dai bisogni primari di una popolazione ormai stremata dalla povertà.

Arrivato nell'Aude, Méchain dovrà scalare, il Bugarach per approntarvi *il segnale*, un'importante stazione di rilevamento delle sue triangolazioni che venivano poste sui punti più alti del panorama: torri, castelli, campanili, vette.

La montagna sacra rivelerà la sua forza e la sua asprezza durante tutto il tempo occorso allo studioso per le misurazioni, cercando di scrollarsi dalla cima uomini ed attrezzature indesiderate con la forza del vento e l'insidia del percorso. Méchain non ha né il fisico né l'allenamento per queste scalate, il Bugarach sarà ricordato come una delle tappe più dure affrontate.

Denis Guedj ha raccontato l'avventura di Méchain e Delambre nel libro *Il meridiano*,

Fig.4 Il testo del 1806 di Méchain e Delambre da cui sono tratte le tavole pubblicate alle pagine seguenti.

BASE
DU SYSTÈME MÈTRIQUE DÉCIMAL,
OU
MESURE DE L'ARC DU MÉRIDIEN
COMPRIS ENTRE LES PARALLÈLES
DE DUNKERQUE ET BARCELONE,
EXÉCUTÉE EN 1792 ET ANNÉES SUIVANTES,
PAR MM. MÉCHAIN ET DELAMBRE.

Rédigée par M. Delambre, secrétaire perpétuel de l'Institut pour les sciences mathématiques, membre du bureau des longitudes, des sociétés royales de Londres, d'Upsal et de Copenhague, des académies de Berlin et de Suède, de la société Italienne et de celle de Gottingue, et membre de la Légion d'honneur.

SUITE DES MÉMOIRES DE L'INSTITUT.



TOME PREMIER.

PARIS.
BAUDOUIN, IMPRIMEUR DE L'INSTITUT NATIONAL.
JANVIER 1806.

Planche VII
Rodez
Rieupeiroux
MÉRIDIENNE
380
390
400
410
420,000
430
440
450
460
470
La Gaste Mt.
Puy St. Georges
Alby
Puy de Cambatjou
Montredon
Montalet Roc
St. Pons Montagne
Nore Pic
Castelnaudari
Beziers
Carcassonne
Narbonne
Mt. Alaric
Mt. de Tauch
Mt. d'Espira
Salces
Terme Boréal
BASE
Vernet
Terme Austral
Mt. Forceral
Pic de Bugarach
Mt. St. Barthelemy
B.R.
Echelle de 30,000 Toises
20,000
10,000
Gravé par E. Collin.

Planche VIII
Mt. de Tauch
Pic de Bugarach
Salces
Terme Boréal
Mt. d'Espira
MERIDIENNE
BASE
Vernet
Mt. Forceral
Terme Austral
Perpignan
480,000
Mt. Canigou
Puy de la Stella
Bellegarde
Puy Camellas
490
Coste Bonne
Figuères
500
N.D. du Mont
Fort de la Trinité
Puy-se-Calm
Tour de la Mouga
510
Roca Corba
Girona
Serrateix Abt.
520
Puy Rodos
Matagalls Pic
530
Mont-Serrat
540,000
Mt. Matas
Valvidrera
Barcelone
Citadelle
Fanal
550
Las Agujas
Mt. Jouy
B.R
Tour Castel de Fels
Echelle de 30,000 Toises
Gravé par E. Collin.

documentandosi con le lettere che si scrissero e ripercorrendone le tappe. L'avventura sul Bugarach è così descritta: "Fu subito terribile. Il picco di Bugarach: una montagna terrificante, niente resiste alla sua violenza. Si dice che vi fossero morte migliaia di persone. La carovana seguiva il capofila, un giovane montanaro di nome Agoustene, conosceva bene il picco. [...] A tratti il sentiero spariva, c'era solo la nuda roccia. [...] Il vento cominciò a soffiare, il passaggio divenne così stretto e scosceso che dovettero mettersi a quattro zampe, costretti ad aggrapparsi ai bossi e agli spuntoni di roccia e, a volte, costretti perfino a strisciare. Eroso dalla pioggia il terreno si sgretolava sotto i piedi, provocando cadute di schegge. [...] La carovana raggiunse molto tardi la cima. Due sorprese attendevano Méchain: una buona, l'altra cattiva. Il paesaggio si estendeva a perdita d'occhio per decine di leghe; era la notizia buona. La cattiva notizia fu l'incredibile strettezza della piattaforma. Impossibile piantarvi la tenda; c'era appena lo spazio per installarvi il segnale. [...] Ogni sera quindi, abbandonavano gli strumenti alla volontà di Dio e ridiscendevano a valle presso la Métairie des Pâtres, dove avevano il loro quartier generale. Mai nessuno volle passarci la notte e nemmeno rimanerci senza compagnia durante il giorno."

La lettera originale, da cui è stato tratto il testo ed indirizzata a Lalande a Parigi, continua così: "Guardando gli uomini che trasportavano le casse del Cerchio ed il legname per il segnale, mi venivano i brividi. Gli uomini che

Fig.5 Nelle due pagine precedenti, Pierre Méchain e Jean Baptiste Delambre, *Base du système mètrique décimal, ou mesure de l'arc du méridien compris entre les parallèles de Dunkerque et Barcelone, exécutée en 1792 et années suivantes*, Tome I, Parigi: Badouin, 1806, planches VII,VIII. 538-539

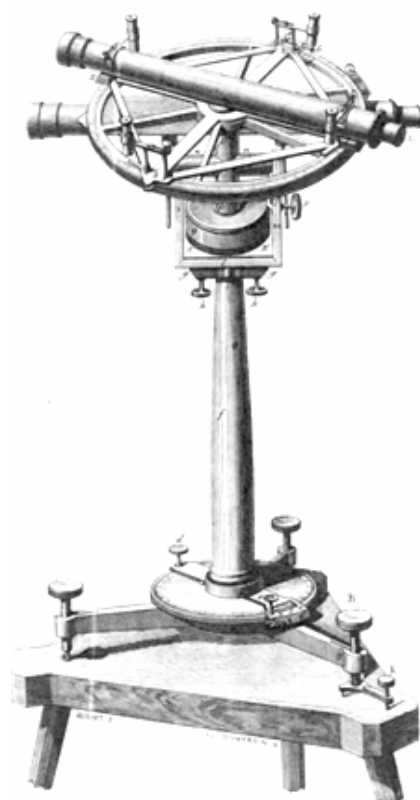



Fig. 6 A destra: Cerchio ripetitore di Borda.

La triangolazione è una tecnica che permette di calcolare le distanze sfruttando le proprietà dei triangoli. Congiungendo due punti, in questo caso Dunkerque e Barcellona, attraverso una catena di triangoli aventi a due a due un lato in comune e applicando il metodo trigonometrico di misura delle distanze in ripetizione, si ottiene, per mezzo di sole misure goniometriche, la misura cercata.

Una curiosità: sulle due tavole pubblicate alle pagine precedenti è apposto il marchio B.R. che sta per *Biblioteca Reale*.

I marchi cambieranno nell'arco di pochi anni seguendo il carosello dei regimi dell'epoca. Sotto la prima Repubblica troveremo una Repubblica in piedi con una lancia appoggiata ad un fascio littorio; sotto il Consolato un'Ape; un'Aquila sotto il Primo Impero. La Restaurazione mostrerà un Giglio, Luigi Filippo sceglierà una Corona Reale; una Stretta di Mano sarà scelta per la seconda Repubblica, poi di nuovo una Corona Reale ed infine un'altra Stretta di Mano. Alcuni di questi marchi, l'Aquila, la Repubblica e la Corona, sono apposti sul meticoloso resoconto delle misurazioni depositato a Parigi da Delambre e pubblicato nel 1806.

| N$^{os}$. | NOMS des stations. | Pages. | ANGLES observés. | EXCÈS sphérique. | ANGLES sphériques. | ANGLES des cordes. | ANGLES moyens. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 99 | Alaric | 368 | 75° 30′ 28″68 | — 0″85 | 75° 30′ 28″86 | 30′ 28″01 | 30′ 28″13 |
| | Carcassonne | 375 | 68° 25′ 46″89 | — 0″76 | 68° 25′ 47″07 | 25′ 46″31 | 25′ 46″34 |
| | Bugarach | 381 | 36° 3′ 46″07 | — 0″58 | 36° 3′ 46″26 | 3′ 45″68 | 3′ 45″53 |
| | | | 180° 0′ 1″64 | — 2″19 | 180° 0′ 2″19 | 0′ 0″0 | 0′ 0″0 |
| | Somme des erreurs | . . | — 0″45 | | | | |
| 100 | Alaric | 368 | 41° 53′ 53″48 | — 0″40 | 41° 53′ 53″31 | 53′ 52″91 | 53′ 52″74 |
| | Bugarach | 381 | 45° 21′ 2″69 | — 0″42 | 45° 21′ 2″52 | 21′ 2″10 | 21′ 1″95 |
| | Tauch | 386 | 92° 45′ 6″05 | — 0″88 | 92° 45′ 5″87 | 45′ 4″99 | 45′ 5″31 |
| | | | 180° 0′ 2″22 | — 1″70 | 180° 0′ 1″70 | 0′ 0″0 | 0′ 0″0 |
| | Somme des erreurs | . . | + 0″52 | | | | |
| 101 | Bugarach | 381 | 41° 57′ 27″18 | — 0″32 | 41° 57′ 26″78 | 57′ 26″46 | 57′ 26″35 |
| | Tauch | 387 | 82° 52′ 31″98 | — 0″58 | 82° 52′ 31″57 | 52′ 30″99 | 52′ 31″15 |
| | Forceral | 396 | 55° 10′ 3″33 | — 0″37 | 55° 10′ 2″92 | 10′ 2″55 | 10′ 2″50 |
| | | | 180° 0′ 2″49 | — 1″27 | 180° 0′ 1″27 | 0′ 0″0 | 0′ 0″0 |
| | Somme des erreurs | . . | + 1″22 | | | | |

hanno trasportato le casse fino in cima, hanno giurato che nessuna autorità potrà più costringerli a farlo di nuovo. La cosa grave è che questa postazione non può essere sostituita da nessun'altra. Mi sono disperato ed ho perso tutto il mio coraggio quando ho visto questo segnale, che è costato tanta fatica, abbattuto da un furioso uragano. La montagna è terribile, niente resiste alla sua violenza. Bisogna scendere strisciando ventre a terra se non si vuole essere portati via come foglie".

Nonostante tutto, le misurazioni furono effettuate e regolarmente consegnate.

Méchain troverà qualche giorno di riposo nella casa del sindaco di Estagel, Messieur Arago, a pochi chilometri a sud di Rennes-les-Bains sulla strada per Perpignan, il 23 Vendemmiaio 4 (15 ottobre 1795).

François, il figlio maggiore del primo cittadino, che aveva allora circa nove anni, restò affascinato da Méchain e dai suoi strumenti, tra cui spiccava il nuovissimo Cerchio ripetitore di Borda, un prezioso strumento di misurazione per graduare gli archi di cerchio (che l'astronomo rischiò di perdere proprio durante la permanenza su Bugarach), tanto da intraprendere in seguito gli studi che lo porteranno a diventare membro titolare, a soli ventitre anni, dell'Accademia delle Scienze e a legare il suo nome al Meridiano di cui perfezionò le misure fino alle Baleari, come confermano le placche di bronzo che troviamo a Parigi, lungo la *Roseline.*

# LES CONTES DE MAMMAOCA

Maestoso e temibile come l'Olimpo, il Monte Bugarach non può che far nascere incredibili leggende.

Le vibrazioni che provengono dall'intimità della terra si rincorrono tra le sue caverne e nei letti degli antichi fiumi sotterranei; la forza creativa del suono cosmico dell'OM cerca lo sbocco verso il cielo attraverso le sue cime, come dai pinnacoli di una cattedrale gotica.

E' la grande tana della Vöivre, il condotto del Vril.

Gli anfratti nascondono il mistero del tempo che non passa, come se il meridiano segnasse anche il confine tra lo spazio ed il tempo. Bambini ed animali persi e ritrovati dopo qualche giorno senza nessun patimento visibile, uomini a cui dopo alcuni giorni di oblio nelle sue viscere non è cresciuta la barba, mammuth blu che governano, parlando in un purissimo Basco, un regno sotterraneo chiamato Grande Euscarie, custode feroce dell'Arca dell'Alleanza, il Bugarach è, di certo, materia inesauribile per le storie raccontate davanti al camino dell'osteria del paese nelle lunghe e fredde notti invernali, ma sembra che qualcuno le abbia prese maledettamente sul serio.

Daniel Bettex, per esempio, ne rimase affascinato. Cittadino svizzero appassionato di storia Catara, prese contatti con l'associazione *Société du Souvenir et des Etudes Cathares* di Arques e si dice che lo stesso Deodat Roché lo indirizzò verso il Bugarach. Effettuò più volte esplorazioni sui versanti della montagna e all'interno delle sue grotte, forse si avvicinò più di tutti al suo segreto, ma la morte improvvisa portò via ogni speranza di conoscere il risultato delle sue scoperte.

Per molti la montagna cela un'entrata al mondo sotterraneo situata, come volevano i greci, in Arcadia. La via per il regno di Ade, l'Agharta, il regno del Rex Mundi, l'inferno di Dante...

Secondo Michel Lamy, *Pech de Thauze* significa *Picco Cavo*... vuoi vedere che l'*Auguille Creuse* di Leblanc ce l'avevamo proprio sotto gli occhi?

Jules Verne, nel suo *Clovis Dardentor* (un esplicito richiamo ai Merovingi? O già conosceva l'avo del più famoso *Rejeton Ardent* degli anni Sessanta?), chiama il capitano del vascello Capitano Bugarach e *«sous le commandement du Capitaine Bugarach, rien à craindre. Le vent favorable est dans son chapeau et il n'a qu'à se découvrir pour l'avoir Grand Largue!»*.

Cosa ci sarà sotto il cappello del Bugarach? Forse l'inizio di un meraviglioso *Viaggio al centro della terra*.

La trama di questo romanzo verniano ricorda per molti versi una storia che noi conosciamo bene... *n'est-ce pas?*

# VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA

Una pergamena (o erano due?) trovata in un vecchio libro (un altare?) contiene un messaggio cifrato scritto in caratteri runici (chissà... il *Codex Bezæ*?).

Il messaggio, ritrovato e decifrato dal professor Otto Lidenbrock (il nostro Philippe de Chèrisey) contiene le indicazioni per raggiungere il centro della Terra... il Tesoro. Il professore e il nipote Axel (l'*Axe*... il *Meridiano*) partono quindi da Amburgo per l'Islanda dove si trova il cratere Jökull del vulcano Snæffels (il *Bugarach*), da cui parte la via al centro della terra.

Il manoscritto ("*Come sono strani i manoscritti di questo Amico...*") sarebbe opera di Arne Saknussemm, alchimista danese del XVI secolo ("*...formano un tutto per colui che sa che i colori dell'arcobaleno uniti danno l'elemento bianco, o per l'artista che sotto il suo pennello, fa dalle sei tinte della sua tavolozza magica, sorgere il nero*"*)* che tale viaggio avrebbe effettivamente compiuto (come il *grande viaggiatore dell'incognito*).

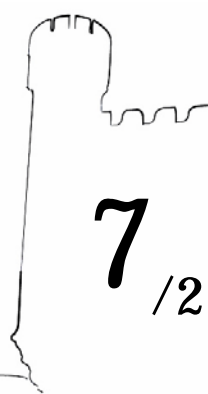
Nel viaggio vengono accompagnati da una guida locale Hans, fedele e assolutamente impassibile (*Colui che è di passaggio per fare il bene).*

Enquêtes sur
Rennes-le-Château
Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*
7/1

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
*Rennes-le-Château : une chasse au trésor séculaire*
*La fascination pour une recherche complexe*

L'étude de l'énigme de Rennes-le-Château est comparable à la tentative de reconstruction d'un tableau en utilisant des morceaux de puzzle provenant de multiples boites : éléments d'époques diverses rendant impossible tout classement. Il est donc nécessaire de dater chaque élément avec précision et d'en évaluer la crédibilité historique. Il existe de nombreux documents importants permettant une bonne reconstitution des affaires de Bérenger Saunière. Les conclusions basées sur d'hypothétiques réflexions géométriques appliquées à la topographie de la région de Rennes-le-Château sont moins fiables. Celui qui, par exemple, a signalé la présence d'un très célèbre pentacle, n'a tenu compte ni de son degré d'imprécision, visible grâce à des analyses de photos satellites, ni de ses bizarreries statistiques.

SABINA MARINEO
*Les deux Guillaume*
*Encore une double énigme dans l'histoire de Rennes-le-Château*

D'après certains chercheurs l'église de Rennes-le-Château aurait été édifiée au IXe siècle par Guillaume de Gellone, héros de la Chanson de Geste et descendant des Mérovingiens. Cette hypothèse serait basée sur une homonymie : l'un des premiers comtes du Razès, région de Rennes-le-Château, s'appelait Guillaume. Une recherche historique permet d'identifier deux personnages distincts : le premier (connu aussi comme *Guillaume d'Orange*) fut canonisé après sa mort survenue en 812 ; le second (*Guillemundi du Razès*) devint comte en 781. En réalité, ils seraient parents : selon l'historienne Mussot-Goulard la sœur de Guillaume de Gellone, Alba, serait la mère de Guillemundi. La confusion entre des personnages homonymes est très fréquente dans les études dynastiques médiévales.

ALESSANDRO LORENZONI
*Nicolas Poussin dans la mythologie de Pierre Plantard*
*Comment la vie du peintre a été mêlée aux affaires de Rennes-le-Château*

Bien que n'étant entré en scène qu'au XXe siècle, grâce à Pierre Plantard, Nicolas Poussin fait aujourd'hui partie intégrante du scénario mythologique de Rennes-le-Château. Plantard avait en effet besoin de cet artiste ésotériste car la tombe reproduite sur le célèbre tableau les Bergers d'Arcadie ressemblait à celle située dans le lieu-dit Les Pontils, près de Rennes-le-Château : dans le scénario élaboré par Plantard, cette tombe devint un symbole de ses revendications dynastiques, en tant que dernier legs de la dynastie mérovingienne sur le territoire du Razès, laissé là pour rappeler aux initiés qu'un jour le Roi Perdu reviendrait. C'est donc là que réside le « Secret de Poussin » élaboré par Plantard : l'existence d'une dynastie oubliée qui reviendra pour restituer ce qui lui a été soustrait des siècles auparavant.

Traduction par Marie-Christine Lignon

Enquêtes sur
# Rennes-le-Château
Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*
7 /2

MARIO IANNACCONE
## *Un monde au crépuscule*
## *Une lecture iconographique du secret des Bergers d'Arcadie*

Les nombreuses interprétations ésotériques de l'œuvre de Nicolas Poussin, connues surtout des passionnés de Rennes-le-Château, peuvent être confrontées à une lecture iconographique prenant en considération les éléments historiques et les replaçant dans le contexte du travail réalisé. C'est le cardinal Giulio Rospigliosi qui commanda une œuvre où le bonheur et la vie côtoieraient la mort. La tombe au premier plan avec la mention de la bienheureuse Arcadie, la sibylle, avec son couvre-chef typique, qui laisse deviner la seule prophétie valable pour tous les hommes, la fontaine asséchée aux pieds de la tombe participent à l'image de la mort, image soulignée avec une force subliminale dans un détail caché : le bras du berger agenouillé projette une ombre en forme de faux, attribut typique de la mort.

LUCIA ZEMITI
## *Le mont Bugarach et le méridien de Paris*
## *Les triangulations de Méchain pour calculer le mètre*

Les triangulations modernes du territoire de Rennes-le-Château, à la recherche de figures géométriques étranges, ont un précédent illustre et d'un intérêt scientifique exceptionnel : de 1792 à 1799 Pierre Méchain (1744-1804) et Jean-Baptiste Delambre (1749-1822) ont réalisé une entreprise méticuleuse de triangulation, de Dunkerque à Barcelone, dans le but de calculer la longueur du méridien terrestre et d'obtenir la mesure du mètre, définie comme dix millionième partie du quart du méridien lui-même. Pour installer une station de relevé, ils choisirent, entre autres, le mont Bugarach, lieu qui fera partie du scénario mythologique de Rennes-le-Château comme Montagne Enchantée. Pour Méchain cette éminence fut l'une des plus difficiles à escalader, tant en raison de sa forme que des conditions météorologiques hostiles.

Traduction par Marie-Christine Lignon

Editoriale
Indagini su
Rennes-le-Château
Gennaio 2007, Numero 8
Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Se un falso fosse davvero buono...

Nel suo libro *A Free House!* (1947) dedicato al pittore inglese Walter Sickert, Osbert Sitwell racconta un aneddoto relativo all'artista: "Una volta Sickert notò un certo quadro in una vetrina di Holborn, e attraversò la strada per guardarlo meglio. Aveva un aspetto vagamente familiare: era qualcosa di noto, eppure di diverso... Si accorse che c'era un'etichetta all'interno della vetrina, in corrispondenza del quadro; recava scritto a grandi lettere il suo nome: *Sickert*. Si avvicinò di più e riconobbe in quel quadro una composizione che aveva lasciata incompiuta qualche anno prima. Dall'ultima volta che l'aveva vista era cambiata parecchio: era stata stupendamente completata ed era ora firmata, in maniera del tutto verosimile, con il suo nome. «Io stesso non avrei potuto migliorarla ulteriormente», disse. «Ora non ho più bisogno di finire i miei quadri... Vorrei soltanto conoscere il nome dell'eccellente artista che completa e firma le mie cose»".

Il racconto sfiora un tema provocatorio: l'atteggiamento dello storico, del mercante d'arte, dello studioso e del collezionista nei confronti di ciò che è "autentico" e di ciò che è "falso" è diverso da quello dell'artista.

Un archeologo è costretto ad eseguire delicati scavi stratigrafici per appurare l'appartenenza dei reperti a periodi storici diversi, seguiti da analisi chimiche, fisiche, studi antropologici e storici per definire con buona approssimazione l'epoca cui risalgono. Uno storico è costretto a vagliare credibilità e plausibilità di ogni fonte consultata, tenendo alta la guardia di fronte alla possibilità che i materiali siano inquinati o falsati da un intento mistificatorio: lo scenario ipotizzato al termine di qualsiasi indagine storica può risentire enormemente di qualsiasi piccolo errore di datazione o valutazione. Un mercante d'arte può cadere vittima di una rovinosa flessione dei propri beni di fronte alla scoperta di avere tra le mani un'opera acquistata come autentica ed in realtà tristemente falsa: flessione spesso attutita in modo truffaldino da proposte di vendita della stessa opera su mercati ignari dell'imbarazzante notizia.

Le tre situazioni coinvolgono tutte una dimensione etica: ogni sforzo - da parte di storici ed archeologi - nella direzione di distinguere l'autentico dal falso è in difesa del valore della cultura storica intesa come conoscenza collettiva del passato dell'umanità; altrettanto fondamentale dovrebbe essere, per un mercante d'arte, proporre un'opera ad un costo proporzionale al suo reale valore di mercato.

L'artista può quasi completamente prescindere da queste riflessioni; non è infatti chiaro in quale misura l'arte appartenga all'etica e in quale piuttosto all'estetica: basta pensare alla stretta parentela tra la parola "arte" e i termini "artificio", "artificioso" e "artificiale", o riflettere sul suono di espressioni come "diffondere ad arte notizie false" o "vi è troppa arte nelle sue parole".

Il grande Cubo di Rennes-le-Château mostra (ed offre) facce diverse a chi vi si accosta da punti di vista differenti: chi vuole ricostruirne i percorsi storici con precisione si infurierà molto presto per l'accozzaglia di documenti dispersi qua e là in centinaia di pubblicazioni eterogenee (e spesso prive di note esplicative); chi - come gli odierni produttori del film *Bloodline* - intende farne un mercato, divulgherà documenti fasulli presentandoli come inediti dal valore inestimabile; chi, ancora, ha scoperto nelle vicende del paesino francese la dimensione ludico-letteraria (spesso predominante rispetto a quella, sfumata e oscura, dei fatti storici accertati) tenderà ad applaudire l'idea astuta, l'accordo prodotto dall'incontro di due immagini, l'epifania provocata dall'ennesima coincidenza simbolica.

A quest'ultimo "fruitore" poco importerà l'autenticità o meno di un testo: che si tratti di una pergamena che si sbriciola tra le mani o di una scrittura onciale eseguita a penna biro, sarà il contenuto artistico, simbolico e letterario a generare il godimento estetico.

L'opera cui la copertina di questo numero è dedicata ben si presta all'approccio tridimensionale: il *Lazare, Véni foras!* doveva essere, secondo il primo che ne parlò, un libro eretico dal contenuto esplosivo; così esplosivo da essere stato distrutto da uno scandalizzato Vescovo di Carcassonne, che forse ne aveva intuito gli inquietanti collegamenti con il mistero di Rennes-le-Château. Affronteremo il tema ricostruendone la rocambolesca storia nel corso di cinquanta anni di annunci, smentite e colpi di scena. Racconteremo le vicende dell'oscuro mercante Nacim Djama, che "materializzò" un libro altrimenti mai esistito - come accaduto più volte all'altrettanto etereo *Necronomicon*. E forse sullo sfondo, negli spazi bianchi tra le righe, si avvertirà un senso di sottile delusione: tanto era potente ed evocativo il *Lazare* quando era solo un segreto vuoto, tanto è oggi reso poca cosa dalla pubblicazione di addirittura tre possibili suoi contenuti - in realtà desuete agiografie di Maria Maddalena.

Come un dipinto incompiuto e portato a termine nel peggiore dei modi, il Libro-Che-Non-C'è merita il riscatto di un poeta che sappia farne un'opera in linea con le precedenti - dall'alchemico *Serpent Rouge* al teatrale *Circuit*, dall'enigmistico *Grand Parchemin* allo sfuggente memorandum *Pierre et Papier*. Lo storico si placherà non appena vedrà in calce una rassicurante ed onesta data che lo fa risalire al Terzo Millennio, ma il letterato potrà godere dell'ennesima versione del giardino dei sentieri che si biforcano. Con un pensiero a Pablo Picasso, che ebbe a dire: "Se un falso fosse davvero buono, ne sarei felice; prenderei subito la penna per firmarlo".

*Mariano Tomatis Antoniono*

---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# I discendenti merovingi o l'enigma del Razès visigoto

Madeleine Blancasall * (Roberto Gramolini, trad.)

Questo opuscolo, così come i precedenti, non è in commercio, ma è riservato esclusivamente ai membri dell'Association Suisse Alpina, i nostri iscritti troveranno quest'opucolo anche in lingua francese, italiana e inglese (traduzione integrale della pubblicazione tedesca) nella nostra Sede di Ginevra.

Tutti i fatti citati nelle seguenti pagine sono assolutamente veritieri e perfettamente verificabili, i nostri iscritti che andranno in vacanza nei Pirenei francesi ne potranno visitare i luoghi, cioè Rennes-le-Château (Aude, Francia).

Il 17 gennaio 1781 la nobildonna Marie de Negri d'Ables, marchesa d'Hautpoul-Blanchefort, sul letto di morte, confida un "segreto" al suo confessore, il reverendo Antoine Bigou, curato di Rennes-le-Château dal 1774, consegnandogli una pergamena.

Seguendo le indicazioni della sua penitente, il reverendo si reca nella vecchia chiesa diroccata di Saint-Pierre, situata nella parte meridionale del villaggio. Vicino a un muro sul lato sud della sagrestia, fa ruotare una lastra di pietra che cela un "passaggio" e, in questo passaggio, in un piccolo nascondiglio, trova due cilindri (1) di legno chiusi con la cera. Il reverendo si affretta a risalire questa scala segreta cosparsa di ossa. All'interno dei cilindri, trova quattro pergamene contenenti delle litanie dedicate alla Madonna e due passaggi del Vangelo, uno di San Luca (capitolo VI) e l'altro di San Giovanni (capitolo XII). Alcune anomalie delle lettere rivelano "un messaggio in codice". Dopo averlo tradotto aiutandosi con la pergamena ricevuta dalla defunta marchesa, il reverendo Bigou decide che questo segreto non dovrà più essere trasmesso di mano in mano o col passaparola. Tenendo conto della situazione politica sempre più incerta, decide di rendere pubblico il messaggio incidendolo nella pietra, mentre il complemento per la decifrazione resterà nascosto come in passato. Inizia perciò a redigere l'iscrizione "funeraria" della marchesa.

Siamo nel 1790. Otto anni di lavoro sfociano in tredici righe di testo a doppio senso. Il testo nascosto è l'anagramma del testo visibile che contiene in sé la chiave per essere decifrato. Una stele funeraria viene scolpita e innalzata nel cimitero. *Questo è il messaggio*.

La vecchia chiesa di Saint-Pierre è talmente decrepita che rischia di crollare del tutto. Così, il reverendo Bigou decide di mettere le pergamene nella chiesa di Santa Maddalena. A questo scopo, svuota il pilastro destro dell'altare visigoto che diventerà il ricettacolo dei cilindri di legno. Capovolge la pietra tombale che si trova davanti all'altare, girandone il lato scolpito verso il pavimento. Così, il segreto affidatogli dall'ultima marchesa d'Hautpoul-Blanchefort si trova ripartito tra un'iscrizione funeraria e delle pergamene nascoste.

Il segreto di Rennes-le-Château non era del tutto sconosciuto a certi personaggi della Rivoluzione come Sieyès o Ruhl, e soprattutto a un misterioso reverendo Pichon, di cui non si sa molto, tranne che:

-era un genealogista devoto a Sieyès e Bonaparte;

-era un amico dei conti de Fleury.

In ogni caso, il reverendo Bigou fu interrogato; poi, su ordine di J.P. Lacroix, in applicazione della legge del 26 agosto 1792, fu dichiarato prete "non giurato" (2). Lascia allora Rennes-le-Château all'inizio di settembre del 1792, e si esilia a Sabadell, vicino

* La traduzione italiana qui pubblicata è di Roberto Gramolini. In base ai dati bibliografici, questo testo venne pubblicato a Ginevra dall'*Association suisse Alpina* nel 1965 e tradotto in francese dall'originale tedesco da Walter Celse-Nazaire. Il 28 agosto dello stesso anno fu depositato alla Biblioteca Nazionale di Parigi (collocazione 16-LK[7]-50224; microfiche M-10858). Il nome dell'autrice è uno pseudonimo: "Madeleine" è un rinvio esplicito a Maria Maddalena e "Blancasall" rimanda a Rennes-le-Château attraverso la fusione dei nomi di due torrenti della regione, Blanque e Sals. Anche il nome del traduttore dal tedesco è un possibile pseudonimo, visto che la chiesa di Rennes-les-Bains è dedicata ai santi Celse e Nazaire. I nomi dei principali personaggi storici, per i quali esiste una versione italiana consolidata, sono stati tradotti. Per i restanti nomi nella parte del testo dedicata alle genealogie, è stata mantenuta la versione originale. Questo testo, il cui contenuto è già di per sé piuttosto ambiguo, è reso ancor più complesso da una scrittura assai imprecisa. Nei limiti imposti dalla traduzione, si è cercato di mantenere questa imprecisione, evitando così di fornire "interpretazioni" basate su elementi extratestuali, compito lasciato al lettore appassionato alle vicende di Rennes-le-Château.

a Barcellona (Spagna), dove muore il 26 marzo 1794.

+
+ +

Dopo la Rivoluzione, la famiglia de Fleury, proprietaria di parte del villaggio di Bains (divenuto Rennes-les-Bains), tenta di impiantarvi una stazione di cure termali. Le importanti sorgenti, usate fin da tempi antichissimi contro i reumatismi di ogni natura, potevano ridiventare utilizzabili, sebbene con considerevoli interventi. I lavori di costruzione richiesero somme notevoli e incompatibili con i redditi della famiglia de Fleury. Ma all'improvviso, senza una valida ragione (si incolperà ufficialmente la filossera), va tutto in malora! Una diceria - che fino ad oggi non si è riusciti a verificare - si diffonde nella regione: "*la famiglia de Fleury conosceva il segreto dei Blanchefort*"...

+
+ +

Un sant'uomo diveniva, nel 1872, curato di Rennes-les-Bains. Il suo nome non è stato ancora dimenticato: il reverendo Henri Boudet, di modeste origini e condizione. Questo prete fu amatissimo nella sua parrocchia. Tuttavia, attirò su di sé l'attenzione del vescovado di Carcassonne per le innumerevoli offerte che faceva ai poveri che bussavano alla sua porta. Un primo libro del reverendo Boudet, intitolato *La vraie langue celtique*, intrigò Monsignor Billard, vescovo di Carcassonne, e anche un dottore di Rennes-les-Bains, Paul Courrent. Ma la pubblicazione nel 1914 di un nuovo libro dallo stesso curato, *Lazare, veni foras!*, ne provocò il trasferimento. Quest'ultimo libro fu ritirato dalla vendita e un'oscura manovra di presbiterio lo fece spostare in un'altra parrocchia. Non potendo più fare del bene attorno a sé, il reverendo Boudet morì dal dispiacere un anno dopo la sua partenza, malgrado le attente cure e le visite del dottor Courrent.

+
+ +

Il reverendo Saunière è nato a Montazels, a cinque chilometri da Rennes-le-Château, in una famiglia povera. Davanti alla sua casa c'è ancora la fontana dei delfini, scolpita da un ecclesiastico del XVIII secolo.

Il 1° giugno 1886, egli arriva a Rennes-le-Château, nella parrocchia a cui era stato assegnato. Alloggia nel presbiterio, consuma i pasti nella parte bassa del villaggio presso la famiglia Dénarnaud. Ben presto i Dénarnaud si trasferiranno nel presbiterio. Marie, la figlia diciottenne, operaia cappellaia a Espéraza, diventa la domestica del curato. Non lo lascerà più. La vita nel presbiterio è però assai misera. Il libro dei conti, compilato con cura, è una litania di debiti dove il "pane = 0,40 franchi" suona come un bordone. La colonna dell'avere è deserta...

Nel 1891, il reverendo Saunière riceve due strani visitatori che dichiarano di essere i delegati di una misteriosa società: *Il Priorato di Sion*. Gli rivelano che nella sua parrocchia si cela un "segreto" e gli parlano della straordinaria leggenda di un "tesoro", accennando alla curiosa iscrizione ancora presente nel cimitero. Diligentemente, il povero curato si premura di avvertire il vescovo, Monsignor Billard, che non tarda, quello stesso mese, a rendergli visita. Sua Eccellenza introduce con noncuranza nella conversazione qualche parola sulla vita esemplare e sull'estrema generosità del reverendo Boudet, poi parla brevemente di una leggenda riguardante la "pergamena nella chiesa di Santa Maddalena". Infine, congedandosi, il Monsignore presta al reverendo Saunière il libro del curato di Rennes-les-Bains, *La Vraie langue celtique*.

Il reverendo Saunière legge il libro lasciatogli da Monsignor Billard, e non sa cosa pensare. È scosso per tutta una serie di motivi, "ciononostante, si mette a cercare"... (3) Dopo un mese di scavi infruttuosi, il curato è convinto che esista un nascondiglio: deve trovarsi nei muri maestri della chiesa di Santa-Maddalena. In considerazione del fatto che sarà impossibile condurre in maniera discreta scavi di questa portata, e che potrebbero comportare forti spese, egli annuncia alla municipalità che nella chiesa si trova nascosto un *tesoro della Rivoluzione*.

Alcuni membri della municipalità si ricordarono allora di aver sentito parlare i loro genitori "dello strano caso del reverendo Bigou". Quindi, anche se ufficialmente per la "ristrutturazione" della chiesa, viene stanziata

per questa ricerca la somma di 1.400 franchi (importo considerevole per un villaggio di 100 o 110 abitanti). Il signor Babou, un muratore di Couiza, riceve il doppio incarico di dirigere i lavori e di "vigilare su ogni ritrovamento". All'inizio di febbraio del 1891, il muratore e il reverendo Saunière, che non si assentava quasi mai dal luogo dei lavori, scoprono insieme le pergamene nel pilastro cavo dell'altare. La municipalità, che sperava in ben altro, non capisce l'importanza di questo "tesoro della Rivoluzione". Il reverendo deve sottolineare l'estrema cura usata nel nascondere i documenti, indizio del loro sicuro valore. È impossibile venderli nella regione, ma si propone di ricavarne un buon prezzo a Parigi. Il sindaco, preoccupato di recuperare i 1.400 franchi, si lascia convincere. Tuttavia, pone al reverendo due condizioni: che da questa vendita si ricavi come minimo la somma anticipata per la chiesa e che si faccia una copia a ricalco dei documenti.

Il reverendo Saunière si reca quindi a Carcassonne da Monsignor Billard che, vedendo i documenti, consiglia al curato di accettare la proposta del sindaco. Inoltre, il vescovo presta del denaro al reverendo Saunière per permettergli di recarsi a Parigi e incontrare un certo reverendo Hoffet, prete giovanissimo e ottimo crittografo di manoscritti religiosi. Prima della guerra del 1939, il genealogista Henri Lobineau si era recato dal reverendo Hoffet, prete libero della chiesa della Trinità, nel suo domicilio parigino, al 7 di rue Blanche: "...pare che il reverendo Hoffet non si sia occupato personalmente della ricerca di tesori nascosti, scriveva Lobineau, per cui è strano che il suo nome sia coinvolto nelle imprese di Rennes e di Gisors. È lui che ha permesso al reverendo Saunière di scoprire il segreto di Rennes. È sempre lui che, cinquanta anni dopo, in visita a Gisors, dà al guardiano Roger Lhomoy delle indicazioni sui famosi 30 forzieri situati in una cappella dedicata a Santa Caterina. Il reverendo Hoffet, malgrado i suoi 80 e passa anni, era ancora molto lucido, e per tutta la vita aveva cercato di stabilire una discendenza legittima di Dagoberto II, il santo, cioè una stirpe merovingia che arrivasse fino ai nostri giorni. Si può quindi ben capire la ragione di questi fatti, sapendo che Rennes e Gisors sono legati ad un nome: *Blanchefort*, già *Blancafort* o *Blanquefort*. L'affaire di Rennes nasce quindi con l'ultima marchesa di Blanchefort e con la presenza dei Templari."

Insomma, portando al reverendo Hoffet le pergamene di Rennes-le-Château, il reverendo Saunière aveva dato inizio all'*enigma del Razès*, il terrore dei re di Francia a partire da Bianca di Castiglia, e tutto dipendeva dalle quattro pergamene con le *Litanie alla Madonna* e i *Vangeli codificati di Luca e di Giovanni*. Il testo fu decodificato dal reverendo Hoffet che pretese in pagamento "le due pergamene di Litanie". Cosa poteva dire il reverendo Saunière che era venuto "a Parigi per vendere le pergamene"? Comunque, i due documenti restarono in mano al reverendo Hoffet fino alla sua morte. La biblioteca del defunto fu poi dispersa. Oggi alcuni pensano che i documenti siano in mano ai padri maristi; altri, che furono consegnati ai discendenti merovingi... In ogni caso, la copia esiste ancora vicino a Rennes-le-Château.

Su consiglio del reverendo Hoffet, il curato di Rennes si recò al Museo del Louvre per contemplare le opere di Poussin e di Téniers poiché il testo decodificato offriva questo messaggio: BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN ET TENIERS GARDENT LA CLEF - PAX DCLXXXI PAR LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU J'ACHEVE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES (4).

Dopo aver consultato anche alcuni specialisti sulla vita dei due pittori, sicuro di detenere un segreto, e soprattutto il tesoro di Rennes, egli decide di tornare nella sua parrocchia. Passando per Carcassonne, alla fine del mese di febbraio 1891, il reverendo Saunière si ferma dal vescovo per il resoconto del viaggio e anche per farsi prestare, a valere sul tesoro, una somma di 2000 franchi che il comune avrebbe ricevuto come ricavato della vendita delle pergamene.

Con l'aiuto di Marie Dénarnaud, la sua prima preoccupazione sarà quella di prendere a martellate la pietra tombale della marchesa di Blanchefort. Poi, da solo, perlustra la campagna verso "Patiacès" e il "Pla de la Coste". Nel giro di qualche giorno, rintraccia i segnali: la famosa pietra eretta detta "cavallo di Dio" e la croce sul picco a 681 tese dalla "pastora" della chiesa di Rennes-les-Bains. Si reca quindi dal reverendo Boudet per chiedergli consiglio su "daemon de gardien"; nel marzo 1891, la vita del reverendo Saunière cambia radicalmente.

Per due anni, il curato di Rennes viaggia in Spagna, in Svizzera, in Germania e in Belgio. Ma non sappiamo in quali città andasse, né l'identità dei suoi contatti. In effetti, tutte le lettere che spediva a Rennes erano sempre impostate alla frontiera francese. È a Marie che indirizza i vaglia; è lei che riscuote il denaro all'ufficio postale di Couiza. E poi, da chi riceve le direttive per trasformare la chiesa di Santa Maddalena? Non lo si è mai saputo. L'ombra del misterioso *Priorato di Sion* plana su Rennes e fedelmente il reverendo obbedisce. Si fa carico della ristrutturazione della chiesa di cui modifica profondamente l'architettura (sposta e rialza le finestre, aggiunge un retro sagrestia al quale si accede da una porta nascosta, ricava una scala a chiocciola nello spessore del muro per salire sul pulpito, ecc.) e infine, rinnova completamente gli addobbi interni. Distrugge tutti gli elementi che tracciavano la pista realizzata dal reverendo Bigou.

I lavori finiscono nel 1897, in tempo per la seconda visita di Monsignor Billard. Sua eccellenza riceve una somma di denaro (non contabilizzata) di cui una piccola parte rappresenta il rimborso di quanto aveva anticipato nel 1891. Dopo questa visita, il reverendo Saunière erige il Calvario del piazzale (costo: 11.000 franchi-oro) e mette in cantiere la veranda, il cammino di ronda, la villa Betania e la torre Magdala (costo: 1.000.000 di franchi-oro). L'enormità delle spese è imputabile alle esigenze del curato che fa ricominciare i lavori affinché le costruzioni e i motivi architettonici, orientati nella maniera desiderata, traducano la giusta simbologia, quella imposta da maestri segreti.

Appollaiata in fondo al cammino di ronda, la torre Magdala domina un paesaggio immenso. Il reverendo vi installa la sua biblioteca e, sotto (5) di questa, al piano inferiore, la sua camera. Il reverendo non riceve nessuno in questa camera, anche se invita a farlo (6). Con la sua biblioteca e la sua camera, Magdala è doppiamente una torre d'avorio. Nel chiasso del mondo *che l'ignorante torni alla sua scienza e il pescatore alle sue reti* (7).

Invece le porte di villa Betania sono sempre aperte. È la corte del re. Sopra l'edificio, un Cristo allarga le braccia. Accogliendo chiunque, coi suoi letti freschi e la tavola sembra imbandita, la villa diventa ben presto un luogo di festa. Personaggi di ogni genere si succedono: Emma Calvet (8), la grande cantante lirica, la bella viscontessa B. d'Artois, e altre signore le cui agiate famiglie esistono tuttora nella regione.

La vita fastosa del reverendo Saunière inizia nel 1902. A villa Betania si allevano animali rari, scimmie, pappagalli, ecc. [sic], anatre nutrite con biscotti savoiardi. Si consumano alcolici di vario tipo, tra cui un barilotto di rhum da 70 litri al mese. Alla fine del 1902, Saunière versa a Monsignor Billard la somma (contabilizzata) di un milione e duecentomila franchi-oro. Ma, ben presto, tutto sarebbe cambiato perché Monsignor Billard morirà l'anno successivo. A capo della diocesi di Carcassonne viene nominato Monsignor de Beauséjour. Contemporaneamente, a Rennes-les-Bains, un certo dottor Paul Courrent si interessa alla strana vita del reverendo Boudet. Primo scontro tra il curato di Rennes-le-Château e il vescovo. Lo si prega di andare in ritiro spirituale, e il reverendo Saunière ottempera. È anche sottoposto a serrati interrogatori che però non danno alcun risultato visto che nel gennaio 1908, Monsignor de Beauséjour pretenderà di trasferire il suo subordinato nella parrocchia di Coustouge (decanato di Durban). Il reverendo Saunière rifiuta con un certo cinismo: "I miei interessi mi trattengono qui".

Alle convocazioni reiterate del vescovo di Carcassonne, il curato risponde presentando certificati medici di comodo, alcuni dei quali redatti dal dottor Courrent, di Rennes-les-Bains, altri dal medico di Couiza, il dottor Roché.

Infine, esasperato, Monsignor de Beauséjour chiede giustificazione delle entrate di denaro. Risposta del curato: "Coloro dai quali ho ricevuto queste somme non mi hanno dato il permesso di divulgare i loro nomi". L'interpretazione di questa risposta è soggetta a diverse ipotesi. Il denaro di cui dispone proviene o da penitenti, in riparazione di peccati passati, o da un accordo informale con una società segreta.

Non potendo esaminare gli introiti, Monsignor de Beauséjour chiede i giustificativi di spesa. Il curato invia dei conti "falsificati" che riconducono il costo dei lavori alla somma di 193.000 franchi-oro.

Accusato di "traffico di messe a 0,25 franchi", il reverendo Saunière è sospeso *a*

*divinis* nel 1911. Un nuovo curato nominato al suo posto è costretto ad alloggiare a Couiza. In seguito alla separazione tra Stato e Chiesa, in Francia, il presbiterio è di proprietà comunale. E Marie Dénarnaud ha un contratto d'affitto. Per di più, il reverendo Saunière ha realizzato una cappella nella veranda di villa Betania dove la popolazione resta fedele ai suoi uffizi. Il nuovo curato, il cui ruolo si era ridotto alla celebrazione di battesimi, matrimoni e funerali, si scoraggiò e se ne andò.

Il reverendo Saunière ricorre in appello al tribunale di Roma tramite il canonico Huguet, avvocato ecclesiastico. L'appello è favorevole al curato di Rennes, che è reintegrato nei suoi diritti. Questo periodo, che va dal 1906 al 1912, è per il reverendo Saunière un tempo di relativa austerità. Le sue spese si riducono per tre motivi: ha esaurito il tesoro di monete d'oro e piccoli oggetti; deve smerciare grossi pezzi, toglierli dall'acqua e dal fango dove si trovano, e ciò in un luogo lontano dalla parrocchia e pericoloso. Il passaggio più pratico è quello che si apre sollevando una pietra. La discesa, a causa di una frana, è possibile soltanto servendosi di una corda. Il passaggio è divenuto praticabile soltanto a rischio della vita. Per porvi rimedio, ha dovuto aprirsi una via in una presa d'aria (*Spes una poenitentium*) (9). La sorveglianza a cui è sottoposto dal vescovo e dal medico di Rennes-les-Bains lo rende doppiamente prudente.

Per quanto riguarda il trasferimento di oro all'Estero (10), c'è traccia di delicati negoziati con la banca Petitjean sita al 12 di rue [du] Faubourg Montmartre, a Parigi. Il comune di Rennes-le-Château, che si era già ritenuto vittima di un imbroglio al tempo dell'*affaire* del "tesoro della Rivoluzione", non può dire nulla visto che il nascondiglio non è sul suo territorio. In compenso, si prende una rivincita con la separazione tra Stato e Chiesa. Ogni anno, a partire dal 1906, il reverendo Saunière versa discretamente una somma di 5000 franchi-oro a titolo di risarcimento per i danni causati alla pietra tombale della defunta marchesa e per il pregiudizio causato alla chiesa di Santa-Maddalena con le sue trasformazioni.

Nel 1906, alcune persone dissotterrano clandestinamente la lastra di pietra che ricopriva la tomba di Sigeberto IV, che il reverendo Saunière aveva tolto dalla chiesa e aveva posto davanti al Calvario, con il lato scolpito prudentemente rivolto verso terra (*La Dalle des Chevaliers*).

Nel 1915 muore il reverendo Boudet, dopo il suo trasferimento da Rennes-les-Bains voluto dal Vescovado di Carcassonne, che, nella controversia col reverendo Saunière, non si dava per vinto. Monsignor de Beauséjour rilanciò ancora il caso presso il tribunale di Roma. Fu solo nel 1916 che la giurisdizione pontificia, stabilendo immediatamente il rapporto tra questo miserabile caso di "traffico di messe" e la storia del "segreto" del reverendo Bigou nel 1790, pronunciò il verdetto. Il reverendo Saunière veniva sospeso *a divinis* in via definitiva con le seguenti motivazioni: "rivolta contro l'autorità religiosa" e "insubordinazione verso i superiori".

Contro ogni aspettativa, questa condanna segna un ritorno al fasto. Alla fine del 1916, il curato di Rennes prende una grande decisione: vuole predicare "una nuova religione" e "intraprendere una crociata nel dipartimento". Congeda il rappresentante dell'Ordine di Sion venuto a trovarlo, affermando che prenderà ordini soltanto da Jean XXIII, l'ultimo discendente merovingio. Inizia a raccogliere 8.000.000 di franchi-oro in banconote. Nel Vescovado di Carcassonne regna il panico e i prelati del Vaticano sono allarmati da questa situazione. Il Priorato di Sion reagisce con freddezza e gli ambienti politici giudicano questa manovra inopportuna come un atto di guerra.

Il reverendo Saunière non tiene conto degli avvertimenti, e il 5 gennaio, firma preventivi per:

-realizzare una strada che attraversi la montagna in direzione di Couiza per farci passare l'automobile che intende acquistare;

-portare l'acqua corrente in tutte le case del comune e, al tempo stesso, alimentare una piscina per i "battesimi della sua religione";

-costruire nel villaggio una cappella di sua progettazione e una torre di più di 50 metri di altezza dalla quale parlerà ai fedeli.

Dodici giorni più tardi, il 17 gennaio, festa di Sant'Antonio Eremita, il reverendo Saunière, malato di cirrosi epatica, è vittima di una congestione. Lo cura il dottor Paul Courrent che per l'occasione dorme a villa Betania. Il prete chiede di vedere Jean XXIII il

Merovingio. Ma quest'ultimo non si fa vedere. Circondato dalla venerazione o dalla curiosità dei suoi parrocchiani, muore il 22 gennaio 1917. Il corpo viene esposto sul cammino di ronda, così come aveva chiesto. Nel raccogliersi davanti alle sue spoglie, ognuno - chissà perché - portò via un pompon rosso dalla coperta che proteggeva il defunto.

Alti prelati, grandi iniziati e uomini politici tirano un sospiro di sollievo; "era il male minore", dirà una persona presente al funerale. E Betania chiuse i battenti.

Da allora, come pattuglie d'assalto, i dragoni vengono a fiutare la pista del "curato ribelle". Alcuni indossano la tonaca, altri hanno anelli con lo stemma di una rosa e di una Croce. Altri ancora, infine, diplomi a vario titolo. Saccheggiano la biblioteca, trafugano buona parte della corrispondenza, strappano pagine ai libri contabili; fanno man bassa dei francobolli e spezzano lo stemma del presbiterio che aveva un messaggio sul retro. Anche se il testo è noto, la sua interpretazione è sempre una sfida alla sagacia. E cos'altro ancora? La sua pietra tombale nel cimitero è spezzata in tre.

Il nome di Bérenger Saunière è maledetto ed espulso dalle memorie. Marie lascia fare. La civetta di un tempo è diventata austera. Non lascerà più Rennes-le-Château, nemmeno per andare a Couiza... Tuttavia, gli 8.000.000 di franchi in banconote lasciati dal reverendo Saunière le avrebbero permesso di vivere nell'opulenza fino alla fine dei suoi giorni, e invece? Si accontentò di sopravvivere nell'attesa di una visita di quel famoso Jean XXIII, che non arrivò mai!

Ventotto anni di attesa con dei milioni chiusi in una borsa da viaggio... fino ad arrivare alla catastrofe del 1945. Perché il dramma è in arrivo: al fine di scovare le fortune sospette che si erano formate durante l'Occupazione, il governo Bidault aveva decretato la sostituzione delle banconote. Marie si rifiutò di farlo; e bruciò nel suo giardino quasi 8.000.000 di franchi. Ora è povera e la sua sola fortuna si è ridotta alla torre Magdala e a villa Betania che vende a Noël Corbu in cambio di una rendita vitalizia. Tra il 1946 e il 1952, il totale delle somme versate ammonta a 950.000 vecchi franchi. Il 12 gennaio 1952, Marie Dénarnaud è colpita da una paralisi che le toglie la parola. Chinandosi su di lei, Noël Corbu vede le labbra di Marie muoversi. Ha forse cercato di rivelare il segreto del Razès e quello del tesoro? Ma lei lo ha mai conosciuto? Un prete di Carcassonne ha rivelato di aver avuto da Marie queste tre parole: Pane, Sale, Vaso (11). Sembra che tutto si limitasse a questo e all'attesa di un "visitatore".

Erede universale, Noël Corbu ha trasformato villa Betania in hôtel-ristorante. I suoi clienti ricevono una splendida accoglienza. Egli osserva con occhio attento i numerosi ricercatori che arrivano a Rennes-le-Château ogni anno per scavare, picconare, frugare, senza logica, né metodo, nella sua proprietà.

Il tesoro del Razès, quindi, esiste senza ombra di dubbio. Se ne conosce perfino l'entità; costituito da due parti, una di 19.500.000 franchi-oro, e l'altra di 25.000.000 di grandi oggetti e oro grezzo. Malgrado i numerosi penitenti che si cibarono di questa manna, sappiamo da fonte autorizzata che restano ancora alcuni milioni-oro!

+
\+ +

Tutti si pongono la stessa domanda: da dove proviene questo misterioso deposito d'oro? Gli ignoranti rispondono: dalla Regina Bianca di Castiglia. I rari iniziati sanno bene che questa Bianca di Castiglia non aveva alcun diritto sul tesoro del Razès, non più di Re Luigi il Santo, e che né l'una né l'altro avrebbero potuto impadronirsi di questa manna. Tuttavia, c'è una parte di verità in questa versione poiché è vero che questa regina fece un tentativo per impadronirsi del leggendario tesoro.

In quanto all'origine del tesoro, una testa rispondeva alla domanda. In passato, era stata scolpita su un menhir di Rennes-Les-Bains, nel luogo detto *Pla de la Coste* o *Cap des Bruyères*. Ai giorni nostri, questa faccia è ancora visibile sul muro del presbiterio della parrocchia. Rappresenta Re San Dagoberto II di Austrasia.

Questo tesoro sarebbe, in parte, quello di questo re; in parte, quello della capitale del Razès: Rhedae o Rennes all'epoca dei Visigoti. Quindi 25.000.000 di franchi-oro costituiscono il tesoro di re Dagoberto II, e 19.500.000 franchi-oro il tesoro di Rennes. Il

segreto del Razès è legato a quello di un tesoro di cui i Blanchefort erano i guardiani. Questa storia è rivelata dalla decodifica delle “pergamene della chiesa di Santa Maddalena” con una genealogia dei discendenti fino all’11 luglio 1659. Una genealogia e una storia complementare sono redatte dal reverendo Bigou. Ci sono delle note aggiunte dal reverendo Hoffet che ci danno la discendenza di François III, da suo figlio, Jean XXI, nato il 28 luglio 1784, fino all’alba della Grande Guerra.

+
\+ +

La storia del segreto del Razès è già stata redatta da Henri Lobineau, nel 1956. Noi la riproponiamo qui sotto, in conformità alla decodifica integrale (12). Ancora oggi ci si chiede come poterono conoscerla Adrien de Valois e il reverendo Pichon. Possiamo porci la stessa domanda in merito a Poussin e a Téniers?

Figlio di Dagoberto I e della sua terza moglie, Ragnetrude, Sigeberto III diveniva Re d’Austrasia nel 632. Nel 646, sposava Immachilde che dopo un anno gli dava una figlia, Blichilde. Soltanto molti anni dopo questa unione generava un figlio maschio: Dagoberto II.

Alla morte di Sigeberto III, nel 656, Dagoberto II fu tonsurato [o rasato (13)] e mandato in esilio in Irlanda da Grimoaldo, il suo maestro di palazzo, che bramava il trono per il proprio figlio. Allevato in un monastero e sposatosi in Irlanda con Mathilde, pronipote di Santa Brigitta, ebbe tre figlie: Irmine, Bridjet e Ragnetrude. Vedovo, fu mandato da San Wilfrid nel Razès visigoto per sposare la figlioccia di cui questo santo era tutore. Il suo nome era Gisèle. Da questa seconda unione sarebbero nati tre bambini: Rathilde, Adèle e Sigeberto IV.

Grazie a San Wilfrid, Dagoberto II riottiene il suo regno. Divenuto re d’Austrasia nel 674, prepara una guerra per conquistare l’Aquitania. Innanzitutto fa trasportare gran parte del suo tesoro nel Razès. La Contea è a quel tempo l’appannaggio di sua moglie. Poco dopo, nel 676 essa muore mettendo al mondo Sigeberto IV. Nel frattempo, Pipino il Grosso che bramava la corona fa assassinare Dagoberto II nel 679. Il piccolo Sigeberto IV viene messo in salvo da sua sorella Irmine e riportato nel 681 a Rhedae dal suo prozio Levis detto *le Bellison* (il guerriero). Sigeberto IV è soprannominato *Plant-Ard* (Rampollo Ardente) e diverrà alla morte di suo nonno, Béra II, il terzo conte del Razès. Sfuggirà di nuovo per miracolo ai tentativi di Carlo Martello di riprenderlo e farlo... “re”.

Non sarà mai re. Tuttavia, è a lui che spettava legittimamente la corona d’Austrasia, così come quella dei Franchi dopo la morte, nel 755, di Childerico III, deposto da Pipino il Breve, che gli usurpò il trono. L’invasione del Razès da parte dei Franchi, prima, e dei Saraceni, poi, fecero di Sigeberto IV, di Sigeberto V, suo figlio, di Béra III, suo nipote, dei *principi-eremiti* che vivevano nelle caverne di una collina vicino a Rhedae. Sei piani di gallerie e immense sale esistono ancora oggi. Henri Lobineau dichiarò di averle visitate nel 1920 con il dottor Courrent. In tutto, più di 670 metri di una galleria inondata da 70/110 cm d’acqua. I nostri tre *principi-eremiti* furono seppelliti nella chiesa di Santa Maddalena di Rhedae. Una lapide fu posata nel 771 sulla loro comune sepoltura. Si tratta della pietra detta “dei due cavalieri” che commemorava la fuga di Sigeberto IV nel 681, il rampollo della nuova stirpe.

Béra III detto *Trounko* (il Forte), sposato con Olba, ebbe due figli; Guillemon detto *Braou* (Giovane toro), sposatosi due volte; Oliba, che divenne abate di Alet nell’810.

Guillemin fu il 5° conte del Razès. Ebbe una discendenza: Béra IV *le Bolo* (il Grosso), sposato con Romille, 6° conte del Razès, fondatore dell’abbazia di Alet. Oba, sposata con Regnier de Gennes, figli: Olivier e Aude. Oliba, che con i suoi due matrimoni diede origine al ramo di Carcassonne, quattro figli: Arnulf, Louis, Oliba e Acfred.

Béra IV è il padre di Argila detto *Rocko* (il Duro), 7° conte del Razès, sposato con Reverga. Ha una figlia: Rataude, che riceve in dote per il suo matrimonio con Alarico, il feudo di Blancafort, ramo del casato di Blanchefort. È questa stirpe a generare il famoso Bertrand de Blanchefort, Gran Maestro dell’Ordine del Tempio, e la marchesa d’Hautpoul da cui il reverendo Bigou ricevette il “segreto” il 17 gennaio 1781, a Rennes-le-Château. Béra V, 8° conte del Razès, è il figlio di Argila ed è a sua volta padre di due bambini: Hilderic I, 9° conte del Razès e di Rhedae; Bernard detto *le Pilu* (il Peloso), 11° conte del Razès.

I re carolingi avevano tentato diverse volte di controllare il Razès che restava indipendente. Ma Sigeberto VI detto *Ursus* o l’Orso, 10° conte del Razès, si proclama conte di Rhedae e duca del Razès. Ottiene da Carlo II *il Calvo* una delle sue figlie, Rotilde la *Bella*, che diventa sua moglie. Poi, alla morte di Carlo II, ordisce una congiura con Bernard de Gothie e Bernard d’Auvergne contro Luigi II detto *il Balbuziente*, suo cognato. Proclamato “re Ursus”, si trova di fronte l’opposizione della Chiesa cattolica poiché, a partire da Sigeberto IV, tutti i discendenti sono ariani e non perdonano al Papato il divieto “di prendere un re al di fuori della stirpe carolingia”. Vinto a Poitiers, nell’881, Sigeberto VI trova rifugio nella Bretagna indipendente dove muore nell’884. Viene sepolto in un monastero a Redon. Tutti i suoi beni nel Razès sono perduti, ma suo figlio, Guillemon II, mantiene il titolo fittizio di *conte di Rhedae e duca del Razès*.

Questa rivolta merovingia soffocata segna anche la fine del regno dei Carolingi e getta scompiglio nella coscienza dei prelati.

Guillemon II, sposato con Idoine aveva tre figli: Guillemon III, rifugiatosi in Inghilterra nel 914, detto *Plant-Ard*, duca del Razès; Béra detto il *Giovane*, capostipite del ramo inglese dei Planta. Infine, una figlia, Gemège, sposata nell’894 con Arnaud, conte di Poher. Da questo matrimonio nasceva Wathuedoi che sposava nel 916 Havoire, la figlia di Alain III il Grande, ramo che avrebbe generato Alain IV *Barba torta*, divenuto duca di Bretagna. Poi, Melusina, che sposò Raymondin de Poitiers (ramo dei Lusignano).

Guillemon III muore in Inghilterra nel 936. Si sanno poche cose su suo figlio Arnaud. Suo nipote, Béra VI divenne "Architetto" in Inghilterra e dieci suoi discendenti eserciteranno l'"Arte di costruire''. Il ritorno in Bretagna avverrà soltanto nel 939. I tre figli di Béra VI sono: Sigeberto VII, il primo a portare il nome intero di *Plantard*, duca del Razès. Morto dopo suo figlio Arnaud detto *Amor* o l'Innamorato, capostipite dei Plant-Amor di Ginevra (Svizzera). E infine, Bernard, abate.

I figli di Sigeberto VII sono: Hugues I, che sposa una giovane greca, Anna, figlia di un armatore [sic]. Da questo matrimonio nascono due gemelli: Jean I e Hugues (quest'ultimo morto giovane). Anna, vedova, torna nel suo paese dove fonda un monastero con l'aiuto di suo figlio Jean. Considerata alla stregua di una santa, la si festeggiava il 13 giugno al di fuori della Chiesa. Le tre figlie di Sigeberto VII: Claudia, sposata con un Hautpoul; Ides, suora in Grecia; Agnès, sposata con Hugues II di Lusignano detto *il Beneamato*.

Jean I sposò Isabel, dalla quale ebbe due figli: Jean II, sposato con Anne e morto nel 1054; Hugues detto *Lungo Naso*, sposato nel 1009 con Agnès detta *la Bella*, figlia di Eustache, Signore di Jumièges. Da questa unione nacque un figlio, Eustache, adottato da Ernicule, secondo marito di Agnès. Il primo marito, Hugues, era stato assassinato nel 1015. Questo Ernicule era conte di Boulogne. Eustache I ereditò il titolo e si sposò con Mahaut di Lovanio, da cui discende Godefroy VI *il Prode* divenuto re di Gerusalemme.

Il figlio di Jean II, Jean III, ebbe dal matrimonio con Béatrix, settimogenita di Gozelon il *Grande*, duca della Alta Lorena, quattro figli: Hugues II detto *Bel Chierico*, Béatrix, Isabel e Pierre, Signore di Planta, il quale ebbe otto figli.

Hugues II aveva soltanto due figli; Jean IV, sposato con Ermende (sorella di Eudes Gouyon), e Béatrix, sposata con Eudes Gouyon. Il figlio che nacque da questa unione sarà il capostipite dei Gouyon-Matignon, che furono nel XVlll secolo i Principi di Monaco.

Dei tre figli di Jean IV, soltanto Pierre I si sposò. In quanto alle sue due sorelle, Giovanna morì a un anno, e Isabel si fece suora nel 1109. Dal matrimonio del figlio di Pierre I, Jean V con Marguerite Leufroy, sorella di Henry Leufroy e figlia di Charles Leufroy, l'architetto di Gisors e anche cognato di Robert de Belesme, nacque un solo figlio: Jean VI, che sposò nel 1156 Idoine de Gisors. Unione dalla quale sarebbe nato Pierre II, sposato con Marguerite, Louis, sposato con Guilete d'Eix o d'Eyx (Bresse), Jean, abate del Priorato di Sion dal 1220 al 1239.

Jean VII, figlio di Pierre II, fece un primo matrimonio con Richilde de Rueil nel 1228. Ebbe una figlia, Marguerite, che fu data in sposa a Roncelin de Fos, cavaliere di Provenza. Si sposò una seconda volta nel 1240 con Elisende de Gisors da cui ebbe tre figli: Jean VIII, Robert, morto ad Abbeville nel 1309, e Pierre, monaco a Saint-Denis dal 1268 al 1311.

All'epoca di Jean VII, la regina Bianca di Castiglia tentò di impadronirsi del tesoro di Rhedae, sul quale sosteneva di avere dei diritti.

Jean VIII sposato con Isabel, nel 1270, ebbe otto figli: Richilde, Isabel (sposatasi nel 1318 con Jean de Beaumarchais il cui nipote, Guillaume, sposò nel 1390 Marguerite de Bourges), Alice, Agnès, Jean IX, Gisèle, Louis (nato nel 1328, fu signore di Fénétrange e abate del monastero di Gorze dal 1360 al 1377), Pierre detto il Vecchio o *Avitus* (morto nel 1389 in Linguadoca, è anche detto "Plantavitus").

Del matrimonio di Jean IX con Rosa o Rosemonde de Guildet, si conoscono due figli maschi (una femmina sarebbe morta giovane): Jean X, nato nel 1338 e morto all'età di 11 anni; Louis I, nato nel 1341 e sposatosi nel 1386, che ebbe un solo figlio, Jean XI, nato nel 1389 e morto nel 1446.

Jean XI si sposò due volte. La prima volta nel 1411, ma questa unione fu sterile; la seconda volta, nel 1428, unione che vide la nascita di Jean XII.

Jean XII, nato nel 1430, morto nel 1501, si era sposato nel 1458 e aveva lasciato tre figli: Agnès, sposata con François de Montlezun, che ebbe una figlia, Marie; Jean XIII detto *lo Zoppo*; Isabel, sposata con Philippe de Lizarazu, che ebbe un figlio, Galiot de Liseras.

Jean XIII, nato nel 1460, morto tra il 1546 e il 1548, si sposò due volte: con Perette Le Bourgoing da cui ebbe Anne, sposata con d'Igny, e un maschio, Philippe, nato nel 1510 e sposato nel 1530 con Anne de Bressay; Sophie, sposata con Henri de Bellancourt (discendenza: una figlia, Marie, che sposò Charles de Fresneau); Gisèle, sposata con Robert de Fesche, alla quale nacque una figlia, Charlotte che sposò a sua volta Jean de Boulan; con Marguerite de Biche de Cléry da cui ebbe: Jean XIV nel 1514, poi due gemelli, Isabel e Hugues detto *Ades* o meglio ancora *Plantades*, che tornò in Linguadoca nel 1533. Infine, Louis convertitosi alla religione riformata nel 1556 ed emigrato a Ginevra con suo cugino François Le Bourgoing.

Jean XIV aveva sposato nel 1546 la giovane Marie de Saint-Clair-sur-Epte, datagli in sposa dal suo tutore Jacques, conte di Saint-Clair, che aveva dilapidato la sua dote. Quando Jean XIV andò nel Nivernese, nel 1560, è praticamente rovinato e deve il suo mantenimento alla benevolenza di un suo parente Le Bourgoing. Jean XIV ebbe un figlio, Jean XV, e una figlia, Isabel.

Dopo essere stati architetti, i Plantard coltivarono vigne da Gerusalemme a Saint Jean le Blanc per il Priorato di Sion. Poi, a partire dal 1560, in parte rovinati, si rifugiarono nel Nivernese. Infine, Mazzarino, nel luglio del 1659, li spossessò completamente.

A questa data si ferma il testo del primo manoscritto di Rennes-le-Château (14). Il secondo manoscritto fu redatto dal reverendo Bigou verso il 1790. Ci dà una genealogia che inizia nel 1548 e termina nel 1789. Enumera la discendenza a partire da Jean XV fino a Jean XXI (nato il 28 luglio 1784, da François III e Benoîte Martin).

La genealogia successiva è opera di Henri Lobineau, dal 1780 al 1915, cioè da Jean XXI a Jean XXIII. Tuttavia, pare che esista un atto del 1871 in cui Pierre IV, al momento del suo matrimonio, rinuncerebbe ai suoi diritti in favore di suo fratello Charles I, nato nel 1841.

Questo è il segreto del Razès, una genealogia e un tesoro resero il reverendo Bérenger Saunière un prete miliardario.

*Nota dell'autore*

(1) La traduzione del termine dialettale "Plant-Ard" è "virgulto ardente", dapprima espresso come "Plant-Ard", poi modificato in "Plantard" alla fine del X sec.

TABLEAU N° II (suite)

BERA V
8ème Comte de Razès

HILDERIC I
+ en 867, 9ème Cte de Razès
et de Rhédae

SIGEBERT VI ---------- mariée avec ---------- Rothilde
dit le "Prince Ursus"
10° Comte de Rhédae et
Duc du Razès
dans la conjuration contre son
beau frère Louis II dit le "Bègue",
il est reconnu roi par Bernard II
de Gothie. Vaincu en 881. + 884.

Rothilde
fille de Charles II,
dit le "Chauve". + en 903

BERNARD
dit le "Pilus"
11°Cte de Razès de 867 à 877

GUILLEMON II -- marié avec ---------- SBOINE
garde le titre fictif de Duc
du Razès et Cte de Rhédae, le
titre de Cte de Razès a été
donné à Acfred en 877 par
Louis II, dit le "Bègue".
+ 914

GUILLEMON III
874 +936
réfugié en Angleterre
garde le titre de "
Plant-Ard", Duc du Razès

ARNAUD "Plant-Ard"
+ 952 , réfugié en
Angleterre, Architecte.

BERA VI "Plant-Ard"
dit l'"Architecte" + 975
retour en Bretagne en 939

BERA
+35 le "Jeune"
branche anglai-
se "Planta"

GERBERGE ---------- mariée 894 ---------- Arnaud
Née 876
+ 945
de ce mariage un fils :
MATHUEDOI, marié avec Havoire,
fille de Alain III, dit le
"Grand", de ce dernier mariage,
un fils : Alain IV dit "Barbe-
torte", Duc de Bretagne en 937.

Arnaud
Cte de Poher

SIGEBERT VII
+ après son fils en
982. Le Ier qui porte
le nom de "Plantard"
écrit ensemble.

ARNAUD
dit l'"Amoureux"
branche "Plant-Amor"

BERNARD
abbé

Anne ---------------- HUGUES Ier
ste, fête le
13 Juin. Née 954
+ 1011, fondatrice
d'un monastère en
grèce dont elle était originaire

HUGUES Ier
né 951 +971

AGNES
mariée à
Hugues II
de Lusignan dit le "Bien Aimé".

Deux autres filles.

TABLEAU N° III (suite)

HUGUES Ier ------------------------------------------------ Anne
Né 951 +971 marié avec
Née 954 +1011 dite "Sainte" fete le 13 Juin, d'origine grecque, fonde un monastère.

Deux jumeaux :

Isabel ------------ JEAN Ier + 1020
HUGUES mort jeune

Anne ------------ JEAN II + 1054
HUGUES dit "Long nez" + 1015 assassiné ------------ AGNES dit la "Belle" 991 +1058 ------------ Ernicule + 1041 Cte de Boulogne.

Béatrix ---------- JEAN III + 1061 ou 1072.
de Lorraine

Eustache Ier né 1010. Cte de Boulogne ---------- Mahaut de Louvain (Adopté)

HUGUES II dit "Beau clerc" + 1091
BEATRIX mariée
ISABEL mariée
PIERRE 8 enfants

Eustache II Cte de Boulogne -------- Ide sainte

Edes ou Eudes Gouyon ---------------- BEATRIX mar. en 1074
JEAN IV né 1058 et + 1103 dit le "Croisé" marié à Ermende

Guillemon, souche de la lignée des "Goyon-Matignon" qui furent Princes de Monaco.

Godefroy VI dit le "Preux" Cte de Boulogne & Duc de Lorraine

JEANNE + 1088 à un an.
PIERRE Ier + 1155
ISABEL religieuse en 1109

JEAN V ------------------------- Marguerite Leufroy fille de Charles, architecte de la forteresse de Gisors nièce de Robert de Belesme.
+ 1088

JEAN VI né 1130 + 1167 marié en 1156 à Idoine de Gisors

PIERRE II né 1160 + 1211 marié à Marguerite
LOUIS né 1162 marié à Guillette d'Eyx (Bresse)
JEAN né 1163 abbé du Prieuré du Mont de Sion de 1220 à 1299.

Richilde de Rueil +1238 ---------------- 1er mar. ---------------- JEAN VII né 1204 +1267 ---------------- 2ème mar. ---------------- Elisende de Gisors (sa cousine)

Ronoelin du Foss ----- MARGUERITE

JEAN VIII marié à Isabel en 1270
ROBERT + 1309 à Abbeville
PIERRE moine à Saint-Denis de 1268 à 1311

*Note dell'autore*

Il blasone nel 1659, quando Mazzarino si prende il Ducato di Nevers, togliendo così ai discendenti merovingi ciò che restava dei loro possedimenti, è:

“DI SMALTO ROSSO CON CERCHIO E GIGLIO D’ORO”

*Note dell'autore*

(1) Siccome Pierre IV si era ritirato lasciando il trono a suo fratello Charles I nel 1871, suo figlio, Jean XXIII, non aveva più alcun diritto dinastico. È questo il motivo per cui non rispose all'appello del reverendo Saunière nel 1917.

Nota - Alla nascita di suo figlio, Jean XXIII, Pierre IV pretese di non saper firmare. Ma lo stesso anno, nel marzo del 1835, firmava e siglava un atto notarile per l'acquisto di un terreno. Lo stesso esempio può essere fatto a proposito di François III, e tuttavia alcuni atti di vendita e acquisto portano la sua firma... Strano modo per non "firmare i documenti obbligatori di Stato-Civile".

A partire dal 1580, il ramo primogenito non è più il solo a portare il nome di "Plantard", tutti i discendenti prendono questo nome. I numerosi discendenti delle "famiglie Plantard", ai giorni nostri, sono tutti a diverso titolo di pura origine merovingia, di conseguenza di razza Sicambrica, tribù ebrea rifugiatasi lungo il corso del fiume Sieg, verso l'anno 40 avanti Cristo. In quest'epoca, Virgilio scriveva nella sua decima egloga, una specie di addio all'Arcadia, poi alla Sicilia, evocando "le nevi delle Alpi e le brine del Reno", dove si stabilirono i "Fieri Sicambri".

## ALLEGATO 1 (15)

RIPRODUZIONE DI UNA PIETRA TOMBALE CAROLINGIA SCOPERTA A RENNES-LE-CHÂTEAU

Pietra tombale carolingia (771) ritrovata nel 1882-3 sotto l'Altare della chiesa romanica di Rennes-le-Château, antica capitale decaduta della Contea del Razès.
Attualmente si trova nel giardino antistante al cimitero, posata orizzontalmente dove si sta sgretolando, coperta di terra e foglie, e serve da piattaforma al monumento del ricordo.
Dettaglio curioso, la parte scolpita era all'interno, la parte liscia all'esterno.

Documento Henri Guy
12, Quay d'Alsace, Narbonne.

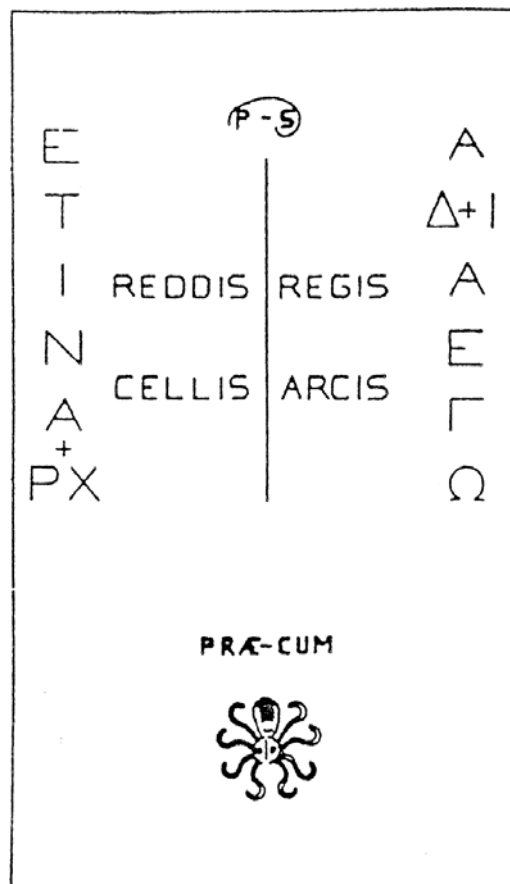
## ALLEGATO 2 (16)

\- 6 -

vecchie, piccole e mal costruite; addirittura, alcune, i cui proprietari sono scomparsi, cadono a pezzi.

I due villaggi di Rennes-le-Château e Rennes-les-Bains non sono collegati da nessuna strada carrozzabile; alcuni scomodi sentieri, che conducono piuttosto ad alcune fattorie, sono le sole vie di accesso.

Prendendo uno di questi sentieri, lo seguiamo fino a raggiungere una fattoria detta "*les patiacès*" per poi proseguire attraverso i campi, perché dobbiamo andare al "*Pla de la Côte*" luogo dove si trovano le "rocce traballanti". Una volta arrivati, venti braccia

## ALLEGATO 3 (17)

La seconda lastra di pietra della signora de Négri d'Hautpoul-Blanchefort a Rennes-le-Château.
Rilevazione effettuata durante il viaggio del 23 agosto 1883 a Rennes-le-Château (Aude)

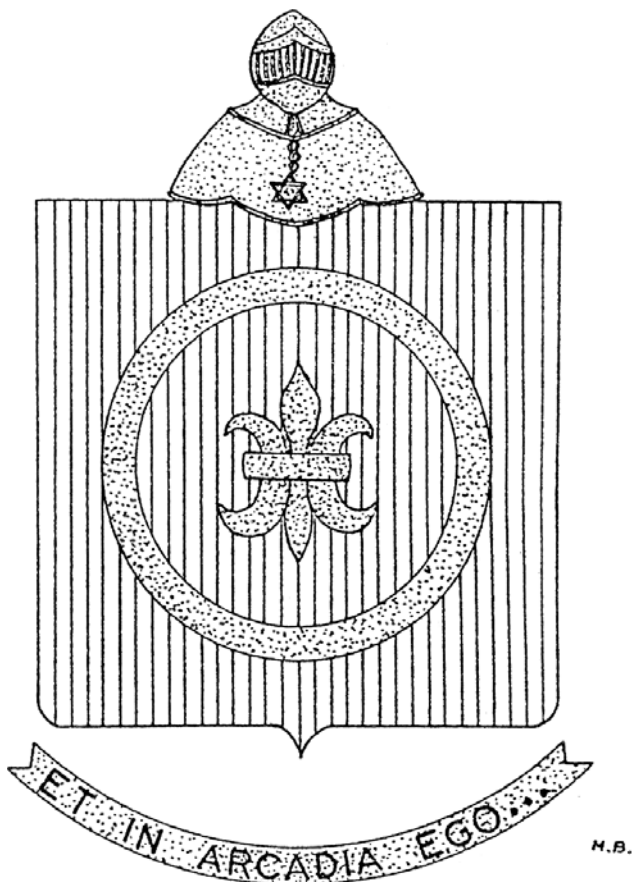
*Pietre tombali*

Riproduzioni tratte dagli archivi della Société scientifique de l'Aude, a Carcasonne, di tre strane "lastre di pietra" di Rennes-le-Château:

1. Quella di Sigeberto IV, Sigeberto V e Béra III, posata nel 771 [allegato 1];

2 e 3. una in posizione verticale, l'altra orizzontale, contengono un codice. La prima lastra si trovava nella chiesa di Santa Maddalena e fu scoperta nel 1891; La seconda lastra formava la tomba delle donne [mogli] Blanchefort, nel cimitero, vicino al campanile della chiesa" [allegati 2, 3].

*Blasone dei duchi del Razès conti di Rhédae*

Il blasone "Di smalto rosso con cerchio e giglio d'oro" risale a Jean VI, verso la metà del XII secolo.

Ginevra, 1965
Tradotto dal tedesco da Walter Celse-Nazaire

*Note del traduttore*

(1) I "rouleaux" dell'originale corrisponderebbero all'italiano "rotoli" o "rulli" ma essendo di legno e per di più cavi ho preferito tradurli con "cilindri". Un'altra soluzione avrebbe potuto essere "astucci".

(2) Prete che aveva rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero.

(3) "Il cherche, cependant". Il virgolettato lascia pensare ad una citazione, non identificata. Lo stesso dubbio riguarda le numerose altre frasi virgolettate del testo.

(4) PASTORA NESSUNA TENTAZIONE, CHE POUSSIN E TENIERS CUSTODISCANO LA CHIAVE – PACE DCLXXXI – CON LA CROCE E QUESTO CAVALLO DI DIO – FINISCO [UCCIDO] QUESTO DEMONIO DI GUARDIANO A MEZZOGIORNO – MELE BLU. Nella traduzione, ho preferito considerare la prima parte come un'esortazione rendendo al congiuntivo il verbo "custodire". In francese, in questo caso, indicativo e congiuntivo hanno la stessa ortografia ma la presenza del "que" mi fa propendere per il secondo.

(5) Il testo francese riporta erroneamente "au-dessus" cioè "sopra". È un chiaro errore di stampa spiegato dal fatto che in francese "sopra" e "sotto" hanno un'ortografia quasi identica: "dessus" e "dessous".

(6) "L'abbé ne reçoit pas en cette chambre, mais il y invite". Il significato di questa frase non è affatto chiaro.

(7) Ritroviamo, citate quasi alla lettera, queste ultime frasi nel libro di Gérard De Sède, *Le trésor maudit de Rennes-le-Château*, Ed. J'ai lu, 1968, pp.32-33 che non chiarisce né commenta l'oscura frase di cui alla precedente nota.

(8) Emma Calvet cambiò il proprio cognome in "Calvé".

(9) Citazione parziale dell'iscrizione presente nel dipinto posto sotto l'altare della chiesa di Santa Maddalena, realizzato dallo stesso Saunière: JESU MEDELA VULNERUM SPES UNA POENITENTIUM PER MAGDALENAE LACRYMAS PECCATA NOSTRA DILUAS.

(10) "[...] le passage d'or à l'Étranger" può anche significare "la consegna dell'oro allo Straniero", anche in considerazione della "é" maiuscola. Questa seconda versione potrebbe essere avvalorata da quanto scritto in De Sède, *op.cit.*, p.35 del libro citato precedentemente, dove si parla di un misterioso ospite di Saunière che veniva chiamato dagli abitanti di Rennes "l'Étranger" e che altri non era che Giovanni di Asburgo. Tuttavia nel testo questo straniero non viene mai citato ma si dice che Saunière si recò più volte all'estero.

(11) "Vase" oltre a "vaso" può anche significare "melma", "fanghiglia". "Panis" e "Sal" sono due parole ricavate dall'analisi di una delle pergamene di Saunière. Cfr. B.Putnam/J.E.Wood, *Il tesoro scomparso di Rennes-le Château*, Roma, Newton & Compton, 2004, p. 73.

(12) Di quale decodifica si tratti non è affatto chiaro (vedi nota 14).

(13) La tonsura è un rito cattolico consistente nel taglio dei capelli in cinque punti del capo, nell'imposizione della cotta e in una formula, con cui si diventava chierici. Qui "tondu" potrebbe significare semplicemente "rasato", anche considerando il valore simbolico dei capelli per i sovrani "lungichiomati".

(14) La presenza di un manoscritto contenente genealogie è citato qui per la prima volta.

(15) La pagina è tratta dall'articolo di Henri Guy "Riproduzione di una pietra tombale carolingia scoperta a Rennes-le-Château" in *Bulletin de la Societé scientifique de l'Aude*, vol.31, p.197 (1927).

(16) La pagina è tratta dall'articolo "Excursion du 26 juin 1905 a Rennes-le-Château - 25 Giugno 1905" in M. Elie Tisseyre, *Bulletin de la Société d'Études Scientifiques de l'Aude* (S.E.S.A.), n.17, 1906, pp.98-105 ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006) 306-309.

(17) La pagina è tratta da Eugène Stüblein, *Pierres Gravées du Languedoc.*

# Lazare, Véni Foras!
## Il celebre *pseudobiblium* attribuito ad Henri Boudet

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Secondo un testo di Madeleine Blancasall (1965), don Henri Boudet sarebbe stato allontanato dalla sua parrocchia di Rennes-les-Bains in seguito alla pubblicazione di un libro intitolato* Lazare, Véni Foras! *Del libro, però, non c'è alcuna traccia: si ritiene infatti che tale titolo sia frutto delle fantasie letterarie di Pierre Plantard. Come già accaduto per altri* pseudobiblia *(il più celebre è il* Necronomicon*) qualcuno ne realizzò comunque alcune edizioni; attualmente ne sono in circolazione tre: la prima, diffusa da Nacim Djama, è stata ripubblicata da Pierre Jarnac nel 2006 e riprende un testo (ancora ignoto) dedicato alla Maddalena; una seconda, diffusa da Jean-Luc Chaumeil, proviene dal libro di C. Parra,* Béthanie*; una terza, comparsa anonima su Internet, proviene dal libro di M.M. Sicard,* Sainte Marie-Madeleine.

Il testo *I discendenti merovingi o l'enigma del Razès visigoto* (1), a firma di Madeleine Blancasall, dedica alcune righe al vecchio parroco di Rennes-les-Bains, Henri Boudet. Oltre ad attribuirgli (correttamente) la pubblicazione di *La Vraie Langue Celtique* ("primo libro del reverendo Boudet [...] [che] intrigò Monsignor Billard, vescovo di Carcassonne, e anche un dottore di Rennes-les-Bains, Paul Courrent"), lo stesso testo riporta questa strana notizia: "Ma la pubblicazione nel 1914 di un nuovo libro dallo stesso curato, *Lazare, veni foras!*, ne provocò il trasferimento. Quest'ultimo libro fu ritirato dalla vendita e un'oscura manovra di presbiterio lo fece spostare in un'altra parrocchia".

Entra in questo modo nella Storia il fantomatico libro *Lazare, véni foras!*, da anni inseguito, immaginato, pubblicato in versioni fasulle (tre, al momento) ma mai ritrovato nella sua ipotetica (e mai provata) edizione originale. Nel corso di questo breve studio ripercorreremo le vicende del più controverso e ricercato pseudobiblium sull'enigma di Rennes-le-Château.

*Madeleine Blancasall (1965)*

Il testo su citato, firmato da un'autrice fittizia (Madeleine Blancasall), è con ogni probabilità da attribuire a Pierre Plantard: tra gli elementi a sostegno di questa identificazione spicca la presenza dei genitori dell'esoterista francese (il padre viene chiamato Pierre V e risulta sposato con Amelie Raulo, madre di Plantard) in fondo ad una serie di alberi genealogici (2) che prendono il via da Dagoberto I (3).

Dalla lettura delle poche righe che fanno riferimento al testo si deduce che si tratterebbe - nell'idea di Plantard - di un testo che fu mal visto da Monsignor Billard e quindi ritirato dalla vendita. L'appunto è laconico, ma molto efficace nel tingere di imbarazzante eresia il lavoro del vecchio parroco di Rennes-les-Bains.

*Gérard de Sède (1967)*

La notizia viene ripresa su *L'Or de Rennes*, il libro ispirato da Pierre Plantard e scritto da Gérard de Sède; è interessante analizzare il bizzarro stratagemma con cui il *Lazare* viene presentato. De Sède rivela, infatti, di aver ricevuto una confidenza privata - opportunamente immortalata da un registratore a nastro - dal parroco di Villarzel-du-Razès, Joseph Courtauly (1890-1964) (4). Nel 1963 il sacerdote avrebbe affermato quanto segue: "Boudet si firmava Edmond Boudet ma si chiamava in realtà Jean-Jacques-Henri Boudet. C'è un vero e proprio enigma intorno a Boudet. Lasciò Rennes-les-Bains nel maggio 1914, aveva avuto una serie di scontri con il vescovo. Distrusse di fronte a lui i suoi manoscritti, il suo libro *Lazare* che fu bruciato" (5).

Sono molti gli elementi anomali nella presunta rivelazione di Joseph Courtauly; innanzitutto il sacerdote morì nel novembre 1964, e non potè mai confermare né smentire le affermazioni riportare su *L'Or de Rennes*. Inoltre l'affermazione circa la firma del sacerdote è del tutto falsa. Come scrive Pierre Jarnac, "Courtauly non avrebbe mai potuto dire una

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

cosa del genere! Non poteva ignorare il fatto che Edmond Boudet fosse il nome del fratello di Henri Boudet, il sacerdote. E se la firma *Edmond Boudet* compare sulle due tavole e sulla mappa pubblicate nel libro *La Vraie Langue Celtique* (1886) pubblicato da don Boudet è proprio perché Edmond ne fu l'autore! Questa semplice cantonata dimostra in modo efficace il fatto che l'intera intervista riportata è apocrifa" (6).

Jarnac indagò anche sulla presunta intervista da parte di De Sède al sacerdote, e raccolse sufficienti evidenze per concludere che ciò avvenne davvero (7). La registrazione della stessa avrebbe potuto dissolvere ogni dubbio sulle affermazioni di Courtauly... senonché, come in tutti i thriller che si rispettino, ci fu il colpo di scena. Per tutta la durata della conversazione lo scrittore aveva tenuto nella tasca il vecchio e ronzante magnetofono insieme al microfono. Una volta terminato l'incontro, De Sède aveva provato ad ascoltare la registrazione, ma l'unica cosa che si udiva era un borbottio incomprensibile sullo sfondo, coperto da un forte ronzìo dovuto alla eccessiva vicinanza del microfono al motorino del registratore. Se ciò non fosse bastato, la voce dell'anziano Courtauly era affaticata, continuamente interrotta da colpi di tosse e di un volume troppo basso. Insinua Pierre Jarnac: "C'era la tentazione di riempire i 'vuoti' della conversazione con frasi inventate ad arte. Sarebbe poco gentile accusare Gérard De Sède di tutti i ritocchi. Il ruolo ingrato che gli era stato imposto lo obbligava a certi espedienti che lui fu il primo a deplorare" (8). L'ipotesi è dunque quella, confermata in tempi più recenti, secondo cui il "manovratore" dietro le quinte di De Sède sarebbe stato Pierre Plantard.

In effetti l'elemento citato (o meglio, "fatto citare") da Courtauly all'interno del libro di De Sède serviva a fornire una conferma indipendente all'esistenza del libro *Lazare Véni Foras!* citata in precedenza soltanto all'interno del testo di Madeleine Blancasall.

*Georges Boyer (1967)*

Il libro di De Sède non passò inosservato al vescovo di Carcassonne, che nel maggio 1967 incaricò il vicario Georges Boyer di smentire categoricamente le molte "voci" citate ne *L'Or de Rennes*. I primi ad essere tutelati nell'articolo pubblicato il 1° giugno di quell'anno su *La Semaine Religieuse de Carcassonne* furono i molti sacerdoti coinvolti nello scenario proposto da Gérard De Sède. Scrisse Boyer: "Da qualche anno, il nostro vecchio Razès è periodicamente teatro di ricerche deludenti, di scavi appassionati, di pubblicazioni scandalistiche. L'epicentro di questo maremoto si trova, come è ovvio che sia, a Rennes-le-Château, e si espande in zone concentriche a Coumesourde, a Rennes-les-Bains, sull'altopiano delle Fate (las Brugos), a Blanchefort, a Campagne-sur-Aude, insomma in tutta quell'importante regione visigota, senza dubbio carica di storia, ma ancor più, oggi, di leggende e inondata da documenti apocrifi. C'è chi afferma, senza esitazione, che un tesoro è nascosto in un'antica necropoli, che il Vescovado di Carcassonne conosce l'esistenza di questa necropoli ma si rifiuta di svelarne il segreto (cosa che risolverebbe peraltro l'arduo problema delle finanze diocesane!), che una croce, eretta insieme a numerose altre nel 1856 dal reverendo Vié, curato di Rennes-les-Bains e situata nel portico della chiesa, è carica di mistero, che la sua dedica *Domino Vié Rectore* è un rebus, che la stessa tomba del caro reverendo Vié è un luogo geometrico pieno di significati, che un quadro della chiesa ha una lettura esoterica (la corona di spine diverebbe così un polpo o la capigliatura di Gorgone), che una testa scolpita trovata sull'altopiano dal reverendo Boudet che rappresentava per lui il Cristo è in realtà la testa di Dagoberto, ovvero di San Dagoberto II, che uno scritto devoto dello stesso reverendo Boudet (*Lazare, véni foras!*) è stato mandato al macero per ordine del Vescovado di Carcassonne - e altre affermazioni dello stesso tenore. [...] Poiché la reputazione dei nostri preti è sacra, è bene che si sappia, dopo quanto esposto più sopra, che non lasceremo che essi vengano attaccati ingiustamente, non permetteremo che i loro nomi siano utilizzati a fini discutibili o commerciali, e che la nostra Associazione di Difesa sacerdotale non esiterà, se necessario, a rivolgersi alle autorità competenti" (9).

L'articolo citò la notizia sul presunto libro di Boudet insieme ad altre voci ritenute implicitamente "strampalate", ma non si preoccupò di smentirla in modo esplicito: questo portò alcuni ad ipotizzare che il testo di Boyer fosse inteso a riconfermare la condanna ecclesiastica nei confronti del libro del sacerdote (10).

*Pierre Plantard (1978)*

L'esoterista francese tornò a parlare del presunto libro di Boudet nella sua introduzione all'edizione Belfond di *La Vraie Langue Celtique*; a proposito del trattato di linguistica scrisse: "Nel caso degli invenduti, dei 'non offerti', o ciò che si chiama 'rimanenza', sembra sia stato abbastanza importante portarli al macero. Qualcuno dice che Monsignor de Beauséjour avrebbe fatto distruggere questo residuo nel 1914, nell'istante stesso in cui l'abate malato si stava curando. Ma gli scritti di questo ultimo sembrano provare che sia stato egli stesso ad aver dato l'ordine di distruzione quando fu destituito della parrocchia alla quale aveva dedicato il suo 'capolavoro'. C'è anche chi assicura che ci fu molto materiale messo al macero, ma che si trattava di un opuscolo intitolato *Lazare veni foras!*. Avendo io letto questo libro di preghiere piuttosto cupe, non vedo come esso avrebbe potuto meritare i rigori dell'autorità ecclesiastica del 1914, tanto più che non aveva per autore l'abate Henri Boudet e non fu stampato che nel settembre del 1915 a Tolosa" (11).

L'evoluzione dello scenario è interessante: Plantard stesso avrebbe avuto tra le mani il fantomatico libro (una copia miracolosamente scampata al fuoco?) e il suo contenuto - tra l'altro neppure scritto da don Boudet - consisteva in una raccolta di "cupe" preghiere. Perché dunque il sacerdote li avrebbe mandati al macero?

Cambia anche la data di pubblicazione: non sarebbe più il 1914 ma l'anno successivo.

*Nacim Djama (1978)*

Nell'ottobre 1978 si fece vivo per la prima volta qualcuno che affermava di possedere una copia del fantomatico libro: si chiamava Nacim Djama e viveva a Tolosa; il numero 25 del periodico *L'Autre Monde* pubblicò una sua inserzione in cui si pubblicizzava un'*opera rarissima* ed *autentica* datata 1891 (fig.1): si trattava proprio del *Lazare, Véni, Foras*. La nota bibliografica era curiosa: "1891. Abbé H.Boud et « Lazare, Véni, Foras ». Clé R+C. Rennes le Château" (12).

Attento collezionista di tutto ciò che riguarda l'enigma di Rennes-le-Château, il 6 ottobre 1978 Pierre Jarnac contattò Djama; la risposta

• Part. A Part. vend Document. Ouvrage rarissime. Authentique 1891. Abbé H. Boud et « Lazare, Véni, Foras ». Clé R + C. Rennes le Chateau. Ecrire à la revue qui transmettra. Réf. 2507.

Fig.1 L'annuncio comparso su L'Autre Monde (1978)

gli arrivò datata 12 ottobre 1978: il libro era ormai stato venduto ad un aquirente di Zurigo, ma ne erano state realizzate nove riproduzioni integrali in fotocopia.

Jarnac pagò i 380 franchi richiesti e ne ricevette le fotocopie di un volume di 317 pagine dedicate a Maria Maddalena. Solo la copertina e il frontespizio sembravano coerenti con il titolo acquistato: entrambe riportavano a grandi caratteri le parole *Lazare Véni Foras!* e LAZARE, VENI FORAS! (la prima senza virgole, la seconda con una virgola ma senza accenti, ved. Appendici I e II). A differenza di quanto affermato nell'inserzione, il frontespizio indicava la data del 1914 come edizione del testo.

Si trattava della copia numero 8 (13): la copertina riproduceva un volto di Gesù durante la Passione ed era stata realizzata con gli stessi elementi tipografici di *La Vraie Langue Celtique* (figg.2-3).

In effetti tutto faceva pensare che un falsario avesse rimosso la copertina ad un libro dedicato a Maria Maddalena e l'avesse sostituita con due pagine (la copertina e il frontespizio) appositamente realizzati facendo un lavoro di collage con la copertina del libro di linguistica di Henri Boudet: ciò spiegherebbe anche il motivo per cui Djama non fu in grado di fornire a Jarnac che una fotocopia dello stesso volume; realizzare un originale credibile sarebbe stato molto più complicato e costoso.

La diffusione delle nove copie era stata organizzata da Djama con cura: al volume era allegata un'allusiva presentazione dattiloscritta che, riprendendo i temi del testo di Madeleine Blancasall, aggiungeva alcuni elementi allo scenario. Tra le altre cose si leggeva: "Questo libro è diventato rarissimo perché la quasi totalità degli esemplari dovettero essere restituiti,

Lazare Veni Foras!

PAR 1

l'Abbé H. BOUDET 2

CURÉ DE RENNES-LES-BAINS (AUDE) 3

CARCASSONNE

IMPRIMERIE FRANCOIS POMIÈS, RUE DE LA MAIRIE, 50.

Droits de traduction et de reproduction réservés. 4

LA VRAIE

LANGUE CELTIQUE

ET

Le Cromleck de Rennes-les-Bains

PAR 1

l'Abbé H. BOUDET 2

CURÉ DE RENNES-LES-BAINS (AUDE) 3

1886

CARCASSONNE

IMPRIMERIE FRANCOIS POMIÈS, RUE DE LA MAIRIE, 50.

Droits de traduction et de reproduction réservés. 4

Figg.2-3 Copertina dell'edizione di Nacim Djama del *Lazare* (a sinistra) e copertina di *La Vraie Langue Celtique* (a destra). Sono state evidenziati gli elementi comuni delle due copertine.

dopo la loro uscita dalla tipografia, alle autorità religiose di Carcassonne ed è il Rev. Henri Boudet che dovette riconsegnare, di persona, l'intera tiratura e il suo manoscritto all'Autodafé. Quindi, dopo essere stato sanzionato, egli dovette abbandonare definitivamente Rennes-les-Bains nell'aprile del 1914 per Axat, dove morì quasi subito fra atroci sofferenze, senza dubbio vittima di un avvelenamento delittuoso. [...] Questo esemplare non apporta, di primo acchito, indicazioni evidenti sulla dislocazione della tomba di Lazzaro o su uno dei depositi preziosi di Rennes. Tuttavia alcuni luoghi dei dintorni di Rennes, ove Lazzaro venne in cura termale e per altre ragioni, sono descritti in maniera allusiva ma precisa in uno stile particolare dal Rev. Henri Boudet" (14).

L'avvelenamento di Boudet non trovava riscontri documentali, ma aggiungeva un elemento inquietante allo scenario che circondava il libro intitolato a Lazzaro; inoltre Djama suggeriva il fatto che lo stesso Lazzaro sarebbe stato a Rennes-les-Bains in cura termale: ciò sarebbe stato noto ad Henri Boudet che avrebbe rivelato in codice il luogo ove lo stesso era sepolto nei dintorni di Rennes. L'invito finale era un capolavoro di ambiguità esoterica: "Laddove il dilettante rinuncia, il ricercatore accorto trova indicazioni supplementari".

*Jean-Claude Cathary (1980)*

Nel corso della sua imponente indagine sfociata nella pubblicazione dell'*Histoire du Trésor de Rennes-le-Château* Pierre Jarnac riuscì ad ottenere una dichiarazione esplicita da parte di un nipote di Henri Boudet, Jean-Claude Cathary, che in una lettera del 12 marzo 1980

(*vedi box a destra*) affermò testualmente: "Sono il solo discendente della famiglia Boudet–Labat a possedere testi scritti dal reverendo o che lo riguardino. Mio zio Alfred Sauriel e mia madre mi hanno affidato quelli che possedevano. Non ho trovato nessuna traccia del *Lazare*" (15).

*Jean-Luc Chaumeil (1985)*

Nel 1985 Jacques Rivière e il giornalista Jean-Luc Chaumeil, noto per aver raccolto le confidenze di Pierre Plantard e Philippe De Chèrisey nei primi anni Settanta, pubblicarono un testo dedicato alle opere di Henri Boudet (16) in cui erano riprodotte alcune pagine tratte da un libro intitolato *Lazare, veni foras*. La copertina (Appendice IV) differiva da quella diffusa da Djama, e la data in copertina non era quella del 1914: era piuttosto indicato l'anno 1891. Qual era l'origine di questo testo?

Un particolare richiama alla mente la falsa intervista a don Courtauly pubblicata da De Sède: sulla copertina compariva, infatti, il nome di un fantomatico "Abbé Ed. Boudet", e ciò riflette la stessa ignoranza del fatto che in realtà Edmond era il fratello di Henri (e l'intervista riportava le parole: "Boudet si firmava Edmond Boudet ma si chiamava in realtà Jean-Jacques-Henri Boudet"); è lecito supporre una comune origine per i due falsi. Inoltre, la presenza dello stesso nelle mani di Chaumeil, depositario di molti altri documenti realizzati da Plantard e De Chèrisey, poteva far supporre che arrivasse direttamente dall'esoterista che nella sua introduzione a *La Vraie Langue Celtique* edizione Belfond affermava di averne letta una copia.

I due autori riproducevano, oltre alla copertina, sei pagine del libro - non casuali, come si vedrà: le pp.28-29, le pp.62-63 e le pp.130-131 (17).

*Pierre Jarnac (1987)*

L'origine del testo proposto da Jean-Luc Chaumeil fu rivelata per la prima volta da Pierre Jarnac nel primo volume dei suoi *Les Archives de Rennes-le-Château*: il ricercatore francese aveva scoperto che le pagine provenivano da un libro di meditazioni religiose del 1924 scritto a Tolosa dal reverendo Charles Parra, intitolato *Béthanie, neuf méditations sur l'Evangile de Lazare* (18).

12 marzo 1980

Signore,
vi ringrazio dell'interesse che portate al fratello del mio bisnonno. La serietà dei vostri scritti precedenti mi sprona a permettervi la consultazione di manoscritti e documenti del reverendo Boudet che sono in mio possesso.

In attesa che noi si prenda un appuntamento, rispondo alle domande precise che mi ponete:

- Sono il solo discendente della famiglia Boudet–Labat a possedere testi scritti dal reverendo o che lo riguardino. Mio zio Alfred Sauriel e mia madre mi hanno affidato quelli che possedevano.

- Non ho trovato nessuna traccia del *Lazare*.

- Il manoscritto su Narbonne che cita la S.R.E.S. (Segretariato alle Ricerche e Studi Speciali) di Bagneux (Dixit Frank Marie) è autentico. Sono io che l'ho offerto, qualche anno fa al Sig. Chatillon. Così, quale non fu, più tardi, la mia sorpresa leggendo che il suo contenuto era ora cosparso di piccoli disegni e d'ideogrammi. Il rivelatore di questa nuova versione del *Du nom de Narbonne* dà prova di un saporito umorismo quando scrive che questi grafici sono "...abilmente piazzati nel testo, la loro posizione non deve nulla al caso. Risultato di un atto cosciente, razionale, di una deliberata volontà..."

*M. J. C. Cathary* (Lucia Zemiti, trad.)

La copertina e il frontespizio (Appendici IV e V) erano state realizzate utilizzando alcuni elementi tipografici provenienti dal frontespizio del lavoro di Parra (Appendice VIII), mentre l'intero contenuto coincideva con il testo del sacerdote - riprodotto in modo pressoché identico all'edizione del 1932 se non per un particolare (figg.4-5): a p.29 del libro di Parra (Appendici VII e IX, vedi p.31 nell'edizione 1924) compariva infatti una data incoerente con il periodo in cui il libro "avrebbe" dovuto essere pubblicato da Boudet; l'introduzione si chiudeva con queste parole: "Tolosa, 6 agosto 1924, in occasione della festa della Trasfigurazione di Nostro Signore" (19).

Per nascondere queste due righe il falsario aveva riprodotto la testa di Gesù che compariva sul frontespizio, aggiungendo le due parole PAC e CAP; è possibile che si trattasse di un riferimento al *Cap de l'homme*, un luogo così chiamato perché vi era stata ritrovata la scultura di una testa in cui Boudet aveva riconosciuto Ge-

sù. Scriveva il sacerdote nel suo trattato *La Vraie Langue Celtique*: “Di fronte al punto dove si trovano la stazione termale e la chiesa parrocchiale, la linea curva data dallo strato di rocce porta il nome di Cap de l’Hommé. Un ménir era conservato in questo luogo, e vi era, in alto, scolpita in rilievo, una magnifica testa del Signore Gesù, il Salvatore dell’umanità. Questa scultura che ha visto quasi diciotto secoli, ha fatto dare a questa parte del pianoro il nome di Cap de l’Hommé (la tête de l’Hommé), dell’uomo per eccellenza, *filius hominis*” (20). Il riferimento al lavoro di Boudet aumentava la credibilità del testo.

Non si sa chi abbia realizzato questa edizione del *Lazare*. L’ipotesi più credibile è quella avanzata dallo stesso Jarnac, che fa notare l’identico aspetto del lettering sulla copertina del libro e su quella del dattiloscritto depositato presso la Biblioteca Nazionale di Francia intitolato *Un Trésor Mérovingien a Rennes-le-Château*, attribuito ad Antoine l’Ermite - probabile pseudonimo di Pierre Plantard: ci sarebbe l’esoterista francese dietro ad entrambi i testi (21).

Le pagine del libro riprodotte da Jean-Luc Chaumeil mostravano alcune sottolineature certamente non casuali, mirate a suggerire una lettura “esoterica” del testo di Parra, che altrimenti sarebbe stato scambiato per quel che era: un libro di meditazioni religiose, espressione dell’ortodossia cattolica.

A p.28 erano state sottolineate le parole “croce” e “Sacro Cuore”, a p.29 le parole “proveranno ad indovinare, sotto la scorza del

Figg.4-5 Confronto tra la pagina “truccata” del Lazare (a sinistra) e quella originale tratta da *Béthanie* (a destra).

INTRODUCTION. 29

dans ce petit livre. Si Dieu les agrée et les bénit, d’autres suivront, qui, ardemment attachées aux paroles, aux actes, à la doctrine et à la personne du Maître, tel que l’Évangile nous le peint, essaieront de deviner, sous l’écorce du vieux texte éternellement jeune, le Cœur vivant de Jésus.

Pouvions-nous mieux débuter en nos contemplations que par l’histoire de Lazare? Béthanie est la maison de l’amitié, celle qui abritait ceux que Jésus aimait de cœur. Où, mieux que là, pourrions-nous apprendre à le connaître et à l’aimer?

INTRODUCTION. 29

dans ce petit livre. Si Dieu les agrée et les bénit, d’autres suivront, qui, ardemment attachées aux paroles, aux actes, à la doctrine et à la personne du Maître, tel que l’Évangile nous le peint, essaieront de deviner, sous l’écorce du vieux texte éternellement jeune, le Cœur vivant de Jésus.

Pouvions-nous mieux débuter en nos contemplations que par l’histoire de Lazare? Béthanie est la maison de l’amitié, celle qui abritait ceux que Jésus aimait de cœur. Où, mieux que là, pourrions-nous apprendre à le connaître et à l’aimer?

Toulouse, le 6 août 1924, en la fête de la Transfiguration de Notre-Seigneur.

[...] testamento". A p.62 l'immagine spirituale dell'anima peccatrice, imprigionata idealmente in una tomba, viene isolata dal contesto, dando l'impressione che si tratti della descrizione dell'atto di spalancare un sepolcro: "Quest'è, sempre più greve e più difficile a sollevare, il peso della pietra sigillata sul suo sepolcro". Nella stessa pagina sono messe in evidenza le parole "questo cuore che gradiva". A p.63 sono sottolineate le parole: "Quando parlava di penitenza", "la storia del prodigo [...] della percorella smarrita", "sul cuore un peso che l'opprimeva", "cadere dalle labbra di Gesù", "si illuminarono ai suoi occhi di una luce". A p.130 è sottolineata la parola "rivive" e a p.131 è evidenziata la frase "La pace! Essa non può esistere laddove c'è divisione, agitazione e separazione".

Più volte Plantard ha cercato di insinuare la necessità di leggere dietro la superficie di alcuni testi: il caso più evidente è quello de *La Vraie Langue Celtique* di Henri Boudet, che, seppure sia un trattato di linguistica non certo unico nel suo genere (22), l'esoterista invita a leggere in modo "cifrato" (23); la stessa insinuazione, ereditata da De Sède, si rivolgeva all'intera opera architettonica di Bérenger Saunière, da "studiare" in modo da ritrovarvi indicazioni sulle tracce di un tesoro nascosto. La stessa operazione - quella di prendere un testo già noto, estrarne dal contesto alcune parti, mostrarne i legami con la mitologia merovingia ed aurifera - potrebbe esser stata realizzata con il libro di Charles Parra, da cui vennero appunto estratte e messe in evidenza alcune parole in tema con le vicende di Rennes-le-Château: la pecorella perduta (che si trova sul confessionale della chiesa di Santa Maddalena), la croce e il Sacro Cuore (l'una al centro del giardino di Saunière, l'altra onnipresente nelle decorazioni della sua chiesa e di Villa Bethania), l'idea di "penitenza" (che richiama il *Penitence! Penitence!* inciso sul pilastro della madonna di Lourdes), la pace (presente sia in forma di PAX 681 sulla Grande pergamena, sia come PAC nella stessa copia del *Lazare*, opposta alla già vista CAP), fino all'invito esplicito a guardare oltre la superficie del testo per cogliere significati ulteriori.

*Thierry Lacombe (2002)*

Il 5 aprile 2002, durante l'assemblea generale dell'Associazione *Terre de Rhedae*, Thierry Lacombe comunicò di aver trovato alcuni mesi prima una copia del *Lazare* in una libreria antiquaria. Dopo un po' di trattative, Thierry sarebbe riuscito a farsi fotocopiare l'intero volume - nonostante il librario facesse qualche resistenza perché non intendeva riprodurre anche le ultime pagine, "troppo esplicite" e "dedicate alle acque termali di Rennes-les-Bains" (24).

Pur non rivelando pubblicamente il contenuto del libro, Thierry Lacombe mostrò la fotocopia della copertina e della pagina posteriore. All'assemblea partecipava anche Pierre Jarnac, che riconobbe immediatamente nel volto di Gesù sanguinante la copertina del falso *Lazare* venduto da Nacim Djama.

Il signor Lacombe non ha mai rivelato il contenuto delle sue pagine, anche dopo la pubblicazione di un articolo in cui Pierre Jarnac avanzava l'ipotesi che si trattasse proprio del falso tolosano: il formato del volume, le 318 pagine e alcune citazioni rendevano molto fondato il sospetto (25). In quest'ottica non trova nessun riscontro il fatto che la copia di Thierry Lacombe si chiuda con una descrizione delle acque termali di Rennes-les-Bains.

*Daniel Duges (2006)*

Non fu soltanto il testo di Charles Parra ad essere letto come un libro "a chiave", contenente rivelazioni sul tesoro di Rennes-le-Château da parte di Henri Boudet: anche il falso diffuso da Nacim Djama subì la stessa lettura "iniziatica" - ed anche in tempi molto recenti. E' dell'aprile 2006 la pubblicazione, sulle pagine del *Bulletin de l'Association Terre de Rhedae*, di un articolo di Daniel Duges a proposito del testo in questione (26).

L'articolo è un tentativo di accreditare il testo come autentico nonostante non presenti il benché minimo collegamento con le vicende di Rennes-les-Bains, trattandosi appunto di un libro dedicato a Maria Maddalena. E' un esercizio che chiunque potrebbe fare prendendo un qualsiasi libro religioso e tentando di leggervi riferimenti alle vicende di Rennes-le-Château. Come sarebbe lecito aspettarsi, Duges non riesce a fare un solo esempio di riferimento esplicito a Boudet, Rennes-les-Bains o al tesoro di Rennes-le-Château; deve dunque ripiegare su generiche citazioni, come quella in cui Gesù afferma: "Voi che siete afflitti e carichi di sofferenza, venite a me: vi ristorerò e troverete pace

per le vostre anime" (27). Nella frase l'autore riconosce lo stesso concetto espresso ai piedi del grande bassorilievo della montagna fiorita nella chiesa di Rennes-le-Château.

Altri brani sono ancora più generici, poiché si limitano - come ci si aspetterebbe da un testo su Maria Maddalena - ad illustrare il rapporto che c'era tra la donna, gli apostoli e Gesù Cristo. Collegandosi ad un concetto del tutto anacronistico rispetto all'epoca di Boudet (l'ipotesi della dinastia cristica risale alla pubblicazione di *Holy Blood Holy Grail* nel 1982) Duges cerca di individuare elementi nel testo che sembrino suggerire una possibile relazione amorosa tra Cristo e la Maddalena.

Quando poi si imbatte nella parola "bergère" (28), immediatamente l'autore la segnala come chiaro indizio del messaggio nascosto nella Grande Pergamena.

Dove poi Duges incontra i termini di Magdala e Bethania, regolarmente vi riconosce riferimenti alla villa e alla Tour di Saunière: ci sarebbe da chiedersi in che modo i biografi di Maria Maddalena del futuro potranno utilizzare quei nomi, così necessariamente ricorrenti nella vita della santa, senza correre il rischio di essere comunque e regolarmente fraintesi dagli appassionati del mistero-a-tutti-i-costi...

L'articolo si chiude con i soliti cortocircuiti logici: "Se, come dicono alcuni autori, *Lazare veni foras!* è un falso, io mi chiedo che razza di falso sia" (29), e a sostegno dei suoi dubbi cita gli elementi che farebbero identificare in Boudet il vero autore di quelle pagine dedicate alla Maddalena: "L'autore cita sovente le sue fonti, tutte anteriori al XX sec. [...] E' la stessa tecnica utilizzata dal rev. Boudet ne *La Vera Lingua Celtica*" e ancora "Solo un religioso o un sacerdote possono aver realizzato un'opera del genere". Il lettore accorto riconosce in questi labili indizi l'esistenza di un'idea preconcetta cui piegare la realtà a tutti i costi.

Ma se gli indizi a favore dell'ipotesi Boudet vengono sottolineati con forza, vengono anche citati quelli che farebbero sospettare un'origine diversa - opportunamente giustificati: "Certo, in quest'opera non si utilizza la fonetica, forse l'autore non era stato soddisfatto della sua prima opera e aveva voluto trovare un'altra forma di trasmissione".

Il ragionamento di Duges è esemplare: se un fatto conferma l'identikit di Boudet, allora è un indizio a favore di un'identificazione positiva; se invece è incoerente con la figura di Boudet, significa che quella volta Boudet aveva cambiato stile.

Quelli che Duges ritiene indizi a sostegno della sua ipotesi "autenticista" ci inducono a pensare soltanto ad un religioso erudito.

Nel finale l'articolista cerca di alzare un velo di sospetto su qualcosa che invece è totalmente ovvio; si chiede infatti: "Quale falsario si sarebbe divertito a redigere 330 pagine per emulare un libro di Boudet e a farlo stampare presso la tipografia Pommiès? Tutto questo non ha senso". E' un bene che se ne sia accorto: naturalmente nessun falsario ha mai compilato 330 pagine fatte poi stampare a Carcassonne: sarebbe una fatica del tutto sprecata. Come la versione divulgata da Chaumeil, costituita dal libro di Charles Parra privato della copertina, così il falsario dell'edizione di Nacim Djama ha quasi certamente privato un testo della prima pagina, sostituendovi il collage riprodotto in Appendice 1.

Duges si pone poi una domanda interessante (l'unica domanda *veramente* interessante): "Quale libro è stato privato della sua copertina per essere trasformato in un ipotetico falso?". La chiusura, però, è desolante: "Finché non verrà trovato il libro da cui proviene questo testo, io sarò incline a pensare che si tratta di un libro di Henri Boudet".

*Il PDF anonimo (2006)*

Nell'ottobre 2006 Pierre Jarnac pubblica il *Lazare* nell'edizione acquistata quasi vent'anni prima da Nacim Djama (30): si tratta della copia identificata con il numero 8 del set messo in vendita nel 1978. Quasi contemporaneamente, navigando su Internet, mi imbatto in un file PDF intitolato soltanto *lazare.pdf*.

Il file era costituito da 190 pagine, e la prima era evidentemente la riproduzione in fotocopia della copertina del *Lazare* divulgato da Djama, con un timbro della Biblioteca Nazionale di Francia. La stessa, però, non aveva mai registrato alcun volume con quel titolo. Seguivano 3 pagine bianche: il testo si apriva solo a pagina 5, con una serie di riflessioni religiose e una

dicitura a piè pagina in maiuscoletto che recitava "Sainte Marie-Madeleine".

Il contenuto non rispecchiava nessuna delle due versioni note del *Lazare*, e proseguiva per 190 pagine in un racconto della vita di Maria Maddalena - molto simile a quello del libro analizzato da Daniel Duges.

Una breve indagine presso il sito della Biblioteca Nazionale di Francia - Sezione *Gallica* ha svelato la mistificazione: il file è stato realizzato al computer unendo la copertina del falso di Djama alla copia digitale del libro di Maximin-Martial Sicard, *Sainte Marie-Madeleine*, Paris, A. Savaète, 1904-1910. Dal volume sono state eliminate le prime quattro pagine che mostravano i riferimenti al vero autore, sostituite con la copertina e tre pagine bianche.

Sfugge il senso dell'intera operazione, dal momento che il libro non era in vendita né, apparentemente, intendeva veicolare un messaggio in codice o chissà cos'altro.

*Un titolo, non un libro*

Quando si parla dell'*ultimo titolo di un acclamato autore*, ci si riferisce al libro nella sua interezza - e non soltanto al suo titolo. Solo nel caso del *Lazare* si può avvertire la distanza tra il concetto di "titolo" e quello di "libro". Il *Lazare, veni foras!* non è infatti un libro ma solo un titolo vuoto, che il suo ideatore voleva carico di tutta l'energia che solo un segreto vuoto può celare in sé. Ma è anche la maschera di tre libri veri, due dei quali ben riconosciuti anche dietro due false copertine. Resta l'enigma dell'ultimo, e forse anche quella risposta deluderà come la rivelazione di ogni segreto che si vada cercando di svelare. O chissà: forse l'originale è andato perduto per sempre, e quelle 318 pagine continueranno a fornire ad autenticisti e scettici abbastanza luce per accecarsi e abbastanza buio per veder chiaro.

*Note*

(1) M. Blancasall, "I discendenti merovingi o l'enigma del Razès visigoto" in *Indagini su Rennes-le-Château* 8 (2007) pp.371-385
(2) M. Blancasall, *op.cit.*, p.383.
(3) M. Blancasall, *op.cit.*, p.379.
(4) Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, voll.I-II, Nice: Bélisane, 1987-1988, p.455.
(5) Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Paris: Julliard, 1967, p.191.
(6) Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985, nota a p.276.
(7) Pierre Jarnac, *Histoire*..., p.277.
(8) Ibidem.
(9) Georges Boyer, "Precisazione e diffida" in *La Semaine Religieuse de Carcassonne*, 1.6.1967, p.363.
(10) Pierre Jarnac, *Histoire*..., p.294.
(11) Pierre Plantard in Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Ed. Pierre Belfond, collection "les Classiques de l'Occultisme", Paris: 1978 (1886) nella traduzione di Domenico Migliaccio.
(12) *L'Autre Monde* 25, ottobre 1978, ora in Pierre Jarnac, *Les Archives*..., p.175. Da notare la doppia virgola nel titolo, l'anomala divisione del nome di Boudet, la casa editrice "Clé R+C" e il luogo di edizione: Rennes-le-Château invece di Rennes-les-Bains.
(13) La copia è stata integralmente riprodotta in *Pégase*, 4 hors série, ottobre 2006.
(14) Pierre Jarnac, *Les Archives*..., p.180.
(15) Pierre Jarnac, *Histoire*..., p.293.
(16) Jacques Rivière e Jean-Luc Chaumeil, *L'alphabet solaire*, Guy Trédaniel, 1996.
(17) Rivière e Chaumeil, *op.cit.*, pp.20-23.
(18) Charles Parra, *Béthanie, neuf méditations sur l'Évangile de Lazare*, Tolosa: 1924.
(19) Charles Parra, *op.cit.*, p.29.
(20) Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Carcassonne: 1886, p.234 nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio.
(21) Pierre Jarnac, *Les Archives*..., pp.182-183.
(22) Si veda il numero 4 di questa rivista.
(23) Ad esempio in Pierre Plantard, *op.cit.*
(24) L'intera vicenda è raccontata in Pierre Jarnac, "Les rebondissements d'une mystification: Le *Lazare* de l'abbé Boudet" in *Pégase* 7, aprile/giugno 2003, pp.15-17.
(25) Queste informazioni provenivano dall'articolo di Françis Ortega, "Marie-Madeleine Clef du Mystère du Haut-Razès" in *Bulletin de l'Association Terre de Rhedae* 15, Rennes-le-Château: febbraio 2003, pp.6-9: "Recentemente abbiamo potuto compulsare il secondo libro scritto dal rev. *Boudet Lazare, veni foras!* anche detto *Lazzaro vieni fuori!*, parole pronunciate da Gesù dopo la risurrezione di Lazzaro, fratello di Maria Maddalena. Questa opera era stata pubblicata nel 1914, poco prima della morte del suo autore. Molti pensavano che non esistesse affatto o che fosse perduta per sempre. Si tratta di un'opera che parla della figura di Maria Maddalena dall'inizio alla fine senza parlare di Lazzaro. E' composta da 318 pagine e mostra numerosi riferimenti a Raban Maur, Jacopo da Varagine e Lacordaire, domenicano della Sainte-Baume."
(26) Daniel Duges, "Etude du *Lazare Veni Foras*" in *Bulletin de l'Association Terre de Rhedae* 18, Rennes-le-Château: aprile 2006, pp.14-18.
(27) *Lazare Veni Foras*, p.23 nell'edizione venduta da Nacim Djama, cit. in Daniel Duges, *op.cit.*, p.15.
(28) *Lazare Veni Foras*, p.170 cit. in Daniel Duges, *op.cit.*, p.17.
(29) Daniel Duges, *op.cit.*, p.18.
(30) *Pégase*, 4 hors série, ottobre 2006.

APPENDICE I - *Lazare Véni Foras!* a cura di Nacim Djama - Copertina

Lazare Véni Foras !

PAR

l'Abbé H. BOUDET

CURÉ DE RENNES-LES-BAINS (AUDE)

CARCASSONNE

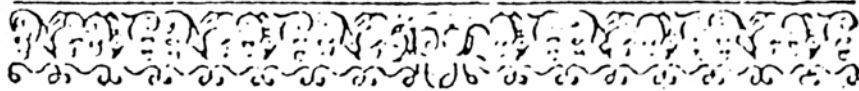
IMPRIMERIE FRANCOIS POMIÈS, RUE DE LA MAIRIE, 50.

---

APPENDICE II - *Lazare, veni foras!* a cura di Nacim Djama - Frontespizio

LAZARE, VENI FORAS!

1914

APPENDICE III - *Lazare, veni foras!* a cura di Nacim Djama - Prefazione

PRÉFACE

« Nommer Marie-Madeleine, c'est nommer le parfait modèle des âmes pénitentes et des âmes contemplatives, le chef-d'œuvre des miséricordes divines, le cœur le plus aimant et le plus dévoué qui fut jamais, la femme forte et admirable entre toutes les femmes.

« Après l'auguste et incomparable Vierge, nulle sainte à laquelle l'Eglise ait élevé plus de temples et d'autels, dont les chrétiens redisent le nom et rappellent les actions avec plus de bonheur... Si la Mère de Jésus doit être proclamée bienheureuse par toutes les générations, Marie-Madeleine, elle aussi, d'après la promesse et le serment de l'éternelle Vérité, sera bénie et exaltée chez tous les peuples et dans tous les siècles (1). »

La dévotion de sainte Marie-Madeleine est fondée sur les magnifiques éloges que Jésus-Christ a faits Lui-même de cette femme admirable. Le panégyrique d'une sainte louée, comme le fut saint Jean-Baptiste, par l'éternelle Sagesse, pourrait-il laisser quelque chose à désirer ? L'effet qu'il devrait produire, n'est-ce pas évidemment une confiance sans mesure en la protection puissante de cette sainte ? Pour une âme qui a quelque idée de Jésus-Christ, la réponse à cette question devient facile.

Le texte sacré, la vie peu connue de sainte Marie-

(1) Valuy. Ste Marie-Madeleine.

APPENDICE IV - *Lazare, veni foras* riprodotto da J-L Chaumeil - Copertina

ABBE ED. BOUDET

LAZARE, VENI FORAS

LAZARE VENI FORAS!

1891

APPENDICE V - *Lazare, veni foras* riprodotto da J-L Chaumeil - Frontespizio

APPENDICE VI - *Lazare, veni foras* riprodotto da J-L Chaumeil - Introduzione

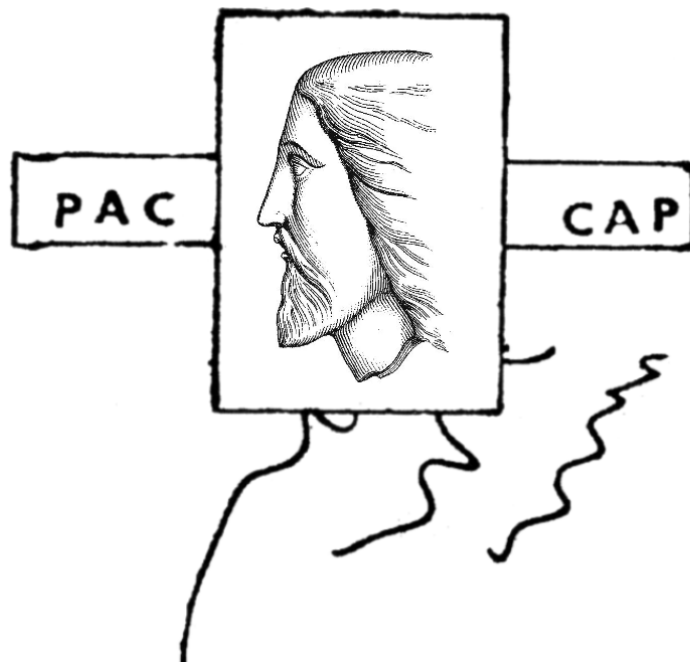
# INTRODUCTION

Quand on écrira l'histoire religieuse de notre siècle, le progrès de la dévotion au Sacré Cœur y apparaîtra si marqué et si universel que, sans doute, il en demeurera l'événement principal et la caractéristique. Ainsi l'avait annoncé Léon XIII; ainsi l'avait-il voulu par cet acte si grave qu'il posa, à l'aurore du vingtième siècle, en consacrant au Sacré Cœur le genre humain. Il semble, depuis lors, que cette dévotion emporte les âmes et le monde; non seulement sa doctrine se précise et son histoire se découvre; non seulement sa liturgie se solennise et se répand, mais elle envahit littéralement l'univers : elle

APPENDICE VII - *Lazare, veni foras* riprodotto da J-L Chaumeil, p.29

INTRODUCTION. 29

dans ce petit livre. Si Dieu les agrée et les bénit, d'autres suivront, qui, ardemment attachées aux paroles, aux actes, à la doctrine et à la personne du Maître, tel que l'Évangile nous le peint, essaieront de deviner, sous l'écorce du vieux texte éternellement jeune, le Cœur vivant de Jésus.

Pouvions-nous mieux débuter en nos contemplations que par l'histoire de Lazare? Béthanie est la maison de l'amitié, celle qui abritait ceux que Jésus aimait de cœur. Où, mieux que là, pourrions-nous apprendre à le connaître et à l'aimer?

APPENDICE VIII - Charles Parra, *Béthanie*, Tolosa: 1924 - Frontespizio

*L'Évangile du Sacré Cœur.*

I

# BÉTHANIE

NEUF MÉDITATIONS
÷ SUR L'ÉVANGILE ÷
DE LAZARE (S. Jean, XI)

Par le R. P. CHARLES PARRA

APOSTOLAT DE LA PRIÈRE

TOULOUSE
9, rue Montplaisir.

TOURNAI
24, rue des Augustins.

1924

APPENDICE IX - Charles Parra, *Béthanie*, Tolosa: 1924, p.29



dans ce petit livre. Si Dieu les agrée et les bénit, d'autres suivront, qui, ardemment attachées aux paroles, aux actes, à la doctrine et à la personne du Maître, tel que l'Évangile nous le peint, essaieront de deviner, sous l'écorce du vieux texte éternellement jeune, le Cœur vivant de Jésus.

Pouvions-nous mieux débuter en nos contemplations que par l'histoire de Lazare? Béthanie est la maison de l'amitié, celle qui abritait ceux que Jésus aimait de cœur. Où, mieux que là, pourrions-nous apprendre à le connaître et à l'aimer?

Toulouse, le 6 août 1924, en la fête de la Transfiguration de Notre-Seigneur.

# Lettera di Nacim Djama del 12 ottobre 1978 *
## Risposta alla richiesta di una copia di *Lazare, Véni, Foras!*

Nacim Djama (Domenico Migliaccio, trad.)

Monsieur Nacim Djama
9, rue Paul Eluard
31400 Tolosa

Tolosa, 12 ottobre 1978

*Oggetto:* Annuncio n° 2507 comparso nel n° 25 del periodico "L'Autre Monde"

Signore,

mi onoro di accusare ricezione della vostra lettera del 6 corrente, che mi è stata trasmessa dalla rivista in risposta al mio annuncio apparso nel numero di Ottobre della rivista "L'Autre Monde".

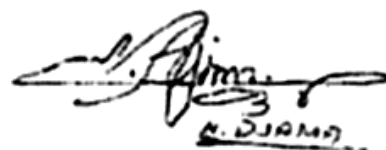
Questo annuncio riguarda una proposta di vendita dell'opera rarissima del Rev. H. Boudet: "Lazare, Veni Foras"! Carcassonne – 1891 - edizione del 1914 – 318 pagine (11 x 18 cm.).

Sono spiacente di informarvi che i ritardi di pubblicazione del mio annuncio furono così lunghi (circa 2 mesi e, sembra, ancor maggiori per la rivista "Tesori e Ricerche") che ho avuto tutto il tempo di vendere il libro ad un acquirente di Zurigo benché io avessi, malgrado tutto, preferito che tale documento non lasciasse la Francia.

Rispetto alla nozione di responsabilità culturale, dato che questo documento si presenta apparentemente come una curiosa agiografia della famiglia di Bethania e di Santa Maddalena, esso deve effettivamente avere un contenuto iniziatico (R+C) ben più importante della sua oggettiva rarità.

Ho pensato bene, prima di privarmene, di doverlo riprodurre integralmente in forma di fotocopia, ad uso di cortesia, per qualcuno che me ne avesse fatto espressa richiesta.

Non rispondendo il prestito all'aspettativa di alcuni dei numerosi esegeti, ho deciso di diffondere una quantità definitiva di 9 riproduzioni integrali del "Lazare, Veni, Foras!" del Rev. Henri Boudet, numerate, garantite strettamente limitate con impegno esplicito firmato, che accompagna il documento.

Se il documento vi interessa, il prezzo fisso e definitivo di una riproduzione integrale e fedele del "Lazare, Veni, Foras!" del Rev. H. Boudet - Carcassonne 1891 - edizione del 1914 – 318 pagine (11 x 18 cm.) è di F 380 (tre cento ottanta franchi) incluse spese di spedizione.

L'invio sarà effettuato con plico in raccomandata celere, sigillato con laccio e ceralacca, alla ricezione del vostro saldo, preferibilmente tramite commissione postale o vaglia a mio ordine.

Credo dovervi segnalare, casomai sia utile, che ad oggi rimangono disponibili soltanto quattro esemplari.

Riceviate, Signore, l'espressione dei miei sinceri saluti.

Vostro devoto,

N. Djama

N. Djama

*In allegato*: Campione di copertina, testo e presentazione del libro.

---

* Questo documento è stato pubblicato originariamente in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, voll.I-II, Nice: Bélisane, 1987-1988, pp.176-177, ora in Pierre Jarnac, *Pégase*, 4 hors série, ottobre 2006, pp.6-8. La sua riproduzione è stata gentilmente autorizzata da Pierre Jarnac. La traduzione italiana è a cura di Domenico Migliaccio. Nacim Djama era un venditore di libri di Tolosa che negli anni Settanta mise in vendita una copia del libro *Lazare, veni foras!*

# Lettera di Nacim Djama del 20 ottobre 1978 *

## Risposta in seguito all'acquisto del libro *Lazare, Véni Foras!*

Nacim Djama (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

Monsieur Nacim Djama
9, rue Paul Eluard
31400 Tolosa

Tolosa, 20 ottobre 1978

Signore,
ho l'onore di annunciarvi la ricezione della vostra lettera del 14 mese corrente, e così dell'assegno di trecentottanta franchi in allegato.

Mi appresto dunque immediatamente a spedirvi una riproduzione integrale del libro del Rev. H. Boudet "Lazare, Véni, Foras!" – Carcassonne 1891, edizione del 1914 – 318 pagine (11 x 18 cm.) per posta raccomandata e celere.

L'esemplare che riceverete porta il n°08 e il mio impegno esplicito è quello di limitare la tiratura a 09 esemplari.

La mia spedizione dovrebbe giungervi entro sette giorni, salvo problemi o ritardi, che purtroppo di recente sono sempre più frequenti alle poste: assicurerò io stesso il pacco gratuitamente con la garanzia eccezionale R3.

Vogliate ricevere, signore, i miei più sinceri e devoti saluti.

N. Djama

---

# Lettera di Nacim Djama del 21 ottobre 1978 §

## Allegato alla riproduzione 08 del libro *Lazare, Véni Foras!*

Nacim Djama (Domenico Migliaccio, trad.)

Monsieur Nacim Djama
9, rue Paul Eluard
31400 Tolosa

Tolosa, 21 ottobre 1978

Signore,
troverete qui un riproduzione integrale dell'opera del Rev. H. Boudet "Lazare, Veni Foras!" – Carcassonne 1891, edizione del 1914 – 318 pagine (11 x 18 cm.). Si tratta di un'edizione unica e definitiva strettamente limitata a 09 (nove) esemplari numerati. Il vostro esemplare porta il n° 08.

La mia firma vi garantisce il rispetto assoluto di questo impegno.

N. Djama

---

* Pubblicato originariamente in Pierre Jarnac, *Pégase*, 4 hors série, ottobre 2006, pp.10-11. La traduzione italiana è a cura di Mariano Tomatis.

§ Pubblicato originariamente in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, voll.I-II, Nice: Bélisane, 1987-1988, p.181. La traduzione italiana è a cura di Domenico Migliaccio.
La riproduzione di entrambi è stata gentilmente autorizzata da Pierre Jarnac.

# *Lazare, Véni Foras!* Prefazione del ri-editore *
## Allegato all'edizione 1978 del libro attribuito ad Henri Boudet

Nacim Djama (Domenico Migliaccio, trad.)

I ricercatori esperti degli enigmi di Rennes non ignorano che una vera cospirazione di silenzio rende difficile o irrealizzabile la conoscenza di 2 libri del Rev. Henri BOUDET.

Si tratta in ordine di

1°/- "LA VRAIE LANGUE CELTIQUE & LE CROMLECK de RENNES LES BAINS – CARCASSONNE – 1886"

2°/- "LAZARE – VENI FORAS – 1891 – Pubblicato a CARCASSONNE nel Febbraio 1914 presso lo stesso editore."

Se un inspiegabile ostruzionismo esiste, ancora di recente, presso certe Biblioteche di Francia alla diffusione de "LA VRAIE LANGUE CELTIQUE", in quanto all'unico esemplare ufficiale del "LAZARE, VENI, FORAS" esso non lasciò mai il fondo del Magazzino della Biblioteca del Vescovo di CARCASSONNE. Questo libro è diventato rarissimo perché la quasi totalità degli esemplari dovettero essere restituiti, dopo la loro uscita dalla tipografia, alle autorità religiose di CARCASSONNE ed è il Rev. Henri BOUDET che dovette riconsegnare, di persona, l'intera tiratura e il suo manoscritto all'Autodafé.

Quindi, dopo essere stato sanzionato, egli dovette abbandonare definitivamente Rennes-les-Bains nell'Aprile del 1914 per Axat, dove morì quasi subito fra atroci sofferenze, senza dubbio vittima di un avvelenamento delittuoso.

L'esemplare che noi qui riproduciamo è integrale [ad eccezione del sommario e delle pagine 295 e 301 (1)]

Non più de "LA VRAIE LANGUE CELTIQUE", questo esemplare non apporta, di primo acchito, indicazioni evidenti sulla dislocazione della tomba di Lazzaro o su uno dei depositi preziosi di Rennes. Tuttavia alcuni luoghi dei dintorni di Rennes, ove Lazzaro venne in cura termale e per altre ragioni, sono descritti in maniera allusiva ma precisa in uno stile particolare dal Rev. Henri BOUDET.

Laddove il dilettante rinuncia, il ricercatore accorto trova indicazioni supplementari.

*Nota*

(1) Come il titolo "Prefazione del ri-editore", anche la frase qui riportata tra parentesi quadre è assente nella riproduzione fornita da Jarnac, ma compare nel documento pubblicato in *www. perillos.com/boudet1.html.* I due numeri di pagina 295 e 301 sono scritti a mano.

Les chercheurs avertis des énigmes de Rennes n'ignorent pas qu'une véritable conspiration du silence rend difficile ou impraticable la connaissance de 2 livres de l'Abbé Henri BOUDET.

Il s'agit successivement de :

1°/- " LA VRAIE LANGUE CELTIQUE & LE CROMLECK de RENNES LES BAINS - CARCASSONNE - 1886 "

2°/- " LAZARE - VENI FORAS - 1891 - Publié à CARCASSONNE en Février 1914 chez le même éditeur."

Si une inexplicable obstruction existait encore récemment auprès de certaines Bibliothèques de France à la diffusion de "LA VRAIE LANGUE CELTIQUE", le seul exemplaire officiel du "LAZARE, VENI, FORAS" quant à lui, ne quitte jamais le fonds de la Réserve de la Bibliothèque de l'Evéché de CARCASSONNE. Ce livre est devenu rarissime car la quasi totalité des exemplaires durent être restitués à leur sortie de l'imprimerie aux autorités religieuses de CARCASSONNE et c'est l'Abbé Henri BOUDET qui dut remettre, en personne, le tirage complet et son manuscrit à l'Autodafé.

Après donc avoir été sanctionné, il dut quitter définitivement Rennes les Bains en Avril 1914 pour Axat où il mourut presque aussitôt dans d'atroces souffrances, sans doute victime d'un empoisonnement criminel.

L'exemplaire que nous reproduisons ici est intégral.

Pas plus que "LA VRAIE LANGUE CELTIQUE", ce livre n'apporte, au prime abord, des indications évidentes sur l'emplacement de la tombe de Lazare ou sur un des dépôts précieux de Rennes Cependant, quelques lieux des environs de Rennes où Lazare vint en cure thermale, et pour d'autres raisons, y sont décrits de manière allusive mais précise dans un style particulier à l'Abbé Henri BOUDET.

Là où l'amateur abandonne, le chercheur averti trouve des indices supplémentaires.

La prefazione dattiloscritta del ri-editore Nacim Djama, allegata alla copia del *Lazare, Véni Foras!*

* Questo documento è stato pubblicato originariamente in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, voll.I-II, Nice: Bélisane, 1987-1988, p.180, ora in Pierre Jarnac, *Pégase*, 4 hors série, ottobre 2006, p.9. La sua riproduzione è stata gentilmente autorizzata da Pierre Jarnac. La traduzione italiana è a cura di Domenico Migliaccio.

# Estratto da *Lazare, Véni Foras!*
## Sei pagine dal libro *Béthanie*, con sottolineature ed inserti postumi

Rev. Charles Parra (Domenico Migliaccio, trad.)

Le pagine qui di seguito riprodotte nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio - in un'edizione che rispetta il layout originale - erano state pubblicate da J.Rivière e Jean-Luc Chaumeil in *L'alphabet solaire*, Guy Trédaniel, 1996, pp.21-23. In quella sede si faceva intendere che il testo provenisse dal libro *Lazare, Véni Foras!* In realtà, ad eccezione dell'inserto della p.29 (qui sotto) e delle sottolineature (effettuate da mano anonima), il testo proveniva dal libro di riflessioni teologiche del reverendo Charles Parra, *Béthanie, neuf méditations sur l'Évangile de Lazare*, Tolosa: 1924. Per facilitare la lettura sono fornite qui di seguito le frasi che completano quelle "tronche" sulle pagine riprodotte:

[p.27] Ecco l'ideale della devozione al Sacro Cuore per la parte [che ci riguarda p.28]
[p.61] Una volta tolta la vita, gli inizi di morte rodono i nervi ed i muscoli si abbandonano ad essi senza difesa e senza [reazione p.62]
[p.63 ...la morte di suo] fratello lei implorò all'onnipotenza del Salvatore! [p.64]
[p.131 ...alla quale resi]stiamo; ci rimprovera interiormente le nostre vigliaccherie ed i nostri errori; ci sprona, ci svezza della sua presenza [p.132]

Inoltre, sotto l'inserto che mostra il profilo di Gesù a p.29, in *Béthanie* compare la scritta "Tolosa. Il 6 agosto 1924, nella festa della Trasfigurazione di Nostro Signore". L'edizione del 1928 riporta una nota a pié pagina (assente nella prima edizione del 1924) riferita alle parole "...il Cuore vivente di Gesù": "Questo augurio è stato largamente ascoltato. Dio ne sia benedetto ed i nostri lettori ringraziati. Il quindicesimo migliaio di *Betania* si presenta oggi. Già due altri volumi, *Tiberiade* e *Sulla Montagna*, venuti dopo di lui, hanno ricevuto la medesima accoglienza. Se Dio lo permette, il seguito verrà fra qualche giorno".

28 BÉTHANIE.

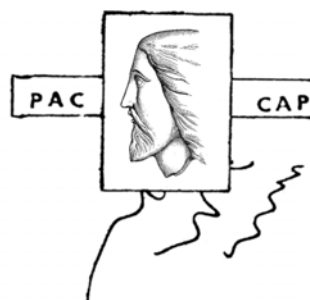
che ci riguarda: all'amore insensato di Gesù così come questa devozione ce lo mostra, rispondere con un amore totale che si abbandona a lui.

Da lì compare il carattere grave e profondo di questa devozione. Certi scrittori, in Francia, Taine e Michelet, per esempio, decisero di vedere in essa, dopo le belle severità giansenistiche, una specie d'indebolimento della pietà, dove tutto sarebbe permesso o, almeno, tutto sarebbe reso semplice in una religione che sia quella dell'amore, la dolce religione del cristianesimo senza la croce. Tanto vale dire che non sarebbe più il cristianesimo. Tutto il movimento della devozione al Sacro Cuore tende, al contrario, ad accendere nelle anime un amore intenso che arde per offrirsi, per sacrificarsi, all'immagine dell'amore stesso che si vuole onorare e consolare.

E' da queste diverse considerazioni che sono uscite le meditazioni racchiuse

INTRODUCTION. 29

in questo piccolo libro. Se Dio le gradisce e le benedice, ne seguiranno altre che, legate ardentemente alle parole, agli atti, alla dottrina e alla persona del Maestro, come il Vangelo ce lo dipinge, proveranno ad indovinare, sotto la scorza del vecchio testamento eternamente giovane, il Cuore vivente di Gesù.

Possiamo meglio esordire nelle nostre contemplazioni che tramite la storia di Lazzaro? Betania è la casa dell'amicizia, quella che proteggeva coloro i quali Gesù amava di cuore. Dove, meglio di là, potremmo imparare a conoscerlo ed ad amarlo?

reazione. Così è per l'anima che persevera nella sua morte spirituale. Le passioni che ve l'hanno condotta ce la vogliono mantenere e, più lei s'attarda a rialzarsi, più esse la premono e la schiacciano. E' la corruzione crescente. Quest'è, sempre più greve e più difficile a sollevare, il peso della pietra sigillata sul suo sepolcro.

*
* *

C'era, a Gerusalemme, una donna i cui scandali riempivano la città. Non c'era niente per lei di abbastanza bello, né di abbastanza ricco, e i suoi adoratori la seguivano in folla. Gesù la conosceva e, vedendo nell'intimo, attraverso i gioielli, i velluti e le sete, al di là dell'involucro del corpo, quest'anima che lui amava, egli rabbrividiva di questo contrasto: all'esterno, la vita insolente e trionfante, il lusso ed il successo; all'interno, la putrefazione e la morte. Caccia-



tore di anime, decise di incrociarla sulla sua strada. Quando parlava di penitenza, pensava a lei; pensava a lei soprattutto quando parlava di perdono e raccontava la storia del prodigo o della pecorella smarrita.

Per molto tempo lei esitò. Le sue catene erano così dolci! Gli sembrò, un giorno, che ella avesse sul cuore un peso che l'opprimeva. Allora, le parole che lei aveva sentito cadere dalle labbra di Gesù le ritornarono alla memoria e si illuminarono ai suoi occhi di una luce soave e vittoriosa.

Credette in lui; lo amò e, davanti ai suoi ammiratori di ieri ed ai suoi conniventi, venne a confessare umilmente i suoi peccati ai piedi di Gesù e gridare il suo amore per lui. Lei era morta, lei risuscitava.

Ora, ella era la sorella di Lazzaro ed il miracolo di grazia che Gesù aveva fatto per lei, seppure più comune, ben equivaleva a quello che dopo la morte di suo



# IX

*Lazare, veni foras! (v. 39.)*
*"Lazzaro, esci!"*

LIBERO da ogni legame, Lazzaro cammina e vive. Questo non è dire abbastanza, egli *rivive*. Perché, dev'essere un'impressione unica, dopo avere abitato quattro giorni nel regno misterioso della morte, ritrovarsi, vigili e vigorosi, tra i viventi. Se è un modo sicuro, per imparare a conoscere i beni che possediamo, quello di esserne privati, Lazzaro dovette provare un'esultanza sconosciuta nella sola gioia di vivere! Il languore che lo minava e che, finalmente, aveva estirpato, è sparito con la morte. La sua resurrezione fu una rinascita. Come supporre che, volendo rendergli la vita, il Maestro non gli abbia ridato che un vigore diminuito!



Ma non vi è dubbio che la sua amicizia per Gesù non si sia ingrandita di tanto. Lui gli appartiene due volte, corpo ed anima. Glielo proverà.

Il giorno in cui l'anima, conquistata dall'amore per Gesù, si darà a Lui senza riserva, essa diventa simile al Lazzaro risorto. E' una rinascita ed una liberazione. Ogni debolezza è guarita; ogni legame è spezzato; nel cuore si è acceso un fuoco divino da dove sgorga, senza prosciugarsi mai, una sorgente di esultanza, di pace e di coraggio. I veri amici di Gesù, i santi, sono liberi e gioiosi.

*
* *

La pace! Essa non può esistere laddove c'è divisione, agitazione e separazione. Fin tanto che, nella nostra vita spirituale, non abbiamo preso il partito di Gesù che ci sollecita, la vera pace, sicura e duratura, non è possibile. È la guerra tra noi e lui che ci attira e alla quale resi

# Sculture e cavità negli antichi pilastri d'altare

Patrick Mensior * (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

**Abstract:** *Sono stati trovati nella regione dell'Aude diversi pilastri dalle caratteristiche simili a quelle del pilastro che sorreggeva l'altare prima dei lavori di restauro di Saunière: a Narbonne, ad Oupia, a Boutenac e a Vendémies. Tutti si ispirano al pilastro d'altare di San Martino in Cividale, ma l'uso di pietra locale nella loro costruzione fa ipotizzare la presenza di un laboratorio nell'Aude, presso cui erano in attività scultori della scuola narbonese. Tra le caratteristiche più comuni: la presenza di grandi croci cui sono collegate le lettere alfa e omega, di coppie uccelli e di una o più cavità in cui venivano custodite reliquie e documenti relativi alle cerimonie di consacrazione dell'altare stesso. Nuove scoperte allungano continuamente la lista di pilastri di questo tipo: l'ultimo è quello ritrovato nella valle di Saint Polycarpe.*

"Notiamo ancora, in un altro giardinetto, uno zoccolo di pietra che sorregge una Vergine; questo zoccolo, molto antico e ben lavorato, è stato ritoccato col pretesto di aumentarne il rilievo, mentre al contrario, l'operaio ha fatto perdere alla scultura tutto il suo contenuto artistico togliendo ogni valore a questo antico reperto" scriveva Elie Tisseyre nel 1905 sulla sua relazione sull'escursione a Rennes-le-Château (1).

Solo la lastra scolpita del museo Lamourguier di Narbonne (fig.2) era comparabile con il pilastro di Rennes-le-Château (fig. 1) prima della scoperta di altri pezzi simili nella regione.

Nel numero 3 della rivista Pégase (2) Pierre Jarnac aveva dedicato un articolo al pilastro di Oupia, vicino a Béziers (3), e ne aveva citato un terzo nella chiesa di Saint-Mamès a Boutenac nelle Corbières; entrambi mostravano caratteristiche molto simili a quelle del pilastro di Rennes-le-Château.

In seguito alla pubblicazione di quel dettagliato articolo, ne è stato identificato un quarto (fig.3). E' della stessa fattura di quello di Rennes-le-Château (realizzato tra il VII e il IX sec. d.C.) ed era visibile nel 1973 a sud del villaggio di Vendémies (4), vicino a Limoux, dov'era utilizzato come piedistallo di una croce. Seppure il tempo e le condizioni atmosferiche l'abbiano danneggiato, si può ancora intuire la presenza di una croce bizantina gemmata con una semisfera o un anello al centro.

L'erosione di questo reperto non consente di identificare alcuni motivi come le lettere *Alfa* e *Omega*, generalmente fissate alle braccia della croce. Nel loro studio su questo pilastro, A. e R. Soulères (5) scrivono: "Sotto le braccia laterali della croce, e collegati a queste, si possono vedere l'alfa e l'omega". Brigitte Lescure, tuttavia, non sembrò notarle: "L'alfa e l'omega, spesso collegate alle braccia della croce - ad Oupia, Narbonne e Boutenac - non sono presenti sul piedistallo di Vendémies" (6).

Al contrario, A. e R. Soulères scrivono: "Su queste braccia si individua un motivo inciso profondamente che potrebbe rappresentare, e lo diciamo senza esserne certi, una coppia di uccelli che si fronteggiano". La Lescure si limita a registrare la loro presenza sulle sculture di Narbonne e Oupia.

Frédéric Fons si è recato sul luogo ed ha scoperto che oggi il vecchio piedistallo dell'altare di Vendémies non si trova più in quel posto. Ci si augura che sia stato recuperato ed oggi sia custodito in un qualche museo della regione.

La maggior parte degli storici è concorde nel ritenere tutti questi pilastri ispirati ad un unico modello italiano: l'altare della chiesa di San Martino in Cividale, fatto realizzare dal duca del Friuli. L'uso di pietra locale fa pensare alla presenza di un laboratorio stabile nella regione dell'Aude, pietre trattate da scultori della scuola narbonese.

* Patrick Mensior, editor della documentatissima rivista *Parle moi de Rennes-le-Château*, si interessa all'argomento sin dal 1995, sottolineando l'importanza delle fonti primarie per la compilazione dei suoi approfonditi studi. *Contatto web:* pmensior@aol.com

"Ma il pilastro di Rennes-le-Château è cavo?" Molti ricercatori si stavano ancora ponendo questa domanda quando nel 1996 il pilastro venne rimosso dal piccolo giardino dove Saunière l'aveva collocato come supporto della Madonna di Lourdes, inaugurato il 21 giugno 1891 di fronte ai compaesani. L'originale, con una cavità nota come *capsa*, venne collocato nel museo del presbiterio di Rennes-le-Château. La Vergine di Lourdes poggia ora su una copia identica del pilastro.

Molti pilastri presentano una cavità, generalmente utilizzata come deposito per reliquie o documenti - a volte per entrambi. Era il caso di un vecchio pilastro che si trovava all'ingresso del cimitero di Rennes-les-Bains (fig.4) e di quelli di Vendémies, Oupia e non solo. Molto spesso i manoscritti erano inseriti in queste cavità nell'anno di consacrazione della chiesa o della cappella.

Poteva accadere che un singolo pilastro d'altare mostrasse più di una cavità per le reliquie, come nel caso della chiesa di Sainte-Marie-de-Buc (fig.5), che ne aveva una sul lato superiore, come usuale, ma anche una seconda sul lato posteriore, pratica certamente più rara (7).

La posizione di questa seconda cavità fa supporre che il lato posteriore del pilastro si trovasse appoggiato ad un muro della chiesa, in modo che la cavità potesse trovarsi chiusa.

Il numero di reperti con queste caratteristiche non si ferma certamente a quelli citati in questo articolo: effettivamente è stato trovato un altro pilastro di questo tipo nella regione dell'Aude in una chiesa nella valle di Saint Polycarpe.

C'è da augurarsi che il futuro ci possa riservare nuove sorprese!

*Note*

1) Elie Tisseyre, "Une excursion à Rennes le Chateau (25 juin 1905)" in *Bulletin de la Société d'Etudes scientifiques de l'Aude*, 1906, vol.17, pp.98-103 [ora in traduzione italiana di Roberto Gramolini in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006), pp.306-309, NdT.]
2) "Un homologue de celui de Rennes-le-Château: le pilier d'Oupia" in *Pégase* 3, maggio/agosto 2002, pp.28-29.
3) Il pilastro della chiesa di Saint-Etienne di Oupia è citato anche da Marcel Durliat in "Le groupe des sculptures wisigothiques à Narbonne, Etudes mérovingiennes", *Acte des journées de Poitiers*, 1953, p.98.
4) Il pilastro di Vendémier è citato da J.-C. Fau nel maggio 1971 in una tesi per il III ciclo di storia (rimasta inedita) dal titolo "Les origines du chapiteau roman à entrelacs et la zone de diffusion de ce thème dans le sud-ouest de la France" e da Brigitte Lescure nella sua tesi di laurea in storia dell'arte *Recherches archéologiques à Rennes-le-Château (Aude) du VIIIème au XVIème siècle*, pp.29-30.
5) Annie e Renè Soulères, "Notes sur quelques découverts faites dans la vallée de Saint-Polycarpe (Aude)" in *Bulletin de la Société d'Etudes scientifiques de l'Aude*, 1973, vol.63, p.157.
6) Brigitte Lescure, *op.cit.*
7) In seguito alla sua rimozione per il restauro delle parti lignee dell'altare, le cavità del pilastro erano già vuote, essendo stato già rimosso nel corso del XVII sec.

Figg.1-2-3-4-5 Da sinistra: il pilastro di Rennes-le-Château, quello di Narbonne (esposto presso il *Musée Lapidaire Lamourguier*), quello di Vendémies, quello senza decorazioni di Rennes-les-Bains e quello di Sainte-Marie-de-Buc con la seconda cavità sul lato posteriore. Le figg.3 e 5 provengono dall'articolo di Annie e Renè Soulères, "Notes sur quelques découverts faites dans la vallée de Saint-Polycarpe (Aude)" in *Bulletin de la S.E.S.A.*, 1973, vol.63.

# - LĒCRITVRE x D.M. -

## ELEAZAR, SE CI SEI BATTI VN COLPO...

**QVELLA DEL "LAZARE, VENI FORAS!" E', COME TVTTI I RACCONTI DI FANTASMI, VNA STORIA DA NARRARE SOTTOVOCE, PREFERIBILMENTE NELLE SERATE D'INVERNO, CON lo sguardo perso nel fuoco di un camino, mentre si assaporano caldarroste o frutta secca, si sorseggia un corposo rosso da meditazione e si aspira il fumo di un buon Montecristo cubano.**

La prima volta che lo sentii citare, fu il "lascito" dell'impareggiabile Plantard a rivelarmi questa ennesima Meraviglia. Dapprima, ne "*L'enigma del Razès Visigoto*" a firma Madeleine Blancasall, il francese avalla senza mezzi termini la genesi di tale libro ed il suo oltraggioso olocausto, seguito alla pubblicazione del 1914. Poi, nella prefazione a *La Vera Lingua Celtica* Belfond 1978, è lo stesso Plantard che mette in dubbio il furore inquisitorio di cui sarebbe stato oggetto il *grimoire*: avendo avuto (chiaramente) occasione di leggere uno di questi esemplari, egli ci assicura che quelle pagine non contenevano nulla di particolare, che l'autore non era neanche Boudet e che si trattava, in finale, di un manuale piuttosto monotono di cupe preghiere.
Nulla è più adatto e seducente di un Ripensamento, per alimentare la curiosità...

La realtà di questo impalpabile Talismano, brillante d'assenza come la "*Commedia*" di Aristotele, le "*Memorie*" di Byron e la "*Trilogia del Potere*" di Salomone, è rimasta sempre in forse. Fra alterne vicende, ci fu chi assicurava si trattasse di un semplice libro prematuramente scomparso (Boudet lo avrebbe scritto per integrarvi ed ampliare alcune conclusioni che rischiavano altrimenti di passare inosservate nella troppo "velata" Vera Lingua Celtica, ma all'occhio vigile della Curia non sfuggì tale perverso scopo ed il parroco fu costretto a depositare per il macero le copie già stampate e le bozze manoscritte) e ci fu chi invece scommetteva sul fatto che non fosse mai stato concepito.

I "possibilisti" confidavano in un esemplare del presunto testo, fotocopiato e divulgato dal libraio Nacim Djama intorno al 1978. Costui ci racconta che prima di trovarsi costretto a vendere l'unica copia originale in suo possesso ad un acquirente svizzero, ne avrebbe riprodotto nove fac-simili rigorosamente numerati e firmati a garanzia. Siccome si trattava di "copie di cortesia" per cercatori interessati, le spediva per la modica somma di 380 franchi cadauna (una cinquantina di dollari dell'epoca). Grazie alla

"plume" di Monsieur Djama, veniamo a conoscenza di due informazioni interessanti. La prima (tratta dallo scambio epistolare con un compratore) è che ogni esemplare era composto da 318 pagine, mancanti dell'indice e delle pagg. 295 e 301. La seconda notizia è rintracciabile nella presentazione dattiloscritta che lo stesso Djama allegava ad ogni spedizione e ci svela, finalmente, il perché di tanto accanimento da parte delle autorità ecclesiastiche: l'evangelico e redivivo Lazzaro sarebbe sbarcato sulle coste provenzali (insieme alla Maddalena e a tutta la famiglia di Betania) trasferendosi poi nel Midi francese per seguire un programma di cure termali e per altri motivi. La Morte lo raggiungerà lì (sempre Nera ma stavolta Invincibile) e Boudet avrebbe rivelato nel testo la dislocazione della sua tomba, contenente altri preziosi insieme alle preziose spoglie.

Il colpo di grazia ai "possibilisti" sembrò vibrarlo Pierre Iarnac nella sua *Histoire du Tresor de Rennes-le-Château* (1977-1985). Alle pagine 292 e seguenti, il ricercatore dice di aver contattato Iean-Clode Cathary (pronipote ed erede di Boudet) e di avergli chiesto se fra le sue cose ci fosse anche qualche pagina manoscritta relativa al "Lazare", ottenendo una secca risposta negativa. L'onestà intellettuale di Iarnac è fuori discussione, nondimeno qualche irriducibile fu in grado di obiettare che, evidentemente, non poteva esserci nulla negli archivi del parroco, avendo questi dovuto rendere anche le bozze, in segno di contrito Atto di Fede, per predisporsi al perdono della Novella Inquisizione.

Ma come all'Idra di Ercole e ad ogni altro mostro che si rispetti, anche al Lazare spuntarono ulteriori teste capaci di suscitare l'orrore (o rinnovare il ludibrio) dei "razionalisti". Nel sito della Société Périllos sono a tutt'oggi visibili due differenti copertine di questo "Introvabile Libro Ritrovato"... niente male, considerato che parliamo di un Spettro e che quelle due povere immagini reggono, da sole, tutto il fragile impianto probatorio relativo alla sua esistenza.

I due volti di questo Giano Bifronte sono, in ordine:

1) una delle citate copie Djama (la n° 01, di un rosa sbiadito che in origine poteva essere cremisi) illuminata dal volto sofferente del Salvatore, forse riflesso specularmene nel lino della Veronica. All'interno, un frontespizio di un giallo pallido, riportante il titolo e l'anno 1914, con l'immagine della Maddalena inginocchiata nella grotta, in adorazione della croce, circondata dai suoi classici attributi del libro e del teschio. Quale misterioso testo si nascondesse dietro quella copertina, fino a ieri non era dato sapere. Stando alla recente pubblicazione che ne ha fatto Iarnac, si tratta di 318 pagine agiografiche relative alla Santa Peccatrice, la cui provenienza (ad onor del vero) neanche lui è riuscito ad appurare.

2) una riproduzione con un profilo della Testa del Cristo, datata 1891. Questa immagine (sgraziata e rudimentale rispetto alle chiare linee neoclassiche dell'incisione che le servì da modello) e le sei pagine disponibili sul Web (targate "*Apostolato della Preghiera - Hiéron du Val d'Or - 143 p.*") riconducono senza dubbio al volumetto "*Bethania*" del Rev. Charles Parra, edito a Toulouse nel 1928. Il possesso di uno di questi esemplari (graditissimo omaggio di un amico) mi ha permesso il confronto con i sei foglietti *bootleg*: la pagina 29 del primo è stata epurata di una nota per far spazio, nella versione "taroccata", ad un disegno analogo a quello di copertina, ridotto, stilizzato e ornato da un gioco palindromo (PAC - CAP) a rievocazione, forse, del *Cap de l'Homme*.

Completa la rassegna virtuale una terza versione "pirata" che circola in Internet e che consta, in pratica, delle 190 pagine del primo tomo dell'opera "*Sainte Marie-Madeleine*" di Maximin M. Sicard (stampata fra il 1904 e il 1910) chiaramente monca di titolo e frontespizio.

Vn ultimo accenno vorrei farlo a "*CIRCVIT*", la colta sceneggiatura lasciataci dal Caro Marchese Sorridente, il buon de Cherisey, dove possiamo ritrovare praticamente tutti i "blocchi" del Castello di Rennes (dal "catin" al "bénitier", dal 1861 al MDCOLXXXI, da Boudet a Cocteau, dal "sator" al "terribilis", da S.Sulpice a S.Vincent, dalla "*Chêne Guien*" alla "*Pierre de Trou*") ma neppure un raggio che illumini l'angolo oscuro dove giace il Libro-Simulacro, se non una data a pagina 36: il "6 août, Fête de la Transfiguration". Anche sovrapponendola a quella in appendice IX a pagina 403 di questo numero, la voce di questo richiamo ci giunge davvero flevole; eppure, chi conosce la vicenda di Rennes, sa bene che è spesso infarcita di termini come verosimile, presumibile, ipotizzabile, possibile, probabile, ammissibile, intuibile e via dicendo. *Oculos non habet, tamen videt.* E allora sembra giusto che anche il "Lazare" non sfugga a questa norma.

Per quanto mi riguarda, faccio fatica a credere che uno scritto del nostro erudito parroco possa essere stato così brutalmente giudicato dalle autorità preposte al *Nihil Obstat* tanto da causarne l'estinzione totale. Il macero di 102 copie su 500 della *Vera Lingua Celtica* nel 1914, ventilato da Plantard, somiglia più ad una "evacuazione" prescritta da calcificata giacenza trentennale, che non all'Indice del Censore. Insomma, delle quattro opere lasciateci dal buon curato, nessuna subì neanche "di striscio" un simile trattamento, e questo stride con il rilievo che uno scrittore eretico tende a seminare le proprie indegne eresie in ognuna delle sue esecrande e velenose creature.

Eppure, come abbiamo visto, quando parliamo di Rennes tutto può essere... perciò io continuo a "sperare". Leggendo e traducendo le Quattro Fatiche letterarie di Boudet ho imparato a conoscere, apprezzare e in fondo ad amare il suo stile espositivo, la sua intelligenza, la vasta cultura e la dedizione profonda che traspaiono in ogni suo lavoro.
La sola idea che possa esistere, da qualche parte, una quinta opera organica e compiuta capace (a prescindere dai contenuti) di aprire un ulteriore spiraglio sul suo pensiero, mi riempie di una curiosità sincera condita da un pizzico di indecorosa e maligna gioia.
Per questo mi auguro che il vero "Lazare, veni foras!" possa, un bel giorno, ottemperare all'esortazione da cui prende titolo e ritornare, redivivo, fra la letteratura.

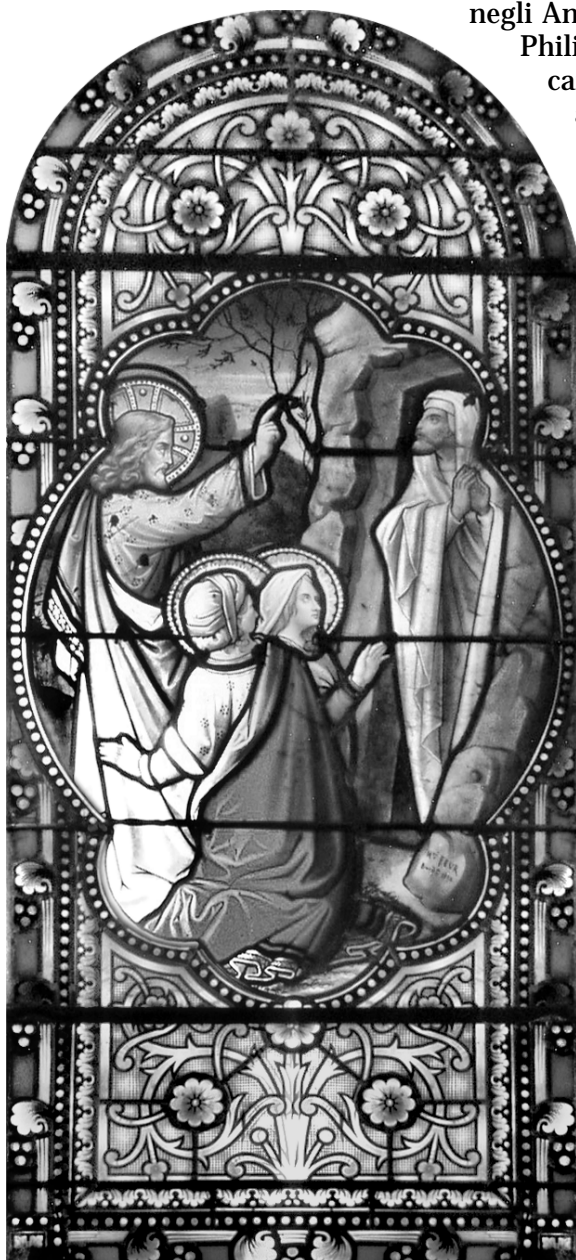
E se mai quel momento dovesse davvero giungere,
sarò pronto ad esclamare esultante:
"Oh Lazzaro, FINALMENTE sei uscito fuori!"

# LES CONTES DE MAMMAOCA

Alzi la mano chi, leggendo la storia di Rennes-le-Château, non è rimasto affascinato dalla storia dei misteriosi globi blu che appaiono il 17 gennaio sulla parete nord della chiesa di Santa Maria Maddalena. Anche se negli Anni Settanta le dichiarazioni di Philippe de Chèrisey sulla falsificazione delle due pergamene avevano impietosamente distrutto parecchi sogni - e per quanto posticci fossero quindi gli indizi a noi noti - ogni anno le *pommes bleue* continuano ad apparire, incuranti del fatto che simili dichiarazioni le esentavano dal ripresentarsi puntuali su quella parete.

Il sole verso mezzogiorno si inclina a sud e illumina - se si è fortunati - una vetrata policroma della chiesa, proiettando la figura di un piccolo grappolo d'uva sulla parete di fronte. Per effetto del declino solare si spostano in seguito lungo la parete nord e si posano infine sull'altare, dissolvendosi poco dopo, come un dono effimero.

Con la devozione di un pellegrinaggio pagano, centinaia di persone si recano a Rennes-le-Château ogni anno per assistere al fenomeno, ricevendo, alla vista dei cerchi blu, la medesima sod-

disfazione di un’apparizione sacra e la consapevolezza di appartenere d’ora in poi a quel gruppo di persone che può dichiarare con soddisfazione: “Io c’ero”.

La vetrata da cui entra la lama di luce è quella che raffigura una scena del Vangelo: la resurrezione di Lazzaro, una vetrata che richiama esplicitamente il *Lazare, Véni Foras!* di *desèdiana* memoria. Nel 1965 veniva pubblicata in forma dattiloscritta *Les descendants mérovingiens ou l'énigme du Razès wisigoth* a firma Madeleine Blancasall. Proprio qui viene menzionato per la prima volta il fantalibro di Henri Boudet; e proprio qui le vicende prendono il via il giorno della morte della marchesa d’Hautpoul: il 17 gennaio.

Anche se le fantastiche e laboriose trame su questa data da parte del trio Plantard, De Chérisey e De Séde con i riferimenti a San Sulpicio, San Genou e Santa Roseline sono ora abbastanza note, non è chiaro se (e in caso positivo, perché) anche Sauniére volesse celebrarla.

Forse, da fedele monarchico voleva solo ricordare in questo modo la data del proclama di condanna a morte dell’ultimo Re di Francia. Forse il fenomeno è solo un caso fortuito. Il che sarebbe anche facile da metabolizzare, se Boudet non ci avesse messo del suo in quel $1^{ere}$ $7^{bre}$ fatto scolpire sulla tomba del suo predecessore Jean Vié - sottolineando così, e ancora una volta, un occulto 17 gennaio (o meglio... *JeanVié*)!

Come un sassolino nella scarpa pronto ad insinuare un senso di fastidio ogni volta che si ripresenta, la data somiglia ad un muto Testimone che passa di mano in mano attraversando le vicende di Rennes-le-Château. E indifferenti a qualsiasi dubbio, domanda, interrogativo, a mezzogiorno di ogni 17 gennaio le mele blu faranno il loro ingresso nella chiesa, continuando imperterrite ad alimentarne il mito.

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

8

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

## *Lazare, véni foras!*<br>*Le célèbre* pseudobiblium *attribué à Henri Boudet*

D'après un texte de Madeleine Blancasall (1965), don Henri Boudet aurait été éloigné de sa paroisse de Rennes-les-Bains à la suite de la publication d'un livre intitulé *Lazare, Véni Foras !* Il n'y a cependant aucune trace de ce livre : en fait ce titre serait le fruit de l'imagination littéraire de Pierre Plantard. Comme c'est déjà le cas pour d'autres *pseudobiblia* (le plus connu étant le *Nécronomicon*) il fit pourtant l'objet de quelques éditions ; il y en a actuellement trois en circulation : la première, diffusée par Nacim Djama, a fait l'objet d'une réédition par Pierre Jarnac en 2006 et reprend un texte (encore inconnu) dédié à Marie-Madeleine ; une seconde, de Jean-Luc Chaumeil, vient du livre de C. Parra, *Béthanie* ; la troisième, anonyme sur Internet, vient du livre de M. M. Sicard, *Sainte Marie-Madeleine*.

PATRICK MENSIOR

## *Sculptures et cavités dans les anciens piliers de l'autel*

On a trouvé dans la région de l'Aude plusieurs piliers ressemblant à celui qui soutenait l'autel avant les travaux de restauration de Bérenger Saunière : à Narbonne, à Oupia, à Boutenac et à Vendémies. Ils s'inspirent tous du pilier de l'autel de San Martino in Cividale, mais l'utilisation de la pierre locale fait penser à un atelier audois où travaillaient des sculpteurs de l'école Narbonnaise. Parmi les caractéristiques les plus communes : la présence de grandes croix portant l'alpha et l'oméga, de couples d'oiseaux et d'une ou plusieurs cavités dans lesquelles étaient conservées des reliques et des documents relatifs aux cérémonies de consécration de l'autel lui-même. De nouvelles découvertes viennent continuellement alimenter la liste des piliers de ce genre : le dernier étant celui retrouvé dans la vallée de Saint Polycarpe.

Traduction par Marie Christine Lignon

Editoriale

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*

Febbraio 2007, Numero 9

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Quando ti imbatti in un tesoro...

Nel dicembre 2006 trovo una strana fotocopia (p.456). Riproduce un collage disordinato ed è firmata da un misterioso individuo: QXLBGRA. Sette lettere, probabilmentemente in codice. Di chi si tratta? Cerco di mettermi nei panni dell'autore. Se l'appassionato-tipo delle vicende di Rennes-le-Château vuole nascondere il suo nome, non potrà che scegliere la via più ovvia: il cifrario di Vigenère, lo stesso con il quale venne nascosto un messaggio nella Grande Pergamena. Se è così, l'enigma si duplica: il mistero non riguarda più soltanto il nome nascosto, ma anche la chiave utilizzata per nasconderlo. Alcuni tentativi cadono nel vuoto. Devo partire dal fondo: forse facendo qualche ipotesi sull'autore potrò trovare la chiave utilizzata. L'omicidio della stanza chiusa. Come aprire una cassaforte che contiene la chiave che l'ha chiusa. Pochi i nomi dei ricercatori di sette lettere. Escludo subito Tomatis. Penso a (Henri) Buthion e al suo amico (Gérard) Dutriat. E se fosse uno dei due? Inizio ad incrociare le lettere di DUTRIAT e quelle di QXLBGRA. Il nodo si scioglie al primo tentativo: la fortuna è dalla mia parte. All'incrocio tra la D e la Q c'è la lettera « T ». Tra la U e la X c'è la « R ». Lascio al lettore il compito di proseguire su questo cifrario, perché non voglio sottrargli la sorpresa e la soddisfazione che mi colsero all'apparire della chiave (si prosegue incrociando la T e la L, poi la R e la B e così via, fino alla T e la A):

| | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| A | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z |
| B | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A |
| C | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B |
| D | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C |
| E | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D |
| F | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E |
| G | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F |
| H | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G |
| I | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H |
| J | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I |
| K | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J |
| L | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K |
| M | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L |
| N | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M |
| O | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N |
| P | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O |
| Q | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P |
| R | R | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q |
| S | S | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R |
| T | T | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S |
| U | U | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T |
| V | V | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U |
| W | W | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V |
| X | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W |
| Y | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X |
| Z | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | W | X | Y |

E' l'inversione di ogni logica. Generalmente un tesoro si mette sotto chiave. Non si è mai visto un tesoro messo a nascondere qualcos'altro. Ma poi mi ricordo di quanto amava ripetere l'amico Mauro Vitali.

Rennes-les-Bains, estate 2005. "Qui intorno c'è una galleria piena d'oro. E dietro l'oro, qualcosa di molto più scottante. Documenti. Forse un corpo. Il tesoro è messo lì proprio per accecare: tutti si fermano al suo aspetto materiale, e così il segreto che vi è dietro resta al sicuro".

Non ho mai saputo su che cosa fondasse questa sua certezza (né, in verità, quale fosse il ruolo dell'Armagnac in questo scenario). Certo, a rileggere i tre resoconti (riportati alle pp.419.447.449) del ritrovamento del tesoro da parte del giovane Ignace Paris, c'è da dire che Mauro aveva ragione: perfino sul suo sfondo leggendario, il pastorello si era limitato a registrare qualche scheletro e tanto oro. E se avesse guardato dietro?

Chissà... forse avrebbe trovato URAVFN.

*Mariano Tomatis Antoniono*

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



---

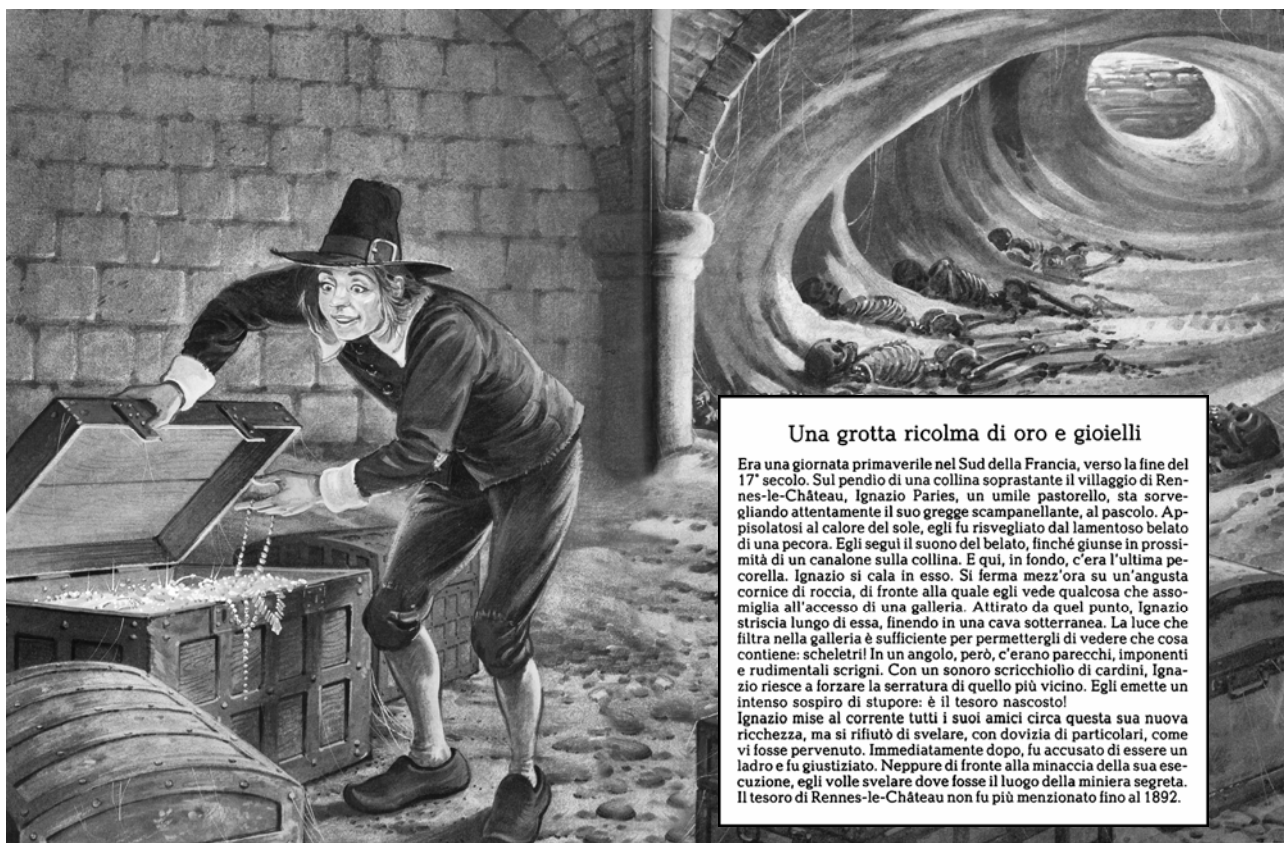
*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# I tesori perduti: il mistero di Rennes-le-Château
## Introduzione al capitolo di John Wright

Mariano Tomatis Antoniono *

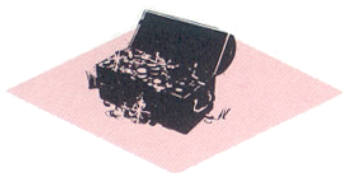
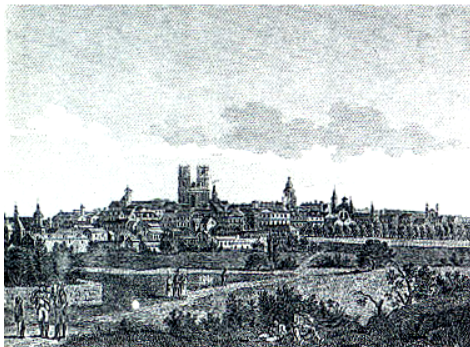
Il testo che segue è tratto da un popolare libro per ragazzi di John Wright sulla ricerca di tesori perduti. Pubblicato nel 1988 con il titolo *Lost Treasures*, venne tradotto in italiano con il titolo *I tesori perduti*. Illustrato da Bernard Long, il volume mi era stato segnalato da Domenico§, che lo aveva scovato durante una delle sue battute di caccia nei mercatini di libri usati, ed è qui riprodotto per due motivi.

Innanzitutto il capitolo *Il mistero di Rennes-le-Château* si apre con il racconto dell'episodio che ne costituirebbe il retroscena fondamentale: il ritrovamento nelle campagne intorno a Rennes-le-Château, da parte di un pastorello, di una galleria contenente un prezioso tesoro. Nonostante si ritenga che questa storia affondi le radici nel lontano passato della regione, non se ne ha traccia prima degli anni Sessanta, quando ne parla Noël Corbu in due dattiloscritti (*Il tesoro di Rennes-le-Château* e *Il potere e la morte*) pubblicati per la prima volta in Italia in questo stesso numero, nella traduzione di Domenico Migliaccio. Il lettore potrà dunque confrontare le fonti più antiche con le diverse versioni della vicenda del piccolo Ignace Paris proposte in tutti i libri successivi.

In secondo luogo, la lettura di questo capitolo può diventare un divertente esercizio nello stile *Trova l'errore*: grazie ad una traduzione italiana un po' "allegra" e ad una generale noncuranza dei dettagli storici, il testo racconta una versione molto romanzata delle vicende di Saunière, al punto di produrre involontariamente un effetto comico sul lettore più avveduto; dal nome Paris, storpiato in Pareis, alla "veduta di Rennes" (vedi p.420) che riproduce la grande città della Bretagna e non il villaggio di Saunière, saranno molti gli elementi che desteranno sorpresa e sconcerto!

**Una grotta ricolma di oro e gioielli**

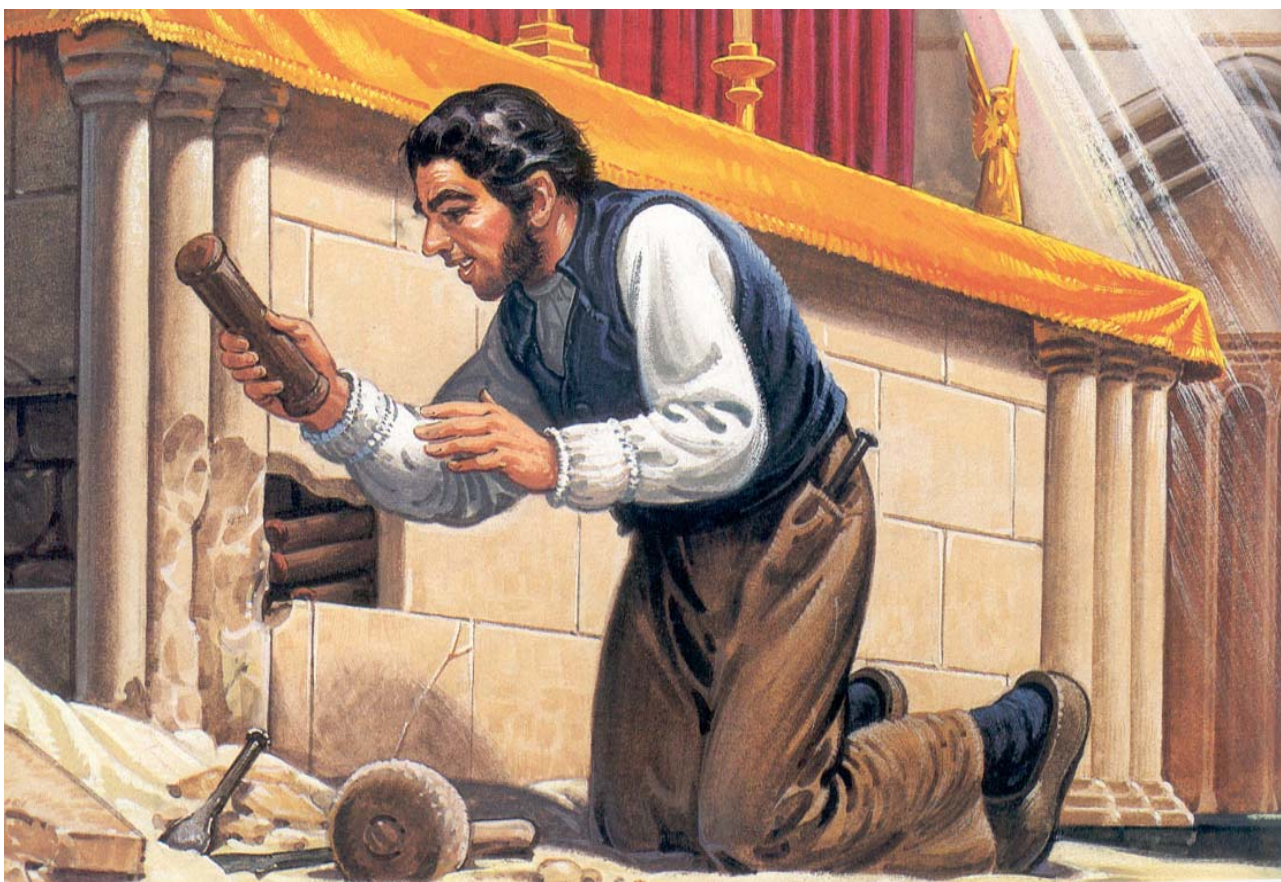
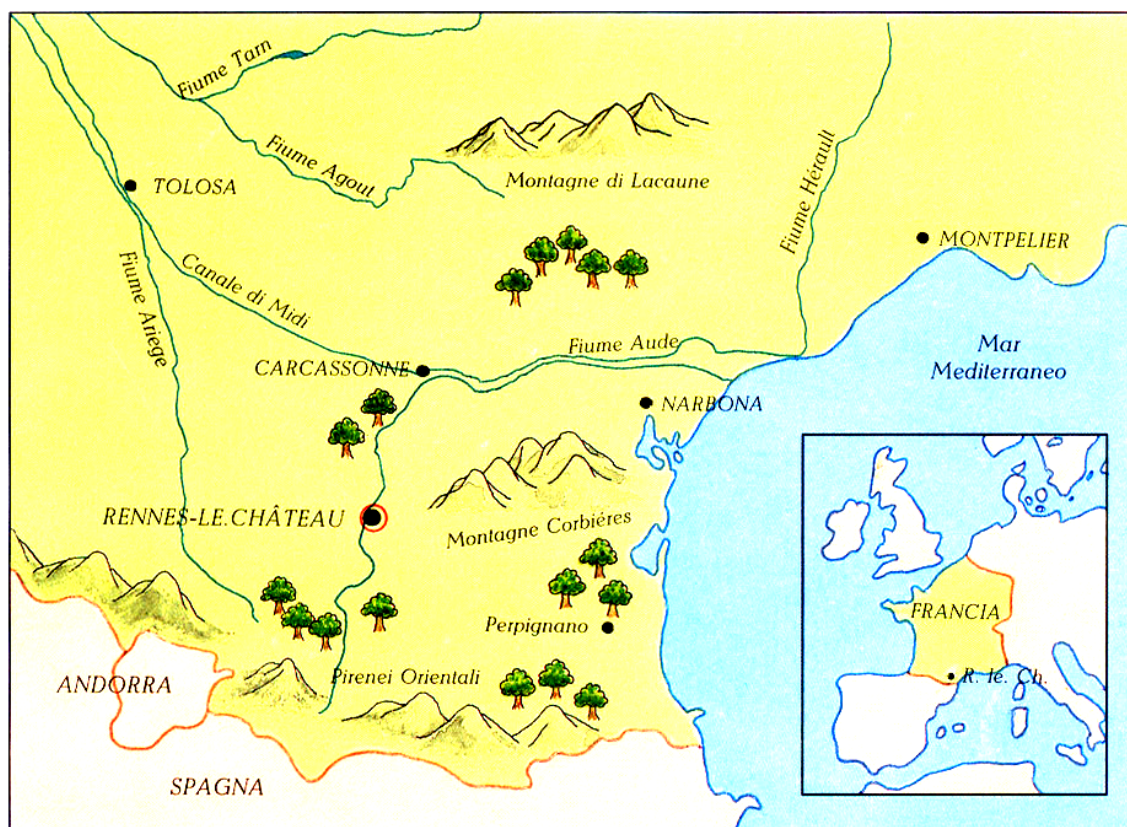
Era una giornata primaverile nel Sud della Francia, verso la fine del 17° secolo. Sul pendio di una collina soprastante il villaggio di Rennes-le-Château, Ignazio Paries, un umile pastorello, sta sorvegliando attentamente il suo gregge scampanellante, al pascolo. Appisolatosi al calore del sole, egli fu risvegliato dal lamentoso belato di una pecora. Egli seguì il suono del belato, finché giunse in prossimità di un canalone sulla collina. E qui, in fondo, c'era l'ultima pecorella. Ignazio si cala in esso. Si ferma mezz'ora su un'angusta cornice di roccia, di fronte alla quale egli vede qualcosa che assomiglia all'accesso di una galleria. Attirato da quel punto, Ignazio striscia lungo di essa, finendo in una cava sotterranea. La luce che filtra nella galleria è sufficiente per permettergli di vedere che cosa contiene: scheletri! In un angolo, però, c'erano parecchi, imponenti e rudimentali scrigni. Con un sonoro scricchiolio di cardini, Ignazio riesce a forzare la serratura di quello più vicino. Egli emette un intenso sospiro di stupore: è il tesoro nascosto!
Ignazio mise al corrente tutti i suoi amici circa questa sua nuova ricchezza, ma si rifiutò di svelare, con dovizia di particolari, come vi fosse pervenuto. Immediatamente dopo, fu accusato di essere un ladro e fu giustiziato. Neppure di fronte alla minaccia della sua esecuzione, egli volle svelare dove fosse il luogo della miniera segreta. Il tesoro di Rennes-le-Château non fu più menzionato fino al 1892.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

§ Domenico Migliaccio, vedi nota a p.443.

# *Il mistero di Rennes-le-Château**

**Sopra**: *Una veduta di Rennes-le-Château nel 18° secolo.*
**Sotto**: *Lo scalpellino locale, mentre ritrova i tubi arrotolati.*

Rennes-le-Château è un piccolo villaggio abbarbicato ai piedi delle Montagne di Corbières, nel sud-ovest della Francia. Nel 1885, Beranger Saunière ne divenne il Parroco, ed assunse una servetta, Marie Denarnaud, affinché lo aiutasse nelle faccende. I due, ben presto, divennero inseparabili, e furono visti, ovunque, insieme.

Nel 1892, Beranger ottenne un'indennità governativa di 2.400 franchi, al fine di restaurare l'altare e il tetto della sua Chiesa.

Lo scalpellino locale si pose subito al lavoro per restaurare l'opera marmorea gravemente danneggiata. Mentre stava rimuovendo una delle vecchie pietre sulle colonne dell'altare, trovò 4 tubi di legno cavi, ciascuno sigillato con la cera. Egli chiamò il prete di sopra, e gli mostrò ciò che aveva trovato. Beranger si curvò ed aprì uno di questi tubi. All'interno si trovava

* Riproduzione del capitolo “Il mistero di Rennes-le-Château” in John Wright, *I tesori perduti*, Serie “I grandi misteri”, Milano: Editoriale Del Grado, 1989, pp.28-31, traduzione italiana a cura di Marina Bonacci di John Wright, *Lost Treasures*, Wayland (Publishers) Limited, East Sussex BN3 1JD, England, 1988.

***Questa cartina mostra l'ubicazione del Rennes-le-Château, nella zona sud-occidentale della Francia.***

un rotolo di pergamena, con parole scritte in un misto di lingua francese e latina. Beranger assicurò allo scalpellino che quello era un oggetto senza importanza e nessun valore, ma egli riunì la rimanenza dei tubi e li pose tutti nelle sue stanze. Qui, egli lesse attentamente i rotoli di pergamena per ore ed ore, cercando di interpretare le scritte in essi contenute. Su una di esse una sentenza affermava: "Il tesoro appartiene al Re Dagoberto, e a Sion, luogo in cui egli morì". Un'altra sembrava fornire un'indicazione confusa su dove si celasse il tesoro: "La pastorella nessuna tentazione alla quale i Poussin Teniers per mantenere il segreto sulla chiave del brano 68I della Croce di questa Casa di Dio, completa questo Guardiano del Demonio, a mezzogiorno".

Accantonando, momentaneamente, il restauro della chiesa, Beranger ritornò a Parigi, dove comprò una copia del dipinto *Pastorello nell'Arcadia* di Nicholas Poussin. Esso mostra quattro pastori attorno ad un sepolcro. Beranger si convinse che esso celasse l'indicazione del nascondiglio menzionato nelle pergamene. Quando ritornò a Rennes-le-Château, egli confidò le sue ipotesi a Marie. Sulle pergamene, erano suggerite le direzioni e le distanze che intercorrevano fra l'altare della chiesa ed il tesoro. Beranger e Marie

*"Pastorelli nell'Arcadia", di Nicholas Poussin. Avrebbe, questo, dipinto, potuto fornire l'indicazione per la localizzazione del tesoro?*

le seguirono, ma non trovarono nulla. Nel frattempo, Marie si domandò con stupore come mai non ci fosse nessuna connessione fra la pietra sepolcrale del dipinto di Poussin e la pietra sepolcrale della chiesa di una certa Contessa Hautpoul Blancheford che aveva strani geroglifici incisi su di essa. I due si misero al lavoro per decifrare che cosa significassero. Essi dovettero avere molta fortuna, ed aver localizzato il tesoro, in quanto la ristrutturazione della chiesa riprese alacremente e su vasta scala. Furono approntati per essa edifici sontuosi e croci d'oro – tutto ciò senza che Beranger sborsasse niente di tasca propria. Successivamente, nel 1897, egli costruì una splendida casa, completa di giardino lastricato in pietra e fontane, che gli costarono più di un milione di franchi. Egli e Marie vissero nell'agiatezza più ostentata. Bevevano e si nutrivano di leccornie ed intrattenevano convivialmente tutte le più illustri personalità della

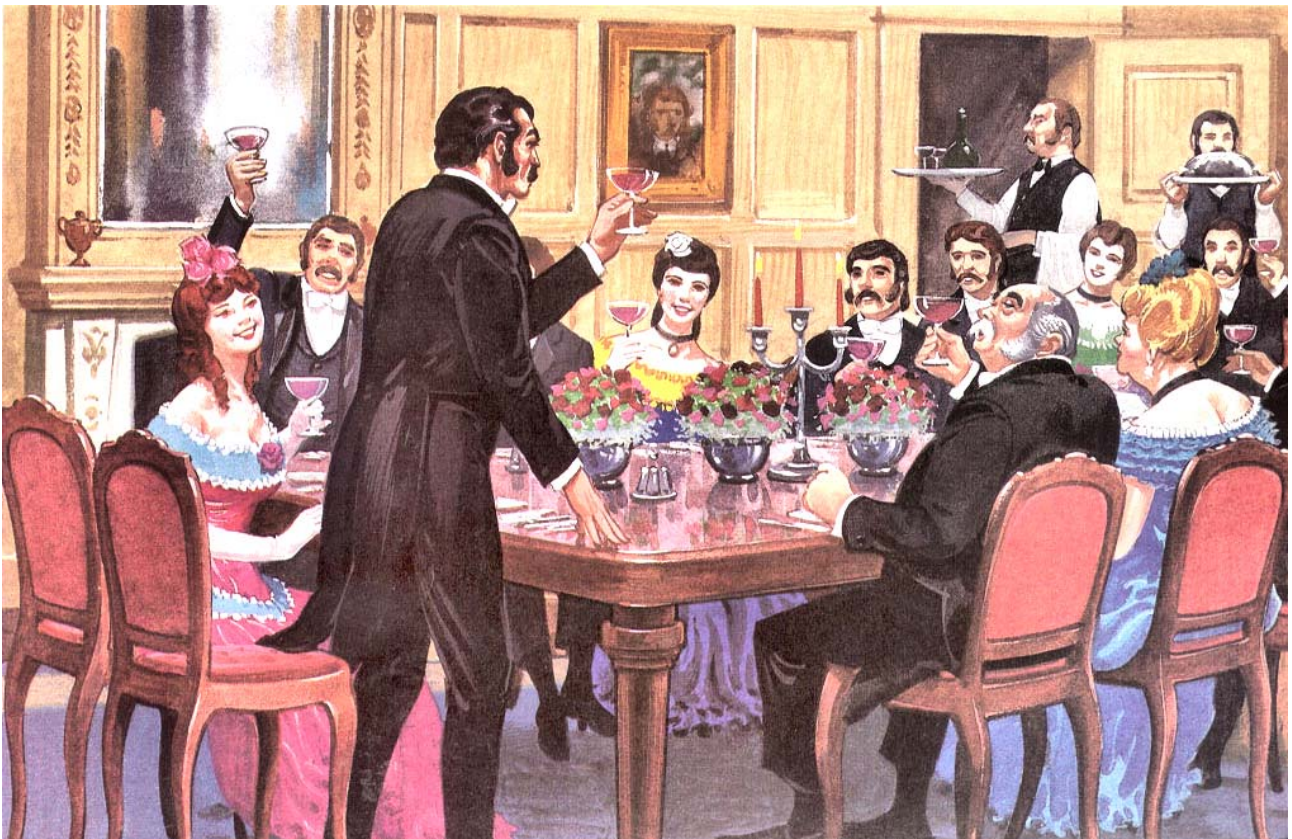
zona, allestendo sontuosi ricevimenti.

L'eco del nuovo tenore di vita ed il comportamento del Parroco di questo umile villaggio, giunse alle orecchie del suo Vescovo e del Sindaco di Carcassonne, i quali chiesero, entrambi una spiegazione. Divertito da questo improvviso interessamento, Beranger li invitò ad un sontuoso ricevimento serale, durante il quale egli spiegò loro che la sua nuova, improvvisa ricchezza, era legata ad un parente, ormai dimenticato, dell'America. In seguito, prima di lasciarli ritornare a casa, egli fece loro omaggio di un magnifico dono. Non si vociferò più nulla a proposito del suo patrimonio.

Il 5 gennaio 1917, Beranger Saunière morì alcolizzato.

Con il cuore straziato per il dolore immenso, Marie si isolò dalla vita sociale per i successivi venti anni. Quando divenne troppo debole per badare a se stessa, assunse i Signori Corbu. Nel 1946, Marie raccontò loro la storia del tesoro nscosto in una cava vicina alla chiesa promettendo loro di raccontare il resto, ossia dove giacesse il tesoro, prima della sua morte. All'età di 86 anni, però, ella si ammalò, e cadde immediatamente in coma, morendo senza aver ripreso conoscenza. I Corbu, così, non seppero mai dove fosse finito il tesoro di Rennes-le-Château.

Presumibilmente, è ancora nella miniera in cui Ignazio lo scoprì – oppure no?

*Beranger e Marie vivevano nello sfarzo più smodato, nella loro nuova casa, offrendo, frequentemente, splendidi ricevimenti e cene sontuose alle personalità più illustri della zona.*

# Il *tableau* del papa a Rennes-les-Bains

## Il quadro mai venuto alla luce che indicava la *Linea del 17 gennaio*

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Nel 1982 J.-P.Deloux e J.Brétigny propongono la riproduzione di un quadro che sarebbe stato custodito nella chiesa di Rennes-les-Bains, in cui si riconosce un pontefice di fronte a due sacerdoti; sullo sfondo sono visibili una croce tombale, la chiesa di Rennes-les-Bains e una montagna. Secondo i due autori, sarebbe un indizio lasciato da don Henri Boudet lungo un tragitto che conduce al Cap-de-l'Homme, dove venne trovato un menhir che rappresentava - secondo Pierre Plantard - la testa di re Dagoberto. Seppure l'allineamento geografico suggerito sia realmente constatabile sul terreno, nessuno ha mai visto dal vivo il quadro, probabilmente mai esistito se non nella riproduzione affidata ai due scrittori da Plantard in persona, che voleva suggerire ulteriori collegamenti tra la mitologia merovingia e la figura di Henri Boudet.*

Accanto ad un libro mai esistito come il *Lazare, Véni Foras!* la mitologia plantardiana include un quadro dalla stessa natura sfuggente e impalpabile: si tratta di una tela cui fanno cenno per la prima volta nel 1982 Jean-Pierre Deloux e Jacques Brétigny in *Rennes-le-Château, capitale secrète de l'Histoire de France* (1) pubblicandone addirittura un'immagine (fig.1).

Al quadro gli autori dedicano poche, laconiche righe: "Un quadro fortemente simbolico [...] negli Anni Sessanta si trovava ancora nella chiesa di Rennes-les-Bains. Risaliva approssimativamente al 1874 ed apparteneva alla famiglia Fleury. Non si sa che fine abbia fatto" (2). La didascalia all'immagine aggiunge poco altro: "E' significativo confrontare questo quadro, attualmente scomparso dalla chiesa di Rennes-les-Bains, con l'allineamento del cimitero di Rennes-les-Bains (tomba, finestra a grate, sfera di pietra sul tetto) in relazione alla roccia del Cap-de-l'Homme. [...] Verosimilmente rappresenta l'arcano del tarocco noto come 'il papa'" (3).

Fig.1 Il *tableau* del papa. Sullo sfondo, la chiesa di Rennes-les-Bains e la roccia del Cap-de-l'Homme.

Per comprendere la didascalia è necessario fare un passo indietro di 15 anni; era il 1967 quando Gérard De Sède pubblicava su *L'Or de Rennes* una mappa del centro di Rennes-les-Bains con alcuni punti evidenziati e l'indicazione di alcune linee geometriche (fig.2). Una in particolare veniva messa in evidenza: si trattava di una linea che attraversava linearmente cinque punti: 8, 9, 10, 11 e 12, rispettivamente la tomba della famiglia Boudet, la finestra a grata della chiesa, la sfera di pietra sul tetto, la roccia del Cap-de-l'Homme e la chiesa di Rennes-le-Château. De Sède affermava che la tomba della famiglia Boudet, fatta realizzare da don Henri Boudet per custodirvi i resti della sorella e della madre, mostrava un chiaro

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

Fig.2 La mappa pubblicata in Gérard De Sède, *L'Or de Rennes*, Parigi: Julliard, 1967, p.125.

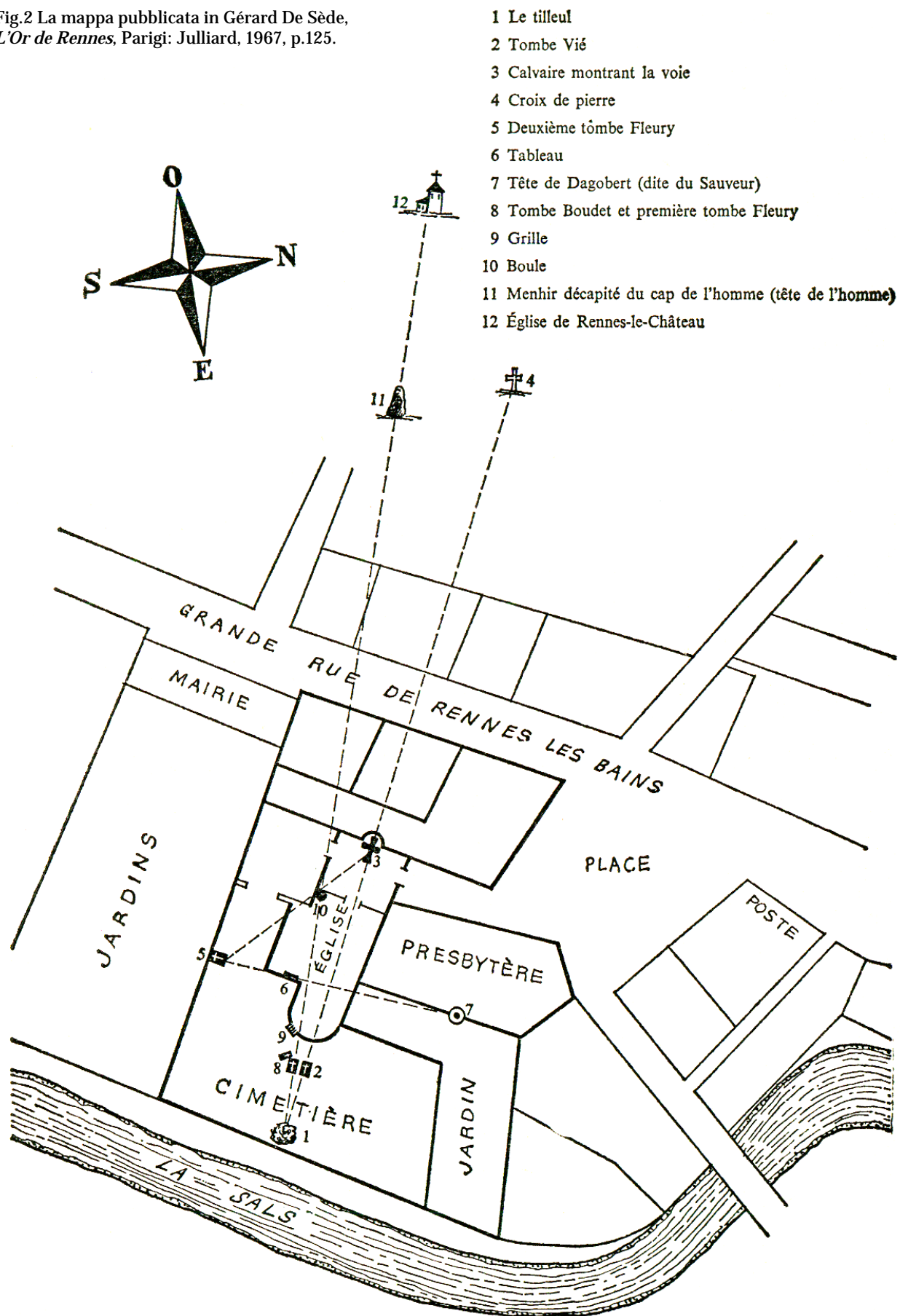



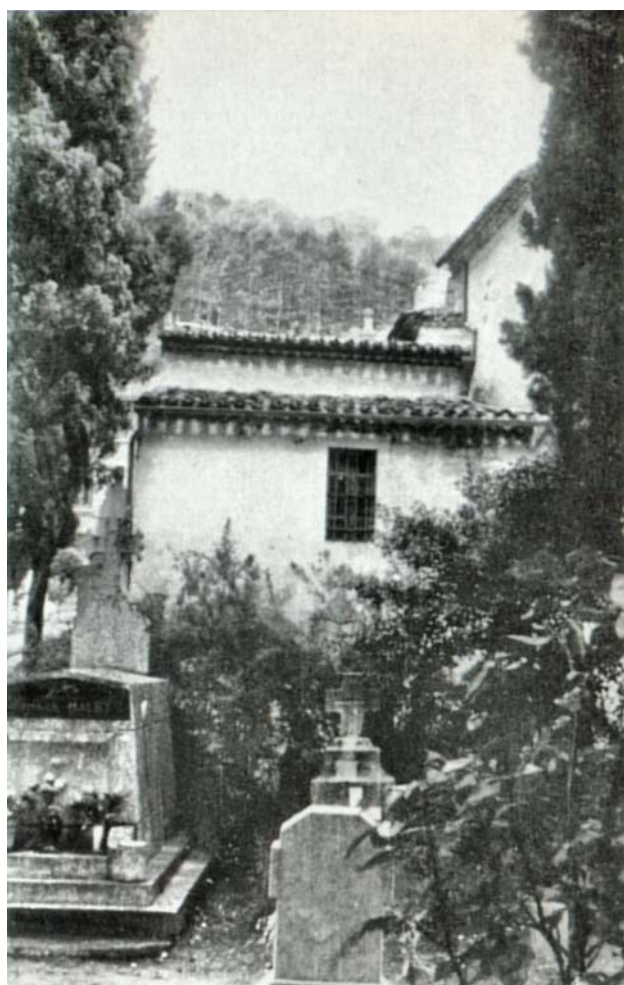
Fig.3 A destra, la tomba della famiglia Boudet; a sinistra, il particolare della croce incisa con una freccia.

indizio sulla necessità di utilizzarne la croce come indicatore geografico, dal momento che le sue braccia erano profondamente marcate al centro da frecce direzionali (fig.3) (4).

Per sottolineare maggiormente l'allineamento tra i cinque elementi, lo scrittore francese allegava al testo una fotografia scattata in modo che lo stesso risaltasse chiaramente (fig.4). La "significatività" dell'allineamento era legata alle due indicazioni che forniva al ricercatore: una relativa al Cap-de-l'Homme, l'altra a Rennes-le-Château.

Nello scenario proposto da De Sède, dunque, don Henri Boudet avrebbe fatto erigere la tomba di famiglia in modo che la sua croce fosse in linea con la finestra e la sfera di pietra (utilizzata come indicatore): chi si fosse accorto degli indizi forniti avrebbe identificato la linea e, seguendola, avrebbe raggiunto il Cap-de-l'Homme, luogo dove sarebbe stata trovata una testa di pietra che De Sède non esitava ad identificare (ispirato naturalmente da Pierre Plantard) con Dagoberto II - a riprova del fatto che l'area intorno alle due Rennes avrebbe ospitato in passato la discendenza occulta della dinastia reale francese. Proseguendo lungo la linea si sarebbe pervenuti all'altro luogo "notevole" che Boudet voleva suggerire: Rennes-le-Château, sede (sempre secondo lo scenario descritto nel libro) del sepolcro del figlio di Dagoberto II, Sigeberto IV.

La linea, dunque, avrebbe dovuto essere - nelle intenzioni di Henri Boudet - un percorso che avrebbe condotto lungo alcune testimonianze di una presenza merovingia nella regione. Ciò era perfettamente in linea con la mitologia che Pierre Plantard andava creando in quegli anni, e che in effetti ampliò nella Prefazione all'edizione Belfond 1978 de *La Vraie Langue Celtique*, dove scrisse: "La mia conclusione ci porta al cimitero di Rennes-les-Bains, dove giacciono la madre e la sorella dell'abate Henri Boudet. Quante volte il prete, durante i suoi diciotto anni di solitudine, è venuto a raccogliersi davanti a questa tomba sormontata da una croce 'direzionale'? Quante volte, alzando gli occhi azzurri verso il cielo ad implorare misericordia per le sue 'pecore smarrite', il suo sguardo si è fermato al 'Cap-de-l'Homme', dove 'fu scolpita una bella testa del Salvatore che guarda la valle'? Nessuno può dirlo! Ma adesso il lettore capirà che il pensiero dell'abate Boudet doveva spaziare al di là di questa Testa, verso quella Tour Magdala di Rennes-le-Château che si trova esattamente allineata lungo questo asse, là dove risiedeva l'esecutore di queste opere, l'abate Saunière

Fig.4 L'allineamento *tomba-finestra-sfera-roccia*

con il quale aveva ormai interrotto ogni relazione" (5).

La descrizione riprende esplicitamente il "percorso" suggerito da De Sède, e Plantard la integra con una mappa (6) allegata alla stessa Prefazione: qui (fig.6) viene evidenziata tra l'altro la linea che dal cimitero di Rennes-les-Bains attraversa la roccia del Cap-de-l'Homme e raggiunge Rennes-le-Château.

Quattro anni più tardi, Jean-Pierre Deloux e Jacques Brétigny fanno largo uso di materiale fornito da Plantard e De Chérisey - che non mancano di ringraziare nelle prime pagine: "Gli autori ringraziano i signori [Philippe] de Chérisey, [Louis] Vazart [...] e rivolgono più specificamente la loro sincera gratitudine al signor Pierre Plantard de Saint-Clair per l'aiuto generoso fornito" (7). Tra il materiale fornito, spicca la presunta "fotografia" di una tela che riproduce esplicitamente l'allineamento notevole prima soltanto "suggerito" dalla tomba della famiglia Boudet: si tratta del *tableau* citato in apertura, che rappresenta un papa nel gesto di mettere in guardia due religiosi inginocchiati ai suoi piedi; l'interesse dei due autori si sofferma, però, sullo sfondo del quadro, in cui sono rappresentati esplicitamente la croce della tomba della famiglia di Boudet, la chiesa di Rennes-les-Bains decorata con una finestra a grata e una sfera di pietra sul tetto, e infine il Cap-de-l'Homme in alto.

La data del 1874 che Deloux e Brétigny forniscono, però, è chiaramente anacronistica: la tomba Boudet non venne eretta prima del 1895, anno in cui morì la madre di don Henri Boudet, né alcuno scrittore (neppure De Sède e Descadeillas) ha mai riportato l'esistenza di

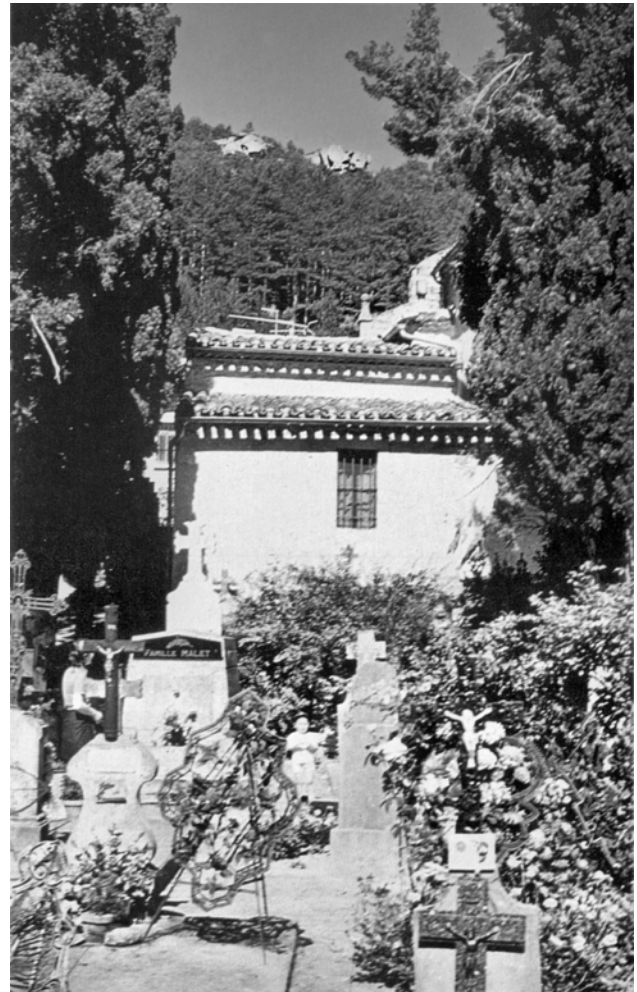



Fig.5 Fotografia dell'allineamento riproposta da Deloux e Brétigny

un quadro del genere all'interno della chiesa di Rennes-les-Bains.

La presenza del papa che mette in guardia i due chierici introduce un elemento inedito che mancava dallo scenario di De Sède: forse il pontefice sta vietando di proseguire oltre, o

Fig. 6 Particolare della mappa realizzata da Pierre Plantard (1978): è in evidenza la linea che parte dal cimitero di Rennes-les-Bains, attraversa la roccia del Cap-de-l'Homme e raggiunge Rennes-le-Château.

Fig.7 L'Arcano numero 5: "Il Papa"

forse - al contrario - sta indicando loro la strada da seguire. Secondo il ricercatore Gèrard Dutriat, il papa starebbe intimando ai sacerdoti: "Non toccate alcun tesoro sacro!" (8).

Fu Pierre Jarnac (9) ad identificare nel pontefice rappresentato i classici attributi della figura dei Tarocchi denominata "il Papa" (fig.7). La figura era stata probabilmente realizzata appositamente per il libro di Deloux e Brétigny: ritagliando i tre personaggi da un comune tarocco, era stato sufficiente disegnare su un lato il profilo della chiesa, la montagna sullo sfondo e la tomba in basso.

L'introduzione del quadro nello scenario forniva un più esplicito indizio della volontà di Henri Boudet di segnalare quel percorso, ma consentiva anche di riprendere in modo "iconografico" l'idea dell'allineamento, ampliandola in una direzione "zodiacale" e seguendo, così, l'evoluzione che la mitologia di Plantard aveva subito alla fine degli anni Settanta (10).

Deloux e Brétigny, infatti, integravano la riproduzione con una mappa che ampliava quella di Plantard "correggendo" la cosiddetta *Linea del 17 gennaio* (che nel 1978 collegava Rennes-le-Château con la Poltrona del Diavolo e la Sorgente del Cerchio, mentre nella mappa Deloux/Brétigny si sovrappone perfettamente all'allineamento tomba/finestra/sfera/Cap-de-l'Homme) e fornendo la "chiave" per tracciare l'intero "Zodiaco di Rennes-les-Bains".

Nel 1978, infatti, Plantard aveva scritto: "Per codifica astronomica, l'abate Boudet indica dodici siti e la posizione di ciascuno di essi corrisponde ad una Casa dello Zodiaco. [...] Questo codice è perfetto. Rennes-les-Bains, centro di una circonferenza [...] da 16 a 18 km, rappresenta di fatto una 'banca' che ha dodici 'depositi' che si aprono ciascuno con una combinazione particolare" (11), ma aveva identificato soltanto pochi "assi geografici", tra cui il fondamentale *Asse 0°*, corrispondente al segno dell'Ariete.

Deloux e Brétigny, invece, scrivono in didascalia alla loro mappa geografica: "La linea del 17 gennaio parte dal vecchio tiglio (tagliato una decina di anni or sono), sede attualmente della tomba Plantard, passa attraverso la tomba della madre e della sorella di don Boudet, la griglia della finestra della chiesa, il quadro del *Christ au lièvre* (all'interno della chiesa), la sfera di pietra collocata sul tetto, la regione Fangallots, il menhir decapitato presso il Cap-de-l'Homme e il campanile della chiesa di Rennes-le-Château. Conoscendo l'asse del 17 gennaio, diventa facile tracciare lo zodiaco di Rennes-les-Bains, sapendo che il centro è attualmente la tomba Plantard [...] e il Roc Nègre marca il segno dell'Ariete" (12).

Dunque da semplice "indicatore" che guida il ricercatore verso Cap-de-l'Homme e Rennes-le-Château, la linea diventa un vero e proprio

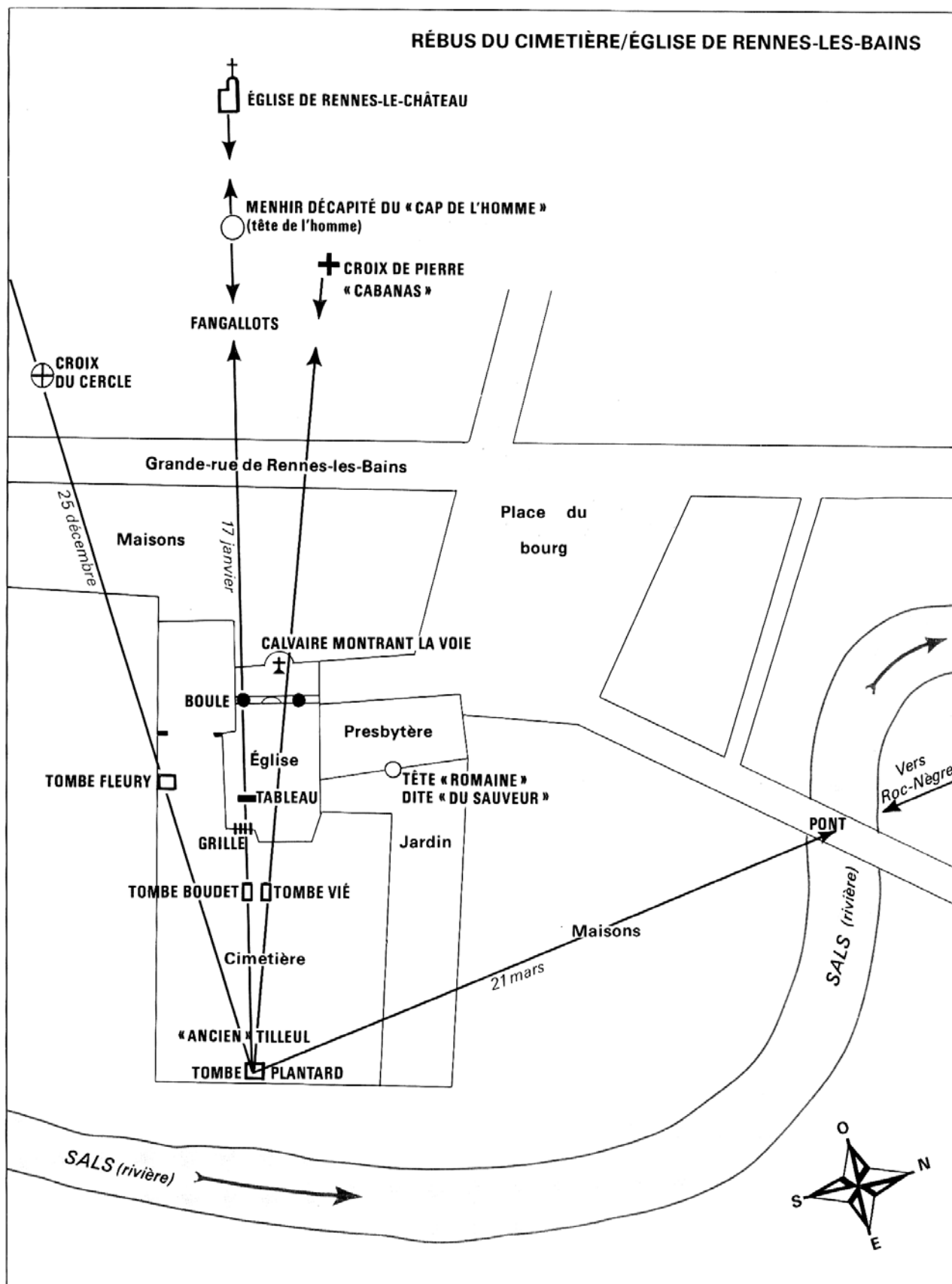



Fig.8 La mappa proposta da Deloux e Brétigny fornisce ulteriori indizi per identificare gli Assi Zodiacali che puntano verso i 12 forzieri nascosti sulle montagne intorno a Rennes-les-Bains. La tomba Plantard ne costituirebbe il centro.

Asse Zodiacale, da utilizzare insieme a quello dell'Ariete facendo perno sulla tomba Plantard.

A differenza di altri, il tema del *tableau* del papa non ha avuto grande fortuna letteraria: pochi autori hanno dedicato riflessioni a questo fantomatico quadro; tra questi si può ricordare il su citato Gérard Dutriat: amico di Henri Buthion, è ricordato per essere stato testimone nel 1967 del ritrovamento di un documento cifrato all'interno del tabernacolo nella cappella privata di Saunière (si tratta del cosiddetto "manoscritto Sot Pecheur").

Dutriat compose un collage unendo una fotografia della roccia del Cap-de-l'Homme (segnalata con una grossa freccia), un ritaglio dal libro *Lazare, Véni Foras!* (13) con la scritta PAC / CAP (cui aggiunse le parole "DE L'HOMME (REX MUNDI)") e una riproduzione del quadro così com'era stata proposta da Deloux e Brétigny (14). L'insieme si proponeva di includere nello scenario anche lo *pseudobiblium* attribuito ad Henri Boudet: in effetti la presenza della parola CAP accanto alla testa di Gesù a pag.29 di una delle sue edizioni poteva far pensare ad un collegamento con la roccia del Cap-de-l'Homme. Ritagliando opportunamente la pagina del Lazare, Dutriat aveva dato anche un senso agli scarabocchi - che con una piccola aggiunta orizzontale ondulata sembravano indicare una cresta montuosa (figg.9-10).

Nel testo sottostante viene confermata l'ipotesi dell'allineamento tra la tomba della famiglia Boudet e la roccia, e si propone addirittura una possibile identità per il papa ritratto: in un primo momento Dutriat affermava trattarsi di papa Leone XI, ma poi si corresse propendendo per Urbano VIII. Il papa starebbe mettendo in guardia "il vescovo e un sacerdote del Razès dal pericolo di toccare quanto è indicato". Gérard Dutriat morirà nel maggio 2006.

Anche dopo quella data, il dipinto continua a mancare all'appello. Distrutto? Rubato? O semplicemente mai esistito? "Fratello" pittorico del *Lazare, Véni Foras!*, con lo pseudobiblium condivide il destino di oggetto materializzato dalla strenua immaginazione di generazioni di cercatori.

(1) Jean-Pierre Deloux e Jacques Brétigny, *Rennes-le-Château, capitale secrète de l'Histoire de France*, Parigi: Atlas, 1982, p.37.
(2) Deloux/Brétigny, *op.cit.*, p.39.
(3) Deloux/Brétigny, *op.cit.*, didascalia a p.37.
*(4)* Gérard De Sède, *L'Or de Rennes*, Parigi: Julliard, 1967, p.129.
(5) Pierre Plantard in Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Ed. Pierre Belfond, collection "les Classiques de l'Occultisme", Paris: 1978 (1886) nella traduzione di Domenico Migliaccio.
(6) Pubblicata integralmente in Mariano Tomatis, "L'introduzione di Plantard a *La Vraie Langue Celtique*" in *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006), p.193.
(7) Deloux/Brétigny, *op.cit.*, p.2.
(8) Gérard Dutriat cit. in "Réflexion sur un certain tableau: le Pape à la Pomme Bleue" in *Pégase* (1993) 7, aprile-giugno 2003, pp.12-13.
(9) Ibidem.
(10) Mariano Tomatis (ed.), *Dietro il Codice da Vinci*, Padova: I Quaderni del CICAP, 7, 2006, pp.146 e segg.
(11) Pierre Plantard in Henri Boudet, *op.cit.*
(12) Deloux/Brétigny, *op.cit.*, p.40.
(13) Riprodotto in *Indagini su Rennes-le-Château* 8 (2006), p.401
(14) Gérard Dutriat, "Messaggio postumo del rev. Jean Jacques Boudet, parroco di Rennes-les-Bains dal 1872 al 1914, a cura di QXLBGRA" in *Pégase* 7, aprile/giugno 2003, p.14.

Fig.9 Ricostruzione del collage di Dutriat (particolare)

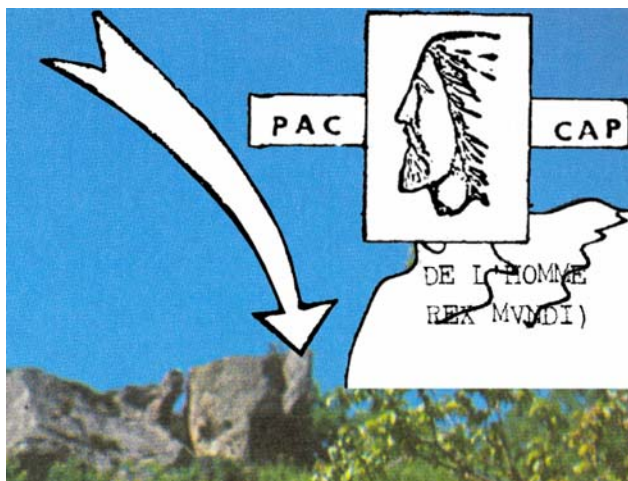
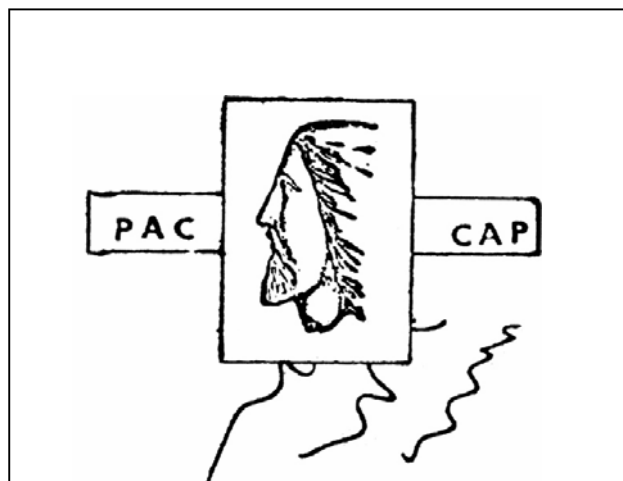



Fig.10 Particolare del *Lazare, Véni Foras!*

# Il Midi del Tempio
## La presenza dei Cavalieri Templari nella regione dell'Aude

Sabina Marineo *

**Abstract:** Per studiare la presenza dei Templari nella regione di Rennes-le-Château bisogna rivolgere l'attenzione sul ruolo politico che la Spagna ebbe sulla Linguadoca: sin dal 1131 i Templari ricevettero nell'area diverse donazioni dagli spagnoli, che con il tempo divennero una vera e propria rete di possedimenti. Alla fine del XIII sec. le due case madri nel Roussillon erano a Mas Déu e Perpignan, poco a sud delle due Rennes; i due nuclei svolgevano, per la Spagna, la stessa funzione di Parigi per la Francia settentrionale. Grazie all'appoggio spagnolo il processo ai Templari del 1307 non fu altrettanto drammatico come altrove: nessuno fu torturato, e la confisca dei beni non toccò il nucleo del loro tesoro, scomparso dalla commenda di Perpignan. Secondo un aneddoto riportato da René Mazières, i beni furono nascosti nei pressi della fortezza del Bézu.

Sono sempre stata dell'opinione che la Francia meridionale abbia rivestito un ruolo di primo piano nelle vicende dell'Ordine del Tempio. Se l'Ordine nacque nella culla dello Champagne, ben presto sviluppò una rete internazionale che lo rese attivo e presente in tutta Europa. In questo senso posso capire l'affermazione del ricercatore spagnolo Juan Atienza che rimprovera scherzosamente i colleghi francesi: "Gli studiosi francesi, portati a francesizzare il mondo intero, quindi anche ciò che francese non è, si preoccuparono di mostrare un Tempio nato, cresciuto e addirittura estinto in Francia e grazie alla Francia"(1).

Invece il Tempio divenne ben presto un affare internazionale. Alcuni territori della Francia meridionale non sono sempre stati francesi. Nel corso dei secoli XII e XIII appartennero a sovrani spagnoli. Nella storia dell'Ordine del Tempio la Spagna riveste un ruolo di primo piano. Il raggio d'azione dei monaci guerrieri aveva raggiunto questo paese molto presto. Nonostante il maggior numero di commende templari si trovasse senz'altro in Francia, il contingente militare dell'Ordine era situato - a prescindere dall'Oltremare – proprio nella Penisola Iberica.

Qui i monaci guerrieri sostenevano la causa della Cristianità combattendo al fianco dei re spagnoli durante le guerre della *Reconquista*. Non dobbiamo sottovalutare l'importanza di tale situazione, perché, proprio grazie al suo efficace intervento militare, l'Ordine conquistò e mantenne popolarità e grande influenza nella Penisola sino allo scioglimento. Ma anche dopo la caduta del Tempio si istituirono in Spagna l'Ordine di Montesa e l'Ordine di Calatrava allo scopo di accogliere nelle loro file i Templari sopravvissuti alla catastrofe e di salvare almeno una parte dei beni del Tempio che altrimenti sarebbero finiti completamente nelle mani degli Ospedalieri.

Dunque i monaci guerrieri che si muovevano su terreno spagnolo potevano svolgere una volta di più la loro azione politico-diplomatica indipendentemente dalla linea imposta dal re francese. Politica che troppo spesso nella storia dell'Ordine si dimostrò autonoma e talvolta addirittura contraria agli interessi del Papa.

Affermandosi come potenza fine a se stessa, sviluppandosi nel corso dei secoli come uno stato nello stato che seguiva *in primis* i propri interessi e poi quelli della Chiesa, il Tempio scelse una via difficile che lo portò a diventare fenomeno unico nella storia europea ma che inevitabilmente lo condusse alla rovina e allo scioglimento. Il ricercatore Simon Jean scrive: "Si può pensare a rigor di logica – come afferma anche Demurger – che sia le commende che i centri portuali della Provenza, territorio che fino al 1258 faceva parte dei dominii aragonesi, fossero il risultato di un'iniziativa templare ben calcolata. Ciò significa che se il noto detto: 'L'Ordine si sviluppò nella Linguadoca' corrisponde alla realtà, è anche vero che la spinta iniziale provenne dalle marche spagnole

* Sabina Marineo lavora come traduttrice ed autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

e che prima dell'anno 1240 le case templari occitane dipendevano dalla commenda catalana di Monzon" (2).

Questa situazione particolare del *Midi,* che presentava per l'Ordine diversi vantaggi non trascurabili, deve assolutamente essere tenuta in considerazione per capire non solo la storia del Tempio in generale ma anche la sua espansione e la sua influenza in quelle zone di confine.

Nel 1131 re Alfonso I d'Aragona e Navarra fece testamento. Il monarca, ammiratore entusiasta dei Templari, lasciò niente di meno che l'intero suo regno in eredità ai tre grandi ordini cavallereschi della Cristianità: i Cavalieri del Santo Sepolcro, gli Ospedalieri di San Giovanni ed i Cavalieri del Tempio. Questi ultimi ebbero inoltre l'onore particolare di ricevere in dono il destriero e le armi del sovrano spagnolo. È chiaro che un testamento di tale fatta abbia scatenato le ire della casata reale e che i tre ordini abbiano accettato di buon grado di cedere, in seguito a trattative diplomatiche, l'eredità ingombrante ed obsoleta agli eredi legittimi, accontentandosi di risarcimenti di altro calibro.

Nel 1131 Ramon Berenguer III il Grande, conte di Barcellona, entrò a far parte dell'Ordine del Tempio. Soltanto cinque giorni dopo, Ramon Berenguer morì lasciando in eredità ai monaci guerrieri il potente castello di Granena, a sud di Cervera. Grazie alla donazione del conte, il precettore templare Hugues Rigaud si stabilì nella contea di Barcellona. Ma già dal 1128 questo Maestro del Tempio aveva il comando delle magioni di Provenza, Linguadoca e Catalogna.

Nel 1130 Rigaud ricevette la donazione di un nobile de Coursan che gli lasciò tutto ciò che possedeva nel territorio di Pèriés, tra Narbonne e Bézieres. Proprio la commenda di tale località diverrà, secondo lo storico Bonnet, la

Fig.1 La cappella templare di Mas Déu nella fotografia esclusiva di Sabina Marineo.

più ricca della Linguadoca. Negli anni seguenti si aggiungono altri possedimenti: un territorio ubicato sotto le mura di Carcassonne, Brucafel, Douzens.

All'anno 1137 risale la donazione di Mas Déu che, situata proprio nelle terre dei conti di Barcellona e non lontana da Trouillas, si trova nel cuore del Rossiglione. Dopo che l'Ordine si fu stabilito a Mas Déu, le donazioni si moltiplicarono e il Tempio iniziò a sviluppare una fitta rete di commende e possedimenti nel territorio adiacente. Alla fine del XIII secolo le due case madri nella provincia del Rossiglione erano Mas Déu e Perpignan.

La commenda di Mas Déu, che all'epoca ospitava una ventina di fratelli ed il personale, si occupava di organizzazione e logistica, coordinava le attività delle magioni situate nella Francia meridionale. Inoltre qui si teneva la contabilità dei re di Maiorca e non di rado i fratelli templari svolgevano trattative diplomatiche in favore dei sovrani spagnoli.

Sono andata a farvi un sopralluogo. Oggi Mas Déu è proprietà privata e non si vedono che rovine, perché la commenda fu bombardata dalle truppe tedesche nell'agosto del 1944. E tuttavia i resti sono imponenti e testimoniano della pristina grandezza della magione (fig.1).

Alcune parti delle mura che risalgono al XII o al XIII secolo sono ancora in piedi. L'edificio meglio conservato è la cappella. Attualmente viene usata dai proprietari come di magazzino (sic!). La pianta rettangolare di questo edificio (fig.2) corrisponde alla forma tipica delle cappelle templari delle Corbières e della Catalogna. L'edificio sacro era intitolato a Nôtre Dame.

Grazie allo storico Joan Fuguet Sans (3) possiamo farci un'idea dell'aspetto di quest'importante commenda all'epoca dei monaci guerrieri, aspetto che rappresenta un modello per le altre magioni templari del meridione. Il castello del Mas Déu era di forma quadrata, munito di torri e ponte levatoio e circondato da mura. Una delle torri, quella particolarmente alta annessa alla casa-abitazione, veniva detta *"la torre dell'inferno"* probabilmente perché munita di sotterranei (dal latino *"inferi")*. La cappella comunicava con la casa-

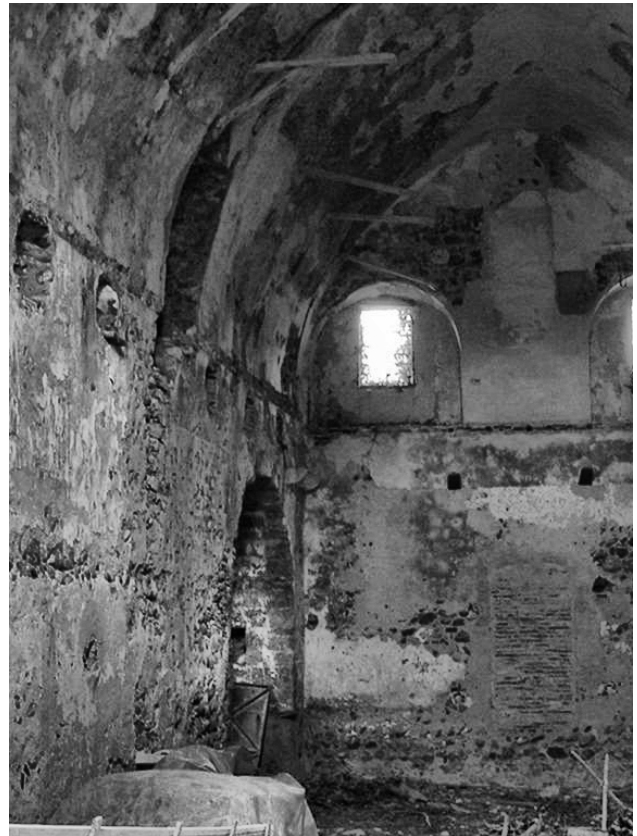



Fig.2 Interno della cappella templare di Mas Déu nella fotografia esclusiva di Sabina Marineo. Tutti i diritti riservati.

abitazione per mezzo di un corridoio.

Sull'altare dell'edificio sacro dedicato a Santa Maria si trovava la statua dipinta di una Madonna. Naturalmente accanto alla chiesa, a lato della quale si ergeva un campanile, c'era un cimitero che non veniva usato soltanto per seppellirvi i monaci guerrieri, ma anche i personaggi importanti che si facevano inumare entro le mura del Tempio. La casa-abitazione era stata costruita tra la torre dell'inferno e la cappella di Santa Maria e comunicava con entrambi gli edifici. Doveva trattarsi di un palazzo ampio, con un grande portale che ospitava al piano terra cantine, granai e altre stanze di servizio.Un'altra torre aveva la funzione di carcere.

La commenda di Perpignan, secondo punto nevralgico del *Midi* templare, era situata nel centro della città, in rue de Mailly, nella parrocchia di San Giovanni. Anche la chiesa di questa magione fu consacrata a Santa Maria, Nôtre Dame. Una statua policroma della Ver-

gine s'innalzava sull'altare e vigilava sulle immagini di San Giovanni Battista, San Michele e San Nicola.

L'Ordine si stabilì molto presto a Perpignan, probabilmente già tra il 1130 e il 1140. Alla fine del XII secolo questa magione custodiva il tesoro e l'archivio dei re di Maiorca e inoltre l'archivio del Tempio. Si può dire che essa svolgesse nel *Midi* la stessa funzione cui la cittadella templare di Parigi adempiva nella Francia settentrionale. Oggi purtroppo la commenda, che occupava all'epoca ben 7500 metri quadrati, è scomparsa senza lasciare traccia.

Se Mas Déu, come nota lo storico Robert Vinas (4), era la culla del Tempio nel Rossiglione, allora Perpignan corrispondeva al centro commerciale più grande e importante del *Midi*. Questi fatti sono essenziali, perché dimostrano che il distaccamento meridionale del Tempio rivestiva nei riguardi dei sovrani spagnoli lo stesso ruolo che il distaccamento settentrionale svolgeva nei riguardi del re di Francia. Dunque in seno all'Ordine si era costituito nel sud un polo socio-politico praticamente contrapposto a quello del nord. E se il nord rappresentava il dominio del re di Francia e della Cristianità, il meridione tendeva ad identificarsi con il focolaio dell'eresia ed era soggetto all'influenza spagnola.

Quando nel 1307 re Giacomo II di Maiorca ricevette la bolla papale *Pastoralis praeeminentiae* in seguito alla quale si vide costretto ad affrontare il problema templare ponendo fine al potere e all'indipendenza dell'Ordine sulle sue terre, non ebbe scelta. Il suo regno, che aveva perduto l'appoggio di Aragona e Navarra, era troppo debole per opporsi. Il sovrano francese Filippo il Bello, non avendo nessun potere giuridico sui Templari che si trovavano in territori spagnoli, s'era rivolto al Papa. E Clemente V pretese da Giacomo tramite la bolla pontificia l'arresto dei monaci guerrieri.

E tuttavia, al contrario dei Templari francesi arrestati in ottobre, gli ultimi fratelli di Mas Déu poterono muoversi liberamente sino al novembre 1307. Il comandante della commenda, Remond de Sa Guardia, si recò subito nella provincia d'Aragona e oppose resistenza con i confratelli trincerato nel castello templare di Miravet. Qui iniziò una corrispondenza tra il Maestro del Tempio ed il Re di Maiorca per trattare le condizioni di resa. Il 16 maggio 1308 Sa Guardia si disse finalmente disposto ad arrendersi a condizione che il Papa, pur sciogliendo l'Ordine, gli desse la possibilità di entrare in un altro. Mentre, se accusato d'eresia, sarebbe morto combattendo.

Giunto ad un accordo con il monarca, Sa Guardia depose le armi e si recò con i suoi Templari nuovamente alla commenda di Mas Déu. Il processo ebbe inizio nel 1310. Sa Guardia assunse la difesa dei confratelli, nessuno dei quali fu sottoposto a tortura durante gli interrogatori. Nel 1312 si rese pubblico il giudizio. Nessun templare di Mas Déu fu dichiarato colpevole. I beni dell'Ordine toccarono agli Ospedalieri, ma i Cavalieri del Tempio ricevettero una pensione annuale. Quella di Sa Guardia contava addirittura 5000 *sous*, una cifra molto ingente per l'epoca. Alcuni di questi monaci si unirono all'Ordine di Montesa.

Dunque, come vediamo, nel caso dei Templari di Mas Déu non furono adottate misure draconiche contrariamente a ciò che accadde ai Cavalieri del nord. Ma erano soltanto questi i privilegi dei Templari del Midi oppure ve ne furono anche altri? Lo storico Robert Vinas riferisce di un avvertimento giunto al re di Maiorca, secondo il quale i Templari di Mas Déu avrebbero trasportato i beni dell'Ordine alla commenda di Perpignan e da quel momento il tesoro sarebbe scomparso senza lasciare traccia. Erano questi i depositi che il Tempio aveva nascosto a Bézu come racconta il sacerdote René Mazières (5)?

Riporto questo aneddoto dell'ecclesiastico francese che mi sembra in ogni caso degno di attenzione. Secondo Maurice René Mazières, studioso e ricercatore della Linguadoca, Jacques de Voisins, signore di *Albedunum* – Bézu – fu accusato nel 1307 di aver avvertito i Templari che si trovavano nel castello di Bézu dell'arresto imminente. Dopo essere stato esiliato in seguito a tale colpa, de Voisins ottenne il perdono del monarca francese e tornò a stabilirsi nel suo feudo di Bézu. Molto tempo dopo lo scioglimento dell'Ordine del Tempio, apparve a Bézu il vecchio templare Bernard de Fourques che era stato un fratello della commenda di Mas Déu. De Fourques aveva trascorso molti anni in Oltremare prigioniero dei Turchi ed

ora faceva ritorno in Linguadoca.

Nei tempi in cui era stato un giovane templare di Mas Déu, de Fourques aveva preso parte a certe operazioni particolari dell'Ordine. Egli aveva partecipato all'occultamento di alcuni depositi templari nei dintorni di Bézu. Questi depositi, a detta di de Fourques, provenivano dalla magione di Perpignan. Ora, liberato dalla prigionia e tornato al paese natio, il vecchio templare si presentava a de Voisins, signore di Bézu, e chiedeva sostentamento ed alloggio. De Voisins accolse il veterano nel castello e anzi de Fourques poté restarvi sino alla morte. Tanto più che la morte raggiunse il vecchio templare molto presto e, cosa strana, senza lasciare traccia.

Era stato de Voisins ad uccidere il templare? Forse il signore di Bézu aveva strappato al vecchio l'ubicazione dei depositi e poi l'aveva eliminato per poter approfittare da solo del tesoro? Tutto è possibile. Oppure si tratta soltanto di una leggenda priva di fondamento riportata da un vecchio erudito troppo incline a voli pindarici tra un bicchiere e l'altro di Armagnac, assiso al crepitio del fuoco nelle lunghe serate invernali?

Mi sembra ingiusto non tenere nella giusta considerazione le ricerche dello studioso. Membro dell'Académie des Arts et des Sciences di Carcassonne, di cui fu inoltre presidente per dodici mesi, Mazières scrisse i suoi saggi sui Templari negli anni Cinquanta e Sessanta del XX sec. L'ecclesiastico godeva della stima di eruditi e ricercatori e non può essere trattato alla stessa stregua di un mistificatore *à la Plantard*.

Basta leggere con attenzione gli scritti del sacerdote per rendersi conto che Mazières stesso si premura continuamente di elencare le sue fonti, fa riferimento in modo chiaro e a più riprese alle leggende e alle tradizioni orali, sottolineando la sua opinione in proposito e cioè che le "leggende hanno, tutte, più o meno un fondamento nella realtà" (6).

Difficile negare tassativamente questa affermazione. E tuttavia, accanto ai suoi richiami a tradizioni orali e leggende, Mazières cita anche documenti di archivi privati. Elenca i nomi delle persone che gentilmente gli hanno permesso di accedere agli incartamenti, come la marchesa de Las Casas e mademoiselle de Pins che hanno messo a disposizione dello studioso documenti della famiglia de Voisins. Mazières cita due archivi privati di base cui poteva attingere: quello dei Voisins d'Alzau e quello degli Aniort de Sault. Inoltre fa riferimento anche agli archivi del Regno d'Aragona e del Principato di Catalogna.

Sicuramente l'ecclesiastico ha commesso qualche *lapsus*, come per esempio quello di confondere l'etimologia del termine "*Tipliè*" con la versione catalana o aragonese del vocabolo "*Templiers*" . E d'altra parte se la storica Raymonde Reznikov nel tentativo di emendare l'errore del sacerdote fà risalire l'etimologia della parola al vocabolo occitano "*tible*" o "*tiple*" che significherebbe "pioggia battente" (7), ecco che lo studioso René Descadeillas crede di riconoscervi il nome della famiglia cinquecentesca dei Tiblié. Allora chi ha ragione? Descadeillas? In questo caso vediamo che anche Reznikov, nonostante le sue ripetute critiche a Mazières, ha preso un bel granchio.

D'altro canto proprio Descadeillas conferma la presenza di Templari provenienti dalla commenda di Mas Déu a Bézu (8). E che dobbiamo pensare di tale affermazione? Anche questo studioso ha preso un abbaglio? Descadeillas è noto per la sua serietà documentale e Mazières era legato da rapporti d'amicizia a diverse famiglie nobili del luogo. Gli archivi privati di queste casate dalle antiche origini potevano esibire documenti altrimenti introvabili. Inoltre la storia di Maziéres a proposito di de Voisins e dei Templari di Bézu spiegherebbe la sparizione del deposito templare di Perpignan, sparizione altresì confermata dallo storico Vinas (9).

Ma torniamo alla rete del Tempio nel meridione della Francia e tentiamo adesso di farci un'idea di qual era la sua espansione reale nell'Aude. Ecco una lista di località (10) situate in questa regione e strettamente legate all'Ordine sia in qualità di magioni che in qualità di semplici possedimenti; le commende erano: Douzens, Brucafel, Ste-Marie-de-Peyrens, Copadels, Périès, Camp-sur-Agly. I possedimenti si trovavano a La Nougarede, Campagne-sur-Aude, Notre-Dame-de-Marceille, Limoux, Esperaza, Pomas, Pieusse, Château-de-Gaure,

Mas-de-Cours, Peyremale, Domneuve, Saint-Jean-de-la-Carrières, Ferrals-de-Corbierès, Pépieux, Salagriffe, Puicherich, Massac, La-Roque-de-Fa, Dernacuillette, Carcassonne, Berriac, Moliéres, Montredon, Mirepois, Beraigne, Mas-Ste-Puelles, Milhas, Cumiés, Cailhavel, Comégade, Brégines, Belfou e Roquefort-des-Corbières.

Alle località sopra elencate se ne aggiungono molte altre in tutto il *Midi*, e che tralascio perché riportarle esulerebbe dal tema principale. In ogni caso possiamo vedere che la presenza templare nell'Aude era tutt'altro che trascurabile.

La cittadina di Douzens, situata a circa venti chilometri da Carcassonne, ospitava la sede di una commenda di rilievo, il cui archivio ci ha tramandato una serie di documenti dell'Ordine ben fornita, il *Cartulaire de Douzens*. Da tale fonte apprendiamo per esempio che le famiglie Chabert, Canet e Barbaira consegnarono al Tempio parte dei loro possedimenti. In cambio esse confidavano nell'abilità degli agronomi templari. In effetti sappiamo che l'Ordine era noto per le sue tecniche progredite di agricoltura. Il mulino rivestiva in questo senso un ruolo molto importante. Almeno venti documenti del cartolario di Douzens riguardano mulini. Ve n'erano sulle sponde dei fiumi Aude, Lauquette e Orbieux. È bene ricordare che i mulini non venivano utilizzati soltanto per la produzione della farina, ma anche per la lavorazione dei drappi e dei tessuti di lana.

Lo storico Gauthier Langlois ha svolto alcune ricerche dettagliate sulla commenda di Camp-sur-Agly, situata nei pressi di Couiza.

Fig. 3 Rovine templari di Camp-sur-Agly

*(11)* Questo piccolo villaggio si chiamava all'epoca *La Bastide*. Camp-sur-Agly si estende su di un altopiano che misura 530 metri d'altezza, tra due torrenti. Nella località esiste ancora oggi una cappella consacrata a Nôtre Dame e che però ai tempi dei monaci guerrieri era forse intitolata a Giovanni Battista.

Anche questa cappella è di pianta rettangolare, come molte costruzioni templari delle Corbiéres. Prima dell'anno 1240 *La Bastide* apparteneva alla famiglia eretica degli Aniort, simpatizzante della dottrina catara. Vi risiedeva Guiraud d'Aniort. Soltanto nel 1268 la località con il suo *castrum* fu ceduta a Raymond de Bac, il comandante di Mas Déu. Questa connessione tra gli Aniort e i Templari non sarà l'ultima né la prima, come vedremo.

Nonostante la nobile famiglia non nascondesse le sue simpatie per il movimento cataro - simpatie che le procurarono non poche grane con i sovrani di Francia - questo fatto non costituiva per i Cavalieri Templari un ostacolo che impedisse rapporti commerciali o amichevoli o addirittura l'appartenenza di alcuni Aniort all'Ordine stesso.

Dopo lo scioglimento dell'Ordine del Tempio, *La Bastide* – seguendo il destino di tanti altri possedimenti come anche Campagne-sur-Aude - passò nelle mani degli Ospedalieri.

Un documento dell'anno 1151 attesta che il signore Bernard Sesmon di Bézu dona un'ingente somma di denaro alla Milizia del Tempio che lo accoglie tra le sue file e gli affida la gestione del feudo di Esperaza. Mentre nel 1178 Catherine de Soulatge vende al Tempio di Ste-Marie-de-Peyrens la sua signoria di Massac.

Gli archivi di Douzens testimoniano le molte donazioni che furono effettuate da nobili famiglie dell'Aude in favore di Rigaud, precettore di Catalogna, Provenza e Linguadoca. Il nome del conte di Toulouse e del visconte di Carcassonne appaiono tra quelli dei primi donatori. Il visconte di Carcassonne Roger de Béziers cedette all'Ordine nell'anno 1147 la fortezza di Campagne-sur-Aude con tutti i suoi abitanti, le relative case, i terreni, i corsi d'acqua ed i mulini. Simon de Montfort donò all'Ordine del Tempio il castello di Montredon che si trovava nelle vicinanze di Carcassonne.

Alcune famiglie si sentirono particolarmente vicine ai Cavalieri Templari, come i Barbeira, sino al punto di cedere all'Ordine addirittura uomini della propria famiglia. Non meno di otto Barbeira entrarono a farne parte.

Dunque, riassumendo, possiamo affermare che non lontano dal paesino di Rennes-le-Château si trovavano alcune magioni templari importanti: Douzens, Brucafels, Copadels, Ste-Marie-de-Peyrens, Périès, Camp-sur-Agly e Campagne-sur-Aude con i suoi tre mulini di Pontarrana, Pons e Airoule. E che inoltre sempre nei pressi di Rennes-le-Château vi erano numerosi possedimenti dell'Ordine, come La Nougarede, Pieusse, Esperaza e via dicendo.

Anche nell'antica Rennes-le-Château, *Redas*, si è potuta individuare la presenza di monaci guerrieri, nonostante la città non ospitasse una commenda e nemmeno facesse parte di una donazione. E tuttavia nel XII secolo appaiono su documenti del cartolario di Douzens i nomi di *Gilelmi* e *Ponci de Redas*.

Il ricercatore George Kiess (12) ha individuato le loro tracce in documenti dell'anno 1140. Gilelmi ebbe due figli, *Boneti de Redas* e *Petri de Redas*. Una volta entrato nell'Ordine, Boneti aveva spartito tutti i suoi beni tra le proprie figlie ed il Tempio.

Dall'anno 1142 Petri de Redas si definisce anche: *Petri de Sancto Johane*. In altri documenti del 1147 e del 1148 i due fratelli confermano le precedenti donazioni. Questi uomini appartenevano alla famiglia degli Aniort. Petri de Sancto Johane appare ripetutamente in diversi scritti che risalgono agli anni posteriori perché effettua trattative e contratti in nome dell'Ordine del Tempio e li firma di proprio pugno. Il suo nome è presente anche in un manoscritto del 1165, accompagnato dal titolo di Maestro di Douzens. Petri è quindi divenuto Maestro templare. Sicuramente egli era in quel periodo il templare più noto nella regione dell'Aude.

Kiess ci informa inoltre di aver individuato un'altra donazione dell'anno 1156 che interessa i territori di Bernoz, Casalrevin, Eisocias ed Esperaza. Tra i firmatari di tale documento troviamo nuovamente un membro della famiglia Aniort, *Otho de Aniorto*. Ma anche tra i signori della vicina località Bézu scopriamo monaci guerrieri: *Bernard Sismond di Bézu* entra nell'Ordine nell'anno 1151 e si occupa dei possedimenti templari di Esperaza. Bernard è un uomo molto ricco.

Nel 1148 il nobile Roger de Béziers Carcassonne si ammala gravemente e redige testamento. La sua intenzione era stata quella di partecipare ad una Crociata in Terrasanta. Per questo motivo Roger aveva già raggiunto la città portuale di Agde. Ma qui lo sorprese la malattia inattesa. Roger tentò allora di recuperare la somma enorme che si era fatto prestare per sostenere l'impresa ormai impossibile. Per realizzare il dispendioso viaggio in Terrasanta Roger aveva ceduto in pegno il territorio di Campagne-sur-Aude.

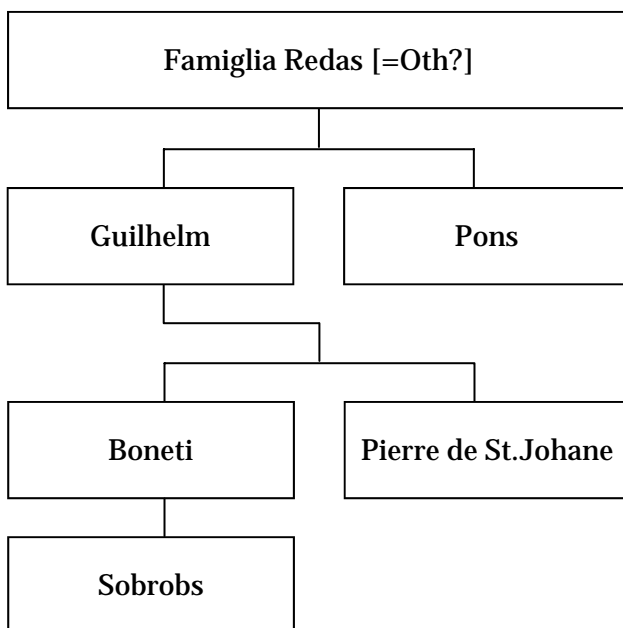
A Campagne, però, avevano installato una commenda i Cavalieri del Tempio e questi non avevano nessuna voglia di abbandonare i loro territori dopo averli resi fruttuosi con il proprio lavoro e a proprie spese. Dunque decisero di pagare il debito di Roger e mantenere la proprietà di Campagne. Colui che fu pronto a versare la somma enorme per assicurare Campagne al Tempio, fu proprio Bernard Sismond di Bézu.

Tale episodio ci dimostra ancora una volta i legami di queste potenti famiglie nobili con il Tempio. Famiglie di Redas e di Bézu, *Albedunum*.

Un'altra informazione interessante ci giunge ancora da George Kiess. Sembra che i signori di Redas e di Bézu fossero parenti, discendenti da una stessa famiglia, quella degli Aniort: "Nel Medioevo Rennes-le-Château che veniva chiamata Redas e Bézu che veniva detto anche Albedunum erano strettamente collegati, poiché i signori di queste due localitá discendevano dalla stessa famiglia. Essi erano fratelli o cugini. Alcuni di loro, che si denominavano 'Redas' oppure 'Reddis', erano quelli che abitavano il castello di Rennes-le-Château. Poi esisteva il ramo degli Albedunum (Bézu) che però non portava il nome del proprio castello, ma si denominava 'Sismundi', 'Sermon' oppure 'Sesmun': Il nome di persona di questi ultimi era normalmente Bernard, il primogenito dei principi: questi costituivano il ramo principale della famiglia che viveva appunto

nella fortezza di Bézu" (13).

E ancora: "Altro nome portato dai membri di questa importante famiglia, dal ramo dell'-Alto Razés, era quello di 'Simon', 'Sermon', 'Sismund', com'è noto per quanto riguarda i signori di Albedunum. Questo nome è probabilmente di origine visigota, derivando da Sigismondo" (14).

La famiglia dei Redas di Rennes-le-Château è da identificarsi secondo Kiess con quella degli Oth. Guglielmo di Redas non sarebbe altri che Guglielmo di Oth. Dunque avremmo il seguente albero genealogico della famiglia Aniort di Redas nella prima metà del XII secolo, e cioè dei signori templari di Rennes-le-Château (15):

Per quanto concerne i signori di Bézu, possediamo uno studio dettagliato di Blandine Sire, membro della *Société d'Études Scientifiques de l'Aude*, che illustra la storia del feudo di Bézu dal XI al XV secolo e tenta di ricostruire gli alberi genealogici di questa famiglia. (16) Uno sguardo agli schemi di Sire evidenzia la parentela stretta tra Niort e Sesmon e sembra confermare la teoria di Kiess.

Gli Aniort erano addirittura più ricchi dei Trencavel di Carcassonne, loro cugini. Essi possedevano i paesi del territorio di Sault e parte di quelli del territorio Donezan. Ma da dove proveniva questa illustre casata?

Di origine visigota, il castello di Aniort si ergeva su di una roccia che dominava la riva destra del fiume Rebenti e il territorio su cui si estende oggi il villaggio di Niort. Questa fortezza fu costruita nel settimo secolo dai Visigoti. Lo storico Louis Fédié (17) ci informa che il castello fu infeudato da uno dei primi conti di Rhedae, Argila, nell'845. Questi aveva piazzato diversi feudi nella regione di Sault in favore di suo figlio Bera per assicurare il controllo del territorio. Il più importante di tali possedimenti fu appunto quello di Aniort che comprendeva i villaggi di Aniort, Mazubi, Mèrial, Lafajole e Galinagues.

Nel 1172 Othon d'Aniort giura fedeltà a Raymond Trencavel nella chiesa di Limoux. Questi signori, sudditi dei conti di Rhedae, operano controllo e potere nel paese di Sault.

Allorché le truppe del crociato Simon de Montfort che muove guerra contro gli eretici catari invadono il meridione della Francia, gli Aniort oppongono resistenza. I quattro fratelli Othon, Bertrand, Géraud e Raymond mantengono il controllo sul paese dai loro castelli di Aniort, Castelpor, Dourne, Belfort e Gesse. Soltanto in seguito ad una coraggiosa resistenza, abbandonati dagli alleati dopo essere stati scomunicati dal Papa, si arrendono e depongono le armi.

Géraud s'impegna anche a nome dei fratelli a lasciare i castelli di Aniort, Castelpor, Roquefeuil e Dournes ad Amaury Montfort – il figlio di Simon – fino a che la scomunica non sia stata revocata e non siano state stabilite le condizioni di pace. Ma i Crociati non si atterranno al patto e, anche dopo la revoca della scomunica da parte del Pontefice, i castelli degli Aniort sono perduti.

Le fortezze, le terre e tutti i loro beni cadono nelle mani di Montfort, dei suoi compagni di armi e del re di Francia. I castelli di Gesse e Montaillou vengono rasi al suolo, mentre Castelpor e Aniort diventano fortezze reali. Dunque vediamo che la famiglia Aniort, che nel XII secolo occupava il castello di Redas, era in quell'epoca ancora una casata potente, ricca, cui appartenevano sia Templari che signori faydits.

In questo senso non è possibile a mio avviso

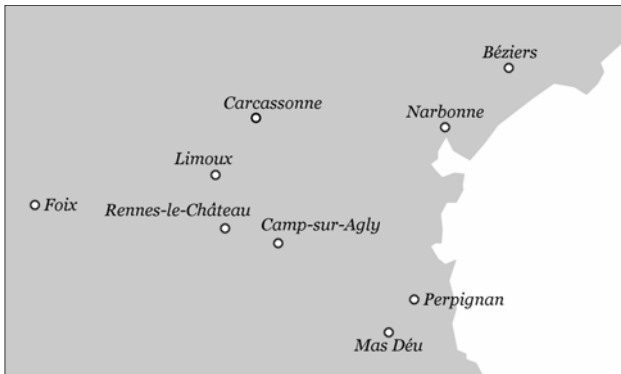



Fig. 4 Mappa di alcune località citate nel testo

relativare troppo la presenza templare a Rennes-le-Château e a Bézu. Certo in queste due località non c'erano commende del Tempio, questo è sicuro. Sappiamo anche che a Rennes-le-Château s'installarono per un certo periodo gli Ospedalieri (18), e tuttavia il fatto che la potente famiglia Aniort abbia dato i natali a diversi Templari non è cosa da poco. E nemmeno il fatto che i signori di Bézu, appartenenti alla stessa famiglia, abbiano avuto anch'essi stretti contatti con il Tempio. E tanto meno che – come abbiamo visto - proprio Camp-sur-Agly, feudo degli Aniort, fu la sede di una commenda templare.

Il ricercatore Pierre Jarnac accenna nei suoi scritti a due croci dell'Ordine presenti a Rennes-le-Château e a Bézu. (19) Una di esse si sarebbe trovata nel mezzo del piccolo cimitero, da dove sarebbe scomparsa nel XVII secolo e l'altra presso il castello di Bézu, da dove fu rimossa nel 1958. Se questo è vero – finora non ho trovato putroppo altri documenti che possano suffragare questa informazione – le due croci corrispondevano ai possedimenti degli Aniort templari.

L'autore Jacques Dubourg ci fornisce un ulteriore episodio che collega gli Aniort con il Tempio, questa volta però si tratta di uno scontro. Bernard Othon d'Aniort s'impadronì nell'anno 1243 di Campagne-sur-Aude con la violenza. (20) Già da tempo si dibatteva la questione di Campagne e cioè riguardo una lite che interessava i possedimenti del Tempio in questo territorio. Bernard Othon, un simpatizzante del movimento cataro, rivendicava i suoi diritti su titoli di proprietà del luogo. Quando il nobile giunse al punto di occupare Campagne con le armi, i Templari si rivolsero al siniscalco di Carcassonne rivendicando la restituzione della commenda e dei loro beni. Essi si lamentavano dicendo che già un anno prima il nipote di Bernard Othon aveva preso d'assalto Campagne con una truppa di dodici cavalieri e duecento fanti e si era introdotto con la violenza nella magione.

Ne seguì un processo. Il precettore del Tempio Raymond de Pectis sosteneva che Campagne apparteneva all'Ordine di buon diritto e cioè sin dal 1216, che l'aveva perduta per un certo tempo nel periodo in cui il visconte di Béziers combatteva contro il re di Francia, ma che l'aveva recuperata nel 1242. Mentre uno dei signori di Rennes-le Château, Guillaume Oalric, affermava che Campagne ed Esperaza erano divenute proprietà di Bernard Othon nel 1226. Lo stesso Bernard esibiva poi un documento del mese di agosto 1229 per dimostrare che due autorità ecclesiastiche gli avevano concesso Campagne in nome del re.

Il giudizio venne reso pubblico nel settembre del 1243: il Tempio ne uscì vincitore e di fatto riuscì a mantenere i suoi diritti su Campagne-sur-Aude fino allo scioglimento dell'Ordine stesso.

A questo punto vorrei permettermi una breve osservazione. Tale episodio storico viene citato spesso sottolineando la rivalità fra l'Ordine e un membro della famiglia Aniort di chiare tendenze catare e quindi proiettando la situazione sui rapporti generali tra Catari e Tempio. Secondo questi autori le relazioni ricorrenti tra gli eretici e i monaci guerrieri sarebbero state palesemente ostili. In realtà, seguendo la storia degli Aniort nel XII secolo, sembra evidente il contrario: spesso la convivenza di Catari e Templari in una stessa famglia era possibile. Esistono poi diversi aneddoti che confermano l'esistenza di rapporti positivi e addirittura di una collaborazione.

Per esempio sono stati ritrovati proprio nell'importante commenda templare di Douzens alcuni documenti nascosti in un vaso di terracotta che portano la firma di nobili signori dei dintorni: Pierre Raymond de Roquecorbe, Guillaume de Pont d'Aigues-Vivis, Raymond de Capendu. Gli scritti costituiscono testamenti e donazioni in favore di Isarn de Canois, un vecchio sacerdotre di Salsigne e della sua co-

Fig. 5 Porta del castello di Campagne-sur-Aude

munità catara. Tra i beneficiari figura Guillaume Morlane, canonico di Carcassonne e fratello cataro che aveva ottenuto il *consolamentum* dallo stesso Isarn. Sembrerebbe che questi documenti fossero tenuti in custodia nella commenda dell'Ordine del Tempio (21).

Ma anche tradizioni spagnole raccontano di numerosi episodi in cui gli eretici fuggitivi trovarono asilo sicuro tra le mura di una magione templare. Vediamo a questo proposito ancora Juan Atienza: "Si narra inoltre la storia di un santo templare venerato nel paese catalano di Puigcerdà, San Duràn, che favorì falsi pellegrini i quali, probabilmente, erano fuggitivi catari che lui aiutò e che accompagnò verso i territori dei templari, dove i Cavalieri del Tempio aragonese possedevano numerose case nelle quali sarebbe stato possibile dar loro asilo" (22).

E d'altra parte che cosa ci sarebbe di strano in questo? Molte famiglie della Francia meridionale simpatizzavano con il movimento cataro o ne prendevano parte attivamente. Se alcune di queste stesse famiglie avevano dato i natali a cavalieri templari, è chiaro che i legami di parentela impedissero l'insorgere di ostilità.

Interessante è anche la segnalazione che ci giunge da Gauthier Langlois riguardante la commenda di Mas Déu, la quale svolgeva in tutta tranquillità affari con alcuni signori sospetti di aderire all'eresia catara. Gauthier Langlois scrive: "[la commenda di Mas Déu] intratteneva da molto tempo relazioni con alcuni signori eretici del Rossiglione e del Fenolhèdes: accolse Pons de Vernet e Pierre de Saissac-Fenolhet che saranno più tardi oggetto di un processo post mortem" (23).

Del resto anche lo stesso Robert Vinas si dimostra in questo senso molto categorico: "Gli studi di Jorge Ventura Subirats sui Catari in Catalogna non lasciano più alcun dubbio sulla penetrazione dell'eresia nel Rossiglione e nel Fenouillèdes all'inizio del XIII secolo in un certo numero di famiglie nobili che costituivano il vivaio da cui venivano recrutati i Templari e allo stesso tempo lo strato sociale che li

fornisce di donazioni. Alcuni membri di queste famiglie sono entrati nella confraternita di Mas Déu, lì hanno terminato i loro giorni, si sono fatti seppellire in terra cristiana dopo aver provveduto a generose donazioni pensando di essere così protetti contro processi, interdetti, confische e anche scomuniche. Questo non ha impedito processi post mortem come nel caso di Pons de Vernet, Arnaud de Mudagous e Pierre de Fenouillet a partire dal 1260, da quando re Giacomo non poté più temporeggiare dinanzi all'Inquisizione" (24).

Vinas adduce quindi l'esempio di Pierre de Fenouillet, noto signore legato a famiglie eretiche, che sarà processato post mortem nel 1262-1263 dall'inquisitore Pons de Pouget (i documenti del processo ci sono pervenuti) e che spirò nel 1242 nella commenda di Mas Déu. Qui, sotto la protezione dei monaci guerrieri, de Fenouillet ricevette una sepoltura ecclesiastica. E tuttavia Pons de Pouget si sollevò contro tale azione misericordiosa del Tempio, ribadendo che il nobile aveva avuto buoni contatti con gli eretici durante tutta la sua vita e addirittura partecipato ai loro riti blasfemi. Dunque l'inquisitore sentenziò che la morte di de Fenouillet era avvenuta nell'eresia e decise che le sue ossa sarebbero state disseppellite dal cimitero e poi bruciate.

Lo scenario presente nel meridione della Francia non era così ben definito come vogliono farci credere alcuni autori che disdegnano il compromesso dei toni sfumati e si appigliano sempre, inesorabilmente, alla distinzione netta di bianco e nero. La storia non è fatta soltanto di buoni e cattivi e nemmeno esclusivamente di vincitori e vinti. Ci sono infinite sfumature nel mezzo che possono mutare da un momento all'altro la prospettiva di una situazione politico-sociale, e a buon diritto.

Non è sempre possibile fare una distinzione netta tra Catari e Templari, fra Templari e Seigneurs faydits. Se una distinzione c'era, in quell'epoca ancora per buona parte oscura, allora piuttosto tra i signori del nord e quelli del sud. Bisogna rendersi conto che quando il flagello delle Crociate contro gli Albigesi infuriò nel meridione, si trattava per il re di Francia non solo di combattere l'eresia. Il monarca voleva allo stesso tempo assicurare il suo controllo politico sul meridione ribelle.

Per questo motivo inviò i suoi baroni del nord, sotto la guida del fanatico Simon de Montfort. Lascio la parola a Louis Fédié che descrive molto bene la situazione creatasi in seguito alla Crociata: "La Crociata contro gli Albigesi, questa guerra il cui motore primario era stato la messa in atto dei decreti del Concilio d'Albi che avevano sanzionato la distruzione di un'eresia religiosa, prese un carattere d'usurpazione e di conquista territoriale, soprattutto nel Rhedesium, dal momento in cui le armate di Simon de Montfort cominciarono ad ottenere alcuni successi" (25).

In questo senso è chiaro che i baroni del nord che vennero a stabilirsi nel Midi in seguito alla Crociata non erano altro che gli emissari del monarca. Il re li sostituì – tramite de Montfort - ai signori del sud, di modo da avere il controllo sui territori della Francia rivoltosa. Uno di questi signori del nord era proprio Pierre de Voisins. Fédié scrive: "Le truppe destinate ad operare nella contrada (Rhedesium) di cui noi ricostruiamo il passato storico erano sotto il comando di un signore del nord, Pierre de Voisins, siniscalco o principale luogotenente del capo della Crociata (Montfort). Questo corpo d'armata aveva il compito d'impadronirsi della cittadella di Rhedae e del castello di Coustaussa che erano difesi dai soldati di Raymond Roger, conte di Bèziers, di Carcassonne e di Rhedae" (26).

E ancora: "Tutti i castelli ed i villaggi del Rhedesium furono confiscati per il crimine d'eresia. Ma l'opera di Montfort non si limitò a questo: egli confiscò anche diversi priorati e diverse chiese. [...] Simon de Montfort, che s'intitolò conte di Toulouse, visconte di Bèziers e di Carcassonne, signore dell'Albigese e del Rhedesium, voleva consolidare la conquista. Creò quindi degli appannaggi per i suoi ufficiali più importanti [...] Pierre de Voisins, che fu fatto siniscalco, fu uno di quelli più retribuiti. A titolo di feudo, Pierre de Voisins ottenne, oltre al castello di Couffolulens e di altri territori situati nel Carcassonese, tutto il Rhedesium. L'istituzione di questo feudo risale all'anno 1215" (27).

E se i conti del meridione riuscirono, dopo la morte di Simon de Montfort, a riconquistare parte dei loro territori, saranno i sovrani aragonesi a mettere i feudi nuovamente nelle ma-

ni del sovrano di Francia. Re Luigi VIII, signore di Settimania, restituì quindi i possedimenti ai vecchi luogotenenti di Montfort. Nel 1238 anche Pierre de Voisins tornò in possesso dell'appannaggio perduto.

Osservando la situazione da questo punto di vista, si capisce che bisogna dunque differenziare tra i Templari del nord, più vicini all'influenza del monarca e in amicizia con i baroni del settentrione, e quelli del sud, in continuo contatto con le famiglie dei faydits e dei Catari. È chiaro che questi ultimi, pur restando fedeli al loro Ordine, si siano tuttavia sentiti solidali con i conterranei, fossero essi pure Catari o faydits. Ma vado più in là, affermando che non è da escludersi a priori nemmeno una partecipazione diretta a pratiche gnostiche da parte di alcuni Templari del Midi.

In questo senso non sarebbe priva di interesse un'analisi delle attitudini religiose del Tempio nel meridione della Francia. Soprattutto dal momento che anche la storica Barbara Frale (28) ha ritrovato negli incartamenti del Registrum Avignonensis – da consultare nell'Archivio Segreto Vaticano – alcuni protocolli particolarmente singolari che concernono un processo templare in Linguadoca. Le deposizioni dei monaci guerrieri riguardanti pratiche eretiche presentano una frequenza a dir poco inquietante e decisamente superiore a quella riscontrata in altri atti processuali. Purtroppo non si può definire con certezza data e luogo in cui il processo si svolse. La storica Frale situa – con riserbo - il procedimento giudiziario tra il 1308 e il 1310 nella città di Toulouse.

A quest'informazione si aggiunge un elemento intrigante: nelle deposizioni dei fratelli templari ricorrono molti accenni al cosiddetto "Bafometto", l'ipotetico idolo segreto del Tempio. Se durante l'interrogatorio parigino che abbe luogo nel 1307 i detenuti avevano descritto Bafometto come una testa maschile e barbuta che veniva conservata nella cittadella di Parigi, i monaci della Linguadoca si premuravano di sottolinearne l'aspetto diabolico e sostenevano che l'idolo veniva custodito a Carcassonne.

Potrebbe essere esistita una cerchia eretica del Tempio che operava parallelamente nel settentrione e nel Midi servendosi di due reliquie differenti ma analoghe? E che una delle teste venisse custodita a Parigi e l'altra a Carcassonne? Ed ecco che, quasi senza avvedercene, siamo scivolati nella leggenda. Niente di più facile, trattandosi del Tempio!

## *Note*

1. Juan Atienza, *Los Templarios*, Madrid, 1992, p.15.
2. Simon Jean, *Les Templiers des pays d'Oc et du Roussillon*, Portet-sur-Garonne, 2003, p.320.
3. Joan Fuguet Sans, *Les Templiers en pays catalan*, Canet, 1998, p.173-182.
4. Robert Vinas, Les Templiers en pays catalan, Canet, 1998, p.17.
5. Maurice René Mazières, "La venue et le séjour des Templiers du Roussillon à la fin du XIII siècle et au debut du XIV, dans la vallée du Bézu" in *Memoires de la Société des Artes et Sciences de Carcassonne*, vol. III., IV serie, 1957-1959, pp.229-254 ora in Maurice René Mazières, *Mystères et secrets des Templiers du Bézu*, Pégase, 2005.
6. Maurice René Mazières, *op.cit.*, 2005, p.7.
7. Raimonde Reznikov, *Cathares et Templiers*, Cahors, 1993, p.62.
8. René Descadeillas, *Mythologie du Trésor de Rennes*, Editions Collot, 1991 (1974).
9. Robert Vinas, *op.cit.*, p.36.
10. Lista derivata dalla comparazione delle seguenti opere: Simon Jean, *Les Templiers des pays d'Oc et du Roussillon*, Portet-sur-Garonne, 2003 - Jacques Dubourg, *Les Templiers dans le Sud-Ouest*, Pollina-a-Lucon, 2001 - George Kiess, *Templiers*, Esperaza, 2003 - Gauthier Langlois, *Les Templiers en pays catalan*, Canet, 1998.
11. Gauthier Langlois, *op.cit.*, pp.61-67.
12. George Kiess, *op.cit.*, p.19.
13. George Kiess, "Les Templiers et la famille d'Aniort" in *Bulletin de l'Association Terre de Rhedae*, 7, pp.15-18.
14. Ibidem.
15. Ibidem.
16. Blandine Sire, *Albedun et son histoire XI-XV siècles*, Carcassonne, 1997.
17. Louis Fédié, *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet*, 1880 (primo capitolo riprodotto in Louis Fédié, *Rhedae: la Cité des Chariots*, Rennes-le-Château: Terre de Rhedae, 1994).
18. Raimonde Reznikov, *op.cit.*, p.67.
19. Pierre Jarnac, *Histoire du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1985.
20. Jacques Dubourg, *Les Templiers dans le Sud-Ouest*, Pollina-a-Lucon, 2001, p.148.
21. Jacques Dubourg, *op.cit.*, p.149.
22. Juan Atienza, *Los Templarios*, Madrid, 1992, p.35.
23. Gauthier Langlois, *op.cit.*, pp.66-67.
24. Robert Vinas, *op.cit.*, pp.32-33.
25. Louis Fédié, *op.cit.*, pp.86-88.
26. Ibidem.
27. Ibidem.
28. Barbara Frale, *Il papato e il processo ai Templari*, Roma, 2004.

# Corbu, l'oste dal cuore bello
## Introduzione a "Il tesoro di Rennes-le-Château"

Domenico Migliaccio *

Secondo il documento *L'enigme du Razes wisigoth* firmato Madeleine Blancasall, i coniugi Corbu entrarono in possesso dei beni di Saunière nel 1946. L'effettivo passaggio di proprietà avvenne nel 1952, anno nel quale gli acquirenti saldarono alla Denarnaud la somma pattuita per la transazione, ammontante a 950.000 Fr. dell'epoca. Noël Corbu, un medio imprenditore, trasformerà Villa Bethania nell'Albergo - Ristorante "La Tour" e conserverà l'intera proprietà fino al 1965, anno in cui la venderà al Sig. Henri Buthion. Questi, a sua volta, nel dicembre del 1993 firmerà un atto di cessione in favore di una Società rappresentata dal Sig. Van der Sluis.

Corbu è un autodidatta, ma ben preparato in storia. Si informa sul passato di Rennes e, potendo attingere a quel poco che resta degli archivi di Saunière, compone un suo racconto (in parte veritiero, in parte creativo) e lo registra su magnetofono per intrattenere i numerosi clienti che ogni anno "scavano, picconano, rovistano e frugano le sue proprietà senza né metodo né logica". Il primo manoscritto è la base di quella registrazione.

Il secondo testo, "Il Potere e la Morte", viene da alcuni attribuito sempre a Corbu. In effetti, lo stile espositivo sembra proprio il suo ed anche la punteggiatura, costellata di virgole, rievoca più una narrazione orale che non un racconto scritto, eppure diversi elementi alimentano qualche dubbio sul suo autore, non ultima la datazione, il 29 gennaio 1953, appena dieci giorni dopo la morte di Marie Denarnaud!

Noël Corbu incrocerà Plantard e De Chèrisey nel 1965 (quindi ormai alla fine della sua permanenza a Rennes) durante un incontro che Plantard stesso descrive brevemente nella Prefazione a *La Vraie Langue Celtique*. I due manoscritti (soprattutto il primo, dove non si accenna al contenuto delle pergamene) non sembrano pertanto risentire di alcun elemento spurio introdotto da qualsivoglia letteratura successiva. Corbu non è un cercatore d'oro come Cholet e non vuole ricostruire nessun Mito e nessuna Cavalleria come Plantard. Tirando l'acqua al proprio mulino, egli sforza esclusivamente di focalizzare i due soli "punti chiave" che gli permettono di farsi una sana pubblicità: la salubrità dei luoghi e l'esistenza di un tesoro.

*"Sive bonum sive malum fama est"*.
Come dire... l'importante è che se ne parli!

Figg.1-3 Noël Corbu vestito come l'abbé Saunière durante la trasmissione «La Roue Tourne».

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

# Il “tesoro di Rennes-le-Château” *
## Testo comprendente qualche verità e probabilmente molta tradizione orale

Noël Corbu § (Domenico Migliaccio, trad.)

La storia di Rennes-le-Château si perde nella notte tempi. Si può affermare senza tema che questo altopiano sia sempre stato abitato. Certi storici hanno scritto e fissato la fondazione di Rennes-le-Château da parte dei visigoti intorno al V secolo. Questo viene assolutamente smentito dalla quantità di reperti molto più antichi che si trovano affioranti sul terreno, siano essi preistorici, paleolitici o neolitici, iberici, gallici, romani, gallo-romani. La loro abbondanza e la loro varietà provano, senza possibile contestazione, che Rennes-le-Château era, ben prima dei visigoti, una grande città.

Altri storici pensano che Rennes-le-Château fosse la capitale dei Sociati, un’agguerrita tribù gallica che tenne in scacco Cesare per molto tempo. Quest’ultimo, nei suoi scritti, trattando la caduta della loro capitale, parla dei luoghi circostanti, e la sua descrizione corrisponde esattamente al panorama che si vede da Rennes-le-Château: il picco di Bugarach a Sud-Est, la cima del Cardou a Est, la terra di Becq e il piano dei Fanges a Sud, l’Aude ed i suoi meandri a Ovest e la sua valle in direzione di Alet e Carcassonne. Non manca nulla, e si può ragionevolmente supporre che Rennes-le-Château, prima di essere la potente capitale Visigota, sia stata la capitale gallica, poi una grande città gallo-romana e certamente, prima di queste epoche, un rilevante insediamento preistorico.

Perché questa importanza di Rennes-le-Château durante tali periodi?

1° Per la sua situazione geografica che domina e sovrasta tutte le valli: quella della Salle che comprende Rennes les Bains e Narbonne, quella dell’Aude verso Carcassonne e verso Sijean, quella che conduce a Puivert e Chalabre e quella che da Rennes-le-Château permetteva di andare in Spagna prima che la strada passante attraverso le Gole della Pierre Lisse divenisse impraticabile. La rotta Rennes-le-Château - Spagna fu certamente una via romana, poiché si ritrovano ancora tronconi perfettamente lastricati, e nel luogo detto “La Rode" fu rinvenuta una ruota in bronzo ed il timone di un carro romano, attualmente al museo di Tolosa.

2° Per il numero di sorgenti che, su questo picco, forniscono acqua in abbondanza e che non si sono mai prosciugate.

3° Per il suo clima temperato, molto meno freddo e libero da nebbia e brume in inverno, in estate molto meno caldo che a valle.

---

* La datazione di questo testo è controversa. Claire Corbu ed Antoine Captier affermano essere la trascrizione di una registrazione al magnetofono databile agli anni 1955-56 (Claire Corbu e Antoine Captier, *L’héritage de l’Abbé Saunière*, Nice: Bélisane, 1995, p.60). Patrick Mensior (in “Quand l’escriture D.M. trouvée !”, *Parle moi de Rennes-le-Château* 1 (2004), p.99) aggiunge che fu Maurice Tous di Alet-les-Bains, cliente del ristorante *La Tour*, a trascriverla e a depositarla presso gli Archivi Dipartimentali dell’-Aude il 14 giugno 1962 (n.4407, collocazione 89 W 106; verso il 1978 il documento venne spostato presso la sezione 2J dove oggi può essere consultato al n.248). La nota di Mensior corregge la datazione “classica” del 1965, proposta da Pierre Jarnac nella sua monumentale “Bibliographie de Rennes-le-Château” in *Les Cahiers de Rennes-le-Château* 12, Belisane, 2002, pp.12-13. Il testo comunque dovrebbe risalire agli anni tra il 1961 e il 1962, dal momento che il magnetofono fu regalato all’autore Noël Corbu nel 1961 dal fratello di Jean Raffy (celebre pittore francese noto come Raffy le Persan): l’uomo era un cliente abituale di Corbu; caduto in povertà, fu costretto a pagare il suo soggiorno a Rennes-le-Château con alcuni dei suoi beni personali, tra cui il magnetofono poi utilizzato per registrarvi questo testo da far ascoltare ai clienti del ristorante (Patrick Mensior, *http://www.renneslechateau.com/forums/viewtopic.php?p=37920#37920*). Le trascrizioni dattiloscritte di questo testo sono in realtà due: una delle due versioni (*Corbu A*) è priva del titolo e del sottotitolo qui riportati (presenti solo in *Corbu B*, si veda Pierre Jarnac, *Les Archives du Trésor de Rennes-le-Château*, Nice: Bélisane, 1987/1988, pp.485 e segg.); un’altra minima differenza è indicata nel corso del testo da una nota del traduttore.

§ Noël Corbu (1912-1968) ereditò il domaine di Bérenger Saunière e ne fece un ristorante; per raccontare ai clienti le vicende del vecchio parroco, incise un nastro nel quale i fatti storici si mescolavano alle leggende locali e alle sue ipotesi personali. Si suppone che questa trascrizione (*Corbu A*) riproduca fedelmente il testo originale registrato dall’albergatore: è quanto afferma sua figlia, riportando il testo in C.Corbu e A.Captier, *op.cit.*, pp.55-60. Il testo è qui riprodotto nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio.

Questi tre punti fanno di Rennes-le-Château un luogo assolutamente privilegiato, una specie di oasi nella conca che essa domina. Fin dal quinto secolo Rennes-le-Château, che si chiamava Rhaede, è una grande città. Capitale visigota del Razes, conta più di 30.000 abitanti. La Via dei Macellai ne comprendeva 18.000. La sua importanza è tale che i vescovi incaricati da Carlomagno di evangelizzare la Settimania (avendo i visigoti abbracciato tempo prima il catarismo, l'eresia cristiana dell'arianesimo), non menzionano che due città importanti nel rapporto all'Imperatore: Rhaede e Narbonne. La cittadella di Rhaede aveva una superficie almeno tre volte più estesa del villaggio attuale. Si censivano 7 sobborghi.

La città si distendeva verso Sud fino ad un altro picco, ove era costruita un'ulteriore roccaforte che si chiama la Castella. Un'altra cinta di fortezze difendeva Rhaede, sono i castelli di Costaussa, di Blanchefort, di Arc, di Bezu, di Cadoronne e di Couiza.

La decadenza di Rennes-Rhaede iniziò con [i conflitti albigesi / le guerre di religione *]. In parte distrutta, viene ricostruita per ordine di San Luigi. Filippo l'Ardito ampliò l'opera di suo padre, e si può dire che intorno al tredicesimo secolo, anche se la città non ha più l'importanza che aveva prima, almeno la fortezza è sempre in piedi ed anche potente. Ma un affare abbastanza confuso sulla vendita del territorio di Rhaede al Re di Castiglia fa si che gli Spagnoli, per ricuperare il loro acquisto, invadano Settimania e distruggano una prima volta Rhaede. Ricostruita solo parzialmente, subisce una seconda devastazione nel 1370. Fu la fine. Rhaede non si risollevò mai più dalle sue macerie: poco a poco gli abitanti scesero verso le valli e Rhaede, ormai diventata Rennes-le-Château, non fu più altro che un piccolo villaggio, invece dell'orgogliosa città di 30.000 abitanti.

Rennes-le-Château sarebbe caduta certamente nell'oblio totale se un prete originario di Montazels, vicino a Couiza, non fosse venuto a prendersene cura il 1° Giugno 1885. Durante 7 anni, il reverendo Béranger Saunière condusse la vita di ogni povero curato di campagna e negli archivi, sul suo libro di contabilità, si può leggere, alla data del 1° Febbraio 1892: "Devo a Léontine 0 Fr. 40"; "devo ad Alphonsine 1 Fr. 65". Le sue economie, che egli chiama i suoi "fondi segreti", ammontano, in questo periodo, a 80 Fr. 65.

Nello stesso mese di Febbraio 1892, essendosi rovinato l'altare principale della chiesa, egli aveva chiesto un aiuto al Consiglio Comunale, che glielo aveva accordato per rimetterlo a posto. Gli operai che lo smontano trovano, in uno dei pilastri, dei rotoli di legno contenenti delle pergamene. Il reverendo, subito avvisato, se ne impossessò e qualcosa dovette attrarre la sua attenzione, perché fece fermare immediatamente i lavori. Si dice che il giorno successivo sarebbe partito in viaggio per Parigi, ma non ne abbiamo nessuna conferma.

Al suo ritorno fece riprendere i lavori, ma non solo quelli relativi all'altare, bensì in tutta la chiesa; poi iniziò col cimitero, ove lavorava spesso da solo. Demolisce anche la tomba della Contessa di Hautpoul-Blanchefort, cancellando anche le iscrizioni che erano su questa lapide. Il Consiglio Comunale si preoccupa della cosa e gli vieta di lavorare nel cimitero, ma ormai il danno era fatto, perché questa tomba doveva recare un'indicazione. Fa costruire i muri intorno al giardino davanti alla chiesa ed utilizza lo splendido pilastro di stile visigoto dell'altare, che altera facendovi incidere "Missione 1891", per sostenere la statua di Notre Dame di Lourdes in un altro piccolo giardino. Fa restaurare interamente il presbiterio poi, nel 1897, ordina la costruzione della Villa, della Torre, della strada di ronda e della serra, costandogli il tutto un milione di Franchi del 1900, vale a dire 250 milioni della moneta oggi in corso. Arreda fastosamente sia la casa che la torre. Il suo tenore di vita è principesco. Il reverendo Saunière riceve chiunque venga a trovarlo e tutti i giorni si danno feste. Il consumo di rum, che fa venire direttamente dalla Giamaica e della Martinica, raggiunge i 70 litri per mese. Senza contare i liquori di ogni tipo, i vini pregiati, le oche ingrassate a cucchiaiate di biscotti affinché siano più gustose. È un vero gaudente.

Un anno riceve Monsignor Billard che, secondo le persone del paese, riparte... abbastanza contento. Mgr Billard rimane stupito della condotta di vita del suo prete, ma non dice niente. Però il suo successore, Mgr de Beausejour, chiede immediatamente un rendiconto al reverendo Saunière e lo convoca a Carcassonne per spiegazioni. Ma questi, che non vuole parlare, col pretesto che è malato dice che non può fare il viag-

* *Nota del traduttore:* Le due trascrizioni del testo [Corbu A / Corbu B] differiscono in questo punto.

gio di Carcassonne. E a sostegno esibisce dei certificati del Dr. Rocher, Medico a Couiza, certificati falsi, poiché abbiamo una lettera del Dr. Rocher che dice in sostanza quanto segue: "Mio caro Amico, vi invio il certificato che mi chiedete: se non fosse sufficiente, ditemi ciò che desiderate e sarò lieto di soddisfarvi". Il reverendo Saunière non può andare a Carcassonne, ma tuttavia può andare all'estero: Spagna, Svizzera e Belgio. Viaggi assolutamente segreti e, come sostituto, lascia alla sua perpetua e donna di fiducia, Marie Denarnaud, delle lettere già pronte, così concepite: "Cara Signora, o Signore, o Signorina, ho ricevuto la vostra lettera. Mi scuso di non potervi rispondere adeguatamente, ma debbo recarmi al capezzale di un confratello ammalato. A presto. firmato Saunière". Marie Denarnaud apriva la posta e se una lettera necessitava una risposta metteva una di queste brevi missive in una busta e la spediva. Per tutti, il reverendo non aveva mai lasciato Rennes.

Tuttavia, al Vescovado le cose peggioravano. Nel 1911, Mgr de Beausejour, esasperato dal non riuscire ad ottenere nessuna spiegazione del suo prete, lo incolpa di traffico di Messe e lo interdice. La condanna è in contumacia. Il traffico di Messe non regge, perché costavano mezzo franco, vale a dire una quantità enorme di messe che sarebbero servite al reverendo Saunière per coprire le sue spese. Ma era il solo mezzo che aveva Mgr de Beausejour per "incastrare" il suo prete.

Il reverendo Saunière non si piega alla sentenza e fa subito ricorso a Roma. Chiama a propria difesa un Avvocato ecclesiastico, il Canonico Huget che, a spese del curato, va' a Roma. Il processo dura due anni e si conclude con un non luogo a procedere, non essendo provato il capo di accusa. Ma, informata dal vescovo delle magnificenze e del tenore di vita del reverendo, Roma a sua volta chiede delle spiegazioni che Saunière si rifiuta nuovamente di dare. Ed è con l'imputazione di disobbedienza ed oltraggio ai superiori che viene ancora interdetto, stavolta definitivamente, il giorno 11 Aprile 1915. Tuttavia, si faceva comprendere al reverendo Saunière che se avesse fatto umile ammenda, si sarebbero prese in considerare delle attenuanti. Era tutto da vedere.

Ma il reverendo, affetto da un ulcera, non vuol più saperne niente, né della Curia, né della Chiesa. Interdetto, in contrasto con il suo Vescovo, ha affittato il presbiterio per 99 anni. Celebra la Messa nella piccola cappella che si è fatto costruire e gran parte dei parrocchiani di Rennes-le-Château va ad ascoltarlo, mentre il prete regolare, chiamato dal Vescovo, è obbligato ad abitare a Couiza, a quattro chilometro di distanza e, poiché nessuno lo vuole, celebra Messa in una chiesa quasi vuota.

Durante tutta la durata del suo processo con la Chiesa, il reverendo Saunière non ha più costruito nulla. Ma, quando tutto è concluso, ricomincia con i progetti: pavimentazione della strada da Couiza a Rennes-le-Château a proprie spese, perché ha intenzione di acquistare un'automobile; condutture d'acqua per tutti gli abitanti, costruzione di una cappella nel cimitero; realizzazione di un bastione di cinta intorno a Rennes; costruzione di una torre alta cinquanta metri in modo da vedere chi arriva, con una scala circolare all'interno ed una biblioteca che segue l'andamento della scala; la rialzata di un piano della torre attuale così come della serra. I preventivi di questi vari lavori assommano a circa 8 milioni di Fr./Oro, più di due miliardi dei nostri attuali franchi. Ed il 5 Gennaio 1917, in piena guerra, approva i preventivi e firma l'ordine di tutti questi lavori.

Ma il 22 Gennaio, ossia 17 giorni dopo, prende freddo sul terrazzo, e ha un attacco cardiaco che, complicato da una cirrosi epatica, non lo perdona.

In breve, muore il giorno stesso. Adagiato su una poltrona nel salone, resta esposto per tutta la giornata, coperto da un mantello con delle nappe rosse. In segno di devozione, quelli che si avvicinavano staccavano un fiocco e se lo portavano via. Fu inumato nel sepolcro che egli stesso si stava costruendo nel cimitero.

La famiglia di Saunière si mosse allora per ottenere l'eredità; ma, sorpresa, il reverendo Saunière aveva acquistato tutto a nome della sua domestica, Marie Denarnaud, che era e rimaneva la sua legittima proprietaria, così che i presunti eredi se ne andarono tutti avviliti.

Marie Denarnaud, molto graziosa, alla morte del curato diventò un esempio di austerità. Si ritirò nel presbiterio, dove visse sempre sola e non si mosse più. Non scese più neanche una sola volta a Couiza. Durante gli anni si rifiutò di vendere le sue proprietà ma, con l'avanzare dell'età, non riusciva più né a sorvegliarle, né a farne manutenzione, e poco a poco fu la rovina ed il saccheggio. Libri rari, francobolli, opere d'arte:

tutto fu rubato. Finalmente nel 1947 si decise e vendé i suoi beni ai coniugi Corbu, che trasformarono la vecchia residenza del curato nell'hotel "La Tour".

In quanto all'origine del Tesoro, che il curato certamente ha trovato e di cui una grande parte deve ancora rimanere, gli archivi di Carcassonne ce ne danno la spiegazione: Bianca di Castiglia madre di San Luigi, reggente del regno di Francia durante le crociate condotte da suo figlio, giudicò Parigi poco sicura per custodire il tesoro reale, perché i baroni e la povera gente si stavano ribellando contro il potere reale. Fu la famosa "rivolta dei pastorelli". Fece dunque trasportare il tesoro da Parigi a Rennes, che già le apparteneva, poi iniziò a sedare la rivolta: vi riuscì ma morì poco dopo. San Luigi ritornò dalla crociata, poi ripartì di nuovo e morì a Tunisi. Suo figlio, Filippo l'Ardito, doveva conoscere l'ubicazione del tesoro, perché si interessò molto a Rhedae e vi fece fare numerosi lavori di difesa. Per questo si ritrovano ancora, alla base di certe torri, dei contrafforti che sono caratteristici della sua epoca. Ma dopo lui c'è un buco, e Filippo il Bello è obbligato coniare moneta falsa, perché il tesoro di Francia è sparito. Dobbiamo supporre che questi non ne conoscesse il nascondiglio.

Il Tesoro fu trovato due volte: nel 1645, un pastore chiamato Ignace Paris, mentre sorvegliava il suo gregge, precipita in un cavità e riporta nel suo tugurio un berretto pieno di monete d'oro. Racconta che ha visto una sala piena di pezzi d'oro e impazzisce per difendere le monete che ha raccolto. Il castellano e le sue guardie cercheranno invano il luogo dove cadde il pastore. Poi fu la volta del reverendo Saunière e delle pergamene.

Sempre secondo gli archivi che forniscono una descrizione del tesoro, questo sarebbe composto da una quantità di 18 milioni e mezzo di pezzi d'oro, per un peso di circa 180 tonnellate, oltre a numerosi gioielli ed oggetti religiosi. Il suo valore intrinseco, secondo questo elenco, supera i cinquanta miliardi. Se invece si considera il suo valore storico, stimando una moneta d'oro di quell'epoca 472.000 franchi, si arriva a circa 4000 miliardi.

Così, in questo modesto villaggio dal panorama magnifico e dal passato prestigioso, dorme uno dei più favolosi tesori del mondo.

Figg. 1-2 I due incipit dei testi Corbu A e Corbu B

---

L'HISTOIRE de RENNES-LE-CHATEAU se perd dans la nuit des temps. On peut affirmer sans crainte que ce plateau a toujours été habité. Certains historiens ont écrit et fixé la fondation de RENNES-le-CHATEAU par les Wisigoths aux environs du Vème siècle. Ceci est absolument démenti par la quantité de vestiges

---

LE " TRESOR DE RENNES LE CHATEAU "

Récit comprenant quelque vérité et probablement beaucoup de légende orale

Composé par Monsieur CORBU Fondateur de l'HOTEL DE LA TOUR

L'HISTOIRE DE RENNES-le-CHATEAU se perd dans la nuit des temps. On peut affirmer sans crainte que ce plateau a toujours été habité. Certains Historiens ont écrit et fixé la fondation de RENNES-le-CHATEAU par les Wisigoths aux environs du Vème siècle. Ceci

---

# Il potere e la morte *

Anonimo (Domenico Migliaccio, trad.)

Nel febbraio 1250, Rhedae (Rennes-le-Château), potente roccaforte e città di trentamila anime, attendeva con ansia l'arrivo di Bianca di Castiglia, reggente del regno di Francia. Bianca di Castiglia veniva a Rhedae non per soggiornarvi, ma per mettere al sicuro il tesoro della Corona poiché, in tutto il regno, pastori, vagabondi, villani e piccoli feudatari si ribellavano (rivolta dei pastorelli) e ovunque era saccheggio e rovina. La stessa Parigi era minacciata. Soltanto Rhedae, con le sue impenetrabili grotte e la sua enorme fortezza, era adatta a proteggere e conservare il tesoro reale. Una vera armata aveva custodito il tesoro per tutta la durata del tragitto. Esso era arrivato senza fastidi a Rhedae ed ora arrivava la regina. Il Siniscalco Pierre de Voisins attendeva Bianca di Castiglia ed il suo seguito. Terminata l'accoglienza, solo Bianca di Castiglia scende nella sala sotterranea del torrione, dove si trovano i forzieri che contengono il tesoro di Francia. Lei ha chiesto dieci uomini al Signore di Voisins, dieci prigionieri ai quali ha promesso la libertà. Essi arrivarono e si inchinarono davanti alla regina. Senza una parola, ella indica col dito una lastra di pietra con un anello. Faticosamente, due uomini si inarcano fino a sollevarla. La cavità aperta rivela una scala in ombra. "Prendete delle torce" ordina la regina "e seguitemi". La scala scende interminabilmente, poi arriva su una specie di rotonda dove si aprono delle entrate più sinistre e buie. "Aspettatemi là" ordina la regina e, impossessatasi di una torcia, si precipita dentro uno dei lugubri corridoi. Dopo centinaio di metri si arresta, il sotterraneo forma un gomito molto pronunciato. La regina, con la pianta del piede, preme una pietra, mentre ne fa girare un'altra con la sua mano libera. Si ode un fievole scatto; allora, con la spalla, la regina spinge il muro esterno della curva che cede dolcemente verso l'interno, ruota tutto intorno e svela un'altra apertura, mentre il sotterraneo si richiude con un blocco di muro. Non conoscendone il segreto, una qualsiasi persona avrebbe cercato invano perché, richiusasi la porta, il sotterraneo continuava a sprofondare nella terra e niente sulle sue pareti indicava che c'era un'entrata da quella parte. La regina ritornò sui suoi passi ed ordinò agli uomini che l'attendevano di trasportare i bauli, i forzieri e le casse che si trovavano nella sala del torrione. Sudati, sbigottiti, i prigionieri trasportarono il tesoro. La regina, vicino la porta della stanza segreta, contò i bauli. Quando tutto fu trasportato, disse agli uomini di mettere in ordine le casse, così come i forzieri e, mentre essi erano occupati in questo lavoro la regina, silenziosamente, si poggiava su altre due pietre e la pesante porta si richiudeva, murando vivi i dieci sventurati. Senza ascoltare il fievole brusio che filtrava attraverso le spesse mura, ella si dilegua, risalendo nella sala del torrione e là, caduta in ginocchio, domanda perdono a Dio per ciò che era stata costretta a commettere: nessuno conosceva quel segreto, seppur orribile, e nessun altro se non il re, suo figlio, doveva saperlo. Ne dipendeva la vita della Francia e lei aveva promesso la libertà a quegli uomini, ma morire in martirio non è forse guadagnare il

* Come per il più famoso *Le trésor de Rennes-le-Château*, anche la datazione di questo testo è controversa. Secondo Claire Corbu, tra il 1964 e il 1965 suo padre Noël stava scrivendo su un quaderno un libro che aveva intenzione di pubblicare sulle vicende di Rennes-le-Château. In seguito alla vendita del domaine ad Henri Buthion nel 1965, Corbu abbandonò il villaggio ed anche il progetto; negli anni successivi il quaderno scomparve insieme a molto altro materiale documentale, forse per un furto. Qualche tempo dopo venne rinvenuto un documento scritto sulla stessa macchina da scrivere di Corbu, intitolato *La Puissance et la Mort*. La sua origine, insieme ad alcuni elementi intertestuali, ha fatto supporre a Patrick Mensior che si tratti di un testo di Noël Corbu, forse una trascrizione delle bozze contenute nel quaderno andato perduto (Patrick Mensior, "Quand l'escriture D.M. trouvée !", *Parle moi de Rennes-le-Château* 1 (2004), p.104). Secondo Pierre Jarnac, invece, si tratterebbe di un testo anteriore di un autore ignoto, cui Corbu si sarebbe ispirato per il suo *Le trésor de Rennes-le-Château* (Pierre Jarnac, "Bibliographie de Rennes-le-Château" in *Les Cahiers de Rennes-le-Château* 12, Belisane, 2002, pp.12-13); l'ipotesi, però, regge soltanto se pensiamo che Corbu, dopo aver ricevuto il testo, l'abbia ricopiato integralmente con la sua macchina da scrivere (Un'interessante discussione su questo argomento tra Patrick Mensior e Pierre Jarnac si può trovare in *http://www.renneslechateau.com/forums/viewtopic.php?p=37920#37920*). Il testo - pubblicato in trascrizione integrale in "Dossier gothiques, les textes fondateurs", *Pégase*, 2 hors série, ottobre 2003, pp.4-13 - è qui riprodotto nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio.

Paradiso e, di conseguenza, la più bella delle libertà?... Quando la regina risalì nella sala e il siniscalco de Voisins la vide, egli non poté trattenere un moto di sorpresa, La regina era invecchiata di dieci anni in qualche ora. Per gran parte della notte Bianca di Castiglia scrisse, indicando dove si trovava il tesoro e come vi si accedeva da più luoghi evitando le trappole. In seguito, camuffò le indicazioni, confondendole, mischiandole tutte con dei versi del Vangelo e prendendo come chiave le prime lettere di ogni riga di un'iscrizione che si trovava su una pietra tombale nel cimitero. Fatto ciò, ella ripone queste pergamene in cilindri di legno e fa chiamare il cappellano. Gli spiega che questi astucci dovranno essere nascosti nella chiesa. La regina, il cappellano e un fraticello nella chiesa del castello, dedicata a Santa Maria Maddalena, fecero scivolare la lastra che fungeva da altare e nascosero i rotoli in uno dei pilastri, che era cavo.

1252. Bianca di Castiglia sta per morire. La pace vige nel regno. Con un coraggio sovrumano, ella ha domato la rivolta, ma lo sforzo è stato troppo grande, poi ci sono orribili ricordi che la ossessionano e, prova suprema, è diventata lebbrosa e le acque di Rennes les Bains nulla possono contro il suo male. Ora, rassegnata e quieta, ella attende la morte. Ad un servo fedele, consegna un astuccio per suo figlio San Luigi, che svela dove si trovano le pergamene, precauzione in fondo inutile perché San Luigi sa dove si trova il tesoro.

1270. Tunisi: San Luigi muore di peste. Fa venire suo figlio Filippo, e gli confida il segreto del tesoro reale.

1285. Filippo l'Ardito è malato, tutte le sue truppe sono ammalate e, inoltre, gli Aragonesi le tormentano senza sosta. Penosamente, egli riesce ad arrivare con i resti della sua armata a Perpignan. Semincosciente, muore. Non ha avuto il tempo di trasmettere il segreto del tesoro reale a suo figlio, il futuro Filippo il Bello. Nessuno sa più dove si trova il tesoro reale.

1370. Rhedae viene invasa dagli Spagnoli, che saccheggiano, bruciano e distruggono tutto. La città è un caos di fiamme; quando il torrione adibito a polveriera esplode, crolla tutto. Allorché gli Spagnoli si ritirano, Rhedae è poco più che un ammasso di macerie.

1645. Rhedae, in ricordo di Bianca di Castiglia, si chiama Rennes-le-Château. Ora non è che un piccolo borgo di duemila abitanti. Si è ricostruito il castello, ma non nello stesso luogo. Dell'antica ed orgogliosa Rhedae, non resta praticamente nulla. Un giorno, un pastore chiamato Ignace Paris, sorvegliando il suo gregge intorno al villaggio, sente belare una delle sue pecore. La cerca e non la vede. Siccome i belati sono vicini, egli cerca ancora e si accorge che vengono da sottoterra. La bestia è caduta in una buca che si è formata a livello del suolo. Egli si china e la vede. Con precauzione, comincia a scendere, ma la pecora ha paura e invece di andare dal suo pastore si mette a correre verso un sotterraneo che si apre nella cavità. Ignace usa l'acciarino, dà fuoco a degli sterpi secchi, si confeziona una specie di torcia e inizia a seguire la pecora. Vedendo la torcia, l'animale ha ancora più paura e fugge di gran carriera e, all'improvviso, entrambi sboccano in una sala. E' piena di forzieri; uno di essi, marcito, lascia fuoriuscire dei pezzi d'oro. Il pastore non crede ai suoi occhi. Inizia a sfasciare il forziere e distingue uno sfavillio d'oro ma, subito, indietreggia spaventato. Ci sono degli scheletri intorno, sparsi, che sembrano fare la guardia al tesoro. Allora, febbrilmente, egli si scopre la testa, riempiendo il suo berretto di monete. Il suo istinto di pastore riprende il sopravvento, afferra la pecora che, spaventata com'era, si è rifugiata in un angolo, fa qualche metro e ritorna alla buca. Appoggia le sue monete, fa risalire la pecora, raccatta le monete e si arrampica a sua volta verso l'aria aperta, si asciuga la fronte madida con una mano; ha realizzato solamente adesso che egli è il detentore di un formidabile segreto. Le sue pecore non si sono mosse, il suo fedele cane le ha controllate durante la sua breve assenza. Il terrore del pastore è ancora vivo per l'aver visto quegli scheletri, ma l'allettamento dell'oro è più forte, questo segreto lo vuole solo per lui, e così ridiscende ancora nella buca. Vuole assicurarsi che il sotterraneo non abbia altre uscite, che altre persone potrebbero trovare. Riaccende gli sterpi e controlla il lato opposto della sala; non ha fatto dieci metri che si arresta bruscamente, là si apre un abisso, spalancato, che interrompe assolutamente ogni passaggio. Vi getta dentro un sasso, che rimbalza interminabilmente. Da quella parte, il segreto è ben custodito, mai nessuno vi potrà accedere. Tranquillizzato, Ignace risale. Contempla quei pezzi d'oro, si diverte a giocarci; è ricco, più ricco del suo castellano. Ma bisogna che nessuno lo sappia, si prodiga quindi per riempire la buca. Prima dei grossi tronchi, poi

dei sassi e della terra. Quando tutto è finito, niente lascia supporre che lì vi fosse un'apertura. Contrassegna accuratamente il luogo e, appena la notte inizia a scendere, egli ritorna a Rennes. Per il suo animo semplice, l'emozione è stata dura. Ha visto il tesoro, ma ha visto anche gli scheletri che lo custodiscono; è con un'aria smarrita che rientra a casa dove, senza una parola, posa sul tavolo il berretto pieno di monete. Sua moglie è sconvolta. "Da dove hai preso queste monete?" grida. Lui è chiuso nel suo mutismo, non può e non vuole dire niente; udendo le grida di sua moglie arrivano dei vicini e vedono i pezzi d'oro. Avvertono il signore e questi accorre. Si interroga il pastore, lo si accusa di aver rubato, d'aver ucciso un viandante; lui si difende e finisce col raccontare la sua storia ma, nella sua testa, egli capisce che il segreto non gli appartiene più. Non potrà più gioirne. Si getta sul suo signore per ucciderlo, ma le guardie sono la ed è lui ad essere ucciso. Ignace Paris ha portato il suo segreto nella tomba. Il castellano, le guardie e tutti gli abitanti cercano invano la buca del pastore; costui l'aveva ben dissimulata ed il segreto è nuovamente perduto.

1885. In una calda giornata di giugno, il reverendo Saunière risale a piedi l'erto pendio che conduce a Rennes-le-Château; nessuno è venuto ad accoglierlo alla stazione di Couiza, nessuno, neanche un membro della sua famiglia, che abita nei dintorni, a Montazels, che si trova a cinque chilometri dalla stazione, niente. Egli conosce Rennes-le-Château, un piccolo villaggio senza futuro, ed è là che Monsignore lo ha inviato, lui, poco più che un giovane prete, poiché non ha che trentatre anni. È in pratica una punizione. Infine, egli berrà al calice... Il suo arrivo al villaggio è triste; apprende che la chiave del presbiterio è presso Alexandrine Denarnaud. Finisce col trovare una casa, una minuscola stamberga all'entrata del villaggio. C'è una graziosa ragazzina che lo riceve, né sua madre né suo padre sono lì, ma non fa niente, accompagnerà lei il Signor Curato. La visita al presbiterio è deprimente, è tutto in pessimo stato. C'è un freddo umido e i pochi mobili sono tutti tarlati. Un grande scoramento pervade il prete. La ragazza se n'è accorta e fa tutto ciò che può per rincuorarlo. Alla fine, arriva Alexandrine ed invita il curato a cena. Durante i giorni successivi, il reverendo apprezza la gentilezza della ragazza che si chiama Marie, di suo padre e di sua madre, e siccome la canonica è grande e la loro casa troppo piccola, gli propone di venire ad abitare con lui nel presbiterio. Il fratello Barthélémy potrà restare nella casetta, tanto più che egli ha in mente di sposarsi. La famiglia Denarnaud accetta e, benché il curato sia spesso a corto di soldi, egli conduce almeno una vita in famiglia. Marie, sua madre Alexandrine ed il padre Guillaume non sanno cosa fare per compiacerlo. Spesso la stessa Marie, che lavora nella cappelleria di Esperaza, ed Alexandrine gli anticipano del denaro.

1892. Il curato conquista la stima di tutti i suoi parrocchiani. E' in buoni rapporti col sindaco ed i consiglieri. Così, ne approfitta per chiedere un prestito con lo scopo di rifare l'altare principale che si è inclinato e di sistemare il tetto fatiscente. Il sindaco ed il consiglio comunale accettano e gli assegnano un credito di 2400 franchi. E' una gran bella somma, per l'epoca. Il prete è contento. Grazie a quel denaro, egli farà le riparazioni e i progetti che gli servono. Fa venire un muratore da Couiza, chiamato Babou, che si mette al lavoro e comincia col rimuovere l'altare principale. Alle 9 del mattino, il prete si reca a controllare i lavori. Non fa caldo perché siamo in febbraio. Giunto in chiesa, viene chiamato dal muratore che gli mostra una cavità dentro un dei pilastri dell'altare. All'interno di questa buco ci sono due cilindri di legno chiusi con della cera. Il prete, incuriosito, ne prende uno, rompe il coperchio di cera e vede una massa grigiastra che estrae, è una pergamena. È scritta in francese antico e latino. Il prete riconosce dei frammenti del Vangelo, ma mescolati a questi vi sono altre parole come: pezzi d'oro, gioielli ecc... La respirazione del reverendo si fa più affannosa. E' un mistero, e le parole sembrano danzare sotto i suoi occhi. Riconosciuti dei codici, il sacerdote si riprende subito perché Babou è li che lo guarda con una finta indifferenza. Gli dice che sono documenti sacri, forse messi lì da altri preti ai tempi della Rivoluzione francese. Non hanno alcun valore, e il prete dice al muratore di andare a mangiare e nel frattempo lui dirà la messa. Babou non insiste e se ne va. Immediatamente, il sacerdote estrae i rotoli, rompe la cera che li chiude e legge. Vede subito che tutto è confuso a meraviglia ma, nondimeno, è sicuro che quelle pergamene rivelino un formidabile segreto. Babou, dopo pranzo, è andato a chiacchierare e, come una folata di polvere, tutto il villaggio sa che ha trovato dei rotoli contenenti pergamene. Il sindaco fa visita al curato che, senza difficoltà, gliele mostra. Ma lui non capisce niente ed il curato non fa fatica a

provargli che si tratta di carte senza valore, poiché si parla di San Matteo, San Luca e di san Giovanni. Il sindaco non insiste, ma il prete teme che Babou continui, se facesse un'altra scoperta. Col pretesto che deve partire per un viaggio e non può controllare i lavori, ferma tutto. Per tutta la notte, il curato, con l'aiuto di Marie, cerca di decifrare i documenti, ma gli sfuggono un mucchio di cose. Vi sono intere frasi in francese antico ed in latino che non comprende. La sola cosa che riconosce bene sono i versetti del Vangelo e la firma di Bianca di Castiglia col suo sigillo. Marie gli suggerisce di consultare un latinista a Parigi, ma il viaggio costa caro. Marie e la sua famiglia danno i loro risparmi al curato che, uniti a quel po' che lui già possiede, basteranno. A Parigi il curato, molto sospettoso, si fa indicare più latinisti e non dà a ciascuno di loro che una parte dei documenti. In capo a cinque giorni lui ha finito, sa che si tratta della Corona di Francia, che ci sono 18 milioni e mezzo di pezzi d'oro, gioielli, oggetti di culto, un'immensa fortuna; ma, malgrado i latinisti, resta ancora oscura una cosa: il luogo dove si trova il tesoro! E' un vero e proprio crittogramma, c'è una parola chiave, ma questa parola il prete non la conosce. Tutto preoccupato e un po' mogio, il curato ritorna a Rennes e confida a Marie i suoi risultati. All'indomani, il curato rientra in chiesa. L'altare è smantellato a metà. Egli guarda bene dove potrebbe trovarsi quella parola, ma i pilastri non recano alcuna iscrizione. La lastra dell'altare ne ha qualcuna, ma esse non corrispondono e, malgrado i suoi sforzi, non ne trova altre. Ma Marie passeggia nel cimitero e, all'improvviso, la sua attenzione è attratta da un vecchio sepolcro. La lastra reca delle iscrizioni che le sono sempre apparse bizzarre. Le parole sono tronche, senza rima né ragione, e se fosse quella? Chiama il curato che prende nota del testo e la sera, entrambi, provando e riprovando, d'un tratto trovano la combinazione, il tesoro è loro. Ci sono sei entrate, quella dal torrione è la più facile, ma dov'era il torrione? Tutto è stato distrutto, si, ma su un lato della pergamena ci sono delle linee, e queste linee sono calcolate in tese, e c'è l'orientamento in rapporto alla chiesa. Marie ed il curato ardono d'ansia, sono le due del mattino, nel villaggio tutto dorme, così essi non esitano, prendono delle corde che misurano accuratamente e le stendono come indicato dalle linee sulla mappa. Fa molto freddo e soffia il vento, ma essi non se ne curano. Il punto di intersezione delle cordicelle si trova in mezzo al luogo che si chiama la "*capelle*", il castello. E un terreno ondulato ed ora è troppo tardi per continuare poiché, fra poco, si alzeranno i contadini. La notte seguente, il curato e Marie, che hanno accuratamente segnalato il luogo, cominciano a scavare; a quaranta centimetri dal suolo trovano una lastra di pietra, la ripuliscono, ha un anello rugginoso al centro. Aiutandosi con delle sbarre, finiscono col sollevarla. Una scala buia si rivela. Il curato decide che Marie rimarrà di guardia mentre lui scende. La scala è interminabile, la lanterna di cui si è munito getta appena un po' di chiarore. Egli scende per almeno venticinque metri ed arriva in una sala rotonda. La fievole luce gli rivela sei entrate aperte tutte intorno. Il prete deve far appello a tutto il suo coraggio, perché il luogo è sinistro. L'acqua trasuda dai muri, non un rumore rompe il silenzio, se non la respirazione ansante del curato, si direbbe un sepolcro. Il prete consulta di nuovo i suoi appunti. Finisce per scegliere uno dei sotterranei, avanza fino al tornante e cerca le pietre con le indicazioni. Ecco quella con una croce in basso, sulla quale bisogna premere con il piede, mentre con la mano bisogna far oscillare premendola la settima pietra partendo da quella segnata da una corona, e poi spingere forte sul muro dopo aver sentito lo scatto. Il cuore del curato batte all'impazzata, e lui è zuppo di sudore. Fa oscillare la pietra mentre preme l'altra col piede e spinge con la sua spalla, ma non succede niente, il muro non si muove. Il prete è scosso da uno spasmo nervoso e trema dalla testa ai piedi. Forse le indicazioni sono sbagliate, o ingannevoli, o forse il meccanismo non funziona più per il tempo. Egli si controlla, riflette, le pergamene dicono di spingere la spalla dopo lo scatto, e lui l'ha fatto subito, deve ricominciare. Prende un gran respiro, rifà i due gesti ed attende. Passa qualche secondo ed egli sente un debole clic, questo deve essere lo scatto; si morde a sangue le labbra, si appoggia sulla parete e sente il cuore fermarsi: il muro arretra, ruota ed apre un vano nero, chiudendo l'altro lato del sotterraneo. Il curato si impone di respirare, di calmarsi, poi risolutamente entra. Lancia suo malgrado un urlo d'orrore: tre scheletri sono presso la porta e sembrano montare la guardia. Vicino ad essi, dei forzieri, delle casse mezze marcite che lasciano fuoriuscire monete d'oro e gioielli. Le pergamene non mentivano. Il curato sente che sta per vincerlo la vertigine. Ha voglia di lamentarsi, di piangere, c'è lì una grande fortuna, è là ed è per lui, nessun altro che lui. Addio alla miseria, ormai è ricco, immensamente ricco, più ricco del papa, il tesoro dei re di Francia è suo.

Si sforza di calmarsi, cerca di contare le casse, ce ne sono almeno duecento, ma non può impedirsi di rabbrividire ogni volta che incontra uno scheletro, ce ne sono dieci in tutto. Il curato presagisce il dramma e si immagina questi uomini morire di fame e di sete intorno ad un tesoro che avrebbe potuto dargli il massimo potere. Il prete si fa animo, bisogna risalire. Marie è la in alto che lo attende. Glielo dirà? Esita, ma al punto dove siamo, Marie ne sa quanto lui, mentire non servirebbe a niente, poiché sarà di nuovo obbligato a scendere, a monetizzare quell'oro, lui ha bisogno di una persona di fiducia, e Marie gli ha dato più volte prova della sua devozione. Risale. Marie è là, inquieta per la lunga assenza del curato. Rapidamente, mettono a posto la lastra, la ricoprono di terra, fra pietre e rovi non si riconosce nulla. Il prete non ha ancora detto niente a Marie, ma lei ha capito e adesso, al presbiterio in rovina, lui le racconta tutto quel che ha visto, ed è lo stupore. Fanno innumerevoli progetti. Innanzitutto, raccomanda a Marie con la sua finezza contadina di non dare la "sveglia", lei conosce la storia del pastore e l'ha raccontata al curato. Né l'uno né l'altra riescono a dormire, quella notte. L'indomani, i due stabiliscono un piano: andranno la notte seguente nella sala del tesoro, ne prenderanno un po' e quindi il prete andrà in Spagna, che non è lontana, a venderne i pezzi, si farà inviare il denaro presso la posta di Couiza o, piuttosto, lo spedirà lui a nome di Maria. Tutto va benissimo, il prete cambia spesso paese, ora la Spagna, ora il Belgio, ora la Svizzera e la Germania. Vende bene le sue monete perché sono rare. Vende anche qualche gioiello, il denaro entra a fiumi, così si può rimettere la chiesa interamente a nuovo, ed anche il presbiterio. Ordina i migliori mobili e le suppellettili più belle. Per Marie, fa preparare abiti magnifici, spende senza troppi calcoli, ordina i migliori vini, i migliori liquori, invita tutti quelli che vengono a fargli visita. Ogni giorno, si tengono pranzi sontuosi annaffiati dai migliori vigneti; la vita è bella. Il curato acquista dei terreni intorno al presbiterio, e compra anche quello dove si trova la botola, ha una sua idea, ed è a nome di Marie che li acquista, non si sa mai. Nel cimitero, ha anche abbattuto la tomba e cancellato le iscrizioni della lastra che nascondevano la parola chiave, le pergamene le ha messe nella sala del tesoro, ormai conosce il segreto a memoria. Insieme a Marie, sono felici entrambi, la vita gli sorride. Il sindaco, un giorno, va a rimproverarlo per quel che ha fatto nel cimitero, ma il prete non se ne cura, ormai è troppo tardi. Tuttavia, per riappacificarsi col sindaco, gli fa capire che di qualsiasi cosa avesse bisogno, per lui non ci sono problemi e per giustificare la sua repentina fortuna, gli parla di uno zio d'America che è morto e del quale lui è rimasto l'erede. Il sindaco non è stupido, ma non può far niente. Il prete l'ha giocato con le pergamene, lui esita, ha bisogno di denaro, vuole comprare una casa, dei terreni, sua figlia deve sposarsi. Lo dice al prete e questi esce e ritorna con un sacchetto che contiene 5000 franchi in oro, e costringe il sindaco ad accettarli. D'ora in avanti, il sindaco verrà spesso a trovare il curato e non ritornerà mai con le mani vuote, così tutto quel che vuole il prete lo vuole anche il sindaco. Egli esaudisce anche Alexandrine e Guillaume, tutto quel che desiderano lo ottengono. Alexandrine prova a sapere qualcosa da Marie, ma è come sbattere ad un muro. Marie non sa nulla, e non demorderà mai da questo atteggiamento.

1897. Il curato attende Monsignor Billard per la Missione, la chiesa è nuova fiammante; il giardino che le è davanti è un mare di fiori sgargianti, la grotta dedicata a Nostra Signora di Lourdes, la Croce che sarà inaugurata da Monsignore, lo stesso cimitero che sembra diventato un giardino invece di un luogo funebre. Alexandrine, in cucina, si è superata. Il Vescovo non ce la fa più, antipasto, fegato grasso d'oca, arrosto, dolce, il tutto annaffiato dai più celebri vini d'annata; gli alcolici e i liquori si susseguono innumerevoli. Quando arriva la sera, Monsignore sta proprio bene, vede tutto rosa e canticchia anche. Si compiace con il curato dandogli una bella pacca, sbaglia il cappello e calza quello del prete invece che il suo, per fortuna il curato se ne accorge e glielo cambia. Il curato è radioso, ha conquistato il suo Vescovo, non ha dubbi, e si vede già caricato di onori, presto Canonico. Forse Vescovo, un giorno. Egli donerà alla Chiesa la sua immensa fortuna, e sarà certamente nominato Cardinale, così si prepara una sontuosa residenza con una torre che gli servirà da biblioteca. Quando morirà, verrà benedetta la sua memoria. Ma, ahimè, dal Vescovo non arriva niente: Monsignore sembra irrigidito per essersi mostrato in quello stato. Gli anni passano, la costruzione continua, la villa è splendida, la torre è finita, anche il cammino di ronda, i rilegatori lavorano in giardino per rilegare tutti i libri della biblioteca, libri in edizione originale, vasi di Sèvres, di Sassonia, tutto è più che ricco, è regale. Egli aspetta sempre qualcosa dal Vescovo, ma è una cattiva notizia quella che arriva.

Mgr Billard è morto e lo sostituisce Mgr de Beauséjour, il curato riprende a sperare, ma non arriva niente. Anzi, si, una chiamata di presentazione al Vescovo: presentazione dei bilanci! Monsignore vuole sapere da dove il curato ha tratto la sua fortuna. Egli esige dei conti e delle spiegazioni, il prete esita. Teme di svelare il suo segreto. Marie gli consiglia di tacere, se lo dice è finita, soprattutto perché c'è stata la separazione fra Chiesa e Stato. Se il segreto viene a sapersi, ci sarà un processo fra Chiesa e Stato per capire a chi appartenga il tesoro, ed il curato non avrà più niente, perché il tesoro sarà messo sotto sequestro, confiscato in attesa della fine del processo che durerà per anni, forse per secoli. Dopo aver riflettuto a lungo, il prete prende la decisione di non dire niente, e se la Chiesa non vuole difenderne l'onore, che almeno lo lasci tranquillo, o non avrà niente quando lui morirà. Cerca di spiegarlo al Vescovo, ma questi vuole conoscere la verità. Le spese del curato lo ossessionano. Quel tesoro, che lui ha intuito, lo vuole, non per sé, ma per la Chiesa. Spezzerà quel prete, se ce ne fosse bisogno, ma gli farà dire la verità. Il coadiutore del Vescovo, Monsieur Cantagril, scrive lettere su lettere al reverendo Saunière. Questi si difende passo a passo, non vuole assolutamente recarsi a Carcassonne per dare spiegazioni, sa che se ci va è perduto. Allora, si fa preparare dei falsi certificati dal suo dottore attestanti che non può muoversi. Mgr de Beauséjour comprende l'astuzia e decide di stanarlo dalla sua trincea. Lo accusa di traffico di messe, così il curato sarà obbligato a venire per giustificarsi. Sconvolto, il prete consulta i suoi numerosi amici che gli consigliano di contattare un avvocato. Il sacerdote va a trovare Monsieur Mis, ma questi gli spiega che c'è bisogno di uno specialista in diritto canonico per i tribunali ecclesiastici, lui non può far niente. Il prete, finalmente, trova il canonico Huguet, di Espiens, che acconsente ad assumerne la difesa. Gli dice di non muoversi e di aspettare, di lasciarlo fare. Il Vescovo furioso, non vedendo presentarsi il curato, pronuncia un fermo di interdizione in contumacia. Immediatamente, il canonico Huguet inoltra ricorso a Roma, il curato riprende speranza, fa intravedere al canonico che se l'affare si conclude bene, la sua fortuna è fatta. Lo incarica così di far comprendere alla Chiesa che, se mentre è in vita lui non può dir niente, alla sua morte, se la Chiesa è stata comprensiva, Essa avrà tutto. Eppure, malgrado i progressi del canonico, anche se Roma stralcia l'accusa di traffico di messe ed ordina un non luogo a procedere, l'Officialité vescovile vuole assolutamente sapere da dove proviene l'immensa fortuna del curato, ma questi, ulcerato all'ultimo grado dopo tutte le speranze che aveva nutrito, rifiuta categoricamente di dare spiegazioni, ed è l'interdizione definitiva per oltraggio e disobbedienza. Non avendo più nulla da sperare a meno di non rivelare il suo segreto, come gli ha fatto intendere l'ultima lettera del Vescovo, ma di questo è inutile discuterne, egli fa di tutto per contrastare il nuovo prete di Rennes-le-Château nominato dal Vescovo. Innanzitutto, affitta il presbiterio per 99 anni e raccomanda ai suoi vecchi parrocchiani di non prenderlo a pensione presso di loro; il nuovo prete non può abitare in paese, perciò va a stare a Couiza, ed è a piedi che deve risalire a Rennes-le-Château per dire la sua messa, ma là (da solo) lo attende una nuova delusione perché il reverendo Saunière si è già fatto fare, da molto tempo, una cappella privata di fianco alla sua sontuosa dimora, e da lì celebra la messa che tutti gli abitanti vanno ad ascoltare, quando nella chiesa non c'è nessuno. Occupato dai suoi guai con la Chiesa, il reverendo Saunière non ha più fatto costruire niente ma, dopo che tutto si è concluso, riprende a sognare piani infiniti e nuovi progetti; un giorno egli prova un'automobile, subito ne vuole una, ma ecco che la strada non permette di risalire a Rennes in auto, perché quella non tiene, allora ne farà fare una. Si farà anche costruire uno splendido sepolcro con una bella cappella sotterranea come quella del giorno di Ognissanti, ed egli vi potrà celebrare la messa. Poi pensa che la torre non sia abbastanza grande, la farà rialzare di un piano, come anche quella della serra. Immagina un bastione che giri tutto intorno a Rennes, come anche un'altra torre, questa alta 50 metri, con una biblioteca che seguirà l'andamento della scala a chiocciola. Monsignore diventerà verde d'invidia. Quindi, per due anni, si preparano progetti, dei quali alcuni gli piacciono. Vede sempre più in grande, più bello. Aggiunge ai suoi progetti, e questo per compiacere i suoi parrocchiani, le condutture d'acqua presso ogni casa. Alla fine tutto è pronto, ed egli firma i buoni d'ordine; tutti questi lavori ammontano alla cifra favolosa di 8 milioni fr/oro, circa 3 miliardi dei nostri franchi. E' solo che il reverendo Saunière ha fatto troppi stravizi, soffre di una cirrosi epatica e, malgrado le diete che il dottore gli prescrive, non riesce ad esentarsi dalla buona cucina e dal buon bere, e scoppia il dramma: il 22 gennaio 1917 il tempo è radioso e così vuole salire in terrazza, malgrado i

consigli di Marie. Vuole gioire del panorama unico, ma il vento è ugualmente freddo, sente un malore sopraffarlo, soffoca, a malapena riesce a rientrare. Marie accorre, vola a cercare un dottore, ma quando questi arriva è troppo tardi. Il prete è morto! Marie lo lascia nella stessa poltrona dove è deceduto, avvolto da una coperta con delle nappe rosse, e tutta la povera gente con la quale egli era stato buono, viene a rendergli un'ultima visita e vuole riportarsi una reliquia, così ogni ospite strappa uno dei pompon rossi dalla coperta. Marie, malgrado la sua immensa tristezza, si prepara alla battaglia, perché gli eredi del curato sono tutti là, come un branco di lupi affamati, nessuno ignora l'affetto che il curato aveva per lei, e viceversa. Mentre lui era in vita, l'ha sempre difesa. Ora, che si è spento, lei è sola, ma è anche capace di difendersi. Quando termina il sontuoso funerale (cinque preti celebrano la messa), gli eredi vogliono immediatamente fare un inventario e mettere i sigilli dappertutto. Ma Marie mostra le sue carte, il curato non aveva intestato niente a sé, ma tutto a lei e, davanti agli eredi furiosi al punto di colpirla, lei estrae documenti e fatture: tutto è stato acquistato a nome di Marie Denarnaud. Lei è a casa sua, ed è con un ombra di gioia che li caccia via. Gli eredi se ne vanno minacciandola, ma non potranno farle niente. Marie è sicuramente la proprietaria, tutto le appartiene. Solo allora, con un disperato tentativo, essi provano ad adularla, ma ormai è troppo tardi. Anche il Vescovo non è troppo contento. Si sperava molto nella morte del curato, ma niente è ancora perduto, perché Marie è là. Lei deve conoscere il segreto, inoltre ora è sola, e allora molti preti provano a sottrarle le sue proprietà e il suo segreto, di farle almeno fare un testamento in favore della Chiesa. Ma Marie, sorniona, elude le domande, rinvia all'indomani le decisioni che dovrà prendere, promette evasivamente, si sottrae e, nel corso degli anni, ella vive selvaticamente richiusa in se stessa, sospettosa di tutti. Di tutta la gente che conosce lei non si fida, perché tutti provano, e fan più che provare, a rubarle ciò che ha di più bello, tutti approfittano di lei. Agli occhi di Marie, tutto questo ha ben poca importanza, perchè ciò che non si saprà mai è il segreto. Gli anni trascorrono: Marie è assolutamente sola, prima è morto suo padre, poi sua madre, poi suo fratello, non le rimane che sua cognata, due nipotine e un nipote, tutti tentano di sapere, ma lei tace. Marie è invecchiata, non può più andare al tesoro, la lastra è troppo pesante, poi è troppo pericoloso, in pratica lei accetta la povertà, vivrà miseramente, venderà qualche mobile, e questo le sarà sufficiente. Ora la gente l'ha abbandonata, in pochi vengono a trovarla. Ella sogna spesso davanti al fuoco, col suo gatto favorito sulle ginocchia, al quale potrà lasciare sia le proprietà che il segreto. E prega Iddio e la santa Vergine. Un giorno, arriva una famiglia in gita. Il luogo gli piace. Ritornano una seconda volta, un'idea germoglia nella mente di Marie: offre loro la casa per venirvi a passare le vacanze, lei li potrà studiare, capire chi essi sono. Luglio arriva, e la residenza del curato prende un'atmosfera di festa. Si sentono grida di bambini che riecheggiano, un apparecchio radio TSF che canta motivetti alla moda, o un giradischi. Il signore fa aggiustare le cose più importanti. Marie osserva, ascolta. Spesso la sera, lei si mette sotto la finestra e cerca di afferrare le conversazioni, coi suoi passi silenziosi e felpati penetra nella casa ed ascolta alle porte. Quando l'estate è finita, lei ha deciso. Darà tutto a loro, i beni ed il segreto. All'inizio le proprietà, per non far sembrare di far loro un regalo, gliele venderà e, vendetta suprema, ella farà stilare l'atto da un notaio che, durante gli anni, ha cercato di impossessarsi dei beni e del segreto. In quanto a quest'ultimo, lei lo dirà il giorno della sua morte, alla sua età, non dovrà passare troppo tempo. La famiglia viene a stabilirsi definitivamente nel dominio. Arrivano i giorni nebulosi, il signore ha perso molto denaro. Egli non si è mai interessato all'affare del tesoro, né ha mai interrogato Marie. Quando Marie lo vede triste, ella non può trattenersi dal dirgli: “Non vi fate il sangue amaro, quando io morirò voi diventerete ricchissimo, non potete nemmeno immaginare il denaro che avrete!” Ma lei sente che nessuno le crede e, in fondo, ne è orgogliosa, troppa gente l'ha tormentata per sapere: questa indifferenza le piace.

18 gennaio 1953. Maria non si sente bene, ha caldo. Si scopre, ma così prende freddo. Quando la si trova, alle 8 del mattino, brucia di febbre, il termometro segna 39°9. Subito si chiama un dottore che diagnostica una infezione influenzale, e sono le 10. Marie sente la sua mente offuscarsi, vorrebbe parlare, dire il suo segreto, ma è troppo tardi. Cade in uno stato di incoscienza, in cui resterà per cinque giorni e morirà, insieme al suo segreto.

Fine
Il 29 gennaio 1953

# Il tableau di Rennes-les-Bains e il Cap-de-l'Homme

## Ricostruzione dello strano collage di QXLBGRA

Mariano Tomatis Antoniono *

Il recupero e lo studio di questo documento è molto rocambolesco. Pubblicato senza note né introduzioni su *Pégase* 7, aprile-giugno 2003 - la rivista di Pierre Jarnac - era preceduto da una breve analisi dello pseudodipinto del papa di Rennes-les-Bains (1) e seguito da un articolo sul libro *Lazare, véni foras!* (2).

La pagina si presentava come la fotocopia di una fotocopia (in pessime condizioni) di un collage abbastanza eterogeneo, costituito dalla fotografia di una cima montuosa e dal dipinto del papa di Rennes-les-Bains, da un frammento del *Lazare, véni foras!* e da un testo dattiloscritto (e in parte corretto a mano).

Si trattava di un testo curioso perché non si è a conoscenza di altre analisi che abbiano come oggetto il *tableau* del papa, ma il nome dell'autore (su cui inspiegabilmente Jarnac non spendeva alcuna parola) era nascosto dietro ad una enigmatica sigla: QXLBGRA.

Poiché nessuno in precedenza aveva tentato di decifrare la sigla, ho provveduto a cercare tutti i nomi di 7 lettere appartenenti a celebri ricercatori che si sono avvicendati a Rennes-le-Château. Escluso dopo qualche tentativo il cifrario di Cesare, ho pensato che molto probabilmente era stato usato lo stesso metodo di codifica della Grande Pergamena: il cifrario di Vigènere.

L'intuzione si rivelò corretta: era bastato incrociare QXLBGRA con il cognome di Gérard Dutriat per ottenere la parola TRESORT: il ricercatore aveva, dunque, utilizzato la chiave TRESOR per codificare il suo cognome (e poiché la parola DUTRIAT era di 7 lettere, aveva dovuto ripetere la prima lettera di TRESOR al fondo della chiave, che diventava TRESOR-T). Dutriat era un vecchio ricercatore, molto amico di Henri Buthion, il proprietario del domaine di Saunière dopo Corbu.

Ulteriori ricerche mi hanno portato ad identificare le due fotografie utilizzate da Dutriat

**Boudet:** Face au point où se trouve la Station Thermale et l'Eglise paroissiale, la ligne courbe faite par l'assise des rochers porte le nom de Cap de l'Homme.
Un menhir était conservé à cet endroit et l'on avait dans le haut, sculpté en relief une magnifique tête du Seigneur Jésus le sauveur de l'humanité.

**Presbytère de Rennes-les-Bains:** Une tête femminine sculptée en haut relief dans un bloc de grès rougeâtre assez grossier.
Le nez seul est cassé à la base, les mèches de la chevelure sont indiquées mais sans détails très fouillés, le dessus de la tête légèrement aplati présente une profonde cupule plus ou moins conique.
En 1898, Joseph Griffe (de Rennes-les-Bains), De Grossouvre et le colonel Toucas, trois géologues, trouvèrent au Pla de la Coste, une tête féminine sculptée qui fut ensuite scellée dans le mur du presbytère, l'année suivante au même endroit ils découvriront une pierre avec dessins et inscriptions, Marius Griffe frère de Joseph, chef cuisinier à Londres, la prit à Londres et en fit don à un musée de la capitale, divinité des blés, des sources, dédicace aux dieux ou épouse adorée?
Sous la niche où se trouve scellée la tête feminine, un panneau de plastique moulé en creux indique: Sculpture détachée d'un Menhir placé sur l'extrême bord du Pla des Bruyères, faisant face à l'église paroissiale. Contradiction voulue

**QXLBGRA:** Etant dans le cimetière de Rennes-les-Bains et reculant jusqu'au mur du fond nous voyons que la croix flèchée de la stèle tombale des femmes Boudet par sa barre verticale pointée vers le haut, vise bien le Cap de l'Homme en s'alignant sur la fenêtre grillagée et une des boules entourant le clocheton de l'église.
Dans le tableau Boudet le pape ~~Léon XI (Alexandre de Médicis) élu en 1605~~ époque ou Saint Vincent ~~de Paul fréquenta N.D. de Marceille à Limoux~~, met en garde l'évêque et un prêtre du Razès du danger de toucher à ce qui est indiqué.
le pape URBAIN VIII (Maffëo Barberini)

**Nota:** L'objet in diqué "Pomme bleue"

Fig. 1 La fotocopia realizzata con il metodo del collage da Gérard Dutriat, pubblicata su *Pégase* 7 (2003).

per comporre il collage in due illustrazioni provenienti dal libro di Deloux e Bretigny (4) che ritraevano il dipinto e la roccia del Cap-de-l'Homme. Ciò mi ha consentito di provvedere ad una ricostruzione meticolosa del collage che aveva realizzato negli anni Settanta Dutriat: grazie alla traduzione di Lucia Zemiti potete leggerla in italiano nella pagina successiva.

### *Note*

(1) *Pégase* 7, aprile-giugno 2003, p.14.
(2) "Réflexion sur un certain tableau: le Pape à la Pomme Bleue" in *op.cit.*, pp.12-13.
(3) "Les rebondissements d'une mystification: le *Lazare* de l'abbé Boudet" in *op.cit.*, pp.15-17.
(4) Jean-Pierre Deloux e Jacques Brétigny, *Rennes-le-Château, capitale secrète de l'Histoire de France*, Parigi: Atlas, 1982, p.37 e 53.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

# Messaggio postumo del rev. Jean Jacques Henry Boudet di Rennes-les-Bains dal 1872 al 1914

QXLBGRA (Lucia Zemiti, trad.)

di Rennes-les-Bains

**Boudet**: Di fronte al punto dove si trova la Stazione Termale e la chiesa parrocchiale, la linea curva formata dalla base delle rocce porta il nome di Cap de l'Homme.

Un menhir era conservato in questo luogo ed aveva in cima, scolpita in rilievo, una magnifica testa del Signore Gesù, il salvatore dell'umanità.

**Presbiterio di Rennes-les-Bains**: Una testa femminile scolpita in altorilievo in un blocco di arenaria rossastro abbastanza grossolano.

Solo il naso è rotto alla base, le righe della capigliatura sono accennate ma senza dettagli molto incisi, il sopra della testa abbastanza appiattito, presenta una profonda concavità più o meno conica.

Nel 1898 Joseph Griffe (di Rennes-les-Bains), De Grossouvre ed il colonnello Toucas, tre geologi, trovarono al Pla de la Coste, una testa femminile scolpita che fu in seguito inserita nel muro del presbiterio, l'anno successivo nel medesimo luogo, scoprirono una pietra con disegni ed iscrizioni. Marius Griffe, fratello d Joseph, capo cuoco a Londra, la portò a Londra e ne fece dono ad un museo della capitale, divinità dei raccolti, delle sorgenti, dedica agli dei oppure sposa adorata?

Sotto la nicchia dove si trova inserita la testa femminile, un cartello di plastica inserito in un incavo indica: Scultura staccata da un menhir situato sull'estremo bordo del Pla des Bruyères, che sta di fronte alla chiesa parrocchiale. Contraddizione voluta

**QXLBGRA**: Stando nel cimitero di Rennes-les-Bains ed indietreggiando fino al muro in fondo, noi vediamo che la croce frecciata della stele tombale delle signore Boudet attraverso la sua barra verticale punta verso l'alto, mira bene Cap de l'Homme allineandosi sulla finestra con la grata ed una delle sfere ai lati del campanile.

Nel quadro Boudet il papa ~~Leone XI (Alessandro de'Medici) eletto nel 1605 epoca in cui San Vincenzo de Paoli frequenta N.D. de Marceille a Limoux~~, mette in guardia il vescovo ed un prete del Razes sul pericolo di toccare ciò che è indicato.

Il papa URBANO VIII (Maffeo Barberini)

**Nota**: L'oggetto indicato "Pomme bleue"

# Il buon re Dagoberto
## Le 22 ottave che aprono i capitoli del romanzo *Circuit*

Domenico Migliaccio *

Dagoberto I, figlio di Clotario II e di Bertrude, fu re di Neustria (che si estendeva dalla Loira alla Mosa) dal 629 al 632, anno in cui divenne Re dei Franchi. Di lui si ricorda, oltre al coraggio, la buona amministrazione del regno, curata proprio dal suo ministro Eligio. Questi apparteneva alla Corporazione degli Orafi (ed oggi ne è patrono). Clotario II lo prese sotto la sua protezione e fu confermato nella sua carica da Dagoberto, del quale cercherà di contenere gli eccessi. Funzionario leale ed accorto, alla morte del re divenne prima Vescovo di Noyon e poi di Tournay. Fu santificato per la sua vita esemplare, condotta in devozione ed umiltà.

Come si può intuire, i caratteri dei due personaggi erano forse molto lontani da quelli arguti e scherzosi dipinti in questa canzone, dove Sant'Eligio assume un ruolo di "spalla comica" per offrire, su un piatto d'argento, l'immancabile battuta finale al caustico Dagoberto. Quest'aria popolare composta di 22 strofe si dice risalga a metà del Settecento, ma l'uso di certe parole (*sabre, tignasse, être gris*, ecc.) farebbe retrodatare qualche "*couplet*" di diversi decenni. Le strofe meno "piccanti" si trovano ancor oggi nei libri di filastrocche per bambini, eppure sembra proprio che essa sia nata come satira alle gesta politiche e militari di Luigi XIV, Re Sole. Dalle mutande al rovescio che il re va a riaggiustarsi (la prima abiura religiosa ed il successivo riavvicinamento al Papa) all'abito verde (l'uniforme del corpo dei Dragoni), dalla battuta di caccia in Anversa (la disastrosa Campagna delle Fiandre) ai versi stonati che il re vuole cantare (la stesura delle sue Memorie).

Sia come sia, ogni singola strofa verrà usata da Philippe de Chèrisey per aprire uno dei 22 capitoli del suo *Circuit*. Il Marchese Sorridente riordina questa sceneggiatura sulla numerazione dei Tarocchi di Marsiglia, partendo quindi dal I tarocco, il Bagatto, seguitando progressivamente fino al XXI, il Mondo, per concludere l'ultimo capitolo del libro, il ventiduesimo, con l'unica carta non numerata, il Matto. Ma è lo stesso autore che poi, nell'avvertenza alla prefazione di pagina 3, ci spiega: "Le ventidue strofe del *Bon roi Dagobert* aprono i ventidue (capitoli) precedenti ma in un ordine che non è quella del Larousse; così il lettore che vorrà scoprire un secondo *Circuit* sotto il *Circuit* può ricomporre i capitoli nell'ordine delle strofe".

Qui di seguito troverete le 22 ottave del "Buon Re Dagoberto", introdotte da un numero arabo (indicante la loro successione nell'enciclopedia Larousse), da un numero romano (il relativo capitolo in *Circuit*) e dal Tarocco a cui fa riferimento. Noterete che la mia traduzione non è letterale. Se lo fosse stata avrei certamente perso la freschezza, o la rima, o il metro o l'umorismo di ogni "stanza". Nell'inutile e vano tentativo di preservare ognuno dei quattro elementi, almeno posso essere certo di non averne tutelato nessuno. Ehhh... tranelli dell'italiano!

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

# LE BON ROI DAGOBERT

1 – XII - L'Appeso

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| A mis sa culotte à l'envers ; | ha le brache al rovescio; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Alla vostra Maestà |
| Est mal culottée. | oggi storta gli va". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | Ed il re ne approfitta: |
| Ie vais la remettre à l'endroit. | "Ora vado a rimetterla dritta". |

2 – XIX – Il Sole

| | |
|---|---|
| Comme il la remettait | Mentre si rivestiva |
| Vn peu il se découvrait ; | un poco si scopriva; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Vous avez la peau | Hai la pelle, lì intorno, |
| Plus noir' qu'un corbeau. | più nera di un corvo". |
| Bah, bah, lui dit le roi, | "Bah, bah..." gli fa il re, |
| La rein' l'a bien plus noire que moi. | "la regina l'ha più nera di me". |

3 – XIV – La Torre

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Fut mettre son bel habit vert ; | ha l'abito verde cobalto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre habit paré | Il tuo abito ornato |
| Au coude est percé. | ha il gomito bucato". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | Il re gli dice: "Eh già... |
| Le tien est bon prête-le-moi. | prestami il tuo, che buchi non ha". |

4 – X – La Ruota della Fortuna

| | |
|---|---|
| Du bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Les bas étaient rongés des vers ; | ha le calze lacere dietro; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Vos deux bas cadets | Quei calzettoni son stracci, |
| Font voir vos mollets. | vi scoprono tutti i polpacci!. |
| C'est vrai, lui dit le roi, | "È vero..." gli fa il re |
| Les tiens sont neufs, donne-les-moi. | "i tuoi sono nuovi, dalli a me". |

5 – IV – L'Imperatore

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Faisait peu sa barbe en hiver ; | si fa la barba d'inverno; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Il faut du savon | Occorre un unguento |
| Pour votre menton. | per sì nobile mento". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | Dice il re: "Non mi annoiare. |
| As-tu deux sous ? Prête-les-moi. | Hai due soldi? Vallo a comprare". |

6 – XI – La Forza

| | |
|---|---|
| Du bon roi Dagobert | Del buon re Dagoberto |
| La perruque était de travers ; | la parrucca era storta; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Que le perruquier | Il barbiere reale |
| Vous a mal coiffé ! | vi pettina male!" |
| C'est vrai, lui dit le roi, | "È vero..." gli fa il re, |
| Ie prends ta tignasse pour moi. | "la tua zazzera prendo per me". |

7 – I – Il Bagatto

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Al buon re Dagoberto |
| Portait manteau court en hiver ; | il mantello va corto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Alla vostra Maestà |
| Est bien écourtée. | striminzito gli sta". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | Dice il re: "Non criticare. |
| Fais-le rallonger de deux doigts. | Va dal sarto e fallo allungare". |

8 – XX – Il Giudizio

| | |
|---|---|
| Du bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Du chapeau coiffait comme un cerf ; | calzava il bicorno da cervo; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| La corne au milieu | Il corno à metà |
| Vous siérait bien mieux. | vi sta una beltà". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | "È vero" gli dice il re, |
| I'avais pris modèle sur toi. | "ho preso modello da te". |

9 – VIII – La Giustizia

| | |
|---|---|
| Le roi faisait des vers | Il re cantava ritornelli |
| Mais il les faisait de travers ; | ma li faceva a brandelli; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Laissez aux oisons | Lasciate alle oche |
| Faire des chansons. | queste lagne roche". |
| Eh bien, lui dit le roi, | "Va bene" gli fa il re, |
| C'est toi qui les feras pour moi. | "le canterai tu per me". |

10 – XXI – Il Mondo

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Chassait dans la plaine d'Anvers ; | va a caccia ad Anversa; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Sua Maestà indiavolata |
| Est bien essouflée. | è piuttosto affannata". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | "Eh già" fa il re tetro, |
| Vn lapin courrait après moi. | "un coniglio mi correva dietro". |

11 – VI – Gli Amanti

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Allait à la chasse au pivert ; | sta cacciando un bel picchio; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| La chasse aux coucous | La caccia ai cucù |
| Vaudrait mieux pour vous. | vi si addice di più". |
| Eh bien, lui dit le roi, | "Va bene" fa il re, |
| Ie vais tirer, prends garde à toi. | "ora tiro, sta' attento a te". |

12 – IX – L'Eremita

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Avait un grand sabre de fer ; | ha una sciabola in ferro; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Sua Maestà corre rischi, |
| Pourrait se blesser. | ché potrebbe ferirsi". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | Ed il re fa, con sdegno: |
| Qu'on me donne un sabre de bois. | "Mi si dia una spada di legno". |

13 – 0 – Il Matto

| | |
|---|---|
| Les chiens de Dagobert | I cani di re Dagoberto |
| Etaient de gale tout couverts ; | hanno il pelo di rogna coperto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Pour les nettoyer | La migliore soluzione |
| Faudrait les noyer. | è, nel fiume, un'immersione". |
| Eh bien, lui dit le roi, | "Ebbene" gli fa il re, |
| Va-t'en les noyer avec toi. | "và ed annegali insieme te". |

14 – VII – Il Carro

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Se battait à tort, à travers ; | combatteva, ma era scoperto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Sua Maestà ha troppo ardire |
| Se fera tuer. | e può farsi colpire". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | "È vero" gli dice il re, |
| Mets-toi bien vite devant moi. | "mettiti, svelto, davanti a me". |

15 – II – La Papessa

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Voulait conquérir l'univers ; | vuol conquistare il deserto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Voyager si loin | Viaggiar così distante |
| Donne du tintoin. | di certo è assai stancante". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | "È vero" gli dice il re, |
| Il vaudrait mieux rester chez soi. | "forse é meglio restar qui con te". |

16 – XVII – Le Stelle

| | |
|---|---|
| Le roi faisait la guerre | Il re parte per la guerra |
| Mais il la faisait en hiver ; | ma l'inverno è sulla terra; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Sua Maestà, in ardimento, |
| Se fera geler. | rischia il congelamento". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | Dice il re: "E così sia, |
| Ie m'en vais retourner chez moi. | me ne torno a casa mia". |

17 – XVIII – La Luna

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Voulait s'embarquer pour la mer ; | vuole andar in mare aperto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Sua Maestà, col suo fare, |
| Se fera noyer. | rischierà di annegare". |
| C'est vrai, lui dit le roi, | "E così..." fa il re in breve, |
| On pourra crier : "Le Roi boit !". | "grideranno: Il Re beve!". |

18 – V – Il Papa

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Avait un vieux fauteuil de fer ; | ha un trono di ferro coperto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre vieux fauteuil | Quel seggio sì vecchio |
| M'a donné dans l'oeil. | dà poco nell'occhio". |
| Eh bien, lui dit le roi, | "Bene" gli dice il re, |
| Fais-le vite emporter chez toi. | "lo regalo subito a te". |

19 – III – L'Imperatrice

| | |
|---|---|
| La reine Dagobert | La regina di re Dagoberto |
| Choyait un galant assez vert ; | coccolava un amante inesperto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Vous êtes cornu, | Sei cornuto, d'istinto |
| I'en suis convaincu. | io ne sono convinto". |
| C'est bon, lui dit le roi, | "E vabbè" gli fa il re, |
| Mon père l'était avant moi. | "mio padre lo fu prima di me". |

20 – XIV – La Temperanza

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Mangeait en glouton du dessert ; | s'ingozzava di torte; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Vous êtes gourmand, | Siete ghiotto, ma attento, |
| Ne mangez pas tant. | non mangiate sì tanto". |
| Bah, bah, lui dit le roi, | "Bah, bah..." gli fa il re, |
| Ie ne le suis pas tant que toi. | "non lo son quanto te". |

21 – XV – Il Diavolo

| | |
|---|---|
| Le bon roi Dagobert | Il buon re Dagoberto |
| Ayant bu, allait de travers ; | sbronzo, andava per storto; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Votre Majesté | Vna volta ubriacato, |
| Va tout de côté. | tiri tutto da un lato". |
| Eh bien, lui dit le roi, | Ed il re gli fa: "Zitto. |
| Quand tu es gris, marches-tu droit ? | Tu, canuto, vai diritto?" |

22 – XIII – (La Morte)

| | |
|---|---|
| Quand Dagobert mourut, | Dagoberto è in punto di morte, |
| Le diable aussitôt accourut ; | ed il diavolo accorre alle porte; |
| Le grand saint Eloi | il gran Sant'Eliè |
| Lui dit : Ô mon roi ! | gli dice: "Oh mio re! |
| Satan va passer, | Satana sta per arrivare; |
| Faut vous confesser. | vi dovete confessare". |
| Hélas, lui dit le roi, | "Ahimè..." gli dice il re, |
| Ne pourrais-tu mourir pour moi. | "non potresti morire per me?" |

# LES CONTES DE MAMMAOCA

Per quanto mi riguarda, uno dei piaceri più grandi è quello di invitare a cena amici con cui si possa parlare per ore di Rennes-le-Château senza paura di scatenare, al commensale vicino, energici sbadigli. Se poi si possono associare i racconti con i profumi delle cene semplici ma gustose fatte tra le montagne dell'Aude, il piacere raddoppia - anzi, si eleva all'ennesima potenza e per qualche ora si allontana quella malinconia che dà lo star lontani da quei luoghi (il mal d'Aude esiste, credetemi!).

Un suggerimento per organizzare abbastanza facilmente una *Cena dell'Abate*? Cominciate con un antipasto di crostini di *Paté de foie gras* d'anatra o d'oca (si racconta che Saunière desse alle sue oche addirittura i biscotti savoiardi per ingrassarle) e del formaggio di capra dorato velocemente nel forno sopra un crostino di pane grigliato (ottima la classica *baguette* da cui ricavare fette alte un paio di centimetri), contornato da un'insalatina insaporita con cubettini di pomodoro e un poco di cipolla.

Un *Cassoulet* sarà il piatto forte del convivio, mentre il tutto sarà innaffiato da abbondante vino rosso del Minervois - sempre che ne abbiate fatto scorta durante le vostre escursioni - oppure un buon vino robusto, come ad esempio un Merlot.

Si finisce in bellezza con dolci non propriamente della zona ma che facevano impazzire l'abate Saunière: il Gâteau Breton (la cui ricetta - come ci ha raccontato Mariano nel numero 7 di questa rivista - è stata trovata tra le carte di Saunière) e la Crema Catalana o *Creme Brulé* (si trova facilmente anche in preparati in scatola), accompagnate da *Blanquette de Limoux Metode Ancestrale*, sempre che ne abbiate debita scorta, oppure più semplicemente da un Asti Spumante, visto che tra le fatture del nostro curato vi è la proposta per una buona fornitura di questo vino italiano.

Una buona bottiglia di *Armagnac* non può mancare a fine pasto e, per restare in tema, potete lasciare sul tavolo delle *Petit Madeleines*, quei biscottini che ricordano la conchiglia di san Giacomo, ma che sono, inequivocabilmente, delle piccole barche che portano una visibile rotondità sulla sommità; da noi si chiamano, non a caso, “barchette”. Si può dare il via così, se mai ce ne fosse stato bisogno, a nuove e fantastiche interpretazioni sul mito dello sbarco della Maddalena nel sud della Francia: a questo punto della cena tutto è concesso!

Partiamo quindi dal piatto di punta: il *Cassoulet* è di facile esecuzione, seppure sia un po' lungo da preparare ed è più gustoso il giorno dopo; si presta ottimamente per essere portato in tavola riscaldato all'ultimo minuto. Ricorda nella preparazione la famosa Cassöula lombarda ed entrambi i piatti devono il loro nome al recipiente in cui sono cotti: la *Cassole*, cioè la Casseruola.

# *Ricetta del Cassoulet*

*Ingredienti per 6 persone*

- 500 gr. di fagioli bianchi secchi (ammollati per una notte intera in acqua)
- 1 carota
- 100 gr. di cotenna di maiale
- 700 gr. di spalla di maiale
- 200 gr. di pancetta tesa
- 500 gr. di salsiccia
- 6 pezzi di *confit d'oie* (oca conservata)
- 1 grossa cipolla
- 4 chiodi di garofano
- 1 mazzetto aromi formato da timo, prezzemolo, alloro, sedano e la parte verde di un porro.
- 4 spicchi d'aglio
- brodo
- sale e pepe

Scolare i fagioli bianchi dall'acqua. Adagiarli in una pentola capiente e aggiungere la cotenna di maiale ben pulita. Unire tre litri d'acqua, il mazzetto aromatico, la carota, la cipolla sbucciata e steccata con i chiodi di garofano. Portate ad ebollizione e cuocete a lieve bollore per un'oretta circa facendo attenzione che i fagioli rimangano sodi e non si spappolino. Aggiustate di sale e pepe.

Rosolate la salsiccia a pezzi in una pentola a parte. Toglietela dalla padella. Buttate il grasso di cottura, aggiungere un pezzo di burro e rosolarvi la spalla di maiale tagliata a pezzetti. Unitevi i quattro spicchi d'aglio sbucciati, la pancetta tagliata a cubetti e rosolate per altri 10 minuti. Coprite a filo con brodo caldo, portate ad ebollizione e fatelo ridurre della metà.

Portate questi ingredienti nella pentola dei fagioli e cuocere ancora per mezz'ora.

In una pirofila imburrata, meglio di terracotta disponete sul fondo carne e fagioli scolati, il *confit* (precedentemente sgrassato in una pentola a parte, conservando il grasso ottenuto) e adagiate sopra il tutto la salsiccia.

Irrorate con due mestoli di brodo di cottura filtrato, distribuire sulla superficie il grasso d'oca messo da parte e infornare a 200° per un'oretta, controllando che non asciughi troppo. Una ricetta prevede che si rompa la crosta dorata che si forma in superficie per 7 volte per essere perfetto.

9

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

MARIANO TOMATIS ANTONIONO
*Le tableau du pape à Rennes-les-Bains*
*La toile introuvable qui montrerait la* Ligne du 17 janvier

En 1982 J.-P. Deloux et J. Brétigny ont publié la reproduction d'un tableau qui aurait été conservé dans l'église de Rennes-les-Bains et sur lequel on reconnaît un pontife face à deux prêtres ; en toile de fond, une croix tombale, l'église de Rennes-les-Bains et une montagne. D'après ces deux auteurs, il s'agirait d'un indice laissé par Henri Boudet menant au Cap-de-l'Homme, où l'on a trouvé un menhir représentant – selon Pierre Plantard – la tête du roi Dagobert. Bien que l'alignement géographique suggéré soit bien réel sur le terrain, personne n'a jamais vu ce tableau qui n'a probablement jamais existé que sous la forme de cette reproduction confiée aux deux écrivains par Plantard en personne dans le but d' établir de futurs liens entre la mythologie mérovingiennne et Henri Boudet.

SABINA MARINEO
*Le Midi du Temple*
*La présence des Chevaliers Templiers dans la région de l'Aude*

Pour étudier la présence des Templiers de la région de l'Aude il faut tenir compte du rôle politique joué par l'Espagne en Languedoc : dès 1131 les Templiers de la région reçurent diverses donations, de provenance espagnole, qui avec le temps se transformèrent en véritable réseau de possessions. A la fin du XIII siècle les deux maisons mères du Roussillon - qui se trouvaient à Mas Déu et Perpignan, au sud des deux Rennes - avaient pour l'Espagne la même importance que Paris pour la France septentrionale. Grâce au soutien espagnol le procès intenté aux Templiers de cette région, en 1307, fut moins dramatique qu'ailleurs : personne ne fut torturé et leur trésor, disparu de la commanderie de Perpignan, ne fut pas confisqué. Selon une anecdote rapportée par René Mazières, les biens furent cachés dans les environs de la forteresse du Bézu.

Traduction par Marie Christine Lignon

---

Gli indici degli arretrati della rivista
*Indagini su Rennes-le-Château*
si possono consultare sul sito Web

*www.renneslechateau.it/indagini*

Alcuni articoli sono liberamente scaricabili in formato PDF.

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*

Editoriale

Marzo 2007, Numero 10

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Il primo dossier italiano su don Antoine Gélis

"I risultati di un'autopsia sono documenti freddi e burocratici: possono indicare come è morta una persona e fornire indizi sulle sue ultime ore; ma il soggetto esaminato non può in nessun modo apparire come una persona *vera*. Ogni resoconto d'autopsia è, a suo modo, la somma totale di una vita; ma non risulta praticamente nulla di come quella vita è stata vissuta: passioni e avversioni, amori e antipatie, paure, ambizioni. Soltanto un riassunto clinico: "Il corpo appare sviluppato in modo normale... Il pancreas è di normali proporzioni... Il cuore pesa 340 grammi...". Eppure, ogni vittima ha vissuto, e ha un passato" (Vincent Bugliosi e Curt Gentry, *Helter Skelter*, Milano: Mondadori, p.40).

Neppure per don Antoine Gélis possiamo ignorare questa amara considerazione tratta da uno dei più crudi e inquietanti libri di cronaca nera della storia.

In queste pagine, per la prima volta in Italia, l'atroce omicidio del parroco di Coustaussa, a pochi chilometri da Rennes-le-Château, viene analizzato con una cura e ampiezza senza precedenti. Il lettore potrà accedere alle fonti primarie senza filtri, consultando tutti i rapporti ufficiali stilati in occasione dei sopralluoghi sul luogo del delitto, del ritrovamento del "tesoro" del sacerdote cinque giorni dopo e dell'autopsia effettuata dal dott. Benoît.

L'intera documentazione viene inoltre analizzata in due studi che, partendo dai dati disponibili, cercano di fare ordine e di riempire gli spazi vuoti denunciati in apertura di questo editoriale.

L'obiettivo è sempre lo stesso: mostrare una possibilità offerta troppo di rado dalla letteratura sui misteri storici - quella, cioè, di farsi un'idea propria di una vicenda grazie all'accesso diretto ai documenti che la trattano. La ricerca delle fonti primarie conduce a scoperte interessanti: si può concludere, ad esempio, che il primo a parlare del delitto su un libro a grande tiratura - Gérard de Sède (il cui capitolo tratto da *L'Or de Rennes* è qui tradotto a p.467) - aveva già le idee molto chiare sul delitto, ma troppe volte gli scrittori successivi lo citeranno senza aggiungervi le moltissime altre notizie via via emerse dagli interrogatori e dalle indagini di polizia; ecco il motivo per cui le pagine di *Indagini su Rennes-le-Château* sono in grado di offrire al lettore lo "stato dell'arte" sulle ricerche relative all'omicidio, riportando moltissime informazioni inedite che i lettori italiani troveranno qui per la prima volta.

Non si ha certo la pretesa di rivelare il nome dell'assassino, ma certamente le analisi di Gianluca Majocchi non hanno precedenti nel ricostruire - fase per fase - il macabro teatro del delitto, colpo su colpo. Un passo in avanti verso l'identificazione di quell'assassino sempre sfuggito alla mano della Legge.

*Mariano Tomatis Antoniono*

Questo numero è dedicato all'amico
REMO CHIOSSO (1947-2007)

Scrittore di gialli ed esperto di giochi, Remo ha portato in Italia l'intrattenimento dei *murder party*, giochi di ruolo interattivi a sfondo poliziesco. Per il *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château* aveva organizzato il viaggio guidato a Rennes del marzo 2006. L'idea della copertina di questo numero è nata con lui, due settimane prima che ci lasciasse.

# *Indagini su* *Rennes-le-Château*

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Orrore a Coustaussa
## Il racconto dell'omicidio di don Antoine Gélis *

Gérard de Sède (Roberto Gramolini, trad.)

La mattina di Ognissanti dell'anno 1897, il reverendo Antoine Gélis, curato di Coustaussa, villaggio limitrofo a Rennes, veniva trovato morto nel presbiterio. Ecco cosa scrisse il *Courrier de l'Aude* su questo crimine:

"Stesa in un lago di sangue, di cui la tonaca è in gran parte intrisa, la vittima ha le mani sul petto e le gambe piegate, una gamba è girata verso l'interno. Il reverendo Gélis, colpito dal suo assassino con una violenza e un accanimento inauditi, presenta dodici o quattordici orribili ferite alla testa, poco sopra la nuca. In diversi punti il cranio è fratturato e il cervello esposto. Sul viso del cadavere ci sono tre ferite di minor importanza. Le pareti e il soffitto della cucina presentano larghe macchie di sangue. Alcune ferite sembrano essere state inferte da un oggetto contundente, altre con uno strumento tagliente. Tutto lascia pensare che la vittima abbia opposto una disperata resistenza. Una somma di millecinquecento franchi (1) è stata ritrovata intatta, anche se i cassetti sono stati aperti e tutti i mobili rovistati. Perché? Se non era per rubare denaro, azioni o altri valori, l'assassino, che ha frugato dappertutto, doveva forse far sparire un documento? È solo un'ipotesi. Qualche anno fa, degli uomini mascherati si erano introdotti nel presbiterio. Non si è mai saputo chi fossero quegli uomini. Il mistero più fitto è destinato a regnare su questo dramma orribile. Nessun testimone, nessun sospetto, nessuna pista da seguire: solo Dio conosce il colpevole".

Il giornale non si sbagliava: questo crimine non fu mai chiarito. [Anche se l'assassinio di un prete, soprattutto in queste circostanze, è destinato a fare scalpore, sembra che in questo caso sia stato cancellato dalla memoria. Quando iniziai la mia inchiesta nel 1962, venni a conoscenza del crimine di Coustaussa grazie ad un vecchio prete, il reverendo Courtauly. Quando mi rivolsi al vescovado di Carcassone per ottenere ulteriori informazioni, con mia grande sorpresa, mi risposero, cosa veramente incredibile, che non c'era alcuna traccia di questo crimine nei loro archivi. Quelle informazioni le ottenni tuttavia tredici anni dopo, nel 1975, quando due giuristi, Julien Coudy, avvocato alla corte d'appello di Parigi, e Maurice Nogué, un suo collega di Carcassonne, ritrovarono negli archivi giudiziari il fascicolo istruttorio.]

Nel 1975, tuttavia, due giuristi, Julien Coudy, avvocato alla corte d'appello di Parigi, e Maurice Nogué, di Carcassonne, che è anche un grande numismatico, sono riusciti a ritrovare il fascicolo istruttorio di questo caso e ne hanno pubblicato un'analisi in tre notevoli articoli nel *Midi Libre* (2). Lasciamo loro la parola [: Gélis vive da solo, non frequenta nessuno ed è incontestabilmente diffidente. Dorme sempre con le persiane chiuse – cosa strana soprattutto in estate – e sulla porta d'entrata del presbiterio ha fatto mettere un campanellino per segnalare ogni eventuale visitatore. Ma sarebbe comunque impossibile entrare a sua insaputa. La porta è sempre chiusa a chiave, cosa rarissima nei villaggi a quell'epoca. (...) L'assassino, probabilmente nel mezzo di una conversazione, si avvicina al prete, passa tra lo schienale della poltrona e il grande paravento che è a fianco, e all'improvviso, selvaggiamente, lo colpisce più volte alla testa, da dietro, con le molle del camino. Il povero vecchio ha la forza di rialzarsi, di girare attorno ad un tavolo oltre il quale c'è la finestra che dà sulla via. Là c'è la salvezza! Ma l'assassino lo insegue, questa volta con un'accetta, e lo finisce].

All'apparenza, il crimine è bestiale, inconsulto, frutto improvviso di un accesso di collera. Ma l'apparente follia di quest'atto è smentita da quanto segue.

"Le precauzioni che sono state prese dimo-

* Testo tratto da Gérard de Sède, *Signé Rose-Croix*, Librairie Plon, 1977, pp.166-170 e qui riprodotto nella traduzione italiana a cura di Roberto Gramolini. La parte iniziale di questo estratto era già presente nel testo *L'or de Rennes*, Julliard 1967 (ripubblicato in edizione tascabile nelle edizioni *J'ai Lu*, col titolo *Le trésor maudit de Rennes-le-Château*). Nel 1988 de Sède lo riprese ancora una volta, con alcune aggiunte e qualche lieve modifica, nel libro *Rennes-le-Château - Le dossier, les impostures, les phantasmes, les hypothèses*, pubblicato da Laffont. La traduzione è conforme all'edizione del 1977. Le aggiunte del 1988 sono indicate tra parentesi quadre.

strano un incredibile sangue freddo", nota il giudice nel verbale del 2 novembre 1897. La cucina, dopo questa devastazione, è in perfetto ordine. Nessun mobile è rovesciato. In casa, nessuna impronta di passi. L'omicida ha evitato tre grandi pozze di sangue. Nessuna traccia all'esterno. Al piano superiore, nella camera del reverendo Gélis, due minuscole goccioline attestano il passaggio dell'assassino che, senza lasciare la minima impronta di sangue, ha forzato la serratura di una borsa da viaggio che conteneva vari incartamenti e documenti del prete.

"L'assassino ha aperto la borsa non per rubare, ma per cercare qualcosa", scrive il giudice. In effetti, nella scrivania del prete vengono ritrovati 683 franchi tra monete d'oro e banconote; nel comò 106,90 franchi, l'avanzo dell'anno 1897, come dimostrerà il registro contabile, di cui riparleremo.

Cosa ancor più strana: il cadavere è stato "sistemato" verso il centro della stanza, sulla schiena, "la testa e il viso in posizione normale, le mani raccolte sul petto" come la statua di un giacente. Il letto del prete è disfatto ma non è certo che si fosse coricato, vista l'intermittenza delle faccende domestiche.

"Di questo dramma sanguinario, commesso senza apparente motivo, abbiamo soltanto un testimone muto", osserva il giudice. L'indizio è importante. Anche se il reverendo Gélis non fuma e detesta i fumatori, nella seconda pozza di sangue, quella dell'uccisione, vicino alla finestra, galleggia un intero carnet quasi intatto di cartine per sigarette, di marca « Le Tzar », su un cui foglio una mano « poco abituata alla scrittura » ha tracciato a matita « Viva Angelina ». [L'inchiesta dimostra che nessun esercente del dipartimento vende quella marca di carta per sigarette. Quanto ad Angelina, la si cerca anche nelle case chiuse. In una di queste, a Narbonne, c'è un'Angelina ma può provare di essere estranea al fatto. "D'altronde - dice non senza ironia - nel mio ambiente di lavoro nessuno mi conosce con il mio vero nome; mi chiamano Enrico IV e se avessero voluto acclamarmi avrebbero scritto Viva Enrico IV!" La pista della prostituta si rivela così un vicolo cieco. In un libro recente su Rennes-le-Château, Jacques Rivière scrive in maniera estremamente enigmatica: "Viva Angelina è il grido di una ideologia particolare. Questa può essere la soluzione della tenebrosa vicenda". (*Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château*, Nizza, 1983, p.143).]

Joseph, un nipote del reverendo Gélis, è un cattivo soggetto. Il giudice istruttore, Monsieur Blanc, l'interroga e, nel tentativo di farlo parlare, lo accusa, ma senza alcun risultato: ha un solido alibi e beneficia pertanto di un non luogo a procedere.

Due settimane e mezzo prima di morire, il reverendo Gélis, che non frequentava nessuno e stava rintanato nel suo presbiterio, aveva ricevuto una strana visita. Entrando in sacrestia all'improvviso, la nipote l'aveva trovato in compagnia di una persona, seduta su una sedia, che non riuscì a distinguere. Il reverendo aveva chiuso precipitosamente la porta per impedire alla nipote di identificare l'ospite. Più tardi, alle domande della ragazza, aveva risposto evasivamente: "era un mio amico". L'amico di un prete che non ha amici è spesso un altro prete... [Il reverendo Gélis, proseguono gli autori degli articoli, ha aperto la porta a qualcuno a notte fonda. In effetti l'autopsia ha rilevato che il decesso risaliva a quattro o cinque ore dopo l'ultimo pasto. Ma questo prete così diffidente, a chi aveva aperto la porta? E perché l'ha fatto, cosa che viene precisata nel verbale, facendo in modo di neutralizzare il campanellino d'allarme che quella notte non suonò?]

Nel fascicolo nulla lascia supporre che il reverendo Gélis abbia concesso prestiti a interesse.

Come prete sotto regime concordatario, percepiva dallo Stato circa 900 franchi all'anno. Non era certo una fortuna. La contabilità degli anni dal 1895 al 1897, presente nel fascicolo, ne è la prova: egli spendeva 700 franchi all'anno. Anche se alcuni parrocchiani lo avessero rifornito di viveri, cosa poco probabile visto il suo isolamento volontario, non erano certo grandi somme. Ebbene, un suo vecchio amico, il curato decano di Trèbes, dirà al giudice che, da circa tre anni, Gélis gli affidava 1000 franchi all'anno affinché comprasse a suo nome obbligazioni delle ferrovie. Il decano ricevette una sua visita il 24 settembre 1897. In quell'occasione Gélis gli consegnò ulteriori

1200 franchi allo stesso scopo, aggiungendo "di non scrivergli mai nulla al riguardo".

Da dove proveniva quel denaro? Il giudice ha trovato uno scritto del reverendo, allegato ad una nota di spesa del 24 settembre 1897, lo stesso giorno della sua visita al curato decano di Trèbes. Questo scritto rivelerà che egli aveva nascosto 13000 franchi in monete d'oro in diversi punti della casa e della sacrestia.

"Dopo lunghe ricerche, annota il giudice, abbiamo trovato, seguendo queste indicazioni, decifrate solo ora, quattromila franchi sotto un tabernacolo, duemila franchi sotto una roccia. Questo per quanto riguarda la sacrestia, "affondata nel suolo al secondo piano interrato". Poi, nel presbiterio, si scopriranno 1000 franchi in monetine d'oro nello stipite del caminetto della camera; altrettanti nell'inginocchiatoio; e altrettanti « sotto una pietra nel gabinetto »; e altrettanti sotto al pavimento della soffitta; e altrettanti in una *dépendance*, per non parlare di svariate somme nei libri della biblioteca. Ce n'erano ovunque, per un totale di 11440 franchi in napoleoni da 20 e 10 franchi, chiusi dentro a pezzi di vecchi tubi di stufa o in tubi di latta.

Soltanto i 1000 franchi segnalati in cantina non furono ritrovati. Sicuramente sono ancora lì. Avviso agli interessati!

Da quando esisteva questo tesoro? Perché? Come? Quale linguaggio nascosto aveva usato il prete da non permettere al giudice di trovare i nascondigli segnalati se non dopo la loro scoperta? È proprio giusta l'osservazione di un eminente ecclesiastico e storico: « Nelle storie dei preti del Razès c'è un mistero ad ogni pagina ».

Al funerale del reverendo Gélis partecipò una vera folla. Tra gli officianti c'erano due confratelli della vittima: i curati di Rennes-les-Bains e di Rennes-le-Château Boudet e Saunière.

Nel vecchio cimitero di Coustaussa si può ancora oggi vedere la tomba del reverendo Gélis. Contrariamente a tutte le altre, non è orientata verso ovest ma verso sud ed è quindi di fronte a Rennes-le-Château. È sormontata dall'emblema della Rosa-Croce...

*Note*

(1) Nell'edizione *Laffont 1988* si cita una somma di 500 franchi [NdT]
(2) Numeri del 3, 4 e 5 ottobre 1975 [NdA]

# Indagini sul delitto di don Antoine Gélis

## Ricostruzione cronologica del macabro omicidio di Coustaussa

Alessandro Lorenzoni *, Mariano Tomatis Antoniono §

**Abstract:** *Nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1897 viene assassinato don Antoine Gélis, parroco di Coustaussa. Si occupa delle indagini dapprima la* gendarmerie, *poi il giudice Jean-Pierre Pugens e infine il giudice Jean Raymond. L'autopsia conferma la morte violenta e gli indizi raccolti fanno supporre che il movente non fosse il furto; le indagini sulla cartina di sigaretta con la scritta "viva Angelina" ritrovata accanto al cadavere si rivelano infruttuose. La scoperta di un vasto giro di denaro intorno alla vittima e il sospetto che suo nipote potesse avere il movente per ucciderlo per sottrarne il testamento portano all'incriminazione del cinquantenne Joseph Pagés, scagionato dalle accuse soltanto nell'agosto 1898. Secondo le attuali voci di paese, l'assassino stato sarebbe un giovane sulla cui identità si è deciso di tacere.*

Questa è la storia di un mistero raccapricciante. Un mistero così sottilmente inquietante che neppure un'inchiesta giudiziaria è riuscita a dipanarlo. È il mistero della morte di don Antoine Gélis. Seguiamolo in una precisa scansione temporale.

*1 novembre 1897*

È l'alba del primo novembre 1897. Mancano ancora ventiquattro ore alla Commemorazione dei Defunti, ma da qualcuno la morte ha già bussato. Siamo a Coustaussa, nel sud della Francia. Lassù, a tre chilometri in linea d'aria, si scorge il profilo delle costruzioni fatte erigere da don Bérenger Saunière. Lassù è Rennes-le-Château.

Da oltre quarant'anni, l'anziano parroco di Coustaussa – Antoine Gélis – segue una consuetudine liturgica: ogni domenica e giorno festivo sale in groppa alla sua mula di buonora e parte per la parrocchia succursale di Cassagnes, dove officia la Santa Messa; al termine, torna a Coustaussa per compiere il medesimo rito nella sua chiesa parrocchiale. Ma in quel giorno di Ognissanti, qualcosa sembra aver rotto la consuetudine: se di solito il curato si svegliava alle sette, questa volta nessuno lo vede uscire dal suo presbiterio; la sua mula è ancora al caldo nella stalla. Gli abitanti iniziano a preoccuparsi; c'è chi pensa che sia malato, ma il parroco ha un carattere abbastanza rude; nessuno ha il coraggio di bussare alla porta: don Gélis potrebbe irritarsi per il disturbo.

Poco distante, chiuso nella sua camera con il volto abbondantemente insaponato, il giovane Ernest Pagés si sta radendo di fronte ad uno specchio. Ha ventidue anni, vive a Coustaussa e fa il contadino. Sono le nove del mattino. Ernest non sa che il suo prozio, il parroco, non si è ancora fatto vedere in paese. Non lo sa neppure il signor Clottes; arriva da Couiza e fa il fattorino. Ha una lettera da consegnare al parroco, e pensa di affidarla al nipote Ernest. Lo chiama, e il giovane, uscendo dalla camera, si affaccia sulle scale che danno sull'ingresso, invitando Clottes a mettere la lettera sul tavolo della cucina. Ci penserà lui a recapitarla allo zio.

In paese le prime perplessità lasciano il posto ad una crescente preoccupazione. Alle 9.05 Ernest viene chiamato una seconda volta: è Théodore Talhan, e chiede notizie del parroco; sarà forse malato? Il giovane ha ancora il viso insaponato: non sa nulla del prozio, e invita Talhan a bussare al presbiterio, in modo da svegliare il sacerdote nel caso in cui questi stesse ancora dormendo.

Qualche minuto più tardi Ernest è pronto per uscire: scende le scale, prende la lettera dal tavolo ed esce di casa. L'ingresso del presbiterio è a pochissima distanza e nel tragitto si imbatte di nuovo in Talhan, che sta andando a prendere dell'acqua. Non è andato a chiamare il parroco, e si giustifica così: "Non ho osato, non volevo spaventarlo".

Arrivato sulla soglia del presbiterio, il giovane Pagés bussa alla porta, chiama il sacerdote,

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it

§ Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it Contatto web:* www.marianotomatis.it

ma non riceve alcuna risposta. La porta è aperta, non è chiusa a chiave; perché non entrare e depositare la lettera? Ernest entra, si spinge sulla soglia della cucina, chiama nuovamente e il silenzio profondo torna ad abbracciare il corridoio d'ingresso. Il giovane sta per andarsene sconsolato, quando vede qualcosa d'informe e nerastro sul pavimento: si china incuriosito e si trova faccia a faccia con quanto rimane del cranio sfondato di Gélis, reso irriconoscibile dal sangue rappreso.

Il resto della storia è un susseguirsi incoerente e confuso di grida da parte del giovane, del malore di quest'ultimo, del suo soccorso, dell'arrivo di tutta la gente del villaggio, che accorre da ogni dove sul luogo del delitto.

Alle 10.00 il sindaco, Jean Fabre, spinti fuori i curiosi, chiude a chiave il presbiterio in attesa dell'arrivo della *gendarmerie*. È Jean Caverivière, accorso sul posto dopo aver sentito le urla, ad offrirsi per raggiungere Couiza ed avvertire i gendarmi: Jean Vial ed Emile Blanque giungono sul luogo del delitto in mattinata, provvedono ai primi interrogatori e stilano un primo rapporto (1).

La porta dell'ingresso si apre su un corridoio. A destra c'è la sala da pranzo, a sinistra la cucina: ai piedi di un tavolo al centro della stanza giace il cadavere del vecchio parroco. Si trova sdraiato sul dorso, con le gambe leggermente piegate e le mani appoggiate allo stomaco - quasi a significare che l'assassino, appagato nella sua crudeltà, si fosse concesso a una resipiscenza, disponendo religiosamente la salma. L'unica parte del corpo colpita è la testa, sulle due sezioni posteriori e laterali sinistre del cranio; si scoprirà che armi del delitto sono state le molle o gli attizzatoi del camino. Tre immense macchie di sangue rappreso tinteggiano di un colore scarlatto il pavimento.

Don Alphonse Talhan, un altro sacerdote di Coustaussa, constata il furto di due cibori e due cremiere d'argento dalla camera da letto: tanto basta perché i due gendarmi scrivano nel rapporto ufficiale: "Il movente è stato il furto".

Un altro giovane di Coustaussa, Antoine Roussel, ricorda che la notte precedente, alle ore 23.30, era passato di fronte al presbiterio ed aveva notato le luci accese sia nella cucina, sia nella camera da letto al piano superiore; nulla faceva pensare ad alcunché di anormale. La mattina successiva, invece, la presenza di due estranei nei dintorni del paese aveva attirato la sua attenzione, ma non era in grado di collegarli direttamente al delitto.

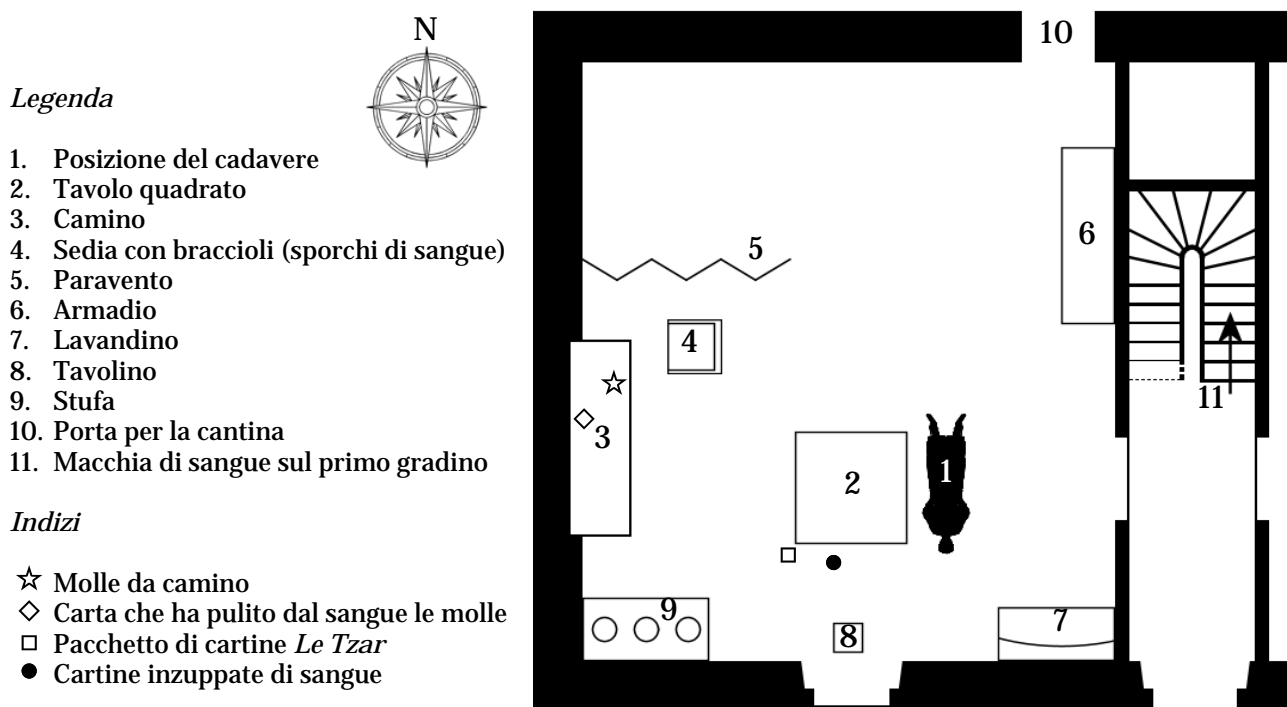
Alle 11.35 il giudice di pace Jean-Pierre Pugens invia un telegramma (2) al Procuratore della Repubblica, annunciandogli la sua intenzione di recarsi a Coustaussa: se saranno riscontrati elementi delittuosi, seguirà un secon-

Fig.1 Ricostruzione della scena del delitto

*Legenda*

1. Posizione del cadavere
2. Tavolo quadrato
3. Camino
4. Sedia con braccioli (sporchi di sangue)
5. Paravento
6. Armadio
7. Lavandino
8. Tavolino
9. Stufa
10. Porta per la cantina
11. Macchia di sangue sul primo gradino

*Indizi*

☆ Molle da camino
◇ Carta che ha pulito dal sangue le molle
□ Pacchetto di cartine *Le Tzar*
● Cartine inzuppate di sangue

do telegramma. Il secondo telegramma parte due ore più tardi; constatate le condizioni di Gélis, alle 13.40 Pugens scrive: "Tutto fa supporre l'atto delittuoso: dal momento che [il dottor] Caillens è malato, venite con un altro medico" (3). Il giudice di pace giunge in paese alle 12.15 insieme al segretario Guillaume Emile Vidal, che redige un *Procès verbal de constat* più dettagliato della breve relazione dei gendarmi. Dalla sua lettura emergono diversi particolari importanti.

Nessuna delle due porte che si aprono sul corridoio è chiusa a chiave; la cucina in cui è avvenuto il delitto prende luce da una finestra sulla parete sud. Il cadavere si trova allineato lungo l'asse nord-sud (piedi a nord, testa a sud) ad un metro e mezzo dalla finestra. Dalla veste lunga e nera spunta la catenella di un orologio. È fermo sulle 12.15: forse è l'ora del delitto; gli inquirenti non approfondiscono le analisi dell'indizio, e oggi non sappiamo se l'orologio fosse a molla: in questo caso potrebbe essersi scaricato quando Gélis era ormai morto. Sul tavolo di legno, coperto da una tela cerata, si trovano una lampada a petrolio in porcellana bianca ormai spenta, una bottiglia da mezzo litro con l'iscrizione "Grand Chartreuse" riempita per tre quarti di un liquido giallo-oro, un bicchiere con un po' di liquido sul fondo che sembra vino di Banyuls e un paio di occhiali ripiegati. Spicca, sul lato ovest della stanza, un camino che dà l'impressione di non

INDICATIONS DE RÉCEPTION.
Couiza 0.11.58

Télégramme.

Indications de service.

INDICATIONS DE TRANSMISSION
1

LIMOUX S. AUDE

Pour — de Couiza N° 36 Mots 33 Dépôt le 1-11, 11h. 35m.

Juge de Paix Couiza à Procureur République Limoux
Apprends curé Coustaussa trouvé mort dans sa cuisine baigné dans son sang. Me transporte sur les lieux après la visite télégraphierai s'il y a crime.

AVIS. Dans les télégrammes imprimés en caractères romains par l'appareil télégraphique, le premier nombre qui figure après le nom du lieu d'origine est un numéro d'ordre, le second indique le nombre des mots taxés, les autres désignent la date et l'heure de dépôt.

Fig.2 Telegramma del giudice di pace Jean Pierre Pugens al Procuratore della Repubblica

Fig.3 Mappa di Coustaussa tratta da un piano catastale. La stella indica il presbiterio presso cui è avvenuto il delitto.

essere stato acceso negli ultimi giorni. A destra del camino, un paravento a quattro ante, decorato da una stoffa gialla. Di fronte al paravento, una poltrona è molto sporca di sangue: si distinguono le impronte di due mani insanguinate. Accanto alla poltrona, un'altra larga macchia rossa testimonia la presenza del sacerdote in quel luogo durante il violento scontro.

Nell'angolo sud-est della stanza, un lavandino: due ampolle, una vuota e una piena d'acqua, mostrano tracce di sangue, e così il muro che divide il lavandino dalla finestra.

All'altezza del ginocchio sinistro del sacerdote, tra il cadavere e il tavolo, la vasta macchia di sangue è un po' più chiara: ad un attento esame si scopre che si tratta di una trentina di cartine di sigarette, completamente intrise. Su un lato, lontane dal sangue, giace una confezioni di cartine marchiata *Le Tzar*. All'interno sono rimaste due cartine: una mostra un motivo decorativo della casa produttrice, *Le Tzar* della *Léon et C.ie* di Parigi; l'altra, invece, è "bianca, e con una matita è stato scritto il nome *Vico* o *epico* o un nome simile, seguito da quello di *Angelina*". Sul lato sinistro della poltrona compaiono i resti di una sigaretta, che viene raccolta e conservata per consegnarla al giudice. Dopo una breve indagine il sindaco di Couiza esclude che le cartine siano state acquistate in paese: nessuno dei quattro rivenditori (Corsacoste, Marlen, Bourgoubiès e Labesser) le aveva in stock.

La ricerca dell'arma del delitto dà buon esito: accanto al camino un paio di lunghe molle da camino sembrano coerenti con le ferite a forma di ferro di cavallo inferte al sacerdote. Un foglio di carta intriso di sangue si trova all'interno del camino: è stato certamente utilizzato per pulire l'arma o le armi utilizzate. Le tracce ricordano le molle e forse un martello. Un'ispezione alla cantina cui si accede da una porta sulla parete nord della stanza non consente di identificare la seconda arma: contiene diversi arnesi ma nessun martello.

Si cercano altre tracce di sangue fuori dalla stanza del delitto: se ne trova una sul primo gradino della scala che conduce al piano superiore. Fuori dalla porta principale, invece, non si rinviene alcuna traccia che possa consentire di ricostruire il percorso di fuga dell'assassino.

Salito al piano superiore, dove Gélis aveva il suo studio e la camera da letto, Pugens trova la porta aperta. Il letto è disfatto, come se il sacerdote si fosse alzato regolarmente e fosse stato aggredito durante la mattina, ma alcuni testimoni spiegano che il sacerdote era solito lasciare il letto in quelle condizioni, anche durante il giorno. Un pitale accanto al letto è completamente vuoto, mentre un altro - nella stanza adiacente - contiene dell'urina. Una borsa di documenti è stata forzata: il denaro, in bella vista e racchiuso nel comodino e in una scrivania, non è stato toccato.

Sul davanzale della finestra che dà sulla strada si trovano altre macchie di sangue: ciò prova che l'assassino è salito in camera, e forse voleva sincerarsi che nessuno avesse udito qualcosa e fosse accorso sul posto. Quando, poi, vengono ritrovati due degli oggetti che si pensava fossero stati sottratti, Pugens si rende conto che il movente ipotizzato dai gendarmi in mattinata non sta in piedi: "L'assassino o gli assassini sono saliti in questa camera dopo il delitto per prendere o cercare qualcosa, ma tutto fa supporre che il furto non sia il movente del crimine" (4).

Nondimeno, è logico supporre che l'appropriazione (o l'aggiunta) di un documento sia il movente del crimine. L'assassino ha dimostrato, sì, una curiosa indifferenza verso le ricchezze ovunque effuse, ma si è prodigato per forzare la serratura della borsa nella quale Gélis era solito conservare i propri documenti. L'assassino cercava qualcosa, ma è arduo stabilire che cosa. All'interno della borsa erano rimaste, infatti, alcune "carte", comprendenti atti, titoli e obbligazioni. La scatola, una volta dischiusa, rivela delle quietanze di Joseph Pagés di 50 franchi l'una in favore della sorella di Gélis (morta da dieci anni) e un testamento in favore di don Malot, istituito curatore dei suoi beni, e della moglie di Pagés, alla quale erano assegnati mille franchi.

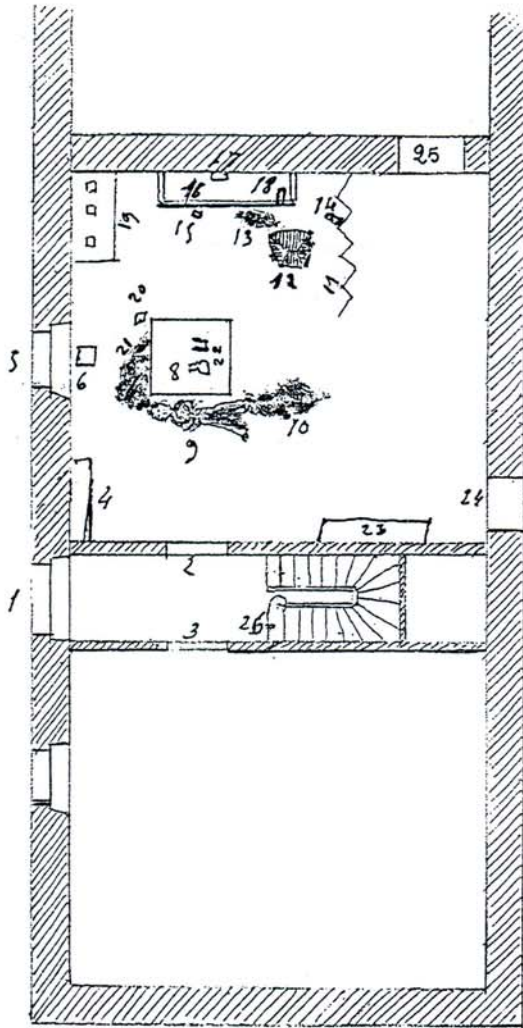
L'ultimo indizio interessante è costituito dalla campanella d'ingresso: posta in modo da suonare ad ogni apertura della porta d'ingresso, dopo il delitto si trova in una posizione che le impedisce di suonare. Non è chiaro se l'abbia disattivata il sacerdote oppure l'assassino prima di uscire.

Anche Pugens provvede ad interrogare alcuni presenti. È illuminante la testimonianza del sindaco: a suo avviso, Gélis non conosceva intimamente nessuno, e le uniche persone che lo andavano a trovare erano Joseph Pagés e la cugina Françoise Pagés, di 72 anni, che si occupava della spesa del curato. Antoine Gélis non era molto amato dai parrocchiani, ed era

# Crime de Coustaussa

Plan de la cuisine du presbytère

Légende

N° 1. – Porte d'entrée de la maison
2 – ——— de la cuisine
3 ——— du salon

4 – Évier
5 – Croisée
6 – Guéridon
7 – Mare de sang
8 – Table carrée
9 – Cadavre
10 – Mare de sang
11 – Paravent
12 – Fauteuil (les bras maculés de sang)
13 – Mare de sang
14 – Scie
15 – Débris de cigarette
16 – Cheminée
17 – Trou dans lequel on a trouvé le papier qui avait servi a essuyer les pincettes
18 – Pincettes
19 – Fourneau
20 – Enveloppe de papier a cigarette «Le Tzar»
21 – Feuilles de ce papier à cigarettes
22 – Bouteille à liqueur et verre
23 – Buffet
24 – Porte de la cave

25. – Porte du bûcher et lieux d'aisance

26 – Goutelette de sang sur la première marche de l'escali[illegible]

Légende
de la chambre à coucher
N° 1. – Porte de la chambre
2 – de la Bibliothèque
3° d'une autre chambre
4 Bureau
5 Bureau
6 . Croisée
7 – Gouttelettes de sang dans l'embrasure
8° – Commode
9 – Prie . Dieu
10 – Cheminée
11 – Chaise où se trouvait le sac à main
12 – Lit
13 – Calice dans un cabas
Le Juge d'Instruction,
Chambre à coucher de M. Gelis sur le salon

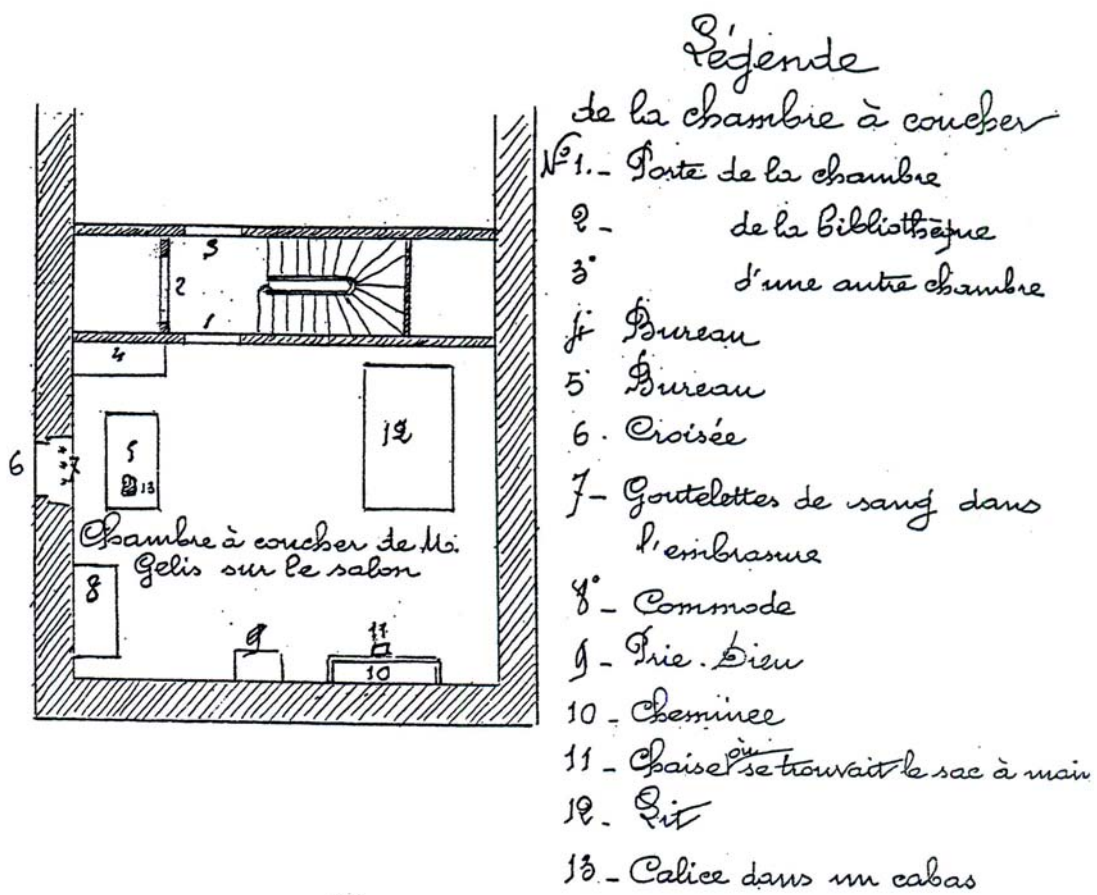
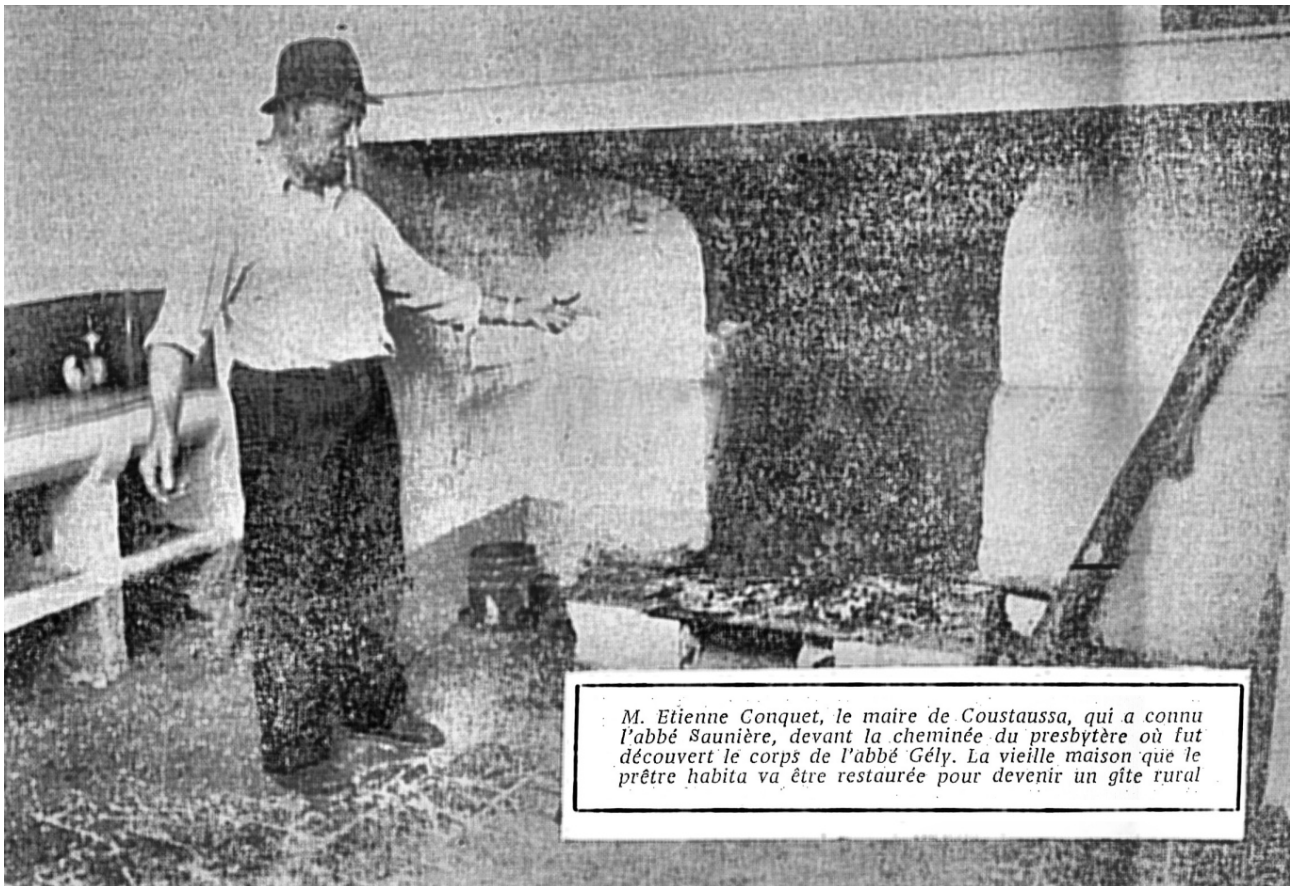



Fig. 4 L'unica foto disponibile del luogo del delitto, risalente a quasi ottant'anni dopo il fatto: scattata a metà degli anni Settanta del XX secolo, venne pubblicata sul *Midi Libre* del 3 ottobre 1975

singolarmente diffidente. Allorché Françoise Pagés, trafelata, ritornava con l'acqua, trovava sempre la porta chiusa a chiave, trovandosi costretta bussare. Gélis chiedeva sempre chi fosse, affacciandosi dalla finestra della sua camera da letto, al primo piano, e, solo dopo aver ricevuto una risposta, apriva la porta. Il curato non faceva entrare le persone che non conosceva o che non considerava amiche. Dunque, egli avrebbe difficilmente aperto a uno straniero la notte dell'omicidio, a meno che non lo conoscesse. Peraltro, correva una voce, acclarata dagl'inquirenti, secondo la quale Gélis era un *homme d'argent*, cioè un *uomo attaccato ai soldi*, con tutte le implicazioni che questa dichiarazione comportava.

La breve indagine di Pugens si conclude all'arrivo del giudice Jean Raymond, accompagnato dal Procuratore della Repubblica, schiere di gendarmi e un medico legale reperito a stento: sono le 17. L'analisi della scena del crimine porta alla raccolta degli stessi elementi che ha individuato Pugens. Sulla cartina di sigaretta Raymond è più sicuro; la scritta recita "Viva Angélina", e il giudice aggiunge: "La scrittura è irregolare, grossolana e tracciata da qualcuno poco abituato a scrivere" (5). Il rapporto parla chiaro: l'elemento è "un testimone muto. Quella confezione di cartine di sigaretta è stato evidentemente lasciato sul posto dall'assassino, perché il sacerdote non fumava ed anzi, aveva orrore del tabacco" (6).

L'assassino, stando al giudice, colpì Gélis quando era seduto in poltrona, poi lo colpì di nuovo quando il curato in fin di vita aveva cercato di chiedere aiuto e di raggiungere una finestra, infine lo finì quando l'uomo era ormai caduto a terra in prossimità della porta, esanime. Nella maggior parte dei casi, quando un uomo viene colpito alla testa o alle spalle, non cade certo con la faccia all'insù o a maggior ragione con le mani giunte sul petto. Nella lotta si doveva essere ribaltata almeno la sedia, rimessa a posto dall'assassino, che prese precauzioni che fecero desumere il possesso di una mente molto lucida. Terminato il massacro, l'assassino gira il cadavere per poter cercare nelle tasche della veste, che poi sbottona fin

sopra la cintura per poter cercare anche nei pantaloni e per fare questo deve riporre le mani sullo stomaco del defunto; a quel punto ha ancora il tempo di pulire l'attizzatoio, lavare le sue mani in un lavabo ed evitare le pozze di sangue del pavimento.

L'indagine al piano superiore fa ritrovare diverse somme di denaro in bella vista: in un mobile aperto ci sono 683 franchi in banconote e monete. Nel cassetto di un comò ci sono altri 107 franchi. Tra i documenti spiccano alcune ricevute e il testamento del sacerdote, datato 31 dicembre 1894.

Le ricerche della piccola commissione diretta da Jean Raymond si concludono alle 19.30: il presbiterio viene sigillato e poiché in paese non ci sono alberghi né abitazioni disponibili, i convenuti sono costretti a lasciare Coustaussa per alloggiare presso l'hotel Guilhem di Couiza.

*2 novembre 1897*

Alle sette del mattino il giudice si trova ancora all'hotel, quando viene raggiunto dalla notizia dell'avvenuto arresto di tre vagabondi; due si trovavano a Campagne, il terzo a Limoux. I primi due erano stati visti in paese il 31 ottobre da Antoine Roussel e già segnalati come individui sospetti. Il loro alibi, però, è forte: avevano lasciato Coustaussa alle 9 del mattino del 31 ottobre, ed avevano trascorso la giornata a Couiza e Montazels; qui avevano trascorso la notte del delitto, e alle 8 del mattino successivo si erano recati presso il municipio di Couiza per ottenere il permesso di soggiorno. Il terzo, di origine italiana, ha trascorso la notte del crimine nella prigione di Limoux: un telegramma dalla cittadina conferma l'alibi.

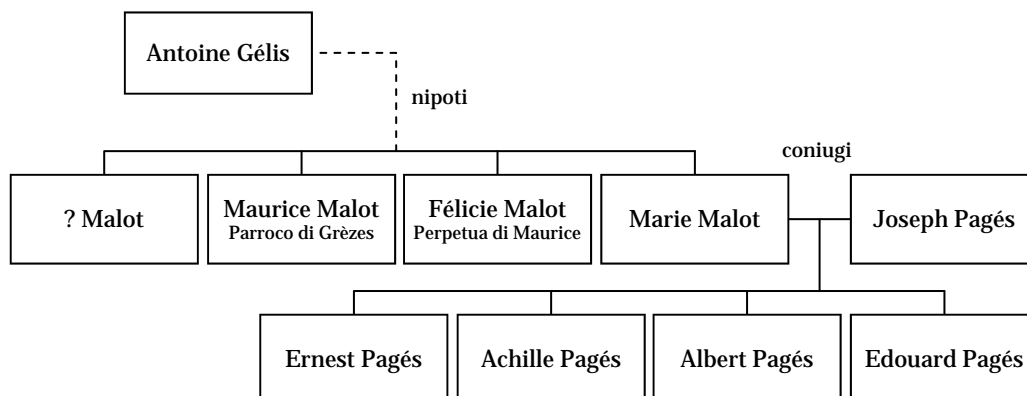
Rilasciati i tre sospetti, il gruppo ritorna a Coustaussa, verifica che i sigilli siano ancora intatti e il dottor Benoît provvede ad eseguire l'autopsia del sacerdote su un tavolo di fortuna. L'uomo è spogliato, e nelle tasche vengono ritrovati un fazzoletto, un rosario e un astuccio per occhiali vuoto.

Durante l'autopsia si provvede anche ad interrogare diversi testimoni: l'individuo su cui si concentrano le indagini, per i motivi che vedremo più avanti, è Joseph Pagés; è il padre di Ernest, il giovane che aveva trovato per primo il cadavere; sposando Marie Malot, Joseph si era imparentato con don Antoine Gélis. Marie e i suoi fratelli Maurice e Félicie erano nipoti del parroco di Coustaussa. Un quarto fratello era emigrato in America e non aveva più dato sue notizie.

La casa di Joseph viene perquisita a fondo, ma invano: nessun elemento utile viene alla luce. L'uomo, intanto, è interrogato e rilascia interessanti dichiarazioni: spiega che il defunto si incontrava spesso con degli sconosciuti presso il presbiterio, e in qualche occasione era stato vittima di vere e proprie aggressioni. Nel giorno di Pasqua del 1881, infatti, don Gélis era stato aggredito da un giovane garzone che lavorava come mugnaio; la causa del fatto era da ricercarsi, secondo Pagés, in alcuni vecchi scontri politici.

Nel corso del 1896, invece, sua cognata Félicie si trovava in paese ed era stata chiamata dal sacerdote, in quel momento impegnato in una conversazione nel suo studio con un venditore ambulante.

Pochi giorni prima, invece - esattamente il 12 ottobre 1897 - don Gélis si trovava nella sacrestia adiacente alla chiesa. Félicie aveva bussato alla porta per consegnare la biancheria

Fig. 5 Relazioni familiari delle famiglie Gélis, Malot e Pagés

## Jean Antoine Maurice Gélis
## 1° aprile 1827 - 31 ottobre 1897

Jean Antoine Germain Maurice Gélis nacque il 1° aprile 1827 a Villesèque-Lande, nei pressi di Carcassonne. Il padre si chiamava Jean Gélis, era nato il 9 aprile 1779 e di mestiere faceva il maestro elementare. La madre si chiamava Jeanne Félice Clerc. All'epoca della nascita del loro secondogenito Maurice, Jean e la moglie avevano rispettivamente 48 e 34 anni.
Antoine aveva anche una sorella, Gabrielle, nata l'11 novembre 1820, che fu la sua perpetua a Coustaussa per ben trent'anni.
Dopo aver compiuto gli studi da sacerdote, Antoine Gélis fu nominato vicario nella parrocchia di Durban dal primo giugno 1852 e reverendo a Lanet, nel cantone di Mouthoumet, dal 20 giugno 1855. L'undici aprile 1857 fu nominato curato della parrocchia di Coustaussa e della succursale di Cassaignes. La carriera di Gélis non fu molto brillante: dal 1857 non si spostò mai più da Coustaussa, paese ove esercitò il proprio ministero parrocchiale per ben quarant'anni e che lo rese tristemente famoso. Un amaro destino sembra averlo perseguitato, facendolo morire proprio la notte prima della sua probabile partenza per Grèzes, dove avrebbe dovuto ritirarsi in pensione.

lavata, ma lo zio sacerdote aveva aperto senza consentirle di entrare; con lui c'era un uomo del quale, però, non rivelò mai l'identità. Alla domanda: "Vostra moglie [Marie] è, insieme a sua sorella [Félicie] e suo fratello [Maurice], erede degli averi di vostro zio. Che fine ha fatto il quarto fratello?", Joseph Pagés spiega che non si hanno notizie di lui da vent'anni, e che si pensa che si trovi in America.

Un secondo interrogatorio coinvolge don Maurice Malot, che spiega che la vittima aveva intenzione di andare in pensione e di lasciare per sempre Coustaussa proprio in quel novembre 1897; intendeva, infatti, trasferirsi a Grèzes, villaggio molto vicino a Carcassonne, dove don Malot era parroco. Il contratto di locazione della nuova casa, nei pressi del presbiterio, partiva proprio da quel fatale 1° novembre. Don Malot aggiungeva un altro particolare importante: la vittima si lamentava in diverse occasioni di aver perso una considerevole somma - che si aggirava intorno ai 15-20 mila franchi, nel corso di sfortunati investimenti; i nipoti ignoravano, dunque, quale fosse l'entità dei risparmi che avrebbero ereditato dallo zio.

Al termine dell'esame autoptico la salma viene ricomposta e si fa richiesta al sindaco per la sepoltura.

*3 novembre 1897*

Don Gélis viene sepolto la mattina di mercoledì 3 novembre, alla presenza di monsignor Cantegril (7), vicario generale dell'Aude incaricato dal vescovo di Carcassonne; tra i convenuti, oltre ai parroci di Couiza, Montazels e Luc-sur-Aude, ci sono anche i parroci di Rennes-le-Château e di Rennes-les-Bains, rispettivamente Bérenger Saunière e Henri Boudet.

Tutti i compaesani partecipano alla funzione religiosa. Tutti, tranne uno: Joseph Pagés non c'è. Dove si trova in quel momento Joseph? Probabilmente è al capezzale di sua moglie Marie: colpita da embolia cerebrale, è ricoverata a Luc-sur-Aude e Joseph è costretto a fare ogni giorno il viaggio da Coustaussa all'ospedale. Percorrendo la stessa strada che il figlio Ernest aveva fatto la mattina del 1° novembre: dopo una notte trascorsa ad accudire la madre, Ernest era partito prima dell'alba da Luc-sur-Aude, era arrivato a casa a Coustaussa alle 7, e solo dopo essersi riposato un po' aveva provveduto a farsi la barba - interrotto, come si è visto, dal postino e da alcuni compaesani.

*4 novembre 1897*

È durante uno studio più approfondito delle carte di don Gélis che Jean Raymond si imbatte in una ricevuta di alcune spese effettuate il 24 settembre 1897 nel corso di un viaggio a Carcassonne; alla nota spese è pinzato un secondo foglio, notevolmente più interessante: una scritta rivela che una somma di 13 mila franchi è nascosta in varie parti all'interno dell'abitazione del sacerdote e nella sacrestia (8). L'entità della somma è tale da suggerire un possibile movente per l'omicidio. Si organizza immediatamente un sopralluogo che avverrà la mattina del giorno successivo.

*5 novembre 1897*

Alle 7.25 del mattino di venerdì 5 novembre Jean Raymond, il Procuratore della Repubbli-

ca Bonnefous e il cancelliere Delmas si ritrovano per raggiungere Coustaussa: alle 9 il gruppo arriva in paese, e qui si unisce al nipote di Antoine, don Maurice Malot, e il sindaco Jean Fabre. Seguendo le istruzioni, le somme di denaro vengono via via alla luce: si trovano in diversi nascondigli utilizzati dalla vittima per occultare il suo denaro: libri, mattonelle smosse del pavimento, pietre del caminetto e addirittura un tabernacolo convertito in salvadanaio. Tutte le somme vengono ritrovate, tranne quella della cantina: il testo è “difficile da decifrare”, e gli ultimi mille franchi non verranno mai trovati.

Nel frattempo in paese si mormora. L’assenza di Joseph Pagés il giorno del funerale e i suoi rapporti con il vecchio parroco sono continuo frutto di pettegolezzi. In assenza di altre tracce, ed approfittando del fatto di trovarsi in paese, Jean Raymond procede ad una seconda ispezione a casa di Pagés; vengono trovati dei pantaloni da lavoro sporchi di sangue. “Appartiene alla mula”, sostiene Joseph, costretto a consegnarli alle autorità per ulteriori analisi.

*10 novembre 1897*

Concentrandosi sulle cartine da sigaretta, Jean Raymond invia una richiesta alla polizia di Limoux affinché si faccia un’indagine approfondita sulla possibile origine del pacchetto “Le Tzar” e sul nome “Angelina”.

Nel frattempo, vagliando anche la pista che ipotizza un movente legato a questioni di eredità, il giudice interroga a lungo don Maurice Malot (9); il sacerdote conferma la deposizione resa il 2 novembre da suo cognato Joseph Pagés: quando Félicie si era recata presso la sacrestia con la biancheria pulita, don Gélis si era letteralmente “precipitato” a chiudere la porta per impedirle di vedere il suo ospite. Nel corso della stessa sera la donna aveva apostrofato lo zio chiedendogli: “Cosa voleva il signor Pech?”, ma don Gélis le aveva risposto vago: “Non era il signor Pech, era un mio amico”.

Don Malot aggiunge, inoltre, che Louis Fabre, il figlio del sindaco, è sparito dalla circolazione proprio nel corso della mattina del 1° novembre, per tornare in paese nei giorni successivi, tra il 3 e il 4 del mese. “Lungi da me volerlo accusare”, aggiunge il sacerdote, desideroso soltanto di fornire un dettaglio che avrebbe potuto essere utile.

*11 novembre 1897*

L’11 novembre si presenta spontaneamente per una deposizione il parroco di Trèbes, don Jean Pierre Gayda (10). Il sacerdote afferma di essere stato un amico intimo di Gélis dal 1865 e di aver incontrato di persona la vittima almeno una volta l’anno. Gélis gli aveva chiesto sin dal 1894 di investire per lui 1000 franchi perché piuttosto sfortunato in affari. La stessa cosa si era ripetuta nel 1895 per una somma simile (1200 franchi). Gayda doveva solo tenere i titoli e non avrebbe mai dovuto scrivere a Gélis circa il denaro che gli era stato affidato. Negli anni precedenti la vittima aveva perso ben 20000 franchi in investimenti finanziari ad alto rendimento e, di conseguenza, ad alto rischio; questo lo aveva spinto ad affidare parte della sua fortuna, derivante da alcune rendite, a Gayda, con la scusa che era giusto che una persona più abile di lui investisse il suo denaro.

Il 24 settembre 1897, Gélis era stato anche dal sacerdote di Trèbes e i due avevano regolato i conti: il parroco di Coustaussa gli aveva detto di non volere i titoli a casa sua sia perché viveva solo, sia perché, se qualcuno gli chiedeva dei soldi, era più facile per lui dire che non li possedeva. Gayda aveva acconsentito nuovamente a tenere i titoli con sé e Gélis gli aveva dato altri 200 franchi da investire in obbligazioni delle ferrovie, ed aveva aggiunto, ridendo, che un prestito ad un parente era da considerarsi a fondo e a interesse perduto; come prova gli raccontò che aveva dato qualche tempo prima una piccola somma al marito della nipote (Joseph Pagés) per l’acquisto di un’asina senza mai essere stato rimborsato. Parlando della famiglia, Gélis disse a Gayda che era soddisfatto della nipote, ma che Joseph era molto bisognoso. Gélis si era anche raccomandato che, nel caso in cui fosse morto prima di Gayda, quest’ultimo avrebbe dovuto dare il denaro e i titoli in suo possesso a don Malot.

Joseph Pagés aveva molto bisogno di denaro. Viene in effetti trovato un biglietto manoscritto *(fig.6)* in cui don Antoine Gélis, con scrittura parzialmente illeggibile, annota un prestito di 100 franchi a Joseph Pagés datato 10 maggio 1897, debito parzialmente saldato il 3 luglio con 60 litri di vino. Altri testimoni confermano il fatto che Joseph aveva spesso bisogno di denaro: Paul Bosquet, ad esempio, rifiutò di concedergli 1000 franchi che gli ave-

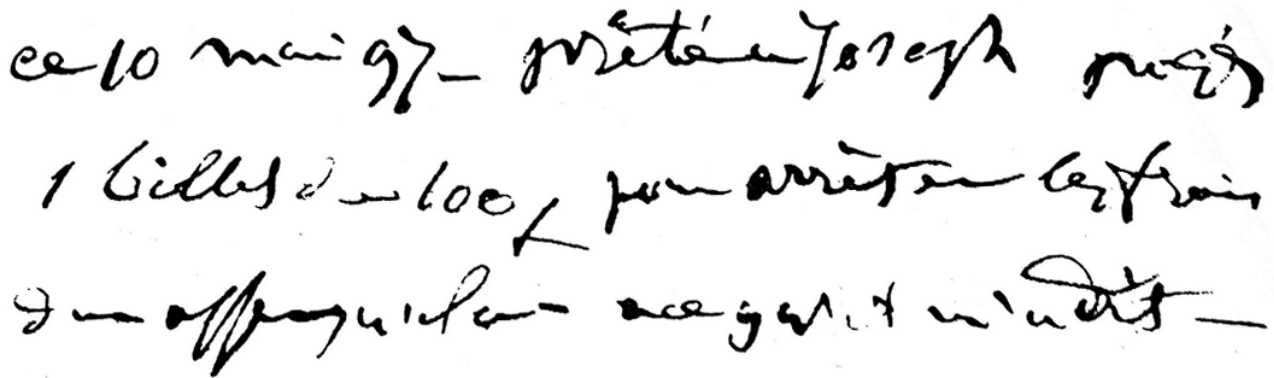



Fig. 6 “ *Ce 10 mai 97 prêté à Joseph Pagés / 1 billet de 100 F pour arrêter les frais / d’une affaire qui l’a - à ce qu’il m’a dit* “

va richiesto in prestito (11).

Nello stesso giorno il commissariato di polizia di Limoux fa sapere a Jean Raymond che non è stata trovata alcuna Angelina nella casa di tolleranza locale, né sono venute alla luce cartine di sigarette di tipo “Le Tzar” (12).

*12 novembre 1897*

Trascorsa una settimana dal ritrovamento, e in conformità al testamento del sacerdote, il denaro di don Gélis rinvenuto nel presbiterio e nella sacrestia viene affidato a don Maurice Malot (13), che provvederà nei giorni successivi a spartirlo con le sue sorelle.

*14 novembre 1897*

Il dottor Benoît consegna a Jean Raymond il rapporto autoptico (14) in data 14 novembre: dall’analisi del cadavere si constata che le ferite mortali inferte furono tre e causarono una morte quasi immediata (pochi minuti); tutte le ferite erano state inferte alle spalle della vittima; i primi colpi erano stati più leggeri e il sangue era colato dall’alto in basso e sui vestiti. Le conclusioni non forniscono elementi interessanti alle indagini, che giungono ad una svolta per un’altra ragione: è stata trovata Angelina.

*17-25 novembre 1897*

È una ventunenne di Narbonne, lavora come prostituta presso la casa di tolleranza “500” a Narbonne, in rue d’Isly; nota tra i clienti come “Enrico IV”, si chiama in realtà Angelina Ganier, e lavora a Narbonne dal 16 ottobre 1897. Prima di quella data era impiegata presso la casa di tolleranza “11” di rue Capelet a Carcassonne. È nata a Rochefort il 18 marzo 1876, ed è figlia di Etienne Ganier e Rosalie Guibert. Condotta presso il commissariato centrale di Narbonne, viene invitata a scrivere le parole “viva Angelina” *(fig.7)*, ma la sua calligrafia è così diversa da quella ritrovata sulla cartina di sigarette che viene subito rilasciata.

Ricevuta comunicazione del rilascio (15) da parte del commissario Baptiste Ducand, Jean Raymond non è soddisfatto: vuole battere ancora quella pista, indagando tra i clienti di Angelina. Il 24 novembre chiede, dunque, ai colleghi di Narbonne di procedere ad un secondo interrogatorio: la ragazza dovrà dire se ha mai consegnato ad un cliente la cartina “Le Tzar” con il suo nome – magari come ricordo o come nota personale. L’interrogatorio si svolge il giorno successivo, e Angelina conferma di non aver scritto il suo nome sulla cartina, né l’avrebbe mai fatto in quella forma: “Tutt’al più avrei scritto ‘Vive Henri IV’” (16).

La pista della prostituzione si chiude così con un nulla di fatto.

*Le indagini su Joseph Pagés*

In assenza di altri elementi, i sospetti del giudice Jean Raymond si stringono sull’unica persona che aveva un movente apparente per uccidere il curato: Joseph Pagés. L’uomo fumava, ma le uniche cartine ritrovate a casa sua erano delle marche che si vendevano comunemente nell’Aude: *Job*, *Le Nie* e *Le Persan*.

Jaques Rivière, Gérard Tappa, Claude Boumendil hanno fatto accuratissime ricerche a proposito delle cartine *Le Tsar* (17), scoprendo che erano prodotte dall’impresa *Léon et C.ie* di

Parigi. L'impresa produceva le cartine dal 1886 e le distribuiva principalmente in Belgio e nell'Est Europa, mentre non erano vendute nel dipartimento dell'Aude. Ciò non toglie, tuttavia, che qualche mercante ambulante vendesse dei pezzi nelle città più importanti dell'Aude, come Alet, Carcassonne, Narbonne, Perpignan, ecc...

Nel frattempo agli inquirenti cominciano ad affluire le prime segnalazioni anonime. Un cittadino anonimo del Lot segnala un soggetto pericoloso, autore di alcuni furti, chiamato Julien Cayrol. Quest'ultimo era partito per Tolosa il 29 ottobre ed era tornato a casa il primo novembre solo a tarda notte. Anche questa pista, però, si rivela infruttuosa.

Gli indizi sembrano puntare tutti nella stessa direzione: Joseph Pagés. Si cerca di ricostruire i suoi movimenti nel giorno del delitto: l'uomo aveva appreso della morte di Gélis quando si trovava a Luc-sur-Aude. A riferirglielo era stato François Raynaud, un contadino di 35 anni. Stando a quanto asserito da quest'ultimo, Joseph era apparso sconvolto dalla notizia.

In una deposizione del 4 dicembre 1897, don Malot dichiara che Joseph Pagés, trascorsi dieci giorni dalla morte di Gélis, gli aveva chiesto un prestito al fine di sopperire ai numerosi debiti contratti con le banche. Tale debito ammontava a 3000 franchi, una somma considerevole. Il sacerdote aveva consegnato a Joseph il massimo che poteva offrire, vale a dire circa 2000 franchi, solo per evitare che il parente potesse finire in prigione: tale era, infatti, il pericolo che Pagés correva in quel frangente. La cosa si era ripetuta anche il 25 novembre; Joseph Pagés aveva chiesto a Malot altri 500 franchi per acquistare delle pecore: la malattia della moglie, assorbendo tutte le proprie risorse, lo costringeva a chiedere denaro. Malot, evidentemente esasperato, prestò solo 100 franchi a Joseph, che non si fece mai più rivedere. Joseph Pagés viene dunque sottoposto ad un lunghissimo interrogatorio il 23 dicem-

Fig.7 Calligrafia di Angelina Ganier: secondo il commissario Ducand non è conforme alla cartina trovata accanto al cadavere di don Gélis.

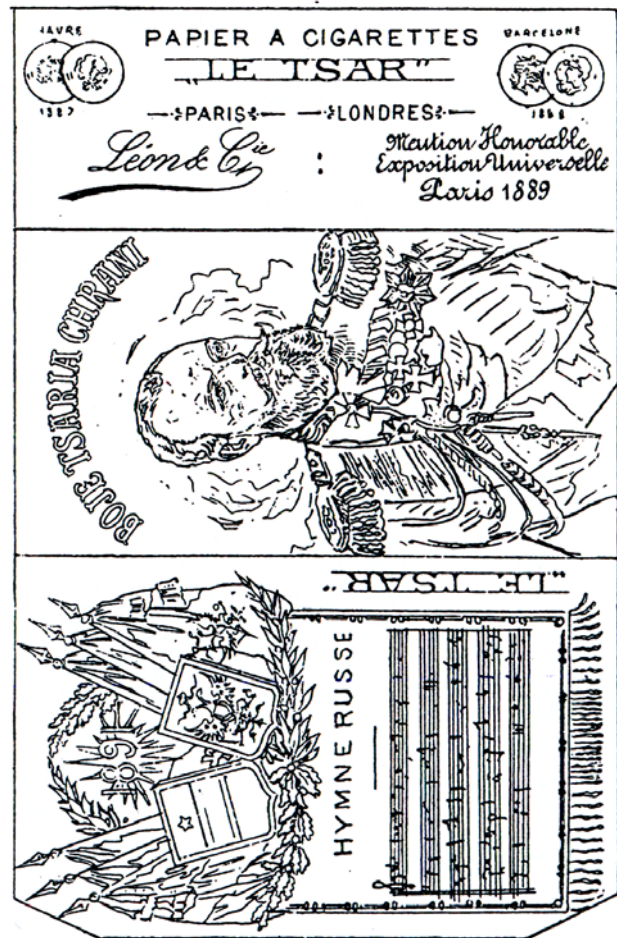



Fig.8 Riproduzione di un pacchetto di cartine per sigarette di marca "Le Tsar". Questo modello non riproduce esattamente le fattezze di quello ritrovato a Coustaussa.

bre (18). In più occasioni il giudice mette in luce le contraddizioni tra le sue deposizioni e quelle della moglie. Marie, ad esempio, sosteneva di essere ben al corrente della scarsa disponibilità da parte di Gélis di prestare soldi al marito; Joseph negava di sapere alcunché a proposito. La stessa diceva di sapere dell'imminente ritiro di Gélis a Grèzes, e affermava che si trattava di una cosa ben nota anche al marito; Joseph, invece, asseriva di non saperne niente.

Nella prima deposizione del giorno successivo al delitto, l'uomo aveva raccontato di aver tentato di incontrare Gélis alle ore 19.30 del 31 ottobre per informarlo delle condizioni di salute di sua moglie, ma il curato non aveva risposto. Un testimone poteva confermarlo: si trattava di Urbain Sudre. Il giudice, però, aveva raccolto la deposizione di Urbain il 2 novembre, il quale aveva negato di aver incontrato Joseph nei pressi del presbiterio; piuttosto l'aveva incontrato in casa, dove si era informato

sulle condizioni di salute della moglie (19).

Gli inquirenti contestano a Joseph che il motivo della visita era sufficientemente grave e serio per far insistere chiunque, ma egli afferma di non aver insistito perché, secondo lui, il reverendo stava pregando o era in cantina, ipotesi che appare molto fragile. L'uomo dichiara di essere ritornato dalla moglie a Luc alle 21.30 circa, facendo la strada che attraversava Couiza.

Joseph Pagés viene quindi invitato a rispondere dei numerosi debiti contratti con varie persone: doveva 1300 franchi a tale Théophile Clottes e 2000 franchi a tale Raymond di Villardebelle. I suoi rari debitori gli dovevano solo somme che non superavano le poche centinaia di franchi. Il 31 ottobre, per esempio, Pagés avrebbe dovuto incassare una cambiale per un valore di 400 franchi, ma l'assenza del debitore aveva fatto saltare l'introito.

A peggiorare la situazione di Joseph giunge una lettera anonima, inviata da un delatore che si firmava *Amico della Giustizia*. Secondo la missiva - datata 28 dicembre 1897 e indirizzata al Procuratore della Repubblica - l'assassino di don Gélis è Joseph Pagés. A sostegno della sua teoria il delatore cita diversi fatti solo in parte confermati dalle indagini della *gendarmerie*:

1. Joseph avrebbe bussato alla porta del presbiterio alle 22 di domenica 31 ottobre, e non alle 19.30 come da lui affermato.
2. Il giorno successivo, quando la notizia della morte di Gélis si era diffusa in un attimo per tutto il paese, Joseph non sarebbe accorso al presbiterio, nonostante fosse stato suo figlio Ernest a trovare il cadavere.
3. Il giorno dei funerali, Pagés non si sarebbe presentato alle esequie di Gélis, preferendo andare a portare delle granaglie al mulino di Serres.
4. Dal giorno dell'omicidio il comportamento di Pagés sarebbe cambiato improvvisamente: non guardava negli occhi le persone, se guardato arrossiva, non usciva più di casa, non andava più a messa; insomma, le sue abitudini sarebbero state completamente stravolte.
5. Anche don Malot era a conoscenza del fatto che Gélis era stato ucciso da un amico.

L'anonimo sembra essere spinto da un forte rancore personale verso Joseph Pagés, ma Raymond decide di indagare ugualmente e di seguire l'unica pista a disposizione, insistendo con una serie di serrati interrogatori ai testimoni e allo stesso Pagés.

Il primo ad essere interrogato è Achille Pagés, figlio ventiduenne di Joseph, che sostiene che il padre era presente al funerale, e che l'uomo era rientrato a Luc alle 21.30 del 31 ottobre. Ma la deposizione chiave è quella di un certo Michel Théodore Conquet, proprietario trentunenne a Coustaussa, che afferma di aver visto Pagés rientrare a casa sua all'1.30 di notte (20). Successive indagini dei gendarmi, intraprese fra il dicembre 1897 e il gennaio 1898, rileveranno una forte somiglianza tra la calligrafia di Conquet e quella dell'*Amico della Giustizia* (21), ma nessun'altra testimonianza indipendente può confermare che Pagés era a Coustaussa anche la notte dell'omicidio.

Da un lato c'è la famiglia Pagés, i cui membri sono pronti a giurare che - durante la notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre - il padre si trovava con loro a diversi chilometri da Coustaussa; in opposizione a questa deposizione dei parenti, Conquet afferma di aver visto Joseph a Coustaussa nel cuore della notte.

Le insinuazioni dell'anonimo delatore forniscono al giudice Jean Raymond altri percorsi di indagine. In un nuovo interrogatorio, tenuto il 26 gennaio 1898, Joseph Pagés spiega che il primo novembre non era entrato nel presbiterio per vedere il cadavere del curato perché la porta era stata chiusa dal sindaco e si era inoltre sentito male a causa dello shock. Afferma poi di non aver assistito ai funerali perché la moglie aveva bisogno di assistenza. Raymond non è convinto: quel giorno erano presenti altre due donne al capezzale della moglie. Ma Pagés replica che queste ultime erano più occupate nelle loro faccende che non ad accudirla.

La posizione dell'uomo si aggrava sempre di più: il giudice effettua un sopralluogo straordinario a Coustaussa il 4 marzo, scrivendo nella sua relazione che risulta di eccezionale gravità la presenza, attestata da alcuni abitanti del paese, di Joseph Pagés nei pressi del presbiterio alle 22 della sera del delitto (22). Si procede alla rilevazione di svariate distanze tra gli edifici, per valutare la credibilità dei vari testimoni, e il materiale raccolto sembra convincere Jean Raymond della colpevolezza dell'uomo.

Il 13 aprile 1898 il giudice decide di emanare un mandato di arresto nei confronti di Jo-

seph Pagés per omicidio volontario con premeditazione *(fig.9)*. Nei successivi interrogatori, Pagés viene messo sotto torchio e a confronto con gli altri testimoni.

Lo scenario ipotizzato da Jean Raymond era abbastanza linerare: Joseph era l'unico parente della vittima a Coustaussa quella notte, ed era anche l'unico parente ad avere qualche motivo per incontrare Gélis, vale a dire la moglie malata e il bisogno urgente di denaro. Il sacerdote aveva aperto all'assassino e, se non l'avesse conosciuto bene, si sarebbe sicuramente difeso, cercando di urlare o di scappare. La vittima, al contrario, si era seduta in poltrona e aveva lasciato che l'assassino fumasse (anche se non sappiamo se egli abbia fumato prima di commettere il crimine), offrendogli addirittura del vino bianco (anche se non sappiamo se la bevanda era per il misterioso ospite). L'assassino doveva conoscere bene la casa, visto che forse era riuscito a trovare un martello in cantina e che forse aveva aperto i cassetti in camera da letto con le chiavi prese dalla tasca della vittima.

Joseph Pagés respinge ogni accusa: se veramente fosse stato lui a uccidere il sacerdote, avrebbe preso il denaro e avrebbe fatto sparire il testamento con il quale Gélis istituiva legatario universale don Malot. Tuttavia, se quella non era l'unica copia del testamento, i sospetti sarebbero ricaduti subito su chi aveva interesse a far sparire il documento, vale a dire lo stesso Joseph, il quale non poteva sapere in quante copie era stato redatto il testamento o se Gélis avesse detto al suo erede universale qualcosa in merito. Del resto, il ritiro di Gélis a Grezès poteva significare solo che l'erede universale o comunque privilegiato era proprio don Malot. Ma Joseph Pagés avrebbe potuto benissimo prendere il denaro, per poi nasconderlo. Secondo Raymond, l'uomo non avrebbe preso il denaro perché sarebbe stato estremamente difficile indicarne la provenienza.

I testimoni sono comunque concordi nel ritenere che Joseph non avrebbe mai potuto rientrare a Luc alle 21.15, perché sarebbe stato notato facilmente. Durante un interrogatorio l'uomo aveva affermato:

> *Imputato:* Affermo di non aver [... ] visto [Gélis]; ero pressato dal desiderio di ripartire e non sono mai ritornato al presbiterio.
> *Giudice:* Da dove siete passato, quella domenica sera, per tornare al *jardin potager*?
> *Imputato:* Sono passato per Couiza; mi sono diretto a casa di Michelet, ma il magazzino era chiuso; vidi una luce dalla finestra e, siccome sapevo che sua moglie era malata, desistei e non bussai.
> *Giudice:* A che ora voi siete passato per Cuiza?
> *Imputato:* Erano da poco suonate le nove di sera.
> *Giudice:* Chi avete visto nel momento in cui siete arrivato al *jardin potager*?
> *Imputato:* Nessuno. Tutti stavano dormendo. Eccetto i miei due figli, che si trovavano nella camera della madre. Fu mio figlio Achille che venne ad aprirmi la porta quando bussai. Ci addormentammo dopo aver mangiato.

Quindi, gli unici testimoni che potevano affermare che Pagés era ritornato alle 21.15 erano i figli dell'imputato, le cui testimonianze non potevano essere tenute in considerazione. Va detto, per inciso, che il *jardin potager* altro non era se non la casa dei giovani coniugi Bousquet, appena ventenni, ove la moglie di Joseph Pagés era ricoverata e dove tutta la famiglia Pagés si era riunita per stare al capezzale della malata. E qui ha inizio un altro passo controverso dell'intera inchiesta: la signora Léonie Bot afferma dapprima di aver aperto lei stessa la porta a Joseph Pagés la sera del 31, ma poi - in seguito alle dichiarazioni discordanti dello stesso Pagés - è costretta a ritrattare, asserendo di essersi confusa con ciò che era avvenuto la sera di due giorni prima. D'altronde i coniugi Bousquet erano amici di Pagés, e Léonie Bot, sposa Bousquet, era cognata di Edouard Pagés, figlio di Joseph.

Inoltre tutti sostengono che Joseph possedesse solo tre camicie: una vecchia, una in buono stato e una nuovissima. A quanto pare, la seconda camicia era stata nascosta o non era mai esistita. La stessa cosa valeva per un cappello di Pagés. D'altro canto, egli afferma di possedere solo due camicie e un cappello, simile a quello di cui parlavano i testimoni, in pessimo stato.

Il 4 luglio 1898 si ha il confronto chiave fra Michel Conquet e l'imputato. La deposizione di Conquet si arricchisce di nuovi e inquietanti particolari: a mezzanotte e mezza il testimone avrebbe sentito l'imputato bussare alla porta di Antoine Gélis e dire "Allora non mi volete aprire!". Quella che era seguita, secondo Con-

TRIBUNAL
DE
PREMIÈRE INSTANCE
d

Visé pour timbre gratis, sous le n°
ce
Signé:

# MANDAT DE DÉPOT. 2,01

République Française. — Au nom du Peuple français.

LE JUGE D'INSTRUCTION AU TRIBUNAL de Limoux A DÉCERNÉ LE MANDAT DE DÉPÔT QUI SUIT:

Nous, Raymond Jean

Juge d'instruction de l'arrondissement de Limoux mandons et ordonnons à tous huissiers ou agents de la force publique, de conduire à la maison d'arrêt de Limoux en se conformant à la loi,

Pagès Joseph, âgé de 50 ans, propriétaire

demeurant à Coustaussa

prévenu d'Homicide volontaire

Enjoignons au gardien de ladite maison d'arrêt, de le recevoir et tenir en dépôt jusqu'à nouvel ordre.

Requérons tous dépositaires de la force publique, de prêter main-forte en cas de nécessité, pour l'exécution du présent mandat.

En foi de quoi, le présent Mandat a été signé par ledit Juge d'instruction et scellé.

Fait à Limoux le 13 Avril 1898.

Enregistré gratis, à le

*L'an mil huit cent quatre vingt dix huit le 13 jour d'Avril à la requête de M. le Procureur de la République près le Tribunal civil de Limoux le Mandat ci-dessus a été exhibé, notifié et signifié au détenu susnommé.*

*par moi soussigné Gardes chef de la maison d'arrêt ~~huissier près le Tribunal civil~~ séant à Limoux y demeurant.*

*Coût:*

(N° 50 Trib.)
Imp. administrative A. Radenez Montdidier (Somme).

Fig.9 Mandato d'arresto per Joseph Pages, accusato di omicidio volontario

quet, era stata una lunga discussione.

Joseph negava che i fatti si fossero svolti in quel modo - e in effetti verrebbe da chiedersi perché una cosa così importate fosse emersa solo otto mesi dopo l'omicidio. Alla legittima domanda circa questo ritardo, Conquet spiega che credeva in una pronta confessione di Joseph Pagés; che tuttavia non ha mai confessato il delitto e si è sempre proclamato innocente.

Per scagionare Joseph, però, non basta l'autopsia: lo stomaco di Gélis conteneva ancora del cibo, segno che il curato era stato ucciso al massimo alle 19 o alle 20, in quanto il pranzo era stato servito alle 13 e la digestione richiede al massimo sei ore. Sempre che non si trattasse della cena, ovviamente. D'altronde Françoise Pagés affermava che Gélis era solito mangiare in orari diversi, e solo quando ne aveva appetito, il che rendeva ancora più difficile qualunque analisi.

Se l'orario delle 19 fosse corretto, ciò potrebbe da un lato invalidare le affermazioni dei testimoni - perché difficilmente Joseph si sarebbe fermato in paese così tante ore dopo l'omicidio, e probabilmente sarebbe immediatamente ripartito per Luc-sur-Aude. D'altronde lo stesso orario avrebbe aggravato ulteriormente la situazione di Joseph, che non aveva alcun alibi per quell'orario e, anzi, aveva confessato di trovarsi proprio di fronte al presbiterio.

Altri indizi insospettiscono il giudice Raymond. Pagés aveva dichiarato di aver visto una macchia di sangue sopra una roccia, cosa che si rivela falsa (23).

Stando alla testimonianza della signorina trentenne Antoinette Raynaud, la sera del venerdì 29 ottobre Joseph Pagés, che giungeva dalla chiesa, gli era apparso sconvolto mentre si recava a casa sua di gran lena, per poi chiudersi a chiave in casa. Arrivata in chiesa per la preghiera serale, Antoinette aveva notato che Gélis era rosso in volto, distratto e molto pensieroso (24).

Pagés aveva chiesto denaro in prestito anche prima dell'omicidio e un certo signor Bouichère aveva scritto una lettera a Gélis il 31 luglio 1897 in cui chiedeva al sacerdote di prestare soldi a Pagés (25). Lo stesso don Gayda rettifica con una lettera una sua deposizione precedente riguardante la visita di Gélis del 24 settembre, dichiarando che la vittima gli aveva confidato che Joseph Pagés sarebbe venuto ben presto a chiedergli denaro in prestito (26).

## Antoine Gélis fu torturato?

È l'ipotesi di Jacques Rivière, secondo cui il sacerdote venne aggredito da una coppia di assassini che volevano ottenere da lui una confessione. La presenza di ferite di diversa entità potrebbe confermare l'ipotesi secondo cui Gélis venne torturato sulla poltrona e poi ucciso.

In realtà, se Gélis fosse stato torturato, la poltrona sarebbe dovuta essere insudiciata di sangue, cosa che non si verificò. Vi era solo una macchia di sangue di medie dimensioni ai piedi della poltrona, sul pavimento. Gélis è stato ucciso e torturato sul pavimento? La cosa è molto improbabile. È evidente come Gélis abbia cercato di raggiungere la finestra dopo aver ricevuto alcuni colpi; fra il tavolino e il tavolo ricevette il colpo più forte e si accasciò di fianco al tavolo. L'assassino continuò a colpire il sacerdote per accertarsi che fosse morto.

La presenza di diverse armi del delitto (una sega, delle molle del camino e forse un martello) potrebbe far propendere per l'ipotesi della tortura. Tuttavia, nonostante tutte quelle armi furono usate per colpire Gélis (anche se per quanto riguarda la sega si hanno molti dubbi), solo il martello e le molle erano state usate per vibrare i colpi mortali. È probabile che l'assassino si sia servito delle molle e poi del martello a mannaia, portato in cucina insieme alla sega da Gélis per tagliare il legno da usare nella cucina e nel camino.

La requisitoria definitiva è datata 10 luglio 1898: secondo il Procuratore della Repubblica Bonnefous, Joseph Pagés è responsabile di omicidio volontario ai danni di don Antoine Gélis. L'accusa non convince, però, il tribunale di Montpellier, e il 1° agosto 1898 l'uomo viene scarcerato. Joseph lascerà ben presto Coustaussa per stabilirsi a Luc, poi a Espéraza. Nemmeno l'ombra di una prova, di fatto, lega Pagés all'assassinio: soltanto confuse contraddizioni, sospetti, indizi e testimonianze accusatorie di dubbia solidità, tanto da avere la vaga apparenza di delazioni fraudolente. E, se è lecito esprimere un giudizio di valore, il verdetto del tribunale di Montpellier non può che considerarsi equo.

*Un caso ancora aperto?*

L'assassinio di don Antoine Gélis è rimasto impunito. La riapertura del caso nel 1985 da parte di due avvocati (27) non portò ad alcun risultato: conclusero che il crimine era stato commesso da un assassino spinto da una collera profonda *e che il tragico fatto non aveva niente a che vedere con le vicende di Rennes-le-Château*. Tale asserto esprime una verità probabilistica: nel corso delle indagini, Bérenger Saunière fu considerato affatto estraneo all'omicidio: se così non fosse, avremmo diversi fogli di interrogatori rivolti a Saunière. Basandoci sui documenti noti, Saunière non fu mai interrogato in merito ai fatti di Coustaussa.

Dal 1997 l'intero dossier relativo alle indagini e al processo è consultabile presso gli *Archives départementales de l'Hérault* (*cote* 2 U 1/814). Parte di questo materiale è stato trascritto da Pierre Jarnac nel numero 3 fuori serie della rivista *Pégase* e incluso nel libro di Jacques Rivière più volte citato nelle note.

L'aggiornamento più recente risale al 2004: su *Parle-moi de Rennes-le-Château* Patrick Mensior ha scritto: "Il parroco di Coustaussa non era molto apprezzato dai compaesani. Dobbiamo dunque prestare orecchio alle recenti voci che vogliono che Antoine Gélis fu assassinato da un ragazzo che viveva in paese? Di comune accordo gli abitanti del posto hanno deciso di mantenere il più stretto riserbo sulla sua identità, dal momento che alcuni dei suoi discendenti abitano ancora nella zona" (28).

Ma chi potrebbe essere questo ragazzo? Bisogna forse tornare all'aggressione del giorno di Pasqua del 1881? Joseph Pagés aveva riferito agli inquirenti questo fatto il 2 novembre, durante un interrogatorio, e aveva aggiunto un particolare curioso: dopo il fatto l'aggressore esercitò come fattore e parve stemperare i propri contrasti nei confronti di Gélis, al punto da diventare il suo fattorino personale; era solito infatti portare la corrispondenza al curato (29). Si trattava dello stesso signor Clottes che aveva recapitato a Ernest Pagés la missiva indirizzata a Gélis la mattina del 1° Novembre? Perché colui che era solito portare le lettere a Gélis quella mattina aveva cambiando itinerario, passando per casa Pagés?

La cosa che in definitiva lascia veramente stupefatti è l'assenza di un testimone che abbia sentito urlare la vittima. Il presbiterio non è una costruzione isolata ed è letteralmente impossibile che Gélis non abbia proferito una parola, almeno mentre stava per raggiungere la finestra. La cosa appare ancor più strana se si ipotizza che la morte sia sopraggiunta al massimo fra le 20 e le 21 della sera. A meno che la morte del sacerdote fosse motivo di sollievo per molti compaesani - che avrebbero poi trovato in Joseph Pagés un'ideale capro espiatorio.

È certo, però, che finché gli abitanti di Coustaussa manterranno - come allora - il più stretto silenzio, il mistero della morte di Antoine Gélis fornirà per molti anni ancora materiale per le più bizzarre e sensazionali "soluzioni", a comporre altrettanti capitoli dell'eterno mito di Rennes-le-Château.

*Note*

(1) Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, pp.15-17.
(2) Telegramma riprodotto in Jarnac, *op.cit.*, p.18.
*(3) Ibidem*.
(4) Jarnac, *op.cit.*, p.22.
(5) Jarnac, *op.cit.*, p.26.
(6) Jarnac, *op.cit.*, p.30.
(7) Si tratta dello stesso Cantegril che firmerà, dieci anni dopo, gran parte della corrispondenza durante il processo contro Saunière.
(8) Relazione trascritta in Jarnac, *op.cit.*, pp.39-40.
(9) Deposizione riprodotta in Jarnac, *op.cit.*, pp.41-43.
(10) Deposizione riprodotta in Jarnac, *op.cit.*, pp.44-46.
(11) Deposizione trascritta in J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château! Le secret de l'abbé Gélis. La piste Corse*, Cazilhac: Bélisane, 1996, p.77.
(12) Comunicazione riprodotta in Jarnac, *op.cit.*, p.56.
(13) La ricevuta è riprodotta in Jarnac, *op.cit.*, p.47.
(14) Autopsia trascritta in Jarnac, *op.cit.*, pp.48-55.
(15) Comunicazione riprodotta in Jarnac, *op.cit.*, pp.57-58.
(16) Comunicazione riprodotta in Jarnac, *op.cit.*, p.56.
(17) J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, pp.61 e segg.
(18) Trascritto in J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, pp.79 e segg.
(19) Deposizione trascritta in J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, pp.70-71.
(20) Deposizione trascritta in J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, pp.91-94.
(21) J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, p.94.
(22) Relazione trascritta in J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, pp.103-106.
(23) J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, p.143.
(24) J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, pp.152 e segg.
(25) J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, p.152.
(26) J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, pp.72 e 152.
(27) Coudy (Julien), Nogue (Maurice). L'étrange mort du curé de Coustaussa [Aude, l'abbé Gélis, 1897], Bulletin de la Société d'études scientifique de l'Aude, 1985, 91e année, tome 85, p. 153-156.
(28) Patrick Mensior, "Quelques prêtres méconnus de l'histoire de Rennes-le-Château" in *Parle-moi de Rennes-le-Château* 1 (2004), p.78.
(29) J.Rivière/G.Tappa/C.Boumendil, *op.cit.*, p.16.

# L’omicidio dell’abbé Gélis: un’indagine italiana
## Qualche ipotesi derivante dallo studio dei rapporti di polizia e medico-legali

Gianluca Majocchi *

**Abstract:** *In occasione della traduzione italiana dell’intera documentazione relativa alle indagini dell’omicidio Gélis sono stati rilevati vari problemi: la posizione del cadavere cambia nella relazione del giudice Pugens e in quella del giudice Raymond e l’autopsia è stata effettuata in modo superficiale per l’assenza del medico specializzato Caillens. Nonostante ciò, alcuni dettagli raccolti nei verbali di polizia e nell’autopsia consentono di ricostruire con precisione la sequenza dei colpi inferti al sacerdote - tutti con la stessa molla da camino, impugnata in punti diversi - e di ipotizzare un’ora per il delitto tra le 3 e le 5 del mattino. Nonostante sia possibile definire la procedura delittuosa con meticolosità, ciò non è sufficiente per fare il nome dell’assassino - noto da anni a Coustaussa ma tenuto segreto in rispetto dei suoi discendenti.*

Mi sono imbattuto in questo caso il giorno che mi sono offerto di effettuare la traduzione del rapporto relativo all’autopsia dell’abate Gélis. Da subito ho notato molte lacune e leggerezze nell’esame effettuato dal Dottor Benoît: la superficialità dimostrata ha reso il referto molto grossolano e mi ha spinto ad approfondire le ricerche su questo omicidio. Grazie al prezioso aiuto ricevuto da Mariano Tomatis, ho avuto modo di consultare i vari verbali redatti immediatamente dopo la scoperta del crimine e che ho provveduto ad analizzare compiutamente.

*La scena del crimine e le indagini mediche*

In questa indagine ci sono molti punti da chiarire; leggendo i verbali la prima stranezza che salta all’occhio e la posizione del cadavere.

- Per il Giudice di Pace di Couiza, Jean Pierre Pugens, il cadavere aveva i piedi rivolti verso Nord (la porta della cantina).
- Il Giudice Istruttore di Limoux, Jean Raymond, verbalizza che il cadavere aveva i piedi rivolti verso Sud (la finestra).
- Nella piantina della cucina, redatta tra il 1° e il 2 novembre, il cadavere torna ad avere i piedi a Nord.

Credo che nessuno abbia avuto motivo per continuare a girare il corpo da una posizione all’altra, sicuramente queste affermazioni dimostrano, invece, l’incapacità di riconoscere esattamente i punti cardinali, relativamente al luogo dove ci si trovava. Esistendo una mappa è verosimile che quella indicata su questo documento, firmato dal Giudice Pugens, sia l’esatta posizione della vittima.

L’aspetto più importante, è sicuramente la posizione delle mani dell’abate, sulle quali si è a lungo favoleggiato; questa la descrizione del ritrovamento, fatta dalla Gendarmeria Nazionale: “*... la sala da pranzo si trova a destra entrando, e la cucina a sinistra; in quest’ultimo locale, il tavolo da pranzo si trova in mezzo e abbiamo rilevato che il detto Sig. Gélis, curato, è disteso ai piedi del detto tavolo, la faccia rivolta verso l’alto, porta una grossa ferita sul lato sinistro del cranio, che sembrerebbe fatta con uno strumento affilato, la vittima non indossa che delle pantofole, le scarpe si trovano poste simmetricamente sotto la spalla destra, la vittima è bagnata del suo sangue, le mani e i vestiti sono completamente sporchi e larghe macchie di sangue si trovano su diverse zone delle dette parti*”.

Anche le persone che l’hanno visto precedentemente non fanno riferimento alcuno a posizioni particolari, non ne fa cenno Ernest Pagés, il nipote che scoprì il delitto, il primo ad entrare nel presbiterio e nella cucina, né Caverivière che vede il cadavere e si mette subito a disposizione del Sindaco. che lo manderà ad avvertire la Gendarmeria. Né lo stesso Sindaco, Jean Fabre, che poco dopo le 10 di mattina, richiamato dall’accorrere della gente ed informato dell’accaduto, entra nella cucina e riferisce: “*... che il Sig. Gélis (Antoine) curato, era steso al suolo con un’enorme ferita alla testa, non dava più segni di vita e era bagnato dal suo sangue*”.

* Gianluca Majocchi, grafico e consulente informatico, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* g.majocchi@fastwebnet.it

Il giudice di Pace, J.P. Pugèns, entrando in cucina, così descrive il la scena: "*Il cadavere del Sig. Gélis, curato di Coustaussa, giace a terra in mezzo a un mare di sangue a circa un metro e cinquanta centimetri dalla finestra, le gambe ripiegate su loro stesse, e le mani rosse di sangue sono appoggiate sul suo stomaco*".

Jean Raymond, Giudice Istruttore, verbalizza quanto segue: "*Il cadavere è a 1 m. e 70 dal muro, piazzato nella direzione da Nord a Mezzogiorno, sdraiato sul dorso, guarda la finestra. Tutto il corpo è dentro un mare di sangue, ma soprattutto la parte dove riposa la testa. Del sangue è colato con abbondanza e seguendo sui mattoni una pendenza in direzione Nord ha formato una pozzanghera liquida a venti centimetri dalla testa. Le due mani riposte sul petto, la destra un po' contratta*". Per concludere, ecco quanto riporta il Dottor Benoît nel suo rapporto: "*Ho trovato il cadavere dell'abate Gélis steso sul dorso, giaceva privo di vita sul pavimento della cucina. Il corpo è vestito con i suoi abiti; le braccia sono incrociate sul petto, le dita della mano destra fortemente contratte, gli arti inferiori leggermente piegati*".

Mentre è comprensibile che i testimoni, nella confusione creatasi al momento della scoperta, non si siano soffermati ad esaminare i particolari, non lo è invece per i gendarmi. Il Giudice Pugens, per primo, nota che le "*mani rosse di sangue sono appoggiate allo stomaco*"; evidentemente l'assassino del curato ha messo le mani in questa posizione, per poter più facilmente frugare nelle tasche della sottana e dei pantaloni. Infatti il Giudice Jean, ispezionando i vestiti dice: "*Abbiamo riscontrato che la tasca sinistra della sottana era, sui bordi interni, macchiata di sangue e non conteneva niente*"; per cercare nelle tasche il colpevole slaccia parzialmente la veste dell'abate: "*Qualche bottone della sottana è slacciato, la cintura messa a nudo*". Probabilmente il colpevole cercava le chiavi per aprire i mobili della camera da letto. Queste chiavi verranno in seguito ritrovate proprio nei cassetti della stanza al piano superiore. L'abate, che era un uomo molto diffidente e sospettoso non le avrebbe mai lasciate dove sono state trovate. Sicuramente era abituato a tenerle con sé.

Quando il Giudice Istruttore di Limoux arriva al presbiterio, il Giudice di Pace e il Brigadiere lo informano che "*tutte le cose erano in questo momento nella stessa situazione in cui loro le avevano trovate*", ma non è affatto così, infatti le finestre erano già state aperte e molti oggetti rimossi verranno in seguito consegnati da Pugens a Jean. Il Giudice di Pace consegnerà l'incarto delle cartine per sigarette contenente le ultime due cartine (tra cui quella famosa con la scritta "Viva Angelina"), il frammento di sigaretta trovato sul pavimento e le pinze da camino.

La ricostruzione dei fatti che ritengo più attendibile è quella che vede il Giudice Pugens chinarsi sul corpo del curato quando scorge uscire "*... da una piccola tasca della sottana a sinistra, quasi sotto la sua mano una catena da orologio attaccata tramite un bottone a una delle asole del suo abito. Tirando la catena, è venuto alla luce un orologio da tasca in acciaio verniciato di nero, in seguito abbiamo rilevato che segnava le ore dodici e quindici minuti*". Per poter effettuare questo "recupero" Pugens doveva per forza spostare la mano della vittima. E la sposta verso l'alto, sul petto. Di questo orologio non si parlerà più; non viene nominato, come si è visto, tra gli oggetti consegnati al Giudice Istruttore e non si fa alcun cenno allo stato di questo oggetto. Non si dice infatti se l'orologio fosse rotto, oppure fermo, in quanto, essendo a molla (siamo nel 1897), poteva essersi scaricato. L'orario indicato non deve per forza riferirsi alle 12.15 di notte, potrebbe infatti riferirsi alla mattina dello stesso 1° novembre poiché il magistrato di Couiza che ritrova l'orologio era arrivato a Coustaussa proprio all'ora indicata, le 12.15 (come da lui stesso verbalizzato). Dopodiché si reca al presbiterio, incontra il Sindaco e le altre persone presenti, fa aprire la porta d'ingresso, entra nel disimpegno e poi in cucina dove poco dopo nota la presenza della catena dell'orologio. E questo accade dopo l'ora indicata. Questo non è, come vedremo più avanti, l'unico oggetto che scompare dalla scena del delitto.

Anche la posizione delle gambe è molto chiara; sia Jean che Benoît infatti dicono che entrambe sono piegate, diversamente da quanti in seguito indicheranno posizioni diverse e bizzarre alle quali attribuire i significati più strani.

Il Dottore non fa alcun esame esterno del cadavere; da quanto emerge dai rapporti, questo non viene esaminato fino al giorno seguente, quando viene eseguita l'autopsia. Anche in questo caso si nota una grave inesattezza. È il Giudice Jean a precisare che "*verso le ore sette*

*e mezzo di sera, dopo la comunicazione che ci ha fatto il dottore di non poter procedere in questo momento all'autopsia, abbiamo interrotto tutte le altre ricerche e constatazioni e abbiamo rinviato la continuazione delle operazioni all'indomani, alle ore otto di mattina*". Il medico nel suo referto non fa assolutamente cenno a questo particolare molto importante, così come al momento di eseguire l'autopsia si guarderà bene dall'esaminare attentamente il cadavere facendone un'accurata descrizione, non si preoccuperà di rilevare temperatura, non peserà e non misurerà la vittima. Eppure queste erano già all'epoca prassi consolidate. Sicuramente Benoît non è un patologo esperto, non ha le competenze per svolgere questo ruolo e non lo si desume solamente da come conduce le indagini e gli esami autoptici; ce lo fa sapere lo stesso Giudice Istruttore proprio all'inizio del suo verbale: "*Essendo stati informati che il Sig. Caillens, dottore in medicina domiciliato a Couiza, medico specializzato, era allettato causa malattia, che il Sig. Rougé, altro medico specializzato, era impegnato, abbiamo richiesto al Sig. Benoît, dottore in medicina, domiciliato a Limoux, di accompagnarci al fine di eseguire le constatazioni legali che saranno determinanti per la nostra commissione rogatoria*". Non è un medico specializzato e l'ulteriore conferma ci viene quando nello stesso documento gli viene attribuita la qualifica che lo autorizza ad eseguire l'autopsia: "*... abbiamo richiesto al Sig. Benoît il giuramento legale e lui ci ha rimesso la rogatoria al fine della competenza; dopo di che abbiamo proseguito le nostre indagini*".

La stessa prassi era stata seguita anche per il cancelliere che accompagna il giudice; il cancelliere capo e i commessi cancellieri erano occupati e quindi viene nominato Antoine Reverdy, Ufficiale Giudiziario di Limoux, il quale ricoprirà l'incarico di cancelliere.

Il primo grave errore del Dottor Benoît è quello di non costatare lo stato di rigor mortis del cadavere, cosa che avrebbe permesso di stabilire l'ora del decesso. Ora della quale il medico non fa cenno e che, cosa più bizzarra, non si trova neppure tra le richieste che gli furono sottoposte dal Giudice Istruttore.

Credo comunque possibile, con l'aiuto dei pochi dati certi (mi attengo solo ai documenti ufficiali), cercare di stabilire con buona approssimazione, l'ora della morte dell'abate Gélis. Vediamo innanzitutto di capire esattamente cos'è il rigor mortis o rigidità cadaverica.

Questo termine indica un fenomeno fisico che occorre ad un cadavere, alcuni dei cui muscoli possono contrarsi con un effetto molto simile a quello della contrazione dei muscoli nei viventi; si tratta in sostanza di una modificazione della struttura muscolare causata della degradazione di adenosintrifosfato (ATP) in ADP+Pi, che ovviamente dopo la morte non può essere rigenerato in ATP poiché vengono a cessare tutte le attività vitali. Il rigor mortis causa una formazione di resistenti ponti chimici tra le proteine muscolari (actina e miosina). Subito dopo la morte i muscoli del corpo sono flaccidi, ma dopo un periodo di circa 1-3 ore iniziano a contrarsi e ad irrigidirsi, rimanendo in quello stato. Quando il corpo si irrigidisce, rimane in quella posizione fino a che il rigor non termina o sia rotto fisicamente (forzando il rilassamento o la contrazione). Poiché il processo chimico del rigor è irreversibile, quando il processo di irrigidimento è terminato, non ricomparirà più nella zona in cui è stato rotto. Tuttavia, se il rigor è rotto prima dello sviluppo completo, il processo continuerà fino al completamento, con una rigidezza parziale nella zona in cui è stato interrotto. Tutti i muscoli del corpo cominciano a irrigidirsi più o meno contemporaneamente dopo la morte. Tuttavia, l'irrigidimento avviene prima nei muscoli più piccoli, dando l'apparenza che la rigidità cadaverica non si presenti contemporaneamente su tutto il corpo. La rigidezza è solitamente apparente in primo luogo nella mascella, poi nei gomiti, nelle mani e, per ultimo, nelle ginocchia. Un corpo è nel rigor completo quando i giunti della mascella, del gomito e del ginocchio sono immobili. La rigidezza completa impiega circa 10-12 ore per svilupparsi in un adulto. Il corpo rimarrà apparentemente rigido per 24-36 prima che la decomposizione inizi a dissolvere i muscoli e li induca a rilasciarsi, nello stesso ordine in cui si sono irrigiditi.

Pur avendo commesso molti errori, ritengo di dovermi attenere alla constatazione fatta dal Dottor Benoît in merito alla mano dell'abate, che come abbiamo già visto viene da lui definita "*fortemente contratta*". Questa osservazione venne fatta poco dopo l'arrivo del Giudice Jean e del medico, quindi verso le ore 18.00.

Una contrazione di questo tipo starebbe ad indicare che probabilmente il rigor mortis era giunto al suo culmine; quindi 10-12 ore per svilupparsi, più 1-3 ore prima che questo processo

inizi dopo il decesso, il quale conseguentemente dovrebbe essere avvenuto tra le 11 e le 15 ore prima.

Questo porta a fissare l'ora della morte tra le 03.00 e le 07.00 del mattino e spiega la posizione delle gambe che vengono descritte come piegate su se stesse, quindi per effetto del rigor mortis.

Benoît commise un altro grave errore non rilevando la temperatura corporea che ci avrebbe sicuramente aiutati a confermare quanto detto sopra. Abbiamo però un altro elemento sul quale possiamo basarci: l'esame dello stomaco.

Sappiamo, sempre dal rapporto del Giudice Istruttore, che in cucina vennero ritrovati dei piatti sporchi ed altri con avanzi di maccheroni e carne che devono essere stati certamente l'ultimo pasto della vittima.

Data l'età avanzata (almeno per l'epoca) e il tipo di alimenti ingeriti, si può supporre un tempo di digestione non inferiore alle 6 ore. L'ipotesi avanzata da alcuni che l'ultimo pasto di Gélis fosse quello di domenica 31 ottobre verso le ore 13.00 è infondata. Se così fosse stato lo stomaco avrebbe dovuto essere completamente vuoto, mentre il medico verbalizza che "*all'interno di questo organo, a livello della grande curvatura, si trova in piccola quantità (da venti a trenta centimetri cubi circa) una sorta di poltiglia grigiastra, quasi liquida, nella quale non è possibile rinvenire tracce di nessun alimento*". Sappiamo anche che l'abate non mangiava mai ad orari stabiliti e regolari, ma sappiamo anche che dovendo officiare messa e quindi comunicarsi doveva stare a digiuno almeno a partire dalla mezzanotte. Questo porta a ridurre la fascia oraria che abbiamo stabilito di almeno un'altra ora abbondante, che si restringe quindi tra le 03.00 e le 05.30 del mattino.

Visto che la digestione, come tutte le altri funzioni, si interrompe con il decesso e che lo stomaco non conteneva alcun alimento solido, ma non era completamente vuoto, si può ritenere con sicurezza che l'abate aveva cenato la sera di domenica. Una precisazione: molte ipotesi sostengono che il religioso sarebbe deceduto tra le 3 e le 4 del mattino e affermano che tale è la dichiarazione del medico. Benoît non fa nessuna affermazione di questa natura, si limita a dire che "*gli alimenti si digeriscono più o meno rapidamente a secondo delle loro caratteristiche e in base alla capacità digestiva dello stomaco, è difficile precisare il momento dell'ultimo pasto. Quest'ultimo non risale a meno di tre o quattro ore*"; ovviamente si riferisce a tre, quattro ore prima della morte, infatti conclude dicendo che "*gli alimenti più digeribili restano almeno per questo lasso di tempo nello stomaco*".

La testimonianza concorde dei fratelli Roussel rilasciata alla Gendarmeria indica che alle 23.30 del 31 ottobre la luce era accesa sia in cucina che nella camera da letto posta al piano superiore. Le imposte del primo piano vengono trovate socchiuse, mentre quelle della cucina chiuse come fa capire Ernest Pagés quando entra in casa e trova buio. Questa finestra deve essere stata chiusa dallo stesso Gélis, che quindi a quest'ora era vivo. Se l'avesse fatto l'assassino dopo aver commesso il crimine, si sarebbero trovate sicuramente delle tracce sia sulla finestra stessa e quanto meno nella parte interna delle persiane.

Un'altra conseguenza del mancato esame del cadavere nella sera del 1° novembre è la compromissione dei dati relativi alle ipostasi che come per la temperatura sarebbero state fondamentali per stabilire l'ora del crimine. Infatti i fenomeni cadaverici che da sempre vengono esaminati a questo proposito sono l'algor mortis (la temperatura), il rigor mortis (la rigidità cadaverica) e il livor mortis (ipostasia cadaverica).

Con quest'ultimo termine si indica la decolorazione del corpo dopo la morte a causa della stasi del sangue non più pompato dal cuore, che per gravità filtra lentamente verso il basso attraverso i tessuti. Quando il sangue raggiunge la pelle, nella parte inferiore del cadavere si formano delle macchie di colore variabile dal rosa al rosso, al marrone violaceo fino al nero, dette *macchie ipostatiche*, che indicano la posizione in cui si è trovato il cadavere dopo la morte.

Il livor mortis è solitamente visibile a partire approssimativamente un'ora dopo la morte e spesso in anticipo, intorno ai 20-30 minuti. Il fenomeno cresce di intensità fino a fissarsi in 8-10 ore. Se il corpo viene mosso in questo periodo, il conteggio delle ore ricomincia a causa dello spostamento del sangue (ancora liquido). Le macchie ipostatiche cambiano posizione secondo quella del cadavere: la comparsa delle macchie è progressiva, quindi secondo l'intensità di queste è possibile determinare gli spostamenti del corpo: le macchie più chiare indi-

cano la posizione originaria, quelle più scure la posizione finale. La formazione delle macchie ipostatiche può essere ostacolata da eventuali oggetti che creano una pressione maggiore sul corpo: questi, facendo pressione sulla pelle, non permettono l'entrata del sangue dovuta alla forza di gravità nei capillari sanguigni del derma. Questi segni possono risultare utili in medicina legale per fornire agli investigatori indicazioni sulla precisa posizione originaria del corpo ed il luogo in cui si trovava, nel caso sia stato spostato dopo il decesso. La lividità ha colore bianco o bianco-giallastro nei cadaveri di persone di pelle bianca, le macchie ipostatiche invece tendono ad un colore dal rosso al porpora-violaceo in soggetti aventi pelle chiara. Le persone morte in seguito ad una grave perdita di sangue o che erano gravemente anemiche non presentano livor, perché la quantità di emoglobina contenuta nel sistema vascolare era troppo bassa. Le macchie ipostatiche cambiano colore al variare dello stadio di decomposizione: includendo combinazioni di colore rosso, porpora, verde, marrone e nero.

Il Dottor Benoît esamina il corpo la mattina del giorno 2 novembre, quasi ventiquattro ore dopo la scoperta del delitto e dice che "*tutta la regione dorsale dal collo sino alla regione dei glutei è striata da lividi cadaverici più accentuati sulla lato destro, che occupano ugualmente la parte posteriore delle braccia dove questi sono più marcati a destra. Nella parte superiore dell'avambraccio destro, su un'estensione di sei centimetri per sette, la pelle presenta una colorazione più rossa, diversa dalla tinta violacea dei lividi. Questa colorazione della pelle sembra indicare che una pressione sarebbe stata esercitata a questo livello, ma il rossore sotto forma di placca non lascia intravedere l'impronta delle dita che avrebbero fatto pressione in questa zona*".

È evidente che il medico incorre in una grave errore. Quelli che lui chiama "*lividi cadaveri... dalla tinta violacea*" sono in realtà macchie ipostatiche che dalla colorazione indicano che la decomposizione non è ancora in corso visto che ha inizio dalle 24 alle 36 ore dopo il decesso. Allo stesso modo la macchia rossa sull'avambraccio destro è sempre da considerarsi un ipostasi. Dopo il decesso il cadavere doveva trovarsi in posizione supina e in un secondo tempo è stato girato, facendo forza proprio in questo punto. Purtroppo Benoît non fornisce alcuna informazione sulla colorazione delle altre parti del corpo come il torace o le gambe. Per concludere, la presenza di queste macchie smentisce parte delle conclusioni del dottore che infatti, al termine del suo referto, verbalizza quanto segue: "*Bisogna ammettere che la morte è sopravvenuta per commozione cerebrale piuttosto che per la contusione e compressione di quest'organo, e per emorragia*". Se l'emorragia fosse la concausa del decesso, le ipostasi, come abbiamo visto sopra, non sarebbero comparse.

Un'ultima dissonanza è la seguente. Il Giudice Jean dichiara: "*Al suolo, notiamo una grande macchia di sangue in direzione da Ovest a Est, avente 1 m. e 20 di lunghezza per un metro di larghezza. All'estremità Nord-Ovest di questa macchia si trovano le impronte di una mano destra. La macchia di sangue porta l'impronta di una stoffa che ci sarebbe passata sopra, probabilmente la sottana*"; ma il medico è di diverso avviso: "*Ai piedi di una poltrona situata a 1 metro e 70 centimetri dal corpo dell'abate Gélis, una larga pozza di sangue della misura di ventiquattro centimetri per quaranta centimetri, porta l'impronta di quattro dita che l'avrebbero solcata; i segni non sono abbastanza nitidi perché si possa riconoscere in maniera precisa la mano dell'abate Gélis e, l'assenza dell'impronta del pollice, non permette di poter stabilire se si tratti della mano destra o della mano sinistra... un'altra pozza di sangue di grandi dimensioni si trova ai piedi del cadavere stesso. Il sangue coagulato su una superficie di un metro e venti centimetri per un metro, porta anch'esso l'impronta di quattro dita, ma anche questa impronta presenta le stesse vaghe caratteristiche e non si può neppure in questo caso essere più precisi*".

Il Giudice Istruttore riscontra senza esitazione l'impronta come appartenente ad una mano destra, il dottore invece non formula neppure una vaga ipotesi.

### *Oggetti scomparsi*

Vediamo ora come proseguono le indagini dei magistrati, tornando al rapporto della Gendarmeria, la quale preso atto del delitto sente alcuni testimoni, tra i quali Alphonse Talhan, allievo sacerdote (seminarista) il quale fa notare agli inquirenti "*la scomparsa di due cibori e di due cremiere in argento che si dovevano trovare nella sua camera da letto*". Le cremie-

re erano dei contenitori nei quali si conservava la crema (panna) del latte. In seguito il Giudice di Pace, Pugens, nel suo rapporto dirà di aver "*trovato in una stanza del primo piano, sul davanzale della finestra, uno dei cibori che le voci di popolo accusano l'assassino d'aver esportato, l'altro ciborio è stato ritrovato più tardi nella biblioteca*". Questo particolare non viene citato dal Giudice Jean e delle due cremiere non si parlerà più.

Ma il fatto più stupefacente è un altro. La descrizione fatta dai gendarmi al loro arrivo sul luogo del delitto è sommaria e bisogna aspettare l'arrivo del Giudice da Couiza per sapere come si presenta la stanza del crimine. Ad un certo punto della descrizione si legge: "*A fianco della finestra, si vede un tavolino in legno d'abete di cui solo due piedi toccano terra e gli altri due a circa cinque centimetri dal suolo. Nei pressi di questo tavolino ai piedi del defunto, si vede una sedia tutta macchiata di sangue come del resto il tavolino. Sul lato sinistro di questo camino è posto un paravento a quattro pannelli decorato da una tappezzeria giallastra e posto in direzione del centro della cucina. Davanti a questo paravento c'è una poltrona, la cui paglia che la decora è macchiata di sangue*".

Il Giudice di Limoux descrive più o meno la stessa scena: "*A fianco del corpo c'è un tavolo a piedi pieghevoli. Davanti a questo tavolo nel vano della finestra, si trova un tavolino quadrato e, tra questi due tavoli, una sedia posta come per leggere sul tavolino. Notiamo che la sedia è macchiata di sangue sul sedile e che la gamba destra porta in un angolo due piccoli coaguli di sangue. Al suolo, a sessanta centimetri dalla lastra, si riscontra una macchia di sangue di ventiquattro centimetri di lunghezza per quaranta di larghezza. Alla distanza di venti centimetri dalla chiazza, c'è una poltrona, i due braccioli girati verso il focolare*".

Anche il Dottor Benoît fa una descrizione simile: "*Il sangue si espande fino al lato opposto, ai piedi della finestra, davanti la quale si trovano una sedia e un tavolino macchiati di sangue*".

Tutti e tre rilevano la presenza di una sedia, oggetto che nella piantina redatta sul luogo scompare. Non è segnata e nessuno se ne accorge, nonostante il Giudice Istruttore Jean Raymond firmi di suo pugno questa mappa.

*Le indagini e la perquisizione*

Gli stessi inquirenti si stupiscono nel trovare la cucina in un ordine perfetto e, ritenendo impossibile che un crimine del genere non abbia comportato una lotta, o comunque un tentativo di difesa o di fuga della vittima, convengono, che dopo il delitto, l'autore, dimostrando un'incredibile presenza di spirito, abbia riassettato la cucina, pulendo accuratamente ogni sua traccia.

Considerato l'ambiente non molto grande, la posizione delle grandi macchie di sangue e del cadavere, credo improbabile che ci sia stata una lotta. Se così fosse stato, si sarebbe sicuramente urtato il tavolo con la lampada a petrolio, la bottiglia e il bicchiere che certamente sarebbero caduti a terra rompendosi o, quanto meno rovesciati sul tavolo lasciando delle macchie difficili da eliminare. Questo, tra le altre cose avrebbe lasciato la stanza al buio, rendendo difficile portare a compimento il reato. Tra l'altro sappiamo che gli oggetti sul tavolo erano macchiati di sangue, il che fa escludere che l'assassino abbia pulito e toccato questi oggetti.

Sugli abiti non vengono trovati segni di colluttazione e, cosa ancor più strana, l'autopsia evidenzierà come le uniche ferite, da quelle più lievi sino a quella che causerà la morte, si trovino tutte sulla testa. Nessuna segno, contusione o ecchimosi viene riscontrata in altre parti del corpo, la qual cosa porta ad un'unica considerazione. Il curato non solo non ha lottato, ma non ha opposto la benché minima resistenza. Era un uomo che, nonostante l'età, aveva una buona forma fisica, il Dottor Benoît lo definisce "vigoroso", un'altezza di 1 m. e 90 circa per quasi cento chilogrammi di peso; ciononostante non cerca neppure di proteggersi, non ha neppure la reazione spontanea di coprirsi il capo con le mani o le braccia dai violenti colpi che gli vengono inferti dal suo assassino. Si possono a questo punto fare solo due ipotesi:

1) Il curato si è sacrificato come un martire.
2) I primi colpi che ha ricevuto, cogliendolo di sorpresa, lo hanno stordito al punto da non riuscire a reagire, se non alzandosi dalla poltrona, per dirigersi verso la finestra o la porta d'uscita. Raggiunto da altri colpi ancor più violenti cade perdendo i sensi e a terra il suo aggressore lo finisce con l'ultimo colpo al cranio.

L'unica credibile è la seconda, come confermerà la sequenza delle ferite, che analizzerò in seguito nella ricostruzione della dinamica del crimine.

Tra le ferite alcune sembrano state causate da qualcosa simile ad un martello, e tracce di sangue sul foglio di carta utilizzato per asciugare le pinze dal sangue, confermerebbero l'uso di questo strumento. L'abate teneva in cantina nella cassetta degli utensili sia un martello che un accetta-martello, quest'ultima, come riferisce Françoise Pagés nella sua testimonianza, usata dal curato per spaccare lo zucchero, da una parte, e dall'altra per piantare i chiodi. Il martello venne ritrovato in sacrestia, dove a volte lo portava, mentre l'accetta da contadino sembra sparire nel nulla.

Questa come abbiamo visto si trovava abitualmente in cantina, perciò non è verosimile, che l'autore del crimine, sia andato in questo luogo a cercare uno strumento per completare la sua opera omicida; oltre le pinze aveva a sua disposizione sia l'attizzatoio che la pala da camino. Oppure l'abate l'aveva utilizzata da poco e si trovava in cucina. Se così fosse stato, perché portarla via dalla scena del crimine e lasciare le pinze?

C'è un'altra spiegazione logica: l'abate potrebbe aver prestato a qualcuno questa accetta-martello. Chi ne fosse stato in possesso non l'avrebbe mai comunicato agli inquirenti; sarebbe sicuramente stato incriminato senza poter dimostrare come ne era venuto in possesso.

Ritengo che l'arma del delitto sia una sola, le pinze da camino, che usate tenendole in posizioni diverse, hanno procurato lesioni differenti. Tenute di piatto e colpendo con la parte alta di queste, si procurò la famosa ferita a ferro di cavallo, ruotandole di un quarto e colpendo sempre con la testa delle pinze, la ferita procurata sarebbe estremamente simile a quella causata da un martello (fig.1).

Un altro particolare da chiarire è la campanella sopra la porta, trovata "disattivata", quindi non nella posizione abituale nella quale la teneva il curato. Innanzitutto bisogna dire che l'utilizzo di questo sistema "d'allarme", le precauzioni adottate prima di aprire la porta, lo stare in casa quasi tutto il giorno e sempre chiuso a chiave, danno un immagine di una persona, solitaria, molto diffidente e sospettosa, schiva e poco socievole ed è così che lo descrivono i suoi parrocchiani.

È probabile che quando il curato ha aperto la porta al suo "visitatore", abbia tirato lo spago alzando la campanella, per evitare che questa suonasse nel cuore della notte - cosa che avrebbe potuto allarmare i vicini – e che l'abbia lasciata in questa posizione chiudendo la porta a chiave. L'avrebbe riposizionata dopo che il suo ospite se ne fosse andato. Questo confermerebbe che Gélis non temeva il suo interlocutore, nel quale doveva avere grande fiducia; diversamente non l'avrebbe ricevuto nel cuore della notte.

Dopo aver compiuto il delitto, l'assassino pulisce tutto, con molta attenzione e si lava come risulta nel verbale del Giudice Jean. Non si fa cenno, però, con cosa si sia aiutato e con cosa si sia asciugato. Se i magistrati non hanno trascurato questi particolari, verrebbe da pensare che questi oggetti debbano essere stati asportati dallo stesso responsabile del crimine.

A questo punto l'assassino si reca al piano superiore e comincia la sua ricerca. Nei rapporti si fa riferimento solo al contenuto dei mobili e dei cassetti trovati aperti. Non si fa cenno a disordine al loro interno e anche il sacco trovato forzato e aperto, internamente è in ordine. Tutto fa pensare che l'assassino cercasse qual-

Fig.1 Esemplare di vecchie pinze da camino: tenute ad angolazioni diverse, possono procurare lesioni differenti.

cosa di preciso, qualcosa che precedentemente aveva tentato di farsi consegnare direttamente dal religioso. Ha aperto tutti i mobili e i cassetti finchè ha trovato ciò che per lui doveva essere tanto prezioso o importante da portarlo a commettere un omicidio. Questo spiegherebbe perché altri posti vennero trovati ancora chiusi. L'oggetto delle sue ricerche doveva essere qualcosa di facilmente riconoscibile, soprattutto per dimensioni, tanto da non richiedere di mettere a soqquadro il luoghi della ricerca. Una volta raggiunto il suo scopo non aveva motivo di visitare le altre stanze del presbiterio, dove, come emerge dalle indagini, non v'è segno del suo passaggio.

I soldi non vengono toccati, quindi non erano questi il movente dell'atto delittuoso, ma fanno nascere comunque non pochi sospetti sulle attività dell'abate.

Sappiamo che Gélis aveva perso una somma di circa 20.000 franchi in investimenti ad alto rendimento e quindi ad alto rischio. Da qui la decisione di investire tramite il parroco di Trèbes, Jean Pierre Gayda, al quale affida 1.000 franchi nel 1894 e altri 1.200 franchi nel 1895. Il 24 settembre 1897 i due sacerdoti si incontrano per regolare i conti e in questa occasione il curato di Coustassa chiede al confratello di continuare a tenere i titoli per suo conto e gli affida altri 200 franchi da investire nelle obbligazioni delle ferrovie. Quattro giorni dopo la morte il Giudice Istruttore di Limoux si reca nuovamente a Coustassa dove, con il Sindaco e l'Abate Malot, nipote di Gélis, seguendo le indicazioni di un foglio redatto dal curato proprio in data 24 settembre (documento ritrovato tra le carte sequestrate il 1° novembre) ritrovano nella sacrestia e nel presbiterio la somma di 11.400 franchi, ai quali vanno aggiunti i 683 rinvenuti il giorno dell'omicidio. Questo foglio, che verrà inviato a Parigi per ulteriori esami, di cui non si conoscono gli esiti e che sparirà nel nulla, indica una cifra di tredicimila franchi, ne mancano quindi 1.000 che non verranno mai più ritrovati.

Lo stipendio statale da parroco ammontava a 75 franchi mensili, per un totale di 900 franchi annui. Il totale dei soldi passati per le mani dell'abate, considerando anche quelli investiti e persi ammonta a ben 33.400 franchi, quasi quarant'anni – quelli trascorsi a Coustaussa da Gélis – di stipendio. Pur avendo altre rendite non si riesce a dare una spiegazione sulla provenienza di tutto questo denaro.

Un'altra domanda senza risposta è la seguente. L'abate Malot dichiara che proprio quel fatidico 1° novembre il curato avrebbe lasciato la parrocchia per andare in pensione, trasferendosi a Grézes, paese nei dintorni di Carcassonne, dove il nipote era parroco. Proprio a partire da quella data decorreva il contratto per la nuova casa, situata nei pressi del presbiterio, domicilio dell'abate Malot. A quanto ci è dato sapere, nessuno a Coustaussa era al corrente di questo fatto, neppure i parenti del curato. Sembra alquanto strano che l'abate lasciasse il suo ministero senza attendere l'arrivo del nuovo parroco e senza comunicare per tempo questa decisione ai suoi parrocchiani. Il vescovo era al corrente e aveva già provveduto a nominare il suo successore?

*L'aggressione*

In base all'importanza delle ferite, alla loro posizione ed alla gravità delle stesse, nonché dalla dislocazione delle tracce e macchie di sangue, ho ricostruito la sequenza dei colpi inferti dall'aggressore alla sua vittima. Per la descrizione delle lesioni e dei traumi rimando all'autopsia del Dottor Benoît (pp.518 e segg.)

Il primo colpo è quello descritto al punto 9 a seguito del quale vengono portati altri due colpi (punto 10 e 11) mentre il curato è seduto sulla poltrona vicino al camino. Queste ferite procurano un'abbondante perdita di sangue che macchiano il volto e le mani della vittima e che vengono portate al volto. Gli schizzi sporcano le zone circostanti e in questa occasione si macchia anche la poltrona sulla quale è seduto l'abate, il quale alzandosi cade in avanti e lascia l'impronta sul pavimento, tocca anche la sega e il paravento e cerca di dirigersi verso la porta, ma viene colpito nuovamente (punti 7 e 3). Altri schizzi imbrattano tutto quanto è attorno. Gira attorno al tavolo e viene raggiunto ancora dalla violenza del suo assalitore (punti 5 e 6). Cade in ginocchio ormai tramortito e viene colpito ancora (punti 1, 2 e 4). A questo punto cade supino, in un lago di sangue, sul pavimento, ormai privo di conoscenza, ma ancora vivo. Qui lo raggiunge il colpo fatale (punto 3).

*Ricostruzione dei fatti*

Quando verso le sette del mattino del 31 ottobre 1897, l'abate di Coustaussa, Antoine Gélis si alza dal letto, non può certo immaginare che

quello sarà l'ultimo giorno che trascorrerà su questa terra.

Come tutte le domeniche e i giorni festivi si prepara e presa la sua mula si dirige verso Cassaignes, succursale della parrocchia dove alle nove deve officiare messa. Al termine fa ritorno in paese, rimette l'animale nella stalla e si reca in chiesa dove deve celebrare la stessa funzione. Rientra al presbiterio, portando con se i due cibori con le ostie, e verso le ore 13.00 consuma il suo pranzo, chiuso a chiave com'è sua abitudine. Trascorrerà il pomeriggio in casa, come tutti i giorni, sino alle 17.00 circa quando torna in chiesa per le preghiere serali. Ritorna al suo domicilio e come sempre si chiude in casa. Cena piuttosto tardi, mette il piatto nel lavandino e lascia gli altri con l'avanzo del pasto, maccheroni e carne, sul forno. Ha ancora qualche faccenda da sbrigare e deve rifarsi il letto, che la mattina, come spesso gli capita, lascia disfatto. Il tempo passa e poco prima delle due, quando sta per andare a dormire, sente bussare alla porta.

L'abate è un uomo schivo, riservato e molto sospettoso e come sempre non va ad aprire direttamente; sale al piano superiore e dalla finestra socchiusa della sua camera guarda giù, in strada per vedere chi lo sta cercando. Forse è sorpreso dall'orario, ma quando riconosce la persona davanti al suo ingresso, si sente sollevato. Mette la sciarpa al collo e ridiscende. Prima di aprire la porta, solleva la campanella che funge da allarme, posta all'altezza del battente superiore della porta, tramite un sistema di corde da lui stesso sistemate allo scopo; apre l'uscio e fatto entrare il suo ospite notturno richiude la porta a chiave, lasciando la campanella "disattivata". È tranquillo ed è in compagnia, non ha nulla da temere. Riposizionerà "l'allarme" dopo che il visitatore se ne sarà andato, prima di ritirarsi nella sua camera.

Fa accomodare la persona in cucina, mentre nel frattempo si preoccupa di chiudere le persiane della finestra che erano ancora aperte. È notte, non c'è nessuno in giro, ma è meglio evitare che qualcuno passando possa scorgere che il curato non è solo.

Non si va a far visita a casa di qualcuno in piena notte, men che meno a casa del curato, se non per un motivo di grande importanza. E l'argomento dello sconosciuto è sicuramente valido e rilevante. L'abate Gélis e il suo ospite iniziano a conversare, il religioso offre un bicchiere del suo vino da messa, che data l'ora non viene bevuto. Sono seduti in cucina, il curato sulla poltrona vicino al camino e l'altro sulla sedia vicina al tavolo. La conversazione comincia a scaldarsi. L'abate ha qualcosa di "prezioso" e importante e non vuole sentire ragioni, non ha intenzione di consegnare nulla al suo interlocutore, che nel frattempo si è alzato e cammina in lungo e in largo per la cucina cercando di convincere il sacerdote che, però, non vuole sentir ragioni.

L'ospite si trova vicino al camino e una grossa pinza di ferro forgiato è a portata di mano. È un attimo e lo strumento si abbatte sulla testa del curato che non ha neppure il tempo di rendersi conto di cosa stia accadendo. Il sangue comincia a fuoriuscire, le pinze si abbattono ancora sul suo capo, le mani si portano al volto, tenta di alzarsi appoggiandosi sui braccioli, ma il colpo l'ha intontito e barcollando va a terra dove appoggia una mano; riesce a rialzarsi, incredulo di quello che sta accadendo, si appoggia alla sega e urta il paravento; il dolore è lancinante, non riesce ad urlare, cerca di dirigersi verso la finestra o la porta, ma viene colpito ancora più violentemente, il sangue schizza ovunque, fino al soffitto. Le forze ormai lo stanno abbandonando, non riesce a difendersi né a proteggersi, riesce con un ultimo sforzo a fare ancora qualche passo, due colpi si abbattono ancora su di lui con una violenza incredibile.

Tutto si annebbia e cade in ginocchio, riesce a girare la testa e vedere il suo assassino e il braccio armato della pinza che si avventa ripetutamente sulla sua testa rompendogli le ossa del cranio; crolla al suolo supino nel suo sangue e qui con una violenza inaudita l'aggressore lo colpisce ancora, per l'ultima volta, portando a termine il suo crimine.

L'abate Gélis è morto, ucciso in quella casa che lo faceva sentire al sicuro, da una persona di cui aveva la massima fiducia.

La cucina è piena di tracce di sangue, l'omicida e affannato e confuso, pulisce con un pezzo di carta le pinze e le rimette al loro posto, dopodiché si lava le mani nel lavandino; deve riordinare le idee, prende dalla tasca un pacchetto di cartine per sigarette e del tabacco. Finalmente può fumarsi una sigaretta; il curato non gli avrebbe mai permesso di farlo in sua presenza. Estrae la cartina, ma le altre gli cadono a terra, i foglietti finiscono nel sangue e l'involucro finisce quasi sotto il tavolo. Non se ne cura, fuma nervosamente pensando al da farsi.

Finito di fumare butta il mozzicone al suolo e inizia a pulire le tracce che ha lasciato, le impronte delle scarpe che asciuga con uno strofinaccio e rimette in ordine. Deve trovare quello per cui è venuto e ha ucciso. Sale al piano superiore, ma si accorge che i mobili sono chiusi a chiave, per cui ritorna nella cucina e si avvicina al corpo dell'abate, lo afferra per il braccio destro e lo volta sulla schiena, fruga nelle tasche della sottana e trova alcune chiavi, poi mette le braccia sullo stomaco della vittima e sbottona la veste fino a sopra la cintura e fruga nei pantaloni dove, forse, trova qualche altra chiave.

Tornato al primo piano inizia a cercare nei mobili e nei cassetti. Trova la borsa da viaggio del religioso, forza la serratura e la apre appoggiandola su una cassa, ma dentro non c'è quello che sta disperatamente cercando, solo carte; continua ad aprire i mobili e i cassetti fino a quando vede quel che stava cercando. Prende "l'oggetto" e lascia tutto come si trova. Scende nuovamente al piano terra, cancellando le tracce del suo passaggio. Controlla con attenzione di non aver lasciato impronte, si lava nuovamente le mani nel lavatoio, raccoglie gli strofinacci usati per pulire ed asciugarsi. Si avvicina al tavolo, toglie il cappello della lampada a petrolio, che appoggia sul tavolo, e spegne la fiamma. Infine si avvia alla porta d'uscita che apre lentamente e richiude alle sue spalle, dopo essersi accertato che non ci sia nessuno nella via, e scompare nel buio della notte (tra le 5.00 e le 6.00).

Alla mattina, allarmati dal ritardo del parroco, i concittadini avvisano il nipote che giunto al presbiterio scopre il tremendo delitto. Quello che accade nel corso della giornata è ormai storia nota e documentata.

*Riflessioni*

Dopo aver sospettato ed incriminato Joseph Pagés, nipote acquisito della vittima, questi subisce un processo che si conclude con l'assoluzione. L'uomo lascerà Coustaussa e non vi farà più ritorno.

Questi i punti chiave, le mie considerazioni e le domande a cui dare una risposta:

1) L'assassino doveva per forza essere una persona ben conosciuta dall'abate che era un uomo estremamente diffidente e sospettoso. Non avrebbe mai fatto entrare in casa, di notte, qualcuno di cui non si fosse fidato ciecamente.
2) Nessuno ha udito rumori provenire dal presbiterio durante l'aggressione, eppure le case sono molto ravvicinate. Oppure qualcuno ha sentito o addirittura visto chi entrava o usciva dalla casa.
3) Il silenzio deve essere dovuto al fatto che nessuno ha avuto il coraggio di parlare. Il colpevole deve essere una persona conosciuta, probabilmente in vista o autorevole, tanto da far temere agli eventuali testimoni di non essere creduti dai magistrati o di poter diventare oggetto di gravi ripercussioni.
4) Se si fosse trattato di una "persona normale" il nome sarebbe emerso, infatti nessuno si è fatto scrupolo di sostenere e vociferare nei confronti di Joseph Pagés, uomo semplice e pieno di debiti che rappresentava il capro espiatorio ideale.
5) Più probabile può essere il coinvolgimento del Sindaco Jean Fabre, oppure di suo figlio Louis che scomparve dal paese proprio il 1° novembre per riapparire tre giorni dopo, senza che nessuno ritenesse opportuno chiedere spiegazioni della sua assenza. Oppure il responsabile potrebbe essere un confratello del curato, una persona insospettabile, anche nella Francia socialista e anticlericale del tempo.

Fin qui la prima parte delle mie ricerche e le ipotesi sulle quali ho intenzione di continuare ad analizzare ed esaminare il caso. Sto documentandomi e cercando di reperire tutti i documenti dell'epoca relativi alle indagini che seguirono e che portarono all'arresto di Joseph Pagés, nonché gli atti processuali successivi.

Si dice che a Coustaussa tutti sappiano il nome dell'autore di questo delitto e che esista un accordo per continuare a tenere il segreto, probabilmente, perché in paese e nei dintorni vivono ancor oggi dei discendenti di questa persona.

Mi piacerebbe, per amore della verità e della giustizia riuscire a trovare questo nome, che aiuterebbe sicuramente a far chiarezza anche sui tanti interrogativi esistenti attorno alla figura del sacerdote vittima di un crimine tanto efferato. Forse quel giorno l'abate Antoine Gélis, curato di Coustaussa, potrà riposare davvero in pace.

# Assassinio di un curato
## Tratto da *Le Courrier de l'Aude* di mercoledì 3 novembre 1897 *

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

N° 7179 MERCREDI 3 NOVEMBRE 1897

LE COURRIER DE L'AUDE

PARAISSANT TOUS LES JOURS EXCEPTÉ LE LUNDI

Vive le Christ qui aime les Francs
(LOI SALIQUE.)

ABONNEMENTS
six mois : 11 f. trois mois : 5 f. 50
ABONNEMENTS SE PAIENT D'AVANC

Directeur politique : HIPPOLYTE DE BORDAS
Bureaux de la Rédaction et de l'Administration : Rue de la Mairie 50
GABELLE, BONNAFOUS et Cie, Impre — Le Gérant : A. GABELLE, à Carcassonne

ANNONCES TRAITEES DE GRÉ A GRÉ
Les lettres non affranchies sont rigoureusement refusées.
Les manuscrits non insérés ne sont pas rendus.
LES ANNONCES SE PAIENT D'AVANCE

Il piccolo villaggio di Coustassa, situato a 3 chilometri da Couiza, distretto di Limoux, è stato, nella notte tra domenica e lunedì, teatro di un crimine spaventoso. Il venerabile curato di questo comune, Signor Antonin (sic) Gélis, è stato trovato al mattino, assassinato nella sua cucina, il viso ricoperto di sangue, una ferita alla nuca che si suppone fatta con un grosso bastone o un martello.

Il signor curato era là quando fu assalito dai malfattori, o vi si recò dopo aver sentito dei rumori nel presbiterio? Lo ignoriamo. La lotta dev'essere stata terribile ed i colpi violenti a giudicare dalle numerose ferite che riporta la vittima. Delle macchie di sangue si vedono sui mobili, sui muri e perfino sul soffitto.

Immediatamente avvertiti del crimine, la magistratura di Limoux e la gendarmeria di Couiza e di St. Hilaire si sono recate sul luogo ed hanno proceduto alle prime rilevazioni.

Da una prima indagine, risulta che questo crimine debba essere attribuito a due vagabondi che sono stati visti domenica aggirarsi in paese dall'apparente età l'uno di 55 anni, con barba brizzolata; l'altro di 45 anni, di grossa corporatura e con grandi baffi.

I malfattori, dopo aver commesso il crimine, sarebbero penetrati nel presbiterio ed avrebbero rubato due cibori e qualche soldo. Secondo un'altra versione, questo furto non è stato commesso e si sospetterebbe come autori del crimine alcuni abitanti del paese che conoscevano perfettamente le abitudini e la solitudine del prete. Il signor curato Gélis viveva in effetti solo, senza perpetua; una delle sue nipoti veniva durante la giornata a preparare i suoi pasti e a riassettare l'appartamento, dopodiché ritornava a casa sua. Si presuppone che il venerabile prete possedesse qualche risorsa, frutto delle sue economie e della sua grande sobrietà. Era un pastore degno, unicamente occupato del suo ministero.

Il signor Curato Gélis era nato a Couiza nel 1827. Ordinato prete nel 1852, era stato nominato a Coustaussa nel 1857. Erano dunque quarant'anni che evangelizzava questa parrocchia. Era zio del signor curato Malot, cappellano del piccolo villaggio di Grèzes vicino a Carcassonne.

*Curiosa coincidenza* - Un altro congiunto della vittima assisteva lunedì ai vespri della Cattedrale quando Monsignore il Vescovo annunciava l'assassinio di cui aveva ricevuto notizia. Benché non avesse inteso il nome della vittima, questo parente ebbe immediatamente il presentimento che si trattasse del curato di Coustaussa che egli sapeva vivere isolato, e di ritorno a casa, ne mise al corrente la moglie. Qualche ora dopo, apprendeva dalla pubblica voce che il suo presentimento era fin troppo fondato.

*Le esequie* del reverendo Gélis saranno celebrate mercoledì mattina, alle 9, a Coustaussa. Il signor Vicario generale Cantegril vi rappresenterà Monsignore l'Arcivescovo.

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, p.7.

# L’abbé Gélis, parroco di Coustaussa
## Necrologio da *La Semaine Religieuse de Carcassonne* del 12 novembre 1897*

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

Un crimine orribile è stato commesso nella notte tra domenica e lunedì, nella parrocchia di Coustaussa: il signor curato Gélis è caduto vittima di un assassinio e lo si è trovato crivellato di ferite alla testa, steso nella cucina del presbiterio, inzuppato del suo sangue.

Si versano copiose lacrime alla morte di un prete che si addormenta nella pace del Signore, circondato dai suoi e consolato, nell’ultima ora, dal soccorso della Religione; davanti al cadavere insanguinato di un prete, si maledice, in un sentimento d’orrore, la mano sacrilega che lo ha colpito. Così la notizia di questo spaventoso misfatto ha gettato nella costernazione, non solamente la parrocchia di Coustaussa, ma l’intera Diocesi.

Ci si perde in congetture sul movente che ha spinto al delitto. Il mistero incombe ancora su questo doloroso avvenimento benché la magistratura e la gendarmeria lavorino alacremente per stabilire le responsabilità.

Il signor curato Gélis era un prete pio, che riproduceva nella condotta tutta la dolcezza di carattere che conviene a un ministro di Cristo. Così, godendo della stima e dell’affetto dei suoi parrocchiani, al servizio dei quali si è dedicato per 40 anni, riunisce in un solo affetto, i fedeli di Coustaussa e quelli di Cassagne (sic) sua annessa. Chi avrebbe mai creduto che avrebbe trovato in questa parrocchia una fine così tragica e così pietosa?

Nato a Villesèque-Lande il primo aprile 1827, il Signor Gélis (Jean Antoine Maurice) fu dapprima vicario a Durban e in seguito curato a Lanet da dove fu trasferito a Coustaussa.

Le esequie della venerabile vittima avranno luogo mercoledì sotto la presidenza del sig. Cantegril, Vicario Generale, delegato da Monsignore il Vescovo profondamente afflitto dalla perdita di questo buon prete. Attorno al Vicario Generale si osservava il signor curato Doyen di Couiza e i signori curati di Rennes les Bains, Montazels, Luc sur Aude, Arques, Rennes-le-Château e Antugnac, il signor sindaco di Coustaussa. I signori maestri di Coustaussa, di Cassagnes (sic) e tutta la popolazione della parrocchia si erano fatti un dovere d’accompagnare le spoglie mortali del buon pastore alla sua ultima dimora.

Prima dell’assoluzione, il signor Vicario Generale, con qualche parola accorata ha dichiarato la partecipazione di Monsignore, al lutto della parrocchia ed ha riassunto le qualità sacerdotali del rimpianto signor Gélis.

Il corteo funebre era guidato dal signor curato Malot, nipote della vittima, accompagnato dal sig. Journet, curato d’Esperaza, e dal signor Catulle, curato di Pieusse.

Che il clero e i fedeli si ricordino nelle loro preghiere di questo buon prete così crudelmente sottratto alla sua famiglia ed alla Diocesi!

La *Semaine Religieuse* porge le sue più vive condoglianze al signor Curato Mallot ed alla sua famiglia.

___________

Il signor Direttore diocesano dell’Associazione dei Preti Adoratori prega i trecento Preti Adoratori della Diocesi di portare all’altare, durante tutto questo mese dei morti, il ricordo del loro pio e caro confratello Signor Antoine Gélis, curato di Coustaussa, che è caduto inopinatamente sotto i colpi d’una mano criminale. Era iscritto con il n.° 4207.

Da parte sua l’Associazione, che comprende a tutt’oggi circa 50.000 membri, chiede a ciascuno di questi ultimi, di dire una messa, ogni anno nel mese designato dalla Direzione generale. Ne risulta che, ogni mese, quattromila messe sono attribuite alla commemorazione dei membri deceduti recentemente. Questa abbondante redenzione è uno dei magnifici vantaggi dell’Opera.

---

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, p.8.

# Rapporto della *Gendarmerie Nationale* sul sopralluogo a Coustaussa in seguito all'omicidio Gélis (1 novembre 1897) *

Jean Vial, Emile Blanque (Gianluca Majocchi, trad.)

**N° 37**
**Exécution des art. 478 et suiv du décret du 1er mars 1854**

**GENDARMERIE NATIONALE**

*Cejourd'hui* premier Novembre *mil huit cent quatre-vingt* dix-sept *à* onze *heures* du matin

*Nous, soussignés,* Vial, Jean, brigadier et Blanqué, Emile,

*gendarmes à* cheval *à la résidence de* Couiza *département de* l'Aude *revêtus de notre uniforme et conformément aux ordres de nos chefs,-*

certifichiamo che standa nella nostra caserma, siamo stati informati dal signor Caverivière Jn., coltivatore in Coustaussa, cantone di Couiza (Aude), che il Sig. Gélis (Antoine), di anni 72, curato nella suddetta località, è stato assassinato nella notte tra il 31 Ottobre e il 1° Novembre 1897, nel suo domicilio, e che il corpo si trova disteso in cucina, bagnato dal suo sangue.

Ci siamo recati immediatamente nel detto comune di Coustaussa, al presbiterio, dove abbiamo constatato che: la sala da pranzo si trova a destra entrando, e la cucina a sinistra; in quest'ultimo locale, il tavolo da pranzo si trova in mezzo e abbiamo rilevato che il detto Sig. Gélis, curato, è disteso ai piedi del detto tavolo, la faccia rivolta verso l'alto, porta una grossa ferita sul lato sinistro del cranio, che sembrerebbe fatta con uno strumento affilato; la vittima non indossa che delle pantofole, le scarpe si trovano poste simmetricamente sotto la spalla destra, la vittima è bagnata del suo sangue, le mani e i vestiti sono completamente sporchi e larghe macchie di sangue si trovano su diverse zone delle dette parti.

Le prime constatazioni d'uso, ci hanno convinti che si sia trattato realmente di un delitto e che il furto ne era la causa secondo le informazioni date dal Sig. abate Talhan, che, secondo lui, due cibori e due cremiere (1) d'argento sarebbero stati rubati, abbiamo immediatamente inviato i telegrammi d'uso e interrogato le persone di seguito citate che ci hanno dichiarato quanto segue:

1° Pagés, Ernest, di anni 22, coltivatore a Coustaussa, dichiara: "Oggi, 1° Novembre verso le 9 di mattina, il Sig. Clottes, fattore a Couiza, si è presentato a casa mia per consegnare la posta di mio zio Gélis, curato del comune. Ero nella mia camera e stavo per radermi, sono sceso qualche gradino lungo le scale e gli ho chiesto cosa avesse, lui mi ha risposto che aveva solo dei prospetti per il Sig.

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, pp.15-17 e qui riportato in traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi.

Curato, allora gli ho detto di deporli sul tavolo della cucina, cosa che ha fatto.

Cinque minuti più tardi la nipote Françoise Pagés, accompagnata dal Sig. Talhan padre, è venuta a chiamarmi per sapere se mio zio non andava a dire messa a Cassaignes o se era malato. Gli ho risposto di andare a casa sua per svegliarlo qualora stesse dormendo, e che dopo che mi fossi rasato sarei andato a vedere cosa stesse facendo. Poco dopo, sono sceso, ho preso la posta che stava sul tavolo e mi sono diretto verso il presbiterio che si trova a 10 m. circa da casa mia; a metà strada ho incontrato Talhan padre che andava a prendere l'acqua, gli ho domandato se era andato a bussare a casa del curato, lui mi ha risposto: "Non ho osato, ciò avrebbe potuto disturbarlo". Arrivato al presbiterio, ho aperto la porta che non era chiusa con la serratura. L'ho chiamato e non ho avuto risposta, sono rimasto sulla soglia della cucina la cui porta era aperta, ma dentro c'era buio, l'ho chiamato nuovamente credendo fosse nella cantina e non avendo nuovamente risposta, stavo per andarmene quando ho visto qualcosa di nero steso al suolo, guardando bene ho capito che si trattava di mio zio, sono uscito all'aperto, nella via c'era la nipote Françoise Pagés, ho chiamato soccorso, lei è venuta e in un istante tutto il paese era sul luogo: mi sono sentito male per questa scoperta, sono rientrato a casa mia e non sono più uscito. Non posso fornire nessun dettaglio su questo fatto del quale non so assolutamente niente".

2° Talhan, Théodore, di anni 61, proprietario a Coustaussa, dichiara: "Oggi 1° Novembre corrente, verso le 9 di mattina, siccome il curato andava a dire messa tutti i giorni festivi a Cassaignes, e vedendo che non era ancora partito sono andato a trovare il Sig. Pagés (Ernest), suo nipote per chiedergli se suo zio era ammalato, lui mi ha risposto che non ne sapeva niente, e di andare io stesso a vedere; ma credendo di disturbare il Sig. Curato, non me ne sono preoccupato; una mezz'ora dopo andando a prendere l'acqua ho incontrato Pagés figlio, che si recava al presbiterio, mi ha chiesto se ero andato a bussare, gli ho risposto negativamente e mi sono recato alla fontana, poco dopo ho sentito della grida: "Hanno ucciso il Sig. Curato". Mi sono recato sul posto ma non sono entrato nel presbiterio. Sono rimasto sulla soglia della porta con altre persone che erano arrivate. Non conosco niente di questo fatto, non posso fornire nessuna informazione. Siccome sono tesoriere di Fabbrica, il Sig. Curato mi faceva chiamare ogni tanto, e confermo che di regola, chiudeva sempre la porta a chiave, stava sempre chiuso in casa. La mattina del 31 Ottobre, ho visto due estranei in paese, non li ho visti andarsene, ma non posso affermare se si tratta degli individui che hanno commesso il crimine la notte precedente".

3° Pagés, Françoise, di anni 72, casalinga a Coustaussa, dichiara: "Oggi 1° Novembre corrente, verso le 9 di mattina, mi sono recata con il Sig. Talhan padre, per sapere se il Sig. Curato era ammalato, non vedendolo in mattinata per andare a dire la messa a Cassaignes, a casa del Sig. Pagés, Ernest, per domandargli le cause di questo ritardo, allora Pagés figlio che in quel momento si stava radendo, ha risposto: "Andate a vedere voi stessi. E bussate". Ma credendo di disturbare il Sig. Curato non abbiamo creduto di dover bussare. Nello stesso momento, Pagés figlio è arrivato, ha aperto la porta d'ingresso che non era chiusa con la serratura, è entrato nel presbiterio, e poco dopo è uscito; mi ha chiamato dicendo: "Venite presto, hanno ucciso il Sig. Curato". Non ho osato entrare e sono rimasta nella via con altre persone. Dichiaro di essere stata incaricata di andare a Couiza per suo conto a fare qualche commissione, ma non ho mai visto tra i suoi conoscenti persone sospette, era sempre solo e chiuso a chiave; ad eccezione che nella cucina, nessuno entrava nel suo appartamento e non posso fornire nessuna informazione in merito a questo crimine".

4° Talhan, Alphonse, allievo sacerdote dimorante a Coustassa, dichiara: "Oggi 1° Novembre verso le 9.30 del mattino, scorgo dal giardino mentre stavo passando davanti la casa del Sig. Curato mio padre che mi faceva notare che doveva essere malato perché la porta era ancora chiusa e che nessuno l'aveva visto partire per Cassaignes dove doveva dire messa. Credendolo semplicemente indisposto, come successe un giorno tre anni fa, ho detto a mio padre di non preoccuparsi, e che se era malato l'avremmo saputo. Mezz'ora dopo, mio padre è entrato in casa e mi ha detto che oggi non ci sarebbe stata nessuna messa poiché il Sig. Curato era stato trovato morto, ma non mi sono recato da lui vedendo che c'era molta gente. Il Sig. Curato viveva assolutamente solo, non ri-

16e CORPS D'ARMÉE
(16 bis)
LÉGION

COMPAGNIE
de l'Aude

ARRONDISSEMENT
de Limoux

BRIGADE
de Couiza

Nos de la brigade.... 137
l'arrondissemt. 1109

Du Novembre 1897.

PROCÈS-VERBAL
CONSTATANT
Assassinat
commis sur la personne
du sieur Gélis Antoine,
72 ans, curé à la paroisse
de Coustaussa auteurs inconnus.

ceveva nessuno e la sua abitudine era di avere sempre la casa chiusa a chiave; non posso fornire nessun dettaglio sul delitto, non conosco assolutamente niente, tuttavia constato la scomparsa di due cibori e di due cremiere in argento che si dovevano trovare nella sua camera da letto".

5° Caverivière**,** Jean, di anni 32, proprietario a Coustaussa, dichiara: "Oggi, 1° Novembre verso le 9 di mattina, ero sulla soglia della mia abitazione, ho visto la gente che correva e gridava a squarciagola: "Hanno assassinato il Sig. Curato", mi sono diretto velocemente verso il presbiterio, ho visto il cadavere del Sig. Curato steso in cucina, bagnato del suo sangue e mi sono messo a disposizione del Sig. Sindaco per andare ad avvertire la Gendarmeria. Non so niente di questo fatto e non posso fornire nessuna informazione".

6° Roussel**,** Antoine, di anni 29, fabbricante di tegole a Coustaussa, dichiara: "Ieri 31 Ottobre verso le 11.30 di sera, uscivo dalla casa del Sig. Fromilhagues mio amico, dove ero stato a trascorrere la serata, quando uscendo e passando davanti al presbiterio, ho notato che c'era della luce nella cucina situata al piano terra e nella camera da letto situata al 1° piano, ma non ho notato nulla di anormale, tutto era tranquillo. Non ho visto assolutamente niente. Verso le 10 del mattino, ho incontrato a 300 m. circa dal paese, due estranei, ma ignoro se sono loro che hanno commesso il crimine la notte precedente".

7° Roussel**,** Marius, di anni 20, fabbricante di tegole a Coustaussa, dichiara: "Ieri 31 Ottobre verso le 11.30 di sera, uscivo con mio fratello dalla casa del Sig. Fromilhagues dove eravamo andati a passare la serata; e uscendo ho notato che c'era della luce nella cucina del presbiterio che si trova al piano terra, e nella camera da letto situata al 1° piano, ma non ho notato niente che potesse far presagire un simile crimine".

8° Fabre**,** Jean, di anni 60, sindaco del comune di Coustaussa, dichiara: "Oggi 1° Novembre verso le 10 di mattina, ho notato che la gente del paese si dirigeva verso il presbiterio, ho domandato cosa c'era, mi hanno risposto che il Sig. Curato era morto. Mi sono recato subito sul posto, e entrando nella cucina, che è situata al piano terra e a sinistra della porta d'ingresso, ho constatato che il Sig. Gélis (Antoine) curato, era steso al suolo con un'enorme ferita alla testa, non dava più segni di vita ed era bagnato dal suo sangue. Avendo avuto subito l'idea che era stato commesso un delitto, ho fatto avvertire la Gendarmeria e impedito che nessuno entrasse nella casa prima dell'arrivo della giustizia. Non conosco niente di questo fatto e non posso dare alcuna informazione. Tuttavia, ero stato avvisato che due individui sconosciuti erano stati visti in paese verso le 9 del mattino, ma non posso dire se sono stati loro che hanno commesso il delitto la notte precedente. Il Sig. Gélis non era molto stimato dalla comunità, viveva assolutamente solo, non frequentava nessuno, era sempre chiuso in casa, aveva la reputazione di uomo attaccato ai soldi".

Ci siamo messi innanzitutto alla ricerca degli autori di questo assassinio, ma non siamo riusciti a scoprire niente. I Giudici di Limoux e il nostro comandante provinciale sono arrivati sul luogo, abbiamo fornito le informazioni che avevamo raccolto e i magistrati hanno proceduto alle constatazioni d'uso, e hanno fatto eseguire l'autopsia del cadavere da un medico di Limoux.

In forza di ciò, abbiamo redatto il presente verbale in triplice copia indirizzato al Sig. Capitano della Gendarmeria provinciale, conformemente all'articolo 495 del decreto del 1° marzo 1854.

Redatto e chiuso a Couiza, il giorno, mese e anno già indicati.

(1) Le cremiere (*cremières* nell'originale) sono contenitori in argento, utilizzati per contenere la "crema", ovvero la panna del latte.

# Verbale di constatazione del Giudice di Pace di Couiza a Coustaussa in seguito all'omicidio Gélis (1 novembre 1897) *

Jean Pierre Pugens (Gianluca Majocchi, trad.)

L'anno mille ottocento novanta sette il Primo Novembre alle ore undici e quarantacinque minuti del mattino, noi, Jean Pierre Pugens, Giudice di Pace del cantone di Couiza, ufficiale di polizia giudiziaria, ausiliario del Sig. Procuratore della Repubblica, assistito dal Sig. Guillaume Emile Vidal, cancelliere, per denuncia verbale all'istanza fattaci dal Sig. Conquet Michel Théodore, che un assassinio è stato commesso a Coustaussa sulla persona del Sig. Antoine Gélis, curato della detta parrocchia di Coustaussa, procedendo in caso d'offesa in seguito a denuncia conformemente agli articoli 32 e 49 del Codice d'Istruzione Criminale dopo aver dato avviso della nostro trasferimento al Sig. Procuratore della Repubblica della provincia di Limoux, ci siamo recati in questo paese dove siamo arrivati a mezzogiorno e quindici minuti, ci siamo diretti verso il presbiterio davanti alla porta del quale nella via abbiamo incontrato il Sig. Sindaco del comune in compagnia del suo segretario, della sua guardia forestale, del brigadiere e di un gendarme di Couiza. Abbiamo fatto aprire la porta d'ingresso con la chiave che il Sig. Sindaco aveva avuto cura di riporre in tasca, immediatamente dopo aver appreso del crimine, ci siamo introdotti con il nostro cancelliere e le persone suddette nel detto presbiterio, dove abbiamo constatato il crimine e le circostanze che seguono.

Entrando si trova un disimpegno di circa tre metri di lunghezza per tre di larghezza, a sinistra e a destra del quale si trovano due porte e di fronte una scala che porta al primo piano. La porta di destra da accesso ad un salone e quella di sinistra alla cucina, né l'una né l'altra hanno serratura e si aprono con l'aiuto di una maniglia. Siamo entrati in questo locale che prende luce da una finestra rivolta a mezzogiorno, tutte le tende e le imposte completamente chiuse; le abbiamo fatte aprire e abbiamo scorto che si può comunicare da questa stanza a un (ILLEGGIBILE) da una porta posta a Nord-Est e a una cantina da una porta posta sulla parete Nord; quest'ultima cantina chiusa mentre l'altra era aperta.

Il cadavere del Sig. Gélis, curato di Coustaussa, giace a terra in mezzo a un mare di sangue a circa un metro e cinquanta centimetri dalla finestra, le gambe ripiegate su loro stesse, e le mani rosse di sangue sono appoggiate sul suo stomaco. Porta una sottana nera, una cintura dello stesso colore attorno alle reni e una sciarpa anch'essa nera, i piedi indossano un paio di pantofole ascendenti sopra il rigonfiamento da cui partono un paio di ghette in panno abbottonate per tutta la lunghezza delle gambe e trattenenti le mutande. Sotto la spalla destra si vedono uscire un paio di scarpe a zoccolo e da una piccola tasca della sottana a sinistra, quasi sotto la sua mano una catena da orologio attaccata tramite un bottone a una delle asole del suo abito. Tirando la catena, è venuto alla luce un orologio da tasca in acciaio verniciato di nero, in seguito abbiamo rilevato che segnava le ore dodici e quindici minuti.

Sul suolo a destra del cadavere e quasi al suo fianco all'altezza della cintura, si trova un pezzo di stoffa nera lacerata e sporca di sangue, l'abbiamo esaminata e riconosciuta come la calotta. Il volto completamente rosso per il sangue arrivato, di fianco al naso fino alla fronte, da ferite a ferro di cavallo e dal fianco sinistro della fronte, giungendo fino all'occhio una grande ferita che ci pare sia stata fatta con uno strumento contundente.

Abbiamo sollevato il capo del defunto, abbiamo riscontrato che sul retro della testa si trovano numerose ferite prodotte da uno strumento contundente o da uno strumento affilato.

A destra del cadavere a poca distanza c'è un tavolo in legno d'abete coperto da una tela cerata, sulla quale è posata una lampada a petrolio in porcellana bianca dipinta e un bicchiere, una bottiglia della capacità di mezzo litro che porta stampato sul vetro la dicitura "Grand Chartreuse" piena per tre quarti di un liquido giallo oro, un bicchiere ordinario in cristallo tagliato, sul fondo del quale si trova un po' di liquido che all'odorato è sembrato vino invecchiato di Banyuls, un vecchio cappello da lampada e un paio di occhiali piegati.

A fianco della finestra, si vede un tavolino in legno d'abete di cui solo due piedi toccano terra e gli altri due a circa cinque centimetri dal suolo e questo tavolino di trova dritto pressoché in equilibrio, e sembra che il (ILLEGGIBILE) sia appoggiato al muro della finestra ciò sembra

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, pp.19-23 e qui riportato in traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi.

indicare che è stato spinto in questo posto e messo in questa posizione durante il tafferuglio. Nei pressi di questo tavolino ai piedi del defunto, si vede una sedia tutta macchiata di sangue come del resto il tavolino, il tavolo e tutti i suoi abiti, e così anche le scarpe; si scorge a ovest di questa cucina un grande camino il cui focolare è dipinto e sembrerebbe non essere stato acceso da qualche giorno. Nel focolare due alari con una barra di ferro di traverso, a fianco dell'alare di sinistra appoggiate al muro, si vedono un grosso paio di pinze di ferro forgiato e al fianco opposto una paletta da camino di (ILLEGGIBILE) sul lato sinistro di questo camino è posto un paravento a quattro pannelli decorato da una tappezzeria giallastra e posto in direzione del centro della cucina. Davanti a questo paravento c'è una poltrona, la cui paglia che la decora è macchiata di sangue e in basso della quale si vedono le tracce che sono state lasciate da delle mani insanguinate. Vicino a questa poltrona, si sgorge una vecchia sega intaccata con dei montanti di legno la cui parte superiore sembra essere stata urtata da una mano macchiata di sangue. Davanti a questa poltrona, si vede un mare di sangue nel quale si direbbe che qualcosa si sia appoggiato.

Dietro la porta d'entrata a sinistra, tra questa porta e la finestra, c'è un lavandino nella cavità del quale si vede un piccolo piatto di terracotta, a tre quarti sollevato, sporco di sangue e contenente nella parte che ha conservato il suo livello, un certo (ILLEGGIBILE) insanguinato. Sul bordo sinistro di questo lavandino, un secchio coperto riempito d'acqua e sul bordo destro due brocche, di cui una, la più prossima alla parete, appena piena, l'altra, la più a portata di mano, completamente vuota. Tutti questi oggetti portano numerose macchie di sangue, come d'altra parte il muro che è a fianco, che forma il vano della finestra, le tende di questa finestra, così come il soffitto che è sopra e quello che si trova sulla poltrona. Si notano anche delle macchie sul paravento e sulla porcellana della lampada che si trova sul tavolo.

Esaminando il grande mare di sangue in mezzo al quale si trova il cadavere, notiamo alla sua destra, all'altezza del ginocchio e nella direzione del tavolo, un piccolo oggetto rossastro ma di un colore più chiaro rispetto al sangue. Si tratta di una trentina di cartine per sigarette, rilegate insieme a forma di quaderno, ci siamo abbassati per raccoglierle, scopriamo per terra sotto la traversa del tavolo, i due cartoni rilegati insieme, che servivano da copertura a queste cartine su ciascuno dei quali è stampata la parola "le Tzar", copertura che non presenta nessuna traccia di sangue. Avendo aperto questi due cartoni notiamo che dentro ci sono ancora due cartine per sigarette, di cui una stampata porta la pubblicità di queste cartine e l'altra bianca sulla quale è scritto con una matita ordinaria *Vico* o *epico* o un nome simile, seguito da quello di *Angelina*. Un po' a sinistra della poltrona, abbiamo trovato un piccolo frammento di sigaretta, oggetto che abbiamo accuratamente prelevato per essere in seguito consegnato al Sig. Giudice Istruttore che arriverà sul luogo.

Abbiamo cercato nel locale gli strumenti che erano serviti a perpetrare il delitto, abbiamo riscontrato che sulle molle delle pinze che sono nel focolare del camino si vedono delle macchie di sangue in parte asciugate, ciò ci ha fatto supporre che la ferita a ferro di cavallo, che abbiamo visto sul volto e sulla fronte della vittima, potrebbe ben essere stata fatta da questo strumento. Continuando le nostre ricerche, scopriamo dentro il forno situato sopra il posto dove abbiamo trovato le pinze, su un grande mucchio di carta, un frammento di foglio stampato che può avere venti centimetri di lunghezza per quindici di larghezza, macchiato di sangue su entrambi i lati, sul quale abbiamo creduto di riconoscere da un lato le tracce di asciugature delle pinze e dall'altro l'impronta del (ILLEGGIBILE), che era servito per colpire, di un piccolo martello che si era sfregato, ma malgrado tutte le nostre ricerche, non abbiamo trovato nessuno strumento, né contundente né affilato, che possa essere servito a commettere il crimine. Abbiamo riposto questi due oggetti in un luogo sicuro, attendendo l'arrivo del Giudice Istruttore.

Françoise Pagés, casalinga nubile abitante questo comune, che ci è stata indicata come essere stata quasi la sola persona che frequentava questa casa, dopo essere stata chiamata, le abbiamo domandato se il Sig. Gélis possedesse un martello, lei ci ha risposto che il Sig. Curato doveva avere a casa, in cantina, una cassetta di utensili. Aveva visto dentro una piccola cassa per utensili non solamente un martello ma un'accetta-martello, detta accetta da contadino, di cui si serviva abitualmente per rompere lo zucchero con il bordo e piantare chiodi dall'altra parte che era a forma di martello.

Ci siamo recati in cantina, abbiamo trovato la cassa degli utensili, che non contiene che tenaglie, delle cesoie e altri strumenti, ma non il martello né l'accetta-martello.

Abbiamo fatto notare ciò alla Sig.na Pagés, ci ha risposto che qualche volta il Sig. Curato portava il martello in chiesa, ma che l'accetta-martello restava sempre in casa. Dopo che abbiamo ordinato ai gendarmi ed alle persone suddette di continuare le ricerche dentro la cucina, la cantina e la legnaia, ci siamo recati in chiesa e, nella sacrestia, abbiamo ritrovato il martello, ma non l'accetta da contadino. Rientrati al presbiterio abbiamo continuato a cercare, ma non abbiamo trovato questo strumento.

Uscendo dalla cucina, per recarci alla chiesa, vedendo la grande quantità di sangue sparsa al suolo, abbiamo creduto che l'assassino, uscendo, avesse lasciato delle impronte con la suola delle scarpe e avesse lasciato delle tracce sia nel disimpegno, sia nella via davanti la porta del presbiterio, e che seguendo queste tracce avremmo potuto sapere da che parte si fosse diretto; così abbiamo esaminato tutto molto minuziosamente, ma non abbiamo trovato la minima traccia di sangue. Tuttavia, il figlio minore di Pagés Joseph, di Coustaussa, che abbiamo fatto chiamare e che è stato il primo a scoprire il delitto, ci ha dichiarato che entrando nel presbiterio aveva trovato, contro tutte le abitudini, la porta d'ingresso chiusa solamente con la serratura della maniglia, e il Sindaco di Coustaussa ci ha detto che, quando aveva voluto chiudere la porta d'ingresso a chiave, aveva dovuto prendere la chiave dalla serratura interna dove questa si trovava, il che farebbe supporre che è da questa porta che l'assassino è uscito.

Con il Sig. Sindaco, i gendarmi e le altre persone che ci assistono, siamo saliti in seguito al primo piano della casa e siamo entrati nella camera da letto del defunto che veniva da lui utilizzata anche come studio, e della quale la porta era aperta. Questo locale è illuminato da una finestra rivolta a mezzogiorno, le imposte esterne e quelle interne sono mezze chiuse e queste ultime, perché il vento non le possa aprire di più, sono fermate da uno spago fissato da ciascuna estremità ai due montanti. In mezzo, davanti la finestra, si trova una scrivania con quattro cassetti da ciascun lato e uno in mezzo, che potevano essere facilmente aperti perché non c'erano chiavi. Su questa scrivania: due borse, riunite insieme da uno spago e dentro una di queste si trova un astuccio contenente un calice, a terra appoggiato alla scrivania un altro contenente un ostensorio.

A destra entrando tra la porta e la finestra si trova un'altra scrivania a tre cassetti di cui due per ogni lato e uno chiuso dal tavolo utilizzato per scrivere, quest'ultimo come i due di destra sono chiusi a chiave, senza segni di scasso o forzatura, quanto a quello di sinistra che per (ILLEGGIBILE) diventa quello di destra, è mezzo aperto con la chiave nella serratura, lascia vedere un grosso mucchio di pezzi d'oro e d'argento.

A destra della finestra, un cassettone che ha il suo secondo cassetto aperto per tre quarti, con la chiave nella serratura, lascia vedere dentro della moneta sparsa e a fianco dei rotoli contenenti della moneta e degli spiccioli, uno dei rotoli indica per la sua dimensione, che racchiude dei pezzi da cinque franchi in argento, gli altri quattro cassetti sono chiusi, ma non a chiave.

L'inginocchiatoio che si trova in faccia alla porta è chiuso a chiave, senza alcun segno di scasso. A destra di questo c'è il camino e davanti a quest'ultimo una cassa di legno bianco aperta, contenente due scatole di coperte, due scatole di coltelli e due scatole di cucchi da caffè. Dentro ciascuna scatola c'è una dozzina di questi oggetti che a tutti noi sono sembrati essere in (ILLEGGIBILE). Su questa cassa si trova un sacco da notte, aperto, e la cui serratura ci pare essere stata forzata. Contiene diversi doppi atti e altre carte, una piccola scatola ovale di legno ricoperta di paglia di diversi colori circondata da un nastro che gli gira attorno più volte, scatola che non abbiamo aperto credendo non contenesse niente di importante e dentro la quale, tuttavia, abbiamo trovato più tardi con il Giudice Istruttore il testamento del defunto ed altre carte.

Il letto è disfatto come se si fosse alzato, il che ci ha fatto supporre subito che il crimine era stato commesso il mattino. Tuttavia il Sig. Sindaco e altre persone da noi consultate ci hanno fatto sapere che avevano sentito dire al curato Gélis che, sovente, non rifaceva il letto durante la giornata. Esaminando il vaso che si trova nel tavolo da notte, abbiamo visto che non conteneva niente, ma abbiamo trovato, nella camera a fianco, un vaso da notte mezzo pieno di urina. Niente dunque ci indica che il delitto sia stato commesso la mattina, piuttosto che la sera.

La forzatura della serratura del sacco, una macchia di sangue che abbiamo scorto sul primo gradino della scala che conduce dal piano terra al primo piano, tre gocce di sangue che abbiamo trovato sul muro d'appoggio della finestra, ci fanno supporre che il o gli assassini dopo aver commesso il crimine è o sono saliti in questa camera per prendere o cercare qualcosa, ma tutto fa supporre che il furto non sia stato il mo-

vente del delitto.

Abbiamo visitato tutte le altre stanze e locali del presbiterio, non abbiamo notato nulla di anormale, né alcuna traccia di scasso dei mobili o delle porte né del passaggio di o degli autori del crimine.

È nel corso di queste ricerche che abbiamo trovato in una stanza del primo piano, sul davanzale della finestra, uno dei cibori che le voci di popolo accusano l'assassino d'aver esportato, l'altro ciborio è stato ritrovato più tardi nella biblioteca. Si suppone che l'assassino uscendo di casa, al posto di seguire su uno dei lati la via che passa davanti al presbiterio, avrebbe attraversato la strata e sarebbe sceso dalla scala di pietra che si trova a fianco della casa di fronte, disabitata da diverso tempo, scale che servono a condurre nel giardino che si trova più in basso in pendenza. Ci siamo avviati su questa scala, dove abbiamo esaminato molto minuziosamente ogni scalino così come le sterpaglie così come la pietra che è all'inizio e non abbiamo rilevato né la minima traccia di sangue né il minimo segno che si sia passati da questa scala.

Supponendo anche che l'assassino uscendo dal presbiterio abbia potuto gettare i suoi strumenti d'assassino sul suolo del giardino o sul tetto di questa casa, abbiamo frugato con le persone suddette tutto il suolo del giardino nonché il tetto e niente è stato scoperto, neppure dentro una casa in rovina che si trova a fianco del presbiterio.

Il Sig. Sindaco e il suo segretario, ci hanno fatto notare che la campanella che si trova sopra la porta d'entrata del presbiterio non suona più quando si apre o si chiude questa porta, mentre prima non si poteva né aprire né chiudere la porta senza che questa suonasse e abbiamo scorto che, non toccando più la porta, quella non poteva più essere messa in oscillazione.

Questa campanella è sospesa sopra la porta con uno spago che va a scorrere su un chiodo piantato sopra questa porta e nell'altro capo è agganciato a una punta piantata nel muro di fianco, in maniera che se si mette questo punto più basso la campanella si alza e non tocca più la porta. Al contrario, se si mette più in alto, la campanella scende e tocca la porta; è così che doveva essere e stava abitualmente secondo il Sig. Sindaco e il suo segretario, perché quella suonava tutte le volte che si entrava o si usciva.

L'assassino ha abbassato la punta prima di uscire perché la campanella non suonasse? Questo può essere. In questo caso, sarebbe stato al corrente delle abitudini della casa.

Quello che abbiamo riscontrato è questo: sia che si abbassi o che si alzi la campanella tirando lo spago o allentandolo nessun tintinnio si è udito, la campanella conserva sempre la stessa posizione a piombo senza avere deviazioni.

Abbiamo domandato alle persone presenti quali fossero le abitudini del curato Gélis e chi frequentasse il presbiterio, ci hanno risposto che al di fuori della vecchia signorina Pagés Françoise o dei membri della famiglia Pagés, Joseph, suo nipote acquisito, che si recavano qualche volta in questa casa, nessuno entrava se non per qualche affare, che il curato viveva da solo, e non frequentava nessuno, che cucinava lui stesso e da solo provvedeva alle sue necessità.

La porta era sempre chiusa a chiave, e se qualcuno bussava, non andava ad aprire, se non dopo essere salito al primo piano e aver guardato dalla finestra chi lo stesse cercando, e quando era obbligato a far entrare qualcuno a casa sua richiudeva immediatamente la porta a chiave.

Avevamo iniziato l'audizione di qualche testimone allorquando ci hanno annunciato l'arrivo del Sig. Procuratore della Repubblica. Il Giudice Istruttore e il suo cancelliere ai quali abbiamo comunicato immediatamente tutto quanto avevamo appreso e consegnato tutti gli oggetti ritrovati che potevano servire alla scoperta del colpevole, nonché le pinze con le quali noi supponiamo che sia stato commesso una parte del crimine.

Di tutto quanto sopra, abbiamo redatto il presente verbale che abbiamo firmato con il nostro cancelliere a Coustaussa il Primo Novembre mille ottocento novanta sette alle ore cinque e trenta minuti di sera.

*Postilla*

Dobbiamo aggiungere che abbiamo pregato il Sig. Sindaco di Couiza, che si trova in questo momento a Coustaussa, di informarsi se a Couiza si vendono cartine per sigarette "le Tzar". Il detto Sig. Marre è tornato a Coustaussa per dirci che nella rivendita Corsacoste né quella di Marlen, Bourgoubiès e Labesser vendono queste cartine, e che ne ignorano l'esistenza stessa. Egli ha anche aggiunto che, seguendo il nostro desiderio, aveva preavvertito il Sig. Procuratore della Repubblica a Couiza prima che si recasse a Coustaussa.

# Verbale di trasferta del Giudice Istruttore della Provincia di Limoux a Coustaussa in seguito all'omicidio Gélis (1 novembre 1897) *

Jean Raymond (Gianluca Majocchi, trad.)

Il primo novembre mille ottocento novanta sette, alle ore due e mezza del pomeriggio, noi, Jean Raymond, Giudice Istruttore della Provincia di Limoux (Aude), siamo stati richiesti dal Sig. Bonnefous, Procuratore della Repubblica di Limoux, per procedere ad una informazione contro sconosciuto, per un crimine d'assassinio, commesso a Coustaussa, cantone di Couiza, nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1897, sulla persona del Sig. Gélis Antoine, in servizio nel detto comune e di recarci sul posto.

Di concerto, abbiamo fissato l'ora della nostra partenza alle ore tre, ora del passaggio a Limoux, del primo treno diretto a Couiza.

Essendo stati informati che il Sig. Caillens, dottore in medicina domiciliato a Couiza, medico specializzato, era allettato causa malattia, che il Sig. Rougé, altro medico specializzato, era impegnato, abbiamo richiesto al Sig. Benoît, dottore in medicina, domiciliato a Limoux, di accompagnarci al fine di eseguire le constatazioni legali che saranno determinanti per la nostra commissione rogatoria.

Verificato che il Sig. Labourmène, cancelliere capo e i Sig.ri Delmas e Buy, commessi cancellieri, erano occupati, abbiamo richiesto al Sig. Reverdy Antoine, ufficiale giudiziario a Limoux, di accompagnarci per ricoprire le funzioni di cancelliere e quindi ha prestato il giuramento legale.

Arrivate le ore tre, noi Giudice Istruttore, accompagnato dal Sig. Bonnefous, Procuratore della Repubblica, dal Sig. Benoît, medico specializzato, e assistiti dal Sig. Reverdy, siamo partiti per Couiza, dove siamo arrivati alle ore 4.15. Abbiamo, senza fermarci, lasciato questa località per andare a piedi al paese di Coustaussa, distante tre chilometri dove siamo arrivati alle cinque.

Ci siamo recati al presbiterio del comune dove abbiamo incontrato il Sig. Giudice di Pace del comune di Couiza e il suo cancelliere, il Sig. Capitano della Gendarmeria, il brigadiere con un gendarme della brigata del cantone, il Sig. Sindaco del comune e la guardia forestale.

Ci è stato dichiarato dal Sig. Sindaco che, da quando il crimine è stato scoperto, si era recato al presbiterio, aveva fatto evacuare il disimpegno dove si trovavano parecchie persone e aveva chiuso la porta della casa sino all'arrivo del Sig. Giudice di Pace e del Brigadiere della Gendarmeria. Queste due persone hanno confermato che tutte le cose erano in questo momento nella stessa situazione in cui loro le avevano trovate. Questo edificio è di modesta fattura, la facciata è esposta a Mezzogiorno e sulla via della chiesa. La casa forma un angolo di via dal lato Est e in faccia, giusto a tre quarti di lunghezza, una casa disabitata, una volta scuola comunale, sull'altro quarto c'è un giardino a livello inferiore rispetto alla strada su una profondità di tre metri e cinquanta centimetri.

La porta d'ingresso è in una via e si apre da fuori in dentro, ha un'imposta vetrata di dieci centimetri di altezza. Su ciascun lato della porta c'è una finestra, quella a Est illumina il salone, quella a Ovest, la cucina, l'una e l'altra hanno le persiane chiuse. Al primo piano ci sono tre finestre corrispondenti alle tre aperture del piano terra, quella a Est è socchiusa, le altre due sono ermeticamente chiuse. Tutte queste aperture sono come si trovavano al momento della scoperta del delitto. Al primo piano, lato Ovest, c'è una piccola apertura grigliata e un solaio, sotto il tetto, aperto.

Entrando in casa, si nota all'altezza della porta una campanella sospesa a una corda, che la porta aprendosi deve far suonare; tuttavia in questo momento la porta si apre passandole sotto, perché tramite un sistema di corde si può far salire la campanella a questa altezza e fissare la corda a un chiodo piantato dentro il muro. Sul muro, a poca distanza, in linea perpendicolare al suolo ci sono altri due ganci che permettono, muovendo il chiodo, di mantenere la campanella all'altezza della porta o più alta.

All'interno si trova un disimpegno, a destra c'è la porta d'ingresso del salone, a sinistra quella della cucina, in fondo, in faccia alla porta d'ingresso, le scale conducono ai piani superiori. A lato, tra la scala e il muro della cucina, c'è un piccolo sgabuzzino.

Penetriamo nella cucina ed è dentro questa stanza che abbiamo visto giacente sui mattoni

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, pp.25-30 e qui riportato in traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi.

il corpo del Sig. Gélis Antoine, curato in servizio in questo comune. Constatiamo che la porta di questo locale non si chiude a chiave, del resto come pressoché tutte quelle della casa.

Il cadavere è a 1 m. e 70 dal muro, piazzato nella direzione da Nord a Mezzogiorno, sdraiato sul dorso, guarda la finestra. Tutto il corpo è dentro un mare di sangue, ma soprattutto la parte dove riposa la testa. Del sangue è colato con abbondanza e seguendo sui mattoni una pendenza in direzione Nord ha formato una pozzanghera liquida a venti centimetri dalla testa. Le due mani riposte sul petto, la destra un po' contratta.

La vittima è completamente vestita di sotto e di sopra, porta le ghette giusto a mezza gamba e ai piedi delle pantofole come scarpe. Queste calzature sono piazzate a fianco del corpo, una scarpa sotto la spalla destra e l'altra a fianco. Qualche bottone della sottana è slacciato, la cintura messa a nudo, la greca (1) con cui si copriva il capo il curato era per terra a fianco del corpo, tutta impregnata di sangue. La figura del cadavere è sporca di macchie e righe sanguinanti delle quali non si può scoprire l'origine: ferite o tracce di sangue. Subito abbiamo richiesto al Sig. Benoît il giuramento legale e lui ci ha rimesso la rogatoria al fine della competenza; dopo di che abbiamo proseguito le nostre indagini.

A fianco del corpo c'è un tavolo a piedi pieghevoli sul quale si trovano: una lampada a petrolio, un bicchiere da vino ordinario dentro il quale non si è bevuto, un mezzo fiasco di vino dolce e degli occhiali. Davanti a questo tavolo, nel vano della finestra, si trova un tavolino quadrato sul quale c'è un libro di cantici, e, tra questi due tavoli, una sedia posta come per leggere sul tavolino. Al suolo, notiamo una grande macchia di sangue in direzione da Ovest a Est, avente 1 m. e 20 di lunghezza per un metro di larghezza. All'estremità Nord-Ovest di questa macchia si trovano le impronte di una mano destra. La macchia di sangue porta l'impronta di una stoffa che ci sarebbe passata sopra, probabilmente la sottana. I piedi del cadavere sono all'estremità Est di questa macchia, e il corpo e la macchia formano pressoché un angolo retto.

Nel sangue, si trovano delle cartine per sigarette riunite a forma di quaderno, sono talmente impregnate di sangue che solo la forma, la larghezza e la lunghezza permettono di riconoscere cosa siano. Queste cartine sono in parte ripiegate come se fossero state tenute per lungo tempo in una tasca; il Sig. Giudice di Pace ci rimette quindi la busta cartonata di un quaderno di cartine per sigarette che ha raccolto vicino a questa macchia di sangue. Questo incarto porta esternamente e in diagonale: "le Tzar", le parole sono attraversate da una riga nera; nell'angolo superiore di destra la parola "HOMMAGE" [*omaggio*, NdT] e all'angolo opposto in diagonale l'aggettivo "RESPECTUEUX" [*rispettoso*, NdT]. Sull'unica cartina che resta all'interno è scritto a matita "*Viva Angelina*". La scrittura è irregolare, grossolana e fatta da una mano poco abituata a scrivere.

Notiamo che la sedia è macchiata di sangue sul sedile e che la gamba destra porta in un angolo due piccoli coaguli di sangue. Il tavolino e la sua asse di sotto ricoperte di macchie di sangue, il vano della finestra ne ha un'infinità, si notano anche all'altezza del pavimento. Il colpo che è stato inferto in questo punto è stato di un'estrema violenza.

Nella stanza, il camino è in faccia alla porta. Dentro il focolare, a fianco, c'è il forno per cuocere il pane e in mezzo un'apertura quadrata di trenta centimetri di lato riempita di pezzi di carta spiegazzati.

Nel camino, al loro posto, si trovano le pinze. Sul bordo della molla si vede del sangue. Il Sig. Giudice di Pace ci mostra un mezzo foglio di carta bianca sgualcito trovato nel buco praticato nel camino. Questo foglio porta delle macchie di sangue e la loro forma indica che è servito per asciugare le pinze e la testa di un martello.

Al suolo, a sessanta centimetri dalla lastra, si riscontra una macchia di sangue di ventiquattro centimetri di lunghezza per quaranta di larghezza; si vede l'impronta delle dita di una mano che si è sfregata in questo mare di sangue. Il suolo non è perfettamente piano, il sangue è colato e ha formato all'estremità Nord una pozzanghera di sangue ancora liquido. Il sangue è dovuto cadere dall'alto perché è schizzato attorno alla macchia. Alla distanza di venti centimetri dalla chiazza, c'è una poltrona, i due braccioli girati verso il focolare. Parrebbe che la vittima sia stata colpita stando sulla poltrona, perché i braccioli sono macchiati di sangue nel punto dove naturalmente si devono appoggiare le mani.

A fianco della poltrona, a destra, e appoggiata contro un paravento aperto, si trova una

sega che porta sul legno le impronte di sangue, dimostrando con ciò che è stata tenuta in mano.

Nel lavello addossato al muro, tra la finestra e il muro Est della stanza, si trova un piatto che porta delle macchie di sangue, il che fa supporre che l'assassino ha dovuto lavarsi.

Sul forno al lato opposto della finestra si trovano dei piatti che hanno servito e dei piatti dove si trovano dei resti di maccheroni e in un altro della carne.

Il Sig. Giudice di Pace ci informa che una accetta-martello che doveva trovarsi in una cassetta in cantina è scomparsa.

La cucina è in un ordine perfetto, nessun mobile è rovesciato; non si notano né delle chiazze di sangue né sui mattoni nessuna impronta di passi, come d'altronde, non ne sono state trovate nel disimpegno né in tutti gli altri locali della casa. Niente fa supporre che una lotta abbia avuto luogo tra l'assassino e la vittima.

Tuttavia è evidente che una lotta deve aver avuto luogo, dalla condizione in cui si trovavano le macchie di sangue, la poltrona macchiata, le macchie che porta la sega e il posto che occupa il corpo per terra tra il grande tavolo e la sedia posta davanti a quello piccolo, posizione, che, senza questa ipotesi non si può comprendere visto lo spazio ristretto. Inoltre, le gocce di sangue che sono schizzate nel vano della finestra, nonché sul soffitto, dimostrano che un colpo di grande violenza è stato inferto. Se la vittima è caduta, ha dovuto fatalmente rovesciare la sedia e se una lotta corpo a corpo si è verificata, i tavoli e la poltrona non dovevano trovarsi nella posizione nella quale li abbiamo trovati. La vittima uccisa in questo luogo dove è spirata è stata sistemata nella posizione nella quale l'abbiamo ritrovata: la posizione sul dorso, la testa e la figura in posizione normale, le due mani riposte sul petto e i piedi all'estremità Est della macchia ce lo fanno supporre.

Queste constatazioni ci fanno presumere che la vittima è stata dapprima colpita sulla poltrona, che è andata verso la finestra, per aprirla, per chiamare o fuggire e che l'assassino ha compiuto la sua opera omicida.

A delitto compiuto, l'assassino ha rimesso tutto a posto e preso delle precauzioni che dimostrano in lui una presenza di spirito incredibile.

Concluse queste constatazioni, siamo saliti al primo piano.

Sul primo gradino della scala troviamo una goccia di sangue, non se ne troveranno altre sul nostro cammino.

La camera da letto di Gélis è a sinistra del pianerottolo, a destra una grande camera e in faccia alla scala un piccolo locale dove si trova la biblioteca.

Nella camera da letto si trova, a sinistra, entrando, il letto. È disfatto, le lenzuola e le coperte sono gettate sul letto, sono sporche in mezzo; si vede che una persona si è sdraiata. Non si può tuttavia determinare se durante la notte del crimine o la precedente, ma dato che il vaso da notte che è nel tavolo a fianco del letto è vuoto, è presumibile che Gélis non si sia coricato durante la notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre; avendo l'abitudine di fare lui stesso il letto ha potuto lasciarlo così alzandosi la domenica mattina.

A destra, appoggiata alla parete, tra la porta e il muro che da sulla via, si trova una scrivania. Notiamo che il cassetto di destra è aperto, che la chiave è nella serratura. Questo cassetto contiene, ben in evidenza e poteva essere scorta da chiunque, la somma di 683 franchi di cui tre biglietti di banca da cento franchi l'uno e 383 franchi chiusi in sei pacchetti sia in pezzi d'oro e d'argento da cinque franchi, da due franchi e da un franco. Sul piano della scrivania ci sono diverse carte ordinate. Avendo gettato uno sguardo rapido su qualcuna di queste carte, abbiamo creduto di poterci trovare delle indicazioni per la scoperta dell'assassino, le abbiamo sequestrate e prese per poter essere esaminate nel nostro gabinetto.

Essendo nelle vicinanze della finestra il Sig. Giudice di Pace ci fa notare nel vano, internamente, tre gocce di sangue. Hanno la forma di una pera rovesciata, la coda in basso, che dimostra che sono cadute dall'alto in basso. Una è a settanta centimetri, l'altra a cinquantacinque centimetri al di sopra del pavimento e a dieci centimetri dalla base della finestra, la terza è vicina al pavimento ed è infinitamente piccola. Le persiane sono semiaperte, la vetrata che ha trentotto centimetri di lato è chiusa. Constatiamo che, internamente, uno spago di un metro di lunghezza è fissato da una parte all'altra dei montanti perpendicolarmente; questa corda impedisce alla finestra di aprirsi esternamente. L'apertura lasciata non permette ad un uomo di passare.

Davanti la finestra si trova uno scrittoio con

tre cassetti da entrambi i lati. Su questo tavolo ci sono due borse di paglia, tenute tra di loro da un nastro. Una contiene un calice dentro la sua custodia e l'altra raccoglie dei cantici, delle immaginette lacerate, delle circolari, un prospetto, una chiave e 65 centesimi.

Tra la finestra e il muro Est si trova un comodino. Il secondo cassetto ha la chiave ed è mezzo aperto. Dentro abbiamo trovato sei piccoli pacchetti contenenti diverse somme per un totale di 106 franchi e 90 centesimi.

Il camino della camera è addossato al muro Est. Uno schermo chiude il camino e su una cassa, davanti lo schermo, c'è un sacco da viaggio largamente aperto. Questo sacco porta a una delle anse una corda attaccata nel mezzo: questa ha tre metri di lunghezza, presenta tracce di apertura con effrazione, la lama di ferro della serratura è forzata ed ha la forma convessa. Nel sacco abbiamo trovato un rotolo di carte contenente i titoli sacerdotali della vittima, due pacchetti di atti o pezzi di procedura e una scatola in paglia. In quest'ultima erano racchiuse delle quietanze di Pagés Joseph da cinquanta franchi l'una in favore di Melle Gélis, deceduta, sorella del curato, un testamento del Sig. Malot Maurice del 1872 e infine il testamento di Gélis Antoine in data 31 dicembre 1894 col quale nomina l'abate Malot Maurice, suo nipote, legatario generale universale con l'incarico di donare per suo conto mille franchi a sua sorella Marie (sposata Pagés Joseph).

Abbiamo, in seguito, visitato le altre stanze della casa, ma niente ci ha mostrato che l'assassino ci sia passato.

Da queste constatazioni, risulta che l'assassino è salito nella camera, che ha aperto i cassetti e il sacco, non per rubare ma per cercare qualche cosa. Ci siamo fatti questa convinzione dal fatto che il sacco contenente queste cose era aperto e che è stato posto in questo luogo dove Gélis, che era un uomo molto diffidente, metteva tutte le cose in ordine, non l'avrebbe lasciato in quel posto e ancora che, contrariamente alle sue abitudini, le chiavi si trovano nei cassetti dove era rinchiuso il denaro, nessun altra chiave era nei mobili.

Verso le ore sette e mezzo di sera, dopo la comunicazione che ci ha fatto il dottore di non poter procedere in questo momento all'autopsia, ci siamo sequestrati a tutte le altre ricerche e constatazioni ed abbiamo rinviato la continuazione delle operazioni all'indomani, alle ore otto di mattina. Prima di tutto il Sig. Giudice di Pace ha apposto i sigilli sulle porte interne della casa e nominato una guardia dei sigilli. Non essendoci nel comune di Coustaussa né hotel, né abitazioni che possono ospitarci, siamo scesi a Couiza.

Il due novembre, alle ore sette di mattina, all'Hotel Guilhem di Couiza, siamo stati informati che tre vagabondi erano stati arrestati: due a Campagne, cantone di Quillan, e il terzo a Limoux: I primi due essendo stati visti nel paese di Coustaussa, nella mattinata del 31 ottobre.

Abbiamo anzitutto interrogato separatamente ognuno di questi due individui sull'impiego del loro tempo dopo il detto giorno. Hanno dichiarato di aver lasciato Coustaussa il 31 ottobre alle ore nove di mattina, di aver trascorso una parte della giornata a Couiza e da lì di essere andati a Montazels. In questo paese, hanno cantato nel caffè fino alle ore dieci di sera e di essersi coricati poco dopo quest'ora sotto un capannone vicino a delle abitazioni e di aver lasciato Montazels il primo novembre alle ore otto di mattina, di essere passati da Couiza per far apporre il timbro del Municipio dal Sig. Sindaco sul permesso di soggiorno dato loro la vigilia dal vice sindaco e di essersi diretti verso Espéraza e Campagne dove sono stati arrestati. Il terzo, di origine italiana, ha dichiarato di aver trascorso la notte dal 31 ottobre al 1° novembre nella prigione di Limoux. Essendo, questo alibi, confermato da un telegramma proveniente da Limoux, questo individuo è stato rimesso in libertà. Gli altri due sono stati trattenuti, finchè le loro dichiarazioni non saranno convalidate. Una commissione rogatoria è stata rimessa al Sig. Brigadiere di Gendarmeria per questo effetto.

Alle ore otto siamo partiti per Coutaussa, assistiti dal nostro commesso cancelliere, accompagnati dal Sig. Bonnefous, Procuratore della Repubblica, dal Sig. Dottor Benoît e dal Sig. Giudice di Pace di Couiza assistito dal suo cancelliere.

Alle ore nove, al nostro arrivo a Coustaussa, abbiamo richiesto al guardiano dei sigilli, di aprire la porta d'ingresso della casa. Una volta entrati, il Sig. Giudice di Pace, avendo riconosciuto i sigilli apposti sulla porta della cucina e del salone e trovandoli intatti, li ha rimossi.

Entrati in cucina, il Sig. Dottor Benoît, per poter procedere all'autopsia, ha fatto sistemare il cadavere su un tavolo improvvisato.

Il corpo è stato innanzitutto spogliato dei

suoi vestiti e abbiamo riscontrato che la tasca sinistra della sottana era, sui bordi interni, macchiata di sangue e non conteneva niente. La tasca destra conteneva il fazzoletto. Nella tasca destra dei pantaloni un rosario e l'astuccio degli occhiali vuoto.

Il Sig. Dottore ha proceduto ad eseguire l'autopsia ed ha constatato sul volto, sul cranio e al dito anulare sinistro, tre ferite, alcune superficiali, le altre più gravi potevano aver causato la perdita di conoscenza senza produrre la morte e tre che parrebbero mortali. Ad una di queste, avente forma semi circolare, abbiamo accostato le molle della pinza e constatato che coincidevano perfettamente.

Abbiamo proceduto all'ascolto di sette testimoni e come per la scoperta della verità, il movente del crimine non ci pare né essere stato il furto né la vendetta, che non motivano una ricerca nei mobili della vittima, ma piuttosto un interesse di famiglia, quindi abbiamo proceduto ad una perquisizione al domicilio di Pagés Joseph, nipote acquisito di Gélis Antoine che parrebbe il solo abitante del paese, ad avere interessi a questa morte. La perquisizione aveva come scopo la ricerca di uno degli strumenti che erano serviti per compiere il delitto, il martello con la piccola scure, un pacchetto di cartine per sigarette simile a quello trovato e degli schizzi di sangue sui vestiti.

Questa perquisizione non ha dato risultati, malgrado le minuziose ricerche fatte nei mobili, camere, scrivanie, scatole, ecc., e l'ispezione della biancheria sporca.

Terminata l'autopsia, il corpo e stato posto in una bara e sigillata, e il permesso per l'inumazione rimesso al Sig. Sindaco.

Arrivati a Couiza, alle ore sette di sera, abbiamo ascoltato due testimoni e interrogato nuovamente i due vagabondi. Le informazioni prese dalla Gendarmeria hanno confermato la loro deposizione ed è stato dato l'ordine di rimetterli in libertà.

Di questo dramma di sangue, commesso senza motivo apprente, noi non abbiamo che un testimone muto, la busta delle cartine per sigarette con i fogli che sono rimasti. Queste cartine sono evidentemente state portate sul luogo dall'assassino poiché la vittima non fumava e aveva, a quanto si dice, orrore del tabacco.

Siamo ripartiti per Limoux dove siamo arrivati alle dieci di sera, avendo percorso trentasei chilometri.

Di tutto questo abbiamo redatto il presente verbale che abbiamo firmato come anche il Sig. Procuratore della Repubblica e il commesso cancelliere.

Rovine del castello di Coustaussa

# Come nasce una copertina di *Indagini su Rennes-le-Château*
## Un esempio tratto dal numero 10 della rivista

Mariano Tomatis Antoniono

Enquêtes sur
Rennes-le-Château
Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

10

ALESSANDRO LORENZONI, MARIANO TOMATIS ANTONIONO

## *Enquêtes sur le meurtre de l'abbé Gélis*

### *Reconstitution chronologique de l'homicide macabre de Coustaussa*

Dans la nuit du 31 au 1er novembre 1897 l'abbé Gélis, curé de Coustaussa, est assassiné. C'est tout d'abord la gendarmerie qui mène l'enquête, puis le juge Jean-Pierre Pugens et enfin le juge Jean Raymond. L'autopsie confirme la mort violente et les indices recueillis laissent à penser que le vol n'a pas été le mobile ; les recherches sur l'origine du papier à cigarettes sur lequel est inscrit « Viva Angelina » s'avèrent infructueuses. La découverte d'une importante somme d'argent chez la victime et le fait que son neveu puisse avoir des raisons de le tuer pour lui subtiliser son testament conduisent à l'arrestation de Joseph Pagès, âgé de 50 ans, qui ne sera lavé de tout soupçons qu'en août 1898. De nos jours, on murmure dans le village que l'assassin aurait été un jeune homme dont on a décidé de taire l'identité.

GIANLUCA MAJOCCHI

## *L'homicide de l'abbé Gélis : l'enquête italienne*

### *Quelques hypothèses tirées de l'étude des rapports de gendarmerie et médico-légaux*

A la lecture la documentation sur les enquêtes relatives à l'homicide de Gélis soulève divers problèmes : la position du cadavre change dans le rapport du juge Pugens et dans celui du juge Raymond et l'autopsie a été faite de manière superficielle car le médecin spécialisé Caillens était absent. Malgré cela, quelques détails recueillis dans les procès-verbaux de la gendarmerie et dans le rapport d'autopsie permettent de déterminer avec exactitude le nombre de coups portés au prêtre – tous avec la même pincette à feu, empoignée en divers endroits – et d'émettre l'hypothèse selon laquelle l'heure du meurtre se situe entre trois et cinq heures du matin. Cependant cette reconstitution, aussi précise qu'elle soit, ne suffit pas pour découvrir le nom de l'assassin – connu depuis des années à Coustaussa mais tenu secret par respect pour ses descendants.

Traduction par Marie Christine Lignon

Lessico&Nuvole
di **STEFANO BARTEZZAGHI**

Tratto da *Il Venerdì di Repubblica*, n.988, 23.02.2007, p.110.

IL CESTINO DEI GIOCHI

## Omaggio a Remo Chiosso, signore in giallo

**Remo Chiosso, torinese, inventore di giochi, è scomparso l'8 febbraio a quasi sessant'anni. Era stato lui a importare in Italia, dalla Scozia, la moda dei *murder parties*. Come nel caso di altri giochi di ruolo, il *murder party* oggi non è organizzato solo per divertimento, fra amici o in grandi convention (non sono previsti limiti al numero di partecipanti), ma anche in funzione di training aziendale, per sviluppare la capacità dei dipendenti di risolvere problemi (*problem solving*) e di «fare squadra» (*team building*). Compianto dalla comunità italiana del gioco, Remo Chiosso aveva dedicato ai giochi di ruolo «in giallo» il libro recensito qui sopra in *Mind Games* e nel 1995 e il sito *www.murderparty.it* (nella foto, l'attore Philip Porter nei panni Sherlock Holmes).**

Editoriale

*Indagini su*

# *Rennes-le-Château*

Aprile 2007, Numero 11

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

**EDITOR**
Mariano Tomatis Antoniono

**COLLABORATORI**
Stefano Bagnasco
William Bruno
Enrico Crippa
Diego Cuoghi
Bernardo Sanchez Da Motta
Roberto Gramolini
Mario Iannaccone
Alessandro Lorenzoni
Gianluca Majocchi
Sabina Marineo
Domenico Migliaccio
Claudio Pastore
Marco Silvani
Ornella Stratta
Mattia Telloli
Mauro Vitali
Lucia "Mammaoca" Zemiti

**GRAFICA**
Mariano Tomatis Antoniono

**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## E' matematico: un angelo ritornerà

La letteratura specializzata su Rennes-le-Château è un po' come il Circo Barnum: chiunque può trovare qualcosa che lo diverta e lo appassioni. Questo parallelo può sembrare un po' fuori luogo quando si affronta il tema di un delitto efferato, quello di don Antoine Gélis, cui questo numero (come il precedente) è interamente dedicato. Eppure, in questo dominio, tragedia e farsa vanno a braccetto, con effetti a volte grotteschi.

Voglio farne un esempio pratico presentando una serie di riflessioni di Alan Scott su questo argomento. Ognuno potrà trarne le conclusioni che preferisce - scegliendo tra lo stracciarsi le vesti o l'esserne profondamente illuminato - ma può essere utile affiancare alla seriosità delle analisi presentate all'interno di questi due dossier una serie di considerazioni più... "intuitive" ed appassionanti (soprattutto dal punto di vista ludico-enigmistico).

Utile perché il lettore può toccare direttamente con mano la qualità (o meno) delle argomentazioni e delle evidenze fornite, valutando la sua propensione ad accogliere un suggerimento o una pista proposte con differenti "approcci documentali".

Scott prende spunto dalla cartina di sigaretta trovata accanto al cadavere di don Antoine Gélis, su cui compare la scritta VIVA ANGELINA, ed evidenzia il fatto che quattro delle dodici lettere hanno un significato se interpretate come numeri romani: V,I,V,I. Le prime tre si trovano proprio all'inizio della frase, componendo il numero VIV, che può essere inteso come V+IV = IX (9).

Se si eliminano le quattro lettere "numeriche", resta AANGELNA. In lingua inglese (!) le parole "A ANGEL" significano "un angelo", in francese "un ange". Il numero 9 ottenuto in precedenza ci suggerisce di cercare la nona riga del documento noto tra gli appassionati come il manoscritto *Sot Pécheur*, ritrovato da Gérard Dutriat ed Henri Buthion l'11 aprile 1966 (la sua provenienza è molto dubbia, ed è stato riprodotto per la prima volta da Gérard de Sède ne *L'Or de Rennes*, p.56):

Y E N S Z N U M G L N Y Y R F V H E N M Z F
P ● S O T + P E C H E U R + A + L ' E M B Z
V O U C H U R E + D U + R H O N E, S O N Z
U P O I S S O N + S U R + L E + G R I L + F
L D E U X + F O I S + R E T O U R N A . U D
R N + M A L I N + S U R V I N T + E T + X H
R X V + F O I S + L E + G O U T A + . C U Z
T I T., I L + N E + L U I + R E S T A + Q V
K U E + L ' A R E T E . + U N + A N G E + T
N V E I L L A I T + E T + E N + F I T + U Q
Y N P E I G N E + D ' O R . B . S . C U R H
O V T S V K Y R M S T I J P Z C K P F X K A

Alla fine della nona riga compaiono effettivamente le parole "un ange". Restano le lettere NA: l'unico punto della griglia in cui appaiono è alla quinta riga, dove si legge "retourna" e NA si trova a 15 lettere dall'inizio della frase. Se si ritorna a V,I,V,I si scopre che le stesse lettere possono formare i due numeri V e IIV, ovvero 5 e 3. Il primo numero indica la quinta riga mentre 5×3 fa 15. *Tout se tient!* Conclude con un certo imbarazzo Scott: "Il risultato cui siamo arrivati potrebbe sembrare superficiale e a prima vista irrilevante, ma Saunière metteva un pizzico di saggezza anche nelle piccole cose. Voleva infatti attirare l'attenzione su tre parole: UN ANGE RETOURNERA, un angelo ritornerà. Tutto ciò può riferirsi soltanto all'Angelo della morte che tornerà per riscuotere la sua vendetta".

Come in ogni buon circo, gli acrobati non mancano.

*Mariano Tomatis Antoniono*

*Indagini su*

# *Rennes-le-Château*

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*

---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Verbale sulla trasferta a Coustaussa per il recupero del “tesoro” di don Gélis (5 novembre 1897) *

Jean Raymond (Gianluca Majocchi, trad.)

L’anno mille ottocento novanta sette il quattro Novembre, Noi, Jean Raymond, Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile di Limoux (Aude), esaminando le carte sequestrate a Coustaussa il 1° novembre 1897, al presbiterio, domicilio di Gélis Antoine, in servizio nel detto comune, vittima di un assassinio nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre, carte che ci erano parse doverci fornire qualche indicazione sulle sue relazioni d’affari, abbiamo trovato spillata una nota spese fatta dal detto Gélis, il 24 settembre scorso, in occasione di un viaggio a Carcassonne per il ritiro ecclesiastico, un foglio di carta sul quale aveva indicato che una somma di più di tredicimila franchi in oro erano stati nascosti suddivisi in diversi luoghi della casa e della sacrestia della chiesa. Essendo le somme menzionate rilevanti, abbiamo creduto importante ricercarle, per assicurarci che il furto non fosse stato il movente del crimine.

Il Sig. Procuratore della Repubblica, da noi informato, ha con noi concertato di trasferirci di nuovo a Coustaussa per fare queste ricerche, e abbiamo fissato la nostra partenza per l’indomomani 5 novembre, alle ore 7.25 di mattina.

Giunto il giorno e l’ora, noi, Giudice Istruttore, accompagnato dal Sig. Bonnefous, Procuratore della Repubblica, e assistiti dal Sig. Delmas, commesso cancelliere, siamo partiti, passando da Coiza dove il Giudice di Pace, preliminarmente informato, assistito dal suo cancelliere, s’è unito a noi.

Arrivati a Coustaussa alle ore nove, il Sig. Giudice di Pace, su nostra richiesta, ha fatto levare i sigilli, e, in presenza del Sig. Maurice Malot, curato di Grèzes, legatario generale e universale dell’abate Gélis, abbiamo dato comunicazione di quanto ritrovato e l’abbiamo pregato di accompagnarci nelle ricerche alle quali ci andavamo ad affidare.

Prima di tutto ci siamo trasferiti, accompagnati anche dal Sig. Sindaco del Comune, nella sacrestia della chiesa.

Le indicazioni non erano ben precise, dopo lunghe ricerche, abbiamo trovato nel luogo indicato, ma lo capimmo solo allora, sotto un tabernacolo, la somma di quattromila franchi e sotto un masso quella di duemila franchi. Queste somme erano nella sacrestia nascoste in terra, in un doppio fondo.

Ritornati al presbiterio, seguendo le indicazioni del foglio di carta, abbiamo trovato nella busta del camino (1) della camera di Gélis, una somma di mille franchi. Dentro l’inginocchiatoio, sotto la tavola interna in mezzo, altri mille franchi, sotto la pietra del gabinetto (2) altri mille franchi, la stessa somma sotto una tavola del solaio e la stessa somma dentro una dispensa. Nella biblioteca, sotto dei libri designati, diverse somme.

Le ricerche ci hanno fatto ritrovare tutte le somme nascoste, salvo una somma di mille franchi che pareva dover essere depositata in cantina, ma, sia che abbiamo compreso male, letto male, poiché la scrittura è difficile da decifrare, non abbiamo potuto trovarla.

Queste somme formanti insieme quella di undicimila e quattrocento franchi, erano composte da pezzi d’oro da venti franchi e da dieci franchi, salvo trecento franchi in pezzi d’argento da cinque franchi; erano contenute dentro dei vecchi pezzi di condotti per stufa, reti in filo di ferro, tubi in ferro bianco e nascosti in posti dove non si potevano trovare senza conoscerne i luoghi. Sono stati anche trovati due titoli di rendita Francesi al 3%, da cinquanta franchi ciascuno.

Il risultato di queste ricerche è stato di convincerci che il furto non è stato il movente del delitto, poiché abbiamo ricostituito in titoli, valori e denaro liquido la fortuna di Gélis, secondo i documenti trovati a casa sua.

Terminate queste ricerche, abbiamo ascoltato quattro testimoni.

Mentre procedevamo all’informazione, abbiamo dato commissione rogatoria al Sig. Giudice di Pace di fare una nuova perquisizione al domicilio di Pagés Joseph, nipote acquisito della vittima, e che le voci di popolo indicano come l’autore del delitto.

In questa perquisizione, è stato trovato solamente, come cosa sospetta, un pantalone da lavoro portante una macchia di sangue. Sebbene Pagés ha preteso che questa macchia era del sangue della sua mula, è stato sequestrato per essere sottoposto ad esame.

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, pp.39-40 e qui riportato in traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi.

Arrivate le 4.05 siamo ripartiti per Couiza che abbiamo lasciato alle 5.15. Siamo arrivati a Limoux alle 5.40, dopo aver percorso 36 km.

Di tutto ciò è stato redatto il presente verbale che è stato firmato dal Sig. Procuratore della Repubblica, da noi e il commesso cancelliere.

(1) Nel testo originale «chambranle de la cheminée», tradotto letteralmente in *busta del camino*. Il termine «chambranle» indica un quadro di legno o di pietra composto da due importi verticali e di un'architrave, e che delimita una finestra, una porta o, in questo caso, un camino.

(2) Nel testo originale si legge «sous la pierre des lieux d'aisance» che si traduce in «*sotto la pietra del luogo di libertà*»; in senso eufemistico «liex d'aisance» va inteso come *toilettes*, ovvero gabinetto. Il luogo indicato si trova al piano terra e vi si accede dalla cucina, tramite una porta che si trova sulla parete del camino. La stanza era anche utilizzata come legnaia.

---

# Richiesta al dottor Benoît di Limoux di effettuare un'autopsia al cadavere di don Gélis (1 novembre 1897) *

Jean Raymond (Gianluca Majocchi, trad.)

Noi Raymond Jean, Giudice Istruttore della provincia di Limoux, visto l'articolo 43 e 44 del Codice d'Istruzione Criminale, viste le parti della procedura seguita contro ignoto accusato d'assassinio, richiediamo al il Signor Dottor Benoît, medico domiciliato a Limoux, di recarsi immediatamente nel comune di Coustaussa, per, dopo aver anticipatamente prestato giuramento, ispezionare il cadavere di Gélis Antoine, curato di Coustaussa e di farne l'autopsia, di farci il suo rapporto in onore e coscienza sul suo stato e sulle cause del decesso, e di rispondere specialmente alle seguenti domande:

- Qual è stata la causa della morte?
- Indicare la natura dei colpi e delle ferite inferte al detto Gélis; determinare, se è possibile, le armi o gli strumenti di cui ci si è serviti per provocarle.
- Quali sono i colpi che hanno potuto provocare la morte e quali sono gli organi vitali che sono stati lesi?
- La morte è stata istantanea?
- Se è sopravvissuto, per quanto tempo?
- C'è stato un tentativo di strangolamento?
- Ci sono dei segni evidenti? – Questi segni, se esistono, sono stati procurati prima o dopo i colpi inferti?
- Dire qual'era lo stato di salute di Gélis prima di essere colpito.

Di tutto ciò sarà redatto un rapporto che dovrà essere depositato in nostre mani, dopo essere stato certificato come sincero e vero.

SOUVENEZ-VOUS DANS VOS PRIÈRES

de l'âme de

Mr GÉLIS ANTOINE

Curé de Coustaussa de 1857 à 1897

ASSASSINÉ DANS CETTE PAROISSE

VICTIME DE LA HAINE DES MÉCHANTS

DANS LA NUIT DU 31 OCTOBRE

AU 1er NOVEMBRE 1897

Erat vir simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo.

†

Hic est veré Martyr, qui pro christi nomine sanguinem suum fudit.

---

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, p.48.

# Rapporto sulle cause e le circostanze relative alla morte di don Gélis, curato di Coustaussa (14 novembre 1897) *

Dott. Benoît (Gianluca Majocchi, trad.)

Io sottoscritto, dottore in medicina, incaricato dal Signor Jean Raymond, Giudice Istruttore presso il Tribunale di Primo Grado di Limoux, ai sensi di una commissione rogatoria datata 1 novembre 1879 (1), dopo aver anticipatamente prestato giuramento, ho proceduto il 1° novembre 1897 alle ore 17.30 all'ispezione e successivamente all'autopsia del cadavere dell'abate Gélis e ho fatto le seguenti constatazioni.

Ho trovato il cadavere dell'abate Gélis steso sul dorso, giaceva privo di vita sul pavimento della cucina. Il corpo è vestito con i suoi abiti; le braccia sono incrociate sul petto, le dita della mano destra fortemente contratte, gli arti inferiori leggermente piegati. Le mani sono ricoperte da uno strato di sangue poco spesso. I vestiti, in particolar modo la sottana, sono macchiati da grandi macchie di sangue. Sul viso e sul cranio il sangue è scaturito da numerose ferite e si è coagulato in strati spessi, ma sono le lesioni del cranio che hanno prodotto la maggior quantità di sangue, come attesta la direzione delle macchie sanguigne che mostrano come il liquido sia colato dall'alto verso il basso. Il viso presenta una leggera gradazione cianotica, come lascia vedere la parte di sanguinamento che non è coperta dal sangue coagulato. Sotto la sottana, i pantaloni stretti sotto il ginocchio, mostrano nel lato interno del ginocchio destro, una leggera impronta di sangue. I gambali in stoffa nera sono ugualmente sporchi di sangue. I vestiti, ad eccezione della calotta (2) depositata vicino al cadavere, non mostrano né lacerazioni né strappi.

A quaranta centimetri al di sopra della testa del cadavere, si dispiega in una depressione o mattonella (3), uno stagno sanguigno di un volume di duecento centimetri cubi circa, esteso su una superficie di ventidue centimetri per venticinque. Questo sangue proviene dalla parte posteriore della testa del cadavere; il sangue ha seguito un piccolo scolo formato dallo spazio delle mattonelle e si è raccolto a poca distanza in una depressione del pavimento.

Ai piedi di una poltrona situata a 1 metro e 70 centimetri dal corpo dell'abate Gélis, una larga pozza di sangue della misura di ventiquattro centimetri per quaranta centimetri, porta l'impronta di quattro dita che l'avrebbero solcata; i segni non sono abbastanza nitidi perché si possa riconoscere in maniera precisa la mano dell'abate Gélis e, l'assenza dell'impronta del pollice, non permette di poter stabilire se si tratti della mano destra o della mano sinistra. Il cadavere si trova separato da questa pozza da un piccolo tavolo pieghevole, al di sotto del quale il suolo non è macchiato.

Un'altra pozza di sangue di grandi dimensioni si trova ai piedi del cadavere stesso. Il sangue coagulato su una superficie di un metro e venti centimetri per un metro, porta anch'esso l'impronta di quattro dita, ma anche questa impronta presenta le stesse vaghe caratteristiche e non si può neppure in questo caso essere più precisi. Il sangue si espande fino al lato opposto, ai piedi della finestra, davanti la quale si trovano una sedia e un tavolino macchiati di sangue. Si notano delle piccole macchie di sangue sulle tende della finestra in fondo a un'altezza di 1 metro e 70 circa. Si ritrovano anche macchie in un numero massimo di sei o sette, spaziate le une dalle altre, situate proprio sul soffitto del locale dove è steso il cadavere.

A fianco del corpo, a quattro centimetri dal gomito destro, si trova la calotta completamente inzuppata di sangue. Presenta quattro soluzioni di continuità. La prima, situata a otto centimetri dal bordo, è lunga cinque centimetri e mezzo e larga due centimetri. La stoffa formante due cuffie sovrapposte è interamente sezionata; i bordi della sezione sono leggermente strappati a livello della porzione superficiale della stoffa, ma sono anche netti nella porzione interna.

La seconda lacerazione, situata a tre centimetri dal bordo, di un centimetro di lunghezza

* Riprodotto in Pierre Jarnac (ed.), *Pégase*, 3 hors série, 2005, pp.48-55.
I due testi sono qui riprodotti nella traduzione italiana di Gianluca Majocchi. Il testo originale è redatto in un francese piuttosto obsoleto e utilizza molti termini desueti; in alcuni casi si tratta esplicitamente di forme dialettali. La terminologia medico-scientifica è piuttosto elementare e poco precisa. Pur non modificando in alcun modo il significato delle parole e la forma sintattica, si è cercato di rendere più facilmente leggibile il testo in italiano.

per tre millimetri di larghezza. La terza, posta a due centimetri dal bordo, ha due centimetri di lunghezza per due millimetri circa di spessore ed è distante quattro centimetri dalla prima.

Infine la quarta lacerazione presenta una lunghezza di un centimetro e mezzo per quattro, cinque millimetri di larghezza; è distante dalla prima due centimetri e mezzo.

Queste quattro sezioni della calotta sembrano indicare, la prima, segni di uno strumento affilato o a bordi contundenti che ha prodotto sul tessuto sottostante un taglio di una certa estensione. Le altre tre lacerazioni indicano ferite più leggere. La grande quantità di sangue di cui si trova impregnata la calotta non lasciano supporre che queste lacerazioni siano state fatte in altra maniera. La camicia e il gilet di flanella sono impregnati di sangue a livello del gomito e del polso destro.

*Esame del cadavere*

Il corpo è quello di un uomo di buona costituzione apparentemente vigoroso, sebbene anziano, che presenta una leggera pinguedine. La faccia, il cranio e le mani sono coperte di sangue. Tutta la regione dorsale dal collo sino alla regione dei glutei è striata da lividi cadaverici più accentuati sulla lato destro, che occupano ugualmente la parte posteriore delle braccia dove questi sono più marcati a destra. Nella parte superiore dell'avambraccio destro, su un'estensione di sei centimetri per sette, la pelle presenta una colorazione più rossa, diversa dalla tinta violacea dei lividi. Questa colorazione della pelle sembra indicare che una pressione sarebbe stata esercitata a questo livello, ma il rossore sotto forma di placca non lascia intravedere l'impronta delle dita che avrebbero fatto pressione in questa zona.

Le altri parti del corpo, il cranio, la testa eccetto l'orecchio sinistro, non presentano alcuna traccia di ferite, ecchimosi, erosioni ne alcuna sorta di violenze; la colorazione dei segmenti in questa regione è normale.

Il cranio, calvo nella maggior parte della regione occipito-frontale, presenta parecchie ferite:

1° A due centimetri dietro il bordo superiore del padiglione dell'orecchio destro, una ferita curvilinea concava diretta da davanti in basso, misura due centimetri e mezzo di lunghezza per cinque millimetri di spessore, è profonda un centimetro. Ha provocato un'incisione in tutto lo spessore del cuoio capelluto, ricoperto in questo punto di capelli che hanno in parte attenuato la violenza del colpo; sotto le parti molli la parete ossea è rotta e in fondo alla ferita si ritrovano delle piccole schegge d'osso. La frattura non ha, tuttavia, spaccato l'osso per tutto il suo spessore, la parete esterna è la sola interessata, è scalfita con inizio dall'alto verso il basso per una profondità di due millimetri circa. Questa ferita ha cagionato un'emorragia molto notevole, le ferite al cranio hanno sanguinato molto a causa della disposizione delle vene nel cuoio capelluto; queste, in effetti, aderenti alle divisioni che collegano la pelle all'aponeurosi non possono ritrarsi. L'abbondanza dell'emorragia non indica quindi sempre, in questo caso, la gravità della ferita. Questa lesione è stata prodotta da uno strumento semi affilato o dalla molla di una pinza da camino (4), la curvatura della ferita corrisponde esattamente alla curvatura dello strumento.

2° Nella parte posteriore del cranio si estende, dalla protuberanza occipitale esterna fino sopra la sutura parieto-occipitale destra, una vasta ferita allungata, rettilinea, della misura di nove centimetri e mezzo di lunghezza per dodici millimetri di larghezza, che ha diviso per tutto il suo spessore il cuoio capelluto, calvo in questa zona, e fratturato la parte esterna della parete ossea sottostante; delle schegge d'osso si trovano anche in questo caso sul fondo della ferita. I bordi di questa lesione, molto allontanati, non sono divisi in modo netto, non sono neppure dentellati né circondati da una larga zona ecchimatosa. Tuttavia, i bordi presentano una piccola delimitazione di livore della misura di tre millimetri circa di larghezza. Gli angoli della ferita presentano la seguente disposizione: nella parte superiore dell'occipite, la ferita principale si dirama in tre sezioni a forma di ventaglio, interessa il cuoio capelluto senza raggiungere l'osso; una di queste soluzioni di continuità si dirige verso la linea mediana del corpo, ovvero verso la sutura sagittale e misura due centimetri di lunghezza per due millimetri di larghezza. La seconda si dirige verso la parte anteriore e misura due centimetri e mezzo di lunghezza per sei millimetri di larghezza. La terza, infine, diretta a destra verso l'esterno, è lunga un centimetro e mezzo e larga tre millimetri. Questa ferita, che si presenta con una forma simile alla zampa dell'oca, è la continuazione della ferita principale ed è stata provocata contemporaneamente a quest'ultima.

Con una disposizione identica termina la ferita dall'altra parte, le tre sezioni che ho descritto presentano le dimensioni seguenti. La prima diretta trasversalmente da destra a sinistra è di un centimetro di lunghezza per due millimetri di larghezza; le altre due sezioni dirette in modo particolare dietro, sono distanti l'una dall'altra un centimetro e misurano un centimetro e mezzo di lunghezza per tre millimetri. Hanno interessato il cuoio capelluto e leggermente la scatola cranica. Come sono state prodotte queste ferite? Non presentano le caratteristiche ben nette delle ferite da strumento contundente; i bordi non sono dentellati e scollati; non esiste una zona ecchimotica estesa. Ma, in certi casi, le ferite contuse presentano un aspetto simile alle ferite inferte con strumenti affilati, ciò ha luogo quando il corpo contundente presenta degli angoli sporgenti ben netti e il colpo viene portato seguendo uno di questi bordi. D'altra parte, le caratteristiche delle ferite da strumento affilato non si trovano qui con tutta la loro precisione: regolarità e nettezza dei bordi dell'incisione, assenza completa di zone ecchimotiche. Bisogna dunque ammettere che la ferita risulta causata da un violento colpo portato sul cranio sia con uno strumento contundente con bordi, sia con uno strumento affilato con bordo fortemente smussato, che agisce allo stesso tempo con il suo bordo e la sua massa. In questo caso, in effetti, lo strumento affilato smussato può produrre una ferita a bordo contuso, schiacciare le parti molli e intaccare l'osso più o meno profondamente. Le schegge ossee trovate sul fondo della ferita attestano la violenza del trauma, l'arma ha dovuto attraversare inizialmente il tessuto molto resistente della calotta, in secondo luogo le parti molli e intaccare la parete ossea, che, spessa a questo livello un centimetro, non si è fratturata in tutto il suo spessore. L'azione di un trauma così violento sul cervello può determinare una commozione e una contusione di questo organo abbastanza forti da determinare la morte. L'emorragia extra-cranica è stata molto abbondante. Quanto all'ematoma intra-cranico questo, non è stato sufficiente, da solo, a causare la morte per compressione del cervello. Per spiegare il meccanismo con cui si sono prodotti gli angoli della ferita, sembra che non si possa ammettere altra ipotesi che quella di un corrugamento della pelle nel momento in cui lo strumento affilato o contundente l'ha tagliata.

3° A due centimetri a sinistra della ferita che sto per descrivere, si trova un'altra ferita che presenta, a prima vista, delle caratteristiche ben diverse dalla precedente. Non è allungata e rettilinea; assume piuttosto la forma di un quadrilatero o più esattamente di un trapezio con una grande base diretta verso la parte anteriore e sembra costituita da quattro lesioni lineari, si riuniscono con le loro estremità, lasciando tra esse, in mezzo al quadrilatero formato dalla loro riunione, un residuo di cuoio capelluto rimasto intatto. È possibile che uno strumento contundente abbia colpito a più riprese la stessa regione e abbia prodotto delle ferite molto ravvicinate. Le lesioni a bordo contuso non sono state procurate per mezzo di uno strumento tagliente. La sede di queste ferite è al di sotto e un po' a livello della sutura occipito-frontale sinistra, ma in senso antero-posteriore di sette centimetri, in direzione trasversale. Sembra più semplice precisare il meccanismo e l'agente di produzione di queste ferite che si fondano su le seguenti caratteristiche: i tessuti sono completamente tagliuzzati e scollati, gli angoli delle ferite non sono netti; infine, la parete ossea sottostante non è intaccata nonostante la violenza del trauma che ha prodotto una frattura completa dell'osso, nella zona di un centimetro; le caratteristiche di questa frattura mostrano, in effetti, che devono essersi prodotte in seguito ad un trauma molto violento. L'osso è scoppiato, presenta un'incrinatura lineare larga due millimetri circa che si irradia molto lontano verso la base del cranio. Uno strumento affilato non poteva produrre una lesione di questa natura; avrebbe intaccato la parete ossea più o meno profondamente, e si troverebbero sul fondo della ferita delle schegge d'osso staccate dall'affilatura. La frattura si estende verso la parte posteriore e inferiore in direzione della base del cranio per una dimensione di nove centimetri.

Questa ferita è tale da portare da sola alla morte per contusione e commozione cerebrale, piuttosto che per sola commozione. L'ematoma intra-cranico nella regione occipitale si confonde con quello provocato dalla ferita precedente.

4° Nella regione temporale sinistra, tre centimetri sopra il bordo superiore del padiglione dell'orecchio sinistro, una larga e profonda ferita diretta in senso antero-posteriore, misura sei centimetri di lunghezza, un centimetro e mezzo di larghezza e due centimetri e mezzo di profondità. È leggermente curvilinea e concava, diretta verso il basso; inizia tre centimetri sopra e dietro la coda del sopracciglio sinistro. In fon-

do a questa vasta parte di materia, due lamelle ossee sono completamente staccate e vanno a comprimere la materia cerebrale. Queste due lamelle ossee misurano: una, quattro centimetri di lunghezza e due centimetri di larghezza, la seconda, tre centimetri in un senso e un centimetro e mezzo nell'altro. Al di sotto la duramadre è strappata. Questa descrizione corrisponde soprattutto alla metà anteriore della ferita; nella metà posteriore il trauma sembra essere stato meno violento; le parti molli sono separate, l'osso è ugualmente fratturato, ma non esiste un infossamento del cranio così marcato come nella parte anteriore. Questa ferita, di una gravità eccezionale, ha provocato un'emorragia molto abbondante. Poteva produrre la morte per lesioni gravi al cervello, per contusione e compressione; tuttavia la materia cerebrale compressa a questo livello non presenta lesioni apparenti, ecchimosi, o strappi. L'allontanamento dei bordi della ferita, l'infossamento della scatola cranica sembrano indicare che si tratti di una ferita da strumento contundente. Uno strumento affilato smussato avrebbe potuto produrre una ferita della stessa natura, ma in questo caso i bordi dovevano essere meno allontanati.

5° Altre due ferite di minore importanza sono situate lungo la sutura sagittale. Una, a quattordici centimetri al di sopra della linea di unione delle sopracciglia, si dirige obliquamente da sinistra a destra e dal davanti all'indietro e misura quattro centimetri e mezzo di lunghezza per cinque millimetri di larghezza; ha inciso il cuoio capelluto e intaccato leggermente il tessuto osseo. Questa ferita può essere stata provocata da uno strumento poco affilato. I bordi non sono tagliuzzati, ma leggermente scollati. Questa ferita è decisamente meno grave delle prime quattro.

6° Un'altra lesione presenta circa le stesse caratteristiche ed è situata a due centimetri a destra della precedente in direzione parallela e misura tre centimetri e mezzo in un senso per due centimetri nell'altro.

7° Due centimetri davanti a queste due ferite, sulla parte mediana del cranio e un po' a destra, i tessuti sottocutanei presentano una superficie di tre centimetri nel senso anteroposteriore e di due centimetri nel senso trasversale, la tinta caratteristica delle ecchimosi, sotto la pelle incisa in questo punto, mostra una raccolta di sangue infiltrata nei tessuti. Questa ecchimosi è stata prodotta da un corpo contundente, potrebbe trattarsi delle pinze che hanno colpito di piatto.

8° Un centimetro davanti la lesione precedente, un'altra piccola ecchimosi arrotondata presenta un centimetro quadrato di superficie e non mostra alcuna caratteristica di rilievo.

9° Sopra il sopracciglio sinistro, a mezzo centimetro sopra la sua estremità interna, una ferita misura due centimetri di lunghezza, mezzo centimetro di larghezza e mezzo centimetro di profondità, sembra essere stata procurata da un corpo contundente con bordi o piuttosto da una lama smussata. I bordi sono contusi e scollati, ma non esistono zone ecchimatose attorno alla ferita.

10° Tre centimetri sopra la congiunzione labiale destra, una ferita con le stesse caratteristiche della precedente, si allunga parallelamente all'ala del naso ad un centimetro di distanza dallo stesso e risale fino a due centimetri sotto al bordo della palpebra inferiore. La ferita misura tre centimetri di lunghezza, da tre a quattro millimetri di larghezza e un centimetro di profondità.

11° Due centimetri in fuori dall'angolo esterno dell'occhio sinistro, una lesione curvilinea concava si dirige verso il basso e un po' indietro, misura tre centimetri di lunghezza, un mezzo centimetro di spessore e uno di profondità. È attraversata in mezzo da un'altra ferita meno profonda, ugualmente curvilinea, ma con un infossamento meno accentuato ed è diretta decisamente in dietro. Queste due ferite parrebbero essere state fatte da uno strumento semi affilato. La curvatura della mola delle pinze corrisponde esattamente alla curvatura delle ferite; una di esse potrebbe essere stata causata dalla parte mediana della pinza più incurvata a questo livello; l'altra potrebbe essere stata fatta da uno dei bracci della pinza da camino e si spiegherebbe perché quest'ultima ferita presenta una curvatura meno pronunciata. Le ferite del viso non interessano nessuno organo importante; sembrano essere state fatte con meno violenza che quelle sul cranio e la loro gravità è decisamente minore.

12° Infine, sul dito anulare della mano sinistra, all'estremità della prima falange, mezzo

centimetro sotto la piega articolare si trova una piccola ferita lineare che misura in senso trasversale mezzo centimetro e nel senso dello spessore due millimetri. Questa ferita ha inciso i tessuti sottocutanei per una profondità di due millimetri e non ha tagliato l'osso. È possibile che se la sia procurata la stessa vittima urtando una superficie affilata.

*Apertura del cadavere*

All'apertura della cavità cranica, si nota inizialmente un ematoma abbondante che si riunisce alla regione occipitale tra il cervello e la dura-madre. La pia-madre è fortemente congestionata e aderisce leggermente alla materia cerebrale. Queste lesioni congestionate si spiegano con il violento trauma prodotto nella regione occipitale esterna. Questa emorragia intra-cranica non è stata di per se stessa una lesione mortale; ma al di là dell'emorragia, bisogna tener conto dei traumi cranici, della commozione cerebrale, sempre molto gravi, quando i colpi sono molto violenti.

All'interno dei ventricoli non esistono ematomi e, incidendo, la materia cerebrale non presenta nella maggior parte della sua estensione alcuna alterazione. Le arterie non presentano nè trombosi né embolie. Le numerose incisioni praticate attraverso la materia cerebrale non hanno svelato né rammollimenti né emorragie intra-cerebrali.

Gli organi della cavità toracica non presentano alterazioni. I polmoni offrono aspetto, colorazione e volume normali; non esistono tubercoli e non si notano aderenze. La parte posteriore dei polmoni è tuttavia congestionata, questa congestione è dovuta all'ipostasi ed è abituale dopo la morte, quando il cadavere resta per qualche tempo in posizione dorsale.

Il cuore occupa la sua posizione normale, non presenta alterazioni né nel tessuto del miocardio né a livello delle valvole auricolo-ventricolari. Le orecchiette hanno un aspetto normale. I grossi vasi delle aorte, l' arteria polmonare, le vene polmonari non presentano niente di anormale, né nel loro tessuto né a livello delle valvole. Non si trovano lesioni ateromatose. I due foglietti della pleure non presentano aderenze. Non esistono ecchimosi sotto pleurali, né ecchimosi sotto pericardiche. I grandi bronchi sono intatti. La trachea ha il volume e la consistenza normali. La laringe non presenta né lesioni né fratture. Non si riscontra nella trachea alcun corpo estraneo. Non si riscontrano corpi estranei nei bronchi e non contengono pus.

All'apertura della cavità addominale, si constata che le viscere sono al loro posto abituale, il fegato, di volume e aspetto normale, non presenta all'incisione alcuna alterazione; la vescica biliare non presenta ugualmente alcun particolare patologico; non è infiammata e non contiene calcoli. Le reni hanno un volume normale, la loro consistenza e la colorazione sono normali; la capsula è liscia e può essere staccata senza rimuovere frammenti di sostanza corticale. Nessuna lesione è stata riscontrata dalle incisioni sia nella sostanza corticale sia nel midollo e nei vasi.

La milza è leggermente aderente dalla parte connessa. Verso la metà di questo lato connesso presenta, nello sviluppo del suo spessore fibroso, delle placche cartilaginose. Questa lesione insignificante è compatibile con un perfetto stato di salute; il tessuto è del resto sano, la colorazione e la consistenza normali. Anche il volume risulta normale. Lo stomaco, leggermente rilasciato, occupa la sua posizione normale; la membrana esterna di quest'organo non presenta nessuna alterazione. Dopo l'incisione della parte superiore si è liberato un odore caratteristico di idrogeno solforato. La mucosa dello stomaco non è alterata. All'interno di questo organo, a livello della grande curvatura, si trova in piccola quantità (da venti a trenta centimetri cubi circa) una sorta di poltiglia grigiastra, quasi liquida, nella quale non è possibile rinvenire tracce di nessun alimento. Gli alimenti si digeriscono più o meno rapidamente a secondo delle loro caratteristiche e in base alla capacità digestiva dello stomaco, è difficile precisare il momento dell'ultimo pasto. Quest'ultimo non risale a meno di tre o quattro ore, gli alimenti più digeribili restano almeno per questo lasso di tempo nello stomaco. L'intestino, in tutta la sua estensione, presenta un aspetto normale; le anse intestinali non manifestano aderenze tra di loro. Diverse incisioni, praticate in diversi punti, non hanno rivelato nessuna alterazione della mucosa intestinale.

La constatazioni eseguite sul cadavere dell'abate Gélis mostrano che quest'ultimo è deceduto per le ferite al cranio. La molteplicità delle ferite, la quantità eccezionale, molte (tre almeno) fra esse, devono far ammettere l'ipotesi di un omicidio.

Il meccanismo della morte sembra doversi spiegare piuttosto che per la commozione cerebrale, per la contusione del cervello e per l'e-

morragia prodotta a livello delle ferite, tuttavia gravi e numerose. Questa interpretazione si evince dal fatto che la sostanza cerebrale, malgrado la violenza dei traumi non presenta lesioni macroscopiche, tipo strappi o ecchimosi, lesioni che con una contusione violenta della massa cerebrale sarebbero dovute apparire. La dura-madre è strappata al di sotto della ferita della regione temporale sinistra, ma la materia cerebrale fortemente compressa a questo livello non presenta alcuna alterazione.

L'ematoma intra-cranico che segue la regione occipitale non è neppure abbastanza abbondante per spiegare la morte per emorragia.

L'abate Gélis sembrerebbe essere stato colpito in piedi o seduto piuttosto che steso; la direzione del reflusso di sangue sui tessuti del viso e sui vestiti giustifica questa ipotesi. Sembra che le ferite più leggere siano state inferte per prime; questo spiegherebbe la formazione di una prima pozza di sangue ad una certa distanza da quella ai piedi della quale l'abate Gélis era steso privo di vita. Ammettendo che le prime lesioni fossero le più leggere, avrebbero permesso alla vittima qualche movimento, di fare qualche passo ad esempio, di cercare di scappare dal suo aggressore. L'emorragia prodotta da queste ferite, malgrado una certa abbondanza, non presentano caratteristiche di grande gravità.

Le lesioni più gravi, quelle della regione occipitale, hanno, al contrario, determinato anzitutto, se non la morte immediata, almeno una perdita di conoscenza completa, che ha probabilmente preceduto la morte di pochi istanti. La forma delle ferite sembrerebbe indicare che l'assassino, almeno in un certo momento, doveva trovarsi dietro la vittima. Le ferite circolari della tempia, la cui parte concava è girata verso la parte posteriore, possono far accettare questa interpretazione; ma è ugualmente possibile che la vittima, al momento in cui è stata colpita, avesse la testa girata. Le lesioni dell'occipite indicherebbero che l'assassino era situato sia dietro la vittima quando questa era diritta con la testa girata, sia davanti quando la vittima aveva la testa leggermente piegata.

È difficile precisare se l'aggressore si è servito di una sola arma e qual'era la natura di questa arma. Per qualcuna delle ferite del volto e una ferita del cranio, è molto verosimile che siano state fatte per mezzo di pinze. Quanto alle altre ferite, le loro caratteristiche indicano che lo strumento che le ha provocate ha agito per la sua massa. Si può dubitare e domandarsi se esiste uno strumento contundente di forma particolare, molto spigoloso, o uno strumento affilato molto smussato. L'ipotesi di una morte istantanea, in seguito alle ferite della regione occipitale, non sembra verosimile. Benché non si possa affermare nulla, si può tuttavia ammettere che c'è stata sopravvivenza, ma questa sopravvivenza, in ragione della gravità delle ferite, è stata di breve durata.

*Conclusioni*

1) La morte dell'abate Gélis è dovuta a un omicidio.
2) Le ferite che l'hanno provocata risiedono sul cranio, principalmente dietro.
3) In assenza di lesioni macroscopiche sulla materia cerebrale, bisogna ammettere che la morte è sopravvenuta per commozione cerebrale piuttosto che per la contusione e compressione di quest'organo, e per emorragia.
4) Lo strumento impiegato per procurare le ferite sembra essere stato uno strumento contundente, può trattarsi di uno strumento affilato fortemente smussato che ha agito sia con la sua massa che per la sua affilatura. Certe ferite sono state probabilmente fatte con delle pinze.
5) La morte della vittima non dovrebbe essere stata istantanea; tuttavia, le ferite dell'occipite, in ragione della loro estrema gravità, l'hanno provocata molto rapidamente.
6) Non ci sono stati tentativi di strangolamento. Non si sono trovati segni sui tessuti esterni del collo, né sulla trachea o la laringe.
7) Dall'esame dei diversi organi, risulta che l'abate Gélis non presentava nessuna tara patologica e che doveva godere di buona salute prima di essere ucciso.

Certifico il suddetto rapporto sincero e vero.
Redatto a Limoux il 14 novembre 1897

# Settantotto anni dopo due studiosi dell'Aude riaprono il caso del parroco di Coustaussa (*Midi Libre*, 3 ottobre 1975) *

Julien Coudy, Maurice Nogue (Gianluca Majocchi, trad.)

## Qui a tué l'abbé Gélis, et pourquoi ?

I misteri sono come i più celebri personaggi di fantasia: essi sopravvivono a chi li ha fatti nascere. Più di mezzo secolo dopo la morte dell'abate Bérenger Saunière, si cerca ancora di scoprire l'origine dell'improvvisa e favolosa fortuna di cui dispose il curato di Rennes-le-Château, nell'alta vallata dell'Aude.

Vera o falsa, questa storia del tesoro si accompagna ad un altro enigma. Poliziesco questa volta. Quello dell'omicidio dell'abate Jean-Antoine Gélis, il curato di Coustaussa, nei pressi di Rennes-le-Château. La mattina del 2 novembre 1897 quest'uomo di settant'anni - che si diceva estremamente sospettoso - fu scoperto con il cranio fracassato nella cucina del suo presbiterio. La Francia era allora divisa dall'affare Dreyfus, ma questo crimine sollevò un'emozione considerevole, soprattutto nell'Aude.

La tragica morte dell'abate Gélis aveva un legame diretto o indiretto con il segreto dell'abate Saunière? Per Gérard de Sède, l'autore de *L'Or de Rennes*, pubblicato nel 1965 [sic], non è impossibile, ed è anzi probabile. Al contrario, per René Descadeillas, segretario generale della Società delle Arti e delle Scienze di Carcassonne, che si è sforzato di demistificare la vicenda, l'omicidio del curato di Coustaussa è un crimine abietto ma senza legami con il mistero.

Due studiosi dell'Aude hanno voluto riprenderne in mano le sorti. Sono Julien Coudy, avvocato alla Corte d'Appello di Parigi e Maurice Nogué di Carcassonne. Nipote di un avvocato, Coudy è uno storico al quale si devono due opere: *Chutes de l'Empire roman* e *Les guerres de religion*, pubblicati da Julliard, collezione *Il y a toujours un reporter*. Figlio di un avvocato, Nogué è un esperto di monete antiche; la sua abitazione ne è più ricca di un museo. E' l'autore di un catalogo di monete francesi, che la Società di Studi Scientifici dell'Aude ha pubblicato nel 1974.

E' stato certamente faticoso per i due avvocati indagare su una vicenda così lontana e ritrovare il grosso dossier dalla copertina violacea relativo all'omicidio dell'abate Gélis. L'hanno inizialmente cercato presso il Tribunale di Carcassonne, poi al Palazzo di Giustizia di Limoux, in seguito alla Corte d'Appello di Montpellier per trovarlo infine, al suo posto, negli archivi dipartimentali dell'Hérault.

Ed è con un vero talento da cronisti che i due giuristi, appassionati di storia per diletto ma interessati alla verità per formazione, raccontano l'orribile delitto di Coustaussa, descrivono lo svolgimento dell'inchiesta e ne sottolineano le debolezze, prima di giungere alla conclusione della loro contro-inchiesta su un omicidio senza colpevole...

F. A.

* Traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi del primo dei tre articoli apparsi nell'ottobre 1975 sul *Midi Libre* per la serie "Chi ha ucciso don Gélis e perché?". Si ringrazia Patrick Mensior per averlo gentilmente fornito alla redazione per la sua prima pubblicazione italiana. I due autori lo includeranno dieci anni dopo in un articolo pubblicato sul *Bulletin de la Societé d'Etudes Scientifiques de l'Aude*, LXXXV, 1985, pp.153-156. E' ignoto l'autore che si firma F. A. nella prefazione all'articolo.

La notizia che arrivò il 1° novembre 1897 alla Procura di Limoux, fra le tre e le quattro del pomeriggio, fece certamente impressione. Il telegramma spedito alle due e un quarto dal Giudice di Pace di Couiza annunciava l'assassinio, durante la notte precedente, dell'abate Gélis, curato di Coustaussa, di 70 anni, trovato con il cranio sfondato "da uno o più strumenti contundenti", nella cucina del Presbiterio. Il corpo era stato scoperto dal giovane nipote della vittima, Ernest P., verso le 10 di mattina.

L'inchiesta, condotta da Giudice di Pace, il Sig. Pugens, comincia il giorno stesso, alle 13.45 del pomeriggio. Il Procuratore e il Sig. Raymond Jean, Giudice Istruttore a Limoux, la proseguiranno ininterrottamente l'indomani. Sara condotta minuziosamente con alcune riserve che faremo più avanti.

Coustaussa, con il suo castello feudale in rovina e i suoi strani capitelli, collocata sopra la vallata della Sals, a qualche chilometro da Couiza, è lo scenario ideale per un crimine.

L'abate Gèlis ne è stato il curato per più di trent'anni. E' invecchiato nella sua parrocchia; apparentemente, senza conquistare una buona fama. Il Sindaco di Coustaussa lo descriverà come una persona poco stimata, che viveva da solo e che non frequentava nessuno.

Sempre "chiuso in casa", aveva la reputazione di un uomo attaccato al denaro. "Non amava che se stesso" aggiungerà un testimone, lontano cugino. Va comunque detto che niente, nel dossier, conferma la sua fama di usuraio. L'uomo era certamente sospettoso, dormiva tutto l'anno con le imposte chiuse, perfino durante l'estate, e aveva fatto sistemare sulla porta d'entrata del presbiterio una campanella per segnalare eventuali visitatori. E comunque non si poteva entrare a sua insaputa: la porta era costantemente sprangata, cosa rarissima nei nostri villaggi a quei tempi.

In effetti, l'abate Gélis, non lasciava entrare che una delle sue parenti, sua nipote Françoise P. Egli aveva, in effetti, due nipoti femmine e un nipote maschio. Senza parlare di quello partito attorno al 1867 per l'America e di cui non si seppe più nulla. Il nipote, l'abate Maurice M., era curato a Grèzes, nei pressi di Carcassonne. Una nipote si era sposata altrove. Françoise aveva sposato a Coustaussa un piccolo proprietario terriero che sarà al centro della vicenda, Joseph P., nato nel 1846. Nel seguito di questo articolo lo chiameremo Joseph. I beni degli sposi erano stimati da loro in 20.000 Franchi circa, pressappoco 300.000 dei nostri nuovi Franchi. La raccolta del 1897 era stata pessima: soltanto cinquanta ettolitri di vino, a causa della filossera.

Françoise, una o due volte al giorno, portava a suo zio le provviste d'acqua e i pasti. Quando trovava l'uscio chiuso, restava in attesa; l'abate chiedeva con sospetto: "Chi bussa?". Il prete poi richiudeva con cura.

Aveva preso le abitudini dello scapolo. Il suo letto restava a volte otto giorni senza essere rifatto. Mangiava alle ore più disparate. Il sabato e la vigilia dei giorni di festa, siccome l'indomani doveva celebrare due messe - una alle 10 a Cassaignes, l'altra alle 11 a Coustaussa - per reggere il digiuno eucaristico cenava tra le undici di sera e mezzanotte. Questo dettaglio ci sembra di grande importanza.

Quanto a Coustaussa, era ancora un villaggio popolato; c'erano alcuni bambini (di cui tre andavano a scuola), alcuni artigiani, un caffettiere, il Sig.Caveriviere... e, come sempre, la classica divisione dell'epoca: il clero e i radicali, la maggioranza e l'opposizione. Quindici anni prima l'abate era stato aggredito da un ragazzo per "ragioni politiche". All'epoca erano i radicali ad avere la maggioranza in Municipio.

*Senza motivo apparente*

Il Giudice Istruttore di Limoux comincia le sue indagini il 2 novembre 1897 verso le due e mezza "nella sala del presbiterio di Coustaussa". Come atto dovuto, Jean Raymond effettuerà una serie di precise rilevazioni dei luoghi e delle circostanze del crimine, unite poi a quelle che il Giudice di Pace di Couiza aveva fatto nel giorno del crimine.

La vittima era stata assassinata nella cucina del presbiterio, al piano terra, a sinistra del corridoio che porta al primo piano. L'abate era vestito normalmente: sottana, pantofole chiuse, sciarpa nera, e greca sulla testa. Aveva ricevuto qualcuno a un'ora indeterminata della notte. Il suo orologio da tasca, fermo - ma questo non prova niente - indicava le 12.15. La cucina aveva un camino a fianco del quale il prete si era seduto su una grande poltrona tipica della Linguadoca. L'assassino, nel corso di una conversazione, s'era avvicinato al prete, si era "infilato" tra lo schienale della poltrona e il paravento e bruscamente l'aveva selvaggiamente colpito con le pinze da camino sulla te-

sta, più volte da sinistra e da dietro. Del sangue era sgocciolato sulle mani di Gélis contratte sui bracciali della poltrona. Il malcapitato aveva avuto la forza di alzarsi e girare attorno al tavolo che si trovava tra lui e la finestra sulla via. Laggiù c'era la salvezza, ma l'assassino lo aveva inseguito, questa volta con un'accetta, e l'aveva colpito. C'era quindi sangue ovunque, fino sul soffitto. Il crimine fu apparentemente bestiale, impulsivo, commesso sotto la spinta della collera. Quanto segue smentisce, invece, l'apparente follia di questo atto.

"Le precauzioni prese dimostrano una presenza di spirito incredibile" annotò il giudice nel suo verbale del 2 novembre 1897. La cucina, pur dopo una tale violenza, venne ritrovata in un ordine perfetto. Nessun mobile era stato rovesciato. In casa, nessuna impronta di passi. L'assassino era stato in grado di evitare le tre grandi chiazze di sangue. Nessuna traccia all'esterno. Al piano superiore, nella camera dell'abate Gélis, due goccioline minuscole attestavano il passaggio dell'assassino che, senza lasciare la minima impronta di sangue, aveva forzato la serratura di una borsa da viaggio che conteneva diverse carte e documenti appartenenti al prete.

"L'assassino ha aperto la borsa non per rubare, ma per cercare qualche cosa", indicò il Raymond. In effetti, nella scrivania del prete c'erano 683 Franchi in oro e banconote; nel cassettone 106,90 Franchi, l'eccedenza dell'annata 1897, e il quaderno dei conti di cui riparleremo.

Particolare ancora più curioso: il cadavere era stato "sistemato" verso il centro della stanza, sul dorso, "con la testa e il corpo in una posizione normale, le mani riportate sul petto" come se dormisse. Il letto del prete era disfatto, ma qui sorgeva il dubbio: si era già coricato o il fatto si spiega con la già citata irregolarità delle sue faccende domestiche?

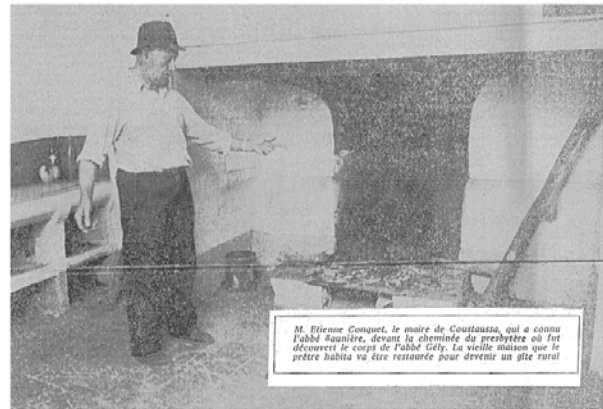
"Di questo omicidio, commesso senza motivo apparente, non abbiamo che un testimone muto", osservò il giudice. L'indicazione era seria. L'abate Gélis non fumava e detestava i fumatori, eppure in una seconda pozza di sangue, nei pressi della finestra, era immerso un intero contenitore di cartine per sigarette, di marca "le Tzar", pressoché intatto. E su una delle cartine, una mano "poco abituata a scrivere" aveva tracciato con una matita le parole "Viva Angelina".

Questo è tutto. Ed è l'essenziale.

Midi Libre — Vendredi 3 octobre 1975

... midi-RÉGION ... midi-RÉGION

Qui a tué l'abbé Gélis, et pourquoi ?

78 ANS APRÈS, DEUX AUDOIS S'ATTAQUENT A L'ÉNIGME DU CURÉ DE GOUSTAUSSA

*M. Etienne Conquet, le maire de Coustaussa, qui a connu l'abbé Saunière, devant la cheminée du presbytère où fut découvert le corps de l'abbé Gély. La vieille maison que le prêtre habita va être restaurée pour devenir un gîte rural*

Les mystères sont comme les personnages fictifs mais célèbres. Ils survivent à ceux qui les ont fait naître. Plus d'un demi-siècle après la mort de l'abbé Béranger Saunière on cherche encore à découvrir l'origine de la soudaine et fabuleuse fortune dont disposa le curé de Rennes-le-Château, dans la haute vallée de l'Aude.

Mais vraie ou fausse, cette histoire de trésor se double d'une autre énigme. Policière celle-là. C'est celle du meurtre de l'abbé Jean-Antoine Gélis, le curé de Coustaussa, tout près de Rennes-le-Château. Au matin du 2 novembre de l'an 1897, cet homme de 70 ans que l'on disait extrêmement méfiant, était découvert le crâne fracassé dans la cuisine de son presbytère. La France était alors partagée par l'affaire Dreyfus mais ce crime souleva une émotion considérable, principalement dans l'Aude.

La mort tragique de l'abbé Gélis avait-elle un lien direct ou indirect avec le secret de l'abbé Saunière ? Pour Gérard de Sède, l'auteur de « L'or de Rennes », publié en 1965, ce n'est pas impossible, c'est même probable. A l'inverse pour M. René Descadeillas, secrétaire général de la société des Arts et Sciences de Carcassonne, qui s'est efforcé de démystifier et de démythifier le trésor (2), le meurtre du curé de Coustaussa est un crime crapuleux, sans mystère.

Deux Audois ont voulu en avoir le cœur net. Ce sont Me Julien Coudy, avocat à la Cour d'appel de Paris, et Me Maurice Nogué, de Carcassonne. Petit-fils d'avocat, Me Coudy est un historien à qui l'on doit deux ouvrages, « Chutes de l'Empire romain » et « Les guerres de religion », parus chez Julliard (collection « Il y a toujours un reporter »). Fils d'avocat, Me Maurice Nogué est un spécialiste des monnaies anciennes. Chez lui, c'est plus qu'un violon d'Ingres. Il est l'auteur d'un catalogue des monnaies françaises que la Société d'études scientifiques de l'Aude a publié en 1974.

Ce n'est pas sans peine que les deux avocats, détectives du passé, ont réussi à retrouver le gros dossier à couverture violette du meurtre de l'abbé Gélis. Ils l'ont d'abord cherché au greffe du Tribunal de Carcassonne, puis au Palais de justice de Limoux, ensuite au greffe de la Cour d'appel de Montpellier pour le trouver enfin, à sa place, aux archives départementales de l'Hérault.

Et c'est avec un réel talent de chroniqueur que les deux juristes, férus d'histoire par goût, soucieux de la vérité par formation, racontent l'horrible crime de Coustaussa, décrivent les rebondissements de l'enquête, en soulignent les faiblesses, avant de livrer la conclusion de leur contre-enquête sur un meurtre sans coupable...

F. A.

(1) Julliard Ed.
(2) Mémoires de la Société des Arts et Sciences de Carcassonne.

**Présumons qu'au Parquet de Limoux la nouvelle qui arriva le 1er novembre 1897 entre trois et quatre heures de l'après-midi fit grande sensation. Le télégramme expédié à deux heures un quart par le juge de paix de Couiza annonçait l'assassinat, dans la nuit précédente, de l'abbé Gélis, curé de Coustaussa, âgé de 70 ans, trouvé le crâne défoncé « par un ou plusieurs instruments contondants » dans la cuisine du presbytère. Le corps avait été découvert par le petit neveu de la victime, Ernest P., vers 10 heures du matin.**

L'enquête, menée par le juge de paix, M. Pugens, commence le jour même, dès 11 h 45. Le Parquet et M. Raymond Jean, juge d'instruction à Limoux, la poursuivront sans désemparer le lendemain. Elle sera minutieusement et ardemment conduite, sous certaines réserves que nous ferons plus loin.

Coustaussa, entre son château féodal en ruine et ses bizarres capitelles, perché au-dessus de la vallée de la Sals, à quelques kilomètres de Couiza, est le décor rêvé pour un crime.

L'abbé Gélis y est curé depuis plus de trente ans. Il a vieilli dans sa paroisse et, semble-t-il, ne s'y est pas amélioré. Le maire de Coustaussa le dira peu estimé, vivant seul, ne fréquentant personne.

Toujours « renfermé chez lui », il a la réputation d'un homme d'argent. Il ne « s'aimait que lui », ajoutera un témoin plus ou moins cousin. Ajoutons que rien dans le dossier ne justifie une réputation d'usurier. L'homme est incontestablement méfiant, dort toute l'année volets clos, ce qui étonne, surtout l'été, et a fait poser sur la porte d'entrée du presbytère une clochette pour signaler tout éventuel visiteur. Mais comment entrerait-on à son insu : sa porte est constamment verrouillée, ce qui est rarissime dans nos villages en ce temps-là.

En fait, l'abbé Gélis n'introduit chez lui qu'une de ses parentes, sa nièce, Françoise P. Il a, en effet, deux nièces et un neveu. Sans parler de celui parti vers 1867 en Amérique et que l'on n'a jamais revu. Le neveu, l'abbé Maurice M. est curé de Grèzes, près de Carcassonne. Une nièce s'est mariée ailleurs. Françoise a épousé à Coustaussa, un petit propriétaire qui sera au centre de l'affaire, Joseph P., né en 1846. Nous l'appellerons Joseph dans la suite de ce récit. Le bien des époux est estimé par eux à 20.000 F environ, à peu près 80.000 de nos nouveaux francs. La récolte de 1897 sera mauvaise : à peine cinquante hectos de vin. Toujours le phylloxera.

Françoise, une ou deux fois par jour, apporte à son oncle provision d'eau et nourriture préparée. Quand elle cogne à l'huis clos, l'abbé lui demande avec méfiance : « Qui frappe ? » Elle reste à peine. Le prêtre referme soigneusement.

Il a pris des habitudes de très vieux garçon. Son lit passe parfois huit jours sans être fait. Il mange à n'importe quelle heure. Les samedi et les veilles de fête, comme il doit, le lendemain, assurer deux messes, l'une à 10 heures à Cassaigne, l'autre à 11 heures à Coustaussa, pour « tenir le coup », sans rompre le jeûne eucharistique, il soupe entre onze heures du soir et minuit. Ce détail nous paraît de grande importance.

Quant à Coustaussa, c'est encore un village peuplé, avec des enfants (on en entendra trois à l'instruction), des artisans, un cafetier, M. Caverivière, et, bien entendu, la division classique à l'époque, les cléricaux, les radicaux, le « parti » et l « contre-parti ». Quinze ans auparavant l'abbé, pour « raison politique » a été frappé par un garçon, devenu depuis facteur de l'endroit. Les radicaux tiennent la municipalité.

**Sans mobile apparent**

Le juge d'instruction de Limoux va commencer ses opérations le 2 novembre 1897, vers deux heures et demie « dans le salon du presbytère de Coustaussa », ce qui est beaucoup dire.

Comme il se doit, M. Raymond Jean dressera, des lieux et des circonstances du crime, plusieurs constats précieux joints à celui que le juge de paix de Couiza a fait le lendemain du ccrime.

La victime a été assassinée dans la cuisine du presbytère, au rez-de-chaussée, à gauche du couloir qui mène au premier étage. L'abbé était normalement habillé : soutane, chaussons à sabots, cache-nez noir, et grecque sur la tête. Il a reçu quelqu'un à une heure indéterminée de la nuit. Sa montre, arrêtée, mais cela ne prouve rien, indique 12 h 15. La cuisine a une cheminée au bord de laquelle le prêtre s'est assis dans un de ces grands fauteuils languedociens. L'assassin, comme au cours d'une conversation, s'approche du prêtre, se glisse par le dos du fauteuil et le grand paravent qui le borde et brusquement, sauvagement, frappe avec les pincettes à feu, sur la tête, à gauche, par derrière, plusieurs fois. Du sang gicle sur les mains de Gélis crispées sur les bras du fauteuil. Le malheureux vieillard a la force de se lever, de contourner une table qui est, entre lui et la fenêtre sur la rue. Là est le salut, mais l'assassin le poursuit, cette fois avec une hachette, et l'achève. Il y a du sang partout, jusqu'au plafond. Le crime est apparemment bestial, irréfléchi, sous l'emprise de la colère. Ce qui va suivre dément l'apparente folie de cet acte.

**« Les précautions prises démontrent une présence d'esprit incroyable »,** note le juge dans son procès-verbal du 2 novembre 1897. La cuisine, après un tel saccage est retrouvée dans un ordre parfait. Aucun meuble n'est renversé. Dans la maison, aucune empreinte de pas. Le meurtrier a su éviter les trois grandes flaques de sang. Aucune trace à l'extérieur. A l'étage, dans la chambre de l'abbé Gélis, deux gouttelettes minuscules attestent du passage de l'assassin qui a, sans laisser la moindre empreinte sanglante, forcé la serrure d'un sac de voyage qui contient divers papiers et documents appartenant au prêtre.

**« L'assassin a ouvert le sac non pour voler, mais pour chercher quelque chose »,** indique Monsieur Jean. En effet, dans le bureau du prêtre on retrouve 683 F en or et en billets ; dans sa commode, 106,90 F, le boni de l'année 1897, le carnet de comptes, dont nous reparlerons, le démontrera.

Plus curieux encore : le cadavre a été « rangé » vers le centre de la pièce, sur le dos, **« la tête et la figure dans une position normale, les mains ramenées sur lapoitrine »** comme un gisant. Le lit du prêtre est défait mais, là, incertitude : s'est-il ou non couché, compte tenu de l'intermittence de son ménaeg ?

**« De ce drame sanglant, commis sans motif apparent, nous n'avons qu'un témoin muet »,** observe le juge. L'indice est sérieux. Alors que l'abbé Gélis ne fume pas et déteste les fumeurs, flotte dans la deuxième flaque de sang, celle de l'hallali, près de la fenêtre, un carnet entier de papier à cigarettes, de marque « Le Tzar », presque intact, sur l'une des feuilles duquel une main « peu habituée à écrire » a tracé au crayon « Viva Angelina ». Voilà, c'est tout pour l'essentiel.

Julien COUDY
et Maurice NOGUE.

Prochain article :
LE SUSPECT N. 1
AVAIT UN ALIBI

*L'articolo apparso sul* Midi Libre *del 3 ottobre 1975*

*Si ringrazia Patrick Mensior per averne fornita una copia alla redazione per consentire la sua pubblicazione in lingua italiana.*

# Malgrado il suo alibi, il nipote del prete è incolpato e arrestato... ...ma non era il colpevole! (*Midi Libre*, 4 ottobre 1975) *

Julien Coudy, Maurice Nogue (Gianluca Majocchi, trad.)

## Qui a tué l'abbé Gélis, et pourquoi ?

Gli abitanti del paese e le autorità del luogo - in particolare i membri del consiglio comunale - iniziano a mormorare. Nascono chiacchiere che arrivano subito all'orecchio della giustizia. E' stato Joseph - il nipote acquisito - ad aver "fatto il colpo".

Come spiegare altrimenti la subitanea intuizione del Giudice Jean Raymond? Abbiamo constatato che egli seguirà una sola pista e ci si atterrà senza cambiare mai idea. Il suo verbale di trasferta del 2 novembre (n. 174 del dossier penale) afferma esplicitamente: "Il crimine ha per movente un interesse famigliare" e solo Joseph sembrava in qualche modo avere interessi legati a questa morte.

L'istruttoria sarà fatta a suo carico, e non lo si arresterà che il 13 aprile 1898, dopo parecchie indagini. Obiettivo del giudice: distruggere l'alibi di Joseph. Jean Raymond ha di certo qualche buona ragione; alcune sono determinanti.

Di norma gli eredi di don Gélis sarebbero le due nipoti e il terzo nipote don M., nella misura di un terzo ciascuno. A breve, però, la vittima si sarebbe ritirata a Grèzes, presso il nipote sacerdote. Forse si poteva sospettare che questo avrebbe spinto Gélis a scrivere un testamento in favore del solo don M.?

Ma c'è di più. Joseph ha bisogno di denaro. Lo zio curato gli ha prestato cento franchi nel maggio 1897 - fa fede il quaderno dei conti - ma quattro anni prima gli ha anche rifiutato cinquanta franchi per acquistare una capra. I due uomini non vanno d'accordo. Joseph dirà parecchie volte al giudice che non frequentava molto il presbiterio. E a Joseph servono soldi. Ha preso a prestito, con l'intermediazione di un banchiere di Limoux, una somma considerevole, duemila franchi, dalla ricca vedova Jaffus, con scadenza 1° novembre 1897. Ha manipolato una lettera di credito di duecento franchi in circostanze assolutamente sospette: era stata firmata da un cugino morto sei anni prima e poi rimborsata, almeno per i due terzi, dai figli. E' quasi una frode.

C'è da aggiungere che Joseph non ha partecipato al funerale, non è andato a visitare la salma, il venerdì (la morte risale alla notte tra domenica 31 ottobre e il 1° novembre) una signora l'ha visto uscire dalla chiesa con il viso sconvolto, e il prete si era dimostrato visibilmente sconvolto durante la preghiera che era seguita.

Ma Joseph ha un alibi: la notte fatale si trovava a diversi chilometri da Coustaussa, a Luc dove vive uno dei suoi figli che in quel luogo ha famiglia. La nuora doveva partorire. Joseph e sua moglie, la nipote del curato, sono partiti il sabato per assisterla. Per strada la donna ha avuto un malore e non ha potuto assistere la nuora. Domenica 31 ottobre (seguite gli orari, sono importanti) Joseph è tornato a Coustaussa a prendere della biancheria. Verso le 19.30 ha bussato al presbiterio, dichiarerà spontaneamente al giudice, per parlare al curato e riferirgli alcune novità. Urbain S., un parente, l'ha visto. La porta è rimasta chiusa, benché la luce (faceva buio) filtrasse attraverso le imposte ben chiuse della cucina. Joseph è ripartito per Luc dove dice di essere arrivato verso le nove e di essersi coricato con i suoi figli. I parenti confermano, con alcune piccole differenze riportate nelle testimonianze, tali da renderle sospette agli occhi del giudice.

### *Un'accusa sostenuta con feroce accanimento*

Il giudice ha la certezza che Joseph è ritornato più tardi e che in qualità di parente ha voluto essere ricevuto dal curato; che gli ha

* Traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi del secondo dei tre articoli apparsi nell'ottobre 1975 sul *Midi Libre* per la serie "Chi ha ucciso don Gélis e perché?". Si ringrazia Patrick Mensior per averlo gentilmente fornito alla redazione per la sua prima pubblicazione italiana. I due autori lo includeranno dieci anni dopo in un articolo pubblicato sul *Bulletin de la Societé d'Etudes Scientifiques de l'Aude*, LXXXV, 1985, pp.153-156.

domandato del denaro che gli è stato rifiutato; è stato assalito da collera omicida e infine ha rovistato tra le carte del defunto per distruggere il testamento a lui sfavorevole - se ne esisteva uno.

Ma dieci ipotesi non valgono un fatto. Il 14 dicembre 1897 una lettera anonima arriva alla Procura Generale di Montpellier: l'autore si dice stupito che Joseph sia ancora libero. E' firmata da "un amico della Giustizia". Il 31 dicembre un abitante di Coustaussa di 37 anni - è una delle tante voci di paese e lo chiameremo X - rilascia al giudice una dichiarazione esplosiva. Il 31 ottobre, verso le 7 di sera, ha sentito Joseph dire a Anthilme R. "Sono molto stanco e sono venuto a riposarmi questa notte".

Ma c'è di peggio. All'una e mezza di notte questo testimone ha sentito il suo cane abbaiare ed ha riconosciuto i passi di Joseph che rientrava a casa per uscirne di nuovo mezz'ora dopo. Joseph stesso ha detto con voce tremante: "*Josepou* ti fotterà". E' molto grave. Si organizza il confronto. Joseph nega con rabbia. Anthime [sic] R. e sua moglie smentiscono la conversazione. X deve riconoscere: "I miei genitori hanno avuto delle divergenze con i P. ed è questa l'origine dell'ostilità tra di noi", ma afferma con ostinazione di dichiarare la verità. Il giudice esita.

Il 22 febbraio 1898 è di nuovo X a consegnare al giudice un'accetta marchiata A.G., che suo figlio ha trovato da circa un mese. La si identificherà come appartenente al curato. E' una delle armi del delitto. Infine, mostrando un accanimento davvero feroce, il 4 aprile 1898 X accompagna dai Gendarmi di Couiza il signor Antoine R., cui la signora S. - madre di quell'Urbain che ha confermato di aver visto Joseph davanti al presbiterio verso le 19.30 - avrebbe affermato che suo figlio aveva in realtà scorto il sospetto alle 22. Ahimé! La signora sta morendo. Il 7 aprile, il Giudice di Pace di Couiza la troverà in fin di vita e dovrà allontanarsi all'arrivo del confessore venuto da Couiza. Antoine R. aveva ricevuto la confidenza subito dopo il 2 novembre e non aveva detto niente per circa cinque mesi.

Ma questa volta il giudice ritiene di saperne abbastanza. Il 13 aprile 1898 fa arrestare Joseph, che sceglierà come difensore il Sig. Alba, avvocato di Limoux.

Tra aprile e luglio si svolgeranno numerosi interrogatori abbastanza curiosi; il giudice passa la maggior parte del tempo a riassumere le obiezioni e a domandare a Joseph cosa ne pensi, per indurlo a contraddirsi. Joseph però non cade in alcun tranello. Gli verrà chiesto, in particolare, la marca delle sue cartine per sigarette: solo "Job" o "Le Nil", niente "Le Tzar".

Alla fine bisogna chiudere il processo. Il 10 luglio 1898 il dossier, nella cartella violacea dentro cui riposa ancora oggi, parte per la Camera delle Accuse di Montpellier, sola competente per il non-luogo e o per il rinvio in Assise. E' accompagnata da un riassunto dei fatti, chiaro e prudente, firmato dal Procuratore di Limoux.

Questo dossier porta ancora i punti esclamativi tracciati qua e là dal cancelliere che fanno intuire la sua posizione: "nessuna colpevolezza". Il 2 agosto 1898 la corte di Montpellier, in due righe secche, dichiara il non-luogo a procedere. Joseph sarà liberato, lascerà Coustaussa e morirà a Espéraza. L'istruttoria non sarà più ripresa. Il dossier non tornerà più a Limoux.

Di fatto, l'accusa era delle più fragili. Le contraddizioni tra i testimoni, il ritardo delle rivelazioni di X, le discussioni sotterranee fecero sì che l'alibi fondamentale di Joseph restasse intatto. Era difficile ammettere l'idea che un sacerdote così sospettoso avesse aperto nel cuore della notte ad un nipote acquisito certamente poco affezionato, sul quale non si troverà tra l'altro alcuna goccia di sangue.

Eppure il fatto è questo: l'abate Gélis ha aperto a qualcuno in piena notte. L'autopsia ha mostrato che il decesso si situa verosimilmente 4 o 5 ore dopo l'ultimo pasto. Se questo, come d'abitudine alla vigilia di messe tardive, fu consumato verso le 23, ecco collocato il crimine tra le 3 e le 4 del mattino. L'abate Gélis ha aperto tardi. A chi ha aperto? E perché ha preso la precauzione, sottolineata dal verbale, di alzare, per mezzo dello spago, la campanella d'allarme che non suonerà quella notte?

# Una sola certezza: nessun collegamento tra questo assassinio e il misterioso tesoro di Rennes-le-Château (*Midi Libre*, 5 ottobre 1975) *

Julien Coudy, Maurice Nogue (Gianluca Majocchi, trad.)

## Qui a tué l'abbé Gélis, et pourquoi ?

Analizzando il delitto di Coustaussa nell'ambito della storia di Rennes-le-Château, Gérard de Sède e Renè Descadeillas hanno assunto posizioni diametralmente opposte.

Citando l'abate Courtauly, Gérard de Sède afferma che l'abate Gèlis fu ucciso a colpi di pugnale. Sappiamo che questo è inesatto. Le armi furono trovate sul posto. Il delitto non fu premeditato. Fidandosi in seguito del primo resoconto della stampa e trascurando le altre ricerche, de Sède mette l'accento sui due misteriosi sconosciuti visti il 31 ottobre mattina per le vie di Coustaussa. Ma questa pista è già stata considerata ed esclusa dal giudice. Leggiamo infatti nel dossier che i due vagabondi bevvero, cantarono e dormirono a Montazels la notte del crimine. Non ebbero dunque niente a che vedere con questa storia.

Da parte sua Descadeillas giudica l'omicidio dell'abate Gélis "un crimine abietto [...] il cui dossier esiste ancora". E' vero, e noi l'abbiamo ritrovato. Ma per dirlo "risolto" bisognerebbe prendere per oro colato l'ipotesi Joseph. Eppure il dossier solleva una serie di dubbi. Nessuno di questi conduce per certo all'enigma di Rennes-le-Château.

*Punto 1: il misterioso visitatore*

Due settimane e mezzo prima della sua morte l'abate Gélis - che chiuso nel suo presbiterio non vedeva mai nessuno - ha ricevuto una visita molto curiosa. Ne abbiamo la descrizione fatta da Joseph (che potrebbe essere sospetta) e dal nipote del curato, l'abate M. Citiamo quest'ultimo: "*Mia sorella mi ha raccontato che il 12 ottobre passato, era andata in sacrestia per portare la biancheria che aveva lavato, quando, trovandosi sulla porta, aveva visto nella sacrestia, con mio zio, una persona seduta. Questa persona pareva sorpresa dell'arrivo di mia sorella e mio zio chiuse precipitosamente la porta senza permettere a mia sorella di entrare, come a dire che non volevano essere visti insieme. La porta fu chiusa così velocemente che mia sorella non ebbe il tempo di vedere la persona per potersi ricordare i suoi lineamenti e gli abiti che indossava... La sera, mia sorella ha chiesto a mio zio: «Era il Sig. Pech?» e lui ha risposto: «Non è il Sig. Pech, è un amico» senza aggiungere altro*".

Chi era questo visitatore così riservato e qual era il motivo della sua visita? Era un debitore? A proposito di questo non si è trovato alcunché tra le carte del curato. L'uomo ha bevuto e fumato in presenza dell'abate che "aveva in odio il tabacco", e ciò non è abitudine di chi va a "mendicare".

Lo stesso ha in qualche modo "camuffato" in seguito quello che stava bevendo: sulla tavola in ordine, il Giudice di Pace di Couiza trovò una bottiglia di grande Chartreuse ed un bicchiere contenente del Banyuls invecchiato.

*Punto 2: cosa cercava l'assassino?*

Il Giudice scopre molto presto che il furto di denaro era da scartare. Suppone che dentro la borsa del curato l'assassino cercasse un testamento per distruggerlo. Il testamento esisteva, ed era in favore del nipote curato incaricato di versare mille franchi alla moglie di Joseph. Questo atto era nella borsa da viaggio, chiuso in un contenitore di vimini ben visibile. Se fosse venuto per questo, l'assassino - il cui sangue freddo fu innegabile - l'avrebbe trovato e distrutto. Il mistero a questo riguardo sussiste.

*Punto 3: la cartina da sigaretta*

L'istruttoria ha dato moltissima voce a questo "testimone muto". Si sono interrogati tutti i

* Traduzione italiana a cura di Gianluca Majocchi del terzo dei tre articoli apparsi nell'ottobre 1975 sul *Midi Libre* per la serie "Chi ha ucciso don Gélis e perché?". Si ringrazia Patrick Mensior per averlo gentilmente fornito alla redazione per la sua prima pubblicazione italiana. I due autori lo includeranno dieci anni dopo in un articolo pubblicato sul *Bulletin de la Societé d'Etudes Scientifiques de l'Aude*, LXXXV, 1985, pp.153-156.

rivenditori del dipartimento. Nessuno vendeva o aveva mai venduto cartine per sigarette "Le Tzar". Provenivano certamente da fuori del dipartimento, ed erano arrivate insieme al loro proprietario. Le nostre ricerche non ci hanno permesso di sapere chi le fabbricava e dove. Se i nostri lettori hanno notizie, saremmo loro grati se volessero darci informazioni.

Per quanto riguarda "Viva Angelina", si fece il giro di tutte le case d'appuntamento della regione. A Narbonne, rue Chanzy, si trovò una Angelina, nativa di Rochefort-sur-Mer, che non frequentava né il curato di Coustaussa né Joseph né i suoi figli. "Del resto - precisò - nel mio mestiere mi si conosce con il soprannome di Henri IV, e se avessero scrivere di me avrebbero usato le parole: «Viva Henri IV»".

*Punto 4: il denaro dell'abate Gélis*

Nulla, nel dossier, permette di dedurre che l'abate Gélis avesse fatto prestiti ad interesse.

Come sacerdote sotto il regime concordatario, percepiva dallo stato circa 900 Franchi all'anno. Non erano proprio una miseria. I suoi conti degli anni dal 1895 al 1897, rilevabili nel dossier, lo dimostrano: viveva con 700 Franchi distribuiti nel corso dell'anno. Una parte dei suoi ovini gli procurava qualche prodotto alimentari, e anche grazie al suo stato di isolamento non faceva mai spese esagerate.

Uno dei suoi vecchi amici, l'anziano curato di Trèbes, dirà al giudice che da circa tre anni Gélis gli affidava annualmente 1.000 Franchi da investire in obbligazioni della ferrovia. L'anziano l'aveva ricevuto in visita il 24 settembre 1897. In quell'occasione Gélis gli aveva affidato ancora 1.200 Franchi allo stesso scopo, chiedendogli "di non scrivergli mai a proposito di questo argomento".

Da dove provenivano questi introiti? Oltre al suo compenso l'abate Gélis aveva qualche rendita, ma niente di importante.

*Punto 5: il tesoro del parroco di Coustaussa*

Il fatto è stato da noi rilevato nel verbale di trasferta sul luogo del Giudice Istruttore il 4 novembre 1897. Il giudice ha trovato uno scritto dell'abate, spillato a una nota spese del 24 settembre 1897, redatto il giorno stesso della sua visita al curato anziano di Trèbes. Questo scritto rivela che l'abate ha nascosto 13.000 Franchi (circa 200.000 attuali) in pezzi d'oro in diversi luoghi della sua casa e del presbiterio.

"Dopo lunghe ricerche" annota il giudice "abbiamo trovato, conformemente alle indicazioni date – ma interpretate correttamente soltanto adesso – 4.000 Franchi sotto un tabernacolo, 2.000 Franchi sotto una pietra. Questi nella sacrestia, infossati nella terra in un doppio fondo". Poi nel presbiterio verranno alla luce 1.000 Franchi da una busta nel camino della stanza, ed altrettanti nell'inginocchiatoio; altrettanti sotto una pietra del gabinetto, altrettanti sotto un'asse del solaio; altrettanti in una dispensa, senza parlare delle diverse somme dentro i libri della biblioteca. Ne aveva ovunque per 11.400 Franchi, in napoleoni da 20 e 10 Franchi racchiusi in vecchi condotti per la stufa e in tubi di ferro bianco.

Solo i 1.000 Franchi segnalati nella cantina non furono ritrovati. Avviso agli interessati!

Da quando era lì questo tesoro? Perché? Come? Quale linguaggio dissimulato aveva utilizzato il prete, tale da rendere così difficile la loro scoperta da parte del giudice?

E' pienamente confermata la riflessione di un ecclesiastico ed eminente storico che ci ha detto: "Il mistero è in ogni pagina della storia dei sacerdoti del Razès".

Il caso è destinato a restare misterioso. Ancor più quando si viene a conoscenza di una voce che circolava un tempo nella regione. Un pastore spagnolo, bello e fiero, era follemente innamorato di una ragazza di Coustaussa. La famiglia consultò l'abate Gélis sull'opportunità di questa unione. Il prete la sconsiglierà. Il pastore, con il cuore infranto, giura di vendicarsi e lo fa la notte di Ognissanti prima di rifugiarsi a gambe levate "tras los montes", al di la dei monti. Persone degne di fede credono ciecamente a questa versione dei fatti, totalmente estranea al dossier, e che forse potrebbe dare una spiegazione per le cartine "Le Tzar" e per "Viva Angelina". Ma è difficile pensare che l'abate Gélis avrebbe aperto a questo novello Otello.

Gélis non era Saunières [sic], il celebre parroco di Rennes-le-Château. Egli ha saputo tuttavia seppellire nella tomba la verità sulla sua morte.

Povero Joseph P., perseguitato e sospettato ancora oggi, ma senza dubbio innocente.

# La strana morte del parroco di Coustaussa

## Tratto dal *Bulletin de la Societé d'Etudes Scientifiques de l'Aude* (1985)

Julien Coudy *, Maurice Nogue § (Gianluca Majocchi, trad.)

L'Aude è una regione strana e immobile, che grazie ad un sortilegio riesce a mantenere in vita apparenze che ormai l'hanno persa. Il Palazzo di Giustizia di Limoux è uno di questi fantasmi, caverna vuota dominata dalla polvere. Verso il 1890, un piccolo consesso di uomini di legge si agitava in questo vasto edificio in stile Restaurazione, sulla riva del fiume, fatto di pietre ingiallite dal vento che portava la terra delle vigne lungo le strette vie della prefettura.

Questi avvocati, questi procuratori legali, questi magistrati risiedevano in alberghi costruiti alla fine del XVIII secolo, con balconi forgiati, porte a doppi battenti, inservienti delle alte Corbières e ragazze che venivano da Sault. Si discutevano poche cause, ma per tempi lunghissimi. A volte, per casi di poco conto le discussioni erano interminabili. Si deliberava esplicitamente per far tacere le evidenze. Accusa e difesa si replicavano come fossero Cicerone, sotto lo sguardo semplice del contadino o del finanziere apprensivo... quante parole ridondanti e grandi massime furono disperse in queste sale. Dopo cena, durante l'inverno, quando il vento freddo svuotava i posti pubblici, questo mondo grazioso si ritrovava attorno a grandi camini che divoravano la legna. Si pronunciavano centocinquanta sentenze l'anno? Oh, ma un bel delitto è cosa diversa.

Era questa l'epoca, questo l'ambiente culturale e questa la giustizia quando fu assassinato il parroco di Coustaussa. #

La notizia che arrivò il 1° novembre 1897 alla Procura di Limoux, fra le tre e le quattro del pomeriggio, fece certamente impressione...

L'ETRANGE MORT DU CURE DE COUSTAUSSA

Julien COUDY * et Maurice NOGUE **

L'AUDE, étrange pays immobile, a un sortilège pour maintenir intactes des apparences sans vie. Le Palais de Justice de LIMOUX est un de ces fantômes, caverne vide, majesté de poussière. Vers 1890, une petite société de robins s'agitait dans ce vaste bâtiment Restauration, au bord du fleuve, pierres grises jaunies par le vent qui lance en paquets la terre des vignobles au long des rues serrées de la sous-préfecture.

Ces avocats, ces avoués, ces magistrats tenaient hôtels bâtis fin dix-huitième siècle, montrant balcons forgés, portes cochères, valets rustiques des hautes Corbières ou filles du Pays de Sault. On plaidait peu mais longtemps. On concluait interminablement pour des cas de deux sous. On délibérait profondément pour trancher des évidences. Parquet et Barreau se répliquaient comme des Cicéron, sous le regard simple du paysan, leur financier tantôt craintif, tantôt émerveillé, perdu dans ces salles sonores, hauts plafonds, larges baies.

L'après-souper, en hiver, quand un Cers froid vidait les places publiques, ce joli monde se fréquentait autour de grandes cheminées qui dévoraient le bois des métayages. Rendait-on cent-cinquante jugements dans l'année ? Mais un beau crime est autre chose. A cette époque, en ce milieu et sous sa justice, le Curé de Coustaussa fut assassiné.

Présumons qu'au Parquet de LIMOUX la nouvelle qui arriva le 1er novembre 1897 entre trois et quatre heures de l'après-midi fit sensation. Le Télégramme expédié à deux heures un quart par le juge de paix de COUIZA annonçait l'assassinat, dans la nuit précédente, de l'abbé GELIS, curé de Coustaussa, âgé de 70 ans, trouvé le crâne défoncé *« par un ou plusieurs instruments contondants »* dans la cuisine du Presbytère. Le corps avait été découvert par le petit neveu de la victime, Ernest P., vers 10 heures du matin.

L'enquête, menée par le juge de paix, M. PUGENS, commence le jour même, dès 1 h 45. Le Parquet et M. Raymond JEAN, juge d'instruction à LIMOUX, la poursuivront sans désemparer le lendemain. Elle sera minutieusement et ardemment conduite, sous certaines réserves que nous ferons plus loin.

Coustaussa, entre son château féodal en ruine et ses bizarres capitelles, perché au-dessus de la vallée de la Sals, à quelques kilomètres de Couiza, est le décor rêvé pour un crime.

L'abbé Gélis y est curé depuis plus de trente ans. Il a vieilli dans sa paroisse et, semble-t-il, ne s'est pas amélioré. Le maire de Coustaussa le dira peu estimé, vivant seul, ne fréquentant personne.

Toujours *« renfermé chez lui »*, il a la réputation d'un homme d'argent. Il ne *« s'aimait que lui »*, ajoutera un témoin plus ou moins cousin. Ajoutons que rien dans le dossier ne justifie une réputation d'usurier. L'homme est incontestablement méfiant, dort toute l'année volets clos, ce qui étonne, surtout l'été et a fait poser sur la porte d'entrée du presbytère une clochette pour signaler tout éventuel visiteur. Mais comment entrerait-on à son insu : sa porte est constamment verrouillée, ce qui est rarissime dans nos villages en ce temps-là.

En fait, l'abbé GELIS n'introduit chez lui qu'une de ses parentes, sa nièce, Françoise P. Il a, en effet, deux nièces et un neveu. Sans parler de celui parti vers 1867 en Amérique et que l'on n'a jamais revu. Le neveu, l'abbé Maurice M. est curé de Grèzes, près de Carcassonne. Une nièce s'est mariée ailleurs. Françoise a épousé à Coustaussa, un petit propriétaire qui sera au centre de l'affaire, Joseph P., né en 1846. Nous l'appellerons Joseph dans la suite de ce récit, le bien des époux est estimé par eux à 20 000 Francs environ, à peu près 300 000 de nos nouveaux Francs. La récolte de 1897 sera mauvaise : à peine cinquante hectos de vin. Toujours le phylloxéra.

Françoise, une ou deux fois par jour, apporte à son oncle provision d'eau et nourriture préparée. Quand elle cogne à l'huis clos, l'abbé lui demande avec méfiance : *« Qui frappe ? »* Elle reste à peine. Le prêtre referme soigneusement.

Il a pris des habitudes de très vieux garçon. Son lit passe parfois huit jours sans être fait. Il mange à n'importe quelle heure. Les samedis et les veilles de fête, comme il doit, le lendemain, assurer deux messes, l'une à 10 heures à Cassaigne, l'autre à 11 heures à Coustaussa, pour *« tenir le coup »*, sans rompre le jeûne eucharistique, il soupe entre onze heures du soir et minuit. Ce détail nous paraît de grande importance.

Quant à Coustaussa, c'est encore un village peuplé, avec des enfants (on en entendra trois à l'instruction), des artisans, un cafetier, M. CAVERIVIERE, et, bien entendu, la division classique à l'époque, les cléricaux, les radicaux, le *« parti »* et le *« contre-parti »*. Quinze ans auparavant, l'abbé, pour *« raison politique »* a été frappé par un garçon, devenu depuis facteur de l'endroit. Les radicaux tiennent la municipalité.

Le juge d'instruction de LIMOUX va commencer ses opérations le 2 novembre 1897 vers deux heures





et demie *« dans le salon du presbytère de Coustaussa »*, ce qui est beaucoup dire.

Comme il se doit, M. Raymond JEAN dressera, des lieux et des circonstances du crime, plusieurs constats précieux joints à celui que le juge de paix de Couiza a fait le lendemain du crime.

La victime a été assassinée dans la cuisine du presbytère, au rez-de-chaussée, à gauche du couloir qui mène au premier étage. L'abbé était normalement habillé : soutane, chaussons à sabots, cache-nez noir, et grecque sur la tête. Il a reçu quelqu'un à une heure indéterminée de la nuit. Sa montre, arrêtée, mais cela ne prouve rien, indique 12 h 15. La cuisine a une cheminée au bord de laquelle le prêtre s'est assis dans un de ces grands fauteuils languedociens. L'assassin, comme au cours d'une conversation, s'approche du prêtre, se glisse par le dos du fauteuil et le grand paravent qui le borde et brusquement, sauvagement, frappe avec les pincettes à feu, sur la tête, à gauche, par derrière plusieurs fois. Du sang gicle sur les mains de GELIS crispées sur les bras du fauteuil. Le malheureux vieillard a la force de se lever, de contourner une table qui est entre lui et la fenêtre sur la rue. Là est le salut, mais l'assassin le poursuit, cette fois avec une hachette et l'achève. Il y a du sang partout, jusqu'au plafond. Le crime est apparemment bestial, irréfléchi sous l'emprise de la colère. Ce qui va suivre dément l'apparente folie de cet acte.

*« Les précautions prises démontrent une présence d'esprit incroyable »*, note le juge dans son procès-verbal du 2 novembre 1897. La cuisine, après un tel saccage, est retrouvée dans un ordre parfait. Aucun meuble n'est renversé. Dans la maison, aucune empreinte de pas. Le meurtrier a su éviter les trois grandes flaques de sang. Aucune trace à l'extérieur. A l'étage, dans la chambre de l'abbé GELIS, deux gouttelettes minuscules attestent du passage de l'assassin qui a, sans laisser la moindre empreinte sanglante, forcé la serrure d'un sac de voyage qui contient divers papiers et documents appartenant au prêtre.

*« L'assassin a ouvert le sac non pour voler, mais pour chercher quelque chose »*, indique Monsieur JEAN. En effet, dans le bureau du prêtre, on retrouve 683 Frs en or ou en billets : dans sa commode, 106,90 Frs, le boni de l'année 1897, le carnet de comptes, dont nous reparlerons le démontrera.

Plus curieux encore : le cadavre a été « rangé » vers le centre de la pièce sur le dos, *« la tête et la figure dans une position normale, les mains ramenées sur la poitrine »* comme un gisant. Le lit du prêtre est défait mais, là, incertitude : s'est-il ou non couché, compte tenu de l'intermittence de son ménage ?

*« De ce drame sanglant, commis sans motif apparent, nous n'avons qu'un témoin muet »*, observe le juge. L'indice est sérieux. Alors que l'abbé GELIS ne fume pas et déteste les fumeurs, flotte dans la deuxième flaque de sang, celle de l'hallali, près de la fenêtre, un carnet entier de papier à cigarettes, de marque *« LE TZAR »*, presque intact sur l'une des feuilles duquel une main *« peu habituée à écrire »* a tracé au crayon « VIVA ANGELINA ». Voilà, c'est tout pour l'essentiel.

Dans le village et du côté des autorités en place, du côté du *« parti »*, les langues ont dû marcher. Une rumeur est née qui sera vite à l'oreille de la justice. C'est Joseph, le neveu par alliance, qui *« a fait le coup »*.

Comment expliquer autrement la rapide conviction du juge Raymond JEAN. Ayant bien constaté, il prendra une seule piste et s'y tiendra sans démordre. Son procès-verbal de transport du 2 novembre (côte 174 du dossier pénal) énonce fermement : *« Le crime a pour mobile un intérêt de famille »* et seul Joseph paraît avoir intérêt à cette mort.

Désormais l'instruction sera faite à charge contre lui que l'on ne mettra sous mandat de dépôt que le 13 avril 1898, après plusieurs rebondissements. Son objectif : détruire l'alibi de Joseph. M. JEAN a certes quelques bonnes raisons, aucune pourtant déterminante.

Normalement, ab intestat, les deux nièces et le neveu curé, l'abbé M. sont les héritiers de l'abbé Gélis pour un tiers chacun. La victime se préparait à prendre incessamment sa retraite à Grèzes, près du prêtre. Ne pouvait-on craindre que cela n'aboutit à quelque testament « in favorem » du neveu ?

Allons plus loin, Joseph est un besogneux à court d'argent. L'oncle-curé lui a prêté cent francs en mai 1897, le carnet de compte en fait foi, mais lui a refusé cinquante francs, quatre ans passés, pour acheter une chèvre. Les deux hommes ne s'entendent pas. Joseph dira maintes fois à l'instruction qu'il ne fréquentait guère le presbytère. Et Joseph a besoin d'argent. Il a emprunté, par banquier limouxin interposé, une somme considérable, deux mille francs, à la riche veuve Jaffus, à échéance du 1er novembre 1897. Il a, dans des circonstances suspectes, mis à l'escompte une lettre de change de deux cents francs signée d'un cousin mort six ans auparavant et, de là, remboursé, au moins aux deux-tiers, par les enfants. C'est presque une escroquerie.

Ajoutons que Joseph n'est pas venu à l'enterrement, qu'il n'est pas allé bénir le corps ; que le vendredi (la mort est de la nuit du dimanche 31 octobre au 1er novembre), une pieuse femme l'a vu revenir de l'église, le visage décomposé et que le prêtre fut distrait dans la prière qui suivit.

Mais Joseph a un alibi : il était à plusieurs kilomètres de Coustaussa, la nuit fatale, à la campagne de Luc où vit un de ses fils qui a fait gendre là-bas. La bru allait accoucher. Joseph et son épouse, la nièce du curé, sont partis le samedi pour l'assister. En route, la femme de Joseph a eu une attaque et n'a pu que se coucher près de sa belle-fille. Le dimanche 31 octobre (suivez les heures, elles importent), Joseph est revenu à Coustaussa prendre du linge. Vers 7 h 30 du soir, il a frappé au presbytère, signalera-t-il spontanément au juge, pour parler au curé et lui donner des nouvelles. Un parent, Urbain S. l'a vu. La porte est restée close bien que la lumière (il fait nuit) filtre au travers des volets bien serrés de la cuisine. Joseph est reparti pour Luc où il dit être arrivé vers neuf heures et s'être couché avec ses fils. La parenté directe et indirecte confirme, avec de ces variations mineures, que l'on trouve dans bien des





témoignages, mais qui rendent ceux-ci suspects aux yeux du juge.

Monsieur JEAN a la certitude que Joseph est revenu, plus tard ; que sa qualité de parent lui a valu d'être reçu à la cure ; qu'il a demandé de l'argent qui lui fut refusé ; qu'il a été saisi d'une colère homicide et qu'enfin il a fouillé les papiers du trépassé pour détruire le mauvais testament, s'il en existait un.

Mais dix affirmations ne valent pas un fait. Le 14 décembre 1897, une lettre anonyme arrive au parquet général de Montpellier pour s'étonner que Joseph soit toujours en liberté. C'est signé *un ami de la justice*. Le 31 décembre, un propriétaire de Coustaussa, âgé de 37 ans, faisant partie des « gens en place » de la localité, appelons-le X, va faire au juge une déclaration fracassante. Selon lui, le 31 octobre, vers 7 heures du soir, il a entendu Joseph dire à Anthilme R. : *« Je suis très fatigué et je suis venu me reposer cette nuit »*.

Pire, à une heure et demie de la nuit, ce témoin, voisin ou presque de Joseph, a entendu son chien aboyer et reconnu le pas de Joseph qui rentrait chez lui pour en ressortir une demi-heure après. Joseph a même dit d'une voix tremblotante : *« T'en foutrei de Jousepou »*. C'est très grave. Confrontations. Joseph nie mordicus. Anthilme R. et son épouse démentent la conversation. X doit reconnaître : *« Mes parents ont eu des procès avec les P., c'est de là que vient la froideur entre nous »*, mais affirme avec obstination dire la vérité. Hésitation du juge.

Le 22 février 1898, X., encore lui, remet au juge une hachette marquée A.G. que son fils a trouvée depuis un mois environ. On l'identifiera comme appartenant au curé. C'est l'une des armes du crime. Enfin, montrant ainsi une suite farouche dans les idées, X., le 4 avril 1898, amène, tambour battant, aux gendarmes de Couiza, Antoine R. auquel la dame S., la mère de cet Urbain qui a confirmé avoir vu Joseph devant le presbytère vers 7 h 30, aurait dit que son fils avait en réalité aperçu le suspect à 10 h du soir. Hélas ! la dame est mourante... Le 7 avril, le juge de paix de Couiza la verra *« à toute extrémité »* et se retirera devant le confesseur, venu de Couiza. Antoine R. avait la confidence depuis le 2 novembre et n'avait rien dit pendant cinq mois...

Mais cette fois, le juge estime en savoir assez. Le 13 avril 1898, il inculpe et fait écrouer Joseph qui choisira Me Alba, avoué à Limoux, comme défenseur.

Entre avril et juillet, se dérouleront de nombreux interrogatoires, curieux de forme, où le juge passe la plupart du temps à résumer les griefs et à demander à Joseph ce qu'il en pense, pour tenter de l'amener à se contredire. Joseph ne tombe dans aucun piège. On lui demandera, notamment, la marque de son papier à cigarettes, rien que « Job » ou « Le Nil », pas « Le Tzar ». Enfin, il faut en finir. Le 10 juillet 1898, le dossier, ficelé dans sa côte violet-parme, sous laquelle il dort encore aujourd'hui, part pour la Chambre des mises en accusation de Montpellier, seule compétente pour le non-lieu ou pour le renvoi aux Assises. Un résumé des faits, clair et prudent, signé du procureur de Limoux, l'accompagne.

Ce dossier porte encore les points d'exclamation crayonnés çà et là par le conseiller rapporteur qui, visiblement, sent que *« ça ne tient pas »*. Le 2 août 1898, la Cour de Montpellier, en deux lignes sèches, rend un arrêt de non-lieu. Joseph sera libéré, quittera Coustaussa et mourra à Espéraza. L'instruction ne sera pas reprise. Le dossier ne reviendra jamais à Limoux.

De fait, l'accusation était des plus fragiles. Les contradictions entre les témoins, la tardivité des révélations de X., les passions latentes, faisaient que l'alibi fondamental de Joseph demeurait intact. Au demeurant, comment admettre que ce prêtre méfiant ait, de si bon cœur, ouvert au milieu de la nuit à ce neveu par alliance peu aimé et sur lequel on ne découvrira aucune tache de sang ? Le fait est là, pourtant : l'abbé Gélis a ouvert à quelqu'un, tard dans la nuit. L'autopsie a montré que le décès se situait vraisemblablement 4 à 5 heures après le dernier repas. Si celui-ci, comme d'habitude, une veille de messes tardives, fut pris vers 11 h du soir, cela place le crime entre trois et quatre heures du matin. L'abbé Gélis a ouvert tard. A qui a-t-il ouvert ? Et pourquoi a-t-il pris la précaution, soulignée par les procès-verbaux, de relever, au moyen de la ficelle ad hoc, la clochette d'alarme qui ne tinta pas cette nuit-là ?

Traitant du crime de Coustaussa, à propos de l'histoire du trésor de Rennes-le-Château, MM. de Sède et Descadeillas ont pris des positions diamétralement opposées. Faisant parler l'abbé Courtauly, Gérard de Sède dit que l'abbé Gélis fut tué à coups de poignard. Nous savons que c'est inexact. Les armes furent trouvées sur place. Le crime ne fut pas prémédité. Se fiant ensuite au premier compte-rendu de presse et négligeant les autres qu'il n'a pas recherchés, de Sède met l'accent sur deux mystérieux inconnus vus le 31 octobre au matin dans les rues de Coustaussa. Cette piste est anéantie par le dossier d'instruction. On retrouva ces deux vagabonds qui, la nuit du crime, burent, chantèrent et dormirent à Montazels. Ils n'eurent rien à voir avec notre affaire.

De son côté, M. Descadeillas exécute, à son tour, l'abbé Gélis : *« crime crapuleux... le dossier existe encore »*. Certes, et nous l'avons retrouvé. Mais, ce serait prendre pour argent comptant l'hypothèse Joseph. Or, le dossier comporte plusieurs points d'interrogation. Aucun de ces points, en toute logique historique, ne mène sûrement à l'énigme de Rennes-le-Château.

Premier point : le mystérieux visiteur.

Deux semaines et demie avant sa mort, cet abbé Gélis, qui ne voyait personne, se claustrait dans son presbytère, a reçu une visite bien curieuse. Nous en tenons le détail de Joseph, ce qui pourrait être suspect, et du neveu du curé, l'abbé M. Citons ce dernier : *« Ma sœur m'a raconté que le douze octobre dernier, elle était allée à la sacristie pour apporter le linge qu'elle venait de repasser, que, étant sur la porte, elle avait vu dans la sacristie, avec mon oncle, une personne assise. Cette personne parut surprise de l'arrivée de ma sœur et cet étonnement semble avoir été naturel, car mon oncle ferma précipitamment la porte sans permettre à ma sœur d'entrer, ce qui semblait dire qu'ils ne voulaient pas être vus ensemble. La porte fut fermée si vite que ma sœur n'a pas eu le temps de voir la personne pour s'en gra-*



Figg.1-3 Le prime tre pagine dell'articolo pubblicato da Julien Coudy e Maurice Nogue nel 1985, dieci anni dopo l'uscita dell'inchiesta del *Midi Libre* del 1975.

* Di Julien Coudy veniva indicato l'indirizzo 26, rue de Clichy 75009 Paris

§ Di Maurice Nogue veniva indicato l'indirizzo 22, rue du 4 Septembre 11000 Carcassonne

# Il testo, tratto dal *Bulletin de la Societé d'Etudes Scientifiques de l'Aude*, LXXXV, 1985, pp.153-156, riprende letteralmente i tre articoli pubblicati sul *Midi Libre* del 3-4-5 ottobre 1975 [ora in *Indagini su Rennes-le-Château* 11 (2007) pp.523-525, 526-527 e 528-529]. L'introduzione (fino a #) sostituisce il box pubblicato a p.523. La traduzione italiana è a cura di Gianluca Majocchi. Si ringrazia Patrick Mensior per aver gentilmente fornito il testo alla redazione per la sua prima pubblicazione italiana.

# Considerazioni critiche sul testo di Julien Coudy e Maurice Nogue *"La strana morte del parroco di Coustaussa"* (1985) *

Gianluca Majocchi §

Nell'articolo apparso sul *Bulletin de la Societé d'Etudes Scientifiques de l'Aude*, LXXXV, 1985, pp.153-156 i due autori Coudy e Nogue incorrono in alcuni errori qui riassunti in dieci punti.

1. Gli autori riferiscono che il Giudice Raymond affronterà l'inchiesta il giorno successivo il delitto, mentre nel rapporto dello stesso giudice si legge che la sua indagine inizia il pomeriggio dello stesso 1° novembre, al termine delle indagini del Giudice di Pace Pugens, per concludersi il giorno seguente.

2. Affermano che la nipote dell'abate, Françoise Pagés, l'unica ad avere accesso alla casa del curato, al quale lavava la biancheria e portava le provviste, è la moglie di Joseph Pagés, unico indiziato e indagato per l'omicidio. Joseph è un nipote acquisito, ma la moglie - nipote di Gélis - si chiama Marie. Françoise è in realtà la sorella di Joseph, ha 72 anni e non si è mai sposata, come risulta dal rapporto Pugens.

3. Il cadavere del sacerdote si trova nella parte centrale della cucina, ma non porta sulla testa la greca (il tipico copricapo dei religiosi), come invece sostengono Coudy e Nogue. Nel rapporto della Gendarmeria - la prima autorità a giungere sul posto - si fa riferimento a questo "accessorio" che viene ritrovato a fianco del cadavere, insanguinato e lacerato dai colpi portati alla testa della vittima.

4. Descrivono solo il ritrovamento del sacco da viaggio del prete, che risulta essere forzato. Nessun cenno invece viene fatto ai cassetti della scrivania e del cassettone, aperti con le chiavi che Gélis portava con sé, e di cui esiste ampia descrizioni nei rapporti. In questo modo il lettore è portato a credere che l'assassino si sia limitato a cercare nel sacco.

5. Nel rapporto autoptico del dottor Benoît non si fa alcun riferimento all'ora del delitto. D'altronde nelle richieste fatte dal Giudice Jean, questo dato non viene, stranamente, richiesto. Il medico annota che nello stomaco non vengono trovate tracce di alimenti solidi, ma soltanto una poltiglia grigiastra. Riferisce che solitamente i tempi della digestione sono di 4 o 5 ore. Nessun riferimento all'ultimo pasto, mentre dalle indagini sappiamo che fu a base di maccheroni e carne, i cui avanzi furono ritrovati in cucina.

6. Dopo aver riportato le considerazioni fatte da Gérard de Sède, secondo cui l'abate venne pugnalato, gli autori aggiungono correttamente che ciò non è esatto, ma commettono un errore grossolano affermando che le armi del delitto furono ritrovate sulla scena del crimine. Infatti si contraddicono, avendo poco prima raccontato che il Sig. X, aveva consegnato il 22 febbraio 1898, quasi due mesi e mezzo dopo il crimine, un'accetta marchiata A.G. (Antoine Gélis?), ritrovata dal figlio circa un mese prima.

7. Riportano il racconto di Françoise Pagés, relativo alla visita di uno sconosciuto che Gélis aveva ricevuto in sacrestia dodici giorni prima di morire. Questa persona fu intravista dalla donna che però non fu in grado di descriverla. Gli autori si chiedono chi fosse e dichiarano che quest'uomo avrebbe fumato in presenza del curato, che risaputamente, odiava il tabacco e i fumatori. In nessun rapporto e in nessuna testimonianza si fa riferimento a questo particolare. Se ne parla nelle indagini, relativamente a un pezzo di sigaretta fumata, ritrovata sul luogo del delitto. Coudy e Nogue hanno mischiato tra di loro fatti avvenuti a dodici giorni di distanza l'uno dall'altro.

8. Parlando del documento che rivela l'esistenza di 13.000 Franchi nascosti tra la sacrestia e il presbiterio, non dicono che questo venne inviato dal Giudice Jean a Parigi per essere esaminato, che nessun referto in merito venne mai redatto, e che il documento non venne più restituito alla Procura di Limoux.

9. Riferiscono una leggenda, che pare si raccontasse un tempo nella zona e che vedrebbe l'abate vittima della vendetta di un pastore spagnolo, innamorato di una ragazza di Coustaussa, alla cui famiglia Gélis avrebbe sconsigliato l'unione. Non si fa alcun cenno su chi fosse la ragazza in questione e non viene documentata la fonte di questa storia.

10. Un particolare curioso: i cognomi delle persone non vengono mai citati, se non con la sola iniziale ed in un caso parlando di un tal Sig. X. Questo dipende probabilmente dal fatto che nel 1985 ci fossero, più ancora di oggi, molti discendenti delle persone coinvolte che abitavano ancora quei luoghi. Tra l'altro, uno degli autori era residente a Carcassonne.

---

* L'articolo cui fa riferimento l'autore è pubblicato in *Indagini su Rennes-le-Château* 11 (2007) 530

§ Gianluca Majocchi, grafico e consulente informatico, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* g.majocchi@fastwebnet.it

# Le feste a villa Bethania di don Antoine Gélis
## Appunti sulla singolare svista di Gérard de Sède (1988)

Mariano Tomatis Antoniono *

E' il 1988. Il sodalizio tra Gérard de Sède, Pierre Plantard e Philippe de Chèrisey è ormai finito da tempo e l'autore de *L'Or de Rennes* ha deciso di riprendere per la seconda volta in mano le bozze del suo primo testo - già aggiornato nel 1972 in occasione della pubblicazione di *Signé Rose+Croix* - per raccontare i retroscena dei suoi incontri con il Priorato di Sion. Nasce così un testo fondamentale, polemico ma notevolmente più lucido dei precedenti, pur con molte concessioni all'aspetto esoterico della vicenda storica di Bérenger Saunière: *Rennes-le-Château - Le dossier, les impostures, les phantasmes, les hypotèses* (Paris: Robert Laffont, 1988).

A pagina 44 l'autore commette una svista abbastanza singolare, che Jean-Jacques Bedu non mancherà di citare nel suo chirurgico *Rennes-le-Château autopsie d'un mythe* (Portet-sur-Garonne: Loubatières, 2002, p.88). Elencando gli ospiti di Saunière presso villa Bethania, de Sède nomina padre Ferrafiat, don Rivière, don Grassau e i due colleghi parroci di Coustaussa e Rennes-les-Bains, rispettivamente don Antoine Gélis e don Henri Boudet.

Se non ci sono prove che il secondo sia mai stato ospite a villa Bethania, è ancor meno probabile la presenza di don Antoine Gélis nell'edificio: la prima pietra di villa Bethania fu posta il 3 giugno 1901, quasi quattro anni dopo la morte del parroco di Coustaussa!

un service de verres à boire en cristal, de différentes tailles, tels que, si on les frappe légèrement à l'aide d'un couteau ou d'une cuiller, les uns après les autres, retentissent les neuf premières notes de l'*Ave Maria.* On imagine ce que dut être le travail de l'artisan pour parvenir à produire cet effet acoustique, et l'on peut en conclure qu'il demanda fort cher à Bérenger. Ce service de verres est aujourd'hui en la possession de M. Henri Serret, de Couiza (Aude) : nous l'avons entendu sonner de nos propres oreilles!

En même temps que Bérenger, Marie Denarnaud se métamorphose : c'est à présent une jeune femme élégante qui paraît à la messe, assise au premier rang, dans des toilettes venant de Paris.

A la villa Bethania, les invités du curé séjournent et sont fastueusement traités. La table est bonne car Marie est un vrai cordon-bleu, et la cave est meilleure encore. Feuilletons le livre de comptes : « 1er novembre 1900 : 1 fût de rhum de la Martinique en caisse ABC nº 1301 : 45 litres à 2 F = 90 F. 50 litres de rhum à 2,35 F (rhum parfait, presque historique); 33 litres de vin blanc Haut-Barsac; 33 litres de Malvoisie; 17 litres de quinquina doré; 53 litres de banyuls; 12 litres de muscat. » Il n'était pas à craindre que restâssent vides les verres musiciens...

Mais au fait, ces invités, qui sont-ils?

Certes, et cela est bien normal, il y a quelques ecclésiastiques de la région, le lazariste Ferrafiat, de Limoux, l'abbé Baux, de Campagne-sur-Aude, l'abbé Rivière, curé d'Espéraza, l'abbé Grassaud, de Saint-Paul-de-Fenouillet, futur chanoine, et, venus en voisins, les abbés Antoine Gélis et Henri Boudet, respectivement curés de Coustaussa et de Rennes-les-Bains, deux hommes dont nous reparlerons bientôt.

44

Fig. 1 La pagina 44 del libro di Gérard de Sède (1988)

Ad attestarlo, oltre al cartiglio sopra il portone principale che riporta il biennio 1901-1902, c'è una fattura di Elie Bot di 520,25 Franchi: si tratta della numero 44 [si veda *Indagini su Rennes-le-Château* 1 (2006) 37-42] che copre il periodo tra il 3 giugno 1901 e il 16 giugno 1902.

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

# Quando Saunière leggeva di don Gélis...
## La prova che il parroco di Rennes-le-Château conosceva Arsène Lupin

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *Alcuni appunti di Saunière degli anni 1905 e 1906, ritrovati sui quaderni della contabilità, si riferiscono all'abbonamento alla rivista* Je Sais Tout. *Nel 1906 Maurice Leblanc pubblica, sul numero 17 del giornale (15 giugno 1906) il racconto "Sherlock Holmes arrive trop tard" in cui parla di un tesoro, di documenti scomparsi e di un sacerdote che si chiama Gélis. Si può concludere dunque che Bérenger Saunière fosse ben a conoscenza dei romanzi di Arsène Lupin. Anche Pierre Plantard dimosterà di conoscere l'opera di Leblanc: in un testo del 1978 parla di una pietra ritrovata sul Serbaïrou con l'iscrizione* Ad Lapidem Currebat Olim Regina. *La scritta proviene dal romanzo* La comtesse de Cagliostro *dove viene usata per ritrovare il tesoro dei re di Francia grazie a una mappa su cui si sovrappone la costellazione dell'Orsa Maggiore.*

Le oltre ottocento pagine di appunti manoscritti di Saunière ritrovati in microfilm nel 2003 e resi pubblici da Laurent Buchholtzer "Octonovo" sono letteralmente pieni di riferimenti storico-documentali straordinari. Spicca, tra questi, una breve riga tratta dal *cahier de comptabilité* del maggio-giugno 1905 in cui il sacerdote prendeva nota di una spesa: "Saldato l'abbonamento a *Je Sais Tout* 13,15 F" (fig.1). Un simile appunto del gennaio-febbraio 1906 conferma la continuità, da parte di Saunière, nel rinnovare annualmente l'abbonamento alla rivista (fig.2).

L'appunto è di straordinario valore perché nel numero 17 della rivista - pubblicata il 15 giugno 1906 - Maurice Leblanc propone il suo racconto della serie di Arsène Lupin *Sherlock Holmes arrive trop tard* (fig.3), il cui titolo più tardi diventerà *Herlock Sholmes arrive trop tard* (1) per evitare problemi di copyright con

Fig. 1 L'appunto del maggio-giugno 1905 relativo all'abbonamento a *Je Sais Tout*.

Fig. 2 L'abbonamento a *Je Sais Tout* viene rinnovato nel gennaio-febbraio 1906

Fig. 3 Il frontespizio del romanzo di Maurice Leblanc pubblicato su *Je Sais Tout*, vol.17, 15 giugno 1906

543

**La Vie extraordinaire d'Arsène Lupin**

**par Maurice LEBLANC**

**Sherlock Holmes arrive trop tard**

**Published on 15 th June 1906. Privilege of copyright in United States reserved under the act approved on March 1905 by Pierre Lafitte. — Tous droits de traduction et de reproduction réservés pour tous pays.**

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it
Si ringrazia Yves Lignon per la segnalazione in
*http://perso.orange.fr/escarboucle-bleue/cleb/RP51%20Cordes.htm*

sir Arthur Conan Doyle (la cui raccolta *Le avventure di Sherlock Holmes* è del 1892).

Possiamo dunque concludere che don Bérenger Saunière era a conoscenza dell'opera letteraria di Maurice Leblanc, e in particolare del racconto appena citato. Chissà come può aver reagito il sacerdote alla lettura delle vicende che hanno a che fare - tra gli altri - con un parroco di villaggio di nome Gélis. All'interno del racconto, Gélis è presentato come un topo da biblioteca, ed è colui che ha trovato in un libro quella che si rivelerà la chiave per accedere al sotterraneo. Il personaggio, in realtà, non avrà più alcun ruolo attivo nel resto della storia, ma è singolare che il suo nome compaia accanto a quello di re Enrico IV (*Henri IV*), il cui nome veniva utilizzato come pseudonimo da Angelina Ganier, la giovane prostituta di Narbonne interrogata nel corso del processo Gélis; Leblanc, inoltre, colloca la vicenda di Enrico IV all'antivigilia della battaglia di Arques (15-29 settembre 1589), e seppure la città

LE SECRET, AU LIEU DE S'ÉCLAIRCIR, S'EMBROUILLE.

— M. Devanne, objecta l'abbé Gélis, nous devons faire état de deux citations...

— Oh! s'écria Devanne en riant, M. le curé est un fouilleur d'archives, un grand liseur de mémoires, et tout ce qui touche à Thibermesnil le passionne. Mais l'explication dont il parle ne sert qu'à embrouiller les choses.

— Mais encore?

— Vous y tenez? vous saurez donc qu'il résulte de ses lectures que deux rois de France ont eu le mot de l'énigme.

L'avant-veille de la bataille d'Arques, le roi Henri IV vint souper et coucher dans ce château, et le duc Edgard, en cette occasion, livra le secret de famille. Ce secret, Henri IV le confia plus tard à son ministre Sully, qui raconte l'anecdote dans ses « Royales Œconomies d'État » sans l'accompagner d'autre commentaire que de cette phrase incompréhensible :

*« La hache tournoie dans l'air qui frémit,*
*« mais l'aile s'ouvre, et l'on va jusqu'à Dieu. »*

Fig. 4 Il brano tratto da *Je Sais Tout* che parla dell'abbé Gélis, di Arques e di Henri IV

## *Sherlock Holmes arriva troppo tardi*

Georges Devanne, ricco banchiere di Dieppe (Alta Normandia), raduna alcuni conoscenti nel castello ove custodisce le enormi ricchezze accumulate nel corso dei secoli dalla famiglia de Thibermesnil. La sala ove avviene l'incontro si trova al pianterreno della torre Guillaume, dove c'è anche una vasta libreria stile Rinascimento sul cui frontone compare, a caratteri d'oro, il nome di famiglia. Tra gli invitati ci sono - tra gli altri - un certo *abbé Gélis* e il pittore Horace Velmont.

Tra i libri custoditi nella torre, uno è stato recentemente rubato: si tratta della *Cronaca di Thibermesnil*, che racconta la storia del castello e presenta tre incisioni; la terza è di particolare importanza, perché mostra il tracciato di un passaggio sotterraneo che parte dalla torre Guillaume e conduce all'uscita della tenuta. Del libro esiste solo una seconda copia presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, ma poiché le due versioni non sono identiche, solo da un confronto delle due si può ricostruire con precisione la struttura del passaggio. Il giorno dopo il furto della *Cronaca* custodita Dieppe, anche la copia della Biblioteca Nazionale sparisce.

Sospettando che dietro entrambi i furti possa esserci Arsène Lupin, Devanne fa chiamare dall'Inghilterra il celebre Sherlock Holmes, in arrivo per il giorno successivo.

Durante la serata don Gélis rivela due dettagli relativi al sotterraneo: il luogo ove si trovava era tenuto segreto ed era noto soltanto a pochi individui, tra cui due re di Francia - Enrico IV e Luigi XVI - che se ne sarebbero serviti per farvi accedere alcune concubine.

Sulle *Memorie delle sagge e regali Economie di Stato di Enrico il Grande* del ministro Sully si trova un indizio incomprensibile che recita: "Ti si può girare, su me si preme ma dal nulla che s'apre si va a Dio"; un appunto di Luigi XVI, invece, recita: "Thibermesnil (1) (7 8) (10 11 12)".

La notte successiva Lupin riesce comunque a svaligiare completamente la torre: Sherlock Holmes arriva effettivamente troppo tardi, per scoprire che sotto le vesti del pittore Horace Velmont si nascondeva Arsène Lupin. L'invitato aveva potuto conoscere gli ultimi indizi che gli avrebbero rivelato come accedere al sotterraneo, e proprio tramite questo era riuscito nell'impresa di svuotare il locale delle sue ricchezze. Era infatti sufficiente far ruotare la lettera T dell'incisione a caratteri d'oro di Thibermesnil ("Ti si può girare"), premere le lettere ME ("su me si preme") e tirare lo sportellino costituito dalle lettere NIL, in latino "nulla" ("ma dal nulla che s'apre si va a Dio"). Così facendo, la libreria ruotava lasciando libero l'accesso del sotterraneo. L'appunto lasciato da Luigi XVI, grande esperto di serrature, si riferiva alle lettere su cui agire: la prima, le settime e ottava e le ultime tre.

cui si fa riferimento è in realtà Arques-la-Bataille in Alta Normandia, l'assonanza con la Arques dell'Aude non si può non notare.

Secondo il lupinologo Patrick Ferté (2) non è un caso se Leblanc ha introdotto, nel corso di un racconto, il toponimo Arques, l'abbé Gélis e il mistero di un sotterraneo: nonostante l'ambientazione in Alta Normandia, tutti questi elementi farebbero riferimento all'Aude.

Mario Arturo Iannaccone è più cauto sui possibili messaggi "auriferi" in Leblanc, ma d'accordo sul fatto che Leblanc facesse riferimento all'Aude; in un'intervista a Francesco Garufi affermava: "Sappiamo che [Saunière] era monarchico legittimista di fede granitica. Su questo mi diffondo nel libro [*Rennes-le-Château: una decifrazione,* Milano: SugarCo, 2004], chiarendo particolari storici che non sono mai stati toccati sino ad ora. La linea seguita da Saunière ebbe rappresentanti in Austria, poi in Spagna: ogni volta che un pretendente moriva, se ne sceglieva un altro. Però non risulta - come spesso detto - che Bérenger fosse legato ad un gruppo che appoggiava la candidatura di Naundorff, un presunto figlio di Luigi XVI, attorno al quale sorsero movimenti marginali, alcuni dei quali piuttosto tenebrosi come quello della 'Chiesa del Carmelo' di Vintras. Allo stesso modo, Saunière viene legato al cuore degli ambienti magici parigini attraverso 'contatti' con occultisti o esoteristi come Jules Bois, Papus, Joséphin Péladan, Emma Calvé, per dire solo i più noti. Quando si vanno ad esaminare documenti, riviste d'epoca, carteggi, circostanze biografiche, autobiografie questi "contatti" però svaniscono, divengono evanescenti e improbabili. Sono in effetti voci create ad arte, durante la montatura degli anni Cinquanta e Sessanta. O forse prima. E qui sta la grande sorpresa, infatti l'asserita presenza alla tavola di Saunière di Emma Calvé, Maurice Leblanc e Henry Dujiardin-Beaumetz, il politico radicale e massone, nei tardi anni Novanta o nei Primi del Novecento, sembra una straordinaria beffa, una sorta di vendetta postuma. Soprattutto è beffarda la presenza di Leblanc. A distanza di tempo si può inventare qualsiasi 'legame'. Per giochi combinatori qualsiasi persona può essere 'legata' a celebrità, attraverso i famosi 'gradi di separazione'. È un fatto noto, del quale certi scrittori di esoterismo popolare fanno un grande uso per fare incontrare in modo postumo persone che non si sono mai viste in vita loro. [Questo attivismo politico portò]

2me Année — N° XVII 15 Juin 1906

Je sais tout

PUBLICATIONS PIERRE LAFITTE & Cie, 9 & 11 Avenue de l'Opéra

Abonnements : France : 12 Fr. Étr. : 18 Fr. 280-52, 280-56, 254-88

Publicité : Hugues Ninart & Cie, 4, rue Scribe.

ÉDOUARD VII A L'OUVERTURE DU PARLEMENT

Le roi d'Angleterre Édouard VII, lisant son discours à l'ouverture du Parlement au Palais de Westminster.

(Voir page 454 notre article sur les grands parlements du monde : LA SÉANCE CONTINUE...).

(Composition de Arthur Garratt).

Fig. 5 Copertina del numero 17 di *Je Sais Tout*

ad una raccolta sospetta di fondi che coinvolse diversi ecclesiastici della diocesi di Carcassonne. Ogni sogno di riportare un Borbone sul trono di Francia svanì all'indomani della Prima Guerra Mondiale. Ma già attorno al 1900 la prospettiva era politicamente remotissima. I legittimisti si erano divisi in tante fazioni, ognuno con il proprio pretendente. Con la guerra, spazzati via gli ultimi, veri, reami d'Europa (con l'unica eccezione della Spagna) il legittimismo svanì. L'analisi della simbolica e dell'iconologia della chiesa di Rennes prova che don Saunière credesse davvero nella prossima redenzione della 'repubblica satanica', come lo Stato francese veniva definito nei giornali legittimisti; che al Papa sarebbe stato restituito lo Stato Pontificio, e che un Re Cristiano avrebbe restaurato monarchia e il Regno sociale di Cristo. [...] Un gruppo di scrittori, legati alla Massoneria del Grande Oriente, a quella 'egiziana' del Memphis-Misraïm e ad altre ten-

Figg.6-7 A sinistra: l'iscrizione sulla pietra.
A destra: fotografia della pietra ALCOR
pubblicata da Jean-Luc Chaumeil

denze, seppe - sicuramente attraverso rapporti di polizia - dell'attività di questi attivisti e cominciò a farsi beffe della loro mistica della Francia monarchica. Uno, in particolare, Maurice Leblanc, l'autore del ciclo di romanzi dedicato ad Arsène Lupin, ragionò più o meno in questo modo: quei preti aspettano il Grand Monarque che porterà la Monarchia sul trono e instaurerà il Regno sociale di Cristo? Bene, dovranno per ora accontentarsi come Grand Monarque del ladro Arsène Lupin. E, per scherzo, per dare un livello di significato in più ai suoi romanzi, ci infilò anche una canzonatura cifrata del monarchismo francese. È complicato da sintetizzare perché si tratta di decine di romanzi in cui Leblanc prefigura molto di quello che sarebbe successo nel mito di Rennes-le-Château ed espone la mistica geografica di Francia. Leblanc compose una raffinata, straordinaria canzonatura. Conosceva la tradizione del profetismo cattolico del Grand Monarque che attribuiva alla Francia un valore messianico simile a quello che la nazione si era attribuita durante la Rivoluzione Francese, ma con segno Contro-Rivoluzionario" (3).

Oltre al fatto che Saunière leggesse *Je Sais Tout* nel periodo in cui venivano pubblicati i racconti dello stesso scrittore, è già stato dimostrato l'interesse che lo stesso Pierre Plantard dimostrava verso i romanzi di Maurice Leblanc (4). Come elemento ulteriore si può citare una criptica affermazione che l'esoterista francese riporta nella sua introduzione a *La Vera Lingua Celtica* nell'edizione Belfond 1978: "In missione a Rennes-les-Bains, il R.P. Vannier dichiara: 'L'abate Boudet detiene un segreto che potrebbe dare origine a grandi sconvolgimenti...'" (5). Poco dopo aggiunge: "sul Serbaïrou [...] si trova un masso di circa 2 metri d'altezza che porta incisa l'iscrizione latina: Ad Lapidem Currebat Olim Regina" (6).

Il senso delle due affermazioni viene svelato un anno più tardi a Jean-Luc Chaumeil, che nel suo *Le tresor du triangle d'or* riporta queste affermazioni di Philippe de Chérisey: "[Sainte Colombe] è il centro del triangolo d'oro: Stenay, Gisors e Rennes. Il meridiano è un asse che attraversa questo triangolo passando per Rennes-les-Bains, qui marcato dalla tomba sulla strada per Arques detta 'di Poussin' e da una 'curiosa pietra' sul Serbaïrou". Incuriosito, Chaumeil incalza: "Questa 'curiosa pietra' è forse l'indicazione del luogo del celebre tesoro dei visigoti di cui l'abbé Boudet - e certamente Saunière - conoscevano il segreto?". De Chérisey risponde così: "Giudicate voi stessi, ecco il testo della pietra, tenendo a mente che alcune lettere incise sulla superficie grezza ne sovrastano altre. A LC OR si può leggere come ALCOR, la settima stella della Grande Orsa, ma anche 'a 40 oro' (7), pietra davvero curiosa! Secondo me esiste un punto di osservazione astronomica che deve datare al XVII sec., tuttavia nessun autore ne ha mai parlato e, anzi, il primo ad averla descritta è stato padre Vannier, che tenne le missioni a Rennes-les-Bains nel 1892, anche se la scrittura è quella di Boudet" (8).

La fotografia presentata da Chaumeil (fig.7) mostra una roccia con una croce e, in basso a sinistra, una stella e un quadrato di lettere che forma la frase AD LAPIDEM CURREBAT OLIM REGINA. Su un lato, lo stesso autore riporta la presunta firma di "Monsieur Vannier Prêtre de la Mission" (fig.8).

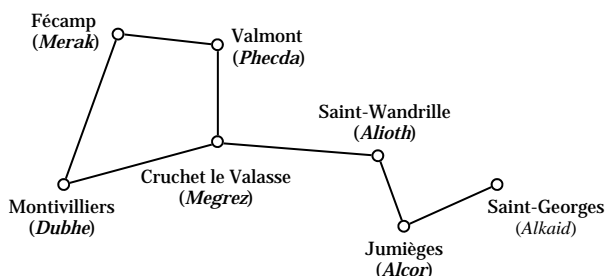
La stessa frase era stata citata oltre mezzo secolo prima da Maurice Leblanc, in un romanzo pubblicato tra il 1923 e il 1924 intitolato *La comtesse de Cagliostro*. Il protagonista si imbatte nella frase "Ad Lapidem Currebat O-

Fig.8 La firma allegata alla fotografia della pietra ALCOR

Monsieur Vannier
Prêtre de la Mission

MAURICE MARIE ÈMILE LEBLANC

Nacque a Rouen, in Normandia l'11 dicembre 1864. Dopo aver studiato in svariati paesi e aver abbandonato gli studi in legge, si trasferì a Parigi dove iniziò a scrivere racconti gialli per svariati periodici francesi di quell'epoca e proprio in uno di questi apparve per la prima volta Arsène Lupin. Probabilmente influenzato dal grande successo di Sherlock Holmes, e in reazione ad esso, l'intrigante ladro gentiluomo portò inaspettatamente Leblanc al successo. Nel 1907 incominciò a scrivere vere e proprie novelle incentrate su Lupin, ottenendone buoni profitti, assieme alle buone critiche, tanto da essere spinto a dedicare la sua intera carriera esclusivamente a questo personaggio, fino agli Anni Trenta. Venne premiato con la Legion d'Onore per la sua opera e morì a Perpignan il 6 novembre 1941.

lim Regina", ed intuisce la necessità di estrarne l'acrostico, ottenendo così "ALCOR", il nome di una stella dell'Orsa Maggiore. Grazie ad una cartina geografica, collega tra di loro sette abbazie (Saint-Georges, Jumièges, Saint-Wandrille, Cruchet le Valasse, Valmont, Fécamp e Montivilliers) che compongono proprio la costellazione del Gran Carro e scopre che proprio a Jumièges - corrispondente alla stella Alcor - si trova il tesoro dei re di Francia.

Plantard conosceva così bene il romanzo da citarlo nella bibliografia (9) della sua introduzione all'edizione Belfond di *La vera lingua celtica* insieme a tutti gli altri testi che riguardano l'enigma di Rennes-le-Château. Che cosa voleva comunicare l'esoterista citando un romanzo in cui l'acronimo ALCOR rivela il segreto del tesoro dei re di Francia? Forse che anche Leblanc stesse parlando in codice, e che raccontando la vicenda delle sette abbazie in realtà si stesse riferendo alla pietra del Serbaïrou?

In realtà l'iscrizione non è mai stata ritrovata, ed è opinione comune che la fotografia sia un falso: le parole sarebbero state aggiunte direttamente sulla fotografia.

Bisogna evidenziare che il gioco geografico di Leblanc, efficace espediente narrativo, ha trasceso i confini del romanzo per entrare nella realtà: molti suoi epigoni (da Henry Lincoln a David Wood) hanno preso alla lettera le fantasie astronomico-topografiche dell'autore di Lupin sostenendo che simili geometrie possono essere rinvenute nel nostro mondo e condurre alla scoperta di autentici tesori.

Fig.9 Copertina di *La comtesse de Cagliostro* di Maurice Leblanc (1923-1924)

## Note

(1) La traduzione italiana del racconto si può trovare in Maurice Leblanc, *Le mirabolanti imprese di Arsène Lupin*, Sonzogno, p.112-129.
(2) Patrick Ferté, *Arsène Lupin supérieur inconnu* (cap. "L'abbé Gélis et le secret du souterrain"), Guy Tredaniel, 1992, pp.80-82.
(3) Mario Arturo Iannaccone, intervista in Francesco Garufi, *Rennes-le-Château un'inchiesta*, Roma: Edizioni Hera, 2004, pp.257-260.
(4) Mariano Tomatis Antoniono, "L'introduzione di Plantard a La Vraie Langue Celtique" in *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006) 191-195.
(5) Pierre Plantard, Introduzione a Henri Boudet, *La Vraie Langue Celtique*, Belfond: 1978, p.22.
(6) *Ibidem*, p.30.
(7) LC è il numero romano 40.
(8) Jean-Luc Chaumeil, *Le tresor du triangle d'or*, Alain Feleuvre, 1979, p.82.
(9) Pierre Plantard, *op. cit.*, p.47

# Lo strano caso della Società Angelica
## Una società talmente segreta da non esistere

Alessandro Lorenzoni *

**Abstract:** *La Società Angelica, spesso citata in relazione all'omicidio di don Antoine Gélis per via del biglietto ritrovato accanto al suo cadavere* ("Viva Angelina"), *ha una storia letteraria brevissima: viene citata (e neppure per nome) per un'unica volta da Humbert Fournier in una lettera datata 1506, e descritta come un circolo letterario nato a Lione; il gruppo aveva soltanto cinque membri. Pur non esistendo alcun documento che ne attesti l'esistenza dopo il 1507, molti studiosi affermano ancora oggi che si trattava di un'Accademia letteraria, chiamata Società Angelica, di cui avrebbero fatto parte decine di personaggi celebri. Spesso queste attribuzioni sono anacronistiche, e così il nome: il personaggio da cui avrebbe preso il nome la casa presso cui i letterati si incontravano,* Nicolas II de Langes "*Angelus*", nacque solo nel 1525!

È una piccola cartina da sigarette l'indizio chiave dell'omicidio di don Antoine Gélis: si trova nei pressi del cadavere, e sulla superficie presenta una scritta indecisa e grossolana. La seconda parola è sicuramente "*Angelina*". Il giudice Pugens legge con difficoltà la prima... "*Vico*"? "*Epico*"?

Qualche ora dopo, nel pomeriggio, sopraggiunge il giudice Jean Raymond, cui verranno affidate le indagini; anche lui esamina la cartina, e trascrive il messaggio così: "*Viva Angelina*". A quell'indizio, proveniente da un oggetto di proprietà dell'assassino (Gélis odiava il fumo), nessun inquirente fu in grado di fornire alcuna spiegazione. Vennero così in soccorso decine di studiosi improvvisati, che ne fornirono nel corso dei decenni numerosi significati, tutti prodotti da "catene analogico-indiziarie".

In questo articolo indagheremo sulla più nota e diffusa di queste "spiegazioni": quella che ipotizza l'esistenza di una setta segreta, la *Société Angélique*, la quale - desiderosa di apporre la propria "firma" al delitto - avrebbe fatto in modo di evocarsi, non in "*Vico*", in "*Epico*" o in "*Viva*", bensì in "*Angelina*", da cui *Angélique*: la *Societé Angélique.*

*Due lettere... fondamentali*

Nel 1507, il letterato e filosofo Symphorien Champier (1472-1539), che si compiaceva di riunire intorno a sé ammiratori della poesia francese e italiana, pubblicò a Lione il *Liber de quadruplici vita. Theologia Asclepii, Hermetis Trismegisti discipuli, cum commentarijs*, nel quale intesseva le lodi delle concezioni filosofiche dell'umanista e sacerdote italiano Marsilio Ficino. Il *Liber de quadruplici vita*, dedicato all'Arcivescovo di Lione, è una delle opere meglio conservate e più studiate di Champier: tratta della conciliazione tra ragione e fede, è divisa in due trattati e, al volgere della prima parte, in un copioso parergo, si trova incluso un epistolario comprendente alcune lettere scritte da insigni umanisti lionesi, e fra esse due curiose testimonianze inviate a Champier dal raffinato poeta Humbert Fournier (1).

Fournier vi descrive, utilizzando un latino singolarmente forbito, ciceronico, le singolari attività di un circolo letterario formatosi spontaneamente durante la primavera del 1506, il cui scopo era quello di promuovere la contemplazione religiosa, l'amore per la poesia e per

* Alessandro Lorenzoni, scrittore e ricercatore, collabora con il *Gruppo di Ricerca e Documentazione di Rennes-le-Château. Indirizzo e-mail:* lorenzonialessandro@libero.it

Nel corso dell'articolo viene proposta la traduzione italiana della prima e unica fonte documentaria che attesta l'esistenza di un gruppo di letterati da cui nacque il mito della Società Angelica. Numerosi studiosi si sono prodigati nella traduzione e nel commento della lettera "incriminata": alcuni quanto mai liberamente (come Padre C.-F. Menestrier), altri osservando una singolare meticolosità (come Paul Allut). Al fine di trasporla liberamente in italiano, l'autore si è valso sia dell'originale in latino, sia delle squisite trascrizioni in francese prodotte da Paul Allut, *Étude biographique et bibliographique sur Symphorien Champier*, 1859, pp.63 e segg., nonché da E. Vial, *Gens et choses de Lyon*, Société littéraire et archéologique de Lyon, Lyon: Audin, 1945, pp.211 e segg.

la letteratura (attraverso la recitazione di versi pastorali), per la musica e per la filosofia greca (attraverso apposite agoni letterarie e filosofiche), e per la teologia. Queste riunioni si sarebbero tenute, stando alle due epistole, sulla collina di Fourvières, che sovrasta Lione e che era - ed è - sede di un importante centro di culto mariano.

Le riunioni avrebbero presto assunto la configurazione di una pleiade di letterati, gli aderenti della quale avrebbero vissuto in un ritiro ascetico, "lontano dalle donne", dedicandosi agli studi filosofici e letterari, e precorrendo, vagamente, le caratteristiche proprie delle future accademie letterarie.

Come notò lo storico Mathieu Varille (1885-1963), i membri noti di questa pleiade erano cinque (2): Humbert Fournier, poeta; il cognato di Humbert, di cui non si conserva alcun ricordo (3); Antoine de Tolède, detto Gonsalve, medico e letterato; André Victon, teologo ed umanista, la stella più luminosa della pleiade; Jean Lemaire de Belges (1473-1524), eminente umanista, autore de *Les illustrations de Gaule et singularitez de Troye*.

Occorre prestare attenzione ad un punto fondamentale: la prima e *unica* attestazione dell'esistenza di questo gruppo sono le due lettere di Humbert *(vedi box a lato)*, risalenti all'agosto del 1506. Prima, unica e anche ultima, poiché di essa si persero in modo definitivo le tracce nel 1507, almeno un anno dopo la propria "fondazione" (4). Si sciolse. Dal 1507 si apre una parentesi che gli studiosi entusiasti riempiranno, più tardi, di una vivace quanto incredibile aneddotica.

Fig. 1 Veduta di *Notre Dame de la Fourvières* a Lione

*Lettera di Humbert Fournier*
*a Symphorien Champier (1506)*

"E così Voi desiderate saper qual è l'oggetto delle nostre riunioni che si svolgono su questa venerabile collina di Fourvières, un tempo celeberrima a causa del *Forum Veneris*, e oggi consacrata alla Vergine Maria, Madre di Dio. Ebbene, noi vi conduciamo una vita contemplativa, astenendoci dall'aver rapporti con le donne, riposandoci e applicando il nostro tempo unicamente alle Belle Lettere, e abbracciando sempre le Belle Arti, che noi non lasceremo mai. In questo modo noi cerchiamo, per quanto è in nostro potere, di provvedere alle perdite di tempo della nostra giovinezza, non avendo altri dispiaceri se non quelli d'aver lasciato trascorrere tante ore e tanti anni nell'ozio, nell'inattività della mente e nelle piacevolezze. Noi adesso proviamo una grande sofferenza, piangendone l'irrimediabile perdita, e non ci sforziamo affatto d'addolcire il nostro stato, e anzi, se possiamo, cerchiamo solo di ripararvi con un migliore uso del tempo, espiando così, tramite lo studio, la nostra passata e inutile prodigalità, non concedendoci ad altro che non sia lo stimolo dell'intelletto. Noi discettiamo della religione, del fine ultimo dell'uomo, del modo più sicuro in cui si possano regolare le passioni, e di ciò che potrebbe purificare e perfezionare la mente attraverso lo studio delle scienze.

È questo che occupa i colloqui che intratteniamo con il nostro André Victon, che fa rivivere la saggezza del grande Socrate; egli è un uomo di una virtù oggi così rara, che io non riuscirei mai ad elencarne tutti i meriti nella brevità di una missiva, poiché ci vorrebbero persino dei volumi interi per esprimerveli. Voi rimarreste affascinati dalla sua mente e dal suo cuore, dai suoi talenti sì preziosi, dal suo candore ineffabile, dall'innocenza dei suoi costumi e dalla purezza della sua vita, che risponde perfettamente alla sua profonda conoscenza teologica.

I nostri amici sovente ci recano lieta visita, anche se in numero modesto, è vero, poiché è difficile trovarne, tra la folla, numerosi che siano perfetti e che possiedano il carattere e le virtù che noi auspichiamo. Uno dei principali è Gonsalvo di Toledo, che posso chiamare la seconda luce della nostra accolita. Lui ne è invero l'Apollo e il Prassitele, poiché eccelle tanto nella conoscenza e nella pratica delle Arti liberali, quanto nell'essere amico dei maestri più abili in tutte queste professioni e nell'ardore che dimostra al fine d'imitare questi sapienti.

Dopo che abbiamo dato una giusta misura di tempo alle nostre muse e alle nostre letture, noi ci liberiamo un poco da queste tenzoni letterarie, e ci divertiamo, in gaie conferenze, a scrivere deliziosi racconti e brevi facezie, dove non viene ammesso niente d'irritante e maligno, e a scambiarci notizie. Alcuni ci intrattengono con pregevoli sottigliezze, giusto per animar la conversazione; altri riferiscono le orridezze commesse dai Turchi nei confronti dei Cristiani; e talvolta, imitando il sonetto di Petrarca, io recito loro dei versi in volgare toscano di mia composizione; infine, un altro, vestendosi come Demostene o Cicerone, declama un'orazione circa l'eloquenza, ed è sempre quest'ultimo che ci intrattiene con scene comiche e con

dilettevoli facezie che divertono la compagnia, inoltre insinua fra noi il terrore attraverso dei racconti e delle commedie che rappresentano, non di rado, le trasformazioni di Circe, le spaventevoli imprese del fratricida d'Atreo e di Thyeste, l'errore di Medusa e le scene tragiche di Seneca.

Ma il nostro Socrate non si diverte a raccontarci la leggenda di Mida, o quella di Milone Crotoniate, né le invenzioni o i sogni dei poeti: lasciando dietro di sé le brillanti scene di Ovidio, le mirabili creazioni di Virgilio e le altre vanità, sempre greve e serio discorre della caducità della vita e della riflessione sulla morte, ch'è la vera filosofia dell'anima. Ci dona in gran copia tèmi su cui riflettere, discorrendoci di varie sentenze teologiche, e ci esorta a disprezzare i piaceri cadùchi di questa vita e i beni che l'accompagnano e che l'abbandoneranno ben presto senza alcuna speranza di tornare indietro.

Dopo questi solidi insegnamenti, il nostro Orfeo prende il suo liuto e solletica dolcemente le nostre orecchie tramite armoniosi accordi, sino a far ingelosire gli uccelli del vicinato, che accorrono numerosi per ascoltare i nostri concerti, sforzandosi in vano d'imitarli con i loro cinguettii gioiosi. Infine, vostro cognato, Museé, unisce il flauto a questi dolci accordi di liuti e di cetre, e allieta il nostro udito con una dolcezza tale da farci rimembrar il canto delle Sirene di Odisseo.

Noi lasciamo questi dolci piaceri per dedicarci a passatempi meno sedentari, e, uscendo dalle camere e dalle sale, ci spingiamo verso le terrazze e i corridoi dei giardini, facendovi delle partite, delle lotte, delle corse, e degli esercizi ginnici, sicché il corpo abbia, così come la mente, parte piena nei nostri esercizi, al fine di misurare anche la forza e l'agilità dei nostri amici.

In seguito, quando giunge la sera, andiamo a riposarci sulle terrazze, da cui possiamo ammirare con diletto tutta la gaia città sotto i nostri piedi: contempliamo il fluire monotono del fiume, appena increspato da una brezza lieve; discerniamo tutte le case del borgo, sentiamo i rumori provenienti dagli *ateliers*, e ammiriamo le effimere code luminose con cui le stelle cadenti ornano l'oscurità del cielo notturno. Il coro dissonante formato dal vocio degli abitanti pare rispondere a questo mormorio confuso, e giunge come un'eco sino a noi. Ma lo spettacolo magnifico di questo idillio è quello di cui godiamo dal nostro osservatorio, situato sulla vetta della collina: la campagna lussureggiante, che si estende in ogni direzione, le vigne pregiate, i boschi quasi ricoperti di fiori di ogni specie, le felci dal fogliame verdastro, le praterie, i campi racchiusi da muretti di pietra, gruppetti di alberi isolati che si vedono qua e là... Tutto ciò forma un quadro incantevole.

Ecco quanto riesco a riferirvi circa i nostri successi negli studi e i nostri divertimenti... *Sed jam satis jocatum et abunde, ut arbitror, successus studiorum nostrorum, fata, fortunasque presenti charta descripsimus... Vale, diu felix.*"

Lugduni, anno Domini MCCCCCVI.

*La nascita (letteraria) della Società Angelica*

Entriamo nel vivo dell'enigma. Nel Settecento si rivelò la curiosa tendenza di andare alla ricerca delle origini della pleiade intorno cui, sino ad allora, non era stato riferito nulla più di quanto non fosse già contenuto nelle epistole di Fournier. Tale opera di riscoperta, dai risvolti stupefacenti, condusse storici curiosamente propensi ad esaltare la storia del Rinascimento, e a conferire prestigio alla loro città, Lione, a riconoscere nella pleiade una Accademia letteraria, una delle prime Accademie letterarie di Francia.

A partire dalla prima metà del Settecento, il circolo poetico di Fourvières divenne una leggenda, diffusa a tal punto che numerosi storici di Lione pensarono che ne fossero stati membri tutti gli intellettuali che all'epoca della sua costituzione affollavano la cittadina, fatto che genererà vivaci dibattiti storici culminati ai primi del Novecento.

Le fu conferito, inopportunamente, l'epiteto di Accademia di Fourvièrs: *non* si trattava di una accademia letteraria propriamente detta, con regole e statuti propri (ma ciò si evince già dalla lettera riprodotta). Eppure ancora oggi la pleiade conserva la definizione tramandataci da letterati eccentrici: *Societé Angélique*. Eppure già all'epoca il filosofo Claude Bréghot du Lut (1784-1849) aveva asserito, con argomenti irrefutabili, che non esisteva alcuna fonte - coeva o successiva alle lettere del 1507 - che attribuisse al gruppo il nome di *Angélique*: epiteto da considerarsi completamente apocrifo (5). Nelle lettere la pleiade *non è mai* definita come "Accademia" o "Società", tanto meno come "Angelica": vi si accenna soltanto con l'epiteto di "riunioni".

I primi letterati ad identificarla come "Accademia Angelica" furono i gesuiti Claude-François Ménestrier (1631-1705), teologo e filosofo, storico e bibliotecario, e Dominique de Colonia (1658-1741), retore e teologo, poeta e umanista. Colonia e Ménestrier, senza addurre alcuna testimonianza per suffragare le loro ipotesi, immaginarono una accademia che non era mai esistita, con un appellativo inventato, e accennarono persino a supposti membri, quali Jean Voulté o Etienne Dolet, mai citati nella lettera riprodotta da Champier (6). Sbagliarono su quanto era possibile sbagliare.

Lo storico Paul Allut (1794-1880), autore di una estesa biografia di Symphorien Champier,

discute, contesta e confuta le versioni di Colonia e di Ménestrier, concludendo così (7): «È sufficiente leggere la lettera di Humbert Fournier a Champier per comprendere il fatto che si trattava di una pleiade di *amis*, i quali erano usi raccogliersi presso uno di loro, in un luogo agreste, durante i deliziosi giorni estivi e i congedi». Il bibliotecario Jean-Baptiste Monfalcon (1792-1874) si spinge oltre (8): «*Cette Académie n'a esisté que dans l'imagination de Colonia; le spirituel Jésuite a inventé à plaisir ce qu'il en a dit*». In altre parole, l'Accademia Angelica di Colonia, dall'appellativo conferitole dagli affiliati, esisteva soltanto dove, con minor impegno storico, il padre gesuita avrebbe potuto rappresentarsi persino un impero, con tutto il suo scenario multicolore di terra e di cielo: nell'aria.

*Un* Angelus *che deve ancora nascere*

C'è comunque una prova indiscutibile che invita a rifiutare del tutto l'ipotesi che tale accademia si chiamasse "Angelica". Nell'immaginazione di Colonia e di Ménestrier, l'aggettivo deriverebbe dal nome di un terreno situato sulla collina di Fourvières, terreno sul quale s'ergeva una costruzione, denominata «*maison de l'Angélique*», nella quale l'Accademia si sarebbe periodicamente riunita, acquisendone così l'appellativo di «*Angélique*». L'appellativo è anacronistico, poiché il terreno, e con esso la costruzione, fu nominato in quel modo in onore di Nicolas II de Langes (definito *Angelus*, 1525-1606), letterato, antiquario, nonché alto magistrato, spentosi nel Seicento, ben oltre cioè la scomparsa del circolo stesso, il quale circolo non avrebbe mai potuto giovarsi del nome di un uomo che, al tempo in cui essa si riuniva, non era ancora nato. I due gesuiti operarono una sorta di travisamento per quanto concerne il luogo delle riunioni: elessero con certezza un luogo, la «*maison de l'Angélique*», senza che tale identificazione fosse confortata dalla testimonianza di Champier, il quale si riferì, indefinitamente, alla collina di Fourvières (9).

A Colonia e Ménestrier va riconosciuto anche il merito di aver dilatato enormemente la durata della loro personalissima "Accademia". Poiché le fonti documentarie e narrative non offrivano alcuna traccia riferibile al gruppo, è verosimile e prudente presumere che esso si sia disciolto. Oltre alla testimonianza aneddotica affidataci da Champier, né gli archivi cittadini, né altra fonte narrativa, né conoscenza o memoria d'uomo recano traccia delle riunioni di Fourvières, né *prima* né *dopo* né *durante* il biennio 1506/07. Gli storici sono dunque soliti avvalersi di un argomento *ex silentio* (non infallibile, ma valido sino a prova contraria): mancando qualsiasi evidenza documentaria tale da dimostrare l'esistenza dell'accolita oltre il 1508, hanno concluso che appare plausibile dedurre che essa abbia cessato ogni attività, disperdendosi.

Fig. 2 Symphorien Champier (1471-1538)

I due religiosi della Compagnia di Gesù attribuirono alla Società alcuni "affiliati" anacronistici e del tutto inverosimili. Dilatando il periodo durante il quale la supposta Accademia si sarebbe riunita - e accordandole un'incredibile continuità - poterono attribuirle, in qualità di membri, un numero incredibile di letterati a loro graditi.

L'inclinazione a proporre nuovi membri *à gogo* toccò il culmine nello storico settecentesco É. J. Poullin de Lumina, il quale, nel suo *Abrégé Chronologique de l'Histoire de Lyon*, stilò un elenco ridicolo sino all'assurdo di pressappoco venticinque accoliti, a onta dei

quattro sui quali possediamo notizie certe, inserendovi, quasi per accrescere l'inverosimiglianza, il nome di Symphorien Champier; eppure Champier, ricevendo le due missive, dimostrava implicitamente la propria estraneità alle riunioni, almeno quale partecipante (10). Riportiamo la lista di affiliati concepita da Lumina in tutta la sua sterile estensione: "Symphorien Champier, *Benoît Court*, Humbert Fournier, Gonsalve de Tolède, *Humbert de Villeneuve, André Briau, Jean Voulté, Dolet, Philibert Girinet, Claude Paterin, Louise Labé, Pernette du Guillet, Claudine e Sybille Scève*, Lemaire des Belges, *Clément Marot, Nicolas de Langes, du Choul, Vauzelles, Clémence de Bourges* e *i signori di Peyrat*". Sebbene tutte queste affiliazioni siano prive di fondamento, è piacevole leggere con quale ineffabile ingegnosità Lumina predisponga e proponga ogni sorta d'argomento a sostegno della propria idea. Bréghot du Lut notava, ironicamente: "In grazia di una mera congettura, affatto opinabile, il padre gesuita Colonia, e, dopo di lui, tutti gli storici lionesi, senza alcuna eccezione, supposero come qualmente pressoché *tutti* i letterati che si trovavano a Lione nel secolo XVI avessero fatto parte, nello stesso tempo o in periodi differenti, dell'Accademia di Fourvières" (11).

L'unicità della lettera del 1507 assume notevole rilievo allorché si presentano determinate ipotesi bislacche sulle quali occorre gettare luce. Essa permette agli studiosi di verificare ogni ipotesi formulata sulla Società, quindi le condizioni per "smontare" le teorie più fantasiose sono assolutamente ideali.

*Una lista di membri fai-da-te*

Esaminiamo quello che ha esortato diversi studiosi ad annoverare fra gli accoliti i letterati Clément Marot, François Rabelais, Jean Voulté, Maurice Scève ed Etienne Dolet. Sottoposta ad una minuziosa verifica, ciascuna affiliazione appare capziosa. Marot e Rabelais avevano rispettivamente undici e dodici anni quando si persero le tracce della "Società". Marot giunse a Lione verso il 1535, e Rabelais verso il 1530. Dolet, nato nel 1509, vi giunse nel 1534. Voulté nel 1536. Scève, l'unico di questi ad essere nato a Lione, nel 1507 aveva appena sei anni. In definitiva, le date non funzionano: non solo nessun letterato riferito si trovava a Lione nel breve lasso di tempo durante il quale si riunì l'accolita o era nelle condizioni di farne parte, ma nemmeno uno di questi letterati, senza eccezione, compare nelle due missive! In ogni caso, la designazione di questi accoliti, che si può rintracciare solamente un secolo e mezzo dopo lo svolgersi dei fatti, è già stata ricusata da Bergoth du Luth. Perché questa serie di membri inverosimili? Avendo fra le mani un circolo letterario, i letterati lionesi non indugiarono a creare i membri che, a loro avviso, sarebbero stati "assenti ma presenti", intendendo dire con ciò privi di menzione nella missiva (assenti) ma ugualmente presenti alle "riunioni". In una parola, parve loro ridicolo che un circolo letterario di siffatta importanza (s'intende, un'importanza dovuta al fatto che esso fosse presumibilmente uno dei primi sorti a Lione) non avesse che quattro membri, uno solo dei quali "sufficientemente" celebre, ovvero Jean Lemaire des Belges. Gli storici trassero - in buona o cattiva fede - da due premesse una conclusione chiaramente fallace:

1) L'Accademia operò a Lione durante la prima metà del Cinquecento.
2) A Lione v'erano dei letterati.

...*dunque* tutti i letterati cui toccò in sorte di sostare a Lione nella prima metà del Cinquecento facevano parte dell'Accademia.

Una simile congettura, sebbene conduca a una conclusione plausibile, deve essere controllata nei fatti. Ma non vi fu alcuna verifica. E qui giova notare come nessun letterato dell'epoca, a parte Champier, menzionò questa pleiade di letterati; fatto strano, specialmente se si tiene conto che tra i membri si trovava Jean Lemaire des Belges (12). Fra i commentatori è maturata dunque una visione radicalmente scettica, che vede nella supposta Accademia una leggenda fiorita da un "esercizio di stile" - le due epistole - travisato dai commentatori successivi. La tesi sarebbe dimostrata dallo stile accuratamente intarsiato di cui si serve Fournier, quasi a testimoniare un sottile esercizio stilistico atto a svagar il lettore giunto al termine del primo trattato che compone il *Quadruplici Vita*. La conformità delle epistole con la realtà ci appare tuttavia credibile, non fosse altro per il fatto che compaiono in un esuberante epistolario dei componenti del quale, a parte quelli riguardanti la pleiade di Fourvières, non è mai stata messa in dubbio l'esistenza, nemmeno dagli scettici radicali.

*La Società nella storiografia ottocentesca*

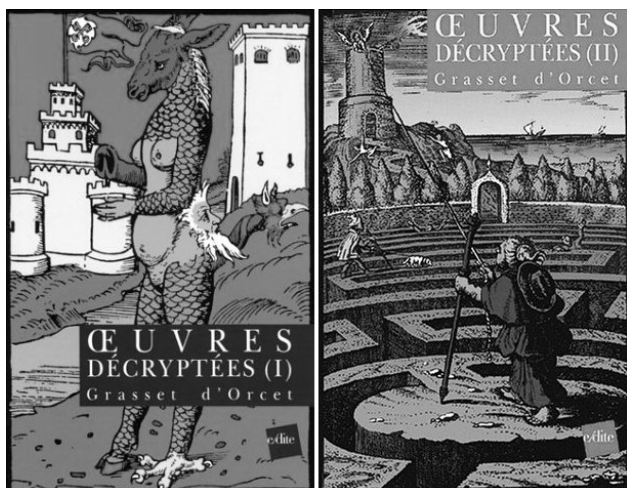
Oggi la storia della Società è caratterizzata da una bizzarra divisione: secondo gli storici di Lione, si sarebbe trattato di campestri ed estemporanee riunioni di letterati, *cessate del tutto fra il 1507 e il 1508*; secondo alcuni esoteristi, invece, saremmo in presenza di una società segreta rosacrociana, massonica e templare. Ci troviamo a dover indagare, insomma, su una materia sulla quale verte ormai da alcuni anni il classico dibattito fra Storia e Pseudostoria. Sebbene l'ipotesi degli storici sia documentalmente fondata e quindi praticamente indubitabile, gli esoteristi moderni vi hanno trovato terreno fertile per costruirvi un gran numero di deduzioni - spesso del tutto arbitrarie. Il primo a trarre dalla polvere dei secoli il circolo lionese fu il filologo Claude-Sosthène Grasset d'Orcet, il quale, se dovessimo usare una moderna terminologia, si potrebbe definire tranquillamente un *complottista*.

Egli concepì il lodevole disegno di riscrivere interamente la storia occidentale avvalendosi della seguente verità assiomatica: la storia universale in generale e quella occidentale in particolare non sarebbero altro che il prodotto di un'eterna guerra combattuta da curiose società segrete ultramillenarie. La Storia che ne scaturisce, com'è intuibile, è una pura invenzione dello stesso d'Orcet. Ma le circostanze propiziavano la pubblicazione delle invenzioni del nostro filologo: la crisi imminente del Positivismo e la crescente sfiducia verso le "scienze" storiche congiurarono ad accendere in lui il sogno di una scrittura nuova della Storia. Con

Fig.3 Le *Opere decifrate* di Grasset d'Orcet

una serie di peculiarità che ancora oggi ci consentono di distinguere con relativa facilità tra opere serie ed altre del tutto infondate: la mancanza di un apparato di note bibliografiche, ad esempio; l'ignoranza onnicomprensiva delle fonti idonee a far luce sulla materia presa in esame; la mancanza di un qualsivoglia metodo di ricerca, che non sia l'esclusiva applicazione dell'ingenuo *tout se tient*.

Quale fu la replica degli Accademici di Francia? Nessuna. Visto ch'è arduo, se non impossibile, confutare una mera assenza - nel caso specifico, sottoporre al vaglio critico prove del tutto inesistenti e irreperibili - il *milieu* accademico si rivolse agli studi di d'Orcet mantenendo una totale quanto unanime indifferenza. Sciolta soltanto in rare e quanto mai eloquenti occasioni. In un suo articolo dedicato alla "curiosa" vicenda biografica di Giovanna d'Arco, scriveva: "La missione di Giovanna non le fu suggerita da Dio, bensì dalle Gentildonne del capitolo di Remiremont, e dai loro protetti, i Carbonari di Lorena, [autentici] mandanti occulti". D'Orcet continuava: "Ella era della medesima tempra morale di Maometto, di Garibaldi e di Cromwell: di coloro i quali, credendosi ispirati da Dio, non si rimettono a lui né punto né poco, segnatamente per ciò che concerne i loro affari". Dopo averci condotto attraverso memorabili fantasie storiografiche, d'Orcet chiude il suo ragionamento suggerendo come, vista l'ispirazione "carbonara e massonica" della Pulzella, i Carbonari e i Massoni, tramite la Pulzella medesima, "autentica fondatrice della *Democrazia* francese", siano gli autentici fondatori della detta "*Democrazia* francese" *prima ancora* del 1789, cioè a dire verso la fine della Guerra dei Cent'Anni!

Gli storici si presero gioco di lui più di quanto avessero osato sino ad allora, e i redattori della *Revue historique* commentarono impietosamente: "Abbiamo di fronte un articolo assurdo, opera degna d'un visionario o d'un ciarlatano". Lo storiografo Pierre Lanéry d'Arc fu più obiettivo, affermando: "*Tutto* ciò è assai *ingegnoso*, ma l'Autore ha obliato *solo* un particolare: quello di allegare una sola prova atta a suggerire la fondatezza delle sue elucubrazioni"; e concluse le sue riflessione in questi termini, dai quali trapela un puro accento d'esasperazione accademica: "Egli non indica un documento purchessia!" (13). Lanéry d'Arc aveva ben donde di stupirsi: d'Orcet creava opere di chiara finzione, proponendole *come se*

*fossero* limpidi resoconti storiografici. L'auspicabile citazione delle fonti era del tutto assente, e né per la documentazione addotta, né per la critica delle fonti, le discettazioni di d'Orcet potevano ambire a soddisfare lo studioso.

Un giudizio severo nei confronti dell'operato di d'Orcet è condiviso anche da chi ha tentato in buona fede di penetrare nel senso dei suoi scritti. Nell'imminenza del bicentenario della Rivoluzione francese, il noto storico contemporaneo francese J.-C. Drouin pubblicò, sul periodico *Politica hermetica*, un interessante articolo, intitolato *Une interprétation ésotérique de l'histoire de la Révolution française*. Egli riconosceva come, nell'opera di d'Orcet, "trapeli, forse, qualche traccia di genio", e interpretava così gli intenti del filologo: "Grasset d'Orcet ha desiderato scrivere una autentica storia segreta di Francia; una storia altra, una storia parallela che affascina, sorprende ed irrita, nel 1989 come nel 1884". Ma riconosceva anche come d'Orcet "non fosse proprio uno storico che si possa reputare sicuro, almeno per il passato, poiché le sue fonti sono tutte nascoste", o, meglio, irreperibili. Quanto al futuro, al contrario, d'Orcet sembrava invero un "*assez bon prophète*", poiché divinò "l'avvenire", cioè "il blocco dell'Europa orientale" (14). Considerando le parole di Drouin, dalle quali non traspare alcuna traccia d'ironia, sembra che ci si debba consegnare a d'Orcet con la consapevolezza di consegnarsi a uno storico incerto che non espone le proprie fonti, e in secondo luogo ad un profeta quasi valente.

Solo la caratteristica di "storico poco sicuro nello studio del passato" emerge, fulgida, negli studi che d'Orcet dedicò a quella commistione di bizzarrie che riconobbe come *Società Angelica*, tanto che essa raggiunge la dignità di mito. Grazie a d'Orcet la storia del gruppo di letterati di Lione si mescola con le teorie cospiratorie più inverosimili: egli, infatti, componeva e collocava le tessere della sua affabulazione citando acriticamente alcune opere precedenti, e, quindi, "ereditandone" gli innumerevoli errori insiti in esse. In questo modo, le molteplici invenzioni che affollano le opere di Colonia, Menéstrier e Poulin de Lumina, echeggiano rinvigoriti nelle mirabolanti *Œuvres décryptées* di d'Orcet (15).

Del resto, la vivace curiosità di Grasset d'Orcet non prescindeva da un'altrettanto grande creatività. Così, se i gesuiti già ricordati primeggiano per quanto attiene al mero numero di accoliti inventati di sana pianta, il filologo rifulge per la rinomanza dei membri, anch'essi soltanto immaginati. Splendenti letterati assurgono quali adepti del "frammassone" Gryphe: Etienne Dolet (1509-1546), Bonaventure Des Périers (1510-1543) e - *last but not least* - François Rabelais (1494-1553). Almeno due circostanze li accomunano. Innanzitutto, l'anacronismo intrinseco alla loro supposta affiliazione (basta considerare le date di nascita di Dolet e Des Périers!). Infine, l'unica circostanza che d'Orcet voleva far emergere: il *libero pensiero* che avrebbe accomunato i tre letterati. Dolet è l'emblema del libero pensiero nel primo Rinascimento francese: fu arso vivo in grazia di una condanna che gli riconosceva il reato di aver diffuso l'eresia stampando libri proibiti. Le opere di Rabelais furono sottoposte all'aspra censura della Sorbona. Des Périers si uccise lasciandosi cadere sulla propria spada, dopo essere fuggito da Parigi per la condanna emessa dalla Sorbona sul proprio *Cymbalum mundi*, opera ritenuta anticristiana.

Attribuendo simili membri alla Società Angelica, d'Orcet voleva farne una setta di *libertini*, oltre che di "ultramassoni". D'Orcet svelava persino quale sarebbe stato lo scopo di questa incredibile setta: "Oggi si potrebbe definirla un'agenzia di corrispondenza. Solamente che, in un tempo in cui *Pantagruel* faceva sì che con facilità le persone di Lettere venissero prese alla gola, bisognava redigere le corrispondenze in uno stile molto particolare, che si chiamava *lenternois*, il *patelinage*, il *grimoire*". Non indaghiamo oltre: nulla di quanto diceva il filologo trova riscontro nell'unica prova sopravvissuta grazie all'unico membro noto del gruppo, Humbert Fournier.

Una delle poche ipotesi confortate da un corale assenso della critica è quella che riconosce nelle opere del bibliofilo e magistrato di Lione Henri Baudrier (1815-1884) una delle fonti per le teorie bislacche di d'Orcet. Autore di una *Bibliographie lyonnaise* in dodici volumi (pubblicati dal 1895 al 1921), Baudrier avrebbe fatto riferimento alla tipografia di Gryphe come al luogo nel quale si riunì, nel Cinquecento, una «*société angélique pour les libres-penseurs*» (16). Eccitato dal ritrovamento di questa citazione, Grasset d'Orcet elaborò la sua personale pseudostoria, facendo del circolo una *Société Angélique*, definita

"ultramassonica" e costituita - a suo dire - da "una pleiade di sapienti e letterati" riunita intorno al tipografo lionese oriundo tedesco Sebastiano Gryphe e al romanziere François Rabelais.

La disputa moderna sulla Società prende origine proprio da questo punto. Baudrier non poteva riferirsi al gruppo di letterati che si radunò a Fourvières, poiché quattordici anni separano la formazione dell'accolita di Fourvières (1507) e l'arrivo a Lione di Gryphe (1521). André Alciat, Étienne Dolet, Guillaume Scève, Barthélémy Aneau, Voulté e Rabelais conobbero Gryphe e forse diedero vita a delle "*réunions littéraires*" (17). Tuttavia è del tutto anacronistico amalgamare, se non addirittura identificare, il gruppo di Fourvières con le riunioni che avrebbero coinvolto Gryphe, Rabelais e Dolet! Baudrier è l'unico letterato a noi noto che identifichi le "*réunions littéraires*" di Gryphe come una "*société angélique*": e lo fa, com'è ovvio aspettarsi, senza addurre alcuna prova, quantomeno intorno alla "denominazione". Dunque, è ragionevole ritenere che d'Orcet abbia commesso il medesimo errore, assimilando le riunioni della pleiade Fourvières con le riunioni letterarie che avvenivano nella tipografia di Gryphe.

*La Società ai giorni nostri*

Ancora oggi la Società Angelica di Fourvières è - per molti - una Setta; una Setta di Massoni, Rosacroce e Templari, indistintamente. Viene collegata all'omicidio di Antoine Gélis in grazia del famoso bigliettino, il "testimone muto" recuperato vicino al corpo della vittima: bigliettino sul quale è scritto, nella versione accettata ormai unanimamente, "*Vive Angélina*"... Si è soliti operare un ritocco: "*Angélina*" diverrebbe "*Angélique*", al fine di far collimare "*Angélina-Angélique*" all'epiteto di "*Société Angélique*", e trarre la sottile conclusione secondo cui ad assassinare l'abbé Gélis sarebbe stata la "*Société Angélique*", attraverso i propri affiliati (17). La confutazione di tale cortocircuito logico è perfino banale: come avrebbe potuto uccidere chicchessia un gruppo di letterati esistito soltanto nella mente di d'Orcet e nelle sue opere di finzione?

Eppure... Eppure sono recentissimi gli ultimi tentativi di darle corpo. Prendiamo le opere dei saggisti francesi Jean Robin (18) e Michel Lamy (19). Si tratta dei tentativi più organici e articolati di studiare la Società inesistente di Gryphe.

Nell'enfatico volume *Le Royaume du Graal* Robin presume di allegare alcune testimonianze storiche il cui contenuto dimostrerebbe l'esistenza di una "*Société Angélique*", detta «Nebbia», nebulosa immagine della confusa "*Société Angélique*" di d'Orcet. Esaminando una nota a piè di pagina tratta dal libro si scopre che il saggista condivide la propria presunzione con un certo Paul Naudon (1915-2001), autore di un'opera dal contenuto della quale Robin ha alacremente attinto e poco aggiunto. L'opera in questione è *La tradition et la connaissance primordiale dans la spiritualité de l'Occident* (20).

Esaminando una nota a piè di pagina posta nel libro di Naudon si risale ad una terza opera: un lavoro di Paul Vulliaud (1875-1950), artefice di bizzarre commistioni di ermetismo, società segrete, millenarismo e cabala (21).

Esaminando l'opera di Vulliaud, questa invece priva di note a piè di pagina, si scopre che Naudon vi ha attinto in gran copia, ricavando nientemeno che "il nome della loggia cui Rabelais era affiliato a Lione: la Società Angelica, la cui firma era un angelo". Ma come faceva ad esserne così certo? Prima di rispondere a tale domanda, ricostruiamo il preoccupante "albero della fiducia": Robin si fida di Naudon che si fida di Vulliaud che si fida di... un *anonyme*, che "senza citare alcuna fonte avrebbe indicato il nome della loggia di Rabelais"! Nonostante la fondatezza della notizia sia praticamente nulla, Robin prosegue nell'analisi della Società per altre due pagine.

Per "smontare" l'ipotesi di Naudon - secondo cui Rabelais faceva parte di una società segreta chiamata Società Angelica, bisogna ricostruirne in dettaglio la genesi.

Due sono gli autori che porta a sostegno della sua teoria: Guillaume Postel (1510-1581) e Antoine Fumée. A suo dire, i due avrebbero "fatto riferimento" all'affiliazione massonica di Rabelais medesimo - e, fatto bizzarro, secoli *prima* della fondazione della prima loggia massonica (22)!

Postel ne avrebbe parlato nella sua opera *Alcorani, seu Legis Mahometi et evangelistarum concordiae liber* (1542) dove, ricorrendo a un latino assai oscuro, denuncia l'empietà di una "nuova professione religiosa", propugnata da una "corrente della dottrina più perfida della terra", corrente che "non pur direttamente

quanto indirettamente (come dicono) nega la divinità, e dal suo cielo si sforza di farla uscire" (23). Tra le opere che suggeriscono una "pubblica professione dell'empietà", Postel cita "il nefasto trattato di Villanoviano *De tribus prophetis*, il *Cymbalum mundi* e il *Pantagruellus*", cioè proprio la prima opera di Rabelais (vedi box a lato).

Invece Antoine Fumée, consigliere al Parlamento di Parigi, scrisse a Giovanni Calvino nell'intento di rendergli nota l'esistenza di una setta dei "fratelli del libero pensiero", affermando che tali settari, definiti "atei" e "miscredenti", a Parigi "sono molto numerosi". L'autore denunciava la presenza di una setta, forse la stessa *factionem* cui alludeva Postel, di "non cristiani", talmente radicata, e con adepti sì numerosi, da richiedere la redazione di un apposito trattato da parte di Calvino. La setta avrebbe reclutato i suoi membri nel mondo dei letterati e dei sapienti umanisti che avevano aderito alla Controriforma al fine di comprenderla e, in ultimo, di demolirla, cercando di elaborare delle argomentazioni in suo sfavore.

Si trattava comunque di una setta enigmatica, dato che i suoi membri confondevano i loro interlocutori tramite un linguaggio che seguiva il grado di affidabilità che ispirava loro ogni interlocutore: "Religioso con i religiosi, colto con gli eruditi, bigotto con gli ipocriti". A parere di Fumée, gli adepti avrebbero negato prima il carattere rivelato del Nuovo Testamento, poi quello dell'Antico, adottato come giustificazione del Nuovo. Le Scritture divenivano "l'opera di un erudito assai talentoso, saggio e abile, un uomo quasi divino, una sorta di Platone, ma tutt'altro che un Dio", portando come allegazione che molti filosofi scrissero "delle cose divine, maggiormente divine delle stesse Scritture", pur essendo uomini. Poi dichiaravano che le Scritture non erano affatto sante, in quanto piene di "parole e canzoni invereconde"; e che il Cristo non era il figlio di Dio, in quanto era semplicemente colui che seguiva "completamente la saggezza divina", negando così la sua divinità. Scriveva ancora Fumée: "Sappiate, dunque, che sarebbe indarno credere di poterli convincere tramite dei ragionamenti, poiché essi hanno delle vaste e varie conoscenze, e conoscono in maniera ammirevole la nostra dottrina; sono delle persone che si sono del tutto distaccate da noi". Il cristianesimo, a loro avviso, aveva "tagliato le ali alla virtù" dell'uomo, annichilendo il suo desiderio di gloria. Essi non erano apertamente atei, ma negavano semplicemente che Dio avesse creato l'uomo per infliggergli la pena, in questa vita, di essere assoggettati ad una legge e, nell'altra, ad un eterno supplizio. Essi reclamavano, con la libertà di pensiero, la libertà di viver a loro piacimento. Fumée non si lasciò sfuggire l'occasione di eleggere Rabelais al rango degli "*hommes qui boivent vallaimment*", o *Panurges*, la cui bandiera era «viver, bere e divertirsi» (24).

Bisogna chiarire qualche punto. Postel si riferiva alla setta dei primi libertini francesi diffusasi a Lilla e stanziatasi a Parigi intorno al 1525, giovandosi della protezione di Margherita di Navarra, sorella del re Francesco I. Una setta simile era sorta anche a Ginevra. E Rabelais fu accusato di libertinaggio. Definire i Libertini del Cinquecento come "massoni" equivale a fraintendere la natura del loro essere, attestata da innumerevoli ed inequivocabili testimonianze. La stessa riflessione vale per le affermazioni di Antoine Fumée, impegnato dal 1542 nella preparazione di un corposo anatema contro i numerosi "libertini atei" dell'area parigina, definiti *Achristes*. Fumée si riferiva ai primi libertini, convinti che la redenzione operata dal Cristo restituisse all'uomo la possibilità della purezza e dell'ingenuità adamitica, donde la liceità di ogni azione conforme al desiderio. Egli chiese aiuto a Giovanni Calvino.

*«Addam secretiora mysteria et scopum ad quem tota isthaec nova professio collimet, palamque fiet non satis habere quicquid usquam terrarum perfidi dogmatis assertum fuit, id mordicus tutari hanc factionem, nisi etiam tam directe quam indirecte (ut aiunt) neget Deum atque de suo Caelo ejicere conetur... Facit fidem impie vivendi et more brutorum quicquid collibitum est sequendi omnium consuetudo, non paucorum etiam publica impietatis professio, id arguit nefarius tractatus Villanoviani de tribus prophetis, Cymbalum mundi, Pantagruellus et novae insulae quorum authores olim erant Ceneuangelistarum atesignani».*

Tratto da Guillaume Postel, *Alcorani, seu Legis Mahometi et evangelistarum concordiae liber*, CCCLIV, 72, 1542.

Ed è proprio contro "i libertini diabolici che si dicono spirituali" che Calvino pubblicò il suo libro *Contre la secte phantastique et furieuse des Libertins, qui se nomment spirituelz* (25).

Quindi le ipotesi di Naudon sull'appartenenza di Rabelais alla Società Angelica sono fondate su una completa ignoranza delle opere di Guillaume Postel e di ogni commento formulato su di esse, nonché dei conflitti religiosi allora in auge, che vedevano la celebre "setta" parigina dei *libertins spirituels* fieramente avversata, a partire dal 1542, da Antoine Fumée, Postel e Giovanni Calvino. E, da ultimo, non sussiste alcuna evidenza documentaria in virtù della quale si possa affermare che la setta dei libertini rinascimentali fosse la *Società Angelica* di Lione, creazione di due gesuiti del Settecento, né tanto meno una setta di Frammassoni, creazione di d'Orcet, di Vulliaud e di Naudon, ripresa da Robin.

Se gli sforzi archivistici promossi nel tentativo di corroborare l'esistenza della Società Angelica si sono rivelati inani, altri sforzi, condotti su un piano ermeneutico, meritano un'ultima considerazione. Sono gli sforzi di Michel Lamy. A suo avviso, la Società Angelica non avrebbe operato soltanto per due anni, dal 1506 al 1507, ma sarebbe esistita sino alla prima metà del secolo XX! E non solo essa sarebbe sopravvissuta integra dall'epoca della sua fondazione, continuando ad operare nell'ombra, ma avrebbe notevolmente accresciuto la sua influenza, estendendola sino a comprendere Parigi, e ricomparendo poi, rediviva, al tramontare dell'Ottocento. In tre secoli, quella che all'origine era una riunione di letterati, poeti e filosofi provinciali, sarebbe divenuta un misterioso e ineffabile conciliabolo massonico capace di irretire i più grandi letterati, poeti e filosofi francesi, indirizzandoli verso forme di iniziazione totalmente sconosciute.

Anzitutto, anche ammettendo che il tempo non sia un fattore determinante, o che i secoli con i relativi sconvolgimenti politici e movimenti culturali emergenti non abbiano influito sulla vita stessa dell'Accademia letteraria, decretandone una probabile fine, rimane un nodo problematico da sciogliere: gli studiosi non sono mai riusciti a fornire una sola motivazione valida per spiegare come mai, se l'Accademia ha veramente operato per tre secoli, non è rimasta una sola prova documentale di rilevanza tale da dimostrare che sia esistita oltre il 1507; l'assenza di testimonianze successive preclude la possibilità di comprendere la sorte del gruppo di letterati di Fourvières.

L'assenza, però, viene spesso colmata con la fantasia. La Società Angelica diviene dunque il riflesso delle aspirazioni, delle aspettative e degli interessi personali di chi ne afferma l'esistenza - pur non avendone le prove. Un esempio è dato dall'approccio di Lamy. Egli ritiene che il critico d'arte e letterato francese Maurice Barrès (1862-1923) avesse fatto parte della Società Angelica di d'Orcet, a sua volta "ombra" sfuggente della Accademia Angelica concepita, nel Settecento, dai due celebri gesuiti.

Donde viene tale certezza? Dalle tessere citazionali estrapolate dal libro *la Colline inspirée*. Tali tessere si possono elencare in modo sparso: Delacroix, Poussin, *Arcadie*, *Et in Arcadia Ego*, Colonna, *Sogno di Polifilo*, Angeli, Società degl'Angeli. Delacroix e Poussin sono i nomi di due pittori. *Arcadia* è il nome di una regione della Grecia. *Il Sogno di Polifilo* è il titolo dell'opera quattrocentesca del frate veneto Francesco Colonna.

Tutti questi tasselli vengono, da Lamy, accostati in modo del tutto arbitrario, a costruire un mosaico i cui connettivi sono del tutto fantasiosi. A suo parere *Il Sogno di Polifilo* di Colonna sarebbe la bibbia occulta della Società Angelica; *Società degli Angeli* sarebbe l'epiteto della Società Angelica; Delacroix e Poussin sarebbero stati membri della Società Angelica ed *Et in Arcadia Ego*, infine, il motto, il «segno di riconoscimento» della Società Angelica.

In realtà l'eventuale esistenza di una setta deve essere comprovata avvalendosi di documenti e testimonianze che non siano semplicemente le opere romanzesche di Barrés. Infatti è soltanto per un'intuizione di Lamy che *Il Sogno di Polifilo* di Colonna è ritenuto il "grimorio" della setta, senza che alcuna evidenza documentaria lo dimostri.

Ammesso e non concesso che la setta ipotizzata da Lamy sia la stessa che nacque a Fourvières, bisogna prendere atto che nell'unica testimonianza pervenutaci - ovvero le lettere di Fournier del 1507 - non si trova traccia né di Colonna, né di un "grimorio", né della frase *Et in Arcadia Ego*, né tanto meno dell'appellativo *Angélique*, che potrebbe suggerire, pur vagamente, la qualifica di *Società degli Angeli*.

*Note*


(1) J. Abelard, *Les Illustrations de Gaule et singularitez de Troye*, Paris: Droz, 1976, p.67.
(2) M. Varille, *Les antiquaires lyonnais de la renaissance*, Lyon: M. Audin, 1924, pp.15-16.
(3) P. Allut, *Étude biographique et bibliographique sur Symphorien Champier*, Lyon: N. Scheuring, 1859, p.65, n. 1.
(4) M. Varille, *op. cit.*, pp.13 e segg.
(5) C. Bréghot du Lut, *Mélanges biographiques et littéraires*, Lyon: J. M. Barret, 1828, t. I, pp.405-408.
(6) C.-F. Ménestrier, *Bibliothèque curieuse*, Trévoux: E. Ganeau, 1704, t. II, pp.119-126, *Lettre d'Humbert Fournier sur l'académie de Fourvière*; D. de Colonia, *Histoire littéraire de Lyon*, Lyon: F. Rigollet, 1730, t. II, pp.466-469.
(7) P. Allut, *Étude biographique et bibliographique sur Symphorien Champier*, Lyon: N. Scheuring, 1859, pp.62-67.
(8) J.-B. Monfalcon, *Histoire de la ville de Lyon*, Paris: J.-B. Dumoulin, 1847, t. I, pp.625-626.
(9) C. Bréghot du Lut, *op. cit.*, pp.407-408.
(10) É.-J. Poullin de Lumina**,** *Abrégé chronologique de l'histoire de Lyon*, Lyon: A. Delaroche, 1767, p.187. A. Baur, *Maurice Scève et la renaissance lyonnaise*, Paris: H. Champion, 1906, pp.8-12.
(11) C. Bréghot du Lut, *op. cit.*, p.407.
(12) P. Spaak, *Jean Lemaire de Belges, sa vie et son oeuvre*, originariamente in *Revue du seizième siècle*, Paris: H. Champion, 1921, t. VIII, p.225.
(13) P. Lanéry d'Arc, *Le livre d'or de Jeanne d'Arc*, Paris: Librairie Techener, 1894, p. 306, pp.731-732. Cfr. C. S. Grasset d'Orcet, *Les collaborateurs do Jeanne d'Arc*, in *La Nouvelle revue*, Paris, Settembre-Ottobre 1884, t. XXX, pp.225 e segg.; AA. VV., *Revue historique*, Paris, Presses universitaires de France, Settembre-Dicembre 1884, t. XXVI, p.435.
(14) J.-C. Drouin, *Une interprétation ésotérique de l'histoire de la Révolution française chez Grasset d'Orcet*, *Gnostiques et mystiques autour de la Révolution française*, in *Politica Hermetica*, 3, 1989, L'Âge d'homme, pp.106-118. Cfr. P. Ferté, *Arséne Lupin...*, Guy Trédaniel, 2004, pp.86-87 e *passim*.
(15) C. S. Grasset d'Orcet, *Ruvres décryptées*, Paris: E-Dite, 2003, t. II. (3) H. e J. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise*, Lyon: L. Bun, 1910, t. VIII.
(16) J. B. Monfalcon, *Histoire de la ville de Lyon*, Paris: J.-B. Dumoulin, 1847, t. I, pp. 621-623.
(17) J. Markale, *The Church of Mary Magdalene*, Inner Traditions International, 2004, 3, X, pp.279 e segg.
(18) J. Robin, *Le Royaume du Graal*, Paris: Guy Trédaniel, 1991, VI, pp.105-117.
(19) M. Lamy, *Jules Verne e l'esoterismo*, Roma: Mediterranee, 2005, 4, II, pp.169-184. M. Bizzarri, F. Scurria, *Sulle tracce del Graal*, Roma: Mediterranee, 1996, p. 63 e M. Bizzarri, *Rennes-le-Château*, Roma: Mediterranee, 2005, pp.104 e segg.
(20) P. Naudon, *La tradition et la connaissance primordiale dans la spiritualité de l'Occident*, Paris: Dervy-Livres, 1973, pp.142-144.
(21) P. Naudon, *op.cit.*, p.142, nota 11.
(22) P. Naudon, *op.cit.*, pp.143-144.
(23) Guillaume Postel, *Al corani...*, Parisiis: Petrus Gromorsus, 1543, p.72.
(24) D. K. McKim, *The Cambridge Companion to John Calvin*, Cambridge University Press, 2004, p.49.
(25) G. Calvino, *Contre la secte phantastique et furieuse des Libertins qui se nomment spirituelz*, Genève, 1545; H. Hasuer, *Études sur la réforme française*, ed A. Lefranc, *Témoignage du seizième siècle sur Rabelais*, in *Revue des études Rabelaisiennes*, Société des études Rabelaisiennes, Paris: H. Champion, 1910, t. VIII, pp.220-224 e pp.372-374; H. Meylan, *D'Érasme à Théodore de Bèze*, Genève: Droz, 1976, pp.162-164; M. Gauna, *Upwellings: First Expressions of Unbelief in Printed Literature of the French Renaissance*, Fairleigh Dickinson University Press, 1992, p. 74 e p.154.
(26) Umberto Eco si è ispirato a un caso di (sovra)interpretazione di Lamy citandone un brano ne *Il Pendolo di Foucault* (VI.85).

## Magia nera sulla tomba di Saunière
## Un articolo dal *Midi-Libre* del 17 febbraio 1987

André Galaup (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

Fino ad oggi venivano visti con un certo timore i cercatori di tesori che, a Rennes-le-Château nell'Aude, praticavano attività ai limiti della legalità. Gli abitanti e il sindaco del luogo da diversi mesi si erano accorti di furti e di alcune buche scavate qua e là... ma ecco che un fatto particolarmente curioso capitato in questi giorni ha scosso il piccolo villaggio e ha suscitato la collera sia del municipio che della popolazione.

Nella notte tra sabato e domenica, uno o due individui si sono introdotti nel cimitero ed hanno rotto la lastra d'accesso al caveau del sepolcro della famiglia Corbu-Buthion e della cavità che dà accesso alla tomba di don Saunière. Hanno in seguito praticato uno strano rito. Il sindaco e l'impiegato comunale hanno ritrovato sul luogo tracce di cera, fiammiferi e un fior di lys. Magia nera?

Il signor Lambège, sindaco di Rennes-le-Château, ha qualche idea in merito, ma avendo denunciato il fatto presso la gendarmerie di Couiza, preferisce mantenere il riserbo per non interferire con le indagini in corso. Sia quel che sia, questo gesto potrebbe costare molto caro a qualcuno.

RENNES-LE-CHATEAU

**Magie noire**

**sur la tombe de l'abbé Saunière**

Jusqu'à présent on ne pouvait que redouter les chercheurs de trésors qui, sur le site de Rennes-le-Château dans l'Aude se livraient à des travaux souvent à la limite de la légalité. Les habitants, le maire de la localité, constataient depuis plusieurs mois des vols ainsi que des trous creusés çà et là... Mais voilà qu'aujourd'hui un événement pour le moins curieux agite le petit village et suscite la colère des élus et de la population.

Dans la nuit de samedi à dimanche, un ou des individus se sont introduits dans le cimetière et ont cassé la dalle d'accès au caveau de la famille Corbu-Buthion et de la nécropole donnant accès au tombeau de l'abbé Saunière. Ils se seraient ensuite livrés à un rite des plus étranges. En effet, le maire et l'employé communal ont découvert des traces de cire, des allumettes ainsi qu'une fleur de lis naturelle. Magie noire ?

A Rennes-le-Château, M. Lambège, maire de la localité a son idée, mais une plainte ayant été déposée à la gendarmerie de Couiza, il préfère rester discret afin de ne point gêner le déroulement de l'enquête. Quoi qu'il en soit, cet acte pourrait coûter cher à certains.

**André GALAUP**

---

## Rennes-le-Château: cosa cercavano nella tomba di Marie Denarnaud?
## Un articolo da *L'Indépendant* del 18 febbraio 1987

Anonimo (Mariano Tomatis Antoniono, trad.)

Il mistero di Rennes-le-Château non smette mai di intrigare. La ricerca del suo presunto tesoro è certamente ciò che ha spinto alcuni a commettere nella notte tra sabato e domenica la profanazione di un sepolcro.

Alcuni dettagli mostrano in effetti qualcosa di misterioso e segreto. Il caveau che è stato aperto apparteneva alla famiglia Corbu, ed era messo a riparo delle spoglie di Marie Denarnaud che fu la perpetua di don Saunière.

Alcuni danni all'interno della tomba, prima di scoprire due candele, un cero e un fior di lys...

Qualsiasi interpretazione è ora possibile, anche l'eventualità di un cerimoniale di magia nera o forse soltanto la prova del passaggio di qualche cercatore di tesori senza scrupoli che ha lasciato sul posto delle candele e un fior di lys per distrarre l'attenzione. Certo, Rennes-le-Château non smette mai di far lavorare l'immaginazione, e non sempre correttamente.

In quest'occasione i gendarmi di Couiza hanno aperto un'inchiesta.

**de minuit**

**à minuit**

**Rennes-le-Château :**
**Que cherchait-on dans la tombe de Marie Denarnaud ?**

Le mystère de Rennes-le-Château n'a pas fini d'intriguer. La recherche de ce présumé trésor est sûrement le motif qui a conduit certains à commettre dans la nuit de samedi à dimanche une profanation de sépulture.

Certains détails ont tout de même quelque chose de mystérieux et secret. Le caveau qui a été ouvert appartient à la famille Corbu et abrite la dépouille de Marie Denarnaud qui fut la bonne de l'abbé Saunière.

Point de dégradations à l'intérieur de la tombe mais on devait découvrir deux bougies, un cierge et une fleur de lys...

Partant de là toutes les interprétations sont possibles comme l'éventualité d'un cérémonial de magie noire ou peut-être tout simplement le passage de quelques chercheurs de trésor sans scrupule qui ont laissé là, bougies et fleur de lys pour faire diversion. Il reste que Rennes-le-Château n'a pas fini de faire travailler les esprits et pas toujours dans le bon sens.

Cette fois les gendarmes de Couiza ont ouvert une enquête.

# - LĒCRITVRE × D.M. -

# DIAVOLO D'VN ASMODEO

SOLO QVALCHE GIORNO FA, MENTRE OSSERVAVO IL SIGILLO TEMPLARE DELLA SEGRETERIA DEL MAGISTERO, HO NOTATO LA "CROCE DI SIMBOLI" CHE LA FORMA E MI sono ricordato di averli già visti su "Archeologia Magica" di Alberto Fenoglio. In una pagina di quel libro, infatti, l'autore riporta gli stessi segni definendoli, con malinconica semplicità, "Alfabeto segreto dei Templari". Vtilizzando quel codice è facile leggere la sigla incrociata OSMTH, con la M in comune al centro, che dovrebbe significare ORDO SVPREMVS MILITVM TEMPLI HIEROSOLYMITANI

Ma stiamo parlando di sigle. Pensate... per ogni rotazione di 90° del sigillo, ogni simbolo diventa una lettera differente. E poi non so quanto l'alfabeto proposto da Fenoglio sia attendibile. In effetti, se utilizziamo per la decodifica quello riportato da Mario Ruberi su "I Cavalieri Templari ed il Sindone" (che sembra anche più logico e regolare) la sigla che otteniamo è: ASMTH. E cosa può significare quella A al posto della O di Ordine? ...Associazione?! Mi sembra strano! In ogni caso, qualsiasi cosa significhi, l'intero acrostico potrebbe essere letto come ASMoTHeo, il Custode dei Tesori. E chi può negare che i Templari furono i più celebri guardiani di tesori della storia?

Questa coincidenza, unita alla lettura dello splendido articolo di Mattia Telloli sul numero 5 di questa rivista, mi ha convinto a scrivere qualche cosa sul Demone "minore" chiamato Ashmaedai in ebraico, Asmodeus in latino, Asmadaios in greco, Ash'medi in aramaico. In lingua persiana, Aeshma-Daeva era il Demonio Distruttore, Sterminatore. Il suo nome sembra significare il "Soffio infuocato di Dio", almeno per quel che riguarda l'etimologia latina.

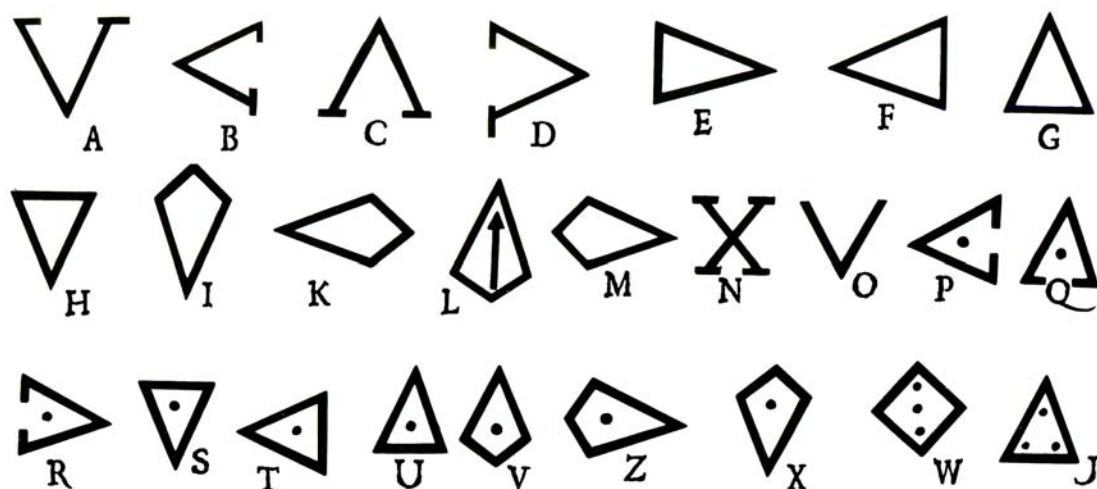
Dante Alighieri non l'inserì tra i numerosi personaggi che popolano la sua Commedia, ma questo non è un disonore... fra quelle pagine immortali non troviamo neanche Maria Maddalena! Anche Asmodeo ha avuto, tuttavia, il suo ruolo di protagonista in letteratura: "El diablo cojoelo" scritto dallo spagnolo Luis Velez de Guevar nel 1623. Più tardi, il francese Alain-René Lesage riprenderà questo soggetto nella sua opera "Le Diable boiteux", una satira sui costumi del XVII secolo.

Povero Asmodeo, sempre rappresentato zoppo... anche quello di Rennes-le-Château ha un ginocchio che gli falla! Antiche tradizioni apocrife ci raccontano che egli sarebbe nato dell'unione di Adamah, il Primo Vomo, con Lilith, la bella e terribile Dea Nera. Ashmaedai era il maggiore di 7 demoni fratelli: Mahawet, Sham'ha, Naam'ha, Shibbetha, Bahael e Rhu'ha. Questa genealogia è tratta dal Dragon Rouge, il celebre Grimoire pubblicato ad Avignone nel 1522, e già lì lo si descrive come Custode di Tesori.

I suoi natali "bastardi" condizionarono, forse, i suoi poteri. Fu da sempre considerato come il Demone della Lussuria. Sorvegliava gli accoppiamenti che avvenivano nel sonno: il Succubo femminile che ammaliava i sogni degli uomini e l'Incubo maschile che violava le donne addormentate erano, entrambi, suoi servitori. La potestà sulle "pulsioni sessuali" gli fece meritare la reputazione di "Guastatore" di matrimoni e tale lo si ritrova, solo una volta in questo ruolo, nella Bibbia. Il versetto latino che lo riguarda può essere tradotto con diverse parole... per non "sfiorare" la sensibilità di nessuno, lascio ad ognuno la propria interpretazione. Il Libro di Tobia (3 – VIII) ci racconta che Asmodeo aveva ucciso i sette mariti di Sara, ma fu scacciato bruciando sotto il naso della sventurata un "intruglio" di cuore e fegato di pesce, una miscela che era stata suggerita direttamente dall'Arcange-

lo Raffaele (la Medicina di Dio). L'odore nauseabondo costringerà Asmodeo ad uscire dal corpo di Sara e così il Divino Raffaele potrà incatenarlo mani e piedi (come appare sull'ex-libris di Saunière) e trascinarlo fra le lontane sabbie dell'Alto Egitto.

Vn'altra leggenda ci narra di come egli fosse il Custode delle Sorgenti d'Acqua nei deserti; aveva, in particolare, il controllo della "Sorgente della Vita" e, forte di questo, ricattava lebbrosi ed ammalati costringendoli a lavorare per lui. Ma Asmodeo non è sempre così cattivo, anzi... in alcune storie del folklore ebraico, è descritto come un diavolo allegro, vivace e birichino, un tipo simpatico, spesso amico della gente. Se riuscivi ad entrare in confidenza con lui, poteva offrirti pietre preziose e gioielli d'oro, poteva insegnarti la Geometria e l'Aritmetica, poteva svelarti i segreti dell'Astronomia e della Meccanica, poteva renderti invisibile e, infine, rivelarti luoghi ove erano nascosti immensi tesori. Bastava firmare il solito "Patto". Re Salomone doveva conoscere il modo di guadagnarsi il suo favore o, forse, il sistema per intrappolarlo. Si racconta che Asmodeo dettò al Re il terzo dei Libri del Potere, quello della Perla, Qitab-al-Luluà, che permette a chi lo possiede di comprendere i segreti dei numeri, dei pesi e delle misure.

Il Talmud ci spiega che, per mezzo di una "Frase Magica", Salomone costrinse Asmodeo a guidare la mano del suo architetto, Hiram, nella costruzione del Tempio. Poi il Re fece incidere queste Parole Magiche sulla "Clavicula Salomonis" (non il famoso "Véritable Grimoire" ma il Grande Smeraldo caduto della fronte di Lucifero), la stessa gemma con cui alla fine Salomone ricompensò Hiram del suo mirabile lavoro. Dopo l'assassinio del grande architetto questa pietra, doppiamente preziosa, passò a Simon Mago e, si racconta, fu proprio quella che il Mago promise a Simon Pietro in cambio della rivelazione sui segreti dello Spirito Santo. Il Primo Apostolo non si fece corrompere ma, forse, si impossessò ugualmente dello smeraldo, dopo aver battuto l'eretico nella celebre "sfida volante"... ma questa è già un'altra storia.

Ritorniamo ad Asmodeo. Il suo "compito" nell'Inferno era quello di controllare e di visionare le bische ed i casinò, ma il suo "spirito libertino" lo faceva risalire spesso nel mondo dei vivi. Ed il suo aspetto non era molto rassicurante. Innanzitutto, era furioso ed urlante. Si presentava spesso armato di una lancia, cavalcando un Dragone. Alcuni lo vedevano come una specie di mostro acquatico. Altri dicevano che aveva tre teste: una di uomo, una di toro ed una di caprone. Il suo corpo era una chimera orribile: aveva una zampa di cavallo ed un'altra di gallo, la coda di rospo, squame di serpente, e le sue tre bocche vomitavano fiamme.

Riguardo alla sua funzione "sostenitrice" di acquasantiere, oltre a quelli noti di Rennes-le-Château e di S. Maria di Piave, se ne vede un altro nella chiesa di Barbana, una delle isole veneziane di Grado: ad un'analisi superficiale, sembra della stessa scuola veneta del precedente. Curiosando per la "mia" Roma, ne ho trovato un quarto nella Basilica di San Paolo fuori le Mura: l'opera fu scolpita nel 1860. Vn amico mi ha parlato di un Asmodeo in una chiesa di Capua, vicino Napoli. Ogni tanto passo da quelle parti. La prossima volta controllerò e, se è vero, voi sarete i primi a saperlo.

Il nostro "Dable Nègre" nella Maddalena di Rennes-le-Château è, oggi, una copia di una copia, e le sue ali non lo fanno più volare. Tuttavia (l'ha scritto Eco) quando l'originale non c'è più, l'ultima copia <u>è</u> l'originale! So che la sua membrana scura è segnata da cinque scalfitture e che, illuminato da un angolo preciso, l'ombra del suo mantello somiglia alla testa di un cavallo. Di questo non mi stupisco... forse sono cose dovute al caso. Comunque è evidente che Asmodeo ci parla: basta guardare la sua grande bocca aperta, per comprendere che vuole dirci qualcosa in un linguaggio antico, perduto, che abbiamo ormai da tempo dimenticato. Mi piacciono invece il suo sguardo strabico, la mano poggiata sull'innaturale posa del ginocchio e, per finire, la destra che forma un cerchio. Ma forse è solo pronta a riafferrare l'asta della lancia, armato della quale cavalcava il suo dragone. Chissà quanto era lunga e dove proiettava la sua ombra...

Ammetto di avere aggiunto ben poco a quel che già sanno tutti ma spero non consideriate completamente "inutile" ciò che ho scritto. Certo non è quello terribile rappresentato nel XV Arcano dei Tarocchi, però converrete con me che parlare del Diavolo, senza farlo arrabbiare, non è mai una cosa facile, pure se si tratta di un "Piccolo Diavolo" come Asmodeo. Mi sono spesso chiesto se non faccia capolino anche lui, in mezzo alla moltitudine di demoni brulicanti che popolano le Tentazioni di S.Antonio...

# LES CONTES DE MAMMAOCA

Salendo su per i tornanti che portano a Rennes, lo *Château des Ducs de Joyeuse* a Couiza spicca nella piana sottostante per la sua bellezza e la sua integrità. Trasformato recentemente in uno splendido Hotel, è stato edificato da una famiglia il cui nome è legato ad una leggenda.

Si narra che Carlo Magno tornando dalla Spagna verso l'anno 800, montò un accampamento nell'Ardèche, nei pressi della vallata che segue il fiume Beaume. Durante una battuta di caccia perse la sua amata spada che, secondo la tradizione, nell'elsa celava uno dei chiodi utilizzati per crocifiggere Gesù ed era, per questo, dotata di poteri miracolosi.

Riunì allora i suoi soldati e promise una forte ricompensa a chi l'avesse ritrovata. Dopo lunghe ricerche, venne finalmente riportata al re. Entusiasta, Carlo Magno decretò che in quel punto sarebbe sorto un borgo e nominò signore del luogo il soldato che l'aveva rinvenuta; i suoi discendenti avrebbero portato il nome di quella gloriosa spada: Joyeuse.

Oggi, quella che si pensa sia stata l'arma di Carlo Magno, si trova al Museo del Louvre. Il suo nome significa: "Entusiasta d'amore".

Il 22 novembre 1518 Jean de Joyeuse, originario di Vivarais nell'Ardéche, Luogotenente Generale in Linguadoca e Governatore di Narbonne, sposa Françoise baronessa d'Arques, dama di Puyvert e dama di La Tour de Fenouillet, ultima discendente di Pierre de Voisins - quel luogotenente di Simon de Montfort che, durante la crociata degli Albigesi nel 1231, fu nominato signore di Rennes-le-Château e barone d'Arques - la quale porta in dote il castello d'Arques, edificato verso la fine del XIII secolo da Gilles de Voisins. Nel 1540 Jean de Joyeuse inizia la costruzione del nuovo e più confortevole maniero a Couiza dove la famiglia si trasferirà.

Da questa unione nasceranno sei figli: Jean-Paul visconte de Joyeuse (morto nel 1557), Guillaume II (nato nel 1520, visconte de Joyeuse, vescovo d'Aleth nel 155-0, maresciallo di Francia nel 1582, morto nel 1592), Anne, Paule, Françoise e Catherine.

Nel 1557, alla morte del primogenito Jean-Paul, Guillaume II - inizialmente destinato alla carriera ecclesiastica - diventa capofamiglia e, non avendo ancora pronunciato i suoi voti, è visconte de Joyeuse e signore di Saint-Didier, di Laudun, di Puyvert, d'Arques e di Corvistac. Nel 1560 sposa Marie, contessa du Bouchage (1539-1595) figlia di René de Batarnay conte du Bouchage.

La coppia avrà sette figli maschi.

Anne (1560-1587) - Visconte de Joyeuse, barone d'Arques, duca de Joyeuse e pari di Francia nel 1581, Ammiraglio di Francia nel 1582. Ottiene nel 1581 il titolo di duca dal re Enrico III, figlio di Caterina de Medici, di cui era uno dei "favoriti". Anne era, dunque un "Mignons" di Enrico III, anzi, uno dei due "Arcimignons", insieme a Jean Louis de Nogaret de la Valette. I "favoriti" dell'ultimo dei Valois, nonostante cipria e pizzi, dimostrarono spesso (Anne de Joyeuse ne è un esempio) grande valore sui campi di battaglia. Memorabili i festeggiamenti in occasione del suo matrimonio con Margherita, sorellastra della regina Luisa di Lorena.

*Bal donné à la cour de Henri III à l'occasion du mariage d'Anne, duc de Joyeuse, avec Marguerite de Lorraine le 24 septembre 1581*, Opera anonima custodita al Museo del Louvre

François (1562-1615) - Arcivescovo di Narbonne, di Tolosa, di Rouen e, grazie all'influenza a corte dei fratelli Anne ed Henri, cardinale a soli 22 anni, padrino di Luigi XIII. Sarà lui ad incoronare Maria de Medici nel 1610 come reggente del piccolo Luigi, dopo l'assassinio del marito Enrico IV.

Peter Paul Rubens, *Coronazione di Marie de' Medici* (1621-1625)

Henri duca de Joyeuse (1567-1608) - Conte du Bouchage duca de Ventadour, pari di Francia e maresciallo di Francia, Duca de Joyeuse nel 1591, Mignon di Enrico III. Henri è colui che riceve in eredità la *Notre-Dame de Paix*, statua lignea di proprietà dei de Joyeuse, passata dal capostipite Jean a Guillame II, il più pio dei figli e in seguito ad Henri. Il primo testo conosciuto sulla statua di *Notre-Dame de Paix*, scritto da Padre Médard de Compiègne predicatore cappuccino, recita infatti: "Si garantisce che quest'immagine è l'eredità della famosa casata de Joyeuse che rimaneva, per successione, a quello dei figli che aveva maggiore devozione nel conservarla". Con il matrimonio Henri si trasferisce a Parigi in rue Saint-Honoré, in un palazzo contiguo al convento dei cappuccini. Dopo la morte della moglie, prenderà i voti in questo convento e donerà metà del suo palazzo ai religiosi. La piccola statua (alta appena 33 centimetri), custodita in questa parte dell'edificio, diventerà proprietà di quest'ordine religioso. Oggetto di venerazione perché ritenuta miracolosa, nel 1656 si rivolgerà alla sua misericordia anche la regina Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, per ottenere la guarigione del Re gravemente malato; verrà esaudita. Dopo le vicissitudini della Rivoluzione Francese ed il suo occultamento, la statua è ora di proprietà della *Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria e dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento dell'Altare,* più conosciuta come *Congregazione di Picpus*, che ha sede a Parigi.

Antoine-Scipion (1565-1592) - Cavaliere di Malta, duca de Joyeuse nel 1587. Abile condottiero ma brutale, di lui si diceva: "uccide senza riguardo per l'età o il sesso". Annegherà nel fiume Tarn dopo la disfatta di Villemur.

Georges (1567-1584) - Visconte di Saint-Didier, sposa la bella e contesa Claude de Moy, all'epoca solo undicenne. George muore 15 mesi dopo il matrimonio che, data la giovane età della moglie, non era ancora stato consumato. Claude sposerà nel 1585 un principe di Lorena, Henry conte di Chaligny.

Honorat (morto prematuramente)

Claude (1569-1587) - Signore di Saint-Sauveur, cadrà giovanissimo nella battaglia di Coutras (Aquitania) contro i protestanti di Enrico di Navarra, futuro Enrico IV. Nello stesso scontro, che durò solo due ore ma contò alla fine più di 4000 morti, perde la vita anche il fratello Anne alla testa delle truppe cattoliche. Una leggenda racconta che nel luogo dove fu ucciso Anne fiorì un cespuglio che a Coutras rifiorisce tutti gli anni per commemorarne la morte.

Nonostante questa progenie di tutto rispetto, alla famiglia non sopravvivrà che una nipote: la figlia di Henri.

Nel 1587, alla morte della moglie Catherine de Nogaret (figlia di Jean, signore di La Valette, Arcimignon del Re), Henri si era fatto monaco nell'ordine religioso dei frati cappuccini, col nome Père Ange, affidando la figlioletta alla nonna pa-

terna: Marie de Batarnay. Riprenderà con sé la piccola Catherine solo nel 1595, quando muore Marie. In seguito alla morte di Antoine-Scipion, la Lega Cattolica lo supplica di prendere il comando militare in Linguadoca: "Davanti al pericolo evidente in cui versa la popolazione di cadere sotto l'obbedienza del conestabile di Montmorency e d'essere infettati dall'eresia, quanto d'essere costretti ad obbedire al Re prima che sia assolto dalla Santa Sede, è necessario che Padre Angelo esca dall'ordine religioso per prendere il comando e mettersi alla testa del popolo al fine d'evitare una così grande disgrazia".

Henri accetta, riservandosi però il diritto di tornare in convento entro tre mesi se il Papa e i superiori non avessero accettato il suo ritiro, il Re avesse abiurato la sua eresia o si fosse raggiunta la pace. Papa Clemente VIII lo fa cavaliere dell'Ordine di Malta, permettendogli così di portare le armi.

Otterrà una tregua con Montmorency, l'abiura di Enrico di Navarra ed il perdono da Clemente VIII (17 settembre 1595) che annullerà la bolla di Sisto V nella quale il Re veniva dichiarato "eretico recidivo". Lascerà la corte solo dopo il matrimonio della figlia e riprenderà il saio nel 1599. Di ritorno da un viaggio da Roma, muore a Rivoli, alle porte di Torino, e viene inumato nel convento dei cappuccini a Parigi in Rue Saint-Honoré.

Troviamo il nome dei fratelli de Joyeuse - che hanno stretto così saldamente i loro nomi alla storia di Francia – perfino tra le pagine della trilogia di Alexander Dumas padre: "La regina Margot - La Dama di Monsoreau - I Quarantacinque".

Henriette-Catherine de Joyeuse nata al Louvre il 13 gennaio 1585, è duchessa de Joyeuse dal 1608 al 1647 e principessa di Joinville dal 1641 al 1654. Il 15 maggio 1597 sposa Henri de Bourbon, duca de Montpensier (1573-1608). Poiché non ha che quindici anni, verrà affidata per qualche tempo allo zio cardinale François de Joyeuse.

Nel 1605, a Gaillon (Eure), nasce la loro unica figlia Marie de Bourbon Montpensier, sfortunata moglie di Gastone d'Orleans (fratello del re Luigi XIII). Marie morirà infatti a soli ventidue anni, dando alla luce quella che sarà la famosissima "Grande Demoiselle": Anne Marie Louise de Montpensier, ritenuta l'antesignana delle femministe.

Rimasta vedova nel 1608, Henriette-Catherine sposa, nel 1611, Charles de Lorraine, IV duca di Guisa (1591-1640).

Nel marzo del 1635, Henriette-Catherine è costretta a seguire il ma-

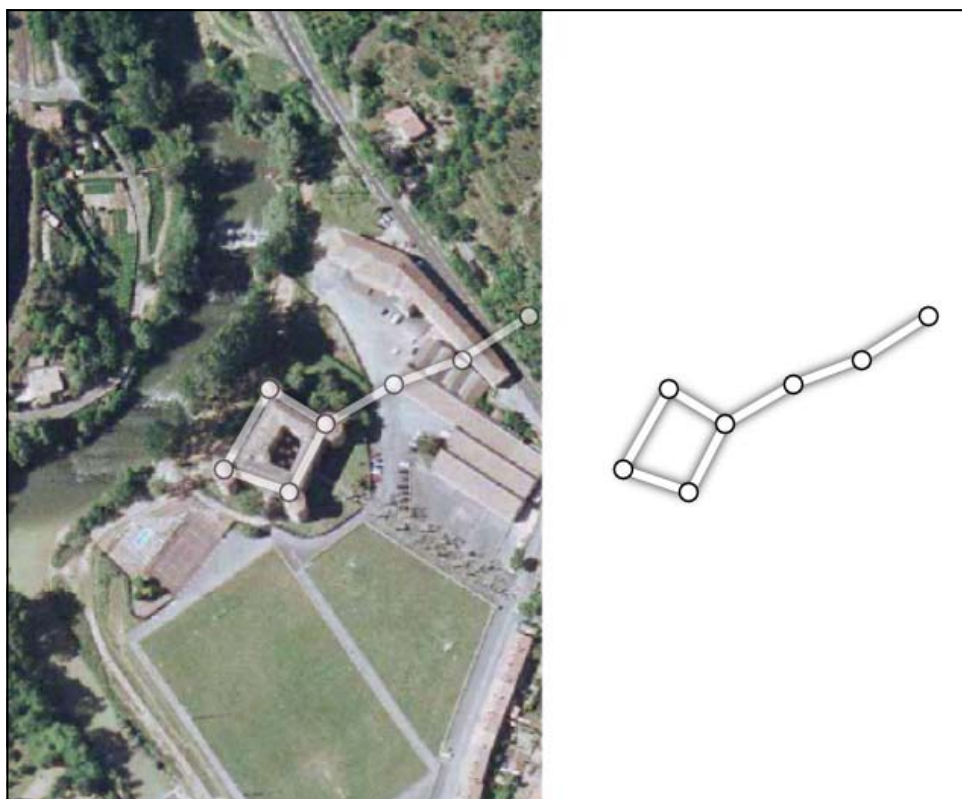
"Ah!" cried Joyeuse, parrying the blow, "I said you were a traitor, and as a traitor you shall die."—Page 305. *The Forty-five Guardsmen.*

rito esiliato in Italia, a Firenze, a seguito degli intrighi della Lega diretti contro il cardinale Richelieu. Alla colta e illuminata corte italiana, la duchessa rimarrà fino alla morte del Guisa, avvenuta nel 1640 alla Grancia di Cuna (Siena).

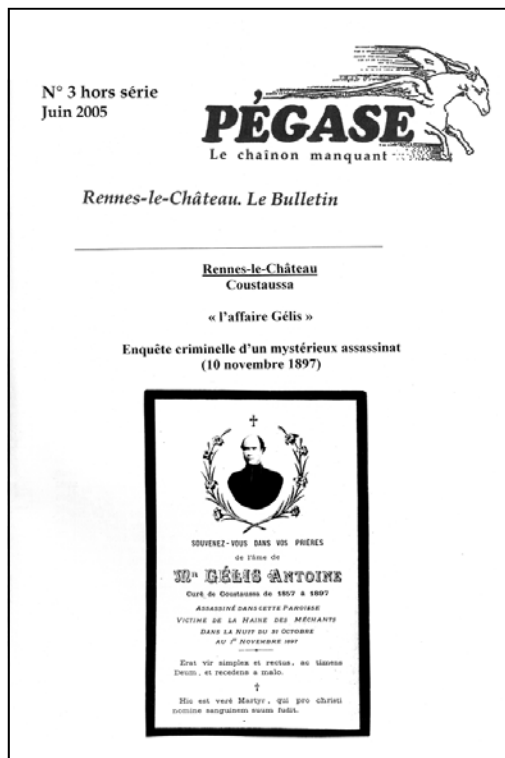
Al suo ritorno in Francia la vedova venderà (nel 1646) il castello di Couiza e le signorie di Arques e Couiza a Claude de Rebe, nipote dell'arcivescovo di Narbonne.

Dopo "soltanto" 106 anni, dunque, il castello dei duchi de Joyeuse viene ceduto. Magnifica costruzione che unisce all'architettura tipica della fortezza difensiva anche una certa eleganza, rivela una curiosa, intrigante anomalia. Pur essendo stato edificato in un luogo pianeggiante senza alcun ostacolo naturale nei pressi, presenta un perimetro completamente irregolare.

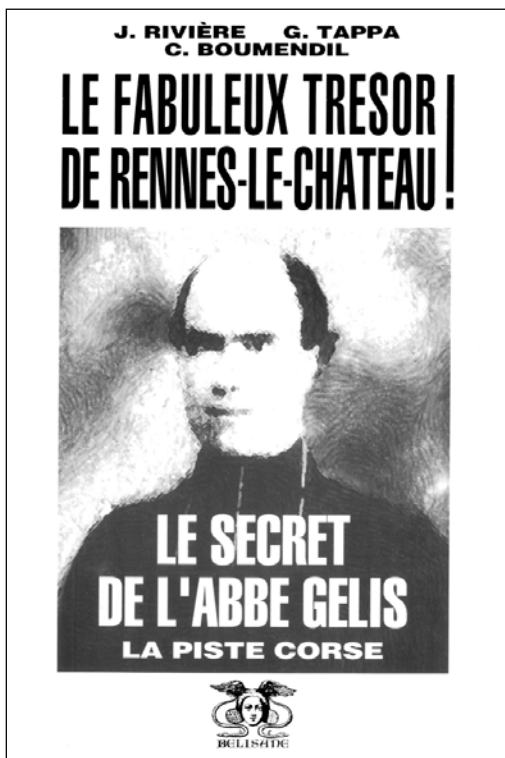
In *Le Comté de Razès et le diocèse d'Alet* (1880) Louis Fédié racconta come sotto una delle torri ad Est, esista un sotterraneo al quale si accede da una stretta scala in pietra e che si prolunga fuori dal recinto con un cammino incurvato, situato a grande profondità nel sottosuolo. Completamente ingombro di detriti, terra e pietre, da alcuni anni il *Centre d'Etude et de Recherche Archéologique* effettua scavi per riportarlo alla luce e per scoprire dove conduce.

Si dice che Carlo Magno, con la sua Joyeuse, percorse per primo la via per raggiungere il luogo della sepoltura di San Giacomo a Compostela dopo che lo stesso santo gli indicò in sogno la strada da seguire. Guardando dall'alto il castello, verrebbe da suggerire agli infaticabili ricercatori di lasciarsi guidare anche loro dalla mistica "Via delle stelle"...

# I documenti sull'omicidio Gélis

## Brevi appunti bibliografici sulle due opere principali

Mariano Tomatis Antoniono

Il terzo volume fuori serie del periodico curato da Pierre Jarnac *Pégase - Le chaînon manquant* è interamente dedicato all'omicidio di don Antoine Gélis. Nelle sue 60 pagine vengono riportate le trascrizioni dei rapporti di polizia e dell'autopsia tradotti in questo numero di *Indagini su Rennes-le-Château*. Sono inoltre riprodotti i verbali degli interrogatori di Angelina Ganier, la prostituta di Narbonne finita sotto inchiesta per l'assonanza del suo nome con il biglietto trovato accanto al cadavere del sacerdote.

Tutto il materiale riprodotto proviene dal *Dossier de la Chambre des mises en accusation*, conservato presso gli archivi dipartimentali dell'Hérault, Cote 2 U 1/214 (l'Hérault è un dipartimento francese della regione Languedoc-Roussillon confinante a sud-ovest con il dipartimento dell'Aude).

La raccolta dei documenti è preceduta da una breve introduzione di cinque pagine scritta da Jarnac, che presenta un essenziale riassunto dei fatti. Il testo non si discosta da quello già pubblicato nei suoi precedenti lavori *Histoire du trésor de Rennes-le-Château* e *Les Archives du trésor de Rennes-le-Château*.

Il libro dei tre ricercatori Jacques Rivière, Gérard Tappa e Claude Boumendil integra alla perfezione il dossier illustrato da Jarnac, presentando un resoconto dettagliato delle vicende ed offrendo la trascrizione di decine di interrogatori effettuati in seguito all'omicidio.

Gli autori si sono, inoltre, impegnati in ricerche approfondite sulle tracce della fabbrica che realizzava le cartine da sigaretta Le Tzar, rivelando che nel 1897 non erano più in vendita e comunque l'assassino se le sarebbe dovute procurare lontano dall'Aude, dove non erano vendute.

Il libro costituisce una fonte documentaria fondamentale per ricostruire in dettaglio le fasi del processo, sino all'assoluzione di Joseph Pagés a Montpellier.

Il rigore si perde un po' nei capitoli finali, gli stessi che giustificato titolo *La pista corsa*; secondo gli autori, la scritta "viva Angelina" farebbe riferimento ad una grotta (la *Grotte du Anges*) in cui avrebbe vissuto una misteriosa confraternita religiosa ispirata ai Beati Paoli palermitani. Alla confraternita sarebbero stati legati segretamente Saunière e Gélis; gli autori sono convinti che la "pista corsa" sia promettente per ulteriori indagini.

---

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

11

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

## *Lorsque Saunière lisait de Don Gélis*

*L'épreuve que le curé de Rennes le Château connaissait Arsène Lupin*

Quelques notes de Saunière des ans 1905 et 1906, retrouvés sur les cahiers de la comptabilité, se réfèrent à l'abonnement à la revue « Je Sais Tout ».
En 1906, Maurice Leblanc publique, sur le numéro 17 du journal (15 juin 1906), le conte « Sherlock Holmes arrive trop tard », où il dit à propos d'un trésor, de documents disparus, et d'un prêtre qui s'appelle Gélis. On peut présumer donc que Bérenger Saunière connaissait les romans de Arsène Lupin.
Pierre Plantard aussi montrera de connaître l'œuvre de Leblanc : dans un texte du 1978, il dit d'une pierre retrouvée sur le Serbairou, avec l'inscription « Ad Lapidem Currebat Olim Regina ».
Celle écrite provient du roman « La comtesse de Cagliostro », où elle est utilisée pour retrouver le trésor des Rois de France, grâce à une carte sur la quelle on superpose la constellation de la Grande Ourse.

ALESSANDRO LORENZONI

## *Le cas étrange de la Société Angélique*

*Une société si secrète qu'elle n'existe pas*

La Société Angélique, souvent citée à propos de l'homicide de l'abbé Gélis à cause du petit papier retrouvé à côté de son cadavre (« Viva Angelina »), a une histoire littéraire très courte : elle est mentionnée (directement par son nom) une seule fois par Humbert Fournier dans une lettre datée de 1506, où elle est décrite comme un cercle littéraire né à Lyon et ne comptant que cinq membres. Même s'il n'existe aucun texte attestant de son existence après 1507, de nombreux chercheurs déclarent encore aujourd'hui qu'il s'agissait bien d'une Académie littéraire, effectivement nommée Société Angélique, dont auraient fait partie quelques personnages célèbres. On trouve souvent des anachronismes dans ces affirmations. Par exemple Nicolas II de Langes « Angelus », le personnage qui aurait donné son nom à la maison où se rencontraient les lettrés est né seulement en 1525!

Traduction par Enrico Crippa et Marie Christine Lignon

*"...avevo letto proprio in quei giorni un libro sul segreto di Rennes-le-Château, anche quella una vicenda in cui in qualche modo c'entrano i Templari. Un curato senza soldi e senza avvenire, mentre procede al restauro di una vecchia chiesa in un paesino di duecento anime, alza una pietra del pavimento del coro e trova un astuccio con manoscritti antichissimi, dice. Solo manoscritti? Non si sa bene che cosa succede, ma negli anni che seguono costui diventa immensamente ricco, spende e spande, conduce vita dissipata, va sotto processo ecclesiastico..."*

—COLONNELLO ARDENTI

Umberto Eco, *Il Pendolo di Foucault (1988),* cap.XVIII

Editoriale

*Indagini su*
# *Rennes-le-Château*

Maggio 2007, Numero 12

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*



**RINGRAZIAMENTI**
Laurent Buchholtzer
Alfredo Castelli
Pierre Jarnac
Marie Christine Lignon
Philippe Marlin
Patrick Mensior
Jean-Luc Rivera
Jean-Luc Robin
Paul Saussez
Marcus Williamson

Per qualsiasi comunicazione, il recapito cui indirizzare la posta è il seguente:

*Indagini su Rennes-le-Château*
*c/o Mariano Tomatis Antoniono*
*C.so Martin Luther King 25*
*10095 Grugliasco (TO)*
www.marianotomatis.it



## Qualcosa di nuovo

Scriveva Elias Canetti (1905-1994): "A volte diciamo a noi stessi che tutto quello che poteva essere detto è ormai stato detto. Ma poi si sente qualcuno che dice sì la stessa cosa, ma è una cosa nuova".

Questo numero di *Indagini su Rennes-le-Château* è per lettori esigenti (vorrei dire "annoiati"); se credevate di aver letto tutto sull'argomento, queste pagine vi faranno ricredere. Dopo il sangue di Antoine Gélis, che per due numeri ha coperto ricerche, documenti e copertine, questo mese è Marie Madeleine ad occupare la prima pagina della rivista. La stessa che, nell'editoriale numero 3, si trovava alla finestra dell'Hotel delle Terme di Rennes-les-Bains, al fragore di qualche tuono e alle note di un clavicembalo. Nuda.

Era un'immagine tratta da CIRCUIT, la strana sceneggiatura scritta da Philippe de Chérisey in cui veniva rivelato, per la prima volta, il procedimento di decodifica della Grande Pergamena. In questo numero Domenico Migliaccio ci offre la traduzione italiana delle sue pagine "culmine": Marie Madeleine e Charlot intrecciano i loro corpi e le loro storie a quelle di antichi documenti che rivelano messaggi in codice ed elaborati anagrammi.

A leggerne le pagine, sarà altrettanto sorprendente scoprirne i deliziosi dettagli e individuarne l'assoluta novità nel panorama storico documentale italiano.

Uno studio di Sabina Marineo, invece, approfondisce un'intuizione fondamentale: con i suoi tre libri dedicati ai Merovingi, Gérard de Sède ha inteso realizzare un'organica e completa trilogia che - uno ad uno - scandisce i tre vertici di un triangolo cui nello scorso numero avevamo fatto riferimento con il nome di Triangle d'Or: Rennes-le-Château, Gisors e Stenay. L'ormai mitico *L'Or de Rennes* (1967), dunque, non può essere compreso appieno se non si legge in parallelo con gli altri due lavori che completano l'esoterica figura geometrica: *Le Templiers sont parmi nous* (1962) e *La race fabuleuse* (1973).

Proprio a Gisors abbiamo dedicato le prime pagine di questo numero: dalla presunta scoperta di Roger Lhomoy di una camera segreta sotto il castello, la leggenda si è mescolata inesorabilmente con la realtà; Pierre Plantard doveva averne subodorato la fecondità letteraria, tanto da impegnarsi personalmente in alcuni scavi insieme a Philippe de Chérisey e Gérard de Sède. Se Rennes-le-Château doveva diventare la sede della tomba di Sigeberto IV, i sotterranei di Gisors avrebbero contenuto gli archivi segreti del Priorato di Sion. Una delle lettere riportate in queste pagine è un documento storico di importanza capitale, presentando le firme congiunte dei tre francesi. Ma Gisors, come Rennes-le-Château, non è soltanto mistificazione: una leggenda antica con diversi secoli racconta dell'esistenza di un prigioniero che trascorse la sua esistenza ad incidere di strani simboli la torre del castello; altre voci parlano di precisi sotterranei. E' grazie a Gédéon Dubreuil che possiamo conoscere i fondamenti storici su cui Pierre Plantard costruì la sua mitologia: le pagine di *Gisors et ses environs* (1857) sono qui tradotte per consentire un rapporto diretto con lo scenario che precede qualunque mistificazione moderna.

*Mariano Tomatis Antoniono*

# Indagini su Rennes-le-Château

Circolare informativa del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château*


---

*Indagini su Rennes-le-Château (IRLC)* è una circolare informativa con un approccio multidisciplinare alle vicende di Rennes-le-Château, che coinvolge studi e ricerche di diverse discipline come l'archeologia, l'antropologia, la storia, l'arte, la statistica, la matematica ed altro ancora. Obiettivo della rivista è quello di pubblicare articoli di alto standard di qualità e fornire una piattaforma di scambio di opinioni e ipotesi tra i ricercatori e i simpatizzanti del *Gruppo di Studio e Documentazione su Rennes-le-Château. IRLC* è una circolare apolitica, aconfessionale e non persegue alcuno scopo di lucro.

# Il tesoro dei templari

## Tratto dalla voce “Gisors” dell’*Enciclopedia dei Misteri* di Martin Mystère

Alfredo Castelli *

Cos’accadde dei beni dei Cavalieri Templari quando, nel 1314, l’ordine venne definitivamente distrutto da Filippo il Bello? Furono tutti ridistribuiti tra altri Ordini cavallereschi e tra la nobiltà francese, come tramanda la storia, o il grosso dei loro tesori si salvò e giace tuttora nascosto da qualche parte? E, in questo caso, dove?

La risposta la diede nel 1962 l’esoterista e storico Gérard De Sède, nel volume *Les Templiers sont parmi nous* (“I Templari tra noi”), divenuto rapidamente un best-seller e l’oggetto di una controversia che non si è ancora spenta. Il tesoro dell’Ordine del Tempio si troverebbe nel castello di Gisors, ed è facilmente recuperabile; a seguito di un misterioso complotto, tuttavia, le autorità hanno vietato di svolgervi scavi o ricerche di qualunque genere.

### *Trenta cofani di metallo*

Il castello di Gisors, nella valle dell’Epte, è un tipico edificio templare a pianta rotonda; ne sono rimasti in piedi i muri perimetrali e la torre. Già nel 1857 l’archeologo Gédéon Dubreuil asseriva che, da esso, si diramavano vasti sotterranei, ma solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, dopo che un bombardamento nelle vicinanze ebbe scoperchiato parte di un cimitero sotterraneo merovingio, le sue affermazioni trovarono ufficialmente qualche credito.

A Dubreuil, invece, credeva ciecamente Roger Lhomoy, appassionato cercatore di tesori e giardiniere a Gisors dal 1929. Nascostamente, fin dai primi tempi della sua presenza al castello, aveva iniziato la sua ricerca personale, che non aveva interrotto nemmeno quando, nel 1944, l’edificio venne occupato dai tedeschi.

Nel 1946 Lhomoy si presentò al consiglio municipale di Gisors affermando di aver scoperto sotto il *donjon* della torre una cappella sotterranea lunga trenta metri, larga nove, alta circa quattro metri e cinquanta. Lungo le sue mura, sostenute da corvi di pietra, si trovavano la statua di Cristo e dei dodici apostoli; a terra c’erano diciannove sarcofagi di pietra lunghi due metri e larghi sessanta centimetri; inoltre nella cripta erano custoditi trenta cofani di metallo. Una simile descrizione avrebbe suscitato l’interessamento di chiunque, ma dopo aver dato un’occhiata distratta all’imboccatura della stretta galleria attraverso cui Lhomoy era disceso nel sotterraneo, gli uomini del consiglio municipale se ne andarono senza neppure aver provato a penetrarvi. Pur se trattato come un mitomane, l’ostinato giardiniere non si diede per vinto, e, nel 1952, riuscì di nuovo a convincere l’amministrazione a permettergli di proseguire gli scavi. L’autorizzazione fu concessa, ma solo dietro il versamento di una cauzione talmente alta che Lhomoy fu costretto a rinunciare. Grazie ai buoni uffici di Gérard de Sède, il giardiniere riuscì a esporre il suo caso in televisione, ma, nuovamente, i responsabili di Gisors rifiutarono ogni autorizzazione, e, nel 1962, per ordine del Ministro della Cultura André Malraux, apposero i sigilli al *donjon*, ove gli scavi avrebbero dovuto aver luogo. Nel 1964, dopo l’uscita di *Les Templiers sont parmi nous*, Lhomoy ritentò il colpo; alcuni giornalisti discesero lungo il passaggio e lo trovarono chiuso. Lhomoy spiegò che, dopo tutti quegli anni, era necessario ripristinarlo, ma la sua richiesta non fu accolta. Lo scavo fu ricoperto, e il caso definitivamente chiuso.

### *La cripta dimenticata*

Lhomoy (morto in miseria nel 1974) aveva visto davvero la cripta o si era inventato tutta la faccenda? Per Jean Markale, autore di *Gisors et l’Enigme des Templiers*, si trattava di un povero mentecatto affetto da manie, e le autorità locali avevano agito correttamente impedendo scavi che avrebbero inutilmente rischiato di compromettere la struttura e la stabilità tessa del castello. Per Gérard de Sède, invece, il giardiniere era vittima di una cospirazione, il cui obiettivo era quello di tener nascosto agli occhi del mondo un oggetto preziosissimo e sacro: nella cripta di Gisors si sarebbe trovato, infatti, anche il sacro Graal.

* Alfredo Castelli, autore di fumetti, è il creatore di Martin Mystère. All’enigma di Rennes-le-Château e a quello di Gisors ha dedicato diversi numeri della popolare serie Bonelli.

# Una tavola a fumetti sul castello di Gisors
## Tratta da Martin Mystère 89, “Il segreto dei Templari”

Corrado Roi

Martin Mystère 89-90
“Il segreto dei templari”

*Soggetto*
Alfredo Castelli
(da un’idea di
Elio Ottonello)

*Sceneggiatura*
Alfredo Castelli

*Disegni*
Corrado Roi

*Copertina*
Giancarlo Alessandrini

Nei luoghi sacri della Terra, decine di persone si stanno riunendo in preghiera a causa degli oscuri presagi legati all’allineamento dei pianeti. Intanto, Mystère, Diana e Java sono in Francia, nei sotterranei del castello di Gisors, alla ricerca del tesoro dei templari: la leggendaria pietra filosofale. Ma la loro ricerca è ostacolata da Sergej Orloff. Intanto, negli Stati Uniti, un folle scienziato si appresta a sconvolgere la mente degli spettatori televisivi per mezzo di una sua micidiale invenzione.

# In merda thesaurus
## Traduzione del primo capitolo de *L'énigme de Rennes* (1978) *

Philippe de Chérisey (Domenico Migliaccio, trad.)

Dopo la pretesa scoperta di un tesoro da parte di ROGER LHOMOY, vecchio custode del castello di Gisors (Eure), PLANTARD e PELISSON, il sindaco, sono incaricati della missione segreta di fare ostruire tutti i possibili accessi che possano condurre alla cappella Santa Caterina, nella quale si trovano 30 forzieri di ferro che contengono gli archivi del Priorato di Sion, documenti che rivelano il vero ruolo che giocarono il Re e la Chiesa nell'eliminazione dell'Ordine del Tempio.

È evidente che nessuno dei personaggi in questione crede ad un tesoro!

PLANTARD è il maestro d'opera, possiede l'autorizzazione dell'assessore Louis BOURDIL e il beneplacito delle Belle Arti tramite ANDRE MALRAUX (1*). L'interesse di ciascuno è di tutelare l'archivio. Una lettera del 6 Gennaio 1960 è, a questo riguardo, molto significativa e prova che alcuni conoscono molto bene la Cappella Santa Caterina, che la loro intenzione è di far eseguire "dei lavori" dietro la cortina di fumo creata dal custode ROGER LHOMOY e lo sfruttamento di GERARD de SEDE (2*).

L'anziano parroco di Gisors, il canonico VAILLANT aveva lasciato degli scritti relativi ai trenta forzieri in ferro della cripta Santa Caterina. PLANTARD possiede una parte di tali scritti, fino al 1962, e reclama il resto dei documenti al curato decano ADELINE. Questi si difende affermando di avere sì della documentazione complementare, ma si impunta sulle posizioni di trattenerne alcune parti da lasciare inaccessibili al pubblico. Non ci sono dubbi, per dare questa risposta il parroco deve aver consultato il suo vescovo... e la sua offerta lascia immaginare un passaggio sotterraneo fra la chiesa di Gisors e la cripta del castello (3*).

Prendiamo semplicemente atto che questa lettera è datata 12 Settembre 1962, che si era al 1° Novembre 1962, e che precipitosamente Mr. JACQUES ROUËT lascia la casa in Rue de Vienne il 20 Dicembre 1962, e la cede... al rev. parroco ADELINE! Il sotterraneo di casa ROUËT era utilizzabile?

Si poteva forse raggiungere, attraverso questo sotterraneo, il passaggio dalla chiesa alla cripta?

Non lo sapremo mai perché PLANTARD dopo alcuni sondaggi, diresse le nostre attenzioni su una pista secondaria, una vecchia latrina in uso presso Melle LE BRETON, merciaia. Fatta ostruire da MAZARINO, questa latrina conteneva dello sterco fossile, dal vago color mogano, alquanto nauseabondo, ma molto apprezzato dagli orticoltori che lo chiamano "poudrette", polverina.

Dopo la partenza dei miei due compagni, avendo de SEDE ripreso il treno e PLANTARD la Citroen DS di Mr. ROUËT, ho fatto proseguire i lavori col martello pneumatico. I Templari erano certamente tra noi ma, non avendo il loro tesoro dato segni né di vita e né di traccia.., ho lasciato un quintale di *poudrette* nella latrina di Melle LE BRETON, che non ho mai più osato rivedere da allora

"In merda thesaurus" (il tesoro è nello sterco) sarebbe stata la mia prima lezione in materia di alchimia.

Fig.1 Roger Lhomoy (1904-1974)

* Il testo, assolutamente esilarante, è qui presentato nella traduzione italiana di Domenico Migliaccio. Tratto da *L'énigme de Rennes*, riassume lo stato dei lavori di scavo a Gisors negli anni Sessanta, rivelando l'interesse che Pierre Plantard aveva sugli stessi. I tre riferimenti (1*) (2*) (3*) nel corso del testo indicano altrettante lettere riportate in allegato, la cui traduzione si trova nelle tre pagine successive.

# Lettera del sindaco di Gisors a Pierre Plantard
## Traduzione italiana della missiva datata 6 gennaio 1960 (1*)

M. Pelisson (Sabina Marineo, trad.)

MAIRIE
DE
GISORS
(EURE)

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

TÉLÉPHONE : 1.28

Lì 6 gennaio 1960.

Il Sindaco di Gisors
a
Pierre PLANTARD
35 Avenue Victor Hugo
PARIGI (I6°)

Gentile Signore,

ho ricevuto i Suoi auguri in occasione del nuovo anno – La ringrazio e Le invio a mia volta i migliori auspici di ottima salute e di piena riuscita dei Suoi progetti.

Non dubito che, con l'autorizzazione del signor BOURDIL e prendendo le dovute precauzioni sotto le direttive delle Belle Arti, il problema della cappella di Santa Caterina sia risolto quest'anno.

Ho sempre pensato che LHOMOY fosse più o meno un fanfarone, ma la riuscita dei nostri lavori dal punto di vista storico compenserà l'inesistenza di un tesoro.

Vogliate gradire, signor PLANTARD, i miei più cordiali saluti.

Il Sindaco.

MAIRIE DE GISORS (EURE)

# Lettera di M.Adeline a Pierre Plantard

## Traduzione italiana della missiva datata 12 settembre 1962 (2*)

M.Adeline (Sabina Marineo, trad.)

Curato
di Gisors
(Eure)

Gisors, I2 settembre I962

Al signor Pierre Plantard
35 Avenue Victor Hugo - Parigi XVI

Gentile Signore,

al mio ritorno da Lourdes ho trovato la Sua lettera con la fotocopia promessa e La ringrazio.

Ho confrontato la scrittura della fotocopia con la grafia degli atti compilati nel 1938 da Monsignore il Canonico Vaillant e si tratta sicuramente della medesima scrittura e della medesima firma; non vi è dubbio alcuno.

Non so che cosa sia capitato a quei documenti e a quegli esemplari di cui parlano gli scritti di Monsignore Vaillant. Certo è che io non ne sono in possesso, e altrettanto sicuro è che il vecchio presbiterio abitato da Monsignor Vaillant fu interamente distrutto durante la guerra. Tutto il mobilio fu bruciato insieme con la casa.

Lei mi domanda l’autorizzazione per poter esaminare la chiesa attentamente. Gliel’accordo ben volentieri e mi metto a Sua disposizione per permetterLe di visitare anche le parti della chiesa inaccessibili al pubblico.

Condivido la Sua opinione riguardo le stanze sotterranee della rue de Vienne che sono molto interessanti e meriterebbero ricerche più ampie; può essere che i proprietari lo capiscano e che se ne interessino anch’essi, ciò non è da escludersi.

Lei avrebbe la possibilità di procurarmi una fotocopia di una o più pagine dei manoscritti di Alexandre Bourdet? Vorrei ritrovare negli atti battesimali della sua epoca quelli che sono stati fatti per lui. Naturalmente Gliene pagherei le spese.

Nella speranza che le Sue ricerche mettano in evidenza cose degne d’interesse e quanto c’è di vero riguardo l’affare di Gisors, Le porgo i più distinti saluti e i miei ringraziamenti,

M.Adeline
Curato di Gisors

MAdeline

# Richiesta di autorizzazione per effettuare scavi a Gisors

Traduzione italiana della missiva datata 1° novembre 1962 (3*)

Philippe de Chérisey, Pierre Plantard, Gérard de Sède (Mariano Tomatis, trad.)

*Noi sottoscritti,*

*sollecitiamo, con la presente, l'autorizzazione da parte del signor Jacques Rouët, residente al numero 52 della Grand Rue, Gisors (Eure), di fare - sotto nostra responsabilità - alcuni scavi e sondaggi nella cantina che si trova sotto la sua casa.*

*Si intende a nostro carico qualunque rischio relativo a questi scavi, e in particolare solleviamo sin d'ora il signor Jacques Rouët da qualunque responsabilità in caso di crolli o di incidente di qualunque tipo o natura.*

*E' altrettanto inteso che questi sondaggi dureranno un massimo di 48 ore e che la più grande discrezione sarà mantenuta intorno a questi lavori al fine di evitare qualsiasi comunicazione alla stampa.*

*In caso di scoperta di qualunque tipo, si conviene:*

1) *che non sarà prelevato nulla di quanto verrà scoperto.*
2) *che le comunicazioni alla stampa saranno fatte in completo accordo con il signor Jacques Rouët*

*Gisors, 1° novembre 1962*

# Il prigioniero della torre
## La leggenda di Nicolas Poulain tratta da *Gisors et ses environs* (1857) *

Gédéon Dubreuil (Gianluca Majocchi, trad.)

In quell'epoca, sotto il regno di Filippo VI, detto di Valois, qualche tempo dopo il matrimonio di questo vecchio re dalla salute cagionevole con la bella e giovane Blanche d'Evreux, giunse alla corte di Francia uno straniero nobile, costantemente vestito di nero. Tutti si chiedevano chi fosse: domande inutili, poiché nessuno lo conosceva.

Un giorno, durante una festa di gala in onore della nobile regina Blanche, le tappezzerie e i drappi della grande sala del palazzo presero fuoco. Veloce come un lampo, lo sconosciuto salvò dapprima la regina, poi tornò a cercare il re sfidando l'incendio, e salvò anch'egli.

A partire da questo momento, e a ricompensa per la sua devozione verso il re e la regina, gli fu concesso il libero accesso ad ogni luogo del palazzo.

Un giorno - e fu un giorno davvero nefasto! - all'insaputa di tutti i suoi ospiti il re aveva lasciato il suo letto di dolore per cercare un po' di sollievo presso la sua dolce Blanche; e cosa scorse nella piccola cappella? Lo straniero inginocchiato ai piedi della regina che recitava una dichiarazione d'amore!

Montò su tutte le furie; lo fece afferrare all'istante dalle sue guardie, e scrisse di suo pugno le istruzioni su come dovesse essere tenuto prigioniero nelle segrete di Gisors; lo fece quindi condurre subito in quel luogo, per rinchiuderlo a vita nella cella della Torre degli Archivi, che sapeva essere sicura e ben protetta.

Trascorsero molti anni, ma il prigioniero non uscì dal suo buco neppure dopo la morte di re Filippo: prima di morire, infatti, aveva affidato la sua corona a suo figlio maggiore Jean, duca di Normandia, facendogli giurare di non di accordare mai la grazia al prigioniero.

Costui, dopo aver pianto tutte le lacrime che aveva per il suo stato di solitudine e la sua distanza dall'adorata Blanche, finì per cadere in uno stato di assoluto sconforto. Poco a poco, tuttavia, la sua condizione giovanile lo fece riemergere dalla disperazione, e le forze gli ritornarono. Per vincere la difficoltà della sua prigionia, con la punta del suo pugnale - che aveva saputo tener nascosto fino a quel momento - iniziò ad incidere e scolpire le pietre che costituivano le pareti della sua cella; poteva vederci chiaro solo grazie alla luce del giorno proveniente dalle feritoie, ed aveva iniziato a riprodurre gli episodi della sua vita - il cui ricordo gli era caro - e alcune immagini della passione di Cristo; ciò gli dava più forza e più energie per sopportare i suoi dolori.

Un giorno il governatore scoprì che il prigioniero aveva un pugnale e lo vide utilizzarlo per le incisioni; temendo - ma forse fu soltanto un pretesto - che potesse servirsene per altri impieghi meno nobili, glielo fece strappare di forza dai suoi soldati.

Grande fu la desolazione del povero prigioniero quando si vide così improvvisamente privato dell'unica consolazione. Né pianti, né suppliche poterono piegare lo spietato carceriere. Questa volta pensò di lasciarci la pelle definitivamente. Ma le sue forze gli consentirono nuovamente di vincere il dolore e cercare una soluzione alternativa. La prigionia può essere una consigliera industriosa, instancabile ed audace: avendo scorto sulla massiccia porta d'ingresso un enorme chiodo dalla testa sporgente, ed avendo visto che con il va e vieni della porta lo stesso si era un po' allentato, decise che non si sarebbe dato pace finché non l'avesse estratto.

Ma fu una fatica tremenda! Lavorava in ginocchio, accovacciato, servendosi delle sue unghie e dei suoi denti, aggrappandosi ad una pietra che gli fungeva da leva; trascorreva ore ed ore nell'impresa, e lavorava per tutto il giorno fino ad esaurire le sue forze. Quando i tentativi erano vani, ogni volta ricominciava: il suo desiderio di estrarre il chiodo lo aveva reso forte ed indomabile.

Trascorsero molti giorni e molte notti, ma lui era sempre all'erta: quando sentiva scendere il governatore, cercava in tutti i modi di nascondergli quello che stava facendo. Una mattina, dopo aver lavorato per tutto il giorno,

* Il testo, tratto da *Gisors et ses environs* (1857) di Gédéon Dubreuil, è qui riprodotto nella traduzione italiana di Gianluca Majocchi. Le parole non esattamente traducibili nella lingua italiana sono state rese con dei sinonimi. Lo stile è antico, romantico e molto aulico, e, pur rispettandolo e mantenendone l'enfasi, il traduttore ha adattato la forma sintattica al fine di rendere più semplice e scorrevole la lettura.

dapprima aveva cercato di riposarsi un po', ma un'eccitazione febbrile gli aveva impedito di dormire; allora ripiombò sul lavoro con frenesia. Era deciso a finire questa volta. Si era di nuovo attaccato con tutte le forze a quel chiodo, concentrando tutti i suoi sforzi, finché un'inattesa flessione dello stesso lo fece cadere lungo disteso per terra. Si sollevò, si precipitò sul chiodo... «Oh! felicità! Si è liberato del ferro! Ora basta separarlo dal legno... Andiamo, coraggio; alcuni scossoni ancora ed il tesoro per cui tante lacrime sono state versate è tuo».

Un giorno di molti anni più tardi sentì dei passi scendere verso la cella; il suo respiro si fermò improvvisamente, e fu preso come da una vertigine. Eppure il governatore e gli assistenti venivano regolarmente più volte ogni giorno a visitarlo e a portargli i suoi magri pasti; quando scendevano loro, però, il prigioniero li riconosceva dal passo, e veniva immediatamente colto da un senso di repulsione - una sensazione che è facile provare verso chi è causa di una nostra disgrazia. Ma questa volta la sua emozione non era la stessa, e il suo cuore era come sospeso; una sensazione indefinibile lo coinvolgeva completamente: stava forse per morire? O forse si trattava di una sensazione mai vissuta prima?

Una chiave girò nella serratura, i bulloni squittirono e la porta si aprì... Una donna velata e vestita di nero entrò, accompagnata da un religioso di Saint Ouen.

«Blanche!» aveva immediatamente esclamato il prigioniero con una sorta di presentimento, prima che lei avesse il tempo di togliersi il velo; ed era caduto al suolo come colpito da un fulmine.

Blanche ed il religioso gli fecero riprendere i sensi, e lo mise al corrente dell'autorizzazione che aveva finito per ottenere dal suo figliastro, il re Jean, di poter abitare nella sua contea di Evreux, e poterlo così visitare ogni tanto per alleviare i tormenti della lunga prigionia che sopportava per amor suo.

Mantenendo la sua promessa, Blanche scese inizialmente nella cella di tanto in tanto; quindi prese l'abitudine di visitare il prigioniero ogni giorno, fino a restarvi giornate intere. Molto spesso il religioso la accompagnava, ed allora Blanche filava il suo fuso o lavorava a maglia, e da parte sua il prigioniero si dedicava a incidere le sue immagini; a volte Blanche veniva sola... Era quando il religioso era occupato in considerazione dei doveri del suo santo ministero.

Molti anni trascorsero così, durante i quali il prigioniero non avrebbe cambiato la sua cella per il più bel trono dell'universo.

Dai loro incontri d'amore nacque una figlia, di cui nessuno - oltre il religioso - conobbe il segreto. Ma un giorno Blanche fu inviata a corte per una scappatella (1) di suo fratello Carlo il Malvagio, e nuovamente il prigioniero restò solo. Le catene della sua prigionia gli sembrarono ancora più pesanti da portare! Anziché indugiare tra i tormenti d'amore e tra i suoi pensieri, si buttò in un altro lavoro, ancor più penoso, per sopportare la sua situazione in attesa del ritorno tanto sospirato della sua dolce e adorata Blanche. Si mise dunque a scavare con il suo chiodo nel muro, al di sotto di ogni feritoia, alcuni fori che formavano una scala fino all'altezza dell'apertura che lasciava filtrare la luce. I primi livelli non presentavano nessuna difficoltà, poiché li scavava in piedi e in ginocchio, ma appena veniva a lasciare il suolo - e il suo sgabello non gli era più di aiuto - il lavoro diventava complicato. Fissava alternativamente, come ramponi di ferro, un piede sul gradino inferiore, quindi l'altro, a seconda che la stanchezza glielo consentisse; quindi con una mano si appendeva al livello intermedio, mentre con l'altra, la fronte imperlata da un sudore di sangue, scavava il livello superiore.

Il governatore si accorse di questo lavoro, esaminò scrupolosamente se non nascondesse - sotto un aspetto apparentemente innocuo - un progetto d'evasione; ma vedendo, da un lato, che la solidità delle pietre della cella non era in nessun modo intaccata, e che, dall'altro, era impossibile per un corpo umano attraversare l'apertura delle feritoie, si accontentò di chiedergli: «Perché tutto questo lavoro?». «Mio signore, è per contemplare più da vicino la benevola luce del cielo e per scorgere un po' il verde della cima degli alberi».

Forse perché non volle, o forse perché non osò, dal momento che sapeva che la regina Blanche proteggeva il prigioniero, non ostacolò la sua immaginazione.

Un giorno, tempo dopo, il religioso entrò tutto spaventato mentre il prigioniero era disteso nella sua cella. Quest'ultimo, alla sua vista, si spaventò molto; e fu ancora peggio quando apprese che a Gisors si mormorava che la buona Blanche fosse agonizzante... infatti era stata avvelenata a corte!

Tenuto conto che la regina era ancora viva,

non disperò: essendo lui esperto in scienze chimiche, e conoscendo alcune preparazioni infallibili per combattere efficacemente ogni specie di veleno, decise immediatamente cosa fare. Gli occorse aspettare fino a notte per operare la sua evasione, poiché dopo un primo tentativo fallito non appena il religioso lo aveva messo al corrente delle notizie, eccitato dalla sua effervescenza, gli era risultato più difficile del previsto riuscire ad attraversare così in pieno giorno tutti questi recinti pieni di uomini armati e di sentinelle ad ogni passo. Allo scopo di non destare sospetti, perché sembrasse che il suo interesse fosse solo rivolto al chiarore del cielo - o più semplicemente nell'attesa che il governatore facesse il suo ultimo giro dopo cena - aspettò che giungesse il momento giusto. Il piano era stato ben congegnato, e in largo anticipo, grazie alla sua forza di volontà; quel giorno, l'ultimo della sua prigionia in quella cella, con il suo chiodo tracciò profondamente - su una delle pietre di fronte alla feritoia da cui sarebbe fuggito - la scritta: "Mater Dei, memento meu", preceduto da un cerchio completo per simboleggiare che il termine della sua prigionia era infine arrivato, e seguito da un cuore, certamente anche per dimostrare che era in questa situazione per amore di Blanche. Quindi, al di sotto di quest'invocazione religiosa, incise il suo nome: "POVLAIN".

Il governatore vide la cella nel suo stato abituale, ed il prigioniero che lavorava con la solita calma; per questo motivo prestò poca attenzione, pensando che non poteva trattarsi di un tentativo di fuga. Ma allo stesso tempo Poulain - poiché così scrisse il suo nome - aveva sentito i bulloni cigolare ed i passi allontanarsi; rapido e svelto come il fulmine, risalì dal fondo fin alla feritoia dalla quale avrebbe dato addio a quel luogo.

Fu con una forza ed un'energia sovrannaturali che si mise all'opera. Perle di sangue scorrevano sul suo viso? Che importava!... Le sue ginocchia, le sue mani erano contuse, ferite? Che importava ancora? La vita di Blanche era in pericolo! In venti volte meno tempo di quello che sarebbe occorso ad un buon operaio fornito di macchine e di attrezzi, riuscì ad uscire - e senza l'uso di alcunché che non fosse il suo chiodo! Quindi aspettò che la notte si facesse scura; era divorato dall'impazienza, e gli sembrava che il giorno non finisse mai. Infine il grido: «Sentinelle, a voi, prendete la guardia», si udì dalle feritoie, ed i passi del soldato di guardia si allontanarono dalla torre... Il momento era venuto: all'opera!

Si sentirono molte pietre staccarsi della parete della torre e cadere nell'acqua del canale di difesa; quindi un altro rumore più forte seguirlo immediatamente. Il soldato di guardia si girò immediatamente; e distinguendo sull'acqua, al chiarore incerto delle stelle, un corpo che si muoveva e sembrava dirigersi verso la riva opposta, puntò e scoccò una freccia verso quel bersaglio; allora si sentì un gemito sordo. Quindi lanciò un grido d'allarme e tutti accorsero. Il prigioniero, ferito mortalmente, aveva potuto tuttavia nuotare fino alla pendenza, scalarla, risalire gli argini, e, con il favore della notte, scivolare come un rettile verso la foresta del Boisson Bleu.

Fu soltanto l'indomani mattina, seguendo le tracce del suo sangue, che lo trovarono in fin di vita, dietro un cespuglio del sentiero.

Lo trasportarono immediatamente presso il governatore; e là, mentre si stava esaminando la ferita e ponendo le prime cure, si sentì che nel borgo si mormorava che la regina Blanche stesse tornando a Gisors, dopo essere stata segretamente a Avignone, per farsi sollevare da Papa Innocente VI, dal suo obbligo di fedeltà al ricordo del suo coniuge, il re Filippo; ed era essa stessa che aveva fatto correre le voci della sua malattia, per non far trapelare la notizia del suo viaggio, non pensando che questa notizia potesse superare i muri di Parigi.

Dopo il bacio d'addio dato a Blanche ed a sua figlia, il prigioniero morì; e fu sepolto, come abbiamo detto, all'entrata del sotterraneo della Torre di Neaufles.

(1) Il testo originale è oscuro su questo punto.

# I sotterranei del castello di Gisors

## Due pagine tratte dal libro *Gisors et ses environs* (1857)

Gédéon Dubreuil (Gianluca Majocchi, trad.)

Generalizzando, si ama dire che ogni leggenda nasconde una realtà. Nel caso di Gisors, questo è vero come non mai. Forse non si tratta della camera con i dodici apostoli ritrovata da Roger Lhomoy, ma il testo di Gédéon Dubreuil - qui sotto riprodotto in versione originale, in traduzione italiana nelle pagine successive - parla esplicitamente di un antico sotterraneo ancora esistente. Se ne avrà la conferma durante le due guerre mondiali, quando ne crolleranno alcune parti.

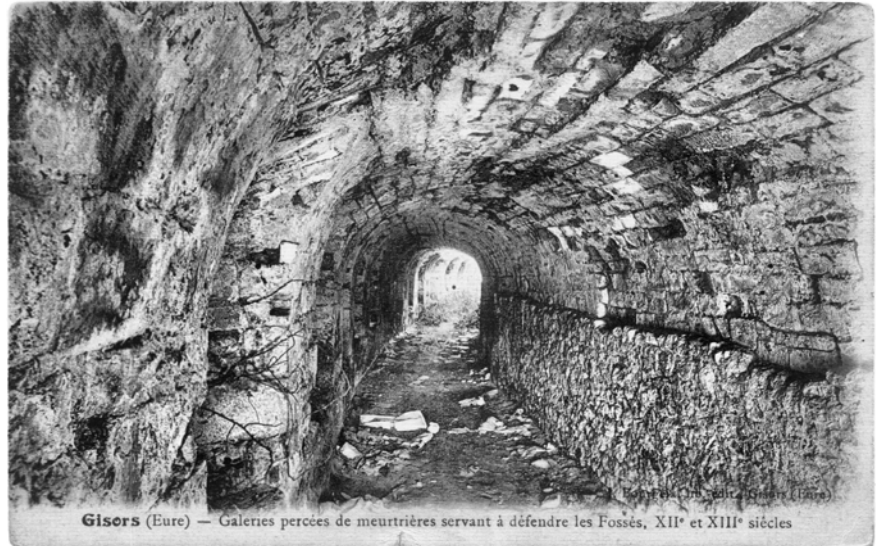



Fig. 1 Alcune gallerie sotto il castello di Gisors

— 14 —

de la Vendée, naturellement défendu qu'il est par ses montagnes presque à pic, ses ravins, ses sinuosités de chemins, de sentiers & de clôtures vives impénétrables à l'œil, mais aussi un village sans aucun débouché commercial, littéralement réduit à ses propres ressources en culture, & isolé entre deux grandes voies de communication, les routes nationales de Rouen & d'Evreux, comme un navire échoué entre deux courants contraires.

Neaufles a gardé une partie de son ancienne tour, dont, — singularité qui donne le vertige, & une peur insurmontable d'être écrasé sous son éboulement, à qui du sol ose la contempler dans toute sa hauteur; — les deux tiers au moins de la circonférence existent encore au sommet, quand au pied il n'en reste que la moitié à peine, & encore toute dégradée, fouillée jusqu'à jour, par les hommes & le temps. Ça été le cardinal Mazarin qui, vers 1697, en ordonna la démolition, en même temps que d'une partie de toutes les forteresses dangereuses du royaume. Jadis un souterrain venait aboutir du château de Gisors à cette tour (1); de là au Château-sur-Epte, & du Château-sur-Epte au Château-Gaillard, près les Andelys.

Sur le plateau, entre la Tour & l'Hospice, & protégé par les barbacanes & les meurtrières du fort, était jadis le château de Neaufles, qui, du XVII^e au XVIII^e siècle fut transporté au pied de la montagne, à l'extrémité Est du village. La tour, les bois qui en garnissent les abords, ainsi que ce dernier

(1) Ce souterrain existe encore, bien qu'effondré, sans doute, dans plusieurs parties de son parcours. Lorsqu'en 1848 et 1849, M. Thierry, maire de Gisors, fit faire des recherches, des fouilles dans plusieurs endroits des Remparts et de l'enceinte du Château : — recherches inutiles, mais dont on ne doit pas moins lui savoir gré, sous le rapport artistique et archéologique ; — n'eût-il pas mieux valu, ce nous semble, que l'on s'entendit avec la municipalité de Neaufles, pour entamer le travail de découvertes à Neaufles même, puisqu'on sait pertinemment que l'entrée de ce souterrain est sur le plateau même de la tour, qu'il n'y a que quelques pierres à lever pour en découvrir l'orifice, que des habitans de Neaufles, encore existans aujourd'hui, y sont descendus jusqu'en vue de la double grille qui entoure le tombeau du *Prisonnier de Gisors et celui de sa fille*, — fille de la reine Blanche d'Evreux; — mais qu'ils ont été contraints d'abandonner leurs explorations à cause de l'air méphitique qui les asphixiait. Donc, tout porte à croire que ce souterrain, où trois hommes marchent aisément de front, descend en biaisant le long de la côte jusque derrière l'hospice, que de là il incline vers la rivière, passe dessous, et se dirige ensuite en droite ligne sur le château de Gisors.

Puisque le gaz délétère a pu seul entraver leurs recherches, qu'aucun obstacle materiel ne s'opposait à leurs pas, ne pourrait-on, afin de ne point exposer inutilement la vie des hommes, creuser de distance en distance des puits sur la voûte du souterrain, qui, non-seulement établiraient un courant d'air libre, mais aussi laisseraient tous moyens à la chimie de purifier complètement l'air vicié, ce qui permettrait alors d'exécuter les travaux sans aucun danger.

Or, comme il est ici question de recherches, de fouilles, nous dirons que dans ces derniers temps il a été découvert aux environs de la tour, des vases pleins de monnaies anciennes, des casques, des armures, des armes antiques, etc. (*M. Ambroise Letellier, de Neaufles, ancien professeur au collége de Gisors, qui nous a communiqué ces particularités, a vu lui-même tous ces objets.*) Mais ces reliques sacrées de nos ancêtres, tombées qu'elles furent en des mains ignorantes ou rapaces, ont été vendues, dilapidées, perdues enfin !

— 15 —

della Vandea, naturalmente difeso com'è dalle sue montagne quasi a picco, dai suoi burroni, dai suoi cammini tortuosi, dalle vie e recinti impenetrabili all'occhio, ma anche un villaggio senza alcuno sbocco commerciale, ridotto alle sue risorse derivanti dalla coltura, ed isolato tra due grandi vie di comunicazione, le strade nazionali di Rouen e di Evreux, come una nave intrappolata tra due correnti contrarie.

Neaufles ha conservato una parte della sua vecchia torre, della quale, - luogo che dà le vertigini ed un timore insormontabile di essere schiacciati da una sua caduta, a chi dal suolo osa contemplarla in tutta la sua altezza; - i due terzi almeno della circonferenza esistono ancora al vertice, mentre alla base ne resta solo appena la metà, per di più tutta deteriorata, intaccata giorno dopo giorno dagli uomini e dallo scorrere del tempo. Fu il cardinale Mazarino che, verso il 1697, ad ordinarne la demolizione, insieme ad una parte di tutte le fortezze pericolose del regno. In precedenza un sotterraneo partiva dal Castello di Gisors ed arrivava a questa torre (1); di là al Château-

(1) Questo sotterraneo esiste ancora, benché con ogni probabilità crollato nella maggior parte del suo percorso. Nel 1818 e 1819 M. Thierry, sindaco di Gisors, fece fare delle ricerche, degli scavi in molti punti delle mura e della cinta del Castello: ricerche inutili, ma che devono essere state apprezzate, sotto l'aspetto artistico e archeologico, ed avergli valso un'intesa con la municipalità di Neaufles, per iniziare il lavoro di scoperte a Neaufles stessa, poiché si sa che l'entrata di questo sotterraneo è sul piano stesso della torre, che non c'è che

- 15 -

sur-Epte, e dal Château-sur-Epte al Château-Gaillard, vicino Andelys.

Sul pianoro, tra la torre e l'Ospizio, protetto dalle feritoie e dalle bocche da tiro del forte, c'era precedentemente il castello di Neaufles, che, dal XVII al XVIII secolo fu trasportato ai piedi delle montagne, all'estremità Est del villaggio. La torre, la vegetazione che ne ricopre gli accessi, come quest'ultimo

---

qualche pietra da togliere per scoprirne l'imboccatura, che esistono ancora oggi degli abitanti di Neaufles che vi sono scesi fino a vedere la doppia griglia che circonda la tomba del *Prigioniero di Gisors e quella di sua figlia*, - figlia della regina Blanche d'Evreux; - ma che furono costretti ad abbandonare la loro esplorazione a causa dell'aria mefitica che li asfissiava. Dunque, tutto porta a credere che questo sotterraneo, dove tre uomini possono avanzare facilmente di fronte, scende distorcendo il bordo della costa dietro l'ospizio, che si inclina verso il fiume, passa sotto, e si dirige in seguito in linea retta al Castello di Gisors.

Poiché il gas asfissiante ha potuto solo ostacolare le loro ricerche, nessun ostacolo materiale ha intralciato il loro cammino, si potrebbe per non esporre inutilmente la vita degli uomini, scavare di distanza in distanza dei pozzi sulla volta del sotterraneo, che non soltanto stabilirebbero una corrente d'aria libera, ma anche lascerebbe qualsiasi mezzo alla chimica per purificare l'aria viziata, che permetterebbe allora di eseguire il lavoro senza alcun pericolo.

Ma, poiché sono prese qui in considerazione le ricerche, gli scavi, diremo che in questi ultimi tempi sono stati scoperti nei dintorni della torre, dei vasi di monete antiche, degli elmi, delle armature, delle armi antiche, ecc. (*M. Ambrosie Letellier, di Neaufles, anziano professore al Collegio di Gisors, che ci ha comunicato questi particolari, ha visto lui stesso tutti questi oggetti.*) Ma queste reliquie sacre dei nostri antenati, cadute in mani ignare e rapaci, sono state vendute, sprecate e infine perse!

# Gisors, Rennes-le-Château, Stenay
## Il triangolo d'oro del Priorato di Sion

Sabina Marineo *

**Abstract:** *La mitologia del Priorato di Sion non si limita a considerare il ruolo di Rennes-le-Château nella storia segreta della dinastia merovingia, ma comprende molti altri centri "occulti". I due principali sono Gisors e Stenay, che insieme a Rennes costituiscono il cosiddetto "triangolo d'oro" del Priorato. Ai vertici del triangolo Gérard de Sède dedicò una trilogia:* Les Templiers sont parmi nous *(1962) parlava del castello di Gisors e dei suoi depositi di documenti segreti;* L'Or de Rennes *(1967) descriveva Rennes-le-Château come rifugio del "virgulto ardente" Sigeberto IV;* La Race Fabuleuse *(1974) presentava Stenay, città dove Dagoberto II venne assassinato, come sede di una misteriosa pietra e si spingeva ad ipotizzare origini extraterrestri per la stirpe merovingia. I tre testi sono fondamentali per ricostruire la mitologia plantardiana.*

Riflettendo sulla nascita del mito di Rennes-le-Château, ricordavo le prime tappe di questo parto ormai illustre, quelle segnate esclusivamente dai libri di Gérard de Sède. Il giornalista francese fermò su carta i messaggi del nuovo Priorato di Sion, il materiale mitografico che Pierre Plantard gli metteva a disposizione, le pergamene inventate (o falsificate – il rebus non è stato ancora risolto) dall'abile marchese Philippe de Chérisey.

E tuttavia il libro che introdusse i misteri del Priorato nella letteratura francese non parlava ancora direttamente di Rennes-le-Château, ma preparava il terreno all'affare delle Corbières: si trattava di *Les Templiers sont parmi nous*, del 1962 (1).

Qui de Sède riporta la storia incredibile appresa da Roger Lhomoy, l'uomo che egli dice di aver conosciuto per puro caso. Lhomoy si presentò un bel giorno alla fattoria del giornalista per essere assunto come lavoratore di fatica e poi, con il passare del tempo ed essendosi instaurato un rapporto di fiducia tra i due uomini, iniziò de Sède ai misteri di Gisors. Così appare Lhomoy nelle prime pagine del libro: un normanno robusto di circa cinquant'anni che però ne dimostra almeno sessanta, sdentato, la salute segnata da un enfisema e dalle prove della vita.

De Sède viene a sapere che Lhomoy, nato

Figg.1-3 La trilogia di Gérard de Sède sul *Triangle d'Or*

* Sabina Marineo lavora come traduttrice ed autrice a Monaco di Baviera. In Germania ha pubblicato *Der Zeigefinger des Täufers* ("L'indice del Battista"). *Contatto:* mail@sabina-marineo.net

nel 1904, era stato inizialmente seminarista. E tuttavia, a venticinque anni d'età, decise da un giorno all'altro di abbandonare la carriera ecclesiastica. Mise su famiglia e si fece assumere dal comune di Gisors, sua città natale, in qualità di guardiano, guida e giardiniere del castello medievale.

E tutto ciò a che scopo? Per poter dare segretamente la caccia al tesoro leggendario della regina Blanche d'Évreux che - secondo le leggende cui Lhomoy si riferiva - doveva essere stato nascosto proprio nel castello di Gisors.

In effetti esiste un corridoio sotterraneo che collega castello e chiesa di Saint-Gervais-Saint-Protais. In seguito ad un bombardamento del 1940 se ne scoprì una parte. Anche se questo non ha nulla a che fare con un ipotetico tesoro di Blanche d'Évreux, dimostra tuttavia la presenza di stanze sotterranee nella zona in questione.

Un periodo preparatorio di addirittura diciassette anni precedette gli scavi dell'intraprendente giardiniere. Prima d'iniziare con la pala, era necessario conoscere il punto esatto in cui cercare. Inoltre nel 1944 il castello, in seguito agli accadimenti della Seconda Guerra Mondiale, era chiuso al pubblico e quindi Lhomoy poteva lavorare indisturbato. La caccia del giardiniere ebbe luogo nottetempo, per non dare nell'occhio.

Un progetto folle, soprattutto se si considera che Lhomoy impiegò per gli scavi due anni di duro lavoro - dal 1944 al 1946 - compiuto da solo dall'inizio alla fine e che, per raggiungere il suo scopo, si giocò la famiglia, il posto di lavoro e la propria reputazione. Grandi sacrifici per nulla. Perché il tesoro non venne mai alla luce.

Il tunnel che avrebbe dovuto condurlo al deposito prezioso, fu scavato presso un pozzo situato nella cinta del torrione e, ad opera compiuta, misurava circa venti di metri di profondità. Lhomoy raggiunse una cripta. Ecco l'immagine che gli si presentò in fondo alla galleria sotterranea: "Mi trovo in una cappella romanica in pietra di Louveciennes della lunghezza di trenta metri, la larghezza di nove e l'altezza di circa quattro metri e cinquanta dalla chiave di volta. Alla mia sinistra, presso l'apertura attraverso la quale sono passato, vi è un altare di pietra con tabernacolo. Alla mia destra il resto della costruzione. Sulle pareti, a mezza altezza, sostenute da capitelli di pietra, le statue di Cristo e dei dodici apostoli in grandezza naturale. Lungo le pareti, a terra, vi sono dei sarcofaghi

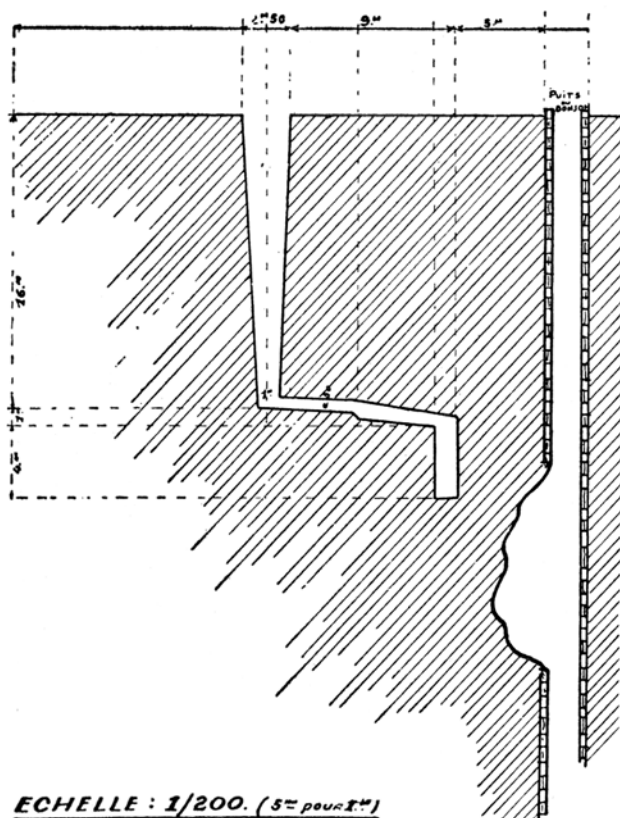



Fig.4 Il percorso dello scavo così come riportato sul libro di Gérard de Sède. A destra, il pozzo del castello.

di pietra di due metri di lunghezza e sessanta centimetri di larghezza: sono in tutto diciannove. E nella navata, la mia lampada mi mostra qualcosa che ha dell'incredibile: trenta casse di metallo prezioso, divise in file di dieci. Più che di casse si tratta di armadi stesi al suolo, ciascuno dei quali misura due metri e cinquanta di lunghezza, un metro e ottanta di altezza ed un metro e sessanta di larghezza"(2).

Dunque si trattava di una scoperta importante. Ogni archeologo, a questo punto, si sarebbe fregato le mani soddisfatto. Ma Lhomoy non era un archeologo e si rendeva conto di non poter continuare le sue indagini senza aiuto di terzi. Per questo motivo si rivolse al sindaco di Gisors. Le autorità fecero un sopralluogo, presero atto degli scavi del giardiniere, ma nessuno osò introdursi in un tunnel così profondo ed ottenuto con mezzi rudimentali. Era troppo pericoloso. Davanti al suo lavoro immane, qualcuno gli diede del folle.

Già la gente in paese cominciava a canzonare il nostro eroe, la sua avventura era obsoleta, a dir poco incredibile. La scoperta non verificabile. Ma ecco che il fratello di Lhomoy accettò

di scendere nella galleria. Il tentativo fallì dopo tredici metri: la discesa si rivelava oltremodo rischiosa. Un ufficiale del genio militare provò a sua volta, ma a quasi quattro metri di distanza dalla cripta dovette arrendersi e risalire. Dunque Lhomoy rimase testimone unico della propria scoperta.

Il permesso ed i finanziamenti per far eseguire degli scavi in grande stile non furono concessi. Anzi si rinfacciò al giardiniere di aver portato avanti di propria iniziativa ed illegalmente un'impresa che danneggiava un monumento nazionale e lo si licenziò dall'incarico di custode del castello. La moglie prese con sé i figli e lo abbandonò, stanca di dover assecondare le sue pazzie. L'intraprendente avventuriero, perduti impiego e famiglia, dovette cercarsi diversi lavoretti d'occasione per sopravvivere.

Finalmente, nel 1952, Lhomoy riuscì a suscitare l'interesse di un albergatore e di un ricco industriale. Costituita una società a scopo di ricerca, i tre uomini tentarono di ricostruire - secondo le informazioni di Lhomoy - uno schizzo della cappella sotterranea e si rivolsero nuovamente alla sovrintendenza mettendo a disposizione parte del proprio capitale per un'autorizzazione agli scavi. Ma l'impresa era destinata a fallire anche questa volta, a causa delle condizioni alquanto sconvenienti poste ai mecenati di Lhomoy dalle autorità comunali.

L'affare di Gisors sarebbe di certo caduto nel dimenticatoio se de Sède, nel 1960, non l'avesse riportato nell'articolo di un noto settimanale insieme con lo schizzo della cappella misteriosa scoperta dal giardiniere. Un lettore più curioso degli altri telefonò al giornalista, deciso ad organizzare un incontro. De Sède non ne rivela il nome nel suo libro, lo chiama scherzosamente "la sfinge". Forse si trattava di Pierre Plantard?

Durante l'incontro, il lettore misterioso e stranamente ben informato mostrò a de Séde una pianta antica della cappella sotterranea di Gisors che – a suo dire – custodiva nel XV secolo "i segreti più importanti dell'Ordine del Tempio" (3). In realtà però il castello, costruito nel 1096 da Robert de Bellesme e più tardi ampliato da Enrico I d'Inghilterra, non era mai appartenuto al Tempio. I monaci guerrieri vi si installarono soltanto per tre anni (dal 1158 al 1161), e soltanto tre di essi: Othon de Saint Omer, Richard de Hastings e Robert de Pirou. S'era trattato di una misura diplomatica in favore del re plantageneta Enrico II, che fu anche il secondo marito della bella ed inquieta Eleonora d'Aquitania (4). Questi tre templari sarebbero più tardi partiti per la Terrasanta.

Dunque se mai è esistito un aggancio tra la fortezza di Gisors e i monaci guerrieri, si è trattato di un collegamento indiretto. E tuttavia un elemento intrigante legato alle origini di Gisors sussiste: già prima che Bellesme edificasse il castello, il conte Thibaud de Payen aveva costruito a Gisors alcune fortificazioni (1090). Figlio di Hugues de Chaumont e Adelaide de Payen, Thibaud era signore di Neaufles e Gisors. La somiglianza con il nome del primo Maestro del Tempio, Hugues de Payen, è evidente.

Fig.5 Veduta del castello di Gisors

De Sède afferma che Adelaide era la sorella di Hugues de Payen e quindi Thibaud sarebbe stato il nipote del fondatore dell'Ordine del Tempio.

Dopo aver riportato una sintesi dell'epopea templare e la storia del castello di Gisors attraverso i secoli, de Sède rivela ai lettori che la cripta scoperta dal giardiniere altro non poteva essere che la cappella di Santa Caterina, facendo riferimento ad un manoscritto dell'anno 1375 custodito negli Archivi Nazionali della città normanna (5). Si tratta di un rapporto del governatore del castello di Gisors che concerne l'evasione di un prigioniero e in cui appunto si parla dell'esistenza di stanze sotterranee e di una cappella di Santa Caterina. Altri documenti citati da de Sède attesterebbero inoltre la presenza di "stanze sotterranee sotto il torrione" (6). In effetti il castello di Gisors fu costruito sul luogo in cui prima si ergeva una chiesa molto antica. Non è quindi da escludere che sotto l'edificio sacro vi fosse una cripta, forse residuo di un santuario pagano antecedente.

Nell'ultima parte del libro, il giornalista riporta un'intervista fatta all'ermetista Pierre Plantard. Alcuni anni prima Plantard aveva fondato in Svizzera il nuovo Priorato di Sion, ma gli apocrifi del Priorato cominceranno ad essere depositati alla Biblioteca Nazionale di Parigi soltanto tre anni dopo la pubblicazione di *Les Templiers sont parmi nous*. E tuttavia le tematiche care ai plantardiani erano già state elaborate e ben rifinite e, nel corso dell'intervista, alcune di esse si delineano nella loro compiutezza. Diversi punti sono particolarmente interessanti; vediamoli insieme.

Plantard vuole la forma geografica della Francia simile ad un cristallo esagonale la cui capitale occulta è Bourges. Il nome di questa città significa "cima o sommità". Bourges, la sommità del cristallo, si trova situata geograficamente nel cuore dell'esagono, mentre storicamente fu la culla dei re di Francia e, in senso esoterico, un centro importante dell'occultismo francese.

Altro punto di rilievo dell'intervista è l'originaria simbiosi tra l'Ordine di Sion medievale e l'Ordine del Tempio. Inizialmente, ci dice Plantard, questi due ordini sarebbero stati due rami di una stessa organizzazione. I primi Gran Maestri del Tempio furono anche i primi Gran Maestri di Sion. La scissione tra i due gruppi passò alla storia grazie all'episodio famoso del "taglio dell'olmo" di Gisors, che risale al 1188. Si sarebbe trattato di una necessaria misura di ristrutturazione adottata dalle eminenze grigie dell'Ordine di Sion.

Alla disfatta dei Franchi ad Hattin, in Terrasanta, avvenuta nel 1187, si aggiunsero gli errori del Gran Maestro templare Gérard de Ridefort che, a detta di molti, contribuirono alla perdita di Gerusalemme e macchiarono l'onore del Tempio. In seguito a tali mancanze, Ridefort fu destituito dalla carica di Gran Maestro di Sion. Il dignitario rimase tuttavia alla testa dell'Ordine del Tempio fino alla morte, avvenuta a San Giovanni d'Acri nel 1189. Il suo posto nell'Ordine di Sion fu invece occupato da Jean de Gisors, eletto il 15 agosto 1188. Dalla destituzione di Ridefort sarebbe conseguita la scissione dei due ordini, suggellata dal rituale dell'abbattimento di un gigantesco olmo secolare che si trovava nel Camp Sacré, un'ampia radura situata alle porte di Gisors.

Anche l'analogia del culto di Nôtre Dame, che fu praticato sia dai Templari che dai monaci dell'Ordine di Sion, viene sottolineata da Plantard. Interessanti sono poi i continui richiami di natura astrologica che rappresentano la struttura portante del più tardo poemetto "Il serpente rosso", i riferimenti al simbolo della rosa e alla divinità di Iside, motivi tanto cari al Priorato, e inoltre la spiegazione esoterica del quadrato magico del SATOR, collegato al sapere segreto dell'Ordine del Tempio.

Vediamo quindi che tutto questo universo di miti e simboli costituiva già all'epoca la base su cui Plantard avrebbe tessuto quella trama in seguito sviluppata ed approfondita negli scritti apocrifi della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Ma continuiamo invece con i saggi di de Sède. Cinque anni dopo, nel 1967, viene pubblicato *L'Or de Rennes* (7), il libro che introduce la vicenda di Bérenger Saunière nella mitografia plantardiana e presenta il secondo luogo geografico di rilievo: Rennes-le-Château. Se Gisors ha la funzione di collegamento tra Ordine del Tempio ed Ordine di Sion nonché di deposito segreto del tesoro templare, questo paesino delle Corbiéres è legato invece alla figura di Maria Maddalena e ad una cospirazione di preti del XIX secolo. La Maddalena, ci suggerisce il Priorato, era la sposa di Gesù e in quanto tale fondatrice di una dinastia divina, che, mescolandosi al sangue delle tribù gote e merovinge d'Austrasia, si svilupperà nella culla del Razès. Il segreto della dinastia divina, destinato ai soli ecclesiastici (*solis sacerdotibus*), conferma

l'onnipresenza del Priorato nel Midi e allo stesso tempo prova la discendenza di Plantard non soltanto dai re taumaturghi ma, addirittura, dalla stirpe di Gesù. Inoltre, grazie all'avventura obsoleta del parroco Bérenger Saunière, anche Rennes si identifica con il deposito di un secondo tesoro segreto. Un deposito costituito soprattutto da polverose pergamene, da documenti antichi.

Un'opera più tarda di Gérard de Sède, pubblicata all'inizio degli anni Settanta, *La race fabuleuse* (8), metterà a fuoco la terza località del triangolo d'oro: Stenay.

Qui il giornalista francese prende il volo e abbandona del tutto la realtà per abbordare il tema – altresì molto in voga in quegli anni – degli extraterrestri. Con un gioco di riferimenti ad indizi misteriosi ed altre eleganti allusioni, de Sède identifica la stirpe merovingia niente meno che con una razza di origine aliena! Lo scopo di tale mossa è chiaro: si tratta di una sorta di "beatificazione moderna" dei Merovingi. Non basta affermare che gli esponenti di tali famiglie discendono da Gesù, figlio di Dio. Ora, per tenersi al passo con i tempi, è necessaria una discendenza valida anche per un ateo, una discendenza in *trend*: quella extraterrestre. Soltanto così saranno garantite agli occhi del pubblico l'eccezionalità e l'unicità della razza.

È inutile soffermarsi sull'assurdità di tale teoria. Oltretutto, anche per ciò che riguarda l'unicità della stirpe merovingia prescindendo dall'origine extraterrestre, qualsiasi storico medievista può subito obiettare che questo popolo – se così si può definire, essendosi trattato piuttosto di un insieme di tribù franche disparate – non aveva nulla di eletto e tanto meno di particolarmente "spirituale" in sé. La sua storia è piena di violenze, soprusi, incesti e omicidi tra i più efferati. I re taumaturghi dai lunghi capelli non sono che un'immagine romantica, ma molto lontana dalla realtà.

Torniamo a *La race fabuleuse*. Quest'opera è interessante per altri messaggi che vengono ad arricchire il mito del Priorato. L'informatore del giornalista è un misterioso "marchese B". De Sède scrive: "So soltanto che il marchese B. era un uomo fuori dal comune e che è divenuto mio amico. È lui che mi ha fornito alcuni atti del dossier che voi state per leggere.[...] Alcuni dicevano che era ricchissimo ma non poteva disporre dei suoi beni: queste voci creavano un mistero là dove sembra non ve ne fosse alcuno, dato che egli non menava gran vita e, come ognuno di noi, lavorava per vivere". E ancora: "Era un uomo di una quarantina d'anni, rimarchevole per la sua corporatura gigantesca. Aveva i capelli rossi e li portava lunghi come i giovani hippies dei nostri giorni, ciò contrastava di molto con la sua età e con il classicismo dell' abbigliamento. I suoi occhi blu erano magnifici quando si animavano, ma normalmente il suo sguardo, puntato chissà dove, era senza vita" (9).

Forse questo marchese B. è un personaggio del tutto fittizio, un espediente letterario. Forse rispecchia alcuni tratti di persone reali. Non lo sappiamo. Fatto sta che nel libro di de Sède sarà lui la chiave del mistero, il depositario del segreto. Subito il saggio si apre con la terza meta del triangolo d'oro.

De Sède descrive sommariamente Stenay e il suo blasone, su cui incombe la testa cornuta di un diavolo. La storia di Stenay è particolarmente legata ai Merovingi, i *reges criniti* (re dalla lunga chioma). Nel 486 il franco Clovis conquistò la città. La chiamò Sadorn Tan, Fuoco di Saturno (o Focolare, Casa di Saturno). Proprio sul sito in cui prima sorgeva un tempio di Saturno, i re merovingi innalzarono la chiesa di Saint-Remi. Più tardi ne sorgerà un'altra, dedicata a re Dagoberto II, Saint-Dagobert, oggi scomparsa. Inoltre de Sède ci informa che su vecchi documenti latini la città appare con il nome di Sathanaci Villa Regia. Da *Sathan* (lat. Satan) sarebbe derivato quindi Sathenay e poi il più moderno Stenay. Insomma niente meno che la città regale di Satana.

Siamo in pieno mito merovingio. Si dice infatti che Dagoberto II, l'ultimo sovrano effettivo dei re dai lunghi capelli, sia stato ucciso a tradimento nei dintorni di Stenay. E proprio a Stenay furono ritrovate, secondo la leggenda, le spoglie di Dagoberto circa duecento anni dopo la sua morte. L'autore si sofferma sui Merovingi, sulla loro discendenza dalle tribù ebree, sulle loro facoltà magiche ed anche su alcune peculiarità fisiche. Veniamo dunque a sapere che questi "sovrani eletti" nascevano con una macchia rossa sul petto a forma di croce e – particolare di certo meno attraente - con dei peli di porco lungo la spina dorsale.

Si trattava, secondo de Sède, di monarchi non adatti a tenere le redini del governo in senso pratico (ciò sarebbe confermato dalla loro fama di *rois fait néant*, re fannulloni), ma a regnare in qualità di sovrani sacerdoti. Sui loro blasoni apparivano api, rospi e gigli, tutti sim-

boli antichissimi di regalità. Il sangue dei Merovingi continuò a scorrere principalmente nelle famiglie di Lorena e Guisa. È vero che i Guisa, nel corso dei secoli, si opporranno più volte, apertamente, ai sovrani di Francia, reclamando il proprio diritto al trono.

Goffredo di Buglione, conquistatore della Terrasanta che nel 1099 rese alla Cristianità la Gerusalemme perduta, discendeva dalla linea merovingia d'Austrasia e in quanto tale si sentiva particolarmente legato a Stenay. Goffredo, "Cavaliere del cigno" per antonomasia, portava la macchia a forma di croce sul petto, il *signe* (segno) che in francese si pronuncia proprio come *cygne*, (cigno). Ed ecco svelato da de Sède, *en passant*, il rebus dei famosi "Cavalieri del cigno" medievali, orgoglio di diverse famiglie nobili di Lorena, del Belgio e dei Paesi Bassi che si premuravano di raffigurare i preziosi volatili sui loro blasoni.

I "Cavalieri del cigno" non erano altro che i "Cavalieri del segno", e dunque i discendenti diretti della stirpe merovingia. In ogni caso la fama di Goffredo e del fratello Baldovino quali rampolli del cigno superò di gran lunga quella di altri contemporanei appartenenti alla medesima casata. La madre adottiva di Goffredo era la nobile Matilde di Toscana, la contessa protagonista della leggenda di Orval e fondatrice di tale abbazia. Per questo motivo, osserva de Sède, fu per Goffredo particolarmente importante riconquistare Stenay, che nel 1077 apparteneva al vescovo di Verdun. Ma qual è il tesoro di Stenay? Qual è il deposito occulto della terza città del triangolo d'oro? Si tratta della "pietra nascosta". Negli apocrifi del Priorato tornerà spesso il *leit motiv* di questa misteriosa pietra, che potrebbe avere un significato alchemico, dinastico o riferirsi ad un edificio sacro. Ma ecco un indizio che svela perlomeno una delle sue facce. Già in *Les Templiers sont parmi nous*, per la precisione all'inizio del capitolo "Gli amanti della Regina Bianca", de Sède riporta una delle frasi chiave del Priorato: AD LAPIDEM CURREBAT OLIM REGINA (*Un tempo la regina correva verso la pietra - o verso il sepolcro*). La sovrana, qui, altri non è che la mitica Regina Bianca, la quale, sapiente ed esperta nelle arti magiche, rappresenta l'alchimista stesso. La pietra filosofale è la sua meta, ma nella mitologia del Priorato che tanto ama le metafore, la pietra potrebbe avere un doppio significato e riferirsi anche ad una lapide, ad un sepolcro.

**LES AMANTS DE LA REINE BLANCHE**

*Ad lapidem currebat olim regina.*

A Gisors, les Templiers n'apparaissent sur le devant de la scène que pendant les trois brèves années où, comme nous l'avons vu, leur fut confiée la garde du château. C'est sans doute pourquoi nul historien n'a remarqué les faits obscurs qui lièrent jusqu'à la fin leur destin à celui de la forteresse dont Thibaud Payen, neveu de leur fondateur, avait commencé la construction.

On sait que tout le procès fut bâti sur les dénonciations d'Esquieu de Floyran et de son compère Bernard Pelet, Templiers qui prétendirent livrer au roi de France quelques-uns des secrets de l'Ordre ; or, c'est à Gisors que se noua l'intrigue. Lors de sa rétractation, le templier Ponsard de Gizy dit en effet : « Ci sont les traîtres lesquels ont proposé fausseté et déloyauté contre ceux de la religion du Temple : Guillaume Robert, moine qui les mettait à la torture, Esquieu de Floyran, de Béziers, prieur de Montfaucon, Bernard Pelet, prieur du Mas d'Agenais et Géraud de Boysol, chevalier du roi, tous venus à Gisors (1). »

(1) Michelet, *op cit.*, déposition du 27 novembre 1309.

228

Fig.6 *Les Templiers sont parmi nous*, p.228

L'oggetto prezioso cui tende la regina si trova - secondo de Sède - nei sotterranei dell'antica chiesa di Saint-Dagobert. L'autore cita il manoscritto del notaio Gregoire Denain (10) che nel XVIII secolo scrisse la storia di Stenay. Gli cedo la parola: "Pertanto una cosa è certa: all'epoca dei Galli esisteva sicuramente a Stenay un tempio di Saturno e gli Eubagi che erano sacerdoti, medici e maghi vi perpetuavano, sacrificando dei neonati, il rito del dio terribile divorando i propri figli. Infatti nel 1801 si scoprì un cratere di pietra attraverso il quale, dopo aver tagliato la gola alle giovani vittime, le precipitavano in un pozzo. [...] Altre vestigia di questo tempio che sono state scoperte alla fine del secolo precedente si trovano al museo di Verdun. Si tratta di due pietre cubiche scolpite su tutti i loro lati e su cui sono rappresentati libagioni e sacrifici che si offrivano al dio del tempio".

De Sède prosegue: "Tutti gli autori precisano che le vestigia del tempio di Saturno sono state scoperte nel luogo in cui un tempo si ergeva l'antica chiesa di Saint-Dagobert, costruita nell'879 da Carlo il Calvo nello stesso punto in cui era stata edificata nel 533 la chiesa di Saint-Remi da Thierry I. Ma, cosa singolare, in meno di cento anni tutti gli archeologi hanno perduto le tracce di questa chiesa di Saint-Dagobert".

La teologa tedesca Monika Hauf, che si è occupata dell'affare di Rennes-le-Château, ha

studiato soprattutto il materiale mitografico del Priorato (11). Hauf osserva a tale proposito che sulla quarta di copertina del libro di Louis Vazart – uno scrittore del gruppo plantardiano – *Abrégé de l'histoire des Francs* (12) appare la fotografia di un bambino che siede su di una pietra ai margini di un precipizio. La foto fu fatta nei dintorni di Rennes-les-Bains ed il bambino è Thomas Plantard, figlio di Pierre Plantard. Sotto l'immagine si può leggere: "Il fanciullo domina la pietra".

Hauf pensa che questa pietra non sia altro che una metafora per Stenay. L'autrice cita un passaggio del libro di de Sède in cui il giornalista accosta l'etimo di Stenay al vocabolo tedesco *Stein*, pietra. In effetti lo stesso Vazart scrive nel suo saggio che in tempi lontani era d'uso nella città di Stenay il 27 dicembre d'ogni anno sedere un bambino su di una pietra, affinché questi ne prendesse simbolicamente possesso. Hauf crede che il bambino rappresentasse l'erede di Sion, e quindi il rituale di Stenay sarebbe da interpretare nel modo seguente: Sion prende possesso di Stenay. Si tratta soltanto di un'ipotesi, ma mi sembra degna di nota.

Lentamente si va delineando la carta geografica di una Francia segreta, popolata da centri occulti, tutti in qualche modo collegati alla mitologia del Priorato, dove si trovano – o si trovavano – depositi preziosi. Vediamone una breve lista:

*Orval* - Cittadina belga (oggi chiamata Paray-le-Monial), è sede di un'antica abbazia fondata (si dice) da alcuni monaci calabresi - tra cui il famoso Pietro Eremita - che si unirono alla prima Crociata in Terrasanta. Orval, la città della Valle d'oro, nel XIX secolo diede il nome alla confraternita gnostico-cristiana dello "Hieron du Val d'Or" e fu teatro di apparizioni mariane peraltro discusse. Ad Orval un tempo si trovava la statua di una Madonna Nera, più tardi scomparsa.

*Sion-Vaudémont* - Città della collina sacra "cantata" da Maurice Barrès e situata nella Lorena, il cui santuario di Nôtre Dame custodiva fino ai tempi della Rivoluzione Francese anche una Vergine Nera, molto antica. Una moderna statua scura che porta l'appellativo tanto amato da Bernard de Clairvaux, Stella Maris, si può ammirare ancora oggi, all'entrata dell'edificio sacro. Sion-Vaudémont rappresenta il polo opposto alla Sion orientale, Gerusalemme. Del resto anche l'odierno Priorato di Sion si identifica tuttora con un'organizzazione contrapposta a quella della Chiesa Cattolica Romana.

*Avioth* - Altra località della Lorena, appare negli scritti di de Sède, accanto a Stenay. La sua chiesa di Nôtre-Dame-de-l'Epine ospita una Madonna Nera del XII secolo. De Sède evidenzia la radice ebrea del terminus "avioth" che significa "antenati". Dunque, una Madonna Nera profondamente legata alle origini ataviche del luogo. Una Vergine altresì inquietante, che de Sède associa - attingendo alle tradizioni locali - alla divinità di Rosmertha, dea della terra accompagnata da un corteo di bambini morti. Non di rado un culto dei morti era legato alle Madonne Nere. Nei pressi della chiesa si trova una sorgente sotterranea davanti alla quale, sino al 1728, venivano esposti neonati morti affinché venissero battezzati.

*Gisors* - Città normanna con il suo castello medievale, l'antica chiesa di Saint-Gervais-Saint-Protais e la mai ritrovata cappella sotterranea di Santa Caterina, santa peraltro molto amata dall'Ordine del Tempio accanto a Maria Maddalena, Giovanni Battista, San Lorenzo e Sant'Anna. La città del "taglio dell'olmo", episodio che appare di fatto negli annali storici, ma il cui significato più profondo è tuttora sconosciuto. Abbiamo visto più sopra l'interpretazione che ne dà il Priorato. Ancora oggi nella chiesa di Saint-Gervais-Saint-Protais si può ammirare una finestra dai vetri dipinti (di fattura moderna, non medievale!) che reca la raffigurazione simbolica del taglio dell'olmo e la data fatidica dell'avvenimento: 1188.

*Bourges* - Capitale segreta di Francia situata nel cuore del Paese, in cui si può ammirare una splendida cattedrale gotica e il palazzo quattrocentesco di Jacques Coeur, ministro del tesoro di re Carlo VII, noto alchimista. L'iniziato Fulcanelli descrive nella sua opera *Le mystere des cathedrales* (13) alcune raffigurazioni esoteriche scolpite sulla facciata del palazzo. Anche il famoso ospizio di Jean Lallemant presenta bassorilievi di chiara natura esoterica. Bourges è anche il centro di un secondo triangolo occulto tracciato dalle città di Jarnac, Montrevel – che Plan-

tard chiama “l’antro della Morte” – e Gisors. L’ermetista aggiunge sibillino che la porta di tale triangolo conduce al reame della Regina Bianca. Si tratta del regno degli alchimisti? Chi scrive è portata a crederlo.

*Stenay* - Città situata nelle Ardenne, la cui storia leggendaria è connessa alla divinità di Saturno, a Satana e a re Dagoberto II, legata ai re merovingi e al deposito segreto della “pietra occulta”. Tale pietra, suggerisce de Sède, potrebbe identificarsi eventualmente con la chiesa di Saint-Dagobert, oggi scomparsa. In questo caso il terzo deposito segreto dormirebbe nelle stanze sotterranee che furono un tempo la cripta della chiesa di Saint-Dagobert. Ma di che si tratta? Forse di un tesoro che ha direttamente a che fare con la dinastia dei re dai lunghi capelli.

*Rennes-le-Château* - Villaggio nella valle dell’Aude, vicino alla cittadina di Couiza, che custodisce il segreto del parroco Bérenger Saunière e di Maria Maddalena. Forse anche un deposito templare. L’introduzione di Gisors al mito del Priorato serviva probabilmente a preparare il terreno per l’affare di Rennes-le-Château.

*Sainte-Colombe* - Località che si trova nel Nivernais al centro del triangolo d’oro Gisors/Stenay/Rennes-le-Château. È situata a circa sette chilometri di distanza da Donzy-le-Pré. La chiesa antica del villaggio, costruita nel XIII secolo, fu edificata nel punto in cui si elevava un santuario più antico - del VII secolo - eretto da Sulpizio di Bourges. Jean-Luc Chaumeil – giornalista che negli anni Settanta ebbe contatti diretti con Gérard de Sède ed il gruppo del Priorato - racconta che i membri di una confraternita misteriosa, il cui simbolo era una rosa rossa ed una croce, si recavano in pellegrinaggio annuale alla chiesa di Sainte-Colombe. A settanta chilometri di distanza dal villaggio si ergeva un tempo il castello di Barberie, feudo dei Plantard. Il castello sarebbe stato distrutto nel XVII secolo per ordine del cardinale Mazarino. Quest’informazione non è però avallata da prove documentali e quindi rimane per il momento puramente speculativa (14).

*Parigi* - Nel suo cuore s’innalza la splendida cattedrale gotica di Nôtre-Dame costruita sulle rovine di un tempio intitolato a Giove. Sembra che *in illo tempore* si ergesse nella piazza, davanti alla chiesa, una statua di pietra che reggeva in una mano un libro e nell’altra un serpente. Essa sarebbe stata parte di una fontana oggi scomparsa. Lo storico Amedé de Ponthieu racconta: “Davanti a questo tempio si ergeva un monolito sacro che il tempo aveva sfigurato sino a renderlo irriconoscibile. Gli antichi lo chiamavano Phoebigene, figlio di Apollo; più tardi il popolo lo chiamò Maître Pierre intendendo con tale nome Maîtresse Pierre, la Pietra Signora, e cioè la Pietra del Potere; lo si chiamava anche Monsieur Legris, poiché ‘gris’ significa fuoco, soprattutto fuoco della terra o fuoco folletto. Ad alcuni questa figura informe ricordava Esculapio o Mercurio, oppure il dio Terminus. Altri invece pensavano ad Archambaud, il majordomus di Clovis II, che mise a disposizione il terreno su cui fu costruito l’Hotel Dieu: altri ancora vi riconobbero le fattezze di Guillaume de Paris che lasciò costruire questa statua insieme con il portale della cattedrale di Nôtre Dame. Abbé Leboef vi vedeva una rappresentazione di Gesù ed altri quella di santa Genoveffa, patrona di Parigi. Questa pietra fu rimossa nel 1748 quando si ampliò il piazzale di Nôtre Dame” (15). Parigi è anche la città della monumentale chiesa di Saint Sulpice, legata all’omonimo seminario e sede della *Compagnie du Saint Sacrement*. Saint Sulpice, con la sua meridiana installata nel 1727, è una delle costruzioni più importanti nella letteratura del Priorato. L’edificio sacro si erge su di un complesso sistema sotterraneo che forse cela in qualche deposito segreto i famosi documenti della *Compagnie du Saint Sacrement*, misteriosamente scomparsi e mai più ritrovati. A Parigi vi è anche una chiesa di Saint-Gervais-Saint-Protais, come a Gisors. E proprio accanto a questa chiesa s’innalzava nei tempi antichi un olmo, come a Gisors. Qui nel Medioevo la gente del quartiere amava riunirsi. Da ciò ebbe origine il detto “Attendez moi sous l’orme” (Aspettatemi sotto l’olmo). L’albero fu abbattuto durante la Rivoluzione Francese (16). Inoltre Parigi era la città del meridiano zero, che, attraversando la capitale, divideva la Francia in due metà. Estendendosi da nord a sud, la linea meridiana passava per il Razès, poco lontano dalla tomba d’Arcadia,

quella che il Priorato vuole dipinta da Poussin. Questa linea della rosa - *rose line* - che Dan Brown ha sapientemente inserito nel suo romanzo e che ricorre negli scritti del Priorato come un rebus insoluto, riveste nella mitologia plantardiana un ruolo essenziale. Penso che, occupandosi del mito del Priorato, non basti valutare il meridiano zero con metodi scientifici per verificare con precisione i punti del suo passaggio sul suolo francese. Non credo che per i plantardiani vi sia una grande differenza se questa linea invisibile passa a soli tre metri oppure a tre chilometri di distanza dalla tomba d'Arcadia. La linea della rosa è da interpretarsi come un simbolo atavico che collega gli opposti, sintonizza i contrari, congiunge gli avvenimenti lontani della storia a quelli recenti percorrendoli in ombra, com'è tipico per una corrente segreta.

Plantard è riuscito a creare un mito di ampio respiro, una trama di grande portata, con numerosi collegamenti ad episodi storici più o meno nebulosi e a documenti antichi più o meno presenti. Il fatto è che l'esistenza di alcuni di essi – sia documenti che episodi – è accertata. Se diversi elementi si rivelano impossibili da provare o addirittura da immaginare, altri invece sono storicamente validi.

Prendiamo in considerazione per un momento quelli validi. Oggi per noi è facile risvegliarli dal loro sonno, reperirli negli archivi e nelle biblioteche. È un lavoro di pazienza, ma non eccessivamente arduo, avendo già a disposizione la traccia da seguire fornitaci dal Priorato. Al contrario, il lavoro che si trovò ad affrontare allora il Priorato per delineare quel *fil rouge*, per raccogliere la documentazione che desse una forma coerente al mito, doveva essere immenso. Parliamo spesso di scritti che non si trovano tutti i giorni nella biblioteca della città. Non è possibile reperirli senza sapere prima esattamente dove cercare (penso per esempio ai documenti che attestano l'esistenza dell'Ordine di Sion medievale custoditi oggi negli archivi del Loiret). C'è da chiedersi: se si tratta soltanto di una burla, perché darsi tanta pena? *Cui bono?* Se invece ipotizziamo che il Priorato avesse derivato informazioni su certi avvenimenti pressoché sconosciuti alla storiografia ufficiale e sull'ubicazione di diversi documenti da una tradizione di origini molto più antiche del Priorato stesso; se ipotizziamo che il Priorato avesse in suo possesso alcuni elementi importanti ma non la chiave per pervenire alla soluzione del puzzle, ecco che la risposta viene da sé. Gisors, Stenay e Rennes-le-Château non sono altro che punti nevralgici di una tradizione atavica la cui chiave è andata smarrita. Il puzzle – che si basa sulla geografia di una Francia occulta - è molto più vasto, più intrigante e magari ancor più sorprendente di quanto non si creda.

Il marchese Philippe de Chérisey ce l'aveva già detto tempo fa, quando scriveva: "Se si crea una leggenda, lo si fa con l'intenzione di fornire elementi a coloro che ne hanno la chiave. Ma talvolta si smarrisce la chiave, e con essa anche la storia. Alla fine rimane soltanto la leggenda".

(1) Gérard de Sède, *Les Templiers sont parmi nous*, Parigi: Julliard, 1962.
(2) G. de Sède, *op.cit.*, pp.23-24.
(3) G. de Sède, *op.cit.*, p.39.
(4) Enrico II d'Inghilterra aveva convinto il re di Francia Luigi VII a dare sua figlia Margherita in isposa al proprio figlio Enrico il Giovane. Inoltre il plantageneta pretese che Margherita recasse in dote il castello di Gisors. Luigi accettò, pensando che in ogni caso c'era ancora molto tempo a disposizione, dato che i futuri sposi all'epoca erano due bambini piccoli, di appena tre e cinque anni d'età. Dunque fu deciso che provvisoriamente il castello di Gisors venisse tenuto "in neutralità" da tre templari. Ma già tre anni dopo l'accordo preso, il furbo Enrico fece celebrare le nozze degli sposi infanti e pretese dai monaci guerrieri la dote che gli spettava: il castello di Gisors. I tre cavalieri del Tempio abbandonarono dunque la Francia e partirono per Hattin, in Terra Santa.
(5) G. de Sède, *op.cit.*, p.271. Si parla qui del manoscritto presente nell'Archivio Nazionale di Gisors JJ 106 Folio 406.
(6) Si tratta dello scritto *Remarques sur l'histoire de Gisors* di Alexandre Bourdet (1696).
(7) Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Parigi 1967.
(8) Gérard de Sède, *La race fabuleuse*, Parigi 1973.
(9) Gérard de Sède, *La race...*, p.27.
(10) *Histoire de Stenay* di Gregoire Denain nel XVIII secolo. Denain era notaio e fu sindaco della città durante la Rivoluzione Francese. Il manoscritto si trova nella biblioteca di Bar-le-Duc. Vedere a questo proposito Gérard de Sède, *La race...*, p.27.
(11) Monika Hauf, *Die geheimen Botschaften, Manuskripte und Schätze der Templer in Rennes-le-Château*, Leipzig 1999, pp.57-58.
(12) Fulcanelli, *Le Mystere des Cathedrales*, Parigi 1964.
(13) Louis Vazart, *Abrégé de l'histoire des Francs*, Paris 1978.
(14) Jean-Luc Chaumeil, *Le trésor des Templiers*, Parigi 1994, p.143.
(15) Amedé de Ponthieu, *Légendes du vieux Paris*, Parigi 1867, p.91.
(16) Jacques Hillairet, *Connaissance du vieux Paris*, Parigi 1951, p.60.

# La *Dalle de Coumesourde* e il triangolo d'oro
## La mano di Plantard dietro al celebre reperto?

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *La* Dalle de Coumesourde *esiste soltanto nella riproduzione che ne dà Gérard de Sède nel 1967. Un'analisi testuale rivela che il triangolo rappresentato sulla superficie fa riferimento allo scenario mitologico del Priorato di Sion: SAE e SIS si riferiscono a Sant'Antonio l'Eremita e Sant'Isidoro di Siviglia; la lettera M rappresenta il Meridiano di Parigi mentre le lettere PS si collegano a Papa Sergio. Nel 1979 Jean-Luc Chaumeil ripropone la figura nel libro* Le trésor du triangle d'or, *associando i vertici a Gisors, Stenay e Rennes-les-Bains: si tratterebbe, dunque, di un'antica rappresentazione del* Triangolo d'oro *teorizzato da Plantard. In realtà il reperto non esiste più e forse non è mai esistito: potrebbe essere stato realizzato direttamente dall'esoterista e consegnato a de Sède insieme al materiale per il suo* L'Or de Rennes.

La *Dalle de Coumesourde* (fig.1) è una pietra molto nota tra gli appassionati dell'enigma di Rennes-le-Château che prende il nome dall'area in cui sarebbe stata ritrovata: in questo articolo illustrerò le mie perplessità sulla sua autenticità, sostenendo che si tratta - con ogni probabilità - di un'immagine realizzata (o rielaborata) da Pierre Plantard nell'ambito della creazione della mitologia del Priorato di Sion.

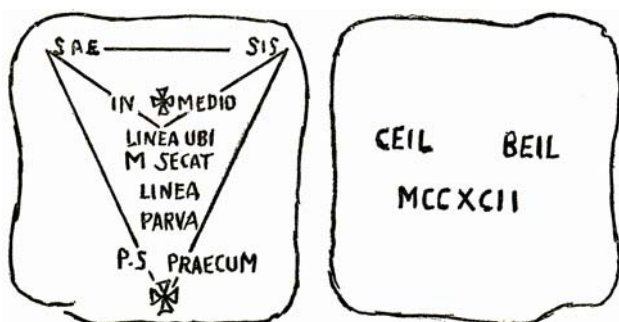



Fig.1 La *Dalle de Coumesourde* (1967)

L'oggetto è sospetto per diverse ragioni. Innanzitutto non viene mai citato da alcun resoconto archeologico "ufficiale": nessun membro della Società Scientifica dell'Aude l'ha mai descritto in alcun articolo sulla storia della regione (mentre tutti gli altri reperti "ufficiali" vengono regolarmente e meticolosamente citati tra le pagine del *Bulletin* della *Societé*); la studiosa Brigitte Lescure non lo prende in considerazione nel suo poderoso studio sul passato di Rennes-le-Château e dell'area geografica circostante; neppure Jean Fourié e Christian Raynaud lo citano nel loro monumentale e poderoso studio sui numerosissimi reperti archeologici di Rennes-le-Château anteriori al 1789. Tale silenzio è ben giustificato dall'origine dubbia e oscura del reperto.

*Jacques Cholet (1967)*

Nel suo resoconto sugli scavi effettuati a Rennes-le-Château, Jacques Cholet parla di una "lastra trovata in uno smottamento del terreno fra le radici di un leccio". La lastra presenta una figura triangolare, due acronimi (RN e SIL) e la parola PRAE-CUM (1). L'immagine viene interpretata dal ricercatore come un riferimento geografico alla regione intorno a Rennes-le-Château: RN starebbe per "Rocho Negro" mentre SIL starebbe per Sausil, un villaggio non distante da Rennes. La mediana - indicata dalle parole latine IN MEDIO - punterebbe in direzione di Rennes-le-Château.

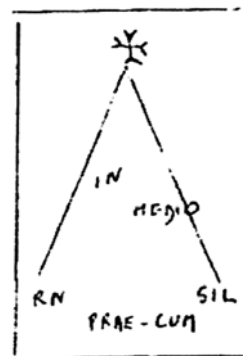



Fig.2 Dal resoconto di Cholet (1967)

Cholet non riferisce, però, dove l'immagine si trovi - sempre che esista ancora.

*Ernest Cros (tardi Anni Sessanta)*

Nel dattiloscritto attribuito ad Ernest Cros (2) - ma che certamente non poté scrivere lui perché riferisce diversi fatti accaduti dopo la sua morte - il triangolo subisce un'evoluzione: le lettere diventano SAE e SIS, e la scritta è più complessa (fig.3).

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

Fig.3 Dal "dattiloscritto Cros" (Anni Sessanta)

Il testo non rivela il significato dei nuovi acronimi, ma le didascalie accanto ai vertici suggeriscono un'interpretazione in tutto e per tutto coerente con quella suggerita da Cholet. Forse, però, c'è già lo zampino di Plantard...

*Gérard de Sède (1967)*

Lo scrittore francese la definisce "pietra strana" nel suo *L'Or de Rennes*: "Il marchese de Fleury [...] aveva fatto incidere un'altra pietra che sarebbe poi stata scoperta qualche anno più tardi, per caso, sotto una quercia, dimenticata e riscoperta nel 1928, nascosta questa volta nell'incavo di una roccia sulla montagna di Coumesourde, nei pressi di Rennes-les-Bains. Si trattava di una pietra strana. Laddove la Storia tace, le pietre parlano, dice un proverbio caro agli archeologi" (3). L'immagine riportata (fig.1) è attribuita ad un certo "Ernest Gros", ma ovviamente de Sède intende "Cros".

Neanche de Sède rivela il significato degli acronimi: il primo a farlo sarà Jean-Luc Chaumeil sulle pagine de *Le tresor du triangle d'or* (4). Qui riproduce - senza didascalie - un'immagine chiaramente ispirata alla *Dalle*:

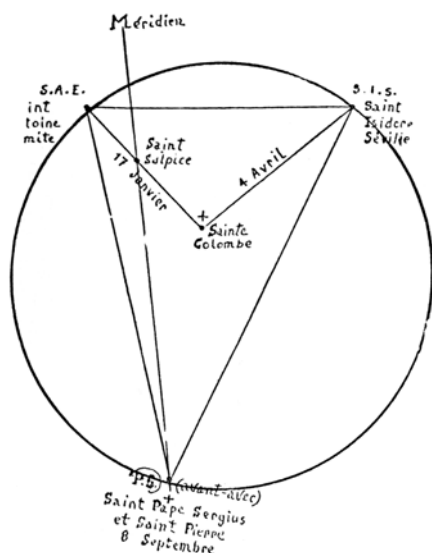



Fig.4

Le corrispondenze sono precise: S.A.E. corrisponde a Saint Antoine Ermite, S.I.S. a Sant'Isidoro di Siviglia, P.S. ha un ricciolo intorno come ad indicare che le lettere possono anche essere invertite: abbiamo, così, indifferentemente Sainte Pape Sergius e Saint Pierre (il primo papa); *avant-avec* traduce letteralmente PRAE/CUM.

Perché la corrispondenza sia ancora più chiara, l'autore riproduce un altro schema in cui le due figure sono messe chiaramente in parallelo:

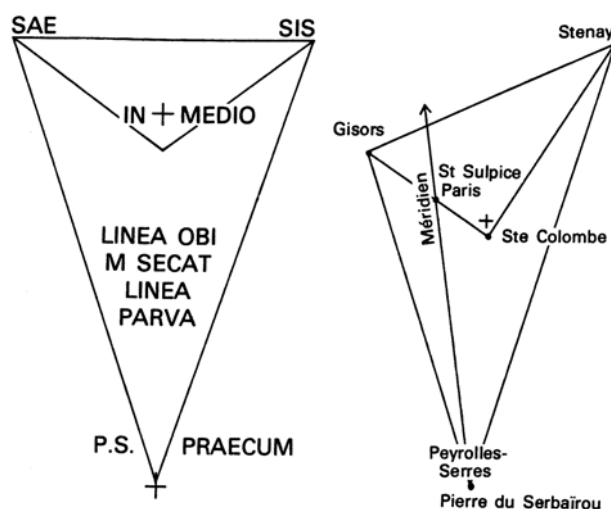



Fig.5 La *Dalle de Coumesourde* e il triangolo d'oro.

Il messaggio di Chaumeil è esplicito: il triangolo si riferisce ad un'area geografica notevolmente più ampia rispetto a quella suggerita da Jacques Cholet: si tratterebbe infatti del *Triangle d'Or* del Priorato di Sion, che comprenderebbe Gisors, Stenay e Rennes.

Philippe de Chérisey parla inoltre di Sainte Colombe come del luogo ove alcune monache avrebbero tenuto nascosto un tesoro durante la rivoluzione francese. Jean-Luc Chaumeil gli domanda: "Il comune di Sainte Colombe si trova forse sul meridiano zero di Parigi?", e de Chérisey gli risponde: "No, È IL CENTRO DEL TRIANGOLO D'ORO: Stenay, Gisors e Rennes" (5).

C'è da aggiungere che nell'ultima immagine le lettere P.S. corrispondono sia ai due paesi di Peyrolles e Serres, sia all'acronimo *Pietra del Serbaïrou* (6).

*Una soluzione all'enigma?*

L'ipotesi di Jean-Luc Chaumeil fornisce anche una soluzione all'enigma costituito dalle

parole latine che compaiono sulla *dalle*: IN MEDIO LINEA UBI M SECAT LINEA PARVA.

Se si osserva il triangolo in fig.4, è in evidenza il meridiano di Parigi - cui la lettera M potrebbe far riferimento. Il punto in cui il M(eridiano) incrocia (SECAT) la linea più piccola (LINEA PARVA) che collega Gisors e Stenay a Sainte Colombe corrisponde alla chiesa di Saint Sulpice! Non sarebbe la prima volta che Plantard gioca con gli allineamenti topografici per attirare l'attenzione su un luogo geografico (7), e "l'indovinello" in latino sembra creato proprio allo scopo di attirare l'attenzione su Saint Sulpice - il cui ruolo all'interno della mitologia del Priorato di Sion è assolutamente centrale.

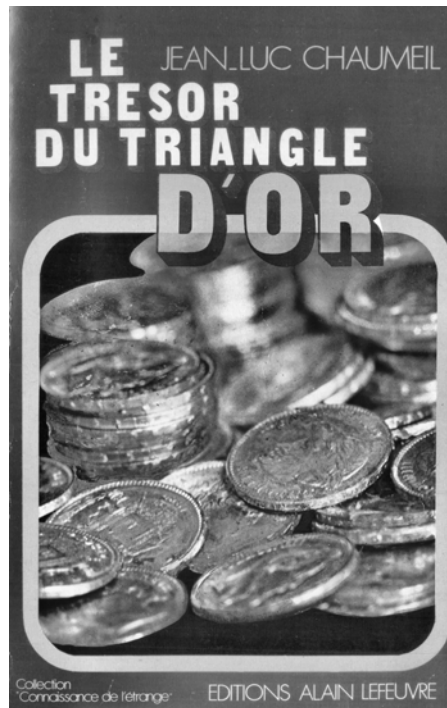



Fig.6 Il libro di Jean-Luc Chaumeil

centro dell'immagine si vede una linea verticale che potrebbe rappresentare proprio il meridiano.

Corrisponde certamente alla *Dalle* la firma PS al fondo della stessa pergamena: il ricciolo da cui è circondata potrebbe fornire la chiave per la molteplice lettura spesso suggerita da Plantard - ad indicare che la S può indifferentemente precedere o seguire la P, dando vita così ad acronimi diversi: Peyrolles/Serres, Saint/Pierre, Pierre/Serbaïrou, Priorato di Sion... Le stesse parole PRAECUM, tradotte esplicitamente da Chaumeil come "prima-con", potrebbero essere la traduzione del ricciolo che circonda l'acronimo P.S.

*Un'interpretazione coerente. Ma...*

L'interpretazione di Chaumeil è in tutto e per tutto coerente con la mitologia di Pierre Plantard, ed è molto probabile che sia stato proprio l'ermetista francese a creare il reperto in linea con il suo Triangolo d'Oro. Se l'origine dei due documenti Cholet e Cros fosse limpida e chiara, l'identificazione dell'autore con Plantard potrebbe essere definitiva. Sopravvive, invece, il dubbio che Plantard possa semplicemente aver "rielaborato" un reperto davvero ritrovato nell'area di Coumesourde, le cui tracce si trovano solo nei due documenti su citati. Ma che aspetto aveva? Ha dei precedenti un'incisione che rappresenta triangolazioni geografiche? Non è troppo in linea con le tipiche elucubrazioni di Plantard? E perché nessun archeologo serio l'ha mai considerata?

*La piccola pergamena*

Potrebbe essere un altro riferimento al triangolo d'oro il piccolo disegno che compare in alto a sinistra sulla Piccola Pergamena (fig.7): il triangolo è sovrastato dalla M - la lettera cui fa riferimento la *Dalle de Coumesourde* nonché la prima lettera di *Méridien* - e al

ETFACTUMESTEUMIN
SABBATOSECUNDOPRIMO A
BIREPERSCCETESDISCIPULIAUTEMILLIRISCOE
PERUNTVELLERESPICASETFRICANTESMANIBUS + MANDU
CABANTQUIDAMAUTEMDEFARISAEISDT
CEBANTEIECCEQUIAFACIUNTDISCIPULITUISAB
BATIS + QUODNONLICETRESPONDENSAUTEMINS
SETXTTADEOSNUMQUAMHOC
LECISTISQUODFECITDAUTDQUANDO
ESURUTIPSEETQUICUMEOERAT + INTROIBITINDOMUM
DEIETPANESPROPOSITIONIS REDIS
MANDUCAUITETDEDITETQUI BLES
CUMERANTUXUO QUIBUSNO
NLICEBATMANDUCARESINON SOLIS SACERDOTIBUS
PS

Fig. 7 Particolare dalla piccola pergamena

*Note*

(1) Jacques Cholet in *Indagini su Rennes-le-Château* 6 (2006) 274-280.
(2) Ernest Cros in *Indagini su Rennes-le-Château* 4 (2006) 197-199
(3) Gérard de Sède, *L'Or de Rennes*, Paris: Julliard, 1967, p.124.
(4) Jean-Luc Chaumeil, *Le tresor du triangle d'or*, Alain Feleuvre, 1979, tav. fuori testo (pp.106-107).
(5) *Ibidem*, pp.81-82.
(6) Mariano Tomatis, "Quando Saunière leggeva di don Gélis..." in *Indagini su Rennes-le-Château* 11 (2007) pp.533-537.
(7) Si veda ad esempio Mariano Tomatis, "Il tableau del papa a Rennes-les-Bains - Il quadro mai venuto alla luce che indicava la Linea del 17 gennaio" in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2007) 424-430.

# Vandalismo a Rennes-le-Château - Il diavolo decapitato

## Un articolo dal *Midi-Libre* del 23 aprile 1996

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

La testa ed il braccio del diavolo della chiesa di Rennes-le-Château, che sostiene l'acquasantiera, sono stati mozzati. Un gesto incomprensibile. Rennes-le-Château ed il mistero del curato Saunière attirano ogni anno migliaia di turisti e sarà sicuramente difficile per gli investigatori fare luce su questo fatto per lo meno strano. Una denuncia è stata depositata ieri mattina dal signor Pujol, il sindaco del piccolo comune, ma l'inchiesta si annuncia fin d'ora difficile. Tre domande si pongono: chi ha commesso il fatto? Perché? Ma soprattutto dove sono finiti la testa e il braccio?

Questo diavolo ha fatto il giro del mondo attraverso cartoline e libri. Punta di diamante della divulgazione del mistero, bisogna vedere nella sua abiezione il gesto di un "maniaco dell'esoterismo". I primi testimoni non notarono, domenica mattina, che dei frantumi ai piedi della celebre acquasantiera. Il o i vandali, sono dei collezionisti feticisti?

Volevano manifestare la loro opposizione al crescente sfruttamento commerciale del luogo? Un mistero in più a Rennes dove, dopo che il saccheggio è stato scoperto, regnano la confusione e la collera.

La chiesa resterà chiusa durante l'inchiesta. Il danno di questa devastazione ammonta a qualche migliaio di franchi. L'acquasantiera, scolpita dal tolosano Gicard [sic] nel XIX secolo, era inestimabile soprattutto a livello storico ed era stata oggetto di numerose tesi storiche.

Molti residenti sono d'accordo nel dire che la chiesa, aperta a tutti senza controllo, dovrà essere più strettamente sorvegliata perché una catastrofe del genere non accada di nuovo.

**Midi Libre** ■ Mardi 23 avril 1996 ■

Vandalisme à Rennes-le-Château

**Le diable décapité**

***L'église a été la proie de vandales, vraisemblablement dimanche matin***

■ La tête et le bras du diable de l'église de Rennes-le-Château, qui soutiennent le bénitier, ont été sectionnés. Un geste incompréhensible. Rennes-le-Château et le mystère de l'abbé Saunière attirent chaque année des milliers de touristes et il sera sûrement difficile aux enquêteurs de tirer au clair ces faits pour le moins étranges. Plainte a été déposée dès hier matin par M. Pujol, le maire de la petite commune, mais l'enquête s'annonce d'ores et déjà difficile. Trois questions se posent : qui a commis cet acte ? Pourquoi ? Mais surtout où sont passés la tête et le bras ?

Ce diable là a fait le tour du monde par cartes postales et livres interposés. Fer de lance de la vulgarisation du mystère, faut-il voir dans sa dégradation le geste d'un "accro de l'ésotérisme". Les premiers témoins ne notaient dimanche matin que des débris au pied de ce célèbre bénitier. Le ou les vandales sont-ils des fétichistes conservateurs ? Voulaient-ils manifester leur opposition à l'exploitation commerciale galopante du lieu ? Un mystère de plus à Rennes où depuis que le saccage a été découvert, la confusion et la colère règnent.

L'église sera fermée le temps de l'enquête. Le préjudice de cette destruction se monte à plusieurs milliers de francs. Le bénitier sculpté par le toulousain Gicard au XIXᵉ siècle était surtout inestimable au plan historique et avait fait l'objet de nombreuses thèses historiques.

Plusieurs villageois s'accordent à dire que cela ne peut plus continuer, que l'église, ouverte à tous sans contrôle, devra être plus étroitement surveillée pour ne pas qu'une nouvelle catastrophe de ce genre se reproduise.

# Un mistero in più - Il diavolo decapitato a Rennes-le-Château
## Un articolo dal *Midi-Libre* del 23 aprile 1996

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

Sormontato da una “inquietante” scultura policroma con le fattezze di un diavolo minaccioso, l’acquasantiera di Rennes les Bains [sic] è una celebrità e non è un caso se è coinvolta nel “mistero” che avvolge, per il massimo profitto dei più accorti, la piccola località di Rennes les Bains [sic]. Con il tesoro del curato Saunière, il diavolo dell’acquasantiera scolpita dal tolosano Gicard [sic] nel XIX secolo, è stato per il grande pubblico la firma dell’insolito e dell’esoterico, e un patrimonio che attrae migliaia di visitatori. Per cercatori e storici, un soggetto che ha ispirato numerose tesi storiche. Nel corso del week-end, verosimilmente domenica mattina, il diavolo dell’acquasantiera è stato decapitato ed il suo braccio mozzato. La testa ed il braccio sono stati asportati dall’autore del misfatto, che ha potuto agire per fanatismo o feticismo oppure per alimentare qualche rete del traffico d’oggetti di culto. La testa del diavolo è d’altronde troppo conosciuta per poter essere smerciata alla luce del giorno. Il danno è inestimabile ed il mistero totale. La chiesa resterà chiusa durante l’inchiesta.

# Vandalismo a Rennes-le-Château - Il diavolo decapitato
## Un articolo da *l’Indépendant* del 23 aprile 1996

Anonimo (Lucia Zemiti, trad.)

La chiesa di Rennes-le-Château è stata preda di vandali durante questo week-end, probabilmente domenica mattina. La testa e le braccia del diavolo che sostengono l’acquasantiera sono state mozzate. Un gesto incomprensibile.

Rennes-le-Château ed il mistero del curato Saunière attirano ogni anno migliaia di turisti e sarà sicuramente difficile per gli investigatori fare luce su questi fatti perlomeno strani. Una denuncia è stata depositata ieri mattina dal Sig. Pujol, il sindaco del piccolo comune, ma l’inchiesta si annuncia fin da ora difficile. Tre domande si pongono: Chi? Perché? Ma soprattutto: dove sono finiti la testa e il braccio mancanti?

Il diavolo di Rennes-le-Château ha fatto il giro del mondo attraverso cartoline e libri. Punta di lancia della volgarizzazione del mistero, bisogna vedere nella sua abiezione il gesto di un “maniaco dell’esoterismo”. I primi testimoni non notavano, domenica mattina, che dei frantumi ai piedi della celebre acquasantiera. Il o i vandali sono dei collezionisti feticisti? Volevano con questo gesto manifestare la loro opposizione allo sfruttamento commerciale galoppante e denunciare il sistema, o attirare l’attenzione sul flusso turistico che converge verso il comune appollaiato sul suo promontorio montagnoso? Un mistero in più a Rennes-le-Château e dopo che il saccheggio è stato scoperto, confusione e collera regnano al villaggio.

Confusione perché ciascuno si domanda come il o i vandali siano potuti riuscire nel colpo, e collera perché una chiesa così saccheggiata offre uno spettacolo insostenibile. A maggior ragione quando questa attira centinaia di turisti.

La chiesa resterà chiusa durante le indagini. Il danno di questa distruzione ammonta ad alcune migliaia di franchi. L’acquasantiera scolpita dal tolosano Gicard nel XIX secolo era soprattutto inestimabile sul piano storico ed era stata fatto oggetto di numerose tesi storiche.

Molti residenti sono d’accordo nell’affermare che tutto ciò non può più continuare, che la chiesa, aperta a tutto e a tutti senza controllo, dovrà essere più strettamente sorvegliata perché una catastrofe del genere non accada di nuovo.

I tre articoli qui riprodotti nella traduzione italiana di Lucia Zemiti e Mariano Tomatis Antoniono sono stati pubblicati sul *Midi Libre* e su *l’Indépendant* del 23 aprile 1996 e ripresi nell’appendice fuori testo di Jacques Rivière, Gérard Tappa, Claude Boumendil, *Le fabuleux trésor de Rennes-le-Château, le secret de l’abbé Gélis, la piste corse*, Belisane, 1996.

# Il giornale tedesco del 1898
## I frammenti trovati nei quattro angeli *

Mariano Tomatis Antoniono

Questi frammenti di giornale sono stati ritrovati da Alain Feral all'interno delle teste cave dei quattro angeli sull'acquasantiera. Grazie alla consulenza di Sabina Marineo scopriamo che si tratta di annunci economici: uno vuole affittare un appartamento a sei camere a Kurfürstenplatz a Berlino. Altri cercano finanaziatori. Le date sembrano relative al 1898, ed il giornale è in lingua tedesca.

* Pubblicati in Alain Feral, *Clef du royaume des morts*, Rennes-le-Château: Atelier Empreinte, 1997, dossier 3, p.8, cit. in "Les journaux allemands trouvés à Rennes-le-Château" in *Midi-Libre*, 13.4.1986 in Pierre Jarnac, *Les Archives de Rennes-le-Château*, 1987, vol.I, p.135.

Midi Libre ■ Mardi 23 avril 1996 ■

Un mystère de plus...

**Diable décapité à Rennes-le-Château!**

■ Surmonté d'une sulfureuse sculpture polychrome à l'effigie d'un diable menaçant, le bénitier de Rennes-les-Bains est une célébrité et n'est pas pour rien dans le "mystère" qui enveloppe, pour le plus grand profit des plus avisés, la petite localité de Rennes-les-Bains.

Avec le trésor de l'abbé Saunières, le diable du bénitier sculpté par le toulousain Gicard au XIXèm siècle, était pour le grand public la signature de l'étrange et de l'ésotérique, et un patrimoine qui attirait des milliers de visiteurs. Pour les chercheurs et historiens, un sujet qui a inspiré de nombreuses thèses historiques.

Au cours du week-end, vraisemblablement dimanche matin, le diable du bénitier a été décapité et son bras sectionné. La tête et le bras ont été emportés par l'auteur de ce méfait qui ont pu agir par fanatisme ou fétichisme comme aussi pour alimenter quelque réseau de trafic d'objets cultuels. La tête du diable est cependant trop connue pour pouvoir être écoulée au grand jour.

Le préjudice est inestimable et le mystère entier. L'église a été fermée le temps de l'enquête.

l'indépendant MARDI 23 AVRIL 1996

DE MINUIT A MINUIT

Vandalisme à Rennes-le-Château

**Le diable décapité**

L'église de Rennes-le-Château a été la proie des vandales durant ce week-end, vraisemblablement dimanche matin. La tête et le bras du diable qui soutiennent le bénitier ont été sectionnés. Un geste incompréhensible.

Rennes-le-Château et le mystère de l'abbé Saunière attirent chaque année des milliers de touristes et il sera sûrement difficile aux enquêteurs de tirer au clair ces faits pour le moins étranges. Plainte a été déposée dès hier matin par M. Pujol, le maire de la petite commune, mais l'enquête s'annonce d'ores et déjà difficile. Trois questions se posent : Qui ? Pourquoi ? Mais surtout où sont passés la tête et le bras manquants ?

Le diable de Rennes-le-Château a fait le tour du monde par cartes postales et livres interposés. Fer de lance de la vulgarisation du mystère, faut-il y voir dans sa dégradation le geste d'un "accro de l'ésotérisme". Les premiers témoins ne notaient dimanche matin que des débris au pied de ce célèbre bénitier. Le ou les vandales sont-ils des fétichistes conservateurs qui veulent s'approprier une partie du patrimoine ? Voulaient-ils par ce geste manifester leur opposition à l'exploitation commerciale galopante et dénoncer le système. Ou visaient-ils le flux touristique qui converge vers la commune perché sur son promontoire montagneux. Un mystère de plus à Rennes-le-Château, et depuis que le saccage a été découvert, confusion et colère règnent au village.

Confusion parce que chacun se demande comment le ou les vandales ont pu réussir leur coup. Et colère parce qu'une église ainsi saccagée offre un spectacle insoutenable. A fortiori lorsque elle attire des centaines de touristes.

La dite église sera fermée le temps de l'enquête. Le préjudice de cette destruction se monte à plusieurs milliers de francs. Le bénitier sculpté par le toulousain Gicard au 19° siècle était surtout inestimable au plan historique et avait fait l'objet de nombreuses thèses historiques.

Plusieurs villageois s'accordent à dire que cela ne peut plus continuer, que l'église ouverte à tout va, et à tous, sans contrôles, devra être plus étroitement surveillée pour ne pas qu'une nouvelle catastrophe de ce genre se reproduise.

# La *chance* di Filippo
## Introduzione al romanzo CIRCUIT (1971)

Domenico Migliaccio *

CIRCUIT è un bel romanzo, ricco e ingegnoso, divertente e appassionato, dove fioriscono ovunque quegli elementi che hanno reso famose le due Rennes del Midi, così come le conosciamo noi. Alcuni capitoli come il XII, l'Appeso (in cui rispunta l'immancabile quartina I-27 delle Centurie, ma stavolta con una "*chêne guien*" traducibile con "*quercia del vischio*") oppure il XVI, la Maison-Dieu (la Torre, dove si disserta de *La Vraie Langue Celtique*) sono pietre d'angolo del Castello di Rennes.

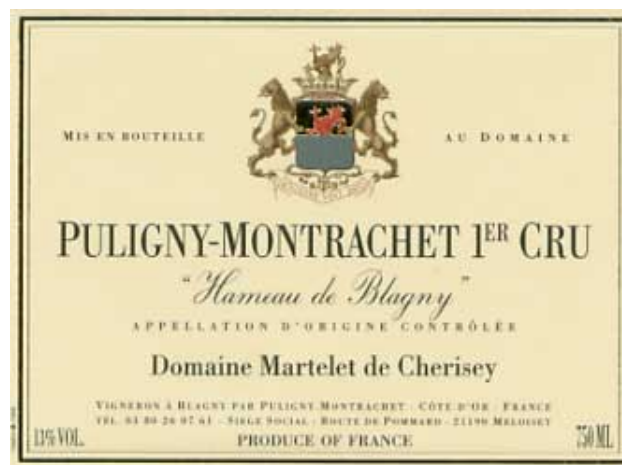
Il testo è composto di 22 capitoli (intitolati come gli Arcani Maggiori) ma tale "simmetria" viene spezzata da un'appendice supplementare. E' scritto in francese, ma vi sbocciano citazioni in tedesco, inglese, spagnolo, italiano, latino e greco. Per certi aspetti la trama somiglia ad un "viaggio onirico", ma il sogno non impedisce (anzi agevola) le apparizioni dei fantasmi di Socrate e Freud, Mahler e Verlaine, Rossini e Newton, Ionesco e Cristoforo Colombo. Ed il gravame di questi illustri nomi viene sistematicamente alleggerito da secche battute di spirito, giochi di parole, pubblicità, onomatopee, motti, da immagini grottesche di vita quotidiana e relative situazioni comiche che le impregnano.

L'ho chiamato romanzo, ma il genere letterario usato per CIRCUIT è la sceneggiatura cinematografica, o il suo eventuale adattamento teatrale sullo stile di quel Living Theatre immaginato da Julian Beck e approdato in Europa negli anni Sessanta, gli stessi in cui germoglierà il testo. Eppure, la situazione paradossale dei due protagonisti Anne e Charlot (coscienti di essere gli attori "24 ore su 24" di un film prodotto dalla Casa Cinematografica "Le Poulpiquet", ma ignari del modo in cui tale pellicola si stia girando) rende l'azione surreale e, per certi aspetti, simile all'inconcepibile Teatro Universale, tramandatoci da Maxime Petitpain attraverso le cronache di Bustos Domecq.

Solo dopo averlo letto ho capito perchè questo testo apparisse appena di sfuggita (come un'anonima immagine) al capitolo VIII de *Il Santo Graal* di Lincoln & Co, senz'altra spiegazione che non la malinconica didascalia "Copertina del romanzo CIRCUIT". I tre anglofoni stavano dicendo, a chi avesse orecchie per intendere: "Signori, sia chiaro che noi tre sappiamo bene che molte delle cose che stiamo scrivendo, *sono* cose da romanzo"!

Comunque di CIRCUIT, al di là della piacevole articolazione della trama, mi ha colpito lo spirito e l'ironia dell'autore capace di inserire, fra chiari riferimenti a personaggi famosi e dotte citazioni di illustri sconosciuti, anche gustosi rimandi a sé stesso.

Qualche esempio? A p.75 del XIII° capitolo (l'unico senza Titolo, così come non ha Nome la Morte nel XIII Arcano) discettando di Bacco, Champagne, sorgenti d'Amore e J-C (Jean Cocteau o Jesus Christ) il protagonista Charlot trova un modo beffardo di brindare agli Chérisey, "che vacillano sul loro motto, *SEMPRE DIRITTO*"!

Fig.1 Etichetta di un vino prodotto nel *Domaine Martelet de Chérisey*.

Nel Capitolo XVIII, la Luna, a p.100, Charlot dice di aver ereditato un anello di famiglia con lo stemma: "*Troncato d'oro e d'azzurro, al leone di rosso, nascente dalla partizione e coronato dello stesso*", cioè lo stesso scudo che

* Domenico Migliaccio è uno studioso della Tradizione che ricorda l'Aglié del *Pendolo* ma vive a Roma; una via di mezzo tra Gozzano e Trilussa. Scrittore, poeta, viveur, amante della buona tavola e del buon vino, riceve solo su appuntamento. *Contatto:* mig_dom@hotmail.com

Fig. 2 Blasone de Chérisey

gli armoriali attribuiscono proprio alla Casata de Chérisey, e che viene blasonato "*Coupé d'or sur azur, l'or chargé d'un lion naissant de gueules, couronné du même, mouvant du coupé*".

CIRCUIT termina con quel capitolo supplementare capace, dicevamo, di infrangere la perfezione del "22": l'appendice intitolata *L'alibi d'O*, che si apre con la data del 30 giugno 1968. Spontaneo pensare che il titolo di questa "sceneggiatura nella sceneggiatura" si riferisca al romanzo di Jean Paulhan, citato anche nel III capitolo di CIRCUIT. Nel 1954 a Parigi esce *L'Histoire d'O*. Qualche anno dopo il giovane de Chérisey lo legge e ne rimane colpito. L'erotismo del racconto gli resta impresso e, più grandicello, pubblica una sua opera, in appendice alla quale inserisce *l'Alibi d'O*... tutto sommato, il primo è una "Confessione", la seconda una "Giustificazione".

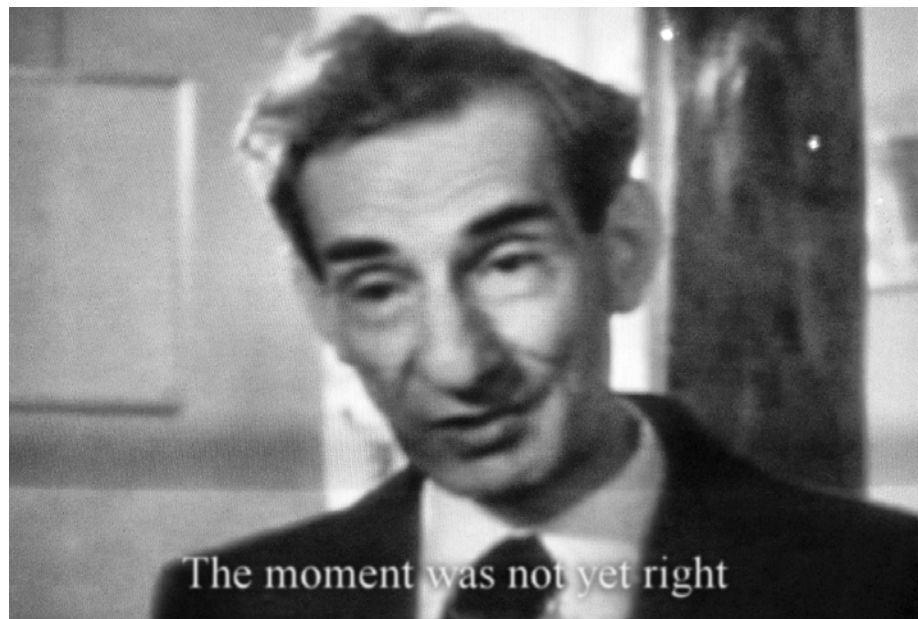
Il lampo di Mariano sulla "doppia frase" enigmistica è troppo bello, palese ed in linea con il carattere del Marchese per poter essere confutato, ma credo che entrambe le interpretazioni siano compatibili, avendo in fondo lo stesso soggetto.

De *L'Alibi d'O* mi aveva subito incuriosito una frase, quella che proprio all'inizio descrive le emozioni di Charlot quando entra nella chiesa di Saint Sulpice: "*La soddisfazione provata per aver firmato il contratto editoriale che innalzerà il suo racconto CIRCUIT al rango di Primo Romanzo del XX secolo*."

CIRCUIT racconta della caccia ad un tesoro giacente su un binario formato da due meridiani (uno verde e l'altro rosso), in cui i due protagonisti sono impegnati a svolgere, senza conoscerne l'oggetto, un'indagine che inizia quasi per caso, in un finto film la cui trama è una finta luna di miele alle Canarie nel periodo natalizio, fra un commediante quasi fallito ed una cover-girl annoiata, con scene e flash-back che si srotolano sui ritmi lenti, trasognati e introspettivi tipici del cinema francese, e si concludono con una quasi scoperta ed una quasi storia d'amore.

Scegliamo altri nomi e professioni dei protagonisti, cambiamo i luoghi dell'azione, acceleriamo il ritmo all'impazzata come piace agli americani, e potremmo anche tirar fuori dal cilindro *Il Codice da Vinci* di Dan Brown.

Ironia della sorte: *Il Codice*, plagio del primo, è diventato il romanzo del secolo. *CIRCUIT*, l'originale, è rimasto un inedito mai pubblicato, che oggi la Biblioteca Nazionale Francese distribuisce con avarizia in fotocopie scandalosamente illeggibili.

Il Marchese Sorridente ne aveva capito il valore, ma era troppo in anticipo sui tempi. Mi viene in mente un Plantard/Valerien Aries che,

scopertosi discendente di Cristo, pronuncia davanti a Lincoln la fatidica frase, amareggiato e impotente: "*Non è ancora il momento... i tempi non sono ancora maturi...*".

E se Plantard fosse stato davvero l'ultimo discendente dei Merovingi? La risposta è in uno scambio di battute, nel X capitolo, fra Charlot ed il generale David-Leroy:

> CHARLOT - Ma se è re, perché non fa valere le sue pretese?
> GENERALE - Il conte di Parigi può pretendere. Il Re, è.

# Prefazione di Dingron Mozart dell'istituto
## Prefazione al romanzo CIRCUIT (1971) *

Dingron Mozart (Domenico Migliaccio, trad.)

Nel bel mezzo del cammin di nostra mota (1), questa domanda si pone un po' per tutti: "Come sappiamo che ci si ama?". Un buon argomento di dissertazione per menti elevate. Una di queste, autore della presente opera, osò rispondermi: "Che cosa vi può fare, questo?". Si beccò uno Zero spaccato.

"D'ora in poi - mi disse - non ti domanderò più quel che *qualcosa* può farti".

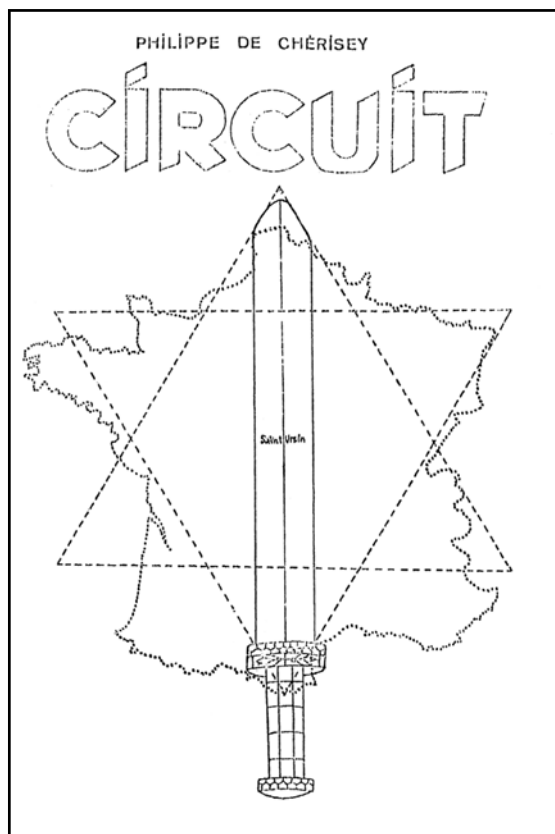
Ci trascinammo verso una birreria dove, boccale dopo boccale, si librò una comune ubriachezza.

ME – *Non c'è più, vedi, né un te né un me, ma un noi che amiamo NOI.*
LUI – *NOI?* (2)
ME – *Lo spirito, sì, quello che i Greci, Platone fra gli altri, chiamano NOUS.*
LUI – *Chi ha paura del gran malvagio NOUS?*
ME – *Io.*

L'autore era al tempo un ragazzo prodigio, ma così umile che non se ne sarebbe potuto dubitare. La mia classe di filosofia assunse quell'anno, grazie a lui, un volto sconosciuto. Egli mi suggerì temi di dissertazione quali: "Un oratore timido deve pronunciarsi sulla religione come oppio dei popoli. Immaginate la reazione della gente che si accorge che l'oratore ha attinto dall'oppio il coraggio di esprimersi". Ancora mi ricordo... ma non voglio ricordarmi di nient'altro, se non del parallelo che egli propose ai suoi condiscepoli fra le 22 strofe della canzone "Il buon re Dagoberto" (3) pubblicata sul *Grand Larousse* ed i 22 Arcani del Tarocco di Marsiglia, manipolati dai cartomanti: poiché è proprio questa la premessa della presente opera in 22 capitoli. Oltre a ciò non ne so niente, e scrivendo onestamente la mia prefazione, cioè prima ancora d'aver letto quel che seguirà, non ho per il momento nessuna idea di cosa mettere sotto la penna.

Che si voglia dunque ben perdonare il mio impaccio dovuto alla difficoltà nel presentare ciò che si ignora, al mio desiderio di sapere cosa leggerò non appena avrò finito di scrivere a macchina, al pensare che quel che segue verrà letto prima della mia prefazione, ed infine all'emozione di un vecchio che andrà, fra poco, a ritrovare la sua giovinezza ed il senso della sua scrittura.

D.M. (4)

---

* Traduzione italiana a cura di Domenico Migliaccio della prefazione del romanzo di Philippe de Chérisey, *CIRCUIT*, pp.1-2. Il testo è disponibile presso la Biblioteca Nazionale di Francia.

(1) Nel testo è "lie": rende un intraducibile gioco di parole fra "lie" (*feccia*) e "vie" (*vita*).

(2) Altro gioco di parole fra il francese "nous" (*noi*) ed il greco "nous" (*spirito*).

(3) In traduzione italiana di Domenico Migliaccio in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2006), pp.457-461.

(4) Nel testo, il monogramma del relatore è insolitamente vicino all'ultima parola della pagina "ecriture": forse un ennesimo calembour per indicare "l'Ecriture DM" di Nostradamus, che viene comunemente intesa come "messaggio in codice".

# Avvertenza alla Prefazione
## Seconda prefazione al romanzo CIRCUIT (1971) *

Philippe de Chérisey (Domenico Migliaccio, trad.)

Conformemente all'augurio formulato di recente, i ventidue capitoli di "circuit" sono disposti nell'ordine normale del Gran Libro di Massilia: 1, 2, 3 ecc... così come si vedrà dalle immagini. Le ventidue strofe del "Bon roi Dagobert" (1) si applicheranno ai ventidue precedenti, ma in un ordine che non è quello del Larousse; così il lettore che vorrà scoprire un secondo "circuit" sotto "circuit" può ricomporre i capitoli nell'ordine delle strofe. Altre strutture sono state considerate, e lasciamo al lettore la gioia di scoprirle, ossia:

a) Le ventidue stazioni della linea Vincennes – Neuilly.
b) I ventidue volumi del *Giornale dei Goncourt*.
c) Le ventidue suddivisioni dell'*Apocalisse di Giovanni*.
d) I ventidue paragrafi del "Menexème" di Platone, che servirono ad inquadrare i ventidue tomi della grande opera di Sant'Agostino.
e) I ventidue capitoli delle "Indie nere" di Jules Verne.
f) Le ventuno lettere e mezza della Straniera (2) di Balzac.

Ci permettiamo di insistere sulla penultima opera (3), tanto questo numero 22 ha avuto importanza per Jules Verne il quale, rifiutato presso ventuno editori, trovò infine Hetzel, rue Jacob, ed i cui "Viaggi straordinari" formano 3 x 22, cioè 66 volumi.

Si troverà qui qualche eccellente pagina interamente plagiata da autori mediocri, ed altre davvero pessime, anche se saccheggiate da autentici capolavori. Non citeremo mai le nostre fonti, di cui il grande pubblico non si cura, lasciando ai lettori il piacere di ricostruire da sé una bibliografia dalla quale essi non trarranno alcun profitto.

L'autore.

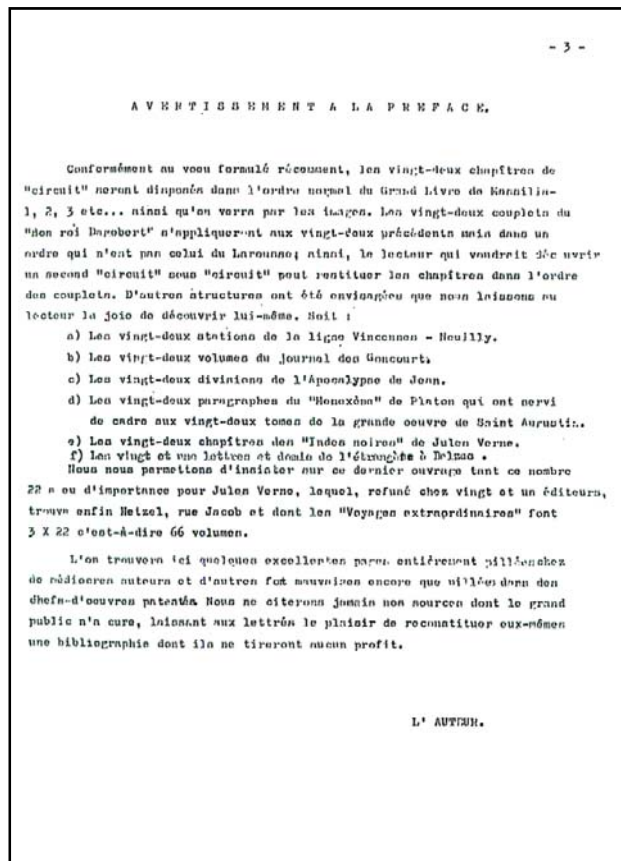



Fig.1 L'Avvertenza dattiloscritta di Philippe de Chérisey.

* Traduzione italiana a cura di Domenico Migliaccio di pagina 3 del romanzo di Philippe de Chérisey, *CIRCUIT*. Il testo è disponibile presso la Biblioteca Nazionale di Francia.

*Note*

(1) In traduzione italiana di Domenico Migliaccio in *Indagini su Rennes-le-Château* 9 (2006), pp.457-461.
(2) Corrispondenza intercorsa fra Honoré de Balzac ed un'aristocratica polacca che firmava le sue lettere con lo pseudonimo *l'Étrangère*.
(3) Nel testo è scritto: "...su quest'ultima opera...", ma il paragrafo f) è stato chiaramente inserito dopo la stesura dell'intera pagina, nell'interlinea libera fra il paragrafo e) ed il successivo capoverso, che si riferisce con evidenza proprio a quello relativo a Verne.

# L’alibi d’O
## Appendice al romanzo CIRCUIT (1971)*

Philippe de Chérisey (Domenico Migliaccio, trad.)

*La sceneggiatura non è un genere letterario, ma un’insalata che si vende presso i produttori cinematografici. È per questo che ci si scusa verso il lettore, al quale si propone il seguente L’ALIBI D’O, vale a dire la sceneggiatura del film segnalato alla fine del precedente racconto. Resta inteso che non vi è alcun riferimento fra i personaggi de L’ALIBI D’O e personaggi realmente esistenti.*

## “ L’ALIBI D’O ”

30 giugno 1968, nella chiesa di Saint Sulpice a Parigi. Giorno, penombra. Cappella degli Angeli. Una ragazza prova a fotografare il famoso affresco di Eugène Delacroix che rappresenta “Eliodoro cacciato dal Tempio”. Non riesce a maneggiare simultaneamente il suo apparecchio ed il flash. Diverse gags.
Entrata di CHARLOT tutto allegro. Egli esprime con la sua mimica la soddisfazione provata per aver firmato il contratto editoriale che innalzerà il suo racconto *CIRCUIT* al rango di Primo Romanzo del XX secolo. In caso di mimica insufficiente, uso del monologo interiore. Egli si reca alla Cappella degli Angeli per ringraziare il cielo di aver esaudito i suoi voti. Crescendo lirico su di una musica meravigliosa, da scegliere.
CHARLOT prega. Viene interrotto dalla ragazza.

> RAGAZZA - *Mi scusi, signore, potrebbe tenermi il flash?*

Grande stupore di CHARLOT nel riconoscere in quella ragazza MARIE-MADELEINE, che non aveva più rivisto da oltre sei mesi. Lei gli spiega che sta scattando delle fotografie per il Corso di Storia d’Arte religiosa che dovrà tenere a Notre Dame de Marseille, dopodomani.

> CHARLOT – *Ho mancato il vaso; ho giusto un appuntamento laggiù, ma domani sera; mi hanno inviato la prenotazione per il treno di domattina alle 9.34.*

Intermezzo comico del sagrestano che vuole vietar loro di scattare delle foto senza l’autorizzazione del Parroco, e che non avendo lui l’autorità di concedere tale autorizzazione ha tuttavia quella di stabilire il divieto. Alla fine MARIE-MADELEINE e CHARLOT riescono a scattare una foto del quadro di “Eliodoro cacciato dal Tempio”, ma di sbieco.
Riscoperta dell’Amore nei Giardini di Luxembourg. CHARLOT non sa dove alloggiare da qui a domattina. Lei lo porta nella sua camera, dove svilupperà le sue diapositive.
Stanza di MARIE-MADELEINE a Montmartre, finestra che dà sul cimitero, con veduta sul cinema Gaumont-Palace. Sequenza erotica girata in modo che la si possa tagliare interamente senza inficiare la comprensione. Al mattino, CHARLOT si sveglia fra le braccia di MARIE-MADELEINE. Egli si accorge di aver perso il treno delle 9.34 per Marseille. Intermezzo comico di lui che cerca di liberarsi dalla ragazza senza risvegliarla ma lei, che faceva finta di dormire, fa finta di risvegliarsi.

> MARIE-MADELEINE – *Non ti inquietare, coniglietto mio, io prendo l’aereo della missione militare e tu potrai essere al tuo appuntamento venendo con me.*

Ripresa della sequenza erotica. Interno, giorno.
Il piccolo aereo atterra in un paesaggio deserto e ridecolla subito. Stupore di CHARLOT che, sbar-

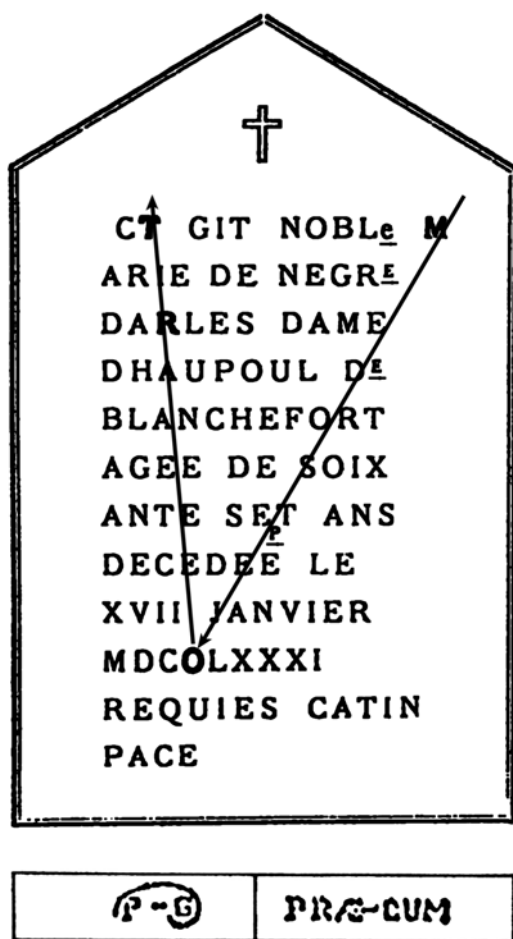
* Traduzione italiana a cura di Domenico Migliaccio dell’appendice del romanzo di Philippe de Chérisey, *CIRCUIT*, pp.121-131. Il testo è disponibile presso la Biblioteca Nazionale di Francia. Scritto nella forma di una sceneggiatura cinematografica, contiene la prima spiegazione (parziale) del procedimento di decifrazione della Grande Pergamena pubblicata ne *L’Or de Rennes* di Gérard de Sède. Come *Le Cercle d’Ulysse* (che nasconde *Le Cercle du Lys*) forse il titolo fa goliardicamente riferimento a *La Libido*.

cato, non riconosce Marseille. Il malinteso si chiarisce: MARIE-MADELEINE si sta recando a Notre Dame de Marseille che si trova a Limoux (Aude) il cui nesso con Notre Dame de la Garde a Marseille (Bouches-du-Rhone) è davvero lontano. Sentimenti confusi di CHARLOT. Entrambi si recano al Café per degustare una bottiglia di “Blanquette de Limoux”, specialità locale. Sequenza pubblicitaria destinata all’ammortamento per il noleggio dell’aereo. La radio del Café annuncia che il Parigi-Marseille delle 9.34 di questo 1° luglio ‘68 è deragliato nei pressi di Lione. Emozione. CHARLOT immagina che forse è scampato alla morte.

CHARLOT – *In ogni modo... non mi aspetterà più a Notre Dame de la Garde.*
MARIE-MADELEINE – *Chi?*
CHARLOT – *Qualcuno che dovrebbe presentarmi un documento del quale io non ho che la metà, e la cui unione dà la chiave. Mi avrebbe riconosciuto da questa mezza banconota con la testa di VICTOR HUGO, mostrandomene la metà mancante.*

MARIE-MADELEINE estrae dalla sua borsa la seconda metà del VICTOR HUGO. CHARLOT, sbalordito, si assicura che i due pezzi combacino perfettamente, formando un solo biglietto. Entrambi allora confrontano i loro documenti.

1) Documento di CHARLOT, su musica inquietante:

2) Documento di MARIE-MADELEINE:

JESVSEVRGOANTCESEXDTPESPASCSHAEVENJTTBETHQANTAMVRAT
FVERAOTLAZA•VVSMOKTYVVSQVEMMSVSCTYTAVITIYESVSFEACERVNT
LAYIEM•TTCAENAPMTBTETOMARTHAHMINISTRABATLBAZARVSO
VEROVNXVSERATTE•DISCOUMLENTATLVSCVJMMARTALERGOACBCEP
TILRTBRAMYNNGENTTJNARDIPFTSTICIQPRETIOVSIETVNEXTTPE
DPESIERVAETEXTEJRSTICAYPIIRTSNSVISPEPDESERTPTETDOMBESTM
PLFTIAESTEEXVNGEINTTODAEREDIXALTERGOVRNVMEXDGTSCIPVHL
TSETVTXTVDDXISCARJORTISQVITERATCVBMTRADTTTVRVSQTVAREHOCCVN
HENVIVMNONXVENVITGRECENPATSDENAARVSETDAATVMESGTE
GENTES?DIXINVTEMHOECNONQVSTADEEGAENTSPERRTINEBEAT
ADCVTMSEDQVNDFVRELRTETLOVCVLOSHCABENSECAQVAEMVTTIEBA
NMTVRPOTRABETEDTXTTEJRGOIESHVSSINEPILLAMVNITXDIEMS
EPVLGTVRAEMSEAESERVNETILLQVDPAVPJERESENHTMSEMPGERHA
BEMTTSNOBLTISCVMFMEAVTETMNONSESMPERHAVBETISCJOGNO
VILTEROTZVRBAMVQLTAEXTMVDACTSTQVTATLOLTCESTXETVENE
ARVNTNONNPROTEPRTESV•ETANTVMMSEDVTLVZARVMPVTDER
EH~TQVEMRSVSCTAOVITAMORRTVTSCPOGTTAVERVNTAHVTEMP
RVTNCTPEJSSACERCDOTVMVMTETLAZCARVMTNATERFICTRENTQ
LVTAMYLVTTPROPQTERILHXVMAHTBGNTEXVGTAAETSNETERCD
DEBANTTINIESVM

NO IS

JÉSV. MEDÈLA. VVLNÉRVM + SPES. VNA. PŒNITENTIVM.
PER. MAGDALÆNÆ. LACRYMAS + PECCATA. NOSTRA. DILVAS.

Musica su clavicembalo di MOZART, in stile pop, interrotta da un tuono. Scrosci di temporale. Collegamento immagine con la camera 22 dell’Hotel delle Terme Romane sito a Rennes-les-Bains. CHARLOT è coricato; gioca a scacchi su di una mini-scacchiera con un’espressione di profondo disgusto. Dà scacco matto ma, avendo vinto coi bianchi e perso coi neri, si ritrova ex-aequo con se

stesso e questo lo nausea ancor di più. MARIE-MADELEINE, nuda, è alla finestra.

CHARLOT – *Perché volermi mandare a Marseille, quando eri tu ad avere il resto del VICTOR HUGO?*
MARIE-MADELEINE – *La verità è che anch'io dovevo andare a Marseille; è che dopo il nostro incontro di ieri sera ho ricevuto l'ordine di cambiare e di imbarcarti oggi. Ma bisogna ammettere che è stata un'idiozia rifilarci dei documenti che tutti conoscono, visto che* Le Tresor Maudit *fu pubblicato da Julliard l'anno scorso ed ora è in edizione tascabile* J'ai lu. *A meno che...*
CHARLOT – *A meno che...*
MARIE-MADELEINE – *L'importante non è che questi documenti siano di pubblico dominio ma che noi li abbiamo riuniti per osservarli sul posto. A mio avviso bisogna prendere il libro di GÉRARD DE SÈDE, che qui deve vendersi come panini, e seguire le indicazioni che dà.*

Presso FLAMAND, il libraio-parrucchiere di RENNES-LES-BAINS. Interno, giorno. La pioggia è finita. FLAMAND taglia i capelli a CHARLOT e fa uno shampoo a MARIE-MADELEINE, passando dall'uno all'altra.

MARIE-MADELEINE – *Leggo, a pagina 110: "I testi sono stati cifrati con una sostituzione a doppia chiave e poi tramite una trasposizione effettuata per mezzo di una scacchiera". Uno studio molto tecnico del Comandante LERVILLE, Presidente dell'Associazione dei Riservisti della Cifra.*
CHARLOT – *Partiamo dalla scacchiera. Sul mio documento ci sono 128 lettere, cioè il contenuto di due scacchiere.*
MARIE-MADELEINE – *Sul mio ci sono 128 lettere di troppo che ne intralciano la comprensione.*

Entrambi rilevano le lettere dei due documenti, che MARIE-MADELEINE scrive col rossetto sullo specchio del parrucchiere, nell'ordine in cui esse si succedono, ossia 1* per CHARLOT e 2* per MARIE-MADELEINE:

| 1 * | 2 * |
|---|---|
| CTGITNOB | VCPSJQRO |
| LEMARIED | VYMYVDLT |
| ENEGREDA | POHRBOXT |
| RLESDAME | ODJLBKNJ |
| DHAUPOUL | FQUEPAJY |
| DEBLANCH | NPPBFEIE |
| EFORTAGE | LRGHIIRY |
| EDESOIXA | BTTCVXGD |
| NTESEPTA | LUCCVMTE |
| NSDECEDE | JHPNPGSV |
| ELEXVIIJ | QJHGMLFT |
| ANVIERMD | SVJLZQMT |
| COLXXXIR | OXANPEMU |
| EQUIESCA | PHKORPKH |
| TINPACEP | VJCMCATL |
| SPRAECUM | VQXGGNDT |

MARIE-MADELEINE – *Il Comandante LERVILLE dice ancora che sono stati appositamente introdotti degli errori. Per deviare il lettore su false piste.*
CHARLOT – *Quel militare è un burlone visto che, al contrario, gli errori servono proprio a scoprire la parola chiave di otto lettere, vale a dire MORTEPEE, tramite otto errori d'ortografia sul mio documento.*

MARIE-MADELEINE si stupisce, poiché lei non riscontra che sei errori. Infatti essa ignora che la dama in questione di chiamava NEGRI D'ABLES e non NEGRE DARLES.
Entrambi esultano per aver due punti in più sugli addetti del servizio cifra del Comandante LERVILLE. È sufficiente applicare il MORTEPEE su uno dei due testi, non importa quale. Si sceglie quello di MARIE-MADELEINE che da 2* diventa 3*

| | – 3* – | |
|---|---|---|
| JRINOHXT | | ZKUXBDZJ |
| JNFSDTQZ | | XXIIUXYB |
| DEAMGFCZ | | EZABRCKZ |
| CSCGGBSO | | GLCGEHRZ |
| SGNZUQOD | | CMSIUURA |
| BFIVKUNJ | | DDDJXGPM |
| ZHZCNZXD | | JZUHHQZQ |
| OJMXBNLI | | JGPBLEIZ |

Quella che il Comandante LERVILLE chiama "seconda chiave" equivale a una "seconda serratura", cioè il modo di applicare all'insieme 3* la chiave formata dall'insieme 1*, che è ugualmente simile. Ossia:

| | |
|---|---|
| CDLUVEVL | XGPUCDEP |
| DEEIAEEN | RQDSFELE |
| RELECIBE | OAAISROL |
| SEAOMTAH | EDNEEGTX |
| DAIAXRHS | RINEEACU |
| DPEECOCM | ETBPRRXE |
| GEMNDJEC | TAITTISA |
| ODIUMEIA | NNAPSLNX |

MARIE-MADELEINE – *Ecco la doppia scacchiera del Comandante LERVILLE che non è stata spiegata da GÉRARD DE SÈDE. E allora?*
CHARLOT – *E allora ELEONORE?*
MARIE-MADELEINE – *E allora ELIODORO?*
CHARLOT – *Sotto il cavallo bianco a Saint Sulpice. Sei geniale, MARIE. È la più celebre chiave degli alfabeti segreti, quella che si ottiene sulla scacchiera grazie al salto del cavallo. La sua soluzione consiste nel far saltare il cavallo solitario su tutte le caselle del gioco senza mai passare più di una volta sulla stessa casella. Sfortunatamente né io né te conosciamo la combinazione, e seppure la conoscessimo, si contano un centinaio di sequenze con le quali bisognerebbe brancolare per giorni, forse per mesi!*
MARIE-MADELEINE – *(piagnucolando) Il mio regno per un cavallo.*
CHARLOT – *La fortuna sotto i passi di un cavallo.*

Nella sala da pranzo dell'Hotel delle Terme Romane, il pranzo malinconico di MARIE-MADELEINE e CHARLOT. È triste. Il vento sbatte la porta a tre riprese, CHARLOT irritato va a chiuderla e si immobilizza davanti alla porta: in intaglio stile impero rappresenta un angelo, in piedi su una sfera, che regge una corona adorna di quattro api.

CHARLOT – *L'angelo! Le api che formano la croce! La Cappella degli Angeli! Dov'è la chiesa di Rennes-les-Bains? Dov'è il cimitero?*
MARIE-MADELEINE – *Per di là, mi sembra.*
CHARLOT – *Vieni.*

Arrivano alla chiesa passando dal cimitero, dov'è un superbo tiglio.

CHARLOT – *Il tiglio oltrepassiamolo. Fra il tiglio e la chiesa c'è la tomba che fa per noi.*

Scoprono la tomba di JEAN VIE, segnalata nel loro libro tascabile a pagina 125.

Ici repose
Jean VIE
né en 1808
Nommé Curé en 1840
Mort le 1[er] 7bre 1872
Priez pour lui

CHARLOT – *Ed ecco il gioco degli scacchi: 1808–1840, 1840–1872, 32 anni bianchi e 32 anni neri. Aspetta, aspetta, il cimitero, il cammino della croce, la Via crucis di Saint Sulpice a Parigi. Sulla stazione della cappella degli Angeli cosa c'è scritto dopo "VII Stazione – Gesù sfinito ricade"?*
MARIE-MADELEINE – *Mi ricordo, c'è: "Ritraimi dal fango, ch'io non ne resti immerso".*
CHARLOT – *Ecco, è coperto dal fango e noi dobbiamo estrarlo.*

Egli rimuove la terra sul lato sinistro della tomba, presso la vecchia pietra fiorita. Scopre una bella placca d'ottone ricoperta di verderame, con una griglia profondamente incisa. Essa dà la sequenza del salto del cavallo. Dopo un'accurata pulizia nel corso d'acqua della Sals che scorre lì vicino, CHARLOT la applica al testo della doppia scacchiera, di cui sopra, e così si può leggere:

BERGERE PAS DE TENTATION
QUE POUSSIN, TENIERS GARDENT LA CLEF
PAX DCLXXXI
J'ACHEE CE DAEMON DE GARDIEN
A MIDI
POMMES BLEUES.

Dinanzi a questo nuovo problema MARIE-MADELEINE perde coraggio. La ricerca non finirà mai. Ma ormai niente può più arrestare CHARLOT, al quale quelle parole spalancano nuove porte. POUSSIN e TENIERS sono due pittori resi celebri da "I PASTORI D'ARCADIA" l'uno, e "LA TENTAZIONE DI SANT'ANTONIO" l'altro. La Pastora sta a POUSSIN come la Tentazione sta a TENIERS. Se essi possono custodire la loro chiave è perché non esiste più serratura per questo oggetto e perché le pergamene non erano anteriori alla Rivoluzione; non provenivano da ANTOINE BIGOU, ma risalgono almeno al 1861, epoca del terzo pittore.

MARIE-MADELEINE – *Quale terzo pittore?*
CHARLOT – *Quello del cavallo di Dio che si impenna su Eliodoro.*
MARIE-MADELEINE – *DELACROIX?*
CHARLOT – *Il cittadino DELACROIX già Monsieur de LACROIX.*
MARIE-MADELEINE – *Ma le mele blu?*
CHARLOT – *Pensa per esempio ad un altro cavaliere più recente e chiamato Maurice, e al suo rapporto con le mele.*
MARIE-MADELEINE – *"La mia mela sono io".*
CHARLOT – *È talmente semplice che nessuno ci pensa.*
MARIE-MADELEINE – *Ma in che modo la mia mela, cioè io, potrei essere blu a mezzogiorno?*
CHARLOT – *Se la tua figura è illuminata da un raggio di Sole a mezzogiorno quando esso filtra attraverso una vetrata blu. Non deve trattarsi di un mezzogiorno qualsiasi, ma di quello determinato dalla linea meridiana tracciata nella chiesa di Saint Sulpice il 17 gennaio, festa di Sant'Antonio, il mezzogiorno astronomico. E non basta un luogo qualsiasi, ma nella cappella degli Angeli, quella dove il demonio viene atterrato e l'angelo vinto da Giacobbe. La questione si riassume in questo: in quel luogo cade il dono del Sole, il 17 gennaio a mezzogior-*

*no, attraverso la vetrata blu di questa cappella, ed è lì la vera chiave del tesoro.*
MARIE-MADELEINE – *Qualcosa di scritto sul lastricato?*
CHARLOT – *Ma no, vediamo... ci sei tu, la tua mela che deve posizionarsi in quel luogo e guardare il cavallo di Dio. Allora, angelo mio, da dove ti trovi, ti accorgi di un particolare del dipinto, invisibile da un altro posto.*

L'idea che ci si debba recare a Parigi per poi ritornare qui sembra sciocca a MARIE-MADELEINE, ma CHARLOT le risponde che lei ha un genio protettore; il caso ha voluto che ella gli avesse dato il suo flash da reggere, ieri, e che egli si trovasse nella giusta direzione: un dettaglio dell'affresco di Eliodoro l'aveva incuriosito. Egli si ricorda adesso che è un rilievo topografico di un luogo specifico di Rennes-les-Bains, attraverso il quale accedere alla meraviglia.
CHARLOT porta MARIE-MADELEINE su di un terreno accidentato. Il contrasto della roccia nera sulla roccia bianca segna il paesaggio. Strada facendo, lei gli domanda cosa significhi la "PAX DCLXXXI". Lui le risponde che è un'indicazione, 681 gioca con 1861, data della pittura di DELACROIX, poi con 1,618 ossia il numero aureo. Ma soprattutto che debba rievocare il 17 gennaio 681 quando il "rampollo ardente", figlio di re DAGOBERTO II, superstite dalla Lorena venne a Rennes sul cavallo bianco di Meroveo Levi. In quanto a PAX, è l'iscrizione del Labarum, il drappo rosso, l'orifiamma conservato a Saint Denys, proprio quello che condusse i francesi alla vittoria.
In mezzo a spine e rocce, essi arrivano alla prova finale.

MARIE-MADELEINE – *Allora, che faccio?*
CHARLOT – *Niente, mi aspetti qui, anzi laggiù, nel punto che ho segnato su quel piano. Abbi fiducia; in ogni caso ti ritroverò e avrò bisogno di te.*

CHARLOT si spoglia e dà i suoi vestiti a MARIE-MADELEINE; in slip e come bagaglio solo due torce elettriche impermeabili, egli risale a quattro zampe un declivio molto ripido, contempla un'ultima volta il paesaggio e, solo per sé, mormora: "E dire che c'è una banda di matti che pretende di scoprire questo a Montferrand, o sul Cardou, ed altri cretini che scavano sotto la chiesa o il cimitero di Rennes-le-Château!". Egli penetra arrampicandosi in una di quelle fessure rocciose che i nostri vecchi chiamavano "catins", nei pressi delle quali si può passare mille volte senza notarle. Lentamente egli prosegue la sua avanzata per una stretta imboccatura. Alla fine di un tratto breve, ma che a lui sembra interminabile, vi è un bivio dove deve scegliere, in ogni caso, la cloaca: "cellis o arcis"? Destra o sinistra? "Andiamo a sinistra, e viva il re..." dice entrando a ventre piatto in una poltiglia biancastra, le cui esalazioni lo fanno lacrimare e tossire. Dopo una trentina di metri in questo budello, CHARLOT si trova davanti ad una parete liscia e verticale. Alcune tacche, che debbono essere state incise da suoi predecessori, gli danno fiducia. Un piccolo rivolo d'acqua stilla dalla sesta tacca. CHARLOT scivola e perde l'equilibrio, il suo ginocchio sinistro colpisce duramente la pietra. Con fatica e dolore egli raggiunge la sommità, una piattaforma solida nella roccia. CHARLOT, tutto imbrattato di bianco, col sangue che gli cola su una gamba, avanza come un fantasma zoppo. La piattaforma culmina in un'alta volta a crociera, al centro della quale si trova un sarcofago, la sepoltura di un antico romano. Un gradino di pietra è ornato da due iscrizioni che celebrano il grande romano POMPEIUS QUARTUS, la cui bara è una cassa di piombo ermeticamente chiusa. CHARLOT, molto commosso, bacia la tomba di chi riposa qui, e non per ammirazione di questo personaggio, ma come l'omaggio di un visitatore al proprio ospite. Musica ed effetti speciali.
Nessuna traccia di gioielli, nessun metallo prezioso visibile fuorché consistenti tracce di rame nelle pareti della volta. Diverse lunghe gallerie in fuga prospettica, un corridoio discendente la cui volta, in parte crollata, deve ricongiungersi al passaggio di destra scartato da CHARLOT. Egli indirizza al cielo un ringraziamento per avergli evitato di prendere quella strada mortale, poi decide di ispezionare le gallerie allagate fino all'altezza del ginocchio e, nella più lunga di queste, può muoversi a quattro zampe su un angusto muretto di tegole, incastrate le une sulle altre. Il soffitto è biancastro, di una pietra relativamente friabile. Ad un certo punto CHARLOT si ferma per riprender fiato. La gamba gli fa male. Accende la sua seconda torcia e solleva una tegola per vedere come lavoravano i muratori di quei tempi. Gli risulta terribilmente pesante ed in metallo battuto.

Quando la raschia con un'unghia, l'oro appare. Con un mattone così, senza fare follie, CHARLOT potrebbe vivere agiatamente almeno due anni e ce ne sono chilometri come quello, il che significa milionari e baldoria.
CHARLOT pensa di intraprendere il ritorno portandosi dietro la sua tegola, ma una quindicina di chili sono tanti quando ci si trova nudi, a quattro zampe, spossati, vinti dal freddo e si riconosce il percorso dalle tracce del proprio sangue. Egli si ferma.

CHARLOT – *Io non sono un borghese ma un nobile, e la vita è ancora più bella dell'oro; che merda!*
L'ECO – *Merda.*

A questa voce che porta fortuna, CHARLOT depone molto accuratamente il suo mattone sul muretto, non senza averlo prima ricoperto di fanghiglia. Alla fine della galleria CHARLOT si ritrova dietro la tomba dell'antico romano. Vorrebbe ritornare da dove è venuto ma è spossato, e quella stessa muraglia liscia che prima aveva scalato con difficoltà è vertiginosa da discendere. Ed ecco un altro corridoio in fondo al quale egli vede un'apertura da dove filtra un raggio di sole. Sfortunatamente, il passaggio è sorvegliato dalle sentinelle dell'antico romano, dei morti immersi fino a metà busto nel fango secco, corpi che hanno l'aspetto di mutilati senza gambe e che brandiscono i loro bottini nella mano come fossero armi affilate. Sono morti di età differenti, stando ai cadaveri perfetti come le statue di cera del museo Grévin, tanto l'aria di questo luogo ha la proprietà di preservare i corpi dalla corruzione. CHARLOT si infiltra fra di loro, scivola su una tibia e sbatte la testa contro un cranio ben conservato che si stacca dal suo tronco con uno schianto secco. "Terribilis est locus iste" pronuncia lui. La sua mano cerca un appoggio per sollevarsi e tocca un oggetto tondo, che esamina, poi si guarda attorno, il raggio di sole rischiara la grotta, vi si trovano mucchi di diverso vasellame, c'è dell'oro. Ecco dunque il deposito del prete miliardario. Faticosamente CHARLOT si rialza, recupera una delle due lampade che ancora dà luce, va verso l'imbocco della caverna ma il suolo si interrompe nel vuoto. Qui la morte, di lontano le belle vestigia custodite dalla spada. Laggiù, più in basso, dovrebbe esserci il mantello chiaro di MARIE-MADELEINE, ma lui gira le spalle.
Ritornando sui suoi passi CHARLOT vede sulla sua destra un corridoio abbastanza agevole che scende dolcemente. Egli si trascina, piuttosto che camminare, gli occhi gli bruciano, la respirazione diventa sempre più affannosa. Arriva, completamente sfinito, in un vicolo cieco. Grida, cade al suolo ed urla ancora, poi sviene. MARIE-MADELEINE lo ha sentito, la voce sembra uscire da sotto un grande masso; lei sposta delle piccole pietre, degli sterpi, della terra, trova un'apertura e tira verso di sé, con gran fatica, quel povero ragazzone, quel giovane Lazzaro resuscitato dai morti. Lo lava da quella ganga bianca, cura le sue ferite, lo infagotta in un sacco a pelo. Gli offre un bicchierino di rhum.

CHARLOT – *Grazie.*
MARIE-MADELEINE – *La più bella ragazza del mondo non può che darti ciò che lei ha.*
CHARLOT – *Non proprio: lei non lo dà, lo presta. Ho vissuto e so quel che dico.*
MARIE-MADELEINE – *Io non lo presto, io lo do con amore. Quanto scommetti?*
CHARLOT – *Niente, io sono povero.*
MARIE-MADELEINE – *Non c'era qualche tesoro?*

CHARLOT risponde di sì, che c'era un tesoro, ma davvero spaventoso, e ce n'era anche un altro ugualmente favoloso, capace di sostenere più imperi, ma che in verità toccarlo equivale a morire. Attende qualcuno del Cerchio e del Giglio al quale esso spetta. Un Capo di Stato che sia onesto, dovrà trovarsi prima o poi...

MARIE-MADELEINE – *Ma tu?*
CHARLOT – *Io ho scoperto alla fine la vera felicità, quella di essere libero ed amato dalla più bella ragazza del mondo. Chi ha molto amato, sarà molto perdonato, angelo mio.*

# La decifrazione proposta in *L'alibi d'O* (1971)

## Note esplicative del procedimento di decodifica della Grande Pergamena

Mariano Tomatis Antoniono *

**Abstract:** *La nota frase "BERGERE PAS DE TENTATION..." compare per la prima volta nel 1965 in un testo di Madeleine Blancasall, ma solo nel 1971 - in CIRCUIT - Philippe de Chérisey presenta un metodo quasi completo per ricavarla dalla Grande Pergamena: alle 128 lettere in eccesso sulla pergamena si applica la chiave MORTEPEE - ricavata dagli errori della stele* de Nègre - *e al risultato si applica la chiave costituita dall'epitaffio inciso sulla stessa stele. Quello che si ottiene si scrive su due scacchiere e, seguendo il percorso del cavallo, è possibile leggere la frase risultante. De Chérisey riporta fedelmente le sequenze ad ogni passo della decifrazione, tralasciando soltanto un particolare fondamentale: dopo aver applicato la chiave MORTEPEE, la sequenza risultante va capovolta. Questo è il procedimento più breve e diretto ad oggi noto.*

Il messaggio nascosto nella Grande Pergamena ("BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN, TENIERS GARDENT LA CLEF PAX DCLXXXI J'ACHEE CE DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES") viene presentato per la prima volta nel 1965 nel testo *I discendenti merovingi o l'enigma del Razès visigoto*, attribuito a Madeleine Blancasall. In quella sede non viene specificato il modo in cui il messaggio può essere ricavato dalla Grande Pergamena - che a sua volta non viene resa pubblica se non due anni dopo, nel 1967, quando Gérard de Sède la pubblica a p.133 del suo *L'Or de Rennes*.

Per conoscere il procedimento di decifrazione della pergamena bisogna far riferimento all'appendice di CIRCUIT, il romanzo scritto nel 1971 da Philippe de Chérisey. I due protagonisti hanno tra le mani due documenti: una riproduzione della stele verticale di Marie de Nègre d'Ables e la Grande Pergamena. La stele è composta, tra vista orizzontale e verticale, da 128 lettere, mentre sulla Grande Pergamena sarebbero ancora 128 le lettere in più che disturbano la lettura (sappiamo invece che sono 140: le 12 di differenza costituiscono le parole AD GENESARETH). In CIRCUIT le lettere provenienti dalla stele (CTGITNOB...) sono contrassegnate con il numero 1* mentre quelle della Grande Pergamena (VCPSJQRO...) con il numero 2*.

I due scoprono che le linee tracciate sulla riproduzione della stele tombale sono rilevanti: alcune sono disposte a sottolineare le lettere più piccole *e*, *E*, *E*, *P*; altre, più vistose, congiungono la *M* isolata, la *O* anomala nella data, la *R* scorretta e la *T* che sostituisce la più corretta *I*. Prese insieme, le otto lettere formano le due parole *MORT*, *EPEE*. A questo punto De Chérisey scrive: "È sufficiente applicare il MORTEPEE su uno dei due testi, non importa quale". Con questa criptica frase l'autore intende dire che è necessario applicare la chiave di decriptazione MORTEPEE ad uno dei due testi utilizzando il cifrario di Vigenère. Il francese non specifica, però, che si tratta di un cifrario leggermente modificato rispetto a quello classico, che include soltanto 25 lettere e presenta un curioso slittamento (*fig.1*).

Con l'applicazione della chiave al gruppo di lettere 2* (VCPSJQRO... ovvero a quelle provenienti dalla Grande Pergamena) si ottiene una nuova sequenza 3* (JRINOHXT...): infatti all'incrocio tra la V (prima lettera di VCPSJQRO...) e la M (prima lettera di MORTEPEE) c'è la J, e così via per tutte le 128 lettere. Proseguendo nella lettura, de Chérisey dice che è necessario applicare la chiave 1* al testo 3*. In realtà qui sta omettendo un passaggio: per ottenere, infatti, la sequenza che riporta come risultato (CDLUVEVL...) è necessario capovolgere l'intera sequenza 3*, che dunque diventa ZIELBPGJ...

Non è chiaro perché De Chérisey abbia taciuto sul capovolgimento, senza il quale non si ottiene affatto il testo CDLUVEVL... che riporta nel corso del romanzo.

Il testo prosegue con i due protagonisti che intuiscono che le 128 lettere ottenute vanno scritte su due scacchiere e lette seguendo il

* Mariano Tomatis Antoniono, scrittore e ricercatore, cura il sito web *www.renneslechateau.it*
*Contatto web:* www.marianotomatis.it

| | *A* | *B* | *C* | *D* | *E* | *F* | *G* | *H* | *I* | *J* | *K* | *L* | *M* | *N* | *O* | *P* | *Q* | *R* | *S* | *T* | *U* | *V* | *X* | *Y* | *Z* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *A* | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A |
| *B* | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B |
| *C* | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C |
| *D* | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D |
| *E* | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E |
| *F* | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F |
| *G* | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G |
| *H* | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H |
| *I* | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I |
| *J* | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J |
| *K* | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K |
| *L* | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L |
| *M* | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M |
| *N* | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N |
| *O* | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O |
| *P* | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P |
| *Q* | R | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q |
| *R* | S | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R |
| *S* | T | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S |
| *T* | U | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T |
| *U* | V | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U |
| *V* | X | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V |
| *X* | Y | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X |
| *Y* | Z | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y |
| *Z* | A | B | C | D | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | X | Y | Z |

Fig. 1 La tabella utilizzata dai protagonisti del romanzo di De Chérisey per decifrare i documenti.

percorso del cavallo. Ciò è corretto, e seppure i due percorsi non vengono riprodotti, è possibile ricostruirli facilmente sui due gruppi di lettere, perché l'autore ci consegna il messaggio conclusivo.

Il procedimento di decodifica era dunque, nelle intenzioni del suo autore, molto più semplice di quanto correntemente venga spiegato: alle 128 lettere in più della Grande Pergamena si applica una prima chiave (MORTEPEE) su un cifrario di Vigenère come quello riportato in fig.1. Il risultato si capovolge e a questo si applica una seconda chiave (il testo della stele: CT GIT NOB...). Disposte le lettere risultanti su due scacchiere, è ora sufficiente leggere il testo lungo il percorso del cavallo sulla scacchiera, e si ottiene il ben noto BERGERE PAS DE TENTATION...

Le riflessioni fin qui raccolte dimostrano un punto sul quale, nel corso degli anni, si è dibattuto a lungo: Philippe de Chérisey conosceva il metodo per decodificare la Grande Perga-

*Lettere in più sulla pergamena*

**2*** **VCPSJQROVYMYYDLTPEFRBOXTODJLBKNJFQUEPAJYNPPBFEIELRGHIIRYBTTCVTGD**
**LUCCVMTEJHPNPGSVQJHGMLFTSVJLZQMTOXANPEMUPHKORPKHVJCMCATLVQXGGNDT**

**+**

*Errori sulla lapide*

**MORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEE**
**MORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEE**

**=**

**JRINOHXTJNFSDTQZDTYMGFCZCSCGGBSOSGNZUQODBFIVKUNJZHZCNZXDOJMXBKLI**
**ZKUXBDZJXXIIUXYBEZABRCKZGLCGEHRZCMSIUURADXDJXGPMJZUHHQZQJGPBLEIZ**

*si capovolge diventando*

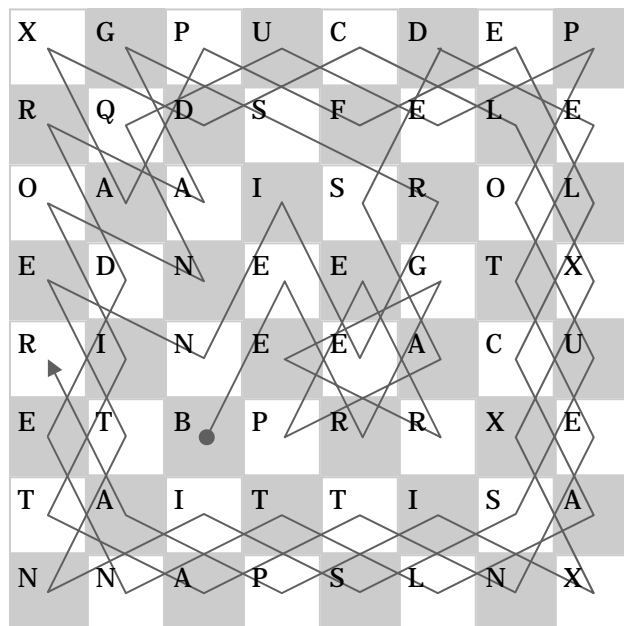
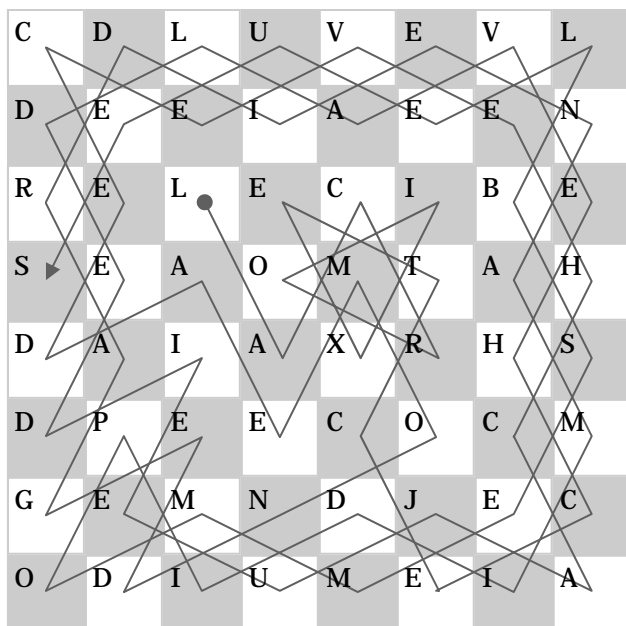
**ZIELBPGJQZQHHUZJMPGXJDXDARUUISMCZRHEGCLGZKCRBAZEBYXUIIXXJZDBXUKZ**
**ILKBXMJODXZNCZHZJNUKVIFBDOQUZNGSOSBGGCSCZCFGMYTDZQTDSFNJTXHONIRJ**

**+**

*Testo della lapide*

**1*** **CTGITNOBLEMARIEDENEGREDARLESDAMEDHAUPOULDEBLANCHEFORTAGEEDESOIXA**
**NTESEPTANSDECEDEELEXVIIJANVIERMDCOLXXXIREQUIESCATINPACEPSPRAECUM**

**=**

**3*** **CDLUVEVLDEEIAEENRELECIBESEAOMTAHDAIAXRHSDPEECOCMGEMNDJECODIUMEIA**
**XGPUCDEPRQDSFELEOAAISROLEDNEEGTXRINEEACUETBPRRXETAITTISANNAPSLNX**

*Testo lungo il percorso (a partire dalla scacchiera di destra)*

**BERGEREPASDETENTATIONQUEPOUSSINTENIERSGARDENTLACLEFPAXDCLXXXIPAR**
**LACROIXETCECHEVALDEDIEUJACHEVECEDAEMONDEGARDIENAMIDIPOMMESBLEUES**

mena? La recente pubblicazione del suo manoscritto *Pierre et Papier* ha sollevato moltissime discussioni perché in quelle pagine il francese fa un po' di confusione nell'illustrare il metodo di decodifica. In realtà, come si è visto, a parte il passo in cui una delle sequenze dev'essere ad un certo punto capovolta, CIRCUIT illustra tutti i passi del procedimento - richiedendo al lettore come unico sforzo di ricostruire con una matita il percorso del cavallo lungo la soluzione "BERGERE...".

De Chérisey scrive inoltre: "È sufficiente applicare il MORTEPEE su uno dei due testi, *non importa quale*". Ciò è assolutamente vero:

*Testo della lapide*

**1*** **CTGITNOBLEMARIEDENEGREDARLESDAMEDHAUPOULDEBLANCHEFORTAGEEDESOIXA**
**NTESEPTANSDECEDEELEXVIIJANVIERMDCOLXXXIREQUIESCATINPACEPSPRAECUM**

*si capovolge diventando*

**MUCEARPSPECAPNITACSEIUQERIXXXLOCDMREIVNAJIIVXELEEDECEDSNATPESETN**
**AXIOSEDEEGATROFEHCNALBEDLUOPUAHDEMADSELRADERGENEDEIRAMELBONTIGTC**

**+**

*Errori sulla lapide*

**MORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEE**
**MORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEEMORTEPEE**

**=**

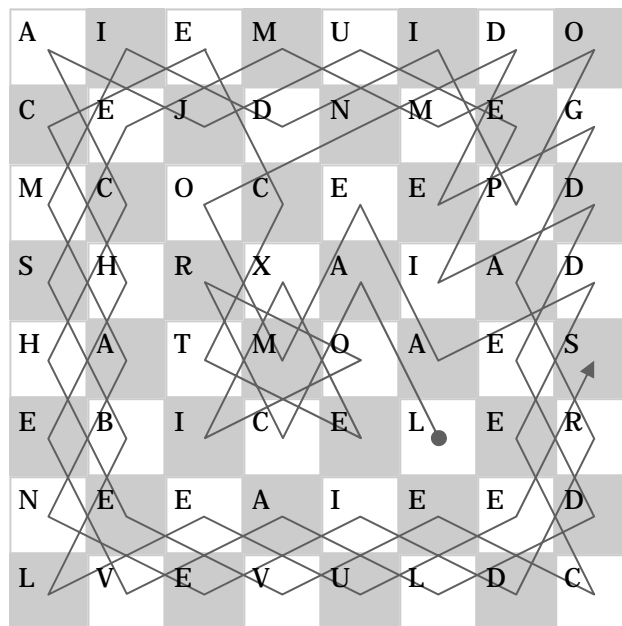
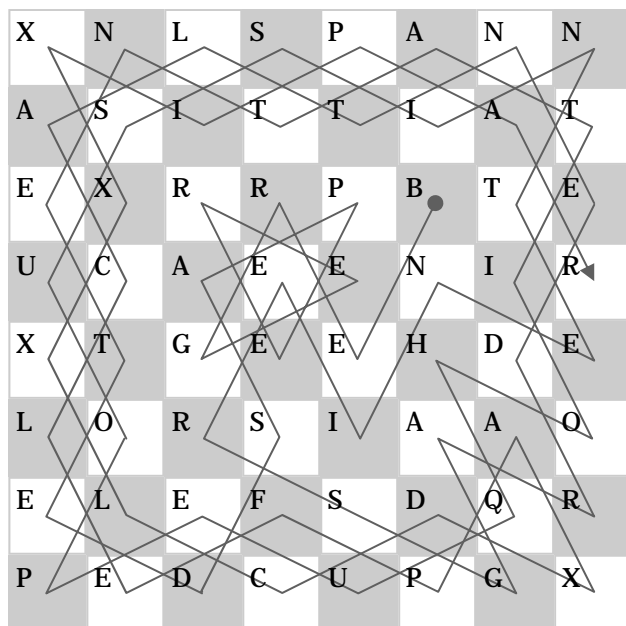
**AKUZFIUYDTUUUENZNRLZNLVJFYPRCCTHQCKZNMSFXYBQCUQJRSXXJTYSNJIZYUZS**
**NMBJYUIJRVSOXFKJURGUQRJIZKHKAQMIRCSYYUQXNSXMLUSJQTBMFDJQOEGONXZH**

**+**

*Lettere in più sulla pergamena*

**2*** **VCPSJQROVYMYYDLTPEFRBOXTODJLBKNJFQUEPAJYNPPBFEIELRGHIIRYBTTCVTGD**
**LUCCVMTEJHPNPGSVQJHGMLFTSVJLZQMTOXANPEMUPHKORPKHVJCMCATLVQXGGNDT**

**=**

**XNLSPANNASITTIATEXRRPBTEUCAEENIRXTGEENDELORSIAAOELEFSDQRPEDCUPGX**
**AIEMUIDOCEJDNMEGMCOCEEPDSHRXAIADHATMOAESEBICELERNEEAIEEDLVEVULDC**

*Testo lungo il percorso (a partire dalla scacchiera di sinistra)*

**BERGEREPASDETENTATIONQUEPOUSSINTENIERSGARDENTLACLEFPAXDCLXXXIPAR**
**LACROIXETCECHEVALDEDIEUJACHEVECEDAEMONDEGARDIENAMIDIPOMMESBLEUES**

se si invertono le sequenze 1* e 2*, il capovolgimento della sequenza deve avvenire al primo passaggio, ma il risultato finale non cambia in alcun modo. La sequenza cui si perviene (XNLSPANN...) non è altro che la sequenza 3* letta dal fondo.

Non ci risulta che, prima di questa, altre pubblicazioni abbiano mai illustrato il procedimento di Philippe de Chérisey con una simile adesione alle fonti documentarie originali e una sequenza di operazioni così semplificata e diretta. E' dunque con un certo orgoglio che la presentiamo in esclusiva ai lettori di *Indagini su Rennes-le-Château* 12.

# LES CONTES DE MAMMAOCA

Roma, febbraio 1639

Pallidi raggi di luce illuminavano obliquamente lo studio del maestro, mentre l'odore di vernici, trementina, colla ed olio di lino, ne impregnava l'aria.

*«In verità questa vostra stanza somiglia più al laboratorio del mio giovane amico Palombara che all'atelier di un pittore. Credo che possediate in egual numero polveri misteriose, bacinelle, crogioli, storte ed alambicchi».*

*«Mio caro Athanasius, avete proprio ragione! C'è forse molta più alchimia su queste tele che nel laboratorio del Marchese, ma senz'altro meno di quella che custodite tra le spesse mura del vostro Collegio».*

Il Gesuita rise di cuore e s'incamminò al suo fianco fino al cavalletto che reggeva la tela appena finita. Entrambi, per motivi diversi, ne rimasero soddisfatti.

*«Con quanta maestria avete corretto, in poco tempo, l'orizzonte di questa tela - osservò padre Kircher - con quanta sapienza avete riempito di parole questa scena muta. Sapevo di poter contare su di voi!»*

*«Come dice Cesare Ripa vi sono* "immagini fatte per significare una cosa differente da quello che l'occhio vede". *Del resto, voi siete l'ultima persona a cui dovrei dirlo. La vostra improvvisa ambasciata, in ogni modo, non poteva trovare momento migliore. La commissione di ben quattro soggetti, da parte dell'ambizioso Rospigliosi, mi ha permesso di occultare facilmente, in uno di questi, tutto ciò che avete suggerito. Gi occhi di ognuno, infine, vedranno ciò che vogliono vedere. I vostri amici sapranno riconoscervi ciò che hanno richiesto; i miei, l'allusione alla città ancora sepolta sotto lo spesso strato di fango e cenere, da cui sperano di estrarne inestimabili tesori. Per quanto riguarda il Cardinale, egli troverà esattamente ciò che mi ha commissionato senza aver nulla da ridire. Così questo quadro avrà tre nomi: "La felicità soggetta alla morte" per il Rospigliosi, "La tomba di Ercole" per gli amici archeologi, i "Pastori d'Arcadia" per i vostri Duchi. A proposito, quando arriveranno?»*

*«Non dovrebbe mancare molto, mio caro Nicolas. Il viaggio da Firenze è stato piuttosto difficoltoso con questo tempo gelido, ma la loro carrozza non dovrebbe tardare. Entro sera al massimo il Duca e la sua signora dovrebbero arrivare a Roma. Una volta in città e raggiunto il quartiere degli artisti, chiunque sarà in grado di indicare la vostra dimora. Non temete, avete fatto un ottimo lavoro. Ve ne saranno grati».*

*«Duecento scudi per aver inserito quei dettagli nel paesaggio e nemmeno vorranno prendersi il quadro?»*

*«L'importante è che quei riferimenti si possano tramandare Nicolas, è della massima importanza. Vi ho già mostrato come la piccola tela che mi hanno affidato, abbia subito danni così gravi da temere per l'incolumità del dipinto nei prossimi anni. Il Duca di Guisa e la Duchessa de Joyeuse sono in esilio a Firenze e, pur discretamente sorvegliati delle spie del Cardinale Richelieu, godono di una certà libertà concessa loro dal casato dei Lorena. Ciononostante,*

*hanno atteso a lungo prima di affidare il loro segreto ad altri. Il rancore verso di loro non si è ancora spento ed il pericolo che rappresenta questo luogo per la corona di Francia è grande.*

*La duchessa Henriette-Caterine m'invitò, tramite fidati amici comuni, mentre mi trovavo in visita al povero Galileo e in quell'occasione mi raccontò tutto affidandomi il dipinto che vi mostrai. Ora verranno solo ad assicurarsi che il risultato sia all'altezza delle loro aspettative e che il messaggio possa tramandarsi. Non porteranno nulla con loro a Firenze, nessuno avrà nulla da riferire».*

*«Nondimeno, Padre, ho pensato che sarebbe stato meglio dissimulare questo sito in un altro dipinto, con più calma e questa volta a titolo completamente gratuito. Venite, ve lo mostrerò – così facendo il pittore si avvicinò ad un cavalletto coperto da un telo. – Ecco – disse scoprendolo – è solo in attesa di una commissione, lo sfondo sarà già pronto».*

La stessa collina si stagliava nel disegno sulla tela e, se ancora non fosse stato sufficiente, un personaggio al centro la indicava fermamente con un dito.

Restarono assorti per qualche tempo fissando quel luogo idilliaco.

*«Sembra quasi che voi abbiate posato il cavalletto proprio lì davanti, tanto è perfetta nei particolari».*

*«Io? Io non so nemmeno dove sia... ma voi sì, vero?»* chiese maliziosamente il francese tornando lentamente verso il primo dipinto.

*«Sì, non vedo perché negarlo, lo so! È nella lontana Linguadoca, all'ombra dei Pirenei, tra il castello della città di Arcis e quello dell'antica Reddis. Si trova sulla linea del Meridiano sacro, incredibilmente protetto entro una cerchia di fortezze che lo circondano come una corona. Il luogo è sempre stato ben protetto, ma senza dare mai troppo nell'occhio».*

*«Un segreto tramandato tra pochi eletti che sanno tenere la bocca chiusa. Abbiamo molto in comune con queste persone, per questo ho raffigurato il nostro Arpocrate, dio della riservatezza iniziatica, nell'ombra del personaggio che indica il sepolcro. Vedete amico mio? Il dito tocca la bocca ad indicare il silenzio, mentre sul sepolcro nella scritta ET IN ARCADIA EGO viene indicato non la* D *di Dio ma la* R *di Re, il sepolcro dei Re dei Re: un Uomo».*

*«Un segreto che farebbe vacillare la fede di molti, Nicolas».*

*«Ed anche molti troni, suppongo. Voi che ne pensate?».*

*«Il mio Dio è il supremo organista della grande musica del mondo, dai tempi dei tempi. Passato attraverso mille nomi, continua a diffondere l'armonia dell'Universo sperando di vibrare fin dentro il nostro corpo e risvegliarne l'anima. Dio è altezza, larghezza, lunghezza e profondità. È luce, suono e spirito, nessuna tomba potrà mai contenerlo».*

La rossa luna piena si rimirava vanitosa nel Tevere. Distrattamente illuminava i contorni della vettura in attesa da tempo sotto la casa dell'artista. Dalla porta uscì una vecchia coppia che si sosteneva reciprocamente, dandosi affettuosamente il braccio. Il sito finalmente riviveva, custodito dove nessuno l'avrebbe cercato. Molto, molto vicino al trono di Roma.

1635-1640
I duchi de Joyeuse vengono esiliati a
Firenze per ordine di Richelieu.

1638
Nicolas Poussin dipinge il noto *Pastori d'Arcadia*, intitolandolo
*Felicità soggetta a morte* e che secondo alcuni celerebbe la scoperta
segreta della città di Ercolano, a quei tempi ancora interrata.

1641-1642
Poussin dipinge *Il battesimo di Cristo*

Nicolas Poussin, *Il Battesimo di Cristo*

Collezione Samuel H. Kress (95x121 cm.).
Commissionata da Cassiano del Pozzo,
mecenate romano, fu terminata a Parigi durante
il soggiorno di Poussin alla corte francese.

*Nota dell'autrice:* Ringrazio l'amico Paolo Pettinato aka *Unbreakable*
che mi ha fatto notare come la collina ritratta somigli a quella di Serres.

*Enquêtes sur*

# *Rennes-le-Château*

Bulletin informatif du *Groupe Italien d'études et documentation sur Rennes-le-Château*

12

SABINA MARINEO

## *Gisors, Rennes le château, Stenay*
## *Le triangle d'Or du Prieuré de Sion*

La mythologie du Prieuré de Sion ne se limite pas à considérer la part que RLC joue dans l'histoire secrète de la dynastie mérovingienne, mais s'occupe aussi d'autres centres "occultes", dont les principaux sont Gisors et Stenay, qui, avec Rennes, composèrent le soi-disant "triangle d'or"du Prieuré. Au sommet du triangle, Gérard de Sède dédiait une trilogie : *Les Templiers sont parmi nous* (1962), parle du château de Gisors et de ses depots de papiers secrets ; *L'Or de Rennes* (1967), dessine Rennes-le-Château l'abri du « Rejeton Ardent » Sigebert IV ; *La Race Fabuleuse* (1974) décrit Stenay, la ville où Dagobert II fut assassiné, siége d'une pierre misterieuse, jusqu'à supposer des origines extraterrestres pour la descendance mérovingienne. Les trois textes sont fondamentaux pour reconstruire la mythologie de Plantard.

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

## *La Dalle de Coumesourde et le Triangle d'Or*
## *L'ombre de Plantard derrière le célèbre reste ?*

La Dalle de Coumesourde existe purement dans la reproduction qu'en donne Gérard de Sède en 1967. L'analyse du texte montre que le triangle représenté en surface renvoie au scénario mythologique du Prieuré de Sion : SAE et SIS se réfèrent à saint Antoine Hermite et saint Isidore de Sevilla ; la lettre « M » figure le Méridien de Paris, tandis que le lettres « PS » se reportent à Pape Serge. En 1979, Jean-Luc Chaumeil propose l'image dans le livre « Le trésor du triangle d'or », où il associe les sommets à Gisors, Stenay et Rennes-les-Bains : il s'agit, alors, d'une ancienne représentation du Triangle d'Or théorisé par Plantard. Véritablement la dalle n'existe plus, et, peut être, ça n'a jamais existée : Elle aurait été réalisée directement par l'exoteriste, et donné à de Séde, avec le matériel pour son « L'Or de Rennes ».

MARIANO TOMATIS ANTONIONO

## *Le déchiffrement proposé par « L'Alibi d'O » (1971)*
## *Notes d'explication de la procédure de décodage du Grand Parchemin*

La célèbre phrase « bergère pas de tentation » apparut par la première fois en 1965, dans un texte de Madeleine Blancasall, mais ce n'est qu'en 1971 – en « Circuit » - que Philippe de Chérisey présente une méthode presque complète pour l'obtenir du Grand Parchemin: aux 128 lettres en excès sur le parchemin, on applique la clé « mortepee » - obtenue par les fautes sur la stèle de Nègre – et on applique au dérivé la clé composée par l'épitaphe gravée sur la même stèle.
Ce qu'on obtient, on va l'écrire sur deux échiquiers, et, en suivant le parcours du Cheval, c'est possible de lire la phrase résultante. De Chérisey rapporte fidèlement les séquences par chaque étape du déchiffrement, en omettant cependant un passage fondamental : après de l'application de la clé « mortepee », il faut retourner la séquence résultante. Celle-ci est la procédure la plus brève et directe connue à présent.

*Traduction par Enrico Crippa*

# Tavola alfabetica per nome d'autore

Mariano Tomatis Antoniono

# TAVOLA ALFABETICA
# PER
# NOME DI TRADUTTORE